STORIA DEL MARXISMO

3**

IL MARXISMO NELL'ETÀ DELLA TERZA INTERNAZIONALE

II

DALLA CRISI DEL '29 AL XX CONGRESSO

GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia del marxismo

Progetto di Eric J. Hobsbawm, Georges Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri, Vittorio Strada, Corrado Vivanti

I.

Il marxismo ai tempi di Marx

II.

Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale

III.

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

IV.

Il marxismo oggi

Storia del marxismo

Volume terzo

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

II

Dalla crisi del '29 al XX Congresso

Giulio Einaudi editore

Copyright © 1981 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Scansione a cura di Grattaciolo

Questo ebook è stato realizzato e condiviso per celebrare il
Centenario della Rivoluzione russa
1917-2017

Indice

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale
II. Dalla crisi del '29 al XX Congresso

MOSHE LEWIN

Alle prese con lo stalinismo

p. 5 1. Un enigma
8 2. Capire la Russia zarista
14 3. Le intuizioni di Lenin e di Trockij
17 4. La guerra civile e il grande rovescio sociale
22 5. Ancora una volta il mužik contro lo Stato
28 6. Una o quattro ideologie
34 7. Una struttura sociale generatrice di autoritarismo

ROBERT MCNEAL

Le istituzioni della Russia di Stalin

41 1. Il partito
49 2. L'ordinamento sociale
60 3. Il sistema di polizia-gulag
64 4. Il culto di Stalin

FRANZ MAREK

69 Sulla struttura mentale di Stalin

MASSIMO L. SALVADORI

La critica marxista allo stalinismo

86 1. Le diverse correnti interpretative
87 2. Kautsky: lo stalinismo sbocco necessario del bolscevismo
93 3. Hilferding: il primato della politica sull'economia e l'avvento del totalitarismo
95 4. Bauer: lo stalinismo come «malattia di crescenza» di una società socialista

p. 103 5. Trockij: lo stalinismo come rivoluzione tradita
115 6. Serge: la degenerazione totalitaria
119 7. Le prime interpretazioni storiografiche: Rosenberg e Souvarine
124 8. Rizzi, Burnham, Schachtman: la società staliniana come società burocratica né socialista né capitalistica
126 9. Korsch, Pannekoek, Rühle: il bolscevismo variante dello sviluppo capitalistico

ANDRÉ LIEBICH

I menscevichi di fronte alla costruzione dell'Urss

132 1. Il partito menscevico in esilio
138 2. Il dibattito sulla Nep e la questione del bonapartismo
143 3. La «linea generale» staliniana
152 4. La Costituzione del 1936, il fronte antifascista e la guerra
161 5. Ritorno ai principî

VALENTINO GERRATANA

Stalin, Lenin e il marxismo-leninismo

167 1. La polemica sul *Che fare?*
176 2. Dissensi e consensi
186 3. Politica leniniana e stalinismo teorico

VITTORIO STRADA

Dal «realismo socialista» allo ždanovismo

195 1. La *pars destruens* e la *pars construens* dello stalinismo
199 2. Che cos'è il «realismo socialista»?
202 3. Voronskij o l'arte come visione
208 4. Pereverzev o l'arte come gioco
215 5. Arvatov o l'arte come produzione
220 6. La Rapp o l'arte come potere
227 7. Il «realismo socialista» e l'«estetica marxista-leninista»
237 8. La «concezione» e il «metodo»
249 9. L'epilogo ždanoviano

NICOLA BADALONI

Gramsci: la filosofia della prassi come previsione

255 1. La previsione iniziale e la sua correzione
257 2. Il nuovo produttore
262 3. La sconfitta della previsione
266 4. La definizione del nuovo campo di previsione
272 5. Progetto e struttura dei *Quaderni*

p. 278 6. Il marxismo di Gramsci e la filosofia del suo tempo
290 7. L'articolazione del «blocco storico» e la critica dell'automatismo economico
299 8. Lo scontro con Croce e l'approdo gramsciano alla filosofia della prassi
309 9. Il problema dello Stato
318 10. Capitalismo organizzato e socialismo
325 11. I movimenti molecolari e il «diaframma» del lorianismo
335 12. Per una sostituzione di egemonia

ELMAR ALTVATER

La crisi del 1929 e il dibattito marxista sulla teoria della crisi

343 1. «Crisi mondiale» e «svolta mondiale»
346 2. Il concetto marxiano di crisi
357 3. Una tipologia di teorie della crisi
358 4. Le teorie della sproporzione
361 5. Le teorie del sottoconsumo
373 6. Le teorie della sovraccumulazione
383 7. La dinamica della crisi

MARIO TELÒ

Teoria e politica del piano nel socialismo europeo tra Hilferding e Keynes

391 1. La crisi del 1929 e la crisi del pensiero socialista
396 2. Movimento operaio e governo dell'economia
402 3. Politica congiunturale ed economia di piano negli ultimi anni di Weimar
417 4. Ideologia e politica nel planismo belga e francese
430 5. La politica di programmazione in Svezia

ERIC J. HOBSBAWM

Gli intellettuali e l'antifascismo

443 1. La penetrazione del marxismo fra gli intellettuali
448 2. La minaccia del fascismo e la difesa della pace
456 3. La collocazione sociale dell'intellettualità di sinistra
462 4. «Progresso» e «rivoluzione»
465 5. La conoscenza del marxismo
478 6. La funzione civile dell'impegno antifascista

MAURO CERUTI

Il materialismo dialettico e la scienza negli anni '30

493 1. Il marxismo tra filosofia e scienza
497 2. *Scienza al bivio*

p. 508 3. «Crisi» della scienza e «crisi» della filosofia
517 4. Paul Langevin e le vicissitudini del realismo fisico
530 5. Materialismo dialettico e organicismo in biologia
541 6. Mentale, organico e sociale: a proposito di Henri Wallon
546 7. Marxismo e sapere decentrato

GIULIANO PROCACCI

La «lotta per la pace» nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale

551 1. Pace e guerra nel movimento operaio degli anni '20
560 2. I socialisti e i problemi della pace dopo la crisi del '29
572 3. Lotta per la pace e inevitabilità della guerra nel dibattito comunista

MARTA DASSÚ

Fronte unico e fronte popolare: il VII Congresso del Comintern

591 1. La «svolta» del 1934 e la politica estera sovietica
611 2. Il VII Congresso: l'analisi del fascismo e la tattica frontista
621 3. Limiti e condizionamenti della politica del fronte popolare

GIORGIO ROVIDA

La rivoluzione e la guerra in Spagna

629 1. La struttura della società e la vita politica spagnola
637 2. Esigenze di unità e spinte frazionistiche
643 3. Anarchia e centralismo agli inizi della guerra civile
649 4. Partiti, sindacati, autonomie
657 5. Le sorti della rivoluzione

PAOLO SPRIANO

Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947

663 1. Un decennio cruciale
666 2. L'eredità dei fronti popolari
670 3. L'Urss dinanzi alla guerra
675 4. La svolta del patto russo-tedesco
679 5. Lo schema della «guerra imperialistica»
685 6. I fronti nazionali e la Resistenza
692 7. Una nuova dialettica
696 8. Lo scioglimento del Comintern
700 9. Svolta storica o adeguamento tattico?
703 10. Spinte e remore a una nuova unità
708 11. Il nuovo revisionista: Earl Browder
711 12. La mancata fusione tra comunisti e socialisti in Francia e in Italia

p. 718 13. Le «vie nuove» del socialismo
726 14. Cominform: ritorno al passato

JAROSLAV OPAT

Dall'antifascismo ai «socialismi reali»: le democrazie popolari

735 1. La nascita dei nuovi regimi
747 2. «Vie nazionali» e «nuova democrazia»
757 3. La rottura con la Jugoslavia e la nuova stretta stalinista
760 4. I processi politici fino allo scioglimento del Cominform

PAOLO SPRIANO

Marxismo e storicismo in Togliatti

771 1. «Al marxismo si può giungere per diverse vie»
777 2. Il Gramsci di Togliatti
786 3. Ortodossia e spirito critico
791 4. Dopo il '56
797 5. «Democrazia progressiva» e «partito nuovo»
806 6. «Unità nella diversità»

FRANZ MAREK

813 La disgregazione dello stalinismo

RENÉ GALLISSOT

L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale

832 1. Nazionalismo e antimperialismo
835 2. Bucharin: imperialismo e capitalismo di stato
839 3. Il contrasto fra Lenin e Bucharin
845 4. La rivoluzione sovietica indirizzata verso Oriente
855 5. Il nazionalismo rivoluzionario
864 6. Dalla Turchia alla Cina
883 7. Crisi dell'imperialismo o crisi del capitalismo

ROBERTO FINZI

Una anomalia nazionale: la «questione ebraica»

897 1. «Il popolo comincia a vedere chiaro»
900 2. Casta o nazione?
903 3. Gli ebrei nella Russia zarista
911 4. Gli uomini dell'Ottobre e la questione ebraica
918 5. «La nazione piú oppressa e perseguitata»
928 6. Dalla «questione ebraica» al problema palestinese

GIANNI SOFRI

I problemi della rivoluzione socialista nei paesi arretrati

p. 939 1. Il dibattito sul «modo di produzione asiatico» da Marx alla III Internazionale
942 2. Trockij e la storia russa
948 3. La «questione cinese»
967 4. Appendice cinese
972 5. La chiusura del dibattito sul «modo di produzione asiatico»

MARTIN BERNAL

Mao e la rivoluzione cinese

977 1. Mao prima di Marx
985 2. Il partito comunista cinese (1921-1935)
994 3. Mao dirigente del partito
1003 4. Rivoluzione e dialettica

JOSÉ ARICÓ

Il marxismo latinoamericano negli anni della III Internazionale

1015 1. L'America latina come unità problematica
1019 2. Juan B. Justo e la sua reinterpretazione del marxismo
1029 3. Il leninismo in America latina
1040 4. Mariátegui e il sorgere del marxismo latinoamericano

1051 *Indice dei nomi*

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

II. Dalla crisi del '29 al XX Congresso

MOSHE LEWIN

Alle prese con lo stalinismo

Traduzione di Enrico Basaglia.

1. *Un enigma.*

Questo saggio non ha la pretesa di affrontare in modo esaustivo il fenomeno dello stalinismo, ma si propone piuttosto di introdurre, nello studio e nel dibattito su questo sistema e periodo della storia russa, alcuni elementi, non necessariamente originali, che tuttavia non sono stati ancora interamente utilizzati nella ricerca di una spiegazione adeguata a quello che continua a essere, in larga misura, un enigma. I dati e le idee derivati dallo studio della storia sociale russa ci inducono a pensare alla Russia in modo piú «storico», a inserire nell'analisi fatti del passato che, potremmo scoprire, ancora non si erano esauriti, e anzi operavano in modo massiccio, nelle prime fasi del regime, e dei quali ancora non si è tenuto debito conto come forze motrici che plasmarono gli avvenimenti e le strutture a venire.

Di fatto un'affermazione come questa potrà sembrare piuttosto trita. Resta comunque vero, però, che gran parte del pensiero intorno alla Russia si è rivolto ai concetti sociologici e ai fattori politici e ideologici dall'aspetto piú invitante, lasciando da parte, in un certo senso, l'analisi storica. Alcune di queste tesi o prese di posizione sono persino giunte al discutibile livello dell'ossessione o del vero e proprio errore. Uno degli approcci piú diffusi vede nel leninismo – e nella concezione leninista dell'organizzazione di partito – la radice dello stalinismo e di Stalin. Sembrerebbe che l'uno implicasse l'altro, portando nel proprio grembo, quasi per definizione, quella che sarebbe stata la fase successiva. Cosí dunque il leninismo – un'ideologia politica – viene presentato come «colpevole» principale, causa primaria di uno specifico svolgimento della storia postrivoluzionaria russa, un demiurgo che scatena il suo potenziale, fornisce la propria spiegazione e fa storia, senza che i fattori sociali o storici vi intervengano in modo degno di nota. A molti osservatori sfuggí che, prima e dopo la rivoluzione, erano all'opera fattori possenti, che plasmarono gli avvenimenti, i personaggi piú rappresentativi e l'ideologia stessa, e che questi potevano influire in diversi modi sul leninismo e lo stalinismo, e anche sul reciproco rapporto tra i due fenomeni. L'aura – o al con-

trario, per chi vi si opponeva, l'infamia – di una rivoluzione vittoriosa contribuí a provocare il fenomeno tutt'altro che inconsueto di scegliere un avvenimento eccezionale per il suo intenso valore e la sua qualità spettacolare e di vedere in esso una cesura totale nello sviluppo storico, che si presumeva avesse troncato radicalmente ogni legame con il passato – non era forse proprio questo l'obiettivo che essa si era prefissa? – e che da quel momento in poi avrebbe avuto ogni responsabilità per tutti i capitoli successivi. Agli occhi di alcuni dei partecipanti, tra l'altro, la rivoluzione fu responsabile soltanto delle cose migliori tra quelle che seguirono, mentre quelle meno gradevoli si imputavano o alle «deviazioni» o alle «vestigia del passato», destinate comunque a scomparire senza lasciare traccia. Eric Hobsbawm ha già messo in rilievo i malintesi cui può portare l'eccesso di interesse per le rivoluzioni o avvenimenti consimili [1]; potremmo aggiungere a questi i molti altri malintesi derivanti dall'abuso dell'espediente, buono per tutte le stagioni, delle «vestigia del passato», tuttora molto amato da alcuni autori sovietici. La religione, l'aspirazione al benessere materiale, il comportamento criminale: questi, alcuni esempi delle presunte «vestigia» delle quali il regime non desiderava accollarsi la colpa.

È raro che gli studiosi occidentali abbiano «abboccato» all'amo di questo tipo di spiegazioni; di fatto però hanno spesso riconosciuto nell'impatto della rivoluzione un punto di rottura quasi assoluto, perpetuandone gli effetti nella loro specializzazione o suddivisione settoriale, e provocando cosí una grave perdita di potere interpretativo.

Un altro modo, assai diffuso, di affrontare il problema, prestando attenzione soprattutto alle figure dei dirigenti politici, ha prodotto una serie di conclusioni unilaterali, piú che prevedibili ogniqualvolta l'ambizione personale e le lotte per il potere al vertice della scala sociale e politica vengono trasformate nella sostanza stessa dell'indagine storica. È inevitabile che il fascino di ciò che è potente e si impone all'attenzione renda assai meno interessanti le matrici profonde dei rapporti sociali e le tendenze economiche a lungo termine, o nella migliore delle ipotesi le releghi sullo sfondo.

Anche l'eccessiva fiducia in determinati tipi di analisi di classe, caratteristica dei bolscevichi, dei loro eredi, ma anche di alcuni studiosi stranieri, si trasformò in fonte di notevoli difficoltà politiche e concettuali, soprattutto per gli attori e gli ispiratori degli avvenimenti russi. L'«applicazione» troppo zelante di un'analisi di classe attinta da un arsenale progettato in e per una società capitalistica piuttosto avanzata, a una società

[1] Cfr. *Essays in Social History*, a cura di M. W. Flinn e T. S. Smout, Oxford 1974.

ancora nelle prime fasi di un qualche ipotizzato processo storico, in un momento di transizione o di grande fluidità, in cui coesistevano o si fondevano forme diverse tra loro, induceva facilmente a mancare il bersaglio. La Russia zarista corrispondeva proprio a questa descrizione, e i nuovi governanti sovietici continuavano a utilizzare i medesimi strumenti analitici, tentando disperatamente di individuare, nella loro società postrivoluzionaria varie classi a pieno titolo, oppure almeno i segni premonitori di qualcosa del genere, che lasciassero presagire l'auspicato futuro, o che invece riportassero l'intero sistema pericolosamente indietro nel passato.

L'obiettivo era di acquisire una comprensione del processo storico, che servisse come base per l'impostazione politica; resta però il fatto che i dirigenti della Russia postrivoluzionaria fecero finta di non vedere, commisero non pochi errori e, nella fase successiva – durante le grandi purghe, ad esempio – finirono col compromettere gli strumenti analitici abusandone in modo marchiano.

Anche in questo caso l'analisi fu inficiata dal fatto che, dopo la guerra civile, la società era troppo poco differenziata, troppo omogenea o troppo arcaica, oppure, come all'inizio degli anni '30, versava in una situazione fluida di grandi rivolgimenti.

Anche E. H. Carr ha giudicato non adatta alle condizioni sovietiche l'analisi di classe marxista, sia pure per un motivo diverso: la società sovietica non era dominata da una particolare classe dirigente; era piuttosto lo Stato a occupare il ruolo predominante, costruendo o disfacendo la struttura sociale, senza peraltro prestarsi né a tale predominio, né a un'analisi di classe. Il ragionamento di Carr era il riflesso di una realtà che, giustamente, divenne punto focale nello studio dei regimi dell'Europa orientale, ivi compresi quello zarista e quello sovietico. La funzione sempre piú determinante dello Stato nei sistemi capitalisti e democratici contribuiva poi a giustificare questo tipo di interesse nello studio dei paesi in via di sviluppo.

Non intendiamo certo dichiarare che gli approcci cui si è accennato sinora fossero irrilevanti o indegni di attenzione. Quello che si vuole contestare sono le esagerazioni, qualunque ne sia la forma, ribadendo al tempo stesso la necessità di raffinare gli strumenti di analisi o di introdurre dati e fattori integrativi nuovi e indispensabili. Anche nel caso dello Stato è da deplorare l'eccesso di concentrazione sui suoi problemi, che porta a interpretazioni unilaterali, facendone un fenomeno piú autonomo di quanto di fatto non fosse o sia, una forma che nulla ha plasmato, una causa primaria che si sviluppa e muta di propria iniziativa. È indubitabile che uno Stato può essere strapotente e dominare il sistema sociale, so-

prattutto in specifici periodi di rottura. Si sono verificate piú di una volta situazioni in cui lo Stato si scatena, agendo come possente e distruttiva forza di rottura sullo sviluppo sociale, oltre che come motore primo e agente di sviluppo. Assolutizzando questa interpretazione, però, si rischia di politicizzare troppo l'analisi, nascondendo quanto una prospettiva a lungo termine potrebbe dimostrare falso o almeno seriamente discutibile. Lo scatenamento temporaneo, apparente, delle inibizioni non autorizza in realtà la piena libertà d'azione. Si può sostenere che i cambiamenti sociali ed economici indotti, o accelerati, dallo Stato avrebbero finito con l'imporre modifiche alle istituzioni statali e all'intero sistema dello Stato; le inibizioni non soltanto esistono, ma costituiscono un sistema all'interno del quale lo Stato non è mai libero, e che limita, frustra o altrimenti circoscrive il suo operato. Anche se l'oggetto di studio è un despota potente e arbitrariamente distruttivo, occorre introdurre nell'analisi fattori economici, sociali, culturali. L'azione di queste condizioni e tendenze storiche, e la loro collocazione in una prospettiva storica, non si arrestano perché i diritti umani vengono ridotti o perché una burocrazia oppressiva occupa tutte le scene di primo piano.

Il nostro studio non è in grado di offrire un'analisi completa che possa porre rimedio a tutte le carenze sopra accennate. Vale però la pena di sottolineare quanto sia necessario farlo. Gli studi storici possono contribuire a ristabilire l'equilibrio, e offrire interpretazioni piú soddisfacenti, facendo ricorso ai trucchi del mestiere: raccontare lo svolgersi degli avvenimenti, individuando però anche le tendenze; trattare le ideologie, ma senza isolarle dalle istituzioni e dalle strutture sociali; studiare le personalità di maggiore spicco, senza però dimenticare, oltre alla rete dei loro diretti sottoposti, anche le grandi masse, anche se alcuni capi le hanno considerate con disprezzo; esaminare gli Stati in quanto elementi importanti di sistemi sociali che cambiano con essi e in essi.

2. *Capire la Russia zarista.*

Introducendo una maggiore dose di «storia» nel dibattito, il quadro risulterà piú complesso, ma anche assai piú ricco. Ci porterà a domandarci se la Russia postrivoluzionaria portasse ancora i segni dell'eredità della riforma incompiuta o abortita del 1861. Che gli sviluppi successivi al 1861 abbiano condotto a due rivoluzioni è fatto noto; ma forse si tiene meno presente che alcuni dei fenomeni critici formatisi in quel periodo operavano ancora nella Russia di Lenin, se non anche nelle fasi successive. Le scosse complesse e potenti costituite dal succedersi della guerra,

della rivoluzione e della guerra civile gettarono certo nello scompiglio la vecchia struttura, ma resta ancora da esaminare nei particolari il modo in cui realmente la trasformarono, per cercare di scoprire quali fossero le vestigia di quel periodo che ancora tormentavano il regime nella fase successiva, rendendo ancora piú complicate le cose; e infine, occorre porsi le medesime domande in merito al momento successivo della storia russa, il periodo della «grande spinta» staliniana, riflettendo sul rapporto reciproco tra elementi vecchi e nuovi del sistema, cui in quel momento fu impressa una potente spinta verso altre direzioni, se non la prima del suo genere nella storia del paese, senza dubbio insolitamente potente. Se indaghiamo sul carattere di questa nuova direzione dobbiamo dunque tenere presenti le trasformazioni sociali e le zone critiche sviluppatesi prima della guerra, le conseguenze del periodo 1914-21, e gli effetti combinati degli anni '20 e dei primi anni '30: una sorta di razzo a tre stadi, ciascuno dei quali fornisce durevoli forze propulsive o sovrappone a quelli vecchi nuovi squilibri e momenti critici; la combinazione dei tre elementi, infine, è indispensabile per una spiegazione del periodo stalinista e, in parte, di ciò che accadde dopo la sua conclusione.

Se tutto questo è vero, potremo comunque trovare motivi di interesse nei concetti utilizzati dai protagonisti o dai teorici di ciascun periodo nel loro tentativo di dare un senso a quella che era la situazione storica russa e di capire verso dove tendesse. Il pensiero dei protagonisti di quegli avvenimenti – che non erano certo dei meri studiosi – riveste un interesse particolare, in quanto continua a influire su quello degli studiosi sovietici e, in una certa misura, anche sul nostro. Plechanov, Lenin e Trockij, ad esempio, lottarono con i complessi problemi del passato, del presente e del futuro della Russia, sebbene possa sembrare che a tutti loro il futuro apparisse il momento meno problematico. Era il presente a sconcertarli. Avevano urgente bisogno di una diagnosi del presente per potervi conformare la loro azione nelle imminenti rivoluzioni. I problemi da loro affrontati nascevano, in parte, dalla tendenza analitica a fondarsi su categorie ben delineate di formazioni sociali e di classi, in un periodo in cui l'oggetto di studio dimostrava, piú che mai, fluidità, forme di transizione e un groviglio di componenti difficile da sbrogliare. L'impazienza degli uomini politici, tesi all'azione, che avevano bisogno urgente di concetti e scoperte da porre al servizio diretto della politica, non fece nulla per facilitare le cose. Anzi, li «aiutò» a «vedere» piú di quanto in realtà non fosse o a cercare cose che non esistevano. Naturalmente il temperamento individuale e la capacità di cogliere intuitivamente il senso delle situazioni, talvolta anche nonostante alcune delle loro teorie, poteva consentire la riuscita dell'azione. Un periodo in cui la transizione, il mutare del

contesto, i nuovi squilibri e i sintomi di crisi continuavano a creare situazioni impreviste e, anzi, una realtà totalmente imprevista, era piú refrattario alle costruzioni teoriche nette e ordinate, ma, di fatto, piú passibile di essere piegato in una o in un'altra direzione di quanto ammettessero le teorie.

Plechanov, tutto proteso, nel suo periodo postpopulista, ad accogliere i previsti risultati di un'accelerazione dello sviluppo capitalistico, utilizzava ancora abbastanza spesso il concetto di «dispotismo asiatico» per caratterizzare il passato sistema, oltre che il contesto in cui il capitalismo andava ora penetrando, facendolo a pezzi [1]. Le vecchie strutture non cedevano tanto facilmente, ma Plechanov prevedeva, e credeva fermamente, che gli ulteriori progressi dello sviluppo economico avrebbero trasformato la struttura sociale in modo da produrre le forze motrici già rilevate altrove dalla teoria: una classe capitalistica, interessata anche alla democratizzazione del paese, un proletariato che avanzasse la stessa richiesta, ma che al tempo stesso si contrapponesse dapprima ai capitalisti, e poi al capitalismo in quanto tale, perseguendo i propri interessi e la propria missione storica. Da questo derivò il modello a due fasi, adottato dalla socialdemocrazia russa come prognosi storica e supporto della propria azione politica.

L'intoppo stava però nel fatto che, sebbene le nuove classi continuassero a comparire come previsto, il reciproco rapporto tra le formazioni vecchie e quelle nuove non si conformava alla teoria, continuando a complicare il quadro e a sconcertare il pensatore e l'uomo politico. La semplice polarizzazione prevista – borghesia contro proletariato – non divenne né l'unica, né la principale forza motrice (anche se ebbe un suo ruolo preciso), e le fasi anticipate si confusero in una nebbia senza speranza. La fine del modello a due fasi proposto da Plechanov stava a indicare un difetto nell'analisi oppure un difetto nella traduzione dell'analisi in corretta prognosi rivoluzionaria.

Lenin dovette affrontare i medesimi problemi – la stessa realtà, gli stessi concetti – e l'influsso di Plechanov sul suo pensiero fu inizialmente considerevole. Fino alla rivoluzione del 1905 sembrò condividere appieno la prognosi delle due fasi, ma successivamente giunse ad adottare numerosi presupposti diversi, che alla fine – piú nell'azione che non in termini teorici – lo indussero a saltare una fase e a entrare di forza in quella successiva, arrivando al potere. Che questa vittoria sia stata una vittoria anche per il Lenin analista della società, che le sue stesse previsioni e

[1] Un'ottima presentazione delle interpretazioni storiche e politiche della Russia secondo Plechanov è in S. H. BARON, *Plekhanov, the Father of Russian Marxism*, Stanford 1963, pp. 295-307.

aspettative – eccettuata quella della conquista del potere – abbiano avuto maggior successo di quelle di Plechanov, è però una questione ancora aperta. In ogni modo, qualunque sia la risposta che ad essa si dà, il pensiero di Lenin sulla società zarista, e le sue diverse costruzioni teoriche, per quanto mutevoli, in tale contesto, furono un'autentica impresa, intellettualmente piú gigantesca di quanto talvolta non si presuma. Non esiste uno studio adeguato su questa parte del suo pensiero, e sarebbe interessante capirne il perché. Forse per il carattere polemico di tante sue dichiarazioni? O per il diminuito prestigio della rivoluzione d'Ottobre via via che ne divennero evidenti i veri risultati? O ancora per l'inadeguatezza della nostra conoscenza della società zarista, ma anche di quella postrivoluzionaria?

Rimane comunque il fatto che l'influenza di Lenin, soprattutto sul pensiero sovietico, è meno dispotica o dogmatica di quanto non sembri. Dipende tutto dal modo in cui si usano i testi, il cui contenuto può soddisfare i gusti piú disparati. Lenin vide certo i fatti e gli effetti dello sviluppo capitalistico, ma individuò anche il perpetuarsi di una ragnatela di rapporti sociali preesistenti, un massiccio ostacolo a tale sviluppo, che era quasi riuscito a soffocarlo. Tentando di dare un senso a questo tipo di simbiosi, però, continuava ad essere incerto se attribuire importanza maggiore agli aspetti nuovi o a quelli antichi. L'impazienza del giovane rivoluzionario gli fece proclamare «tendenza prevalente» il capitalismo, prima ancora che esso riuscisse a prevalere, e la formulazione, piuttosto convincente, è nella sua opera giovanile *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*[2]. In questa fase, al volgere del secolo, la Russia gli sembrava fermamente avviata lungo la via del capitalismo. Durante e dopo la rivoluzione del 1905 vi furono una serie di rettifiche, e l'ammissione di aver visto piú di quanto esistesse[3] – soprattutto per quanto riguardava le campagne – nonché alcune interessanti modifiche in campo strategico, in particolare per quel che riguarda il concetto di «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini». Trovava in tal modo espressione il fatto, dimostrato dagli avvenimenti rivoluzionari, che per il momento, contrariamente al previsto, i contadini non si erano spaccati in classi antagonistiche ben distinte, e nella loro lotta per la terra si erano mossi unanimi nei confronti dei *pomeščniki* e dello Stato. Si trattava ancora, riteneva Lenin, di una classe o di uno strato sociale capace di azione politica comune, ivi compresa la possibilità di un'alleanza con gli ope-

[2] V. LENIN, *Opere*, vol. III, pp. 3-628.

[3] Il cambiamento di giudizio circa il grado di penetrazione del capitalismo in Russia si può notare, per esempio, nello scritto del 1907, *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907*, in *Opere*, vol. XIII, pp. 203-408.

rai, anche se non sarebbe mai scomparsa la prospettiva inquietante di un potenziale scontro con l'alleato. Si vedrà dunque Lenin, in momenti diversi, proporre un'alleanza con l'intera classe dei contadini, poi soltanto con gli strati piú poveri, e in seguito con i contadini medi. Ciò era dovuto in parte al mutare della situazione, ma in parte anche al fatto che l'analisi di Lenin, seppure spesso dotata di grande lucidità, non riuscí mai a giungere a un'adeguata comprensione di ciò che veramente erano i contadini russi.

La classe operaia era politicamente piú evoluta dei contadini come pure della borghesia, pensava Lenin, e tuttavia sembrava sensibile all'influenza di quelle due classi, ed era piuttosto facile indurla a oscillazioni piccolo-borghesi. La grande borghesia – Lenin ne divenne fermamente convinto – non sarebbe stata in grado di gestire la propria parte rivoluzionaria, e ancora una volta il suo ruolo avrebbe dovuto essere interpretato da qualcun altro. Il quadro era dunque assai complesso, e in definitiva ognuna delle classi poteva passare alla parte opposta, facendo il contrario di quanto avrebbe imposto la logica.

Tutte queste conclusioni esprimevano piuttosto fedelmente i risultati di una situazione in cui le tendenze e i rapporti del capitalismo erano fittamente intrecciati con «vestigia» del passato, tanto da creare forme fluide e ibride, e quei residui erano tutt'altro che inezie: vi erano tra essi fattori potenti come lo Stato zarista, né borghese, né veramente «feudale»; la nobiltà terriera, refrattaria alla modernizzazione, ma non ai sussidi e alle ipoteche dello Stato, che contribuiva largamente a far sopravvivere forme non capitalistiche di agricoltura; la burocrazia, appesantita al vertice dalla nobiltà, che formava un altro, indefinibile calderone sociale. Infine i contadini, che rifiutavano di rientrare nelle categorie consuete e richiedevano categorie nuove, costituivano lo strato piú «premoderno» di tutti.

Il problema essenziale – quale fosse veramente il sistema sociale della Russia prerivoluzionaria – non ebbe da Lenin una risposta soddisfacente. «Il capitalismo domina, ma sopravvivono forti vestigia del passato» rimase la formula principale e tutt'altro che adeguata. Lenin ha trasmesso il problema ai suoi eredi, e in particolare agli studiosi sovietici di oggi, che continuano, nel loro rapporto altalenante con Lenin, a sottolineare alcuni le «vestigia», altri «lo sviluppo capitalistico». In entrambi i casi, però, con le sue scoperte lo studioso può andare incontro a seri guai. Sopravvalutando l'importanza dello sviluppo capitalistico, egli si copre politicamente le spalle, ma si troverà in difficoltà di fronte a troppi fatti ben noti, comprese numerose citazioni dello stesso Lenin in cui egli deplora il prevalere, nel paese, della primitiva *aziatčina*. Se invece sopravvaluta

le «vestigia», rischia di sfiorare l'eresia ideologica. Varrà la pena di portare un esempio di come il mettere le mani nella sociologia zarista possa acquisire nell'Unione Sovietica contemporanea scottanti sfumature politiche.

In un dibattito svoltosi nel 1960, un eccellente studioso sovietico, A. M. Anfimov, criticò un altro studioso, M. A. Rubač, che avrebbe esagerato il grado di sviluppo capitalistico nell'agricoltura, e in particolare il numero dei *kulaki* nelle campagne, ponendo la seguente domanda: «Se nelle campagne si verifica un passaggio dal servaggio (*krepostničestvo*) al capitalismo, e se, persino in Ucraina, i rapporti capitalistici non costituiscono il sistema dominante, quali sono dunque i rapporti nelle campagne? In che modo caratterizzare tale sistema?» [4]. E Anfimov continuava: certo, secondo Lenin, il capitalismo si sviluppa nelle campagne come in città, ma i rapporti puramente «capitalistici sono schiacciati in misura gigantesca dai rapporti feudali»; riproponeva dunque il problema: «Mi sia concesso allora di domandare in che modo i rapporti "prevalenti" possano essere allo stesso tempo "schiacciati"».

Un ideologo conservatore riconosce l'eresia a prima vista. Rubač, c'era da aspettarselo, ribatté: «State parlando del prevalere di rapporti feudali nel periodo imperialista in Russia. Come sarebbe possibile parlare, in tale situazione, di premesse per una rivoluzione socialista?»

Appunto. Anfimov, in quell'occasione, non replicò, e si limitò a ripetere che se persino nella sviluppata Ucraina il capitalismo era debole, ancor piú debole doveva essere nel resto della Russia; c'è da supporre che lasciasse a Rubač il compito di rispondersi da sé. Senza dubbio la domanda era pertinente. Che tipo di formazione poteva mai essere quella che combinava un capitalismo forte, forse già oltre la maturità, con quei potenti e onnipresenti rapporti feudali, specie nelle campagne? [5]. Come parlare di condizioni per una rivoluzione socialista, quando un «normale» capitalismo di mercato incontrava tante difficoltà ad affermarsi e prevalere?

La domanda ricompare di continuo nelle opere sovietiche. Dieci anni dopo questa discussione, V. V. Adamov, un ottimo curatore di un'altra opera collettiva, ritornò sullo stesso genere di problemi, confermando che tutto ciò che non era stato chiarito in precedenza, ivi compreso un dibattito tenuto nel 1929, ancor oggi rimane «da chiarire» [6]. E, potremmo

[4] A. M. ANFIMOV, *Osobennosti agrarnogo stroja Rossii*, Moskva 1960, pp. 327-28.

[5] Anfimov cita da LENIN, *La questione agraria in Russia*, in *Opere*, vol. XX, pp. 358-60. Questo articolo costituisce un'ottima presentazione delle opinioni di Lenin a questo proposito alla vigilia della guerra mondiale.

[6] *Voprosy istorii kapitalizma v Rossii; problema mnogoukladnosti*, a cura di V. V. Adamov, Sverdlovsk 1970, pp. 98-99.

aggiungere, che, fino a quando le cose restano cosí, il carattere stesso del regime sovietico, analizzato in termini leninisti, rimarrà anch'esso da chiarire. In Unione Sovietica suscitare questo genere di problemi equivale a fare politica; immischiarsi nell'economia politica e nella sociologia del periodo zarista significa giocare con il carattere stesso del regime e con i suoi tabú ideologici.

3. *Le intuizioni di Lenin e di Trockij.*

C'è in Lenin un'altra idea, descrittiva piú che analitica, che ancor oggi risulta estremamente utile. A un certo punto, già nel periodo sovietico, egli sostenne che nel suo paese esistevano cinque formazioni sociali diverse, prodotte dal susseguirsi delle fasi storiche, e coesistenti in un mosaico inestricabile[1]. Si trattava della forma patriarcale, «la piú primitiva dell'economia agricola», non orientata verso il mercato, esistente soprattutto nell'Oriente sovietico; «la piccola produzione mercantile» (per lo piú contadini, ma anche artigiani); il capitalismo privato nelle città e in campagna; il capitalismo di Stato, e il settore socialista. Se si applicava questa «multiformità» (*mnogoukladnost'*)[2] al periodo prerivoluzionario, non si sarebbe trovato il settore socialista, mentre assumevano grande importanza il settore semifeudale (per lo piú latifondisti, che sfruttavano la manodopera e l'attrezzatura contadine) e un settore capitalistico assai piú sviluppato di quanto non si potesse riscontrare nella Russia della Nep. Era un'idea fertile, che avrebbe potuto trovato la migliore utilizzazione se unita al pensiero e alle intuizioni di Trockij sui risultati dell'arretratezza[3]. Oltre alle ispirazioni che si possono trarre dalle sue idee (e da quelle di Parvus) sulla «rivoluzione permanente», Trockij esplorò, in un'introduzione, breve ma brillante, alla sua *Storia della rivoluzione russa*, quella che definí la «legge dello sviluppo combinato», un contributo pionieristico sugli effetti che comporta per un paese meno sviluppato, ivi compresa la Russia, la fatica di mettersi al passo con i paesi industriali sviluppati. Egli dimostrò che quello sforzo impone ai nuovi venuti la fatica di balzare alla fase piú avanzata dell'organizzazione e della tecnologia, partendo dalla posizione piú arretrata, se non addirittura arcaica. Ne derivava anche la necessità di accelerare il passo, di ricorrere costan-

[1] Cfr. LENIN, *Opere*, vol. 27, p. 305, e vol. 33, p. 385.

[2] Il libro curato da Adamov si ispira a questa idea di *mnogoukladnost'* – pluralità di formazioni – e ne esamina gli effetti e le potenzialità interpretative nella Russia zarista.

[3] Si veda in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 131-65, B. KNEI-PAZ, *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza.*

temente al potere dello Stato come fattore chiave nel recupero, di saltare alcune fasi a piè pari; tutto ciò a sua volta, creava una vera e propria pioggia di effetti sulla struttura sociale. Primo tra tutti, il trascinarsi della fastidiosissima coesistenza non soltanto dei cinque fattori elencati da Lenin, ma piú in particolare dell'unico tratto generale che questi avevano in comune: la coesistenza e la reciproca mutilazione tra le forme piú avanzate e l'enorme coda di forme molto arretrate. Tutto ciò costituiva un unico sistema e permeava di sé ogni aspetto della vita[4].

È un'idea importante, egualmente valida, sia pure con diverse sfumature, per la Russia zarista, per il sistema sovietico di Lenin e per il governo di Stalin. Manca ancora, però, la spiegazione dei meccanismi sociali specifici che provocarono, in ciascuno di quei periodi, il perpetuarsi di ciò che era transitorio, il blocco delle forme piú moderne, la conservazione di un equilibrio tanto instabile, facilmente sconvolto dalle crisi della guerra, della depressione o dell'accelerazione dello sviluppo, che imprimevano ad esso direzioni nuove, con effetti incalcolabili e imprevedibili. Un «meccanismo» di questo genere può essere individuato nella Russia zarista, in cui i capitalisti e i mercanti stimolavano contadini ancora assai primitivi a produrre *di piú per il mercato* prima ancora di imparare a *produrre di piú*. Di qui, il fenomeno di un aumento della commercializzazione in un'agricoltura stagnante o dalla crescita assai ridotta. Non sorprenderà che le conseguenze per la campagna fossero una diffusa pauperizzazione dei contadini e la comparsa di enormi eccedenze di popolazione e di manodopera. Secondo Anfimov nel 1913 si poteva ritenere che il 30 per cento della popolazione rurale (all'inizio del secolo era il 27 per cento) costituisse «un'eccedenza»[5].

Il fenomeno generale della pauperizzazione e la concomitante «eccedenza» della popolazione e della manodopera provocò una rottura nello sviluppo sociale ed economico della società rurale e dell'agricoltura, e fu la spinta verso il basso esercitata sui contadini benestanti – come proclamarono spesso gli autori populisti – a bloccare o distorcere in molte regioni l'auspicata differenziazione sociale ed economica, ridimensionando a un tempo sia i piú poveri, sia i benestanti.

Questi fenomeni ebbero effetti di grande portata sul funzionamento dell'intero sistema. In primo luogo la nobiltà terriera, grande e piccola, ne fu «corrotta», indotta ad attenersi all'antiquato sistema mezzadrile (*otrabotki*) contadino, anziché a modernizzarsi impiegando manodopera

[4] La *Storia della rivoluzione russa* (in due volumi) di Trockij ha avuto diverse edizioni e traduzioni. Le sue prime riflessioni su questi problemi, dettate dallo studio di Ključevskij e altri storici, sono esposte in *Bilancio e prospettive*, edito nel 1906.

[5] A. M. ANFIMOV, *Krupnoe pomeščič' e chozjajstvo v evropejskoj Rossii*, Moskva 1969, p. 371.

salariata. Lo sviluppo economico, dei contadini come dei proprietari, ne risultò gravemente ostacolato, perpetuando lo status quo della società negli anni successivi alla riforma, con tutte le sue «vestigia del Medioevo». Anche lo sviluppo industriale del paese pagò la cosa a caro prezzo, poiché, accanto ad altri fattori, anche l'enorme eccedenza demografica contribuí all'abbassamento dei salari, impedendo agli operai di conseguire il tenore di vita e la posizione sociale adeguati a un sistema industriale moderno.

Contemporaneamente la «grande contraddizione» che perpetuava una classe terriera conservatrice e non troppo produttiva, perpetuava anche un sistema statale sostenuto da questa classe, e che a sua volta la sosteneva. Uno Stato disposto a riversare denaro sull'ipoteca di tenute inefficienti, oltre che ad opporsi con tutte le sue forze all'idea di distribuire quelle tenute ai contadini affamati di terra, fu senza dubbio un fattore che impedí – anziché favorire – una moderna economia di mercato nelle campagne, ma non soltanto nelle campagne.

A questo punto possiamo ricorrere ad alcune delle formule elaborate da Barrington Moore[6] per sviluppare l'indagine su cosa e perché accadde in seguito. La sopravvivenza di un certo contadino tradizionale – sostiene Moore – è legata alla sopravvivenza di un sistema statale precapitalistico. La sua definizione di tali sistemi (la Cina e la Russia, ad esempio) è «burocrazie agrarie». Ne risulta impedita la modernizzazione dello Stato, dei contadini e della nobiltà, e anche quel limitato settore capitalistico che riesce a costituirsi è sottoposto a gravi restrizioni. Al tempo stesso, una politica di questo genere ostacola ogni sviluppo democratico. Moore prosegue domandandosi quali possano essere le condizioni necessarie a un'evoluzione democratica, ma il paese che stiamo considerando non le possedeva in misura sufficiente per consentire un'alternativa. I contadini russi continuavano a pagare a caro prezzo qualunque sviluppo si verificasse e inoltre erano pesantemente oberati da una fitta rete di rapporti antiquati con lo Stato e i latifondisti, e spesso anche con gli imprenditori industriali. Possiamo comprendere ora per quale motivo il termine «vestigia», se applicato a rapporti di questo tipo, si riveli inadeguato: ne risulta infatti oscurato il fatto che fu proprio la totalità di tali rapporti il meccanismo che perpetuò una situazione instabile e tendente a sviluppi critici.

È il caso, a questo punto, d'introdurre un altro contributo sovietico – sempre di Adamov – che, seppure costretto a evitare di far nomi come Trockij o Barrington Moore, può comunque costituire un'interessante

[6] BARRINGTON MOORE, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1971.

proposta metodologica, del tutto originale nel contesto degli studi storici sovietici. «Al centro dell'analisi si deve porre non soltanto l'arretratezza, ma la sua inconsueta unione con l'accelerazione; non soltanto l'acutizzarsi dei conflitti sociali, ma un nuovo tipo di connessione nell'intercambiabilità (*vzaimoperechody*) di quei conflitti; invece di parlare delle antinomie piú generiche, nei termini, ad esempio, della contrapposizione tra "medievale" e "moderno", [occorre] guardare al conflitto piú vitale, ossia le forme e i mezzi piú diversi dell'integrazione nella modernità»[7].

È probabile che Adamov concorderebbe con Barrington Moore nel ritenere che in un sistema in cui una società e una politica ancora fondamentalmente precapitalistiche si trovano ad affrontare le tensioni della modernizzazione, il prezzo maggiore della quale – in termini di denaro, di miseria e, in ultima analisi, di non pertinenza storica – viene fatto ricadere sui contadini, l'intero edificio si espone al pericolo di una rivoluzione contadina. E non di rado a una dittatura comunista, anche se forse ci piacerebbe discutere la logica stessa che porta a congiungere i termini «dittatura» e «comunista».

Quando però la rivoluzione è stata portata a termine, ed è giunto al potere un nuovo regime – nel nostro caso un regime ispirato al socialismo – compaiono nuove pastoie, spesso assai insidiose, talvolta piú pesanti di quelle precedenti – che ostacolano ogni ulteriore sviluppo e mantengono l'instabilità e la tendenza alla crisi del sistema.

4. *La guerra civile e il grande rovescio sociale.*

Proprio in simili contesti sociali tesi e squilibrati, con manifestazioni sempre piú gravi di crisi e conflitti tenute a stento sotto controllo, le ondate dello sviluppo accelerato o altre scosse improvvise, come le guerre, tendono a scatenare le rivoluzioni. L'accelerazione della crescita negli anni '90 del secolo XIX e lo sviluppo industriale nel decennio precedente la rivoluzione – entrambi fenomeni coincidenti con una guerra – portarono rispettivamente alle esplosioni rivoluzionarie del 1905 e del 1917. L'ottobre 1917, poi, e la guerra civile che ne seguí, provocarono scosse di genere diverso, ossia fenomeni in questo caso di decelerazione e di regresso; e ancora, l'accelerazione della crescita economica nei primi anni '30 – venendosi ad aggiungere agli sconvolgimenti precedenti, cosí recenti e non ancora del tutto assorbiti – portò al peculiare fenomeno dello stalinismo. Occorre ricordare che, nella storia di una società, l'arco di

[7] *Voprosy istorii Kapitalizma* cit., p. 98.

tempo di cui ci occupiamo, appena un quarantennio, è assai breve, e che nel suo corso si svolsero profonde ristrutturazioni e ondate di avvenimenti destabilizzanti, senza che prima si fossero risolti alcuni dei problemi piú urgenti, anzi aggiungendo nuove tensioni a quelle già esistenti. Sarebbe dunque inammissibile non cercare la spiegazione del fenomeno che ci interessa in ciò che avvenne in quel periodo. Anzi, sarebbe giustificato sostenere la necessità di risalire fino al 1861.

La guerra civile del 1918-20 provocò un drammatico rovescio nello sviluppo del paese. All'inizio della Nuova politica economica, nel 1921, non solo la sua economia era in preda al caos, ma le città erano spopolate, la borghesia distrutta, e con essa era andata perduta buona parte del talento professionale, amministrativo, culturale e intellettuale della nazione. Ancor piú grave, dal punto di vista del regime, era il forte indebolimento della classe operaia, considerando il fatto che la morte, le mobilitazioni, le promozioni e il declassamento avevano divorato quasi la metà della forza-lavoro industriale specializzata. Ancora oggi gli studiosi non hanno afferrato appieno i risultati di quei rovinosi sconvolgimenti. Fu come se gran parte dello sviluppo sociale ed economico conosciuto dalla Russia dopo il 1861 fosse stata spazzata via, e la sua cultura – spirituale e politica – fosse regredita fino a una qualche fase precedente, primitiva, difficile da definire o da datare. Eppure questa regressione deve essere inserita nella nostra ricostruzione ed esaminata nelle sue conseguenze e ramificazioni piú diverse.

Era vero, certo, che la rivoluzione, avendo eliminato i ceti privilegiati dal passato regime, aveva spalancato le porte alla promozione, all'istruzione e al potere di strati popolari un tempo confinati negli ultimi gradini della scala sociale. All'inizio però, nei primi vent'anni, le scuole e le istituzioni del governo sarebbero state invase da una massa di gente impreparata, semianalfabeta, per lo piú di origine contadina, e anche il partito, nonostante le sue pretese al ruolo di avanguardia e punto di raccolta dei migliori e piú brillanti, doveva accontentarsi di ciò che il paese poteva offrire. Un'organizzazione che all'inizio della rivoluzione, nel febbraio 1917, contava nelle sue file ventiquattromila persone, divenute duecentocinquantamila circa subito dopo l'ottobre 1917 e un milione nel 1927, poteva certo presentare queste cifre come un trionfo, ma il fenomeno sociale alla base di tutto ciò era assai piú complesso: il partito fu invaso da una massa politicamente analfabeta, e l'élite esperta, politicamente e ideologicamente forte del partito, già gravemente indebolita dall'impegno richiesto dalla rivoluzione e dalla guerra civile, logorata dal potere, venne subissata dalla rozzezza della massa: un fenomeno piú di una volta denunziato. Il livello dell'istruzione, della cultura in tutti i campi del-

l'amministrazione, compreso il partito, non poteva non riflettere il generale declino del paese, e i risultati di questo drammatico rovescio provocarono un arretramento a livelli piú primitivi.

Senza dubbio la perdita di prestigio sociale, vigore e abilità subita dagli elementi della popolazione che avevano importanza cruciale per l'avanzare del paese nell'età industriale (per non parlare di quella socialista) fu un grave colpo. Nonostante il giudizio ufficiale contrario, alla lista delle perdite occorre aggiungere l'eliminazione o la dispersione dei dirigenti e dei quadri dei diversi partiti politici sorti in Russia soprattutto nel secolo XX. Si può capire che i dirigenti bolscevichi non rammaricassero la perdita di un Miljukov – certamente grave, ai nostri occhi – ma sapevano bene che di un Martov ci sarebbe stato grande bisogno. Dalla testimonianza di Lunačarskij sappiamo che Lenin e Lunačarskij stesso deplorarono ripetutamente la perdita di Martov, che avrebbe potuto diventare un grande dirigente di un'eventuale ala destra all'interno del partito[1]. Sono nomi che, nel contesto di cui ci occupiamo, valgono solo come esempi del problema. La dispersione degli altri partiti e dei loro dirigenti facilitò l'imposizione di un governo monopartitico, ma senza dubbio la cultura politica del paese precipitò e lo stesso partito al potere ne pagò lo scotto.

Questo per quanto riguarda il rovescio provocato dalla guerra civile nel settore urbano. Per comprendere che cos'era divenuta, dal punto di vista sociale e politico, la Russia sovietica all'epoca in cui l'avvento della pace consentí al nuovo regime di iniziare la sua opera di ricostruzione, occorre però parlare anche delle tendenze manifestatesi nelle campagne.

Mentre i settori urbano e industriale del paese conoscevano un declino, l'agricoltura e i contadini – per quanto arretrati, e anzi, proprio per la loro arretratezza – resistettero assai meglio, ed era inevitabile che il loro apporto all'economia e alla società del paese ne risultasse incrementato. Questo processo, evidentissimo e già notato dagli osservatori del tempo, può essere senza difficoltà definito «ruralizzazione» o «agrarizzazione» della Russia. Come era avvenuto in epoche ormai remote, la produzione agricola costituiva adesso la principale, se non l'unica, voce attiva del paese. La percentuale di contadini nella popolazione totale era piú alta che nella Russia zarista. Se attraverso i loro figli soldati, i contadini ebbero importanza decisiva negli sviluppi rivoluzionari delle capitali e sui fronti della guerra civile, essi costituirono una forza rivoluzionaria determinante anche in un senso piú profondo, realizzando una propria rivoluzione a proprio vantaggio, anche se il potere, come sempre accade,

[1] A. LUNAČARSKIJ, *Revoljucionnye siluety*, Kiev 1924.

rimase comunque alle città. Tuttavia il modo in cui si svolse la rivoluzione agraria influí profondamente sul carattere stesso del sistema e sull'impostazione del nuovo regime proprio per gli effetti diretti e indiretti dell'azione dei contadini. Impadronendosi delle terre della nobiltà, essi avevano eliminato l'antica classe dominante e privilegiata e posto fine alla vecchia Russia ufficiale e al suo sistema politico. Non meno importante, dal punto di vista dell'apertura o della chiusura di prospettive per il futuro, fu il fatto che i contadini spazzarono via tutti i risultati delle riforme di Stolypin: la terra fu ridistribuita in base a principî egualitari, espressione degli interessi e del senso di giustizia dei contadini, cancellando gli effetti della differenziazione sociale, ossia le forme di conduzione agricola e di produzione su scala piú vasta ed efficiente. Inoltre la comune rurale, entrata in declino e ormai ritenuta moribonda, ritornò in vita piú forte che mai, nella sua forma pura, non diluita né limitata, nelle prime fasi del nuovo regime, da alcuna funzione imposta dal governo. Il regime sovietico, dunque, ereditò – o per meglio dire, si accollò – un ceto contadino sbarazzatosi di ogni elemento capitalistico sperimentato in precedenza: aveva livellato gran parte delle sue disparità interne, aveva assunto in massa una posizione di ceto medio, aveva migliorato in una certa misura il proprio tenore di vita e – in misura maggiore – il proprio prestigio sociale (specie ai propri occhi) e ridato vita all'antico sistema tradizionale dell'azienda familiare, il *dvor*.

Ma questo non fu tutto: rispetto alla Russia zarista, i contadini ridussero notevolmente la parte del prodotto fornito ai mercati e restaurarono un'economia piú «naturale»; il fenomeno, anzi, si sviluppò su un piano assai piú ampio che non quello puramente economico. Già un mondo a sé stante in età zarista, il *mir* – parola che significa, simbolicamente, «comune rurale in azione», «pace» e «mondo» – si chiuse ancor piú nel suo guscio, separato dalla società ufficiale, urbana e colta, nel suo villaggio o comune, con il suo diritto consuetudinario e la sua religiosità, un antico cristianesimo ruralizzato, completo di diavoli e streghe. In poche parole, i contadini divennero – e durante la Nep continuarono a essere – piú tradizionali, persino arcaici, piú *mužiki* di prima; per qualche tempo sarebbe stata una ricaduta non soltanto nella fase precapitalistica, ma persino preborghese o addirittura premercantile. Scarsa commercializzazione, aratri di legno e sistema a tre campi, e soprattutto ripartizione comunitaria della terra e possesso familiare collettivo dei mezzi di produzione (che non fossero la terra): c'è da domandarsi se il termine piccoloborghese sia veramente adatto a definire la collocazione sociologica di questo ceto. Tuttavia questa definizione, e ancor piú la continua pretesa – sostenuta ancora oggi – che i contadini presentassero il quadro quasi

completo e chiarissimo di un modello di classe capitalistico, lasciò il suo segno sul pensiero ufficiale e persino su quello non ufficiale, costituendo uno dei piú grossolani errori dell'analisi degli studiosi, spesso con danni incalcolabili per i contadini stessi e per il sistema in generale. Ma di questo parleremo piú avanti.

Per riassumere i risultati della rivoluzione e della guerra civile, si può affermare che, sebbene i dirigenti rivoluzionari sapessero bene che il loro paese non era maturo per il socialismo (e per questo si nutrí spesso la speranza che li avrebbe riscattati una rivoluzione in Occidente), non si resero conto del fatto che alla fine si sarebbero trovati davanti a una situazione assai piú arretrata di quella della Russia zarista. Come si è detto, molti importanti risultati per lo sviluppo di una società piú moderna, raggiunti nella Russia zarista, furono distrutti dagli avvenimenti; il nuovo regime avrebbe cominciato ad agire su una base sociale che nemmeno con il piú strenuo sforzo di immaginazione poteva ritenersi indirizzata a obiettivi socialisti. Mentre sia il settore urbano che quello agricolo, ciascuno a suo modo, regredivano e mutavano la propria fisionomia sociale e politica, la società russa era tutt'altro che in ascesa, ma anzi era travagliata da due curve regressive che ne limitavano le possibilità di scelta, imponendo dolorosi dilemmi e limitazioni. Il grosso della nazione – i contadini – non costituiva una forza dinamica e non si poteva pretendere che offrisse al paese una via d'uscita. L'unica forza dinamica in questa fase era rappresentata dal nuovo Stato. Anche quello vecchio era stato, in Russia, una forza importante, ma era crollato sotto il peso di pressioni sociali che non era riuscito a contenere. Nella Russia zarista c'era stato uno sviluppo, insufficiente ma non trascurabile, della «società civile», e i fattori sociali avevano manifestato capacità sempre maggiori di intraprendere riforme e migliorare il sistema. Poiché ciò non era avvenuto, gli eventi che abbiamo delineato fecero sí che la Russia perdesse questo potenziale e vedesse drammaticamente indebolita la sua «società civile». Il nuovo Stato, trovandosi di fronte un corpo sociale meno articolato e meno capace di azione, mutò il suo ruolo: ci si affidava in misura crescente alle organizzazioni – il partito, la burocrazia, l'esercito – finché, piú avanti, non divenne questo l'unico metodo possibile. Sebbene il meccanismo dello Stato manifestasse gravi carenze per l'allontanamento delle persone colte e l'afflusso di elementi socialmente fidati, ma professionalmente poco preparati, esso era ancora, almeno al vertice, dove si formulavano gli obiettivi, un prodotto del secolo xx. Aveva l'ideologia, la volontà, il monopolio di tutte le capacità tecniche disponibili, gli strumenti di controllo necessari per condurre il paese verso nuove fasi. Ma non sarebbe stato un movimento ascensionale. Ciò che abbiamo de-

finito un «prodotto del secolo XX» (di per sé tutt'altro che portatore di solo «progresso») aveva di fronte una nazione costituita per la maggior parte da una classe sociale quasi omogenea, povera, strutturata da secoli di storia, bloccata – a giudicare dalle sue tecniche agricole, dal modo di vita, dalla cultura, dalle credenze e dalle istituzioni – in qualche punto, non meglio precisato, di un'età remota. Rimane comunque vero che si trovavano l'una di fronte all'altra due epoche incompatibili, e per di piú il cuscinetto intermedio, che avrebbe dovuto contribuire al compromesso e attutire il possibile scontro, era troppo sottile. Molti prevedevano, prima o poi, un cozzo tra le due forze che avrebbe deciso il futuro del paese. E in effetti, nonostante le speranze di qualcuno, e alcuni sani consigli in questo senso da parte dello stesso Lenin, nonostante gli sforzi intrapresi durante la Nep, lo scontro fra lo Stato e le masse popolari sarebbe avvenuto. Si verificò nella fase successiva, quando fu tentata un'accelerazione nuova e senza precedenti, che provocò un ulteriore sconvolgimento, un'altra ristrutturazione violenta, e una raffica di conseguenze, che influirono profondamente sulla società e sul carattere stesso delle scelte politiche. Rispetto a ciò che sarebbe accaduto, la Nep – con i suoi elementi di «contratto sociale» con i contadini, con la classe dei professionisti, con una parte della borghesia e un settore dell'élite culturale – sarebbe presto sembrata un'età dell'oro di libertà e pluralismo. Stava per nascere uno Stato Leviatano, temuto da molti, ma non previsto da nessuno, che si sarebbe abbattuto sul paese con ondate di terrore e parossismi di irrazionalità. Sarebbero state le doglie del parto di un'autocrazia che non era certo stata l'obiettivo per il quale molti avevano donato la vita nelle rivoluzioni e nelle guerre civili. Molti altri avrebbero pagato per non essersi riconosciuti in ciò che si sarebbe sviluppato o per aver ciecamente accettato ciò che stava precipitando su di loro.

5. *Ancora una volta il mužik contro lo Stato.*

Alla fine degli anni '20 sembrò che la resá dei conti fosse vicina. I dibattiti sulla strategia di sviluppo, inevitabilmente connessi con la lotta per il potere, e le battaglie ideologiche che avevano per posta l'essenza stessa del regime, erano incentrati su tre piattaforme principali: *a*) come doveva procedere l'industrializzazione, *b*) senza provocare lo scoppio di una rivolta contadina e *c*) senza che la crescita dello Stato e del partito sfuggisse di mano. L'ultimo punto riguardava il carattere del sistema e la sua tendenza, ormai evidente, a divenire un super-Stato oppressivo.

Sia la destra che la sinistra, in modo esplicito o implicito, erano preoccupate di questa eventualità, mentre la futura fazione stalinista e il suo capo non diedero segno di nutrire eccessive preoccupazioni in questo senso. Avrebbero scoperto il costo di questa omissione sette o otto anni dopo. Per il momento proprio le forze organizzate dello Stato e tutti gli strumenti di cui esso disponeva sarebbero stati impiegati per lanciare e dirigere la nuova «grande spinta».

Ancora una volta il *mužik* sarebbe stato l'elemento centrale di tutti quei piani e strategie per il futuro. Che fare di lui? Era veramente lui il portatore di un'eventuale restaurazione capitalistica? Avrebbe appoggiato il regime nel tentativo di superare la crisi che – si supponeva – era stata provocata proprio dal *mužik*? Avrebbe sostenuto il nuovo processo di accumulazione, per il quale doveva pagare un prezzo assai alto?

Negli avvenimenti che seguirono, noti come «la spinta alla collettivizzazione» – il termine «collettivizzazione» è senza dubbio improprio – non fu possibile evitare uno scontro fra le grandi forze schierate nell'arena storica russa. Lo Stato lanciò un attacco a oltranza contro i contadini – un'impresa di «ingegneria sociale» che superò di gran lunga per dimensioni, audacia e violenza, l'«ingegneria dall'alto» di Stolypin – e i risultati furono determinanti sia per i contadini, sia per il regime.

Se questo scontro fosse stato l'unico o anche solo il piú importante, sarebbe forse stato possibile dirigere il processo con minori danni. Ma la collettivizzazione dei contadini fu solo una parte di un'«offensiva» piú ampia e insufficientemente pianificata. Insieme con la lotta contro la mentalità del *mužik*, per imporgli nuove forme di vita e di lavoro, il regime intraprese un'industrializzazione accelerata, progettò nuove città e ampliò quelle esistenti, addestrò nuovi, importanti strati di professionisti, indispensabili all'intero processo – tecnici, scienziati, operai specializzati, amministratori – e si impegnò in una costante espansione del meccanismo dello Stato, della burocrazia e degli enti. Il Leviatano cominciava a prendere forma, superando le peggiori previsioni dei suoi critici nelle fasi precedenti. Nella storia della Russia c'erano stati fenomeni simili, ma questa volta si infransero forse tutti i primati quanto a portata dell'azione statale e capillarità del terrore, oltre che nella solidità dei risultati. Nel corso del processo volto a disciplinare le masse di nuovi operai, a spingere nei *kolchozy* i contadini recalcitranti, a indottrinare, addestrare, terrorizzare e imporre con la forza le soluzioni adottate, gli stessi apparati, sempre piú vasti, furono sottoposti alle medesime tensioni: la medicina che somministravano agli altri fu somministrata anche a loro, compreso un bagno di sangue in dosi tali da far pensare che nell'intero sistema vi fosse qualcosa di patologico. Il cosiddetto «secondo Ottobre»

produsse un tale susseguirsi di crisi e squilibri che la capacità del regime di agire in modo razionale e di affrontare le situazioni sembrò giunta al limite. Una valanga di impegni, sempre piú complessi, si riversò sulle spalle di apparati che si ingrandivano per numero, ma le cui capacità non riuscivano a tenere il passo – in effetti, la qualità ancora una volta dovette scadere per l'influsso di reclute impreparate – e la concomitanza di tutti questi fattori contribuí a trasformare la vita politica in un sistema di violenza, sovrastato da un autocrate capriccioso.

Nel linguaggio ufficiale del tempo i contadini erano rispettati come alleati della classe operaia, tanto piú ora che erano divenuti «contadini dei *kolchozy*», ma erano considerati anche la causa principale di tutti gli ostacoli incontrati dal regime. Per questo motivo li si rappresentava come un ceto piccolo-borghese, e a nessuno era consentito di rilevare che si trattava sempre della medesima massa di contadini, presunta portatrice di una nuova ispirazione socialista e insieme dello spirito radicalmente opposto che infettava la classe operaia, le strutture ufficiali e persino il partito.

All'interno della massa contadina fu individuato uno strato particolare di «super-*mužiki*», meglio noti come *kulaki*, un altro dei tanti abusi dell'analisi di classe, di cui si potrebbe fare un lungo elenco [1]. Si trattava del ristretto vertice di contadini benestanti che, nelle nuove condizioni sovietiche, erano produttori in grado di contare soprattutto sul lavoro dei membri delle proprie famiglie; dotati in media di una superficie coltivabile di una decina di ettari, di due o tre vacche, di due o tre cavalli, di non piú di uno o due braccianti salariati, il tutto per una famiglia media di otto o dieci persone. Sebbene non si potesse certo mettere in dubbio la loro avversione per i *kolchozi* ipotizzare su questa base una «classe capitalista» o persino «semicapitalista» significava valersi di concetti attinti nel regno della fantasia. Di fatto, però, si decretò ufficialmente che soltanto con l'eliminazione «in quanto classe» di questi *kulaki*, presunto ultimo bastione del capitalismo, il paese sarebbe entrato nell'era del socialismo. Non fu dunque nell'ottobre 1917, quando si era eliminato il vero nemico, che si realizzò il socialismo, bensí con la «grande spinta» di Stalin. Ma era veramente al socialismo che si poteva giungere con una manipolazione ideologica di questo genere?

Il modo migliore per rendersi conto dei termini del problema sta nel ricordare che, secondo i dati ufficiali, nel corso dell'espropriazione di questi «capitalisti rurali» la proprietà confiscata fu del valore di 400 mi-

[1] Su questo problema cfr. il mio saggio *Who was the Soviet Kulak?*, in «Soviet Studies», XVIII, ottobre 1966, n. 2.

lioni. Piú tardi la cifra venne aumentata, ma la sua modestia è comunque rivelatrice. Un grande impianto industriale costava molto di piú, mentre il danno all'economia provocato dall'esproprio e dall'eliminazione di alcuni milioni dei migliori agricoltori fu paralizzante. Varrà la pena di osservare un aspetto caratteristico di gran parte dei provvedimenti adottati in quel periodo: la rapidità e la frettolosità con cui si intrapresero iniziative su vasta scala, spesso gigantesca, per le quali il paese non era maturo. La nazionalizzazione della capacità produttiva, se condotta prematuramente, può causare gravi danni sociali e politici. Rimane comunque una notevole differenza tra la nazionalizzazione di una grossa società industriale, organizzata su criteri burocratici, dove può essere sufficiente sostituire il consiglio di amministrazione, e la nazionalizzazione di capanne, vacche e aratri. Nel secondo caso, come sappiamo bene, l'imposizione della volontà dello Stato distrusse un'intera classe di produttori.

L'osservazione non vale soltanto per l'esproprio dei *kulaki*, ma per l'intero processo di collettivizzazione. L'errore della collettivizzazione sovietica consistette nell'imporre ad agricoltori abituati ad agire su scala ridotta forme e metodi di conduzione su larga scala senza disporre degli strumenti tecnici e dei quadri adeguati, e senza avere attraversato adeguate fasi di transizione. La maggior parte dei contadini viveva e lavorava in piccole aziende a gestione familiare, incorporate in un sistema di possesso comunitario della terra. Nel corso delle generazioni avevano anche acquisito una mentalità, una cultura e un'etica che derivavano da questo modo di vita e di lavoro, e un sistema di credenze religiose, un cristianesimo specificamente rurale, fortemente intriso di pratiche magiche e superstiziose. Il balzo dalla stregoneria all'alta matematica, per dirla in termini usati spesso negli anni '20, richiedeva ben altro che la mera applicazione del potere statale. Molti ritenevano che le forme comunitarie, per quanto antiche di secoli e indirizzate ai bisogni di una campagna primitiva e sovrappopolata, potessero essere utilizzate come punto di partenza per giungere, in una fase successiva, a qualcosa di piú moderno. E tuttavia, in omaggio all'impetuosità di quegli anni, questa scelta fu rifiutata. Per qualche tempo si scelse come panacea l'accelerazione forzata, e il prezzo da pagare per questo approccio fu sempre lo stesso: una nuova e notevole regressione nella sfera agricola, accompagnata da sviluppi paralleli in altri settori della vita economica, sociale e culturale.

Ricordiamo che la mentalità contadina non costituiva un problema soltanto per la gestione dei *kolchozi*. A causa del grande sforzo industriale – questo fattore non va dimenticato – milioni di contadini si riversarono nelle città. La maggior parte della nuova classe operaia, molti fun-

zionari, il corpo studentesco, una parte considerevole delle nuove classi professionali, dovevano essere reclutati nel ceto contadino. Furono i contadini il materiale umano con il quale si formarono le classi della società industriale in corso di sviluppo. Poteva bastare un breve periodo di istruzione a indurli ad abbandonare modi di pensare acquisiti nei secoli? E per di piú in un ambiente come quello delle città in rapido sviluppo degli anni '20, o dei cantieri e dei campi di lavoro sovraffollati degli anni '30? A breve termine la massiccia manifestazione di mobilità sociale avrebbe creato, piuttosto, un disorientamento altrettanto massiccio, la condizione peggiore per consentire il rapido, autentico abbandono delle vecchie consuetudini. E i fenomeni di ristrutturazione accelerata cui ci riferiamo, come pure i loro effetti furono tutti «a breve termine», e altrettanto vale per il tema centrale di questo studio. L'impatto di un cosí rapido cambiamento sociale è sempre contraddittorio, e soltanto con una visione distaccata è possibile separare il lungo periodo dalle ondate piú brevi della trasformazione. Non bisogna confondere una nuova colorazione superficiale, facile da acquisire, con un cambiamento negli strati culturali e psicologici profondi, che per maturare richiede tempi assai piú lunghi.

Poiché nel solo periodo compreso tra il 1928 e il 1935 ben diciassette milioni di contadini si stabilirono in città – per non parlare degli altri milioni che nello stesso periodo e negli anni successivi andavano e venivano dalle città – in questo tempo incredibilmente breve la popolazione urbana risultò raddoppiata. Ovviamente questa popolazione cominciava a «deruralizzarsi», ma al tempo stesso – come mi è già avvenuto di indicare[2] – «ruralizzava» le città e soprattutto le fabbriche. Agli errori di pianificazione, a loro volta dovuti alla frenetica accelerazione, vanno imputate la portata e la repentinità eccessive di questo processo. Non si trattò dunque di una semplice migrazione verso le città, considerata in genere come sintomo di progresso e di avanzamento sociale. Ancora una volta tutto ciò avrebbe avuto effetti molto positivi, ma nel «lungo periodo». Per il momento le città e altri centri furono invasi da flussi immigratori – in molti casi di gente ridotta alla disperazione dall'avversione per i *kolchozy* e dalla dekulakizzazione – che fece esplodere la capacità di assorbimento delle città stesse, squilibrandone le istituzioni e i mezzi materiali. I nuovi arrivati si trovarono dunque di fronte a un ambiente duro e inospitale, a una situazione economica deteriorata, all'insufficienza degli alloggi, per tacere del fatto che le complessità del sistema industriale e urbano sovietico in fase di gigantesco sviluppo sfuggivano alle capacità di

[2] Cfr. il mio articolo *Society, State and Ideology during the First Five-year Plan*, in *Cultural Revolution in Russia*, a cura di S. Fitzpatrick, Bloomington-London 1978, pp. 52-55.

comprensione della mentalità rurale. Ne derivarono uno sradicamento di massa e uno shock culturale e psicologico, fonti a loro volta di un diffuso disorientamento, di una crisi di valori, e dei conseguenti fenomeni di delinquenza e teppismo e del fascismo esercitato da controculture irrazionali.

Se si vuole comprendere gli anni '30 è indispensabile tenere conto di questi fenomeni. Sebbene, in una certa misura, ci stiamo qui occupando di un caso di rapida industrializzazione e urbanizzazione da manuale, quale avrebbe potuto verificarsi dappertutto, la portata, la concentrazione nel tempo e le circostanze politiche con cui esso si sviluppò in Russia hanno caratteristiche assai particolari. Le tensioni imposte al popolo e al sistema politico sul piano nazionale furono immense. A questo punto rendersi conto di quanto accadde a grandi masse di persone diviene fondamentale per comprendere le scelte politiche. Come si è detto, gran parte della popolazione era di origine rurale e fu costretta ad adattare e ricostruire in qualche modo i propri valori etici e culturali per riacquistare il controllo della propria vita e della salute mentale. A questo scopo, qualunque cosa fosse disponibile, tra le esperienze passate o quelle presenti, venne utilizzato in misura diversa; ma il problema stava nel fatto che ben poco del bagaglio del passato poteva dirsi utile, mentre la capacità del nuovo ambiente di offrire valori soddisfacenti era gravemente limitata. L'onere di offrire risposte e soluzioni ricadeva interamente sullo Stato, anch'esso, a dir poco, febbricitante, teso fino allo spasimo, troppo fiducioso negli effetti della coercizione piú rozza e di una propaganda primitiva. Si istruiva e si costruiva, si addestrava e si spingeva, ma il processo di acculturazione rimase in parte bloccato, e si manifestò un fenomeno temporaneo per il quale non è inadeguata la definizione di «deculturazione». Questo termine può contenere ad un tempo i fenomeni di massiccio sradicamento subiti dai contadini che perdevano i vecchi valori e modelli culturali senza acquisirne di nuovi, e i risultati del terrore politico e culturale e di una propaganda a dir poco rozza: sciatteria, conformismo, slogan banali, linguaggi e costumi elementari a tutti i livelli, controculture perniciose, alcolismo e comportamenti criminali.

Varrà la pena di ripetere che lo Stato, operando in questo vuoto culturale (in larga misura da lui stesso creato) subí gli effetti di quelle tendenze in tutti i suoi enti e apparati. Era dunque disposto a mobilitare tutte le sue risorse per controllare la marea e continuare a governare. Ciò avrebbe richiesto uno sforzo considerevole e in esso si riassume e si giustifica l'ultimo capitolo nella costruzione dello Stato stalinista.

6. *Una o quattro ideologie.*

Una delle strategie del controllo sociale fu la creazione o l'espansione di una robusta struttura, distribuita in tutto il sistema, di «capi», chiamati *načalstvo* sia dal popolo, sia dagli stessi interessati, con un termine derivato dal linguaggio e dalla pratica politica della Russia zarista, che sarebbe divenuto il sostegno, oltre che la principale caratteristica, del nuovo sistema. Tuttavia, per contrastare gli effetti della «deculturazione» nelle città e di fenomeni analoghi nelle zone rurali, occorreva una politica piú raffinata. Il regime doveva offrire e inculcare valori, estirpare una fede e istillarne un'altra, legittimare le proprie scelte e il proprio stesso carattere agli occhi del popolo, in un momento in cui stava contemporaneamente elevando e degradando la posizione sociale di milioni di persone. Non sarebbe stato facile conseguire il successo in questo ambito; occorrevano pressioni e compromessi sui fronti dell'ideologia e della cultura, e ulteriori trasformazioni nel carattere dell'impostazione politica.

Il confronto con la storia del cristianesimo e di altre grandi religioni nelle prime fasi del loro sviluppo può fornire un utile parallelo con l'impegno della Russia sovietica nel combattere gli effetti delle «ondate piccolo-borghesi», e dei risultati demoralizzanti dell'anomia di massa e delle crisi di valori. «Né il profeta, né il prete – scrive R. Bendix nel suo libro su Max Weber – possono permettersi di rifiutare ogni compromesso con le credenze tradizionali delle masse» [1]. Lo stesso vale per i regimi, per quanto radicali essi siano, impegnati nel tentativo di trasformare i rapporti sociali. Nella sua lotta, vecchia di secoli, contro le forme del paganesimo, e piú genericamente, contro l'intera cultura popolare orale, la Chiesa finí con l'adattare molti dei suoi comportamenti a quelli del popolo, giungendo ad adottare molti elementi della religione popolare; per vincere nelle cose sostanziali, cedette su alcuni punti tattici. L'elenco degli adattamenti sarebbe lungo, ma quello che ci interessa è il parallelismo con la situazione sovietica negli anni '30. Ovviamente si tratta del secolo XX e non dell'alto Medioevo, e le cose non si svolsero nel corso di secoli, ma nel giro di pochi anni. Gli schieramenti in campo, inoltre, non contrapponevano i contadini pagani a una Chiesa e un regno cristiani, ma i contadini cristiani a un governo ateo, che non voleva introdurre una religione, bensí utilizzare ai propri fini metodi e strutture simili a quelli impiegati nell'esperienza religiosa ed ecclesiastica. L'analogia, comunque, rimane sorprendente.

[1] R. BENDIX, *Max Weber, An intellectual portrait*, London 1960, p. 92.

Un altro parallelismo con la storia della Chiesa, sul quale non ci soffermeremo, riguarda il fenomeno della trasformazione delle sette in chiese, e la nascita di sette all'interno delle chiese istituite, un processo ricorrente in tutte le religioni. Il fenomeno può gettare luce sulla trasformazione del partito bolscevico rivoluzionario da rete di comitati clandestini a organizzazione burocratica, con una potente gerarchia da un lato e un «laicato» privo di diritto dall'altro, coi privilegi del vertice e il catechismo calato dall'alto sui ranghi inferiori, e infine con una versione laicizzata del peccato, dell'eresia e dell'inquisizione.

Il primo sforzo visibile di competere con la religione popolare (o in generale con le religioni esistenti) nella mentalità degli abitanti delle campagne e delle città, condotto secondo indirizzi che giustificano la nostra analogia, cominciò come strategia quasi inconsapevole con azioni quali l'erezione del mausoleo di Lenin e l'incoraggiamento a compiere pellegrinaggi al corpo imbalsamato di Lenin. Tutto ciò, nonostante le proteste e l'indignazione che queste pratiche provocarono da parte della vedova di Lenin e di altri vecchi bolscevichi (e nonostante anche il disprezzo ufficiale per il culto delle reliquie dei santi praticato dalla Chiesa ortodossa).

Negli anni '20 un interessante dibattito iniziato su «Krasnaja Nov'» dallo scrittore Versaev [2], pose il problema di come si dovessero sostituire le cerimonie religiose, soprattutto quelle legate ai rituali del ciclo della vita, che avevano una funzione tanto importante soprattutto nelle campagne, con qualcosa di secolare e di moderno, concepito specificamente a questo scopo. In questo vivace dibattito risuonarono avvertimenti contro il ricorso a metodi coercitivi o artificiosi, contro i danni culturali e psicologici che possono nascere dal privare la gente di un simbolismo antico, ma sentito come profondamente necessario, senza sostituirlo, con le dovute precauzioni, con qualcosa di accettabile per le masse. Uno degli intervenuti consigliò di non sostituire un insieme di rituali dogmatici e autoritari con un altro sistema altrettanto autoritario e dogmatico. Per poter essere, a suo parere, ragionevole, l'intera operazione avrebbe dovuto limitarsi a sostituire ai valori autoritari e conservatori, altri valori capaci di esprimere l'emancipazione dell'uomo, innalzandola ai livelli piú alti.

I pareri espressi durante questo interessante dibattito non furono ascoltati. Nella vita pubblica, soprattutto negli anni '30, si affermarono sempre piú uno stile e un insieme di cerimonie che facevano pensare, in modo sconcertante, a ritorni al passato: processioni con «icone» di diri-

[2] V. VERSAEV, *Ob obrjadach*, in «Krasnaja Nov'», 1926, n. 11.

genti vivi o morti, cerimoniali pubblici ritualizzati, pompose manifestazioni di una sorta di liturgia secolare, ricorso sempre piú diffuso a un lessico gravido di connotazioni religiose e semireligiose. Le frontiere del paese divenivano «sacre»; i decreti del governo, come ad esempio i provvedimenti sui cereali, divenivano «comandamenti»; tutti passi modesti, ma sempre piú decisi nella direzione di una strategia tesa a sostituire il vecchio sistema e rituale delle credenze religiose e nazionali una sorta di culto dello Stato secolare. La piena fioritura di questo fenomeno avvenne già alla fine degli anni '30, che videro anche l'apice di quello che sarebbe divenuto il momento centrale dello stalinismo e il suo risultato piú importante: la frenetica costruzione di un super-Stato, pesantemente connotato da aspetti dovuti proprio alla frettolosità con cui era stato costruito.

Non occorre un grande sforzo per riferire a questa piú ampia strategia di «santificazione» dello Stato il cosiddetto «culto di Stalin». Esso fu il nucleo centrale di questa vampata di ortodossia secolare. Sermoni, giuramenti, adulazioni e panegirici diedero alla neoautocrazia un sapore spiccatamente «bizantino». Oltre a costituire una grave deroga all'ideologia marxista-leninista, però, che non concedeva spazio a sviluppi di questo genere, questa strategia non sembrò sufficiente o abbastanza convincente nella battaglia per la conquista della mentalità popolare e per la legittimazione del regime. Il marxismo-leninismo non poteva essere usato per ratificare il nuovo culto, e fu o sembrò incapace di rendere gradito e accettabile il super-Stato, la rigida gerarchia burocratica, l'occupazione da parte della burocrazia di ogni sopravvissuto residuo di sovranità popolare, la comparsa di strati privilegiati nella società e ai massimi gradini della scala burocratica. In queste tendenze, già discernibili all'indomani della rivoluzione, molti vedevano un tradimento, e in effetti, stando al credo ufficiale e al suo carattere originale, le manifestazioni di questo tipo erano fatti sconcertanti. Nel tentativo di rimediare a questo stato di cose, si concepí e si applicò una strategia di diversione ideologica, e anzitutto si provvide ad addomesticare il potenziale critico del credo ufficiale stesso, trasformandolo in un catechismo rigorosamente controllato, ammesso soltanto nei termini stabiliti e approvati dall'autorità suprema.

Si cercò poi un supporto integrativo nei capitoli del passato imperiale che meglio si prestavano alla nuova situazione e all'immagine che il nuovo capo aveva di sé. I grandi zar, edificatori e despoti, Ivan il Terribile e Pietro il Grande, ben si adattavano allo scopo. Si attinse dunque da questo passato tutto ciò che esso poteva offrire di utile per condurre in porto l'integrazione dei contadini, la costruzione dell'industria e il consolidamento di uno Stato potente, guidato da un despota, in una situazione

non tanto diversa da quei tempi gloriosi, con i loro splendori di pompa imperiale, ma anche di polizia segreta (*opričnina*) per l'eliminazione spietata di critici e nemici.

Il passato imperiale non fu chiamato in causa soltanto per ricavarne gli strumenti parareligiosi, necessari a sostenere una moderna autocrazia, ma anche per le possibilità che esso offriva di rafforzare il senso di «nazionalità»[3], al fine di costruire un nazionalismo da grande potenza, completo di canti alle glorie della «Grande Russia», come l'attuale inno sovietico. C'era un evidente desiderio di questo genere di simboli e di ideologie di supporto nel gruppo dirigente, che probabilmente attribuiva la medesima aspirazione anche alle masse. Non fu semplicemente una strategia concepita a freddo; si sentiva anche la profonda necessità psicologica di un capo che, se pensava di avere qualche affinità con i suoi grandi predecessori, certamente era convinto di essere migliore di loro.

Già a questo punto è chiaro che piú di un'ideologia fu «arruolata» al servizio della grande ristrutturazione, ideologie di fatto incompatibili tra loro, e che dunque avevano bisogno di periodiche costruzioni integrative. Ogni osservatore attento poté ben presto individuare l'affermarsi di un'altra produzione ideologica ancora, che mescolava elementi attivi dagli arsenali del marxismo-leninismo e della tradizione imperial-nazionale (o nazionalista), fondendoli con altri elementi originali, per esprimere gli interessi e il modo di vedere di una burocrazia sempre piú vasta. La cosa era prevedibile, soprattutto ai vertici della gerarchia, anche se non fu resa immediatamente pubblica e anche se le devastanti purghe che colpirono quegli apparati, impedendo loro di governare senza preoccupazioni e di godere dei propri privilegi senza essere molestati, non consentirono per il momento alla nuova ideologia di esprimersi in modo esplicito e completo.

Nonostante la fragilità dei suoi ranghi, provocata dalla complessiva fluidità del tempo e dalle purghe, l'ideologia ufficiale non era sufficiente a esprimere l'attività della burocrazia, le sue aspirazioni e i suoi interessi, cosí come essa li concepiva. La «statalità» sarebbe divenuta il tema centrale, espressione dei veri obiettivi e indicazione sul modo di garantire la coesione interna di coloro che di questa statalità erano i veri portatori. Si poteva comunque attingere dai padri fondatori della teoria un elemento essenziale, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione indicata come principio per eccellenza del socialismo. Che questo, in realtà, non fosse il dogma centrale del socialismo non era poi tanto importante. La

[3] «Autocrazia, nazione, ortodossia» era il motto ufficiale dell'ideologia zarista sotto Nicola I, che per vari aspetti può ricordarci la nuova situazione.

formula ben si adattava agli interessi della burocrazia in quanto esprimeva veramente quale fosse la fonte del potere dello Stato, nonché la posizione dei suoi servitori, tutori del patrimonio nazionale. Si trattava di un'ottima base per sostenere la difesa della funzione particolare, e dunque dei privilegi particolari, per giustificare l'immagine sempre piú gonfia di sé e della propria importanza dei nuovi mandarini dello Stato: l'*apparatčik* del partito, l'*otvet-rabotnik*, il *krupnyj gosudarstvennyj dejatel'*[4]. Questa ideologia inaugurò la sua carriera con la difesa dell'apparato del partito dagli attacchi dell'opposizione nei primi anni '20, continuò nel ripudio dell'egualitarismo degli anni '30, fiorí nell'imposizione e la glorificazione del «governo di un uomo solo» e, infine, ebbe diritto di espressione con la tesi di Stalin, secondo cui lo Stato si sarebbe estinto nel futuro, ma non prima che, nella fase attuale, i suoi poteri si espandessero fino al limite massimo. La sovranità della burocrazia fu coperta dal manto sottile di un inno all'importanza della direzione e della gestione, semplice variante sul tema della funzione egemone del partito. Le credenziali socialiste di tali principî erano discutibili, naturalmente, cosí come il principio della proprietà statale dei mezzi di produzione. Questo tipo di proprietà, soprattutto nel caso della terra, aveva precedenti nelle fasi piú antiche dello sviluppo storico, e poteva essere, e di fatto fu, alla base di ogni genere di regime, ivi compresi quelli dei primi principi e zar di Mosca.

Nell'ideologia burocratica vi sono alcuni aspetti interni, meno noti e non ancora sottoposti a indagine, che erano già all'opera negli anni '30, e che oggi si sono affermati senza costrizioni. Riguardano la giustificazione dei privilegi materiali e di altro genere, ammessi o nascosti, di cui godeva la burocrazia, la giustificazione del loro modo di vita e del modo di far carriera, la deferenza per l'autorità e i superiori, la loro idea della propria posizione nello Stato rispetto a quella di altre classi, e altri elementi che non vengono presi in considerazione dai manuali e dalle storie ufficiali, ma che costituiscono un sistema ideologico a sé stante.

Uno dei misteri dello stalinismo è l'aver fatto ricadere tanta parte della furia delle purghe piú sanguinose su questa presunta, e spesso reale, pietra angolare del regime. Nella burocrazia, probabilmente, c'erano ancora troppi transfughi da altri partiti o superstiti dell'antico partito leninista, troppi protagonisti e vincitori della guerra civile che ricordavano bene la parte sostenuta da ciascuno in quei giorni di gloria. Troppi

[4] *Apparatčik*: il funzionario salariato del partito; *otvet-rabotnik*: la categoria degli impiegati a un certo livello di responsabilità; *krupnyj gosudarstvennyj dejatel'*: letteralmente, importante dirigente statale, un titolo onorario riservato ai massimi funzionari del governo e ai funzionari di partito a livello ministeriale.

di coloro potevano sentirsi in diritto di essere considerati tra i fondatori del regime, basando su questo la pretesa di avere voce in capitolo nelle decisioni, nonché la sicurezza della propria posizione. È probabile inoltre che, se si fosse consentito alla nuova e disordinata amministrazione di insediarsi e sentirsi sicura delle posizioni e delle abitudini conquistate, la cosa l'avrebbe incoraggiata a tentare di ridurre il potere del vertice stesso e del governo personalistico del «capo»; è probabile che questa prospettiva reale fosse tutt'altro che gradita alla paranoia di Stalin. In altra occasione ho già avanzato in termini sommari l'ipotesi che una burocrazia moderna ha la necessità di godere, e di fatto gode, di una sicurezza delle proprie posizioni, che fu ad essa negata nel modo piú crudele dall'autocrate. Di fatto l'autocrazia non riuscí ad arrestare troppo a lungo una tendenza sociologica, che alla fine prevalse nella Russia di Chruščëv[5].

Per il momento, nel pieno di una difficile battaglia coi contadini, degli strenui sforzi per disciplinare la forza-lavoro, mentre le purghe nel partito e nell'apparato governativo giungevano al parossismo, si fece ricorso a un'altra ideologia ancora. Ciò fu reso necessario non soltanto per giustificare il super-Stato, ma anche i mezzi specifici impiegati per costruirlo: il terrore e la repressione di massa. Fu un tuffo negli strati piú oscuri e irrazionali della psicologia individuale e sociale, per puntellare e mettere insieme una realtà intollerabile, una mistura impossibile di ideologie, e un attacco macabro e controrivoluzionario contro il popolo e i principî. L'espediente, in questo caso, fu degno di un grande sciamano. I processi-farsa furono l'epitome visibile di questa costruzione. La mitologia dei «nemici del popolo» sembrò divenire vera, mentre persone in carne ed ossa, per lo piú compagni di Lenin e protagonisti della rivoluzione, confessavano di aver commesso i crimini piú improbabili. Cosí la procedura sembrò ridare vita alla mitologia, mentre di fatto non faceva che dimostrare la verità di quanto si tentava di nascondere. Poiché nessuna accusa poggiava su basi reali, soltanto la confessione poteva costituire una prova dove mancava ogni sostanza analitica o giuridica. Durante il proprio processo, nel 1938, Bucharin definí tale procedura «principio medievale»[6]. E a ragione, poiché questo stesso principio era stato alla base dei processi alle streghe e delle persecuzioni inquisitoriali contro gli eretici e gli scismatici. Il parallelismo con quei processi fu perfetto. Le vittime venivano dipinte come peccatori che avevano venduto l'anima al diavolo, commettendo il piú vile dei tradimenti. Prima dei processi si

[5] Si veda il mio *Social Background of Stalinism*, in *Stalinism. Essays in Historical Interpretation*, a cura di R. C. Tucker, New York 1977, e, naturalmente, gli altri contributi in questo libro.
[6] *The Great Purge Trial*, a cura di S. T. Cohen e R. C. Tucker, New York 1965, pp. 635-67.

Scansione a cura di Grattacielo

ricorse anche alla tortura, e vi furono persecuzioni in massa senza processo, dopo che nel 1937 Stalin autorizzò personalmente il ricorso alla «pressione fisica» contro tutti i traditori.

In questo contesto varrà la pena di ricordare che bastava l'espressione di un dubbio sulla linea del partito e sulla saggezza del capo a configurare il tradimento, che si sarebbe concluso inevitabilmente con l'asservimento ai servizi segreti stranieri. Occorreva evitare che si verificassero atti di tradimento, anche soltanto nel pensiero. Perdonare i dubbi di qualcun altro, senza riferirli alle autorità, era crimine altrettanto reprensibile e passibile di punizione.

Tutto ciò è ben noto e ben documentato. La cosa meno facile da comprendere, però, è che tutta quest'attività, compresa l'abolizione della funzione stessa del dubbio, ricorrendo a capri espiatori per ridare verginità al regime e producendo mitici nemici, rientrava in una quarta ideologia, autonoma e perfettamente operante, che poneva ora di fronte alle masse popolari, disorientate dai colpi subiti in quegli anni, i due poli di un'equazione manichea: le forze del progresso guidate dall'idolatrato capo, e tutta la gamma delle forze del male, gli spiriti e i demoni che servivano a spiegare tutto ciò che non andava o provocava sofferenze, e per mobilitare la nazione sotto la bandiera dell'opera di costruzione e di distruzione intrapresa dal regime.

7. *Una struttura sociale generatrice di autoritarismo.*

Come si è detto all'inizio, è nostro proposito offrire qui soltanto un contributo allo studio del fenomeno stalinista. Si è cercato soprattutto di indicare in questa indagine tendenze che operarono su un arco di tempo piú lungo nella storia russa, i meccanismi che portarono alla rovina il sistema precedente, ma che – tale è il nostro assunto – continuarono a influire anche sul nuovo regime; e poi di esaminare le conseguenze della rivoluzione e della guerra civile, che non si limitarono a eliminare le antiche classi dirigenti, introducendo nell'arena della storia nuovi strati sociali, affidando loro la gestione dello Stato e un nuovo tipo di istituzione dominante, il partito, ma provocarono anche un ripiegamento dell'intero sistema socio-economico, e in molti aspetti anche di quello politico, verso uno stadio di sviluppo sociale piú antico, precapitalistico. Questo stato di cose influí sulle rispettive posizioni dello Stato e della società; il nuovo Stato fu sovrapposto e contrapposto a un ceto contadino socialmente omogeneo e comunitario, e si può ritenere che i loro reciproci rapporti definiscano e contengano gran parte degli avvenimenti potenziali

ed effettivi delle fasi a venire. Quando si verificò la crisi successiva – e il nocciolo della questione sta nel fatto che l'intero contesto era squilibrato e tendeva alla crisi – una nuova accelerazione fu la risposta che creò un terzo complesso di fattori e tendenze, che chiusero certe potenzialità di sviluppo e ne favorirono decisamente altre, per portare alla fine – insieme con i risultati di molte altre fasi precedenti – a quello sviluppo del terrore, dello Stato burocratico e del governo autocratico, definito «stalinismo». Lo stalinismo, dunque, con la sua statalizzazione, la distruzione dei quadri, la collettivizzazione forzata, i campi di concentramento e l'impiego massiccio di manodopera servile, si affermò in una società relativamente «primitivizzata», fu favorito dalle tensioni di un'industrializzazione accelerata e fu ulteriormente incentivato da antinomie caratteristiche: un'acculturazione segnata da una notevole «deculturazione», un balzo in avanti dell'industria gravemente ostacolato dalla stagnazione dell'agricoltura, una massiccia mobilità accompagnata dalla non meno massiccia perdita di status per molti altri, l'aumento dell'alfabetizzazione accompagnata da una generale perdita dei diritti individuali. Il regime si sarebbe cristallizzato, per una generazione, nella forma di uno Stato di polizia oppressivo.

Ogni livello della struttura storica contribuí a questo risultato. La Russia zarista disponeva di un settore capitalistico dinamico e in via di sviluppo, ancora troppo debole per assorbire i contadini e per trasformare il sistema in una società capitalista di mercato a pieno titolo. Come ha indicato Lenin, un settore industriale e finanziario assai avanzato e moderno era avviluppato da una fitta rete di limitazioni originate dallo Stato o dall'arretratezza economica delle campagne, dove la disponibilità di un'enorme eccedenza di manodopera contadina a basso prezzo era di ostacolo alla loro modernizzazione. La rivoluzione distrusse entrambi i termini dell'equazione: il settore capitalista e quei rapporti che ne costituivano le palle al piede «semifeudali». Ma li sostituí, per il momento, con i risultati delle «due curve regressive» ereditate dal nuovo regime: un ceto contadino liberato da ogni vincolo, ma ripiegato su un modello ancora piú «rurale» di prima, e una società urbana privata di molti dei suoi strati piú esperti e preparati.

La situazione era dunque assai piú propizia a incrementare la funzione dello Stato, e ad approdare a forme piú autoritarie di quella esistente prima della rivoluzione. Ed era proprio questo che l'intera matrice sociale covava, dato il contesto specifico di una società omogeneizzata, analfabeta o semialfabetizzata, e una struttura sociale «semplificata», che si contrapponevano a tutta una rete burocratica, piuttosto eterogenea, all'interno della quale non pochi erano i transfughi del sistema precedente

come pure i nuovi arrivati dalle classi inferiori. Il meccanismo governativo, pur riflettendo per molti aspetti il declino sociale ed economico, era comunque ancora in grado di fare ciò che non riusciva alla maggioranza della società: utilizzare gli strumenti del secolo XX per governare, concependo la propria situazione e gli obiettivi da raggiungere in termini moderni, spesso avanzati. Anche questo, come si è detto, produceva quasi per riflesso spontaneo e naturale un rapporto tra i due termini del binomio fondato sull'autorità. Tutti gli studi sulla nascita dell'amministrazione dopo l'Ottobre, in tutte le sfere dell'azione governativa, lo dimostrano in modo esauriente: il tono di comando (cui contribuiva l'esperienza della guerra civile) e il senso della supremazia burocratica riuscivano facili e naturali ai funzionari. Paradossalmente, sebbene l'ideologia socialista inducesse alcuni ad opporsi a questa tendenza, molti trovavano in quella stessa ideologia la giustificazione per atteggiamenti rigidi e persino duri e prepotenti, adatti a chi sapeva quale fosse il bene delle classi popolari, non iniziate alle complessità dello sviluppo storico.

In che modo coloro che si consideravano gli iniziati analizzassero la situazione – anche se non dobbiamo dimenticare che inizialmente esistevano notevoli differenze anche al loro interno – è questione pertinente allo studio del regime. Di fronte all'indebolimento della base sociale, lo Stato riteneva di dover occupare una posizione monopolistica di maggior respiro, ma questa situazione creava anche, ai vertici dello Stato – proprio a causa della sua ideologia proiettata in avanti e modernizzatrice – un senso di vulnerabilità e, infine, una paura paranoica delle masse sottoposte. È certo, comunque, che la cosa risultò esagerata – e si tendeva a esagerarla – per l'abitudine di utilizzare strumenti di analisi di classe concepiti per una società capitalistica avanzata. In effetti, l'uso errato degli strumenti di analisi fu certo una delle cause della perdita di autocontrollo e di razionalità che appestò il paese per molto tempo.

È difficile pensare che queste realtà sociali, questi difficili dati di partenza, potessero non influire profondamente sulle fasi successive. Il modello strutturale non può predeterminare le scelte politiche, né impedirle, ma senza dubbio le limita, e quanto meno, esclude la possibilità di alcune alternative piú desiderabili. Non si vede per quell'epoca alcuna possibilità di una soluzione democratica, anche se Lenin si sforzava di cercarla[1]. Anzi, non si scorgono nemmeno soluzioni di tipo socialista. Per

[1] Con questo non si vuole offrire una «spiegazione» dell'organizzazione interna del partito – come ad esempio l'abolizione delle fazioni voluta da Lenin – come se fosse stata imposta da una qualche connotazione deterministica della struttura sociale. La limitazione delle possibilità di scelta riguarda la linea politica e il sistema sociale in generale, non le politiche e le scelte che stabiliscono le regole del gioco nell'ambito di un tipo di governo dato, definito a grandi linee.

giungere al socialismo, si riconosceva anche ufficialmente la necessità di un periodo di transizione, e alla fine il problema fu «risolto» decretando che l'attributo chiave del socialismo sarebbe stata la nazionalizzazione totale. In realtà tutto si ridusse alla statalizzazione totale, uno dei fattori che stanno alla base di uno specifico tipo di burocratizzazione, inseparabile dall'aumento del potere statale e dall'irreggimentazione del popolo.

In tali condizioni, c'è da domandarsi se il fallimento dei bolscevichi consisté nell'abbandono degli ideali dell'Ottobre – e sappiamo bene che molti di loro combatterono, e pagarono a caro prezzo, per tentare di impedire che ciò avvenisse – o se invece fu dovuto all'incapacità di gestire uno stato autoritario e di impedire che esso si trasformasse in qualcosa di peggio. Cosí facendo chiusero ogni possibilità di democrazia sociale in Russia per un periodo di tempo indefinito.

Gli effetti di questo fallimento si sarebbero fatti sentire appieno nel momento in cui venne deciso il lancio di una furiosa accelerazione dello sviluppo economico in una società impreparata a tale sviluppo. Lo sforzo di far compiere un balzo in avanti a una situazione che, come abbiamo visto, era «squilibrata», fu all'origine delle profonde ondate di cambiamento e di crisi che abbiamo tentato di descrivere. Le ulteriori destabilizzazioni che ne seguirono contribuirono a far pendere la bilancia a favore di un ricorso sempre maggiore ai «metodi amministrativi», giungendo ad abusare della leva della coercizione, anzi di preferirla a ogni altro strumento. Se si accetta questo quadro di tensioni crescenti, di contraddizioni e squilibri nell'intero sistema, presagiti già prima del 1928, ma sviluppatisi in misura enorme negli anni della «grande spinta», l'aumento della statalizzazione, della burocratizzazione, della coercizione, e la nascita di un dispotismo personale di tipo prettamente arcaico ci appariranno come la risposta a condizioni piú che favorevoli a tali tendenze. L'obiettivo della devastante campagna per la collettivizzazione si propose di organizzare i contadini in unità e forme di maggiore ampiezza e piú produttive al fine di spezzare la dipendenza del paese dal *mužik*. Ne seguí la creazione di un sistema piú orientato a estorcere che a produrre. I contadini rifiutavano di lavorare con zelo i campi del *kolchoz*, dedicandosi soprattutto ai minuscoli appezzamenti personali. Cosí il *mužik* si perpetuò come classe sociale con un carattere ancora piú arcaico di quanto non fosse stato prima, su una base economica che equivaleva al solo 3,8 per cento del seminato totale, e su quel 3,8 per cento la famiglia contadina e l'intera nazione dipesero in misura ridicolmente elevata fino agli anni '50 inoltrati. L'esazione forzata del lavoro gratuito e il metodo «residuale» dei pagamenti (soltanto alla fine dell'anno, in misura imprevedibile, e soltanto dopo che lo Stato, i creditori e il *kolchoz* avevano preso

la loro parte) provocarono una profonda insoddisfazione nei contadini, inducendoli a ricordare la Nep con nostalgia. Dal loro punto di vista, la collettivizzazione aveva prodotto una schiacciante degradazione sociale e una caduta del tenore di vita. Tutto un sistema di restrizioni sociali, economiche e legali annullò le conquiste conseguite dai contadini nel corso delle tre rivoluzioni precedenti e mentre il loro interesse per la terra e l'agricoltura si atrofizzava, non era chiaro quale fosse la loro posizione nello Stato e quale fosse la loro identità sociale: non erano braccianti salariati (che il sistema considerava ufficialmente il proprio principale supporto), non lavoravano in cooperativa (tutto era controllato e prescritto dall'alto, e le elezioni dei funzionari del *kolchoz* erano una pura formalità), e comunque non erano piú produttori indipendenti, come ai tempi della Nep. Uno dei risultati di questo esperimento forzato di ingegneria sociale fu una specie di ibrido, una specie di ridicolo mini-*mužik*, con un profondo senso di spersonalizzazione e di perdita di identità. Allo stesso tempo si affermò, e rimase in vita fino all'epoca di Chruščëv, una situazione che presentava qualche analogia con quella del regno di Pietro il Grande. Come questo zar cercò di costruire (né poteva fare altrimenti) le sue iniziative industriali sulla base del lavoro servile, cosí Stalin condusse la sua industrializzazione, specialmente nell'agricoltura, sulla base di surplus non pagati e offrendo solo ai *kolchozniki* una «remunerazione residua», un contratto che in nessun modo poteva essere accettato per libera scelta. Queste forme oppressive di lavoro si affermarono nelle campagne, e in misura inferiore e con forme diverse, anche nell'industria. Nel sistema nel suo complesso, un regime oppressivo del lavoro (o molti suoi aspetti) divenne operante e fu integrato da un vasto settore di manodopera servile nei campi di lavoro.

Questo complesso di fenomeni appartiene agli elementi regressivi e condannabili dello sviluppo industriale e sociale sovietico. Lo stalinismo fu l'epitome di questi aspetti, e senza di essi non sarebbe potuto esistere. Quando scomparve il suo simbolo principale, e furono smantellati molti elementi del suo sistema, la Russia si trovò sí potente e progredita, ma ancora oggi la presa dell'originaria regressione sociale del 1917-21, alle origini di un sistema statale autoritario e onnipresente, non è stata spezzata, e provoca nello sviluppo e nei rapporti sociali dell'Urss nuovi rallentamenti, declini, e un generale immobilismo conservatore.

ROBERT MCNEAL

Le istituzioni della Russia di Stalin

Traduzione di Enrico Basaglia.

La collocazione dello stalinismo nella storia del marxismo è in larga misura definita da alcune istituzioni politiche e sociali nate durante gli anni '30: in particolare il partito comunista, l'ordinamento sociale, il sistema poliziesco, il culto di Stalin. Stalin, diede una sua impronta personale a queste istituzioni, secondo modalità accertabili, e forse anche con altri mezzi piú difficili da documentare; allo stato attuale della ricerca, comunque, esistono importanti settori in cui è piú che lecito dubitare che la forma «stalinista» acquisita da quelle istituzioni fosse opera consapevole di un solo individuo. C'è il grave rischio di accettare a occhi chiusi le pretese di onnipotenza attribuite a Stalin dal culto della sua personalità, cosí come dalla propaganda e dalle critiche di alcuni suoi nemici. La tentazione di esagerare, attribuendo troppe responsabilità direttamente a Stalin, è aggravata dalla limitazione delle possibilità di ricerca sulle istituzioni politiche e sociali, imposta da Stalin agli storici sovietici e stranieri, e in larga misura perpetuata dai suoi successori. Se la storia del partito comunista e dell'apparato repressivo dello Stato sono settori ancora chiusi alla ricerca, e lo stesso culto della personalità è un fenomeno su cui non si è andato oltre la denuncia formale, va tenuto presente che la sociologia fu una disciplina abolita da Stalin, rinata stentatamente dopo la sua morte.

1. *Il partito.*

La trasformazione piú radicale nella storia del partito comunista dopo la presa di potere nel 1917 avvenne intorno all'inizio degli anni '30. Il cambiamento si riassumeva nello slogan imposto in quel periodo: «Puntare sulla produzione». La campagna incentrata su questo slogan, e su gran parte di ciò che ne conseguiva, richiamava enfaticamente l'attenzione sul nuovo orientamento del partito. Contemporaneamente, però, il partito ha ammesso assai di rado che si fosse verificata una radicale alte-

razione del suo ruolo e significato. Il cambiamento in questione ha le sue radici nella natura e nella portata della trasformazione economica avvenuta durante il primo piano quinquennale (1928-32). Nel corso di questa prima e turbolenta campagna per la costruzione di un'economia moderna, il partito comunista non soltanto assunse l'autorità suprema in fatto di decisioni economiche, ma divenne anche la maggiore forza di mobilitazione per le campagne tese a far applicare quelle decisioni. Già esisteva tra i marxisti una forte tradizione che nella razionalità pianificata vedeva l'elemento principale dell'economia socialista. Fu questa tradizione ad esprimersi nel primo piano quinquennale, elaborato dagli specialisti economici del Gosplan (l'ente pianificatore di Stato), e approvato dal partito nella XVI Conferenza del 1929[1]. Gli obiettivi dello sviluppo economico stabiliti dal piano erano relativamente ambiziosi, ma si tentava anche di conservare un equilibrio tra i vari settori, senza contemplare tra gli strumenti fondamentali per generare la crescita una campagna di massa di grande intensità. Entrando piú nello specifico, i pianificatori non concepivano il partito come componente attiva della spinta in avanti dell'economia.

Con il grande rivolgimento del 1929-32 il quadro subí trasformazioni radicali e persino violente. Il fatto stesso che il paese fosse incitato a realizzare il piano in quattro invece che in cinque anni è un'indicazione di questo cambiamento. Al controllo razionale si sostituí, come elemento qualificante della pianificazione socialista, il rapido ritmo di crescita. Agli obiettivi relativamente moderati posti dagli specialisti economici in contesti quali la collettivizzazione dell'agricoltura e la produzione di ferro e di acciaio, furono sostituiti obiettivi assai superiori, che non potevano essere realizzati o potevano esserlo soltanto al prezzo di gravi disgregazioni, e a spese di altri settori del piano, quali i beni di consumo e l'edilizia abitativa[2].

Per quanto riguarda la storia del partito comunista, l'importanza di questo modo diverso di concepire la pianificazione socialista risiede anzitutto nel fatto che gli organismi dirigenti del partito (e Stalin personalmente, in quanto segretario generale), divennero il centro direzionale attivo dell'economia, lo stato maggiore che diresse la campagna per la rapida crescita dell'industria di base. Cosí, ad esempio, un decreto promulgato a nome del Comitato centrale, il 5 gennaio 1930, stabilí che, invece di collettivizzare il 20 per cento della superficie seminata del paese, come

[1] *Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza v rezoljucijach i rešenijach s"ezdov, konferencii i plenumov central'nogo komiteta* (d'ora in avanti *KPSS*), 8ª ed. Moskva 1970 sgg., vol. IV, pp. 201-7.

[2] N. JASNY, *Soviet Industrialization (1928-1952)*, Chicago 1961, pp. 73-118.

previsto dal piano originale, «possiamo assumerci il compito di collettivizzare la stragrande maggioranza delle aziende contadine... entro l'autunno 1931, o comunque entro la primavera 1932»[3]. In questo stesso spirito il 15 febbraio 1930 il Comitato centrale incrementò del 378 per cento l'obiettivo della produzione di ferro nel complesso di Magnitogorsk, che ancora non era stato costruito[4]. Non era mai stato in dubbio che il partito comunista pretendesse l'autorità suprema in fatto di decisioni politiche, ma era un fatto nuovo e imprevisto che l'organizzazione intervenisse in modo tanto specifico e radicale nella direzione dell'economia.

Trasformando il piano in una campagna era inevitabile che il partito si impegnasse nella mobilitazione dei lavoratori, che avrebbero «preso d'assalto» i difficili obiettivi posti dal nuovo indirizzo. Non esisteva (in un sistema che limitava drasticamente il diritto d'associazione) nessun'altra organizzazione che potesse assumersi il compito di sviluppare una campagna di propaganda della portata necessaria a suscitare milioni di eroici sforzi. Il partito, naturalmente, non era certo alla sua prima esperienza in questo campo. Si era formato come organizzazione che sperava di mobilitare le masse per la rivoluzione e, superata questa fase, il partito al potere aveva affinato la sua competenza come organizzatore di campagne di massa per poter sopravvivere all'epoca della guerra civile e dell'intervento straniero. Il partito aveva lanciato molte campagne, per esempio contro la prostituzione o per l'alfabetizzazione, e nel complesso aveva prodotto uno sforzo ininterrotto per inculcare nelle masse l'impegno a lavorare per la causa comune. Ma la scala gigantesca e la concentrazione della campagna di mobilitazione per il piano economico (o per la realizzazione di obiettivi economici eroici, se «piano» non è piú la parola adeguata) furono qualitativamente diverse.

L'affermarsi del partito comunista come corpo incaricato di realizzare il piano-campagna economico, sia a livello di vertice, sia tra le masse, fornì a questa organizzazione una nuova importanza a ogni livello, una nuova legittimazione. Anzi, non era del tutto chiaro per che cosa fosse necessario il partito comunista, se non come motore primo dell'economia. Prima della rivoluzione proletaria era evidente che il partito rivendicava la propria legittima autorità tra i lavoratori in quanto forza in grado di organizzare il rovesciamento del vecchio ordine. Una volta realizzato questo obiettivo, la sua pretesa alla supremazia poté fondarsi sull'idea della difesa della vittoria dagli attacchi dei nemici di classe, interni

[3] *KPSS*, vol. IV, pp. 383-86.

[4] *Iz istorii Magnitogorskogo metallurgičeskogo kombianata i goroda Magnitogorska (1929-1941 gg.). Sbornik dokumentov i materjalov*, Čeljabinsk 1965, p. 8.

e stranieri, ma questo scopo non creava un'intima associazione del partito con la grande missione storica dell'era postrivoluzionaria, la transizione al socialismo. Se per lo sviluppo dell'economia si fosse trattato di realizzare un piano dalle dimensioni agibili, elaborato da esperti – molti dei quali non erano nemmeno comunisti – l'esigenza vitale di un partito ne sarebbe stata forse ridimensionata. La trasformazione del piano su iniziativa di Stalin, però, cambiò radicalmente le cose. Da quel momento in poi il partito, come elemento essenziale, senza il quale non si sarebbe potuto realizzare il necessario sviluppo economico, divenne il presupposto implicito della costruzione del socialismo in Urss. Lo Stato operaio non era sufficiente. Non potevano essere solo gli esperti a pianificare lo sviluppo necessario per giungere al socialismo, né solo i lavoratori a costruirlo. Occorreva il partito comunista, per stabilire obiettivi adeguatamente eroici, per diffonderli tra le masse, per garantire la disciplina. A partire dal 1930 circa, la legittimità politica del partito comunista risiedeva in larga misura nella sua pretesa di essere l'elemento essenziale per lo sviluppo economico.

Si può dubitare che questa grande trasformazione fosse a sua volta il frutto di un piano, o persino di una decisione intenzionale. Certo, Stalin diede prova di aver preso in considerazione l'idea quando disse, in un discorso al I Congresso panrusso del personale dirigente dell'industria socialista, il 4 febbraio 1931:

> Cos'altro ci serve per progredire a passi da gigante? Un partito sufficientemente solido e unito da dirigere gli sforzi di tutti gli elementi migliori della classe operaia verso un punto solo, e sufficientemente esperto da non spaventarsi di fronte alla difficoltà di perseguire sistematicamente una politica giusta, rivoluzionaria, bolscevica. Abbiamo noi un simile partito? Sí, lo abbiamo [5].

Sembra però improbabile che Stalin si preoccupasse di quanto fosse legittima la pretesa del partito all'autorità suprema, e che avesse scelto come soluzione del problema un massiccio impegno in campo economico. È assai piú probabile che questa trasformazione del ruolo del partito si sia verificata perché a quel tempo il partito era il centro del potere di Stalin, l'unico ente attraverso il quale Stalin poteva imporre le sue scelte politiche, e lo strumento migliore per mobilitare la popolazione a sostegno di tali scelte.

«Il partito dirige la vita economica del paese, ma non amministra direttamente l'economia», spiegava alla fine dell'era staliniana un funzionario del Comitato centrale, riassumendo in un'unica frase sia la trasformazione del partito in ente direttivo supremo, sia le difficoltà incontrate

[5] J. STALIN, *Sočinenija*, Moskva 1949-52, vol. XIII, p. 34.

nell'organizzarne il lavoro in modo da evitare che il partito si limitasse a fondersi con la struttura dello Stato[6]. La ricerca di un modello organizzativo che conservasse l'integrità del partito e insieme un sistema industriale amministrato dai ministeri dello Stato sovietico, e un'agricoltura in larga misura composta da aziende collettive autonome, occupò negli anni '30 gran parte dell'attenzione dei dirigenti del partito. Nonostante le esitazioni e vari esperimenti falliti, essi riuscirono a sviluppare un modello che ha funzionato (a quale livello di efficienza economica è questione assai controversa) abbastanza bene da sopravvivere, nelle sue linee generali, sino al giorno d'oggi.

Nel 1930 il partito riorganizzò il suo vertice nel settore industriale per adattarlo al nuovo ruolo di superdirezione. L'apparato amministrativo permanente del Comitato centrale fu ristrutturato per creare una Sezione collocamento, con sottosezioni per l'industria pesante, l'industria leggera, i trasporti, la finanza, la pianificazione e il commercio, e l'agricoltura. Questo organismo aveva il compito di scegliere i membri del partito che dovevano assumere incarichi di responsabilità nelle diverse istituzioni industriali e finanziarie del paese. Era inevitabile che tale funzione coinvolgesse questi uffici del Comitato centrale nella direzione del sistema industriale, tentando di risolvere le strozzature, di valutare le prestazioni, promuovendo o rimuovendo il personale. Il maggiore impegno della burocrazia centrale del partito nella realizzazione del piano-campagna, all'inizio degli anni '30, ne imponeva naturalmente un'espansione. Nel 1930-33 il bilancio di questo apparato fu incrementato del 300 per cento, e il personale del 61 per cento[7].

La creazione nel partito di queste sottosezioni industriali ebbe ripercussioni ai livelli inferiori. Anche le principali suddivisioni amministrative del partito nel paese, le repubbliche dell'Unione o *oblast'* costituirono sezioni di collocamento indirizzate all'economia, e cosí si fece al livello inferiore, di città. La maggiore insistenza sulla responsabilità del partito a livello locale, di fabbrica, risulta evidente in un decreto del Comitato centrale del 21 marzo 1931, che costituiva nelle fabbriche con piú di cinquecento dipendenti un sistema di organizzazione di partito a tre livelli: un comitato incaricato di dirigere le questioni riguardanti il partito nell'intero impianto, «cellule di officina» e «cellule di collegamento» o «gruppi di partito» all'interno delle officine[8]. Un'organizzazione tanto

[6] F. MILLER, *One hundred thousand tractors. The Mts and the development of controls in Soviet agriculture*, Cambridge (Mass.) 1970, p. 191.

[7] W. J. CONYNGHAM, *Industrial management in the Soviet Union. The role of the Cpsu in industrial decision-making (1917-1970)*, Stanford 1973, p. 35.

[8] «Pravda», 25 marzo 1931.

complessa non poteva essere gestita da comuni operai comunisti come occupazione nel tempo libero. L'amministrazione del partito all'interno delle fabbriche divenne una carriera salariata, a tempo pieno, e costituí il maggiore terreno di reclutamento per gli *apparatčiki*, i membri del corpo di burocrati professionali del partito. Le dimensioni di questa forza non sono mai state indicate pubblicamente, ma nel 1937 Stalin affermò che c'erano tre o quattromila «dirigenti superiori», trenta o quarantamila «dirigenti medi» e cento-centocinquantamila membri del «comando inferiore del partito». Questi impiegati di professione costituivano rispettivamente, secondo Stalin, i «generali», gli «ufficiali» e i «sottufficiali»[9]. Considerando il peso della responsabilità ad essa affidata, si tratta di un'élite piuttosto ristretta, che però, con Stalin crebbe indubbiamente sia dal punto di vista numerico, sia per l'importanza vitale che il suo ruolo di supervisione delle grandi campagne economiche attribuí ad essa nel funzionamento dell'intero sistema sovietico.

Nel 1934, su proposta di Lazar Kaganovič, membro del Politbjuro con ampie responsabilità nella sfera economica, l'apparato del Comitato centrale fu riorganizzato in modo da garantire una maggiore concentrazione sulle sue funzioni economiche. Non soltanto le sottosezioni della Sezione collocamento furono strutturate secondo un indirizzo economico, ma anche i settori base del personale permanente del Comitato centrale furono suddivisi in industria, trasporti, agricoltura, pianificazione-finanza-commercio, con l'aggiunta di diverse sezioni non economiche. Nel 1939 si decise però che all'atto pratico tale organizzazione non garantiva sufficiente efficienza e il modello organizzativo dell'apparato del Comitato centrale ritornò piú o meno alla forma precedente il 1934, anche se fu conservata una speciale Sezione agricola[10].

Una delle funzioni piú evidenti del partito come motore del progresso economico fu la campagna per l'«emulazione socialista», «suggerita» per la prima volta dal Comitato centrale nel 1929. Si trattava di sfide lanciate da un impianto a chiunque volesse impegnarsi in una gara per conseguire determinati obiettivi di produzione[11]. Il partito organizzò anche «brigate d'assalto» di operai, rafforzate dalla presenza di comunisti o membri del Komsomol (l'organizzazione comunista giovanile), che dovevano occuparsi dei progetti particolarmente importanti. In questa cultura da «campagna» le metafore militari erano frequenti, e sottintendevano in modo evidente che era proprio il partito l'élite determinante per

[9] J. STALIN, *Sočinenija* (prosecuzione americana della raccolta ufficiale), vol. I (XIV), Stanford 1967, pp. 220-21.
[10] M. FAINSOD, *How Russia in Ruled*, Cambridge (Mass.) 1953, pp. 166-74.
[11] STALIN, *Sočinenija*, vol. XII, pp. 314-15.

la lotta. «Non vi sono fortezze al mondo che i lavoratori indefessi, i bolscevichi, non possano assaltare», dichiarò Stalin all'inizio del primo piano quinquennale [12].

Anche il settore agricolo fu oggetto dell'attenzione del partito, e a sua volta influí sulla sua organizzazione. Sebbene gli incrementi della produzione fossero assai piú consistenti nel settore industriale, cui si continuava ad attribuire priorità economica assoluta, anche il settore agricolo occupò l'attenzione dell'apparato. Ciò fu in parte dovuto al fatto che le aziende agricole collettive non erano semplicemente unità di qualche ministero statale, da gestirsi mediante la catena gerarchica ministeriale, come avveniva invece per le fabbriche: al partito fu dunque affidata la maggiore responsabilità nella direzione delle circa duecentomila aziende collettive costituitesi agli inizi degli anni '30. L'agricoltura richiedeva particolare attenzione anche perché costituiva la parte piú debole dell'economia e della popolazione. In quanto classe, i contadini dimostrarono di essere assai meno disposti degli operai industriali ad aderire alla campagna imposta dal partito, e dunque il partito dovette fare enormi sforzi per incoraggiarli o costringerli. Il problema fu particolarmente grave all'inizio degli anni '30, quando Stalin, rettificando drasticamente il piano quinquennale originale, chiese la liquidazione dei cosiddetti *kulaki* (i contadini che si presumevano ricchi) e la loro rapida collettivizzazione. Per accelerare la spinta il partito distaccò dalle città industriali nelle campagne la forza d'urto dei «venticinquemila» (in realtà piú di ventisettemila). Circa il 70 per cento di questa forza scelta era iscritto al partito, mentre un altro 8,6 per cento apparteneva al Komsomol [13]. Nel numero di questi emissari proletari, che rimasero nelle zone rurali, si reclutarono molti amministratori del partito rurale e delle aziende collettive, proprio perché assai pochi erano i contadini comunisti. Nel 1932 il partito dichiarò che il 18 per cento dei suoi iscritti erano agricoltori collettivi o contadini: non molto per un paese contadino al 75 per cento circa, ma comunque un'esagerazione per quel che riguarda la reale partecipazione contadina, se si considera che tra gli «agricoltori collettivi» si contava anche il personale tecnico e amministrativo [14].

Nelle campagne il partito era rappresentato in misura troppo esigua per poter sperare di dirigere l'agricoltura attraverso le cellule di partito delle aziende collettive, analoghe a quelle delle fabbriche. Nel 1929 si costituí il *rajkom* (una contrazione delle parole «comitato di distretto»)

[12] *Ibid.*, vol. XI, p. 58.
[13] MILLER, *One hundred thousand tractors* cit., p. 197.
[14] T. H. RIGBY, *Communist Party Membership in the Ussr (1917-1967)*, Princeton 1968, p. 199.

l'organismo del partito che si assumeva la responsabilità di dirigere il lavoro nelle aziende collettive. La «segreteria» di questo comitato, diretta da impiegati del partito a tempo pieno, non avrebbe dovuto gestire direttamente le numerose aziende collettive della propria zona, ma aveva la responsabilità di far produrre le quote di raccolto, spesso difficili da estorcere a contadini tutt'altro che entusiasti del sistema delle aziende collettive. Il *rajkom* del partito dovette dunque dedicare molto del suo tempo a ispezioni itineranti, tentando di persuadere, spesso con minacce, i funzionari delle aziende collettive a realizzare i loro obiettivi.

Nel 1933-34 il partito sperimentò un metodo alternativo per imporre la propria autorità sull'agricoltura. Per fornire adeguate attrezzature meccaniche alle aziende collettive (a pagamento), lo Stato aveva istituito ormai già duemilacinquecento Stazioni di macchine e trattori (Mts), dotate di proprio personale amministrativo e di una cellula di partito. In ciascuna di queste organizzazioni il partito istituí una «sezione politica», il cui dirigente era in effetti il supervisore delle aziende collettive servite dalla sua stazione (spesso anche una quarantina) [15]. L'istituzione si richiamava al sistema dei commissari politici già sperimentato nell'Armata rossa, in quanto le sezioni politiche degli Mts rispondevano al Comitato centrale del partito attraverso una catena gerarchica particolare, anziché attraverso la consueta piramide regionale dell'organizzazione di partito. Ed è tanto vero, che circa trecento commissari dell'Armata rossa furono trasferiti a questo nuovo lavoro della supervisione agricola [16]. È probabile che il sistema abbia contribuito a completare e consolidare il processo di collettivizzazione nelle campagne, ma di fatto produsse attriti con la rete rurale dei *rajkom*, e fu revocato, lasciando al partito il precedente sistema di supervisione agricola attraverso il *rajkom* e il suo segretario.

Questa assunzione di responsabilità generale della grande spinta economica provocò un'espansione del partito. Gli iscritti (compresi quelli «candidati») aumentarono da tre milioni nel 1928 a tre milioni e mezzo nel 1933, per non parlare del Komsomol (età compresa tra i quattordici e i ventitre anni; dopo il 1936 tra i quindici e i ventisei), che contava tre milioni di iscritti nel 1931 e quattro milioni nel 1936 [17]. Con l'inizio del primo piano quinquennale si attribuí la massima importanza al reclutamento dei normali lavoratori della produzione, con l'obiettivo di farne la metà degli iscritti al partito entro la fine del 1930 [18]. All'inizio degli

[15] *KPSS*, vol. V, pp. 64-90.
[16] MILLER, *One hundred thousand tractors* cit., p. 228.
[17] RIGBY, *Communist Party Membership* cit., p. 52.
[18] *Ibid.*, p. 167. Osserva a p. 183 che nel 1930-31 agli iscritti del partito si aggiunsero un milione di operai industriali.

anni '30, però, la base reale del partito cominciò a divenire sempre meno proletaria, in parte per l'inserimento di coloro che erano inseriti in carriere amministrative e tecniche, in parte per il reclutamento di un numero sempre maggiore di persone che occupavano posti di una certa responsabilità nell'ambito economico. Nel 1936-39 circa il 44 per cento dei nuovi iscritti era costituito da intellettuali o colletti bianchi [19]. Quando il partito comunista, agli ordini di Stalin, si assunse la maggiore responsabilità nell'accelerazione della campagna economica, era inevitabile una modificazione del suo stesso carattere sociale.

2. *L'ordinamento sociale.*

Con ciò non si vuole sostenere che il partito fosse diventato un'associazione di dirigenti industriali o una nuova classe: lo stesso Milovan Gilas riconosce che il partito non era che il «nucleo» della «nuova classe» ipotizzata dalla sua analisi della società sovietica [1]. Per tutti gli anni '30 tra gli iscritti al partito erano ancora numerosissimi gli operai e gli autentici contadini. L'imbarazzo delle autorità per la diminuita rappresentanza di queste classi nel partito le indusse a sopprimere ogni dato in proposito, ma T. H. Rigby, il maggior studioso dell'argomento, ritiene che gli operai industriali abbiano cessato di essere la maggioranza degli iscritti al partito solo intorno al 1940, e comunque osserva che molti, operai in origine, erano stati promossi ad altre occupazioni dopo l'iscrizione al partito [2]. È vero inoltre che negli anni '30 – e soprattutto nella prima parte del decennio – il personale tecnico-direttivo della Russia sovietica non era interamente costituito da comunisti. Anche in questo caso la reticenza delle autorità di fronte ai dati sociologici rende assai meno chiari i termini del problema, ma è evidente che un partito costituito, nel 1940, da 3,4 milioni di iscritti (tra membri e candidati) non era abbastanza capace da contenere il 100 per cento, o anche meno, dell'élite tecnico-direttiva di un paese enorme e sempre piú industrializzato. Rigby ha scoperto alcune statistiche sovietiche dalle quali risulta che nel 1933, sebbene il 100 per cento dei direttori delle fabbriche con piú di cinquecento operai fossero comunisti, tra «i capi-officina e di dipartimento, e il personale professionale» soltanto il 26 per cento era iscritto al partito [3].

Se il partito non può essere considerato in sé una classe sociale, non-

[19] *Ibid.*, p. 223.

[1] M. GILAS, *The new class*, New York 1957 [trad. it. *La nuova classe*, Bologna 1968].
[2] RIGBY, *Communist Party Membership* cit., p. 226.
[3] *Ibid.*, p. 247.

dimeno esso ebbe un ruolo di primo piano – in parte distruttivo e in parte costruttivo – nella ricostruzione dell'ordine sociale determinata dallo stalinismo.

Nell'ambiente rurale l'elemento distruttivo ricadde sui contadini piú ricchi, i *kulaki*. La definizione di questo strato, come di altri, non fu mai particolarmente chiara, anzi, il maggiore economista sovietico, Ljaščenko, riconobbe che «non possediamo dati statistici, per quanto incompleti e approssimativi, sull'evoluzione della struttura di classe del villaggio sovietico in un qualunque periodo di anni»[4]. Negli anni '20 le analisi sovietiche identificavano in genere i braccianti senza terra (*batraki*), gli agricoltori poveri (*bednjaki*), i contadini dotati di mezzi limitati (*serednjaki*) – suddivisi talvolta in un sottostrato superiore e uno inferiore – e in contadini ricchi che assumevano manodopera o offrivano prestiti su ampia scala (*kulaki*). Sebbene le valutazioni sulla parte occupata da ciascuna categoria nel totale della popolazione contadina variassero in modo considerevole da ricercatore a ricercatore, nessuno mette in dubbio che all'inizio del primo piano quinquennale, nel 1928, nel villaggio sovietico esistesse una gerarchia socio-economica. La campagna staliniana per la collettivizzazione comportò una drastica riorganizzazione di questa struttura sociale. Il 27 dicembre 1929 Stalin proclamò che «siamo passati da una politica di restrizione delle tendenze sfruttatrici dei *kulaki* a una politica di eliminazione dei *kulaki* in quanto classe»[5]. Il partito fu l'agente principale di questo passaggio, e poté utilizzare non soltanto il numero normale di iscritti nelle campagne, ma anche i venticinquemila operai distaccati dalle città per promuovere la collettivizzazione, con l'aiuto della polizia e in taluni casi dell'esercito. Una gran massa di dati aneddotici sta a dimostrare che queste forze centralizzate furono usate per suscitare tra i contadini piú poveri un vero odio nei confronti di quelli piú ricchi. L'obiettivo era di privare la «classe» dei *kulaki* delle sue proprietà, e di escluderla da ogni partecipazione alle aziende collettive, appena costituite. Secondo uno studio sovietico in questo modo fu reperito un terzo del totale delle dotazioni delle aziende collettive[6]. I contadini espropriati, stando a un ordine telegrafico del Politbjuro in data 28 gennaio 1930, dovevano essere fucilati (se «attivisti controrivoluzionari»), deportati in località remote (se «attivisti e ricchi»), o reinsediati su terreni scadenti nella loro regione d'origine[7]. Dato il carattere d'emergenza dell'attacco

[4] M. LEWIN, *Russian peasants and Soviet power; a study of collectivization*, Evanston 1968, p. 55.
[5] STALIN, *Sočinenija*, vol. XII, p. 169.
[6] *Istorija Sssr s drevneišich vremen do našikh dnej*, Moskva 1967, serie II, vol. VIII, p. 551.
[7] *Ibid.*, p. 550; M. FAINSOD, *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge (Mass.) 1958, pp. 242-43.

contro i *kulaki*, e la definizione vaga di questa «classe», è difficile stabilire quante persone siano state sradicate. Nel 1930 Stalin sostenne che il 5 per cento dei contadini era costituito da *kulaki* (circa 6,25 milioni di persone), e non c'è motivo di mettere in discussione la pretesa sovietica di aver eliminato i contadini relativamente agiati, che lavoravano aziende proprie, indipendentemente dal fatto che costituissero una «classe» [8].

L'aspetto piú costruttivo dell'impatto dello stalinismo sulle campagne fu la creazione di una nuova classe contadina, quella dell'agricoltore collettivo, categoria che divenne predominante entro la fine degli anni '30. Nel 1932 questo gruppo assunse alcuni degli attributi di una condizione legale, grazie alla nuova legge sui passaporti, in base alla quale soltanto i cittadini dotati del passaporto avevano il diritto di emigrare all'interno dell'Unione Sovietica, e agli agricoltori collettivi fu rifiutato tale documento [9]. La cosa facilitò la regolazione dall'alto del flusso migratorio dalla campagna alla città. Senza dubbio il regime desiderava tale migrazione, e in effetti negli anni '30 ogni anno un numero compreso tra uno e due milioni di contadini abbandonò la campagna [10]. A quanto risulta, il modello ideale era quello di una riserva di manodopera nelle aziende collettive che potesse essere mobilitata a piacere. A partire dal 1930 una serie di decreti tentò di obbligare i direttivi delle aziende collettive a fornire manodopera (praticamente coscritta) a richiesta dell'industria. Il sistema incontrò grosse difficoltà per la collaborazione piuttosto tiepida dei direttivi delle aziende collettive, restii a perdere le braccia migliori. Soltanto alla fine del decennio, il 2 ottobre 1940, una legge affrontò recisamente la questione, costituendo una «Riserva di manodopera». Alle aziende collettive si impose in modo esplicito di «mobilitare» (per dirla nel linguaggio ufficiale) quote stabilite di giovani tra i quattordici e i diciassette anni, destinati a frequentare le scuole di apprendistato industriale. Chiunque abbandonasse la scuola senza autorizzazione poteva essere condannato a un anno di lavori forzati. In questo modo si intendeva convogliare nella forza-lavoro industriale dagli ottocentomila a un milione di giovani, provenienti in maggioranza dalle aziende collettive (alcuni, però, anche dalle città sovietiche) [11].

L'agricoltore collettivo si trovava svantaggiato rispetto alla gran parte degli altri settori della popolazione sotto diversi punti di vista, specie

[8] STALIN, *Sočinenija*, vol. XI, p. 265.
[9] M. MATTHEWS, *Class and society in Soviet Russia*, New York 1972, p. 53.
[10] S. FITZPATRICK, *Education and social mobility in the Soviet Union (1921-1934)*, Cambridge 1979, p. 178.
[11] S. SCHWARZ, *Labor in the Soviet Union*, New York 1952, pp. 53-78; A. BRODERSON, *The Soviet worker, labor and society in the Soviet Union*, New York 1966, pp. 60-67; *Industrial workers in the Ussr*, a cura di R. Conquest, London 1967, pp. 24-26.

per quanto riguarda l'accesso ai beni di consumo e all'istruzione, ma il carattere socio-economico dell'azienda collettiva era in sé assolutamente egualitario. Anche se le diverse forme di lavoro avevano diversi livelli retributivi, la proprietà personale, un'abitazione, un appezzamento di terreno privato e il bestiame, era per tutti rigorosamente limitata. L'impoverimento stesso delle campagne dal punto di vista dei beni di consumo tendeva a reprimere lo sviluppo di una differenziazione economica degna di nota. (Piú avanti, nel 1947, Stalin avrebbe assestato un grave colpo ai contadini che erano riusciti ad accumulare una riserva di contanti mediante un cambio della moneta secondo regole che danneggiavano seriamente le persone che possedessero risparmi di questo tipo).

Ma se tra gli agricoltori collettivi l'ordinamento socio-economico era relativamente egualitario, la differenziazione di classe ricomparve con il personale tecnico e amministrativo dell'azienda collettiva e delle istituzioni ad essa collegate, quali il *rajkom* e l'Mts. Alcune di queste persone esercitavano funzioni di comando come ad esempio il direttore dell'azienda collettiva o dell'Mts, ma erano assai piú numerose quelle in posizioni subordinate, non molto prestigiose, ma che offrivano senza dubbio una condizione distinta da quella del comune contadino. Ad esempio, nel 1930 il partito ritenne necessario intraprendere misure d'emergenza per arruolare diecimila contabili per le aziende collettive, e soddisfò in parte questa necessità trasferendovi personale addestrato dell'Armata rossa e da diverse istituzioni urbane [12]. Anche se non può sussistere dubbio sul fatto che questo tipo di strato superiore rurale si affermò grazie alla collettivizzazione staliniana, è difficile trovare dati soddisfacenti sulle sue dimensioni e sul suo carattere. Si trattava certo di un'esigua minoranza della popolazione rurale, se confrontata con la massa dei contadini, ma non erano dimensioni insignificanti, se si considera come punto di riferimento l'esistenza di piú di duecentomila aziende collettive e di quattromila aziende di Stato (*artel'*, una forma alternativa di agricoltura socialista in cui lo Stato gestisce direttamente l'azienda, retribuendo i contadini con salari, invece che con una parte del raccolto, come nell'azienda collettiva). Considerando il personale medio necessario al loro funzionamento, e i dipendenti dell'élite tecnico-direttiva, è facile formarsi il quadro di uno strato sociale numeroso, piú o meno, quando l'élite rurale dell'epoca prerivoluzionaria, costituita dai proprietari dei latifondi, dai sovrintendenti dei contadini (*zemskij načal'nik*) e da alcuni tecnici specializzati alle dipendenze dello *zemstvo* (l'istituzione di autogoverno rurale) o dello Stato. Se ben pochi appartenenti all'antica classe dei proprie-

[12] FITZPATRICK, *Education and social mobility* cit., pp. 167-68.

tari terrieri passarono a far parte dell'élite rurale staliniana, è però probabile che parte dei tecnici specializzati, i topografi o gli agronomi ad esempio, sopravvivesse da un'epoca alla successiva come membri della categoria tecnico-direttiva nelle campagne. Vi fu però una nuova trasfusione di gente di città, soprattutto operai industriali. Nel 1928-38 circa un quarto di milione di cittadini occupò posizioni permanenti nel personale delle aziende collettive [13].

Il reclutamento fu massiccio anche tra i contadini, specie nella seconda metà degli anni '30. In quegli anni si tendeva a contare piú sulla gente del luogo che su quella di città, estranea all'ambiente agrario e che spesso, una volta servito allo scopo di «truppe d'assalto» della collettivizzazione, si dimostrava relativamente inutile. Nel 1939 i tre quarti dei presidenti delle aziende collettive in un *rajkom* scelto come campione provenivano dai villaggi del medesimo distretto [14]. È stato spesso osservato che il partito comunista facilatava la mobilità verso l'alto, e in effetti era cosí, ma è importante riconoscere che nell'ambiente rurale questa funzione fu condivisa anche dalle aziende collettive e da quelle di Stato. Le aziende collettive offrivano al contadino ambizioso la possibilità, senza precedenti nella storia della società agraria russa, di passare al lavoro amministrativo o tecnico, il che in alcuni casi lo avrebbe portato all'iscrizione al partito. Il contadino che si affermava in tali attività poteva entrare a far parte dell'élite tecnico-direttiva rurale (ad esempio, in qualità di direttore di un'azienda collettiva), oppure essere promosso a qualche forma di lavoro urbano che gli avrebbe offerta una posizione quanto meno superiore a quella del comune contadino. Rigby ha stabilito che nel 1939 nella Repubblica sovietica della Georgia la grande maggioranza dei comunisti classificati come «contadini» (17 141 su 28 359) in realtà non lavoravano nelle aziende; evidentemente erano passati a una delle tante carriere urbane, e il modello era probabilmente verificabile in tutto il paese [15]. Sheila Fitzpatrick ha dimostrato che nel 1929-32 le aziende collettive e di Stato fornirono una preparazione di base (ad esempio, nella meccanica) a quattro o cinque milioni di contadini, e che una parte consistente di queste persone emigrò nelle città. Ad esempio, nel 1930-31 le aziende di Stato produttrici di cereali addestrarono quarantunmila conducenti di trattori, ma di questi soltanto duemilacinquecento erano ancora nelle aziende di Stato nel 1932 [16]. Ciò non significa che tutti gli altri

[13] *The soviet rural community*, a cura di J. Millar, Urbana 1971, p. 104.
[14] *Ibid.*, p. 105.
[15] RIGBY, *Communist Party Membership* cit., p. 227.
[16] FITZPATRICK, *Education and social mobility* cit., pp. 178-79.

lavorassero in città: è probabile che alcuni fossero passati ad altri settori dell'economia agraria).

La collettivizzazione allargò inoltre l'accesso all'istruzione, e dunque alla mobilità sociale. Sebbene per i contadini le possibilità di ricevere un'istruzione fossero inferiori a quelle delle città, al primo piano quinquennale si accompagnò uno sforzo generale per elevare l'istruzione. Nel 1930 il partito stabilí che a partire dall'anno successivo si dovessero aprire nelle campagne corsi obbligatori della durata di tre anni. Dopo il 1930 ai contadini (ma non ai *kulaki*) fu concessa priorità pari a quella degli operai nell'ammissione agli istituti di istruzione superiore agricola e nelle scuole secondarie per adulti (i *rabfaki*). Nel 1931 i contadini costituivano il 42 per cento degli studenti negli istituti superiori di istruzione agricola [17]. La cosa non bastava ancora a porli sullo stesso piano degli operai, e nella maggior parte dei casi l'istruzione era a livello medio, ma comunque a molti contadini si offrirono nuove possibilità.

Anche nella società urbana lo stalinismo del primo piano quinquennale ebbe un lato distruttivo, certo non paragonabile alla vasta e violenta distruzione dei presunti *kulaki*, ma abbastanza grave per il settore relativamente esiguo della popolazione che ne fu coinvolto. Si trattò dell'attacco contro gli «specialisti borghesi», gente che prima della rivoluzione aveva ricevuto un'istruzione superiore e che era rimasta in Unione Sovietica, dove occupava importanti posizioni, soprattutto nel sistema economico, ma anche nelle professioni e nell'amministrazione pubblica. Se la rivoluzione d'Ottobre era stata contrassegnata da uno sconvolgimento sociale in cui la maggior parte della borghesia prerivoluzionaria era perita, emigrata o era stata privata della propria posizione, era rimasto però un numero consistente di persone dotate di capacità indispensabili, che venivano utilizzate dal nuovo regime, privo di sostituti proletari o bolscevichi. Sebbene fosse raro o del tutto escluso che gli specialisti borghesi godessero degli stessi privilegi riservati loro prima della rivoluzione, negli anni '20 i loro compensi materiali erano assai superiori a quelli dei comuni operai o contadini. Per questo, e per quel po' di autorità che essi esercitavano, molti operai, soprattutto giovani, li guardavano con risentimento. Cosí come l'attacco contro i contadini piú poveri corrispondeva in parte ai reali antagonismi sociali nelle campagne, anche quello contro gli specialisti borghesi fu in parte un movimento spontaneo degli operai industriali comuni, e in una certa misura degli studenti.

Si trattò però anche di una campagna diretta dall'alto da Stalin. Il

[17] K. E. BAILES, *Technology and society under Lenin and Stalin. Origins of the Soviet technical intelligentsia (1917-1941)*, Princeton 1978, pp. 69-94.

momento centrale dei provvedimenti delle autorità contro gli specialisti borghesi fu il «processo Šachty» del maggio-giugno 1928. Cinquanta ingegneri minerari russi, e tre tedeschi assunti come esperti stranieri, tutti impiegati nell'industria carbonifera del bacino del Donec, furono accusati di aver cospirato con le forze del capitalismo straniero per sabotare l'industria carbonifera sovietica. Uno degli imputati era L. G. Rabinovič, capo dell'industria carbonifera sovietica e perfetto esempio di infido «specialista borghese» (prima della rivoluzione era stato un ricco industriale).

La lezione del processo fu riassunta da un dirigente con il proverbio: «Il lupo perde il pelo ma non il vizio» [18]. I privilegi di cui godevano gli specialisti borghesi non ne garantivano la lealtà. All'indomani del processo Šachty numerosi ingegneri sovietici (si calcola tra i due e i settemila) furono arrestati [19], e un numero ancor maggiore fu allontanato dagli incarichi o forse costretto ad andarsene con l'intimidazione; dopo il processo il numero degli ingegneri impiegati in lavori produttivi diminuí del 17 per cento. Gli attacchi contro i sopravvissuti della borghesia prerivoluzionaria non si limitarono agli ingegneri. Furono arrestati cento studiosi dell'Accademia delle Scienze, e molti impiegati degli enti amministrativi di Stato, spesso residui del vecchio regime, furono allontanati dagli incarichi. In tutto ciò il Komsomol ebbe un ruolo attivissimo, conducendo le cosiddette «scorrerie di cavalleria leggera» per smascherare i funzionari borghesi. Si presume che nella regione vasta ma scarsamente popolata di Irkutsk, in Siberia, ottocento funzionari dello Stato siano stati costretti a licenziarsi [20].

Nel 1928-30 Stalin fu un acceso sostenitore di questo movimento, e a lui soprattutto, stando alla maggior parte delle fonti, si deve se si arrivò al processo Šachty; fu lui comunque a dichiarare pubblicamente, prima del processo, che era comprovato come l'affare facesse parte «al 100 per cento della lotta di classe del capitale internazionale contro il potere sovietico», e che non si poteva parlare, in questo caso, di «avvenimenti accidentali» [21]. Non desiderando, però, che la campagna contro gli specialisti borghesi arrivasse fino alla loro distruzione, come era avvenuto per i *kulaki*, in un'importante dichiarazione del giugno 1931 annunciò che nel corso dei due anni precedenti la situazione era mutata: il partito ave-

[18] FITZPATRICK, *Education and social mobility* cit., p. 114.
[19] K. E. BAILES, *The politics of technology: Stalin and technocratic thinking among Soviet engineers*, in «America Historical Review», aprile 1974, p. 446.
[20] *Cultural revolution in Russia 1928-1931*, a cura di S. Fitzpatrick, Bloomington 1978, pp. 21-23.
[21] STALIN, *Sočinenija*, vol. XI, p. 53.

va realizzata la sua politica di selezione fra i quadri della «vecchia intelligencija industriale e tecnica,... sbaragliando i sabotatori attivi, isolando i neutrali e arruolando quelli che si erano dimostrati leali» [22]. Da allora le accuse contro gli esperti borghesi sopravvissuti cessarono [23]. «Nessuna classe dirigente ha mai governato senza disporre di una propria intelligencija – disse Stalin nel 1931. – Non ci sono motivi per credere che la classe operaia dell'Urss possa governare senza una propria intelligencija industriale e tecnica». La responsabilità della costruzione di questa nuova classe era stata esplicitamente affidata al partito comunista, che fornì al progetto molti dei suoi iscritti e reclutò persone non iscritte, per lo piú operai industriali. «I bolscevichi devono essere padroni della tecnologia. È venuto il tempo che gli stessi bolscevichi diventino degli specialisti», proclamava Stalin, e fin dal luglio 1928 una risoluzione del Comitato centrale stabilí che mille iscritti al partito dovevano dedicarsi allo studio dell'ingegneria negli istituti di insegnamento superiore [24]. Fu questo l'inizio di un massiccio programma per la rapida specializzazione degli operai selezionati dal partito e dai sindacati [25]. Secondo Sheila Fitzpatrick, che ha introdotto questo tema importantissimo negli studi occidentali, tra il 1929 e il 1931 circa centocinquantamila operai, in larga misura iscritti al partito, furono distaccati agli istituti di insegnamento superiore. L'élite di questa forza erano i «mille», reclutati nel corso di una campagna speciale per l'inserimento di iscritti al partito, e anche di alcuni membri del sindacato, in programmi di istruzione specializzata. In tutto, il partito nominò diecimila persone a far parte di questa categoria, e il sindacato quasi altrettante. Altri ottomila circa furono prescelti per gli istituti di addestramento per ufficiali dell'esercito [26].

Nonostante gli sforzi per accelerare alcuni dei programmi di istruzione specializzata, dovevano passare anni prima che quegli operai fossero pronti ad assumere posizioni di responsabilità. Nel frattempo, tra il 1928 e il 1931, piú di centoquarantamila operai furono promossi a posizioni di responsabilità tecnica o amministrativa, ricevendo l'addestramento sul posto [27]. È probabile che questi provvedimenti di emergenza per reperire il personale necessario si fossero resi inevitabili dopo la decisione del partito di incrementare drasticamente gli obiettivi del primo piano quinquennale nell'industria pesante. Dal punto di vista dell'effi-

[22] *Ibid.*, vol. XIII, p. 70.
[23] *Ibid.*, vol. I (XIV), p. 398.
[24] *Ibid.*, vol. XIII, p. 41.
[25] *KPSS*, vol. IV, pp. 111-18.
[26] S. FITZPATRICK, *Stalin and the making of a new elite*, in «Slavic Review», settembre 1979, pp. 384-86; ID., *Education and social mobility* cit., pp. 185-89.
[27] ID., *Stalin and the making of a new elite* cit., p. 386.

cienza i risultati furono forse molto dispendiosi, ma almeno il partito riuscí a mantenere un certo controllo sull'affidabilità politica delle persone che salivano la scala sociale, facendo in modo che un'elevata percentuale di queste fosse costituita da comuni operai (si intende, operai quanto a *origine* sociale). Come conseguenza della promozione, gran parte di queste persone educate e promosse di recente entrarono a far parte dell'intelligencija industriale e tecnologica voluta da Stalin. Nonostante le loro autentiche radici nella classe operaia, queste persone acquistarono una certa autorità, una posizione, dei privilegi. In una certa misura le persone prescelte per la promozione nei primi anni '30 risultarono avvantaggiate rispetto a chi avesse voluto seguire le loro orme in periodi successivi. Nel 1931 il Comitato centrale decretò la cessazione della selezione di operai destinati alla rapida promozione[28]. Ciò non significa che le persone di origine operaia non avessero piú accesso al sistema dell'istruzione specialistica e di conseguenza all'élite tecnico-direttiva. Tutt'altro; nel 1938 gli operai e i loro figli costituivano un terzo di tutti gli studenti nel settore dell'istruzione superiore[29], ma il processo della mobilità sociale si era ormai stabilizzato secondo un modello piú regolare, via via che i beneficiari del grande balzo in alto dei primi anni del decennio occupavano molte delle posizioni piú ambite nel sistema.

Il sistema sociale voluto da Stalin negli anni '30 (e che a grandi linee sopravvive ancora oggi) era gerarchico, ma con ampie possibilità di mobilità verso l'alto. Stalin ammetteva con assoluta franchezza che ciò implicava una stratificazione. Nel 1931 attaccò «come "estremista" la pratica della perequazione dei salari». Marx e Lenin, diceva, hanno scritto che le differenze tra lavoro specializzato e non specializzato esisteranno anche nel socialismo, anche dopo l'abolizione delle classi[30]. Alla costruzione dell'economia socialista era necessaria la differenziazione dei salari. A partire dal 1935 questo principio fu ampiamente propagandato ed elogiato da Stalin, come «movimento stachanovista» (la costituzione di un'esigua categoria di operai privilegiati che si supponeva avessero emulato gli aumenti di produttività del minatore di carbone Aleksej Stachanov[31]). A parte i salari, Stalin accettava comunque la realtà delle classi sociali in Unione Sovietica. Certo, non fu mai riconosciuto apertamente che l'intelligencija (l'élite direttiva e tecnica, non gli intellettuali radicali del periodo prerivoluzionario) fosse la classe dirigente, e nemmeno una

[28] ID., *Education and social mobility* cit., p. 212.
[29] *Ibid.*, p. 235.
[30] STALIN, *Sočinenija*, vol. XIII, pp. 77-80.
[31] *Industrial workers in the Ussr* cit., pp. 77-80.

«classe» nel senso marxista del termine. Secondo Stalin si trattava di uno «strato»[32].

Comunque sia, esisteva una formazione sociale costituita da lavoratori non manuali, che gestiva il sistema o lo serviva in diverse funzioni specializzate. La posizione privilegiata di queste persone risulta in modo inequivocabile dal piano per la ricostruzione di Mosca, adottato nel 1935 dal partito e dallo Stato. La maggior parte del piano non fu mai realizzata, ma comunque esso rimane un modello dell'ottica sociale stalinista. La capitale doveva divenire una vetrina della modernità, con vaste spese per sostituire, ai vecchi distretti, nuovi, eleganti edifici, inframmezzati da ampie zone verdi, collegati da spaziosi viali e da un sistema metropolitano sotterraneo di grande splendore. La popolazione della nuova Mosca avrebbe avuto accesso a un'ampia gamma di ottime scuole, teatri, stadi sportivi, negozi e servizi. Al centro di questa grandiosa visione ci sarebbe stato il piú grande edificio del mondo, il «Palazzo dei soviet» (accanto al Cremlino, conservato ma relegato nell'ombra). Tutto ciò è forse perfettamente compatibile con l'idea del socialismo, ma varrà la pena di osservare che la rivoluzione del Comitato centrale e del Consiglio dei commissari del popolo dichiarò che, nella misura del possibile, l'industria doveva essere rimossa da Mosca. È evidente che si sarebbe trattato di una città di amministratori e specialisti, una metropoli di «colletti bianchi», dominata dagli uffici e dalle residenze dell'intelligencija. Piú di ogni altro gruppo sociale sarebbero stati questi i beneficiari delle enormi spese previste dal grande piano di ricostruzione. E anzi, guardando i progetti dei palazzi ad appartamenti, a dir poco opulenti, che avrebbero dovuto schierarsi sulle sponde del fiume Moscova, non si può evitare di chiedersi quale fosse il gruppo particolarmente privilegiato all'interno dell'intelligencija cui si riservava un simile trattamento[33].

Se si riconosce che, a grandi linee, l'intelligencija costituiva la classe (o strato) piú elevata della società staliniana, è evidente che subito dopo venivano gli operai industriali. Anche se tra loro esistevano notevoli differenziazioni salariali e di posizione, l'esistenza complessiva della categoria operaia fu segnalata nel 1938 da una legge che imponeva loro di possedere un «libretto di lavoro». Si tentava cosí di legare l'operaio all'impresa che lo impiegava; il libretto veniva emesso dall'impresa e veniva trattenuto durante il periodo dell'impiego. Per passare a un altro lavoro si richiedeva che l'operaio ricevesse il libretto, attestato di prestazioni soddisfacenti nel precedente impiego. Diverse leggi del 1940 impo-

[32] STALIN, *Sočinenija*, vol. I (XIV), p. 145.
[33] «Pravda», 11 luglio 1935; *General'nyj plan rekonstrukcii goroda Moskvy*, Moskva 1936.

sero una disciplina ancor piú rigorosa agli operai in quanto classe, dichiarando illegale l'abbandono del posto di lavoro senza l'autorizzazione della direzione, e trasformarono in reati penali numerose infrazioni, come ad esempio un ritardo superiore ai venti minuti [34].

Senza dubbio si trattava di gravi limitazioni dei diritti del lavoratore, ma non erano che il riflesso di un periodo in cui l'operaio specializzato aveva tratto grandi benefici dall'aumento della domanda per le sue prestazioni, il che produceva un rapido ricambio. Con l'introduzione del libretto di lavoro, e ancor piú con la rigorosa legge sulla disciplina del lavoro nel 1940, i diritti degli operai in quanto classe risultarono diminuiti, ma almeno i servizi, assai migliori nelle città che in campagna, offrivano loro una condizione migliore di quella dei contadini: istruzione, negozi, assistenza medica. Inoltre gli operai, ad opera dello Stato o dei sindacati, godevano di agi non offerti ai contadini delle aziende collettive: ferie pagate, sanatori, circoli per diverse attività ricreative, pensioni. È probabile che gli operai godessero in misura notevole anche di un importante privilegio in negativo: l'immunità dall'arresto e dalla deportazione per motivi politici. Pur non disponendo di cifre attendibili, risulta evidente che nella prima parte degli anni '30 moltissimi contadini furono arrestati o deportati come presunti *kulaki*, mentre nella seconda metà del decennio un settore piuttosto vasto dell'intelligencija fu sottoposto a repressioni terroristiche. Anche se alcuni operai produttivi (per distinguerli dalle persone di origine operaia che avevano avuto promozioni) furono vittime dei massicci arresti del 1936-38, si ha l'impressione che tra questi fossero relativamente pochi i comuni operai industriali.

È certo che i contadini si trovavano in una posizione assai meno favorita. Costretti a risiedere sul posto di lavoro dalla legge sui passaporti, ultimi nella scala delle priorità degli investimenti statali, soggetti a un sistema economico in cui lo Stato rilevava una grossa fetta della produzione delle aziende collettive a condizioni che andavano a tutto vantaggio di queste ultime, i contadini erano il livello piú basso della gerarchia.

Se lo stalinismo comportò una maggiore gerarchizzazione sociale, comportò anche una grande espansione delle occasioni di mobilità verso l'alto, delle quali godettero in una certa misura tutti i cittadini. La grande espansione dell'economia creò al livello superiore e medio dell'ordinamento sociale molte nuove posizioni, che in qualche modo dovevano essere occupate. Le cifre dei censimenti sovietici del 1926 e del 1939 possono rendere in parte l'idea di questo grande rivolgimento. Nel periodo precedente il primo decennio staliniano, gli impiegati e i profes-

[34] SCHWARZ, *Labor in the Soviet Union* cit., pp. 101-10.

sionisti salariati erano meno di quattro milioni, mentre alla fine del decennio erano circa quattordici milioni (in entrambi i casi le classi di popolazione comprendevano i familiari)[35]. La popolarità di Stalin era certo dovuta, in una qualche misura, alla gratitudine di molte persone che al suo sistema dovevano una parte del loro successo. La tradizione marxista non ha mai attribuito grande importanza alla mobilità sociale verso l'alto, e ciò impedí senza dubbio a Stalin e ai suoi propagandisti di pubblicizzare le conquiste sovietiche in questo settore. Ma se si applicano all'ordinamento sociale staliniano degli anni '30 i valori sposati da molte società non marxiste, si dovrà riconoscere che quello fu un periodo in cui a una parte eccezionalmente vasta della popolazione furono offerte grandi possibilità di avanzamento, delle quali i piú abili e i piú fortunati seppero approfittare.

3. *Il sistema di polizia-gulag.*

Mentre milioni di persone risalivano la gerarchia socio-economica della Russia staliniana, altri milioni scendevano; anzi, la loro posizione precipitò bruscamente. Erano gli abitanti del vasto sistema di campi di lavoro forzato o gulag (l'acronimo per «amministrazione statale dei campi»). È ancor oggi impossibile stabilire con la benché minima pretesa di precisione il volume della popolazione del gulag[1], in ogni caso il confronto con la popolazione delle altre classi sociali è reso difficile dal tasso abnorme della mortalità nel gulag. Per mantenere a livello costante la sua popolazione doveva entrare a farne parte un numero maggiore di persone che sostituissero i morti (o persino per sostituire i pochi sopravvissuti che vennero rilasciati) di quanto non richiedessero le altre classi.

Un'analisi sociale del gulag è stata abbozzata da un sociologo polacco, S. Swianiewicz, lui stesso internato all'inizio degli anni '40. Swianiewicz ritiene di aver assistito alla «formazione di una nuova classe sociale, al livello piú basso della piramide sociale». Scoprí che la maggior parte dei prigionieri, provenienti prima dell'arresto da posizioni umili,

> sembravano accettare il proprio fato. Si sentiva dire che dopotutto la natura ha diviso la società in uomini liberi e derelitti che, sottoposti a coercizione, devono portare il fardello del lavoro piú pesante... Aspettavano una qualche riforma che

[35] FITZPATRICK, *Education and social mobility* cit., p. 236.

[1] S. SWIANIEWICZ, *Forced labour and economic development. An enquiry into the experience of Soviet industrialization*, London 1965, pp. 25-40 e 290-303, calcola che alla fine degli anni '30 fossero 6,9 milioni; secondo R. CONQUEST, *The Great Terror. Stalin's Purge of the Thirties*, London 1968, pp. 520-32, piú o meno nello stesso periodo erano invece 8 milioni.

migliorasse la loro condizione, ma non osavano chiedere la liberazione totale. Di fatto, un po' alla volta, stavano acquisendo la mentalità degli schiavi [2].

Nel 1934 fu pubblicato in Unione Sovietica un volume estremamente ufficiale dal titolo *Il canale Mar Bianco - Baltico intitolato al nome di Stalin: la storia della sua costruzione* [3]. L'opera fu «curata» da Maksim Gor'kij, dall'eminente critico letterario L. Averbach e da un funzionario del gulag, S. G. Firin. Dirigevano una squadra di trentaquattro scrittori, tra i quali Gor'kij e Averbach, oltre al famoso storico della letteratura D. Mirskij (un tempo principe Mirskij) e il maggiore scrittore sovietico di satira, M. Zoščenko. Il racconto discontinuo del modo in cui il canale tra il Mar Bianco e il Baltico era stato costruito in solo cinquecento giorni era un sincero omaggio al gulag, chiamato qui con il suo vero nome e descritto senza sotterfugi come un ramo della Gpu, la polizia politica dell'epoca. Pur essendo dedicato a un solo episodio nella storia del gulag, il libro è un precursore del resoconto in piú volumi di Solženicyn e gran parte della sua descrizione del gulag trova conferma nell'opera di Gor'kij e dei suoi collaboratori, per i quali l'essenza del gulag sta nella lotta di classe. La polizia spazza i nemici di classe sconfitti in quella lotta e, attraverso il potere purificatore del lavoro collettivo, li trasforma in degni abitanti della società socialista. Tutti gli strumenti fondamentali della persuasione di cui è dotata la società non-penale staliniana sono messi in opera su di loro: disciplina del lavoro, emulazione socialista, propaganda, compensi modesti. La costruzione di un canale è un microcosmo della costruzione del socialismo. Il processo della costruzione è importante quanto la cosa costruita, poiché è il processo a completare la vittoria sugli elementi di classe estranei nella società, ma anche all'interno dell'individuo. Viene attribuita la massima importanza alla funzione dei nemici di classe piú incalliti, sabotatori attivi, in questa trasformazione: nelle parole dell'autore collettivo, essi sono «riforgiati». Il gulag, dunque, è il finale umanitario e glorioso della lotta di classe.

Secondo Gor'kij e i suoi collaboratori «Stalin fu il promotore delle comuni di lavoro della Gpu, e della politica di riforma attraverso il lavoro. Fu Stalin a lanciare l'idea di far costruire il canale Mar Bianco - Baltico ai prigionieri, poiché grazie alle sue direttive tale metodo di riforma appariva possibile» [4]. La cosa è plausibile. Senza dubbio Stalin riteneva necessario coinvolgere la polizia e i campi di lavoro nella lotta di classe. Sin dall'apertura del processo ai «sabotatori», nel 1928, aveva ribadito

[2] SWIANIEWICZ, *Forced labour* cit., pp. 220-22.

[3] Esiste anche un'edizione americana, quella che ho utilizzato: *Belomor. An account of the construction of the new canal between the White Sea and the Baltic Sea*, New York 1935.

[4] *Ibid.*, p. 20.

il continuo pericolo rappresentato dai nemici di classe all'interno e all'estero[5]. La grande espansione del gulag grazie all'«eliminazione dei *kulaki* in quanto classe» continuava questa logica. Eppure, una volta schiacciate queste vestigia dell'ordine sociale prerivoluzionario, non doveva forse diminuire in Urss la lotta di classe, e la concomitante necessità della Gpu e del gulag? No, rispondeva Stalin. In una importante dichiarazione del gennaio 1933, in cui celebrava il trionfo del primo piano quinquennale, proclamò che «l'abolizione delle classi non si ottiene attraverso l'estinzione della lotta di classe, ma attraverso la sua intensificazione»[6]. Questa tesi fu ribadita e elaborata nella sua unica dichiarazione diffusa in merito agli avvenimenti che chiamiamo in genere la «purga» o il «terrore».

> È necessario fare a pezzi e buttar via la putrida teoria per cui, a ogni passo avanti che noi facciamo, la lotta di classe è destinata ad affievolirsi sempre piú, per cui, in proporzione ai nostri successi, il nemico di classe si farà sempre piú docile... Al contrario, quanto piú andiamo avanti, quanto piú otteniamo successi, tanto piú rabbiosi diventano i residui delle classi sfruttatrici sconfitte, tanto piú in fretta si volgono a forme di lotta piú taglienti, tanto maggior danno procurano allo Stato sovietico, tanto piú colgono le piú diverse occasioni di lotta, come l'ultima risorsa del condannato[7].

Nel dicembre 1937, all'apice della nuova ondata di arresti tra i membri della nuova intelligencija, si celebrava con notevole pompa il ventesimo anniversario della fondazione della polizia. Nella principale dichiarazione pubblica in onore di questa organizzazione si sottolineavano i successi conseguiti nell'individuazione dei «doppiogiochisti», i quali, «nascondendosi dietro alla tessera del partito, si sono infiltrati nel partito e nei posti di responsabilità»[8]. In effetti, nella sua versione staliniana (codificata nel 1938 dal famoso *Breve corso*), tutta la storia del partito sembra essere stata una lotta con i nemici di classe all'interno del partito[9]. Tutto ciò collocava il partito in una posizione ambigua. Da un lato era la creazione di Lenin e di Stalin, l'avanguardia del proletariato. Nell'immagine diffusa alla fine degli anni '30, però, era anche un'organizzazione avvelenata dagli agenti del nemico di classe, dalla cellula locale fino al Politbjuro. È presumibile che le forze del bene stessero vincendo la lotta per il controllo del partito, ma il senso della campagna di vigilanza lanciata da Stalin stava nel fatto che il partito non fosse del tutto affidabile.

[5] STALIN, *Sočinenija*, vol. XI, p. 53.
[6] *Ibid.*, vol. XIII, p. 211.
[7] *Ibid.*, vol. I (XIV), pp. 213-14.
[8] «Pravda», 20 dicembre 1937.
[9] *Istorija Vsesojuznoj Kommunističeskoj Partii (bol'ševikov). Kratkij kurs*, Moskva 1938.

La subordinazione, alla fine degli anni '30, del partito alla polizia fu, in senso generico, l'accusa principale mossa a Stalin da Chruščëv nel suo rapporto segreto del 1956, ed era un'accusa piú che giustificata. In quel periodo il partito perdette ogni diritto di decidere di propria iniziativa chi fosse degno di iscriversi (e persino di continuare a vivere) e chi non lo fosse. La «purga» del partito (*čistka*, letteralmente pulizia), attraverso la quale gli organismi interni del partito affrontavano questo problema, fu sostituita dalla *Ežovščina* (letteralmente «il regno di Ežov», il capo della polizia dal 1936 al 1938). Il libro sul canale Mar Bianco - Baltico aveva definito la polizia «guardia del corpo del proletariato» [10]. È presumibile che non si volesse richiamare l'attenzione sulla rivalità tra la polizia e il partito (che non fu mai ammessa apertamente), ma alla fine degli anni '30 sembrò che la «guardia del corpo» avesse avuto la meglio nei suoi rapporti con l'«avanguardia».

L'acuirsi della lotta di classe costituí la versione staliniana di un'analisi marxista sulla massiccia ondata di arresti nella seconda metà degli anni '30. Vi rientravano cosí non soltanto l'arresto di membri della vecchia borghesia, ma anche la liquidazione degli elementi ritenuti infidi all'interno del partito. Queste persone erano cadute in preda degli allettamenti offerti dal nemico capitalista che circondava la Russia. Questo tema fu messo in scena dai tre grandi processi pubblici del 1936, del 1937 e del 1938, in cui furono condannati vecchi bolscevichi come Kamenev, Zinov'ev e Bucharin. Erano diventati agenti dell'imperialismo tedesco, inglese, giapponese e polacco, che voleva spartirsi lo Stato socialista sovietico e restaurarvi il capitalismo [11]. Come mai dei vecchi comunisti come loro erano finiti tanto male? Non li si accusava semplicemente di essere membri della borghesia, come gli ingegneri-sabotatori e i *kulaki*: l'elemento comune cruciale del loro tradimento era il trockismo, e ciò contribuiva a complicare l'interpretazione staliniana delle attività della Gpu come aspetti della lotta di classe. L'immagine staliniana dell'evoluzione del trockismo era iniziata con l'ammissione che il trockismo era stato, alla fine degli anni '20, «una tendenza all'interno della classe operaia» [12]. Piú specificamente, la risoluzione che espelleva Trockij dal partito aveva apposto sul suo errore l'etichetta di «menscevismo», che conduceva all'«oggettiva trasformazione» della deviazione in un'arma della borghe-

[10] *Belomor* cit., p. 338.

[11] *Atti del procedimento penale sul caso del centro terroristico trockista-zinov'evista* (in russo), Moskva 1936; *Atti del procedimento penale sul caso del centro trockista antisovietico*, Moskva 1937; *Atti del procedimento penale sul caso del blocco antisovietico «delle destre e dei trockisti»*, Moskva 1938.

[12] STALIN, *Sočinenia*, vol. I (XIV), p. 197.

sia [13]. La cosa però non equivaleva affatto ad asserire che il trockismo fosse solo un'ideologia borghese, né Stalin lo asserí mai nella prima metà degli anni '30. La cosa sulla quale insisteva durante il periodo delle purghe era che, nel periodo compreso all'incirca tra il 1928 e il 1936 il trockismo aveva «conosciuto una forte evoluzione. [Aveva] cessato di essere una tendenza politica della classe operaia... e si [era] trasformato in una banda delirante e senza principî di predatori, di spie e di assassini, che agiscono agli ordini dei servizi segreti stranieri» [14]. Ma Trockij e il trockismo non avevano abbracciato l'ideologia del nazismo, né quella del capitalismo in generale. Si trattava di pura e semplice malafede egocentrica. Come scrisse Karl Radek nella sua confessione, i trockisti avrebbero restaurato il capitalismo in Russia «senza alcun motivo, soltanto per i begli occhi di Trockij» [15]. La grande importanza attribuita al trockismo nella spiegazione stalinista del regime di polizia nella seconda metà degli anni '30, dunque, costituí l'introduzione dell'idea del male soggettivo, della capacità umana di peccare e di sbagliare. Era cosa assai importante se si voleva che il cittadino comune, l'operaio o il contadino, o il membro dalle umili origini della nuova intelligencija, rimanesse impressionato dalla necessità di vigilanza. Non occorreva essere stati borghesi per cadere in errore. Il male rappresentato da Trockij poteva essere sfruttato dalla borghesia, ma esisteva al di là della lotta di classe, come pericolo soggettivo per ogni comunista o cittadino sovietico. L'accusatore principale ai processi colse lo spirito di questa sottintesa rinascita della dottrina tradizionale del peccato quando parlò del «piede caprino di Trockij» [16].

4. *Il culto di Stalin.*

Al concetto discutibilmente marxista del male soggettivo, incarnato nella presentazione stalinista del trockismo, fece da contraltare l'introduzione di un concetto altrettanto discutibile del bene soggettivo: il culto di Stalin. L'ufficialità non ne riconosceva l'esistenza. In una lettera del 1938 a una casa editrice sovietica, lo stesso Stalin si opponeva al «culto della personalità», e fu forse lui a coniare l'espressione che Chruščëv avrebbe poi usato per caratterizzare il regime staliniano [1]. Certo, in un'intervista a Emil Ludwig del 1931 Stalin aveva dichiarato che «il marxi-

[13] *KPSS*, vol. III, pp. 544-47.
[14] STALIN, *Sočinenija*, vol. I (XIV), pp. 197-98.
[15] *Atti del procedimento penale sul caso del centro trockista antisovietico* cit., pp. 124-25.
[16] *Atti del procedimento penale sul caso del centro terroristico trockista-zinov'evista* cit., p. 130.

[1] STALIN, *Sočinenija*, vol. I (XIV), p. 274.

smo non ha mai negato la funzione degli eroi. Al contrario, esso riconosce che gli eroi hanno un compito considerevole, ma con le riserve che ho appena avanzato» (che cioè la loro grandezza si basa sulla capacità di comprendere il mutare delle condizioni storiche)[2]. Questo isolato gesto di spiegazione teorica dell'eroe non fu però seguito da alcun commento in proposito nella massima summa filosofica di Stalin, il capitolo *Materialismo storico e materialismo dialettico* del *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*, pubblicato nel 1938[3].

Il culto di Stalin, dunque, costituiva nella sua Russia un fatto inevitabile, privo di ogni autocompiacimento. Le sue radici e il suo modello erano nel culto di Lenin, favorito, probabilmente contro la volontà del beneficiario, fin dalla sua morte nel 1924. Alcune fonti indicano che Stalin ebbe un ruolo di primo piano nella decisione di imbalsamare il corpo di Lenin per esibirlo in permanenza sulla Piazza Rossa[4]. È assai probabile che partecipasse anche alla progettazione del mausoleo (completato nel 1929), su cui i dirigenti, passando in rassegna le forze armate e le parate civili dall'alto in occasione di varie cerimonie, si sarebbero idealmente ricollegati all'eroe morto. L'autorità centrale del partito (cioè, a tutti gli effetti, la segreteria, guidata da Stalin) impose il proprio controllo formale sulla fabbricazione di tutti gli oggetti commemorativi di Lenin, ed è probabile che regolamentasse in larga misura anche gli omaggi a stampa[5]. Già nel 1926, ad esempio, un volume di poesie in onore di Lenin attribuiva a un immaginario bambino di quattro anni i versi balbettanti:

> Meglio se morivano tutti i *bulžui* [i borghesi]
> Meglio se morivano tutti i bambini
> E il compagno Lenin viveva ancora.

e concludeva:

> Compagno, hai il cuore consunto dal dolore?
> E il cervello oppresso da incertezze?
> Guarda: in milioni di nostri piccini
> Il'ič non è morto, non morirà, è vivo! [6].

Il culto di Lenin si affermò assai prima degli anni '30, e il primo passo verso il culto di Stalin fu semplicemente di identificare in lui il massimo

[2] *Ibid.*, vol. XIII, p. 106.
[3] *Ibid.*, vol. I (XIV), pp. 279-326.
[4] N. VALENTINOV [VOL'SKIJ], *Novaja ekonomičeskaja politika i krizis partii posle smerti Lenina*, Stanford 1971, pp. 90-92.
[5] *Spravočnik partijnogo rabotnika*, Moskva 1926, p. 332.
[6] *Pervye pesni voždju. Sbornik stichov*, Moskva 1926, pp. 188-89.

erede di Lenin. Lo si fece, richiamando l'attenzione sull'orazione funebre per Lenin, con i suoi ritualistici accenni al presunto legato lasciato da Lenin in punto di morte («Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare, come le pupille dei nostri occhi, l'unità del nostro partito. Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore anche questo tuo comandamento!» [7]. Il discorso, che non aveva suscitato particolare interesse quando fu pronunciato, divenne poi il momento centrale delle commemorazioni. L'intervento successivo, dell'aprile 1924, *Principî del leninismo*, fu elevato con grande pertinacia al rango di classico, mentre le dichiarazioni in proposito tenute dai rivali di Stalin furono soppresse, via via che essi venivano allontanati dal potere [8].

Da qui, a elevare Stalin, primo discepolo di Lenin (ruolo che egli continuò a rivendicare in diverse proteste di umiltà) al livello di coeroe il passo era breve. Il primo sintomo fu la stucchevole celebrazione del cinquantesimo compleanno di Stalin, nel dicembre 1929 [9]. Da quel momento fino al termine della sua vita una delle dimensioni maggiori del culto di Stalin si espresse associandolo alla venerazione per Lenin. I due presunti fondatori del partito, iniziatori della rivoluzione, padri dello Stato sovietico, furono rappresentati insieme in innumerevoli dipinti, sculture, rappresentazioni teatrali, film e opere storiche. *Problemi del leninismo* era il titolo dell'antologia di scritti di Stalin che fino alla morte dell'autore fu il suo libro piú diffuso [10]. «Stalin è il Lenin di oggi» fu sempre una delle formulazioni piú ripetute del suo personaggio.

Fin dai primi anni '30, però, Stalin cominciò ad affermarsi anche come centro di un culto autonomo. Se all'inizio del decennio si era imposto a tutti gli effetti come arbitro del pensiero storico, filosofico e psicologico [11], soltanto nel 1933, però, Stalin si affermò come eroe a pieno titolo, onnipresente. Dal 1° luglio di quell'anno il giornale del partito, la «Pravda», prese a rendere omaggio quasi quotidiano al suo volto, alle sue parole o al suo nome, nella maggior parte dei casi senza alcuna pretesa di riferire notizie, ma soltanto come rituale. A partire da quella data una delle forme piú caratteristiche del culto di Stalin ottenne nella stampa il massimo rilievo: la lettera a Stalin, in cui non si offriva nulla di piú concreto che non ammirati saluti e promesse di nuove vittorie. Queste lettere, simili a preghiere, venivano composte come routine in occasione di numerose festività nelle scuole e nelle fabbriche di tutto il paese. E il

[7] STALIN, *Sočinenija*, vol. VI, pp. 46-51 [trad. it. *Opere*, vol. VI, Roma 1952, p. 66].
[8] *Ibid.*, pp. 69-188 [trad. it. pp. 92-230].
[9] *Ibid.*, vol. XIII, p. 105.
[10] *Voprosy leninisma*, Moskva 1929.
[11] R. C. TUCKER, *The rise of Stalin's personality cult*, in «American Historical Review», aprile 1979, pp. 347-66.

Scansione a cura di Grattacielo

volto del paese, dopo la metà degli anni '30, fu sempre piú decorato da quadri e statue in cui Stalin compariva da solo [12].

L'apogeo prebellico delle celebrazioni della grandezza di Stalin fu nel dicembre 1939, in occasione del suo sessantesimo compleanno. L'avvenimento fu celebrato con una marea di tributi, tra i quali alcuni saggi scritti da membri del Politbjuro, con titoli come *Stalin continuatore della causa di Lenin* (Molotov), *Stalin e la costruzione dell'Armata rossa* (Vorošilov), *Il grande macchinista della storia* (Kaganovič), *Stalin è il Lenin di oggi* (Mikojan) e *Il piú grande dei nostri contemporanei* (Berija) [13]. La «Pravda» pubblicò una nuova biografia ufficiale di Stalin, un breve elogio formulato nei termini piú elementari [14]. In ventidue categorie delle arti e delle scienze si istituirono dei «premi Stalin», e si distribuirono a suo nome diverse migliaia di borse di studio per gli studenti meritevoli [15]. Gli omaggi letterari usciti in quest'occasione furono tanto numerosi che per elencarli fu necessaria una bibliografia grossa come un libro. Una poesia, scelta piú o meno a caso tra le tante, presentata da Sergej Michajlov durante le celebrazioni del compleanno, coglie lo spirito di questa incessante campagna di reverenza; il titolo è semplicemente *Stalin*:

Mosca dorme. Nel silenzio della notte
di questa notte lunga e silenziosa
soltanto Stalin non dorme.
Stalin sta pensando a noi...

Oltre le colline, oltre le case
nel suo natio *kišlak* [villaggio dell'Asia centrale]
un ragazzo sorveglia il gregge.
Stalin sa tutto anche di lui... [16].

In larga misura il culto di Stalin era dotato di ben poca sostanza intellettuale. Le informazioni diffuse sulla sua vera vita e sulle attività che lo occupavano veramente erano assai scarse. La biografia ufficiale del 1939 non è voluminosa nemmeno se considerata come opuscolo. Le memorie su Stalin, in genere, erano piú espressioni di soggezione che fonti di informazioni, come ad esempio *Ho visto Stalin...*, scritta nel 1939 da Dolores Ibarruri, la Pasionaria della guerra di Spagna [17]. Dopo i primi

[12] È molto difficile condurre ricerche sul problema, data l'assenza di studi oggettivi sui materiali quando comparvero per la prima volta e la successiva demolizione di gran parte dei documenti. La «Pravda» del 1° luglio 1933 mostra un particolare di un grande ritratto di Stalin, forse il primo nel suo genere, ma è possibile che la comparsa della prima grande statua non sia precedente al 1936.
[13] Ivi, 21 dicembre 1939.
[14] Ivi, 20 dicembre 1939.
[15] Ivi, 21 dicembre 1939.
[16] Ivi, 18 dicembre 1939.
[17] Ivi, 22 dicembre 1939.

anni '30 Stalin scrisse tanto poco da far sí che ogni nuovo contributo venisse considerato come un grande avvenimento. Compariva in pubblico assai di rado, e ancor piú di rado parlava in pubblico. La presentazione della bozza della nuova «Costituzione di Stalin», nel 1936, fu forse la sua unica apparizione alla radio prima della guerra, un avvenimento che secondo i resoconti sovietici ufficiali ebbe risonanza storica [18].

L'immagine di Stalin, dunque, univa un divino distacco all'onnipresenza. Si comunicavano con enorme pomposità massime di edificazione morale e di rassicurazione emotiva. Il contenuto intellettuale dello stalinismo da culto si riduceva alle semplici verità del lavoro eroico, dell'amore per la patria e per Stalin. In poche parole, fu una fede laica adatta a un popolo di modesta istruzione, gente che stava attraversando drammatici sconvolgimenti sociali si sentiva rassicurata dalla presenza alla loro testa di un eroe senza pari. Se ciò non può essere difeso sulla base della teoria marxista, può ben darsi che la vista di Stalin, comprendendo di che cosa aveva urgente bisogno il suo popolo, andasse al di là della teoria marxista.

[18] Ivi, 26 novembre 1936.

FRANZ MAREK

Sulla struttura mentale di Stalin

Traduzione di Anna Marietti Solmi.

È possibile definire marxista Stalin? La domanda è stata posta ripetutamente dopo il 1956, e – a nostro giudizio – reca essa stessa l'impronta della struttura mentale di Stalin, a cui erano estranee sfumature e mediazioni, e che in tutte le discussioni e i problemi ammetteva solo un aut-aut. Stalin ha certo conosciuto gran parte delle opere di Marx (anche se evidentemente ha ignorato le opere giovanili e i *Grundrisse*) e probabilmente ha letto tutti gli scritti piú importanti di Engels; d'altra parte, come la maggior parte dei rivoluzionari della sua generazione e del suo paese, è arrivato a conoscere l'insieme concettuale del pensiero di Marx e di Engels attraverso la mediazione di Kautsky: il darwinismo sociale di Kautsky, il suo stile positivistico e pragmatico gli erano congeniali, lo sorreggevano nei suoi primi tentativi di divulgare il marxismo; cosí, nella polemica contro la definizione dell'essenza della nazione proposta da Otto Bauer, Stalin si è largamente appropriato delle obiezioni di Kautsky, senza peraltro citarlo.

Che Stalin abbia conosciuto le opere di Lenin è praticamente certo. La sua ascesa avvenne sotto il segno di un costante richiamo a Lenin e le citazioni dei suoi scritti furono addirittura i gradini della sua carriera. Ma è perfettamente possibile che non abbia apprezzato tutti i lavori di Lenin: i *Quaderni filosofici* erano in contrasto con la sua tendenza alla schematizzazione, e c'è da pensare che la battuta di Lenin, per cui sarebbe impossibile capire *Il capitale* di Marx senza avere prima studiato Hegel, lo abbia addirittura sconvolto.

Herbert Marcuse – nel suo studio sul marxismo sovietico (1958) – ha parlato di una tendenza alla «ritualizzazione della teoria», da ascriversi forse ai condizionamenti mentali cui Stalin fu sottoposto da ragazzo in seminario (tanto che nel famoso discorso del 3 luglio 1941, dopo l'aggressione tedesca, affiora addirittura una certa unzione ecclesiastica fin dal primo rivolgersi agli ascoltatori con il vocativo: «Fratelli e sorelle!»); come pure di una perentorietà dogmatica nelle conclusioni – incondizionate come l'amen nella preghiera – e di una forma di manicheismo

tipica del suo pensiero. Dopo avere adottato il concetto di marxismo-leninismo proposto da Zinov'ev, Stalin proclama che esso è «il marxismo nell'epoca dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie»; e quanto piú, nel corso del suo sviluppo, si sente un pensatore congeniale ai classici, tanto piú tende a identificare il marxismo con la propria particolare concezione (si pensi ad esempio alla presentazione delle sue opinioni sulla linguistica: «Il marxismo è la concezione», ecc.). Ogni concezione diversa è liquidata a priori perché antimarxista, assurda.

Questo manicheismo, rafforzato da lotte e successi, ha influito sull'abito mentale di centinaia di migliaia di uomini. Nell'*Espoir* di Malraux il comunista Manuel dice:

> Il grande intellettuale è l'uomo delle sfumature, dei gradi, l'uomo della qualità, della verità in sé, della complessità. È per definizione, per sua natura antimanicheo. Ma i mezzi dell'azione sono manichei, poiché ogni azione è manichea: lo è con la massima violenza a partire dal momento in cui tocca le masse. Ogni rivoluzionario autentico ha una natura manichea. E ogni politico.

Alla struttura mentale di Stalin sono estranee le sfumature, le tensioni, le limitazioni, le riserve. È vero, tuttavia, che le parole di Manuel rispecchiano anche le condizioni storiche che hanno facilitato la perversione manichea del marxismo.

Nel suo studio *Il partito nell'Unione Sovietica, 1917-1945*, Giuliano Procacci ha mostrato come nella guerra civile e nella guerra di difesa contro l'intervento straniero ci sia stata una militarizzazione del partito che procedette di pari passo con la sua gerarchizzazione, e trovò a sua volta espressione in una rigida regolamentazione del linguaggio del partito; al tempo stesso è possibile individuare in questo processo – per cui gli aspetti esecutivi e amministrativi acquistarono importanza crescente a spese del principio di collegialità – una delle premesse decisive dello stalinismo. In tutti i campi, nell'economia, nell'ideologia fu individuato un «fronte» sul quale furono combattute numerose «battaglie», sostituendo spesso i comandanti e indagando in continuazione sulle infiltrazioni e le influenze straniere. Stalin esasperò la tendenza a servirsi di metafore militari, e tale mentalità si manifestò a pieno nel famoso intervento di Ždanov del 1946, in cui ogni opera letteraria riuscita fu paragonata a una battaglia vinta o a un successo ottenuto sul fronte economico, ogni direttiva per la produzione a una direttiva «nell'educazione dell'anima umana», e il concetto di «fronte filosofico» fu collegato con l'«idea di una truppa organizzata di filosofi combattivi dotati di quel perfetto equipaggiamento che è la teoria marxista, che conducono una vasta offensiva contro le ideologie nemiche delle nazioni straniere, contro i residui dell'ideo-

logia borghese sopravvissute nella coscienza dei cittadini sovietici, nel nostro paese», che mobilitano tutte le riserve, ecc.

Se la guerra civile e la guerra contro l'intervento straniero avevano sviluppato la militarizzazione del partito e del suo linguaggio – favorendo una tendenza alla semplificazione dei problemi che in seguito caratterizzò la politica di Stalin – nel corso degli ulteriori sviluppi l'assenza di nuove rivoluzioni vittoriose nel mondo e le grandiose vittorie riportate nel corso della guerra mondiale rafforzarono la convinzione che la rivoluzione mondiale si sarebbe soprattutto identificata con l'avanzata dell'Armata rossa, diffondendosi naturalmente con essa come olio sull'acqua. La tendenza a pensare in termini militari ricevette nuovo alimento e conferma, certamente anche da una politica estera che non si poneva certamente l'interrogativo posto da Bertolt Brecht all'indomani del patto Ribbentrop-Molotov: «Se l'essersi alienata le simpatie della classe operaia di tutto il mondo valga a compensare le garanzie sul piano militare» (*Diario di lavoro*, 24 dicembre 1939).

A questo pensiero militare-autoritario-manicheo corrispondeva la logica seguita da Stalin nelle sue argomentazioni: semplice, cogente e convincente, una volta che si fosse accettata la premessa. Donde anche l'inevitabilità della conclusione: aut-aut, «tertium non datur». O con l'Unione Sovietica contro l'opposizione, oppure con l'opposizione contro l'Unione Sovietica. O la costruzione del socialismo in un solo paese, oppure l'abbandono del potere, cosicché chi contesta la possibilità della costruzione del socialismo in un solo paese, mette in dubbio la legittimità della rivoluzione d'Ottobre. O per la socializzazione forzata dei mezzi di produzione, oppure per la conservazione, anzi la restaurazione dell'economia privata. O collettivizzazione, oppure ritorno al capitalismo. E cosí via. Non esistono mediazioni né diverse possibilità e gli stessi problemi teorici ammettono solo la possibilità di rispondere sí o no. L'argomentazione incalzante non ammette altra soluzione che il consenso o la condanna, e Stalin schernisce crudelmente chiunque proponga e sostenga concezioni diverse, si tratti di filosofi idealisti, di partiti socialdemocratici o di «opportunisti» all'interno del partito. Il *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss* è tutto un concatenarsi di vittorie, di trionfi dei bolscevichi su idioti, delinquenti e spie, dove le concezioni criticate e colpite sono presentate in modo deformato e caricaturale, e i loro fautori sono raccolti in un solo fascio sotto qualche epiteto spregiativo; mentre nel famoso capitolo IV non si fa nessuna differenza tra idealismo oggettivo e soggettivo. Talvolta poi Stalin polemizza contro le concezioni di «miserabili marxisti», che in realtà non furono mai sostenute. Tanto piú sovrana la con-

trapposizione manichea, tanto piú inevitabile la semplificazione, la schematizzazione, la volgarizzazione.

Tipica è soprattutto l'abitudine di Stalin, di raccogliere le proprie idee in un determinato numero di punti inderogabili: tre caratteristiche fondamentali del materialismo, quattro caratteristiche fondamentali della dialettica, tre proprietà dell'Armata rossa, tre radici sociali dell'opportunismo, tre compiti nel paese, cinque obiettivi delle truppe sovietiche, una legge fondamentale del capitalismo, una legge fondamentale del socialismo. E spesso la conclusione, perentoria: «Cosí stanno le cose». Periodi semplici, vocabolario limitato, talvolta un aneddoto, un personaggio della letteratura, una metafora plastica, ma sempre lo stesso discorso con la stessa martellante conclusione, per esempio: «Finché questa gente non è messa sotto il torchio, non se ne ricaverà nulla» (1930, XVI Congresso, contro i seguaci di Bucharin); «Tutti vedono che il partito ha vinto... Che cosa si può obiettare contro questo fatto?» (1934, XVII Congresso, contro le frazioni di opposizione). E nei discorsi e negli ordini del giorno durante la guerra: «Eterna gloria a tutti gli eroi che sono caduti nella lotta per la libertà della nostra patria, morte agli invasori tedeschi».

La base delle semplificazioni staliniane è la completa identificazione delle leggi dello sviluppo sociale con le leggi naturali. Richiamandosi ad alcuni accenni di Engels e di Lenin, Stalin trasforma la filosofia della prassi rivoluzionaria in una visione del mondo valida per tutti i campi della conoscenza. Il materialismo dialettico è la *Weltanschauung* del partito, determinante per l'indagine e l'interpretazione di tutti i fenomeni naturali, il materialismo storico è l'applicazione del materialismo dialettico ai fenomeni della società e della storia. Dunque – si dice nel capitolo IV del *Breve corso* – nonostante tutta la complicazione dei fenomeni della vita sociale, la scienza della storia della società può diventare una scienza non meno esatta della biologia, per esempio. Questa completa identificazione della natura e della società nel materialismo dialettico è sintetizzata da Stalin, nel suo scritto sulla linguistica, con la formula che il marxismo è la scienza delle leggi dello sviluppo nella natura e nella società.

Stalin risolve perciò il problema fondamentale della dialettica marxista, il campo di tensione fra la decisione volontaria e la legalità, da un lato dichiarando che le tendenze storiche di sviluppo sono ferree leggi naturali, e dall'altro affermando il puro volontarismo e soggettivismo, senza alcun nesso o mediazione. Già nel suo primo scritto divulgativo, *Anarchismo o socialismo*, la necessità naturale dello sviluppo storico è una garanzia dell'inevitabilità della rivoluzione socialista. L'ordine socialista – afferma – seguirà all'ordine capitalistico come il giorno segue alla not-

te. Il movimento operaio è la bussola per la nave, che in ogni caso approderà all'altra riva, ma la raggiungerà piú rapidamente e con minori pericoli, se provvista di bussola. La legge storica marxiana, secondo cui la contraddizione fra il carattere delle forze produttive e i rapporti di produzione e di proprietà porta a crisi sociali e rivoluzioni (dove il *Manifesto del Partito comunista* non esclude affatto la possibilità di una disgregazione generale di tutte le classi di una società), nella semplicistica esposizione dell'ultimo scritto staliniano, *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, si trasforma nella legge di un'incondizionata coincidenza tra le forze produttive e i rapporti di produzione, senza che si contempli minimamente la possibilità di formazioni sociali stagnanti e di un'estinzione di intere formazioni sociali. Come nella natura si possono riconoscere e sfruttare leggi, cosí l'Unione Sovietica ha precisamente sfruttato la legge dell'«incondizionata coincidenza», e costruito il socialismo: anzi, già la borghesia francese si è servita, nel corso della grande rivoluzione, di questa «nota» legge, per sostituire i rapporti feudali di produzione con rapporti di produzione borghesi.

Questa interpretazione fatalistica delle tendenze storiche è talmente tipica della struttura mentale di Stalin, che egli tendeva a scoprire dovunque leggi necessarie. Tutto è legge, la volontà umana sembrerebbe interamente scomparsa, se non ci fosse contemporaneamente posto davanti – senza alcuna tensione e problematicità – il volontarismo piú estremo, fino alla constatazione che non ci sono fortezze che i bolscevichi non possano conquistare. Il passaggio è semplicissimo, tutto avviene secondo leggi necessarie, ciò che è bene che sia, necessariamente sarà.

Stalin si è richiamato a ferree leggi di sviluppo in tutte le circostanze. Può essere giusta l'accusa che nell'Unione Sovietica i contadini sono sfruttati? No, è escluso, poiché il continuo aumento del benessere dei contadini è una legge di sviluppo (discorso al Plenum del Comitato centrale sulla deviazione di destra, aprile 1929). È un caso, che la direzione del partito abbia riconosciuto troppo tardi alcuni fattori? No, non è un caso, ma una legge di sviluppo. Ciò che poté essere, è una legge (conclusione del suo discorso alla XIII Conferenza del partito comunista, gennaio 1924). I conflitti fra le diverse frazioni del partito, le divergenze d'opinione con Trockij e il loro superamento sono forse un caso? Niente affatto: si tratta di una legge di sviluppo sulla via della lotta, di uno sviluppo necessario (discorso al VII Plenum allargato dell'Esecutivo del Comintern, 7 dicembre 1926). Per ferrea necessità la formazione di governi socialdemocratici negli anni '20 porterà alla dissoluzione dei partiti socialdemocratici (*Sulla situazione internazionale*, nel «Bolš'evik» del settembre 1924). E ancora, replicando al discorso di Churchill a Ful-

ton, Stalin definí la crescita dei partiti comunisti una «legge di sviluppo» inevitabile.

Nella semplicistica interpretazione staliniana dell'analisi marxista delle tendenze storiche, il fatalismo s'intreccia con il volontarismo piú estremo. La decisione contingente viene esaltata come espressione dello sviluppo storico e quindi proclamata infallibile; la decisione singola è identificata con la legge generale dello sviluppo storico al punto che ogni dubbio e ogni critica sono presentati a priori come ridicoli, proprio perché in contrasto con la ferrea necessità della storia. Perciò questi critici da un lato si rendono ridicoli, dall'altro sono dei criminali.

«Le difficoltà della costruzione del socialismo sono una legge, ma poiché siamo bolscevichi, le supereremo» (relazione politica al XV Congresso del Partito comunista, 3 dicembre 1927). Tutte le decisioni relative alla costruzione del socialismo, alla collettivizzazione dell'agricoltura, alla pianificazione, erano avvolte nel maestoso manto delle leggi «che esistono fuori di noi» (*Problemi economici del socialismo nell'Urss*), tanto che anche la fantasiosa legge dello sviluppo proporzionale pianificato dell'economia nazionale sovietica, o i criteri indicati nella *Legge fondamentale del socialismo*, e indicati come connessi con il concetto stesso di socialismo, furono presentati semplicemente come esistenti.

Ci troviamo davanti a un aspetto della struttura mentale di Stalin, strettamente legata alla tendenza manichea. «La tendenza staliniana – ha scritto Lukács ("Nuovi Argomenti", 1962) – è sempre quella di abolire, ovunque possibile, tutte le mediazioni, e di istituire una connessione immediata fra i dati di fatto piú crudi e le posizioni teoretiche piú generali». Proprio al fine di «dare una giustificazione immediatamente evidente di tutte le sue misure, presentandole come conseguenza diretta e necessaria delle dottrine marxiste-leniniste», tendeva a un'unificazione grossolana di teoria e prassi, semplificando i principî sulla base delle esigenze della prassi quotidiana – non di rado meramente presunte – sino alla volgarizzazione, non rifuggendo in taluni casi dall'«alterare, se necessario, anche la teoria per venire incontro alle sue pretese di autorità».

Torneremo ancora sul principio di legittimazione e sulla sua importanza per la struttura mentale di Stalin. Esso fu essenziale per quell'esposizione staliniana dei fenomeni storici su cui Brecht ironizzò dopo la lettura del *Breve corso*, nel suo *Diario di lavoro* (29 gennaio 1940):

> L'autore di questa storia è, per cosí dire, chiaro e confuso a un tempo, sgrossa le sue frasi con l'accetta e finisce sempre col darsela sulle dita. Le rivoluzioni vengono fatte derivare dalla metafisica, si realizzano perché il vecchio cede il passo al nuovo, e irresistibile è solo ciò che nasce e si sviluppa. Tutto dipende da tutto, e lo sviluppo procede a salti che hanno del miracoloso. Il principio d'iden-

tità è valido soprattutto per le «cose naturali», e le ultime contraddizioni a cui non è lecito «mettere una toppa», sono quelle delle condizioni capitalistiche. La lotta di classe non è lecito arginarla, ma bisogna condurla fino in fondo. Dopo di che ci si mette a scrivere memorie dedicate alla lotta di classe e si rivolge un grato pensiero alla dialettica. Tutto tende verso l'alto, il vecchio muore e il nuovo vince, si tratta di un «passaggio da un vecchio stato qualitativo a un nuovo stato qualitativo». Il nuovo naturalmente è di migliore qualità.

E dopo avere osservato (31 gennaio 1940) che «il pensiero dialettico corrisponde a una società differenziata provvista di grandi forze produttive che si sviluppano rapidamente», osservava:

È ormai tempo che si faccia derivare la dialettica dalla realtà, invece di farla derivare dalla storia delle idee e di limitarsi a trarre dalla realtà soltanto degli esempi per le leggi.

La riduzione delle tendenze storiche a leggi naturali necessarie e meccaniche è legata inevitabilmente a semplificazioni grossolane. L'esposizione semplicistica delle leggi marxiane di movimento indusse Stalin a distinguere, nel *Breve corso*, solo cinque tipi fondamentali di formazioni sociali (comunità primitiva, schiavismo, feudalesimo, capitalismo e socialismo), e quindi non solo a sorvolare sulla problematica delle forme miste, ma anche a ignorare, semplicemente, il modo di produzione asiatico discusso da Marx, dove non è facile dimostrare la necessità delle leggi di movimento. Anche il rapporto fra struttura e sovrastruttura fu presentato da Stalin in modo meramente meccanico e unidimensionale. Nello scritto giovanile *Anarchia o socialismo* (1906-907), «l'aspetto materiale, le condizioni esterne, l'essere e gli altri consimili fenomeni» sono indicati come contenuto, mentre «l'aspetto ideale, la coscienza e gli altri consimili fenomeni» sono identificati con la forma, e si afferma in modo reciso: «Di qui è scaturita la nota tesi materialistica: nel processo di sviluppo il contenuto precede la forma, la forma ritarda in confronto al contenuto». Cosí nello *Scritto sulla linguistica* la sovrastruttura viene creata dalla struttura allo scopo di servirla, e cessa di essere sovrastruttura quando non difende piú attivamente la struttura.

Ma il fatto piú importante e fatale fu che nella discussione sul socialismo in un solo paese – a cui partecipò con modi da sovrano – Stalin ridusse sempre piú il concetto di socialismo alla possibilità di organizzare una produzione moderna fondata su mezzi di produzione socializzati. Che nella discussione sulla possibilità di costruire il socialismo in Russia il problema della produzione sia stato dominante, fu dovuto alla tragica arretratezza di quel paese, ma Stalin ritornò continuamente sulla tesi che, dove sussiste proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, il socialismo è già stato instaurato. È vero che, ancora nel 1928, Stalin aveva af-

fermato che anche l'estinzione dello Stato è premessa indispensabile per la realizzazione del socialismo (risposta a Kusstijšev, 28 dicembre 1928); ma dopo la collettivizzazione dell'agricoltura il socialismo era stato sostanzialmente attuato, come scriveva nella lettera al compagno Ivanov del 12 febbraio 1938, e come ribadí nel suo ultimo scritto *Problemi economici del socialismo nell'Urss*. Per contro, per quel che concerne l'estinzione dello Stato, già al XVIII Congresso del partito, nel marzo 1939, Stalin trattò con scherno e sarcasmo coloro che restavano fedeli a quella formula di Engels, mentre l'Unione Sovietica era circondata da paesi nemici. Su altri criteri che i classici avevano collegato al concetto del socialismo – come quello della rivoluzione di tutti i rapporti sociali –, Stalin non ritornò mai.

A questo punto è certamente opportuno discutere un aspetto decisivo della struttura mentale di Stalin, che Lukács definí «sistema di dogmi soggettivistici» (*Poscritto 1957* a *La mia via al marxismo*), o anche trasformazione della prassi propagandistica in ottimismo politico (*Sul dibattito fra Cina e Unione Sovietica*), e che Oskar Negt ha indicato come «bisogno rivoluzionario di legittimazione di una società post-rivoluzionaria»: si tratta della provocatoria contraddizione fra il concetto e la realtà, fra la teoria e la prassi, di quel pensiero peculiarmente ambiguo che ha segnato l'abito mentale di centinaia di migliaia di persone.

In realtà è questo il nucleo del mondo mentale di Stalin. Si tratta della contraddizione e della connessione fra ciò che Stalin disse e ciò che fece; della contraddizione e della connessione tra la parola e l'azione, fra la teoria e la prassi, fra la terminologia e il crimine. Parlare di menzogna, inganno, simulazione, ecc. è una spiegazione troppo facile. Il problema è piú complicato. Si tratta da un lato della continuità fra una dottrina profondamente segnata da idee umanistiche e la rete di concetti che ne è stata sviluppata, e, d'altro lato, della modificazione e alterazione brutale di questa dottrina ai fini della giustificazione di una prassi antiumanistica.

La base di questa contraddizione era alimentata dalla tensione esistente fra la concezione socialista e le condizioni nelle quali doveva essere realizzata in un paese tanto arretrato. Stalin ha costretto la teoria marxista nel letto di Procuste della realtà russa, riducendola cosí a un'ideologia ufficiale: la realtà viene sublimata in modo che si adegui alla teoria, e a sua volta la teoria è mistificata, cosí da cancellare e nascondere tutte le contraddizioni e i conflitti. Ciò che era stato affermato teoreticamente doveva subito diventare realtà di fatto, ciò che era un fatto doveva subito corrispondere alla teoria. La teoria doveva trovare immediata conferma in un mondo apparente, la realtà doveva trovare immediata giustificazio-

ne in una teoria apparente. La teoria poteva essere presentata come se non ci fosse stata una realtà; doveva essere modificata e trasformata in modo da corrispondere alla realtà. La trasformazione «di un intero partito rivoluzionario in un corpo di burocrati» (Brecht, *Diario di lavoro*, 19 luglio 1943) creò cosí quella falsa coscienza, quell'ideologia (nel senso deteriore in cui il termine è usato dal giovane Marx) che poté collegare la perversione e deformazione da un lato e d'altro lato quella concezione di cui già la stessa terminologia ha un carattere normativo. In tal modo poté svilupparsi quel pensiero ambiguo, equivoco, che ha impresso il suo marchio alla mentalità di un intero, grande movimento.

Cosí la Costituzione staliniana del 1936 afferma seriamente il diritto delle nazioni all'autodeterminazione; cosí Stalin può ripetutamente sottolineare la libertà della ricerca scientifica, come fa nella lettera al compagno Ivanov o nello scritto sulla linguistica, e cosí, nel suo ultimo scritto *Problemi economici del socialismo nell'Urss* può asserire che nessun paese capitalista riceve un aiuto cosí efficace e disinteressato da un altro Stato, come quello che l'Unione Sovietica offre alle democrazie popolari, «al prezzo piú conveniente», in modo che presto questi paesi non avranno piú bisogno di importare dai paesi capitalistici, ma cederanno ad altri le loro eccedenze, ecc. Per tacere dell'uomo celebrato come il «capitale piú prezioso».

Quando si afferma che il modo di pensare staliniano è dogmatico, questa osservazione non deve essere intesa nel senso che Stalin rimase ostinatamente fedele a determinate asserzioni dei classici. Per esempio, nella discussione con Zinov'ev nel 1926, o a proposito del problema dello Stato (1939), Stalin sottolineò la necessità di «revisioni», ed esaltò spesso il carattere creativo del marxismo. A seconda dei casi Stalin redarguisce i dogmatici che si richiamano ai classici, e crea dogmi «creativi» per giustificare la ragione di Stato e determinate decisioni, a posteriori. Nel 1937 proclamò l'inevitabile inasprimento della lotta di classe nel socialismo, nel 1939 dichiarò che la lotta di classe è finita. E il trionfalismo è sempre alla base di tutte le tesi e dichiarazioni. Tutte le affermazioni «hanno un'intenzione programmatica, strumentalistica; servono a spiegare, a giustificare, a promuovere e a dirigere determinate azioni e sviluppi», ha osservato Marcuse.

E la struttura mentale di molti individui che soffocarono il seme del dubbio come ci si pulisce la faccia da una ragnatela, semplicemente perché non vedevano altre alternative, viene chiaramente in luce nelle parole di Brecht, che scriveva nel suo *Diario di lavoro* (21 settembre 1939), in un atteggiamento di «solidarietà critica» con la politica di Stalin all'inizio della seconda guerra mondiale:

> Può darsi che... si dia l'avvio alla rivoluzione mondiale... Tuttavia chi decide non è ancora il popolo, la massa, il proletariato, è sempre il governo che decide per il popolo, la massa, il proletariato. Sembra che Stalin giudichi impossibile iniziare la guerra in modo rivoluzionario (21 settembre 1939).

Per Stalin furono decisivi i fattori militari e le considerazioni della ragione di Stato, mentre i comunisti dovevano accontentarsi di usare la terminologia e la rete concettuale del marxismo-leninismo. Cosí, il mito staliniano poté diventare quella forza violenta che riuscí a impadronirsi delle masse.

MASSIMO L. SALVADORI

La critica marxista allo stalinismo

Quando lesse il suo rapporto segreto in cui attaccava il «culto» di Stalin, Chruščëv gettò nel piú completo sconcerto molta parte degli ascoltatori appartenenti all'élite del potere sovietico; e quando il rapporto stesso cessò di essere segreto quello sconcerto si diffuse nelle file dei comunisti di tutto il mondo, d'ogni ordine e grado. E le reazioni non mancarono. A parte la costernazione per il fatto che Chruščëv aveva, poco opportunamente, finito col «lavare i panni sporchi» in pubblico, a parte la volontà di molti militanti di non credere a quanto aveva rivelato il leader sovietico (volontà di non credere alimentata anche dal fatto che in senso empirico molte delle nuove «verità» chruščëviane coincidevano con le vecchie denunce di ex comunisti, comunisti eretici, anticomunisti), l'analisi chruščëviana aveva sollevato obiezioni in termini di metodologia marxista.

Chruščëv, in modo intellettualmente piuttosto rozzo, era andato al nocciolo della questione denunciando, fin dall'inizio del suo discorso, che nell'Urss si era giunti a fare di Stalin «un superuomo fornito di qualità soprannaturali a somiglianza di un dio», «in grado di saper tutto, veder tutto, pensare per tutti, fare tutto ed essere infallibile»; tutto ciò ora egli giudicava «intollerabile» ed «estraneo allo spirito del marxismo-leninismo»[1]. Chruščëv e i suoi ascoltatori non avevano certo difficoltà a comprendere che cosa fosse stato il «culto della personalità» di Stalin. Tutti ricordavano quel che mille volte avevano ascoltato, detto, ripetuto. Tutti dovevano ancora avere in mente le parole con cui Ždanov aveva chiuso il suo discorso al XVIII Congresso del Pc(b) dell'Urss del marzo 1939: «Viva il genio, il cervello, il cuore del partito bolscevico, di tutto il popolo sovietico, di tutta l'umanità progressiva di avanguardia, il nostro Stalin!»[2]. E tutti avevano compitato su quel *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss* in cui si dimostrava come «la grande causa del partito di

[1] Il testo completo del rapporto di Chruščëv in A. TASCA, *Autopsia dello stalinismo*, Milano 1958 (per la citazione cfr. p. 83).

[2] A. ŽDANOV, *Politica e ideologia*, Roma 1950, p. 197.

Lenin-Stalin» avesse vinto in passato contro tutti i suoi nemici e avrebbe vinto in futuro «definitivamente... in tutto il mondo» grazie alla guida e agli insegnamenti di Stalin[3]. Non era questo difficile a comprendersi. Il difficile era altro. Il fatto, cioè, che Chruščëv sosteneva che i progressi che la società sovietica aveva compiuto fossero avvenuti per tanta parte non grazie a Stalin, ma nonostante Stalin; e che tragiche misure come lo sterminio di minoranze nazionali, di innumerevoli oppositori interni, ecc. non avessero rappresentato il pugno di ferro del regime socialista guidato da un capo meraviglioso, ma i crimini di un capo trasformatosi nei suoi eccessi in un dio malefico. Cosí che Chruščëv, nel momento in cui da un lato separava la crescita positiva della società sovietica dal potere staliniano e dall'altro ammetteva la soggezione in cui Stalin con il suo immenso potere aveva tenuto la società sovietica stessa, apriva una decisiva questione di metodo sui rapporti fra Stalin e il contesto in cui questi aveva sviluppato la sua politica, pur affrontandola in termini irrimediabilmente contraddittori e insostenibili. Come era infatti possibile che una società rimasta «sana» non avesse avuto modo di reagire alle enormi violazioni della «legalità marxista-leninista» e anzi avesse messo sul piedistallo come un dio un uomo del tipo dello Stalin rivelato da Chruščëv? Mettere in contrasto lo sviluppo dell'Urss con una parte tanto sostanziale e decisiva dell'opera della guida suprema che il paese aveva avuto nel periodo della storia in cui si erano determinati la formazione e il consolidamento delle istituzioni sociali e politiche presenti appariva un'operazione metodologicamente in contraddizione con il marxismo. Generazioni intere di comunisti avevano ricevuto la loro impronta dal classico saggio di Plechanov, *La funzione della personalità nella storia*, la cui tesi centrale era che un individuo di grande personalità può assurgere ad un ruolo dominante in una società per un'intera epoca soltanto nella misura in cui «è dotato di particolarità che fanno di lui l'individuo piú capace di servire le grandi necessità sociali della sua epoca, sorte sotto l'influenza di cause generali e particolari»[4]. La tesi, infatti, che aveva sorretto la glorificazione di Stalin per un intero periodo storico era stata che Stalin rappresentava l'interprete insuperato delle esigenze storiche dello sviluppo socialista nell'Urss, che la sua vittoria sugli oppositori era stata determinata proprio da questo elemento, che tra forze sociali in ascesa, partito comunista e Stalin vi era un'armonia non scindibile. L'interpretazione, invece, secondo cui il corso storico dell'Urss era da vedersi in termini di separatezza e tensione fra società e partito da un lato e Stalin dall'altro

[3] *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*, Mosca 1949, p. 4.
[4] G. V. PLEKHANOV, *La funzione della personalità nella storia*, Roma 1956, p. 69.

introduceva un elemento di pesante imbarazzo politico e «filosofico» insieme.

Non a caso un leader comunista di statura internazionale e di grande cultura marxistica come Togliatti prontamente avvertí l'esigenza di correggere, nella nota intervista a «Nuovi Argomenti», l'impostazione chruščëviana, affermando sí che gli aspetti negativi dell'opera di Stalin non avevano investito il «carattere democratico e socialista» dell'Urss, ma anche che non era possibile isolare del tutto Stalin e che, se questi aveva in certi atti degenerato, ciò era stato possibile perché il «potere personale» si era collegato con «l'accumularsi di fenomeni di burocratizzazione, di violazione della legalità, di stagnazione, e anche, parzialmente, di degenerazione, in differenti punti dell'organismo sociale»[5]. Il senso politico della posizione assunta da Togliatti consisteva per un verso nel correggere l'impostazione metodologicamente rozza di Chruščëv e per l'altro nel chiudere le porte al «rischio dell'eccessiva, arbitraria e falsa generalizzazione», cioè al «rischio di giudicare cattiva, da respingersi, da criticarsi tutta la realtà economica, sociale e culturale sovietica», secondo le tesi proprie delle «consuete idiozie reazionarie»[6]. Non era infine estranea a Togliatti la convinzione che, se si intendeva procedere nell'Urss a una «liberalizzazione» del regime sorto dall'epoca staliniana, non si potesse evitare di investire determinati meccanismi di funzionamento del sistema politico e in primo luogo l'eccessiva centralizzazione del potere. Non meraviglia che il Comitato centrale del Pcus abbia avuto a rimproverare ufficialmente a Togliatti il suo sia pur contenuto e timido tentativo di collegare il potere personale di Stalin con determinate radici sociali e politiche. Comunque Chruščëv e Togliatti rimasero saldamente uniti nella preoccupazione di contenere la «destalinizzazione» in limiti tali da impedire che la ricerca sulle cause delle degenerazioni del potere staliniano finisse col legittimare quelle che erano state le analisi di marxisti comunisti e non comunisti, critici del potere staliniano e del sistema sociale e politico su cui esso poggiava: analisi il cui comun denominatore, al di là di tutte le differenze, consisteva proprio nel considerare Stalin, i suoi metodi di direzione, il suo «culto» come espressione organica di tutto un contesto sociale e politico. Primo fra tutti, il fantasma che la «destalinizzazione» dall'alto doveva respingere era quello di Lev Davidovič Trockij, di cui la vedova Natalija chiese allora a Chruščëv la piena riabilitazione.

[5] P. TOGLIATTI, *Opere scelte*, Roma 1974, p. 705.
[6] *Ibid.*

1. *Le diverse correnti interpretative.*

Bisogna, dunque, tenere presente che quel che Chruščëv e Togliatti, pur nelle relative differenze d'impostazione circa l'analisi dello stalinismo, avevano in comune era proprio il rifiuto totale della quintessenza delle interpretazioni marxiste antistaliniane, e cioè la tesi che lo stalinismo fosse un sistema di soggezione delle masse lavoratrici esautorate politicamente, e che quindi il terrore, le violenze, le illegalità del tipo di quelle indicate dallo stesso Chruščëv non costituivano una violazione delle regole del sistema sovietico, ma, all'opposto, l'espressione della metodologia della gestione del potere. Si tenga presente che erano stati proprio i marxisti antistaliniani (e non, come si vede costantemente ripetere, la politologia anglosassone nell'epoca della «guerra fredda») ad applicare alla società sovietica costruita sotto la direzione staliniana la categoria del «totalitarismo» e a indicare la parentela ben piú che di superficie, anzi sostanziale per certi aspetti, fra stalinismo e fascismo. Sulla conclusione della natura totalitaria del regime staliniano avevano finito col trovarsi concordi tutti i maggiori critici marxisti dello stalinismo, anche se essi si erano divisi profondamente circa il carattere transitorio o strutturale e permanente di essa. Per alcuni, infatti, il potere staliniano rappresentava il prodotto di una contingenza storica che sarebbe venuta meno con l'esaurirsi delle radici che l'avevano prodotta e addirittura un mezzo per assicurare le basi di una futura democrazia socialista; per altri, invece, quel potere segnava una svolta storica irreversibile nel senso che il suo superamento avrebbe potuto compiersi unicamente attraverso la sua distruzione. Altri ancora ritenevano che il sistema dispotico poggiasse sulla correlazione funzionale di struttura economica e sovrastrutture politiche e giuridiche, mentre c'era chi pensava che il dispotismo staliniano non avesse alterato la natura socialista dell'economia; a loro volta questi ultimi si dividevano fra quanti giudicavano possibile la trasformazione del dispotismo per via riformistica interna e quanti erano convinti che solo una rivoluzione dal basso avrebbe potuto abbattere il sistema di potere politico. E ancora: tra coloro che giudicavano il sistema staliniano come sintesi funzionale di struttura e sovrastrutture taluni interpretavano il sistema come non piú capitalistico ma neppure socialista, altri come una variante ideologicamente e politicamente camuffata del capitalismo e delle forme di dominio borghese. Coloro poi che vedevano nell'Urss staliniana pur sempre un sistema socialista, concludevano che la politica estera sovietica non poteva essere imperialistica e si schieravano

nei contrasti internazionali per la difesa del paese del socialismo (per quanto trasfigurato negativamente); i sostenitori invece della tesi della natura non socialista dell'Urss erano persuasi della realtà o almeno possibilità di una politica imperialistica sovietica. Da ultimo, il problema delle radici dello stalinismo: una differenziazione fondamentale correva fra chi le individuava nella storia originaria del bolscevismo e nell'opera di Lenin al potere (i sostenitori della tesi della «continuità») e chi giudicava l'opera di Stalin e il suo sistema di potere un rovesciamento di quella storia e di quell'opera (i sostenitori della tesi della «rottura» e della «discontinuità»).

Naturalmente, le categorie interpretative sopra indicate costituiscono dei poli concettuali o, se si vuole, «tipi ideali» analitici. Nella concretezza delle storie intellettuali e politiche dei singoli oppositori o quanto meno critici dello stalinismo capitò che in piú di un caso i «tipi» si incrociassero e anche si contraddicessero col passaggio dall'uno all'altro a seconda delle singole esperienze e vicende. Quando si proceda ad esaminare le maggiori e piú significative interpretazioni, si può facilmente scorgere come i critici marxisti dello stalinismo si disponessero in uno schieramento che aveva le sue posizioni di «destra», di «centro» e di «sinistra»; ed è interessante notare come, nelle conclusioni, si determinasse fra le due estreme, per aspetti assai sostanziali, una sorta di «coincidentia oppositorum».

2. *Kautsky: lo stalinismo sbocco necessario del bolscevismo.*

Alla destra dello schieramento va posto, per l'esemplarità della sua interpretazione dello stalinismo, Karl Kautsky, che dedicò una ininterrotta attenzione alla storia sovietica negli ultimi due decenni della sua vita, terminata nel 1938. Questa interpretazione la troviamo organicamente e sinteticamente espressa in articoli pubblicati all'inizio del 1936. In polemica con Otto Bauer, il quale aveva criticato il libro di Boris Souvarine perché demonizzava la persona di Stalin, Kautsky proponeva una concezione in termini di coerenza del rapporto fra Stalin e la storia della società russa dopo l'Ottobre. Bauer giudicava una sorta di idealismo parlare del potere di Stalin come di una dittatura personale. In realtà – osservava Kautsky – non vi era nulla di strano da un punto di vista marxista nell'accettare l'idea di una dittatura personale. Il problema era quello del significato del rapporto fra Stalin e la società. Non solo per Kautsky la dittatura personale di Stalin era un fatto: essa era anche frutto di una

necessità. Una volta impadronitosi del potere, il bolscevismo aveva posto le radici di una condizione che non poteva non concludersi con la dittatura personale: cioè la dittatura di una minoranza armata sulla maggioranza disarmata. Una dittatura di minoranza regge solo se centralizzata a livelli sempre crescenti. Ogni difficoltà, in un regime di dittatura, porta a rifugiarsi in un potere sempre piú monolitico: sicché «la dittatura degenerò inevitabilmente dalla dittatura di un partito alla dittatura di un individuo sul partito e sullo Stato». Cosí posta la questione, per Kautsky, Stalin era il logico erede di Lenin: logico dal punto di vista storico-politico e non dei valori astratti. Era stato Lenin, infatti, a distruggere la possibilità dello sviluppo democratico apertosi in Russia con il febbraio 1917 e a forzare le condizioni economico-sociali non mature per il socialismo. Il prezzo della forzatura era stata la dittatura armata di minoranza, che vanamente Lenin aveva cercato di conciliare con una democrazia sovietica, di per sé impossibile. Stalin era stato colui che aveva definitivamente spezzato la contraddizione, diventando cosí al tempo stesso l'erede di Lenin e colui che ne aveva depurato l'opera dalla insostenibile contraddizione fra dittatura del partito e democrazia sovietica.

Kautsky riconosceva l'importanza del processo di modernizzazione e di industrializzazione sviluppatosi nell'Urss sotto la direzione di Stalin. Questo era un dato indubbio. Senonché, rispetto al socialismo, la modernizzazione staliniana si poneva in un rapporto di aperta negazione. Essa avveniva, come quella capitalistica, mediante lo sfruttamento indiscriminato e violento delle masse lavoratrici, operaie e contadine; come quella capitalistica delle origini, rispondeva all'esigenza di attuare un'accumulazione primitiva del capitale a spese in primo luogo delle masse contadine; come quella capitalistica, avveniva sotto la direzione di una minoranza aristocratica, che però, nel caso dell'Urss, fondava il proprio potere su mezzi di produzione non privati. Quella sovietica è dunque «una nuova aristocrazia che controlla questi nuovi mezzi di produzione e li sfrutta ai propri fini»: un'aristocrazia di cui Stalin è il prodotto e il capo. Il regime sovietico – ecco la conclusione – poggia su «un nuovo regime di classe», in cui l'ideologia socialista ha solo un significato strumentale e che non è né capitalistico né socialistico:

> Non l'abolizione di tutte le classi, ma la sostituzione di nuove classi al posto delle vecchie è stato l'esito della rivoluzione bolscevica del 1917 come accadde con la rivoluzione francese del 1789... L'economia militarizzata, altamente concentrata, dello Stato sovietico certamente differisce radicalmente dall'economia del capitalismo privato, ma non è meno lontana dall'obiettivo dell'emancipazione della classe lavoratrice da ogni sfruttamento e servitú [1].

[1] K. KAUTSKY, *The United Front*, in «The New Leader», 4, 11 e 18 gennaio 1936.

In conseguenza e in coerenza con questa valutazione del regime staliniano come non socialista, Kautsky, scrivendo verso la fine del 1937 (nel clima cioè dei «fronti popolari» antifascisti) affermava imperturbabilmente che la svolta della politica estera sovietica in senso «democratico» antifascista non rappresentava affatto l'espressione di valori organici del regime staliniano, i cui fini erano essenzialmente la potenza dello Stato; quindi i socialisti dovevano essere preparati ad ogni voltafaccia, solo che questo apparisse a Stalin utile per i suoi fini. Per quanto improbabile, non era da escludersi un'intesa fra Stalin e Hitler, entrambi dittatori volti alla potenza e all'espansione. «Dobbiamo fare i conti – scriveva – con simili cambiamenti tanto in Russia quanto in Germania»[2]. È evidente quale fosse il parere di Kautsky circa la controversia se la politica estera sovietica potesse o no avere carattere di nuovo imperialismo.

Le analisi di Kautsky del 1936-37 avevano ormai quasi vent'anni di meditazione implacabilmente critica sugli sviluppi della Russia sovietica. Uno degli aspetti centrali, anzi l'aspetto centrale, di essa era la tesi secondo cui il rapporto fra l'opera di Lenin e quella di Stalin era indissolubilmente segnato dalla logica di sviluppo dei meccanismi di dominio politico e sociale del partito unico e dell'aristocrazia burocratica: non che per Kautsky la Russia di Lenin fosse tutt'uno con la Russia di Stalin; ma la seconda aveva le sue solide radici nella prima.

Ecco come, in una rapida sintesi possiamo ricostruire l'iter interpretativo di Kautsky.

1918. Il bolscevismo e la sua dittatura rappresentano «un grandioso tentativo di saltare fasi necessarie dello sviluppo e di eliminarle per decreto». Questa immaturità storica determina l'impossibilità di una via democratica per il bolscevismo; rende un non senso la dittatura del proletariato, e porta alla dittatura del partito, sostenuta dalla dittatura «di una parte del proletariato sopra l'altra parte». Ed ecco che fin dal 1918 Kautsky prende a sostenere che una dittatura di minoranza come questa non può che sfociare «necessariamente» nel potere personale di un individuo che regoli e reprima i contrasti interni, cioè «nel dominio di un Cromwell o di un Napoleone»[3].

1919. Una volta affidato alla violenza il ruolo di regolare i rapporti sociali e politici, viene meno ogni sistema di garanzie formali fra le parti sociali, e il problema diviene quello di concentrare nelle mani dell'élite dominante «la forza necessaria» e di essere «pronti ad agire senza scrupoli». Il regime che va stabilendosi in Russia è una dittatura buro-

[2] ID., *Communist swing far to right in new tactical manoeuvre*, ivi, 27 novembre 1937.
[3] ID., *Demokratie oder Diktatur*, Berlin 1918, pp. 53 e 47.

cratica che controlla un sistema economico riconducibile ad una forma di capitalismo di Stato. Per Kautsky la burocrazia è una «nuova classe» dominante formata da funzionari la cui legge vitale è rendere «illusorie le libertà dei lavoratori». In piena consonanza (l'analogia è veramente impressionante) con la tesi sviluppata da Weber in *Economia e società* (la differenza però con Kautsky stava nel fatto che per Weber quello sotto indicato costituiva il tratto necessario del socialismo tout court), Kautsky afferma che il bolscevismo realizza una potenza della burocrazia che schiaccia i lavoratori come il capitalismo non è in grado di fare:

> Il capitalismo industriale da privato è diventato capitalismo statale. Prima le due burocrazie, quella pubblica e privata, stavano l'una di fronte all'altra in atteggiamento critico, anzi ostile. L'operaio aveva qualche probabilità di spuntarla talvolta sull'una, talvolta sull'altra. Ma adesso la burocrazia statale e quella del capitale formano una cosa sola; ecco il risultato finale della grande trasformazione socialista, apportata dal bolscevismo [4].

1921-22. Gli ideali della Comune a cui i bolscevichi si sono richiamati hanno avuto una funzione strumentale nella lotta contro il vecchio Stato, ma non hanno retto all'opera di ricostruzione del nuovo Stato dominata dall'esigenza della centralizzazione burocratica. Anzi lo Stato bolscevico costituisce il rovesciamento totale degli ideali della Comune e di Marx:

> La Repubblica sovietica ha distrutto la vecchia burocrazia zarista, ma al suo posto ne ha messa una nuova, altrettanto centralizzata, con poteri ancora piú estesi di quanto non avesse quella precedente, poiché per mezzo di essa bisogna regolare l'intera vita economica, ed essa non dispone solo della libertà, bensí anche delle fonti di esistenza della popolazione [5].

In realtà – è questo un punto centrale dell'analisi di Kautsky – poiché in Russia la dittatura del proletariato era risultata un'impossibilità storica, era conseguita la dittatura del partito bolscevico, la quale invero non poteva esprimersi altrimenti che «come dittatura dei suoi capi» [6].

1924. Alla morte di Lenin, il capo del bolscevismo e il fondatore dello Stato sovietico, Kautsky ne riconobbe, nonostante tutte le polemiche, non solo la grandezza storica, definendolo una «figura colossale, quale poche si trovano nella storia mondiale», ma anche l'integrità dei valori socialisti (il che non avrebbe fatto per Stalin), nel momento in cui indicò in lui un «eroe della rivoluzione proletaria». Al tempo stesso però osser-

[4] ID., *Terrorismus und Kommunismus*, Berlin 1919, pp. 108 e 134-35.
[5] ID., *Von der Demokratie zur Staats-Sklaverei. Eine Auseinandersetzung mit Trotzki*, Berlin 1921, pp. 42-43.
[6] ID., *Die proletarische Revolution und ihr Programm*, Stuttgart-Berlin 1922, p. 137.

vò che la funzione storica reale di Lenin era stata quella di un «Bismarck» del proletariato russo, il quale, di fronte al fallimento delle possibilità del socialismo in Russia, non aveva esitato a usare una politica di violenza destinata a sfociare in un dispotismo negatore dei principî del socialismo[7].

1925. Commentando la caduta di Trockij dal potere dopo il suo allontanamento dal commissariato alla Guerra, Kautsky si chiedeva come un uomo come Trockij, di molto superiore personalmente ai suoi avversari e grande eroe della rivoluzione russa accanto a Lenin, avesse potuto cedere a Zinov'ev, Kamenev e Stalin. La sua sconfitta era dovuta – pensava Kautsky – al fatto che egli non era riuscito a resistere allo «spaventoso apparato di dominio, il cui ingranaggio stritola chiunque voglia sfidarne i padroni»: un apparato costituito da quella dittatura di partito ch'egli aveva «al massimo grado contribuito a costruire» insieme con Lenin[8].

1930-31. Stalin è saldamente al potere. Per Kautsky egli è uno zar senza corona; uno zar che però è l'espressione organica di tutto il sistema sociale derivato dall'evoluzione storica del bolscevismo al potere; lo zar di una nuova sorta di aristocrazia feudale padrona dell'intera società e dello Stato.

Kautsky aveva qualificato il regime bolscevico dei primi anni come basato su metodi borghesi di dominio, in quanto fondato sul dominio di una minoranza organizzata e armata su una maggioranza inerme e disorganizzata, e come controrivoluzionario rispetto alle libertà conquistate nel febbraio 1917. Già negli anni del potere leniniano si era compiuta, a suo avviso, una svolta bonapartistica: una svolta però che, a differenza che nelle rivoluzioni borghesi in cui il partito controrivoluzionario liquidava i partiti a cui si opponeva, era avvenuta all'interno dello stesso partito dominante. Sicché – scriveva – «i bolscevichi hanno agito così da portare essi stessi a termine il trapasso dalla rivoluzione alla controrivoluzione»[9]. Ancora nel 1930 egli restava fedele a questa analogia fra bolscevichi e bonapartisti. I bolscevichi potevano sí nel 1917, prima del «loro colpo di Stato», essere paragonati ai giacobini; ma una volta al potere agirono in contrasto con il loro programma originario, come cioè dei bonapartisti[10]. Senonché nel 1931 sosteneva che il bolscevismo era «peggiore del bonapartismo», poiché questo era stato «controrivoluzionario solo dal punto di vista politico», mentre il bolscevismo lo era diventato

[7] ID., *Ein Brief über Lenin*, in «Der Kampf», XVII, 1924, pp. 176-79.
[8] ID., *Die Lehren des Oktoberexperiments*, in «Die Gesellschaft», II, 1925, p. 379.
[9] ID., *Die proletarische Revolution* cit., p. 98.
[10] ID., *Der Bolschewismus in der Sachgasse*, Berlin 1930, pp. 98-99.

anche da quello socio-economico, in quanto «ha sottomesso sindacati e consigli di fabbrica, ha costretto l'intero apparato produttivo nella camicia di forza di una burocrazia tanto incapace quanto corrotta» [11]. Il sistema sovietico era ormai un sistema dispotico totale, in cui al di sopra dei lavoratori stava «un'alta nobiltà» costituita dai comunisti che governavano lo Stato, un'aristocrazia a sua volta piegata al potere di una «cricca» che dominava con il terrore lo stesso partito comunista, soggetto a un regime di continue «epurazioni» interne necessarie al vertice del potere per mantenersi in sella. E, rivolgendosi a quanti, di fronte a questo stato di cose, esprimevano il timore di un'involuzione bonapartistica nell'Urss, diceva sprezzantemente e ironicamente: «Che cosa deve dunque ancora fare Stalin per arrivare al bonapartismo? Si crede che non si arrivi al dunque fino a che Stalin non si farà incoronare zar?» [12]. Il potere personale di Stalin era, dunque, per Kautsky il pieno e coerente coronamento di tutto il sistema economico, sociale, politico e istituzionale dell'Urss, in cui fra struttura e sovrastruttura vi era piena e necessaria saldatura. La statizzazione dei mezzi di produzione non aveva di per sé alcun significato socialista, poiché costituiva la base di dominio della «nuova classe dominante» e di una soggezione delle masse lavoratrici assai peggiore di quella esistente nei paesi capitalistici in cui vigesse un sistema di democrazia politica e assai piú in contrasto con gli obiettivi del socialismo:

> La Russia sovietica ha bensí sottratto i mezzi di produzione ai capitalisti. Tuttavia questo avvenne in un modo e in condizioni tali da porre, al posto dei capitalisti, padroni ancora piú potenti e piú duri e da erigere di fronte al proletariato sulla via che porta al socialismo ostacoli ancora maggiori di quelli che esistono nei paesi di capitalismo sviluppato con una democrazia radicata [13].

Giudicando del significato dei metodi politici bolscevichi al potere, Kautsky espresse la convinzione che, pur con le profonde differenze della base economica e sociale e delle intenzioni soggettive, si dovesse concludere che i bolscevichi erano stati maestri ai fascisti:

> Il fascismo mostra come i metodi bolscevichi di dittatura possano essere utilizzati tanto per ridurre in catene il proletariato, quanto per ridurre in catene i suoi avversari. Ma quando li paragoniamo, dobbiamo constatare che ciò che nel fascismo si presenta come «intenzione» fin dall'inizio, e cioè lo strangolamento di tutte le libertà del movimento proletario, nel bolscevismo rappresenta il «risultato» immancabile [14].

[11] ID., *Sozialdemokratie und Bolschewismus*, in «Die Gesellschaft», VIII, 1931, vol. I, pp. 58-59.
[12] ID., *Der Bolschewismus in der Sackgasse* cit., pp. 65-69 e 101.
[13] ID., *Die Aussichten des Sozialismus in Sowjet-Russland*, in «Die Gesellschaft», VIII, 1931, vol. II, pp. 437-38.
[14] ID., *Der Bolschewismus in der Sackgasse* cit., p. 102.

Il compito dei socialisti, per Kautsky, di fronte al sistema di potere staliniano a lungo termine non poteva essere altro che la lotta per la riconquista totale della democrazia. Questa la rivendicazione strategica. In via tattica, si doveva e poteva sostenere la parola d'ordine, intermedia, della «democratizzazione dei soviet», che avrebbe potuto risultare piú accessibile dapprima alle masse lavoratrici dell'Urss. Ciò di cui il popolo oppresso dallo stalinismo aveva bisogno – diceva – era l'«elezione di una nuova Assemblea nazionale incaricata di redigere una Costituzione per la Repubblica parlamentare democratica» [15].

3. *Hilferding: il primato della politica sull'economia e l'avvento del totalitarismo.*

Accanto all'analisi di Kautsky è importante ricordare le conclusioni a cui era giunto Rudolf Hilferding, l'eminente uomo politico socialdemocratico ed economista marxista, in un saggio del 1940, poco prima della morte in un carcere nazista. La sua interpretazione circa la natura dell'Urss e del regime staliniano va collocata appunto accanto a quella di Kautsky per l'energia con cui egli nega il carattere socialista del regime sociale sovietico e per il fatto di collegare le tendenze in atto nell'Urss con quelle proprie dei paesi fascisti. Il metodo di indagine di Hilferding investe in primo piano il rapporto fra struttura e sovrastrutture, assegnando un ruolo centrale allo Stato e indicando la necessità di una revisione critica degli schemi tradizionali marxisti di considerare il nesso fra economia e politica. Circa la *vexata quaestio* se il sistema economico sovietico prodotto dal potere staliniano dovesse essere considerato capitalistico oppure socialistico, egli respingeva entrambi i termini. Un'economia capitalistica – affermava – presuppone pur sempre un'economia di mercato. Il concetto di «capitalismo di Stato», a suo parere, non reggeva, poiché, una volta che lo Stato aveva assunto il possesso di tutti i mezzi di produzione, l'autonomia delle leggi di mercato – essenza di qualsiasi capitalismo – perdeva ogni valore. Un'«economia di Stato» significa un'«economia di consumo», in cui «non è piú il prezzo ma una commissione statale pianificatrice che determina che cosa si produce e come» [1]. Il fatto che il regime sovietico abbia obbedito all'esigenza di provvedere all'accumulazione di capitale non autorizza in alcun modo a considerare, sulla scia di un'erronea analogia storica, quell'accumulazione come «ca-

[15] *Ibid.*, pp. 89-91 e 117.

[1] R. HILFERDING, *Capitalismo di Stato o economia di uno Stato totalitario*: il saggio è riportato integralmente in *I marxisti*, a cura di C. Wright Mills, Milano 1969 (per le citazioni cfr. p. 351).

pitalistica» borghese, poiché «l'accumulazione (cioè l'espansione della produzione) è lo scopo dei dirigenti di produzione in qualsiasi sistema economico». Quel che conta è mettere in relazione l'accumulazione sovietica con i mezzi con cui ad essa si provvede; quel che ne risulta, per Hilferding, non ha nulla a che fare con il capitalismo e la borghesia [2]. Per spiegare il processo compiutosi nell'Urss, Hilferding sostiene che bisogna partire da una revisione dell'eredità analitica marxiana classica, secondo cui la politica dipende dal primato dell'economia. In realtà si è determinato in Russia un rovesciamento di questo primato, che è passato alla politica. Ciò che ha consentito un simile capovolgimento è la creazione dello «Stato totalitario», la cui tecnica di dominio ha fatto sí che «l'economia perd[esse] il primato che essa teneva nella società borghese». Lo Stato totalitario staliniano è il risultato storico dell'azione di Lenin e anche di Trockij (sicché Hilferding si colloca fra i sostenitori della tesi della «continuità» da Lenin a Stalin): «Stalin portò avanti l'opera, abbattendo i suoi rivali con lo strumento dell'apparato statale, e stabilendo una illimitata dittatura personale». Non ha perciò alcun senso, per Hilferding, isolare Stalin dal suo contesto. Il potere staliniano e la dittatura personale altro non sono che la fenomenologia di un dato storico di enorme portata innovativa: il primato della politica e dello Stato sulla società e il sistema economico.

> Il fedele crede solo nel cielo e nell'inferno – scrive Hilferding in un passo cruciale – come forze determinanti; il marxista settario solo nel capitalismo e nel socialismo, nelle classi: borghesia e proletariato. Il marxista settario non sa afferrare l'idea che l'attuale potere statale, avendo raggiunto l'indipendenza, sta spiegando la sua enorme forza in conformità alle sue proprie leggi, assoggettando le forze sociali e costringendole a servire ai suoi fini per un breve o lungo periodo di tempo [3].

In questo quadro concettuale, dove lo Stato assurge a protagonista totale del sistema economico-sociale, chi controlla i vertici statali è il padrone della società, una società in cui in luogo dell'«amministrazione delle cose» (come si vorrebbe secondo le finalità del socialismo) subentra l'«amministrazione della gente». L'amministrazione della gente richiede sí una vasta burocrazia, ma è un errore credere – come afferma Trockij – che questa rappresenti il potere e detti «legge sull'economia». In realtà la burocrazia sovietica è composta da una moltitudine di individui in ruoli assai differenziati, e «non è portatrice indipendente del potere»; come qualsiasi burocrazia «riceve ordini ma non dà ordini», ed è «solo uno

[2] *Ibid.*, p. 353.
[3] *Ibid.*, pp. 354-55.

strumento nelle mani dei veri dirigenti». Gli ordini sono dati da chi ha il controllo sullo Stato. Sicché «non è la burocrazia che detta legge, ma colui che dà ordini alla burocrazia. Ed è Stalin che dà ordini alla burocrazia russa»[4].

Il sistema di potere staliniano è dunque un sistema organico e funzionale di potere; il potere assoluto di Stalin come persona rappresenta il vertice della piramide del sistema sovietico. L'economia sovietica è «una economia controllata» da un «incontrollato assolutismo» politico, che (e qui Hilferding riprende la tesi kautskiana) non ha a che fare con il socialismo poiché «il socialismo è indissolubilmente legato alla democrazia»[5]. Talché l'economia dello Stato totalitario sovietico non è una struttura socialista con disfunzioni a livello delle sovrastrutture, ma la base economica funzionale al dispotismo politico di tipo staliniano.

Partendo dall'analisi secondo cui il totalitarismo conferisce alla politica un primato senza precedenti, Hilferding vede un confluire di tendenze nei paesi fascisti e nell'Urss. L'Urss ai suoi occhi costituisce la realizzazione compiuta delle tendenze in fieri in Germania e Italia. Anche in questi paesi «il carattere e l'estensione dei bisogni sono determinati dallo Stato»; e il controllo statale, «una volta iniziato, si espande rapidamente e tende a diventare onnicomprensivo, come avvenne in Russia fin dall'inizio». Per questo, «nonostante grandi differenze nei loro punti di partenza, i sistemi economici degli Stati totalitari si stanno avvicinando»[6]. Come si vede, ragionando sulle questioni economiche, Hilferding approdava a stabilire una profonda analogia fra comunismo staliniano e fascismo, analogia che Kautsky aveva tracciato in riferimento soprattutto ai metodi politici.

4. *Bauer: lo stalinismo come «malattia di crescenza» di una società socialista.*

Le valutazioni di Kautsky e di Hilferding sulla natura non socialista dell'Urss staliniana e sull'impossibilità di scindere il giudizio su struttura da un lato e sovrastrutture dall'altro erano in opposizione netta a quelle che sulla questione dava un altro fra i massimi esponenti del marxismo non bolscevico, il leader dell'austro-marxismo Otto Bauer.

Per Bauer i bolscevichi erano senza dubbio dei rivoluzionari la cui

[4] *Ibid.*, pp. 352-54.
[5] *Ibid.*, pp. 354-56.
[6] *Ibid.*, p. 354.

opera al potere aveva portato la Russia sovietica sulla via del socialismo. Tali non solo i bolscevichi dell'epoca di Lenin, costruttore dello Stato sovietico, ma anche Stalin, il cui potere aveva anzi posto l'Urss su fondamenta economico-sociali che la qualificavano come paese in fase che potremmo chiamare di avanzata modernizzazione socialista. Per restare sul terreno – cosí usato e abusato nel corso delle controversie fra marxisti – del richiamo alla rivoluzione francese, i bolscevichi per Bauer erano, non «bonapartisti» controrivoluzionari o persino peggio, ma «giacobini» progressisti che con la loro dittatura stavano portando la Russia sovietica al consolidamento del socialismo. Quella bolscevica era la via orientale al socialismo, certo non adatta ai paesi a capitalismo avanzato e di esperienza democratica, ma pur sempre una componente decisiva della lotta internazionale del proletariato. Cosí Bauer si collocava in posizione autonoma rispetto sia a Kautsky sia ai bolscevichi. Errata a suo avviso la pretesa di Kautsky che non potesse darsi altro socialismo se non costruito con i mattoni della democrazia politica; errata la pretesa bolscevica che la loro strada dovesse avere carattere di modello universale. Entrambe posizioni falsamente generalizzatrici, in ultima analisi carenti di concretezza storica. Si può comprendere come la conclusione politica di Bauer dovesse esprimersi nel progetto di riunificazione dei tronconi separati del socialismo europeo e mondiale.

Nel suo opuscolo *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?* del 1920 Bauer combatteva l'alternativa astratta fra i due termini, affermando che si trattava di due correnti poggianti su contesti storici, socio-economici e politici non omogenei. «La rivoluzione russa – scriveva – indica al proletariato un'altra via allo scopo: la costruzione mediante la violenza di un dominio di classe del proletariato scoperto, brutale». Se questo era un aspetto del problema, l'altro era che «nell'Europa occidentale e centrale la classe lavoratrice urta nel corso di una simile via contro ostacoli del tutto diversi che in Russia». Da ciò la convinzione di Bauer che «dalla constatazione della differenza fondamentale delle condizioni di lotta» devono derivare «anche metodi di lotta diversi», nella consapevolezza che sia seguendo gli uni o gli altri metodi si lotta «per lo stesso scopo, lo scopo del socialismo» [1].

Bauer si attenne sino alla fine della sua vita a questo giudizio espresso sul bolscevismo agli inizi del potere sovietico, cosí profondamente diverso da quello di Kautsky. Per quest'ultimo la democrazia rappresentava la forma necessaria del socialismo e la statizzazione non era da considerarsi in alcun modo un elemento «oggettivo» di socialismo; mentre per

[1] O. BAUER, *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, Wien 1920, pp. 4-5.

Bauer l'opera economica e sociale dei bolscevichi aveva un oggettivo valore socialista, e la dittatura del partito bolscevico e dei vertici staliniani poteva sí rappresentare, in alcuni momenti e aspetti, una contraddizione rispetto alle esigenze socialiste, ma non complessivamente una negazione di esse. Tant'è che il giudizio di Bauer sull'opera di Stalin fu improntato anzitutto all'oggettivismo economico di cui si è detto. Essa, per lui, era un'opera progressiva e la solidarietà quindi verso l'Urss staliniana, da parte del socialismo internazionale, un obbligo. Certo, egli considerò il terrore staliniano un eccesso dannoso, che contrastava con le speranze e le possibilità di democratizzazione del sistema staliniano, di cui vide nella costituzione del 1936 una premessa da un lato importante (Bauer non fu perciò fra coloro che videro nella costituzione una facciata propagandistica del regime dispotico), dall'altro però largamente disattesa. L'opera in cui Bauer elaborò in modo altamente tipico la sua analisi dell'Urss staliniana, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, del 1936, è in netta antitesi con le interpretazioni di Kautsky e di Hilferding. Bisogna anzitutto considerare che il pensiero espresso in quest'opera poggia sulle seguenti «tesi»: 1) che la crisi del 1929 abbia aperto un periodo di crisi tale da porre fine all'espansione capitalistica; 2) che a fronte della crisi capitalistica stia ormai il progresso economico e sociale dell'Urss fondato sugli effetti della socializzazione dei mezzi di produzione; 3) che il capitalismo, in conseguenza dei primi due punti, non a caso sia avviato a divorziare dalla democrazia, come mostra l'ascesa dei fascismi in primo luogo; 4) che, per contro, il progresso sovietico abbia posto infine le condizioni per la trasformazione in senso democratico del regime staliniano, il cui rigore terroristico Bauer, pur denunciandone gli eccessi non necessari e dannosi, finisce col giustificare come al servizio dell'ordine socialista; 5) che, in caso di una nuova guerra mondiale, del tutto probabile, la solidarietà dei socialisti debba andare all'Urss in modo incondizionato; 6) che dalla guerra debba uscire la rivoluzione del proletariato occidentale e la riunificazione dei due grandi tronconi separati del socialismo europeo e mondiale. Ecco come Bauer esprime il suo punto di vista essenziale fin dalla Prefazione:

> La costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica è riuscita in modo piú completo di quanto io non mi aspettassi nel 1931. Nell'Europa centrale la democrazia ha dovuto soccombere al fascismo. Saremmo proprio ciechi di fronte ai dati di fatto della storia, se entrambi questi due grandi avvenimenti non influenzassero le nostre vedute circa la via verso il socialismo [2].

[2] ID., *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Torino 1979, p. 4.

L'intero libro è segnato dalla contrapposizione fra capitalismo come polo negativo e l'Urss staliniana come polo positivo: positivo anche perché, con la forza delle sue realizzazioni, ha la funzione di spingere le masse operaie occidentali a «non accontentarsi piú delle lotte per le riforme del capitalismo» e a voler «intraprendere la lotta rivoluzionaria per abbattere la società capitalistica»[3]. Il giudizio positivo sull'Urss e l'appello rivolto al proletariato d'Occidente a ricongiungere l'Ovest all'Est sovietico mediante la rivoluzione, tanto piú in caso di guerra, è collegato alla convinzione che, in ultima analisi, ormai non esista piú «forse un solo paese capitalistico in cui, almeno potenzialmente, non vi sia la possibilità», di fronte all'acutizzarsi delle lotte di classe, di una soluzione fascista[4]. In questo quadro analitico, una futura guerra avrebbe avuto il carattere di una guerra fra un capitalismo imperialista reazionario e l'Urss baluardo del socialismo e della rivoluzione internazionale, fra un mondo in piena decadenza e uno in piena ascesa:

> Se l'Unione Sovietica potrà vivere in pace ancora per pochi anni, grazie alla rapidamente crescente produttività del lavoro potrà «raggiungere e superare» il tenore di vita delle masse popolari dei paesi capitalistici piú avanzati... Se l'Unione Sovietica sarà trascinata in guerra, tale guerra diventerà inevitabilmente uno scontro decisivo tra il capitalismo e il socialismo.

Bauer giunge a profetizzare che le potenze occidentali, in caso di una vittoria sovietica contro Germania nazista e Giappone che portasse l'Urss a penetrare nel cuore dell'Europa, non avrebbero esitato a rompere le alleanze e a volgersi «subito dopo la vittoria riportata unitamente all'Unione Sovietica... contro quest'ultima»[5].

La struttura economica dell'Unione Sovietica quale prodotta dalla pianificazione modernizzatrice staliniana aveva senza dubbio per Bauer una valenza socialista, e ciò influenzava anche il giudizio sui metodi politici dei bolscevichi al potere in generale e su quelli staliniani in particolare: Se li riteneva storicamente progressisti, nel giudicarli li metteva a confronto da un lato con l'arretratezza originaria della Russia sovietica e dall'altro con il suo ideale di socialismo democratico. I metodi bolscevichi di esercizio del potere, sia nel periodo leniniano, sia in quello staliliano, seppure condizionati dal peso dell'arretratezza, non erano in contraddizione con l'attuazione del socialismo. Per questo egli respinse la tesi kautskiana che il bolscevismo fosse quasi immediatamente degenerato in un potere bonapartistico controrivoluzionario, divenuto infine to-

[3] *Ibid.*, p. 83.
[4] *Ibid.*, p. 130.
[5] *Ibid.*, pp. 209-10.

talmente dispotico e antisocialista; e sostenne la tesi che i bolscevichi erano dei «giacobini» rivoluzionari che stavano assicurando all'Urss un avvenire socialista: un avvenire finalmente posto su basi strutturali moderne dalla pianificazione staliniana. Bauer riconobbe sí, come Kautsky, che il potere era caduto in Russia nelle mani di una burocrazia dittatoriale; senonché questa burocrazia costituiva l'inevitabile trait d'union fra l'arretratezza sociale originaria a cui corrispondeva la debolezza del proletariato come classe e lo sviluppo socialista, il rafforzamento del proletariato e la futura democrazia socialista di cui l'economia socialista progredita andava preparando l'avvento.

Se questo era lo schema interpretativo fondamentale di Bauer nei confronti dell'Urss, bisogna però rilevare che egli non lo sostenne alla luce di una concezione dello sviluppo storico necessario. Egli mantenne una riserva, che pesava gravemente sullo schema interpretativo sopra delineato, in quanto finiva col dare legittimità alle interpretazioni del tipo di quelle di Kautsky e di Hilferding. La burocrazia sovietica, infatti, secondo Bauer, se non poteva essere definita una classe dominante di tipo nuovo né capitalista né socialista, se era ai suoi occhi l'agente della trasformazione socialista nell'Urss, conservava però la natura di una sorta di Giano bifronte, nel senso che non era esclusa una sua degenerazione con la conseguente degenerazione dell'intero sistema sovietico. Una simile degenerazione era insita nel pericolo che il potere staliniano anziché volgersi verso la democratizzazione volgesse verso la stagnazione, facendo cosí compiere alla società un salto di qualità negativo. In conseguenza, Bauer osservò con apprensione l'inasprirsi del terrore staliniano, le contraddizioni fra la democratizzazione promessa dalla Costituzione del 1936 e l'inasprirsi in senso contrario dei metodi repressivi. Stalin stesso, perciò, agli occhi di Bauer era un Giano bifronte, che, mentre rafforzava le basi materiali del socialismo sovietico, era portatore di un pericolo di degenerazione. In ogni caso – è importante sottolinearlo ancora – Bauer non pensò mai che il potere staliniano non contenesse in sé le possibilità di un'evoluzione in senso democratico, e respinse sempre l'immagine di uno Stalin nuovo zar.

Bauer registra la trasformazione della dittatura proletaria, sotto il peso della guerra civile e della miseria, in una dittatura che non esita a definire «burocratico-militare», della dittatura del partito nella dittatura di Stalin che aveva asservito il partito stesso trasformandolo «in un organo che obbediva ciecamente alla sua volontà». Ma queste trasformazioni sono però giustificate alla luce dei drammi interni e della necessità di preservare «il raggiungimento degli obiettivi lontani». La conclusione è assai significativa: «Tremendi furono i sacrifici..., ma considerevoli furono

invero i successi». E proprio questi successi sul piano economico e sociale hanno posto le basi dell'allargamento della dittatura e quindi le premesse della democratizzazione, il cui germe è stato conservato nel corso del dramma poiché «la dittatura bolscevica di partito ha sempre mantenuto dentro di sé un elemento democratico» [6].

Il nucleo della posizione di Bauer può essere pienamente rivelato dalla frase che segue, in cui emerge insieme la giustificazione e assoluzione storica fondamentale dello stalinismo («un processo inevitabile») e l'ammonimento contro i pericoli che esso può contenere se non superato:

> Se è vero che soltanto questa dittatura poteva realizzare il grandioso processo di trasformazione sociale, è vero anche che allo stadio di sviluppo cui la società sovietica si va rapidamente avvicinando essa diventerà un ostacolo al compimento di tale sviluppo [7].

Le condizioni della democratizzazione erano poste dagli effetti della grande trasformazione sociale, che aveva determinato quell'evoluzione civile delle masse che doveva essere il fondamento per il superamento della dittatura burocratica [8]. Contro la possibilità dell'evoluzione in senso democratico, espressione della nuova civiltà delle masse, stava però un'altra possibilità, che cioè la burocrazia tendesse a perpetuare il proprio ruolo, a consolidare i propri privilegi di strato dominante, a difendere contro le masse la sua dittatura come fatto permanente. Allora l'ipotesi di una degenerazione diventerebbe realtà, e la società sovietica entrerebbe in conflitto con il socialismo. Bauer intravedeva, dunque,

> un pericolo estremamente grave; il pericolo cioè che si consolidi l'egemonia di una burocrazia per nulla soggetta al potere decisionale delle masse popolari e che, strettamente legata agli «aristocratici» di tutti gli strati sociali e da essi sostenuta, diventerebbe permanentemente padrona delle masse operaie e contadine, dominerebbe i loro mezzi di produzione e potrebbe disporre dei proventi del loro lavoro. In questo caso, dal grande processo rivoluzionario non uscirebbe affatto una società socialista ma una sorta di tecnocrazia, un'egemonia degli ingegneri, dei dirigenti economici e della burocrazia statale [9].

Il problema che, dunque, stava di fronte all'Urss era quello che potremmo chiamare di adeguamento della sovrastruttura alla sovrastruttura. L'iniziale democrazia proletaria era caduta sotto il peso della dittatura «giacobina» partitica e burocratica, a sua volta divenuta dittatura dei vertici staliniani del partito stesso. Ora bisognava «per la seconda

[6] *Ibid.*, pp. 139-49.
[7] *Ibid.*, p. 152.
[8] *Ibid.*, p. 194.
[9] *Ibid.*, p. 154.

volta» attuare il compito di «conquistare la democrazia», «non piú sulla base dell'ordine sociale capitalistico, ma sulla base dell'ordine sociale socialista». La riconquista della democrazia nell'Urss avrebbe posto le condizioni per lo scopo supremo della riunificazione dei corpi separati del socialismo internazionale, «dopo questo triste periodo di scissione» e creato la possibilità di «imboccare nuove vie» [10].

Se *Tra due guerre mondiali?* permette di avere un quadro organico e concettualmente esauriente del giudizio di Bauer sull'Urss staliniana, è di grande interesse approfondire questo stesso giudizio attraverso i commenti che Bauer dedicò fra il 1935 e il 1937 allo scatenamento del terrore staliniano, culminato nelle «grandi purghe». Bauer capí bene che le accuse ufficiali di tradimento, sabotaggio, ecc. rivolte agli oppositori bolscevichi di Stalin erano una facciata menzognera; deplorò la repressione come una violenza che danneggiava l'immagine dell'Urss e screditava il socialismo; capí che le purghe segnavano il consolidamento della dittatura dei vertici staliniani e di Stalin come persona; ma finí col riportare tutto quello che avveniva dentro una logica, seppure pervertita, di difesa dell'ordine socialista. Tanto che Bauer spiegò le confessioni della maggior parte degli accusati, vecchi bolscevichi e già esponenti di primo piano del regime, in base all'argomentazione che fra accusati e accusatori si era stabilita una sorta di complicità maledetta in difesa del regime socialista: una complicità fra chi non aveva ormai altro destino se non quello di servire con le confessioni l'ordine sociale che aveva pur contribuito a costruire e chi, preso nella tenaglia del proprio potere dittatoriale, usava in difesa di quello stesso ordine gli strumenti del dispotismo terroristico. Bauer tracciò cosí un'interpretazione, che avrebbe poi trovato la sua espressione letteraria nel romanzo di Arthur Koestler, *Buio a mezzogiorno* (1941). Del pari, però – è un punto già messo in evidenza – Bauer non cessò di credere al significato autentico della democratizzazione espressa dalla nuova Costituzione staliniana.

Dopo l'assassinio di Kirov, nel gennaio 1935 Bauer scrisse che il terrore con cui il potere staliniano rispondeva era rivolto «soprattutto contro membri del partito comunista dominante» e che si esprimeva, in ciò, la trasformazione della dittatura. La dittatura del proletariato nell'Urss aveva assunto «la forma specifica della dittatura totalitaria, monopolistica del partito comunista». A sua volta quest'ultima si era stravolta in una lotta intestina di diverse frazioni della leadership, culminata nella «dittatura di pochi uomini» e, infine, nella «dittatura personale di un

[10] *Ibid.*, pp. 156 e 281; cfr. anche pp. 197-98.

solo uomo» [11]. E, dopo il processo e la condanna di Zinov'ev e Kamenev, mentre esaltava le conquiste economiche e sociali ottenute «sotto la guida di Stalin», Bauer deplorava «quanto accaduto a Mosca» come, «piú che un errore e piú che un delitto», «una terribile sciagura per il socialismo mondiale senza differenza di partiti e correnti» [12].

Per comprendere l'atteggiamento di Bauer di fronte ai processi di Mosca, bisogna mettere in luce quale fosse il suo giudizio sul grande processato assente: Trockij. Bauer da un lato non prestò alcun credito alle accuse a lui rivolte di passaggio al nemico, di intesa con la Gestapo, con Hitler, ecc., dall'altro, però, ritenne che le posizioni di Trockij rappresentassero un pericolo reale per l'Unione Sovietica. L'appello di Trockij a una rivoluzione antiburocratica, tanto piú in caso di una guerra, essendo questi convinto che Stalin avrebbe portato il paese sovietico alla disfatta, urtava frontalmente con le tesi di Bauer per cui l'Urss staliniana avrebbe potuto conoscere un'evoluzione democratica e il proletariato internazionale, in caso di guerra, avrebbe dovuto sostenere non solo l'Urss, ma anche il regime al potere. Certo – ragionava Bauer – Trockij non vuole la disfatta dell'Urss; senza alcun dubbio egli non è «soggettivamente un alleato della Germania di Hitler e del Giappone», come affermano i suoi accusatori; ma «oggettivamente», se le masse sovietiche accogliessero le sue parole d'ordine, potrebbe derivarne il crollo del regime e il «ristabilimento del capitalismo» nell'Urss. Trockij aveva scelto con la fondazione della IV Internazionale, con la critica ai fronti popolari, con la sua valutazione sugli sviluppi interni dell'Urss, la via di una critica «estranea alla realtà, settaria, dannosa». Ed ecco dunque che Bauer approdava a un'interpretazione da ultimo giustificatrice in senso oggettivo della logica formalmente mostruosa dei processi. Il governo sovietico – affermava – intende «compromettere e annientare» con tutti i mezzi Trockij e gli oppositori per distruggere «l'effetto obiettivo» della politica trockista. Ed ecco, infine, che egli del pari perveniva a spiegare le confessioni come fatto politico. Bauer definiva «sciocco» il credere che le confessioni fossero estorte «attraverso la tortura fisica o morale».

> Io suppongo – affermava – che queste confessioni siano da spiegare altrimenti. Si è detto, suppongo, agli accusati nel corso dell'istruttoria: «Trockij fa appello a una nuova rivoluzione durante la guerra. La guerra è vicina. Una simile parola d'ordine corruttrice può in un periodo di guerra, che provoca gravi sofferenze alle masse, diventare molto pericolosa. Noi dobbiamo salvare la Russia, la rivoluzione, il socialismo di fronte a un simile pericolo. Dobbiamo perciò annientare moralmente Trockij agli occhi delle masse. Questo potete farlo solo

[11] ID., *Werkaussgabe*, vol. IX, Wien 1980, pp. 918-22.
[12] *Ibid.*, vol. VII, Wien 1979, p. 780.

voi, che siete noti come ex trockisti. Voi dovete confessare che su istruzione di Trockij avete svolto opera di sabotaggio e spionaggio, curato gli affari del fascismo, venduto il territorio sovietico al nemico, voluto restaurare il capitalismo nell'Unione Sovietica. Questo sacrificio, il sacrificio della vostra libertà, della vostra vita, del vostro onore è ciò che il partito vi chiede».

Comunque, se una simile spiegazione era l'unica che potesse «salvare l'onore del vecchio partito bolscevico, del partito di Lenin», restava un fatto – concludeva Bauer – che «questi processi costituiscono un modo spaventoso di compromettere e di danneggiare l'Unione Sovietica» [13].

5. *Trockij: lo stalinismo come rivoluzione tradita.*

Nello schieramento, per cosí dire, delle interpretazioni di parte marxista antistaliniana che si vanno qui delineando secondo grandi tipi rappresentativi, l'interpretazione di Trockij occupa una posizione che potrebbe dirsi «centrista». Mentre, infatti, le interpretazioni di «destra» e di «sinistra» sono caratterizzate dalla comune negazione della natura socialista dell'Urss staliniana, quella di Trockij ha il suo baricentro teorico nell'affermazione che l'Urss sotto il dominio staliniano non cessa di essere socialista, in virtú dell'eredità costituita dalle trasformazioni strutturali economiche e sociali attuate dal potere sovietico nel periodo leniniano e non qualitativamente rinnegate dal potere di Stalin, sebbene sul piano delle sovrastrutture e delle tecniche di dominio politico lo stalinismo abbia attuato una distorsione profonda, tale da diventare un vero e proprio «tradimento» rispetto alle finalità di una rivoluzione proletaria e alle esigenze di un ordine politico e istituzionale socialista. Da ciò la conclusione che l'essenza dello stalinismo consiste nel creare una contraddizione crescente fra la struttura economica dell'Urss e le sovrastrutture. Per Trockij, quindi, per comporre questa contraddizione era necessaria una rivoluzione politica contro l'apparato di potere staliniano.

Si possono notare analogie non secondarie fra l'interpretazione di Trockij e quella di Bauer. Entrambi si opposero alle valutazioni del tipo di quelle di Kautsky e di Hilferding e, piú in generale, di quanti negavano la natura socialista dell'Urss, ed entrambi fondarono le loro analisi sulla contraddizione esistente fra struttura e sovrastruttura. Ma a questo punto finivano le convergenze. Per Bauer, infatti, la contraddizione poteva essere sanata attraverso un'evoluzione interna del potere sovietico mentre per Trockij essa poneva in antitesi non componibile potere stali-

[13] *Ibid.*, pp. 549-58.

niano e base proletaria, dispotismo e democrazia sovietica, struttura socialista e sovrastruttura burocratica. Per Bauer la burocrazia staliniana, pur potendo porsi in futuro in antitesi con il proletariato, era rimasta un'élite dirigente progressista nonostante le sue degenerazioni dispotiche; per Trockij invece la burocrazia aveva assunto le caratteristiche di gruppo dominante oppressivo il cui potere poteva essere spezzato soltanto per via rivoluzionaria.

Detto questo, è importante sottolineare che, se dal punto di vista teorico l'interpretazione di Trockij sull'Urss staliniana ha, per così dire, pari valore e dignità rispetto alle altre e va pertanto giudicata in base alla sua forza intrinseca, rimane il fatto che essa deve essere vista anche sotto un altro profilo: l'interpretazione di Trockij è l'espressione del grande artefice della rivoluzione d'Ottobre, secondo solo a Lenin, del massimo esponente del regime sovietico, sempre dopo il solo Lenin, nei suoi primi anni di vita, del massimo oppositore di Stalin. In questo senso, l'interpretazione di Trockij ha un valore e un significato unici.

Le radici della battaglia che Trockij condusse contro il potere staliniano devono essere fatte risalire alla fine del 1923 allorché egli, – Lenin era ormai vicino alla morte e fuori dal gioco politico –, facendosi interprete anche delle preoccupazioni che avevano travagliato l'ultimo periodo della vita politica del capo del bolscevismo, prese a denunciare il pericolo di una degenerazione burocratica del potere, radicata nell'isolamento della nuova burocrazia dalle masse, nella sua altezzosa presunzione, nell'eccessiva centralizzazione del potere, e, in ultima analisi, in una risposta errata ai problemi posti dall'arretratezza sociale russa. A fronte di questo processo degenerativo, Trockij richiedeva il rilancio della democrazia proletaria partendo da una maggiore democrazia nel partito. Questa fu l'essenza politica dei saggi poi pubblicati con il titolo significativo di *Nuovo corso*. Bisogna considerare che, quando chiedeva il rinnovamento della vita pubblica, Trockij non pensava minimamente a mettere in discussione la dittatura del partito come veicolo della dittatura del proletariato, ma chiedeva una dittatura meno chiusa, piú aperta al rapporto con le forze sociali, un partito piú dialettico e pluralista al suo interno. E un punto centrale del rinnovamento del partito era per lui legato all'apertura agli elementi giovanili meno strumentalmente legati alla ritualizzazione del «vecchio leninismo» – la cui leggenda Lenin stesso aveva criticato e politicamente superato nel corso del 1917 – che egli attaccò nel suo saggio dell'ottobre 1924 *Le lezioni dell'Ottobre*. Al tempo stesso, Trockij esortava a una rapida industrializzazione del paese, giudicata condizione necessaria per impedire un'involuzione del potere, e in pari tempo (si trattava di un'applicazione dello schema della rivoluzione

permanente nelle condizioni specifiche dell'Urss nei primi anni '20) una politica internazionalista e rivoluzionaria che spezzasse l'isolamento del paese dei soviet. In sintesi, si può dire che Trockij non chiedesse allora un diverso assetto del potere, ma un uso rinnovato, piú dinamico e duttile di esso.

Trockij fu politicamente sconfitto dai suoi oppositori, Zinov'ev, Kamenev e Stalin, che attaccarono le sue tesi come ricomparsa del vecchio «trockismo», a cui si opponeva il vero «leninismo». Anche Bucharin si trovò in prima fila nell'attaccare Trockij, ma fu Stalin che finí con lo stabilizzare su una solida base la difesa contro Trockij, respingendo le accuse alla degenerazione burocratica e affermando la possibilità di costruire il socialismo anche nella sola Unione Sovietica. In effetti, la sconfitta di Trockij – negli anni fra il 1924 e il 1927 – fu determinata dalla duplice stabilizzazione del capitalismo in Occidente e del potere burocratico nell'Urss. L'appello incessante che poi Trockij faceva al partito perché si facesse portatore del proprio rinnovamento cadeva nel vuoto di una situazione determinata dal fatto che Stalin andava sempre piú saldamente assumendone il controllo e che nell'Urss ormai potevano bensí sopravvivere esigenze di democrazia, ma che esse non trovavano, nel sistema della dittatura del partito unico, nessuna base di ripresa concretamente espansiva.

La linea espressa nel 1923-24 da Trockij fu tale da mettere già in luce i problemi di fondo che egli affrontò successivamente dopo la sua totale sconfitta politica all'interno del gruppo dirigente sovietico, la sua emarginazione dal potere e l'esilio: la burocratizzazione del partito e dello Stato; e il nesso fra gli sviluppi interni dell'Urss e le prospettive della rivoluzione internazionale. Trockij era già allora dominato dall'idea che il consolidarsi dell'isolamento dell'Urss avrebbe finito per portare il sistema politico verso una crescente degenerazione. Eppure, se la problematica restò su un comun denominatore fondamentalmente stabile, bisogna rilevare che fra il Trockij che lotta ancora all'interno del sistema di potere sovietico e il Trockij estraniato e respinto da esso, esiste una differenza qualitativa fondamentale. Prima, infatti, egli lottò per un'evoluzione all'interno del potere sovietico, se si vuole, di tipo riformistico; dopo, invece, lottò dall'esterno contro il sistema staliniano che riteneva ormai immodificabile e da abbattersi per via rivoluzionaria. Mutamento di prospettiva che andò di pari passo con il mutamento di analisi circa il ruolo della burocrazia, nella prima fase ritenuto tale da segnare un pericolo di degenerazione del potere sovietico e nella seconda fase giudicato tale da sanzionare il compimento della degenerazione del potere sovietico in conseguenza della sua stalinizzazione.

Questo secondo polo teorico-politico si consolidò tra la fine degli anni '20 e la metà degli anni '30. È indubbio che Trockij interpretò la propria sconfitta come una «rivelazione» di portata non soltanto pratica ma anche teorica della natura del processo degenerativo. E il senso di questa rivelazione egli la espresse in modo organico nelle sue due opere *La rivoluzione permanente* e *La rivoluzione tradita*. Si può dire che la chiave dell'interpretazione di Trockij poggiò sulla convinzione che, dal momento che non era riuscita a diventare permanente e ad internazionalizzarsi, la rivoluzione aveva avuto quale destino di essere tradita da Stalin, dai suoi seguaci e da quella burocrazia che di Stalin costituiva il punto di appoggio e la base di potere.

È da notarsi che, nelle spiegazioni elaborate da Trockij per chiarire l'affermarsi del potere staliniano, in coerenza con i pilastri concettuali della sua teoria della rivoluzione permanente l'accento prevalente è posto sulla dimensione internazionale, al cui interno vengono collocati sia l'Urss, sia gli altri paesi. Per Trockij non si può capire la sconfitta dell'opposizione a Stalin senza introdurre come causa il fallimento della rivoluzione internazionale, che ha contribuito in maniera determinante a consolidare il potere burocratico; del pari non si può capire il fallimento della rivoluzione internazionale senza mettere sotto accusa la politica antinternazionalistica della burocrazia. In conseguenza Trockij impostò la sua lotta contro Stalin secondo una strategia che si sforzò di coprire l'intera area mondiale della rivoluzione. Questo schema teorico appare assai chiaramente formulato nel 1928, allorché egli affermò che la sconfitta dell'opposizione a Stalin era da rintracciarsi nell'«accrescersi della pressione economica e politica esercitata dagli ambienti burocratici e piccoloborghesi all'interno del paese sullo sfondo delle sconfitte della rivoluzione proletaria in Europa e in Asia»[1]. La nascita del dispotismo politico staliniano doveva perciò essere colta in un contesto internazionale. Va però sottolineato che Trockij non consentiva in alcun modo con qualsiasi spiegazione organicamente oggettivistica della degenerazione staliniana e del fallimento della rivoluzione internazionale, poiché ciò avrebbe urtato frontalmente con la sua convinzione che l'epoca storica fosse l'epoca della rivoluzione proletaria su scala internazionale; per questo insistette sulla necessità di connettere le resistenze oggettive alla ripresa rivoluzionaria con il compito di ricostituire un'autentica soggettività rivoluzionaria. Tanto è che egli interpretò gli scacchi subiti alla luce di un'insufficienza soggettiva da superare e capovolgere, riconsegnando le potenzialità tradite della rivoluzione internazionale alla storia reale. Non a caso,

[1] L. TROTSKY, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Milano 1957, p. 179.

dunque, Trockij vide la sconfitta della rivoluzione nella Cina del 1927, l'ascesa del nazismo in Germania, la catastrofe spagnola, lo svuotamento delle possibilità rivoluzionarie nella Francia del 1936 come effetti, in ultima analisi, della mancanza di una direzione rivoluzionaria bloccata dalla burocrazia staliniana. Il fondamento teorico di un simile approccio interpretativo Trockij lo aveva esposto in modo «classico» nelle sue tesi del 1929 sulla rivoluzione permanente.

> La teoria del socialismo in un paese solo, germinata dal letame della reazione contro l'Ottobre – scriveva Trockij – è la sola teoria che si opponga in un modo del tutto conseguente alla teoria della rivoluzione permanente... La rinuncia a porre il problema in termini internazionali conduce inevitabilmente al messianismo nazionale... La teoria di Stalin e Bucharin... isola pure la rivoluzione nazionale dalla rivoluzione internazionale... La teoria del socialismo nazionale degrada l'Internazionale comunista che diviene un'arma ausiliaria nella lotta contro un intervento armato.

Nel quadro di una politica incapace di promuovere la rivoluzione internazionale e in conseguenza delle interrelazioni economiche mondiali «la costruzione di una società socialista autonoma e isolata» era «impossibile in qualsiasi parte del mondo» e tanto piú in un paese arretrato come l'Urss[2].

Quando scrisse *La rivoluzione tradita*, pubblicata nel 1936, Trockij delineò lo sviluppo storico sovietico come caratterizzato da una fase iniziale (l'Ottobre e i primi anni del potere statale sovietico), che egli considerava posta sotto il segno della rivoluzione piú progressista della storia, e da una seconda fase, che egli poneva sotto il segno della nascita e dell'avvento del «Termidoro». In sostanza – e qui è la chiave principale del pensiero di Trockij – queste due fasi erano contraddittorie l'una rispetto all'altra: non poteva in alcun modo dirsi che la seconda fosse stata il prodotto della prima. Ecco quindi che Trockij fa appello, in ultima istanza, per spiegare i rapporti fra le due fasi, alla distorsione, alla deviazione, alla degenerazione, al tradimento. Un tradimento però, e qui è un'altra peculiarità di Trockij, tanto grave quanto limitato alla sfera delle sovrastrutture. Anche per questo Stalin era riuscito ad ingannare il proletariato.

Ironia della storia, nell'analizzare il «rovesciamento» che la burocrazia sovietica e Stalin avevano compiuto rispetto agli ideali democratico-proletari dell'Ottobre, Trockij si trovò ad usare parole analoghe a quelle che aveva usato Kautsky; senonché il secondo aveva attribuito il «rovesciamento» direttamente all'opera di Lenin e di Trockij.

[2] ID., *La rivoluzione permanente*, Torino 1967, p. 128.

> Qualunque interpretazione venga data della natura dello Stato sovietico, una cosa è incontestabile: alla fine dei suoi primi vent'anni, è lungi dall'essere «deperito», non ha neppure cominciato a «deperire»; peggio, è divenuto un apparato di coercizione senza precedenti nella storia; la burocrazia, lungi dallo scomparire, è divenuta una forza incontrollata, che domina le masse; l'esercito, lungi dall'essere sostituito dal popolo in armi, ha formato una casta di ufficiali privilegiati [3].

Pur ribadendo con forza il condizionamento che alla genesi dello stalinismo veniva dall'arretratezza sociale e culturale del paese e dalle sconfitte della rivoluzione in campo internazionale, Trockij non poteva sottolineare il peso di questi elementi al punto da farli risultare una giustificazione in termini di necessità storica dello stalinismo. Per Trockij invece lo stalinismo era una risposta soggettivamente errata a problemi oggettivi; e in questa impostazione stava la radice della sua lotta a Stalin. Per lui quello che definiva «il monolitismo poliziesco del partito» staliniano [4] era un tipico esempio di degenerazione non necessaria e un modo errato di affrontare i problemi di direzione politica della società sovietica arretrata con le sue spinte oggettive al burocratismo. Era proprio in quanto soggettivismo per un verso errato e per l'altro sistematizzato in veste di potere burocratico che lo stalinismo dava luogo al «tradimento». I limiti del tradimento però erano dati dal fatto che il dispotismo politico non aveva prodotto un mutamento delle basi economiche stabilite dalla rivoluzione e dal potere leniniano.

Sulla natura di Stato proletario dell'Urss staliniana Trockij non ebbe dubbi; del pari sostenne che la burocrazia aveva bensí «politicamente espropriato il proletariato», ma che ciò non la portava a costituirsi in classe dominante, perché a questo scopo essa avrebbe dovuto mutare le basi sociali del regime, che invece rimanevano il frutto della rivoluzione. Sicché il ruolo della burocrazia era quello di «difendere con i suoi metodi le conquiste sociali del proletariato». Cosí impostata la questione, è evidente che per Trockij il problema era quello del mutamento dei metodi di dominazione politica attraverso una riappropriazione anch'essa politica da parte del proletariato, la quale non avrebbe dovuto in alcun modo compiere una rivoluzione sociale (ma profonde riforme economiche sí).

Che cos'è dunque la burocrazia sovietica dell'epoca staliniana? Partendo dal punto per lui fermo che si ha una classe dominante in contrapposizione alle altre classi sociali solo quando quella possiede la proprietà dei mezzi di produzione, Trockij conclude che la burocrazia non può essere una classe poiché non è proprietaria. Però la burocrazia domina poli-

[3] ID., *La rivoluzione tradita*, Milano 1956, p. 67.
[4] *Ibid.*, p. 107.

ticamente e gode di privilegi di ogni tipo. Essa è dunque per Trockij uno «strato», una casta dominante, non una classe dominante del tipo della borghesia. Il sistema economico e sociale sovietico non può essere neppure definito un «capitalismo di Stato», poiché per tale si deve intendere «il caso in cui lo Stato borghese assuma la gestione dei mezzi di trasporto e di certe industrie» senza però che si realizzi l'elemento decisivo dell'«espropriazione della classe capitalista», elemento su cui invece continua a poggiare il regime sovietico. In sintesi, ecco come Trockij indica le ragioni per cui il sistema sovietico non è riconducibile sotto la categoria del «capitalismo di Stato» e la burocrazia non è assimilabile ad una classe dominante:

> La burocrazia non ha creato una base sociale per la sua dominazione, sotto forma di condizioni particolari di proprietà. Essa è obbligata a difendere la proprietà dello Stato, fonte del suo potere e dei suoi redditi. Per questo aspetto della sua attività, resta uno strumento della dittatura del proletariato. I tentativi di presentare la burocrazia sovietica come una classe «capitalista di Stato» non reggono visibilmente alla critica. La burocrazia non ha né titoli né azioni. Essa si recluta, si completa e si rinnova grazie ad una gerarchia amministrativa, senza avere diritti particolari in materia di proprietà. Il funzionario non può trasmettere ai suoi eredi il suo diritto allo sfruttamento dello Stato. I suoi privilegi sono abusi.

La burocrazia ha dunque bensí «tradito» la rivoluzione, ma non ha ancora «rovesciato» «il sistema di rapporti sociali» che dalla rivoluzione stessa è sorto.

Detto tutto questo, però, Trockij non esclude che la burocrazia possa passare dal tradimento al rovesciamento della rivoluzione. Il rovesciamento della rivoluzione può avvenire in due modi: 1) attraverso un'iniziativa apertamente controrivoluzionaria della burocrazia al fine di trasformarsi in «una nuova classe possidente»; 2) attraverso l'iniziativa di un partito borghese controrivoluzionario che affondi le sue radici negli effetti deleteri di discredito del socialismo prodotto dal dominio della burocrazia, che Trockij definisce una «casta» sia «termidoriana» sia «bonapartistica». A queste ipotesi si oppone la terza: quella del rovesciamento della burocrazia ad opera del proletariato rivoluzionario.

In conclusione, l'Urss staliniana è per Trockij «una società intermedia fra il capitalismo e il socialismo», in cui lo stalinismo rappresenta la tendenza al consolidamento della burocrazia e in ultimo la creazione per le premesse per la liquidazione della rivoluzione e del sistema sociale da essa generato, e in cui l'opposizione leninista rivoluzionaria rappresenta invece la tendenza al ristabilimento della democrazia sovietica e quindi all'armonizzazione fra la sovrastruttura distorta dalla burocrazia e le basi economiche socialiste. «La questione sarà risolta in definitiva – conclude

Trockij – dalla lotta delle due forze vive, sul terreno nazionale e internazionale»[5].

Tutta l'analisi trockiana sull'Urss staliniana poggia sul presupposto che il regime in essa vigente abbia una natura storicamente transitoria. In *La rivoluzione tradita* non prende in considerazione l'ipotesi, con le relative implicazioni teoriche e pratiche, che questo tipo di regime possa per contro avere un carattere stabile. Quindi per Trockij il problema è l'elaborazione e l'affermazione di una linea strategica volta a dare a quella transitorietà una soluzione che porti al raddrizzamento del corso rivoluzionario. Egli non diede alcun credito alla Costituzione staliniana, che definí come «bonapartismo plebiscitario» e «coronamento del sistema»: un coronamento perfettamente coerente con il ruolo personale di Stalin.

Trockij vide pertanto il potere personale di Stalin come l'espressione coerente del sistema a dominazione burocratica.

> La divinizzazione sempre piú impudente di Stalin... è necessaria al regime. La burocrazia ha bisogno di un arbitro supremo inviolabile, primo console in mancanza di imperatore... Stalin personifica la burocrazia ed è questo che costituisce la sua personalità politica... Il bonapartismo fu uno degli strumenti del regime capitalista nei suoi periodi critici. Lo stalinismo ne è una variante, ma sulle basi dello Stato operaio dilaniato dall'antagonismo fra la burocrazia sovietica organizzata ed armata e le masse lavoratrici disarmate[6].

Nessuna speranza di democratizzazione per via evolutiva di un simile regime bonapartistico. Necessaria e inevitabile una rivoluzione politica del proletariato oppresso contro i nuovi bonapartisti. Quali le finalità della rivoluzione antistaliniana? Trockij nell'indicarle introduce un elemento assai importante e significativo, che costituisce una revisione critica fondamentale anche del proprio passato di capo bolscevico al potere nella coscienza della devastazione che il monopolio politico bolscevico aveva introdotto nel sistema di potere: vale a dire non solo la libertà del proletariato in quanto classe e una maggiore democrazia all'interno del partito bolscevico, ma «il ristabilimento della libertà dei partiti sovietici». Accanto a questa modifica profonda del regime politico, essenziale è che la democrazia consenta di attuare piani economici attuati non burocraticamente, conservando cosí da un lato il nocciolo positivo della pianificazione staliniana e dall'altro modificandone le forme e le regole di attuazione. Ecco il passo fondamentale sugli obiettivi della rivoluzione antistaliniana:

> Non si tratta di sostituire una combriccola dirigente con un'altra, ma di mutare i metodi stessi della direzione economica e culturale. L'arbitrio burocratico

[5] *Ibid.*, pp. 206-13.
[6] *Ibid.*, p. 230.

dovrà cedere il posto alla democrazia sovietica. Il ristabilimento della libertà dei partiti sovietici, a cominciare dal partito bolscevico, e la rinascita dei sindacati vi sono inclusi. La democrazia porterà con sé, nell'economia, la revisione radicale dei piani nell'interesse dei lavoratori... La politica estera si riallaccerà alla tradizione dell'internazionalismo rivoluzionario.

E quale la miccia che avrebbe potuto creare le condizioni per il risveglio rivoluzionario nell'Urss? Due le alternative: se la burocrazia sovietica trascinerà il movimento operaio internazionale sulla via della «reazione», allora nell'Urss «sarà all'ordine del giorno piú la controrivoluzione borghese che l'insurrezione degli operai contro la burocrazia»; se in Occidente il proletariato «si aprirà la via verso il potere», allora nel proletariato sovietico rinasceranno le tradizioni del 1905 e del 1917 e suonerà l'ora della sconfitta della burocrazia [7]. Trockij affidava ora all'Occidente nei confronti dell'Urss il ruolo di miccia rivoluzionaria che i bolscevichi avevano affidato nel 1917 alla Russia bolscevica nei confronti dell'Occidente. In sostanza, egli considerava la rivoluzione antistaliniana come il rovesciamento di quella dominazione burocratica che aveva rovesciato il regime proletario leninista.

È dunque del tutto evidente e ovvio come Trockij respingesse ogni interpretazione dello stalinismo in termini di continuità rispetto al leninismo. Eppure una questione non poteva essere elusa, e cioè quella delle radici del potere totalitario staliniano, che affondavano nel potere sovietico del periodo leniniano. Non aveva Trockij stesso iniziato la sua battaglia antiburocratica già alla fine del 1923? Egli ben conosceva il ruolo che Lenin e lui stesso avevano avuto nella soppressione di quella «libertà dei partiti sovietici» che nel 1936 invocava come rimedio. Per risolvere la questione Trockij fece appello alle leggi della dialettica: Stalin aveva trasformato la quantità in qualità, in una qualità che aveva fatto di «necessità» «virtú». Quest'ultimo, insomma, aveva reso stabile quel che invece doveva avere un carattere transitorio. Una spiegazione quanto mai fragile, che in ogni modo fu altamente rappresentativa e venne molte volte ripresa anche da correnti storiografiche di alto livello (si pensi solo a Deutscher).

Il partito – disse – volle e sperò sulle prime di conservare nel quadro dei soviet la libertà delle lotte politiche. La guerra civile apportò un severo correttivo. I partiti di opposizione furono soppressi uno dopo l'altro. I capi del bolscevismo vedevano in queste misure, in contraddizione evidente con lo spirito della democrazia sovietica, non delle decisioni di principio, ma delle necessità episodiche di difesa [8].

[7] *Ibid.*, pp. 238-39.
[8] *Ibid.*, pp. 101-2.

Il «totalitarismo» staliniano rappresentò appunto il passaggio dall'eccezionalità alla norma, dal consapevole abbandono dei principî in stato di costrizione all'elevazione di nuovi principî organicamente opposti alla democrazia sovietica.

Nell'opera che Trockij dedicò espressamente a Stalin, questa tendenza interpretativa è posta al centro, non senza però forti oscillazioni e contraddizioni. Stalin è indicato come colui che portò il processo di «centralizzazione» e di svuotamento dei soviet, già quanto mai «avanzato» nel 1919, a compiere un'«evoluzione verso un assoluto potere personale»[9]. Comunque, Trockij insistette che non si poteva in alcun modo concludere che «lo stalinismo» fosse «già pronto in potenza nel centralismo bolscevico» (e qui il Trockij bolscevico-leninista rinnegava il Trockij menscevico di *I nostri compiti politici* del 1904 che aveva profetizzato il destino dispotico del bolscevismo)[10]. Eppure Trockij, se per un verso negava, per l'altro apriva le porte alla tesi della continuità. È lui stesso infatti a scrivere: una volta che la democrazia sovietica era stata soppressa nel 1919 «dinanzi alla legge di uno Stato retto a partito unico» si fece strada «nel partito bolscevico la tendenza alla "centralizzazione"», che fu «sicura precorritrice del totalitarismo», tanto che «non è facile ora tracciare il confine storico tra il centralismo democratico del partito bolscevico e il totalitarismo che ne derivò»[11].

Stalin, secondo Trockij, rappresentava il frutto di una deviazione dal bolscevismo come concezione rivoluzionaria, che però passava attraverso il corpo storico del partito bolscevico e aveva radici sociali profonde. Per emergere e assumere il potere, questi «non si servì delle sue doti personali ma di un congegno. Un congegno che egli non aveva creato, perché era stato il congegno a creare lui». Stalin riuscí ad attuare il suo disegno quando «la macchina» del partito, «nata per portare al trionfo» certe «idee», era ormai diventata «fine a se stessa» e aveva «tagliato il cordone ombelicale» che la collegava a quelle idee[12]. Il processo di decadimento del partito su cui Stalin innestò la sua ascesa al potere, come si è visto, Trockij lo fa bensí iniziare già nel 1919, ma lo fa precipitare nel 1923 (proprio in coincidenza con il momento in cui egli aprí le ostilità contro la burocrazia), allorché quello assunse il ruolo di «patrono della burocrazia» fino a diventare «il distruttore del bolscevismo» però «senza rompere formalmente con la tradizione bolscevica». Il che poté fare con successo sfruttando lo spossamento della classe operaia, il conseguen-

[9] ID., *Stalin*, Milano 1962, p. 381.
[10] *Ibid.*, p. 65.
[11] *Ibid.*, p. 377.
[12] *Ibid.*, p. XI.

te consolidarsi della burocrazia, il clima creato dalla Nep che spingeva la gente al desiderio di pace e di normalità, alla rinuncia ai sacrifici rivoluzionari, alla generale opposizione alla «rivoluzione permanente» [13].

Trockij non esitò a definire il regime staliniano come un regime totalitario; e sotto questo profilo tale da poter essere accomunato ai regimi di tipo fascista. Ma quel che va sottolineato è che per lui il totalitarismo aveva intrinsecamente il carattere dell'eccezionalità, della transitorietà. Lo stalinismo rappresentava una forma di eccezionalità nello sviluppo del socialismo; cosí come il fascismo costituiva una risposta eccezionale ad una specifica crisi sociale nel quadro capitalistico. «Un regime totalitario – scriveva –, sia di tipo staliniano che di tipo fascista, per la sua natura stessa può essere solo un regime transitorio». Di qui la sua mancanza di «stabilità» [14]. Una simile analisi, che egli condusse in questi termini nel settembre 1939, era del tutto funzionale alla sua idea che il destino dello stalinismo fosse di essere rovesciato dalla rivoluzione proletaria. Del pari, l'ipotesi del fascismo come formula stabile avrebbe compromesso l'idea piú generale della rivoluzione permanente e del suo rilancio. Sostenendo la tesi della «transitorietà» egli combatteva anche le posizioni di coloro che sostenevano che l'Urss staliniana rappresentasse ormai non uno «Stato operaio degenerato», ma una nuova formazione a dominazione burocratica né capitalistica né socialistica.

È però di grande interesse notare che Trockij non indietreggiò, quando ormai la sua vita stava per finire, di fronte all'esame di quell'ipotesi che avrebbe significato la crisi non solo della sua battaglia antistaliniana, ma della sua intera opera di rivoluzionario: l'ipotesi che il totalitarismo sovietico potesse avere un carattere di formula stabile e che il proletariato non risultasse in grado di fare in Occidente la rivoluzione anticapitalistica e in Urss la rivoluzione antistaliniana. In questo caso, egli sostenne, non resterebbe se non concludere che il marxismo rivoluzionario è stato relegato dalla storia nel regno dell'utopia. Trockij affermò a tutte lettere di ritenere che un'ipotesi di questo tipo sarebbe rimasta sul piano delle costruzioni mentali; senonché – e qui è un segno della sua tormentata grandezza intellettuale – non solo non rifiutò di prenderla in considerazione, ma formulò anche una precisa risposta. Ciò facendo dimostrò di essere un teorico di levatura formidabile, un intellettuale di razza, poiché nulla era piú difficile per un uomo politico della sua statura che mettere in discussione di fronte al tribunale della storia l'intero suo passato e il senso di questo stesso passato.

[13] *Ibid.*, pp. 421-22 e 440.
[14] ID., *La Terza Internazionale dopo Lenin* cit., p. 311.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, Trockij sentí che i nodi per un verso andavano stringendosi e per l'altro andavano sciolti. La guerra acquistò per lui il valore di una prova suprema, in certo senso definitiva, della natura dello stalinismo, del significato della sua strategia antistaliniana, del carattere del proletariato in rapporto ai problemi della storia universale. La sua linea fu chiara. Egli previde lucidamente nel settembre 1939 che Hitler avrebbe attaccato l'Urss, facendo naufragare la linea di Stalin in politica estera, se avesse vinto sul fronte occidentale. Sostenne l'opera di nazionalizzazione dei mezzi di produzione nei territori annessi dall'Urss in base ai patti con Hitler, seppure compiuta «con mezzi burocratico-militari» [15]. Ma convinto che, nel caso di un attacco nazista all'Urss, la burocrazia non sarebbe stata in grado di guidare una guerra efficiente, oppose ad una difesa condotta all'insegna del patriottismo e dello stalinismo una strategia mirante a sollevare una rivoluzione contro Stalin al fine di poter condurre una guerra rivoluzionaria e internazionalista, che si sarebbe congiunta con l'azione rivoluzionaria e internazionalista del proletariato occidentale. Fu a questo punto che non arretrò di fronte all'ipotesi piú inquietante: quali conclusioni se il proletariato in Urss non avesse rovesciato Stalin e se il proletariato occidentale avesse subito la guerra senza fare una rivoluzione contro il capitale? Ecco dunque come Trockij espresse per un verso il valore di prova-verifica suprema della guerra e per l'altro il significato dell'eventuale fallimento del proletariato, quindi in generale del marxismo come dottrina rivoluzionaria e in particolare della sua intera analisi dello stalinismo come regime di eccezionalità:

> La seconda guerra imperialista pone i compiti non risolti ad un livello storico piú elevato. La guerra è una nuova prova non solo della stabilità dei regimi esistenti, ma anche della capacità del proletariato a sostituirli. I risultati di questa prova avranno indubbiamente un significato decisivo per la nostra valutazione dell'epoca moderna come l'epoca della rivoluzione proletaria. Se contro tutte le probabilità la rivoluzione d'Ottobre, durante la guerra attuale o subito dopo, non riesce ad estendersi a qualche paese avanzato; e se, al contrario, il proletariato è ributtato indietro e su tutti i fronti – allora dovremmo indubbiamente porci la questione della revisione della nostra concezione dell'epoca presente e delle forze motrici di quest'epoca [16].

Tre le conseguenze fondamentali che Trockij tirava da un eventuale fallimento della rivoluzione internazionale in rapporto alla guerra: la prima, di ordine piú generale, era la necessità di riconoscere «l'incapacità congenita del proletariato a diventare classe dirigente»; la seconda, che,

[15] *Ibid.*, p. 317.
[16] *Ibid.*, pp. 311-12.

nel caso specifico dell'Urss, si sarebbe dovuto riconoscere che il regime staliniano non rappresentava «una ricaduta ripugnante nel processo di trasformazione della società borghese in società socialista», bensí «la prima fase di una nuova società di sfruttamento» (di qui, dunque, l'insostenibilità della formula dell'Urss staliniana come «Stato operaio degenerato»); la terza, che «non resterebbe altro che riconoscere che il programma socialista, basato sulle contraddizioni interne della società capitalistica, è finito in un'utopia». In tal caso, non credendo possibili libertà e civiltà all'infuori del socialismo, Trockij era spinto alla conclusione che il destino dell'umanità fosse quello della «barbarie», e della caduta in una «società burocratica totalitaria» popolata da «schiavi» e dai loro padroni, in cui agli irriducibili ribelli non sarebbe restata altra strada se non quella (evidentemente espressione di una disperata rivolta morale) di lottare per difendere gli schiavi sulla base di un «nuovo programma "minimo"» [17].

6. *Serge: la degenerazione totalitaria.*

La rivoluzione tradita di Trockij è del 1936. Nel 1937 esce *Destin d'une révolution. Urss 1917-1936* di Victor Serge. Un libro importante, troppo trascurato, pur essendo una delle analisi piú acute, ricche e meditate sull'Urss staliniana comparse nella seconda metà degli anni '30. Nelle linee interpretative di fondo l'opera si collega per certi versi sostanziali a quelle di Trockij, ma per altri se ne discosta, come vedremo. Serge era una delle personalità intellettuali e politiche piú notevoli del comunismo antistaliniano, uno scrittore di mentalità indipendente che stese quest'opera dopo avere avuto una lunga esperienza diretta (dal 1918 al 1935) del cammino storico sovietico, prima come esponente dell'élite intellettuale bolscevica al potere, poi come oppositore trockista, infine, dopo il suo arresto nel 1933, come perseguitato dallo stalinismo e deportato (fu liberato nel 1935 e allora tornò in Francia). La sua vicenda politica è depositata in quel saggio autobiografico, *Memorie di un rivoluzionario (1901-1941)*, che è uno dei capolavori della memorialistica politica del secolo.

Destin d'une révolution è indubbiamente la prima analisi organica della società sovietica nel periodo staliniano. La sua originalità e importanza sta proprio nella ricchezza delle considerazioni dedicate a descrivere e interpretare la dimensione che potremmo chiamare la «condizione

[17] *Ibid.*, pp. 306-7 e 309.

umana» creata dallo stalinismo nell'Urss, considerazioni però al tempo stesso nel quadro di un forte discorso storico-politico. La società sovietica che Serge fa emergere dalle sue pagine è una società in cui i rapporti fra gli uomini vanno in una direzione che allontana nettamente dai «valori» originari della rivoluzione d'Ottobre. È una società di diseguali in cammino, in cui la condizione dei deboli è l'opposta di quella dei forti. Gli strati piú deboli sono segnati dalle piaghe dell'alcolismo, del furto generalizzato, della prostituzione, di una miseria economica diffusa. Grandi masse di giovani conducono una spietata lotta per l'esistenza. La scuola è diventata una sede di irreggimentazione e di delazione. Misure come l'abolizione della libertà dell'aborto e gli ostacoli al divorzio significano una ricomparsa del ruolo tradizionale della famiglia al servizio della politica del regime. Le diseguaglianze salariali crescenti nel seno della classe operaia hanno invertito le tendenze originarie della rivoluzione, creando una competizione che introduce la corsa a poveri privilegi nel quadro di una moralità di tipo capitalistico. La politica sindacale è tale da comportare la soppressione di ogni residuo di democrazia operaia. Come nell'industria anche nelle campagne domina il regime dell'ineguaglianza senza alcun rapporto con le finalità del socialismo. In generale le masse sono inchiodate in una condizione di povertà e di controllo spietato da parte dello Stato: controllo che ha la sua espressione piú indicativa nella restaurazione dei passaporti interni, istituiti dall'autocrazia zarista, soppressi dalla rivoluzione, reintrodotti nel 1932. In generale i rapporti sociali e politici della società staliniana sono segnati, anche secondo Serge, dal totale rovesciamento della natura e delle finalità della rivoluzione di Lenin e Trockij. Egli parla di uno «Stato-prigione», che «non ha niente in comune» con lo Stato della democrazia operaia ed è «l'opera dei burocrati trionfanti» [1], i quali per rendere stabile il proprio sistema di potere hanno costruito un vero e proprio universo concentrazionario (su cui Serge dà indicazioni ampie e precise). Per definire lo Stato staliniano Serge non esita a usare ripetutamente l'espressione «Stato totalitario».

Nelle linee interpretative di fondo Serge, in quest'opera del 1937, è assai vicino a Trockij. Anche per lui Stalin ha stravolto l'opera di Lenin, e le cause di questo stravolgimento sono sostanzialmente quelle stesse indicate da Trockij. La burocrazia dominante egli la definisce «una casta o una classe di parvenus» [2]. E un'ulteriore, fondamentale analogia con la direzione di pensiero di Trockij è costituita dall'idea da un lato che le isti-

[1] V. SERGE, *Destin d'une révolution. Urss 1917-1936*, Paris 1937, p. 111.
[2] *Ibid.*, p. 185.

tuzioni staliniane manchino della necessaria «duttilità» per poter credere in una loro trasformazione per via evolutiva, dall'altro che, quindi, si renderà necessario arrivare a una rivoluzione contro lo stalinismo, che consenta agli operai di «riconquistare ogni cosa a prezzo di nuove lotte», in concomitanza con «il risveglio» della classe operaia d'Occidente[3]. Sul tema cruciale del ruolo storico della burocrazia staliniana Serge segue, ancora una volta, l'analisi di Trockij, nel senso che conviene sul fatto che essa non ha modificato il carattere di base socialista dovuto alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione e ha introdotto la pianificazione economica. Ma Serge finisce col distaccarsi da Trockij su un punto fondamentale riguardante le ipotesi circa gli sviluppi che può assumere il tradimento della burocrazia staliniana. Trockij – osserva Serge – pensa che il tradimento, se fosse portato agli estremi, provocherebbe una controrivoluzione nel regime della proprietà; invece è del tutto possibile che la burocrazia utilizzi proprio la nazionalizzazione come mezzo di un nuovo tipo permanente di sfruttamento. In questo modo Serge rompeva con la superstizione economicistica che Trockij esprimeva nel 1936 circa il carattere «oggettivamente» socialista della nazionalizzazione dei mezzi di produzione.

> La socializzazione dei mezzi di produzione risponde talmente bene ai bisogni della collettività – scrive Serge – che una restaurazione capitalistica non sembra pertanto prevedibile. Il Termidoro sovietico si è realizzato sulla base della proprietà collettiva. Trockij ritiene che la burocrazia, se il suo dominio dovesse prolungarsi senza incontrare resistenza, sarà portata a modificare il regime di proprietà a proprio favore. Un'altra ipotesi, altrettanto inquietante, a me pare piú plausibile: i dirigenti del regime, cercando appoggi nella borghesia straniera, potrebbero intendersi con essa per lo sfruttamento in qualche modo comune della forza-lavoro. La burocrazia, pagando in tal modo un tributo al capitalismo internazionale, si garantirebbe delle preziose alleanze, la pace o delle possibilità di vittoria in caso di guerra; la proprietà collettiva dei mezzi di produzione verrebbe mantenuta e lo sfruttamento capitalistico – indiretto – restaurato in sovrappiú rispetto allo sfruttamento statalista[4].

Già alcuni anni prima di scrivere il suo ampio saggio del 1937 Serge aveva, con parole di indignata ma fredda eloquenza, indicato il sorgere per mezzo dello Stato staliniano di un tipo di Stato che negava alla radice le speranze dell'Ottobre e reintroduceva con una assolutezza mai vista lo Stato dispotico. Nel 1933 egli aveva parlato di «uno Stato totalitario, castocratico, assoluto, ubriacato dalla sua potenza, per il quale l'uomo non conta». Si trattava però di un dispotismo non riconducibile ad alcun

[3] *Ibid.*, pp. 311-24.
[4] *Ibid.*, p. 323.

modello precedente, poiché si basava sulla «piú completa concentrazione dei poteri economici e politici», rispetto al quale l'individuo non aveva alcun valore e solo contavano i «grandi numeri».

> Questo regime è in contraddizione assoluta con tutto ciò che è stato detto, proclamato, voluto, pensato durante la rivoluzione propriamente detta. Basta rammentare le idee di Lenin sullo Stato-Comune, grande democrazia operaia, democrazia nei fatti e non nei testi, quale doveva essere il sistema dei soviet. Esso si cristallizza sempre piú duramente [5].

Nel corso del tempo, a metà anni '40, Serge arrivò a sciogliere i suoi dubbi circa la natura del sistema sovietico quale forgiato dallo stalinismo. L'Urss gli parve ormai definitivamente acquisita, per la sua natura, alla vicenda di un totalitarismo che nulla aveva a che fare con il socialismo e molto aveva in comune con il totalitarismo fascista. Pur continuando a difendere Lenin e Trockij sul piano soggettivo («essi erano in buona fede»), rintracciò ora i germi dello stalinismo già negli anni del loro potere, allorché «fondata la Čeka» avevano dato vita ad «una vera e propria inquisizione» e «statizzando i sindacati e le cooperative» avevano «disarmato le masse» e «aperto la strada al totalitarismo»: un totalitarismo che aveva trionfato con Stalin alla fine degli anni '20 e che in nessun modo poteva essere considerato, secondo le categorie di Trockij, uno «Stato operaio» seppure degenerato [6].

Quel che caratterizzò l'analisi di Serge degli ultimi anni fu d'altra parte la convinzione che la «vittoria del totalitarismo» staliniano non fosse stata «affatto fatale». Per Serge essa era stata determinata in modo sostanziale da una insufficienza soggettiva, dalla incomprensione che sia gli staliniani sia i loro oppositori avevano avuto, deformati com'erano tutti, dell'importanza della libertà politica e intellettuale; dalla cieca fiducia in un giacobinismo che li rese convinti che nulla esistesse di progressivo al di fuori della loro dottrina [7]. Il revisionismo politico di Serge trovò la sua piena espressione allorquando egli arrivò a pensare che, se nel 1921, anziché imboccare la strada del «monopolio del potere», i bolscevichi avessero scelto quella della formazione di «un governo di coalizione socialista», alla rivoluzione russa avrebbe potuto essere risparmiata la sua degenerazione [8].

[5] ID., *La crisi del sistema sovietico*, Milano 1976, p. 40.
[6] *Ibid.*, pp. 169-71.
[7] *Ibid.*, pp. 180-82.
[8] *Ibid.*, p. 202.

7. *Le prime interpretazioni storiografiche: Rosenberg e Souvarine.*

Le analisi fin qui ricordate sono tutte intessute di elementi storiografici, ma non sono opere di storia condotte con una metodologia conseguente. I primi tentativi storiografici di analizzare già negli anni '30 la storia del bolscevismo e il suo approdo allo stalinismo sono di due ex comunisti, il tedesco Arthur Rosenberg e il francese Boris Souvarine. Il primo pubblica una *Storia del bolscevismo* (1932); il secondo, *Staline. Aperçu historique du bolchevisme*, una biografia di Stalin (la prima degna di questo nome) condotta nel contesto piú ampio delle vicende generali del movimento operaio russo (l'opera fu il frutto di un'elaborazione durata dal 1930 al 1939). Si tratta di due lavori di primaria importanza, che hanno acquistato un valore «classico» e rappresentano per la storia del bolscevismo quello che le opere di Tasca, Salvemini, Neumann hanno costituito per il fascismo e il nazionalsocialismo. Si può dire che esse abbiano dato inizio alla storiografia vera e propria, consegnando dei tipi interpretativi che poi hanno avuto ampi sviluppi.

Rosenberg si pose anch'egli il problema centrale del rapporto fra l'opera di Lenin e l'opera di Stalin, in breve della «continuità» e della «rottura». Ma la sua preoccupazione era quella di esaminare la questione alla luce sia dei valori e delle finalità socialiste, sia della funzione storica oggettiva che i bolscevichi avevano svolto. Il genio di Lenin era stato di avere da un lato affrontato in Russia il mutamento sociale possedendo una visione complessiva dei rapporti sociali e dall'altro creato lo strumento – il partito centralizzato – necessario per condurre la lotta in vista del mutamento. L'idea dell'azione rivoluzionaria dall'alto costituí l'anima permanente e duratura del bolscevismo da Lenin a Stalin. Lenin aveva bensí utilizzato la spontaneità proletaria, i soviet, ma non si era mai ad essi assoggettato. Il centralismo statale aveva conosciuto in Russia – afferma Rosenberg – una totale restaurazione nel 1918-20; talché il sistema della democrazia sovietica, rispecchiato dalla Costituzione del 1918, altro non era che «un paravento per la dittatura del partito bolscevico»:

> a partire dal 1918 i bolscevichi chiamano dittatura del proletariato la loro forma dello Stato russo, mentre in realtà si tratta piuttosto di dittatura esercitata sul proletariato e sul resto del popolo dal partito bolscevico, o meglio dal Direttorio centrale di questo [1].

[1] A. ROSENBERG, *Storia del bolscevismo*, Roma 1945, pp. 151-55.

Il ruolo di Stalin, secondo Rosenberg, è stato quello di costruttore della potenza statale russa: se giudicato secondo i parametri del socialismo marxista, esso appare una totale deviazione; se giudicato, invece, in rapporto con le esigenze della modernizzazione economica di un paese che non era affatto maturo per il socialismo, esso appare qualcosa di completamente diverso. Stalin ha adattato il marxismo e il socialismo strumentalmente alle esigenze dello Stato e dello sviluppo economico partendo dai dati obiettivi dell'arretratezza russa e del fallimento della rivoluzione internazionale. Posto su queste basi il proprio giudizio, Rosenberg delegittima, per cosí dire, completamente la linea staliniana rispetto al socialismo ma la legittima altrettanto completamente in quanto grandiosa portatrice di modernizzazione. La linea staliniana è, ai suoi occhi, un «socialismo nazionale russo», che, sul piano ideologico, poiché sostiene la costruzione del socialismo sul fondamento dell'arretratezza agraria russa, riprende la tradizione populista combinandola con lo statalismo e la dittatura partitica[2]. Nel quadro delle finalità della modernizzazione, Stalin ha dovuto da ultimo necessariamente scontrarsi con i *kulaki*, tanto che Rosenberg afferma che «questa lotta contro i *kulaki*, negli anni 1929 e 1930, significava l'affermazione della stessa rivoluzione russa»[3]. In ultima analisi, il giudizio dello storico, che è direttamente ed esplicitamente influenzato dalle teorie di Karl Korsch (di cui vedremo l'intepretazione) culmina nella conclusione che il socialismo staliniano in realtà non è socialismo, ma una sorta di «capitalismo di Stato» e che Stalin, in senso storico generale, è un vero erede di Pietro il Grande.

> Il socialismo – afferma Rosenberg – è inconcepibile senza la libertà dell'autodecisione da parte della collettività umana... Un apparato statale coercitivo, iperburocratico, cui la massa obbedisce, non ha nulla di comune con l'ordinamento socialista, e non può essere valutato che come un'istituzione borghese[4].

Se la Russia di Stalin è assimilabile ad un regime borghese per le sue tecniche di dominio politico, essa è sussumibile sotto la categoria del «capitalismo di Stato» per quanto riguarda l'organizzazione economica, poiché tutto è nelle mani di uno Stato in cui solo una minoranza decide. Senonché Rosenberg vede in questo regime una forma storicamente progressiva nell'ambito del generale processo di modernizzazione, di cui la Russia staliniana è una variante specifica.

> Il capitalismo di Stato è per la Russia una forma straordinariamente moderna di società e d'economia, e ad esso corrisponde lo spirito culturale moderno...

[2] *Ibid.*, pp. 250-52.
[3] *Ibid.*, p. 281.
[4] *Ibid.*, p. 291.

> Il bolscevismo ha risolto, nelle parti essenziali, il compito che s'è prefisso. Con l'aiuto del proletariato, esso ha abbattuto in Russia lo zarismo e ha dato compimento alla rivoluzione borghese. Esso ha sormontato la vergognosa inferiorità russa e portato il paese al livello degli Stati borghesi moderni d'Europa. Ed è perfino riuscito, grazie alla forza della classe operaia, a sostituire una moderna organizzazione basata sul capitalismo di Stato all'economia e alla forma di società capitalista privata... Quel che i bolscevichi han fatto nel quadro della rivoluzione russa rimane un fatto storico immortale [5].

Si può ben capire, dunque, come, sul fondamento di un simile giudizio storico, Rosenberg arrivi a concludere che i bolscevichi e Stalin «nella loro premura di sormontare lo stato arretrato della Russia», si considerano (e debbono essere considerati) «come gli esecutori del retaggio di Pietro il Grande». Egli però, in questo in accordo con Trockij, è convinto che il regime sovietico staliniano non possa avere altro che un carattere transitorio, poiché la modernizzazione economica da un lato e il dispotismo politico dall'altro finiranno per porre in contraddizione le masse lavoratrici, che aspirano al socialismo, con il sistema burocratico-dispotico, sicché «i contrasti di classe non si lasceranno a lungo nascondere in Russia». Del pari, Rosenberg ritiene che il bolscevismo e il socialismo nazionale staliniano, progressivi in Russia ma «reazionari per i paesi industriali occidentali», «dove il proletariato ha ormai imparato a costruire e a dirigere da sé le proprie organizzazioni», rappresentino su scala internazionale un fenomeno in ultima analisi di stabilizzazione conservatrice, in contrasto con qualsiasi aspirazione alla rivoluzione mondiale [6].

La *Storia del bolscevismo* è del 1932. In un saggio del 1939, *Das Geschichtsbild des Bolschewismus*, scritto cioè dopo che la «rivoluzione dall'alto» staliniana si era ormai del tutto dispiegata, Rosenberg consolidò il giudizio dato quando l'opera di modernizzazione era appena iniziata. Stalin aveva ormai del tutto inserito – affermava – l'opera del regime nelle tradizioni nazionali russe. Mentre per i bolscevichi leniniani il passato zarista era considerato come la grande antitesi, per Stalin, invece, quel passato era utilizzato secondo linee selettive volte a valorizzarne le tendenze giudicate progressive:

> In queste condizioni lo stalinismo doveva assumere un diverso atteggiamento di fronte al passato storico della Russia rispetto a quello del vecchio bolscevismo... Quando perciò lo stalinismo, al pari del vecchio bolscevismo, condanna duramente la reazione zarista del XIX secolo, esso è d'altra parte ben lungi dal vedere nell'intera serie degli zar della casa dei Romanov una successione di «belve feroci».

[5] *Ibid.*, pp. 294-97.
[6] *Ibid.*, pp. 295-97.

Progressivo nella storia russa precedente il 1917 fu ciò che favorí la modernizzazione economica e la difesa della patria russa. Secondo un'ispirazione nazionale diversa da quella dei vecchi bolscevichi, Stalin considera Pietro il Grande e Aleksandr Nevskij come eroi positivi e progressisti.

Interpretato dunque lo stalinismo come leva dell'ultima e decisiva fase della modernizzazione russa che non poteva piú essere affrontata, per le condizioni specifiche dello sviluppo storico nazionale, secondo i modi del capitalismo borghese privatistico ma solo secondo i modi di un capitalismo statalistico, Rosenberg dava la seguente definizione del bolscevismo nell'epoca dello stalinismo:

> Stalin vede nella storia della casa dei Romanov non soltanto l'oppressione delle masse popolari russe, ma anche uno specifico compito culturale: sollevare la società e la produzione della Russia al livello dell'Europa occidentale. Pietro il Grande ha intrapreso questo compito con straordinaria energia, ma il suo compimento totale non è riuscito né a lui né ai suoi successori: esso è rimasto in eredità ai bolscevichi. Per arrivare alla migliore definizione del bolscevismo, dopo che esso ha sciolto i suoi legami con la rivoluzione mondiale proletaria, occorre considerarlo come un metodo per superare l'arretratezza storica della Russia. Certamente questo compito nel XX secolo non poteva piú essere risolto attraverso il consueto capitalismo borghese, bensí soltanto attraverso una forma particolare russa nazionale di capitalismo di Stato [7].

Mentre il punto focale del discorso di Rosenberg è costituito dal tentativo di mettere in relazione il bolscevismo staliniano con la modernizzazione economica sociale nel suo significato storico-universale, l'analisi di Boris Souvarine è dominata dal problema del bolscevismo in relazione all'avvento del totalitarismo come fenomeno storico e alla crisi del socialismo e del marxismo. In un simile approccio, lo scopo di Souvarine è volto a illustrare la genesi e lo sviluppo di un potere totalitario di tipo specifico, che giunge al suo compimento con lo stalinismo. Il corso del bolscevismo, secondo questo studioso, è dominato per un verso da un processo di continuità e per l'altro dalla rottura e dal rovesciamento dei suoi presupposti ideologici e valori originari. In questo senso, Stalin è al tempo stesso sia l'affossatore sia l'erede del bolscevismo leniniano: affossatore dei suoi miti ideologici, erede della sua anima intimamente volta alla conquista e al mantenimento del potere assoluto.

Il partito di Lenin era sorto come organizzazione di tipo militare, che recepiva e approfondiva «la concezione di Tkačëv, venuta da Blanqui» [8].

[7] ID., *Das Geschichtsbild des Bolschewismus*, in «Scandia», Tidskrift för historisk Forskning, vol. XII, Stockholm, dicembre 1939, fasc. 2, pp. 281-83.

[8] B. SOUVARINE, *Staline. Aperçu historique du bolchevisme*, Paris 1977, p. 58.

Tutta la carriera di Stalin, da sottufficiale del partito clandestino a generale del partito al potere, era avvenuta in piena coerenza con le qualità richieste da quel tipo di organizzazione, di cui egli era «una sorta di prototipo»[9]. Indubbiamente Stalin ricevette la sua impronta specifica dal suo inserimento nel partito in quanto macchina costruita per il potere in sé. La differenza fra Stalin da un lato e Trockij e Lenin dall'altro fu che egli rimase sordo alle avventure ideologiche di questi ultimi, che Souvarine, secondo una linea interpretativa diffusa, non nega fossero «sinceri» sostenitori dell'aspetto utopico-democratico del bolscevismo[10]. Senonché, quando sotto il peso di precisi condizionamenti storici, il bolscevismo dopo la rivoluzione d'Ottobre abbandonò l'utopia e costruí la macchina totalitaria, Stalin si trovò nella condizione di inserirsi nella logica del potere assoluto senza crisi di coscienza e con determinazione. Il terrore, cui Lenin si piegò nell'illusione della sua eccezionalità, per Stalin fu uno strumento che non gli poneva alcun problema ideologico o di coscienza. Souvarine parla di una «seconda natura» del bolscevismo, cioè quella dispotica che prese il sopravvento sulla «prima natura» risultata storicamente inerte. Stalin depurò il bolscevismo della prima natura e lo unificò sulla base della seconda. Un processo, però, che trovò le sue radici già nel 1917-20. Lenin certo fu «lontano dall'idealizzare» la costruzione del potere assoluto, da lui considerato una necessità transitoria che segnava un arretramento rispetto alle finalità bolsceviche[11]; Stalin, invece, assunse il ruolo di guida di un processo storicamente privo di alternative. Insomma, Stalin rappresentò l'amputazione delle contraddizioni teoriche di Lenin e Trockij dalla loro pratica di governo:

> L'obbedienza passiva ch'egli esigeva dai suoi innumerevoli subordinati e che avrebbe ottenuto con tutti i mezzi non era una sua invenzione. Egli non faceva che accentuare portandola all'eccesso la nozione militare della disciplina ereditata dal «comunismo di guerra» e teorizzata da Lenin e da Trockij in rottura con i loro principî[12].

La società sovietica staliniana, è interpretata da Souvarine secondo linee che hanno molto in comune sia con l'analisi kautskiana sia con quella di Rizzi e Shachtman. Una società dominata politicamente dal totalitarismo ed economicamente da una statizzazione che non ha nulla di socialista e del totalitarismo politico costituisce il fondamento: una società in

[9] *Ibid.*, p. 170.
[10] *Ibid.*, p. 176.
[11] *Ibid.*, pp. 233-38.
[12] *Ibid.*, p. 263.

cui si è affermato uno sfruttamento di tipo nuovo da parte di una minoranza. Scrive Souvarine:

> Cinque anni dopo la morte di Lenin, le nozioni leniniste di socialismo non hanno piú nulla in comune con la natura di ogni altra dottrina conosciuta sotto la medesima etichetta. L'industrializzazione di Stalin presuppone lo sfruttamento intensivo degli operai e la collettivizzazione uno stato di assoluta servitú dei contadini.

E ancora:

> La società cosiddetta sovietica poggia a suo modo sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, del produttore da parte del burocrate, tecnico del potere politico. All'appropriazione individuale del plusvalore si sostituisce l'appropriazione collettiva da parte dello Stato, a cui bisogna togliere la quota costituita dal consumo parassitario dell'apparato dei funzionari... Attorno al partito si è pertanto formata una nuova categoria sociale interessata al mantenimento dell'ordine costituito e alla perpetuazione dello Stato di cui Lenin prediceva l'estinzione in conseguenza della scomparsa delle classi. Se i bolscevichi non hanno la proprietà giuridica degli strumenti di produzione e dei mezzi di scambio, essi detengono nondimeno il controllo della macchina dello Stato che permette loro ogni specie di spoliazioni per vie diverse. Il solo fatto di poter imporre prezzi di vendita molte volte superiori ai prezzi di costo nasconde il vero segreto dello sfruttamento burocratico-tecnocratico caratterizzato per di piú dall'oppressione amministrativa e militare. Poco importa che la piccola minoranza cosí privilegiata a spese della grande maggioranza curva sotto la propria fatica non sia una classe come la borghesia, una casta come quella dei bramini [13].

La conclusione di Souvarine suonava, a questo punto, molto chiara: il regime staliniano rappresentava, dunque, una variante, su un fondamento socio-economico specifico, del totalitarismo contemporaneo, fra le cui forme, quella fascista e quella staliniana, egli riteneva inevitabile rintracciare una «parentela storica» profonda [14].

8. *Rizzi, Burnham, Schachtman: la società staliniana come società burocratica né socialista né capitalistica.*

Il dibattito sulla natura sociale e politica dell'Urss quale plasmata dall'opera di Stalin trovò una sua espressione di radicalizzazione antistaliniana in quei teorici che, partendo dalla discussione delle tesi di Trockij finirono per negarle, per negare cioè che l'Urss potesse essere considerata uno «Stato operaio degenerato». Bruno Rizzi, John Burnham, Max Schachtman, voltando le spalle ad ogni pretesa di conservare all'Urss un

[13] *Ibid.*, pp. 422 e 499.
[14] *Ibid.*, p. 552.

carattere socialista, pervennero alla conclusione che essa realizzava per contro una forma di società non riconducibile né al socialismo né al capitalismo, ma avente in comune col capitalismo di essere una società burocratizzata e tecnocratica.

Nel libro del 1939 *La bureaucratisation du monde*, Rizzi sostenne che la tesi di Trockij per cui la burocrazia staliniana non poteva essere considerata una classe dominante poiché non possedeva quei titoli di proprietà su cui unicamente si fonda il dominio di classe, era fondata su un vizio di logica che ignorava la sostanza della novità storica rappresentata dal regime staliniano. Su un versante analogo a quello già espresso da Kautsky e da Souvarine, che parlavano di «nuova classe dominante» sulla base della statizzazione, Rizzi affermò che nell'Urss era «il possesso dello Stato» a dare «alla burocrazia la proprietà dei mezzi di produzione che è collettiva e non piú privata» e «appartiene in toto alla nuova classe dirigente» [1]. Il fatto che la burocrazia non abbia la proprietà giuridica è legato proprio alla natura del suo potere: «Essa ha la forza dello Stato nelle mani e ciò vale ben piú che le vecchie registrazioni giuridiche della borghesia» [2]. Rizzi, poi, sosteneva che l'Urss staliniana rappresentava, con il suo statalismo, una forma specifica di quel «totalitarismo» in generale che costituiva la tendenza anche dei fascismi e delle stesse democrazie borghesi, nell'ambito di una «burocratizzazione» che si avviava ad essere un destino comune.

Le linee interpretative di Rizzi trovarono la loro piú compiuta esplicitazione nel libro dell'ex trockista statunitense Burnham (che venne persino accusato di plagio), *The managerial revolution* del 1941, nel quale si affermava che la Russia sovietica, con la formazione di una società tecno-burocratica, aveva aperto un capitolo nuovo nella storia universale, i cui tratti sarebbero stati costituiti dal definitivo avvento al potere dei manager, i quali da un lato, nella moderna economia, sono gli unici in grado di dirigere l'apparato produttivo e dall'altro, in conseguenza, sono destinati a diventare i padroni dell'intera società, poiché chi controlla gli «strumenti di produzione», ormai «sede del predominio sociale», controlla anche «di fatto, e non di nome, la società» [3]. Se sul piano dei regimi interni, capitalismo e socialismo erano chiamati a unificarsi nel regime tecno-burocratico, in politica estera il futuro avrebbe visto il superamento dei vecchi Stati nazionali e la divisione del mondo in «un piccolo numero di grandi zone sovrane: i super-Stati» [4].

[1] B. RIZZI, *Il collettivismo burocratico*, Imola 1967, p. 56.
[2] *Ibid.*, p. 69.
[3] J. BURNHAM, *La rivoluzione dei tecnici*, Milano 1947, p. 122.
[4] *Ibid.*, p. 321.

Anche Max Schachtman, già eminente trockista e collaboratore di Trockij, in un saggio del 1940 *La Russia è uno Stato operaio?* diede alla questione una risposta negativa, con argomentazioni che presentano una sostanziale analogia con quelle appena sopra delineate. Nell'Urss – ragiona Schachtman – «è padrone della società» solo chi sia «anche contemporaneamente padrone dello Stato»[5]. Secondo Trockij, gli operai in Russia avevano a tal punto perduto ogni influenza sullo Stato, che era necessario fare una rivoluzione politica contro il dominio burocratico. Ma come poteva ancora essere considerato «operaio» uno Stato contro cui gli operai dovevano condurre una rivoluzione? In realtà lo Stato staliniano è il prodotto di una integrale controrivoluzione condotta sia a livello dei rapporti economici sia politici, che ha posto fine all'Urss come Stato operaio. La burocrazia è una vera e propria «classe dominante», che ha conservato la statizzazione dei mezzi di produzione perché «il controllo completo dello Stato garantisce» ad essa «la supremazia economica e politica in tutto il paese». Schachtman respinge la tesi di Trockij che la burocrazia sovietica non possa essere una vera e propria classe dominante poiché tutte le burocrazie sono di per sé strumenti di potere amministrativo e non perciò classi, sostenendo che la burocrazia sovietica è una comparsa del tutto nuova nella storia. Mentre la burocrazia nella Germania nazionalsocialista rimane controllata dai capitalisti, nell'Urss la burocrazia non è controllata da alcuno e controlla essa tutto mediante lo Stato che è nelle sue mani. Ne consegue che l'abbattimento del potere burocratico dovrà essere non solo una rivoluzione politica, come vuole Trockij, ma anche «in tutto e per tutto una rivoluzione sociale».

9. *Korsch, Pannekoek, Rühle: il bolscevismo variante dello sviluppo capitalistico.*

Che l'Urss staliniana realizzi una fase specifica della storia del capitalismo e della modernizzazione borghese è la conclusione che accomuna il «comunismo di sinistra» antistaliniano rappresentato da Karl Korsch, Anton Pannekoek e Otto Rühle. Tutti e tre avevano appartenuto nei primi anni del comunismo seguente l'Ottobre alle correnti che avevano visto nella democrazia consiliare l'anima della rivoluzione proletaria; e tutti furono portati in seguito a entrare in contrasto con il bolscevismo sta-

[5] M. SCHACHTMAN, *La Russia è uno Stato operaio?*: il testo del saggio è riportato integralmente in *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'Urss*, a cura di B. Bongiovanni, Milano 1975 (per la citazione cfr. p. 306).

talista, centralizzatore, fondante il proprio potere sulla dittatura non della classe ma del partito burocratizzato.

Korsch, nel 1926, giunse a scrivere che il socialismo nazionale, le ideologie produttivistiche in sé e per sé, la politica estera pacifista in funzione della costruzione del socialismo in un solo paese, rappresentavano «la strada della costruzione del capitalismo» sulla base di un «fatale mutamento nel carattere di classe» del partito comunista russo, trasformatosi in «partito di Stato» e in strumento di dominio degli «interessi delle classi economicamente dominanti» [1]. Nel 1932, Korsch dava forma analiticamente compiuta alla sua interpretazione che il marxismo russo, bolscevismo compreso, non fosse stato altro che una sovrastruttura ideologica, resa necessaria dalla debolezza dell'ideologia borghese, della spinta alla modernizzazione economica oggettivamente capitalistica seppure politicamente diretta da forze non soggettivamente capitalistiche. Per Korsch,

> il marxismo russo in tutte le sue fasi di sviluppo e in tutte le sue correnti, dal principio in poi, non è stato nient'altro che la forma ideologica per la lotta materiale per la riuscita dello sviluppo capitalistico nella Russia zarista feudale. La società borghese già pienamente sviluppata all'Ovest aveva bisogno per la sua affermazione storica all'Est di una nuova veste ideologica.

Questa veste ideologica è stata infine offerta dallo stesso bolscevismo, nella cui storia Stalin ha pienamente continuato Lenin. Sicché si è determinato quello che Korsch chiama un «mutamento storico di funzione», secondo il quale il marxismo «da espressione teorica di un movimento rivoluzionario socialista» è diventato l'«ideologia "socialista" di un movimento di costruzione borghese capitalistico». A questo mutamento di funzione hanno obbedito sia «il marxista ortodosso Lenin» sia «l'epigono leninista Stalin». La parabola analitica di Korsch avrebbe trovato poi la sua conclusione allorché egli arrivò a sostenere che il totalitarismo staliniano non poteva essere compreso se non inserendolo in un processo storico che stava a dimostrare che in termini storici universali l'era presente non era affatto l'era della rivoluzione socialista, ma, al contrario, l'era del capitalismo trionfante, quali che fossero le sue forme distorte rispetto ai modelli ottocenteschi [2].

Dal canto suo Pannekoek, l'eminente socialdemocratico di sinistra che aveva legato il suo nome alla storia del movimento operaio internazionale già nel periodo della II Internazionale, nel suo libro *I consigli operai*, pubblicato a metà anni '40, affermava l'equivalenza, nella Russia

[1] K. KORSCH, *Scritti politici*, Bari 1975, vol. I, p. 157.
[2] *Ibid.*, vol. II, pp. 364-65 e 383-86.

staliniana, del concetto di «socialismo di Stato» e di «capitalismo di Stato»: l'elemento socialista è dato dal fatto che lo Stato è l'unico imprenditore; l'elemento capitalistico, dal fatto che «gli operai non sono padroni dei mezzi di produzione, come nel capitalismo dell'Europa occidentale» e «ricevono un salario e sono sfruttati dallo Stato, che è l'unico grande capitalista»[3]. In uno spirito analogo a quello di Rosenberg, Pannekoek insisteva però sul carattere progressivo del regime sovietico (sia pure attraverso l'uso di mezzi barbari) in rapporto alla modernizzazione economica. Seppure appartenente alla storia del presocialismo e non del socialismo, l'opera del regime sovietico ha avuto l'effetto di far entrare l'Urss «nella corrente del progresso mondiale»[4].

In un saggio del settembre 1939, pubblicato su «Living Marxism», Rühle espresse in modo chiaro e sintetico la tendenza teorica che riduceva il regime sovietico, quale uscito dall'opera di Lenin e Stalin, stretta da un legame di continuità, a un regime borghese: un regime borghese che aveva avuto la funzione di servire come primo modello al totalitarismo fascista. Perché esista socialismo – afferma Rühle – occorre, «oltre all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, la gestione da parte degli operai dei prodotti del loro lavoro e la fine della condizione salariata»[5]. Per contro il bolscevismo è un nazionalismo autoritario rivoluzionario solo «nel quadro della rivoluzione borghese», e ha una parentela profonda con il fascismo. «Per questo – conclude Rühle adattando ai propri schemi la parola d'ordine staliniana secondo cui la lotta alla socialdemocrazia costituiva la premessa della lotta al fascismo – la lotta contro il fascismo deve cominciare dalla lotta contro il bolscevismo»[6].

[3] A. PANNEKOEK, *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Milano 1970, p. 107.
[4] *Ibid.*, p. 108.
[5] O. RÜHLE, *La lutte contre le fascisme commence par la lutte contre le bolchevisme*, in AA.VV., *La contre-révolution bureaucratique*, Paris 1973, pp. 261-62.
[6] *Ibid.*, pp. 278-80.

ANDRÉ LIEBICH

I menscevichi di fronte alla costruzione dell'Urss

Traduzione di A. C. Salvi.

La rivoluzione d'Ottobre aveva distrutto le speranze politiche dei menscevichi; la rivoluzione di Stalin avrebbe dissolto le loro certezze marxiste e avrebbe lacerato il menscevismo come partito e come posizione coerente in seno al movimento operaio internazionale.

Dalla morte di Martov nel 1923 fino agli anni della seconda guerra mondiale i menscevichi tentano di afferrare la complessità dell'evoluzione sovietica attraverso le categorie del marxismo classico. Di là da questo sforzo teorico, i menscevichi elaborano una politica, o se si vuole un atteggiamento nei confronti del fenomeno sovietico, che li costringe a sostenere una lotta su due fronti: essi difendono i successi della rivoluzione, pur denunziandone la degenerazione; si levano in soccorso al regime sovietico contro ogni nemico straniero o reazionario, pur criticando spietatamente nel medesimo tempo l'assenza stessa del regime.

Questo tentativo di elaborare una critica dell'Unione Sovietica che si propone di essere, sotto ogni aspetto, una critica di sinistra, e che in nessun caso potrebbe fornire armi a una critica proveniente da destra, è piena di insidie e di contraddizioni. In effetti questa lotta – come ogni guerra condotta su due fronti – rischia di portare alla disfatta. Non c'è da stupire, quindi, se il tentativo menscevico giunge a una posizione di stallo teorico e al crollo ideologico e organizzativo. Tuttavia, anche se oggi l'esperienza sovietica non esercita piú sulla coscienza dei socialisti l'ascendente che aveva negli anni '20 e '30, questo tentativo del menscevismo in esilio assume un'attualità che non può non colpire. I problemi sollevati dai menscevichi sulla natura dell'Urss, sul corso della sua evoluzione e sulle vie della rivoluzione socialista continuano a essere ancora oggi all'ordine del giorno.

1. *Il partito menscevico in esilio.*

L'anno 1921 segna l'insediamento dei menscevichi in esilio[1]. Martov e Abramovič avevano già lasciato la Russia nel 1920; Dan, Nikolaevskij e altri si unirono a loro solo nel 1922; tuttavia il 1921 è decisivo per due ragioni. Anzitutto nella Russia sovietica segna l'inizio della Nep: la nuova politica economica conferma le critiche dei menscevichi al «comunismo di guerra» e sembra riportare la Russia sulle vie della rivoluzione borghese; essa tuttavia si accompagna a una repressione piú rigorosa contro i menscevichi, che rende impossibile la loro attività politica, anche quella piú modesta. In secondo luogo, a Berlino, il 1921 è l'anno della fondazione del «Socialističeskij vestnik», la rivista che uscirà regolarmente per oltre quarant'anni e che rifletterà fedelmente tutte le peripezie e le peregrinazioni conosciute dai menscevichi nel corso della loro lunga odissea: da Berlino (1921-33), a Parigi (1933-40), a New York (1940-1965)[2]. Che cos'è questo partito operaio socialdemocratico russo che si organizza in esilio a partire dal 1921? L'istanza suprema del partito fuori della Russia è la «delegazione estera», che si rinnoverà per cooptazione fino al suo scioglimento nel 1951. In linea di massima la delegazione estera è un organo del Comitato centrale, ed essa ha il suo corrispondente all'interno della Russia nell'ufficio politico del partito; ma nel corso di alcuni anni, per l'impossibilità di un normale funzionamento del partito nel suo paese d'origine, la delegazione estera diventa il centro principale del menscevismo. Oltre alla delegazione estera, si costituiscono dei club socialdemocratici e dei gruppi di collaborazione con il partito, soprattutto a Berlino, a Parigi e a New York, che servono di appoggio intellettuale, morale e materiale alla delegazione nelle sue attività[3].

Se la struttura organizzativa del partito menscevico in esilio presenta un certo interesse, fra l'altro perché servirà di modello ai partiti socialisti

[1] La storia del menscevismo in esilio è ancora da scrivere: per un sommario storico redatto da uno che ha personalmente vissuto quella vicenda si veda S. WOLIN, *The Mensheviks under the Nep and in emigration*, in *The Mensheviks: from the Revolution of 1917 to the Second World War*, a cura di L. H. Haimson, Chicago-London 1974, pp. 243-348.

[2] Per particolari sulla pubblicazione del «Socialističeskij vestnik» (d'ora in poi «SV»), cfr. A. M. BOURGUINA, *Social-demokratičeskaja men'ševistkaja literatura: bibliografičeskii ukazatel'*, Stanford (Cal.) 1969, p. 353. La rivista è quindicinale dal 1921 al 1940, mensile e bimestrale dal 1940 al 1963, annua nel 1964 e 1965.

[3] Per una ricca documentazione su uno di questi gruppi si veda l'archivio del gruppo newyorkese in appoggio alla Rsdrp e l'archivio I. A. Viliatzer, nn. 52 e 75 rispettivamente, Collection Nicolaevsky, Hoover Institution, Stanford (Cal.). Per le discussioni piú importanti all'interno di un altro gruppo, cfr. *Protokoly berlinskoj organizacii* (verbali redatti da V. M. Aleksandrova e altri, 1930-33), Institut international d'histoire sociale, Amsterdam (IISG); inventari in B. NICOLAYEWSKY, *Historique de la presse périodique de l'émigration socialiste russe 1917-1937*, in «Bulletin of the International Institute for Social Science», 1937, n. 1, pp. 10-14.

in esilio negli anni '30, la vera originalità organizzativa del menscevismo consiste nel suo incondizionato esclusivismo. Il partito menscevico rifiuta di reclutare nuovi membri nell'emigrazione e il solo titolo valido per essere accolti nel partito all'estero rimane quello di avere operato nel partito in Russia[4]. È una posizione che ben traduce l'atteggiamento distaccato, quasi altezzoso e chiuso, dei menscevichi nei confronti di tutti i gruppi politici dell'emigrazione russa, incluse le altre formazioni socialiste. Vi è in ciò un elemento d'ironia, se si tiene presente che i menscevichi si erano pronunciati per un partito piú aperto in occasione del congresso che nel 1903 sancí la loro frattura con i bolscevichi[5]. Tuttavia, questa posizione, rigidamente conservata negli anni '20 e '30, si spiega con la ferma deliberazione con cui i menscevichi rifiutano di essere o diventare un partito di emigrati, vogliono che i loro legami con il loro paese restino vicini e vitali. Certo questo loro proposito assume gli aspetti di un mito, ma è un mito che consentirà ai menscevichi di proseguire nel loro lavoro anche in condizioni sempre piú disperate. Infine, questo esclusivismo rafforza una solidarietà che potrebbe dirsi «familiare» fra i membri della colonia menscevica all'estero, rendendo il partito quasi impermeabile alle infiltrazioni che affliggono tanti gruppi di emigrati[6]. Nondimeno questo esclusivismo condanna a lungo termine il partito menscevico all'estinzione naturale, presentandoci cosí un caso forse unico negli annali politici, quello di un partito che rifiuta di rinnovare le sue file e che in tal modo rifiuta di sopravvivere.

Quale attività svolge il partito nell'esilio? Il suo compito principale è logicamente – e nei primi anni lo è effettivamente – quello di appoggiare e informare le sue organizzazioni in Russia. Lo strumento principale per questo lavoro è il «Socialističeskij vestnik», un quindicinale che viene pubblicato molto puntualmente, destinato non alle masse, ma, come un tempo l'«Iskra», ai quadri del partito e agli operai piú preparati; illegalmente ma regolarmente, esso riesce a penetrare nella Russia sovietica sino alla fine degli anni '20[7]. La rivista si alimenta della corrispon-

[4] Per un esempio molto severo dell'applicazione di tale politica si veda I. A. VILIATZER, lettera a Abramovič del 25 gennaio 1934 e *Rezoljucija zagraničnoj delegacii Rsdrp* del 2 febbraio 1934, Coll. Nicolaevsky, 75.

[5] Cfr. la raccolta di documenti in traduzione inglese edita da A. Ascher, *The Mensheviks in the Russian Revolution*, Ithaca (N.Y.) 1976, in particolare pp. 44-52.

[6] Mia intervista con B. M. Sapir, Amsterdam, 16 gennaio 1980. Desidero ringraziare B. M. Sapir, conservatore dell'IISG ed ex membro della delegazione estera del partito menscevico per le informazioni che ha voluto cortesemente darmi.

[7] Cfr. *Instrukcii dlja redakcii «Socialističeskogo vestnika»* (1828?), Coll. Nicolaevsky, 18/2. Sulla distribuzione della rivista in Russia, cfr. le rubriche *Iz partii* e *Po Rossii*, in «SV»; cfr. anche l'intervista con A. M. Bourguina, Stanford, 21 luglio 1980. Sono riconoscente alla signora Bourguina, conservatrice della Collezione Nikolaevsky, per le informazioni e i documenti che ha avuto la cortesia di mettere a mia disposizione.

Scansione a cura di Grattaciolo

denza con i membri e i simpatizzanti del partito che ancora esistono nell'Urss, nonché delle informazioni raccolte presso i dirigenti sovietici che trasmettono elementi passati sotto silenzio nel paese[8]. Fin dai primi anni, ma soprattutto via via che le loro fonti viventi si inaridiscono, i menscevichi perfezionano le tecniche che verranno in seguito definite «cremlinologiche»: lo studio minuzioso della stampa sovietica e dei documenti ufficiali che, grazie alla sensibilità per le minime sfumature, consente di costruire e interpretare il quadro politico del momento[9]. A partire da queste informazioni il «Vestnik» presenta la posizione dei menscevichi sulle varie questioni, come pure, in minor misura, le diverse opinioni esistenti all'interno del partito. Come corollario di questo sforzo, la rivista ci offre una storia dei primi anni del regime sovietico, tale da apparirci oggi una fonte preziosa finché gli archivi sovietici resteranno chiusi allo studio[10]. D'altra parte i menscevichi pubblicano abbondantemente anche in lingua straniera: i loro libri e opuscoli, i loro articoli sulla stampa socialista d'Occidente, il loro bollettino settimanale in lingua tedesca, «R.S.D.», pubblicato dal 1924 al 1932, informano l'opinione pubblica occidentale sulla Russia sovietica e la rendono sensibile alle posizioni mensceviche[11].

L'interesse per la vita sovietica non assorbe però completamente l'attività dei menscevichi, che si esplica anche – come risulta dalle pagine del «Socialističeskij vestnik» e da altre pubblicazioni – nel movimento socialista internazionale. Internazionalisti appassionati, i menscevichi dispiegano notevoli energie per costruire e rafforzare l'Internazionale operaia e socialista (Ios) dalla sua fondazione nel 1923 alla sua fine nel 1940[12]. In quanto partito chiave della precedente Internazionale «due e mezzo», essi ottengono una posizione importante, del tutto sproporzionata alla loro forza effettiva, negli organismi dirigenti dell'Ios, e sapran-

[8] Cfr. l'archivio menscevico (fino al 1924), Coll. Nikolaevsky, 6, e *Partijnaija perepiska* (fino al 1928), Coll. Nicolaevsky (senza segnatura), e l'archivio Zagraničnoj Delegacii (fino al 1931), Coll. Nicolaevsky 25. Sui contatti con dirigenti sovietici si veda N. JASNY, *Soviet Economists of the Twenties*, Cambridge 1972; interviste cit. con A. M. Bourguina e B. M. Sapir. Un caso classico di un contatto del genere è quello del racconto fatto a Dan e Nicolaevskij da Bucharin nel 1936, ben dopo che la rete d'informazioni menscevica era stata tagliata: cfr. B. I. NICOLAEVSKY, *Power and the Soviet Elite: «The letter of an old Bolshevik» and other essays*, a cura di J. D. Zagoria, New York 1965, pp. 24-65, ripreso dal «SV» del 22 dicembre 1936 e del 17 gennaio 1937.

[9] Esempi di questa cremlinologia menscevica in traduzione inglese da parte di un maestro di quest'arte in NICOLAEVSKY, *Power and the Soviet Elite* cit.

[10] Un caso classico è il cosiddetto «Testamento di Lenin», pubblicato in parte per la prima volta in «SV», 17 dicembre 1923.

[11] Per un elenco volontariamente incompleto delle pubblicazioni mensceviche in esilio si veda BOURGUINA, *Social-demokratičeskaja men'ševistkaja literatura* cit., pp. 265-319, e NICOLAYEWSKY, *Histoire de la presse* cit., pp. 5-17.

[12] R. ABRAMOVIČ, *Men'ševizm i Socialističeskij Internacional (1918-1940)*, documento non numerato, Inter-University Project on the History of the Menshevic Movement, New York s. d. (il testo riguarda quasi soltanto i primi anni indicati).

no conservarla fino al 1939. È forse un fenomeno di compensazione della loro reale debolezza? Non si tratta solo di questo: in effetti i menscevichi rappresentano la voce della Russia socialista e democratica in seno all'Ios; parlano autorevolmente della questione russa, incarnano le speranze dei socialisti d'Occidente di vedere evolvere in senso socialista e democratico la Russia sovietica. Proprio con l'evocare queste speranze, la presenza stessa dei menscevichi nell'Ios attenua il dramma della divisione del movimento operaio, provocata dalla rivoluzione d'Ottobre. In tal modo i menscevichi faciliteranno, inconsciamente e involontariamente, la transizione del socialismo rivoluzionario della II Internazionale di prima del 1914 alla socialdemocrazia odierna.

Nel piccolo gruppo di uomini e donne che guidano il partito menscevico in esilio i principali dirigenti sono Fëdor Il'ič Dan (1871-1947) e Rafael Rein Abramovič (1880-1962). Dan, in quanto presidente del partito, ne prende la direzione alla morte di Martov nel 1923 e riesce a imporre il proprio punto di vista fino al 1940 [13]. È animato dalla sua lealtà personale verso la memoria di Martov (suo cognato, per il matrimonio con la sorella preferita di Martov, Lydia Osipovna Cederbaum) e dalla fedeltà politica alla «linea Martov» [14], che si ispira alle tesi di sinistra elaborate nell'aprile del 1920, quando il partito menscevico si era avvicinato alle posizioni bolsceviche (anche se nei suoi ultimi giorni Martov aveva rimesso in discussione questa linea) [15]. Dan è legato intimamente, in seno al movimento operaio internazionale, a Otto Bauer [16], e all'interno del partito menscevico ha un'autorità indiscussa, al punto che taluni compagni, paragonandolo ironicamente a Lenin, lo chiamano «il nostro Il'ič» [17]. Abramovič invece, un ex bundista, è il diplomatico e l'uomo politico per eccellenza del menscevismo in esilio: dotato di grande urbanità, fruendo di molteplici contatti internazionali, anche per il suo lavoro di corrispondente europeo dell'importante «Vorwärts» ebraico di New York, egli rappresenta il partito nel Bureau e nell'Esecutivo dell'Ios, in

[13] Per un profilo biografico, cfr. B. L. DVINOV, *F. I. Dan*, in AA.VV., *Martov i ego blizkie*, New York 1959, pp. 119-37.

[14] Per un penetrante studio psicologico di Dan e sul suo attaccamento alla «linea Martov», cfr. B. M. SAPIR, *Theodor Dan und sein lextes Buch, F. I. Dan, Ursprüng des Bolschewismus*, Hannover 1968, pp. 9-19.

[15] Cfr. I. GETZLER, *Martov e i menscevichi prima e dopo la rivoluzione*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 185-92.

[16] A. Potresov, maggiore esponente dell'estrema destra menscevica, espulso dal partito, vede in Dan il «genio malvagio» di Bauer: cit. in T. DAN, *Tua res agitur*, in «Kampf», 25 febbraio 1932, p. 59. Anche Kautsky, in una lettera a P. e S. Garvi del 1° maggio 1937 (Coll. Nicolaevsky, 18/1) scrive: «[Bauer] non è che la traduzione tedesca di Dan, oppure Dan non è che l'edizione russa di Bauer».

[17] Si veda il vero e proprio cahier de doléances nei confronti di Dan, redatto da uno dei suoi più accaniti avversari, P. A. Garvi: lettera a Dan del 25 settembre 1939, Coll. Nicolaevsky, 18/1.

cui può mettere il suo notevole talento politico al servizio della causa menscevica [18].

Un elenco particolareggiato dei principali militanti del menscevismo in esilio deve attendere una futura storia di questo partito. Meriterà ricordare, tuttavia, almeno altre due significative personalità: Boris Ivanovič Nicolaevskij (1887-1966), storico e archivista di un'erudizione prodigiosa, che sino alla fine degli anni '20 agisce come corrispondente nell'Europa occidentale dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, diretto da Rjazanov, e che nel corso degli anni '30 è il responsabile parigino dell'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam, incarico che gli consentirà di svolgere una funzione di grande importanza per il salvataggio degli archivi della socialdemocrazia tedesca al momento dell'avvento al potere di Hitler [19]; e David Julevič Dallin (1889-1962), un economista, come parecchi altri membri della delegazione estera (in particolare S. M. Švarc e A. I. Jugov), che in disaccordo con la linea seguita dalla delegazione, convinto dell'inutilità del lavoro di questa, finirà con l'abbandonarla nel corso degli anni '30, ma vi si reintegrerà in America, dove conoscerà una nuova carriera di giornalista e sovietologo [20].

Al di fuori di questi quadri, il partito si avvantaggia anche di un'importante «periferia» menscevica. È un gruppo formato da ex menscevichi all'estero, come gli economisti W. Woytinsky e N. Jasnij o il giornalista P. Olberg, che restano vicini al partito e collaborano occasionalmente alle sue pubblicazioni [21]. La «periferia» conta anche i menscevichi che operano nei partiti socialisti dei paesi in cui si sono rifugiati, pur senza troncare i legami con il partito d'origine. Fra questi ricordiamo il giornalista Aleksandr Stein, che lavora nella stampa socialista tedesca, e Orest Rosenfeld, amico intimo di Léon Blum negli anni del fronte popolare in Francia, al quale succede nella direzione dell'organo del partito socialista francese, «Le populaire» [22].

L'unità organizzativa menscevica è una carta decisiva nelle mani del

[18] Si veda *R. A. Abramovič* [necrologio], in «SV», XLIII, marzo-aprile 1963, e gli articoli di S. M. ŠVARC, E. ŠERER, M. VIŠNJAK, *Pamjati R. A. Abramoviča*, ivi, maggio-giugno 1963.

[19] Cfr. i saggi di Kristof, Mosely e la bibliografia redatta da Bourguina, in *Politics in Russia. Essays in memory of B. I. Nicolaevsky*, a cura di Alexander e Janet Rabinowitch con Ladis K. D. Kristof, Bloomington 1972, pp. 3-38, 322-42.

[20] Sulle ragioni delle sue dimissioni dal partito, cfr. la sua lettera a Abramovič dell'11 maggio 1934, Archivio Abramovič, 2/1, IISG, e si veda piú avanti, p. 153, nota 3. Per una scelta e una bibliografia dei suoi scritti si veda D. J. DALLIN, *From purge to coexistence. Essays on Stalin's and Khrushchev's Russia*, Chicago 1964.

[21] Cfr. W. S. WOYTINSKY, *Stormy passage. A personal history through two Russian revolutions to democracy and freedom. 1905-1960*, New York 1961, e N. JASNIJ, *To live enough*, Lawrence 1976.

[22] Su Stein si veda R. C. WILLIAMS, *Culture in exile: Russian emigrés in Germany 1881-1941*, Ithaca-London 1972, pp. 189-97 e *passim*; su Rosenfeld, intervista con Robert Verdier, ex segretario aggiunto della Sfio (Parigi, 9 maggio 1978), che ringrazio per la cortesia.

partito, che ne spiega la vasta influenza. Critici nei confronti dei comunisti, che accusano di aver diviso il movimento operaio, coscienti del torto causato dalle loro stesse divisioni nel corso della prima guerra mondiale, e sensibili alle divisioni interne dei socialisti rivoluzionari russi, loro rivali in seno all'Ios, i menscevichi difendono la loro unità con grande tenacia [23]. Tuttavia, nel corso degli anni '30, si producono anche al loro interno alcune divisioni che porteranno, durante la seconda guerra mondiale, a una scissione. Molto schematicamente si potrebbe dire che nel primo decennio dell'esilio la direzione del partito è formata da una maggioranza di sinistra, sotto la guida di Dan e di Abramovič, con una minoranza di destra, capeggiata da P. Garvi e rappresentata in seno alla delegazione estera da G. Aronson e M. Kefali. In seguito al cambiamento della situazione, provocato dalla rivoluzione di Stalin, si costituisce una nuova tendenza centrista, formata da Abramovič, Dallin e Nicolaevskij, che si stacca dalla vecchia maggioranza e si colloca all'opposizione nei confronti di Dan e del suo gruppo, formato da A. Jugov, O. Domanevskaja e A. Šifrin. Negli anni '30, l'avvicinamento di questa corrente centrista alle posizioni della destra provoca alla fine il rovesciamento dei rapporti di forza in seno al partito: la vittoria della destra nel 1940 porta al ritiro di Dan e di Jugov dalla delegazione estera nel 1942 [24].

Nelle pagine seguenti cercheremo di seguire l'evolversi del partito menscevico attraverso tre momenti principali: anzitutto, la posizione classica del menscevismo in esilio, che si riferisce al periodo della Nep (1921-27); poi, le controversie provocate dalla rivoluzione staliniana (1928-31), da cui il partito è profondamente scosso; infine, le linee del progressivo disgregarsi del partito in seguito ai conflitti insorti a proposito dell'evoluzione interna dell'Urss e della congiuntura internazionale nel periodo dello stalinismo trionfante e del dilagare del fascismo in Europa (1931-39). Il quadro che possiamo tracciare è lungi dall'essere completo: esso può gettare luce tuttavia non solo sulla storia del menscevismo, ma anche su un importante capitolo di storia dell'Unione Sovietica e del socialismo internazionale.

[23] Per le lezioni tratte dalla divisione dei socialisti rivoluzionari si veda D. D. [D. I. DALLIN], *Men'ševistskii Rabkrin*, in «SV», 16 settembre 1923.

[24] Cfr. G. ARONSON, *K istorii pravogo tečenija sredi men'ševikov*, in «Inter-University Project on the history of the menshevik movement», New York 1960, paper n. 4.

2. *Il dibattito sulla Nep e la questione del bonapartismo.*

Nel 1921 – alla fine della guerra civile e dopo le manifestazioni operaie di Pietrogrado e la rivolta di Kronstadt – il varo della Nep, con le sue concessioni ai contadini proprietari e con la restaurazione di taluni rapporti capitalistici nell'industria e nel piccolo commercio, rappresenta una vittoria morale per i menscevichi. Al tempo stesso, però, essa pone loro un grave dilemma.

Da una parte la Nep costituisce una clamorosa giustificazione delle critiche mensceviche, sviluppate sin dal 1918 contro la politica bolscevica e in particolare contro le misure economiche draconiane note come «comunismo di guerra» [1]. Quelle critiche – ripetute ancora da Dan nel suo discorso all'VIII Congresso dei soviet, tenuto a Mosca nel dicembre 1920 – avevano insistito sulla necessità di porre fine alla guerra civile contro i contadini e di cercare di ricostituire un'industria capitalistica, annientata dalla guerra e dall'incuria del governo bolscevico [2]. Esse si fondavano essenzialmente su una caratterizzazione del regime sovietico come regime «utopistico», riferendosi sia al tentativo d'imporre il socialismo a un paese arretrato e sconvolto dalla guerra, sia al tentativo di governarlo con una minoranza rivoluzionaria, in opposizione alla schiacciante maggioranza della popolazione, compresi molti fra i proletari piú coscienti. Proprio perché le critiche mensceviche sembravano aver dato frutti positivi, non stupisce vedere il «Socialističeskij vestnik» annunciare la Nep con il titolo *Lenin fa un passo indietro* e riscontrare un senso di trionfo nelle prime analisi mensceviche della Nep [3].

D'altra parte, però, i menscevichi si sarebbero aspettati che la nuova politica economica fosse accompagnata da qualche misura di liberalizzazione nei confronti degli altri partiti o dei sindacati e dei soviet. La Nep economica non dà luogo invece a una Nep politica [4]. Anzi, i menscevichi sono costretti all'illegalità totale e il controllo bolscevico sulla vita del paese è ancora piú rigido. I menscevichi, delusi nella speranza di essere riconosciuti – almeno tacitamente – come una specie di opposizione legale, si trovano in difficoltà anche sul piano teorico, in quanto avevano

[1] Si veda I. A. [editoriali], *Ekonomika i politika*, in «SV», 1° febbraio 1921, e *Puti Revoljucii*, ivi, 16 febbraio 1921.

[2] *Rec' Dana na VIII s"ezde sovetov* e *Rezoljucija Rsdrp po voprosu o merakh k podnjatiju sel'skogo chozjajstva*, ivi, 16 febbraio 1921.

[3] *Lenin otstupaet*, editoriale del «SV», 18 marzo 1921; R. ABRAMOVIČ, *Otstuplenie ili vyprjamlenie linii*, ivi, 8 luglio 1921.

[4] D. DALLIN, *V čem pričina neudač?*, ivi, 8 luglio 1921; R. ABRAMOVIČ, *Novaja utopija*, ivi, 1° aprile 1923; A. JUGOV, *Krizis Nepa*, ivi, 27 novembre 1923; *Rezoljucija zagraničnoj delegacii Rsdrp*, ivi, 17 gennaio 1925.

espresso la loro convinzione che il regime sovietico non avrebbe potuto mantenersi contro nemici esterni o interni e contro i nuovi elementi borghesi creati dalla Nep senza aprirsi maggiormente alle forze sociali capaci di difenderlo contro un rovesciamento brutalmente reazionario. È questo un ragionamento, derivante da una valutazione dei rapporti di forza in Russia e da una lettura – forse ottimistica – delle leggi di sviluppo storico, che resterà un elemento chiave nell'ideologia menscevica.

Questa duplice reazione dei menscevichi alla Nep si riflette nelle loro analisi economiche degli anni '20. Dopo avere affermato che la Nep non è se non una ripresa delle loro indicazioni di politica economica, essi moltiplicano le loro critiche nei confronti della sua attuazione pratica[5]. Sono durissimi verso quello che giudicano il servilismo bolscevico nei confronti del capitale straniero; denunziano l'emergere di nuovi strati piccolo-borghesi o chiaramente borghesi, come gli «specialisti» e i «nepmen»; condannano il rafforzarsi delle tendenze proprietarie nelle campagne e al tempo stesso accusano i bolscevichi di ostacolare l'attività dei contadini con angherie ed esazioni.

Univoco è invece il loro atteggiamento verso la linea politica perseguita dal regime negli anni della Nep[6]. Un primo nesso fra la critica dell'economia e la critica della politica si trova nella loro critica della burocrazia. Il nuovo apparato burocratico russo si fonda – secondo i menscevichi – su strati plebei, non sul proletariato, ed è costituito da opportunisti e da superstiti dei piú bassi gradini della gerarchia burocratica zarista. Esso è quindi corrotto e mediocre, rappresenta una vera e propria feccia della società ed esercita un potere greve e arbitrario, profondamente viziato dall'incompetenza[7]. Viene cosí formulandosi, ad opera dei menscevichi, una prima analisi della società sovietica come società burocratica, che verrà ripresa piú tardi da varie tendenze critiche sia marxiste, sia antimarxiste.

Un secondo nesso fra economia e politica negli anni della Nep viene stabilito attraverso l'analisi menscevica del terrore[8]. Certo, le esecuzioni sommarie del periodo precedente cessano negli anni della Nep, come pure lo strumento del terrore, la Čeka, sostituita dalla Gpu. Nondimeno le

[5] *Oktrovenno*, editoriale del «SV», 4 maggio 1921; D. DALLIN, *Denacionalizacija*, ivi, 21 febbraio 1923; F. DAN, *Pervyj šag*, ivi, 31 gennaio 1923; *Promyšlennyj krizis v Rossii*, editoriale del «SV», 17 dicembre 1923.

[6] Oltre agli articoli del «SV» citati nelle note precedenti, cfr. R. ABRAMOWITSCH, *Die Entwicklung Sowjetrusslands*, in «Gesellschaft», III, 1926, pp. 322-45.

[7] Per una prima formulazione, si veda *Puti revoljucii*, editoriale del «SV», 16 febbraio 1921; ma si veda per esempio anche F. DAN, *Konec Trockogo*, ivi, 1° dicembre 1924; D. DALLIN, *Fel'dvebel' v Vol'terach*, ivi, 15 maggio 1923; *Krest'janstvo i krizis diktatury*, editoriale del «SV», 31 gennaio 1925.

[8] Cfr. R. ABRAMOWITSCH e I. TSERETELLI, *Der Terror gegen die Sozialisten in Sowjet Russland und Georgien*, Berlin 1925.

«misure amministrative» nei confronti degli oppositori perpetuano il terrore, sia pure in forma mitigata. Non solo i nemici di classe, ma anche i socialisti conoscono l'imprigionamento, l'esilio o il confino, i campi di lavoro forzato. I menscevichi sono convinti che questa politica del terrore è una conseguenza inevitabile della «scommessa» dei bolscevichi di cercare di governare distaccati dalle loro basi sociali e di creare il capitalismo senza introdurre la democrazia. Il terrore rivela così la reale debolezza del regime [9]. E tuttavia i menscevichi mostrano una certa reticenza a insistere sulle persecuzioni di cui sono le vittime, perché se il terrore è una manifestazione di debolezza, le lagnanze contro di esso sembrano rivelare un moralismo assai poco rivoluzionario e un'assenza di critica di fondo nei confronti del regime [10]. Quando il terrore ricomparirà alla fine degli anni '20 e soprattutto nel corso del decennio successivo, i menscevichi sapranno però superare la loro reticenza anche a prezzo dell'integrità della loro ideologia.

Così le posizioni dei menscevichi negli anni della Nep non sono esenti da ambiguità. Nella loro analisi della società, essi insistono sulla necessità di una vera alleanza democratica fra i contadini e la classe operaia [11], anche se riconoscono che la democrazia non figura fra le rivendicazioni dei contadini, i quali, avendo ottenuto e difeso il loro diritto alla terra, considerano la rivoluzione ormai compiuta. Del pari essi ammettono che la classe operaia, che dovrebbe costituire il motore della democratizzazione, è indebolita e demoralizzata [12]: per questo essa appare incapace di salvaguardare gli interessi della rivoluzione e di realizzare il suo compito storico di realizzare la democrazia. Tale contraddizione nelle argomentazioni dei menscevichi appare anche nelle loro denunzie del terrore e nella loro analisi della natura del bolscevismo. Non è chiaro se la fine del terrore debba essere la precondizione o il frutto della democratizzazione [13]; non si vede su quali basi i menscevichi contino per una trasformazione interna del regime: se la dittatura esprime l'essenza stessa del bolscevismo, perché e in che modo questo partito potrebbe accettare la democratizzazione?

L'introduzione della Nep consente comunque ai menscevichi di elaborare una posizione ideologica coerente, secondo la quale la dittatura bolscevica realizza – seppure in forme utopiche e brutali, o addirittura

[9] Cfr. L. M. [L. MARTOV], *Pobeda na butyrskom fronte*, in «SV», 5 giugno 1921.
[10] Cfr. ad esempio T. DAN, *S. P. Melgunow: der rote Terror in Russland 1918-1923*, in «Gesellschaft», II, 1925, pp. 185-87.
[11] Cfr. ad esempio, L. M. [L. MARTOV], *Soglašenie c krest'janstvom*, in «SV», 20 aprile 1921.
[12] Si veda l'editoriale del «SV», del 1° settembre 1923, *Istoričeskoe delo*.
[13] Il problema è posto già nella lettera di I. I. Rubin all'Ufficio politico del Rsdrp, del 25 novembre 1921 (Coll. Nicolaevsky, 25/3).

pervertite – i compiti di una rivoluzione borghese e contadina. Il partito bolscevico, sorto dalla socialdemocrazia russa e appoggiato, nonostante i suoi errori, da una parte piú o meno significativa della classe operaia, non può distaccarsi del tutto dalle proprie origini sociali. Cosí, nonostante i suoi eccessi, non finirà mai coscientemente nel campo controrivoluzionario [14]. In una certa misura, dunque, esso resta un garante contro le forze della reazione e della restaurazione, anche se questa funzione attiva si era in buona parte esaurita con la fine della guerra civile e la disfatta degli eserciti interventisti. Nella nuova fase rivoluzionaria, quella costituita dalla Nep, il compito dei bolscevichi consiste nel salvaguardare le conquiste e gli interessi della rivoluzione nelle condizioni del capitalismo. Ora, l'evoluzione del regime sovietico non consente che un'alternativa: o il capitalismo, se non sfocia nella democrazia, porterà alla disfatta finale della rivoluzione, oppure il capitalismo, alleato alla democrazia, preparerà il terreno per il socialismo futuro. Il compito dei menscevichi in questa congiuntura non consiste nel lottare per il potere, ma nel lottare per l'egemonia in seno alla classe operaia: se riusciranno a mettersi alla testa del proletariato russo, potranno vegliare sugli interessi della rivoluzione, esercitando una pressione costante sul potere bolscevico nella direzione della democratizzazione [15].

In seno al partito menscevico queste posizioni non ricevono l'unanimità dei consensi. L'ala destra rimprovera al partito di svolgere soltanto un'opposizione «strategica», e non «di principio», alla dittatura bolscevica [16]. Tuttavia l'evoluzione della Nep e il carattere sfumato delle posizioni mensceviche facilitano una cooperazione relativamente armoniosa fra le varie tendenze, e frutto di tale cooperazione sarà la nuova piattaforma del partito del 1924, l'ultima su cui tutte le correnti riusciranno ad accordarsi [17]. Tale piattaforma, che sostituisce le tesi dell'aprile 1920, dà per scontato un periodo di stabilizzazione capitalistica in Occidente e un periodo piú o meno lungo di costruzione capitalistica nell'Urss. Pur chiedendo ai bolscevichi il rispetto almeno della loro costituzione sovietica,

[14] La formulazione classica è in L. M. [L. MARTOV], *Po povodu pis'ma tov. P. B. Aksel'roda*, in «SV», 20 maggio 1921, e viene ripresa da F. DAN, *Pervyj šag* cit., e dall'editoriale *Krest'janstvo i krizis diktatury* cit., per essere finalmente rielaborata da R. ABRAMOWITSCH, *Stalinismus oder Sozialdemokratie*, in «Gesellschaft», IX, 1932, pp. 133-47.

[15] Per una critica globale da parte dei menscevichi sulla situazione russa al tempo della Nep, destinata ai socialisti di altri paesi, si veda T. DAN, *Sowjetrussland wie es wirklich ist. Ein Leitfaden für Russland delegierte*, Praha 1926, e R. ABRAMOWITSCH, *Die Zukunft Sowjetrusslands*, Jena 1925.

[16] Cfr. G. ARONSON, *K peresmotru našej platformy*, in «SV», 21 novembre 1922, ripreso in ID., *Bol'ševistskaja revoljucija i men'ševiki: stat'i materialy k istorii socialističeskoj mysl'li v emigracii*, New York 1955 (d'ora in poi *BRiM*), pp. 36-42.

[17] Si veda *Aktionsprogramm der Sozialdemokratischen Arbeiterpartei Russlands*, in «Kampf», 18, marzo 1925, pp. 96-109.

la piattaforma rivendica l'istituzione di una «Repubblica democratica», che dovrà procedere a una snazionalizzazione dell'industria e al rafforzamento dei diritti della proprietà contadina e instaurerà le libertà politiche e sindacali. Finalmente la piattaforma chiede l'abolizione dei privilegi del partito comunista, senza peraltro menzionare la restaurazione delle altre formazioni politiche. Nonostante la sconfessione delle speranze rivoluzionarie del 1920, la piattaforma del 1924 riesce perciò a stabilire una linea di continuità con le tesi d'aprile attraverso la nozione di *trudovlastie*: la limitazione della democrazia alle sole classi lavoratrici. Esplicita nel 1920, implicita nel 1924, questa limitazione dei diritti democratici costituisce il bersaglio principale degli attacchi della destra menscevica, che vi scorge un ripudio dell'impegno democratico del partito [18].

Un altro esempio di quello che abbiamo chiamato il carattere sfumato delle posizioni mensceviche si manifesta nel dibattito sul bonapartismo. I menscevichi, come d'altronde i bolscevichi e i marxisti occidentali, sono profondamente nutriti di storia della rivoluzione francese, e nel loro tentativo di spiegare l'evoluzione del regime sovietico stabiliscono quasi istintivamente alcuni confronti con gli avvenimenti della grande rivoluzione borghese, da cui traggono termini per definire eventi e fenomeni del loro tempo [19]. Cosí vocaboli come Termidoro o bonapartismo si ritrovano costantemente nel dibattito marxista del tempo, anche se finiscono spesso col rendere oscuri i fatti che si vorrebbero spiegare.

Il termine bonapartismo, nell'uso che ne fanno i marxisti, serve per definire due fenomeni distinti: da una parte si riferisce a una situazione in cui regna un tale equilibrio nei rapporti di forza fra le principali classi sociali da consentire al potere politico, libero da ogni costrizione di classe, d'imporsi sulla società giocando una classe contro un'altra [20]; dall'altra parte il bonapartismo si riferisce a una dittatura, generalmente di natura personale e di origine militare, che nasce al termine di un processo rivoluzionario e ne segna la fine, anche se tale dittatura conserva taluni tratti obiettivamente rivoluzionari [21]. Ora i menscevichi si riferiscono al bonapartismo nella sua prima variante, fondata sull'esperienza postquarantottesca di Luigi Bonaparte, come pure nella sua seconda variante, che si richiama alla vicenda di Napoleone I. Talvolta i menscevichi affer-

[18] G. ARONSON, *Spor vzvešennyj sud'boj...*, in *BRiM*, p. 6.

[19] Per una classica critica di questi confronti, si veda P. B. AKSEL'ROD, *O bol'ševizme i borbe s nim*, in «SV», 20 aprile 1921.

[20] Cfr. O. BAUER, *Das Gleichgewicht der Klassenkräfte*, in «Kampf», 16 febbraio 1924, pp. 57-67.

[21] Cfr. DAN, *Sowjetrussland wie es wirklich ist* cit., e ABRAMOWITSCH, *Die Zukunft Sowjetrusslands* cit.

mano che il potere sovietico cerca di fondarsi su un equilibrio di forze fra i contadini e la classe operaia, agendo come arbitro fra di esse; piú spesso si rifanno alla vicenda napoleonica per osservare che la degenerazione della rivoluzione, manifesta nella sua perdita di slancio del partito bolscevico e nel vicolo cieco in cui è finita la politica del regime, può avere uno sbocco appunto nel bonapartismo, individuale o collettivo: la presa totale del potere da parte di un individuo o di un gruppo che si emanciperebbe non solo dalle forze vitali della rivoluzione, ma dal partito bolscevico stesso [22]. I candidati alla soluzione bonapartistica sono numerosi e in fin dei conti poco importanti di per sé: si tratti di un Trockij o di uno Stalin, la sorte della rivoluzione sarebbe comunque segnata.

Ma le varie sfumature della posizione menscevica sul bonapartismo non si spiegano solo con la presenza di queste due varianti del concetto. Anche restando nei termini della seconda variante (napoleonica), sussiste una notevole ambiguità, che si aggira intorno alla questione se la Russia sovietica degli anni della Nep mostra una tendenza al bonapartismo o se essa già rivela le caratteristiche di un regime bonapartistico. Per il gruppo maggioritario intorno a Dan è evidente che i pericoli del bonapartismo nell'Urss sono enormi e che continuano a crescere; tuttavia, finché il bonapartismo non è un fatto compiuto, sussiste la speranza che la Russia sfugga a questo pericolo ed è appunto compito dei menscevichi esercitare una pressione per favorire una soluzione di ricambio democratica al bonapartismo. A ciò l'ala destra replica affermando che la degenerazione della rivoluzione – riconosciuta e documentata da Dan e dai suoi seguaci – conferma sufficientemente il fatto che il regime ha già attuato una svolta bonapartistica. In altri termini, quali altre trasformazioni si debbono aspettare perché la maggioranza riconosca il trionfo del bonapartismo in Russia? [23]. Questa divergenza sarebbe divenuta sempre maggiore negli anni '30, quando il rafforzarsi del potere personale di Stalin finirà con l'indebolire la posizione di Dan e col rovesciare i rapporti di forza all'interno del partito menscevico a vantaggio della destra.

3. *La «linea generale» staliniana.*

Nonostante le ambiguità della piattaforma e nonostante i dibattiti interni, i menscevichi seguono l'evoluzione della Nep verso la «linea gene-

[22] L'ipotesi è già evocata da Martov, nell'articolo sul «SV» del 19 giugno 1921, *Lenin protiv kommunizma*.

[23] Per le posizioni della destra, cfr. P. GARVI, *Bonapartizm ili demokratija*, ivi, 17 dicembre 1923; per le posizioni della maggioranza, cfr. D. DALLIN, *O suščnosti režima*, ivi, 6 marzo 1928.

rale» con una certa serenità [1]. Avendo preannunciato che la restaurazione del settore privato avrebbe spinto i bolscevichi a concessioni politiche insospettabili per loro, i menscevichi non stupiscono nel vedere che il regime cerca di superare la Nep precipitando nell'avventura. Tuttavia, a loro giudizio, ogni tentativo di sfuggire alle conseguenze della Nep attraverso un voltafaccia radicale avrebbe privato la dittatura dei suoi ultimi appoggi e avrebbe provocato la caduta del regime. Perciò i menscevichi sostengono che anche se la Nep avesse esaurito le sue possibilità e portato il regime alla paralisi, il regime avrebbe cercato di far durare la Nep il piú a lungo possibile [2].

Proprio questa convinzione spiega la poca emozione suscitata fra i menscevichi dalle discussioni sul primo piano quinquennale e dalla «grande svolta» del 1928. Pur rendendosi conto che la realizzazione del piano implica un'industrializzazione accelerata e richiede un maggiore sfruttamento dei contadini [3], essi persistono nell'interpretare il nuovo corso staliniano come una misura temporanea e disperata, presa al fine di salvare un regime in preda all'agonia [4]. Si tratta di un nuovo voltafaccia, un'anti-Nep che cerca di ripetere, questa volta in senso contrario, la svolta del '21, facendo ritorno a una nuova versione del comunismo di guerra. Si tratterebbe del ripetersi in tono di farsa di un grande dramma della storia – come aveva osservato Marx – e il regime, essendosi ormai del tutto screditato, privo di una guida come quella di Lenin, non sarebbe piú stato in grado di mobilitare il popolo in nome di una simile svolta politica. La «linea generale» di Stalin sarebbe dunque senza prospettive e i menscevichi possono fondare questo loro modo di vedere descrivendo ampiamente i problemi, le tergiversazioni e le ritirate del regime fra il 1928 e il 1931 [5].

[1] Si veda ad esempio la lettera a Kautsky di R. Abramovič del 24 maggio 1925, in Archivio Kautsky, DI/12, IISG: «Quanto agli sviluppi in Russia, si potrebbe quasi credere che i ragazzi (*die Kerle*) si sentano direttamente obbligati a comportarsi in modo che noi, nella nostra analisi, in quanto marxisti, finiamo con l'avere perfettamente ragione. Certo, è molto amabile ciò da parte dei bolscevichi, ma francamente avrei preferito che trovassero un'altra forma di cooperazione, diversa da quella prevista da noi».

[2] O. DOMANEVSKAJA, *Pjatiletka i eë perspektivy*, in «SV», 1° luglio 1929. Per un'analisi che pone la questione della possibilità di una duratura svolta a sinistra, cfr. T. DAN, *Die neue Phase der Bolschewistischen Diktatur und die Sozialistische Arbeiter Internationale*, in «Kampf», 21 luglio - agosto 1928, pp. 415-22.

[3] Per un'analisi ancora utile, cfr. A. A. JUGOV, *Pjatilekta*, Berlin 1931.

[4] Cfr. *Predostereženie*, *Sudorogi diktatury* e *Pered vzryvom*, editoriali del «SV», 9 gennaio 1929, 12 aprile e 22 novembre 1930; F. DAN, *Političeskie perspektivy stalinskogo kursa*, ivi, 7 novembre 1929.

[5] Cfr. *Bez perspektiv*, *Anti-Nep* e *Politika primečanij*, editoriali del «SV», 21 febbraio, 6 marzo e 13 ottobre 1928; D. DALLIN, *Nep i Anti-Nep*, ivi, 8 marzo 1929; ID., *God velikogo pereloma*, ivi, 21 novembre 1929; ID., *Rabočie protiv krest'jan*, ivi, 21 dicembre 1929. Per una presa di posizione generale menscevica sul problema, cfr. il documento ufficiale pubblicato sul «SV» del 17 maggio 1930, *K zasedaniu ispolkoma Rsi: o sovremennom političeskom položenii v Sovetskom Sojuze*,

Tocca ai socialisti di altri paesi, in particolare a Kautsky e a Otto Bauer, il compito di trarre le prime conclusioni dei cambiamenti economici e sociali provocati dalla «linea generale». Le analisi dei due dirigenti socialdemocratici, per quanto molto diverse, hanno in comune un elemento di giudizio: costringono i menscevichi a riesaminare i presupposti della loro posizione e a prendere coscienza del carattere definitivo delle trasformazioni avvenute in Urss. Per questo le polemiche condotte dai menscevichi contro Kautsky e Bauer rappresentano un momento critico nell'evoluzione del menscevismo, e al tempo stesso illuminano con quale stato d'animo il socialismo occidentale abbia reagito alla svolta staliniana.

Nel 1930, nella loro replica a Kautsky, i menscevichi non sono certo al loro primo urto con il venerato maestro di marxismo[6]: già la violenta ostilità di Kautsky nei confronti del regime sovietico, fin dal 1917, aveva provocato alcune polemiche da parte dei menscevichi. Rivelatore, da questo punto di vista – proprio perché elabora argomenti ripresi successivamente nel 1930 – è il memorandum sulla questione russa indirizzato da Kautsky all'Ios nel 1924[7], in cui insiste sulla necessità che l'Internazionale sviluppi contro il bolscevismo una lotta non meno energica di quella condotta contro lo zarismo prima del 1917. Anche se i bolscevichi erano stati un tempo socialisti, ormai non lo sono piú: i bolscevichi non rappresentano che se stessi e governano solo con il terrore e la violenza. A suo parere, dunque, se dovesse scoppiare un'insurrezione contadina in Russia, i socialisti dovrebbero mettersene alla testa, perché a qualunque sbocco giungesse tale insurrezione, qualsiasi regime sarebbe preferibile a quello bolscevico. A tale memorandum i menscevichi reagiscono energicamente[8], negando la caratterizzazione del bolscevismo fatta da Kautsky e tacciandolo di avventurismo. In nessun caso – affermano – accetterebbero la responsabilità storica di partecipare alla disfatta del regime sorto dalla rivoluzione. La replica menscevica, se non convince Kautsky, raggiunge almeno il risultato di soffocare ogni discussione in seno all'Ios sul suo memorandum.

È dunque un vecchio dibattito quello che Dan e Abramovič riprendono con Kautsky nel 1930, anche se la discussione avviene in una situazione diversa[9]. Secondo Abramovič la questione posta da Kautsky consi-

come pure *The situation in Soviet Russia, july 1931. To the International Socialist Workers Congress in Vienna*, a cura della delegazione estera, Berlin 1931.

[6] K. KAUTSKY, *Der Bolschewismus in der Sackgasse*, Berlin 1930.

[7] ID., *Die Internationale und Sowjetrussland*, Berlin 1925.

[8] T. DAN, *Kautsky über den russischen Bolschewismus*, in «Kampf», 18, luglio 1925, pp. 241-51.

[9] R. ABRAMOWITSCH, *Revolution und Conterrevolution in Russland. Das neue Kautsky Buch über Russland*, in «Gesellschaft», 7, 1930, pp. 532-40; T. DAN, *Probleme der Liquidationsperiode*,

ste nello stabilire se il bolscevismo sia il portatore di una «falsa rivoluzione» o di una «vera controrivoluzione». I menscevichi sostengono la prima interpretazione, definendo la rivoluzione bolscevica come una rivoluzione giacobina e utopica; Kautsky, invece, è convinto che il bolscevismo rappresenti la controrivoluzione e la associa al bonapartismo. Cosí la polemica con Kautsky si ricollega con le discussioni mensceviche sul bonapartismo apportando un nuovo elemento: il bonapartismo, secondo l'analisi menscevica del 1930, non è semplicemente una forma di controrivoluzione che integra certi aspetti di una rivoluzione precedente, come vorrebbe Kautsky; il bonapartismo è una liquidazione antidemocratica della rivoluzione attraverso le forze scaturite dalla rivoluzione stessa. Tuttavia, aggiungono i menscevichi, si tratta di una liquidazione fatta in favore delle nuove classi proprietarie. Il bonapartismo in Russia significherebbe dunque che la dittatura bolscevica è gravida di un contenuto capitalistico: ora, anche se è possibile individuare in talune tendenze del regime sovietico una direzione capitalistica, la politica di industrializzazione e di collettivizzazione perseguita dai bolscevichi muove se mai in senso contrario: a costo di distruggere l'economia nazionale, la «linea generale» staliniana sta distruggendo i germogli di capitalismo sbocciati negli anni della Nep.

Ciò non significa che il pericolo del bonapartismo appaia del tutto superato. I menscevichi sono d'accordo con Kautsky nell'affermare che la «linea generale» non potrà raggiungere gli obiettivi prefissati, e ciò li induce a pensare che il bonapartismo potrebbe sorgere dal fallimento della «linea generale». Ma anche questo punto d'accordo suscita nuove divergenze: Abramovič insiste sul fatto che il suo partito condanna la «linea generale» appunto perché è votata al fallimento. In diretto contrasto con Kautsky, egli afferma che non è necessario considerare il regime bolscevico come controrivoluzionario per condurre contro di esso una lotta a oltranza; tuttavia una lotta efficace dev'essere fondata sulla convinzione che gli obiettivi del bolscevismo – e soprattutto quelli della «linea generale» – sono utopistici e irrealizzabili. Secondo questo ragionamento, i menscevichi non si oppongono alla collettivizzazione o all'industrializzazione in sé. Per esempio, i *kolchozi* rappresentano una forma particolarmente barbara della rivoluzione utopistica, ma nei loro confronti i menscevichi obiettano soltanto che, distruggendo l'agricoltura e opprimendo i contadini, i *kolchozi* preparano la strada alla reazione controrivoluzionaria o bonapartistica. A loro giudizio, se la «linea generale» finisse col

in «Kampf», 23, dicembre 1930, pp. 504-19. Si vedano anche le lettere di Dan a Kautsky del 7 aprile, 8 maggio e 24 agosto 1930 in Archivio Kautsky, G 16/29, 34, 36. Cfr. R. ABRAMOVIČ, *Na tu že temu*, in «SV», 28 febbraio 1931.

riuscire, poco importerebbe sapere se essa ha trionfato grazie a mezzi «buoni» o «cattivi»: «la storia – osserva Abramovič – non si preoccupa di simili bagatelle» [10]. Va peraltro osservato che due anni dopo, in seguito ai successi ottenuti dai bolscevichi e in seguito all'intervento di Otto Bauer, Abramovič ripudierà questo amoralismo e adotterà una linea affatto diversa.

La polemica con Kautsky scuote i menscevichi assai meno della polemica scoppiata a partire dal 1931 con Otto Bauer [11]. Le tesi di Kautsky sulla «linea generale» riprendono argomenti da lui avanzati ripetutamente; per di piú esse rappresentano una posizione nettamente minoritaria nel movimento socialista internazionale. L'intervento di Bauer, invece, introduce un elemento nuovo: anzitutto perché le posizioni di Bauer avevano largamente coinciso fino al 1931 con quelle dei menscevichi, ma soprattutto perché le nuove opinioni di Bauer esprimono un atteggiamento che va sempre piú rafforzandosi nel corso degli anni '30 fra i socialisti occidentali [12]. In breve, Bauer riconosce che nel corso dei primi anni del piano quinquennale i bolscevichi non solo hanno estirpato gli ultimi residui del feudalesimo, ma hanno costruito anche elementi di un ordine socialista. Il piano che sembrava inizialmente utopistico si è rivelato un successo, e affinché questo successo sia duraturo bisogna «tollerare» l'esistenza di una dittatura, sola forza capace di assicurare il concorso della classe operaia alla realizzazione del piano e l'approvvigionamento delle città da parte dei contadini. Secondo Bauer, una volta che i presupposti economici del socialismo sono stati assicurati, la dittatura potrà lasciar luogo, sotto la pressione di diverse forze interne ed esterne, alla democratizzazione.

La risposta dei menscevichi è durissima: si sforzano di confutare gli argomenti di Bauer dimostrando – appoggiandosi alle stesse cifre sovietiche – che i successi economici del primo piano quinquennale sono largamente illusori, che la «razionalità» del piano è artificiosa e che le prospettive di un respiro accordato alle classi maggiormente sottoposte al peso del piano sono promesse chimeriche [13]. Ma soprattutto, in linea teo-

[10] ID., *Revolution und Konterrevolution* cit., p. 533.

[11] O. BAUER, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, vol. I: *Rationalisierung-Fehlrationalisierung*, Wien 1933; D. DALLIN, *Vokrug pjatiletki*, in «SV», 13 giugno 1931; T. DAN, *Zur sozial-ökonomischen Entwicklung Russlands*, in «Gesellschaft», IX, 1932, pp. 310-24; R. ABRAMOWITSCH, *Fünfjahresplan und Sozialdemokratie*, ivi, 8, 1931, pp. 24-39, e ID., *Stalinismus oder Sozialdemokratie* cit.

[12] Per le sue posizioni molto vicine a quelle dei menscevichi, prima del 1931, cfr. O. BAUER, *Der Kongress in Marseilles*, in «Kampf», 18, luglio-agosto 1925, pp. 281-85, e *Socialism and Soviet Russia. Speech by Otto Bauer*, in «International Information», 31 dicembre 1925.

[13] Cfr. JUGOV, *Pjatiletka* cit., e *Die Ergebnisse des Fünfjahresplans*, in «Gesellschaft», 10, 1933, pp. 141-53.

rica, la loro replica va al cuore del dibattito sullo stalinismo. I menscevichi rimproverano a Bauer di dare il suo avallo alla dottrina staliniana del «socialismo in un solo paese», come pure alla vecchia tesi dei populisti secondo la quale la Russia non avrebbe dovuto passare attraverso la fase capitalistica per giungere al socialismo [14]. La risposta è però molto piú sfumata di quanto appaia a una prima impressione. Dan accusa Bauer di adottare, ora come nel passato, una politica di due pesi e due misure: mentre difende la democrazia nei paesi avanzati dell'Occidente, egli accetta la dittatura in Russia con il pretesto che quel paese arretrato e semiasiatico non saprebbe svilupparsi altrimenti [15]. Conseguenza di simile politica è un atteggiamento di passività nei confronti dei peggiori eccessi e dei piú gravi errori dei bolscevichi, che finiscono con l'essere giustificati in nome dell'inevitabilità e della «ragione storica».

Ma forse la critica piú penetrante in questo dibattito è quella di Abramovič; i suoi argomenti sono schematicamente questi: se una dittatura è capace di apportare il benessere materiale, di sviluppare un livello culturale elevato e la giustizia sociale, di conseguire una posizione di potenza nei confronti degli altri paesi, senza avere assicurato nemmeno la parvenza della libertà, a che cosa servirebbe allora la libertà? Quale diritto avrebbero i sostenitori della libertà, quali argomenti potrebbero invocare per chiedere la liquidazione di quella dittatura trionfante, e quale eco potrebbe mai trovare un simile appello fra le masse? [16]. La questione, meritevole di essere avanzata, non troverà facilmente risposta.

Il dibattito con Kautsky e con Bauer si ripercuote sul partito stesso. L'ala destra vede nei cambiamenti avvenuti in Urss in seguito alla «linea generale» la conferma delle tesi precedenti, secondo le quali la politica staliniana della «grande svolta» non avrebbe rappresentato se non la fase suprema del processo di degenerazione della rivoluzione, sviluppatosi in Russia da alcuni anni [17]. Cercando di trarre vantaggio dallo sconcerto e dal disagio provocato nelle file del partito dagli avvenimenti russi, quali si riflettono anche nella polemica con Kautsky e con Bauer, essa rimette in discussione, con insistenza e in termini globali, la «linea Martov» seguita dal partito fin dagli inizi dell'esilio, e denunzia soprattutto l'ottimismo che aveva fatto credere in un'evoluzione democratica del regime sovietico, attaccando la tattica consistente nel ricercare un terreno d'in-

[14] F. DAN, *Perspektivy general'noj linii*, in JUGOV, *Pjatiletka* cit., pp. 152-68.
[15] DAN, *Tua res agitur* cit., p. 61.
[16] ABRAMOWITSCH, *Stalinismus oder Sozialdemokratie* cit., p. 145.
[17] P. GARVI, *Novyj etap diktatury i naša taktika*, in «SV», 8 febbraio 1930. Risposta in REDAKCIJA SV [Dan, Dallin, Abramovič], *Povtorenie projdennogo*, in «SV», 28 febbraio 1930; cfr. anche G. ARONSON, *Na novom etape* (ivi, 15 aprile 1932), in *BRiM*, pp. 43-48.

tesa con quel regime al fine di poter offrire almeno un appoggio condizionato. Di conseguenza, in nome della profonda revisione – giudicata ormai indispensabile – della linea del partito, la destra attacca Dan, principale artefice di una politica vista come un insieme di illusioni, di compromessi e di pii voti inesauditi [18]. Né la critica a Dan colpisce soltanto la sua politica passata, quella dei tempi della Nep: soprattutto Garvi e Aronson accusano il capo del loro partito di continuare a nutrire illusioni nei confronti dell'Urss, a dispetto del crollo evidente delle speranze precedenti; e nonostante il vigore della polemica di Dan nei confronti di Bauer, la destra lo accusa di cadere – senza osare confessarlo – nei medesimi errori di Otto Bauer.

Conoscendo l'evoluzione di Dan verso il comunismo nei suoi ultimi anni di vita, si sarebbe tentati di dar ragione a queste accuse, e di scorgere Dan già sulla china scivolosa che lo avrebbe portato a una posizione apologetica nei confronti dell'Urss. Di fatto, già nella sua polemica con Bauer, Dan ammette che alcuni cambiamenti intervenuti fra il 1928 e il 1931 hanno dato risultati durevoli, che non dovrebbero, né potrebbero essere rimessi in discussione neppure dopo la caduta del regime bolscevico. Dan insiste, ad esempio, sul fatto che non bisognerebbe procedere – in un'eventualità del genere – a una decollettivizzazione generale in Russia, anche per evitare che i contadini finiscano col «pagare due volte» il prezzo della collettivizzazione [19]. Incalzato dai suoi critici, Dan risponde che queste riflessioni e questi punti di accordo con Bauer sono di carattere strettamente economico. Ma è una risposta che non placa la diffidenza dell'ala destra: anche se Dan rifiuta la tesi di Bauer, secondo la quale la «linea generale» avrebbe introdotto «elementi di socialismo», egli nondimeno scorge in taluni cambiamenti avvenuti in Urss dei fattori che potrebbero facilitare in futuro un piú rapido sviluppo della Russia verso il socialismo. In tal modo, si afferma, Dan cade di nuovo nella trappola baueriana [20].

Sarebbe tuttavia infondato scorgere già adesso, in queste posizioni di Dan, opinioni analoghe a quelle che avrebbe maturato piú tardi. Vedremo come nel corso degli anni '30 Dan e il suo gruppo cercheranno disperatamente, nell'evoluzione del partito bolscevico e dello Stato sovietico, elementi capaci di convalidare le loro tesi degli anni '20, concernenti le possibilità di uno sviluppo democratico dell'Urss. Saranno tentativi d'or-

[18] Per gli attacchi a Dan, cfr. indicazioni alla nota precedente; per la sua replica si veda *Vol'naja zapis' doklada F. Dana pročitannogo v berlinskom soč. dem. klube v janvare 1931 g.*, Coll. Nicolaevsky, 44. Su un livello piú teorico, T. DAN, *Les socialistes russes et la dictature du prolétariat*, Paris 1934.

[19] DAN, *Zur sozial-ökonomischen Entwicklung Russlands* cit.

[20] G. ARONSON, *Osnovnije linji našiich raznoglasiji*, in «SV», 4 marzo 1933, in *BRiM*, pp. 56-63.

dine tattico, ma all'inizio degli anni '30 Dan e i menscevichi vicini a lui cercheranno di spiegare lo sviluppo dell'Urss attraverso categorie marxiste, in modo da riconoscere la novità dei cambiamenti avvenuti, ma senza arrivare a una capitolazione. In particolare essi svilupperanno il concetto di «capitalismo di Stato» e, nonostante il fallimento di questo tentativo di spiegazione, la ricomparsa regolare di tale concetto negli scritti sulla situazione sovietica può giustificare una rapida analisi di questo aspetto delle posizioni mensceviche.

Già all'epoca della Nep il concetto di capitalismo di Stato era stato studiato e respinto dai menscevichi, in particolare da Dallin e da altri economisti[21]. L'affermazione di Lenin, secondo cui l'Urss, in quel periodo, non avrebbe conosciuto né il socialismo né il capitalismo, bensí il capitalismo di Stato, sembrava loro una deliberata mistificazione, per varie ragioni: anzitutto la parte statale dell'economia sovietica era ancora troppo insignificante perché potesse servire a definire la formazione economico-sociale esistente; in secondo luogo un fatto strettamente formale e giuridico come quello di trasferire i titoli di proprietà – si trattasse della terra o dell'industria – dai privati allo Stato non costituiva un criterio sufficiente per cambiare la natura di una formazione economico-sociale. Secondo i menscevichi, i socialisti preconizzano la statalizzazione dell'economia per innalzarne il livello di produttività, ma se tali effetti non si realizzano – com'è il caso nella Russia sovietica – l'economia ritorna necessariamente alle forme primitive del capitalismo. Peggio ancora, il fallimento di un'esperienza di statalizzazione, soprattutto se avviata da un regime che si dice operaio e socialista, scredita non solo il regime, ma ogni futuro progetto di statalizzazione, riducendo in tal modo la forza di attrazione del socialismo su scala mondiale.

Per tali ragioni i menscevichi lasciano cadere il concetto di capitalismo di Stato negli anni '20. Anche se la nozione rifà occasionalmente la sua comparsa, la piattaforma del 1924 non prevede per la Russia che uno sviluppo capitalistico classico, ossia fondato sulla proprietà privata[22]. Di capitalismo di Stato si riparla solo nel corso del dibattito sulla «linea generale», soprattutto in seguito all'intervento di Otto Bauer, e il concetto sarà invocato per considerazioni di natura strategica: la caratterizzazione della società sovietica come «capitalismo di Stato» sembra offrire la possibilità di non abbandonare la tesi per cui la Russia deve attraversare una fase di sviluppo capitalistico e al tempo stesso consente di riconoscere la

[21] D. DALLIN, *Gosudarstvennyi kapitalizm*, in «SV», 1° luglio 1923.

[22] Per l'argomentazione in favore di questa tesi si veda R. ABRAMOVIČ, *O putjach razvitija Rossii: otvet studentu*, ivi, 9 giugno 1928; una posizione piú ambivalente, in T. DAN, *Das bolschewistische Experiment und der Sozialismus*, in «Kampf», 19 luglio 1926, pp. 288-300.

profondità delle trasformazioni avvenute in seguito all'adozione della «linea generale»; finalmente questa caratterizzazione permette di evitare la spinosa questione della presenza o no di elementi di socialismo in Urss.

Curiosamente, il tentativo di trovare nel concetto di capitalismo di Stato un terreno d'intesa per le varie tendenze presenti nel partito menscevico è respinta sia dalla sinistra, sia dalla destra. Un'esponente dell'estrema sinistra menscevica, Ol'ga Domanevskaja, respinge il concetto attraverso un'analisi serrata della natura del capitalismo e della realtà sovietica[23]: a suo giudizio, il capitalismo si definisce come un sistema in cui le forze di produzione si sviluppano nel quadro delle leggi del mercato e al fine di realizzare un plusvalore massimale, e in tale sistema i mezzi di produzione appartengono non ai lavoratori, ma a una classe antagonistica, quella dei capitalisti, che preleva il plusvalore e agisce nel paese come classe dirigente. Ora, nessuno può affermare che in Urss l'economia sia organizzata secondo le leggi del mercato e in funzione di un plusvalore: l'economia sovietica è sottoposta al piano stabilito dallo Stato e il potere sovietico non può essere definito un capitalista collettivo. Dopo aver liquidato la grande e la media borghesia, questo potere si appoggia alla classe operaia e cerca di costruire il socialismo. La logica dell'argomentazione porta la Domanevskaja a concludere che il sistema sovietico rappresenta una formazione sociale di tipo affatto nuovo: è senza dubbio un sistema postcapitalistico e può essere addirittura considerato come una fase del socialismo, qualora si distingua la prima fase del socialismo, con aspetti ancora negativi, dalla fase ultima in cui tali aspetti negativi saranno scomparsi.

Per parte sua la destra menscevica respinge il concetto di capitalismo di Stato[24], affermando che esso potrebbe essere valido per i paesi occidentali dove il capitalismo classico si accompagna alla democrazia politica: in tali condizioni la statalizzazione dell'economia può effettivamente costituire un progresso storico. Ma nel caso dell'Urss, dove lo Stato si fonda sul terrore e sul dispotismo, la statalizzazione dell'economia ha un significato affatto diverso. Perciò la proiezione sull'Urss di un concetto che descrive un fenomeno differente costituisce una grossolana deformazione del concetto e un'estrapolazione ingiustificabile dell'esperienza occidentale. Di fatto la maggiore preoccupazione della destra menscevica è – come per Dan – d'ordine strategico: essa tende a sbarrare la porta a ogni

[23] O. DOMANEVSKAJA, *Stroj sovetskoj Rossii: goskapitalizm ili perechodnaja stadija k socializmy*, in «SV», 25 settembre 1934.

[24] G. ARONSON, *O mirovom goskapitalisme i o russkom krest'janstve* (ivi, 15 ottobre 1932), in *BRiM*, pp. 49-55.

interpretazione della società sovietica passibile di convalidare l'esperienza staliniana, presentandola come un passo in direzione del socialismo.

Respinto il concetto di capitalismo di Stato, la destra menscevica cerca di applicare al fenomeno sovietico altre definizioni e moltiplica – nei confronti dell'Urss – i riferimenti al fascismo e al totalitarismo. Tuttavia questo tentativo non giunge a una teorizzazione del fenomeno, almeno fino a quando il dibattito sul capitalismo di Stato non si attenua. Nel 1940, su invito di Nicolaevskij a nome dei menscevichi di destra, Rudolf Hilferding pubblica sul «Socialističeskij vestnik» un articolo destinato a fare scalpore sul «capitalismo di Stato o economia statale totalitaria»[25]. È interessante notare che Hilferding, per confutare il concetto di capitalismo di Stato e la sua applicabilità all'Urss, ricorre agli stessi argomenti usati sei anni prima dalla Domanevskaja, e anche le sue conclusioni coincidono in una certa misura con quelle dell'esponente della sinistra menscevica: entrambi concordano nell'affermare che l'Urss rappresenta una formazione economico-sociale di tipo nuovo, senza precedenti storici; ma per Hilferding si tratta di una formazione «totalitaria», che non reca in sé alcun elemento di socialismo futuro.

4. *La Costituzione del 1936, il fronte antifascista e la guerra.*

Nel corso degli anni '30 l'orizzonte politico si fa, per i menscevichi, ancora piú oscuro: Abramovič descrive gli ultimi anni trascorsi a Berlino, prima della presa del potere da parte di Hitler nel 1933, come anni di miseria materiale e morale. Aggiunge anche che quelli trascorsi a Parigi fra il 1933 e il 1940 non sono dissimili, anzi sono forse peggiori[1]. In tali condizioni penose le due ali opposte del partito sviluppano posizioni sempre piú contrastanti.

Sebbene rimanga alla testa del partito, Dan abbandona i tentativi di conciliazione e si atteggia sempre piú a capo di una corrente. Mentre la destra, con il concorso crescente dei centristi, capeggiati da Abramovič, respingono ormai anche la definizione di bonapartismo, giudicata troppo generosa verso lo stalinismo, Dan paragona le realizzazioni del piano

[25] «SV», 25 aprile 1940 (trad. ingl. R. HILFERDING, *State capitalism or totalitarian State economy*, in «Modern Review», I, 1947, n. 4, pp. 266-71; fra gli animatori di questa rivista troviamo Abramovič e un altro menscevico, George Denicke).

[1] Lettera di Abramovič a Luisa Kautsky del 19 febbraio 1932 (Archivio Kautsky, DI/32, IISG); lettera a uno sconosciuto, del 19 dicembre 1933 (Archivio Abramovič, I/1, IISG); per particolari sulla situazione materiale, A. R. Jugov, lettere a Viliatzer del 21 settembre e 14 dicembre 1932, e del 9 febbraio 1933, Coll. Nicolaevsky, 75.

quinquennale alle grandi riforme di Pietro il Grande[2]. La frattura fra le due correnti si fa sempre maggiore, per quel che riguarda sia lo sviluppo dell'Unione Sovietica, sia per la congiuntura internazionale[3]. Ci proveremo a seguire l'evoluzione del partito menscevico attraverso l'analisi che esso fa della lotta tra le fazioni nel partito bolscevico, della costituzione sovietica, dei fronti popolari fra socialisti e comunisti, della politica estera sovietica all'inizio della seconda guerra mondiale.

Sarà peraltro opportuno affrontare alcuni presupposti da cui è condizionato l'atteggiamento delle due ali mensceviche. Tutti i menscevichi si sono sempre mostrati molto sensibili al giudizio che la storia avrebbe dato della loro politica. La destra giudica necessario che l'intera formazione politica non possa essere accusata di compromessi con principî o con un regime ripugnanti per i socialisti, ed è convinta che solo opponendosi strenuamente – in nome del socialismo russo – all'esperienza sovietica, i menscevichi potranno contribuire a salvare l'idea del socialismo dal discredito che l'esperienza sovietica può gettare su questo ideale e in pari tempo potranno proteggere il movimento operaio internazionale dall'influsso nefasto del bolscevismo[4]. La sinistra, invece, e Dan in particolare, non vogliono tagliarsi fuori da quel grande avvenimento storico che è la rivoluzione russa. Se nel corso degli anni '20 Dan cercava ancora d'influire in qualche modo sul processo rivoluzionario, negli anni '30 aspira semplicemente a non esserne del tutto escluso. Ad ogni costo il partito menscevico deve stabilire – a suo parere – un contatto con la gioventú russa, soprattutto con i giovani operai che non hanno mai conosciuto altro regime che quello bolscevico e sono rimasti dunque estranei alla tradizione operaia e rivoluzionaria rappresentata dai menscevichi[5]. Analoga preoccupazione spinge Dan ad affermare con insistenza che i menscevichi non possono rimanere spettatori passivi davanti a un possibile crollo del regime uscito dalla rivoluzione ad opera di nemici esterni: anche se la salvezza della rivoluzione dovesse richiedere la difesa della

[2] Per un primo cenno di questa evoluzione a destra di Abramovič si veda il suo articolo *Pjatiletka plus inkvizicija*, in «SV», 25 aprile 1931; per F. DAN, *Puti vozroždenija*, ivi, 14 agosto 1936.

[3] Per una spiegazione dell'evoluzione personale, che è anche quella degli altri menscevichi, si veda la lettera di Dallin a Abramovič e a Nikolaevskij del 31 gennaio 1936 (Archivio Abramovič, a/1, IISG): «Negli ultimi anni mi ero sempre piú convinto che la posizione assunta dalla socialdemocrazia russa – una posizione fra «il comunismo e la controrivoluzione» – fosse divenuta insostenibile in seguito al corso degli avvenimenti storici, e che non fosse possibile ribadire le nostre vecchie posizioni altro che sulla carta. C'è una strada o a sinistra o a destra. Prima era un timore, poi è diventata una proposta, adesso è una convinzione».

[4] G. ARONSON e M. KEFALI, *Russkij vopros na forum Rsi* (aprile 1930), in *BRiM*, pp. 89-94. Si veda anche la lettera cit. di Garvi a Dan del 25 settembre 1939.

[5] Si veda il riassunto del discorso di Dan in *Theodor Dan Sixty*, in «International Information», 14 novembre 1931; cfr. anche DAN, *Tua res agitur* cit.

Russia staliniana e un'alleanza formale con il bolscevismo, tale prezzo non sarebbe troppo elevato.

In questi termini, e non in un preteso ottimismo della sinistra e pessimismo della destra, occorre cercare la spiegazione per le contrapposte posizioni adottate dalle due ali del menscevismo.

La prima questione – l'atteggiamento che il partito menscevico deve adottare nei confronti della lotta fra le correnti in seno al partito bolscevico – aveva fatto oggetto di una politica ben definita nel corso degli anni '20, consistente nell'affermare che occorreva cercare un'«intesa» con il potere sovietico e non con l'uno o l'altro gruppo o tendenza dell'opposizione in seno al partito bolscevico[6]. In effetti i menscevichi guardavano con disdegno e con studiata indifferenza la lotta frazionistica che si svolge in Russia e che appare loro come uno dei sintomi della degenerazione del bolscevismo; la vittoria di una o dell'altra tendenza non avrebbe in alcun modo risolto le contraddizioni del regime, né sarebbe valsa da surrogato alla democratizzazione[7]. In un primo momento l'affermarsi del potere personale di Stalin sembra confermare questa analisi: Stalin – secondo i menscevichi – incarna il potere non di un'idea, ma dell'apparato[8], e la sua politica consiste nel derivare di volta in volta le proprie idee dai suoi vecchi avversari, finendo col rendere un servizio obiettivamente positivo con l'eliminare il maggiore utopista, Trockij.

Tuttavia, a partire dal 1928 viene delineandosi un nuovo atteggiamento da parte di alcuni menscevichi nei confronti della lotta interna al partito bolscevico[9]. L'iniziativa per questa revisione, originatasi nel gruppo di centro, è espressa da Dallin e da Nicolaevskij, secondo i quali la disintegrazione del partito bolscevico, fino alla creazione di fazioni organizzate, costituisce il fatto piú importante nell'evoluzione del regime. L'idea di cercare un'intesa con il regime è dunque superata, in quanto il regime stesso è in preda alla decomposizione. Tra le varie fazioni bolsceviche, la destra – diretta da Bucharin, Rykov e Tomskij – è quella che appare meno distante; la sinistra, ora particolarmente eclissata, sostiene direttive politiche decisamente nefaste, mentre il centro, intorno a Stalin, è privo di ogni principio. Resta dunque soltanto la destra, indecisa e opportunista, ma dotata di base nei sindacati e tendente a un certo reali-

[6] Per una critica dell'intesa (*soglašenie*) con il regime, che tende a dimostrare come una simile politica avrebbe portato di necessità all'appoggio delle fazioni, si veda la lettera di Garvi a Cereteli del 9 settembre 1926, Coll. Nicolaevsky, 15/1.

[7] Si veda ad esempio il tono ironico verso la lotta di Trockij in F. DAN, *Konec Trockogo*, in «SV», 1° dicembre 1924, e D. D. [DALLIN], *Kavkazkie lečenija*, ivi, 24 dicembre 1924.

[8] Sulla vittoria dell'apparato, F. DAN, *Načalo konca*, ivi, 25 gennaio 1924.

[9] Per le tre varianti qui discusse, cfr. [RSDRP], *K partijnoj platforme* (1929?), *Teisy D. Dallina, F. Dana, M. Kefali, G. Aronson*, Coll. Nicolaevsky, 18/2.

smo in campo economico e internazionale. I socialdemocratici russi dovrebbero quindi appoggiare questa evoluzione dei bolscevichi di destra, pur restando vigili nei confronti degli elementi reazionari o addirittura fascisteggianti che si indirizzano a questa corrente. E soprattutto i menscevichi non devono piú conservare il silenzio sulla questione della lotta di fazioni, perché un simile atteggiamento li condanna all'impotenza.

L'iniziativa centrista è respinta sia dalla sinistra, sia dalla destra, anche se per ragioni diverse. A nome della sinistra, Dan respinge la possibilità che i menscevichi si alleino con una particolare fazione del bolscevismo: certo, la destra bolscevica appare piú realista della sinistra, ma essa non presenta che un programma economico; invece la sinistra bolscevica – sotto la pressione di taluni elementi proletari giovani e idealisti – avanza richieste positive, come lo scrutinio segreto e la libertà delle organizzazioni operaie. Il centro staliniano, se mai, raccoglie gli elementi peggiori e la linea di Stalin si riduce al tentativo assurdo di voler realizzare gli obiettivi della sinistra con i mezzi della destra. I menscevichi devono quindi cercare appoggi fra gli elementi sani di tutte le fazioni, come pure fuori del partito bolscevico. In tal modo Dan ritorna alla posizione di partenza dei menscevichi, secondo cui l'intesa con il regime, e non con una sola parte di esso, resta possibile [10].

Se il centro menscevico cerca un'intesa con la destra bolscevica e la sinistra menscevica cerca alleati in tutte le correnti, la destra non vede possibile alcuna alleanza: Kefali e Aronson rifiutano di intromettersi in lotte fra varie cricche, che possono condurre soltanto a un «colpo di palazzo». In effetti, secondo la destra, gli intrighi delle fazioni bolsceviche dipendono soprattutto da conflitti personali e da ambizioni individuali. Cosí, Kefali e Aronson, pur dando prova di capacità di previsione indicando la linea di Stalin come sinistrorsa, in contrasto con gli altri menscevichi che la giudicano centrista, non attribuiscono importanza a tale fatto. In fin dei conti la destra può appellarsi alla piattaforma del partito per ricordare che la linea di fondo della politica menscevica consiste nel creare un largo movimento operaio e democratico in Unione Sovietica, libero da ogni influsso bolscevico. Da questo punto di vista, il puntare sull'una o sull'altra delle fazioni bolsceviche può soltanto allontanare i menscevichi dal loro vero obiettivo.

Cosí, per una certa concomitanza di posizioni della sinistra e della destra, i menscevichi di centro non riescono a tradurre le loro speranze nella lotta tra le fazioni bolsceviche in una revisione della linea del loro partito. La piattaforma del 1924 non sarà riveduta su questa posizione par-

[10] Cfr. T. DAN, *Das Ende der Opposition*, in «Kampf», 21 marzo 1928, pp. 41-49.

ticolare, né lo sarà nella sua globalità piú tardi a causa di nuovi ostacoli [11]. D'altra parte l'evoluzione interna del partito bolscevico dopo il 1928 spinge i menscevichi di centro su posizioni sempre piú vicine a quelle della destra. Tutti i menscevichi sono profondamente scossi dalle purghe che cominciano a dilagare in Urss a partire dal 1934 e soprattutto dai processi di Mosca del 1936-37; se arrivano a formulare analisi di tipo psicologico anche molto incisive – tanto del carnefice Stalin quanto delle sue vittime – restano piú disorientati davanti ai processi dei bolscevichi che davanti al processo tenuto nel 1931 contro l'organizzazione menscevica [12]. Sebbene Dan cerchi timidamente di ripetere la scommessa dei centristi, puntando su vari elementi – sia su Trockij, sia sui generali – gli ex centristi rifiutano di seguirlo su questa strada [13]. Riprendendo un'immagine di Martov, Nicolaevskij, che pure aveva cercato un'intesa con Bucharin, dirà: «Quando la Lubianka ha fucilato il Cremlino, il gioco era finito» [14].

In una situazione tanto tetra, la proclamazione della Costituzione staliniana nel 1936 suscita viva emozione fra i menscevichi. Dan sostiene che la Costituzione apre una nuova fase rivoluzionaria e fonda la sua affermazione su considerazioni storiche [15]. La rivoluzione di Febbraio – scrive – aveva risvegliato nel 1917 la forza colossale delle masse popolari; il «comunismo di guerra» dà libero corso alle energie rivoluzionarie, provocando con il terrore e con la dittatura l'annientamento di tutti

[11] Per un'analisi della posizione bloccata all'interno della delegazione estera, si veda la lettera di Dallin a Abramovič dell'8 agosto (1931?), Archivio Abramovič, I/1, IISG.

[12] Lettera di Abramovič a Karl e Luisa Kautsky del 25 marzo 1937, Archivio Kautsky, DI/40, IISG: «Sono arrivato alla conclusione, come recentemente anche Otto [Bauer], che attraverso la pressione morale e lo sfinimento fisico insieme la gente sia stata "convinta" che gli interessi dell'Unione Sovietica richiedano questa commedia e che ad essi si debba sacrificare la vita e la propria reputazione... Altrimenti non trovo spiegazioni per il comportamento di Smirnov e di Pjatakov, se non che l'annientamento del trockismo, ossia di ogni opposizione è una necessità vitale per la rivoluzione. Davvero l'Unione Sovietica non può piú vivere senza iniezioni di morfina oppure è il bisogno di vendetta che anima Stalin?» Si veda anche S. SCHWARZ, *On the destruction of old bolshevism*, in «Documents and Discussions» (supplemento a «International Information»), 12 febbraio 1937.

[13] Nonostante talune analogie nell'analisi di Trockij e in quella dei menscevichi, non si verifica nessuna convergenza per una cooperazione. Per il severo giudizio di Trockij sui menscevichi, si veda la lettera di Trockij a B. Souvarine del 31 dicembre 1929, pubblicata in B. SOUVARINE, *Une controverse avec Trotsky (1929)*, in *Contributions à l'histoire du Comintern*, a cura di J. Freymond, Genève 1965: «Gli elementi piú eterogenei provano simpatia per la lotta contro il burocratismo staliniano. I menscevichi non provano ripugnanza ad applaudire alcuni nostri attacchi contro la burocrazia. Proprio su questo, va detto a tale proposito, si fonda il piccolo ciarlatanismo stupido degli staliniani, che cercano di avvicinare il nostro atteggiamento a quello dei menscevichi. Per un marxista, la democrazia nel partito, come nel paese, non costituisce un'astrazione: è sempre condizionata dalla lotta delle forze viventi di classe. Gli elementi opportunisti intendono spesso per burocratismo il centralismo rivoluzionario. È chiaro che non possono essere nostri amici in fatto di idee. La parvenza di solidarietà si fonda in questo caso soltanto su una confusione d'idee o, piú spesso, su una speculazione male intenzionata». Per un giudizio molto positivo del trockismo da parte di un seguace di Dan, cfr. A. ŠIFRIN, *Trockij i trockizm*, in «SV», 10 gennaio 1934. Per l'atteggiamento nei confronti dei generali, si veda l'editoriale del «SV» del 25 agosto 1937, *Puti demokratii*.

[14] Lettere di Nicolaevskij a Garvi del 16 marzo e del 5 aprile 1940, Coll. Nicolaevsky, 18/1.

[15] F. DAN, *Puti vozrozdenija*, in «SV», 14 agosto 1936 (riassunto in T. DAN, *The political crisis in the Soviet Union and Russian Socialdemocracy*, in «International Information», 16 aprile 1937).

gli elementi della vecchia società e la rottura completa delle catene che legano la Russia al capitalismo mondiale; la Nep aveva rivelato la stanchezza delle masse, spossate dalla lotta e schiacciate dal peso mostruoso dell'apparato burocratico e militare. In tali condizioni, la Costituzione del 1923, espressione di una fase rivoluzionaria già tramontata, resta lettera morta. Spinto dalle proprie contraddizioni, il regime si lancia in avanti e grazie al suo potere totalitario trasforma il paese con rapidità vertiginosa. Si crea un nuovo strato sociale, scaturito dalle tenebre plebee e animato dal sogno di una «tecnocrazia». Nella prima fase della «linea generale» la dittatura reprime ogni velleità politica dei nuovi tecnici e «organizzatori»; nella seconda fase, che è quella finale della rivoluzione bolscevica, il regime cerca di rendere stabili i nuovi rapporti sociali che ha creato, e di trarre le conclusioni politiche dei suoi successi. La Costituzione staliniana rappresenta il culmine di tale processo.

In contrasto con Dan, la destra menscevica – rappresentata da Garvi – nota con soddisfazione che la nuova Costituzione segna una ritirata dello Stato operaio verso lo Stato universale [16]. La Costituzione elimina i privilegi politici del proletariato, ridà lustro alla funzione degli intellettuali, legalizza le piccole proprietà contadine nei *kolchozy* e, abolendo il vecchio sistema elettorale con le sue fasi molteplici e lo scrutinio palese, fa compiere un passo avanti al parlamentarismo. Tuttavia – prosegue Garvi – questi aspetti positivi sono annientati da un solo articolo che rivela il significato profondo della Costituzione: l'articolo 126 vieta la costituzione di un'opposizione legale al potere comunista.

I commenti menscevichi sulla Costituzione dànno luogo a nuove riflessioni sulla natura della società sovietica [17]. Alcuni ricercano un nuovo protagonista storico, che certi sperano di trovare nella gioventú urbana, altri in uno strato di impiegati statali. Tuttavia il dibattito principale si aggira attorno a questioni tattiche e non teoriche. Come deve reagire il partito menscevico alla nuova Costituzione? Abramovič vorrebbe che i menscevichi proponessero al Comitato centrale dei soviet la legalizzazione del partito socialdemocratico [18]. Il rifiuto bolscevico svelerebbe all'opinione pubblica occidentale la natura ipocrita del progetto costituzionale. Il calcolo diplomatico di Abramovič è respinto sia dalla destra, sia dalla sinistra, e si decide invece d'inviare una lettera aperta al Congresso dei soviet, in cui i menscevichi si limitano ad avanzare critiche alla

[16] P. GARVI, *Novaja sovetskaja Konstitucija*, in «SV», 10 luglio 1936.

[17] Cfr. A. JUGOV, *Klassy v sovetskoj Rossii*, ivi, 26 giugno 1936; ID., *O sovetskom služaščem*, ivi, 25 novembre 1938; S. ŠVARC, *Pervye šagi*, ivi, 15 aprile 1938; editoriale del «SV» del 25 novembre 1938, *Stavka na intelligenciju*.

[18] Lettera di Abramovič a Dan del 19 luglio 1936, Archivio Abramovič, 1/1, IISG.

Costituzione[19]. Nell'impossibilità d'influire sulla situazione interna sovietica, i menscevichi giudicano sempre possibile agire sui destini della rivoluzione russa attraverso la congiuntura internazionale. Anche in questo campo le considerazioni tattiche sono mescolate a considerazioni di fondo, che sono espresse molto chiaramente nelle deliberazioni menscevichе sulla questione essenziale posta al movimento socialista internazionale fra il 1933 e il 1939, la questione del fronte popolare fra comunisti e socialisti. Del resto, l'Ios riconosce il particolare interesse dei socialdemocratici russi in tale questione, e in tal modo addossa ai menscevichi, almeno in parte, la responsabilità storica del successo o del fallimento di questa politica.

Fra i menscevichi, il fautore piú deciso di un'intesa fra socialisti e comunisti su scala internazionale è Dan. La sua scelta coincide con un atteggiamento di fondo, ma si spiega anzitutto con il suo giudizio sulla congiuntura mondiale. Nonostante la perspicacia delle analisi menscevichе a proposito del fascismo, Dan è fuorviato dalla vittoria di Hitler[20] e, anche con il parziale concorso di Friedrich Adler e di Otto Bauer, trae conclusioni molto radicali[21]. Egli vede il mondo evolvere verso una totale divisione fra partigiani e avversari del fascismo: la democrazia borghese scivola verso il fascismo, perché ormai, se il socialismo non è possibile senza democrazia, la democrazia non è possibile senza il socialismo. In tali circostanze i socialisti russi non possono non appoggiare il principale nemico del fascismo, l'Urss, subordinando i loro interessi alla necessità di rafforzare l'Unione Sovietica mediante la creazione dell'unità operaia.

È questa una posizione che permette a Dan di riprendere le sue vecchie proposte d'intesa con il regime bolscevico: in tal modo egli pensa di poter ricostituire l'unità operaia spezzata nel 1917. È una posizione che si rafforza per qualche espressione d'appoggio, seppur molto debole, pervenuta da alcuni menscevichi ancora in Russia[22]; ma soprattutto trova una valida sanzione nella pusillanimità degli Stati capitalistici di fronte all'espansionismo hitleriano.

Tuttavia la posizione di Dan è condannata all'interno del suo partito, persino da quei menscevichi che accettano l'idea di ricercare un fronte

[19] Cfr. «SV», 28 ottobre 1936; *To the Congress of the Soviets of the Ussr. Open letter from the Foreign Delegation of the Rsdlp*, in «Documents and Discussions» (supplemento a «International Information»), 3 novembre 1936.

[20] Per una valutazione ancora ottimista, cfr. T. DAN, *Der Vormarsch der deutschen Konterrevolution*, in «Kampf», agosto-settembre 1932, pp. 1-9. Le prime analisi menscevichе del fascismo in S. SUMSKIJ, *Fašizm*, in «SV», 26 luglio 1923; R. ABRAMOVIČ, *Nakanune pobedy fašizma*, ivi, 27 novembre 1923, e anche A. ŠIFRIN, *Kommunističeskie teorii o fašizme*, ivi, 25 maggio 1934.

[21] *L'Internationale et la guerre: Thèses de Otto Bauer, Théodore Dan, Amédée Dunois, Jean Zyromski*, prefazione di F. Adler, Paris 1935.

[22] Sul «telegramma da Kazan» in appoggio al fronte popolare in Francia, *Golos men'ševizma iz Sssr*, in «SV», 29 agosto 1934.

comune con i comunisti[23]. Per tutti i menscevichi – e forse anche per Dan – vi è una contraddizione insuperabile nel fatto che i socialisti si alleino con i comunisti, mentre i socialisti in Urss sono oggetto di persecuzioni da parte dei comunisti. Per la maggioranza dei menscevichi la posizione di Dan non può essere difesa nemmeno in nome della «linea Martov»: Dan propone non un appoggio condizionato al regime, ma l'abbandono di tutti i principî menscevichi in favore di una sottomissione all'Unione Sovietica e ai suoi interessi non rivoluzionari, ma statali.

Tocca ad Abramovič esprimere, con la moderazione e il pragmatismo abituali, le speranze e lo scetticismo della maggioranza dei menscevichi nei confronti del fronte comune[24]. A suo parere, una vera unità operaia può essere il risultato soltanto di un lungo processo, il quale è ostacolato non tanto dalle differenze pragmatiche o tattiche fra socialisti e comunisti, quanto dal loro atteggiamento rispettivo verso il proletariato e l'organizzazione del proletariato, il partito. Queste differenze non sono meno fondamentali della differenza fra democrazia e dittatura. I comunisti sembrano coscienti di questa differenza, appoggiando il movimento unitario solo quando coincide con gli interessi di politica estera dell'Urss e rifiutando ogni idea di fusione fra i partiti. È tempo che anche i socialisti si pongano alcune domande: il socialismo internazionale intende forse addossarsi il sistema sovietico? nel suo complesso o con riserve? forse il socialismo si riconosce in quel sistema e si propone di imitarlo altrove? E la dittatura staliniana è in grado di costruire un vero regime socialista oppure è condannata a evolvere verso una specie di capitalismo di Stato burocratico o verso un bonapartismo non capitalista? La questione dell'unità proletaria sfocia cosí nella questione russa. Secondo Abramovič è impossibile essere per la democrazia nel proprio paese, ma per il regime di terrore in Russia: la difesa stessa della democrazia impone la critica dell'Unione Sovietica.

Il dibattito è ancora aperto quando la firma del patto Ribbentrop-Molotov e lo scoppio della guerra sconvolgono il mondo. Rivolgendosi «a tutti i membri del partito» dopo la firma del patto, la delegazione estera ricorda di aver lanciato, nemmeno un anno prima, in occasione della crisi di Monaco, un appello alla classe operaia russa e internazionale per la difesa dell'Urss[25]. Ora invita tutti i cittadini sovietici perché trasfor-

[23] P. GARVI, *Edinyj front i russkij vopros*, ivi, 12 settembre 1934; *Zur internationalen Diskussion über den Kampf um die Demokratie und für den Frieden. Projekt von Thesen von R. Abramowitsch, B. Nikolajewski, G. Aronson*, preparato per la riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale operaia e socialista, 14-16 gennaio 1938, Archivio Abramovič, 11/16, IISG.

[24] R. ABRAMOWITSCH, *Einheitsfront und Einheitspartei*, in «Zeitschrift für Sozialismus», III, 1936, n. 33, pp. 1050-58.

[25] *Ko vsem členam partii* (datato 31 agosto 1939), in «SV», 9 settembre 1939.

mino l'Unione Sovietica in un membro attivo della lotta contro Hitler, dando un colpo decisivo alla dittatura staliniana. Dopo l'invasione germano-sovietica della Polonia, la delegazione estera dichiara che nessun argomento sarebbe ormai in grado di nascondere il fatto che il dispotismo staliniano si è strappato la maschera rivoluzionaria per rivelarsi quello che è: la dominazione di una cricca nazional-imperialistica caduta allo stesso livello dell'hitlerismo [26].

Mentre l'istanza ufficiale del partito inasprisce le sue dichiarazioni di condanna, alcuni menscevichi si sforzano di capire la logica storica del gesto di Stalin. Ol'ga Domanevskaja sostiene che il patto contro natura fra Hitler e Stalin può spiegarsi non tanto con fattori interni all'Urss, quanto tenendo presente la debolezza del fronte occidentale antihitleriano quale si è rivelata con la crisi di Monaco e con i negoziati anglo-franco-sovietici dell'estate 1939.

La posizione della Domanevskaja rappresenta un polo estremo del menscevismo, ma anche Abramovič, che si colloca al polo opposto, cerca di sfumare la condanna totale dell'Urss [27]. In una certa misura il bolscevismo rimane una forza che «cerca il bene e crea il male»; purtroppo sono i risultati oggettivi quelli che contano, e tali risultati sono disastrosi. Finalmente – conclude Abramovič – poiché l'esistenza stessa del regime staliniano dipende dalla sua capacità di evitare la guerra, il fine reale di Stalin consiste nel giocare la Germania contro i suoi avversari e di trarre in tal modo vantaggi da una guerra fra Stati capitalistici [28].

Piú complesso è l'atteggiamento di Dan, se non vogliamo dire piú oscillante [29]. Egli ricorda di aver previsto la possibilità di un accordo sovietico-tedesco; tuttavia ammette di aver pensato che un tale accordo non potesse essere opera di Stalin, ma richiedesse la sua sostituzione con persone del tutto libere da ogni tradizione rivoluzionaria. Ora, Stalin è arrivato a dimostrare che appunto in lui stesso, e non nei suoi futuri successori s'incarnano le tendenze naziste-bonapartiste, esistenti da tempo nella sua autocrazia. D'ora in poi il bolscevismo è legato inestricabilmente a Stalin e Stalin a Hitler.

Tuttavia, tanta veemenza non impedisce a Dan di mitigare il suo punto di vista. A suo giudizio l'Urss conserva un vantaggio politico e ideologico nei confronti della Germania. Infatti, quand'anche si giudichino

[26] *Rezoljucija*, ivi, 25 settembre 1939.

[27] R. ABRAMOVIČ, *Namerenija i dela*, ivi, 19 ottobre 1939, e ID., *Vojna i mir*, ivi, 2 dicembre 1939.

[28] Per il punto di vista della destra, che vede nel patto la logica conseguenza del piano quinquennale, in quanto esso ha costruito le basi economiche per l'imperialismo, cfr. V. M. ALEKSANDROVA, *Vtoroe roždenie*, ivi, 19 ottobre 1939.

[29] F. DAN, *Pod grom pušek*, ivi, 9 settembre, 29 settembre, 19 ottobre e 12 novembre 1939.

identici il regime di Hitler e quello di Stalin, essi non sono eguali per le loro origini sociali, per la loro evoluzione storica, per le condizioni di lotta che attraversano. E abbandonando ogni argomentazione logica e conseguente, Dan conclude le sue riflessioni affermando appassionatamente: «Il mondo del dopoguerra sarà socialista, oppure non sarà!»

Durante il terribile autunno del 1939 tutti i menscevichi, e Dan in particolare, vedono nella questione della Finlandia la pietra di paragone dell'evoluzione sovietica [30]. Secondo Dan, l'aggressione sovietica alla Finlandia avrebbe creato un'ulteriore tragica contraddizione: il patto germano-sovietico sarebbe diventato una completa alleanza militare e i proletari di tutti i paesi sarebbero stati costretti ad adottare una posizione disfattistica nei confronti dell'Armata rossa. Eppure, dopo l'aggressione alla Finlandia, Dan rifiuta di trarre le conclusioni che aveva appena formulato. Isolato e screditato nel partito che aveva diretto per tanti anni, egli si separa dal menscevismo ufficiale nel 1940, per fondare una rivista dal titolo pieno di speranza, «Novyi mir» («Nuovo mondo»), in cui lotta contro Stalin in nome degli interessi rivoluzionari [31]. Due anni dopo, in America, Dan consumerà totalmente la rottura con il menscevismo ufficiale: il suo appoggio all'Unione Sovietica in guerra contro il nazifascismo si esprimerà nel «collettivo Martov» e nella rivista «Novyi put'» [32].

5. *Ritorno ai principî.*

Nella storia del menscevismo in esilio, il capitolo americano che si apre nel 1940 costituisce un epilogo. Il partito seppellisce le vecchie polemiche con i socialisti rivoluzionari e con certi gruppi democratici dell'emigrazione [1]. La delegazione estera continua la sua attività sotto la direzione di Abramovič fino al 1951, prima di sciogliersi in seguito a divergenze insorte sulla nuova emigrazione sovietica [2]. Alcuni menscevichi – Abramovič, Garvi, Dallin – avviano rapporti con ambienti operai americani; altri, e in particolare Nicolaevskij, si uniscono ai vari gruppi formatisi numerosi nel corso della guerra fredda per lottare contro il bolscevismo [3]. Nell'eredità menscevica troviamo due opere scritte alla vigilia

[30] Cfr. *V zaščitu Finlandii. Rezoljucija*, ivi, 2 dicembre 1939.
[31] Cfr. F. DAN, *Dva puti*, in «Novyi mir», 20 marzo 1940.
[32] G. ARONSON, *Istorija pravogo tečenija*, «Novyi put'», 1-65, 1941-47, pp. 150-54.

[1] È un processo apertosi a partire dal 1940: cfr. *ibid.* e RSDRP-PSR, *Deklaracija* (1947), Coll. Nicolaevsky, 232/7.
[2] Cfr. *Protiv tečenija* (raccolta), 1 (1952), 2 (1954).
[3] Si vedano i documenti *Poslevoennye emigrantskie političeskie organizacii: Liga borby za narodnuju svobodu, Centr antibol'ševitskoj bor'by. Amerikanskij Komitet osvoboždenija ot bol'ševizma*, Coll. Nicolaevsky, 235, 240, 241.

della morte dai due maggiori capi del menscevismo in esilio, Dan e Abramovič: le loro conclusioni possono servire per chiudere il nostro capitolo.

Nel suo volume sulle origini del bolscevismo (1946), Dan afferma che il bolscevismo contemporaneo è figlio legittimo della socialdemocrazia russa[4]. Nato troppo tardi per realizzare la democrazia senza il socialismo, nato troppo debole per realizzare il socialismo e la democrazia, il bolscevismo è segnato da profonde tare. Tuttavia la storia ha scelto il bolscevismo come portatore dell'idea piú importante del nostro tempo: il socialismo. La storia ha dunque posto il bolscevismo alla testa di uno Stato gigantesco e ha fatto del bolscevismo un potente fattore della pratica realizzazione dell'idea socialista. La questione che si pone consiste nel sapere se la realizzazione del socialismo procederà insieme con l'evoluzione del regime bolscevico. La risposta di Dan è clamorosa: l'idea propria della Russia, l'idea che il socialismo introdurrà la libertà, si realizza oggi e diventa l'idea dell'intera umanità e il vero compito del nostro tempo.

Nel suo libro sulla rivoluzione sovietica (1962) Abramovič ricorda che l'ideale socialista indicato da Marx prevedeva una società autogestita, completamente emancipata da ogni classe dirigente e liberata dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione[5]. Ora, negli Stati che si proclamano socialisti la proprietà capitalistica non esiste, ma non esistono nemmeno la libertà e l'autogestione. In quegli Stati l'ideale di eguaglianza è sostituito dalla realtà dei privilegi e dal principio di una direzione minoritaria. Si tratta di domandarsi se l'esistenza di questi Stati può rappresentare un passo avanti nel cammino del progresso storico. Per Abramovič è chiaro che questi Stati totalitari non hanno affatto contribuito e non possono contribuire al benessere umano, perché la barbarie non potrà mai far avanzare la causa dell'umanità.

Due visioni diametralmente opposte, due prospettive totalmente divergenti: eppure l'una e l'altra sono il frutto delle riflessioni e delle esperienze del menscevismo in esilio che abbiamo ricordato. A chi spetterà giudicare quale delle due sia giustificata?

[4] T. DAN, *The origins of bolshevism*, a cura di J. Carmichael, prefazione di L. Shapiro, New York 1964, in particolare pp. 435-40.

[5] R. ABRAMOVITCH, *The Soviet Revolution 1917-1939*, introduzione di S. Hook, New York 1962, in particolare pp. 454-55.

VALENTINO GERRATANA

Stalin, Lenin e il marxismo-leninismo

Sulla parte avuta da Stalin nella costruzione di quel tratto di strada della storia del marxismo che ha preso il nome di marxismo-leninismo, non sussistono dubbi: si tratta certo di una parte rilevante, se non proprio esclusiva. Opinioni diverse esistono invece sul contributo che può essere venuto direttamente dallo stesso Lenin, al di fuori della mediazione staliniana, alla selezione di metodi e contenuti della tradizione marxista-leninista. A una tale diversità di opinioni può essere anche ricondotto il quesito se si debba o no riconoscere un rapporto di omologia tra il modo in cui Stalin si collega al pensiero di Lenin e il modo in cui Lenin si collega al pensiero di Marx. Questo tema dell'omologia emerge non solo nella tradizionale versione apologetica che vede in Stalin l'erede fedele dell'opera di Lenin, come in Lenin il legittimo continuatore dell'opera di Marx, ma anche nell'interpretazione diametralmente opposta che si raffigura uno Stalin tanto estraneo a Lenin, quanto un Lenin a Marx. Non dissimile infine è la via che conduce alla sbrigativa visione di comodo in virtú della quale il marxismo-leninismo non sarebbe altro che una naturale conseguenza e la degna tomba della storia del marxismo: in questo quadro può capitare perfino al piú esasperato degli anticomunisti di riconoscere almeno un «merito» a Stalin, quello di aver rivelato «l'essenza antiumana della concezione marxista» [1].

In ogni caso, per non rimanere prigionieri di opposti pregiudizi ideologici, si deve evitare di accettare o respingere proposte di corrispondenze omologiche solo sulla base di astratte analogie o di semplici coincidenze formali, al di fuori di ogni concreta analisi genetica necessaria a chiarirne il senso e a precisarne i limiti. Cosí sarebbe fuorviante sottolineare l'uso, nella prosa di Stalin, di determinate metafore religiose, senza chiedersi da dove esse propriamente provengono, per metterle magari in relazione con la formazione culturale ricevuta dall'ex allievo del semina-

[1] Cfr. il passo del dissidente sovietico Grigorij Tartakovskij citato in R. MEDVEDEV, *Stalin sconosciuto*, Roma 1980, pp. 243-44.

rio ecclesiastico di Tiflis o, per altro verso, con l'uso di metafore simili in Lenin o in Marx. Come spiegare, ad esempio, che la stessa metafora di origine religiosa («peccare contro il marxismo») s'incontri non solo nelle pagine dell'ultimo Stalin, ma anche mezzo secolo prima – quando il marxismo-leninismo è fuori causa – nella prosa di Rosa Luxemburg? [2].

Se si rifiuta il metodo delle connessioni riduzionistiche, grazie al quale si riesce a vedere nel marxismo solo una delle tante filosofie della storia e ogni filosofia della storia viene ricondotta a una comune matrice teologica, rimangono due elementi su cui fermare l'attenzione per trovare ciò che può accomunare due personalità così distanti come Stalin e Rosa Luxemburg. In primo luogo, il fatto che l'espressione ricordata rivela un rapporto emozionale con il marxismo. Con ciò non si vuol dire che nel primo e nel secondo caso si tratti necessariamente della stessa cosa: una situazione emozionale è alla base di ogni dimensione etica, ma anche di quel particolare aspetto degenerante dell'etica religiosa che è il fanatismo superstizioso. Il secondo elemento da tener presente per spiegare, nel marxismo della II e della III Internazionale, l'uso, oggi obsoleto, di metafore religiose è rintracciabile nella storia della cultura filosofica europea dello stesso periodo, e precisamente nella tendenza a fare della scienza il surrogato di un vero e proprio culto religioso. È certo che tra gli esiti meno felici della diffusione della cultura positivistica è la reviviscenza di nuove forme di ateismo religioso (che già aveva fatto le prime prove alla fine del Settecento, con la dea Ragione del giacobinismo francese): solo in quell'atmosfera può intendersi, ad esempio, l'iniziativa delle «prediche domenicali» tenute a Lipsia da uno scienziato del prestigio di Ostwald al pubblico positivista del Deutscher Monistenbund [3]. Il riverbero di una tale tendenza sugli sviluppi di un marxismo che ambiva a configurarsi come scienza non è stato soltanto indiretto. Basti pensare all'influsso esercitato da Ostwald sul bolscevico Bogdanov e alla vasta letteratura scientifico-fideistica oggetto dell'intransigente polemica di Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo*.

È vero d'altra parte che anche Lenin, nonostante la sua fermezza nella lotta teorica contro il fideismo e nel rifiuto della sacralizzazione della scienza, appariva disposto a una qualche indulgenza, in omaggio alla necessaria flessibilità della tattica, di fronte all'uso di metafore linguistiche tendenti a sacralizzare il socialismo per le esigenze di una divulgazione

[2] Cfr. J. STALIN, *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, Roma 1953, pp. 71 e 82; R. LUXEMBURG, *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* (1904), in ID., *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Roma 1967, p. 229.

[3] Cfr. W. OSTWALD, *Monistische Sonntagspredigten*, Leipzig 1911 (2ª serie, Leipzig 1912). S'intende che il giudizio sul contenuto di queste «prediche» non può esaurirsi nella sottolineatura della loro forma religiosa.

popolare. Parlare del socialismo come di una religione rappresenta, in ogni caso, secondo Lenin, un «allontanamento dal marxismo»; ma è un conto, egli aggiungeva, se a parlare in tal modo è «un agitatore» che voglia farsi intendere dalla massa, e un altro conto se si tratta di «uno scrittore» che teorizzi sul socialismo: ciò che è lecito all'uno, non è lecito all'altro. La stessa tesi («il socialismo è una religione») potrebbe quindi presentarsi in forme divaricate: «per gli uni una forma di transizione dalla religione al socialismo, per gli altri dal socialismo alla religione»[4]. Il dissolvimento di questa divaricazione in una spirale che dalla religione porta al socialismo e dal socialismo riporta alla religione (e sia pure alla religione secolarizzata del marxismo-leninismo) rientra nel quadro di riferimento dell'esperienza staliniana.

1. *La polemica sul «Che fare?»*

Letteralmente dalla religione al socialismo è il percorso politico-culturale compiuto dal giovane Josif Džugašvili, piú tardi noto con il nome di Stalin, nell'ultimo decennio del secolo scorso. La rigida educazione religiosa imposta in un'atmosfera di conformismo autoritario come quella respirata dal giovane allievo nella scuola parrocchiale di Gori (1888-1894) e nel seminario di Tiflis (1894-99) poteva diventare un ottimo brodo di cultura per il rapido maturare del piú radicale ribellismo. Ma ciò non riguarda soltanto Stalin. Il fermentare di una cultura di opposizione tra gli allievi del seminario di Tiflis, in un ambiente in cui l'autoritarismo religioso appariva chiaramente come docile strumento dell'autocrazia politica, riguardava gruppi consistenti di giovani intellettuali georgiani che non potevano d'altra parte non risentire l'influenza dei nuovi orientamenti socialisti e marxisti penetrati in quel periodo nel tumultuoso torrente della tradizione rivoluzionaria russa. A questa tradizione appartiene anche il fatto che una scelta di rottura politico-culturale si traduca subito in totale scelta esistenziale e che quindi per il giovane Džugašvili, dopo l'abbandono del seminario nel maggio del 1899, salvo il breve e modesto impiego nell'Osservatorio astronomico di Tiflis (poco piú di un anno), non si conoscano altre occupazioni oltre quella di «rivoluzionario di professione»: una figura ben nota nella realtà della storia russa assai prima delle teorizzazioni leniniane del *Che fare?*

Per Stalin, tuttavia, ciò che sarà determinante nella specificazione del

[4] V. LENIN, *L'atteggiamento del partito operaio verso la religione*, in ID., *Opere*, vol. 15, pp. 387-88.

suo ruolo storico, è indubbiamente il suo rapporto con Lenin. Del resto è proprio dagli inizi di tale rapporto che si può disporre di precisi riscontri documentari per valutare il pensiero staliniano al di fuori delle ricostruzioni di comodo delle diverse leggende di partito o delle testimonianze orali di dubbia attendibilità (soprattutto quando si tratti di testimonianze rese a grande distanza di tempo). Nel 1946, nel presentare il primo volume della raccolta delle sue *Opere*, lo stesso Stalin, per giustificare alcune divergenze dalle posizioni di Lenin nel periodo iniziale del bolscevismo, invitava a giudicare i suoi scritti di quel periodo come «lavori di un giovane marxista che non era ancora un marxista-leninista completamente formato». Meno ovvia appare però questa giustificazione quando, oltre ad ammettere l'«insufficiente preparazione teorica» del «giovane marxista», egli chiamava in causa anche «l'indifferenza propria dei pratici per le questioni teoriche» [1]. Non vi è traccia in realtà di una tale indifferenza nei primi scritti di Stalin, il quale poteva riconoscersi, è vero, nella categoria dei bolscevichi che venivano chiamati «pratici», ma solo nell'atmosfera di un periodo in cui tutta la lotta di partito era fortemente contrassegnata da precise opzioni teoriche.

Per quanto in posizione marginale rispetto ai principali protagonisti del dibattito, nel prendere posizione di fronte alle polemiche suscitate dal *Che fare?* Stalin si impegna in una serie di motivazioni teoriche che offrono significativi elementi di giudizio per capire non solo il tipo di ricezione della politica leniniana in una mente come la sua, ma anche alcune radici del futuro stalinismo. La polemica sul *Che fare?* divampa, come è noto, soprattutto dopo il II Congresso (1903) e si intreccia quindi, essendone in qualche modo condizionata, con le divergenze insorte al congresso, e subito dopo approfonditesi, sui problemi organizzativi di costruzione del partito. Schierandosi con l'ala bolscevica, Stalin non si limita a prendere posizione in un dato schieramento politico, ma contribuisce a definirne l'orientamento e a determinarne la fisionomia; non si limita cioè ad appoggiare Lenin, ma lo interpreta alla luce delle proprie convinzioni e ne sollecita determinati sviluppi.

Quali siano questi sviluppi risulta abbastanza chiaramente dagli scritti del «giovane marxista» che ci sono stati conservati. Già in due lettere da Kutaisi (scritte tra il settembre e l'ottobre del 1904) [2] insieme con l'ammirazione per Lenin emerge una certa indispettita insoddisfazione

[1] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, pp. 13 e 15.

[2] *Ibid.*, pp. 77-84. Pochissimi gli scritti di Stalin, conservati e pubblicati nel volume 1 delle *Opere*, anteriori alle lettere da Kutaisi: due articoli del 1901, che riecheggiano, senza accenti di originalità, le direttive dell'«Iskra», e un articolo del 1904, che illustra il programma del partito sulla questione nazionale.

per il modo con cui l'idea «leninista» viene difesa da alcuni suoi collaboratori. In particolare non piacciono a Stalin gli articoli di Galërka (il bolscevico Ol'minskij) che aveva difeso Lenin dagli attacchi di Plechanov; si tratta, secondo Stalin, di una difesa fiacca, che sfuggiva ai problemi di fondo affrontati nel *Che fare?*:

> Secondo me, sarebbe stato meglio se Galërka avesse trattato questi problemi e altri simili nella sostanza. Dirai che questo è affare di Lenin, ma io non posso essere d'accordo, poiché le opinioni criticate di Lenin e la loro deformazione riguardano gli altri membri del partito non meno di Lenin. Certo Lenin avrebbe potuto assolvere questo compito meglio degli altri [3].

In realtà Lenin spiegherà piú tardi – nel 1907 – perché non aveva ritenuto a suo tempo di replicare alle critiche di Plechanov al *Che fare?*, ma la sua spiegazione andrà nella direzione esattamente opposta a quella pretesa da Stalin. Già al II Congresso del partito, di fronte alle vivaci contestazioni delle tesi del *Che fare?*, Lenin si era rifiutato di difenderle puntigliosamente, nella lettera di ogni singola affermazione, e aveva fatto ricorso per la prima volta alla formula della «curvatura del bastone» [4]. E ora, nel 1907, riconoscendo esplicitamente che singole espressioni del suo opuscolo erano «formulate in maniera non del tutto felice o non del tutto precisa», chiariva che il significato del *Che fare?* non andava oltre quella polemica con l'economismo che era stata condivisa dallo stesso Plechanov. La formula della «curvatura del bastone» era quindi ripresa e ribadita, per mettere in guardia da ogni fraintendimento delle sue posizioni:

> Nel *Che fare?* si raddrizza il bastone curvato dagli economisti, dissi io..., e proprio perché noi raddrizziamo con energia la curvatura, il nostro «bastone» sarà sempre quello piú dritto. Il senso di queste parole è chiaro: il *Che fare?* corregge polemicamente l'economismo, e considerarne il contenuto al di fuori del compito che esso si prefiggeva è sbagliato [5].

Lenin si riferiva evidentemente alle interpretazioni che del *Che fare?* erano state date dai suoi critici, ma la precisazione vale ugualmente per una parte almeno dei suoi sostenitori: tra cui appunto Stalin. Il quale non solo tendeva a irrigidire la curvatura del bastone, con la pretesa di difendere a oltranza ogni virgola del *Che fare?*, ma non esitava ad ag-

[3] *Ibid.*, p. 83.

[4] Cfr. *Atti del Secondo Congresso del Posdr*, in V. LENIN, *Che fare?*, a cura di V. Strada, Torino 1971, p. 281: «Tutti noi sappiamo che gli economisti avevano curvato il bastone da una parte. Per raddrizzarlo era necessario curvarlo dalla parte opposta, e io l'ho fatto. Sono convinto che la socialdemocrazia russa raddrizzerà sempre con energia il bastone curvato da qualsiasi opportunismo e che perciò esso sarà sempre quello piú dritto e quello piú adatto all'azione».

[5] ID., *Prefazione alla raccolta «Dodici anni»*, in *Opere*, vol. 13, pp. 94-95.

giungervi nuovi corollari integrativi che da un lato esasperavano le tesi leniniane, dall'altro richiedevano un diverso impianto teorico, che dipendeva in definitiva piú dall'impostazione di Plechanov che da quella di Lenin. Infatti Plechanov, che al II Congresso aveva difeso il *Che fare?* dagli attacchi degli «economisti», dicendo che Lenin non aveva voluto scrivere con quell'opuscolo «un trattato di filosofia della storia» e che in ogni caso non era possibile giudicare quest'opera polemica isolandone singole frasi staccate dal contesto [6], aveva in seguito – dopo la rottura con Lenin – adottato lo stesso procedimento, non esitando a impostare sul *Che fare?* proprio un dibattito di filosofia della storia. Stalin è condizionato da questa polemica di Plechanov e ne segue tutti i risvolti, anche quelli piú estranei ai problemi teorici affrontati da Lenin.

Niente, ad esempio, era piú estraneo al discorso leniniano quanto l'idea di collegare il problema del rapporto spontaneità-coscienza al tema filosofico del rapporto tra l'essere e la coscienza. È questa invece l'operazione maliziosa che Plechanov pone alla base del suo attacco al *Che fare?* [7], e Stalin gliela passa per buona, senza rendersi conto che in tal modo veniva convalidato il proposito di Plechanov di attribuire a Lenin posizioni idealistiche e non marxiste. Pur facendo propria l'impostazione plechanoviana, Stalin sembra soprattutto preoccupato di salvare l'onore marxista di Lenin, ed è ciò che avrebbe preteso dal buon Galërka:

> Secondo me, Galërka doveva dimostrare che la lotta teorica di Plechanov contro Lenin è puro e semplice donchisciottismo, è una lotta contro i mulini a vento, poiché Lenin nel suo libretto si attiene nel modo piú conseguente alla posizione di Carlo Marx sull'origine della coscienza [8].

Piú semplicemente si sarebbe potuto dimostrare che Lenin, nel *Che fare?*, non si era occupato affatto di questo problema e che polemizzando con gli «economisti» (i quali per mettere in evidenza «l'elemento oggettivo e spontaneo dello sviluppo» nei confronti dell'elemento soggettivo della coscienza avevano per primi richiamato l'attenzione sul binomio spontaneità-coscienza) si guardava bene – pur curvando il bastone dalla parte opposta – dal contrapporre una spontaneità priva di coscienza a una coscienza estranea al movimento spontaneo. La prima tesi leniniana sul problema del rapporto spontaneità-coscienza è infatti che non esiste movimento spontaneo che non abbia un suo livello di coscienza e che in definitiva l'elemento spontaneo «non è che la forma embrionale della co-

[6] Cfr. *Atti del Secondo Congresso del Posdr* cit., pp. 267-68.
[7] Cfr. G. PLECHANOV, *La classe operaia e gli intellettuali socialdemocratici* (1904), in LENIN, *Che fare?* cit., p. 360.
[8] J. STALIN, *Opere*, vol. I, p. 82.

scienza»[9]. La curvatura, se mai, cominciava quando tra i diversi livelli di coscienza si distingueva, in modo forse troppo netto, una «coscienza tradunionistica» – al di là della quale il movimento spontaneo non sarebbe potuto arrivare – da una «coscienza socialdemocratica», che avrebbe dovuta essere introdotta nel movimento operaio «dall'esterno», secondo una nota formula di Kautsky. Non è tanto questa introduzione dall'esterno che Plechanov rifiuta, quanto il fatto – e in ciò aveva del tutto ragione – che essa veniva presentata in alcune espressioni leniniane come «separatezza» e «indipendenza» dal movimento spontaneo. Cosí aveva buon gioco nel giudicare insostenibile, dal punto di vista marxista, l'affermazione di Lenin secondo cui il socialismo scientifico si sarebbe sviluppato «del tutto indipendentemente dalla crescita spontanea del movimento operaio»[10]. Ma era questa formulazione rappresentativa di tutto lo spirito del *Che fare?*, o non apparteneva piuttosto a quelle frasi che piú tardi lo stesso Lenin riconoscerà «formulate in maniera non del tutto felice o non del tutto precisa»? Plechanov, che al II Congresso propendeva per la seconda ipotesi, si sposterà poi sulla prima, e Stalin ne sarà talmente influenzato dal considerarla l'unica possibile:

> Se il movimento spontaneo non genera da sé la teoria del socialismo... vuol dire che quest'ultima nasce fuori dal movimento spontaneo, da parte di uomini armati delle conoscenze del nostro tempo. Vuol dire che la teoria del socialismo viene elaborata «in modo del tutto indipendente dallo sviluppo del movimento spontaneo», e anche suo malgrado[11].

Ma l'influenza di Plechanov su Stalin si rileva anche in altri momenti del dibattito, ancora piú estranei all'impostazione leniniana. Attestandosi su posizioni mediane tra Lenin e gli «economisti» con la pretesa di trovare un giusto equilibrio, Plechanov aveva creduto di poter salvare teoricamente sia l'istanza deterministica dello sviluppo oggettivo verso il socialismo, sia l'istanza soggettivistica della funzione storica della coscienza rivoluzionaria. Determinismo e volontarismo, pur rimanendo divaricati, trovavano nella visione plechanoviana una facile composizione eclettica. Contrariamente all'assioma leniniano – punto di partenza del *Che fare?* – secondo cui «senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario»[12], per Plechanov il movimento operaio è di per sé rivoluzionario e non potrebbe non arrivare comunque al socialismo, anche senza la guida della teoria rivoluzionaria, che ha solo il compito di accelerare il movimento e di rendergli piú agevole il cammino:

[9] LENIN, *Che fare?* cit., p. 38.
[10] *Ibid.*, pp. 39 e 365.
[11] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, pp. 78-79.
[12] LENIN, *Che fare?* cit., p. 27.

> Se è vera la tesi fondamentale del materialismo storico che dice che il «pensiero» degli uomini è determinato dal loro «essere», e se non ci inganna il teorema capitale del socialismo scientifico che afferma che la rivoluzione socialista sarà la conseguenza necessaria delle contraddizioni proprie al capitalismo, è chiaro che a un certo stadio dello sviluppo sociale gli operai dei paesi capitalistici sarebbero giunti al socialismo anche se fossero stati affidati alle loro sole forze [13].

Tutto ciò in polemica con Lenin. E ancora contro Lenin, ma anche in polemica con gli «economisti», che volevano preservare il movimento spontaneo dal «bacillo» degli intellettuali:

> Il proletariato non è affatto una «materia» condannata non si sa da chi a girare nel circolo vizioso del tradunionismo e capace di uscire da esso solo grazie allo «spirito», al «bacillo», agli «intellettuali». No! Trascinato dalle forze invincibili dei rapporti sociali contemporanei, esso si muove in modo piú o meno rapido verso il socialismo e manifesta da solo aspirazioni socialiste. Ma il «bacillo» può accelerare il movimento, renderlo piú consapevole e razionale; esso può svolgere una funzione sommamente utile tra il proletariato in lotta contro la classe dei capitalisti. E in questo sta il suo grande significato storico [14].

È impressionante come Stalin, anche se non lo riconosce, rimanga dipendente da questa impostazione plechanoviana. Si tratta, è vero, di una impostazione che non era esclusiva di Plechanov, ed essa, ad esempio, era stata già adombrata nei dibattiti del II Congresso da un delegato di secondo piano, Gorin, schierato con la maggioranza:

> Come starebbero le cose, se il proletariato fosse abbandonato a se stesso? Starebbero in modo analogo allo stato di cose che si determinò alla vigilia della rivoluzione borghese. Gli ideologi borghesi non avevano alcuna ideologia scientifica. E tuttavia l'ordinamento borghese sorse. Il proletariato senza ideologi, naturalmente, alla fin fine lavorerebbe nella direzione della rivoluzione sociale, ma in modo istintivo... Il proletariato praticherebbe il socialismo in modo istintivo, ma non avrebbe la teoria del socialismo. Il processo sarebbe soltanto piú lento e piú tormentato che col concorso degli ideologi rivoluzionari che pongono fini determinati e prevedono dove si è diretti [15].

Citando queste rassicuranti asserzioni di Gorin (V. F. Galkin) [16], Stalin riesce a evitare di richiamarsi a Plechanov, che pure ha ben presente. Non rinuncia invece ad attribuire anche queste idee a Lenin nonostante gli scarsi appigli che per esse può rintracciare nel *Che fare?* E poiché è manifestamente insufficiente ciò che ivi è detto (in una semplice nota) a proposito dell'affermazione secondo cui «la classe operaia aspira sponta-

[13] PLECHANOV, *La classe operaia* cit., pp. 366-67.
[14] *Ibid.*, p. 374.
[15] *Atti del Secondo Congresso del Posdr* cit., pp. 277-78.
[16] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, p. 130.

neamente al socialismo» [17], Stalin aggiunge che «se [Lenin] non si sofferma a lungo su ciò, è solo perché ritiene superfluo dimostrare ciò che già è dimostrato a sufficienza» [18]. Forzando il testo di Lenin, Stalin è costretto del resto a servirsi di una logica zoppicante che arranca a fatica anche dietro i luoghi comuni delle metafore piú tradizionali. Ad esempio, dalla consueta definizione del socialismo scientifico come «bussola» del movimento operaio ci si attenderebbe la conclusione che una nave senza bussola è destinata ad andare alla deriva e a naufragare; non cosí per Stalin, suggestionato dalla polemica di Plechanov. La classica tesi dell'unione del movimento operaio con il socialismo viene quindi presentata in una nuova versione:

> Che cosa è il socialismo scientifico senza il movimento operaio? È una bussola che, se viene lasciata inoperosa, può solo arrugginirsi e allora è da gettare via.
>
> Che cosa è il movimento operaio senza il socialismo? È una nave senza bussola, che anche cosí approderà all'altra riva, ma che se avesse una bussola raggiungerebbe la riva molto piú presto e incontrerebbe minori pericoli.
>
> Unite le due cose insieme e avrete una magnifica nave, che punterà direttamente verso l'altra riva e giungerà in porto senza avarie.
>
> Unite il movimento operaio col socialismo, e avrete il movimento socialdemocratico, che per via diretta tenderà alla «terra promessa» [19].

In virtú di questa logica zoppicante, Stalin, accettando l'impianto teorico di Plechanov, non ne ricava le conseguenze che vi sono implicite per i problemi organizzativi del movimento. Ed è su questi problemi che il dibattito sul *Che fare?* (in connessione con la polemica del nuovo opuscolo di Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, a commento del II Congresso) era diventato incandescente. La preoccupazione di Plechanov – che pure si era pronunciato per il «centralismo» e al congresso, nella battaglia sul primo paragrafo dello statuto del partito (definizione di «membro del partito»), si era schierato con Lenin, contro la formula piú elastica di Martov – era che un'eccessiva intransigenza nella lotta contro l'opportunismo portasse a rinchiudersi su posizioni settarie, allontanando dal partito energie vitali, recuperabili alla lotta rivoluzionaria. La sua rottura con Lenin era infatti avvenuta sull'opportunità o meno di fare, dopo il II Congresso, determinate concessioni alla minoranza [20]. Non è facile capire quanto Plechanov avesse torto o ragione nella valutazione

[17] LENIN, *Che fare?* cit., p. 50, nota.
[18] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, p. 129.
[19] *Ibid.*, p. 128.
[20] Cfr. G. PLECHANOV, *Che cosa non fare*, in G. MIGLIARDI, *Lenin e i menscevichi. L'«Iskra» (1900-1903)*, Milano 1979, pp. 123-31.

delle condizioni poste dalla minoranza in quella fase acuta della lotta interna di partito (una lotta rabbiosa, come riconoscerà piú tardi lo stesso Lenin, «con molti lati antipatici» [21]), ma è certo che le sue preoccupazioni dovevano apparire del tutto fondate rispetto al modo con cui le posizioni leniniane venivano interpretate da uomini come Stalin. Anche se Stalin, allora giovane dirigente periferico, era con ogni probabilità del tutto ignoto a Plechanov, è facile supporre che questo tipo di interpretazione fosse rappresentativo di alcuni strati di pratici «duri» che si erano raccolti intorno a Lenin. Del resto lo stesso Plechanov dirà esplicitamente di essersi deciso ad attaccare il *Che fare?* solo quando si era accorto, dopo il II Congresso, dell'influenza che il testo leniniano esercitava su «molti nostri pratici "duri"» [22].

Stalin era appunto tra questi «pratici duri», e le sue argomentazioni teoriche servono bene a illustrare quali conseguenze settarie potessero essere ricavate da quel controverso testo leniniano. In polemica con Martov – il quale aveva chiesto, e ottenuto, al II Congresso, che fossero considerati membri del partito anche coloro che, accettando il programma del partito, non entravano tuttavia a far parte personalmente di una delle sue organizzazioni –, Stalin sostiene con indignazione che ciò equivaleva a «una profanazione del sancta sanctorum del partito» [23] e che al contrario il partito andava costruito come una «fortezza», le cui porte dovevano aprirsi solo a coloro che «ne sono degni» e «sono provati» [24]. Lo stesso Stalin del resto si rendeva conto che in tal modo andava oltre la formula difesa da Lenin per il primo paragrafo dello statuto [25], anche se credeva di poter giustificare la legittimità della sua interpretazione come logica deduzione delle posizioni leniniane:

> Come sappiamo, nella formula di Martov si parla solo dell'accettazione del programma e non si fa parola della tattica e dell'organizzazione, mentre l'unità dei principî organizzativi e tattici è necessaria all'unità del partito nella stessa misura dell'unità dei principî programmatici. Ci si dirà che di ciò non si parla neanche nella formulazione del compagno Lenin. Giusto! Però nella formula del compagno Lenin non c'è neppure bisogno di parlarne. Non è forse assolutamente chiaro che colui che lavora in un'organizzazione del partito... non può seguire altra tattica e altri principî organizzativi, tranne la tattica e i principî organizzativi del partito? [26].

[21] V. LENIN, *Opere*, vol. 13, p. 92.
[22] Cfr. PLECHANOV, *La classe operaia* cit., p. 386.
[23] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, p. 88.
[24] *Ibid.*, pp. 90-91.
[25] Cfr. V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 238: «Si considera membro del partito chiunque ne riconosca il programma e sostenga il partito sia con mezzi materiali che partecipando personalmente a una delle sue organizzazioni».
[26] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, pp. 95-96.

Stalin, cioè, fin dall'inizio è per una concezione chiusa e monolitica del partito; ma un partito-fortezza, nel quale sono degni di entrare solo coloro che sono «provati», diventa inevitabilmente un partito monocefalo, dove uno pensa per tutti e non è quindi tollerabile la formazione di maggioranze e minoranze. Di questa mentalità Plechanov aveva fatto la caricatura dicendo che essa si ispirava all'ideale attribuito da Ščedrin allo scià di Persia: «Jamais politique, toujours hourrah!, e poi chi si è visto s'è visto» [27]. Non era una caricatura gratuita, se si pensa alla portata degli incidenti di percorso di cui è disseminata la tradizione rivoluzionaria russa, da Nečaev a Stalin: ma in che misura questa concezione del partito poteva essere attribuita a Lenin? L'appoggio fornito alle posizioni leniniane dai «duri» come Stalin sembrava confortare i sospetti di un Plechanov (condivisi, del resto, su scala internazionale, non solo da un Kautsky, ma anche da una Rosa Luxemburg), ma sta di fatto non solo che con Lenin il partito bolscevico non è mai diventato un partito monocefalo, ma che già nei testi leniniani dell'epoca è possibile trovare precise, anche se indirette, smentite alle interpretazioni di Stalin.

Rispondendo a Rosa Luxemburg, che aveva giudicato «ultracentralistico» il sistema organizzativo da lui sostenuto, Lenin aveva tenuto a precisare di aver difeso non un sistema organizzativo contro un altro, ma «le tesi elementari di qualsiasi sistema di qualsiasi organizzazione di partito pensabile» [28]. Una tale precisazione non sarebbe apparsa convincente a Stalin, che in Lenin aveva trovato – come si è visto – una concezione del partito come «fortezza», che non è propriamente un sistema organizzativo riconoscibile in ogni forma di partito pensabile. Stalin d'altra parte non poteva allora conoscere quel testo leniniano (rimasto inedito perché destinato alla «Neue Zeit», che ne aveva rifiutato la pubblicazione); ma conosceva certo *Un passo avanti e due indietro*, dove Lenin aveva sottolineato che il partito, per essere organizzato al massimo, doveva accettare nel suo seno «soltanto quegli elementi che ammettono almeno un minimo di organizzazione» [29]. Ma era assai piú di questo «minimo» che Stalin pretendeva da coloro che dovevano dimostrare di essere degni di entrare nel partito-fortezza:

[27] G. PLECHANOV, *Centralismo o bonapartismo?*, in MIGLIARDI, *Lenin e i menscevichi* cit., p. 180.

[28] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 460. Ciò che Kautsky, a sua volta, aveva da obiettare a Lenin in questa occasione non era in nome di una diversa concezione del partito, ma in ragione delle condizioni di clandestinità in cui si trovava ad operare il partito russo: «Dove la socialdemocrazia può organizzare apertamente le sue forze, deve essere considerato membro del partito solo chi fa parte di una qualunque organizzazione di partito»; ma «non è negli interessi della nostra causa considerare membro del nostro partito solo chi può entrare nella nostra organizzazione clandestina» (K. KAUTSKY, *Sulle nostre divergenze di partito*, in MIGLIARDI, *Lenin e i menscevichi* cit., p. 187).

[29] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 250.

> Solo colui che ha studiato a sufficienza e accettato interamente le idee programmatiche, tattiche e organizzative del nostro partito, può stare nelle sue file [30].

Condizioni cosí tassative erano state esplicitamente escluse da Lenin quando, all'osservazione di un delegato della maggioranza – secondo cui «per accettare il programma bisogna assimilarlo e comprenderlo» e che quindi «il riconoscimento del programma è condizionato da un grado abbastanza elevato di coscienza politica» – aveva obiettato:

> Noi non permetteremo mai che l'appoggio alla socialdemocrazia, che la partecipazione alla lotta che essa dirige siano artificialmente limitati da qualsivoglia esigenza (assimilazione, capacità di capire, ecc.), perché questa partecipazione, per il solo fatto di esistere, eleva sia la coscienza che gli istinti organizzativi [31].

È vero d'altra parte che questo differenziarsi di Lenin dagli orientamenti di una parte dei suoi sostenitori doveva apparire in quel momento del tutto secondario, e perfino trascurabile, di fronte alla profonda differenziazione che veniva allora a determinarsi in seno alla socialdemocrazia russa. Si trattava in definitiva, in tutta questa discussione, solo di «sfumature» e di piccole divergenze, che di per sé non avrebbero giustificato definitive spaccature politiche; e Lenin (il quale sapeva che «ogni piccola divergenza può diventare grande, se vi si insiste, se la si pone in primo piano, se ci si mette a cercarne le radici e tutte le ramificazioni») [32], non poteva essere disposto ad approfondire le divergenze interne al gruppo bolscevico nel momento in cui era impegnato a ricercare radici e ramificazioni delle sue (inizialmente piccole) divergenze con il menscevismo. Sarà poi lo sviluppo storico a porre in primo piano quelle differenze tra Lenin e Stalin, fino a quel momento apparse solo allo stato embrionale e forse non percepite nemmeno da Lenin.

2. *Dissensi e consensi.*

Nella precoce tendenza di Stalin a considerare i membri del partito come una sorta di clero di una chiesa rivoluzionaria non va vista soltanto «una scivolata nel linguaggio religioso dell'ex seminarista» [1]. L'alternarsi di metafore religiose (il partito come «sancta sanctorum», il socialismo come «terra promessa») a metafore militari (il partito come «fortezza»

[30] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, p. 88.
[31] V. LENIN, *Opere*, vol. 7, p. 267.
[32] *Ibid.*, p. 248.

[1] R. C. TUCKER, *Stalin il rivoluzionario (1879-1929)*, Milano 1977, p. 103.

o come «esercito») sta a indicare che anche della dimensione religiosa ciò che Stalin aveva acquisito permanentemente era soprattutto il principio dell'ordine e della gerarchia. In occasione del suo primo incontro personale con Lenin, durante la Conferenza bolscevica di Tammerfors, del dicembre 1905, è proprio questo principio che – almeno sul piano psicologico – viene messo a dura prova, e ancora vent'anni dopo, tramandandone il ricordo, lo stesso Stalin, ormai maturo dirigente, sentiva il bisogno di giustificare lo sconcertato disappunto del provinciale «giovane marxista»:

> Si ritiene di solito che un «grand'uomo» deve giungere in ritardo alle riunioni, affinché gli altri lo attendano col cuore in sospeso, e ne annuncino l'apparizione sussurrando: «Sst... zitti... viene!» Questo rito non mi pareva superfluo, perché impone, ispira rispetto. Qual fu la mia delusione quando seppi che Lenin era già arrivato alla riunione prima dei delegati e che, appartato in un angolo, parlava con la piú grande semplicità di cose comuni in un crocchio dei piú comuni delegati alla conferenza. Non vi nascondo che questo mi sembrò allora, in un certo qual modo, una trasgressione di talune regole necessarie[2].

C'è da dubitare che Stalin si sia mai convinto che tali regole non fossero piú «necessarie», essendo sempre rimasto ancorato, prima e dopo la rivoluzione, a una concezione del partito come organizzazione militare-religiosa («specie di ordine dei portaspada in seno allo Stato sovietico», come dirà poi in una pregnante definizione del 1921)[3]. Del resto, in quel primo incontro di Tammerfors un'altra sorpresa doveva essere riservata al giovane Stalin: non solo Lenin rinunciava a presentarsi nella ritualità esteriore di «sommo sacerdote o mandarino del socialismo»[4], ma anche nella sostanza appariva assai meno «duro» di quel che egli si era immaginato. Infatti su una delle principali questioni politiche all'ordine del giorno della conferenza – se scegliere la via della partecipazione alle elezioni per la Duma o quella del boicottaggio delle stesse elezioni – Lenin, con delusione di Stalin, prendeva posizione per la linea «menscevica» della partecipazione. Ma le sorprese, per il giovane Stalin, non erano ancora finite: di fronte alla levata di scudi di numerosi delegati, che insistevano perché si continuasse nella linea dura del boicottaggio, già sperimentato con successo per la precedente Duma di Bulygin, Lenin doveva poi rinunciare alla sua posizione e aderire, con sollievo di Stalin, alla tattica del boicottaggio.

Quindici anni dopo, rievocando questo episodio, Stalin non riuscirà a dissimulare la soddisfazione di aver avuto allora ragione contro Lenin,

[2] J. STALIN, *Opere*, vol. 6, pp. 75-76.
[3] Cfr. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano 1976 e 1979, I, p. 297.
[4] I. DEUTSCHER, *Stalin. Una biografia politica*, Milano 1969, p. 134.

«questo gigante del pensiero», di cui poteva lodare la «modestia» e «il coraggio nel riconoscere i propri errori»[5]. Lenin da parte sua, quando avrà occasione di tornare sulla stessa vicenda (nell'*Estremismo*), ne darà una ben diversa versione, e giudicherà un errore – «benché piccolo e facile da correggere»[6] – non la posizione contraria al boicottaggio, da lui sostenuta e poi abbandonata a Tammerfors, ma la stessa decisione di Tammerfors – difesa ed esaltata da Stalin ancora quindici anni dopo – di insistere nella tattica del boicottaggio anche per le elezioni della Duma di Witte. Si tratta in ogni caso di un dissenso minore (su cui del resto piú tardi lo stesso Stalin preferirà sorvolare), privo di implicazioni teoriche e attinente a una sfera di valutazioni contingenti sull'opportunità tattica del momento. Il dissenso è significativo solo come sintomo in Stalin di una notevole autonomia di giudizio nei confronti di Lenin, e serve quindi a sfatare la leggenda di una predisposizione di Stalin a identificarsi psicologicamente con Lenin e ad allinearsi sempre sulle sue posizioni politiche e teoriche.

Ancora piú significativo però è il nuovo dissenso che divide Stalin da Lenin a Stoccolma (aprile 1906, a pochi mesi da Tammerfors), nella discussione sul programma agrario del IV Congresso del Posdr, che avrebbe dovuto essere un congresso di unificazione. Stalin è tra i delegati, rappresentante dell'organizzazione di Tiflis, e interviene nel dibattito sulla questione agraria per difendere la tesi della spartizione delle terre, sostenuta da un gruppo di bolscevichi, contro la tesi della municipalizzazione difesa dai menscevichi, e contro la tesi della nazionalizzazione sostenuta da Lenin. Stalin non ha dubbi nell'equiparare politicamente le due tesi da lui respinte:

> Sia la nazionalizzazione che la municipalizzazione sono egualmente inaccettabili. Se avanzassimo la parola d'ordine della nazionalizzazione o della municipalizzazione, noi, senza guadagnare nulla, renderemmo impossibile l'alleanza dei contadini rivoluzionari col proletariato[7].

Non si trattava quindi di un dissenso da poco, per una strategia come quella leniniana impostata sull'alleanza di operai e contadini nella rivoluzione democratico-borghese. Quel che piú importa tuttavia sottolineare è la qualità del dissenso: Stalin non solo giudica incoerente la tesi leniniana della nazionalizzazione, in quanto incompatibile con l'asse strategico dell'alleanza operai-contadini (e ciò smentisce ancora una volta la

[5] Cfr. J. STALIN, *Opere*, vol. 4, p. 356. Sull'episodio cfr. anche DEUTSCHER, *Stalin* cit., pagine 135-37.
[6] V. LENIN, *Opere*, vol. 31, p. 26.
[7] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, p. 274.

leggenda del carisma attribuito a Lenin dai suoi «seguaci»); ancor piú colpisce il fatto che il ricco tessuto di motivazioni politiche e di argomentazioni teoriche intrecciato da Lenin in centinaia e centinaia di pagine a sostegno della sua tesi sia del tutto ignorato da Stalin. E non solo nel 1906, nell'intervento al IV Congresso e negli articoli dello stesso periodo dedicati alla questione agraria[8]: ancora quarant'anni dopo, nella prefazione al primo volume delle sue *Opere*, per giustificare le divergenze da Lenin in quel congresso, Stalin preferisce ricordare gli argomenti che Lenin non aveva utilizzato al congresso per difendere la tesi della nazionalizzazione («gli argomenti della teoria della trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione socialista»[9]: i soli, sembra, che sarebbero stati persuasivi per Stalin e per i bolscevichi «pratici»), senza nemmeno prendere in considerazione gli argomenti a cui Lenin si era effettivamente richiamato. In realtà questi argomenti, che Stalin non aveva compreso nel 1906, non sarà in grado di comprenderli nemmeno quarant'anni dopo, quando il «giovane marxista» è diventato il grande teorico e maestro del «marxismo-leninismo». Per questo la questione acquista particolare rilievo, anche se dal punto di vista pratico a suo tempo non aveva avuto conseguenze immediate, giacché a Stoccolma, essendo i menscevichi in maggioranza, era poi prevalsa la tesi della municipalizzazione contro la tesi leniniana della nazionalizzazione e quella dei bolscevichi favorevoli alla spartizione. Per quest'ultima aveva finito col votare al congresso anche Lenin, ma per motivi esclusivamente tattici[10], e ciò infatti non gli aveva impedito di continuare a battersi per la nazionalizzazione della terra nei successivi dibattiti sulla questione agraria.

Secondo Lenin la nazionalizzazione della terra – da non confondere con la nazionalizzazione della produzione agricola, che è, quando diventa possibile, una misura socialista – rappresenta «una riforma borghese», e non si vede quindi perché avrebbe dovuto essere collegata con la teoria della trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione socialista, come Stalin suggeriva quarant'anni dopo. Andava invece collegata con la teoria marxiana della rendita e con l'analisi specifica dei rapporti agrari in Russia e dei loro possibili sviluppi. Su questa base Lenin affronta la polemica con i teorici menscevichi della questione agraria (e in particolare con Pëtr Maslov) sostenendo: 1) «che la nazionalizzazione della terra è possibile e concepibile anche nella società borghese», 2) «che essa non rallenta ma affretta lo sviluppo del capitalismo», 3) «che essa rap-

[8] *La questione agraria* e *Sulla questione agraria*, *ibid.*, pp. 249-71.
[9] *Ibid.*, pp. 15-16.
[10] Cfr. V. LENIN, *Opere*, vol. 10, p. 272.

presenta il maximum delle rivendicazioni democratiche borghesi nel campo dei rapporti agrari» [11]. Meno aspra (per ovvi motivi di schieramento) e apparentemente piú limitata è la polemica di Lenin con i sostenitori bolscevichi della «spartizione», ai quali rimprovera solo un «errore di prospettiva storica», cioè «l'incapacità di tener conto del concreto momento storico» [12]: la spartizione delle terre poteva essere, per Lenin, una misura utile e accettabile a un certo stadio di sviluppo dei rapporti agrari, ma era una misura completamente sbagliata in quel momento, rispetto ai compiti della rivoluzione borghese in Russia. Nella sostanza però tutta l'argomentazione di Lenin contro i teorici menscevichi della municipalizzazione avrebbe potuto essere applicata anche ai sostenitori bolscevichi della spartizione: e la polemica avrebbe dovuto anzi essere piú aspra di fronte alle pretese di assoluta ortodossia avanzate da questi ultimi. Se a un Maslov (che sottovalutava l'importanza del terzo libro del *Capitale*) Lenin poteva rimproverare di aver criticato, senza averla capita, la teoria della rendita di Marx, che dire di coloro che, a favore della tesi della spartizione, citavano il terzo libro del *Capitale* ignorando quella teoria della rendita che era indispensabile, secondo Lenin, per conoscere Marx? Di Maslov appunto Lenin scriveva:

> Questo «marxista» è troppo superiore per ritenere che sia necessario conoscere Marx prima d'insegnarlo agli altri, che sia necessario studiare a fondo se non altro le *Teorie del plusvalore*, uscite nel 1905, dove la teoria della rendita viene posta alla portata, si può dire, persino dei Maslov! [13].

Alla portata dei Maslov, ma non certo di un bolscevico «pratico» come Stalin, alla cui preparazione teorica Lenin del resto non aveva allora motivo di prestare particolare attenzione. Anche negli articoli sulla questione agraria pubblicati da Stalin nel 1906 sulla stampa georgiana, il terzo libro del *Capitale* era piú volte richiamato [14] (sulla scorta evidentemente dei propagandisti della «spartizione») [15], ma senza alcun sentore della teoria marxiana della rendita. Il livello di primitivismo teorico a cui Stalin è attestato in questo periodo (e che in sostanza non sarà mai da lui sorpassato) spiega assai bene – molto piú, certo, dell'esempio di un Maslov, che il suo Marx l'aveva comunque studiato – in che modo potesse sorgere il tipo di marxista «troppo superiore per ritenere che sia necessario conoscere Marx prima d'insegnarlo agli altri». Da quando nell'animo di Stalin la scienza aveva preso il posto della religione, tutti gli attri-

[11] *Ibid.*, p. 172.
[12] *Ibid.*, vol. 13, p. 275.
[13] *Ibid.*, p. 284.
[14] Cfr. J. STALIN, *Opere*, vol. 1, pp. 261 e 269.
[15] Cfr. V. LENIN, *Opere*, vol. 13, p. 277, nota.

buti della religione erano stati trasferiti nella scienza, che veniva cosí a perdere tutti i suoi specifici requisiti. Ciò che piú importa non è il processo della ricerca che mette capo alla conoscenza, ma la certezza della fede, che dev'essere trasmessa ai seguaci per trascinarli all'azione e determinarne i comportamenti. Come per il buon credente è piú importante credere in Dio e venerarlo, che dimostrarne l'esistenza, cosí anche il marxismo – in un'ottica religiosa – va insegnato piú come oggetto di venerazione che come qualcosa che si debba cominciare in primo luogo a studiare per conoscerlo. Nessuno forse piú di Stalin ha avuto il coraggio di enunciare apertamente questa conversione del marxismo in professione di fede religiosa, e proprio nel momento in cui si sforzava di definire «i tratti caratteristici del socialismo proletario di Marx e di Engels»:

> È necessario sapere innanzitutto che il socialismo proletario non è puramente una dottrina filosofica. È la dottrina delle masse proletarie, la loro bandiera: i proletari del mondo la venerano e s'inchinano dinanzi ad essa. Di conseguenza Marx ed Engels non sono semplicemente i fondatori di una «scuola filosofica»; sono i vivi capi del vivo movimento proletario, che si sviluppa e si rafforza di giorno in giorno. Chi lotta contro questa dottrina, chi la vuole «abbattere» deve far bene i conti con tutto ciò, per non rompersi sconsideratamente la testa in una lotta ineguale [16].

Il brano è tratto da *Anarchia o socialismo?*, uno dei testi teoricamente piú impegnativi di Stalin, e non solo tra i suoi scritti giovanili: pubblicato a puntate sulla stampa georgiana nel 1906-907, fu poi riesumato dallo stesso Stalin quarant'anni dopo nel primo volume delle sue *Opere*, e si vide allora che in esso erano già presenti, con poche varianti, le principali tesi nonché l'impostazione metodologica di quel testo chiave del *diamat* sovietico noto con il titolo di *Materialismo dialettico e materialismo storico* (pubblicato per la prima volta nel 1938 come capitolo del celebre *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*). La polemica con gli anarchici, nel testo del 1906-907, è solo l'occasione che permette a Stalin di spiegare in che cosa consiste il suo marxismo. Il «socialismo proletario di Marx e di Engels» è in primo luogo, come s'è visto, una bandiera di combattimento, oggetto di una venerazione di tipo religioso. Ma Stalin non è un mistico, che inciti alla fede in un Dio ignoto, e non si limita a indicare un simbolo dicendo: «In hoc signo vinces». Egli sente il bisogno di offrire una giustificazione e un fondamento teorico della sua fede, ed è per questo che quello scritto giovanile acquista un significato rilevante.

In realtà, soltanto nella conclusione Stalin sostiene che il marxismo

[16] J. STALIN, *Opere*, vol. 1, pp. 393-94.

non è solo una dottrina filosofica, ma è anche una bandiera di combattimento. All'inizio del suo discorso il rapporto appare rovesciato:

> Il marxismo non è solo la teoria del socialismo: è una concezione completa del mondo, un sistema filosofico dal quale sgorga naturalmente il socialismo proletario di Marx. Questo sistema filosofico si chiama materialismo dialettico.
>
> Esporre il marxismo significa perciò anche esporre il materialismo dialettico [17].

Nell'esposizione che segue si ritrovano tutti i principali ingredienti di quello che sarà poi il classico *diamat* (illustrato nel testo del 1938): il materialismo dialettico come risultante dell'incontro tra un metodo (la dialettica) e una teoria (il materialismo), il socialismo proletario – piú tardi identificato con il materialismo storico – come applicazione pratica alla società dei principî del materialismo dialettico. Ogni concetto risulta dalla sua definizione assiomatica, e ogni definizione dà luogo a una serie di semplici deduzioni per cui alla fine risulta «evidente che il socialismo proletario è una deduzione diretta dal materialismo dialettico» [18]. Evidenza e semplicità deduttiva sono fin dall'inizio, e rimarranno sempre, i principali requisiti delle teorizzazioni staliniane. Tutto ciò che sfugge a tali requisiti merita di essere accantonato. Cosí la complessità di analisi del *Capitale* può essere tranquillamente ignorata da Stalin, che del pensiero di Marx ha bisogno solo per estrarne semplici formule traducibili in chiare parole d'ordine (e per questo può anche limitarsi a ricorrere alle divulgazioni manualistiche). Avendo bisogno di una teoria che serva di fondamento alla certezza della fede, e che possa essere ristretta in una bandiera di combattimento, la sua coerenza è fuori discussione, e non sorprende che anche in questo caso – come in altri illustri esempi – il martello diventi il piú importante strumento della filosofia.

Certo, in *Anarchia o socialismo?*, come negli altri scritti giovanili di Stalin, il primitivismo culturale è piú scoperto che nei testi della maturità; ma nella sostanza il metodo deduttivo delle definizioni assiomatiche rimane sempre lo stesso ed è funzionale ad una logica decisionistica. La sola differenza rilevante è che nel 1906-907 Stalin non aveva ancora l'autorità che piú tardi, nel 1938, gli permetterà di imporre come concentrato di scienza oggettiva le sue soggettive fabulazioni teoriche. Negli scritti giovanili, invece, anche il tono è spesso fabulatorio, cosicché dialettica e metafisica prendono l'aria di personaggi che si scambiano opinioni contrastanti: «La dialettica dice che... la metafisica dice inve-

[17] *Ibid.*, pp. 337-38.
[18] *Ibid.*, p. 374.

ce...» [19]. Nello stesso stile, qualche anno prima, nel suo primo scritto sulla questione nazionale, aveva potuto «dimostrare» la «scempiaggine logica» di chi parla di una difesa dello spirito nazionale:

> La scienza, per mezzo del materialismo dialettico, ha dimostrato da molto tempo che non esiste e non può esistere alcuno «spirito nazionale». Qualcuno ha forse confutato questa tesi del materialismo dialettico? La storia ci dice che nessuno ha fatto questa confutazione. Di conseguenza dobbiamo convenire col suddetto parere della scienza, dobbiamo ripetere con la scienza che non esiste e non può esistere alcuno «spirito nazionale». E se è cosí, se non esiste alcuno «spirito nazionale», è evidente che ogni difesa di ciò che non esiste è una scempiaggine logica, che inevitabilmente si trascina dietro le relative conseguenze storiche (malaugurate) [20].

Tra le malaugurate conseguenze storiche di questo tipo di argomentazione è che anche la scienza finirà col diventare favola. Fino a quando però Stalin non avrà conquistato il potere di decidere ciò che la scienza «ha dimostrato», le sue favole teoriche passeranno inosservate: a cominciare da Lenin, che ha un rapporto del tutto diverso con il marxismo, benché l'aspetto passionale di tale rapporto non sia meno rilevante di quello riscontrabile in Stalin. Anche per Lenin il marxismo è scienza e insieme bandiera di combattimento; ma è una scienza che va studiata perché possa diventare utile bandiera di combattimento. Migliaia di pagine stanno a documentare come Lenin, per conoscere Marx, abbia sentito il bisogno di studiarne a fondo le opere, non limitandosi a rimasticare alcune citazioni per ricavarne facili deduzioni sillogistiche. Lenin inoltre aveva capito che per conoscere Marx non basta leggere e studiare i testi di Marx, ma bisogna anche impossessarsi degli strumenti e delle acquisizioni conoscitive di cui Marx si era servito nelle sue analisi teoriche. Bisognava cioè acquisire competenze scientifiche, che non sono innate né rappresentano un appannaggio di classe, e misurarsi con le questioni controverse del marxismo (tra cui Lenin annoverava la filosofia e la questione agraria [21], che erano appunto le questioni a cui Stalin era piú refrattario). Solo a queste condizioni la teoria riesce a convertirsi in parola d'ordine e a trapassare nell'azione senza cedere allo spontaneismo. Per Stalin al contrario era la parola d'ordine che si convertiva in «teoria», cioè assumeva un

[19] *Ibid.*, p. 344.

[20] *La socialdemocrazia e la questione nazionale* (1904), *ibid.*, p. 74. Piú tardi, nel saggio del 1913 sulla questione nazionale, questa esecuzione sommaria dello «spirito nazionale» sarà rimossa da Stalin, e lo «spirito nazionale», sotto la denominazione di «carattere nazionale» o «comune conformazione psicologica che si esprime nella cultura comune», sarà restaurato come «uno dei tratti caratteristici della nazione» (cfr. *ibid.*, vol. 2, p. 336).

[21] Cfr. la lettera alla redazione delle edizioni Granat del 17 novembre 1914 (v. LENIN, *Opere*, vol. 35, p. 114).

travestimento concettuale, dal quale la parola d'ordine poteva essere semplicemente dedotta.

La lotta di Lenin per elevare il livello teorico del movimento è aspetto essenziale di tutta la sua battaglia rivoluzionaria. Non è solo, naturalmente, un'azione pedagogica – lo stile della reiterazione didattica, cosí caro a Stalin, gli è stato sempre estraneo – ma un tentativo di fusione di politica e pedagogia. Delle difficoltà che doveva incontrare questo tentativo lo stesso Lenin è stato ben consapevole, e già nel *Che fare?* aveva osservato come l'ampliamento della diffusione del marxismo portasse con sé la tendenza alla sua volgarizzazione:

> Chi conosca almeno un po' la situazione reale del nostro movimento non può non vedere che l'ampia diffusione del marxismo è stata accompagnata da un certo abbassamento del livello teorico [22].

Polemizzando piú tardi con il «marxismo volgare», il marxismo appiattito e depotenziato dei riformisti, Lenin non poteva ignorare che questo tipo di marxismo era di casa anche tra i bolscevichi, e proprio tra quei «pratici» che costituivano il nerbo del movimento operaio russo, né poteva certo illudersi che, per elevare il loro livello teorico, fossero sufficienti i corsi delle scuole di partito. Solo la lotta, che selezionava i combattenti, avrebbe potuto fornire il materiale umano permeabile da un piú elevato livello teorico. Ed è nel corso di questa lotta che Lenin ritiene di avere trovato un combattente che gli pare affidabile anche teoricamente: un «magnifico georgiano» [23], autore di un saggio sulla questione nazionale pubblicato nella primavera del 1913 sulla rivista bolscevica «Prosveščenie».

Era stato lo stesso Lenin a suggerire a Stalin di scrivere questo saggio, dopo averne discusso con lui il contenuto in occasione del primo incontro prolungato avutosi tra i due a Cracovia. Per Stalin si trattava anche della sua piú lunga permanenza all'estero (circa sei settimane a Cracovia e a Vienna, a cavallo tra il 1912 e il 1913): a Cracovia era stato chiamato per partecipare a una riunione del Comitato centrale bolscevico, nel quale era stato cooptato da quella Conferenza di Praga (gennaio 1912) che aveva segnato il definitivo distacco dai menscevichi. Tempi assai duri per il movimento operaio russo, sottoposto alla prova del riflusso seguito alla bufera rivoluzionaria del 1905. Le organizzazioni di partito si erano assottigliate e nelle nuove tensioni e lotte interne che ne erano seguite anche Stalin aveva subito alcune oscillazioni; cosí, nel

[22] ID., *Che fare?* cit., p. 26.
[23] Cfr. la lettera di Lenin a Gor'kij del febbraio 1913, in V. LENIN, *Opere*, vol. 35, p. 53.

1909 aveva manifestato pubblicamente il suo disaccordo sull'intransigente atteggiamento di Lenin verso Bogdanov [24], ma dopo alcuni mesi, in una lettera al Comitato centrale poteva scrivere che Lenin «è un uomo intelligente e sa il fatto suo» [25]. È comprensibile quindi che per qualche tempo il giudizio di Lenin su Stalin sia stato incerto: se la sua incongruenza nel conflitto con Bogdanov gli aveva lasciato l'impressione di uno Stalin immaturo «come marxista» [26], non poteva non apprezzare le sue *Lettere dal Caucaso* (pubblicate nel 1910 sul «Sozial-Demokrat») [27], dove la sicurezza dell'orientamento ideologico sembrava suffragata da un'ampia e precisa informazione sulla situazione economica e politica di Baku e Tiflis. D'altra parte la decisione d'inserire rivoluzionari «pratici» come Stalin nella «centrale» del gruppo dirigente bolscevico era suggerita dalla necessità di rinsaldare i legami con le masse, che la crisi del partito aveva pericolosamente allentato. L'incontro di Cracovia infine aveva colpito nel modo piú favorevole Lenin: si trovava di fronte a un uomo che sembrava radicato profondamente nella storia russa, a un rivoluzionario energico che non solo possedeva una buona conoscenza dello spinoso problema politico dei rapporti tra le nazionalità in Russia, ma che era disposto anche a studiare per chiarirne gli aspetti teorici. Stalin cioè appariva a Lenin come un collaboratore pedagogizzabile [28].

In effetti, in confronto a *Anarchia o socialismo?* (un testo che non sembra sia stato mai conosciuto da Lenin), il saggio del 1913 sulla questione nazionale [29] rivela un piú consistente tessuto teorico, pur nei limiti di una non smentita inclinazione scolastica a partire teoricamente da definizioni classificatorie. In realtà, come è stato osservato [30], nel saggio staliniano il principio dell'autodecisione nazionale appariva difeso con minor decisione di quanto poi non sarà fatto dallo stesso Lenin; ed è su tale questione che dieci anni dopo Lenin si accorgerà, troppo tardi, che sotto la scorza del «magnifico georgiano» si nascondevano le inclinazioni del «Deržimorda», il classico poliziotto grande-russo [31].

[24] Cfr. J. STALIN, *Opere*, vol. 2, pp. 191-95; TUCKER, *Stalin il rivoluzionario* cit., pp. 117-18.

[25] J. STALIN, *Opere*, vol. 2, p. 240. Nell'originale è scritto, con una metafora che appare piú colorita in una traduzione letterale, che Lenin «è un mužik intelligente, e sa dove svernano i gamberi» (J. STALIN, *Sočinenija*, vol. 2, p. 209).

[26] Cfr. TUCKER, *Stalin il rivoluzionario* cit., p. 118.

[27] J. STALIN, *Opere*, vol. 2, pp. 202-26.

[28] Sull'incontro di Cracovia sono da rileggere le acute ed equilibrate pagine di DEUTSCHER, *Stalin* cit., pp. 184-89.

[29] J. STALIN, *Opere*, vol. 2, pp. 329-414.

[30] Cfr. TUCKER, *Stalin il rivoluzionario* cit., p. 122.

[31] Cfr. *Sulla questione delle nazionalità o della «autonomizzazione»*, in V. LENIN, *Opere*, vol. 36, pp. 439-45.

3. *Politica leniniana e stalinismo teorico.*

In una ricostruzione storiografica oggettiva il ruolo personale di Stalin nel movimento bolscevico di prima della rivoluzione difficilmente potrebbe essere enfatizzato. Caduto nella rete della polizia zarista poco dopo l'incontro di Cracovia, i suoi rapporti con il gruppo dirigente si interrompono per ben quattro anni, e perfino il suo nome sembra allora destinato a cadere nell'oblio. Lenin, che lo ha conosciuto sotto il nome di Koba, non riesce per qualche tempo a ricordarne il vero nome, e deve faticare per ritrovarne le tracce. «Non ricordate il cognome di Koba?», chiede a Zinov'ev nel luglio del 1915; ma neanche Zinov'ev lo ricorda se ancora nel novembre dello stesso anno Lenin deve insistere con Karpinskij: «Una grande preghiera: cercate di sapere (da Stepko o da Micha, ecc.) il cognome di Koba (Josif G...?? L'abbiamo dimenticato). È molto importante!!»[1].

La riflessione sulle labili circostanze attraverso cui passa la corrente della necessità storica, mentre mostra come il destino dei popoli sia inimmaginabile per qualsiasi filosofia della storia, conferma il punto di vista del materialismo storico secondo cui i fenomeni storici, anche quando prendono il nome da singoli individui, non sono il frutto della loro libera attività. Che un fenomeno quale lo stalinismo non sia comprensibile come un prodotto dell'individuo Stalin è attestato dalle circostanze che consentono all'oscuro rivoluzionario georgiano la lenta metamorfosi che lo trasforma nell'inquietante personaggio storico dalla triplice maschera di costruttore del socialismo e guida illuminata dei popoli, di despota sanguinario e di eminente teorico marxista.

Restituito alla libertà e all'attività politica dalla rivoluzione di Febbraio del 1917, Stalin è tra i «vecchi bolscevichi» che resistono alla nuova linea elaborata da Lenin con le *Lettere da lontano* (censurate dalla «Pravda» diretta da Stalin e da Kamenev) e con le *Tesi di aprile*. Ma è anche tra i primi ad allinearsi al nuovo corso, e come collaboratore di Lenin saprà adattarsi ancora per qualche anno alla parte del docile allievo che non insiste mai troppo nei suoi occasionali dissensi dal maestro. Le sue doti di infaticabile organizzatore, insieme all'energia dell'intelligenza, lo rendono prezioso per un gruppo dirigente lanciato all'assalto rivoluzionario e lo impongono in un ruolo di protagonista che sarebbe stato impensabile in ogni altra situazione. Il fatto che si tratti del meno appariscente tra i protagonisti del nuovo ordine politico, nato dallo squarcio

[1] Cfr. *ibid.*, vol. 43, pp. 416 e 441.

storico della rivoluzione d'Ottobre, sarà un elemento d'inganno che avrà il suo peso nello sviluppo degli avvenimenti. Uno dei piú attenti cronisti della rivoluzione, il menscevico Suchanov, poteva scrivere, ancora nel 1922:

> Stalin, durante la sua modesta attività nel Comitato esecutivo [dei soviet], produsse, e non su me solo, l'impressione di una macchia grigia che mandava talvolta una debole luce, ma non lasciava mai traccia. Di lui non c'è altro da dire [2].

In questa sottovalutazione dell'uomo non erano coinvolti solo gli osservatori esterni. Anche senza cadere nell'abbaglio di vedere nella personalità di Stalin solo «una macchia grigia», destinata a non lasciare traccia, gli uomini che lavoravano insieme con lui e che meglio quindi potevano conoscerlo erano forse portati a vedere nei suoi stessi limiti una garanzia di non pericolosità. Questo è almeno il primo motivo atto a spiegare come dirigenti politici esperti e capaci come la maggior parte dei componenti il Comitato centrale bolscevico – Trockij e Zinov'ev, Kamenev e Bucharin – abbiano preferito, dopo la morte di Lenin, lasciar cadere la sua esplicita raccomandazione di rimuovere Stalin dalla carica di segretario generale del partito. Non si trattava certo di disattenzione, ma nemmeno solo di un errore tattico, a cui possano essere attribuiti effetti risolutivi. L'indicazione di Lenin era del resto parte di un travagliato sforzo di ripensamento generale, al di fuori del quale appariva enigmatica, anche per l'evidente esitazione con cui era formulata:

> Il compagno Stalin, divenuto segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un immenso potere, e io non sono sicuro che egli sappia servirsene sempre con sufficiente prudenza [3].

Il dubbio, cosí insinuato, poteva essere superato in due direzioni: modificando il sistema che consentiva a un individuo di concentrare nelle sue mani «un immenso potere», o sostituendo l'individuo che deteneva questo potere. Lenin pensava, è vero, che bisognasse muoversi in entrambe le direzioni, ma non lasciava capire chiaramente su quale si dovesse puntare come leva del mutamento. Nella prima direzione andava la richiesta di aumentare il numero dei membri del Comitato centrale, come anche la proposta (già suggerita da Trockij) di assicurare una maggiore autonomia agli esperti del Gosplan per non mortificare la loro competenza con eccessivi vincoli politici; ma si trattava di misure organizzative ancora troppo timide e parziali, dall'esito incerto in mancanza di altre condizioni che le rendessero efficaci. Nella seconda direzione si muove-

[2] N. N. SUCHANOV, *Cronache della rivoluzione russa*, Roma 1967, I, p. 382.

[3] V. LENIN, *Opere*, vol. 36, p. 429. La citazione è tratta dagli appunti noti come «testamento» di Lenin.

vano invece le preoccupazioni relative a Stalin, formulate in un primo tempo in modo indiretto, e rafforzate poi con la durezza dei rilievi sul «carattere» del segretario generale. Lo stesso Lenin peraltro si rendeva conto della debolezza dell'argomento caratteriale per motivare l'esplicita richiesta della sostituzione di Stalin, e cercava infatti di giustificare l'argomento come misura di prudenza di fronte ai pericoli di una scissione[4]. L'idea che una scissione del partito potesse essere impedita accrescendo ancora, con un regime di terrore e di dispotismo personale, il già «immenso potere» concentrato nelle mani di Stalin, non era, evidentemente, nemmeno presa in considerazione da Lenin.

L'episodio tuttavia appare meno enigmatico se inquadrato nel complesso di tutta la politica leniniana dell'ultimo periodo. La rottura della rivoluzione d'Ottobre segna una linea di demarcazione e di spartiacque non solo per la storia mondiale, ma anche per lo sviluppo del pensiero di Lenin. Elemento di continuità è il quadro generale di riferimento, dato dall'analisi marxista e dalla prospettiva unificante che ne deriva: ma mentre prima della rivoluzione d'Ottobre, le varianti di quest'analisi, con le oscillazioni che erano ad essa inerenti, erano comunque orientate verso il polo della violenza rivoluzionaria come momento risolutore del processo storico della lotta di classe, ora, dopo la rivoluzione – cioè dopo che la violenza rivoluzionaria ha raggiunto il suo culmine e attinto i suoi scopi – quel polo ha perso la sua forza d'attrazione e si rivela insufficiente a orientare l'ulteriore sviluppo. S'impone un'inversione di tendenza, e Lenin appare ben presto consapevole di questa necessità (anche se con nuove inevitabili oscillazioni). Già pochi mesi dopo la rivoluzione d'Ottobre, in polemica con i comunisti di sinistra che chiedevano una «socializzazione piú decisa», aveva modo di chiarire l'equivoco in cui erano caduti coloro che pretendevano mantenere, nella nuova situazione, il vecchio polo d'orientamento:

> Ieri il nodo della situazione era nazionalizzare, confiscare, battere e annientare la borghesia, spezzarne il sabotaggio con la maggior decisione possibile. Oggi solo i ciechi non vedono che abbiamo nazionalizzato, confiscato, battuto e spezzato piú di quello che abbiamo fatto in tempo a calcolare[5].

[4] Cfr. l'intero testo dell'aggiunta al «testamento» dettata il 4 gennaio 1923: «Stalin è troppo grossolano, e questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. Perciò propongo ai compagni di pensare alla maniera di togliere Stalin da questo incarico e di designare a questo posto un altro uomo che, a parte tutti gli altri aspetti, si distingua dal compagno Stalin solo per una migliore qualità, quella di essere piú tollerante, piú leale, piú cortese e piú riguardoso verso i compagni, meno capriccioso, ecc. Questa circostanza può apparire una piccolezza insignificante. Ma io penso che, dal punto di vista dell'impedimento di una scissione e di quanto ho scritto sopra sui rapporti tra Stalin e Trockij, non è una piccolezza, ovvero è una piccolezza che può avere un'importanza decisiva» (*ibid.*, p. 430).

[5] *Ibid.*, vol. 27, p. 303.

A questa impostazione Lenin ritorna dopo la parentesi della guerra civile e del «comunismo di guerra» (quando l'elemento della decisione volontaristica riappare inevitabilmente in primo piano, con la passeggera illusione che lotta per la sopravvivenza del potere e lotta per il socialismo riescano a coincidere). Si tratta di un capitolo nuovo della storia del marxismo, tanto piú difficile da scrivere poiché ad esso corrisponde un vuoto teorico che attendeva appunto di essere riempito. Non che questo vuoto fosse assoluto, perché nella tradizione teorica del marxismo di quel capitolo non s'ignorava l'esistenza, e vi si trovava scritto anche il titolo: «periodo storico di transizione dal capitalismo al comunismo», con un sottotitolo: «dittatura rivoluzionaria del proletariato». Ma non molto di piú; a quel punto il «filo conduttore» diventava troppo esile, e andava rafforzato per potersene servire veramente. Per rafforzarlo Lenin aveva cominciato col precisare che «non la sola violenza e neppure principalmente la violenza, è l'essenza della dittatura proletaria»[6]. È questo l'unico punto fermo a cui Lenin perviene, ed esso, in quanto segna l'inizio di un'inversione di tendenza, serve a sottolineare tutta la difficoltà del compito che si trova di fronte alla rivoluzione vittoriosa. Anche questo punto fermo riposa in definitiva su una «decisione», ma su una decisione che implica la rinuncia alla logica decisionistica del «sic volo, sic jubeo» e rimane aperta a molteplici possibilità. È un criterio metodologico, non la scoperta di una strada maestra che possa essere dominata con un sicuro sguardo d'insieme. I contenuti dell'analisi leniniana dei rapporti di classe e della loro possibile dinamica rimangono subordinati a questa impostazione metodologica, e la sua ricerca resta quindi incompiuta. Quando essa, dopo la sua morte, sarà ripresa dai suoi eredi, è proprio questa base metodologica che si assottiglia e infine scompare. Nel nome di Lenin, anzi del «leninismo», cioè di frammenti delle idee leniniane intrecciati in sistema, Stalin ritorna alla logica decisionistica e la conduce a perfezione. Tutto ciò che vi era di irrisolto nella tensione teorica dell'ultimo Lenin può cosí essere riassorbito e ricomposto nell'armonia logica di una perfetta costruzione formale. «Tutto il problema non sta nell'avere il potere politico, ma nel saper dirigere», aveva detto Lenin[7]; «tutto sta nel conservare il potere, nel consolidarlo, nel renderlo invincibile», trascrive Stalin nei *Principî del leninismo*[8], e l'asserzione suona piú rasserenante.

Del resto, ciò che scompare di Lenin in questa versione del «leninismo» non è solo l'impianto metodologico. Singole tesi e conclusioni teoriche, ammesse in un primo momento, vengono poi espunte successiva-

[6] *Ibid.*, vol. 29, p. 354.
[7] *Ibid.*, p. 272.
[8] J. STALIN, *Opere*, vol. 6, p. 137.

 Scansione a cura di Grattacielo

mente come antileniniste, quando ciò è richiesto da esigenze polemiche o propagandistiche. Lenin, ad esempio, aveva sempre ripetuto – senza ritenere di dare adito con ciò al minimo scoraggiamento – «quella verità elementare del marxismo secondo cui la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti degli operai di piú paesi avanzati» [9]; e anche Stalin, nella prima edizione dei *Principî del leninismo* (maggio 1924) non esitava, riecheggiando questa «verità elementare», a scrivere che, se la vittoria della rivoluzione socialista era possibile anche in un solo paese,

> per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di un paese contadino come la Russia, non sono piú sufficienti; per questo sono necessari gli sforzi dei proletari di alcuni paesi avanzati [10].

Ma quando la stessa formula è ripresa, l'anno dopo, da Zinov'ev, essa è ripudiata come antileninista ed è giudicato disfattista chiunque non accetti la teoria della «vittoria del socialismo in un solo paese»:

> Non si capisce perché avremmo conquistato il potere nell'ottobre del 1917, se non avessimo contato di condurre a termine la costruzione del socialismo. Non bisognava prendere il potere nell'ottobre del 1917: ecco a quale conclusione porta la logica intrinseca dell'argomentazione di Zinov'ev [11].

A una politica, come quella leniniana, nutrita di teoria, si sostituisce una teoria pensata e modellata come strumento di una politica: una politica in cui, secondo i canoni della logica decisionistica, la verità diventa sottoprodotto e accessorio dell'autorità. Il maggiore trionfo di questo decisionismo teorico si ha infine quando Stalin riesce a imporre, senza che nessuno nemmeno se ne accorga, una sostanziale alterazione nella nozione stessa di socialismo (a tale alterazione è legata anche la nozione corrente di «socialismo reale»). Nella tradizione teorica del marxismo i termini «socialismo» (o società socialista) e «comunismo» (o società comunista) sono stati spesso usati come sinonimi (anche se Marx, per diffidenza verso il *Vulgärsozialismus*, non amava molto i termini «socialismo» e «società socialista»). Inoltre, nella stessa tradizione teorica del marxismo, a partire dalla *Critica del programma di Gotha*, si sono sempre distinte due fasi della «società comunista», una prima fase in cui la nuova società porta ancora l'impronta materna della vecchia società da cui è uscita, e una seconda e piú elevata fase in cui la nuova società comunista si sviluppa ormai completamente sulle nuove basi. Ma era chiaro che an-

[9] V. LENIN, *Opere*, vol. 33, p. 185.
[10] Cfr. J. STALIN, *Opere*, vol. 8, p. 84 (il passo, poi omesso nelle successive edizioni di *Principî del leninismo*, è segnalato dallo stesso Stalin in *Questioni del leninismo*).
[11] *Ibid.*, p. 95.

che nella prima fase la società comunista era già una società senza classi, una società di produttori, in cui il prodotto del lavoro non riveste piú la forma di merce. Usando come sinonimi i termini di «socialismo» e «comunismo», Stalin aveva anche potuto parlare, in *Anarchia o socialismo?*, di una «fase piú elevata della società comunista (cioè socialista)» [12]. In seguito però, seguendo una variante diffusa (introdotta probabilmente da Lenin), aveva preferito differenziare i termini, chiamando «società socialista» la prima fase della società comunista e riservando il termine «comunismo» alla seconda fase. Tale variante, che ha solo una funzione didascalica, non aveva tuttavia un valore sostanziale, perché restava fermo che anche la società socialista (o prima fase della società comunista) era da intendere come una società senza classi. In questo senso era ancora concepita la società socialista quando viene formulata, tra il 1924 e il 1926, la teoria della possibilità della vittoria del socialismo «in un solo paese». Costruire le basi economiche del socialismo significa, precisava Stalin, «creare, insomma, condizioni di produzione e distribuzione tali da condurre direttamente, immediatamente all'eliminazione delle classi» [13]. Stalin si rende conto che questo obiettivo non era facile da raggiungere, ma ancora nel 1934, nel suo rapporto al XVII Congresso del partito, ribadiva che proprio di questo si trattava, della costruzione di una «società socialista senza classi» [14]. Si precisava, è vero, che la meta non era prossima, e si metteva in guardia da troppo facili illusioni. Solo due anni dopo, tuttavia, nel rapporto sul progetto di nuova Costituzione dell'Urss (1936) Stalin poteva annunciare – in pieno regime di terrore – che la grande meta era stata infine raggiunta:

> La nostra società sovietica è già arrivata a realizzare, nell'essenziale, il socialismo, ha creato il regime socialista, cioè ha realizzato quello che i marxisti chiamano, con altra parola, la prima fase, o fase inferiore del comunismo. Vuol dire che da noi è già realizzato, nell'essenziale, la prima fase del comunismo, il socialismo [15].

La decisione è realizzata, non realizzando il suo oggetto, ma modificandolo. Gli ostacoli «teorici» sono piú facili da sormontare degli ostacoli reali. Se non si è riusciti a superare gli ostacoli reali che hanno inceppato la trasformazione socialista della società, perché non ricorrere all'ausilio di una teoria che proclami socialismo ciò che esiste? In definitiva non si era arrivati a una società senza classi, ma la struttura di classe della società sovietica era profondamente modificata, i conflitti di clas-

[12] *Ibid.*, vol. 1, pp. 380 e 405.
[13] *Ibid.*, vol. 9, p. 37.
[14] J. STALIN, *Questioni del leninismo*, Roma 1952, p. 570.
[15] *Ibid.*, p. 622.

se erano stati bene imbrigliati da un potere implacabile e la politica veniva regolata – in accordo con la moderna politologia occidentale – con il criterio supremo della distinzione amico-nemico. Che cosa impediva di chiamare tutto ciò socialismo? Non era questa la definitiva legittimazione della rivoluzione d'Ottobre? È certo d'altra parte che Stalin non avrebbe potuto mantenere a lungo il suo potere carismatico se non avesse deciso di trovare a giustificazione della sua opera l'avallo teorico di un socialismo compiuto e «realizzato». A sua volta questo tipo di socialismo aveva bisogno dell'avallo teorico di quella sintesi compiuta e «realizzata» di tutto il sapere a cui è stato dato il nome di marxismo-leninismo [16].

Non è detto però che Marx e Lenin debbano restare fatalmente chiusi in quella gabbia sacra, e che non sia concepibile altra forma di socialismo che non sia decisionistica e, in definitiva, religiosa. Rimane aperta la prospettiva, laica, indicata da Lenin, del «ricominciare daccapo»:

> Sicuramente perduti dovrebbero essere quei comunisti che immaginassero possibile portare a termine – senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mal realizzati – una «impresa» di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista (particolarmente in un paese di piccoli contadini). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e l'elasticità del proprio organismo per «ricominciare daccapo» nuovamente la marcia d'avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo [17].

Anche questa è una filosofia della storia, ma è una filosofia che ha un rapporto attivo con la storia, senza pretendere di essere la prefigurazione del suo compimento.

[16] Un buon panorama delle ultime escursioni teoriche del marxismo-leninismo è in L. KOLAKOWSKI, *Main Currents of Marxism*, Oxford 1978, vol. III (cap. IV: *The crystallization of Marxism-Leninism after the Second World War*, pp. 117-82).

[17] V. LENIN, *Opere*, vol. 33, p. 186.

VITTORIO STRADA

Dal «realismo socialista» allo ždanovismo

1. *La «pars destruens» e la «pars construens» dello stalinismo.*

Come il problema della realtà del mondo esterno è «risolto» con l'*argumentum baculinum*, battendo il suolo con un bastone, e come il problema della possibilità del moto era risolto da Diogene deambulando, così alla domanda se sia possibile un'estetica marxista si può rispondere dicendo che essa è stata inventata in Russia negli anni '30 e che la sua invenzione costituisce, nel campo artistico-letterario, la *pars construens* dell'età staliniana. Non si può infatti considerare il ventennio di storia sovietica che va dall'inizio degli anni '30 alla morte di Stalin soltanto come caratterizzato dalla *pars destruens* dello stalinismo. È vero che il massacro operato da Stalin nel campo della cultura (qui e in seguito ci riferiremo alla cultura russa) non ha precedenti e non è comparabile neppure alla catastrofe che si abbatté sulla cultura tedesca nel relativamente breve dominio nazionalsocialista. Ma non si può trasformare la storia della cultura in una storia della censura, neppure quando, come nel caso sovietico, la censura ideologica è, ed è stata fin dal principio, eminentemente una censura prescrittiva e direttiva e non soltanto interdittiva e repressiva. Né una storia della letteratura può diventare un elenco di scrittori e artisti assassinati (da Babel' a Mandel'štam) o perseguitati e silenziati (dall'Achmatova a Pasternak) o castrati e asserviti (qui i nomi sarebbero troppi): anche la letteratura sovietica del periodo staliniano ha un aspetto attivo e produttivo che si chiama «realismo socialista» e, su un piano teorico, «estetica marxista-leninista». Senza una comprensione di questa parte costruttiva (e non importa se ad essere costruita fu un'immane piramide che schiacciò sotto la sua mole ogni residuo di libertà creativa) lo stalinismo si presenterebbe non tanto incompleto, quanto deformato, poiché è proprio del potere totale perfezionato da Stalin e instaurato da Lenin non un nudo e bruto dominio assoluto, ma un dominio assoluto consacrato dagli ideali socialisti e dalle idee marxiste. Se si trascurasse questo aspetto, non si capirebbe neppure l'influsso che la costruzione della piramide sovietica esercitò su gran parte degli intellettuali di sinistra in tutto il mondo e il cedimento di molti intellet-

tuali sovietici che, non solo e non sempre per ragioni di sopravvivenza, collaborarono col sistema alla grande costruzione che li avrebbe inevitabilmente schiacciati. Si può obiettare che il suicidio degli intellettuali, o il loro omicidio con la collaborazione di altri intellettuali, costituisce un fatto interno alla storia degli intellettuali. Ma la decimazione dell'età staliniana non si limitò agli intellettuali, com'è noto, e investí le stesse masse popolari, in particolare il mondo contadino, anche se è vero che l'unica classe che, come tale, Stalin risparmiò, pur assoggettandola rigorosamente al dominio generale, fu la classe operaia. D'altra parte, non si deve dimenticare che ben presto la società di liberi e di uguali, sull'altare della cui immagine futura gli intellettuali avevano sacrificato il loro presente e la loro libertà, si rivelò una pura ideologia e al suo posto si formò una società stabile di illiberi e disuguali, la cui casta o classe dominante tollerava lo scrittore e l'intellettuale soltanto come elemento integrato e subalterno (e come tale ben remunerato), senza riconoscergli quelle possibilità di critica e di immaginazione che il «vecchio regime» non solo piú o meno permetteva, ma neppure pensava di poter sopprimere.

La situazione storica consolidatasi all'inizio degli anni '30 nell'Urss sembrerebbe senza luce, tanto piú che ciò che sommariamente sopra s'è delineato vale non solo per la letteratura e l'arte, ma per tutta la cultura, dalla filosofia alla storiografia, che venne totalmente assoggettata alla politica del partito dominante. Si creò appunto quel concetto di *partijnost'* o «partiticità» o «spirito di partito» che, richiamandosi a un articolo di Lenin del 1905[1] e soprattutto rafforzando una prassi che si era imposta subito dopo la rivoluzione bolscevica, teorizzava il diritto «storico», anzi il dovere del partito comunista e della sua ideologia, il marxismo-leninismo, di dirigere senza alcun controllo e senza alcun limite l'intera vita culturale del paese secondo i suoi propri bisogni particolari e generali. Ma se la condizione della cultura sovietica del periodo staliniano è davvero soffocante e buia, sarebbe sbagliato trasformare la sua storia in un vuoto assoluto. Non solo perché la storia è sempre storia di qualche cosa, per quanto aberrante questo qualcosa sia, ma anche perché non durante tutto il suo corso lo stalinismo poté fare della cultura sovietica una terra bruciata. La vitalità della superstite e della rinascente cultura in qualche modo riuscí a farsi sentire e inoltre il potere non poteva ignorare del tutto la sua propria ideologia di facciata (ma non solo di facciata, in quanto il sistema sovietico ne era permeato): il marxismo, il quale, anche se allora manifestò certe sue potenzialità totalitarie, era pur sempre il por-

[1] Si veda al proposito il mio *Dalla «rivoluzione culturale» al «realismo socialista»*, del quale il presente studio è la continuazione, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 3/I, pp. 753-88.

tato di uno sviluppo intellettuale europeo ricco di fermenti vitali e critici e non soltanto mortificanti e dogmatici. Negli anni '30, pur con tutte le sue micidiali perdite, la cultura sovietica manifesta ancora una sua vitalità: lo stalinismo sembra ancora possedere una certa carica «positiva», residuo estremo del periodo precedente. Solo nel dopoguerra lo stalinismo dimostra di aver consumato ogni riserva di stimolo ideologico e inizia un processo di necrosi, infettando tutta la società sovietica e lo stesso regime da cui tale società era dominata: solo la morte di Stalin permetterà a quella società di rivitalizzarsi parzialmente e a quel regime di rafforzarsi in piú adeguate forme di dominio. Anche la politica culturale dell'ultimo periodo dello stalinismo (che sarà chiamata d'ora innanzi «ždanovismo» [*ždanovščina*]) si presenta come puramente negativa e repressiva, senza alcuna possibilità di iniziativa ideologica; e per la cultura russa quegli anni, che seguirono a una durissima guerra vinta grazie ai sacrifici e agli eroismi dell'intero paese, costituiscono una pagina nera, che non ha eguali in tutta la sua storia. Per questo è giustificato parlare di una evoluzione (regressiva) dal «realismo socialista» allo «ždanovismo»: il «realismo socialista», qui assunto come formula politico-letteraria e come simbolo di tutta una fase della cultura sovietica, resta la dottrina ufficiale di tutto il periodo staliniano, nonché di quello poststaliniano, ma si cadrebbe in una semplificazione se si trascurasse questo periodizzamento e non si vedesse e analizzasse la differenza, oltre che la continuità indubbia, tra gli anni '30 e gli anni '40 (con l'intervallo del periodo bellico).

Resta da chiarire il modo in cui queste due fasi della cultura staliniana, e di quella letteraria in particolare, devono essere studiate non in una storia della cultura e della letteratura sovietica, ma in una storia del marxismo. Il concetto di «marxismo» qui è usato, naturalmente, non in senso normativo, bensí solo in un senso descrittivo. Sarebbe facile, con un'operazione politica di sospetta qualità, dire che lo stalinismo non era «marxismo» neppure nella sfera culturale. Ma, se si può discutere all'infinito su che cosa sia il «vero» marxismo e ognuno ha il diritto di contrapporre dottrinariamente il suo marxismo autentico a quello inautentico degli altri, non c'è dubbio che, da un punto di vista storico, tutta l'esperienza sovietica si colloca nell'ambito di responsabilità del marxismo e del socialismo. Marxismo, leninismo, stalinismo, poststalinismo non sono anelli logici di una catena sillogistica, quasi in Marx, per usare un'immagine banale ma diffusa, fosse implicito il gulag. Ma è indubbio, sul piano metodologico, che se Auschwitz entra in una determinata e complessa prospettiva di responsabilità politico-intellettuale (complessa perché, contrariamente alle semplificazioni di Lukács, non c'è una linea

diretta tra Nietzsche e Hitler), anche il gulag è parte di una sua propria prospettiva storica che lascia vedere, a distanza ravvicinata e in rapporto diretto, Lenin[2] e, piú sullo sfondo e con piú mediazioni, Marx e si tratterà allora di capire perché, entro quali condizioni storiche, le potenzialità dogmatiche del marxismo siano prevalse massicciamente sulle sue possibilità critiche, portando a risultati assai gravi.

Gli anni '30, gli anni di Stalin, sono anche gli anni in cui il marxismo (intendendo sempre il marxismo nella sua unione o fusione con quella sua parte e variante che è il leninismo) si afferma decisamente nella cultura sovietica. Non che negli anni '20 il marxismo non fosse attivo, ma certo non era totalmente e totalitariamente dominante: era sí il criterio direttivo anche della politica culturale comunista e costituiva sí lo stimolo delle piú ingenti e massicce organizzazioni culturali (basti pensare alla Rapp, Associazione russa degli scrittori proletari), ma, anche se la libertà di ricerca e di pensiero e di espressione aveva subito le sue gravi amputazioni, tuttavia un minimo di iniziativa dal basso, cioè all'interno della residua società civile, sopravviveva per forza d'inerzia e non si era neppure ancora operata una completa saldatura tra gli istituti del partito-Stato e le organizzazioni culturali, come appunto la Rapp, che si mettevano al suo servizio. Il marxismo stesso, godendo delle briciole di libertà ancora a disposizione delle forze culturali superstiti, non si era ancora cristallizzato del tutto in un sistema ufficiale monolitico, anche se, ovviamente, non era affatto «pluralistico», come lo era stato anche in Russia prima della rivoluzione bolscevica. Negli anni '30 il marxismo-leninismo diventa la dottrina ufficiale dello Stato-partito e come tale si ordina in un sistema schematico, ma non privo insieme di sue articolazioni, e si ramifica in tutti i settori della vita culturale. È un fenomeno senza precedenti nella storia moderna e a illuminarlo non vale l'analogia, ormai banale, con la religione e con la Chiesa cattolica[3]. Indubbiamente, da un punto

[2] Lenin, infatti, non fu solo un teorico, ma principalmente un realizzatore e portò il socialismo dalla «scienza» alla «pratica» come Marx e Engels lo avevano portato alla «scienza» dall'«utopia» (che poi il socialismo torni dalla «pratica» all'«utopia» è un aspetto importante della questione che qui può essere trascurato). Non c'è istituto della società sovietica che non sia stato fondato da Lenin.

[3] Ci sembra sbagliato interpretare l'ideocrazia totalitaria come teocrazia secolarizzata, anche se indubbiamente sul piano storico un rapporto complesso esiste tra ideocrazia e teocrazia. Ma in senso strutturale un'ideocrazia si differenzia da una teocrazia (ed entrambe, sia detto per inciso, sono *toto coelo* diverse da una democrazia) proprio per il carattere non autenticamente religioso dell'«idea» su cui si fonda e da cui è rivestita la «crazia»: una fede in Dio come attualità del trascendente è cosa radicalmente diversa da una fede politica in quanto azione pratico-mondana, diversa già per il fatto che la prima è inverificabile, mentre la seconda, tutta situata nell'immanenza del tempo storico, deve sottoporsi a verificazione secondo i principî che la ispirano, soprattutto se, come nel caso del socialismo marxista, si tratta di una fede che non si vuole irrazionale, bensí «scientifica». Cosí anche il totalitarismo non può essere confuso con un qualsiasi dispotismo, poiché tra i caratteri del primo ci sono, a differenza del secondo, un'ideocrazia capace di una mobilitazione di massa e, al grado piú alto di perfezione, una piena saldatura tra potere politico e potere economico, tra socializza-

di vista esteriore le affinità sono sorprendenti (se ci si riferisce al cattolicesimo piú integralistico e controriformistico) e la stessa terminologia chiesastico-clericale si attaglia esteriormente alla nuova situazione del marxismo: dogma, ortodossia, scomunica, inquisizione, ecc. Ma la differenza sostanziale è che la nuova «teocrazia» sovietica (che propriamente, come è ovvio, è un'«ateocrazia») si affermò non in un remoto passato, ma in piena età moderna, quando in una parte del mondo almeno avevano vinto (contro la teocrazia!) il principio della libertà di pensiero e delle libertà democratiche, e si affermava coi mezzi di uno Stato e di un movimento internazionale che non erano paragonabili a quelli di nessuna vera teocrazia del passato. Ancor meno valevole è il paragone con l'autocrazia russa, che aveva una sfera limitata d'azione e, soprattutto, almeno nei tempi moderni, non aveva elaborato un'ideologia e una prassi di dominio totale neppure all'interno della propria sfera imperiale di dominio. Con lo stalinismo giungeva a cristallizzarsi una forma nuova di dominio assoluto, che qui non staremo a definire con le formule correnti come «totalitarismo» o «dispotismo orientale», non perché tali formule non abbiano una loro giustificazione, ma perché dovrebbero essere criticamente analizzate, prima di essere assunte, e ciò ci allontanerebbe dal nostro compito. Compito che è quello di ricostruire le linee principali dell'affermazione del marxismo nella cultura sovietica degli anni '30 e '40, facendo del campo teorico-letterario il luogo «esemplare» della nostra ricerca.

2. *Che cos'è il «realismo socialista»?*

Converrà prendere come punto d'avvio quello che fu l'avvenimento centrale della vita letteraria sovietica: il Congresso degli scrittori del 1934, dove fu ufficialmente varata la dottrina del «realismo socialista». Il «realismo socialista», nato in modo solenne in quell'assise che vide riuniti dirigenti come Ždanov e Bucharin e scrittori come Gor'kij e Fadeev, è un fenomeno di indubbia complessità politica e culturale e come tale deve essere analizzato, evitando le sbrigative e ironiche polemiche di cui di solito è fatto oggetto. Basti pensare che tale dottrina è stata, per alcuni decenni, lo strumento ideologico con cui una grande letteratura, quella russa, è stata dominata e rovinata, e anche se si interpreta il «rea-

zione della proprietà e appropriazione della proprietà socializzata da parte di un'organizzazione ideocratica. Queste brevi osservazioni, lungi dal voler essere una disquisizione teorica, servono a chiarire il contesto concettuale della nostra ricerca specifica.

lismo socialista» come una semplice maschera del gulag (interpretazione che ci pare semplicistica), anche cosí non pochi problemi restano da chiarire sul piano della storia delle idee: perché, ad esempio, al «realismo socialista» diedero il loro contributo tutt'altro che secondario uno scrittore come Gor'kij e un filosofo come Lukács e perché, almeno in un primo tempo, esso si presentò con una certa vitalità di problematica e di dibattito? È indubbio che, senza l'appoggio di un potere statale assoluto come quello sovietico staliniano e senza la preparazione ideologica e politica del precedente potere leniniano, il «realismo socialista» non si sarebbe potuto affermare, se non forse come un gruppo tra gli altri della vita letteraria, e neppure come il piú vitale. Ma, riconosciuto, come è ovvio, che il «realismo socialista» è stato uno dei tanti strumenti di dominio ideologico del partito-Stato sovietico, si deve analizzare la «tecnica» di questo strumento e si deve capire perché vari intellettuali riconobbero in quello strumento qualcosa che essi stessi avevano da tempo progettato in forme loro personali.

Dovremo allora non solo riconoscere al «realismo socialista» una sua complessità degna di analisi, ma, fin dall'inizio, riconoscere la natura sdoppiata di tale «realismo». Conviene soffermarsi su questo «sdoppiamento», perché esso è caratteristico di tutta l'ideologia staliniana e, piú in generale, di quella sovietica e costituisce un problema capitale della storia delle facoltà intellettuali del nostro tempo. Il «realismo socialista» nasce non soltanto come strumento di potere, ma come ideale di liberazione e, agli occhi di molti, conserva questa duplice natura almeno nel corso degli anni '30 (negli anni '40, con lo «ždanovismo», questa credenza perdura, ma ormai, persa la sua relativa freschezza originaria, diventa credulità o malafede). Ma questa duplicità è tale che le due facce del «realismo socialista» vengono percepite come una sola, come se il dottor Jekyll e mr Hyde si fondessero in una sola immagine rassicurante e l'umanista si sovrapponesse all'aguzzino del gulag. Il gulag non viene totalmente negato dal «realismo socialista», bensí semplicemente attenuato nelle sue manifestazioni concrete, cioè elevato al puro concetto «filosofico» della lotta di classe che s'inasprisce nella società socialista e che comporta la liquidazione di intere classi sociali e di infiniti «nemici del popolo», e quindi viene giustificato in nome degli ideali «umanistici» della futura società comunista. Il volto «buono» del futuro nasconde o smorza il volto terribile del presente o, meglio, gli conferisce una dignità ideologica e nello stesso tempo la deforma in quanto lo schermo dell'utopia ufficiale, ormai con gli strumenti «pratici» della censura e della repressione poliziesca, impedisce un'analisi critica del presente nella sua disarmonia e nella sua contraddittorietà con l'avvenire radioso. Si crea

uno straordinario sistema di menzogna, una vera e propria educazione alla falsità che non si limita, naturalmente, alla sola letteratura, ma dilaga in tutte le sfere culturali e si afferma, in modo piú potente che altrove, nella storiografia, oltre che nella stampa quotidiana. Ancora una volta il partito-Stato, disponendo di tutti i mezzi di controllo e insieme di un prestigio ideologico largamente internazionale, garantisce a questa organizzazione della menzogna una forza che nessuna teocrazia o autocrazia del passato aveva potuto conseguire. Ma per capire il sistema di tipo nuovo che si cristallizzò ai tempi di Stalin bisogna abbandonare l'idea che i creatori di questo meccanismo fossero dei volgari mentitori, i quali celassero alle masse una verità di cui essi fruivano, apprezzandola: quello che era completamente caduto era il senso e il criterio di una distinzione tra il vero e il falso, poiché si era affermato un puro criterio pragmatico (quello della *partijnost'*) per cui «vero» era ciò che serviva alla rivoluzione e, incarnandosi tale rivoluzione in un concreto partito-Stato e in un concreto gruppo dirigente di questo partito-Stato, «vero» è sempre e solo ciò che serve questo gruppo dirigente o, ai tempi di Stalin, il suo vertice personale. A questo sistema uomini come Gor'kij e Lukács diedero non tanto il crisma del loro prestigio personale, di cui il partito-Stato avrebbe potuto fare a meno (anche se è indubbio il contributo del prestigio di Gor'kij), quanto il rivestimento di un insieme di idee diverse che, nel caso dello scrittore russo, erano quelle del suo umanismo prometeico superomistico, manifestatosi già all'inizio del secolo, e, nel caso del filosofo ungherese, erano quelle di un leninismo hegelianizzato manifestato già in *Storia e coscienza di classe*. Da questo punto di vista, il «realismo socialista» diventa un capitolo non solo della storia degli intellettuali russi e sovietici, ma anche degli intellettuali europei, anche di quelli che non accettarono le idee letterarie di tale «realismo» e preferirono le piú «moderne» idee dell'«avanguardia», accettando però il mito di fondo del «realismo socialista» e, piú tardi, quando quel mito perse la sua primitiva forza d'ipnosi, accettarono la mistificazione che ormai era sorta e, insomma, si dimostrarono incapaci di opporre una resistenza critica alla nuova mistica della rivoluzione e del suo partito-Stato.

All'interno della storia del marxismo tutto ciò si configura in una serie di problemi teorici e politici tra loro inseparabili. La stessa riflessione del marxismo sovietico sulla letteratura è un insieme inscindibile di questi aspetti, poiché ogni analisi teorica era in funzione di un'azione politica o acquistava conseguenze politiche e dal punto di vista di queste conseguenze veniva giudicata da chi deteneva *in toto* il potere. Da questo punto di vista analizzeremo i dibattiti che si svolsero nell'Urss negli anni '30 sull'estetica marxista per arrivare infine agli interventi di Ždanov

che, solo in questa retrospettiva, acquistano il loro significato di conclusione di un lungo processo e non si limitano ad avere quel carattere puramente censorio-repressivo, che costituí comunque la loro funzione principale. Ma, per intendere il dibattito degli anni '30 è necessario un retroterra preliminare: quello non degli anni '20 in tutta la loro complessità, come sarebbe indispensabile in una storia della cultura e della letteratura sovietica, bensí semplicemente dei piú importanti tentativi fatti in quel periodo per interpretare in termini marxisti l'arte e la letteratura. E anche qui, senza proporci di abbozzare una storia della sociologia sovietica della letteratura e dell'arte negli anni '20, prenderemo in considerazione quelle riflessioni sociologiche e teorico-politiche che piú direttamente si collegano alla problematica degli anni '30: le teorie di Voronskij, Pereverzev, Arvatov e, per alcuni aspetti soltanto, le teorie della Rapp.

3. *Voronskij o l'arte come visione.*

Aleksandr Voronskij non si occupò di letteratura né come sociologo né come estetico: figlio di un prete ed egli stesso avviato agli studi religiosi, era stato espulso dal seminario di Tambov per le sue idee politiche e nel 1904, infatti, si iscrisse al partito socialdemocratico operaio russo, subendo il carcere e il confino. Il suo nome occupa un posto importante nella storia della letteratura sovietica degli anni '20 perché dal 1921 al 1927 egli diresse la «Krasnaja nov'» («Novale rosso»), la prima rivista letteraria sovietica, alla cui fondazione contribuí lo stesso Lenin, e si dimostrò un critico di notevole valore in una serie di saggi sui maggiori scrittori russi di quegli anni. Voronskij fu un politico e un pubblicista rivoluzionario che, inviato dal partito a svolgere una funzione di primo piano nel settore letterario del fronte ideologico, non solo svolse l'incarico senza spirito settario e senza mentalità burocratica, ma, per cosí dire, fu catturato dall'ambiente in cui era stato mandato a lavorare, manifestando vivacità di gusto e apertura di idee. La «sua» rivista si tenne lontana dalle posizioni estreme dell'avanguardia futurista (il «Lef») e dell'egemonismo «proletario» (la Rapp) e si orientò verso una sorta di «realismo critico» nutrito dai «classici» ottocenteschi e temperato da un'organica lealtà verso il nuovo regime, di cui egli era appunto un esponente. Il suo «tradizionalismo» e «liberalismo» lo rendevano inviso ai lefisti e ai rappisti, che polemizzarono duramente con lui, e lo avvicinavano alla linea politico-letteraria duttile del gruppo dirigente bolscevico, da Lenin, che ne apprezzò l'opera, a Trockij, di cui Voronskij fu un seguace non dogmatico (dal 1925 al 1928 la sua adesione all'opposizione

trockista gli costò la tessera del partito; poi riammesso nel partito, egli non poté piú svolgere una sua parte nella vita letteraria e, arrestato nel 1937, morí nel 1943).

Voronskij non entrò nella vita letteraria sovietica con un suo sistema estetico elaborato e, a poco a poco, adattò il suo generico marxismo a una comprensione personale della letteratura. Per questo nei suoi scritti si nota una graduale evoluzione da posizioni piú schematiche ad altre piú aperte. Ed è a queste ultime, al punto d'approdo del suo sviluppo, che qui ci riferiremo, prendendo in considerazione soprattutto il suo libro *L'arte di vedere il mondo*. Già il titolo chiarisce l'idea fondamentale della nozione che Voronskij aveva della letteratura: l'opera letteraria è sostanzialmente una forma specifica di conoscenza della realtà e non, come volevano i lefisti e i rappisti, uno strumento per modificare e costruire una nuova realtà. Naturalmente, anche Voronskij riconosceva all'arte una funzione etica attiva, ma predominante era per lui la missione gnoseologica dell'arte, la sua capacità appunto di vedere e di far vedere il mondo in un'ottica tutta particolare e nuova, per cui anche il momento «pratico» dell'arte si spogliava di ogni connotazione «utilitaristica». Riconoscendo all'arte il compito di «riflettere» nelle sue immagini la stessa realtà che la scienza riflette e conosce nelle sue categorie astratte, Voronskij pone questa «riflessione» in un punto intermedio tra la copia fotografica, passiva, e l'invenzione puramente soggettiva. L'immagine artistica non solo «elimina in noi le rappresentazioni concrete e le sostituisce con una sola rappresentazione generalizzata», ma contemporaneamente elimina anche i nostri sentimenti immediati:

> L'amore, l'odio, la pietà, il disprezzo che proviamo, leggendo un romanzo, un racconto, una novella, un poema, non sono affatto l'amore, la pietà, l'odio, il disprezzo che proviamo nella vita quotidiana che ci circonda. Nella vita noi proviamo questi e altri sentimenti, se cosí ci si può esprimere, in uno stato non purificato... Nell'arte, dove le nostre rappresentazioni sono purificate e generalizzate, anche i nostri sentimenti e i nostri pensieri, a questi sentimenti legati, sono vissuti e provati in forma generalizzata. Il sentimento reale, non artistico è sempre limitato, associato com'è a un dato caso, a un dato evento, a una data persona.

Diverso è il sentimento artistico, che,

> grazie alla forza generalizzante dell'immagine, è privo di immediatezza e assomiglia piuttosto al sogno: esso è piú sfocato e astratto e, si direbbe, piú trasparente e lieve, ma abbraccia una cerchia piú grande di fenomeni, è privo di ogni elemento estraneo, fortuito, superfluo ed è piú mobile ed economico [1].

[1] A. VORONSKIJ, *Iskusstvo videt' mir*, Moskva 1928, p. 10.

Insomma

> il sentimento estetico è scevro di un carattere angustamente utilitario, è disinteressato e in questo senso è legato organicamente ai nostri concetti generali del bello, anche se, naturalmente, è piú ristretto di essi. La valutazione estetica dell'opera è il criterio della sua veridicità o non veridicità. La verità artistica è determinata e stabilita proprio grazie a questa valutazione.

Perciò, conclude Voronskij ricordando l'autorità di Plechanov, si deve denunciare «il sensibile penoso scadimento del pensiero marxista in vari campi, tra cui quello della teoria dell'arte» che dimentica o nega questa relativa autonomia del momento estetico: «Il metodo sociologico non esclude, ma comprende la valutazione estetica» [2].

Dal punto di vista di una sociologia marxista dell'arte si deve chiarire il rapporto tra la funzione conoscitiva dell'arte, cosí come è stata delineata da Voronskij, e la teoria delle classi sociali e della loro lotta. Prima di seguire su questo punto l'argomentazione dell'*Arte di vedere il mondo*, conviene prendere in considerazione ciò che Voronskij scriveva nel 1923, polemizzando contro un'interpretazione relativistica della teoria della lotta di classe, interpretazione propria dell'estremismo proletkul'tista che faceva delle classi sociali dei mondi chiusi e incomunicabili, destinati a combattersi e a succedersi senza alcun legame di continuità. Per chi si mette da questo punto di vista, dice Voronskij,

> non c'è la società come organismo particolare che si sviluppa nell'ambito della lotta di classe. Che nelle forme della lotta di classe vada avanti, progredisca o si sviluppi tutta la società nel suo complesso, che in queste forme si compia un'accumulazione dei valori materiali e spirituali, da questo punto di vista tutto ciò deve sembrare assurdo, deve sembrare una perniciosa eresia. La lotta di classe si trasforma in qualcosa di fine a se stesso, diventa autosufficiente e non è piú un mezzo per lo sviluppo progressivo della società umana. Allora non c'è, né ci può essere alcuna continuità tra una classe e l'altra. La scienza, l'arte, ecc., che si trovavano nelle mani di una classe antitetica non sono altro che materiale da demolire, poiché in esse c'è soltanto un soggettivismo di classe diretto contro gli interessi di una determinata classe [3].

All'interno di questa concezione che accentua il momento della continuità e della comunità sociale rispetto alla discontinuità e diversità delle classi, Voronskij sviluppa la sua teoria, secondo cui l'artista «riflette» la realtà, ma, precisa egli, conformemente alla sua «concezione generale del mondo». Questa «concezione del mondo» dipende da un insieme complesso di condizionamenti sociali, culturali, storici e, nella società divisa in classi, il momento determinante viene ad essere costituito dai «biso-

[2] *Ibid.*, p. 11.
[3] A. VORONSKIJ, *Iskusstvo i žizn'*, Moskva 1924, p. 30.

gni di classe», i quali «in ultima analisi si radicano nell'economia di un dato sistema»[4]. Si dànno però condizionamenti di classe favorevoli all'artista nel suo compito di conoscenza della realtà e altri che, invece, ostacolano tale compito: «Piú favorevole a una conoscenza artisticamente veritiera della realtà è l'epoca in cui una classe, la cui concezione è condivisa dall'artista, si trova in una fase di ascesa, di crescita e di rigoglio»[5], poiché in questo momento gli interessi di quella classe coincidono tendenzialmente con gli interessi della stragrande maggioranza della società e di tutto lo sviluppo umano. Ma questo rapporto tra sviluppo artistico e classe ascendente non va inteso in modo meccanico, perché una classe in sviluppo può creare condizioni favorevoli alla «verità» artistica solo quando si è assestata e consolidata, cioè nei periodi di «sviluppo organico». Qui si fa sentire particolarmente l'influsso delle idee di Trockij che in *Letteratura e rivoluzione* aveva sostenuto che un'arte e una cultura proletarie erano impossibili in quanto la classe operaia doveva erogare ogni sua energia in una lotta politica di scala mondiale e non le restavano quindi tempo e forze sufficienti per una sua creazione artistico-culturale specifica[6]. Analogamente Voronskij dichiara che il proletariato ha ormai tutte le ragioni per considerare la sua concezione del mondo come rispondente agli interessi generali dell'umanità, ma «persino in Russia esso è lontano da quel minimo grado di benessere che è necessario per il "rigoglio delle arti"»[7]. D'altra parte, se tendenzialmente sviluppo sociale (di classe) e sviluppo artistico coincidono, non sono rari i casi in cui si dà una discrepanza tra i due sviluppi e all'interno di una classe in decadenza si formano artisti che, proprio grazie alla disgregazione generale di cui sono imbevuti, sanno manifestare con straordinaria forza gli «aspetti oscuri dello spirito e dell'essere umano»[8]. Tali furono i casi di genî come Gogol' e Dostoevskij.

Lo schema della lotta di classe era, nelle mani di Voronskij, abbastanza elastico per permettere in pratica la libertà della valutazione estetica e il rispetto di una relativa autonomia del fenomeno artistico inteso come specifica forma di conoscenza della realtà. È evidente che una concezione piú rigida della teoria delle classi sociali e della loro lotta doveva entrare in netto contrasto con le teorie letterarie di Voronskij, con la *voronščina*, il voronskismo, come spregiativamente esse venivano chiamate dai suoi avversari. Era il caso del Lef e, in particolare, della ben piú

[4] ID., *Iskusstvo videt' mir* cit., p. 7.
[5] *Ibid.*
[6] Cfr. L. TROCKIJ, *Letteratura e rivoluzione*, a cura di V. Strada, Torino 1973.
[7] VORONSKIJ, *Iskusstvo videt' mir* cit., p. 14.
[8] *Ibid.*, p. 15.

potente Associazione degli scrittori proletari (Rapp), organizzazione egemone della letteratura sovietica della seconda metà degli anni '20 (fino al 1932, quando essa, come tutti i gruppi, fu disciolta dal partito) che si richiamava in modo programmatico e combattivo al marxismo e godeva dell'appoggio del potere politico. Ecco come Voronskij risponde agli ideologi della Rapp, i quali, egli scrive, «sono pronti a considerare quasi un traditore del proletariato chi ritiene che un'opera d'arte autentica debba avere anche un valore oggettivo»:

> Il corso dei ragionamenti di questo tipo di critici è, all'incirca, il seguente: l'artista non può superare l'ambito degli interessi, dei sentimenti, delle idee di una determinata classe, non può occupare una posizione a parte, non può essere un testimone indifferente di ciò che si va compiendo [9].

Ma, commenta Voronskij, è facile vedere che in tutta questa argomentazione c'è una straordinaria confusione di concetti e che la questione è mal impostata. Quando si parla di «verità artistica», infatti, il problema non è quello di sapere se ci siano oppure no in essa momenti (sensazioni, idee, ecc.) soggettivi dell'artista, dato che l'artista è un soggetto e non un essere privo della sua soggettività: il problema è quello di sapere se in questi «stati soggettivi» si riflette qualcosa che soggettivo non è e in che grado. L'opera d'arte è «il risultato di un'interazione di soggetto e oggetto» [10] e la «verità artistica» si distingue dalla «verità scientifica» non perché la prima è soggettiva e la seconda oggettiva, ma perché la prima è una verità oggettiva che «esercita su di noi un'azione estetica» [11]. Azione che si dispiega in una realtà sociale, cioè di classe, ma che è appunto specificamente estetica e come tale va valutata. La sociologia ha il compito di determinare «il luogo, il senso e il peso dell'opera d'arte dal punto di vista di questa pratica» [12], cioè dal punto di vista della sua azione sociale.

È evidente che questa distinzione tra «valutazione estetica» e «valutazione sociologica», e quindi anche politica, se salva l'opera d'arte da una riduzione a puro fatto passivo del meccanismo sociale e da puro fattore strumentale dell'azione politica, lascia aperto lo spazio per un insanabile conflitto tra i due giudizi che non necessariamente devono coincidere nelle loro risultanze, soprattutto in una situazione storica come quella sovietica caratterizzata da una rottura radicale col passato e da un controllo politico di un partito e di un'ideologia su tutta la vita della società. Il merito non piccolo di Voronskij non fu solo quello di aver svol-

[9] *Ibid.*, p. 16.
[10] *Ibid.*, p. 15.
[11] *Ibid.*, p. 16.
[12] *Ibid.*

to un'attività organizzativo-letteraria di grande apertura di idee come direttore della «Krasnaja nov'», ma anche di aver svolto una serie di coerenti riflessioni teoriche, come quelle che abbiamo ora analizzato, che lasciano spazio alle contraddizioni stesse della realtà sociale, politica e culturale sovietica degli anni '20, senza pretendere di chiuderle in pseudo-soluzioni ideologiche. A rendere piú complessa la teoria voronskiana dell'arte c'era anche l'esplicita affermazione del carattere intuitivo della conoscenza artistica e il riconoscimento della funzione dell'inconscio nella creazione artistica. La definizione dell'arte come «conoscenza della realtà mediante immagini», dice Voronskij, può sembrare troppo «razionalistica». Ma si tratta di «razionalismo solo apparente», precisa. Infatti,

> il fondamento dell'arte è l'immagine. Nella creazione dell'immagine prende parte attiva il nostro intelletto, ma una parte ancora maggiore nella sua formazione spetta al lavoro creativo inconscio. L'immagine è valutata esteticamente, e la valutazione estetica non è priva di momenti razionalistici, ma nel suo sottofondo anch'essa è intuitiva. Non c'è quindi ragione di supporre che la definizione dell'arte come pensiero attuato mediante immagini soffra di un angusto razionalismo. Solo questa definizione dà una risposta soddisfacente dal punto di vista del marxismo alla domanda sulla natura della verità artistica [13].

Una delle accuse correnti mosse a Voronskij negli anni '20 era quella di bergsonismo. A questo proposito, a conclusione del nostro esame del nucleo delle teorie artistiche di Voronskij, ricordiamo il giudizio ammirato che egli diede all'opera di Proust, quasi proposta a modello per gli scrittori sovietici:

> La maniera artistica fondamentale di Marcel Proust consiste nel fatto che egli nelle sue opere cerca di «rinunciare di fronte alla realtà a tutti i concetti della ragione» a favore di una percezione immediata, piú «pura» e da nulla complicata, di questa realtà. Qui sta la chiave per capire il metodo artistico di Proust nella sua originalità. Proust non viene mai meno a questo suo metodo e gli è fedele sia quando raffigura le cose, sia quando delinea ritratti di persone, sia quando descrive i vari stati interiori dell'uomo. Proust cerca invariabilmente, direi, di purificare la percezione originaria, di restituire la perduta freschezza, di liberarla dalle successive stratificazioni, modificazioni e correzioni intellettuali. Trovare e riprodurre la percezione originaria, ecco il compito principale dell'artista [14].

[13] *Ibid.*, p. 17.

[14] *Ibid.*, p. 153. Per meglio precisare la sua nozione dell'arte Voronskij, in un altro saggio, torna a Proust e cita con adesione alcuni passi di *All'ombra delle fanciulle in fiore* dove si parla dei quadri di Elstir. Particolarmente significativa è questa definizione della tendenza estetica dell'artista proustiano: «Lo sforzo compiuto da Elstir per spogliarsi, di fronte alla realtà, di tutte le nozioni della intelligenza era tanto piú ammirevole in quanto quell'uomo che, prima di dipingere, si faceva ignorante, dimenticava ogni cosa per probità, poiché quel che si sa non è nostro, aveva un'intelligenza straordinariamente colta» (M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto, All'ombra delle fanciulle in fiore*, Torino 1963 p. 444). Voronskij precisa che se «la creazione artistica delle sue sorgenti è intuitiva», ciò non significa che l'artista «deve trascurare il mondo intellettuale». Anzi egli deve «posse-

Per una sua via originale, mosso da un amore autentico per la letteratura e da una concezione «aperta» del marxismo e dei compiti di edificazione culturale socialista, Voronskij giungeva a una zona intellettuale attigua non solo a quella di Bergson e di Proust, ma anche a quella dei «formalisti» russi. La sua teoria dell'«arte di vedere il mondo» mediante la «percezione originaria» purificata da tutte le stratificazioni intellettualistiche ricorda stranamente la teoria dell'arte di Šklovskij: secondo Šklovskij, infatti, l'*ostranenie*, la «straniazione» o «stranificazione», come di solito si traduce questo termine, o, piú liberamente, la «defamiliarizzazione» degli oggetti resi sfuggenti dalla meccanicità della visione quotidiana costituisce il compito dell'arte, che cosí restituisce la percezione delle cose, operando una vera e propria «resurrezione della parola». Per quali complesse e sotterranee vie si è potuta compiere questa convergenza, sia pure parziale, di posizioni cosí diverse costituisce un problema assai interessante che permetterebbe di illuminare aspetti nuovi del pensiero letterario russo del Novecento, ma allontanerebbe dal nostro scopo che è quello di scoprire una logica della riflessione marxista sovietica sull'arte.

4. *Pereverzev o l'arte come gioco.*

Per riprendere il filo di questa logica dobbiamo introdurre un nuovo personaggio: Valerian Pereverzev che, a differenza di Voronskij non fu un uomo di partito e di politica (anche se in gioventú partecipò al movimento rivoluzionario), ma uno storico della letteratura e un professore universitario. La sua formazione, che avvenne nell'Università di Char'kov all'inizio del secolo (era nato nel 1882), non permette di collegarlo alle prime prove di una sociologia marxista dell'arte svolte da Plechanov. Le sue monografie maggiori, dedicate a Dostoevskij e a Gogol', furono pubblicate per la prima volta rispettivamente nel 1912 e nel 1914 e ripubblicate senza variazioni dopo la rivoluzione. Eppure questo studioso venne a trovarsi, non meno di Voronskij, al centro dei tempestosi dibattiti letterari degli anni '20 e, dopo essere stato considerato dai potenti

dere un alto livello intellettuale». Infatti «mettere ordine nelle proprie impressioni in generale non è facile, e in quelle immediate è cento volte piú difficile». Per cui l'artista deve trovare e coltivare una sua propria maniera di cogliere la realtà, maniera che «senza una enorme, assai tenace e complessa attività intellettiva, senza una conoscenza della storia dell'arte e dei propri predecessori» l'artista non è in grado di raggiungere e padroneggiare. La conclusione cui giunge Voronskij è che l'«ignoranza» dell'artista, come nel passo citato di Proust, è nello stesso tempo «intelligenza», anzi «intelligenza straordinariamente colta» (VORONSKIJ, *Iskusstvo videt' mir* cit., pp. 96-97). Grazie a questa dialettica di «ignoranza» e «intelligenza» l'«intuizione» artistica, per Voronskij, è sintesi di immediatezza e mediazione, di «primitività» e «cultura».

dirigenti della Rapp il massimo rappresentante vivente del pensiero estetico marxista, da quegli stessi dirigenti fu poi duramente attaccato e detronizzato in una serie di polemiche che culminarono in una grande discussione svoltasi nel 1929 all'Accademia comunista[1]. Negli anni '30 troviamo Pereverzev come oppositore di Lukács e di Lifšic, allora astri ascendenti della teoria letteraria sovietica, in un'importante discussione letteraria sul romanzo[2]. Nel 1937 pubblica un libro sulle origini del romanzo realistico russo, ma l'anno successivo viene arrestato. Dopo quasi vent'anni di deportazione e di confino, nel 1956 Pereverzev è «riabilitato» e liberato. Muore nel 1968 a Mosca, lasciando vari studi inediti. Nel 1971 esce, postumo, un suo libro sulla letteratura dell'antica Russia. Pereverzev fu dotato di una non comune personalità intellettuale, come è confermato dalla sua vitalità attraverso cosí dure prove, e da un vivo senso della letteratura, che rende i suoi libri interessanti anche quando non si accetti lo schema sociologico[3] che ne costituisce l'ossatura. È proprio questo schema che qui ricostruiremo nelle sue linee piú essenziali, rilevandone non solo i limiti, bensí anche la complessità concettuale e il rigore logico.

Nel 1928 uscí, col titolo *Literaturovedenie* (Teoria della letteratura), una raccolta di articoli di studiosi appartenenti alla «scuola di Pereverzev» e lo stesso Pereverzev partecipò ad essa con un articolo su Gončarov e col saggio introduttivo *Le necessarie premesse della teoria marxista della letteratura*. Possiamo considerare questo scritto come la piú essenziale esposizione della «sociologia della letteratura» di questo studioso. Già il termine «sociologia della letteratura» viene contestato da Pereverzev in quanto, egli dice, non ci può essere un unico «metodo sociologico» applicato allo studio della letteratura, ma i metodi sono tanti quante sono le sociologie. A maggior ragione è impossibile far coincidere il marxismo con il sociologismo e «il metodo marxista dovrebbe essere chiamato non metodo sociologico, ma metodo materialistico-storico»[4]. Si tratta di individuare allora il centro del materialismo marxista e Pereverzev lo indica in un radicale antisoggettivismo: se è vero, come afferma il principio fondamentale del materialismo marxista, che «l'essere

[1] Si veda *Protiv mechanističeskogo literaturovedenija. Diskussija o koncepcii V. F. Pereverzeva*, Moska 1930.

[2] Si veda G. LUKÁCS, M. BACHTIN e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, a cura di V. Strada, Torino 1976.

[3] La teoria di Pereverzev non è l'unica sociologia dell'arte elaborata nell'Urss negli anni '20. In seguito ci occuperemo dell'estetica sociologica di Arvatov, ma trascureremo studiosi come Friče e Ioffe, poiché qui non facciamo una storia delle teorie estetico-sociologiche (né di quelle letterarie in generale) sovietiche, ma chiariamo le premesse della discussione teorico-letteraria sovietica degli anni '30.

[4] *Literaturovedenie*, a cura di V. F. Pereverzev, Moskva 1928, p. 9.

determina la coscienza», allora «lo studioso di letteratura che operi col metodo marxista deve cercare la spiegazione dei fenomeni poetici non nel movimento soggettivo, ma nell'essere oggettivo, non nel movimento delle idee, ma nel movimento della realtà materiale»[5]. Può sembrare la teorizzazione di una sorta di «realismo ingenuo» che fa dell'opera letteraria il «riflesso» conoscitivo della realtà sociale circostante. Ma le cose stanno in modo piú complesso. Prima di tutto il primato dell'«essere oggettivo» significa, per Pereverzev, una rigorosa fedeltà al testo letterario, tanto rigorosa da escludere per principio dall'orizzonte della ricerca letteraria la soggettività extratestuale dell'autore, e Pereverzev ironizza su chi «fruga tra lettere, diari, abbozzi, cercando di decifrare il segreto della nascita del fatto poetico attraverso il corso delle idee dell'autore, attraverso il suo progetto creativo, attraverso la "storia della creazione"»[6]. La struttura di un testo poetico può essere intesa scoprendo «l'essere oggettivo che ha dato il materiale per esso» e nel «chiarimento del legame organico e necessario di una data opera d'arte con un essere determinato»[7] sta tutto il metodo marxista.

Il problema diventa allora quello di determinare la natura di questo «essere» e il tipo di legame tra l'essere e l'opera poetica. L'essere, si è detto, non è la vita dello scrittore, la quale anzi è parte dell'essere e compito di una biografia «scientifica» è quello di vedere attraverso l'arabesco capriccioso di un'esistenza individuale l'essere oggettivo che l'ha determinata cosí come compito di uno studio «scientifico» di un'opera letteraria è quello di vedere l'essere che ne ha determinato il singolare disegno. Ancora una volta, e vale la pena di sottolinearlo per intendere il carattere particolare della sociologia marxista di Pereverzev, contro ogni sconfinamento nella soggettività dell'autore si riafferma la necessità di restare nell'ambito rigoroso del testo: «Il cammino verso l'essere è un difficile cammino di ricerca attraverso il testo poetico che esige un'attenta, meticolosa, ponderata analisi di tutti gli elementi della sua struttura»[8] per portare infine lo studioso al luogo di nascita sociale di questi elementi, all'essere che sta alla loro base. Un altro equivoco da evitare, dopo quello che confonde l'essere con l'esistenza dello scrittore, è quello che identifica l'essere con l'oggetto raffigurato nell'opera d'arte. Considerare l'essere come passivo oggetto di raffigurazione artistica è proprio quel «difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach» di cui parlava Marx nella prima delle sue *Tesi su*

[5] *Ibid.*, p. 10.
[6] *Ibid.*
[7] *Ibid.*, p. 11.
[8] *Ibid.*, p. 12.

Feuerbach, specificando che questo difetto sta nel fatto che «l'oggetto, il reale, il sensibile è concepito solo sotto forma di *oggetto* o di *intuizione*; ma non come *attività sensibile umana*, come *attività pratica*, non soggettivamente»[9]. Questo difetto, proprio del materialismo premarxista, si ritrova anche nella cosiddetta «critica reale» russa prerivoluzionaria, ad esempio in Dobroljubov, la quale era una «critica a proposito» di un testo, non sul testo e quindi non sull'essere del testo. La «critica reale» si interessava a ciò di cui un'opera letteraria parlava e «poi si metteva essa stessa a ragionare sulle stesse cose, integrando ed emendando i dati delle opere poetiche con un suo proprio studio della realtà»[10].

Sbarazzando il terreno dal soggettivismo (la biografia dell'autore) e dall'oggettivismo (la raffigurazione della realtà), l'essere, inteso come «essere attivo»,

> rispetto all'opera poetica è sia oggetto che soggetto. L'essere organizza l'opera d'arte proprio perché non è soltanto oggetto raffigurato, ma anche soggetto raffigurante. Solo se si considera l'essere come unità dialettica di oggetto e soggetto si può dire che esso determina la creazione artistica[11].

Non si tratta dunque, per il sociologo marxista della letteratura, di cercare nell'opera d'arte la realtà di cui si parla, bensí di sentire la realtà che nell'opera parla. Ma non si tratta neppure di individuare il soggetto raffigurante in modo semplicistico, quasi esso si identificasse con un determinato personaggio. Il problema è quello di

> sondare nell'opera d'arte il punto in cui la raffigurazione oggettiva trapassa nel soggetto, il punto in cui il raffigurato e il raffiguratore formano un'unità organica. Proprio in questo punto noi ci avviciniamo all'essere che sta alla base della data opera d'arte, alla realtà sociale dove, nel vivo processo sociale produttivo, l'oggetto e il soggetto, un mondo materiale concreto e un uomo concreto sono dati in organica fusione[12].

Con questa teoria dell'essere sociale come base dell'opera d'arte si accorda la teoria dell'arte come gioco, alla quale già Plechanov aveva accennato nel suo libro su Černyševskij, in polemica con quest'ultimo che aveva respinto «l'idea di Kant, fatta propria da Schiller, che l'arte è gioco»[13]. Černyševskij respinge questa idea perché per lui, erroneamente, il concetto di «gioco» si identifica con quello di «vacuo svago», mentre,

[9] F. ENGELS, *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Mosca 1947, p. 63.
[10] *Literaturovedenie* cit., p. 13.
[11] *Ibid.*, p. 14.
[12] *Ibid.*, p. 15.
[13] G. PLECHANOV, *Sočinenija*, vol. V, Moskva 1925, p. 315.

precisa Plechanov, il gioco è tale solo in determinate condizioni. Continua Plechanov:

> Se, come afferma Černyševskij, caratteristica essenziale dell'arte è la riproduzione della vita, indubbiamente l'arte deve essere riconosciuta affine al gioco, il quale pure riproduce la vita non soltanto tra gli uomini, ma anche tra gli animali. La riproduzione della vita nel gioco o nell'arte ha un grande significato sociologico. Riproducendo la propria vita nelle opere d'arte, gli uomini si educano per la loro vita sociale e si adattano ad essa [14].

E se per certe classi sociali l'arte è «vacuo svago», ciò non dipende dal fatto che l'arte è gioco, ma dal contenuto determinato del gioco artistico e dalla vacuità che certe classi in certe fasi del loro sviluppo immettono non solo nell'arte, ma nella loro stessa attività «seria». La teoria dell'arte-gioco di Pereverzev va oltre queste indicazioni generali e si applica alla società divisa in classi, quando l'arte-gioco non può piú, come nella società primitiva, valere come una «riproduzione» della vita dell'intera collettività. Ogni classe si presenta ormai come un mondo a sé, dotato di un proprio sistema di comportamento, di una propria struttura psicologica, di un proprio «carattere sociale». Il concetto di «arte come gioco» è strettamente legata, per Pereverzev, al concetto di «immagine» come caratteristica specifica dell'arte. Il gioco riproduce un «comportamento proprio di una data forma di vita» [15], comportamento che altrimenti può essere detto «psicologia» o «carattere». Una forma di vita «gioca» quando riproduce il proprio «carattere» fuori di un'esigenza immediata della lotta per l'esistenza. Il «sistema di comportamento» o, il che è lo stesso, il «carattere» cosí riprodotto è appunto l'«immagine». L'immagine quindi è indissolubilmente legata al gioco e ne costituisce l'essenza. Dire che l'arte è gioco e che l'arte è immagine è dire la stessa cosa:

> Nel gioco l'immagine è fusa con l'organismo che gioca e non esiste fuori di questo organismo. L'immagine del gatto che dà la caccia al topo è il gatto che gioca col gomitolo. Nell'arte l'immagine si stacca da chi gioca, si oggettiva, e conduce un'esistenza autonoma sotto forma di statua, quadro, dramma [16].

L'atto poeticamente creativo sta in questa oggettivazione. Oggettivando il suo gioco, cioè fissandolo in una materia, l'artista crea le immagini e il soggetto del gioco, cioè il carattere sociale, nell'arte diventa oggetto, ossia immagine. L'immagine quindi è una «proiezione» del carattere sociale.

[14] *Ibid.*, p. 316.
[15] V. F. PEREVERZEV, *Problemy marksistskogo literaturovedenija*, in «Literatura i marksizm», 1929, n. 2, p. 8.
[16] *Ibid.*

L'artista, giocando a un determinato «carattere sociale» e oggettivandolo in un sistema di immagini, non «produce», non «raffigura» un tipo di comportamento sociale da un punto di vista astratto e arbitrario, ma dall'unico punto di vista che gli è possibile: quello del «carattere sociale» di cui egli è arte, anzi di cui è prigioniero. Non che l'artista possa «recitare» soltanto la vita del proprio «carattere» ovvero della propria classe o sottoclasse sociale, ma anche quando l'oggetto del suo «gioco» sono altre classi o altre epoche, egli sotto altre vesti non fa e non può che riprodurre il suo proprio «carattere sociale». Sta qui l'unità stilistica dell'opera di uno scrittore. Se l'opera d'arte è immagine e se l'immagine è la proiezione di un «carattere sociale», si giunge al concetto di «stile» come categoria fondamentale della teoria dell'arte e della letteratura. Seguiamo Pereverzev:

> Il carattere proiettato nell'immagine artistica è sempre socialmente determinato. In una determinata realtà sociale inevitabilmente si formano determinate immagini-caratteri, il cui legame ha carattere di necessità. Ne deriva il carattere deterministico delle strutture artistiche. Le strutture, nate da un'unitaria realtà sociale, formano un'unità che si chiama stile. È nello stile che si rivela il carattere deterministico, la limitazione, la mancanza di libero arbitrio nella sfera dell'arte. Nessuno ha il potere di lasciare il proprio stile perché nessuno ha il potere di uscire da una cerchia determinata di immagini. Proprio perché ogni scrittore ruota in un circolo magico di immagini, un carattere generale è peculiare a tutte le sue opere, le quali tutte formano un unico stile, un'unica creazione. La base di questa unità non è la personalità dell'autore, ma il condizionamento sociale del carattere che si proietta nelle immagini [17].

Lo stile quindi non è una categoria che riguarda uno scrittore o una sua opera, ma raggruppa molti scrittori, le cui opere sono varianti di uno stesso «carattere sociale» che si esprime in immagini componenti il sistema creativo di ogni singolo scrittore. Insomma, come dice Pereverzev, «ogni opera è un esemplare unico di una sola razza» [18], di un solo determinato stile.

Possiamo chiudere qui l'analisi della teoria di Pereverzev, senza seguirla nelle sue specificazioni e applicazioni e polemiche, ma possiamo già trarre alcune conclusioni che interessano il corso della nostra ricerca. È evidente il carattere deterministico della concezione pereverzeviana dell'arte, di un determinismo rigoroso e rigido, ma anche originale, in quanto non cerca nell'«ambiente» o nella «biografia» dello scrittore la molla che ne condiziona l'attività creativa e si orienta sull'unità di soggetto e oggetto che si attua nel «gioco». La conseguenza che organica-

[17] *Ibid.*, p. 20.
[18] *Ibid.*, p. 21.

mente deriva da questa teoria è che non la coscienza, ma l'inconscio è «determinato» dall'«essere» e non l'inconscio individuale, ma l'inconscio collettivo, di cui il complesso mondo conscio e inconscio della psiche individuale dell'artista è soltanto un epifenomeno. Per altra via anche Pereverzev, come Voronskij, arrivava a una valutazione particolare della creazione inconscia. E come Voronskij, anche se in un suo ben strutturato sistema concettuale, doveva arrivare a stabilire un particolare rapporto tra arte e politica e a respingere un tipo di dirigismo razionalistico che pensava di poter plasmare e riplasmare la psiche dell'artista secondo schemi e direttive. Su questo punto Pereverzev è esplicito. In una rassegna critica della letteratura sovietica egli usa il concetto di *partijnost'* che, come si è detto, svolgerà un ruolo decisivo nella concezione letteraria sovietica ufficiale, soprattutto all'interno del «realismo socialista». Ma Pereverzev usa questo concetto in una ben diversa accezione e, sulla base della sua teoria deterministica dell'inconscio, giunge a una paradossale difesa della «libertà» dell'artista. Scrive infatti Pereverzev:

> La *partijnost'* dell'artista è determinata non dalle tendenze coscienti, ma dalle esperienze subconsce... Gli artisti, nei quali le esperienze subconsce si organizzano organicamente in tendenze coscienti, in una *partijnost'* cosciente, non sono frequenti. Evidentemente, elevare la sovrastruttura di una cosciente ideologia di partito sopra l'essere psicologico dell'artista è un'impresa estremamente difficile. Ed è meglio che questa sovrastruttura non ci sia affatto piuttosto che avere una sovrastruttura ideologica che non corrisponde all'essere psicologico dell'artista. Una tendenza ostile all'essere psicologico rovinerà l'artista, mentre l'assenza di una sovrastruttura e di una tendenza cosciente non renderà l'artista indifferente dal punto di vista partitico. Poiché, ripeto, la *partijnost'* della creazione artistica si radica non tanto nella coscienza, quanto nelle sfere subconsce dell'artista [19].

Anche in Pereverzev, come in Voronskij, da questa teoria della «libertà del subconscio» derivava non un'ostilità di principio all'arte «proletaria», ma la certezza che tale arte non si poteva creare artificialmente e volontaristicamente, e quindi si manifestava una propensione per l'arte dei «compagni di strada», la cui *bespartijnost'*, cioè l'assenza di adesione a un'ideologia di partito preconcetta e organizzata aveva, a suo giudizio, una salutare funzione «profilattica» contro i «nemici mortali dell'arte: la falsità e l'insincerità». E concludeva:

> La sfera della coscienza dell'artista deve essere sempre permeabile alle onde del subconscio psichico che urtano contro di essa. Finché si ha questa permeabilità, si conserva la sincerità dell'artista con se stesso, sincerità per lui indispen-

[19] V. F. PEREVERZEV, *Na frontach tekuščej belletristiki*, in «Pečat' i revoljucija», 1923, n. 4, pp. 130-31.

sabile. L'ideologia, la tendenza cosciente per lo piú viola questa permeabilità e la rende sorda alle voci della sfera subconscia. E la creazione di un artista priva del fondamento subconscio non vale un fico secco [20].

Questa difesa della «libertà del subconscio», e del conscio in quanto alimentato dalle sfere «sotterranee» della vita psichica, comportava anche quella concreta libertà artistica, e di conseguenza quella libertà di *partijnost'*, che all'inizio degli anni '20 era già compromessa in Russia e che piú tardi sarebbe stata del tutto soppressa. Allora le teorie di Pereverzev non sarebbero piú state sottoposte a una critica «normale», cioè a quella critica cui ogni teoria presta il fianco, ma dovevano essere colpite da anatema politico non per il loro «determinismo», ma per quella «libertà» che comportavano. Vedremo questo quando ci occuperemo degli ultimi anni della Rapp.

5. *Arvatov o l'arte come produzione.*

Con Arvatov la problematica della sociologia dell'arte muta registro e, fatto paradossale per una prospettiva intellettuale come la sua che è caratterizzata da un astratto razionalismo, acquista una dimensione macrostorica. Anche in Voronskij e in Pereverzev la storicità aveva una sua presenza, naturalmente, ma per essi il fenomeno artistico aveva una sua relativa stabilità all'interno del contesto sociale e dello sviluppo storico. Per loro l'arte come tale (o, meglio, la letteratura, poiché di essa Voronskij e Pereverzev si occuparono, a differenza di Arvatov che fece della letteratura un caso particolare dell'arte, da lui studiata soprattutto nella sua diramazione figurativa) non mutava sostanzialmente la sua funzione, il suo posto nella società, né se ne contemplava un mutamento in una società diversa da quella borghese, cioè nella società socialista. Arvatov muta completamente il sistema di riferimento: per lui l'arte di cui si occupa comunemente la riflessione teorica e sociologica, l'arte moderna e contemporanea ovverosia «borghese», non è che una fase particolare e transeunte dello sviluppo artistico, anzi è una vera e propria deviazione del normale sviluppo e in una società socialista non troverà piú posto poiché tale società dovrà restituire non solo all'arte, ma prima ancora all'uomo la sua «normalità» perduta, portandola a un nuovo livello adeguato al grado di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali.

[20] *Ibid.*, p. 131.

La sociologia di Arvatov si colloca, quindi, nell'orizzonte delle visioni storiche che postulano una «caduta» dell'umanità e una sua futura «redenzione» (in termini laici, naturalmente, anche se in questo quadro si può vedere una secolarizzazione di concetti religiosi) e lo spirito della sua ricerca si rivela affine alla problematica marxista dell'«alienazione», anche se ai tempi di Arvatov questo termine non aveva ancora corso (un altro concetto marxiano di cui egli invece fa un uso fondamentale, come vedremo, è quello di «feticismo»). E, come in ogni filosofia della storia centrata su «caduta» e «redenzione», anche la sociologia dell'arte di Arvatov non è passiva, come lo era sostanzialmente quella di Voronskij e di Pereverzev (il che non vuol dire che essi non intervenissero attivamente nella vita culturale del loro tempo, ovviamente), ma si completa coerentemente in una politica dell'arte, cioè in un'azione atta a favorire la fine dell'età della «caduta» e l'avvento della nuova età «redenta». Arvatov, che partecipò al Proletkul't, risente dell'influsso di Bogdanov, anche se nei suoi schemi piú generali egli immise un suo contenuto originale, e, data la modernità delle sue proposte e delle sue tendenze artistiche, militò nel Lef, anzi al Lef egli sostanzialmente fornì l'orizzonte generale di tutta l'azione politico-poetica.

Ma la sorte delle idee di Arvatov fu davvero paradossale: come sociologo marxista di orientamento proletkul'tista e lefista egli progettava una nuova arte collettivistica che desse il cambio alla moribonda arte individualistica della borghesia. Ma proprio nella società che si stava formando nella Russia rivoluzionaria e socialista e che negli anni '30 raggiunse stabili strutture, l'arte «passatista» rinacque con incredibile potenza nelle sue forme tradizionalmente «individualistiche», pur asservendosi a un'ideologia di tipo «collettivistico». E proprio nell'Occidente borghese invece l'arte, pur senza perdere del tutto le sue forme tradizionali ma complicandole in un nuovo slancio di vitalità intellettuale, cominciò a «socializzarsi» in forte collaborazione col processo industriale-produttivo. Ad Arvatov, dominato da una troppo rigida visione macrostorica (da una vera e propria filosofia della storia, si dovrebbe dire), faceva difetto un senso concreto della storia, per cui non si avvide che nel suo paese, rivoluzionario e socialista, si andava costruendo una società e un'ideologia tutta particolare e inattesa, mentre l'Occidente, «reazionario» e borghese, passava dall'individualismo della sua fase «classica» a quella che si chiama «società di massa» con tutte le conseguenze che ciò aveva anche per l'arte.

Il punto di riferimento della sociologia storica di Arvatov è la società precapitalistica e, in particolare, il sistema delle corporazioni medievali, quando

non v'era alcuna differenza nelle forme del lavoro: ogni lavoro di quell'epoca, sia quello dello scienziato, sia quello del produttore di valori, sia quello dell'artista, era un lavoro individuale, poiché tale era la tecnica del Medioevo. Era quindi possibile la penetrazione di una specialità nella sfera di un'altra, e l'artista poteva fare oggetti per la vita materiale, senza mutare né le pratiche sociali della propria attività, né i procedimenti tecnici. Finché le corporazioni lavoravano soprattutto direttamente per il consumatore, l'artista si serviva di tutti i campi della produzione, ma quando la produzione sociale cominciò a sottomettersi al mercato e a spersonalizzarsi sempre di piú, l'artista cominciò a occuparsi soltanto dei lavori che ancora non erano soggetti al commercio, e precisamente dei lavori artigianali che producevano oggetti di lusso [1].

La divisione del lavoro, la concorrenza e la crescita del capitale privato operano quella collettivizzazione capitalistica della produzione che rende il processo produttivo estraneo a una libera creazione cosciente. Ma a questa collettivizzazione restano estranee le sfere del vecchio lavoro individuale. Ed è in questo spazio che si installa l'artista dell'età capitalistica «classica», rompendo ogni rapporto col processo produttivo:

I nuovi artisti cominciarono a lavorare... per la classe che non produce, ma possiede e consuma gli oggetti... Avvenne un fatto straordinario per il suo significato: l'artista-produttore si staccò dalla produzione e nello stesso tempo perse ogni possibilità di farsi guidare nella sua creazione dalle pratiche produttive. Adesso egli sottomette il processo di lavorazione artistica non ai principî della funzionalità tecnica sociale, ma agli interessi consumistici dell'oligarchia mercantile. Egli è diventato membro della società borghese, e i suoi gusti coincidono coi gusti di questa società [2].

A interessare l'artista non è piú la struttura dell'oggetto, ma la sua forma esteriore.

Non è solo il posto dell'artista a cambiare nella società borghese, ma è la stessa funzione dell'arte che subisce un mutamento sostanziale: nella nuova società, profondamente disarmonica, l'arte viene a offrire un'armonia illusoria e surrogativa. L'arte, che è uscita dal concreto tessuto della vita, si libra sopra di essa per offrire l'immagine di una vita fittizia:

La tragedia dell'arte borghese, tragedia che affonda le sue radici in quella della realtà storica, crea un paradosso: l'artista, che si trova fuori della vita, è pur tuttavia collaboratore dell'umanità nella sua concreta vita quotidiana e, inversamente, l'artista è collaboratore della società capitalistica soltanto quando resta fuori della vita. In altre parole: l'artista borghese trova la sua specializzazione vitale nel suo esser fuori della vita. Ogni volta che vuole aiutare la vita, per farlo deve uscire dalla vita. Solo là, sulle vette della sua desolante solitudine, lontano da una ancor piú desolante vita, lo sventurato può giocare col sogno non

[1] B. ARVATOV, *Iskusstvo i klassy*, Moskva-Petrograd 1923, p. 6.
[2] *Ibid.*, pp. 10-11.

incarnato nella realtà. Sta qui il suo enorme significato. La società borghese ha bisogno del sogno che non si realizzerà mai [3].

La separazione dell'arte in una sfera al di sopra della vita non è che una manifestazione del «feticismo delle merci» descritto e denunciato da Marx. Ma il «feticismo artistico», per cui l'artista si pone fuori della vita e l'arte si separa dal tutto sociale, ha svolto una funzione storica in quanto esso è stato l'unico modo in cui la società borghese poteva soddisfare i propri bisogni estetici. E la disarmonia intrinseca a questa società rende la coscienza tanto malferma e vacillante da renderle necessaria, come contrappeso alla frammentazione della vita, la stabilità cristallizzata delle immagini artistiche. Ma «la futura umanità integrale getterà via questo feticcio assieme agli altri perché i feticci sono necessari soltanto là dove la natura delle cose è nascosta sotto un involucro fittizio e temporaneo» [4]. Il momento inconscio, si può dire, è presente soltanto nel periodo «feticistico» dell'arte, durante la sua «caduta» dalla comunità che prima la inglobava, ma col suo ritorno a un livello piú alto della vita comunitaria l'arte sarà tutta illuminata dalla luce della ragione. Inconsciamente l'arte nella società «alienata» ha servito da laboratorio di forme e l'artista della società liberata potrà fruire di quegli esperimenti, in un sistema ormai rinnovato di produzione artistica consapevole.

Il «feticismo artistico» ha il suo equivalente anche sul piano delle teorie estetiche, per cui i fatti artistici vengono staccati dal loro terreno organico e vengono studiati nella loro autonomia, secondo leggi ad essi immanenti; inoltre la teoria viene staccata dalla pratica, per cui «la teoria borghese dell'arte non cerca di essere l'organizzatore cosciente dell'arte borghese, ma la studia su un piano astrattamente conoscitivo, diventando quindi il suo fondamento teorico in modo indipendente dalla propria volontà» [5]. Una «teoria proletaria dell'arte» deve muoversi in direzione opposta, secondo un programma di cui Arvatov delinea i punti essenziali:

> Trattare l'arte come attività socio-lavorativa, come branca specifica del lavoro socialmente utile, con la sua tecnica, economia, ideologia; quindi costruire un sistema storico-artistico che abbia una caratteristica teleologica, come teoria cioè la cui essenza stia nell'organizzazione dell'arte proletaria e, insieme ad essa, dell'ordinamento proletario e in seguito socialista [6].

Non staremo a vedere le conseguenze che scaturiscono da questi due punti programmatici iniziali, né le concrete vie di attuazione dell'intero

[3] *Ibid.*, p. 51.
[4] *Ibid.*, p. 64.
[5] B. ARVATOV, *Sociologičeskaja poetika*, Moskva 1928, p. 15.
[6] *Ibid.*, pp. 15-16.

programma. Come abbiamo detto, l'attività di Arvatov come sociologo dell'arte fu tutt'altro che accademica e si manifestò nell'ambito del Lef, dove, assieme a Osip Brik e a Nikolaj Čužak, svolse una vivace polemica contro la teoria e la pratica di un'arte intesa come «imitazione» e «conoscenza» della realtà e propugnò un'arte come produzione immediata di oggetti socialmente utili. Progetto che non valeva soltanto per le arti «figurative», che dovevano passare dalla fase «feticistica» del «cavalletto», cioè del quadro tradizionale, alla fase industriale del design, ma per la stessa arte letteraria, che diventava lavoro nel campo delle forme di comunicazione di massa (dalla pubblicità al giornalismo), anzi laboratorio per la ricostruzione del mezzo stesso di ogni comunicazione: il linguaggio. In questa prospettiva di superamento del «feticismo» della forma poetica, che separa la poesia dalla vita, Arvatov vede il significato rivoluzionario del futurismo. Il futurismo, infatti «per la prima volta ha preso coscienza del vero compito del poeta, compito che prima era stato sempre realizzato in modo spontaneo e inconscio: il futurismo ha proclamato la poesia laboratorio del linguaggio», insomma i futuristi

> hanno spezzato il muro che divideva l'arte dalla vita, abbattendo il principale feticcio ideologico della poesia (di qui la loro lotta, da pochi capita, contro il cosiddetto «contenuto» come base della poesia) e le hanno aperto la via verso la «vitalizzazione», verso metodi non avulsi dalla realtà sociale, bensí interamente su di essa basati: *i futuristi hanno aperto la via alla socializzazione della poesia*[7].

Anche qui, dunque, la fine dell'«incoscienza» e il trionfo della razionalità funzionale, di cui il futurismo è, secondo Arvatov, la quintessenza.

Non dobbiamo considerare lo schema sociologico di Arvatov soltanto nel suo rapporto, indubbiamente profondo, con l'esperienza del futurismo russo anteriore e posteriore alla rivoluzione. La base di questo schema sta nella sua dimensione macrostorica (o, se si vuole, pseudostorica), cioè in quella filosofia della storia che postula una radicale trasformazione dell'arte come momento di una radicale trasformazione della società. Che qui, in Arvatov, questo schema sia di origine bogdanoviana, cioè di un Marx filtrato attraverso la bogdanoviana «ricomposizione dell'uomo»[8], non ci impedisce di vedere che lo stesso schema può avere anche una versione hegeliana, come effettivamente la ebbe in Lukács[9]. Natu-

[7] *Ibid.*, p. 27.

[8] Si veda il capitolo *Bogdanov e la «ricomposizione dell'uomo»* del mio *Dalla «rivoluzione culturale» al «realismo socialista»* cit., nonché, per un inquadramento generale, il saggio di J. SCHERER, *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio*, in *Storia del marxismo Einaudi*, vol. 2, pp. 496-546.

[9] Per un chiarimento di questa interpretazione rimando ai miei saggi *Utopia e verità: il problema teorico del romanzo nella Russia sovietica* (prefazione a *Problemi di teoria del romanzo* cit. e ora in V. STRADA, *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, 2ª ed. Torino 1980) e *Interpretare e trasformare*, in AA.VV., *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino 1979.

ralmente, il concetto marxiano di «alienazione» visto attraverso lo schermo di Bogdanov muta rispetto allo stesso concetto visto attraverso lo schema hegeliano, ma costituisce tuttavia la base di un possibile avvicinamento tra le due tendenze. In questo senso non è paradossale la «collaborazione» storica che Gor'kij e Lukács, l'uno ancora fedele alla «costruzione di dio» di bogdanoviana impronta e l'altro animato dal messianismo razionalistico di stampo hegelo-leninista, svolsero per fondare il «realismo socialista». Ma prima del «realismo socialista» c'è una grande e complessa esperienza teorico-letteraria e politico-letteraria: quella della Rapp, nella quale l'iniziale bogdanovismo subí profonde e decisive trasformazioni. Di questa esperienza vedremo ora gli aspetti piú generali, senza analizzarne origini e diramazioni e considerando la fase conclusiva dello sviluppo.

6. *La Rapp o l'arte come potere.*

Parlare, soprattutto in breve, della Rapp non è facile perché questa organizzazione agí in un periodo piuttosto lungo, dal 1925 al 1932 e, sotto varie denominazioni, ebbe una preistoria nella prima metà degli anni '20, affondando le sue radici nel terreno del Proletkul't. Ma si tratta anche di un'esperienza non soltanto lunga nel tempo, bensí anche assai intricata, caratterizzata dall'assenza di una linea teorica rigorosa, anzi la linea della Rapp fu tutt'altro che lineare, legata com'era alla congiuntura politica e ad accese polemiche interne, oltre alle violente polemiche con l'esterno. Per di piú, mentre Voronskij, Pereverzev e Arvatov, pur operanti in organismi collettivi come una rivista, una scuola e un gruppo, elaborarono un sistema sostanzialmente personale di idee, i teorici della Rapp furono numerosi e nessuno di essi può essere considerato il portavoce supremo del gruppo. Averbach ebbe una parte preminente nell'organizzazione, ma non meno importanti furono Fadeev, Libedinskij, Ermilov. Enucleeremo quindi due problemi rispondenti al nostro assunto: quello dell'«ortodossia plechanoviana» e quello del «metodo creativo».

La parola d'ordine «Per l'ortodossia plechanoviana» fu il titolo di un articolo di Ermilov apparso nel «Na literaturnom postu», organo della Rapp, nell'ottobre 1929. Alcune considerazioni preliminari su questo articolo, sul modo in cui esso deve essere letto, valgono anche a chiarire la natura dell'attività teorica della Rapp. Uno studioso sovietico, V. Astachov, in una ricerca sulla fortuna delle idee estetiche di Plechanov nella critica sovietica, fa notare che l'articolo di Ermilov, contrariamente alla

battagliera perentorietà delle sue tesi, non costituí affatto un punto fermo della Rapp e meno di un anno dopo

> gli stessi iniziatori dell'appello per l'«ortodossia plechanoviana» dovettero fare un «giro di 180 gradi» e pronunciare una brusca critica non soltanto della famigerata parola d'ordine «Per l'ortodossia plechanoviana», ma dello stesso retaggio teorico di Plechanov, dichiarando che i suoi orientamenti e principî teorico-letterari sono «in stretto e inscindibile legame col suo meccanicismo filosofico e con la sua diretta pratica politica come ideologo del menscevismo» [1].

Questa osservazione è importante perché rivela uno stile di comportamento tipico dei rappisti e precorritore dello stile della vita letteraria sovietica unificata: il susseguirsi di rumorose «campagne» spesso in contraddizione tra loro, ma legate a lotte politiche di gruppo prima e poi, dopo l'unificazione della vita letteraria nel 1934, alla logica sempre piú esclusiva del potere politico supremo. Ma, precisato questo aspetto, sarebbe un grave errore trascurare la logica sotterranea che lega gli improvvisi zig-zag delle campagne della Rapp, nonché di quelle successive (anche se queste si svolgono ormai in una situazione storica profondamente diversa da quella degli anni '20, quando la Rapp aveva una certa autonomia ed era divisa da polemiche interne). È ancora Astachov a dare un chiarimento a proposito dell'articolo *Per l'ortodossia plechanoviana*:

> Si può discutere se la rivista della Rapp «Na literaturnom postu» abbia attuato il principio della *partijnost'* in modo esatto e completo o meno, ma non si può, credo, ignorare e negare che essa si basava su questo principio [2].

Ed effettivamente il principio della *partijnost'* nella letteratura, in forma «esatta e completa o meno» fu promosso dalla Rapp e poi trasmesso, in una nuova fase di sviluppo del regime sovietico, a una piú rigorosa e aggiornata organizzazione: l'Unione degli scrittori sovietici nata, dopo un breve periodo di incubazione, nel 1934. Non a caso tra i dirigenti dell'Unione si trovavano uomini della Rapp che seppero adattarsi stabilmente alla nuova svolta, quella staliniana, ormai di portata storica e non piú congiunturale e temporanea.

Qual è, da questo punto di vista, il nucleo dell'articolo di Ermilov del 1929? La polemica di Ermilov è rivolta in varie direzioni, ma il bersaglio principale è Pereverzev, di cui si respinge l'interesse puramente «scientifico» verso il fatto artistico e l'assenza di ogni attivismo ideologico, il rifiuto cioè di fare dell'arte uno strumento della lotta di classe e di portare uno spirito combattivo di classe nella stessa analisi sociologica

[1] V. G. ASTACHOV, *Literaturno-estetičeskie vzgljady G. V. Plechanova v sovetskoj kritike*, Dušanbe 1975, p. 171.
[2] *Ibid.*, p. 182.

della letteratura. Pereverzev e la sua scuola «peccano di meccanicismo» in quanto staccano «lo studio della letteratura come fatto dallo studio della letteratura come fattore»[3]. Ma forse il peccato piú grave di Pereverzev e della sua scuola è un altro:

> Con una delle tesi principali della loro scuola, che sottolinea con insistenza il fatto che l'artista è fatalmente determinato da una data cerchia di immagini oltre il cui limite egli non può andare, i compagni «pereverzeviani» tolgono alla critica marxista la possibilità di influire attivamente sugli artisti estranei in senso di classe al proletariato nel corso del rifacimento a cui questi sottopongono la loro natura sociale[4].

Se infatti il compito della *partijnost'*, e della Rapp in quanto suo strumento ideologico e organizzativo, è quello di aiutare lo scrittore «compagno di strada», cioè borghese ma non ostile per principio alla rivoluzione, a «rifarsi» socialmente, cioè ad accogliere i principî del marxismo e la linea del partito nel suo lavoro di scrittore, una teoria come quella di Pereverzev, che afferma il carattere deterministico e la radice inconscia del mondo interiore di uno scrittore, non potrà essere sentita che come inaccettabile. Una teoria letteraria non deve solo «spiegare», ma anche «valutare» per «trasformare» e, «eliminando dall'analisi teorico-letteraria il momento della *valutazione, il problema del valore* dei fatti artistici», i pereverzeviani entrano «in aperta e evidente contraddizione con Plechanov, per il quale lo studio genetico e quello valutativo non costituivano affatto una contrapposizione astratta, ma anzi erano momenti di una ricerca monistica e si ordinavano in una concreta unità»[5]. Il momento valutativo cosí rivendicato veniva immesso in una concezione dogmatica del giudizio estetico, secondo la quale criterio della validità del giudizio era appunto la *partijnost'*, mentre la Rapp ne era la fonte e il garante nel campo letterario. Con la formula dell'«ortodossia plechanoviana» si ribadiva il principio primo di tutta la successiva vita letteraria sovietica, anche se fino al 1932 alla Rapp sarà affidata una sorta di appalto della *partijnost'* nella letteratura, mentre poi il partito assumerà direttamente il monopolio della direzione letteraria e gli ex appaltatori saranno quasi tutti assunti dal partito monopolista come suoi diretti funzionari nell'amministrazione della letteratura. I sottostanti scrittori che avevano subito le angherie ideologiche della Rapp, crederanno, nel 1932 con lo scioglimento di questa associazione e nel 1934 con la fondazione dell'Unione degli scrittori sovietici, che per loro stava per aprirsi un pe-

[3] *S kem i počemu my boremsja*, a cura di L. Averbach, Moskva-Leningrad 1930, p. 245 (si tratta di una raccolta di articoli di vari autori apparsi in «Na literaturnom postu»).
[4] *Ibid.*, p. 246.
[5] *Ibid.*

riodo di maggiori possibilità creative. Ma le cose andarono altrimenti, e non per caso.

Quanto a Plechanov, i rappisti avevano in comune con la sua sociologia dell'arte alcuni punti soltanto. «In qualità di fautore della concezione materialista» Plechanov affermava che

> il primo compito del critico è quello di tradurre l'idea di una data opera d'arte *dal linguaggio dell'arte nel linguaggio della sociologia* per trovare quello che può essere chiamato l'*equivalente sociologico del fenomeno letterario dato* [6].

E questa ricerca dell'«equivalente sociologico» i rappisti non la trascurarono mai. Ma per Plechanov l'atteggiamento del critico-sociologo verso il fenomeno letterario dev'essere quello compendiato nel detto spinoziano del non «ridere» né «piangere», ma «capire», senza «lodare gli autori» le cui aspirazioni sociali gli sono simpatiche e biasimare gli altri. Inoltre al «primo atto» della ricerca dell'«equivalente sociologico» deve necessariamente seguire il secondo che è quello della «valutazione dei meriti estetici dell'opera esaminata» e il critico-sociologo che si limitasse al primo atto «mostrerebbe solo di non capire il punto di vista nel quale vuole collocarsi» [7]. A Plechanov quindi si può rimproverare il meccanicismo dell'«equivalente sociologico» e la dichiarata, ma non fondata unità dei due atti (genetico e valutativo) del giudizio estetico-sociologico, ma non il momento «egemonico», politico-pedagogico della *partijnost'* che è una peculiarità della Rapp e di chi ne continuò, in forme rinnovate, la linea d'azione.

Assieme a questo momento politico-attivistico, l'altra caratteristica della Rapp è la preminenza del momento logico e ideologico su quello dell'immediatezza sensibile e empirica. I rappisti tendevano a differenziarsi sia dall'«idealismo» di Voronskij sia dall'«estremismo» del Lef e ad assumere una posizione mediana, che però risultava teoricamente eclettica e politicamente opportunistica. Così, ad esempio, tra la tendenza voronskiana, che faceva dell'arte una «conoscenza della vita», e la tendenza lefista, che ne faceva invece una «costruzione della vita», Averbach se la cavava affermando che «l'arte è indiscutibilmente un mezzo di conoscenza specifica della vita», ma «non meno indiscutibilmente l'arte è un mezzo di contagio emotivo», cioè di «manipolazione» della psiche. Ma subito stabiliva una gerarchia tra i due momenti: la conoscenza offerta dall'arte, infatti, non è autosufficiente, ma «serve alla ricostruzione della vita» [8], cioè è sottomessa a un compito di pedagogia e pro-

[6] G. PLECHANOV, *Sočinenija*, vol. XIV, Moskva 1925, pp. 183-84.
[7] *Ibid.*, p. 189.
[8] L. AVERBACH, *Naši literaturnye raznoglasija*, Leningrad 1927, p. 25.

paganda politica regolato, naturalmente, da un centro di potere: la Rapp in quanto depositaria della *partijnost'*. I dirigenti della Rapp avevano quindi ragione di dichiarare in uno dei loro ultimi documenti che il loro punto di difesa era «nettamente ostile a ogni teoria e a ogni pratica creativa che negano il ruolo guida della concezione del mondo nel processo creativo dello scrittore proletario» [9], riferendosi polemicamente a Voronskij e a Pereverzev e ai loro seguaci e intendendo con «concezione del mondo» il materialismo dialettico. Ostili i rappisti si dichiaravano anche verso il Lef in quanto esso contrapponeva «idea e sentimento» [10], cioè attività razionale e attività emotiva che invece nell'arte devono fondersi, trasformando la «concezione del mondo» in immagini concrete e «generalizzate», capaci di «rifare» la psiche del lettore.

Qui interviene il problema del «metodo creativo» o «metodo artistico», intorno al quale si accese un'ampia discussione negli ultimi anni di vita della Rapp. Il concetto e il termine di «metodo», inteso come modo di atteggiarsi dell'artista verso la realtà e quindi di tradurla nelle forme dell'arte, non fu un'invenzione e un monopolio della Rapp. Ma i rappisti attribuirono al concetto di «metodo creativo» una particolare connotazione teorica e filosofica, legando razionalisticamente il «metodo creativo» alla «concezione del mondo» marxista, e facendo della «lotta per il metodo» specifico della letteratura proletaria uno dei loro obiettivi principali. Tralasciamo la discussione dell'inizio degli anni '30 sul «metodo creativo», discussione che s'intreccia con le vicende interne della Rapp e con la polemica intorno a concrete opere letterarie, e consideriamo un articolo di Aleksandr Fadeev apparso nella «Literaturnaja gazeta» del 28 ottobre 1929. L'articolo, che si intitola *Abbasso Schiller!*, è interessante non solo perché dà un'idea chiara del «metodo creativo» proletario, ma anche perché, pur con certe intemperanze giovanili che poi Fadeev avrebbe superato, ci porta vicino alla problematica del futuro «realismo socialista», «metodo», questo, di cui Fadeev sarà uno dei maggiori rappresentanti.

Perché «Abbasso Schiller!»? Per rispondere alla domanda bisogna, con Fadeev, distinguere due «metodi artistici fondamentali», intendendo per metodo artistico, come precisa lo stesso Fadeev, il «rapporto degli scrittori con la realtà» [11]. Come il marxismo distingue due correnti principali nella filosofia, quella materialistica e quella idealistica in netto contrasto reciproco, così bisogna distinguere due «metodi» nell'arte:

[9] *O razvërtyvanii tvorčeskoj diskussii v Rapp. Pis'mo sekretariata Rapp*, Moskva-Leningrad 1931, p. 57.
[10] *Ibid.*
[11] *S kem i počemu my boremsja* cit., p. 218.

uno materialistico o realistico, che trova i suoi rappresentanti, ad esempio, in Balzac e Stendhal, e un altro idealistico o romantico, che trova il suo esempio in Schiller. Significativo è il rapporto tra concezione filosofica e «metodo artistico» che condiziona a priori, per uno scrittore proletario, la scelta per il «metodo materialistico» o «realistico»: «Viva Balzac e Stendhal!», si potrebbe dire, e «Abbasso Schiller!» Naturalmente anche per lo scrittore proletario che opta per Balzac sorgono dei problemi. Bisognerà riconoscere, prima di tutto, che gli scrittori del «metodo realistico» erano «in modo consapevole, ma alcuni in modo inconsapevole, materialisti piú o meno coerenti o spontanei nella loro creazione» [12] e anche Tolstoj, pur credendo in Dio, «nella sua creazione *artistica* era un "materialista spontaneo"» [13]. Si apre quindi il problema del rapporto tra la concezione, cosciente e professata, del mondo di alcuni grandi scrittori, che è idealistica e religiosa e politicamente reazionaria, e il «materialismo spontaneo» del loro «metodo creativo realistico», problema che Fadeev non affronta e che verrà dibattuto, come vedremo, negli anni '30. Il secondo problema sarà quello del rapporto tra questo «metodo realistico» per lo piú inconscio e comunque limitato dalle condizioni storiche, e il «metodo realistico» nuovo, proletario, che è cosciente e programmatico e illuminato dalla suprema «scienza» della concezione marxista. Infine si apre il problema del rapporto tra prassi artistica e prassi sociale.

Il secondo problema, quello del rapporto tra «metodo realistico» e «concezione materialistica», è risolto con ovvia chiarezza da Fadeev, secondo lo spirito della Rapp: «Noi pensiamo che il piú avanzato metodo artistico guida possa essere e sarà il metodo del piú coerente materialismo, cioè del materialismo dialettico» [14]. La caratteristica piú importante di questo nuovo «metodo» è cosí specificata da Fadeev:

> ... a differenza dei grandi realisti del passato, l'artista del proletariato vedrà il processo di sviluppo della società e le forze principali che muovono questo processo e determinano il suo sviluppo, cioè egli potrà raffigurare e raffigurerà la nascita del nuovo nel vecchio, del domani nell'oggi, la lotta e la vittoria del nuovo sul vecchio. Ma ciò significa che questo artista, piú di qualunque artista del passato, non soltanto spiegherà il mondo, ma consapevolmente servirà la causa della trasformazione del mondo [15].

È già, sostanzialmente, la formula del «realismo socialista», anche se, con un dogmatismo di cui poi si cancellerà il sembiante (ma non l'essen-

[12] *Ibid.*, p. 219.
[13] *Ibid.*, p. 222.
[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*, p. 223.

za), qui si parla di «metodo dialettico-materialista», mentre poi la terminologia marxista sarà meno esplicita e perentoria. Anche il rifiuto del «romanticismo» non deve trarre in inganno, perché Fadeev precisa che il

> metodo del realismo proletario... potrà rappresentare i fenomeni della vita e dell'uomo nella loro complessità, nel loro mutamento, sviluppo, «automovimento» alla luce di una grande e autentica prospettiva storica, cioè alla luce di ciò che «deve essere». In questo senso l'artista del proletariato sarà non soltanto il realista piú lucido, ma anche il sognatore piú grande: il sogno non sarà affatto un privilegio del romantico [16].

E Fadeev a questo punto cita il *Che fare?* di Lenin là dove si parla del «sogno» [17]. È quello che, all'interno del «realismo socialista», si chiamerà «romanticismo rivoluzionario».

La Rapp aveva svolto la sua missione storica, se cosí si può dire, all'interno del regime sovietico e non era piú adeguata ai tempi nuovi e alle nuove esigenze di direzione politica anche della letteratura. Da una parte, le lotte interne della Rapp e il tono aggressivo e violento delle sue polemiche contro gli «altri», i non rappisti, rendevano questa associazione inadatta come strumento di controllo e direzione letteraria in una fase di unificazione totalitaria del paese. Dall'altra, per quanto ciò possa parere paradossale, la Rapp era troppo «autonoma» proprio per i suoi fermenti interni, per le sue lotte intestine, persino per i suoi arrivismi e opportunismi. Nella risoluzione del Comitato centrale del partito comunista sovietico (dei bolscevichi) del 23 aprile 1932, che poneva fine alla Rapp e ad ogni altro gruppo letterario, leggiamo:

> Oggi, quando sono ormai cresciuti i quadri della letteratura e dell'arte proletaria e sono venuti nuovi scrittori e artisti dalle fabbriche e dai *kolchozy*, i limiti delle organizzazioni artistico-letterarie proletarie esistenti (Voapp, Rapp, Ramp, ecc.) diventano ormai angusti e frenano un serio slancio della creazione artistica. Questo fatto crea il pericolo che queste organizzazioni da mezzi della massima mobilitazione degli scrittori e degli artisti sovietici intorno ai compiti dell'edificazione socialista si trasformino in mezzo di coltivazione di un isolamento settario e di distacco dai compiti politici del presente e dai consistenti gruppi di scrittori e artisti che simpatizzano con l'edificazione socialista [18].

In fondo, nel suo linguaggio burocratico, la risoluzione diceva la verità: la Rapp non era lo strumento della «massima mobilitazione» degli scrittori e artisti e, d'altra parte, si erano ormai formati (grazie alla Rapp:

[15] *Ibid.*, p. 224.
[17] Si veda V. LENIN, *Che fare?*, a cura di V. Strada, Torino 1971, pp. 196-97.
[18] *Iz istorii sovetskogo iskusstvovedenija i estetičeskoj mysli 1930-ch godov*, Moskva 1977, p. 405.

ma questo la risoluzione non lo diceva) i «quadri della letteratura e dell'arte proletaria», mentre i superstiti «compagni di strada», cioè gli scrittori non proletari che «simpatizzano con l'edificazione socialista» non costituivano piú una forza temibile ed erano stati «rifatti», «rieducati» ossia dominati non solo e non tanto dalla Rapp, quanto dalle radicali trasformazioni socio-politiche successive alla Nep. La Rapp poteva quindi ormai essere liquidata con una risoluzione che, per colmo di ironia, sembrò agli scrittori sovietici un atto di «liberalità» da parte del potere; e già il 15 aprile del 1932 venne fondato il comitato organizzativo dell'Unione degli scrittori sovietici della Rsfsr. Si apriva cosí una fase radicalmente nuova della vita letteraria sovietica, di cui qui, naturalmente, non possiamo analizzare gli interessanti anni formativi e di transizione.

7. *Il «realismo socialista» e l'«estetica marxista-leninista».*

Il termine «realismo socialista» fece la sua comparsa nel 1932 e si affermò sulle varie altre denominazioni allora circolanti del nuovo «metodo»: «realismo eroico», «realismo rivoluzionario», «realismo romantico», ecc. Nella «Literaturnaja gazeta» del 29 maggio 1932, che allora era l'organo della Federazione di unificazione degli scrittori sovietici, un articolo redazionale dal titolo *Al lavoro!*, dopo aver rilevato i grandi cambiamenti avvenuti o in corso in tutta l'Unione Sovietica e la conseguente opportunità della liquidazione del «settarismo» rappista nella letteratura, affermava che «a tutti senza eccezione gli scrittori sovietici» si poneva una sola esigenza: «la veracità nella raffigurazione della rivoluzione». L'articolo si chiudeva con queste parole: «Le masse esigono dall'artista la sincerità e la veridicità del realismo socialista, rivoluzionario nella raffigurazione della rivoluzione proletaria». Il termine era stato trovato e il concetto aveva alle spalle, come si è visto, una lunga e complessa preparazione.

Leggiamo quello che nel 1934, a proposito della svolta operata nella letteratura sovietica con la risoluzione del 1932 e il I Congresso degli scrittori, scriveva uno studioso, la cui attività teorica avrebbe avuto una parte di rilievo negli anni '30 e che aveva cominciato ad averla dopo la pubblicazione di una ricerca sulle idee estetiche di Marx, il primo autentico lavoro scientifico sull'argomento. Ci riferiamo a Michail Lifšic che, in sodalizio intellettuale con Lukács, allora emigrato a Mosca, e col gruppo della rivista «Literaturnyj kritik» (1933-40), fece lo sforzo maggiore per dare dignità culturale al «realismo socialista» e ad un'estetica mar-

xista-leninista. Lifšic legava la svolta nel campo letterario ai grandi avvenimenti sovietici contemporanei e in particolare alla collettivizzazione delle campagne:

> Il partito ha risolto un compito difficilissimo della rivoluzione proletaria: la conquista delle masse lavoratrici non proletarie alla causa del socialismo. I grandi mutamenti avvenuti nella massa principale della popolazione, i contadini, non potevano non produrre il loro effetto sugli stati d'animo dell'intelligencija artistica, gli scrittori, i pittori e gli attori, che sempre in modo piú o meno evidente hanno riflesso le incertezze di questi enormi strati di popolazione [1].

Questa colossale svolta sociale, che Lifšic definisce in termini idillico-burocratici di ideologo superiore ai traumi che quella dura svolta provocò durevolmente, non poteva non riflettersi anche nel campo letterario e, dopo la livellazione delle masse popolari, lo stesso rullo compressore doveva investire gli intellettuali. Infatti:

> Se prima al centro della vita letteraria c'era il rapporto *esterno* tra una particolare organizzazione degli scrittori proletari e la cerchia dei «compagni di strada», adesso il centro di gravità si è spostato nel lavoro *interno* nell'ambito dell'Unione degli scrittori sovietici [e] dal compito della mobilitazione in favore della concezione comunista del mondo (mobilitazione che nella prassi della Rapp a volte si univa a metodi puramente amministrativi) [il partito comunista è passato] ai compiti del lavoro educativo interno e di una amorevole coltivazione della letteratura socialista [2].

La polemica di Lifšic poi si appunta contro la «volgarizzazione del marxismo», espressa nella «cosiddetta "sociologia della letteratura" (e "sociologia dell'arte")», che si limitava a una «classificazione delle opere d'arte in base a determinati gruppi sociali» [3] e alla «famigerata ricerca dell'"equivalente sociale"» [4], teorie che da Lifšic vengono definite «mensceviche di sinistra» e che, naturalmente, trovano in Pereverzev il loro maggior rappresentante. Svelando il proprio dogmatismo, Lifšic, mentre respinge la teoria «volgare» dell'«equivalente sociale», applica la ben piú pericolosa e «volgare» teoria dell'«equivalente politico», per cui il «sociologo» Pereverzev diventa l'equivalente del menscevismo con tutte le conseguenze che una simile etichetta non poteva non avere e che ebbe nell'Urss in quegli anni.

Sospendiamo per un momento la lettura di Lifšic e consideriamo altri testi dell'epoca che possono dare un'idea diretta del nuovo «metodo» del «realismo socialista». Per una definizione di questo «metodo» ricor-

[1] M. LIFŠIC, *Voprosy iskusstva i filosofii*, Moskva 1935, p. 302.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*, p. 303.
[4] *Ibid.*, p. 304.

reremo a due fonti. La prima è lo statuto dell'Unione degli scrittori sovietici dell'Urss, Unione che lo statuto stesso (parte III, par. 1) definisce come «organizzazione volontaria», dopo aver ricordato, nella prima parte, che essa è nata dalla risoluzione del Comitato centrale del partito del 23 aprile 1932 che scioglieva tutti i gruppi letterari esistenti. Sempre nella prima parte dello statuto si legge:

> Il realismo socialista, che è il metodo fondamentale della letteratura e della critica letteraria sovietica, esige dall'artista una raffigurazione veritiera e storicamente concreta della realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. Nello stesso tempo la veridicità e la concretezza storica della raffigurazione artistica della realtà devono unirsi al compito del rifacimento ideologico e dell'educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo.

Si aggiunge poi che «il realismo socialista garantisce alla creazione artistica una straordinaria possibilità di manifestare l'iniziativa creativa e la scelta di molteplici forme, stili e generi letterari». La formula del «realismo socialista» era stata trovata e enunciata ed era una formula a suo modo geniale: precisa e incrollabile su pochi punti essenziali di derivazione rappista ma riformulati in forma non «proletaria», bensí «sovietica»; la fumosa genericità dei concetti letterari rende la formula elastica, una specie di fisarmonica che può aprirsi e chiudersi e suonare diverse arie; e, infine, implicito, il supremo regolatore dell'interpretazione e dell'applicazione del «realismo socialista» era, naturalmente, lo stesso di tutto il sistema sovietico, il partito comunista, al cui Comitato centrale si doveva la formazione dell'Unione degli scrittori; ma si trattava di una regolazione mediata attraverso gli organi direttivi dell'Unione, lasciando spazio all'«iniziativa creativa» dentro confini ben tracciati e ben custoditi: se l'iniziativa oltrepassava quei confini, il partito sarebbe intervenuto direttamente (con Ždanov, ad esempio) per rimettere le cose a posto. E poi era sempre possibile l'accusa di «atti antisovietici e antisociali» che, come si dice nel quinto punto della terza parte, poteva costare l'espulsione dall'Unione, ma che in realtà, ovviamente, costava molto di piú, come sperimentarono gli scrittori che perirono pochi anni dopo la svolta del 1932-34 senza che i dirigenti della letteratura sovietica intervenissero in loro difesa, anzi collaborarono coi loro carnefici. Mai la letteratura russa in tutta la sua storia, e nessuna letteratura europea moderna, si era trovata chiusa in una gabbia costruita con tanta fermezza e abilità. La cosa piú interessante è che molti scrittori russi avevano volonterosamente collaborato alla costruzione di quella gabbia e vi erano entrati con gioia, credendo che fosse il socialismo.

Sul «realismo socialista» non ci sarebbe nulla da aggiungere, poiché

tutte le innumerevoli teorizzazioni, in gran parte grige e ripetitive, non mutano affatto il nucleo di questo «metodo» come è enunciato nello statuto dell'Unione degli scrittori. Ma se i «teorici» del «realismo socialista», che si susseguirono alla sua prima formulazione, non meritano attenzione, diverso è il caso per i due maggiori padrini intellettuali di questo «metodo»: Gor'kij e Lukács, intendendo con quest'ultimo nome non solo il contributo personale del filosofo marxista ungherese, ma anche quello del «Literaturnyj kritik» e di Lifšic in primo luogo, cioè di quel gruppo di studiosi che negli anni '30 nell'Urss prese il nome di «Tečenie» (Corrente) e «tečency» ne furono chiamati i membri. La personalità letteraria e culturale di questi due «padrini», uno individuale e l'altro collettivo, è troppo rilevante perché essi possano scomparire nel mucchio dei «teorici» sovietici piú triviali. Per di piú questi due «padrini», Gor'kij e Lukács, si erano formati nella cultura europea prerivoluzionaria e in questo senso si distinguevano da una personalità come Fadeev, che, come abbiamo visto, ebbe una parte non trascurabile nella preparazione del «realismo socialista» e poi ne fu uno dei rappresentanti maggiori. Con Gor'kij e Lukács il «realismo socialista» manifesta le grandi ambizioni con cui nacque: quella di costituire il coronamento dello sviluppo letterario mondiale e di offrire una soluzione umanistica e socialista alla crisi della cultura europea in una prospettiva rivoluzionaria internazionale. Da questo punto di vista il «realismo socialista» fa parte della storia degli intellettuali europei, delle loro ambizioni e illusioni e alla sua origine non può essere trattato come quella miserabile formula che divenne in mano ai burocrati sovietici.

Gor'kij si espresse piú volte sul «realismo socialista», ma il suo intervento decisivo al proposito resta la relazione introduttiva da lui letta al I Congresso degli scrittori sovietici. Già un'analisi approfondita di questo suo intervento richiederebbe un lavoro di grande lena, tali e tanti sono i problemi posti dalla sua visione del «realismo socialista» come approdo dello sviluppo culturale umano. E porterebbe, in particolare, indietro nel tempo, all'inizio del secolo, quando Gor'kij aderí alle idee di Bogdanov e, con Lunačarskij, le sviluppò nella direzione della «costruzione di Dio», di una religione collettivistica del lavoro e dell'umanità. Nella complessa personalità di Gor'kij, e nella sua generosa e varia cultura di autodidatta, quel nucleo di idee restò uno dei punti fermi attraverso il variare delle sue posizioni e riemerse, in forma rinnovata, nella sua esaltazione del «realismo socialista» al Congresso del 1934. Oltre che per la via degli ex rappisti come Fadeev un'eco del bogdanovismo arrivava nel «realismo socialista» anche attraverso Gor'kij. Gor'kij fa una galoppata attraverso i secoli e i millenni, dai piú remoti tempi mitici

fino al 1934 per cercare una linea segreta della storia della cultura che arrivi fino alla rivoluzione bolscevica e al «realismo socialista» e conferisce loro un'aureola di superiore legittimazione storico-universale. Il suo ampliamento d'orizzonte oltre i limiti dell'umanità europea moderna sarebbe, oltre che legittimo, fecondo, se tutto lo sviluppo dell'umanità non venisse chiuso negli schemi della teoria «lavorativa» con una sommaria e faziosa svalutazione di tutta la cultura dell'età borghese. La creazione mitica primitiva viene spogliata della sua misteriosa complessità fantastica e ridotta ad essere espressione delle aspirazioni del «pensiero tecnologico dei primitivi» e della loro aspirazione ad «alleviare il lavoro»[5]. Contrapposta a una cultura popolare, espressa nel mito e nel folclore interpretati riduttivamente, sta la cultura borghese: da una parte Gor'kij afferma che «il ruolo della borghesia nel processo della creazione culturale è stato fortemente esagerato»[6], ma dall'altra egli stesso ne esagera fortemente il ruolo negativo, soprattutto nella fase contemporanea, e ravvisa la causa del suo «impoverimento intellettuale» nel fatto che essa «rifugge dalla conoscenza del senso fondamentale dei fenomeni della realtà»: la borghesia «decomponendosi, ammorba il mondo coi veleni della sua putrefazione»[7]. Celebre, e ripetuta durante tutto il periodo staliniano come un anatema contro il «decadentismo», è la definizione che Gor'kij dà qui della cultura russa del decennio tra il 1907 e il 1917, uno dei suoi piú fecondi e vivi: «Il decennio 1907-17 merita di essere definito il piú vergognoso e sconcio decennio della storia dell'intelligencija russa»[8]. Gor'kij riprende poi la sua vecchia polemica contro Dostoevskij, dando un'interpretazione assai semplificata delle sue idee e dichiarando che «è molto facile immaginarlo nel ruolo di un inquisitore medievale»[9], e anche questo giudizio assurdamente negativo influirà su quella condanna di Dostoevskij che si afferma negli anni piú bui dello stalinismo. Sarebbe facile ritorcere i giudizi di Gor'kij e dire che l'«inquisitore medievale» si stava affermando proprio sotto le vesti del «realismo socialista» e che il «decennio piú vergognoso e sconcio della storia dell'intelligencija» cominciava proprio allora, a metà degli anni '30 per raggiungere il suo acme nello ždanovismo. Ma in un'opera di storia è vano abbandonarsi a polemiche. Non staremo neppure a sottolineare, con implicita polemica, i punti in cui Gor'kij esalta la «direzione della letteratura da parte del partito» o sostiene che bisogna conoscere sí il passato,

[5] *Pervyj vsesojuznyj s'ezd sovetskich pisatelej. 1934. Stenografičeskij otčët*, Moskva 1934, p. 6.
[6] *Ibid.*, p. 7.
[7] *Ibid.*
[8] *Ibid.*, p. 12.
[9] *Ibid.*, p. 11.

ma soltanto «come esso è illuminato dalla dottrina di Marx-Lenin-Stalin». Piú interessante è la tesi secondo cui,

> pur senza negare il vasto enorme lavoro del realismo critico valutandone altamente le conquiste formali nell'arte letteraria, noi dobbiamo capire che questo realismo ci è necessario soltanto per illuminare i residui del passato, per lottare con essi, per eliminarli [10].

Anche qui, come nella condanna di tutta la cultura borghese soprattutto del periodo «decadente», non c'è niente che non sia diventato un luogo comune dell'ideologia letteraria del peggior periodo staliniano. E di contro al «realismo critico» ormai «superato», secondo Gor'kij, perché troppo «negativo» sta la definizione del «realismo socialista» che

> afferma l'essere come azione, come creazione, il cui fine è l'incessante sviluppo delle piú preziose facoltà individuali dell'uomo, per la sua vittoria sulle forze della natura, per la sua salute e longevità, per la grande felicità di vivere sulla terra... [11].

Parole che suonerebbero vacuamente retoriche anche se non fossero state pronunciate in un momento in cui il popolo russo aveva bisogno di «realismo critico» piú che mai e quando la «grande felicità di vivere sulla terra» proprio in Russia, ma non solo in essa, era macchiata da una delle piú grandi tragedie storiche.

In quello stesso periodo, quando la società sovietica entrava in una nuova fase politica in cui il «realismo socialista» era l'«equivalente letterario», Michail Lifšic scopriva l'estetica di Marx, Engels e Lenin e faceva di questa estetica il fondamento della nuova dottrina formulata al Congresso degli scrittori del 1934. Del lavoro di Lifšic bisogna distinguere due aspetti: quello dello studioso che, con competenza analizza e sistema i testi di Marx riguardanti la letteratura e l'arte e porta cosí lo studio di questo aspetto del marxismo a un nuovo e superiore livello, superando una lettura superficiale, frammentaria e lacunosa di questa parte del retaggio marxiano. L'altro aspetto è quello dell'ideologo, in un certo senso in contrasto con il lavoro del filologo, in quanto quei testi di Marx venivano impiegati per un'operazione politico-letteraria di cui oggi è chiaro il valore e il significato. È vero che tra gli ideologi del «realismo socialista» Lifšic, come in genere il gruppo del «Literaturnyj kritik», raggiungeva livelli intellettuali inaccessibili alla massa, poi risultata vittoriosa, dei teorici sovietici del nuovo «metodo». Ma ciò non toglie che, per quanto piú colta, l'attività di Lifšic e dei suoi compagni si collochi in

[10] *Ibid.*, p. 17.
[11] *Ibid.*

quello stesso ambito. Ed è vero che alla fine Lifšic e Lukács furono estromessi, ma, in fondo, con loro si ripeté un caso analogo a quello della Rapp: anche la Rapp aveva lavorato per il potere e poi era stata liquidata e riassorbita. Cosí il contributo di idee di Lifšic e Lukács fu prezioso, anche se poi fu «involgarito» dai teorici-burocrati che, naturalmente, prevalsero.

Abbiamo già detto che negli anni '20 l'unica estetica marxista riconosciuta era quella di Plechanov, punto di riferimento di ogni ulteriore ricerca. Come conferma di questo atteggiamento basterà citare, tra i tanti, Lunačarskij, secondo il quale Marx e Engels nel campo estetico hanno lasciato «soltanto una piccola quantità di osservazioni sparse», mentre «la base della teoria marxista dell'arte è data appunto da Plechanov» [12]. Il merito di Lifšic fu, prima di tutto, quello di dimostrare che nelle opere di Marx la riflessione sull'arte occupa un posto essenziale e organico. Ma per giungere a questa conclusione Lifšic non si limitò a «rileggere» Marx e introdusse nella sua ricerca scritti marxiani, come i *Manoscritti economico-filosofici del 1884* che solo molto piú tardi (dopo la morte di Stalin) nell'Urss tornarono nuovamente a circolare nella ricerca storica e teorica. Lifšic compendiò il suo lavoro sulla formazione del pensiero di Marx dal punto di vista delle idee sull'arte in un ampio articolo scritto per la *Literaturnaja enciklopedija* e poi edito col titolo *K voprosu o vzgljadach Marksa na iskusstvo* (Sulle idee di Marx sull'arte). Nello stesso anno Lifšic, assieme a F. Šiller, pubblicava la prima antologia *Marx e Engels sull'arte* (che uscí con un articolo introduttivo di Lunačarskij), un'opera destinata a svilupparsi in edizioni ulteriori e ad avere largo corso anche fuori dell'Unione Sovietica.

Ma la nuova linea di ricerca nel campo estetico non si limitò a Marx e a Engels. Sempre nella *Literaturnaja enciklopedija* nel 1932 apparve un ampio articolo di Lunačarskij dedicato al significato delle opere di Lenin per la teoria e la storia della letteratura (piú tardi, nel 1938, uscirà, a cura di Lifšic, l'antologia sistematica *Lenin o kul'ture i iskusstve*, Lenin sulla cultura e sull'arte), e anche questo articolo, nel 1934, uscí in un volumetto dal titolo *Lenin i literaturovedenie* (Lenin e la teoria della letteratura). Contemporaneamente al «realismo socialista» nasceva cosí un'estetica marxista-leninista e si poneva fine, sul piano della vita letteraria, alla molteplicità dei gruppi, del resto da ultimo ormai soffocati dalla Rapp, e, sul piano della riflessione teorica, alla «sociologia della letteratura» (con la conseguente detronizzazione di Plechanov) e ad ogni estetica non marxista (il «formalismo», ad esempio, aveva già dovuto

[12] A. LUNAČARSKIJ, *Sobranie sočinenij*, vol. VIII, Moskva 1967, p. 222.

cessare definitivamente la sua attività di gruppo nel 1930). Da questo momento comincerà una grande polemica dottrinale sull'interpretazione dell'estetica marxista-leninista e sulla sua applicazione alla pratica del «realismo socialista», oltre che sull'interpretazione che, alla luce di tale estetica e ai fini di tale pratica, si doveva dare dell'arte del passato e anche di quella contemporanea non «realista-socialista», cioè borghese nelle sue due diramazioni di «realismo critico» e di «decadentismo».

Non ricostruiremo, naturalmente, qui le categorie principali dell'estetica marxista-leninista cosí come essa si configurò nei due saggi di Lunačarskij e di Lifšic e, a conclusione di questa parte della nostra ricerca, considereremo solo alcuni punti, del resto essenziali, del lavoro dei due teorici sovietici per passare poi a vedere, nel prossimo paragrafo, i problemi che l'estetica marxista-leninista e il «realismo socialista» aprirono per l'attività teorica sovietica della seconda metà degli anni '30.

Nell'articolo di Lunačarskij almeno due punti meritano di essere rilevati. Il primo sta nell'accettazione della «teoria del riflesso» (o del «rispecchiamento») elaborata da Lenin in opposizione a Bogdanov e ai marxisti russi influenzati dalle idee di Mach e Avenarius. Se si ricorda che anche Lunačarskij aveva fatto parte del gruppo di Bogdanov, il riconoscimento della «teoria del riflesso» significava per lui anche una ripulsa estrema del suo passato filosofico. Applicata alla letteratura, la «teoria del riflesso», secondo Lunačarskij, implica che si deve tener conto

> non tanto dell'appartenenza genetica dello scrittore, quanto del riflesso che quest'ultimo riesce a dare ai sommovimenti sociali, non tanto del fatto che lo scrittore è soggettivamente attaccato e legato a un determinato ambiente sociale, quanto al fatto che esso è oggettivamente caratteristico di una determinata situazione storica [13].

Con un linguaggio suo personale, che non ha la linearità delle dichiarazioni dei futuri teorici dell'estetica marxista-leninista, Lunačarskij si stacca qui chiaramente dallo studio sociologico della letteratura di tradizione plechanoviana e, sulla base della «teoria del riflesso», afferma che l'opera letteraria vale e va analizzata per quel tanto di «realtà» che lo scrittore, spesso in contrasto con le sue stesse aspirazioni, riesce a «riflettere». Nella parte dedicata all'analisi leniniana dell'opera di Tolstoj Lunačarskij farà emergere un problema che sarà dibattuto a lungo nell'estetica marxista-leninista: quello del rapporto tra l'ideologia o la concezione del mondo di uno scrittore e la sua prassi letteraria là dove tra

[13] *Literaturnaja enciklopedija*, vol. VI, Moskva 1932, col. 220.

questi due momenti si dia una contraddizione (concezione del mondo «reazionaria» e opera letteraria «progressista», come nel caso appunto di Tolstoj, secondo l'interpretazione di Lenin).

Un altro punto dell'articolo di Lunačarskij che va sottolineato, perché destinato anch'esso ad avere un lungo e decisivo futuro, è la sua valutazione dell'articolo di Lenin del 1905, *Organizzazione di partito e letteratura di partito*. Lunačarskij riconosce che «l'occasione per cui fu scritto questo articolo era il desiderio di mettere ordine nella letteratura politica del partito, nella sua pubblicistica, nelle sue pubblicazioni scientifiche, ecc.» [14], ma afferma, del resto non senza ragione, che il «significato oggettivo» di quell'articolo investe tutta la letteratura. E, nello spirito della canonizzazione di tutta l'opera leniniana che caratterizza il suo saggio per la *Literaturnaja enciklopedija*, Lunačarskij conclude:

> Benché dal tempo della stesura di questo articolo sia trascorso piú di un quarto di secolo, esso non ha perso uno iota del suo profondissimo significato. Anzi, il principio fondamentale della partiticità della letteratura, che serve alla causa della ricostruzione socialista del mondo, oggi è attuale non meno della durissima critica cui in quell'articolo è sottoposta la letteratura borghese... L'articolo *L'organizzazione di partito e la letteratura di partito*, che contiene le direttive sulle questioni della politica letteraria del partito, dimostra una volta di piú quanto grande sarebbe stata la partecipazione di Lenin alle ardenti dispute letterarie che con particolare ampiezza si sono sviluppate dopo la sua scomparsa [15].

Assieme alla «teoria del riflesso», la teoria della «partiticità» della letteratura entrava definitivamente nella estetica marxista-leninista e nell'arsenale ideologico sovietico.

Del libro di Lifšic non è facile parlare in breve, poiché si tratta di un'interpretazione globale del pensiero di Marx nel suo sviluppo, sia pure dal particolare punto di vista delle sue idee sull'arte. Considereremo solo la parte, del resto centrale, che tratta della sorte dell'arte nella società borghese e delle prospettive che all'arte sono aperte dalla società socialista. Lifšic svolge la teoria marxiana della «diseguaglianza dello sviluppo della cultura artistica rispetto allo sviluppo della società nel suo complesso» [16], cioè alla sproporzione che nella società capitalistica si crea tra sviluppo delle forze produttive e decadenza della creazione artistica (decadenza rispetto al modello dell'«infanzia» greca dell'umanità). Questa decadenza (continueremo a chiamarla cosí, senza virgolette, secondo lo schema assiologico di Lifšic) non è che una conseguenza necessaria del progresso borghese ed è progressiva per l'arte stessa in quanto, il sovver-

[14] *Ibid.*, col. 257.
[15] *Ibid.*, col. 259.
[16] M. LIFŠIC, *K voprosu o vzgljadach Marksa na iskusstvo*, Moskva-Leningrad 1933, p. 109.

timento universale operato dalla borghesia, sovvertimento di cui Marx nel *Manifesto* fa l'apologia, immette anche l'arte in un nuovo orizzonte di possibilità. Il destino dell'arte si lega a quello della rivoluzione sociale comunista e solo la soluzione generale delle contraddizioni del capitalismo ne potrà risolvere il problema specifico. Quindi

> il negativo e il positivo, il progresso e il regresso sono strettamente legati nello sviluppo storico dell'umanità. Questa concezione dialettica generale della storia condiziona anche le idee di Marx sullo sviluppo dell'arte. La decadenza della creazione artistica è inseparabile dal progresso sociale generale. L'alto livello da essa raggiunto nel passato era, invece, legato allo scarso sviluppo delle contraddizioni sociali [17].

Ma in questa ottimistica filosofia della storia, in cui anche il regresso è al servizio di un superiore progresso, dove trovare la garanzia che nella futura società comunista ci sia uno sviluppo artistico comparabile a quello ideale greco? La domanda è tanto piú pertinente in quanto lo stesso Marx, in pagine celebri dell'*Introduzione alla critica dell'economia politica*, aveva parlato dell'arte di quei «fanciulli normali» che erano i greci come di «una norma e un modello inarrivabili» [18]. Il problema se lo pone anche Lifšic e lo risolve in questo modo speculativo, dolendosi che il manoscritto marxiano si interrompa subito dopo l'affermazione dell'impossibilità di un ritorno della bella arte greca e senza spiegare come invece, secondo la stessa teoria della rivoluzione comunista, una nuova fioritura d'arte sia possibile:

> ... già una frase di ciò che Marx ha scritto ci permette di capire quanto poco di comune con l'elegia abbiano le sue concezioni storiche. Non deve forse l'uomo, domanda Marx, «aspirare a riprodurre a un piú alto livello la verità» (*siene Wahrheit zu reproduzieren*)? Questo ci dà la chiave per capire il vero pensiero di Marx. Il concetto di riproduzione (*Reproduktion*) svolse una parte importante in tutta la filosofia tedesca, Hegel compreso. Nello stesso Hegel, sia nella *Scienza della logica*, sia in una serie di altre opere la «riproduzione» vale come processo vitale di riproduzione del genere. Io riproduco la mia essenza nel bambino e quindi la negazione della mia vita, che in essa è contenuta, a sua volta è sottoposta a negazione. Lo stesso uso di questo concetto applicato alla vita umana si trova in Marx... Potremo portare ancora molti argomenti a favore dell'idea che le parole di Marx sulla «riproduzione della propria verità» sono soltanto un'espressione figurata tradizionale che designa il terzo grado superiore del processo dialettico. La teoria della definitiva decadenza dell'arte, che si delinea all'ingenua fantasia di alcuni «interpreti», non è mai stata di Marx. Si tratta semplicemente di una ripetizione semplificata e schematizzata del dogma idealistico dell'irrevocabile declino dell'arte nel regno della pura ragione, alias nella so-

[17] *Ibid.*, p. 107.
[18] Qui e in seguito citiamo da K. MARX, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, Roma 1954.

cietà borghese. Ma poiché, dal punto di vista del marxismo, con la società borghese la storia non finisce, anche la decadenza dell'arte nell'ambito storico del capitalismo non è l'ultimo grado di evoluzione della creazione artistica [19].

E quindi,

secondo la teoria di Marx, per lo sviluppo della cultura e dell'arte il comunismo crea condizioni da far impallidire le limitate possibilità offerte ai ristretti ceti dei cittadini a pieno diritto delle democrazie dei proprietari di schiavi. «L'arte è morta. Viva l'arte!»: tale è il motivo principale delle idee estetiche di Marx [20].

Per altra via, ma sempre in un comune orizzonte marxista, Lifšic arrivava alla stessa ottimistica filosofia della storia cui era arrivato Gor'kij ed è all'interno di questa filosofia della storia che nacque il «realismo socialista». L'errore di Lifšic e degli altri filosofi del «realismo socialista» non fu solo quello di abbandonarsi a una canonizzazione dogmatica di tutto il pensiero di Marx e di Lenin, ricavandone un'utopica e schematica visione del futuro, ma soprattutto quello di ignorare il presente e di non capire che essi svolgevano un lavoro ideologico per un sistema che non era la prefigurazione di un ritorno (dialettico, naturalmente, cioè «riproduttivo»!) della greca infanzia dell'umanità.

8. *La «concezione» e il «metodo».*

Con l'affermazione del «realismo socialista» e dell'estetica marxista-leninista la problematica teorico-letteraria sovietica entra in una fase preparata dalle precedenti tendenze e discussioni degli anni '20 e dal periodo di transizione dei primi anni '30, ma profondamente diverso da essi. Questa diversità derivava da due ordini di ragioni: i problemi nuovi interni al nuovo sistema concettuale che si era elaborato tra il 1932 e il 1934 e il nuovo modo in cui, nel nuovo contesto teorico e soprattutto in quello pratico-storico, veniva a porsi il problema centrale costante della politica letteraria sovietica: la direzione e il controllo di tutta la vita letteraria da parte del partito. Di questa ampia e complessa situazione ci limiteremo a trattare in modo essenziale il problema al centro del dibattito della seconda metà degli anni '30: il rapporto tra «concezione del mondo» e «metodo artistico» e la critica della «sociologia volgare». Vedremo infine la discussione che si svolse nel 1939-40 intorno al libro di Lukács *K istorii realizma* (Per la storia del realismo), che chiuse tutto il

[19] Lifšic, *K voprosu o vzgljadach Marksa na iskusstvo* cit., p. 117.
[20] *Ibid.*, p. 121.

dibattito teorico-letterario del decennio e portò alla chiusura della rivista «Literaturnyj kritik», punto centrale di quel dibattito appunto [1].

Già nell'articolo *Lenin e la critica letteraria* pubblicato nel primo numero del «Literaturnyj kritik» e firmato dal direttore della rivista, Judin, emergeva il problema del rapporto tra «concezione» e «metodo» e se ne avanzava una soluzione. Il problema era connesso alla teoria leniniana del «riflesso» come forma di conoscenza della realtà oggettiva, al concetto di «realismo» come conoscenza artistica di una realtà data e al compito di interpretare il «retaggio» letterario e in genere culturale del passato non come insieme di vestigia di ideologie di classe morte e superate ma come sistema di momenti di un vivo processo spirituale dell'umanità. Il bersaglio polemico era, per il «Literaturnyj kritik», la «sociologia volgare» e in generale tutta la politica letteraria della Rapp, che si basava appunto su tale sociologia. Ma come conciliare con la nozione di «classe», centrale nel marxismo, la nuova, piú ampia visione dello sviluppo letterario? Come spiegare perché uno scrittore professante un'ideologia di classe angusta e reazionaria riesce a creare opere letterarie che «riflettono» in modo veritiero la realtà storica del suo tempo e sono dotate quindi di un valore molto piú ampio e duraturo della sua classe di appartenenza? La famosa lettera su Balzac scritta da Engels alla scrittrice inglese Margaret Harkness, lettera pubblicata in quegli anni in russo [2], trattava la questione, e anche gli articoli di Lenin su Tolstoj implicitamente si collegavano ad essa. Non si trattava però di un problema semplicemente teorico e tanto meno accademico, poiché il rapporto tra «concezione» e «metodo» non riguardava soltanto il passato e non interessava soltanto gli storici della letteratura, ma interveniva direttamente nel presente, nella politica letteraria sovietica del nuovo periodo. Sotto questo secondo aspetto il problema può essere formulato cosí: se prima di Marx e del marxismo, cioè prima della formazione della vera e unica scienza sociale (secondo i marxisti sovietici) lo scrittore «realista» poteva «riflettere» la realtà anche senza possedere un'adeguata concezione scientifica e progressista del mondo, poteva lo scrittore fare a meno della concezione marxista dopo che questa si era affermata vittoriosamente

[1] Il volume G. LUKAČ, *K istorii realizma*, Moskva 1939, comprende, oltre a una breve introduzione, i saggi sul *Werther* e sul *Meister* di Goethe, sull'*Iperione* di Hölderlin, sulla «tragedia di Heinrich von Kleist», su Büchner, Heine, *I contadini* e *Le illusioni perdute* di Balzac, la «polemica tra Balzac e Stendhal», «Tolstoj e l'evoluzione del realismo» e Gor'kij (*La «Commedia umana» della Russia prerivoluzionaria*), cioè parte dei saggi pubblicati in italiano in *Goethe e il suo tempo* (ora in *Scritti sul realismo*, vol. I, Torino 1978) e *Saggi sul realismo*, Torino 1957.

[2] Si veda *Marks i Engel's o literature*, Moskva 1933. I commenti alle pubblicazioni di scritti di Marx e di Engels sono di F. Siller e G. Lukács.

con la rivoluzione e, soprattutto, poteva farne a meno lo scrittore sovietico che doveva «riflettere» la nuova realtà sociale edificata in base alla concezione marxista? Sembra un problema dottrinario e lo è nel senso che esso si pone solo all'interno di un determinato contesto teorico (il marxismo-leninismo) e pratico (il socialismo sovietico), ma ciò non toglie che la materia della discussione sia di non piccolo momento.

Judin, nell'articolo citato, scriveva che «la veridicità storica, cioè l'oggettività del riflesso dei rapporti reali nell'opera d'arte conferisce a questa acutezza politica, tendenza e attualità ideologica»[3], cioè è la realtà «riflessa» nell'opera, se il «riflesso» è adeguato e veritiero, a condizionare la «concezione del mondo» se non dello scrittore, che può averne un'altra diversa, certo dell'opera. In Judin questa tesi era ancora poco esplicita e si confondeva in un contesto teorico di affermazioni alquanto contraddittorie, ma poi essa diventerà la tendenza fondamentale del «Literaturnyj kritik». Conviene rivolgere l'attenzione su un'altra affermazione di Judin circa la realtà letteraria attuale. Egli polemizza col rappista Averbach, definendo «volgare» la sua tesi secondo cui lo scrittore deve padroneggiare il «metodo creativo dialettico-materialistico» per essere all'altezza dei tempi. Ma subito dopo lo stesso Judin scrive che «lo scrittore sovietico e proletario, se vuole essere un artista-pensatore e non soltanto un cronista che constata i fatti, deve seriamente padroneggiare la filosofia del proletariato, la sua concezione del mondo, il materialismo dialettico» e definisce questa enunciazione «verità indiscutibile e evidente»[4]. Non si capisce in che cosa la «volgarità» di Averbach si differenzi da quella di Judin.

Con piú rigore il problema è trattato da M. Rozental' in un articolo intitolato appunto *La concezione del mondo e il metodo nella creazione artistica*[5]. L'argomentazione è ampia e la polemica è sempre diretta contro la «sociologia volgare» della Rapp. La conclusione cui giunge Rozental' può essere condensata in questa sua affermazione:

> Nel processo della creazione si scontrano, si può dire, e si intersecano influssi di duplice tipo: l'influsso della concezione del mondo, della coscienza sociale, con la quale l'artista si accosta alla realtà, e l'influsso della vita stessa, degli oggetti e dei fenomeni della realtà oggettiva[6].

[3] P. JUDIN, *Lenin i nekotorye voprosy literaturnoj kritiki*, in «Literaturnyj kritik», 1933, n. 1, p. 23.
[4] *Ibid.*, p. 24.
[5] M. ROZENTAL', *Mirovozzrenie i metod v chudožestvennom tvorčestve*, in «Literaturnyj kritik», 1934, n. 6.
[6] *Ibid.*, p. 24.

Rozental' poi si affretta a precisare che egli parla soltanto della concezione del mondo non proletaria, cioè di quella concezione che si trova in contraddizione con la realtà oggettiva. E prosegue:

> La concezione del mondo che accompagna l'artista nel suo lavoro di riflessione della realtà incontra ostacoli nella vita stessa che coi vivi fatti convince l'artista della completa diversità della realtà, dei suoi processi e del suo corso rispetto a quello che gli viene fatto apparire dalla sua concezione del mondo [7].

Se cosí si guardano le cose, conclude Rozental', tra concezione del mondo e metodo creativo dell'artista non c'è un «legame lineare» e viene meno la «possibilità di una contraddizione tra essi» [8]. Rifacendosi a Engels, alla sua tesi che il realismo trionfa nonostante le idee professate dallo scrittore, Rozental' conclude:

> La conoscenza profonda che uno scrittore ha della vita, lo studio accurato della realtà suggerisce il metodo realistico, che, nonostante le concezioni dell'autore, si manifesta in una raffigurazione corretta (anche se, come abbiamo già ricordato, limitatamente corretta) della realtà [9].

La risposta a Rozental' e Judin venne da Nusinov, un letterato che era stato membro della Rapp negli ultimi anni di vita di questa organizzazione. Nell'articolo *Il realismo socialista e il problema della concezione del mondo e del metodo* Nusinov dichiarava che «la concezione del mondo... è l'aria senza la quale è impossibile la vita dell'opera d'arte, è impossibile la sua attuazione, poiché essa determina la scelta degli oggetti della realtà e la loro combinazione» [10], cioè il «metodo creativo» dipende dalla concezione del mondo. Non si darà allora un contrasto tra metodo e concezione, ma un insieme di contraddizioni all'interno della concezione stessa del mondo che si manifesteranno nel metodo artistico e nell'opera risultante. La «vittoria del realismo è socialmente condizionata», scrive Nusinov [11], e non dipende semplicemente dal «metodo», fedele alla realtà che mette a tacere la «concezione», tendente a svisare la realtà. E, riferendosi all'esempio «classico» di Balzac, il critico afferma che è stata la «contraddittorietà di classe di Balzac», di tutta la sua prassi sociale a costringere lo scrittore ad «andare contro le sue simpatie di classe e i suoi pregiudizi politici» [12]. Nusinov indica anche le conseguenze «politiche» del punto di vista di Rozental': se fosse vero quello che scri-

[7] *Ibid.*
[8] *Ibid.*
[9] *Ibid.*, p. 30.
[10] I. NUSINOV, *Socialističeskij realizm i problema mirovozzrenija i metoda*, in «Literaturnyj kritik», 1934, n. 2, p. 147.
[11] *Ibid.*, p. 149.
[12] *Ibid.*, p. 150.

ve «Literaturnyj kritik» circa l'indipendenza dei risultati artistici di Balzac dalla sua concezione del mondo,

> allora qualsiasi scrittore non proletario avrebbe il diritto di dire che si può mandare al diavolo tutti i discorsi sulla concezione proletaria del mondo, dal momento che questa, secondo alcuni autorevoli critici comunisti, è soltanto un imponderabile sovrappiú per la creazione dello scrittore [13].

È precisa che, portando le idee di Rozental' alle loro conseguenze, si avrebbe che per lo scrittore proletario, poiché la sua concezione del mondo non è in contraddizione con la realtà, si dà un'armonia tra concezione e metodo, mentre per lo scrittore non proletario, «compagno di strada», la concezione del mondo può essere benissimo in contraddizione col metodo, senza che la sua creazione ne soffra, se egli è fedele alla realtà. A parte l'assurdità di questa tesi, conclude Nusinov, «questo modo di impostare il problema implica il rifiuto della lotta per la rieducazione ideologica degli scrittori "compagni di strada"» [14].

La risposta di Rozental' non si fece attendere e fu ampia e argomentata [15]. Egli ribadí la tesi della contraddizione che spesso si dà tra concezione del mondo e metodo creativo e accusò Nusinov di sdoppiare gli scrittori in due metà (Balzac, ad esempio, in semiaristocratico e semiborghese) per spiegare il contrasto tra la realisticità di un'opera letteraria e la reazionarietà delle idee del suo autore. Ma la polemica con «Nusinov e i suoi amici» manifesta il suo carattere non puramente teorico-metodologico quando Rozental' accusa il suo avversario di ripetere «l'errore della Rapp» [16]: «Per Nusinov l'elaborazione della concezione del mondo è una cosa e la prassi creativa dello scrittore qualcosa di diverso» e per lui il «realismo socialista» non è altro che la «concezione dialettico-materialistica del mondo», come appunto voleva la Rapp.

A conclusione di questa polemica, senza entrare in un'analisi teorica del problema, conviene chiarire le ragioni dell'accanimento con cui il problema del «metodo» e della «concezione» si pose nella teoria letteraria sovietica degli anni '30, dopo che, in diverso modo, si era posto negli anni '20 con Voronskij e Pereverzev. Non era soltanto la situazione politica generale sovietica di allora a influire sul tono e sulla qualità del dibattito, ma la stessa nozione che tutti i contendenti avevano del marxismo come unica concezione «scientifica» e del socialismo come punto di approdo della storia. La mancanza non solo di una pluralità di filosofie e

[13] *Ibid.*, p. 148.
[14] *Ibid.*, p. 146.
[15] M. ROZENTAL', *Eščë raz o mirovozzrenii v chudožestvennom tvorčestve*, in «Literaturnyj kritik», 1934, n. 5.
[16] *Ibid.*, p. 31.

concezioni del mondo nell'Urss, ma la mancanza persino di una rivendicazione puramente ideale di tale pluralità rendeva la discussione su «concezione» e «metodo» una diatriba in fondo scolastica, facendole perdere quel tanto di valore generale che essa poteva avere. E, naturalmente, poiché tutti i contendenti, da buoni marxisti-leninisti, accettavano il sistema storico in cui operavano, inevitabilmente la loro disputa, date le evidenti sue implicazioni politiche e ideologiche, doveva essere risolta, in ultima analisi, dal sommo potere statale che era il centro della *partijnost'* e della *idejnost'*, cioè della validità ideologica di un'opera. A meno di non credere davvero che nella Russia staliniana si stesse preparando una «riproduzione» comunista dell'infanzia greca dell'umanità.

Oltre a discutere se il realismo trionfasse «nonostante» una concezione del mondo «reazionaria» o non piuttosto «grazie» ad essa (e i due partiti furono detti dei «nonostantisti» e dei «grazisti»), negli anni '30 si discusse anche del carattere «popolare» della letteratura del passato, cioè della società divisa in classi, e si affermò, naturalmente, il carattere «popolare» del «realismo socialista» e la *narodnost'* si aggiunse in una sacra triade alla *partijnost'* e all'*idejnost'*. Il paradosso degli anni '30 fu che mentre la vita letteraria sovietica si impoveriva e le stesse file degli scrittori venivano decimate dagli arresti, il dibattito teorico non era privo di un suo valore e una rivista come «Literaturnyj kritik» [17] era il centro di raccolta e di incontro delle forze teorico-letterarie e storico-letterarie marxiste che sviluppavano una loro linea di interpretazione delle letterature europee e di quella russa in particolare. Ma anche per il «Literaturnyj kritik» si preparavano tempi difficili e la rivista venne liquidata con una risoluzione del Comitato centrale del 2 dicembre 1940 dal titolo *Sulla critica letteraria e sulla bibliografia*, dove a questo proposito si diceva semplicemente: «La pubblicazione della rivista "Literaturnyj kritik", isolata dagli scrittori e dalla letteratura, deve cessare» [18]. Vediamo ora le linee fondamentali della discussione che nel 1939-40 precedette e preparò la chiusura forzata di quella che era stata la miglior rivista sovietica degli anni '30 e certamente quella che aveva portato la teorizzazione del «realismo socialista» al livello piú alto possibile.

La discussione intorno al libro di Lukács fu abbastanza intricata perché non si svolse né su un piano di distacco accademico, né su quello di un sereno confronto tra diverse posizioni metodologiche, ma assume, com'era inevitabile, toni polemici assai vivi, intrecciandosi a questioni

[17] Aggregato al «Literaturnyj kritik» era il quindicinale critico-bibliografico «Literaturnoe obozrenie», che uscí tra il 1936 e il 1941 sotto la direzione prima di M. Rozental' e poi di F. Levin.
[18] *Iz istorii sovetskogo iskusstvovedenija* cit., p. 413.

ideologiche di chiaro significato politico, e la parte «lukácsiana» accusò spesso la parte avversa di deformare le posizioni [19], mentre gli antilukácsiani ritorcevano l'accusa, dicendo che erano gli altri a mascherare le proprie idee. Per individuare il nucleo della polemica, che si svolse prevalentemente sulle pagine della «Literaturnaja gazeta», seguiremo gli interventi dei due maggiori «accusatori», Evgenija Knipovič e Valerij Kirpotin, e le «difese» di Lukács e Lifšic (il quale, oltretutto, era il «redattore» del libro di Lukács) [20]. A iniziare la polemica fu la Knipovič con l'articolo *Il nuovo libro di G. Lukács e i problemi della storia del realismo*, apparso nella rivista «Internacional'naja literatura» e poi nella «Literaturnaja gazeta». L'idea di fondo del libro di Lukács è individuata dalla Knipovič nella centralità della rivoluzione francese rispetto a tutte le tendenze letterarie moderne. Posto questo centro, Lukács rileva due possibili forme di rapporto dello scrittore con la rivoluzione borghese e quindi due forme di realismo. Al primo tipo, continua la Knipovič la sua analisi, appartengono Hölderlin, Stendhal e in parte il giovane Goethe (autore del *Werther*): gli scrittori di questo tipo non «accettano» la realtà della nuova società borghese e la loro opera si nutre delle illusioni eroiche dello spirito rivoluzionario borghese, colorandosi di un tono elegiaco o romantico. Al secondo tipo appartengono invece il Goethe maturo e Balzac e, in una certa misura e distanza, Büchner e Heine: questi sono caratterizzati prima di tutto da un'«orgogliosa accettazione» della realtà storica, cioè dalla tendenza a superare ad ogni costo tutte le illusioni del periodo eroico della rivoluzione francese e a conoscere con «classica» esattezza la nuova società in sviluppo. Ma Lukács va oltre questa classificazione e, per spiegare come la realtà stessa permise agli scrittori del secondo tipo di superare (sia pure in forma borghese) le illusioni eroiche della borghesia, parla di «Termidoro»; cioè la «rappacificazione» di Goethe e di Hegel con la realtà sarebbe per Lukács una «svolta termidoriana», che permise ad entrambi di salvare il meglio del retaggio rivoluzionario del pensiero borghese [21].

Con un procedimento tipico di questo tipo di polemiche le osservazioni critiche della Knipovič si gonfiarono fino a diventare un vero e proprio capo di accusa e nell'articolo *Sulle idee perniciose del «Literaturnyj kritik»* [22], segno che ormai la sorte di quella rivista «perniciosa» era de-

[19] Si veda l'articolo di A. STECENKO, *O priëmach polemiki i o spore po suščestvu*, in «Literaturnyj kritik», 1940, n. 2.

[20] Si ricordi che a Lifšic Lukács dedicò «con venerazione e amicizia» il suo *Giovane Hegel*.

[21] E. KNIPOVIČ, *Novaja kniga G. Lukača i voprosy istorii realizma*, in «Internacional'naja literatura», 1939, n. 11.

[22] *O vrednych vzgljadach «Literaturnogo kritika»*, in «Krasnaja nov'», 1940, n. 4.

cisa, all'accusa di «rifiuto della lotta di classe» e di «idealizzazione del Medioevo» si aggiungeva quella di «giustificazione del Termidoro». In questa sezione dell'articolo si diceva che, confrontando la storia dello sviluppo intellettuale di Hölderlin e di Hegel, Lukács arrivava a concludere che la superiorità del secondo sul primo stava nel fatto che Hegel si era rappacificato con la realtà termidoriana, mentre Hölderlin era rimasto fedele agli ideali della rivoluzione francese. E a conferma si citava il passo del saggio *L'«Iperione» di Hölderlin*, dove Lukács afferma che Hegel, accettando sul piano filosofico, la realtà posttermidoriana, imboccò la grande strada maestra che «rese possibile l'ulteriore sviluppo della filosofia nella direzione del materialismo dialettico (creato da Marx in lotta con l'idealismo di Hegel)»[23], mentre l'intransigenza portò Hölderlin in un tragico vicolo cieco e il poeta, difendendosi dall'onda torbida del Termidoro, cadde come un solitario Leonida degli ideali giacobini. Un analogo ragionamento si ripete per Balzac e Stendhal: la superiorità del primo sul secondo avrebbe la sua radice nel fatto che il primo stava sulle posizioni della Restaurazione, mentre il secondo si sentiva legato alla tradizione della rivoluzione. La conclusione che l'articolista della «Krasnaja nov'» ne trae è che «per i rappresentanti del Tečenie la reazione si trasforma nella fonte del realismo, nella condizione necessaria per capire le leggi reali dello sviluppo storico, nella via piú sicura per valutare le autentiche qualità del popolo»[24].

Trascuriamo del tutto l'aspetto sostanziale (la validità delle interpretazioni storico-letterarie di Lukács e dei suoi critici) e l'aspetto formale (la validità dell'interpretazione che gli avversari di Lukács davano delle sue opere storico-letterarie) della disputa e vediamo come questa critica allo schema lukácsiano dello sviluppo del realismo si allargò a una critica della sua soluzione del problema del rapporto tra «concezione» e «metodo». Anche senza accettare gli accessi polemici della «Krasnaja nov'» per cui Lukács e Lifšic avrebbero teorizzato la necessità di una concezione conservatrice o addirittura reazionaria come condizione del realismo, derivava però chiaramente dal libro in questione che le idee reazionarie non solo non impedivano, ma favorivano talvolta una comprensione artistica «realistica» della società e anzi potevano costituire una prerogativa rispetto a idee progressiste e rivoluzionarie professate da altri scrittori. La scoperta non era nuova, come sappiamo, e le discussioni al proposito neppure, ma Lukács riproponeva il problema con nuova forza e in una nuova situazione e la cosa non poteva essere ignorata

[23] LUKAČ, *K istorii realizma* cit., p. 42.
[24] *O vrednych vzgljadach «Literaturnogo kritika»* cit., p. 162.

da chi, per vecchie convinzioni «rappiste» o per una diversa concezione del processo storico-letterario o per ragioni di lotta ideologico-politica di gruppo, affermava la netta priorità della «concezione del mondo» e la necessità di una concezione marxista-leninista per gli scrittori sovietici e in generale progressisti. Chi rese esplicito il nucleo del problema della «concezione del mondo» fu Kirpotin di cui qui considereremo soltanto l'articolo intitolato appunto *La concezione del mondo e della letteratura*.

L'intervento di Kirpotin tende a negare ogni valore al libro di Lukács che, a suo dire, «manca di disciplina intellettuale, nonostante la sua estrema astrattezza» [25]. Ma la critica è diretta su un punto solo. È vero, riconosce Kirpotin, che a volte c'è una discrepanza tra la concezione del mondo di uno scrittore e la sua opera, come Engels a proposito di Balzac e Lenin a proposito di Tolstoj hanno mostrato, ma «purtroppo molti di quelli che hanno scritto sulla contraddizione tra il senso oggettivo di un'opera d'arte e le intenzioni soggettive dello scrittore, hanno dimenticato che la storia della letteratura offre un numero infinitamente maggiore di esempi di grande arte nutrita da idee d'avanguardia» [26]. La conseguenza è che la storia della letteratura viene deformata e viene usata «per la propaganda della tesi funesta per l'arte secondo cui la qualità delle opere d'arte e persino della creazione letteraria è indipendente dal carattere delle concezioni ideologiche generali dello scrittore» [27]. Nessuno forse si è spinto cosí avanti su questa via come Lukács, continua Kirpotin, per il «quale il carattere dell'arte è determinato dalla realtà immediata, senza l'intervento degli anelli ideologici intermediari» [28]. Al contrario,

> l'artista crea non indipendentemente dalla concezione del mondo, ma in stretta interconnessione con essa. Se l'artista, dotato di una concezione reazionaria, creava una grande opera d'arte, lo faceva non grazie alla sua concezione, ma *nonostante*, *malgrado* essa. Anzi, la concezione reazionaria non passava senza conseguenze per la capacità di creazione artistica neppure dei grandi scrittori [29].

Un altro critico, Ermilov, che era stato una delle colonne della Rapp, ribadisce:

> Raramente ci è toccato vedere in una forma cosí aperta l'esplosione delle stravecchie «teorie» bergsoniane secondo cui per il «vero» artista non è neces-

[25] V. KIRPOTIN, *Mirovozzrenie i chudožestvennaja literatura*, in «Literaturnaja gazeta», 15 gennaio 1940.
[26] *Ibid.*
[27] *Ibid.*
[28] *Ibid.*
[29] *Ibid.*

sario superare le illusioni e le idee false e reazionarie ed è «superfluo» padroneggiare la scienza d'avanguardia [30].

Questo è il nucleo dell'«accusa» a Lukács e al «Literaturnyj kritik», accusa che poi si dirama in una serie di altre direzioni e in particolare verso l'atteggiamento assunto dalla rivista nei riguardi della letteratura sovietica.

Nella sua risposta Lukács corregge la «lettura» schematica e deformatrice che i suoi oppositori avevano fatto del suo libro. Il titolo dell'articolo *La nebbia di Londra* [31] riprende il paradosso di Oscar Wilde, secondo cui la nebbia di Londra doveva la sua origine ai quadri di Turner:

> I miei egregi critici hanno di molto superato questo modello. Wilde parlava pur sempre dell'autentica nebbia di Londra e dei veri quadri di Turner ed aveva semplicemente capovolto il nesso causale tra questi fenomeni. Knipovič e Kirpotin invece creano un'immagine fantastica del mio libro sul realismo estraendola dalla propria testa. La nebbia di Londra non poteva obiettare a Wilde, mentre io mi trovo in una posizione piú vantaggiosa.

La risposta della «nebbia di Londra» ai cervellotici «Turner» sovietici Lukács la diede nell'articolo *La «vittoria del realismo» nell'interpretazione dei progressisti* [32]. L'argomentazione di Lukács ha una ricchezza intellettuale maggiore di quella dei suoi critici e conferma l'inconciliabilità delle posizioni a confronto.

> La «vittoria del realismo» – scrive egli – è sempre la vittoria della realtà sulle opinioni sbagliate, sulle rappresentazioni incomplete, ecc. I veri scrittori hanno sempre il dono dell'imparzialità artistica. E se nel processo creativo insorge una contraddizione tra il disegno soggettivo e la realtà, il vero artista non si permette di deformare o di tacere la verità e piuttosto lascia che i fatti della vita, da lui espressi con ogni vigore, rovescino il suo disegno.

Alla base della divergenza c'è una diversa nozione del progresso, nota Lukács, o, dopo aver citato un passo dei *Principî del leninismo* di Stalin, scrive:

> Il giudizio sulla storia della letteratura nello spirito di Lenin e Stalin – «su scala mondiale» – si basa sulla definizione marxista del progresso come complesso, «astuto», contraddittorio cammino lungo il quale l'umanità va verso il socialismo. Lo scrittore, la cui creazione aiuta questo progresso, è progressista; lo scrittore, le cui opere frenano questo progresso, è reazionario. Lo sottolineo: si tratta delle opere, delle immagini, non delle idee di uno scrittore.

[30] V. ERMILOV, *O vrednych vzgljadach «Literaturnogo kritika»*, in «Literaturnaja gazeta», 10 settembre 1939.
[31] G. LUKAČ, *Londonskij tuman*, ivi, 26 gennaio 1940.
[32] ID., *«Probeda realizma» v osveščenii progressistov*, ivi, 5 marzo 1940.

Qui

> il metodo staliniano è agli antipodi del metodo prediletto di Kirpotin, della Knipovič, ecc., fondato com'è quest'ultimo su una rigida e immobile contrapposizione degli aspetti «buoni» e di quelli «cattivi» di ogni fenomeno. E diversamente le cose non potrebbero essere perché il metodo dei nostri egregi oppositori non è il marxismo, bensí il proudhonismo.

La prima risposta di Lifšic aveva un tono rispondente al titolo: *Siamo stufi*[33], il tono cioè ironico e disinvolto di chi sembra convinto non solo di avere ragione su avversari di inferiore livello intellettuale, ma di essere dalla parte del piú forte. E infatti cosí Lifšic chiudeva l'articolo, rivolgendosi agli avversari di polemica e in primo luogo alla Knipovič:

> Brava gente! È difficile liberarsi della vostra tenera amicizia. Lo sappiamo. Ma da lungo tempo sarete forse riusciti a notare che anche i vostri morsi non sono mortali. Perché ripetere i vecchi errori? È meglio metterci d'accordo. Meglio che lavoriamo ognuno per proprio conto e che ci giudichino secondo i risultati del nostro lavoro. Ma non fateci perdere del tempo prezioso, non distoglieteci dalle cose serie. Siamo stufi, davvero, siamo stufi.

Naturalmente, la «brava gente» come Knipovič e compagni erano gli ex «sociologi volgari» recidivi e ora di nuovo aggressivi. Ma Lifšic si sbagliava a definire i loro morsi «non mortali»: questa volta la «brava gente» azzannava con sicurezza e a salvare Lukács e Lifšic non bastavano i loro atti di ortodossia politica e le loro citazioni di Stalin e Dimitrov, oltre che di Marx, Engels e Lenin. In un successivo intervento intitolato *In che cosa consiste la sostanza della discussione?*[34] Lifšic svolge in modo piú serrato le sue argomentazioni, precisando alcune idee già abbozzate nel primo articolo e fondamentali di tutta la sua concezione. Secondo Lifšic i «sociologi volgari» di un tempo, come Knipovič e Kirpotin, erano diventati ora dei «volgari liberali» con una nozione semplicistica e schematica del progresso e del regresso sociale e letterario, per cui, nel suo primo articolo, cosí egli definiva ironicamente le idee implicite della Knipovič: «Misura suprema del valore di un'opera letteraria sono gli ideali della democrazia borghese progressiva, espressi in forma illuministica, giacobina o romantica». Nel secondo articolo Lifšic ribadirà il concetto e dirà che «la chiave per capire la discussione letteraria in corso, il suo reale contenuto *politico*» sta proprio in questa conversione dei «sociologi volgari» di ieri al «liberalismo» e ai metodi della «storiografia liberale» che si riempie la bocca di democrazia, progresso e umanismo. È evidente già la forzatura polemica di questa interpretazione: fare delle

[33] M. LIFŠIC, *Nadoelo*, ivi, 10 gennaio 1940.
[34] ID., *V čëm suščnost' spora?*, ivi, 15 febbraio 1940.

Knipovič e dei Kirpotin dei «liberali» era un'assurdità e il conflitto tra le due parti era tra due diversi dogmatismi all'interno del «realismo socialista» e del sistema staliniano: tra un gruppo, il Tečenie, cioè il «Literaturnyj kritik» di indubbia superiorità intellettuale che aveva finito di svolgere una parte dominante e un gruppo di mediocri ideologi che stava per prendere il loro posto con l'appoggio del supremo potere.

Nella risposta di Lifšic è particolarmente interessante la parte sulla teoria del progresso e sulla democrazia. Egli dichiara con sprezzo che «nella situazione europea attuale la democrazia borghese è un paravento per coprire la politica reazionaria» e, proiettando sul passato la sua avversione per ogni forma di democrazia liberale, afferma che «le utopie livellatrici del contadino russo erano reazionarie, ma queste utopie racchiudevano un contenuto molto piú realmente avanzato che non le frasi progressiste dei liberali e dei menscevichi». Che cosa c'è dietro queste affermazioni? Lo dice lo stesso Lifšic:

> Le idee avanzate delle classi e dei partiti di un tempo, il progresso e la cultura, il materialismo e la democrazia nella società di classe avevano inevitabilmente un carattere limitato e unilaterale. Di qui certe prerogative di cui disponevano i popoli primitivi, certe epoche nell'arte, certe tendenze intellettuali legate all'arretratezza o all'opposizione nei riguardi della società borghese storicamente progressiva. Ciò che è falso in senso economico-formale può essere vero dal punto di vista della storia universale.

Vista in questa prospettiva della «storia universale» erano ridicoli i tentativi di dividere gli scrittori in progressisti e reazionari in base alle loro idee e a un concetto modernizzato di progresso e reazione. «Soltanto la cultura socialista costituisce la soluzione delle contraddizioni della vecchia società» e dal punto di vista di questa finale soluzione della storia il percorso precedente appare complesso e tortuoso e tutte le sue contraddizioni non possono essere né semplificate né cancellate, ma comprese e giustificate poiché alla fine delle fini esse si scioglieranno e già nel presente del «realismo socialista» e della rivoluzione leninista e stalinista questo scioglimento si sta attuando.

Possiamo adesso proporre un'interpretazione della discussione del 1939-40 nei termini stessi che erano al centro di quel dibattito: Lukács e Lifšic erano i portatori di una cultura alto-borghese attaccati e contestati dai portatori di una cultura piccolo-borghese, ma entrambi all'interno di un sistema «socialista» (da tutti loro vissuto come socialista), di cui essi erano convinti ideologi. È curioso che i contendenti, cosí impegnati ad analizzare la rivoluzione borghese e il suo sviluppo e le diverse reazioni da essa suscitate nella società e nella cultura, accettassero dogmaticamente la rivoluzione russa come proletaria e non si ponessero in

alcun atteggiamento problematico di fronte ad essa. Si può dire, ovviamente, che la differenza tra la rivoluzione borghese francese e la rivoluzione proletaria russa stava anche nel fatto che la prima poté essere discussa, la seconda, al suo interno, no, soprattutto nella Russia di Lenin e di Stalin. Ma piú sottile e piú pertinente sarebbe forse un'altra osservazione: esaltando il Goethe maturo, Hegel e Balzac, Lukács e Lifšic, in un certo senso, giustificavano se stessi e parlavano della loro esperienza storica, senza rendersi conto però che la rivoluzione bolscevica era troppo diversa da quella francese e che l'ideologia marxista da loro professata era una «scienza» troppo assoluta per permettere impunemente una «riconciliazione» con la realtà (marxista e leninista) staliniana. Essi non volevano essere degli Hölderlin fedeli agli ideali traditi del giacobinismo e non si erano messi in un «tragico vicolo cieco»: erano – *toutes proportions gardées* – dei Balzac e degli Hegel che avevano accettato la «svolta termidoriana» non per opportunismo, ma per amore della realtà, per non essere fuori della «strada maestra della storia» che, pur tra enormi contraddizioni, andava sicuramente verso la soluzione finale, verso la «riproduzione» comunista della grecità. C'era una Provvidenza nella storia che hegelianamente per loro si chiamava «astuzia della ragione». Ma e i Kirpotin, le Knipovič e gli Ermilov? Il loro morso non era «mortale»? E il morso di Stalin su milioni di innocenti? E la «nuova società» gerarchica e totalitaria? Con goethiana olimpicità (del Goethe «maturo», naturalmente) Lukács e Lifšic guardavano queste miserie, citando con indifferenza Hegel e Stalin e accusando i loro avversari di «proudhonismo» e di «liberalismo», sicuri di essere sulla «strada maestra». Verso dove? Su questo non avevano dubbi.

9. *L'epilogo ždanoviano.*

Racconta un testimone:

> Il relatore entrò da destra, alle spalle del pubblico, con un folto seguito. Camminava con tranquillità, serio e taciturno, separato dai presenti dalle bianche colonne. Era in borghese. In mano aveva una cartella. I suoi capelli alla fortissima luce elettrica brillavano. Aveva l'aria di chi ha fatto un buon sonno e un buon bagno. Tutti si alzarono. Risuonarono gli applausi. Il relatore si avvicinò alla tribuna.
>
> La seduta cominciò alle cinque.
>
> Come al solito, proposero a voce una presidenza di persone in vista. Si rise persino un po': gli scrittori avevano dimenticato di fare il nome del loro segretario Prokof'ev. Il relatore sorrise e disse sottovoce una battuta. In sala si stabilì frettolosamente il silenzio. La presidenza prese il suo posto. Il brusio contenuto si spense. Il relatore tacque per un attimo e cominciò a parlare.

E dopo pochi minuti si instaurò il piú fantastico silenzio. La sala si faceva muta e immobile, diventava di ghiaccio finché nel corso di tre ore non si trasformò tutta in un solo blocco duro e bianco.

La relazione sbalordí...

Dopo la riunione la gente andò via in silenzio. Era mezzanotte passata.

In agosto le notti sono già buie. Il giardino dello Smol'nyj era avvolto da un'umida nebbiolina autunnale. Con un torbido alone ardevano i globi elettrici dei lampioni. Le foglie non si erano ancora staccate dagli alberi, ma nel giardino c'era silenzio, come se gli alberi immobili si fossero messi involontariamente in ascolto. Dai gradini del grande ingresso centrale non giungeva né una parola, né un bisbiglio. Alcune centinaia di persone uscivano dall'edificio lentamente e in silenzio. Sempre in silenzio percorsero il lungo viale diritto fino alla piazza a quell'ora deserta e in silenzio presero i loro autobus e filobus [1].

Il «relatore» era Andrej Ždanov e la relazione letta nell'agosto del 1946 allo Smol'nyj, a Leningrado, di fronte all'intelligencija di quella città era il *Rapporto sulle riviste «Zvezda» e «Leningrad»* [2]. L'anonimo testimone conclude le sue espressive pagine con queste parole:

Zoščenko si ammalò. Si chiuse in casa, nel suo appartamento al canale Griboedov. Gli amici lo abbandonarono. Smisero di telefonargli. Se usciva per via, i conoscenti cercavano di non accorgersi di lui. La situazione familiare, già inquieta, si fece ancor piú difficile.

Anna Achmatova si comportava stoicamente. È noto che le donne durante la guerra sopportarono l'assedio di Leningrado con piú facilità degli uomini. Il primo assedio essa lo aveva vissuto a Taškent, il secondo lo visse qui, a Leningrado [3].

Con inevitabile stoicismo, ma con infinitamente piú gravi perdite la cultura sovietica sopportò il micidiale «assedio» ždanoviano fino alla morte di Stalin. Poi cominciò una fase relativamente diversa da quella che, attraverso le vicende e i problemi della sua teoria letteraria, qui abbiamo raccontato nei suoi momenti principali. Oggi persino i marxisti sono meno fiduciosi di Lifšic e di Lukács e diversi sono i compiti che si pongono al marxismo, come diversi sono i rapporti suoi con quello che marxismo non è e che è vivo e essenziale. La storia che abbiamo qui raccontato se nel suo complesso è istruttiva, non è neppure priva di risultati parziali ancor oggi interessanti. Nonostante tutto, nonostante l'ideologia e il potere dominanti la cultura russa anche dopo la rivoluzione e persino sotto Stalin riuscí a sopravvivere e, in una certa misura, anche a vivere. Nonostante: almeno in questo caso hanno ragione i «nonostantisti».

[1] *Na doklade Ždanova. Rasskaz D. D.*, in «Pamjat'. Istoričeskij sbornik», Paris 1979, n. 2, pp. 449-50.

[2] Si veda A. ŽDANOV, *Politica e ideologia*, Roma 1949.

[3] *Na doklade Ždanova* cit., p. 451.

NICOLA BADALONI

Gramsci: la filosofia della prassi come previsione

A voler attribuire, come è giusto, la debita importanza anche agli *Scritti giovanili* di A. Gramsci nel rapporto col marxismo, ci troviamo dinanzi ad un peculiare intreccio concettuale. Per un lato infatti, i grandi movimenti storici sono considerati da lui come trasformazioni della base economica dalla quale ricevono il loro senso, risultandone modificati i rapporti tra le classi. La sostituzione di una di queste con un'altra nell'esercizio del potere ha, come presupposto ed effetto, un enorme ampliamento delle capacità intellettuali e morali dei suoi membri. Proprio per questo, ed è l'altro lato della questione, il processo di trasformazione e di sostituzione è prevedibile piú come affermazione di nuovi principî che come puntuale emergere di eventi. Di qui l'apparenza (ed in parte anche la realtà) di una prevalente argomentazione di tipo idealistico in cui sono i principî a farsi strada, ad anticipare i fatti che restano in una loro indeterminatezza [1].

Studieremo nel dettaglio questo modo di ragionare, ma per intenderne le motivazioni profonde, dobbiamo tener presenti due questioni che concernono rispettivamente il problema della soggettività e quello della valutazione della realtà del suo tempo. La prima tocca un punto del pensiero di Marx da lui non sufficientemente chiarito. Come è noto, Marx sostiene che, man mano che si sviluppa il modo di produzione capitalistico, il lavoro da concreto si fa astratto, il valore d'uso diviene solo il portatore del valore di scambio, la forza-lavoro si trasforma in pura ero-

[1] Della previsione ha parlato L. PAGGI, in *Gramsci e il moderno principe*, I: *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma 1970, pp. 13 sgg. Non intendo soffermarmi sulle fonti di tale concetto, anche se è certa l'influenza di A. Labriola e del pragmatismo. Si veda tra l'altro G. SOREL, *De l'utilité du pragmatisme*, 2ª ed. Paris 1928. Attraverso Sorel, Gramsci è stato influenzato da C. Bernard, H. Poincaré e H. Bergson. Sul modo come Gramsci ha recepito, attraverso Sorel e la sua discussione con Bergson, il marxismo, mi sono soffermato nel mio volumetto *Il marxismo di Gramsci*, Torino 1975, ed in *Le riflessioni di Sorel sulla scienza*, in «Dimensioni», I, 1976, n. 1, pp. 22-31. Si veda inoltre G. DE PAOLA, *Georges Sorel: dalla metafisica al mito*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 662-90. Per il pragmatismo è stata importante per Gramsci la lettura di G. Prezzolini (GIULIANO IL SOFISTA, *Il linguaggio come causa d'errore. H. Bergson*, Firenze 1904), anche se l'argomentazione riguarda soprattutto una peculiare forma di contingentismo.

gazione di energia fisica e nervosa. Nella celebre sezione IV del *Capitale*, dove appunto questo processo è studiato, Marx accenna anche a vari modi di riaggregazione: l'operaio lotta per la riduzione della giornata lavorativa, lo sviluppo tecnologico, incorporando in sé gli strumenti dipendenti dall'abilità individuale, pone «accanto» alla macchina, quasi in funzione di sorveglianza, il lavoratore che può cosí perfezionare le sue capacità politecniche. Marx ricava dunque i seguenti punti che toccano la soggettività del produttore: 1) formazione del tempo libero attraverso la lotta; 2) sviluppo delle sue capacità multilaterali. Si tratta di aspetti che sono decisivi in vista della formazione del nuovo soggetto rivoluzionario, ma che pure non ce lo rappresentano ancora nella sua completezza e organicità. Gramsci è l'unico teorico che riattualizza questo problema rifuggendo dai semplicismi, che saranno propri di G. Lukács, e dagli estremismi, spesso combinati con forme di determinismo, dei migliori esponenti della II Internazionale[2].

Nel porsi concretamente questo problema, Gramsci si incontra col leninismo. Tuttavia la questione è, nella sua genesi, preleninista, derivata dal dibattito sul revisionismo e dominata dal tema delle condizioni del nuovo produttore, anche come soggetto rivoluzionario. Tutto ciò va presupposto per capire il Gramsci giovane; ma per comprendere e dare un giudizio sul complesso dei suoi atteggiamenti, bisogna tener presente anche la seconda questione, cioè l'interpretazione che egli dà del lato attivo della realtà storica, in cui vede combinarsi fatti connessi alla guerra e alla rivoluzione d'Ottobre. Tale realtà rende, secondo lui, possibile e quasi necessaria questa formazione della soggettività rivoluzionaria, non solo per ragioni intrinseche legate alla figura dell'operaio-produttore, ma anche per cause estrinseche dipendenti dalla dissoluzione di un mondo, di una moralità, di una capacità di direzione del processo economico che fa della crisi dell'avversario di classe un dato di fatto pressoché scontato, facilitando cosí enormemente la neoformazione[3]. È chiaro che, men-

[2] Riflettendo nei *Quaderni* su questa zona del *Capitale*, Gramsci ne ricaverà l'idea fondamentale che il lavoro collettivo produce di piú di quello individuale. È qui la genesi oggettiva del plusvalore e la legittimazione dei produttori (in senso lato) a dirigere complessivamente la società. Quando Gramsci scriverà questa nota, egli avrà maturato un'idea molto piú articolata dell'esercizio di tale direzione: «La spiegazione teorico-pratica piú concreta si ha nel volume I della *Critica dell'economia politica*, dove si dimostra che nel sistema di fabbrica esiste una quota di produzione che non può essere attribuita a nessun lavoratore singolo ma all'insieme delle maestranze, all'uomo collettivo. Qualcosa di simile avviene per l'intera società che è basata sulla divisione del lavoro e delle funzioni e pertanto vale piú della somma dei suoi componenti» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, p. 1446).

[3] Tale neoformazione si sviluppa non solo nel campo della produzione, ma anche in quello della cooperazione. Nell'articolo intitolato *Socialismo e cooperazione* del 30 ottobre 1916, Gramsci sottolinea il fenomeno, ricordato sopra, che egli definisce come «l'individuarsi casuale della ricchezza, il coincidere spessissimo della persona del capitalista con quella dell'industriale, anche se costui non ha l'intelligenza e la competenza tecnica richiesta dal compito che socialmente è chiamato a svol-

tre il Gramsci giovane aveva colto il significato reale di un grande problema storico affrontando in concreto il primo lato della questione (la soggettività), aveva invece peccato di ottimismo e di idealismo nella valutazione del secondo (l'interpretazione della realtà). È anche vero che proprio su quest'ultimo lato egli verrà progressivamente correggendo le sue posizioni nel periodo che va dal 1914 al 1926. Il mutamento non è il frutto della meditazione carceraria, ma della sua attività di dirigente politico. Il leninismo gioca un ruolo rilevante in questa modificazione di ottica rispetto all'«ordinovismo», anche se il grande problema implicito in questo (quello, appunto, lasciato aperto da Marx) farà sentire i suoi effetti su di essa.

1. *La previsione iniziale e la sua correzione.*

Possiamo ora passare a fissare i principali momenti di questo processo finora esposto a grandi linee. La prima questione da valutare è il modo come la previsione si connette ai grandi temi ideali, anziché al movimento minuto dei fatti. Se scorriamo la raccolta degli *Scritti giovanili (1914-1918)* vi troviamo l'idea di un «ordine nuovo» da sostituire a quello presente. Scrive Gramsci a questo proposito: «L'ordine e il disordine sono le due parole che piú frequentemente ricorrono nelle polemiche di carattere politico»[1]. Vi è una crisi che consuma le istituzioni esistenti, mentre nel contempo nascono i germi della sua soluzione. Questa va vista prevalentemente come fatto giuridico, anche al di fuori di ogni formazione economica. Precisando questo tema, Gramsci continua:

> Gli ordini attuali sono stati suscitati per la volontà di attuare totalmente un principio giuridico. I rivoluzionari dell'89 non prevedevano l'ordine capitalistico. Volevano attuare i diritti dell'uomo, volevano che fossero riconosciuti ai componenti la collettività determinati diritti. Questi, dopo la lacerazione iniziale del vecchio guscio, andarono affermandosi, andarono concretandosi e, divenuti forze operose sui fatti, li plasmarono, li caratterizzarono e ne sbocciò la civiltà borghese[2].

gere» (A. GRAMSCI, *Cronache torinesi*, a cura di S. Caprioglio, Torino 1980, p. 600). Il capitale ha in qualche modo provveduto, egli osserva, a «scindere l'elemento tecnica dall'elemento capitale» (*ibid.*), dimostrando cosí che «il capitalista non è affatto necessario e che lo spirito d'iniziativa, lo slancio vitale economico non viene mortificato dal fatto che gli amministratori, i tecnici di un'azienda sono dei semplici stipendiati e non degli interessati fino all'ultimo centesimo al rendimento» (*ibid.*, p. 601). In questo quadro le cooperative assumono il significato di strumenti di educazione dei lavoratori alla direzione aziendale: «Per esse si potrebbe ripetere, e ben a ragione, le parole di entusiasmo che Giorgio Sorel usava ai bei tempi, per esaltare l'opera ricostruttiva dei sindacati operai. Perché esse sono un tentativo di presa di possesso della realtà economica socialista».

[1] A. GRAMSCI, *Scritti giovanili (1914-1918)*, Torino 1958, p. 73.

[2] *Ibid.*, p. 74. Lo stesso tema è svolto nel citato articolo delle *Cronache torinesi* ove, però, è attribuita all'economia una funzione di rottura: «Il capitalismo è nella sua essenza storica borghe-

Ciò che conferisce forza a questa previsione dell'ordine nuovo è un principio morale. I fatti concreti presi per sé

> dipendono da tante cause, che finiscono per non aver piú causa, e per essere imprevedibili. E l'uomo ha bisogno, per operare, di poter almeno in parte prevedere. Non si concepisce volontà che non sia concreta, che cioè non abbia uno scopo... Il difetto organico delle utopie è tutto qui. Credere che la previsione possa essere previsione di fatti, mentre essa può solo esserlo di principî, o di massime giuridiche [3].

La risposta, che Gramsci dà in questi anni al dibattito introdotto da Bernstein, è dunque che non è possibile una previsione sui fatti. Anche nel rapporto tra strutture economiche e forme politiche, la corrispondenza è riconoscibile solo *post festum*. Egli scrive nell'articolo *Utopia* del luglio 1918, difendendo la rivoluzione russa:

> Lo studioso può affermare con sicurezza che una certa Costituzione politica non si affermerà vittoriosa (non durerà permanentemente), se non aderisce indissolubilmente e intrinsecamente a una determinata struttura economica, ma la sua affermazione non ha altro valore che di indizio generico; mentre i fatti si svolgono, come potrebbe egli infatti sapere in che preciso modo questa dipendenza si stabilirà? Le incognite sono piú numerose dei dati accertati e controllabili, e ognuna di queste incognite può rovesciare una induzione avventata [4].

Solo la volontà determinata di masse di uomini può fungere da idea-ipotesi (nel senso, appunto, che anche Poincaré e, dietro di lui, Sorel avevano sostenuto). Il punto mediatore sta nella determinazione di volontà che si sottomettono ad un principio e si organizzano sulla base di esso. Vi è però una differenza tra la classe al potere e quella che vuole sostituirla. La prima

> che detiene lo strumento di produzione conosce già necessariamente se stessa, ha la coscienza, sia pur confusa e frammentaria, della sua potenza e della sua missione... La sistemazione della reale causalità storica acquista valore di rivelazione per l'altra classe, diventa principio d'ordine per lo sterminato gregge senza

se: in realtà è una superstruttura borghese, è la forma concreta presa dallo sviluppo economico qualche tempo dopo l'affermarsi come potere politico della nuova classe, per lo sforzo per piantare sempre piú solidamente le sue radici nel mondo... I nuclei economici, potenzialmente capitalistici, sorti prima dell'89 per il disagio in cui vivevano soffocati dal restante organismo feudale, furono i primi cunei che squarciarono il feudalesimo» (p. 602). In generale però Gramsci sente, in questo periodo, l'influenza di Sorel e di Bergson. L'ordine è concetto piú filosofico che economico. Scriveva Bergson: «Supponiamo che vi siano due specie di ordine e che questi due ordini rappresentino due termini contrari in seno a una stessa dimensione. Supponiamo anche che l'idea di disordine sorga nel nostro spirito tutte le volte che, mentre cerchiamo l'uno di questi ordini, incontriamo l'altro. L'idea di disordine... obiettiverebbe, per comodità di linguaggio, la delusione di uno spirito che si trova di fronte un ordine diverso da quello di cui ha bisogno» (H. BERGSON, *L'évolution créatrice*, Paris 1907, p. 242).

[3] GRAMSCI, *Scritti giovanili* cit., pp. 73-74.

[4] *Ibid.*, p. 281. Sembra evidente l'eco della lettura di A. Labriola. Cfr. soprattutto il par. 3 del *Materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in *La concezione materialistica della storia*, Bari 1965, pp. 67-72.

> pastore... [per il quale] i suoi fini individuali rimarranno puro arbitrio, pura parola, velleità vuota ed enfatica finché non avrà gli strumenti, finché velleità non sarà diventata volontà [5].

Se «si scaglia un'azione nella vita: bisogna saper prevedere la reazione che essa sveglierà, i contraccolpi che essa avrà. Un uomo politico è grande in misura della sua previsione» [6]. Anche nella *Rivoluzione contro il «Capitale»* Gramsci sviluppa lo stesso concetto: «La rivoluzione dei bolsceviki è materiata di ideologie piú che di fatti» [7]. La teoria diventa un precedente a cui è finalizzata l'organizzazione, mentre l'oggetto è la società «degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva» [8]. Certamente quest'ultima non si costruisce da sola, ma neppure deve tutto all'organizzazione; interviene un movimento di eventi che non è conosciuto. Anche

> Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuta la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata [9].

Le capacità conoscitive di Marx dunque, secondo Gramsci, riguardavano i momenti normali, i modi abituali delle neoformazioni, quelli per i quali l'organizzazione e la lotta sono gli strumenti mediatori della costituzione delle coscienze e delle volontà in vista di un ordine nuovo; ma in Russia il movimento storico aveva bruciato tutte le tappe, e questo aveva mostrato i limiti del pensiero di Marx, il suo gradualismo di fronte alla trasformazione ed il rischio che tale gradualismo potesse essere appreso e dominato dalla pratica borghese.

2. *Il nuovo produttore.*

A partire dagli scritti pubblicati sull'«Ordine Nuovo» il problema del rapporto tra conservazione e innovazione e della previsione dell'insorgere di quest'ultima si fa piú ravvicinato e concreto. Gramsci seguita a credere che gli avvenimenti non possano essere anticipati nella loro puntuale fattualità:

[5] *Ibid.*, pp. 219-20.
[6] *Ibid.*, p. 101.
[7] *Ibid.*, p. 150.
[8] *Ibid.*
[9] *Ibid.*, pp. 150-51.

> Niente può essere preveduto, nell'ordine della vita morale e dei sentimenti, partendo dalle constatazioni attuali. Un solo sentimento, divenuto ormai costante, tale da caratterizzare la classe operaia, è dato oggi verificare: quello della solidarietà [1].

Fatto tale accertamento, che non è empirico, ma piuttosto di uno stato d'animo, di una generalizzazione di volontà nell'ordine pratico e quasi morale, la previsione dà luogo a una dicotomia dialettica, non a una meccanica sicurezza. Da un lato «il sindacato operaio, organismo che realizza e disciplina la solidarietà proletaria» non poteva «essere motivo e base di previsioni per l'avvenire della civiltà» [2]. Esso era compromesso nelle istituzioni dello Stato borghese di cui Gramsci avvertiva, nella forma sopra indicata della separazione tra industrialismo e capitalismo, il disfacimento dopo la guerra mondiale, la rivoluzione russa e la situazione del mercato internazionale. Ora, nel momento in cui la produzione era sottomessa alla speculazione bancaria, alla sua corruzione, era il liberalismo alla Einaudi che diveniva la grande utopia [3] e con esso il Parlamento e la dialettica dei partiti. Dall'altro lato «la scarsa capacità popolare di previsione storica» rendeva avvertibile anche l'insufficienza della semplice tendenza associativa «come sostegno della volontà storica per il periodo della creazione rivoluzionaria e della fondazione della società nuova» [4].

A saldare questa complessa frattura, entro cui il vecchio si stava disfacendo ed il nuovo appariva solo come esigenza, Gramsci introduce la pratica dei «Consigli» come organi della classe, capaci di raccoglierla nella sua totalità. Essi non dovevano essere istituzioni volontarie, né sindacali, nell'accezione comune del termine, né proprietarie, nel senso di Le Play [5], ma organiche ed in grado perciò di ridare il posto di comando alle esigenze della produzione che gli speculatori postbellici avevano relegato in secondo piano come elemento accessorio. Gramsci attribuisce ai Consigli questa funzione, teorizzando la loro spontaneità apparente di fronte alle istituzioni volontarie, il loro presentarsi come organismi che trasformano una pratica di classe in una capacità di direzione complessiva della

[1] A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Torino 1954, p. 155.
[2] *Ibid.*, p. 156.
[3] *Ibid.*, p. 232. Si veda anche *Contro il feudalismo economico*, ora in *Cronache torinesi* cit., p. 480.
[4] *Ibid.*, p. 155.
[5] Le Play aveva creduto di poter insegnare agli industriali una scienza capace di permettere loro di esercitare le funzioni di autorità sociale, cosí facilmente come si insegnava ai futuri ingegneri delle miniere la scienza della metallurgia. Si veda SOREL, *De l'utilité du pragmatisme* cit., pp. 163-64. Le Play si affidava alle «città morali» come «prodotto di lunghe elaborazioni storiche». Sorel contrappone il pensiero di P. G. F. Le Play all'esaltazione della vita americana di Paul De Rousiers.

società. La sua attenzione è però soprattutto rivolta alla formazione soggettiva del lavoratore-produttore. L'idea centrale è che con gli

> elementi piú consapevoli si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perché generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica [6].

Avendo trovato l'istituzione che realizzava la pratica della nuova classe dirigente, Gramsci (già attaccando criticamente Croce) poteva scrivere con orgoglio: «Accusano Marx di astrattismo perché le sue teorie del plusvalore evadono dal dominio del rigore scientifico...»; dicono che «Marx stabilisce un paragone tra l'economia capitalistica e il comunismo: un paragone che è arbitrario, perché il comunismo è un'ipotesi vana senza soggetto». Ma

> tutta l'economia liberale non è un paragone tra la realtà antiscientifica e uno schema dottrinario? Dove esiste la perfetta società liberale? Quando si è realizzata nella storia del genere umano? E se non si è realizzata, non significa che è irrealizzabile, che riveste i caratteri rivelatori dell'utopia? [7].

Nel riferimento a quel paragone che Croce aveva chiamato «ellittico», è evidente che la polemica va oltre Einaudi [8]. Si tratta di una sfida all'intero pensiero liberale. Gramsci ne constata la decomposizione, la corruzione derivante dall'intreccio protezionismo - capitale finanziario, cioè utilizza tutti i temi negativi che gli sono suggeriti dall'analisi soreliana [9]. Si serve inoltre della scoperta positiva di Sorel: la funzione che egli cerca di attribuire al nuovo produttore [10]. È tuttavia da notare che, men-

[6] GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo* cit., p. 13. Gramsci rimeditò questa questione del nesso spontaneità-organizzazione nei *Quaderni del carcere* (pp. 330 sgg.). Il passo è famoso e non si distacca da quanto notato negli *Scritti giovanili*: «Il movimento torinese fu accusato contemporaneamente di essere "spontaneista" e "volontarista" o "bergsoniano" (!). L'accusa contraddittoria, analizzata, mostra la fecondità e la giustezza della direzione impressagli. Questa direzione non era "astratta", non consisteva nel ripetere meccanicamente delle formule scientifiche o teoriche: non confondeva la politica, l'azione reale con la disquisizione teoretica; essa si applicava ad uomini reali formatisi in determinati rapporti storici... Questo elemento di "spontaneità" non fu trascurato e tanto meno disprezzato: fu educato, fu indirizzato, fu purificato da tutto ciò che di estraneo poteva inquinarlo, per renderlo omogeneo, ma in modo vivente, storicamente efficiente, con la teoria moderna».

[7] *Ibid.*, p. 234.

[8] B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, 6ª ed. Bari 1941, pp. 67-68.

[9] «Il protezionismo moderno... trasforma lo Stato in una provvidenza per tutti coloro che non hanno confidenza nelle loro forze personali, e che meritano il suo appoggio per l'eccellenza dei propri sentimenti. I *cartells* rinforzano la politica protezionista e fanno ancora sentire l'azione provvidenziale dello Stato. Infine, le nuove tendenze imponendo agli uomini la pace sociale, la moderazione dei desideri, il rispetto dei deboli, conducono a considerare gli accordi come il primo dei doveri; e nello stesso tempo, allontanano gli uomini da quegli sforzi che possono travolgere tutta l'economia» (G. SOREL, *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*, Milano-Palermo-Napoli 1906, p. 362).

[10] Il passo piú significativo, per questo aspetto, mi sembra il seguente: «Dal punto di vista della formazione etica del proletariato il regime dell'officina progressiva è molto importante: il lavo-

tre Sorel conclude l'arco della sua vicenda intellettuale con un esplicito approdo al pragmatismo inteso come filosofia utilitaria conciliata colla tradizione [11], Gramsci anche al tempo dell'«Ordine Nuovo» mantiene alcuni punti di differenza. Richiamandosi al pragmatismo, Sorel intende liberare la realtà dalle leggi di determinazione ed insieme affermare che la scienza moderna non dà alcuna capacità di previsione. Solo se applicato alla tecnica (la natura artificiale), il prevedere diviene non solo possibile ma preciso ed utile, in quanto risulta, per cosí dire, dalla filosofia delle macchine. Gramsci, al contrario, avverte la crisi come separazione tra produzione e rapporto proprietario e resta perciò convinto che non sia sufficiente la tecnica a risolverla. La previsione doveva essere anche la funzione secondaria di un nuovo principio di «ordine» nel senso che abbiamo visto apparire in Bergson. Egli sente però anche la debolezza di tale principio, per quanto avesse attribuito ad esso caratteri legati non alla funzione proprietaria, ma all'associazione. Solo piú tardi egli saprà precisare ulteriormente il significato politico di esso e proprio la discussione con Croce, qui rapidamente liquidato, lo aiuterà invece a trovare negli intellettuali (anche scienziati) l'anello mancante per realizzare tale principio. L'influenza crociana combinata con quella di Lenin sarà allora la base della sua «filosofia della prassi» e del suo tentativo di restaurare un marxismo di tipo nuovo che manterrà in A. Labriola il suo ideale punto di riferimento. La nuova istituzione aggregante ed il suo principio trasformatore, che intendono scalzare la centralità del «mercato», dei sindacati e persino del Parlamento, mostravano, nella dicotomia e contrapposizione tra le classi produttive e la restante società, il loro punto di debolezza. Gramsci vede già i Consigli come principio statale, come nuova forma capace di contenere le esigenze produttive e di soddisfare all'organizzazione politica di una migliore società; ma i ceti medi erano esclusi, erano considerati solo quale riserva militare delle istituzioni in stato di dissoluzione. Egli non commetteva l'errore dei sindacalisti rivoluzionari di restare alle vecchie forme di associazione operaia, pur colla esigenza di

ratore si considera un mandatario, utilizza i macchinari come se ne fosse il proprietario e si preoccupa di migliorarne l'uso come se l'avvenire gli appartenesse. L'idea di avvenire mancava totalmente nell'antica industria; ritroviamo cosí qualcosa delle conclusioni alle quali conducevano le osservazioni di Le Play, qualcosa dello spirito proprietario. Cosa c'è di piú essenziale, in effetti, nello spirito proprietario, se non la preminenza accordata all'avvenire delle forze produttive rispetto alle considerazioni relative al guadagno immediato?» Questo passo è nell'*Introduzione all'economia moderna* e lo possiamo leggere in G. SOREL, *Scritti politici e filosofici*, a cura di G. Cavallari, Torino 1975, p. 295. Naturalmente Gramsci ha ben poco a che fare con la rinascita dello spirito proprietario sostenuta da Le Play. La figura del produttore in Gramsci deriva da quella del proletario, anche se non scompaiono del tutto gli aspetti qui prospettati da Sorel.

[11] ID., *De l'utilité du pragmatisme* cit., p. 185: «Les lecteurs... reconnaitront qu'on n'avait pu se faire qu'une idée fort imparfaite de la tradition avant que le pragmatisme eût produit sa doctrine de la verité».

«scinderle» dal complesso organico di cui facevano parte, e quindi non sottovalutava lo Stato e, neppure, il partito che definiva, in questa fase, come mezzo massimo di emancipazione [12]. Errava invece nel sopravvalutare i Consigli nella loro veste pubblica e nella loro funzione tecnica, considerandoli quali strumenti che avrebbero permesso di «prevedere una radicale trasformazione della forma organizzativa del partito». Sperava, anzi, che costrette «dalle necessità della propaganda e della lotta nelle fabbriche,... le assemblee di partito» diventassero «finalmente preparazione alla conquista reale del potere economico e politico da parte delle masse proletarie» [13]. Egli credeva inoltre che fosse divenuto «possibile prevedere la trasformazione del partito socialista da associazione nata e sviluppatasi sul terreno della democrazia liberale, in un tipo nuovo di organizzazione che è proprio solo della civiltà proletaria» [14].

Ma né il disegno di trasformazione del partito socialista in partito rivoluzionario, né la sottovalutazione del nesso tra lo Stato e i ceti piccolo-borghesi, di cui egli stesso faceva la forza militare opposta alla classe operaia, avevano la concretezza di un'analisi reale. Gramsci scriveva:

> Se nel farsi della storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo [15].

La previsione, come abbiamo ricordato sopra, era teoricamente fondata sulla trasformazione in progetto attivo della sezione IV del libro primo del *Capitale*; l'intuizione di un nuovo tipo di Stato era espressa dalle tendenze associative della classe operaia e dalla sua neoformazione: i Consigli. Ma era evidente la drammatica sottovalutazione della capacità della controffensiva dei ceti dominanti. Gramsci ragionava cosí:

> La reazione è caratterizzata da una forma di organizzazione statale rivoluzionaria: dalla concentrazione dei poteri in un solo organismo politico... In Italia non esiste una concentrazione dei poteri nelle mani del governo e dell'on. Giolitti. In Italia si verifica la dissoluzione dell'intera struttura del regime. Il governo non funziona, il Parlamento non funziona perché lo Stato è in completa decomposizione, perché la magistratura, la gerarchia militare, la polizia, la burocrazia non ubbidiscono piú al loro centro naturale, al governo politico, ma sono controllate arbitrariamente, caoticamente da gruppi privati incapaci di or-

[12] GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo* cit., p. 99.
[13] *Ibid.*, p. 142.
[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*, p. 16.

ganizzarsi come nuova classe dominante e di esprimere dal seno di questa organizzazione un governo proprio regolare [16].

L'errore nella previsione era questa volta pericolosamente evidente. Gramsci aveva intuito l'importanza del nuovo istituto organico della classe dei produttori, la sua forza dirompente, anche come riforma intellettuale e morale, ma aveva sottovalutato le forze dell'avversario e, in certo modo, cooperato, con la sua previsione sbagliata, a ricostituirne le capacità reattive.

3. *La sconfitta della previsione.*

Negli scritti pubblicati sull'«Ordine Nuovo», imperniati sul tema del socialismo e del fascismo, la capacità di previsione perde il proprio punto di appoggio, cioè l'inevitabile vittoria delle classi produttive e la conseguente sconfitta di quelle parassitarie. Dopo la fallita occupazione delle fabbriche, il discorso si sposta, difensivamente, sulle pretese colpe della burocrazia del partito socialista, che aveva dissipato le possibilità rivoluzionarie dell'immediato dopoguerra, ed impedito la «dissoluzione» del vecchio mondo. Delle grandi forze che il socialismo aveva suscitato negli anni '19-20 una prima parte viene presentata da Gramsci come autonomizzatasi nella base contadina del partito popolare, una seconda nel fascismo in quanto piccola borghesia, una terza nel partito comunista, a cui restavano affidate le residue speranze dei lavoratori come nuova classe statale. Ma l'aspetto piú sorprendente del discorso gramsciano di questi anni è l'applicazione della categoria di previsione alla classe contrapposta e proprio in relazione a quel mondo di fatti già considerati aleatori che, nelle teorizzazioni precedenti, apparivano come inafferrabili. Si ricorderà che egli aveva strettamente connesso la possibilità della previsione a strutture forti, organizzate, espressione di principî fondamentali. Ma nell'articolo intitolato *La lotta agraria in Italia*, pubblicato il 31 agosto 1921, sostiene che i grandi agrari (quindi non i «popolari»), erano riusciti a mettere sotto controllo le banche e, attraverso queste, le industrie ed ancora, per mezzo delle burocrazie socialiste, una parte degli operai. È qui in nuce l'idea del blocco agrario-industriale, che costituirà l'elemento centrale dell'interpretazione della storia italiana dei secoli XIX e XX, ed il cui ripresentarsi Gramsci giudica effetto di una mancata lotta di classe:

[16] A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)*, Torino 1966, pp. 145-46.

> La democrazia italiana come si è creata fin dal 1870, manca di una solida struttura di classe per la non verificatasi prevalenza di nessuna delle due classi proprietarie: i capitalisti e gli agrari.

Mentre la relativa «egemonia» industriale aveva permesso la manovra giolittiana di assorbimento del partito socialista, ora il possibile inizio di una prevalenza agraria, in alternativa parziale alle tesi salveminiane, rendeva piú pesante ed oppressivo il dominio borghese:

> Apparve chiaro che questa alleanza a lungo andare avrebbe capovolto la situazione, dando il potere dello Stato ai latifondisti e facendo perdere al settentrione le posizioni di privilegio conquistate con l'unità nazionale [1].

In questa acuta intuizione storica è anche implicita la consapevolezza del fallimento della strategia rivoluzionaria suggerita dal grande evento della guerra, che aveva prodotto la separazione tra tecnica e proprietà, aprendo la strada alla tattica dei Consigli. Inoltre la teoria dell'incapacità organizzativa e di governo della piccola borghesia, dei ceti finanziari, della burocrazia e delle stesse classi proprietarie subiva un grave colpo. Gramsci prevedeva ora un amalgama tra Stato e fascismo che, anch'esso, smentiva i suoi schemi precedenti. Egli avvertiva il disporsi nei gangli del potere statale di quella classe parassitaria a cui, in antecedenza, aveva negato ogni funzione politica. Essendovi in Italia «due apparecchi repressivi e punitivi: il fascismo e lo Stato borghese», un

> semplice calcolo di utilità induce a prevedere che la classe dominante vorrà ad un certo punto amalgamare anche ufficialmente questi due apparecchi e che spezzerà le resistenze opposte dalla tradizione del funzionamento statale con un colpo di forza diretto contro gli organismi centrali di governo [2].

Piú tardi Gramsci riconoscerà errata questa previsione ed elaborerà una teoria dell'equilibrio. Dalle smentite che la realtà storica aveva dato alle sue analisi Gramsci avrebbe potuto uscire, o rifiutando l'intera tematica della rivoluzione, oppure riarticolandone i termini, dopo aver preso le distanze dall'interpretazione degli eventi postbellici non piú visti come già avvenuto distacco della produzione dalla proprietà. In effetti restano in lui ancora ferme alcune delle vecchie certezze e principalmente questa: «La borghesia non può piú governare il paese» ed a tale convinzione si affianca la domanda: «Quale classe si accingerà a modificare la realtà tristissima in cui è piombato il paese?» Gramsci ripete ancora che i partiti politici parlamentari sono costituiti «essenzialmente sulle varie stratificazioni della piccola e media borghesia, la quale, se ha an-

[1] *Ibid.*, pp. 441, 442.
[2] *Ibid.*, p. 258.

cora un'importanza numerica, se ha ancora un'importanza democratica, non ha piú un'importanza essenziale nella produzione» [3]. Le sue idee sono in questi anni fortemente ripetitive con un'accentuata prevalenza della dialettica della dissoluzione su quella della costruzione. Nell'intervento al II Congresso di Roma del marzo 1922, Gramsci si mostra persino disposto a rinunciare all'esperienza dei Consigli, almeno come dati di fatto, se non come principî di soluzione del grande problema aperto della soggettività rivoluzionaria [4]. Tuttavia ben presto il pensiero di Gramsci si mette di nuovo in movimento, cercando di riformulare il suo problema fondamentale della necessità della nuova coscienza operaia sul terreno della politica e del partito. Egli accettò senza dubbio un restringimento delle speranze e delle previsioni, giacché riconosce che

> Non ci si può proporre, prima della conquista dello Stato, di modificare completamente la coscienza di tutta la classe operaia; sarebbe utopistico, perché la coscienza della classe come tale si modifica solo quando sia stato modificato il modo di vivere della classe stessa, cioè quando il proletariato sarà diventato classe dominante, avrà a sua disposizione l'apparato di produzione e di scambio e il potere statale. Ma il partito può e deve, nel suo complesso, rappresentare questa coscienza superiore; altrimenti esso non sarà alla testa, ma alla coda delle masse, non le guiderà ma ne sarà trascinato [5].

È implicita già in questo passo la discussione sul partito e sulla formazione del suo nuovo nucleo dirigente. Nella lettera che Gramsci scrive a Togliatti, Terracini ed altri, il 9 febbraio 1924, è lucidamente espressa la diversità tra la situazione russa e quella occidentale secondo una concezione che non si riduce, per l'Occidente, a un semplice ritorno alle previsioni di Marx (come era stato sostenuto da Bordiga) [6], ma ricava, dalla correzione della tattica usata in Russia, il motivo per sviluppare una originale previsione per l'Occidente. Scrive Gramsci: «Amadeo ha tutta una concezione» a proposito dei rapporti con l'Internazionale:

[3] *Ibid.*, p. 222.
[4] Cfr. *ibid.*, p. 519.
[5] A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista (1923-1926)*, Torino 1971, p. 54.
[6] Il modo come Bordiga arrivava a questo risultato era esposto con rigore in *La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo*, in «L'Ordine Nuovo», 1°-15 aprile 1924, n. 3-4; 1° settembre 1924, n. 5 e 1° novembre 1924, n. 6. L'articolo di Bordiga, improntato ad una forte ripresa della tematica della caduta del saggio di profitto, proponeva un ritorno alle «leggi» per intendere il processo capitalistico di produzione. Il valore, egli dice, è la massa economica. Esso serve ad introdurre la proporzionalità al tempo di lavoro medio sociale. Poiché, in base alla dialettica marxista, vi è un rapporto tra critica dell'esistente e movimento rivoluzionario, rinunciare al concetto della catastrofe del capitalismo significa anche attenuare la volontà rivoluzionaria. Bordiga concludeva cosí: «I concetti di conquista violenta del potere e di dittatura proletaria sono derivati da quello di una crisi catastrofica del capitalismo inerente alla sua stessa natura» (n. 5, p. 10). A Bordiga, nel n. 7 dello stesso giornale il 15 novembre 1924, rispondeva A. GRAZIADEI, in *Le dottrine del comunismo e la teoria del plusvalore* (difendendo il suo libro *Prezzo e sovraprezzo nell'economia capitalistica*, di cui il saggio di Bordiga era una critica), sostenendo che una teoria del plusvalore poteva formularsi anche in termini non marxisti.

> Egli pensa che la tattica dell'Internazionale risenta i riflessi della situazione russa, sia cioè nata sul terreno di una civiltà capitalistica arretrata e primitiva... Io credo che la situazione sia molto diversa... La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte queste superstrutture politiche, create dal piú grande sviluppo del capitalismo, rende piú lenta e piú prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben piú complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917 [7].

Vi è un punto in comune nei giudizi di Gramsci e Bordiga, e cioè la consapevolezza che una situazione come quella italiana ha caratteri profondamente diversi da quella russa. Ma la differenza consiste nel fatto che, per Bordiga, ciò significa che in Occidente torna a valere la teoria di Marx sull'abbassamento del saggio di profitto e sul crollo del capitalismo; per Gramsci invece la previsione non può non passare attraverso la ripresa del tema della soggettività operaia nel nuovo quadro piú complesso che ora si presenta. Di qui la sua interpretazione della «bolscevizzazione» del partito, intesa sia come strutturazione delle cellule, cioè strumento di contatto colla classe operaia, sia come necessità di una ricognizione nazionale dei problemi. Nel primo aspetto, solo apparentemente organizzativo, rivive, se pure in una forma attenuata e storicamente possibile, il problema posto dai Consigli, cioè quello della direzione operaia. Nel secondo si ribadisce la necessità di un'analisi delle condizioni concrete, non piú partendo da astratte posizioni di principio. In una relazione del 2-3 agosto 1926, Gramsci riprende il suo giudizio sulla specificità dei paesi a capitalismo avanzato. Qui egli dice:

> La classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia [8].

Ogni giudizio sul carattere non statale, e quindi irrilevante, dei ceti medi è qui venuto meno. Il campo in cui si dispiega la lotta è piú complesso e si capisce ciò che significa per Gramsci il secondo aspetto della «bolscevizzazione», quello che si riferisce alla ricognizione nazionale. Il problema subisce qui, rispetto alla «vulgata», una radicale modificazione antiburocratica, mentre si va delineando, in modo piú rispondente alla realtà, un complesso di previsioni fondato sull'equilibrio delle forze.

[7] P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Roma 1962, pp. 196-97.

[8] GRAMSCI, *La costruzione* cit., pp. 121-22.

4. *La definizione del nuovo campo di previsione.*

Nella piú recente concezione delle forze in lotta è acquisito intanto che la rivoluzione è un processo di lungo periodo. In un articolo sull'«Ordine Nuovo», intitolato *Democrazia e fascismo*, il pensiero gramsciano fa ancora un passo avanti nell'analisi del potere borghese. Fascismo e democrazia si presentano in un quadro di «alternanza»:

> Nell'intenzione dei borghesi, la divisione del lavoro dovrebbe realizzarsi in modo perfetto, l'alternarsi di fascismo e democrazia dovrebbe riuscire a escludere ogni possibilità di riscossa operaia per sempre [1].

La tecnica di questa «alternanza» è esposta cosí:

> La «democrazia» ha organizzato il fascismo quando ha sentito di non poter resistere piú oltre, in condizioni anche solo di libertà formale, alla pressione della classe lavoratrice. Il fascismo, disgregando la classe operaia, ha ridato alla «democrazia» possibilità di esistenza [2].

Quest'ultimo giudizio è lo stesso che muove la risposta di Gramsci a P. Sraffa, il quale partiva da una constatazione di fatto: «La classe operaia è completamente assente dalla vita politica» [3]. Egli dava, circa la situazione del 1915-17, una valutazione opposta a quella di Gramsci per il quale, lo si ricorderà, essa aveva rappresentato la premessa al distacco tra la funzione produttiva e quella proprietaria, e quindi all'esplosione rivoluzionaria del dopoguerra. Sraffa aveva invece presenti gli aspetti polizieschi di compressione e di violenza esercitati sulla classe operaia durante la guerra e perciò scriveva, riferendosi alla situazione attuale:

> Non ci sarà possibilità di una azione politica operaia fino a che i problemi concreti che si presentano ad ogni operaio dovranno essere risolti individualmente e privatamente come oggi: c'è da salvare il posto, la casa e la famiglia [4].

La crisi economica, egli continuava

> si è ormai attenuata tanto che, se ci fosse un minimo di libertà sindacale e di ordine pubblico, sarebbe possibile la ripresa delle organizzazioni, degli scioperi ecc. (come, per esempio, in Inghilterra) [5].

La questione pregiudiziale è dunque per Sraffa quella di favorire l'introduzione di un minimo di libertà, per sostituire l'alternativa fascista

[1] A. GRAMSCI, *Per la verità*, Roma 1974, p. 295.
[2] *Ibid.*
[3] ID., *La costruzione* cit., p. 175.
[4] *Ibid.*
[5] *Ibid.*, p. 176.

con quella democratica. Perciò consigliava: «Mi pare necessario lasciar fare» le opposizioni democratiche «e magari aiutarle»[6]. La risposta di Gramsci è tutta nella logica, sopra notata, del rapporto di interdipendenza e di alternanza tra fascismo e democrazia. Favorire la situazione democratica avrebbe significato favorire una delle possibili alternative, riconoscere

> che l'attuale non è un periodo rivoluzionario socialista, ma che viviamo ancora in un'epoca di sviluppo borghese capitalistico, che non solo mancano le condizioni soggettive di organizzazione, di preparazione politica, ma anche quelle oggettive, materiali per l'avvento del proletariato al potere[7].

Gramsci ribadisce il suo giudizio sugli anni '19 e '20, durante i quali la forza del proletariato era consistita

> nel trovarsi automaticamente alla testa di tutto il popolo lavoratore, nel centralizzare obbiettivamente nella sua azione diretta e immediata contro il capitalismo tutte le rivolte degli altri strati popolari[8].

Dopo la violenta reazione fascista,

> oggi la repressione sistematica e legale si mantiene contro il proletariato; si è invece allentata alla periferia, contro gli strati che nel 1920 gli erano solo oggettivamente alleati, e che si riorganizzano, rientrano parzialmente nella lotta, assumendo il carattere smorzato di opposizione costituzionale, cioè il loro piú spiccato carattere piccolo-borghese[9].

In altre parole il momentaneo indebolirsi del fascismo rendeva possibile l'«alternanza», ma ciò di cui Gramsci non poteva in alcun modo persuadersi era che tale situazione potesse essere considerata in se stessa, indipendentemente dal rapporto di forze che essa veniva a costituire colla classe dei nuovi produttori e colla sua espressione politica. La teoria dell'«alternanza» veniva poi presentata come una variante del «bonapartismo» di Marx, cioè come una sorta di equilibrio tra le diverse classi dominanti quando esse sentivano in pericolo il loro potere[10].

Il punto di novità consisteva poi nel fatto che, mentre per Marx il «bonapartismo» era una strategia propria delle classi al potere, per Gramsci la classe operaia restava un pericolo incombente entro il campo di forze ed anzi acquistava consapevolezza della sua funzione non solo da esperienze dirette di vita, ma anche, come vedremo, dal suo rapporto con

[6] *Ibid.*
[7] *Ibid.*, pp. 177-78.
[8] *Ibid.*, p. 179.
[9] *Ibid.*
[10] *Ibid.*, p. 343.

gli intellettuali. La funzione rivoluzionaria dei nuovi produttori si concentrava per Gramsci in una nuova tattica atta a risolvere i problemi posti dallo sviluppo stesso del capitalismo. «Il marxismo – egli scrive – afferma e dimostra contro il sindacalismo» che un nuovo modo di produzione non nasce

> spontaneamente, ma solo perché i rappresentanti della scienza e della tecnica, essendo in grado di far ciò per la loro posizione specifica e di classe (gli intellettuali sono una classe che serve alla borghesia, e non sono tutta una cosa con la classe borghese), sulla base della scienza borghese costruiscono la scienza proletaria, dallo studio della tecnica quale si è sviluppata in regime capitalistico arrivano alla conclusione che un ulteriore sviluppo è impossibile, se il proletariato non prende il potere, non si costituisce in classe dominante, imprimendo a tutta la società i suoi specifici caratteri di classe. Gli intellettuali sono necessari, adunque, per la costruzione del socialismo [11].

Finora la piccola borghesia aveva giocato nel pensiero di Gramsci a senso unico, e soprattutto come strumento di riserva delle forze dello Stato borghese nella condizione di «alternanza». Ma ora essa, per l'aspetto per cui si presenta come il principale ambiente sociale di formazione degli intellettuali, assume una mobilità, anche sul piano della ricerca e delle acquisizioni scientifiche, che solleciterà la successiva piú particolareggiata analisi di Gramsci. Si può dire che, nella situazione di equilibrio tra le classi, il problema degli intellettuali apra un nuovo campo di previsione e quindi di azione.

Non si capisce la specificità del saggio *Alcuni temi della quistione meridionale* se non si tien conto sia del punto di approdo politico generale sia di quella che abbiamo chiamato «teoria della previsione», cioè dei mutamenti possibili, delle modificazioni dei rapporti di forza in una situazione data. Tali mutamenti non potevano essere pensati in modo cosí semplificato come nel 1919, ma Gramsci ha trovato nello spostamento degli intellettuali la nuova linea strategica. Il quadro politico generale è ancora quello del campo di forze relativamente stabilizzato. Da un lato egli fa riferimento agli operai torinesi ed al proletariato tutto, ricordando l'offerta di candidatura a Salvemini, l'intervento sui sardi emigrati e sulla Brigata Sassari, e il rifiuto del piano giolittiano di subordinazione della classe operaia torinese in occasione della proposta di gestione cooperativa della Fiat. Ma il punto focale delle possibilità rivoluzionarie in Italia gli sembra dato dalle tendenze disgregatrici del Meridione di cui fa, un po' paradossalmente, rappresentante tipico il sindacalismo rivoluzionario.

[11] *Ibid.*, pp. 250-51.

Tuttavia né il liberismo camuffato dei sindacalisti né quello piú esplicito di Salvemini e di G. Amendola ci darebbero il quadro complessivo della vera forza capace di aggregare il sistema di potere nel Meridione, se non tenessimo presente il tramite, per un possibile blocco storico tra operai e contadini, rappresentato dagli intellettuali. La società meridionale, scrive Gramsci,

> è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsioni per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due piú grandi figure della reazione italiana [12].

Il «bonapartismo», cosí come pensato da Gramsci, non è quindi solo lo specchio di una situazione di compromesso tra i gruppi dominanti, ma è anche il segno dell'impossibilità strategica di estirpare del tutto la classe antagonistica. Questa, pur battuta, non è tuttavia fuori gioco e ripresenta ora una sua tattica. Abbiamo dunque due poli di riferimento. Ad un estremo sono i produttori che tendono a costituire il loro blocco con gli intellettuali; all'altro gli agrari ed i gruppi capitalisti già unificati da B. Croce e G. Fortunato. In mezzo, uno strato la cui funzione proprietaria, sempre stata secondaria rispetto all'esercizio del potere, può essere ora dotata di una ricca e mobile capacità intellettuale, democraticamente utilizzabile. I sindacalisti rivoluzionari si sono presentati inizialmente come intellettuali organici della classe operaia, ma il loro liberismo ne ha fatto, anche ed essenzialmente, rappresentanti delle masse contadine; a loro volta gli intellettuali tradizionali del Meridione, strumenti di oppressione e di disciplinamento della massa contadina disgregata, hanno subito col fascismo l'influenza indiretta del capitalismo urbano. Anche la guerra ha influito su di loro, creando gruppi politici come quelli di Amendola o il partito sardo d'azione. Una mutata situazione generale del paese potrebbe quindi farne dei tramiti fra i produttori, operai e contadini, e dar loro capacità di governo. Come sappiamo, Gramsci sostiene che il problema piú attuale del Meridione è costituito dal carattere di «disgregazione» del blocco agrario nel suo complesso. In esso so-

[12] *Ibid.*, p. 150.

no i vertici intellettuali (B. Croce e G. Fortunato) ad avere inteso che tale disgregazione doveva essere messa sotto controllo, non essendo piú sufficiente, a differenza che nel Settentrione, il sostegno del clero.

> In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione «nazionale» [perché] – sostiene Gramsci – ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario [13].

Ma svolgendo questa funzione europea e nazionale, Croce ha influenzato anche l'avanguardia delle classi avversarie, che viene identificata col gruppo dell'«Ordine Nuovo». Da qui Gramsci fa scaturire la biografia intellettuale di P. Gobetti [14] che a lui appare appunto come sintomo di rottura del vecchio blocco. Ecco, dunque, delineati i termini di uno scontro «egemonico», cioè tale che la vittoria dell'uno o dell'altro non può avvenire cancellando d'improvviso lo stato di equilibrio storicamente maturato. Su questo sfondo, va letta l'analisi dei *Quaderni*, che sono non solo un contributo alla scoperta delle ragioni di una sconfitta, ma anche il delinearsi delle nuove forme in cui la battaglia storicamente si presenta all'indomani dell'arresto di Gramsci.

Un punto teorico importante resta acquisito. Come si ricorderà, abbiamo preso le mosse dal problema aperto nella sezione IV del libro primo del *Capitale*. Si trattava di fare emergere una soggettività i cui caratteri Marx aveva cercato di rappresentare in negativo come «lavoro astratto» ed in positivo come combinazione tra lotta di classe e apprendimento politecnico e multilaterale dei nuovi operai. Gramsci ha complicato notevolmente il problema, in quanto la cultura del socialismo non poteva nascere solo a quel livello, ma anche da quel sapere piú generale (artistico, filosofico, politico, scientifico) che le classi dominanti avevano costruito sulla base materiale del loro tempo libero. Il marxismo è per Gramsci la possibilità aperta di una «filosofia della prassi», cioè di una nuova socializzazione del sapere passato e di quello in costruzione. Di qui il suo programma di ricerca, in forza del quale al riduzionismo del lavoro astratto si risponde riconquistando ciò che hanno conosciuto i

[13] *Ibid.*, p. 156.

[14] P. Spriano cosí delinea il programma gobettiano al tempo della «Rivoluzione liberale»: «Egli considera come sole forze politiche capaci di un'azione moderna e rinnovatrice quelle operaie e quelle contadine (le une raccolte attorno al partito comunista, le altre, già in embrione, organizzate dal "partito sardo d'azione che si sta estendendo ad altre regioni mature ad accoglierlo"), Gobetti è fermo ad una posizione di questo tipo: "non aderire ad una delle due formule, ma comprendere le visioni dei due elementi contendenti". In pratica, ciò si traduce in "un campo tecnico preciso: la preparazione degli spiriti liberi, capaci di aderire, fuori dei pregiudizi, nel momento risolutivo, all'iniziativa popolare"» (P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti*, Torino 1977, p. 114).

«morti» e ciò che cercano di conoscere i «viventi». Anche se questo problema si è presentato a lui come soluzione possibile di uno scontro sociale in un paese che non era neppure tra i piú avanzati, e se pure esso è ovviamente condizionato dalla sua cultura, rappresenta, tuttavia, una grande svolta storica del marxismo, la sua trasformazione in «filosofia della prassi». La vitalità di tale trasformazione è intanto comprovata dall'idea (di cui abbiamo visto la fonte) che il «nuovo» non si afferma altro che per le maggiori attese che suscita, e non a spese di un caos assoluto, ma di un ordine esistente non piú sentito come storicamente attuale. In modo analogo congiungendo programmaticamente produttori ed intellettuali, entro il campo di lotta che definisce come «egemonia», Gramsci ha riconquistato dal leninismo una previsione complessa, in certo senso decisiva per le sorti dell'Occidente. Proprio negli anni della sua presenza nell'Unione Sovietica, Lenin cercava di avviare la storia russa in una direzione di questo tipo e scriveva:

> Siamo obbligati a riconoscere che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subito un cambiamento radicale. Questo cambiamento radicale consiste nell'aver dapprima posto il centro di gravità, e dovevamo porlo, sulla lotta politica, sulla rivoluzione, sulla conquista del potere ecc. Ora invece il centro di gravità si sposta fino al punto di trasferirsi nel pacifico lavoro organizzativo «culturale»... Davanti a noi si pongono due compiti fondamentali che costituiscono un'epoca. Si tratta di trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla... Il nostro secondo compito consiste nel lavoro culturale fra i contadini... Se potessimo riuscire a organizzare tutta la popolazione nelle cooperative noi saremmo già a piè fermo sul terreno socialista [15].

È questo il modo in cui Lenin, in un momento che pensava decisivo della sua opera di rivoluzionario, interpretava la Nep: non un passo indietro nella direzione delle vecchie forme di organizzazione sociale, ma un passo in avanti, il cui elemento portante, o, come avrebbe detto Marx, la *Grundform*, è la riscoperta del legame inscindibile tra cooperazione e socialismo.

Il concetto di «egemonia» si può dire riassuma la piú importante lezione di Lenin: finalizzare politica e cultura alla costruzione del socialismo. La definizione del nocciolo profondo del marxismo come «filosofia della prassi» dei produttori e degli intellettuali e della loro tendenziale identificazione costituisce il tema principale dei *Quaderni*, mentre la rimeditazione della sconfitta è già stata, in larga parte, svolta.

[15] v. LENIN, *Sulla cooperazione* (1923), in ID., *Opere scelte*, Roma 1975, vol. 6, p. 734.

5. *Progetto e struttura dei «Quaderni».*

La costruzione della nuova interpretazione del quadro politico italiano, che abbiamo visto culminare nello scritto sulla «questione meridionale», ci aiuta già ad intendere, di là dalla progettazione tematica, le ragioni sottese alla struttura dei *Quaderni*. Abbiamo, ora, due poli di aggregazione come punti estremi di un campo in cui possono collocarsi diverse variabili secondo che la soluzione tecnica dei problemi economici o sociali avvenga sotto l'egemonia di uno o dell'altro. Non sono esclusi possibili esperimenti ideali, ovvero ricerche in cui non operano leggi prefissate di determinazione e di svolgimento, ed anzi esiti nuovi possono essere dedotti dalle condizioni storiche, dalla vischiosità delle tradizioni e delle stratificazioni sociali esistenti. È appunto questa latitudine di possibilità che è condizione preliminare della ricerca scientifica su cui si impegnano i *Quaderni*. Tale varietà di soluzioni non toglie che, per Gramsci, alcune di esse siano piú o meno desiderabili, ma non senza un confronto con altre ed una valutazione delle probabilità di successo che un esame rigoroso attribuisce loro. È per questo che ritengo completamente errata (e cercherò di dimostrarlo durante l'esposizione), la tesi di coloro che hanno visto nei *Quaderni* un insieme di frammenti, di pensieri isolati, la cui carenza di sistematicità starebbe a significare una caduta di prospettiva. Va invece messo in risalto che l'interesse di Gramsci è rivolto allo studio di combinazioni tattico-strategiche di cui, essendo le due parti in causa in grado di fare le loro mosse, sono scrupolosamente considerate tutte le varianti ed alterazioni probabili. La struttura del campo delle forze viene precisata nel Quaderno 4. Gramsci interpreta la situazione italiana (come anche quella di altri paesi) nei termini di un mancato fisiologico aggrupparsi dei vari ceti sociali intorno alle due classi fondamentali per mezzo di una unificazione partitica, e valuta invece la dittatura personale e carismatica come un elemento provvisorio di equilibrio, che può dar luogo a varianti, spostamenti e quindi, in ultimo, a soluzioni alternative profondamente diverse. Scrive Gramsci:

> A un certo punto dello sviluppo storico, le classi si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono o li dirigono, non rappresentano piú la loro classe o frazione di classe. È questa la crisi piú delicata e pericolosa, perché offre il campo agli uomini provvidenziali o carismatici. Come si forma questa situazione di contrasto tra rappresentati e rappresentanti, che dal terreno delle organizzazioni private (partiti o sindacati) non può non riflettersi nello Stato, rafforzando in modo formidabile il potere della burocrazia (in senso lato: mili-

tare e civile)? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso [1].

È lo schema che Gramsci ricava dal *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, integrato con la nuova analisi sia delle burocrazie private, soprattutto di partito, sia degli intellettuali. Nel Quaderno 13 cosí egli spiega il fallimento dei partiti che si opponevano all'hitlerismo:

> La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice piú pericolosa: se essa finisce col costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene vuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria [2].

D'altro canto egli riprende l'analisi di quei ceti piccolo-borghesi che sono ora posti al centro della sua attenzione. Essi costituiscono un elemento che può organizzarsi, secondo uno schema militare, quando ciò «coincide con la volontà e gli interessi della classe alta» [3]. Nelle fasi di affermazione del fascismo, essi, abituati alla violenza permanente sui ceti contadini, tendono a condizionare anche la borghesia cittadina che li comanda [4].

Gramsci vede nel fascismo un dominio della borghesia industriale condizionato da gruppi intermedi armati. Essa vorrebbe schiacciare gli operai, ma tiene conto di problemi e relative soluzioni di piú lungo periodo, mentre la paura della sconfitta spinge in modo piú diretto i ceti medi le cui prospettive sono di natura piú immediata e la cui pratica esige l'esercizio della violenza. Ci viene dunque data, in questo modo, un'interpretazione del fascismo-cesarismo come equilibrio di forze politico-militari incentrato sull'utilizzazione dei ceti medi soprattutto di origine rurale che, diventati forza armata, evitano l'intervento diretto della burocrazia militare, espressione della grande proprietà agraria, e condizionano anche le scelte delle classi urbane capitalistiche, di cui hanno ristabilito il potere. Si potrebbe domandare: come è che una classe, che non ha una funzione centrale nella vita economica, ha assunto un'importanza di questo tipo? Non è ciò in contrasto con quanto Gramsci ha ripetutamente sostenuto nel periodo della battaglia politica aperta? È evidente

[1] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 513.
[2] *Ibid.*, p. 1604.
[3] *Ibid.*, pp. 1606-7.
[4] Rientra in questa situazione di compromesso tra originaria espressione delle forze agrarie e potenziale pressione su quelle industriali, l'attenzione che Gramsci dedica alla corporazione produttiva teorizzata da M. Fovel (pp. 2155 sgg.), nonché alla fondamentale vocazione ruralistica del fascismo: dopo le grandi ambizioni industriali «si è avuta la conversione al ruralismo ed all'illuministica depressione della città, l'esaltazione dell'artigianato e del patriarcalismo idillico, accenni alla "proprietà del mestiere" e una lotta contro la libertà industriale» (p. 2147). Gramsci ha teoricamente interpretato il fascismo nell'ambito di questa contraddizione fondamentale, mentre ha visto prevalente nella realtà l'altro carattere.

che egli vede ora le cose in modo diverso, in quanto dà a questi rapporti di compromesso tra le classi una funzione assai piú rilevante, anche se di breve periodo e legata ad una particolare concomitanza di circostanze. Tutta l'analisi è condizionata dalla provvisorietà delle relazioni reciproche che si stabiliscono tra iniziative politiche e situazione economica. L'attiva posizione di compromesso, assunta dai ceti medi anche a spese delle classi dominanti, potrebbe venir meno sulla base di trasformazioni nel campo produttivo. Negli Stati Uniti d'America, per esempio, il pernio dell'equilibrio politico, indicato per l'Italia, sarebbe del tutto impossibile per l'assenza di corrispondenti gruppi sociali. Gramsci, per spiegare l'oggetto della sua analisi, fa intervenire anche i concetti di «guerra manovrata» e di «guerra di posizione» che sono condizionati dai tempi diversi entro cui si svolgono i processi economici e quelli politici. La questione viene da lui presentata in polemica con ciò che egli chiama «economicismo», categoria nella quale riunisce e raccorda alcuni caratteri dell'intransigenza dei cosiddetti sindacalisti rivoluzionari (cioè l'avversione ai compromessi di carattere politico-parlamentare) con la già ricordata diversità di tempi tra economia e politica. Riferendosi alla psicologia fatalista e palingenetica che accompagna questa sottovalutazione della politica (il riferimento al bordighismo, oltre che al sorelismo, sembra evidente), egli nota che a questo atteggiamento fa seguito, in generale, la sopravvalutazione della lotta armata distruttiva e obietta che, in questo caso:

> la distruzione viene concepita meccanicamente non come distruzione-ricostruzione. In tali modi di pensare non si tiene conto del fattore «tempo» e non si tiene conto, in ultima analisi, della stessa «economia» nel senso che non si capisce come i fatti ideologici di massa sono sempre in arretrato sui fenomeni economici di massa e come pertanto, in certi momenti, la spinta automatica dovuta al fattore economico è rallentata, impastoiata o anche spezzata momentaneamente da elementi ideologici tradizionali... Una iniziativa politica appropriata è sempre necessaria per liberare la spinta economica dalle pastoie della politica tradizionale [5].

Sono qui indicati implicitamente tutti gli elementi, che, interferendo a vicenda, creano il campo delle possibili soluzioni. Riassumiamole brevemente: 1) uso politico delle forze attualmente esistenti; 2) condizionamento determinato dalla divisione delle classi, dalle loro lotte e dai loro compromessi; 3) caratterizzazione della situazione italiana in termini di egemonia da parte delle classi dominanti sulle masse piccoloborghesi che, tradizionalmente, hanno esercitato la funzione di controllo e vigilanza sui contadini; 4) trasferimento nei centri urbani di tali masse

[5] *Ibid.*, p. 1612.

organicamente legate ai grandi agrari e conseguente parziale condizionamento della politica delle classi industriali; 5) solidificazione di un blocco agrario-industriale di tipo particolare in cui le forze statali tradizionali (burocrazia, esercito) mantengono, almeno, un'apparenza di neutralità; 6) vischiosità dell'economia determinata anche da tale serie instabile di compromessi politici. Da questa situazione Gramsci vede la possibilità di uscire con una iniziativa tale che, facendo centro sui ceti produttori, trasformi quei gruppi sociali fluttuanti in intellettuali in grado di assumere un ruolo progressivo nel nuovo blocco.

È cosí data la teoria del cesarismo e della sua possibile distruzione. Naturalmente le combinazioni sono, nei fatti, assai piú numerose[6]. La specificità dei *Quaderni* sta appunto nel non escludere nessuna di tali possibilità e anzi di vederne i limiti ed i pericoli, che coinvolgono anche il blocco storico progressivo. La tattica fondamentale di quest'ultimo sta, peraltro, in un nuovo rapporto egemonico che colloca in uno spazio completamente diverso gli intellettuali. Tale dislocazione è un risultato possibile di ciò che Gramsci chiama «guerra di posizione». Quest'ultima può sciogliere quella vischiosità, ormai entrata anche nella struttura, che rende improbabile una guerra manovrata, fondata su spostamenti di massa di tipo spontaneo e dipendenti dalle crisi economiche. Ciò non toglie che la «guerra di posizione» possa produrre e guidare profonde trasformazioni dell'economia a partire dalla politica. In concreto la capacità egemonica dei nuovi produttori, operai e contadini, può consapevolmente emergere, se la funzione semipoliziesca dei ceti intermedi si trasforma in attività intellettuale di massa, se si realizza cioè un processo di liberazione entro quel quadro complesso di relazioni costituito dalle forze produttive, dai sopra ricordati ceti medi, e dalle funzioni dello Stato. La nuova originale disposizione delle classi sociali, nella loro combinazione di interessi contrapposti o di compromesso, può ora sviluppare le forze produttive e liberare i ceti intellettuali. Si tratta di una peculiare

[6] Gramsci elabora, per esempio, anche una distinzione a sfondo giacobino tra «cesarismo» progressivo e regressivo: «Ci può essere un cesarismo progressivo e uno regressivo e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. È progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi e temperamenti limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva, anche in questo caso con certi compromessi e limitazioni, che però hanno un valore, una portata e un significato diversi che non nel caso precedente» (*ibid.*, p. 1619). Un'altra forma del cesarismo è quella, per cosí dire, latente: «ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può e non può svilupparsi fino ai gradi più significativi», anche se, «naturalmente l'opinione volgare è invece che i governi di coalizione siano il piú "solido baluardo" contro il cesarismo» (p. 1620). Infine Gramsci non dimentica, per quanto riguarda la società industriale moderna ed i suoi tentativi di organizzarsi, che «interi partiti "politici" e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica, di carattere investigativo e preventivo» (p. 1622).

interpretazione del leninismo, in cui l'associazione degli operai, dei contadini e degli specialisti assume un significato teorico e politico di tipo democratico, di fronte ad una teoria dello Stato che non è quella di R. Michels (con gli impliciti influssi paretiani) e neppure quella di Max Weber. Non è la prima perché il capo carismatico è solo un dato di partenza dell'analisi gramsciana, da cui questa si limita a prendere le mosse per proporre un nuovo originale rapporto tra cittadino e Stato che rimuova la necessità dell'equilibrio cesaristico; non è quella di Max Weber, non solo perché Gramsci non coglie l'alternativa tra burocrazia e capo carismatico (ed anzi teorizza il loro carattere complementare in ciò che ha chiamato «alternanza» delle situazioni entro l'egemonia della borghesia), ma anche e soprattutto perché definisce la burocrazia in modo completamente diverso aprendola all'apporto negativo della violenza dei ceti medi o positivo del cittadino-intellettuale. Descrivendo forme «deboli» di questo apporto al dominio burocratico, Gramsci annota:

> Si formano... storicamente delle categorie specializzate per l'esercizio della funzione intellettuale, si formano in connessione con tutti i gruppi sociali ma specialmente in connessione coi gruppi sociali piú importanti e subiscono elaborazioni piú estese e complesse in connessione col gruppo sociale dominante. Una delle caratteristiche piú rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista «ideologica» degli intellettuali tradizionali, assimilazione e conquista che è tanto piú rapida e efficace quanto piú il gruppo dato elabora simultaneamente i propri intellettuali organici [7].

La questione degli intellettuali si interseca qui con quella dello Stato e Gramsci elabora, proprio in relazione a ciò, la distinzione tra «egemonia» e dominio. Ecco come egli si esprime nella piú celebre pagina su questo argomento:

> Il rapporto tra il mondo degli intellettuali e il mondo della produzione non è immediato, come avviene per i gruppi sociali fondamentali, ma è «mediato», in diverso grado, da tutto il tessuto sociale, dal complesso delle superstrutture, di cui gli intellettuali sono i «funzionari»... Si possono... fissare due grandi «piani» superstrutturali, quello che si può chiamare della «società civile», cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati» e quello della «società politica o Stato» e che corrispondono alla funzione di «egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di «dominio diretto» o di comando che si esprime nello Stato e nel governo «giuridico» [8].

[7] *Ibid.*, pp. 1516-17.

[8] *Ibid.*, pp. 1518-19. Una descrizione del moltiplicarsi delle funzioni intellettuali per spinte endogene nella società moderna è in questo passo in polemica con A. Loria: «Nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali, cosí intesa, si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema sociale democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità sociali della produzione, anche se giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante. Quindi la concezione loriana del "lavoratore" improduttivo (ma produttivo per riferimento a chi

Non si tratta dunque di conquistare gli intellettuali «tradizionali» mantenendoli nelle loro funzioni, ma invece di compiere quella trasformazione reale in senso «forte», che era stata, nel saggio *Alcuni temi della quistione meridionale*, simbolizzata nel rapporto Croce-Gobetti e che sarà piú oltre affrontata confrontando fra loro il concetto crociano di apparenza-ideologia e quello marxiano di sovrastruttura. Non è la «conquista» degli intellettuali cosí come essi sono, l'oggetto del discorso gramsciano, ma la «previsione» della loro possibile trasformazione. Si precisa (politicamente e non sociologicamente) [9] la questione di una divisione ottimale delle funzioni sociali, perché preliminare è l'assunzione che «tutti gli uomini sono intellettuali» anche se «non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali» [10]. Elevando la cultura media e sviluppando quella politica si tratta di rendere accessibile un rapporto sempre rinnovantesi tra sapere pratico generale capace di prendere decisioni e le varianti condizioni tecniche che costituiscono la base della società. Di qui l'enorme importanza che egli dà alle «accademie» intese come istituti di educazione e di scambio permanente di conoscenze ed esperienze. Inoltre egli attribuisce ai partiti operai la funzione fondamentale di formare

> i proprii componenti, elementi di un gruppo sociale nato e sviluppato come «economico», fino a farli diventare intellettuali politici qualificati, dirigenti, organizzatori di tutte le attività e le funzioni inerenti all'organico sviluppo di una società integrale, civile e politica [11].

L'esito finale di ciò è un allargamento della società civile fino a comprendere in un nuovo ordine quella politica ed a creare forme democratiche di direzione statale.

Certo il problema non è solo quello del «nuovo ordine»; in un senso che possiamo dire «debole», la trasformazione degli intellettuali è una necessità anche per l'industrialismo [12]. Uno Stato industriale moderno non potrebbe funzionare senza stabilire un rapporto con gli intellettuali delle grandi organizzazioni economiche, scientifiche ed operaie. In ogni caso le burocrazie di partito, delle banche, dei sindacati della ricerca, ecc., devono entrare in relazione con la burocrazia statale. Ma se la soluzione è quella «forte», il rapporto dovrebbe invertirsi: il centro spostar-

a quale modo di produzione?), che potrebbe in parte giustificarsi se si tiene conto che queste mas- sfruttano la loro posizione per farsi assegnare taglie ingenti sul reddito nazionale» (*ibid.*, p. 1520).

[9] Sulla soluzione sociologica fissata nel «teorema delle proporzioni definite» si veda piú oltre.

[10] *Ibid.*, p. 1516.

[11] *Ibid.*, p. 1592.

[12] Industrialismo e capitalismo non necessariamente sono identificati da Gramsci che, nel Quaderno 1, afferma che la crisi del capitalismo non esisterebbe, ove si facesse «"capitalismo" uguale "industrialismo"» (*ibid.*, p. 83). Su ciò si veda oltre.

si verso la società civile e questa esprimere, nelle nuove condizioni dell'industrialismo non capitalistico, ciò che Gramsci chiamerà il «cittadino-funzionario», generalizzando lo status di intellettuale a tutti quanti i membri della società. In quest'ultimo caso, la democrazia dovrebbe coinvolgere la stessa vita economica, lo Stato rappresentativo diventare piú ampio, piú ricco di contenuti che non quello liberale. Gramsci non ci dà nessuna certezza, derivante da una filosofia della storia, di quale dovrà essere la soluzione. Il possibile esito favorevole dipende dalla forza della previsione strettamente unita alla volontà della pratica della trasformazione.

6. *Il marxismo di Gramsci e la filosofia del suo tempo.*

I vari problemi sono trattati nei *Quaderni* sia in modo fattuale e descrittivo (dinamico e ricco di possibilità anche non desiderabili), sia dal lato politico in corrispondenza alla soluzione verso cui, a parere di Gramsci, è necessario mobilitare le forze disponibili inventando le vie della trasformazione. Tuttavia, se restassimo fermi a questo punto, non coglieremmo lo sforzo che Gramsci compie nell'indirizzare le varie alternative verso quella che egli ritiene risolutiva e liberatrice e, da un punto di vista teorico, ci sfuggirebbe lo sviluppo che egli cerca di imprimere a ciò che chiama marxismo o filosofia della prassi. Questa è una corrente di pensiero in divenire, la cui ricchezza si è manifestata non solo nelle sue versioni ortodosse, ma anche in esposizioni filosofiche ritenute comunemente del tutto estranee ad essa. Il progetto di Gramsci è, da un lato, di ridare la sua vitalità originaria al pensiero dei classici del marxismo e, dall'altro, di riutilizzare, già fin da ora, quegli aspetti di esso che sono stati, pur unilateralmente, sviluppati da filosofi non marxisti. Solo tenendo conto dell'ampiezza di questa operazione critica che non ha niente a che fare con l'eclettismo o con le combinatorie accademiche, ma è una linea storico-interpretativa, in cui la prassi ha una parte centrale, si comprende come Gramsci tenda a rendere egemone il marxismo anche in quanto soluzione fattuale tra le varie alternative possibili su cui abbiamo richiamato l'attenzione. Questo lavorio critico sulle correnti di pensiero che hanno fatto uso, magari contro di esso, di aspetti essenziali del marxismo (tuttavia anche modificandoli e sviluppandoli), è il corrispettivo teorico del disegno politico di egemonia fondato anche sugli intellettuali.

Gli autori su cui Gramsci opera, in vista di tale recupero, sono soprattutto Bergson, i pragmatisti, Sorel e Croce da un lato; Plechanov e Lenin dall'altro. Il punto di riferimento unitario da cui è iniziata la «dia-

spora» è Antonio Labriola. D'altro canto è attraverso questo programma di riappropriazione ed arricchimento che egli può interpretare in modo originale lo sviluppo storico del marxismo coinvolgendo anche R. Luxemburg. È noto intanto che il testo di Marx da Gramsci piú frequentemente citato, è l'enunciazione delle leggi di movimento delle formazioni sociali, contenuta nella Prefazione alla *Critica dell'economia politica* del '59. Spesso egli lo riassume, dandone necessariamente una sua interpretazione. Ecco una di queste sintesi:

> Occorre muoversi nell'ambito di due principî: 1) quello che nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti o esse non siano almeno in via di apparizione e di sviluppo; 2) e quello che nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti [1].

Sono evidenti le diversità rispetto al testo originale di Marx che, del resto, piú sotto è scrupolosamente riprodotto. Il problema, nel riassunto gramsciano, è reso piú generale e visto dal lato della soggettività. Rivelatore è poi il termine «forme di vita» non infrequente in Gramsci. Accennando al contributo della filosofia classica tedesca, egli scrive che, se essa ha avuto il merito d'introdurre il concetto di «creativo», lo ha inteso «in senso idealistico e speculativo». Solo la filosofia della prassi ha precisato quel «creativo», «nel senso "relativo" di pensiero che modifica il modo di sentire del maggior numero e quindi della realtà stessa che non può essere pensata senza questo maggior numero» [2]. L'aspetto debole di Hegel è che egli non può esprimere «la granitica compattezza fanatica delle "credenze popolari" che assumono la stessa energia delle forze materiali» [3]. Qui, come vedremo anche in seguito, Gramsci cerca di dare alle «credenze» (o come egli dice le «ideologie») un significato attivo, creativo appunto perché elemento organizzatore di collettività. Ma ritornando ai due principî o regole che Gramsci ricava dal passo di Marx, esse, nella forma qui assunta, rinviano all'interpretazione data da Bergson all'«evoluzione creatrice», per la quale «creativo» è appunto ciò che presenta attivamente le regole di un nuovo ordine che sostituisce non il disordine, ma l'inerte, ciò che ha perso la sua energia vitale. Come è noto, Bergson ha diviso i sistemi del mondo sensibile in due ordini: quello «del vitale o del voluto» si oppone a quello «dell'inerte e dell'automatico» [4]. Il primo corrisponde al movimento dello spirito «nella sua direzione naturale» che comporta «il progresso sotto forma di tensione, la

[1] *Ibid.*, p. 1579.
[2] *Ibid.*, p. 1486.
[3] *Ibid.*, p. 1487.
[4] BERGSON, *L'évolution créatrice* cit., p. 244.

creazione continua, l'attività libera»; il secondo corrisponde al determinismo [5]. Il vecchio ordine è per Bergson

> l'inganno di uno spirito che si trova dinnanzi un ordine differente da quello di cui esso ha bisogno, ordine di cui non sa che farsi per il momento e che in un certo senso non esiste per lui [6].

Vi è un ordine, che è

> la posizione di ciascun oggetto [e che] si spiega coi movimenti automatici; e vi è un ordine di primo genere che una persona dotata di coscienza mette nella sua vita, l'ordine voluto e non l'ordine automatico. Io chiamo allora disordine l'assenza di questo ordine [7].

Bergson aggiunge ancora

> l'intelligenza umana, quale noi ce la rappresentiamo, non è affatto quella che ci indicava Platone nel mito della caverna... Essa ha altro da fare... Agire, e agire consapevolmente, entrare in contatto con la realtà e anzi viverla, ma solo nella misura in cui essa interessa l'opera che si sta compiendo e il solco che si apre, ecco la funzione dell'intelligenza umana... Ma una simile impresa non potrà compiersi tutta in una volta; essa sarà necessariamente collettiva e progressiva. Consisterà in uno scambio di impressioni che, correggendosi e integrandosi fra loro, finiranno per ampliare la nostra dimensione umana e far sí che essa trascenda se stessa [8].

Storicamente non è precisabile quando Gramsci sia entrato in contatto con Bergson. Tracce della sua influenza abbiamo notato già nell'articolo degli *Scritti giovanili*, intitolato *Tre principî, tre ordini*. Piú tardi, nei *Quaderni*, Gramsci ricorderà «la discussione del novembre 1917 con l'Avv. Mario Trozzi» e «il primo accenno di bergsonismo, volontarismo ecc.» [9]. È particolarmente significativo il passo in cui Gramsci parla degli assorbimenti impliciti che la filosofia moderna ha fatto del marxismo e della necessità, per quest'ultimo, di ritrasferirli entro la «filosofia della praxis». Egli cita Sorel e Croce e cosí conclude:

> Ma lo studio piú importante pare debba essere quello della filosofia bergsoniana e il pragmatismo per vedere in quanto certe loro posizioni sarebbero inconcepibili senza l'anello storico della filosofia della praxis [10].

[5] *Ibid.*, p. 243.
[6] *Ibid.*, p. 242.
[7] *Ibid.*, p. 253.
[8] *Ibid.*, pp. 208-9.
[9] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1395.
[10] *Ibid.*, p. 1856. Significativi, per il rapporto con Bergson, anche gli articoli pubblicati, il 16-23 ottobre 1920, sull'«Ordine Nuovo», ora in GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo* cit., pp. 489-91 e quello apparso ancora ivi, 2 gennaio 1921, ora in *Socialismo e fascismo* cit., pp. 12-13, ove in polemica con il positivismo, è già affermato: «Per trovare la via giusta bisogna risalire a K. Marx e a F. Engels che da un pensiero filosofico hanno tratto una precisa dottrina di interpretazione storica e politica. Ma essi erano passati per l'idealismo e, prima ancora, erano gente che i filosofi li aveva letti e capiti,

Qui Gramsci menziona anche il pragmatismo e ciò apre la strada alla trattazione, oltre che delle regole o principî, anche delle «credenze» o «ideologie». Vale la pena di verificare ciò che egli ha colto, come germe di questo sviluppo, nel pensiero di Marx e di Engels. Nel Quaderno 11, Gramsci scrive:

> Un accenno al senso comune e alla saldezza delle sue credenze si trova spesso in Marx. Ma si tratta di riferimento non alla validità del contenuto di tali credenze, ma appunto alla loro formale saldezza e quindi alla loro imperatività quando producono norme di condotta. Nei riferimenti è anzi implicita l'affermazione della necessità di nuove credenze popolari, cioè di un nuovo senso comune e quindi di una nuova cultura e di una nuova filosofia che si radichino nella coscienza popolare con la stessa saldezza e imperatività delle credenze tradizionali [11].

Il passo fondamentale di Marx, cui Gramsci si riferisce, è il seguente:

> L'arcano della espressione di valore, l'eguaglianza e la validità eguale di tutti i lavori, perché e in quanto sono lavoro umano in genere, può essere decifrato soltanto quando il concetto della eguaglianza umana possegga già la solidità di un pregiudizio popolare [12].

Gramsci ha ragione ad affermare che, nonostante la scienza contraddica spesso il senso comune degli uomini, Marx attribuisce grande importanza anche a quella energia che si sviluppa a livello della consapevolezza distorta. Per esempio egli afferma:

> La semplice trasformazione del denaro in un certo numero di fattori oggettivi del processo di produzione... ci mostrerà come si rispecchi nella coscienza dei cervelli capitalistici questa inversione, anzi, questo stravolgimento del rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo, fra il valore e la forza creatrice di valore, che è peculiare e caratteristico della produzione capitalistica [13].

Sono i temi della personificazione del capitale. Esso appare così dotato di volontà e di coscienza. Del resto Marx aveva accennato a tali questioni teoriche anche contrapponendo l'idealità del lavoro umano all'istinto animale ed aveva scritto:

> Noi supponiamo il lavoro in una forma che appartenga esclusivamente all'uomo. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma

fatti suoi». Infine è da ricordare l'articolo del 30 ottobre 1921, intitolato *Bergson*, ora in GRAMSCI, *Per la verità* cit., pp. 226-27, ove è svolto questo concetto: «I comunisti possono procedere e rendere più facile e più probabile la vittoria rivoluzionaria servendosi dell'esperienza storica passata e delle nozioni di dottrina politica e di psicologia che sono di dominio universale» (p. 227).

[11] ID., *Quaderni* cit., p. 1400.

[12] K. MARX, *Il capitale*, libro primo, Roma 1953, p. 73.

[13] *Ibid.*, p. 339.

ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente [14].

In tutti questi passi, eccetto l'ultimo che riflette una situazione piú generale, Marx analizza le forze interne della società borghese. Egli esplicitamente dice che la «coscienza comune» è quella «degli agenti stessi della produzione» [15].

Isolando questo lato del pensiero di Marx, Gramsci lo sviluppa in una discussione critica con taluni aspetti del pragmatismo. Egli delinea una sua concezione della «verità» come consapevolezza di tendenze anche in opposizione tra loro che operano in noi e che possono portarci ad una situazione di contrasto tra coscienza teorica e operare concreto. È per questo che il concetto di egemonia assume in lui una capacità unificante non priva di valore filosofico:

L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica... La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di «egemonie» politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. Anche l'unità di queste ultime non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di «distinzione», di «distacco», di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria [16].

Questo passo di Gramsci è esattamente al discrimine tra le «credenze» che si riflettono sull'attuale società come ideologie, e quelle che ne fuoriescono sulla base di quel «collettivo» di Marx che si fonda sul principio che il lavoro associato produce, nel complesso, una quota di ricchezza maggiore del lavoro individuale. Questo stato di fatto si riflette anch'esso sulla società capitalistica, determina la sua forma di socialità. Ma Gramsci lo estrapola da quel contesto, ne fa il fondamento materiale di ciò che egli chiama «spirito di scissione» e quindi ne fa seguire

[14] *Ibid.*, p. 216.
[15] *Ibid.*, p. 55.
[16] GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 1385-86.

la contraddizione, lo scontro di egemonie di cui parla nel testo che abbiamo citato.

In questo quadro è rilevante l'utilizzazione che Gramsci fa del pragmatismo (che egli, peraltro, critica con acutezza), per rappresentare queste situazioni di dubbio, di contraddizione e la loro risoluzione. Questa filosofia tendeva appunto a stabilire un rapporto tra verità ed efficacia, costruendo un ponte tra i due termini. Se Gramsci non conosceva direttamente il pensiero di C. S. Peirce (ma niente esclude la sua lettura degli articoli in francese citati anche da Sorel), egli aveva notizia almeno del principio del pragmatismo di questo autore cosí come era esposto da W. James. Osservava quest'ultimo riferendo del primo:

> Il pensiero in moto ha... come solo possibile motivo, il raggiungimento del pensiero in riposo. Solo quando il nostro pensiero attorno ad un oggetto ha trovato il suo riposo nella credenza, può cominciare con sicurezza e decisione la nostra azione su di esso. Le credenze, in breve, sono in realtà regole per l'azione, e tutta la funzione del pensare non è che un passo verso la formazione di abitudini di azione. Se una parte di un pensiero non portasse differenze nelle conseguenze pratiche del pensiero, allora vorrebbe dire che quella parte non è un elemento del significato di quel pensiero... Per sviluppare il significato di un pensiero non abbiamo bisogno d'altro che di determinare quale condotta è atto a produrre: questa condotta è per noi il suo unico significato [17].

Sembra naturale supporre che, quando Gramsci allude ad una concezione che unifica intellettualmente le masse, egli abbia presente appunto Peirce o almeno, come dice nel brano dell'«Ordine Nuovo» che abbiamo citato, si sia servito «dell'esperienza storica passata e delle nozioni di dottrina politica e di psicologia che sono di dominio universale» [18]. Bisogna ancora ricordare che uno dei saggi fondamentali di Peirce era intitolato *The fixation of belief* (pubblicato anche in francese sulla «Revue philosophique» del novembre 1877 e del gennaio 1878) e che il concetto di «consolidamento» ivi espresso, come l'egemonia di Gramsci, doveva passare attraverso il momento della ricerca (*inquiry*), quello del dubbio (*doubt*), per giungere alla tenacia (*tenacity*). Un altro dei temi piú cari del filosofo americano era quello del nuovo senso comune o *critical common sense*, termini e questioni che appaiono nell'interpretazione gramsciana del marxismo. Una certa corrispondenza sembra trasparire anche tra il concetto di *integrity of belief*, che in Peirce significa la consapevolezza critica dei modi della credenza, con quello gramsciano di «sistema di ideologie totalitario» che, nella varietà delle sue manifestazioni, «riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esi-

[17] W. JAMES, *Saggi pragmatistici*, Lanciano 1935, pp. 11-12.
[18] GRAMSCI, *Per la verità* cit., p. 227.

stenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della praxis»[19]. Ciò non toglie che verso il pragmatismo in generale e verso James in particolare, Gramsci sia severo. A quest'ultimo egli rimprovera il suo «apoliticismo» sostituito dall'interesse per la religione, soluzione pensabile «solo per gli anglosassoni, in cui la religione è molto aderente alla vita culturale di ogni giorno e non è centralizzata burocraticamente e dogmatizzata intellettualmente». Inoltre egli osserva che

> il filosofo «individuale» tipo italiano o tedesco è legato alla «pratica» mediatamente (e spesso la mediazione è una catena di molti anelli) il pragmatista vi si vuole legare e in realtà appare cosí che il filosofo tipo italiano o tedesco è piú pratico del pragmatista[20].

Del resto il problema della «fissazione» delle credenze è anche in alcune tipiche soluzioni del pensiero sociologico contemporaneo. Difficile pensare che la polemica antipositivistica di É. Durkheim, il suo antideterminismo e soprattutto la sua idea dell'uomo collettivo non abbiano influito in alcun modo sull'interpretazione di Gramsci della sezione IV del libro primo del *Capitale*. Sosteneva Durkheim che lo scopo della sociologia era quello di armonizzare le forze sociali e scriveva che,

> per dare [della vita sociale] una sufficiente intelligenza, è necessario mostrare come i fenomeni che ne sono la materia concorrono tra loro in modo da mettere la società in armonia con se stessa e con l'ambiente esterno[21].

Da ciò Durkheim ricavava la sua idea del tipo normale «che si confonde con il tipo medio»[22] e derivava tale normalità dalla nozione di «frequenza». Egli notava che

> nei periodi di transizione in cui la specie tutta intera è in corso di evoluzione, senza essere ancora definitivamente fissata in una forma nuova... il solo tipo normale che sia attualmente realizzato e dato nei fatti è quello del passato e pertanto non è piú in rapporto con le nuove condizioni di esistenza... Non vi è dunque piú allora che l'apparenza della normalità, perché la generalità che esso presenta non è che una falsa etichetta, perché, non mantenendosi piú che con le forze cieche dell'abitudine, essa non è piú l'indice che i fenomeni osservati sono strettamente legati alle condizioni generali dell'esistenza collettiva[23].

Gramsci, affrontando il problema del tipico e del normale, lo ha proiettato in un «nuovo conformismo di massa» reso necessario dal cambiamento delle condizioni della società. Anche Durkheim teorizza un tipo di mutamento, ma lo fa dipendere dalla constatazione empirica di una

[19] ID., *Quaderni* cit., p. 1051.
[20] *Ibid.*, p. 1925.
[21] É. DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, vol. I, Paris 1895, p. 120.
[22] *Ibid.*, p. 70.
[23] *Ibid.*, pp. 75-76.

frequenza. Con ciò egli introduce questo aspetto della teoria della probabilità, per giustificare il manifestarsi di un nuovo tipo di «uomo normale». Gramsci rifiuta questo riferimento alla statistica e alla «frequenza» sostenendo invece l'«individuo sociale» come processo di autoformazione. Ma l'idea che una società abbia bisogno di comportamenti uniformi su cui l'individualismo esercita un ruolo rinnovatore, solo dopo averli fatti socialmente propri e quindi perfezionati e superati, è un aspetto che risulta dai *Quaderni*.

Gramsci ha anche avvertito i pericoli di un tale conformismo. In questo senso egli ha mostrato interesse per le ricerche di Plechanov. Nella sua polemica con Bucharin, Gramsci rimprovera quest'ultimo di non aver trattato «come nasce il movimento storico sulla base della struttura... Il problema è almeno accennato [nel] Plekhanov». Riallacciandosi alla Prefazione del '59, Gramsci aggiunge:

> Solo in questo terreno può essere eliminato ogni meccanicismo e ogni traccia di «miracolo» superstizioso, deve essere posto il problema del formarsi dei gruppi politici attivi e, in ultima analisi, anche il problema della funzione delle grandi personalità della storia [24].

La soluzione qui proposta è sostanzialmente la stessa che egli dà al rapporto tra struttura e sovrastruttura sostenendo che il «blocco storico» è «l'insieme complesso e discorde delle soprastrutture» come «il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione» [25]. È noto che al problema del rapporto tra struttura e sovrastruttura, Gramsci ha dato questa soluzione accettando il concetto soreliano del «blocco storico». Il termine è espresso da Sorel nella sua lettera a Daniel Halévy, posta come prefazione all'edizione francese delle *Réflexions sur la violence* anticipata sulle pagine del «Mouvement socialiste». Vi si legge, difendendo la psicologia del pessimista, che questi considera

> l'insieme delle condizioni sociali come formanti un sistema fortemente legato, di cui bisogna subire la necessità, tale che è data in blocco e che non potrebbe sparire che per una catastrofe che lo trascina tutto intero.

Sorel aggiunge che sarebbe dunque assurdo, dal punto di vista della teoria pessimista,

> attribuire la responsabilità dei mali di cui soffre la società a qualche uomo nefasto; il pessimista non ha affatto le follie sanguinarie dell'ottimista impazzito a causa delle resistenze impreviste che i suoi progetti incontrano; egli non pensa affatto a fare la felicità delle generazioni future sgozzando gli egoisti attuali. Ciò che vi è di piú profondo nel pessimismo, è la maniera di concepire la marcia ver-

[24] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1422.
[25] *Ibid.*, p. 1051.

so la liberazione. L'uomo non andrebbe lontano nell'esame delle leggi della sua miseria e della fatalità, che scuotono cosí fortemente la spontaneità del nostro orgoglio, se egli non avesse la speranza di venire a capo di queste tirannie con uno sforzo che egli tenterà con tutto un gruppo di compagni [26].

Sorel pensa che il diritto naturale ha educato ad un'idea del giusto che corrisponde a quello dell'automatico e scrive:

Le dottrine scolastiche sul diritto naturale si ridurrebbero ad una semplice tautologia, il giusto è buono e l'ingiusto è cattivo, se non si fosse sempre ammesso implicitamente che il giusto si adatta alle azioni che si producono automaticamente nel mondo: è cosí che gli economisti contemporanei hanno lungamente sostenuto che le relazioni create sotto il regime della concorrenza nel sistema capitalistico sono perfettamente giuste, come risultanti dal corso naturale delle cose; gli utopisti hanno sempre preteso che il mondo presente non fosse abbastanza naturale ed hanno voluto dare un quadro di una società meglio regolata automaticamente e pertanto piú giusta [27].

Ma dentro l'automatismo dell'economia sta, secondo Sorel, un tipo di forza che si identifica col diritto. Riprendendo le idee di Durkheim, egli sostiene che è proprio dal diritto che si avverte il cambiamento: «Ciò che in passato era giusto è divenuto ingiusto» [28]. La questione ritorna quindi al punto centrale della filosofia di Bergson, al tema dell'agire libero e Sorel conclude:

L'insegnamento di Bergson ci ha fatto conoscere che la religione non è sola ad occupare la regione della coscienza profonda; i miti rivoluzionari vi hanno lo stesso posto allo stesso titolo [29].

Il giudizio di Gramsci su Sorel è assai critico. Tuttavia egli ha sempre ritenuto «che occorre ristudiare Sorel per cogliere al di sotto delle incrostazioni parassitarie deposte sul suo pensiero da ammiratori dilettanti ed intellettuali, ciò che in esso è piú essenziale e permanente» [30]. Per Gramsci Sorel è il tipico antigiacobino la cui cultura si è formata nel periodo della «grande paura» dopo la Comune. Perciò egli ha «rovesciato» il pensiero di E. Renan, criticando la sua utilizzazione del mito religioso come strumento di controllo delle masse da parte dei razionalisti laici e conseguentemente ha attribuito significato rivoluzionario a ciò che è spontaneo ed immediato e senso conservatore a ciò che è razionale, ripetitivo ed automatico. Gramsci attacca duramente Sorel su questo terreno:

[26] G. SOREL, lettera a Daniel Halévy, in «Le mouvement socialiste», 16 agosto e 15 settembre 1907, p. 144.
[27] *Ibid.*, p. 147.
[28] *Ibid.*, p. 149.
[29] *Ibid.*, p. 160.
[30] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1499.

> Se i fatti sociali sono imprevedibili e lo stesso concetto di previsione è un puro suono, l'irrazionale non può non dominare ed ogni organizzazione di uomini è antistoria, è un «pregiudizio»; non resta che risolvere volta per volta e con criteri immediati i singoli problemi pratici dello svolgimento storico.

Gramsci continua quindi la sua critica ponendo queste domande retoriche:

> Può un mito però essere «non-costruttivo», può immaginarsi, nell'ordine di intuizione del Sorel, che sia produttivo di effettualità uno strumento che lascia la volontà collettiva nella sua fase primitiva ed elementare del suo mero formarsi, per distinzione (per «scissione») sia pure con violenza, cioè distruggendo i rapporti morali e giuridici esistenti? Ma questa volontà collettiva cosí formata elementarmente non cesserà subito di esistere, sparpagliandosi in un'infinità di volontà singole che per la fase positiva seguono direzioni diverse e contrastanti? [31].

Questo passo, che abbiamo riportato, è uno dei piú articolati nel rapporto critico di Gramsci con Sorel e con Bergson. In sostanza egli condivide l'opinione che vi possa essere un automatismo di tipo economico che non regge piú, che non è piú sentito come giusto, ma avverte contemporaneamente che i miti e le forme spontanee di vita non sono sufficienti a crearne un altro. Per ottenere ciò occorre una consapevolezza politica. Se è esatto sorelianamente che «la struttura e le superstrutture formano un "blocco storico", cioè l'insieme complesso e discorde delle soprastrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione», è anche vero che entro il rapporto la necessità del cambiamento deve «fissare» la credenza al massimo dell'intensità possibile. Solo cosí,

> se si forma un gruppo sociale omogeneo al 100 per cento per l'ideologia, ciò significa che esistono al 100 per cento le premesse per questo rovesciamento, cioè che il «razionale» è reale attuosamente e attualmente. Il ragionamento si basa sulla reciprocità necessaria fra strutture e superstrutture (reciprocità che è appunto il processo dialettico reale) [32].

Il punto decisivo dell'interpretazione che Gramsci dà del marxismo è dunque che il consumo storico di una forma di automatismo (in concreto quello fondato sulla proprietà privata) abbia bisogno, per essere superato, di una compattezza e consapevolezza politiche ad altissimo livello. Di qui l'importanza attribuita al marxiano «lato attivo», alle *Tesi su Feuerbach* [33] ed al tema della sovrastruttura, ricavato da una riflessione, di continuo ripetuta, sulla Prefazione del 1859. Se in generale possiamo interpretare il concetto di sovrastruttura in Marx come l'effetto di una

[31] *Ibid.*, p. 1557.
[32] *Ibid.*, pp. 1051-52.
[33] Si veda per esempio la discussione nel Quaderno 7 (*ibid.*, pp. 2355-57).

suddivisione del lavoro, che permette ad alcuni di costruire cultura e scienza usufruendo di tempo libero a spese di quello di lavoro in surplus di altri, la tesi di Gramsci è che, nella nuova situazione storica, anche le grandi masse dei produttori sfruttati possono far emergere le loro avanguardie e quindi costruire la loro cultura, la loro scienza e le forme di organizzazione politica che ne derivano. Essi sono in grado di fare le loro previsioni e questo, come sappiamo, significa anche la costruzione di una conforme consapevolezza [34]. Bisogna valutare con grande cautela questo nuovo spazio che Gramsci riserva all'«ideologia», giacché egli vede la riforma intellettuale e morale sempre in connessione con modificazioni tecniche dell'apparato produttivo e delle relazioni sociali. In un passo del Quaderno 16 egli scrive:

> Occorre persuadersi che non solo è «oggettivo» e necessario un certo attrezzo, ma anche un certo modo di comportarsi, una certa educazione, un certo modo di convivenza; in questa oggettività e necessità storica (che per altro non è ovvia, ma ha bisogno di chi la riconosca criticamente e se ne faccia sostenitore in modo completo e quasi «capillare») si può basare l'«universalità» del principio morale, anzi non è mai esistita altra universalità che questa oggettiva necessità della tecnica civile, anche se interpretata con ideologie trascendenti o trascendentali e presentata volta per volta nel modo piú efficace storicamente voluto perché si raggiungesse lo scopo [35].

Senso comune, tecnica, cultura e scienza possono trovare un comune punto di riferimento nell'espressione di Engels che «la materialità del mondo è sviluppata dal lungo e laborioso sviluppo della filosofia e delle scienze naturali»: essa

> deve essere analizzata e precisata... L'esperienza scientifica è la prima cellula del nuovo metodo di produzione, della nuova forma di unione attiva fra l'uomo e la natura. Lo scienziato-sperimentatore è anche un operaio, non un puro pensatore, e il suo pensare è continuamente controllato dalla pratica e viceversa, finché si forma l'unità perfetta di teoria e pratica [36].

Tale questione ci richiama a due aspetti conclusivi. Il primo è che Gramsci ricorre a questa forma di riappropriazione della «diaspora» dei punti alti della filosofia della prassi, perché è ben consapevole che il marxismo è divenuto anche una «religione popolare», coi suoi impliciti ri-

[34] Scrive Gramsci riferendosi alla Prefazione del '59 e questa volta in modo critico: se gli uomini assumono coscienza della realtà in forma ideologica, il problema è di passare da una consapevolezza limitata di conflitto ad una conoscenza consapevole. Questo è il punto del marxismo «da elaborare e che può esserlo con tutto l'insieme della dottrina filosofica del valore delle superstrutture. Cosa significherà, in tal caso, il termine di "monismo"?... Filosofia dell'atto (prassi, svolgimento), ma non dell'atto "puro" bensí dell'atto "impuro", reale nel senso piú profondo e reale della parola» (*ibid.*, p. 1492). Ma su ciò si veda oltre.

[35] *Ibid.*, p. 1876.

[36] *Ibid.*, pp. 1448-49.

svolti di dogmatismo, che vanno combattuti partecipando allo sviluppo del pensiero moderno. Il secondo aspetto (apparentemente in contraddizione col primo) è la sua indicazione, accompagnata peraltro da forti elementi critici, del nucleo storicamente autosufficiente del marxismo nel pensiero di Labriola il quale, secondo Gramsci, ha affermato che «la filosofia della prassi è indipendente da ogni altra corrente filosofica, è autosufficiente, è il solo che abbia cercato di costruire scientificamente la filosofia della prassi»[37]. Ma con quella espressione «scientificamente» Gramsci ha inteso «tener conto della... attività creatrice e costruttrice» di tutte le attività di ricerca. La filosofia della prassi non è «un insieme di tutte le tendenze», ma è appunto «la lotta per una cultura superiore autonoma»[38]. In questo senso è significativo che egli richiami il metodo di affrontare i testi marxiani esposto dalla Luxemburg[39]. È da tale metodo che si può apprendere che anche nella sua storia interna e nel riferimento ai testi dei «classici», passato il momento romantico della lotta popolare,

> nasce concretamente l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi l'esigenza di elaborare i concetti piú universali, le armi ideologiche piú raffinate e decisive[40].

Le due esigenze espresse da A. Labriola e da R. Luxemburg (in sintesi scienza e libertà) si unificano e si sostengono a vicenda. Ancora piú oltre, Gramsci arriverà a dire, ripresentando la centralità del tema della pratica, che

> se la filosofia della prassi afferma teoricamente che la «verità» creduta eterna ed assoluta ha avuto origini pratiche e ha rappresentato un valore «provvisorio» (storicità di ogni concezione del mondo e della vita)... una tale interpretazione è valida anche per la stessa filosofia della prassi,

anche se ciò è molto difficile a comprendere praticamente, «senza scuotere quei convincimenti che sono necessari per l'azione»[41].

[37] *Ibid.*, pp. 1507-8.

[38] *Ibid.*, pp. 1508-9. Gramsci non fa alcun tentativo di riappropriazione del pensiero di Gentile nel quale vede, anziché il teorico del «nuovo» senso comune, il filosofo che ribadisce «quelle verità che, ogni uomo, si può dire che senta naturalmente». In questa affermazione egli avverte: «1) Una "natura umana" extrastorica che non si sa cosa sia esattamente; 2) la natura umana dell'uomo sano; 3) il senso comune dell'uomo sano e perciò anche un senso comune dell'uomo non sano. E cosa vorrà dire uomo sano? Fisicamente sano, non pazzo? oppure che pensa sanamente, ben pensante, filisteo ecc.? E cosa vorrà dire verità del senso comune?» (*ibid.*, p. 1399). Piú oltre Gramsci conclude: «Quando Marx accenna alla "validità delle credenze popolari" fa un riferimento storico-culturale per indicare la "saldezza delle convinzioni" e la loro efficacia nel regolare la condotta degli uomini, ma implicitamente afferma la "necessità" di nuove credenze popolari cioè di un nuovo "senso comune" e quindi di una cultura ossia di una filosofia» (*ibid.*).

[39] L'articolo di R. Luxemburg si può leggere in *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Milano 1963, pp. 262-64.

[40] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1509.

[41] *Ibid.*, p. 1489.

7. *L'articolazione del «blocco storico» e la critica dell'automatismo economico.*

Il movimento interno della struttura sembra rimanere escluso dalla versione che Gramsci dà del pensiero di Marx. Il moto meccanico di essa era stato identificato da lui con un processo puramente automatico, già chiamato da Bergson «l'inerte» (piú tardi J.-P. Sartre parlerà di pratico-inerte) e da Sorel era stato posto a base di un diritto naturale inteso come normalizzazione dell'esercizio della forza. Su questo punto era notevole la distanza dal marxismo che aveva scoperto con la storicità dei modi di produzione anche il loro meccanismo interno di trasformazione come rapporto tra «forze tecnico-materiali» e «relazioni sociali». Il movimento storico è invece, secondo Gramsci, il risultato del «blocco» di cui è parte attiva la sovrastruttura. Egli è quindi d'accordo con i suoi contemporanei «occidentali» nel ritenere l'elemento soggettivo una componente essenziale, ma fa uno sforzo notevole per recuperare, in modo originale, anche quella dimensione del marxismo che era andata perduta in essi. Per chiarire la questione, si può partire da quelle teorie economiche che in Italia avevano stabilito un rapporto con il marxismo. Bordiga era consapevolmente determinista e Gramsci non poteva che respingerne le conclusioni. Graziadei era stato duramente criticato (e non a torto) da Croce; E. Leone aveva tentato di mantenersi crociano e di attaccare il fatalismo economico. Come Sorel, egli aveva abbandonato il plusvalore mantenendo la lotta di classe. Alla «necessità obiettiva» del processo socialista aveva sostituito la «subiettiva rivendicazione operaia». Del marxismo salvava la contrapposizione tra profitto-rendita e salario, respingendo la teoria della concentrazione del capitale a cui, «se l'uomo può far sprigionare delle forze volontarie», possono essere posti freni ed impedimenti. Leone ne ricavava la conseguenza che «il proletariato deve... svolgere la sua azione indipendentemente da ogni previsione obbiettiva del... verificarsi» del socialismo [1], mentre dall'utilitarismo egli derivava la critica «dell'ordinamento capitalistico al pari del marxismo» [2]. È ovvio, egli diceva, che

> la considerazione del plusvalore come concetto assiologico d'insieme... deve cedere il posto... all'esame economico che consenta di penetrare la natura del profitto, ponendo in rapporto la sua esistenza con gli effetti che esso spiega sulla consapevole funzionalità delle tendenze edonistiche dei lavoratori [3].

[1] E. LEONE, *La revisione del marxismo*, Roma 1909, p. 40.
[2] *Ibid.*, p. 107.
[3] *Ibid.*, p. 123.

In altre parole le classi sono fenomeni soggettivi, mentre il sopravalore può essere sostituito dalla sopramarginalità. Appoggiandosi a L. Walras (oltre che alla scuola austriaca e a K. Menger in particolare), egli concludeva che il socialismo non può essere «che la realizzazione del massimo bene degli individui che fanno la storia»[4]. Siamo qui in pieno soggettivismo. Gramsci non solo lo rifiuta esplicitamente[5], ma ne dà anche una spiegazione genetica attraverso una dura critica dell'«economia pura» nella versione di V. Pareto. Nel Quaderno 10 egli scrive:

> È da fissare con esattezza il punto in cui si distingue tra «astrazione» e «generizzazione». Gli agenti economici non possono essere sottoposti a un processo di astrazione per cui l'ipotesi di omogeneità diventa l'uomo biologico; questa non è astrazione ma generizzazione o «indeterminazione». Astrazione sarà sempre astrazione di una categoria storica determinata, vista appunto in quanto categoria e non in quanto molteplice individualità. L'*homo oeconomicus* è anch'esso storicamente determinato pur essendo insiememente indeterminato: è un'astrazione determinata[6].

Qui Gramsci afferma la storicità dell'economia come astrazione determinata, di quella forma economica cioè che si basa sul valore di scambio. Tale affermazione della storicità dell'economia lo allontana dalle soluzioni di tipo paretiano che disperdono i caratteri concreti dell'astrazione e rendono indeterminati quelli dell'«uomo economico».

Gramsci mostra diffidenza anche verso la distinzione sociologica di Pareto tra «azioni non logiche» e «azioni logiche», le prime espressioni di motivazioni antiscientifiche del senso comune, le seconde già separate e scisse da questo. Gramsci ritiene invece che le credenze possano essere trasformate, diventare «nuove», cioè incorporare nel linguaggio le acquisizioni scientifiche, ma ciò è esattamente l'opposto del sopra ricordato isolamento invalicabile tra verità ed errore[7]. In economia pura si commette dunque l'errore di voler rendere passivi i comportamenti umani conformandoli ad una presupposta legge di utilità. Difendendo la storicità dell'economia, Gramsci riconosce, oltre la varietà dei linguaggi, an-

[4] *Ibid.*, p. 163.

[5] Tale rifiuto si accompagna ad una accettazione dell'affermazione di Engels (cfr. Prefazione al libro terzo del *Capitale*, in MARX, *Il capitale* cit., vol. IV, p. 13) circa la possibilità di cogliere anche entro il marginalismo i termini di una teoria dello sfruttamento. Gramsci aggiunge che l'identità di problemi trattati non esclude la necessità di dimostrare che «la soluzione critica è superiore: ... occorre che i testi siano sempre "bilingui", il testo autentico, e la traduzione "volgare" o dell'economia liberale, a lato, o interlineata» (GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 1258-59).

[6] *Ibid.*, p. 1276.

[7] La sociologia degli economisti puri viene invece da Gramsci accolta per quanto riguarda il «problema delle proporzioni definite», tratto da Pantaleoni (M. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Milano 1931, p. 112). Gramsci interpreta tale teorema come un aspetto essenziale della scienza dell'«organizzazione» che permette anche di rendere ottima la composizione demografica e funzionale delle popolazioni (GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 1626-27). La scienza dell'organizzazione era nota a Gramsci anche attraverso Bogdanov, largamente citato da Bucharin.

che quella delle scelte, delle attitudini che storicamente sono ad essi connesse.

Tale riconoscimento rappresenta già un punto di distacco sia dalle soluzioni che davano all'automatismo dell'economia una validità pressoché assoluta, sia da quelle opposte, ma cospiranti, che riducevano l'oggetto di questa scienza in termini di soggettività. Un ulteriore passo nella direzione già intrapresa viene fatto da Gramsci al momento in cui egli riarticola il suo problema nella forma di una discussione su D. Ricardo. Non sarà tanto importante qui un suo ipotetico approfondimento del pensiero del grande economista inglese, quanto il riferimento a lui come ad una delle fonti del pensiero di Marx. Questo sviluppo della riflessione gramsciana sull'economia ha inizio con una lettera a Tatiana del 30 maggio 1932, che ha sullo sfondo l'eco degli studi di P. Sraffa:

> Ti voglio riferire una serie di osservazioni, perché, se del caso, le riscriva a Piero domandandogli qualche indicazione bibliografica che mi permetta di allargare il campo delle meditazioni e di orientarmi meglio... Il corso delle mie riflessioni è questo: – si può dire che Ricardo abbia avuto un significato nella storia della filosofia oltre che nella storia della scienza economica, dove è certo di primo ordine? E si può dire che Ricardo abbia contribuito a indirizzare i primi teorici della filosofia della praxis al loro superamento della filosofia hegeliana e alla costruzione del loro nuovo storicismo, depurato di ogni traccia di logica speculativa? A me pare che si potrebbe tentare di dimostrare questo assunto e che varrebbe la pena di farlo. Prendo lo spunto dai due concetti, fondamentali per la scienza economica, di «mercato determinato» e di «legge di tendenza» che mi pare siano dovuti al Ricardo e ragiono cosí: – non è forse da questi due concetti che si è preso motivo per ridurre la concezione «immanentistica» della storia, – espressa con linguaggio idealistico e speculativo dalla filosofia classica tedesca, – in una «immanenza» realistica immediatamente storica, in cui la legge di causalità delle scienze naturali è stata depurata del suo meccanicismo e si è sinteticamente identificata col ragionamento dialettico dell'hegelismo? – Forse tutto questo nesso di pensieri appare ancora un po' torbido, ma mi importa appunto che sia compreso nel suo insieme, sia pure approssimativamente, per quanto basta per sapere se il problema è stato intravisto e studiato da qualche studioso di Ricardo[8].

In sostanza, dunque, Gramsci non solo ripete che la filosofia classica tedesca e l'economia politica inglese sono due fonti del marxismo, ma vorrebbe dimostrare che la seconda è un aspetto rilevante della trasformazione dell'idealismo della prima in concezione immanentistica. Egli segue cioè un cammino inverso a quello percorso in generale dagli studiosi, i quali sono ricorsi al suggerimento di Marx stesso circa il raddrizzamento della dialettica dal suo poggiare sulla testa al suo muoversi con le proprie gambe, senza tuttavia esplicitamente mettere in causa l'econo-

[8] A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino 1975, pp. 628-29.

mia classica inglese. Va aggiunto ancora che, nella stessa lettera, Gramsci ricorda la questione delle tre fonti (cioè le due precedenti combinate con l'attività politica francese) e conclude

> che l'economia classica inglese abbia contribuito allo sviluppo della nuova filosofia è comunemente ammesso, ma si pensa di solito alla teoria ricardiana del valore. A me pare si debba vedere piú oltre e identificare un apporto che direi sintetico, cioè che riguarda l'intuizione del mondo e il modo di pensare e non solo analitico, riguardante una dottrina particolare, sia pure fondamentale. Piero, nel suo lavoro per l'edizione critica delle opere del Ricardo, potrebbe raccogliere un materiale prezioso in proposito. In ogni modo, veda se esiste una qualche pubblicazione che tratti questi argomenti o mi sia di aiuto nelle condizioni carcerarie [9].

Per comprendere il significato di questa integrazione sintetica del ricardismo e la rivendicazione del suo carattere di concezione del mondo, bisogna rifarsi ai punti basilari della formazione del pensiero di Gramsci. Per lui la classe operaia con i suoi intellettuali organici rappresenta l'unica soluzione possibile per formare un nuovo tipo di produttore che mantenga l'impegno, per cosí dire faustiano, di sviluppare conoscenze e capacità tecniche. Per questo l'inesauribile sete di guadagno del capitalista che Ricardo rappresenta contiene una concezione del mondo che può essere ereditata nella forma piú disinteressata, cioè associativa, dal socialismo. Il punto di meditazione è quello che abbiamo chiamato l'aspetto «faustiano» ed esso può rivivere nelle nuove condizioni storiche ed entro il nuovo senso comune, mentre la vecchia concezione del mondo, fondata sull'ansia di arricchimento, può, nei suoi aspetti esteriori, essere travolta proprio sulla base di quel principio della caduta del saggio di profitto di cui Gramsci non sottovaluta l'importanza, perché

> l'estensione dei nuovi metodi determina una serie di crisi, ognuna delle quali ripropone gli stessi problemi dei costi crescenti ed il cui ciclo si può immaginare ricorrente... La legge tendenziale della caduta del profitto sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè sarebbe la causa del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo tradizionale dell'operaio [10].

Ora l'interesse per Ricardo si spiega col fatto che oltre l'americanismo anche il socialismo di tipo leninista ha sviluppato una forte tendenza all'industrialismo. È nata una fase storica in cui, con Lenin e poi con i piani quinquennali, è stato dimostrato che si può sviluppare la produzione senza essere trascinati nella corsa frenetica ai costi decrescenti. Su questo punto Gramsci osserva che Marx

[9] *Ibid.*, p. 630.
[10] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1313.

ha prodotto una originale e integrale concezione del mondo... inizia intellettualmente un'età storica che durerà probabilmente dei secoli, cioè fino alla sparizione della Società politica e all'avvento della Società regolata. Solo allora la sua concezione del mondo sarà superata (concezione della necessità, superata da concezione della libertà). Fare un parallelo tra Marx ed Ilici per giungere a una gerarchia è stolto ed ozioso: esprimono due fasi: scienza-azione, che sono omogenee ed eterogenee nello stesso tempo [11].

Dunque la concezione del mondo che è in Lenin, in quanto azione, prepara una nuova interpretazione scientifica della realtà ed un nuovo tipo umano, che intanto si esprime nel fatto che i nuovi produttori, pur continuando la «faustiana» corsa allo sviluppo, agiscono nell'ambito dell'egemonia del «collettivo». Mentre J. A. Schumpeter vedeva inevitabile la decadenza come risultato delle trasformazioni del capitalismo, Gramsci pensa ad un periodo storico, non breve, in cui divenga necessario sottrarre la classe operaia all'influenza del soggettivismo distributivo. Questo le riservava solo una capacità rivendicativa e di lotta, puntando sulla spontaneità e sull'immediatezza; l'interesse gramsciano per Ricardo esprime il progetto di trasferire la capacità di direzione dell'economia, unitamente alla critica della vecchia concezione del mondo, ai nuovi produttori. Per un progetto come quello di Gramsci, bisogna riconoscerlo, il tipo di attività ancora unilaterale teorizzato da Ricardo, pur integrato con una teoria del movimento storico, non era solo importante in quanto confluiva in Marx, ma anche, perché, malgrado fossero sostituiti i principali agenti da diverse figure sociali, queste facevano propri alcuni dei caratteri degli antichi protagonisti.

Ma ritornando allo scambio di lettere tra Gramsci e la cognata, questo tema non ha, da parte di lui, ulteriore svolgimento nell'epistolario. Nelle precedenti missive inviate a Tania, il centro del discorso era B. Croce, giacché ella lo sollecitava su questo argomento in vista di una sua recensione ai *Primi capitoli introduttivi di una storia dell'Europa nel secolo XIX* [12]. Gramsci, nella lettera del 2 maggio 1932, fissava per lei «qualche punto di orientamento per un lavoro sul libro del Croce» e le suggeriva che, mentre Croce come revisionista aveva contribuito «a suscitare la corrente della storia economico-giuridica», aveva invece, poi, «dato forma letteraria a quella storia che egli chiama etico-politica, di cui la *Storia d'Europa* dovrebbe essere e diventare il paradigma» [13]. Continuava quindi, mostrando la differenza tra la fase «revisionistica» del filosofo meridionale e quella etico-politica e definiva quest'ultima così:

[11] *Ibid.*, p. 882.
[12] Si tratta della memoria letta dal Croce il 3 febbraio 1931 all'Accademia delle Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli.
[13] *Ibid.*, p. 615.

Si può dire concretamente che il Croce, nell'attività storico-politica, fa battere l'accento unicamente su quel momento che in politica si chiama dell'«egemonia», del consenso, della direzione culturale, per distinguerlo dal momento della forza, della costrizione, dell'intervento legislativo e statale o poliziesco [14].

La sua conclusione sulle due facce del pensiero del filosofo italiano (quella revisionistica e quella etico-politica o egemonica che dir si voglia), era la seguente:

In verità non si capisce perché il Croce creda alla capacità di questa sua impostazione della teoria della storia di liquidare definitivamente ogni filosofia della praxis. – È avvenuto proprio che nello stesso periodo in cui il Croce elaborava questa sua sedicente clava, la filosofia della praxis nei suoi piú grandi teorici moderni veniva elaborata nello stesso senso e il momento dell'«egemonia» o della direzione culturale era appunto sistematicamente rivalutato in opposizione alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economismo. È stato anzi possibile affermare che il tratto essenziale della piú moderna filosofia della praxis consiste appunto nel concetto storico-politico di «egemonia» [15].

Scrivendo ancora a Tania il 9 maggio 1932, Gramsci molto acutamente distingueva tra storia «speculativa» o «filosofica» e storia etico-politica. È il primo carattere della storiografia crociana, egli diceva, a essere in opposizione al marxismo e non il secondo:

Una storia etico-politica non è esclusa dal materialismo storico, in quanto essa è la storia del momento «egemonico», mentre è esclusa la storia «speculativa» come ogni filosofia «speculativa» [16].

Gramsci proseguiva quindi polemizzando contro l'attribuzione crociana al marxismo dell'idea della struttura come «dio ascoso» ed inoltre rifiutava sia la sua periodizzazione della storia d'Europa dal 1815, che evitava e tralasciava cosí gli inizi tempestosi della rivoluzione, sia quella della storia d'Italia dal 1870, che trascurava «il momento della lotta, il momento economico, per essere apologetica del momento puro etico-politico, come se questo fosse caduto dal cielo» [17]. Il punto di congiunzione tra le riflessioni su Ricardo e quelle su Croce stava dunque nel fatto che, per Gramsci, una ricerca non speculativa doveva confutare l'idea di struttura, intesa come qualcosa di rigido e di determinante in senso meccanicistico, mentre doveva saper utilizzare l'etico-politico, non piú considerandolo astrattamente, ma collocandolo entro i movimenti interni dell'economico.

Si torna cosí al problema del contributo di Ricardo alla formazione

[14] *Ibid.*
[15] *Ibid.*, p. 616.
[16] *Ibid.*, p. 619.
[17] *Ibid.*, p. 620.

della concezione del mondo e alla metodologia di Marx. Tania, dopo aver interpellato Sraffa sulla questione, riferisce al cognato le reazioni di quest'ultimo:

> Puoi bene immaginare quanto le tue osservazioni abbiano interessato Piero, però egli scrive che alla principale osservazione riguardante il significato del Ricardo nella storia della filosofia, bisogna che egli ci pensi – e per comprenderla bene bisogna che studi piú che gli studi di Ricardo, dice, quelli dei primi teorici della filosofia della praxis, ma egli vorrebbe avere qualche spiegazione sui due concetti di «mercato determinato» e «di legge di tendenza» che tu chiami fondamentali e che, mettendoli fra virgolette, sembra che tu attribuisca loro un significato tecnico; Piero confessa che non capisce bene a che cosa si riferiscano e, quanto al secondo, dice che era abituato a considerarlo piuttosto come una delle caratteristiche dell'economia volgare. Ad ogni modo è molto difficile apprezzare l'importanza filosofica, se vi è, di Ricardo, poiché egli stesso, al contrario dei filosofi della praxis, non si ripiegava mai a considerare storicamente il suo proprio pensiero. In generale poi non si pone mai dal punto di vista storico e, come è stato detto, considera come leggi naturali ed immutabili le leggi della società in cui vive [18].

Non risulta che Gramsci abbia ricevuta questa lettera di Tania e, se l'ha ricevuta, egli è rimasto fermo nella sua convinzione circa la presenza in Ricardo del concetto di «legge tendenziale» e di «mercato determinato», nonché di un suo fondamentale immanentismo filosofico. Gramsci ha effettivamente letto in Ricardo il termine «tendenza» anche in connessione con quello di legge. Si veda questo passo ricardiano, nel quale il riferimento alla classe dei capitalisti gli sembra assumere un carattere di concretezza esattamente in antitesi con la metafisica, sia dell'«automatismo» (o «pratico-inerte»), sia del «dio ascoso»:

> Non si deve supporre che assumendo noi il lavoro a fondamento del valore delle merci e la quantità comparata di lavoro occorrente alla loro produzione a norma che determina le quantità rispettive di beni oggetto di scambio, si voglia, per ciò stesso, negare l'esistenza di deviazioni accidentali e temporanee del prezzo effettivo, o di mercato, delle merci dalla norma segnata dal loro prezzo primario o naturale... Aumenti e diminuzioni di prezzi fanno aumentare i profitti al di sopra del loro livello generale o li fan scendere al di sotto di tale livello: correlativamente, il capitale è indotto ad entrare nel particolare impiego in cui la variazione si è manifestata o ad abbandonarlo... Tale desiderio senza posa degli investitori di abbandonare gli impieghi meno vantaggiosi per i piú vantaggiosi determina una forte *tendenza* al pareggiamento del saggio dei profitti di tutti gli impieghi [19].

[18] Lettera di Tatiana del 5 luglio 1932. La suddetta lettera prosegue dando alcune indicazioni bibliografiche di P. Sraffa. Ma, a prescindere dalle informazioni bibliografiche, Sraffa giudica il problema posto da Gramsci come una questione interna al marxismo. Di qui il suo suggerimento di procurarsi gli scritti giovanili del 1844 di Marx, proprio in quell'anno usciti in Germania.

[19] D. RICARDO, *Principî dell'economia politica e dell'imposta*, Torino 1965, pp. 55-56, il corsivo è mio.

Si rivela in questo brano il rapporto di interazione tra azioni umane volte ad un fine e coinvolgenti gruppi sociali determinati (produttori industriali, capitalisti) da un lato, e resistenze a queste scelte, loro disciplinamento ed incanalamento in determinate regolarità dall'altro. Alla scienza economica è tolto sia il carattere di necessità meccanica connessa al concetto del «dio ascoso», sia quello di pura inerzia o automatismo al di fuori e al di sopra di rapporti sociali determinati. In un passo assai noto del Quaderno 11, intitolato *Introduzione alla filosofia*, Gramsci insiste ancora sul contributo che gli sembra sia pervenuto all'immanentismo della filosofia della prassi da quel campo di azioni-reazioni descritte da Ricardo. Egli si domanda inizialmente: «Come è sorto, nel fondatore della filosofia della prassi, il concetto di regolarità e di necessità nello sviluppo storico»? e risponde:

> Non pare che possa pensarsi a una derivazione dalle scienze naturali, ma pare invece debba pensarsi a una elaborazione di concetti nati nel terreno dell'economia politica, specialmente nella forma e nella metodologia che la scienza economica ricevette da Davide Ricardo. Concetto e fatto di «mercato determinato», cioè rilevazione scientifica che determinate forze decisive e permanenti sono apparse storicamente, forze il cui operare si presenta con un certo «automatismo» che consente una certa misura di «prevedibilità» e di certezza per il futuro delle iniziative individuali che a tali forze consentono dopo averle intuite o rilevate scientificamente. «Mercato determinato» equivale pertanto a dire «determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione», rapporto garantito (cioè reso permanente) da una determinata superstruttura politica, morale, giuridica. Dopo avere rilevato queste forze decisive e permanenti e il loro spontaneo automatismo... lo scienziato ha, come ipotesi, reso assoluto l'automatismo stesso, ha isolato i fatti meramente economici dalle combinazioni piú o meno importanti in cui realmente si presentano, ha stabilito dei rapporti di causa ed effetto, di premessa e conseguenza e cosí ha dato uno schema astratto di una determinata società economica [20].

Questo passo (che potrebbe essere interpretato anche come risposta all'obiezione di Sraffa sul «mercato determinato») limita, facendo intervenire scelte umane di tipo storico anche se «fissate» in «credenze» relativamente permanenti, l'automatismo su cui avevano insistito Bergson e Sorel. Gramsci ferma l'astrazione della scienza economica ad un livello in cui possono seguitare ad operare insieme struttura e sovrastruttura, produzione e Stato. L'automatismo è ora visto come risultato di forze sociali che operano con relativa permanenza, secondo regole che non sono il soreliano diritto di natura, cioè la sola violenza. Proprio contro quest'ultimo concetto, Gramsci ha introdotto le «leggi di tendenza», che

[20] GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 1477-78.

sono leggi non in senso naturalistico e del determinismo speculativo, ma in senso «storicistico» in quanto cioè si verifica il «mercato determinato», ossia un ambiente organicamente vivo e connesso nei suoi movimenti di sviluppo [21].

Possiamo considerare questo tentativo di interpretazione di alcune tesi ricardiane come il punto di appoggio fondamentale alla critica che Gramsci viene facendo a Croce, sia per leggere correttamente le sue giovanili pretese confutazioni di Marx, sia per respingere drasticamente la tesi della struttura come «dio ascoso». Sul primo punto Gramsci tende a rovesciare la critica di Croce al marxismo; sul secondo punto si sforza di recuperare l'idea dell'etico-politico, collegandola alla superstruttura marxiana ed engelsiana e alla politica di Lenin, per respingere invece con asprezza la metafisica della struttura come «dio ascoso». La prima parte è una reinterpretazione del *Capitale* che, filtrata attraverso la critica a Croce, perde ogni riferimento meccanicistico. L'idea, presentata da Marx nel terzo libro, che alle leggi di tendenza fanno riscontro controtendenze che ne limitano la portata, diviene per Gramsci un principio generale che lascia aperto il campo alla «previsione»:

Nello scritto sulla caduta tendenziale del saggio del profitto è da notare un errore fondamentale del Croce. Questo problema è già impostato nel I volume della *Critica dell'economia politica*, là dove si parla del plusvalore relativo e del progresso tecnico come causa appunto di plusvalore relativo... Il Croce presenta come obbiezione alla teoria esposta nel III volume quella parte di trattazione che è contenuta nel I volume, cioè espone come obbiezione alla legge tendenziale della caduta del saggio del profitto la dimostrazione dell'esistenza di un plusvalore relativo dovuto al progresso tecnico, senza però mai accennare una sola volta al I volume, come se l'obbiezione fosse scaturita dal suo cervello, o addirittura fosse un portato del buon senso.

In riferimento diretto a Marx, Gramsci scrive:

Poiché ogni legge in economia politica non può non essere tendenziale, dato che si ottiene isolando un certo numero di elementi e trascurando quindi le forze controperanti, sarà forse da distinguere un grado maggiore o minore di tendenzialità e mentre di solito l'aggettivo «tendenziale» si sottintende come ovvio, si insiste invece su di esso quando la tendenzialità diventa un carattere organicamente rilevante come in questo caso in cui la caduta del saggio del profitto è presentata come l'aspetto contraddittorio di un'altra legge, quella della produzione del plusvalore relativo, in cui una tende ad elidere l'altra con la previsione che la caduta del saggio del profitto sarà la prevalente [22].

Il ragionamento di Gramsci è tutto fondato sulla rilevazione di uno scontro di tendenze e sulla previsione che una di esse si affermi sull'al-

[21] *Ibid.*, pp. 1247-48.
[22] *Ibid.*, pp. 1278-79.

tra. In questo contesto egli, pareggiando, per cosí dire, quasi interamente tendenza e controtendenza, attribuisce di fatto (in una situazione storica determinata, ma non nel lungo periodo ed in linea di principio) alla contraddizione tra le due leggi una scarsa capacità previsionale. Anche se altrove, come vedremo, egli presenta la questione in modo un po' diverso, ciò non toglie che abbia qui raggiunto la massima distanza critica che gli era consentita rispetto ai concetti di rigido automatismo e di inerzia, in quanto integra la debole previsione, data dallo scontro tra forze produttive e rapporti sociali, con un altro tipo di essa che fa intervenire le sovrastrutture, costituendo con la prima un «blocco storico». Possiamo dunque concludere che Gramsci, attraverso la sua critica del «materialismo storico» di Croce è giunto ad una concezione dell'economia come elemento determinante in ultima istanza, anche se storicamente si presenta il caso di una debole capacità previsionale in conseguenza dell'equilibrio dinamico della contraddizione interna tra la legge di sviluppo delle forze produttive e la capacità di quelle sociali di contrastarla. Perciò la previsione si affida di piú alla spinta attiva delle superstrutture, delle ideologie, intese anche come consapevolezza critica della falsa coscienza. La grande manovra di avvolgimento della filosofia crociana può determinare cosí la trasformazione e modificazione di questa.

8. *Lo scontro con Croce e l'approdo gramsciano alla filosofia della prassi.*

Il nocciolo di quella parte della ricerca di Gramsci, che abbiamo seguito finora, è una concezione del nesso struttura-sovrastruttura non necessariamente deterministico, ma tale che il suo esito deriva dall'intensità delle spinte, di varia natura, interne al «blocco storico». Esse si manifestano presentemente nelle contraddizioni della struttura come «previsione» debole e nel rapporto tra sovrastruttura e struttura come «previsione» forte. Gramsci si è liberato della concezione bergsoniana ed in parte soreliana che la struttura sia puro automatismo, mera regolarità, semplice inerzia e che perciò non esista storicità del modo di produzione. D'altro canto, il recupero della contraddizione entro la struttura non è divenuto l'unico meccanismo di movimento. Questa tesi del marxismo ortodosso lo trova fortemente polemico e solo attraverso la critica delle obiezioni di Croce a Marx, Gramsci scopre il modo di collegare la sua teoria della «previsione» forte (sovrastrutturale nelle presenti condizioni) con quella debole (strutturale). Ovviamente, quando parliamo di «previsione» debole, ci riferiamo ad una situazione storica (negli

Stati Uniti la guerra di movimento che nasce dalle strutture è ancora possibile; ivi la «previsione» mantiene caratteri forti). Paradossalmente però la critica a Croce ritorna ora in altra forma. In precedenza, l'«inerzia» era stata vista come carattere della struttura in quanto zona ripetitiva ed automatica; la debolezza della filosofia crociana fa ora affacciare l'ipotesi che l'inerzia possa coinvolgere sia la struttura che la sovrastruttura e determinare una nuova forma di passività e quindi di assenza di previsione. Questa nuova situazione logico-storica è caratterizzata da una riduzione soprattutto delle capacità trasformatrici della sovrastruttura. L'«inerte» di Bergson e di Sorel avrebbe dato luogo alla «liberazione» di una sorta di «slancio vitale» in una sfera prossima all'irrazionalismo; ma un «etico-politico» estremamente debole (come quello del Croce), non fissato in una previsione relativamente permanente, dà luogo ad un pratico-inerte, privo di contraccolpi irrazionalistici come in Bergson, ma anche puramente ripetitivo e quasi automatico nelle conseguenze pratiche che produce.

Del resto Croce riflette una situazione storica reale. Gramsci, affrontando appunto il senso di tali situazioni, si domanda che cosa si possa intendere per «rivoluzione-restaurazione» ovvero, sulle tracce di V. Cuoco, per «rivoluzione passiva». Egli ne parla a proposito dei neoguelfi nel Risorgimento prima del '48, e della successiva continuazione del loro modo di pensare moderato negli hegeliani della seconda metà del secolo XIX. Teoricamente lo «hegelismo» che egli combatte è del tipo di quello che, come in Proudhon, abbassava la dialettica ad un gioco prestabilito con regole già fissate come in un ring ideale; ciò che ne risulta è una mutilazione dell'efficacia della contraddizione.

Limitando la previsione a ripetizione, sostituendola con un'estrema lentezza di mutamento, egli scrive a proposito del Risorgimento italiano e circa le «rivoluzioni passive»: quando sono

> protagonisti i «fatti» per così dire e non «uomini individuali»... sotto un determinato involucro politico necessariamente si modificano i rapporti sociali fondamentali e nuove forze effettive politiche sorgono e si sviluppano, che influiscono indirettamente con la pressione lenta ma incoercibile, sulle forze ufficiali che esse stesse si modificano senza accorgersene o quasi [1].

Qui è stabilita una connessione tra assenza di previsione e automatismo del movimento dei fatti storici. Gli elementi costitutivi dello sviluppo o della sostituzione di un modo di produzione sono tutti presenti (struttura, sovrastruttura, ecc.), ma il risultato è ugualmente quello della storia come mera ripetizione. Che gli strali siano in particolare rivolti alla

[1] *Ibid.*, pp. 1818-19.

filosofia crociana e alla sua dialettica dei distinti è confermato dall'interpretazione che Croce dà del Risorgimento, come abbiamo già accennato sopra. Gramsci ripete con asprezza la sua critica in questo passo:

> È a caso o per ragione tendenziosa che il Croce inizia le sue narrazioni dal 1815 e dal 1871? cioè prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano le forze in contrasto? Dal momento in cui un sistema etico-politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro? in cui un sistema di rapporti sociali si sconnette e decade e un altro sistema sorge e si afferma? e invece assume placidamente come storia il momento dell'espansione culturale o etico-politico?... Forse non è senza significato che nei primi anni del suo sviluppo il fascismo affermasse di riannodarsi alla tradizione della vecchia destra o destra storica.

Croce ha cosí contribuito solo a depurare il fascismo «di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico»[2]. L'ipotesi che Gramsci affaccia è che questa riduzione crociana abbia, in qualche modo, coperto la sostanza del fascismo riconosciuta nel mantenimento delle leggi del profitto e dell'appropriazione individuale pur nell'apparente introduzione di alcuni elementi di «piano», la cui rilevanza è piú politica ed ideologica che non economica. Ancora un movimento storico sostanzialmente da interpretare come ripetizione, come assenza di previsione. Queste osservazioni non diminuiscono l'importanza di ciò che abbiamo detto sopra circa la funzione che Gramsci attribuisce al Croce. Sappiamo che egli ritiene utile e necessaria la ritraduzione del linguaggio speculativo della sua concezione in quello dello storicismo realistico della filosofia della prassi[3]. Tuttavia il tarlo nascosto nella filosofia del Croce resta quello indicato sopra, cioè la mancata «fissazione» di condizioni stabili, anche sovrastrutturali, che rendano possibile la previsione, e la loro sostituzione con elementi ripetitivi ed indeterminati. Per esempio l'affermazione generica che tutta la storia è storia della libertà, ricavata da Hegel e sintetizzata nella celebre formula della «religione» crociana, toglie significato al problema storico reale che è quello di costruire anche praticamente forme di libertà corrispondenti alle necessità del tempo. Il punto piú alto del pensiero del Croce ed insieme quello in cui egli ha mostrato di avere assorbito aspetti del marxismo, secondo Gramsci, è la sua particolare dottrina dell'errore e della sua origine pratica, che è legata alla sua teoria della «passione» e dell'«apparenza». Per Croce l'errore ha origine nella «passione», che però non può non restare individuale o al massimo di gruppo. Essa non può fissarsi nel partito politico; «ma che cosa produrrà la "passione" di portata storica piú vasta, la passione come

[2] *Ibid.*, pp. 1227-28.
[3] *Ibid.*, p. 1229.

"categoria"?» L'origine pratica dell'errore può essere di natura individuale, ma esso è di portata piú generale quando lo si consideri

> nel senso puramente «storico» e dialettico di «ciò che è storicamente caduco e degno di cadere», nel senso della «non definitività» di ogni filosofia, della «morte-vita», «essere - non essere» cioè del termine dialettico da superare nello svolgimento [4].

Gramsci non rifiuta in linea di principio una dialettica dei distinti; tuttavia egli la interpreta non speculativamente e la connette alla diversità dei bisogni dominanti in ciascuna epoca e delle attività principali in tempi differenti. Per questo si domanda se «dato il principio crociano della dialettica dei distinti» non vi sia che una soluzione speculativa di «implicazione nell'unità dello spirito», ovvero non sia possibile «una soluzione storica data dal concetto di "blocco storico" presupposto dal Sorel» [5]. In varie epoche le attività distinte non sono tutte sullo stesso piano. Del resto nel difficile rapporto tra unità e distinzione, «lo stesso Croce riconosce implicitamente la priorità del fatto economico, cioè della struttura come punto di riferimento ed impulso dialettico per le superstrutture, ossia i "momenti distinti dello spirito"» [6]. Tuttavia questo riconoscimento, come sappiamo, è debole cosa ai fini di una previsione storica; a loro volta i suddetti momenti distinti se sono «da giustificare contro il dogmatismo» [7], appunto perché impediscono alla passione di «fissarsi» e consolidarsi, sono comunque tali che in essi l'unità tra passione ed apparenza non lascia adito ad una teoria della trasformazione. Si constata la caducità delle credenze, ma non si prevede alcun modo concreto di operare che possa sostituire ciò che è divenuto apparenza. L'unica soluzione possibile è per Gramsci un rapporto tra «passione» ed «apparenza» che sia sviluppato storicamente e non solo psicologicamente [8]. In un raffronto della filosofia del Croce con quella della prassi, ove è ripreso il tema delle «forme distinte» come riduzione di quello delle superstrutture, Gramsci scrive:

> La dottrina del Croce non è altro che la filosofia della praxis ridotta ad una dottrina particolare. In questo caso l'errore del Croce è l'illusione dei filosofi della praxis. Solo che errore e illusione deve significare nel caso di questa filosofia niente altro che «categoria storica» transeunte per i cambiamenti della pratica, cioè l'affermazione della storicità delle filosofie non solo, ma anche una spiegazione realistica di tutte le concezioni soggettivistiche della realtà. La teo-

[4] *Ibid.*, pp. 1569-70.
[5] *Ibid.*, p. 1316.
[6] *Ibid.*
[7] *Ibid.*, p. 1570.
[8] Il termine è ovviamente marxiano, ma Gramsci combatte la sua riduzione a mero *Schein* di una realtà ascosa.

ria delle sovrastrutture è la soluzione filosofica e storica dell'idealismo soggettivistico [9].

Croce viene dunque criticato perché ha ridotto a soggettivismo un aspetto generale della filosofia della prassi e cioè che errore e verità si definiscono e si distinguono nel movimento storico. Difendere un'istituzione o un modo di comportarsi storicamente inattuale significa cadere nell'errore [10].

Criticando in Croce l'isolamento che assume l'etico-politico, che perde perciò ogni capacità di «fissare» le ideologie, Gramsci scrive:

> Il concetto del valore concreto (storico) delle superstrutture nella filosofia della praxis deve essere approfondito accostandolo al soreliano concetto di «blocco storico». Se gli uomini acquistano coscienza della loro posizione sociale e dei loro compiti nel terreno delle superstrutture, ciò significa che tra struttura e superstrutture esiste un nesso necessario e vitale [11].

Se ora ritorniamo al significato originario dell'ideologia come scienza delle idee, anche in questo caso «le idee derivano dalle sensazioni» e si ricade nella passione crociana. Il sensismo può

> associarsi senza troppa difficoltà colla fede religiosa, con le credenze piú estreme nella «potenza dello Spirito» e nei suoi «destini immortali» e cosí avviene che il Manzoni, anche dopo la conversione o ritorno al cattolicismo, anche quando scrisse gli *Inni Sacri*, mantenne la sua adesione di massima al sensismo, finché non conobbe la filosofia del Rosmini [12].

Marx, invece, fa derivare le idee non dal «senso», ma dai rapporti sociali e Gramsci stabilisce una duplice linea possibile di movimento della conoscenza. Vi può essere

> passaggio dal sapere al comprendere, al sentire e viceversa, dal sentire al comprendere, al sapere. L'elemento popolare «sente», ma non sempre comprende

[9] *Ibid.*, p. 1299.

[10] Vi è un rapporto tra questa critica a Croce e quella che Gramsci fa ai pragmatisti, piú in particolare a G. Prezzolini (GIULIANO IL SOFISTA, *Il linguaggio come causa di errore* cit.). Lo scritto del Prezzolini però non riguarda tanto il pragmatismo quanto il «contingentismo» inteso in senso lato. Il linguaggio è causa di errore perché le parole «fissano e deformano la vita interiore» (p. 8). Se diviene linguaggio di gruppo, se «ogni gruppo forma una propria lingua» (*ibid.*), il linguaggio perde il carattere (per Prezzolini ovviamente negativo) «livellatore e democratico» (p. 12). Poiché alla scienza è necessario il linguaggio e l'errore è inseparabile da questo, allora Prezzolini propone una sorta di «opzione» tra incomunicabilità (p. 14) e linguaggio-azione. La libertà del linguaggio è possibilità aperta dalla filosofia della contingenza di «essere vaghi, nebulosi, imprecisi» (p. 19). Ciò che ha colpito Gramsci in questo scritto e per cui egli lo avvicina al pensiero di Pareto è l'esaltazione del linguaggio dei piccoli gruppi separati, intellettuali e aristocratici; viceversa lo scritto pragmatista di G. Vailati, *Il linguaggio come ostacolo di contrasti illusori* (in *Scritti*, Firenze 1911) insisteva sul rapporto tra la funzione unificante della cultura e le varie resistenze linguistiche (cfr. GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 13). Come è noto, Gramsci sostiene l'unificazione linguistica come processo liberatorio dei ceti dominati e avvio di nuove egemonie. La sua ottica è perciò assai diversa dalla tecnica pragmatistica.

[11] *Ibid.*, p. 1321.

[12] *Ibid.*, p. 1490.

o sa; l'elemento intellettuale «sa» ma non sempre comprende e specialmente «sente» [13].

Per fissare le idee occorre raccordare i due estremi, i due errori. Senza questa connessione tra intellettuali e popolo-nazione non si fa politica:

> Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il «blocco» storico [14].

Il sentire è solo il primo coagulo dei rapporti sociali; il sapere ne rappresenta la conclusione, ma, ad ogni tappa, occorre ripercorrere all'indietro la nuova strada tracciata, tornando al sentire. Croce ha visto solo i possibili effetti pratici di un'ideologia che ha ancora, come sua base principale, la passione, il sentire. Gramsci sostiene invece che sentire-pensare esplicita ciò che di vero può essere recuperato nella teoria di Marx dell'origine dell'ideologia dai rapporti sociali, raccordandola allo sviluppo del sapere. A questo progetto gramsciano può essere attribuito il significato politico che conosciamo: è necessario da un lato fare uscire le masse dalla loro passività, dall'altro collegare il lavoro degli intellettuali alla vita piú intima delle masse stesse e della società. Ciò che ci interessa ora è però l'aspetto filosofico. Se il «sentire» nella filosofia della prassi è «ideologia», non natura, ciò significa che esso ha già il carattere della «nozione», del «concetto». L'evoluzione di tale carattere è il movimento del sapere relativo alla storicità umana. Gramsci, rifiutando la facile e sicura previsione dell'«evoluzionismo volgare» [15] e del positivismo, teorizza in realtà una sorta di «realismo metodologico», il cui punto di partenza è la «nozione» implicita nel sentire e il cui punto di arrivo è il «sapere» che si dispiega e si fissa nella praxis. Affrontando la questione dell'esistenza di una realtà esterna egli dice:

> Posta l'affermazione che ciò che noi conosciamo nelle cose è niente altro che noi stessi, i nostri bisogni e i nostri interessi, cioè che le nostre conoscenze sono soprastrutture (o filosofie non definitive), è difficile evitare che si pensi a qualcosa di reale al di là di queste conoscenze, non nel senso metafisico di un «noumeno», di un «dio ignoto» o di «un inconoscibile», ma nel senso concreto di una «relativa ignoranza» della realtà, di qualcosa ancora «sconosciuto» che però potrà un giorno essere conosciuto quando gli strumenti «fisici» e intellettuali degli uomini saranno piú perfetti cioè quando saranno mutate in senso progres-

[13] *Ibid.*, p. 1505.
[14] *Ibid.*, pp. 1505-6.
[15] *Ibid.*, p. 1430.

sivo le condizioni sociali e tecniche della umanità. Si fa quindi una previsione storica che consiste semplicemente nell'atto del pensiero che proietta nell'avvenire un processo di sviluppo come quello che si è verificato dal passato ad oggi [16].

Il realismo metodologico delle idee, cui abbiamo accennato sopra, è dunque questa potenzialità critica, questo possibile sviluppo del sapere, la cui oggettività si rivela nel successo della previsione. In un passo del Quaderno 15, che ha come titolo *Sul concetto di previsione o prospettiva*, Gramsci scrive:

È certo che prevedere significa solo veder bene il presente e il passato in quanto movimento: veder bene cioè identificare con esattezza gli elementi fondamentali e permanenti del processo. Ma è assurdo pensare a una previsione puramente «oggettiva». Chi fa la previsione in realtà ha un «programma» da far trionfare e la previsione è appunto un elemento di tale trionfo. Ciò non significa che la previsione debba sempre essere arbitraria o gratuita o puramente tendenziosa. Si può dire che solo nella misura in cui l'aspetto oggettivo della previsione è connesso con un programma esso aspetto acquista oggettività [17].

Il realismo metodologico conquista dunque l'oggettività dall'interno della previsione, tenendo conto in primo luogo del fatto che la passione aguzza l'intelletto, in secondo luogo che sia le altrui volontà sia l'applicazione della propria sono elementi oggettivi. È un errore grossolano ritenere che basti una concezione del mondo rigorosa e coerente, una fissazione di credenze, per così dire granitica. Certo ciò è importante, ma assume rilievo solo «nel cervello vivente di chi fa la previsione e la vivifica con la sua forte volontà» [18]. Le previsioni degli spassionati sono prive di importanza e

solo l'esistenza nel «previsore» di un programma da realizzare fa sí che egli si attenga all'essenziale, a quegli elementi che essendo «organizzabili», suscettibili di essere diretti o deviati, in realtà sono essi soli previdibili [19].

Ciò a cui Gramsci mira è un metodo che chiama «filologia vivente», frutto di un legame stretto tra una grande massa ed un gruppo dirigente. Accennando alle costruzioni convenzionali ed artificiali e rivendicando una loro implicita storicità e quindi una selezione, che avvicina a tale artificialità ciò che i logici, oggi, definirebbero come «rilevanza», egli scrive:

Questi riferimenti sono reali, corrispondono a fatti reali, permettono di viaggiare per terra e per mare e di giungere proprio dove si era deciso di giungere, di «prevedere» il futuro, di oggettivare la realtà, di comprendere la oggettività del mondo esterno. Razionale e reale si identificano. Pare che senza aver capito

[16] *Ibid.*, p. 1291.
[17] *Ibid.*, p. 1810.
[18] *Ibid.*, p. 1811.
[19] *Ibid.*

questo rapporto non si può capire la filosofia della praxis, la sua posizione in confronto dell'idealismo e del materialismo meccanico, l'importanza e il significato della dottrina delle superstrutture [20].

In un passo centrale del Quaderno 13, intitolato *Machiavelli*, Gramsci ripete la sua polemica contro l'avversione crociana ai partiti politici e contro «il suo modo di porre la questione della "previdibilità" dei fatti sociali» [21]. Egli aggiunge:

Se i fatti sociali sono imprevidibili e lo stesso concetto di previsione è un puro suono, l'irrazionale non può non dominare e ogni organizzazione di uomini è antistoria, è un «pregiudizio»: non resta che risolvere volta a volta, e con criteri immediati, i problemi pratici posti dallo svolgimento storico... e l'opportunismo è la sola linea politica possibile [22].

È una conclusione che si collega filosoficamente alla critica dell'«empirismo»: come è possibile discernere una serie di eventi da un'altra, si domanda Gramsci riecheggiando Poincaré.

Come avverrà la scelta dei fatti da addurre come prova della verità del proprio assunto se non preesiste il criterio di scelta? Ma che cosa sarà questo criterio di scelta se non qualcosa di superiore a ogni singolo fatto indagato? Una intuizione, una concezione la cui storia è da ritenersi complessa, un processo da connettere a tutto il processo di sviluppo della cultura [23].

La filosofia della previsione è qui anche stipulazione, convenzione, scelta, decisione. Il realismo metodologico, implicito nella nozione di ideologia (simile a quello di Peirce, se si eliminano gli aspetti metafisici contenuti nella sua concezione del «senso comune»), e l'oggettività della previsione, che coincide col programma (razionale), limitano e contengono ogni forma di arbitrarietà.

Si può dunque concludere che nel pensiero di Gramsci vi è un passaggio dallo «storicismo», come teoria della caducità delle credenze ad una «filosofia della prassi», come strumento di scelta, di decisione e di fissazione di tali credenze. Questo aspetto è importante anche là dove sembra, come in *Americanismo e fordismo*, che i movimenti profondi della struttura siano avvenuti in modo spontaneo. Riprendendo il tema della varietà del ritmo dei tempi storici, Gramsci scrive: «Ogni tempo e ambiente è contraddittorio»; si corrisponde al proprio tempo, combattendo oltre che collaborando «alle forme di vita ufficiale», ed aggiunge:

[20] *Ibid.*, p. 1420.

[21] Il riferimento è al libro di L. LIMENTANI, *La previsione dei fatti sociali*, 2ª ed. Torino 1907, e il Croce ne parla in *Conversazioni critiche*, 4ª ed. Bari 1950, serie I, pp. 150-52. Su questi aspetti del pensiero di Limentani si veda E. GARIN, *La «morale anarchica» di Ludovico Limentani*, in AA.VV., *Filosofia e politica. Scritti dedicati a C. Luporini*, Firenze 1981, pp. 26-27 e 32-34.

[22] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1557.

[23] *Ibid.*, p. 1926.

> Può esserci molta verità nell'affermazione americana. Epoche progressive nel campo pratico possono non avere avuto il tempo di manifestarsi nel campo creativo ed intellettuale e possono essere in questo arretrate, filistee [24].

Se pure in questo caso la rispondenza al tempo da parte delle classi sottomesse è passiva, in ritardo rispetto al movimento delle strutture, ciò non significa che essa debba mancare. In ogni caso le scelte e le decisioni ci sono state, anche se da parte della classe padronale. La filosofia della previsione è quindi al centro del pensiero di Gramsci, è la sua «filosofia della prassi». Il termine «storicismo» è un suo debole sostituto. Certo lo «storicismo» ha aiutato Gramsci, dandogli l'idea del superamento e dello sviluppo delle idee filosofiche. In una sua accezione piú legata alla «tradizione» gli ha permesso di respingere il «diritto di natura», che si trovava in Sorel e che era da lui identificato con l'automatismo ripetitivo dell'economia e quindi con l'esercizio di una violenza. La tradizione dello «storicismo» gli ha permesso poi di recuperare questo concetto del diritto come esigenza di giustizia sentita dalle masse. In questo modo, nella storia si costituiscono diversi livelli di validità delle idee a seconda dei gruppi sociali che se ne fanno portatori. Tale tipo di continuità della tradizione è anche quello che fa da modello all'interesse di Gramsci per la linguistica sia nella forma della semantica di M. Bréal [25] sia in quella delle «aree» di M. Bartoli. Proprio dalla fusione tra i movimenti spontanei che la linguistica registra e la consapevolezza di essi, nasce l'espressione «storicismo assoluto». In relazione al saggio di N. Bucharin, Gramsci scrive, proprio in rapporto ad un fatto linguistico e filosofico insieme, cioè alla metafora dell'immanenza, che «la filosofia della praxis è lo "storicismo" assoluto, la mondanizzazione e terrestrità assoluta del pensiero, un umanesimo assoluto della storia. In questa linea è

[24] *Ibid.*, p. 1817.

[25] Si veda M. BRÉAL, *Essai de semantique, science de signification*, 2ª ed. riveduta Paris 1899. Per comprendere ciò che intende dire Gramsci, si consideri questo passo del Bréal che spiega la logica popolare del linguaggio che sarebbe di per se stessa insufficiente per Gramsci a motivare il movimento storico attivo senza l'intervento degli intellettuali. La logica popolare, scrive Bréal, «avance, pour ainsi dire, par étapes. Partant d'un point très circonscrit et très précis, elle pousse droit devant elle, et parvient, sans s'en douter, à une étape où, par la nature des choses, – je veux dire par le contenu du discours, – un changement se produit. Dès lors, on a un relais qui peut fournir à une nouvelle marche sous un angle différent, sans que d'ailleurs pour cela la première direction soit interrompue. Cela fait déjà deux sens. Puis les mêmes choses se reproduisent à une troisième étape, qui donne lieu à une troisième orientation. Et ainsi de suite... En toute cette procédure, il n'y a pas généralisation, mais marche en ligne brisée, où chaque point d'arrêt présentant l'idée sous une incidence différente, devient à son tour tête de ligne» (pp. 244-45). Per la discussione sulla lingua in Italia, importantissimo questo passo di Gramsci: «Non è questa forse la questione posta dal Manzoni, di ritornare all'egemonia fiorentina e ribattuta dall'Ascoli che, storicista, non crede alle egemonie linguistiche per decreto legge, senza la struttura economico-culturale?» (GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 82). Questo passo è ritrascritto nel Quaderno 23, ove Ascoli da «storicista» diviene «piú storicista»; le egemonie linguistiche divengono «culturali» e l'espressione finale «senza la struttura economica-culturale» diviene «non sorretta cioè da una funzione piú profonda e necessaria» (p. 2237).

da scavare il filone della nuova concezione del mondo» [26]. Là dove i movimenti inconsapevoli che derivano dalle trasformazioni linguistiche producono un senso nuovo delle parole, irriducibile a quello vecchio in quanto carico di consapevolezza che diviene filosofica, lo storicismo viene definito da Gramsci come «assoluto». Ma l'acquisizione pratico-nozionale che ne deriva è solo apparentemente inconsapevole, perché implica una decisione, una scelta e quindi una previsione, cioè i caratteri della «filosofia della prassi». È vero che quest'ultima «è diventata anch'essa "pregiudizio" e "superstizione"; cosí come è, è l'aspetto popolare dello storicismo moderno, ma contiene in sé un principio di superamento di questo storicismo» [27]. La questione dunque si dispone cosí: da un lato, lo storicismo moderno, attrezzato metodologicamente, ma incapace di «fissare» le ideologie, di vederne l'origine sociale e il contenuto nozionale; d'altro lato, lo storicismo «assoluto» che non pone diaframmi tra il movimento spontaneo di formazione e le previsioni possibili che su questo possono appoggiarsi; infine la filosofia della prassi, che contiene in sé il superamento di questa stessa concezione, ci mostra «disfacimento e disgregazione nel mondo culturale esistente» e insieme ci indica che «le forze nuove non si inseriscono in questo mondo, ma vi reagiscono contro sia pure inconsapevolmente e rappresentano elementi embrionali di una nuova cultura» [28]. Da tutto ciò si può ricavare che la filosofia della prassi utilizza non solo l'elemento della continuità e del superamento, ma anche quello della dissoluzione e della scissione. Inoltre avendo la capacità di «fissare» ciò che è «disgregato» nel suo presentarsi spontaneo e di ricavare, dalla maggiore o minore compattezza e criticità di tale fissazione, «previsioni», che sono insieme decisioni e scelte, denota in modo completo il carattere del pensiero di Gramsci. Vi sono alla base di ogni movimento storico, che parta dal basso, delle tendenze che non possono concludere in uno sviluppo di progresso se non a condizione di essere fissate, definite intellettualmente ed anche politicamente ed organizzativamente. Ma in tale fissazione non vi è niente di necessario; essa può fallire. Ecco perché la storicità è affermazione «del suo essere "morte-vita", del suo rendersi caduca perché una nuova coscienza sociale e morale si sta sviluppando» [29]. Il marxismo dunque rinasce in Gramsci come filosofia della prassi. Il contributo dello «storicismo assoluto» a una tale filosofia della prassi sta allora nella limitazione massima della necessità degli eventi entro una situazione data. La formazione di «strumenti» che at-

[26] *Ibid.*, p. 1437.
[27] Sulla stessa questione si veda *ibid.*, pp. 1438 e 1826-27.
[28] *Ibid.*, p. 708.
[29] *Ibid.*, p. 1226.

trezzino gli individui sociali alle «scelte», l'espansione della figura dell'intellettuale alla totalità degli uomini sono il punto di forza della soluzione gramsciana, in cui le tecniche del lavoro, della politica, della scienza, della cultura sono modi di sviluppare le capacità umane, che non vanno disgiunti dalla coscienza dei pericoli di involuzione, arretramento, e addirittura di dissoluzione.

9. *Il problema dello Stato.*

Affrontando il problema della forma «previdibile» dello Stato nella concreta situazione storica dell'Europa, Gramsci, in un passo del Quaderno 6, sostiene che è necessario cumulare in esso le caratteristiche che si rivolgono all'esterno e quelle interne, cioè costruirlo «nel significato integrale: dittatura + egemonia» [1]. Lo Stato liberale ha invece teso a separare, almeno alla sua superficie, gli apparati prevalentemente volti all'egemonia rispetto a quelli diretti in modo specifico all'esercizio del potere; esso è stato essenzialmente

> il risultato della lotta tra la società civile e la società politica di un determinato periodo storico, con un certo equilibrio instabile delle classi, determinato dal fatto che certe categorie d'intellettuali (al diretto servizio dello Stato, specialmente burocrazia civile e militare) sono ancora troppo legate alle vecchie classi dominanti... tutta l'ideologia liberale, con le sue forze e le sue debolezze, può essere racchiusa nel principio della divisione dei poteri e appare quale sia la fonte della debolezza del liberalismo: è la burocrazia cioè la cristallizzazione del personale dirigente che esercita il potere coercitivo e che a un certo punto diventa casta [2].

Criticando questo carattere del liberalismo, come potere costituito al di fuori e al di sopra di ogni esigenza di egemonia (la società politica), Gramsci pensa, come abbiamo già visto sopra discutendo del Croce, alla possibilità di un rapporto di continuità tra esso e il fascismo. In questo caso appunto lo Stato corporativo riassorbe entro di sé quelle forme della società civile che hanno avuto la loro democratica manifestazione nei secoli XIX e soprattutto XX, cioè principalmente i sindacati operai. A tal fine il fascismo sviluppa l'apparato repressivo e poliziesco molto al di là dello Stato liberale e ne fa una funzione politica del partito stesso. Accade dunque, nello Stato fascista, che gli apparati egemonici tendano a ridursi entro quelli politici, cioè che gli elementi di costrizione diventino assolutamente prevalenti (polizieschi) e che rendano, al limite, su-

[1] *Ibid.*, pp. 810-11.
[2] *Ibid.*, pp. 751-52.

perflui organismi la cui funzione sia di legare col «prestigio» gli altri gruppi sociali. Per Gramsci il liberalismo (particolarmente sulla base di questo suo sviluppo) ha fatto interamente il suo «tempo» e non è piú un'alternativa possibile. L'esercizio normale sul terreno del regime parlamentare era stato una combinazione di forza e consenso con particolare attenzione a che «la forza» non soverchiasse «di troppo il consenso, anzi cercando di ottenere che la forza» apparisse «appoggiata sul consenso della maggioranza». Ma nel dopoguerra l'apparato egemonico si sgretola e

> la crisi si presenta praticamente nella sempre crescente difficoltà di formare i governi e nella sempre crescente instabilità dei governi stessi... Le forme di questo fenomeno sono anche, in una certa misura, di corruzione e dissoluzione morale [3].

Il giudizio è ripetuto e rafforzato in polemica con S. Panunzio il quale ammetteva la crisi delle tre funzioni tradizionali dello Stato liberale e credeva di risolverla aggiungendo ad esse una quarta funzione, quella di governo. Gramsci osserva:

> Ciò che egli dovrebbe spiegare per il suo assunto, è come mai sia avvenuto il distacco e la lotta tra Parlamento e governo in modo che l'unità di queste due istituzioni non riesca piú a costruire un indirizzo permanente di governo... Pare che la sola via di ricercare l'origine del decadimento dei regimi parlamentari sia questa, cioè sia da ricercare nella società civile e certo in questa via non si può fare a meno di studiare il fenomeno sindacale; ma ancora, non il fenomeno sindacale inteso nel suo senso elementare di associazionismo di tutti i gruppi sociali e per qualsiasi fine, ma quello tipico per eccellenza, cioè degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano «voce in capitolo» e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società [4].

D'altra parte, la risoluzione autoritaria dello Stato fascista, se ha tolto alcune delle contraddizioni della forma liberale, non è il superamento definitivo di esse. Nella continuità tra Stato liberale e Stato fascista «l'organizzazione corporativa può diventare la forma» del rivolgimento tecnico-economico, ma

> l'elemento negativo della «polizia economica» ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esigenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo [5].

Né la forma liberal-parlamentare né il suo sviluppo fascistico rappresentano, quindi, una soluzione desiderabile. Diverso è il caso della terza

[3] *Ibid.*, pp. 1638-39.
[4] *Ibid.*, pp. 1807-8.
[5] *Ibid.*, p. 2157.

alternativa, su cui ci siamo brevemente soffermati in relazione ad *Americanismo e fordismo*. Qui, lo abbiamo visto, il processo di sviluppo ha avuto, a suo centro, il movimento delle forze produttive, ma non si è verificato in modo indipendente dallo Stato, il quale ha imposto quella morale «puritana» fino ad ora passivamente accolta dalle classi lavoratrici. Senza l'aiuto dello Stato, senza il proibizionismo, ciò che Gramsci chiama il «corporativismo» americano non avrebbe potuto avere successo. Abbiamo sottolineato sopra come, se il governo di questa società industriale ha potuto finora avvenire nell'ambito dell'economia privata e del «filisteismo» morale, Gramsci preveda però che lo sviluppo ineguale tra tecnica e nuovo intellettualismo di massa possa essere colmato e che la società americana possa ritrovare una propria strada autonoma e originale. Le forme che abbiamo esaminato manifestano la stessa esigenza strutturale di connettere società civile e Stato. Nessuna di esse però dà a questa modificazione formale il carattere di un cambiamento del modo di produzione, di uno sviluppo verso il socialismo. Dobbiamo ora esaminare come Gramsci pensi che possa presentarsi questo modo specifico di trasformazione. Esso non può basarsi solo sull'esistente, perché ha bisogno di sprigionare da questo forze latenti, mobilitando energie e formulando previsioni di piú lungo periodo. Non è allora casuale il fatto che il quaderno su Machiavelli congiunga una ricerca in direzione della tecnica civile e del realismo politico con una forte critica al mito di origine soreliana. È questo il «quaderno» in cui, il tema del «mito» si accompagna con la massima tensione polemica contro il sindacalismo rivoluzionario e lo stesso Sorel. Il punto fondamentale è che la ricerca è volta a scoprire una «razionalità» che non è ancora verificata. Ciò è detto con chiarezza in un passo, in cui Gramsci presenta il tema del «moderno principe». Non bisogna dimenticare che in tutte le soluzioni che abbiamo sopra analizzato sono presenti campi di forze in equilibrio, cioè nessuna delle classi in lotta ha avuto definitivamente modo di prevalere su quella contrapposta. Tale stato di equilibrio ha preso in talune situazioni la forma del «cesarismo» che, come sappiamo, può anche essere progressivo. Appunto perché espressione di un equilibrio, che deve tener conto delle varie forze in campo, il cesarismo, anche nella sua forma progressiva, non può essere però la forza motrice principale. Questa è

> il moderno principe, il mito-principe... [che] non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale abbia già inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell'azione. Questo organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali.

Quando esso è caratterizzato dalla necessità di un procedimento rapido e fulmineo, può incarnarsi in un individuo concreto; ma in questo caso esso ha carattere «difensivo» e non creativo originale, restaurativo di fronte ad «una volontà collettiva già esistente» che «si sia snervata, dispersa, abbia subito un collasso pericoloso e minaccioso ma non decisivo e catastrofico». Ove

> una volontà collettiva sia da creare ex novo, originalmente e da indirizzare verso mete concrete sí e razionali, ma di una concretezza e razionalità non ancora verificate e criticate da una esperienza storica effettuale e universalmente conosciuta,... occorre che sia definita la volontà collettiva e la volontà politica in generale nel senso moderno, la volontà come coscienza operosa della necessità storica, come protagonista di un reale ed effettuale dramma storico [6].

Nell'idea di Gramsci questo concentrato di moderna volontà politica ha la possibilità di incidere sul rapporto tra società civile e Stato, al momento in cui essa diviene un elemento dello scontro dialettico con la società politica. Gramsci prevede una progressiva attenuazione delle funzioni della seconda entro lo Stato e teorizza quindi una trasformazione del ruolo egemonico delle due forme, assumendo la società civile entro lo Stato quello principale. La possibilità di far dipendere la vita sociale dall'intervento di cittadini che abbiano sviluppato le loro capacità tecniche e politiche e che possano quindi essere funzionari «esterni» dello Stato, a contatto con le masse e non burocrati, è il nocciolo di questa alternativa pensata da Gramsci. Egli prende per modello la capacità aggregante della borghesia e le contrappone il suo esito fascista, questa volta visto come «arresto» e ritorno «alla concezione dello Stato come pura forza», e prospetta il nuovo sviluppo progressivo come ipotesi di «una classe che ponga se stessa come passibile di assimilare tutta la società, e... nello stesso tempo realmente capace di esprimere questo processo». Tale previsione

> porta alla perfezione questa concezione dello Stato e del diritto, tanto da concepire la fine dello Stato e del diritto come diventati inutili per aver esaurito il loro compito ed essere stati assorbiti dalla società civile [7].

Entro un contesto di generalizzata difesa del principio di rappresentanza, Gramsci accenna alla possibilità di identificare cittadino eletto e funzionario dello Stato. La questione è ben presente in lui perché ha colto nell'ambito della crisi dello Stato parlamentare la necessità di rendere determinati i programmi politici e conseguentemente di formare nei cittadini un abito mentale conforme a tale concretezza quasi specialistica.

[6] *Ibid.*, pp. 1558-59.
[7] *Ibid.*, p. 937.

Il progetto di generalizzare la funzione intellettuale è qui nettamente in primo piano. In questo caso:

> Le elezioni avvenendo non su programmi generici e vaghi, ma di lavoro concreto immediato, chi consente si impegna a fare qualcosa di piú del comune cittadino legale, per realizzarli, a essere cioè una avanguardia di lavoro attivo e responsabile. L'elemento «volontariato» nell'iniziativa non potrebbe essere stimolato in altro modo per le piú larghe moltitudini, e quando queste non siano formate di cittadini amorfi, ma di elementi produttivi qualificati, si può intendere l'importanza che la manifestazione del voto può avere[8].

Nel corso del processo storico di trasformazione dello Stato, Gramsci tiene a rilevare la fusione in esso degli elementi corporativo-economici con quelli politici, tenendo presente che i primi hanno una precedenza logico-storica. Egli traccia questa linea: nel mondo antico e nel medievale lo Stato è

> un blocco meccanico di gruppi sociali e spesso di razze diverse: entro la cerchia della compressione politico-militare, che si esercitava in forma acuta solo in certi momenti, i gruppi subalterni avevano una vita propria, a sé, istituzioni proprie ecc. e talvolta queste istituzioni avevano funzioni statali, che facevano dello Stato una federazione di gruppi sociali con funzioni diverse non subordinate, ciò che nei periodi di crisi dava un'evidenza estrema al fenomeno del «doppio governo».

Dopo aver accennato al fatto che gli unici gruppi esclusi, anche se in modo diverso, erano nel mondo antico gli schiavi e nel medievale quelli dei coloni, servi della gleba e proletari, Gramsci conclude:

> Lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante, quindi abolisce alcune autonomie, che però rinascono in altra forma, come partiti, sindacati, associazioni di cultura. Le dittature contemporanee aboliscono legalmente anche queste nuove forme di autonomia e si sforzano di incorporarle nell'attività statale: l'accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante diventa «totalitario»[9].

La storia dello Stato dunque passa da un momento in cui esso è l'unica forza sociale aggregante, ma in forma quasi federativa e talvolta con duplicità di potere, ad una struttura moderna in cui esso si unifica, ma lascia ampio campo alla società civile, ove si svolgono le attività private, per sfociare infine in una ricomposizione dell'unità della forma-Stato che riassorba e concretizzi in sé le libertà e i diritti individuali. La degenerazione di quest'ultimo fenomeno avviene col fascismo che limita al mas-

[8] *Ibid.*, p. 1626.
[9] *Ibid.*, p. 2287.

simo entro lo Stato la pratica dell'«egemonia» ed accresce, quindi, la sua funzione poliziesca. Al contrario l'altra alternativa, in quanto transizione verso il socialismo, si presenta come apertura dello Stato stesso a un'incidenza diretta dei cittadini-funzionari, sottoponendo la burocrazia ad impulsi democratici, legittimati dal carattere rappresentativo di ogni potere e dallo sviluppo delle capacità tecniche degli individui sociali stessi.

La storia italiana è, per Gramsci, caratterizzata da due elementi che operano in modo vistosamente alternativo: il primo è quello economico-corporativo, il secondo è quello politico. Il sorgere di quest'ultimo (dopo la fioritura comunale) è non solo estremamente lento e stentato, ma addirittura si rivolge contro il processo di crescita economica, determinando un momento di crisi e di ritardo. La questione è espressa con chiarezza in un passo in cui l'iniziale legittimazione della fase economico-corporativa sembra avere sottili rapporti di analogia coi piani quinquennali in Urss:

> Se è vero che nessun tipo di Stato non può non attraversare una fase di primitivismo economico-corporativa, se ne deduce che il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico: si tratta di riorganizzare la struttura e i rapporti reali tra gli uomini e il mondo economico o della produzione.

Dal punto di vista della sistemazione politica di queste tendenze «le linee della costruzione sono ancora "grandi linee", abbozzi, che potrebbero (e dovrebbero) essere cambiate in ogni momento». Ma appunto questo dinamico rapporto politico-giuridico-culturale in formazione è ciò che non è scaturito dalla storia italiana dei comuni. In questi

> la cultura che rimane funzione della Chiesa, è proprio di carattere antieconomico (dell'economia capitalistica nascente), non è indirizzata a dare l'egemonia alla nuova classe, ma anzi a impedire che questa l'acquisti: l'Umanesimo e il Rinascimento perciò sono reazionari, perché seguono la sconfitta della nuova classe, la negazione del mondo economico che le è proprio ecc. [10].

Gramsci interpreta l'opera teorica di Machiavelli da due punti di vista: il primo è legato alla situazione italiana per cui ciò che abbiamo chiamato «previsione» mantiene qualche rapporto col concetto di mito; il secondo è invece un'interpretazione del reale significato dell'opera del Machiavelli le cui esatte previsioni non sono nella storia italiana, ma in quella europea del Cinquecento e ne rappresentano un momento cospi-

[10] *Ibid.*, pp. 1053-54.

cuo nella fase di tendenziale autonomizzazione della società civile rispetto allo Stato.

Analizziamo un istante questo passo nel sottile rapporto che vi abbiamo colto con la storia dell'Urss. Qui il processo sembra inverso rispetto a quello della storia europea. Lenin, la presa del potere nel 1917 sembrano il momento politico che precede quello economico e corporativo. Ma in realtà Gramsci pensa l'opposto: l'aspetto importante, nuovo è quello dello sviluppo economico in concomitanza col quale si deve muovere la grande sperimentazione politico-giuridico-culturale. Lo schema di Machiavelli vale anche per l'Urss che vive con i piani quinquennali la sua fase «corporativa» a cui deve accompagnarsi la costruzione politica. Il momento giacobino del 1917 è stato solo una condizione per la formazione del «moderno principe», della volontà collettiva di un blocco tra operai e contadini. È a questo punto che si presenta la necessità di unire produzione, politica e cultura con accentuato spirito innovativo e capacità sperimentali. È proprio forse in riferimento ai piani quinquennali che il passo famoso, oggetto di tante interpretazioni giacobine, va letto con segno invertito e con diverso spirito. Scrive Gramsci:

> Il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale. Il moderno principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno principe stesso e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo. Il principe prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume [11].

Sono da notare in questo passo soprattutto tre punti: il primo è il nesso tra riforma intellettuale-morale e trasformazione economica cui in sostanza Gramsci resta perennemente fedele; il secondo è l'interpretazione del tutto laica che egli attribuisce a questa figura leninista del principe moderno; il terzo punto riguarda proprio il mutamento che, in quest'ultimo caso, avviene nel rapporto tra iniziativa individuale ed economia collettiva. Ricordando il celebre libro di Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo, Gramsci osserva:

> Noi vediamo oggi avvenire la stessa cosa per la concezione del materialismo storico; mentre da essa, per molti critici, non può derivare «logicamente» che fatalismo e passività, nella realtà invece essa dà luogo a una fioritura di iniziative e di intraprese che stupiscono molti osservatori [12].

[11] *Ibid.*, p. 1561.
[12] *Ibid.*, pp. 892-93.

Per Gramsci l'Urss è il luogo ove, pur con difficoltà e contraddizioni, può realizzarsi «l'individuo sociale» che ha la sua manifestazione piú alta sia nell'iniziativa economica che nel cittadino-funzionario. L'abolizione della proprietà privata non può che essere sostituita da questa nuova capacità di iniziativa che non ha perso il suo riferimento utilitario, ma ha esteso, nella misura in cui è possibile, il principio della rappresentanza anche all'economia. Per questo egli prende posizione anche contro l'idea di Trockij del carattere primario dell'industrializzazione (di tipo americano). Il contenuto essenziale della teoria trockijana sta

> nella «troppo» risoluta (quindi non razionalizzata) volontà di dare la supremazia, nella vita nazionale, all'industria e ai metodi industriali, di accelerare, con mezzi coercitivi esteriori, la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro. Data l'impostazione generale di tutti i problemi connessi alla tendenza, questa doveva sboccare necessariamente in una forma di bonapartismo, quindi la necessità inesorabile di stroncarla [13].

La degenerazione dell'industrialismo accelerato e quella burocratica sono i due pericoli che incombono sul principio di piano, come nuova soluzione economica, e sull'«individuo sociale», come formazione umana psicologicamente attiva nelle nuove condizioni. L'iniziativa presuppone ora «identità-distinzione tra società civile e società politica, e quindi identificazione organica fra individui (di un determinato gruppo) e Stato» [14]. Il concetto di iniziativa individuale può sganciarsi da quello di appropriazione del profitto, quindi da «quelle iniziative non "immediatamente interessate", cioè "interessate" nel senso piú elevato dell'interesse statale o del gruppo che costituisce la società civile» [15]. Nelle imprese secondo un piano «entra piú libertà e spirito di iniziativa di quanto sogliono ammettere, per ruolo di maschera da commedia dell'arte che recitano, i rappresentanti della "libertà" e dell'"iniziativa"» [16]. Tale formulazione dell'individuo sociale ha per Gramsci anche un valore gnoseologico in un rapporto che si stabilisce tra l'ideologia (nel senso di presa di coscienza della realtà materiale) e il significato leninista dell'iniziativa politica [17]. In sostanza si tratta del fatto che l'esperienza americana dello sviluppo delle forze produttive dovrebbe accompagnarsi, nel pensiero di Gramsci, alla consapevolezza sociale che, per gli Stati Uniti, è solo prevista. Il consenso, l'iniziativa si contrappongono alla costrizione e l'Urss gli appare come un grande laboratorio, in cui le forme della coscienza e

[13] *Ibid.*, p. 2164.
[14] *Ibid.*, p. 1028.
[15] *Ibid.*, p. 1029.
[16] *Ibid.*, p. 1726.
[17] Si veda il Quaderno 10 cit., pp. 1249-50.

dello Stato si producono contemporaneamente all'industrialismo e lo regolano.

Diversa è la situazione che si presenta in Occidente. Qui il momento economico-corporativo (nel senso americano della parola) ha già avuto, nel corso di un lungo processo storico, la sua realizzazione. Si tratta dunque di metterlo sotto controllo sociale, sviluppando l'«egemonia» civile. Non c'è piú spazio per la «rivoluzione permanente». Questa formula era valida solo in un

> periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir cosí, allo stato di fluidità sotto molti aspetti... Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano... la formula quarantottesca della «rivoluzione permanente» viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di «egemonia civile»... La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte politica come le «trincee» e le fortificazioni del fronte nella guerra di posizione: essi rendono solo «parziale» l'elemento del movimento che prima era «tutta» la guerra ecc. [18].

Gramsci interpreta dunque la conquista dello Stato in Occidente come una lunga lotta per la sua trasformazione. Nel passaggio dalla guerra manovrata a quella di posizione e mentre nuove libertà vengono costituendosi nella società civile in seguito alle tendenze a comprendere nello Stato anche l'economia, si fa piú stringente l'alternativa tra pratica autoritaria e pratica democratica della politica. Nel campo di forze, che abbiamo cercato sopra di delineare e che non è né il dominio burocratico né quello delle élites, la trasformazione avviene, in primo luogo, sottraendo lo Stato al ricatto delle forze violente che sono state utilizzate per tenere a freno i produttori; in secondo luogo, ridando energie e volontà creative agli intellettuali, annullando cioè le funzioni oppressive che erano state loro tradizionalmente delegate e trasformandole in capacità politiche e tecniche integrabili nell'individuo sociale. I termini e le modalità di tale trasformazione sono già stati esposti; il fatto nuovo è che essi possono ora determinare la volontà tendenziale di distruggere il culto dello Stato (la statolatria). Se è dunque entro lo Stato che si scontrano le forze contrapposte, esso comprende ora in sé la società civile che vi si raccoglie e contrae, senza perire, ed anzi subordinandolo per la prima volta a sé. Ciò che Gramsci chiama «egemonia civile» significa appunto quel complesso movimento di sostituzione tra le classi fondamentali che porta in primo piano i «produttori» e gli intellettuali che premono sul vecchio nucleo dell'apparato statale. L'alternativa piú integrale è

[18] *Ibid.*, pp. 1566-67.

dunque quella che coinvolge il concetto di «egemonia», cioè un ampliamento del dominio della «libertà». Il nuovo tipo di Stato ha il suo nucleo di forza nel «cittadino-funzionario», nel regime «rappresentativo» come allargamento del ristretto strumento parlamentare, espressione dei cittadini-proprietari. Ciò impone la fuoriuscita da un sistema di equilibrio di forze e la creazione di un diverso tipo di Stato, frutto di uno sviluppo organizzato dei rapporti economici e di uno scontro egemonico di concezioni del mondo e di conformi atteggiamenti che Gramsci vedeva nel suo processo di formazione, mentre avvertiva tutta la provvisorietà dello stato presente delle cose.

10. *Capitalismo organizzato e socialismo.*

Negli anni in cui Gramsci scriveva i *Quaderni*, e nei decenni successivi, il rapporto tra società civile e Stato si complica enormemente. Da una parte, le funzioni dello Stato si accrescono, cercando di controllare o addirittura rovesciare le tendenze economiche; dall'altra, la razionalità capitalistica accetta questo rapporto con lo Stato ed elabora una propria forma di razionalità attiva, volta a mantenere, in una visione complessiva, un soddisfacente livello di profitto. Questa interrelazione tra capitalismo e Stato è senza dubbio un elemento nuovo rispetto al marxismo tradizionale, anche se va ricordata l'affermazione di Marx:

> I lavoratori da sé non possono – senza agire come classe sullo Stato e attraverso lo Stato sul capitale – neanche salvare il tempo libero necessario alla loro conservazione corporea dalle grinfie delle arpie del capitale [1].

Certamente Gramsci non può anticipare questa complessa trasformazione pratica e teorica, di cui è pur necessario però vedere i limiti, per non concedere alla ragione capitalistica una capacità di perpetuare il sistema mantenendo la direzione di un processo di socializzazione, che ancor oggi avviene a costo di contraddizioni e di sofferenze per una gran parte dell'umanità. Gramsci non conosce i modi e le forme del moderno controllo del risparmio né sospetta la capacità egemonica delle grandi centrali capitalistiche che si esercita coi nuovi strumenti di comunicazione di massa, che hanno saputo convogliare nella direzione voluta i consumi individuali, notevolmente accresciuti nei paesi industrializzati. Tuttavia non è difficile trovare nei *Quaderni* molte percezioni dell'alter-

[1] K. MARX, *Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*, vol. III, 6, Berlin 1980, p. 2091.

nativa che si presentava al capitalismo, tra un aperto autoritarismo e uno sviluppo «controllato». Ciò che comunque caratterizza le sue ricerche e le sue interpretazioni è il permanente riferimento al marxismo di cui, come sappiamo, cerca di sviluppare la capacità teorica di presa sulla realtà. Se si tiene presente tutto ciò, non è strano che la caduta della Repubblica di Weimar fosse in qualche modo da lui attesa, in relazione al fatto che già nel periodo precedente alla guerra, in Germania,

> le teorie marxiste sullo Stato..., elaborate prima della fondazione dell'Impero tedesco..., furono abbandonate dalla socialdemocrazia proprio nel periodo di espansione del principio imperiale, ciò che mostra... come l'Impero ebbe la capacità di influenzare e assimilare tutte le forze sociali della Germania [2].

Come sappiamo, egli affidava un ruolo importante alla formazione di un nuovo principio d'azione, legato ad una nuova diversa concezione del mondo. Non può nascere una forma dello Stato adeguata ai tempi senza un mutamento profondo dell'indirizzo filosofico. A questo proposito Gramsci si domandava:

> Marx è un creatore di Weltanschauung, ma quale è la posizione di Ilici? È puramente subordinata e subalterna? La spiegazione è nello stesso tempo marxismo – scienza e azione –. Il passaggio dall'utopia alla scienza e dalla scienza all'azione (ricordare opuscolo relativo di Carlo Radek). La fondazione di una classe dirigente (cioè di uno Stato) equivale alla creazione di una Weltanschauung. L'espressione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca... [non voleva indicare per Marx] l'ufficio storico della sua filosofia divenuta teoria di una classe che sarebbe diventata Stato? Per Ilici questo è realmente avvenuto in un territorio determinato [3].

L'accenno all'opuscolo di K. Radek [4] è significativo, anche per il fatto che il suo nome era apparso piú volte sull'«Ordine Nuovo» con articoli e interventi di notevole importanza, tutti incentrati sul tema che la forma sovietica o consiliare dell'organizzazione della società non era un'istituzione limitata alla Russia, ma generalizzabile nel periodo di transizione. Non è un caso che «L'Ordine Nuovo» avesse richiamato le teorie dell'americano Daniel De Léon e che persino B. Russell vi avesse pubblicato un articolo impegnato in cui si sosteneva che la dittatura del proletariato in Russia doveva essere appoggiata [5].

Ebbene, se noi esaminiamo gli interventi di Radek, avvertiamo una

[2] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1219.
[3] *Ibid.*, pp. 881-82.
[4] K. RADEK, *L'evoluzione del socialismo dalla scienza all'azione (Gli ammaestramenti della rivoluzione russa)*, Milano 1920.
[5] B. RUSSELL, *Democrazia e rivoluzione*, in «L'Ordine Nuovo», 4 settembre 1920.

notevole vicinanza a queste esigenze. In un breve articolo intitolato *L'idea del soviet* egli sosteneva:

> La rappresentanza della fabbrica è la cellula politica ed economica di tutto il meccanismo dello Stato. I rappresentanti del proletariato di un luogo sono in esso organi del potere politico e organi direttivi dell'economia... Allo stesso modo, il Supremo Consiglio economico popolare, formato di rappresentanti della classe operaia, è l'organo che eleva i Consigli economici locali al di sopra dei loro interessi locali e li sottomette agli interessi economici generali del paese[6].

In un altro articolo Radek difende il radicalismo di Lenin:

> Il «dottrinarismo» di Lenin non era altro che un'esplorazione metodica nel campo della lotta di classe, un invio di esploratori nel campo nemico... Il marxismo non conosce alcun comportamento invariabile di una determinata classe di fronte a date forme della lotta, ed invece richiede un continuo cambiamento del fronte tattico e del piano strategico in dipendenza delle variazioni di forze entro la società[7].

In sostanza, dunque, da questi scritti, come da quelli di altri dirigenti comunisti, la nuova Weltanschauung derivava l'idea di un'assunzione cosciente di capacità direttiva da parte degli operai nel campo dell'economia, una razionalizzazione di questa, che partiva da un nuovo tipo di responsabilità, di formazione, di capacità tecnica che, sintetizzandosi nella politica, dava luogo ad una diversa concezione del mondo. Si ricorderà che uno dei pochi passi in cui Gramsci attacca direttamente il revisionismo di E. Bernstein e la sua concezione antidialettica è proprio quello in cui critica la rinuncia ad agire esplicitamente e coscientemente sui fenomeni economici e sociali[8]. Ben diverso da quello di Bernstein è il senso che Gramsci attribuisce all'evoluzione dalla scienza all'azione che Radek gli ha indicato come carattere del marxismo nel nuovo secolo. Esso implica una disaggregazione di politica ed economia nel senso appunto che il processo produttivo stesso, liberandosi dalla subordinazione al processo di valorizzazione, porta a consapevolezza la spontaneità, eleva a dimensione politica il momento economico. Si rifletta un istante sul passo famoso in cui Gramsci ripensa l'esperienza consiliare. Egli la interpreta come unificazione degli elementi spontanei, casuali agglomeratisi in un determinato ambiente sociale e conclude:

> Si parlava dagli stessi dirigenti di «spontaneità» del movimento; era giusto che se ne parlasse; questa affermazione era uno stimolante, un energetico, un elemento di unificazione in profondità, era piú di tutto la negazione che si trat-

[6] K. RADEK, *L'idea del soviet*, ivi, 27 dicembre 1919.
[7] ID., *Lenin capo rivoluzionario*, ivi, 4 dicembre 1920.
[8] GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 1898-99.

tasse di qualcosa di arbitrario, di avventuroso, di artefatto, e non di storicamente necessario. Dava alla massa una coscienza «teoretica» di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati [9].

Gramsci rivaluta qui l'esperienza quotidiana, spontanea, ma per elevarla ad un significato politico. I comunisti non proponevano un colpo di Stato, cioè «la rinunzia dei gruppi responsabili a dare una direzione consapevole ai moti spontanei e a farli diventare quindi un fattore politico positivo» [10]. Gramsci sottolinea anche in altri passi la sua convergenza con l'analisi dello sviluppo del sistema di fabbrica di Marx. Mentre al singolo si tenta di sottrarre la visione della complessità, il «lavoratore collettivo», come presupposto del movimento di fabbrica «tende a fare diventare "soggettivo" ciò che è dato "oggettivamente"» [11]. Marx mostra la convergenza tra sviluppo tecnico e interessi della classe dominante; ma, nella nuova fase storica, questa unità appare come transitoria:

Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è piú subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata. Il «lavoratore collettivo» comprende di essere tale e non solo in ogni singola fabbrica ma in sfere piú ampie della divisione del lavoro nazionale e internazionale e questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto [12].

In termini marxiani l'esperienza dei soviet e la teoria del passaggio dalla scienza all'azione divengono liberazione del processo lavorativo da quello di valorizzazione. Il punto veramente originale di questa frattura tra «industrialismo» e «capitalismo» sta nella concezione gramsciana della necessità che essa si proietti in una «volontà collettiva» in diretto rapporto con lo Stato e con le trasformazioni da operare in questo. Sta qui il nesso tra la «disaggregazione» teorica del comando nella economia, sostituita da una razionalizzazione spontanea (i soviet o i Consigli) e il «mito» della volontà collettiva teorizzato nel Machiavelli.

Già abbiamo sottolineato la relazione con una nuova Weltanschauung ed il rapportarsi di questa allo Stato. Anche sui caratteri di questa volontà collettiva «da creare ex novo» [13], abbiamo già insistito. In questo rap-

[9] *Ibid.*, p. 330.
[10] *Ibid.*, p. 331.
[11] *Ibid.*, p. 1138.
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*, p. 1558.

porto tra concezione del mondo, volontà collettiva e riaggregazione su base tecnologica e consapevole del processo lavorativo sottratto al dispotismo della valorizzazione sta la proposta gramsciana di «socializzazione» come transizione al socialismo. Non si tratta di un'invenzione intellettuale, ma di una proposta nata dall'esame della realtà e delle trasformazioni che in essa si erano prodotte. È evidente l'influenza del modello dei soviet, ma anche la forte accentuazione dell'aspetto della volontà e della consapevolezza che garantisce appunto che la razionalizzazione non è fine a se stessa, ma tende alla costruzione del socialismo. È tenendo presente questo quadro alternativo (in parte storicamente verificato, in parte anticipato teoricamente) che Gramsci guarda ai processi di razionalizzazione che si andavano sperimentando nei paesi capitalistici, cogliendo cosí «un inizio di fanfara fordista» in Italia [14].

Egli ricorda a questo proposito alcuni articoli di A. Schiavi sulla «Riforma sociale». È ben consapevole che in questo periodo è subentrata la conversione al «ruralismo», al «patriarcalismo idillico», a una «lotta contro la libertà industriale» [15]. Ma questa trasformazione non gli sembra senza antagonismi; in particolare egli cerca di rendersi conto del significato della polemica tra E. Rossoni e G. Bottai sulla interrelazione o identificazione tra sindacati e corporazioni nell'ambito della legislazione fascista. La sua critica di fondo è che l'elemento capitalistico e proprietario seguita a dominare su quello tecnico, e ciò impedisce a quest'ultimo di esprimere una forma nuova di egemonia e quindi di Stato:

> Nel blocco industriale-produttivo l'elemento tecnico – direzione e operai – dovrebbe avere il sopravvento sull'elemento «capitalistico»... cioè all'alleanza tra capitani d'industria e piccoli borghesi risparmiatori dovrebbe sostituirsi un blocco di tutti gli elementi direttamente efficienti nella produzione [16].

Il punto centrale della discussione sta nel fatto che l'ordinamento corporativo sorge come blocco antioperaio e quindi rivolto contro quelle forze che, uniche, avrebbero potuto promuovere il processo di socializzazione. Un'analisi accurata della storia italiana

> che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio, deve giungere alla conclusione obiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e piú moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente [17].

[14] *Ibid.*, p. 2147.
[15] *Ibid.*
[16] *Ibid.*, p. 2155.
[17] *Ibid.*, p. 2156.

Nasce di qui la contraddizione tra le istituzioni e il movimento reale che impedisce alla classe operaia di farsi portatrice della socializzazione tecnico-produttiva. Ma su questo lato della questione Gramsci osserva:

> Il movimento corporativo esiste e per alcuni aspetti le realizzazioni giuridiche già avvenute hanno creato le condizioni formali in cui il rivolgimento tecnico-economico può verificarsi su larga scala, perché gli operai né possono opporsi ad esso né possono lottare per diventarne essi stessi i portabandiera. L'organizzazione corporativa può diventare la forma di tale rivolgimento...? Per ora si è portati a dubitarne. L'elemento negativo della «polizia economica» ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esistenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo. La forma giuridica possibile è una delle condizioni, non la sola condizione e neanche la piú importante: è solo la piú importante delle condizioni immediate [18].

Inoltre la politica finanziaria dello Stato italiano va in direzione opposta in quanto «crea nuovi redditieri, cioè promuove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali». In realtà finora rimane una sola via di uscita: l'indirizzo corporativo, «nato in dipendenza di una situazione cosí delicata, di cui bisogna mantenere l'equilibrio essenziale a tutti i costi, per evitare una immane catastrofe, potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modifichino la struttura sociale senza scosse repentine» [19].

Questa analisi è precedente alla crisi del '29; dopo quest'evento Gramsci sostiene che essa è la manifestazione in forma catastrofica di tutti gli eventi postbellici: «Tutto il dopoguerra è crisi» [20]. Il luogo centrale di essa è il mondo della produzione; il maggior profitto «creato dai progressi tecnici del lavoro crea nuovi parassiti» [21]. Sembra a Gramsci che la crisi del '29 debba essere messa in relazione con la

> caduta tendenziale del saggio del profitto. Questa legge dovrebbe essere studiata sulla base del taylorismo e del fordismo. Non sono questi due metodi di produzione e di lavoro dei tentativi progressivi di superare la legge tendenziale, eludendola col moltiplicare le variabili nelle condizioni dell'aumento progressivo del capitale costante? [22].

Quest'ultima affermazione ripropone la questione della soluzione vera a cui Gramsci pensa e cioè quella in cui sviluppo produttivo, nella forma dei Consigli operai, e «egemonia» s'incontrano senza che la legge del profitto seguiti a esercitare una funzione dominante come nell'america-

[18] *Ibid.*, pp. 2156-57.
[19] *Ibid.*, pp. 2157-58.
[20] *Ibid.*, p. 1755.
[21] *Ibid.*, p. 1348.
[22] *Ibid.*, p. 1312.

nismo e nei conati del corporativismo fascista. Gramsci accenna a ciò in un celebre passo in cui l'atteggiamento antiparlamentare si ripresenta in tutta la sua ampiezza, sulla base della tradizione terzinternazionalistica, ma anche viene messa in evidenza la difficoltà di abolire una forma istituzionale corrispondente ad un modo di produzione, senza trasformare profondamente quest'ultimo. Egli osserva:

> Non si può abolire una «pura» forma come è il parlamentarismo, senza abolire radicalmente il suo contenuto, l'individualismo, e questo nel suo preciso significato di «appropriazione individuale» del profitto e di iniziativa economica per il profitto capitalistico individuale [23].

Nel caso in cui queste due trasformazioni non avvengano di concerto, il parlamentarismo si ripresenta in forma implicita. La soluzione proposta da Gramsci è la seguente:

> Mi pare si possa spiegare il fenomeno nel concetto di «egemonia», con un ritorno al «corporativismo», ma non nel senso «antico regime», nel senso moderno della parola, quando la «corporazione» non può avere limiti chiusi ed esclusivisti, come era nel passato; oggi è corporativismo «di funzione sociale», senza restrizione ereditaria o d'altro genere [24].

Non credo vi sia dubbio che questo senso del corporativismo è quello stesso che appariva con questo nome, per esempio negli scritti di Radek, cioè l'organizzazione dei soviet come punto espansivo del processo di socializzazione a cui deve, come sappiamo, corrispondere la pratica della «egemonia». È questo l'unico progetto non condizionato dalla legge del profitto e che Gramsci ritiene piú avanzato anche dello psicologismo di De Man che esprimerebbe le reazioni contraddittorie del movimento operaio e socialista negli anni recenti.

In conclusione, il progetto di Gramsci non ignora le diverse soluzioni che il capitalismo andava sperimentando, se persino nelle discussioni che poteva seguire nella cultura italiana, egli si sforza di cogliere gli aspetti che rinviavano al problema piú generale del «controllo» capitalistico: l'organizzazione di quest'ultimo è per Gramsci una possibilità, ma esso (e a maggior ragione, il corporativismo fascista), non sfugge alle contraddizioni classiche: non abolisce il lavoro salariato (e quindi i limiti che determinano la partecipazione dei lavoratori al prodotto sociale) [25],

[23] *Ibid.*, p. 1742.
[24] *Ibid.*, pp. 1743-44.
[25] «La determinazione della grandezza effettiva del profitto e del salario è decisa solo dall'incessante lotta fra il capitale e il lavoro. Tuttavia... i salari non possono mai salire tanto che il saggio di profitto scenda, per un lungo periodo, sotto il livello storicamente dato... Il movimento salariale non è una grandezza autonoma ma è legato al movimento ciclico dell'accumulazione capitali-

anche se modifica il loro tenore di vita; non sottrae l'economia alla pressione della caduta del saggio di profitto; non dà luogo a un rapporto diretto tra produttori e Stato. Il problema può essere risolto solo liberando il processo lavorativo dalla sua sottomissione al processo di valorizzazione, secondo una linea che riallaccia la matura riflessione su Ricardo e su Machiavelli all'esperienza storica della costruzione del socialismo.

11. *I movimenti molecolari e il «diaframma» del lorianismo.*

Abbiamo cosí mostrato i diversi esiti possibili del movimento storico che Gramsci ha presenti, e inoltre le trasformazioni etiche e politiche che possono avvenire anche con scarsa consapevolezza. Certo ogni mutamento è il risultato di variazioni nel vasto campo dei rapporti interumani; ma alcuni eventi si verificano, lo sappiamo, nella forma delle rivoluzioni passive e, corrispondentemente, alcune trasformazioni individuali sono prodotte, per cosí dire, dalla forza delle cose. I movimenti «molecolari» sono quelli che investono gli individui e i gruppi cambiandoli insensibilmente, nel corso del tempo, in modo tale che il quadro complessivo muta senza l'apparente partecipazione cosciente degli attori sociali. Ad essi, si può far corrispondere quel campo espressivo messo in luce da quelle filosofie del Novecento (Bergson, il pragmatismo, Sorel, Croce) che hanno incorporato aspetti del marxismo nel rapporto tra spontaneità e prassi. Gramsci ha tradotto tutti questi fermenti nel linguaggio della politica. Restano però residui che questa stenta a raccogliere, se non si arricchisce di una forte sensibilità a questi movimenti molecolari. È in relazione a questa difficoltà della politica che egli sente il bisogno di ricorrere di continuo alla filosofia, cioè a un tipo di ricerca che permetta di dare senso a ciò che appare come casuale o irrazionale.

Al centro della filosofia stanno, come abbiamo osservato, i problemi della «ricerca» e della loro «fissazione». Le «credenze» implicite ed esplicite possono essere fissate autoritativamente nel senso comune (come accade, per lo piú, ad esempio, nelle religioni istituzionalizzate), ovvero possono essere immobilizzate da una disgregazione eccessiva (come nel caso del magismo e parzialmente del folklore). Solo la mediazione della «ricerca» permette di superare l'antinomia. È la conoscenza a produrre un movimento critico tra l'estremo della credenza e quello della filosofia e della scienza. Il discorso di Gramsci sposta la «ricerca» nel campo della consapevolezza delle pratiche sociali, dal grado iniziale della «scissio-

stica» (E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 844-45).

ne» (un'espressione usata da Sorel, da Peirce e da James) [1], attraverso la morale e la politica, «per giungere ad una elaborazione superiore della propria concezione del reale» [2]. Si crea cosí «un'unità intellettuale e un'etica conforme ad una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata, sia pure entro certi limiti ancora ristretti, critica». Gramsci avverte che questo punto di approdo alla sua filosofia della prassi è parziale ed individua il nocciolo di tale incompletezza nel carattere ancora secondario attribuito alla «ricerca». Criticando il marxismo divenuto religione popolare, egli annota: «Si parla di teoria come "complemento", "accessorio" della pratica, di teoria come ancella della pratica». La filosofia, per avere le maggiori possibilità di sviluppare il senso comune, partendo dalle «forme di vita», deve essere libera e spregiudicata; Gramsci assegna agli intellettuali il compito di garantire le condizioni di fluidità e di apertura: poiché l'innovazione, sempre legata alla scienza e alla filosofia, «non può diventare di massa, nei suoi primi stadi, se non per il tramite di élites» [3]. Per questo egli attacca Bucharin come espressione di un modo di pensare che attribuisce maggiore attenzione ai problemi dell'equilibrio che a quelli della trasformazione. In lui la funzione dell'uomo, pur ripetutamente affermata, risulta secondaria rispetto a quella di aggregati sociali fissi o sistemi [4]. Se si confronta la posizione di Gramsci con questa teoria sistemica, il punto fondamentale di differenza sta nel fatto che per Bucharin mondo «morale» e «materiale», se pur sono ritenuti inseparabili, implicano però una determinazione assoluta del secondo sul primo, mentre lo schema teorico della relazione reciproca (cosí frequente nel linguaggio di Marx e di Engels) è, in questo caso, senz'altro definito come idealistico [5]. Il problema del pensiero e dell'attività psichica in generale è una questione di adattamento all'equilibrio di un sistema. Anche la rottura rivoluzionaria è in generale intesa come momentanea distruzione di un equilibrio ed immediata ricostituzione di es-

[1] Per quanto riguarda G. Sorel si veda *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, 3ª ed. Paris 1929, p. 36. Egli usa il termine *diremption*, per delineare il campo scisso entro cui si definisce una nuova scienza. C. S. Peirce (vol. V, p. 303) sostiene che i nostri antichi filosofi invece di formare dal verbo *to prescind* «the noun *prescission*, they took pattern from the french logicians to, in putting the word *precision* in this second use». Per quanto riguarda James, questi rivendicando la possibilità di ritrovare la oggettività anche a partire dal *feeling* si pone questa domanda a cui risponde affermativamente: «Does not the word "content" suggest that the feeling has dirempted itself as an act from its content as an object?» (*Pragmatism a new name for some old ways of thinking together with Four related essays from The meaning of truth*, New York 1949, p. 323). Difficile non avvertire la derivazione di questi termini dalla «scissione» di Hegel e di Marx. A buon diritto Gramsci imposta la sua strategia di recupero del marxismo dal pensiero moderno.

[2] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1385.

[3] *Ibid.*, pp. 1385-87.

[4] «Nous savons que partout où se produisent des rapports d'un caractère durable, il existe un agrégat réel, un système» (N. BOUKHARINE, *La théorie du matérialisme historique*, Paris 1927⁴, p. 86).

[5] L'appunto è rivolto ad É. Durkheim (*ibid.*, p. 92).

so[6]. Egli polemizza con lo «psicologismo» di Bogdanov e con il «misticismo» di Bergson, ma la sua preoccupazione fondamentale è che queste filosofie mettano in pericolo quell'equilibrio che gli sembra il punto centrale della teoria marxista. Per Gramsci queste tesi sono espressioni di un marxismo rozzo di cui egli crede si debba cominciare a fare «l'elogio funebre»[7]. L'oggettivismo di Bucharin gli sembra una riprova della crociana riduzione della struttura a «dio ascoso»:

> Chi giudicherà di tale oggettività? Chi potrà mettersi da questa specie di «punto di vista del cosmo in sé» e che cosa significherà un tal punto di vista? Può benissimo sostenersi che si tratti di un residuo del concetto di dio, appunto nella sua concezione mistica di un dio ignoto[8].

È da notare, tuttavia, che egli, mentre ha attaccato Bucharin, non ha concesso alcunché alle tesi puramente psicologistiche reintrodotte da H. De Man. Quest'ultimo è per lui il simbolo di coloro che hanno inteso appoggiare la scienza alla psicologia dei lavoratori. De Man aveva scritto:

> Per trasformarsi in azione, occorre che [l']emozione fertilizzi l'immaginazione; in altre parole, occorre che essa formi un'immagine che sia un fine. Questa immagine è il prodotto di un desiderio, la rappresentazione sostanziale di uno stato che soddisfa un sentimento morale, determinato e concreto, un ordine giuridico[9].

Per De Man i conflitti economici sono l'apparenza razionale in cui si esprime l'emotività delle classi lavoratrici:

> Mentre la quantità dei beni esistenti o che il lavoratore può acquistare è limitata dalle circostanze economiche, l'aumento dei bisogni delle masse, fenomeno puramente psicologico, non ha altre frontiere che quelle formate dal tempo necessario alla trasformazione delle abitudini. Ecco perché la soddisfazione cresce meno rapidamente del bisogno[10].

De Man separa la filosofia dei bisogni dall'autoconsapevolezza dello sforzo per soddisfarli. Gramsci è lontano da questa interpretazione puramente soggettivistica dei bisogni; egli ha riconquistato la centralità delle tesi dell'economia classica e non intende ritornare, su questo punto, a posizioni simili a quelle di E. Leone e, in parte, di G. Sorel[11]. Viceversa la

[6] *Ibid.*, p. 281.
[7] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1394.
[8] *Ibid.*, p. 1415.
[9] H. DE MAN, *Il superamento del marxismo*, Bari 1929, vol. I, p. 168.
[10] *Ibid.*, pp. 55-56.
[11] È straordinario come Gramsci riesca a distinguere, pur con le scarse fonti a sua disposizione, lo psicologismo regressivo di De Man dagli spunti progressivi presenti in T. Veblen: «Il De Man avrebbe preso... dal Veblen l'idea di un "animismo operaio" che il Veblen crede esistito nell'età neolitica, ma non piú oggi e l'avrebbe riscoperto nell'operaio moderno, con molta originalità... Nel Veblen si può osservare, come appare dall'articolo, un certo influsso del marxismo. Il Veblen mi pare che abbia avuto anche influsso nelle teorizzazioni del Ford» (GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 881). Si

psicologia lo interessa per un altro aspetto che coinvolge il pensiero di S. Freud. Egli interpreta il «senso di colpa» come una sorta di rimorso che agisce «specialmente in quelle classi che "fanaticamente" fanno del nuovo tipo umano da raggiungere, una "religione", una mistica». La questione è se la creazione di un nuovo tipo di individualismo possa essere raggiunta senza fanatismi e

> se sia possibile creare un «conformismo», un uomo collettivo senza scatenare una certa misura di fanatismo, senza creare dei «tabú», criticamente insomma, come coscienza di necessità liberamente accettata, perché «praticamente» riconosciuta tale per un calcolo di mezzi e fini da adeguare [12].

Il pericolo sta dunque nella tendenza che l'«egemonia» delle élites diventi un elemento compensativo della perdita di vecchie libertà e quindi comporti una psicologia del Super-io sganciata dalla sua genesi sia molecolare che politica ed è appunto su questo terreno che prende forma la sua idea di processo «molecolare».

Quest'ultimo si presenta in modo ottimale quando connette tra loro mutamenti politici e trasformazioni psicologiche. Cosí discutendo, nella rubrica *Riforma e Rinascimento*, la *Critique sociale* di B. Souvarine, egli reagisce contro le critiche rivolte ai piani quinquennali in Urss, ricorrendo ancora alla comparazione tra Riforma e Rinascimento:

> È evidente che non si capisce il processo molecolare di affermazioni di una nuova civiltà che si svolge nel mondo contemporaneo senza aver capito il nesso storico Riforma-Rinascimento.

Dopo avere accusato Souvarine, che usava lo pseudonimo di Liefscitz, di superficialità e di burocratismo, egli continua: «si tratta insomma di avere una Riforma ed un Rinascimento contemporaneamente» [13].

Gramsci prosegue mostrando di aderire, sulla base di un estratto della rivista «Economist», scritto da M. Farbman, alla politica dei piani quinquennali. Questa, che apparentemente dovrebbe portare alla passività, viene invece da lui considerata come un «processo di formazione molecolare di una nuova civiltà». Tale processo è, nella sua idea, caratterizzato da un progetto, che non è burocratico e centralizzato, ma si distribuisce tra gli individui sotto la spinta di élites e produce il mutamento di quelli. L'attenzione a tali profondi movimenti molecolari riappare nel Quaderno 15, composto nel 1933. Qui egli mostra di aver ulteriormente chiarito, con questa nuova teoria, la concezione della «rivoluzione pas-

noti che questa valutazione di Veblen è in un contesto in cui Gramsci polemizza contro «l'istinto» e contrappone la grossolana concezione di esso in De Man con «ciò che scrive Marx sull'istinto delle api e su ciò che distingue l'uomo da questo istinto» (p. 880).

[12] *Ibid.*, pp. 1833-34.

[13] *Ibid.*, p. 891.

siva» che, come abbiamo visto, sembrava, sulla base della critica a Croce, essere espressione di un movimento di fatti in cui, anche dal punto di vista delle sovrastrutture, le previsioni e gli interventi attivi erano assai limitati. Ora Gramsci scrive:

> Si può applicare al concetto di rivoluzione passiva (e si può documentare nel Risorgimento italiano) il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni. Cosí nel Risorgimento italiano si è visto come il passaggio al cavourrismo, dopo il 1848, di sempre nuovi elementi del partito d'azione ha modificato progressivamente la composizione delle forze moderate... Questo elemento pertanto è la fase originaria di quel fenomeno che è stato chiamato piú tardi trasformismo e la cui importanza non è stata, finora, messa nella luce dovuta come forma di sviluppo storico [14].

Egli aggrava inoltre il suo giudizio sulla sinistra storica incapace non solo di produrre un intervento popolare «nella forma concentrata e simultanea dell'insurrezione», ma neppure «nella forma "diffusa" e capillare della pressione indiretta» [15]. Il termine qui usato «forma diffusa» equivale a «trasformazione molecolare».

Tali trasformazioni sono colte come processi di erosione del monolitismo che favoriscono il mutamento. Nel passo dedicato a Freud Gramsci però andava oltre e si domandava se una nuova concezione potesse affermarsi liberamente per un calcolo di mezzi e fini da adeguare, pur riconoscendo «che la vita... si sviluppa, per cosí dire, per crescenza "piramidale"» [16]. Gramsci non si è mai nascosto che, come in Usa cosí in Urss, l'industrialismo non poteva evitare forme di costrizione. La differenza tra i due modelli però sta nel fatto che in Urss la combinazione Riforma-Rinascimento può essere contemporanea ed il rapporto egemonico rappresentare uno sfocio consapevole e controllato ai movimenti che avvengono nell'inconscio. Sembra dunque di poter concludere che i movimenti «molecolari» hanno un proprio ritmo che non coincide sempre con le trasformazioni politiche e sociali. Il discorso viene ripreso in un brano di non immediata lettura, giacché gli elementi teorici si intrecciano a richiami autobiografici. Si tratta di un brano, *Note biografiche*, in cui Gramsci intende parlare di se stesso non come individuo isolato, ma entro rapporti sociali ed eventi storici che divengono in qualche modo esemplari. Il modello letterario è dato dai *Ricordi* del Guicciardini. Non si deve credere per altro ad una contrapposizione Machiavelli-Guicciardini, giacché il giudizio che egli dà su quest'ultimo è assai duro. Piutto-

[14] *Ibid.*, p. 1767.
[15] *Ibid.*, p. 1769. Ha intuito ciò C. BUCI-GLUCKSMANN, in *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in *Politica e storia in Gramsci*, vol. I, Roma 1977, pp. 99 sgg.
[16] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1727.

sto ritroviamo qui l'elemento teorico della disparità dei tempi tra le esigenze della politica e le risposte individuali. Guicciardini rappresenta questo movimento piú lento e talvolta deviato rispetto alle spinte che provengono dal disegno politico. Comunque il punto teorico è ancora il cambiamento o modificazione che Gramsci chiama «molecolare» e che non diviene visibile repentinamente, ma solo dopo lunga azione sotterranea. Il riferimento autobiografico è esplicito:

> Il movimento «molecolare» è il piú pericoloso, ché, mentre dimostra nel soggetto la volontà di resistere, fa «intravedere» (a chi riflette) un mutamento progressivo della personalità morale, che a un certo punto da quantitativo diventa qualitativo: cioè non si tratta piú in verità della stessa persona, ma di due [17].

Immediatamente però il fatto autobiografico viene generalizzato; di fronte ai cambiamenti molecolari divengono necessarie norme, non giuridiche, ma risultato di scelte:

> Il principio, divenuto assoluto, che il capitano, in caso di naufragio, abbandona per ultimo la nave e anzi muore con essa, dà questa garanzia, senza cui la vita collettiva è impossibile, cioè nessuno prenderebbe impegni e opererebbe abbandonando ad altri la propria sicurezza personale. La vita moderna è fatta in gran parte di questi stati d'animo o «credenze» forti come fatti materiali [18].

L'introspezione è dunque solo l'angolo visuale da cui Gramsci coglie la drammaticità di quei fenomeni di modificazione molecolare (come lo stalinismo) che rendono, a un certo punto, impossibile analizzare la realtà negli stessi termini di prima, e tanto meno progettare la trasformazione:

> Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile. Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate [19].

Gramsci ha cioè avvertito, anche in se stesso, che esistono profondi movimenti molecolari, non consapevoli, che producono cambiamenti della realtà psicologica e di quella storica non facilmente rilevabili. Questa teoria ha due effetti, giacché fa entrare nella storia ciò che sembrava

[17] *Ibid.*, p. 1762.
[18] *Ibid.*, p. 1763.
[19] *Ibid.*

spontaneo risultato del movimento della psiche e contemporaneamente invita a rivolgere l'attenzione a quelle cause che in profondo hanno le loro ragioni ma le cui manifestazioni sono impedite e represse. Qui siamo però di fronte ad un nuovo tipo di movimento molecolare che viene, per cosí dire, maggiormente stretto entro le maglie dell'esistente, impedito nella sua espressione volontaria e quindi deviato dalla sua normalità. La forma piú clamorosa di trasformazione molecolare è quella in cui la gabbia che imprigiona l'espressione della volontà di mutamento è data da una struttura complessa di filisteismo morale e di violenza. Viene ora al centro della riflessione di Gramsci una categoria su cui egli ha permanentemente insistito, per altro, sotto forma di rubrica piú che di struttura elementare della realtà psicologica. Si tratta di quel «lorianismo» che va definito complessivamente come modo di pensare oggettivistico, filisteo, rispettoso delle «verità» quando siano costituite autoritariamente, che ferma la ricerca del nuovo ed anzi blocca il senso comune sostituendo alla scienza le sue contraffazioni di vario tipo. Riferendosi all'Italia, Gramsci ha definito il lorianismo come un «titolo» comprensivo

> di alcuni aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani e quindi della cultura nazionale: disorganicità, assenza di spirito critico sistematico, trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, assenza di centralizzazione culturale, mollezza e indulgenza etica nel campo dell'attività scientifico-culturale ecc., non adeguatamente combattute e rigidamente colpite, quindi irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale [20].

Se si collega quest'ultimo giudizio al punto chiave del progetto di trasformazione della società italiana che è dato dalla partecipazione degli intellettuali al nuovo ordine che dalla produzione coinvolge lo Stato e lo libera dai suoi aspetti burocratici ed ossificati, s'intende che il lorianismo funge da categoria dialettica, esprimendo le resistenze, gli impedimenti che fanno da barriera a tale strategia. È in questo senso che si può dire che egli ha colto in tale «negativo» il punto piú pericoloso, l'ostacolo maggiore ad una trasformazione delle istituzioni e degli uomini. Ancor piú del cesarismo che, come espressione di equilibri provvisori, ha la caratteristica della temporaneità e può anche essere progressivo, il lorianismo non ha ombra di positività:

> ogni periodo ha il suo lorianismo piú o meno compiuto e perfetto e ogni paese ha il suo: l'hitlerismo ha mostrato che in Germania covava sotto l'apparente dominio di un gruppo intellettuale serio un lorianismo mostruoso che ha rotto la crosta ufficiale e si è diffuso come concezione e metodo scientifico di una nuova ufficialità... Che Loria potesse esistere, scrivere, elucubrare... niente di strano...

[20] *Ibid.*, p. 2321.

ma che egli sia diventato un pilastro della cultura, un «maestro», e che abbia trovato «spontaneamente» un grandissimo pubblico, ecco ciò che fa riflettere sulla debolezza, anche in tempi normali, degli argini critici che pur esistevano [21].

Questo lorianismo, che comprende per esempio il ruralismo fascista, l'esaltazione antiamericanistica dell'artigianato e della piccola industria ed infine la cultura scientifica che si presta alla giustificazione del razzismo è la remora principale alla possibilità di creare una nuova civiltà. Esso è la cultura disponibile agli ordini del potere, burocratica, perché alleata alle forze piú retrive, ma anche capace di convogliare assieme a queste le forme spontanee di irrequietezza, di «disagio», cioè tutte le manifestazioni che ancora non hanno trovato o fissato la propria forma critica. Per questo è una strada al nazismo, che è una simbiosi di partito di centro e di partito estremista agrario e industriale, cosí unito a tradizioni statali, religiose, scientifiche da rendere estremamente difficile pensare ad una strategia del tipo di quella che Gramsci aveva abbozzato nella sua ricognizione della situazione italiana. Reagendo alla frase tipicamente lorianistica di A. Hitler che la fondazione e distruzione di una religione sono atti piú rilevanti della fondazione e distruzione di uno Stato e di un partito, Gramsci osserva:

Lo sviluppo di un partito in Stato reagisce sul partito e ne domanda una continua riorganizzazione e sviluppo, cosí come lo sviluppo del partito e dello Stato in concezione del mondo, cioè in trasformazione totale e molecolare (individuale) dei modi di pensare e operare, reagisce sullo Stato e sul partito, costringendoli a riorganizzarsi continuamente e ponendo loro dei problemi nuovi ed originali da risolvere. È evidente che tale concezione è intralciata dal fanatismo cieco ed unilaterale di «partito»... cioè dall'assenza sia di una concezione statale sia di una concezione del mondo che siano capaci di sviluppo in quanto storicamente necessarie [22].

Lo Stato nazista col suo fanatismo burocratico e con la religione loriana che ha diffuso, diviene la condensazione di ciò che di infame, crudele, terroristico c'è nell'Occidente, quando non siano disponibili e libere le forze che possono impedire l'insorgere e l'affermarsi di questi caratteri. In un passo, che è forse l'ultima aggiunta fatta ai *Quaderni*, Gramsci scrive:

Solo oggi (1935), dopo le manifestazioni di brutalità e di ignominia inaudita della «cultura» tedesca dominata dall'hitlerismo, qualche intellettuale si è accorto di quanto fragile fosse la civiltà moderna... Perciò la critica appassionata di intellettuali come Giorgio Sorel, come Spengler ecc. che riempiono la vita culturale di gas asfissianti e sterilizzanti [23].

[21] *Ibid.*, pp. 2325-26.
[22] *Ibid.*, pp. 1947-48.
[23] *Ibid.*, p. 2326.

Il discorso su Sorel sta ad indicare che, come antidoto alla fragilità di una cultura che non è riuscita a fermare i suoi interni processi di disfacimento molecolare, è sempre attuale il pessimismo dell'intelligenza. Ma il riferimento a Spengler chiarifica il senso dell'«industrialismo» di Gramsci. Non vi è dubbio che il «tramonto dell'Occidente» sia un'interpretazione dei grandi temi di Nietzsche. La tecnica vi è vista come strumento di potenza. In un suo saggio, Spengler scriveva:

> Si era, e si è troppo fiacchi e pigri per sopportare il fatto della transitorietà di tutto ciò che vive. La si avvolge in un roseo ottimismo di progresso, al quale in sostanza nessuno crede, la si copre con letteratura, ci si rimpiatta dietro ideali per nonnulla [24].

L'uomo, il creatore della tecnica, è giudicato come «animale feroce inventivo» [25]. In una logica antidarwiniana Spengler parla di «catastrofi»: «Non sappiamo nulla di un "presentimento" dell'uomo; tutte le ricerche e i confronti non ci rivelarono che la Natura "presentisse" l'uomo» [26]. Il punto di differenza da Nietzsche sta però nel fatto che gli uomini superiori, quelli che hanno inventato le tecniche, che hanno pervaso il mondo naturale di quello artificiale hanno perso il gusto e l'istinto del «lusso della macchina», come «conseguenza d'una costrizione del pensiero» [27]. Ciò che va perduto è l'origine faustiana:

> La tecnica delle macchine finisce con l'uomo faustiano e un giorno sarà distrutta e dimenticata... Il tempo non si può fermare: non vi sono saggi ritorni né prudenti rinunzie... L'ottimismo è poltroneria [28].

Ciò di cui Spengler lamenta la perdita è per Gramsci un aspetto della sua filosofia dei produttori che è ricompreso entro l'«egemonia» [29]. Il lato irrecuperabile non è quello espresso dall'uomo faustiano, ma dall'ottuso impedimento «loriano» posto tra i processi molecolari di formazione e di trasformazione delle coscienze e l'esito egemonico. Gramsci non esorcizza Freud, Nietzsche, Bergson, ecc., come forze che esprimono solo il negativo. I movimenti molecolari trovano in questi filosofi strumenti intellettuali utili alla loro comprensione ed «alla limitazione delle razionalizzazioni». È il lorianismo, una filosofia positivistica della tecnica, che

[24] O. SPENGLER, *L'uomo e la macchina. Contributo ad una filosofia della vita*, Milano 1931, p. 27.
[25] *Ibid.*, p. 55.
[26] *Ibid.*, p. 57.
[27] *Ibid.*, p. 137.
[28] *Ibid.*, pp. 150-51.
[29] La differenza tra Gramsci e Nietzsche sta nel fatto che per il primo la «fissazione» delle credenze è il risultato di un movimento di idee che coinvolge l'uomo di massa, ma che lascia aperto il «senso comune» alla permanente tensione verso un «nuovo senso comune»; per Nietzsche la tensione al «nuovo» è solo delle élites e la sua condizione è la «fissazione» immodificabile del senso comune.

apre la strada alla «crudeltà» ed a ciò che Gramsci chiama «terrorismo». Viceversa la filosofia faustiana della tecnica ci fa comprendere meglio ciò che egli intende per separazione tra la morale del capitale e quella dei produttori e come, attraverso la figura di questi ultimi, unitamente a quella dei nuovi intellettuali, egli abbia scoperto tracce di comunismo.

Gramsci segue dunque, anche per questo aspetto, una strada opposta a quella di G. Lukács in quanto, per lui, il pensiero moderno non è l'espressione solo del disfacimento della classe al potere, ma contiene germi da riprendere e da sviluppare. In questo senso, anche se inconsapevolmente, Gramsci è l'anti-Lukács, se pure non possieda la capacità estetica di questi e della tarda scuola di Francoforte, di rendere riconoscibile il diritto al «godimento» della vita. È tuttavia interessante scoprire che per Gramsci la morale individuale del lavoro (quella dei proprietari, per intendersi), è tendenzialmente «catastrofica» e proprio nel senso indicato da Marx, che

> con la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto e col cosí detto catastrofismo gettava molta acqua nel fuoco; è da vedere anche in che misura l'oppiomania abbia impedito un'analisi piú accurata delle proposizioni del Marx [30].

Ciò non sembri in contrasto con l'interpretazione che Gramsci dà di questa legge nell'ambito della sua discussione con Croce. Anche in quel contesto egli non ha mai rinunciato a sostenerne la validità, anche se ha sottolineato la forza delle controtendenze, cui aggiunge qui l'oppiomania, cioè le interpretazioni riformistiche del marxismo. L'«analisi piú accurata delle proposizioni del Marx» concerne una concentrazione maggiore di volontà su quella «previsione» del crollo, liberata dagli automatismi e dalle certezze sociologiche. La soluzione positiva non è in Sorel o in Spengler che hanno capito solo la fragilità di un modo di vita. Essa è quella indicata da Marx nell'estirpazione dell'utilitarismo di tipo individualistico, e nella sostituzione con l'altra forma di esso, quella collettiva e sociale. Il fine, la cui necessità storica si è manifestata, è quello di «costruire una teoria... che potenzi al massimo la pratica». La necessità storica significa qui un processo di «transizione», cioè di piú rapida trasformazione. L'insorgere del nazismo pone il problema di questo salto di qualità e di una nuova forma di Stato. Alla domanda cosa questo significhi, Gramsci risponde negando che esso sia nell'immediato «la società civile organizzata» ed affermando invece che esso è «l'unità dialettica tra il potere governativo e la società civile» [31]. Tale unità è quella in cui l'in-

[30] *Ibid.*, p. 2330.
[31] *Ibid.*, pp. 1780, 1787.

dividuo sociale manifesta la sua libertà nel rapporto attivo con lo Stato, in cui la «forma di vita» è tendenzialmente volta alla socialità come pratica autoregolativa. È l'incalzare degli avvenimenti europei che crea la necessità di accentuare l'impegno politico, di accrescere la «fissazione» delle credenze, di rimuovere il lorianismo. Quest'ultimo apre la strada, senza via di uscita, del morto equilibrio, della burocratizzazione, del parassitismo come avvio delle presenti manifestazioni di brutalità e di ignoranza. Era di fronte a questi fenomeni che occorreva realizzare il programma dei *Quaderni*, cioè sviluppare la filosofia della prassi dal suo nocciolo originario, comprendendovi acquisizioni scientifiche ed esperienze storiche nate modernamente e tuttavia atte a ricomporre in una non fragile unità teoria e pratica.

12. *Per una sostituzione di egemonia.*

Discutere la sterminata letteratura su Gramsci non è possibile in questa sede. Per schemi generalissimi sono da distinguere tre correnti: una prima che ha teso in varie forme e con diversa sensibilità a ricondurre Gramsci nell'ambito esclusivo del leninismo; una seconda interessata prevalentemente alle innovazioni da lui portate nella teoria delle sovrastrutture (egemonia o Stato); una terza, la piú recente, ha preferito il filosofo della società industriale al teorico socialista fino a cogliere in lui un momento di passaggio verso l'accettazione del primo revisionismo, piuttosto che un modo di reazione critica ad esso. Nelle pagine che precedono non abbiamo seguito nessuna di queste strade. Ciò che abbiamo cercato di documentare è il suo sforzo teso a realizzare un'unità teoria-prassi all'altezza dei problemi posti dalla rivoluzione d'Ottobre e dall'affermarsi in Occidente del fascismo e del nazismo. Non vorrei che si scambiasse un tale approccio con una indagine sulle fonti. La questione è completamente diversa, giacché Gramsci cerca di dare, in termini marxisti, una risposta agli incalzanti quesiti sollevati dal suo tempo sviluppando la teoria, accettando la rottura col positivismo, misurandosi con gli apporti delle filosofie idealistiche, vitalistiche, pragmatistiche, nonché con le corrispondenti sociologie e con le acquisizioni scientifiche del tempo. Tutto ciò si concretizza in un metodo della «previsione» in condizioni determinate, alcune delle quali non «date», ma costruite o costruibili attraverso l'organizzazione, la pratica e la formazione di modelli della realtà capaci di disaggregare ciò che sembrava a prima vista dominato da una necessità o da un ordine causale del tutto immodificabili. Abbiamo cercato inoltre di interpretare ciò che Gramsci chiama «movimenti moleco-

lari», stabilendo un rapporto tra essi e quelli politici o di egemonia, che fungono da elementi di raccordo razionale.

Un tale tipo di ricerca è certamente diverso da quella di coloro che hanno isolato il tema della riforma intellettuale e morale, sganciandolo dai movimenti economici che gli fanno da premessa, ovvero di coloro che hanno un'idea tale della scienza dell'esistente che esclude la tensione tra «possibile» ed «effettuale» e quindi rifiutano il metodo della «previsione» razionale. Su questo punto Gramsci non è solo; tutto un arco del pensiero moderno ha collegato e collega ancora previsione e prassi. Che egli non sia un utopista sembra evidente per i suoi frequenti richiami alla definizione della ragione come commisurazione di mezzo a fine e per i suoi ripetuti riferimenti ad un utilitarismo di tipo nuovo. Certo queste definizioni non sono quelle di Weber, ma non sono neppure quelle che, per esempio, derivano dagli sviluppi dell'utilitarismo inglese dopo gli anni '30 di questo secolo. La sua idea della soggettività trova il proprio referente nei temi della produzione, del lavoro e del rapporto, in qualche modo «faustiano», fra questi aspetti della vita e l'emergere di un bisogno di «egemonia». I tempi di maturazione della prassi e del pensiero possono essere diversi e coinvolgere un complesso rapporto tra avanguardie e masse. Chi rifiuta di riconoscere tale rapporto, per altro datato, troverà poco da imparare in lui. Chi invece, avvertitane la storicità, comprenderà il modo drammatico in cui esso si presenta al momento nel quale i cambiamenti molecolari divergono dalle previsioni complessive, coglierà quanto il problema di una nuova soggettività sia presente in lui, anche se in condizioni particolarmente sfavorevoli per affrontarlo in modo compiuto e in termini positivi.

Vi è poi un ordine di questioni che investono le forme del potere politico. Qui il problema è se i fallimenti del socialismo reale coinvolgano anche il suo pensiero. Gramsci ha una sua concezione democratica dello Stato come organismo rappresentativo in rapporto dialettico con la società civile, entro cui si vanno affermando le nuove forme dell'associazione delle soggettività e dell'utilitarismo. Lo Stato, sviluppandosi, penetra la società civile, ma, nello stesso tempo, le deve fare spazio. Niente è piú lontano dalla soluzione di Gramsci che una burocrazia sovrapposta alle iniziative economiche, politiche e culturali. Non vi è dubbio alcuno che, nella concezione gramsciana, abbiano avuto un ruolo importante la rivoluzione d'Ottobre ed i suoi sviluppi, ma siamo agli antipodi rispetto all'oggettivismo che ne è derivato. È un aspetto fondamentale della sua diagnosi il fatto che egli colga nel «lorianismo», ancor piú che nel «cesarismo», il diaframma che viene ad interrompere il processo di formazione delle nuove società. In quest'ultimo termine è riassunta una condanna

accompagnata da riferimenti non sempre espliciti, ma è certo che esso sta a significare che per lui la critica del culto della personalità non sarebbe stata sufficiente a rimettere in moto lo sviluppo previsto. La storia posteriore in molti paesi a regime diverso ha fornito qualche conferma alla sua tesi. Il nuovo è apparso in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Italia ed altrove proprio al momento in cui si sono creati impensati rapporti di interrelazione tra masse consapevoli e istituzioni incalzate da queste. È una situazione che quei tecnici del potere che hanno combinato teorie veterostaliniane e tardocapitalistiche non sono in grado di capire.

Nel corso della nostra trattazione abbiamo distinto, nell'attività di Gramsci, due fasi: nella prima egli identifica la «crisi» postbellica col venir meno del rapporto di sottomissione delle forze produttive al profitto. Tale situazione è stata da lui interpretata come un campo aperto all'intervento di una classe di produttori per i quali appunto il profitto, a differenza dello sviluppo industriale, non aveva piú alcun significato. Nella seconda fase, Gramsci mantiene ferma questa possibilità, ma essa non gli si presenta piú come semplice lettura di uno stato di fatto, ma come un complesso programma teorico e pratico. Il suo punto di vista è che la filosofia della prassi debba riconquistare la forza creativa di cui si era impadronito il pensiero moderno non-marxista (Bergson, Sorel, Croce, Weber, Veblen, Freud, il pragmatismo, e, attraverso Spengler, anche Nietzsche). Questo progetto di riappropriazione teorica è contemporaneamente un problema di trasformazione pratica che riguarda in primo luogo i produttori e, con loro, gli intellettuali. Non si tratta di un'alleanza, ma di una fusione tendenziale, che crea le condizioni materiali per la partecipazione collettiva al processo produttivo, per la formazione del sapere e per l'amministrazione del nuovo utilitarismo e delle forme rappresentative di autogoverno.

Questo sviluppo è «previsto» solo in quanto accompagnato da una forte organizzazione delle volontà. Le cose, lasciate a loro stesse, potrebbero sviluppare altre «propensioni». Se, per esempio, il problema degli intellettuali vuol significare, per Gramsci, «trasformazione» dei ceti parassitari che la società capitalistica necessariamente produce e di cui essa ha fatto il nerbo dell'esercito «antiproletario», la sociologia può suggerire, attraverso il «teorema delle proporzioni definite», una diversa sistemazione dei fatti. Presupposto che il movimento operaio sia bloccato e che gli intellettuali cessino di avere rapporti con esso, la società capitalistica può organizzare una sua distribuzione ottimale della popolazione. Negli Stati Uniti ciò è potuto accadere, anche se la previsione di Gramsci è che il problema di una nuova cultura e di nuovi rapporti egemonici si debba porre ben presto in quella situazione, a partire dalle questioni irri-

solte dalla teoria e dalla prassi. La politica economica, a sua volta, può prospettare diverse vie, anche non rivoluzionarie. Queste ultime possono, ad esempio, consistere nella previsione di un contemporaneo e controllato sviluppo delle forze economiche e della distribuzione regolata delle funzioni sociali. Ma entrambi i fattori della soluzione comportano un calcolo che si impone dall'alto e che sfocia nella forma o della violenza o della manipolazione. Una terza strada è quella che si affida al lorianismo, il quale combina la propria forza cieca con quella dello Stato e dei suoi apparati. In questa pluralità di alternative, quella desiderata potrà risultare realistica a condizione di ricostruire una cultura marxista nella forma di una filosofia della prassi, per molti lati agli antipodi rispetto a quella dominante e capace di accogliere e di trasformare il concetto leniniano di egemonia. Gramsci recupera cosí quegli aspetti del marxismo che nelle filosofie occidentali erano stati abbassati a spontaneità o a volontarismo, riconferendo loro la razionalità della politica. Ove si perda il filo rosso del progetto, della previsione, allora lo spontaneismo non può non ripresentarsi nella sua autonomia, non piú come elemento positivo ma, drammaticamente, nella forma di movimenti molecolari isolati e scissi, spogliati di ogni capacità previsionale.

Gramsci non è interessato ad un astratto rovesciamento del rapporto fra struttura e sovrastruttura. Egli dà la teoria di una nuova situazione storica, entro la quale l'economia deve essere, almeno in misura notevole, diretta. Ciò vale per tutte le alternative: Gramsci lotta per quella che allarga la libertà e il potere umani sul caso e sulla necessità. L'ipotesi gramsciana è che lo Stato stesso debba essere organizzatore delle volontà dei nuovi soggetti, del loro sviluppo culturale, ma debba però funzionare essenzialmente sulla base delle spinte che gli derivano da questa razionalità diffusa. In quale misura queste proposte siano realistiche e quali siano gli aspetti storicamente datati dipende in primo luogo dalla valutazione del suo progetto di ricomposizione del marxismo. Se esso è accettabile come metodo, se è tendenzialmente una teoria scientifica che non si ferma al punto raggiunto da Gramsci, ma tiene conto del modificarsi delle situazioni e delle conoscenze, allora in lui vi sono dei punti forti, delle previsioni razionali che, benché non realizzate, restano tuttavia questioni aperte. Ciò che egli storicamente ci propone è già piú complesso, ad esempio, della soluzione weberiana, il cui elemento centrale è la definizione della razionalità come conformità di mezzi e fini, ma il cui punto debole è la mancata avvertenza del lorianismo entro quelle stesse forze che egli faceva portatrici della razionalità ed, in primo luogo, le burocrazie; è certamente piú valida della soluzione paretiana (nei suoi vari sviluppi in pensatori minori), perché le élites intellettuali od ope-

raie sono per Gramsci forze liberatrici e non dominatrici, che fanno penetrare capillarmente nelle masse le libertà derivanti da un uso nuovo della ragione. È pur vero che la sua scoperta dei tempi diversi in cui si realizza dialetticamente l'unità tra teoria e prassi, pur avendogli offerto le condizioni per giudicare alcuni punti alti della situazione mondiale del suo tempo (oltre che la questione nazionale), non gli ha tuttavia consentito di comprendere appieno come ciò potesse implicare anche modificazioni di giudizi su istituzioni e pratiche esistenti. Di qui il suo costante rifiuto del parlamentarismo (visto nell'ottica di un governo esclusivo di élites, anche quando, presentandosi come «Parlamento nero», sembra richiedere una qualche legittimazione che ne riconosca la necessità), il mancato trasferimento di questo in altro contesto, ove avrebbe potuto assumere diverso valore; di qui anche il suo drastico giudizio giovanile, mai del tutto rifiutato, sull'avvenuta «separazione» tra industrialismo e capitalismo, che il New Deal doveva, almeno per un certo periodo storico, smentire. Vi sono dunque in Gramsci alcune rigidezze che renderebbero necessario un nuovo sviluppo della filosofia della prassi oltre che della pratica della politica. Di quest'ultima carenza egli non può essere ritenuto responsabile ed anzi si dovrà apprezzare sia l'acutezza con cui ha saputo ricomporre, nei termini del marxismo, aspetti apparentemente diversi e separati del pensiero del suo tempo, sia la fecondità dell'idea e del procedimento metodico. Il successo o meno di ogni sviluppo ulteriore non può essere ascritto a suo merito o demerito.

Ancora un accenno ad un'ultima, non secondaria questione. Gramsci ci propone lo strumento della «previsione», per allargare ed insieme solidificare il rapporto teoria-pratica. Ciò non può nascondere il fatto che egli usa in due sensi il concetto di «necessità». Il primo è quello, su cui abbiamo insistito, per il quale «necessità» è consapevolezza operosa di uomini che si formano un complesso di convinzioni e di credenze potentemente agenti; il secondo è dato dalla «premessa» delle condizioni materiali necessarie per la realizzazione dell'impulso della volontà collettiva. Questa seconda idea della necessità è quella che dà luogo alla previsione, che abbiamo chiamato «debole», di «un'età storica che durerà probabilmente dei secoli,... fino alla spartizione della Società politica e all'avvento della Società regolata». Gramsci vede cioè nel pensiero di Marx, oltre che l'abbozzo di una filosofia della «credenza» che assume la solidità di una forza materiale, anche l'esposizione di una legge generale della società capitalistica in una duplice direzione: una di tipo catastrofico, determinata dalla caduta del saggio di profitto dipendente anche dal «faustiano» sviluppo della scienza e della tecnica; una seconda di trasformazione morfologica, derivante dalla progressiva sostituzione dei

rapporti di dominio con rapporti di cooperazione. Per questa ragione, dal suo carcere, egli ha sottolineato l'importanza delle teorie di H. Grossmann e quindi del raccordo tra la Luxemburg e gli inizi della scuola di Francoforte. Tale tipo di necessità è debole nell'attuale situazione storica; esso va perciò integrato con la pratica dell'egemonia e quest'ultima, a sua volta, fornisce motivazioni per l'assorbimento del processo di sviluppo scientifico e filosofico entro la società. La previsione, che abbiamo chiamato «forte», non sostituisce il paradigma rappresentato dalla legge di «caduta» e la filosofia della prassi è sostenuta ed avvolta da esso. Vi sono due livelli dell'azione storico-sociale e la metodologia della previsione «forte» con la connessa «egemonia» non può sussistere senza l'altro. Poiché i tempi urgono e gli antichi produttori non svolgono piú la loro funzione, la fusione tra classe operaia ed intellettuali ne raccoglie l'eredità in un'epoca in cui il saggio di profitto ha ancora un significato e lo sviluppo tecnico-scientifico va ancora «faustianamente» promosso.

Per questo Gramsci non accoglierebbe le sollecitazioni ad affidarsi solo a nuovi paradigmi scientifici: sensibile alle scoperte ed alle rivoluzioni nel campo del sapere, le accoglierebbe e sistemerebbe nell'ambito del suo paradigma principale. È questo l'aspetto del pensiero di Gramsci che fa di lui un «marxista», anche se «filosofo della prassi». Ovviamente anche questa idea di necessità si regge su una legge scientifica che potrebbe essere falsificata, ma per lui tale confutazione non c'è stata (come ha cercato di dimostrare nella sua discussione con Croce), ed anzi la «filosofia della prassi» è un modo di accrescerne la validità attraverso una ripresa dello sviluppo delle forze produttive, nonché della tecnica e della scienza, cioè delle forze operose che, nel lungo periodo, determinano la caduta del profitto. Se volessimo tuttavia isolare la filosofia della previsione «forte», se volessimo fermare, per cosí dire, il tempo, potremmo ricavare ugualmente dal suo pensiero un insegnamento non metodologico, ma di contenuto: la sua filosofia non è quella della crisi della civiltà occidentale (anche se a ciò si accenna soprattutto nelle ultime note dei *Quaderni*), ma è invece quella del rilancio di tale civiltà in un teatro piú vasto e con piú ampia capacità compositiva. Il suo insegnamento, oggi, in presenza della crisi in Occidente ed in Oriente, è probabilmente racchiuso nel fatto che non è piú sufficiente una migliorata capacità di direzione dello sviluppo industriale nelle sue due versioni contemporanee, ma è divenuta necessaria un'effettiva sostituzione di egemonie i cui cardini siano lavoro ed intelligenza. Il grande avversario che viene evocato e simbolizzato nel «lorianismo», fatto di tecnicismo irresponsabile e di mistificazione, è anche ciò contro cui, con vari nomi, ha combattuto il migliore marxismo della nostra epoca.

ELMAR ALTVATER

La crisi del 1929 e il dibattito marxista sulla teoria della crisi

Traduzione di Roberto Cazzola.

1. *«Crisi mondiale» e «svolta mondiale».*

Il «venerdí nero» dell'ottobre 1929 costituisce qualcosa di piú che l'inizio della fine di un effimero periodo di prosperità. Esso non è identificabile unicamente con il crollo che dà origine alla prima grande crisi economica mondiale di questo secolo, ma produce altresí una «scossa morale senza precedenti»[1], provocando un «disastro politico»[2] e non solo economico. Questa crisi è ben piú che un breve episodio inseritosi fra due tappe dell'ascesa economica[3]. Nel suo decorso risulta evidente che «qualsiasi crisi... ha i suoi tratti che la differenziano da tutte le precedenti»[4] e che questa crisi mondiale – la drammatizzazione non è iperbolica – introduce una «svolta mondiale»[5]. Tale affermazione è comprovata già di per sé dalla profondità e dalla generale diffusione della crisi. Non vi è infatti alcun paese – con la sola esclusione, forse, dell'Unione Sovietica – che non venga investito dalla crisi. In questo senso crisi e depressione dopo il 1929 sono ancora paragonabili, se mai, solo ai crolli degli anni 1825, 1873 e – come esempio piú recente – 1974-75. La tempesta nel mercato mondiale[6] è generale e di inaudita violenza. Tutti i settori ne sono colpiti: l'industria come l'agricoltura o il sistema creditizio e monetario. La disoccupazione batte tutti i piú tristi primati. Al suo apogeo, nel 1931-32, nel mondo sono ufficialmente senza lavoro circa trenta milioni di persone, di cui quasi tre milioni in Gran Bretagna, sei milioni in Germania, perlomeno un milione rispettivamente in Francia e in Italia e all'incirca sedici milioni negli Stati Uniti[7]. Le perdite di ricchezza potenziale a causa della forza-lavoro non utilizzata, della chiusura di numerose

[1] A. STURMTHAL, *Die grosse Krise*, Zürich 1937, p. 97.
[2] M. FLAMENT e J. SENGER-KÉREL, *Modern Economic Crises*, London 1968, p. 65.
[3] STURMTHAL, *Die grosse Krise* cit., p. 97.
[4] E. VARGA, *Die Krise des Kapitalismus und ihre politischen Folgen*, Frankfurt am Main - Wien 1969 [trad. it. *La crisi del capitalismo*, Milano 1971, p. 289].
[5] C. STEUERMANN [OTTO RÜHLE], *Weltkrise-Weltwende. Kurs auf Staatskapitalismus*, Berlin 1931.
[6] Cfr. K. MARX, *Per la critica dell'economia politica* (cap. II, *c*), in ID., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, in appendice al *Libro primo*, vol. II, pp. 1096-1100.
[7] Le cifre sono tratte da W. WOYTINSKY, *Drei Ursachen der Arbeitslosigkeit*, Genève 1935 (Ufficio internazionale del lavoro).

fabbriche, della distruzione di merci, sono immani. Woytinsky ne valuta l'ammontare su scala mondiale, per i quattro anni che intercorrono tra il 1929 e il 1933, come minimo a 200 miliardi di dollari-oro[8]. Non solo il carattere generale e la profondità della crisi sono straordinari, ma anche la sua durata è eccezionalmente lunga. In Germania essa viene superata soltanto dopo il 1933 con la politica statale di riarmo nazista, negli Stati Uniti – dopo una breve interruzione – solo con l'avvio della produzione bellica, all'inizio degli anni '40.

I risultati della crisi sono una generale povertà di massa, una drastica svalutazione, l'annientamento di capitali e di merci, un mercato mondiale quasi interamente disintegrato, di cui gli Stati cercano di salvare alcuni settori, prima attraverso una corsa alla svalutazione a spese di altri paesi, poi attraverso una politica di autarchia, o ritagliandosi una partecipazione al mercato mediante una politica espansionistica e aggressiva (è il caso della Germania verso l'Europa sud-orientale o del Giappone verso la Manciuria). La parità aurea, ripristinata a fatica dopo la prima guerra mondiale, crolla definitivamente; «la rottura del filo aureo fu il segnale di una rivoluzione mondiale»[9]. In un processo destinato a durare parecchi anni, gli Stati ricercano nuovi progetti economico-politici, per dare una soluzione alla crisi, mentre i rapporti di potere si modificano profondamente.

In questa sede non ci interessa tanto fornire una rappresentazione empirica della grande crisi economica mondiale[10], quanto piuttosto chiederci come venga anticipata la crisi nelle teorie che si richiamano a quella marxiana e quali interpretazioni *post festum* si siano sviluppate per comprendere il suo carattere e le forme politiche del suo superamento. Due momenti sono dunque per noi di particolare importanza: in primo luogo la comprensione della grande crisi sullo sfondo della teoria marxiana, in secondo luogo i tentativi teorici volti a cogliere il punto di svolta politica per il movimento operaio che la crisi introduce. Questi due piani del problema riguardano l'analisi delle instabilità del sistema capitalistico che portano alla crisi, cosí come le conclusioni politiche da trarne.

Nella teoria marxista degli anni '20, vengono sviluppati due paradigmi che si escludono a vicenda, pur basandosi in parte su analoghi fondamenti: quello di una sostanziale stabilità dello sviluppo capitalistico sulla base dell'organizzazione dell'economia e della progressiva statalizza-

[8] Cfr. T. MINDT, *Und morgen wieder Krise?*, London 1938, p. 9.

[9] K. POLANYI, *The Great Transformation*, New York 1944 [trad. it. *La grande trasformazione*, Torino 1974, p. 35].

[10] Cfr. a questo proposito C. KINDLEBERGER, *Die Weltwirtschaftskrise*, München 1973; VARGA, *La crisi del capitalismo* cit.; H. W. ARNDT, *The Economic Lessons of the 1930's*, London 1963.

zione della società, e quello della destabilizzazione dell'economia e della società nella fase della «crisi generale del capitalismo» [11]. Sul piano della teoria della crisi, questi paradigmi vengono espressi come teoria del sottoconsumo, o del potere d'acquisto del salario, oppure come teoria della sovraccumulazione, con la sua variante radicale di una teoria del crollo della società capitalistica. Al di là di ogni diversificazione, sono questi i due modelli di fondo in base ai quali vengono sviluppate teorie della crisi che si connettono esplicitamente alla tradizione teorica marxiana [12].

È opportuno fin d'ora osservare che i contributi teorici sulla crisi elaborati nel periodo tra le due guerre non sono particolarmente convincenti. Ciò vale per le teorie marxiste e a maggior ragione per i tentativi «borghesi» di fornire una spiegazione della crisi, tentativi che non giungono a una teoria in una certa misura univoca, in conseguenza anche del diverso modo di intendere la scienza economica. In primo luogo, infatti, si sono prese le mosse da una «pluralità di cause», come ha fatto, ad esempio, Gottfried Haberler nel suo ampio studio su ipotesi teoriche riguardanti la congiuntura e le crisi, redatto negli anni '30 per incarico della Società delle nazioni [13]. In secondo luogo, gli sforzi della ricerca si sono concentrati sulla «sintomatologia della congiuntura» [14]: sulla costruzione di «barometri» o test congiunturali [15], per mezzo dei quali il problema teorico è stato sostituito da un problema empirico-statistico [16]. Non è stato peraltro possibile verificare quest'ultima ipotesi attraverso un procedimento teorico di tipo pluralistico, analogo a quello adottato da Haberler, poiché in tal caso la spiegazione del ciclo sarebbe risultata inevitabilmente eclettica.

[11] Cfr. E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza*, in *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 823 sgg.

[12] Cfr. a questo proposito P. M. SWEEZY, *The theorie of capitalist developement*, New York 1942 [trad. it. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino 1951]; M. ITOH, *Value and Crisis. Essays on Marxian Economics in Japan*, New York - London 1980; A. SHAIK, *Eine Einführung in die Geschichte der Krisentheorien*, in «Prokla», 1978, n. 30.

[13] G. HABERLER, *Prosperität und Depression*, Bern 1948.

[14] Cfr. J. A. SCHUMPETER, *Konjunkturzyklen*, Göttingen 1961 [trad. it. parziale *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Torino 1977].

[15] Cfr. W. C. MITCHELL, *Business Cycles. The Problem and its Setting*, New York 1928; R. GATER, *Die Konjunkturprognose des Harvard-Institutes*, Zürich 1931; G. MOORE, *Statistical Indicators of Cyclical Revivals and Recessions*, New York 1950; E. WAGEMANN, *Struktur und Rhythmus der Weltwirtschaft*, Berlin 1931.

[16] Gater scrive in *Die Konjunkturprognose* cit., pp. 3-4: «Il compito di ogni barometro è anzitutto quello di fornire una diagnosi congiunturale la piú sicura possibile, dunque un accertamento dell'attuale situazione del mercato, o se ci si scandalizza per questa espressione, di quella appena trascorsa. Tale situazione del mercato non è tuttavia comprensibile in modo indefinito su un piano direttamente statistico; dobbiamo pertanto servirci per il suo accertamento del metodo sintomatologico; osserviamo cioè – dal momento che non possiamo considerare in sé e per sé la circostanza che ci interessa – determinati sintomi che riteniamo fedelmente rappresentativi di questa circostanza. Di conseguenza il metodo statistico di tutti i barometri è necessariamente quello sintomatologico... Possiamo dunque definire i barometri congiunturali come una combinazione di piú serie statistiche, ritenute sintomatiche per il decorso della congiuntura».

Fra i teorici marxisti, alla discussione sulla crisi si sovrappone il problema dell'organizzazione del capitalismo o quello della sua tendenza «generale» – dunque non solo periodica – alla crisi. Vengono sí prodotte utili e importanti analisi empiriche del ciclo economico, grazie alle quali soprattutto Eugen Varga si è guadagnato grandi meriti [17], riuscendo addirittura a pronosticare la grande crisi degli anni '30. Ma è mancato un contributo teorico in grado di riconoscere la dinamica economico-politica della crisi mondiale come «svolta mondiale». È questo il motivo che ci induce a non iniziare subito con una valutazione delle ipotesi teoriche sulla crisi, bensí a enucleare anzitutto il concetto marxiano di crisi.

2. *Il concetto marxiano di crisi.*

Nell'opera di Marx non è possibile rintracciare una specifica teoria della crisi: quest'ultima è concepita piuttosto come acutizzazione e regolazione di contraddizioni che risultano dal movimento del valore:

> Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese... [La crisi] è il violento ristabilimento dell'unità fra [momenti] indipendenti e il violento farsi indipendenti di momenti che essenzialmente sono una cosa sola... Tutte le contraddizioni della produzione borghese vengono collettivamente ad esplosione nelle crisi mondiali generali, nelle crisi particolari (*particolari* secondo il contenuto e l'estensione) solo in maniera dispersa, isolata, unilaterale [1].

In questo senso le crisi non sono dunque fenomeni casuali, bensí manifestazioni dello sviluppo dinamico di contraddizioni del modo di produzione. L'analisi della crisi deve pertanto mettere in rilievo le contraddizioni della società e analizzare le cause della loro acutizzazione. Di conseguenza la teoria della crisi ha un senso solo nel contesto di una teoria dell'accumulazione del capitale.

Se si è accennato al movimento del valore, lo si è fatto per rendere evidente che si tratta in questo caso dello sviluppo di un rapporto sociale, ossia del rapporto del valore. Se ne deduce cosí che le crisi non sono mai esclusivamente economiche, ma che sono sempre crisi sociali e politiche. Ciò vale in particolare per le «crisi generali del mercato mondiale». Una teoria economica della crisi risulta di conseguenza limitata, poiché incorre nel pericolo di escluderne il carattere sociale. Tuttavia l'analisi econo-

[17] Cfr. l'introduzione di E. Altvater a VARGA, *La crisi del capitalismo* cit.

[1] K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 35, pp. 558, 562 e 583-84.

mica della crisi ha una sua ragion d'essere: a causa della predominanza strutturale del processo economico nella società capitalistica («primato dell'economia») le crisi sono infatti generate anzitutto sul piano economico e di conseguenza l'analisi marxiana della crisi è indirizzata essenzialmente a enucleare alcuni momenti dell'acutizzazione delle contraddizioni economiche. In ciò consiste l'analisi della possibilità formale della crisi, che risulta dalle fasi della circolazione del capitale.

> Se il farsi esteriormente indipendenti dei due momenti, che internamente non sono indipendenti perché s'integrano reciprocamente, prosegue fino ad un certo punto, l'unità si fa valere con la violenza, attraverso ad una crisi... Lo sviluppo di tale possibilità a realtà esige tutto un ambito di rapporti che dal punto di vista della circolazione semplice delle merci non esistono ancora [2].

Ciò che conta in questo caso è che, a seconda del momento e del luogo, gli atti di circolazione della vendita e dell'acquisto possono separarsi l'uno dall'altro; e che il denaro in quanto mezzo di pagamento rende possibile l'interruzione formale degli atti di pagamento. Tuttavia compra e vendita

> sono anche semplici *forme* – possibilità generali delle crisi, quindi anche forme, forme astratte della crisi reale... Ma non è ancora un contenuto *fondato*... Perché... queste forme mettano in mostra il loro lato critico, perché la contraddizione in esse contenuta potentia si manifesti actu come tale, non si può spiegare con queste forme soltanto... La crisi reale può essere rappresentata solo dal movimento reale della produzione capitalistica, concorrenza e credito... Non si può... dire che la *forma astratta della crisi* sia la *causa della crisi*. Se si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché *la sua forma astratta*, la forma della sua possibilità, da possibilità diventa *realtà* [3].

Vi sono numerosi momenti di contraddizione, che possono acuirsi sino alla realtà della crisi. Solo un'analisi sistematica del processo di sviluppo dei momenti di contraddizione può evitarne una comprensione unilaterale [4]. Ciò non significa tuttavia che si tratti di prendere in considerazione nel modo piú completo possibile, analogamente alle teorie congiunturali borghesi, tutti i fattori che sarebbero in grado di scatenare la crisi, poiché

[2] K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, libro primo, p. 138.

[3] ID., *Teorie sul plusvalore* cit., pp. 560-63.

[4] I migliori sviluppi sistematici dei momenti di crisi del capitale nel suo reale movimento si trovano nella tesi di laurea di R. KÜNZEL, *Die Krisentendenz der auf den Wert gegründeten Produktionsweise. Versuch einer Explikation des Marx'schen Krisenbegriffs*, Berlin 1976, e nel lavoro collettivo di BADER, BERGER, GANSSMANN, HAGELSTANGE, HOFFMANN, KRÄTKE, KRAIS, KÜRSCHNER e STREHL, *Krise und Kapitalismus bei Marx*, Frankfurt am Main - Köln 1975. Sulla scorta di queste due opere, è dimostrabile la fondatezza del lavoro, negli ultimi anni abbastanza denigrato, di «ricostruzione del concetto di capitale in generale», cosí come è provabile la validità della «teoria della deduzione». Ciò risulta particolarmente chiaro se si confrontano tali analisi del concetto marxiano di crisi con il lavoro, sotto tanti punti di vista eccellente e tuttavia circoscritto, di F. OELSSNER, *Die Wirtschaftskrisen*, Berlin 1949.

ciò servirebbe solo a fornire «un'immagine caotica dell'insieme»[5] della società capitalistica e della sua crisi. Il postulato della «multicausalità», in un lavoro teorico, non può significare null'altro che una pretesa di atomizzazione della realtà, di decomposizione della totalità della socializzazione capitalistica nel migliore dei casi in un sistema di fattori attivi, che vengono teoricamente ponderati nel significato che assumono in rapporto alla spiegazione del processo di crisi. Ne consegue un arbitrio sul piano teorico. Wagemann, per esempio, che rimane uno dei piú noti studiosi di problemi della congiuntura del suo tempo, pur dovendo fornire una spiegazione della «grande crisi», non sviluppa alcuna teoria autonoma della crisi. Egli inizia con una «considerazione empirica» che lo rimanda «con grande insistenza... [alla] sproporzione fra produzione e capacità di consumo... Con ciò la teoria del sottoconsumo ha conquistato *per questa volta* la palma della vittoria»[6]; dal momento che segue l'induzione empirica e non l'analisi teorica dei processi di crisi, egli può lasciare aperta la questione se in un'altra occasione un'altra variante teorica «conquisterà la palma della vittoria». Anche in Haberler[7] l'analisi del ciclo è contraddistinta dal concorso del massimo numero di fattori di influenza, senza che questi ultimi siano concepiti come parti di un complesso strutturato. Kindleberger – dopo aver rifiutato (a buon diritto) tentativi monocausali di spiegazione della grande crisi – si pone nuovamente il quesito se la depressione non sia stata un evento casuale sí, ma prevedibile[8].

Possiamo a questo punto porre termine alla breve rassegna delle interpretazioni che isolano la crisi dal contesto globale della socialità borghese e dal suo sviluppo nella forma contraddittoria dell'accumulazione di capitale, e che devono, di conseguenza, andare alla ricerca di fattori di influenza di volta in volta specifici. Il concetto marxiano di crisi si presenta invece come un'accentuazione del concetto di contraddizione e risulta dunque indissolubilmente connesso ai momenti della contraddizione sociale. Le crisi, intese come acutizzazione e inasprimento di contraddizioni, segnalano in primo luogo che il movimento delle contraddizioni non può piú andare oltre lungo la traiettoria seguita sino a quel punto; in secondo luogo – tendenzialmente – che la forma del movimento degli elementi di contraddizione non consente piú un ulteriore sviluppo produttivo. Ne risultano allora una stasi, un blocco, un ristagno, una crisi, nel cui decorso vengono rimossi in primo luogo gli ostacoli per un ulteriore

[5] K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Torino 1976, p. 25.
[6] WAGEMANN, *Struktur und Rhythmus* cit., pp. 333 sgg.
[7] HABERLER, *Prosperität und Depression* cit.
[8] KINDLEBERGER, *Die Weltwirtschaftskrise* cit., p. 20.

sviluppo di contraddizioni, e in secondo luogo – tendenzialmente – si sviluppano nuove forme, al cui interno possano muoversi gli «agenti contrapposti». Nelle gravi, profonde crisi verificatesi nella storia del capitalismo, sono sempre stati azionati di fatto una serie di dispositivi atti a produrre delle modificazioni nel rapporto tra lavoro salariato e capitale, attraverso provvedimenti politici statali di regolazione, in rapporto alla struttura tecnica e di valore del capitale e alla sua circolazione internazionale. Tutto ciò se si tratta di *crisi di ristrutturazione*[9]. Solo la concezione della crisi come momento dell'acutizzazione di contraddizioni, la cui forma di movimento non è piú adeguata, dischiude l'accesso teorico alla comprensione della potenza insita nel processo di crisi, e in grado di ristrutturare la società.

Questo tipo di analisi mostra una certa vicinanza con la «dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione». Tale prossimità è tuttavia solo formale. Infatti l'acuirsi delle contraddizioni non è riducibile alla relazione tra forze produttive e rapporti di produzione (come accade invece nella descrizione, altrimenti istruttiva, di Oelssner[10]); gli elementi di crisi si manifestano in molteplici ambiti sociali. Oltre a ciò bisogna poi considerare che, durante la crisi, il capitalismo assume proprio la forma che gli permette di produrre sempre e nuovamente le condizioni che consentono la sua esistenza, nonostante i limiti di principio insiti in quel modo di produzione: la crisi come fase di *distruzione* (svalutazione, annientamento) è, in virtú della sua *potenza ristrutturatrice*, condizione per lo sviluppo del capitalismo. Ne consegue, per l'analisi della crisi, la necessità di enucleare gli elementi fondamentali di contraddizione che producono periodicamente fasi di tensione, «di vitalità media, di precipitazione, di crisi»[11]. Poiché la produzione capitalistica significa essenzialmente sfruttamento del lavoro, produzione di plusvalore nella forma trasfigurata del profitto e realizzazione di quest'ultimo, anche gli elementi fondamentali di contraddizione che portano alla crisi possono avere a che fare solo con la forma della produzione del profitto e con la sua realizzazione:

> Poiché il capitale non ha come fine la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione del profitto, e poiché può realizzare questo fine solo usando dei metodi che regolano la massa dei prodotti secondo la scala della produzione e non inversamente, si deve necessariamente venire a creare un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato[12].

[9] Cfr. a questo proposito M. AGLIETTA, *A Theory of Capitalist Regulation, The US Experience*, London 1979.
[10] OELSSNER, *Die Wirtschaftskrisen* cit.
[11] K. MARX, *Il capitale* cit., libro secondo, p. 220.
[12] *Ibid.*, libro terzo, pp. 359-60.

Limiti alla redditività del capitale, ristrette dimensioni del consumo, sovrapproduzione di capitale e merci: ecco i lemmi principali intorno ai quali si sono accese, dopo Marx, le controversie teoriche sulla crisi. Nell'un caso viene proclamato momento scatenante della crisi – intesa come acutizzazione delle contraddizioni – la sovrapproduzione di merci in rapporto al potere d'acquisto delle masse lavoratrici; nell'altro, viene riconosciuta a base della crisi la caduta del saggio di profitto, dovuta alle condizioni di produzione, particolarmente all'incremento della composizione organica del capitale. Questa controversia struttura la discussione marxista attorno al concetto di crisi economica. Emerge qui come problema aperto il fatto che Marx non ha lasciato alcuna teoria compiuta della crisi per una serie di motivi che risiedono sistematicamente nella struttura della spiegazione del concetto di capitale in generale, e da cui dipende il metodo dell'analisi della società capitalistica e delle sue leggi di movimento. Infatti, certe teorie della crisi si appoggiano talvolta su singoli elementi, talvolta addirittura su citazioni isolate, al fine di formulare una teoria marxista della crisi come teoria del sottoconsumo, o della sovrapproduzione, oppure della sovraccumulazione. Bernstein [13] non individua pressoché alcuna differenza tra il concetto marxiano di crisi e la definizione di crisi fornita da Rodbertus, a causa dell'accentuazione che in entrambi viene fatta del ruolo del potere di consumo ai fini del decorso ciclico dell'accumulazione. Anche Itoh [14] constata che è possibile rintracciare in Marx tracce della teoria del sottoconsumo, per poi dimostrare però sistematicamente che Marx non può in nessun caso essere incluso nella lunga tradizione della teoria del sottoconsumo. Per la prima volta è stato mostrato da Preiser [15] che, al di là delle singole citazioni, la struttura interna dell'argomentazione di Marx sulle crisi concerne la caduta del saggio di profitto, che risulta a sua volta dalle contraddizioni della riproduzione del capitale. Questa controversia, tuttavia, non è con ciò superata; essa viene sempre e nuovamente riproposta, an-

[13] E. BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart 1899 [trad. it. *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari 1974].

[14] *Value and Crisis* cit. La rappresentazione del concetto marxiano di crisi in Itoh risente del fatto che certe affermazioni di Marx sono decontestualizzate o travisate nella loro finalità. Se Marx sviluppa – secondo Itoh – ipotesi che vanno in direzione di una teoria del sottoconsumo, lo fa in polemica contro l'«insulso Say», che appunto negava in generale la frattura tra acquisto e vendita, fra offerta e domanda e contro cui è già di per sé sufficiente l'argomento che nel capitalismo gli operai non possono in alcun caso ricomperare con la loro domanda il prodotto da loro creato (l'offerta). Ciò non ha tuttavia niente a che vedere con la teoria del sottoconsumo. Marx non si limita inoltre nei *Grundrisse* a questi rilievi critici.

[15] E. PREISER, *Das Wesen der Marxschen Krisentheorie*, in *Wirtschaft und Gesellschaft. Festschrift für Franz Oppenheimer*, Frankfurt am Main 1924, ristampato in E. PREISER, *Politische Ökonomie im 20. Jahrhundert*, München 1970.

che perché assume una notevole rilevanza nelle discussioni sulle alternative politiche per il superamento della crisi.

Il superamento o la regolazione della crisi non è in ogni caso il puro risultato di un'azione politica. Con la crisi non si chiude soltanto una fase dello sviluppo, in virtú dell'acuirsi delle contraddizioni sino al punto di rottura, ma si apre anche nel contempo una nuova fase dello sviluppo a causa delle regolazioni degli elementi di contraddizione che risultano nel suo processo. Per questo motivo la crisi è un «punto nodale dello sviluppo, la fase decisiva del ciclo. Essa ne costituisce il fondamento e ne determina il carattere» [16]. La crisi è, insomma, una componente del *ciclo* industriale. Tuttavia, in contrasto con le teorie congiunturali borghesi, il ciclo industriale non è inteso come una curva sinusoidale slegata dalla storia, bensí come una fase di sviluppo in cui le contraddizioni della società borghese insorgono tutte assieme e devono essere regolate. A causa di questo significato decisivo della crisi, la teoria marxista è nel suo nucleo una *teoria della crisi*, mentre le teorie borghesi sono di regola *teorie congiunturali o del ciclo*. Nella teoria marxista questo carattere della crisi non sempre è stato compreso. Cosí, per esempio, il rimprovero principale che Braunthal muove alla teoria del sottoconsumo consiste nel fatto che «essa considera la crisi come un fenomeno isolato, non come una fase interna al ciclo congiunturale» [17]. Natalie Moszkowska per parte sua sostiene – difendendosi da una critica mossale da Schumpeter [18] – che Marx è stato il primo teorico «cui sia apparso chiaramente che il vero problema risiede nel ciclo congiunturale, nelle oscillazioni ritmiche dell'economia. Prima di Marx si consideravano le crisi come pure e semplici interruzioni di uno sviluppo che altrimenti procede costantemente in avanti. Marx, avendo superato il vecchio punto di vista, in base al quale si consideravano le crisi come un problema isolato, "ha anticipato l'opera di Clement Juglar"» [19]. Anche per Haberler il progresso scientifico consiste proprio

[16] OELSSNER, *Die Wirtschaftskrisen* cit., p. 95.

[17] A. BRAUNTHAL, *Die Wirtschaft der Gegenwart und ihre Gesetze*, Berlin 1930, p. 169.

[18] Schumpeter insiste sull'esigenza di una teoria delle onde congiunturali. Egli scopre, sulla base di ricerche empiriche, che accanto a cicli «normali» di Juglar vanno presi in considerazione le «onde di Kondrat'ev» a lungo termine e i «cicli di Kitchin» a brevissimo termine. Non vi è dunque un solo ciclo, ma ne esistono perlomeno tre che si sovrappongono: «Non vi è nessun merito particolare nella scelta appena fatta di tre sole classi di cicli. Forse cinque sarebbero meglio, ma dopo una certa sperimentazione l'autore è arrivato alla conclusione che il miglioramento che si ottiene nella descrizione dei fenomeni non giustificava le complicazioni che si aggiungevano. In particolare, non sarà mai sottolineato a sufficienza il fatto che lo schema a tre cicli non deriva dal nostro modello – e tuttavia ne deriva l'esistenza di cicli molteplici – e che la sua approvazione, o il suo rifiuto, non aggiunge né toglie niente al valore e agli altri meriti della nostra idea fondamentale, che funzionerebbe egualmente bene o male, con molti altri schemi di questo tipo», cfr. SCHUMPETER, *Il processo capitalistico* cit., pp. 202-3. L'osservazione dei cicli non segue dunque una costruzione teorica bensí considerazioni di funzionalità.

[19] N. MOSZKOWSKA, *Das Krisenproblem bei Marx und Keynes*, in «Schmollers Jahrbuch», 1959,

nel fatto che le teorie cerchino di spiegare non la crisi, bensí la ciclicità congiunturale[20]. Questo tipo di considerazioni implica che l'intero ciclo non sia piú concepito come espressione degli «agenti contrapposti» di questa società (per dirla con Marx), quindi come una progressiva acutizzazione e regolazione delle contraddizioni del modo di produzione, dove la crisi in quanto acutizzazione e regolazione di contraddizioni svolge effettivamente un ruolo di fondamentale importanza, bensí come un movimento ondulatorio empiricamente osservabile, per il quale vi può essere una molteplicità di teorie. Le crisi allora, dal momento che non implicano soltanto un'acutizzazione, ma anche una soluzione delle contraddizioni, producono sempre e continuamente i presupposti per una nuova fase di accumulazione capitalistica. In questa duplice funzione risiede il significato della crisi: essa è sí una fase del ciclo industriale, ma una fase che definisce l'intero ciclo come ciclo di crisi. Ciò implica inoltre una specifica comprensione del *concetto marxiano di legge*. È possibile definire quest'ultima nel modo seguente che peraltro risulta il piú semplice: nel *Capitale* Marx sviluppa le leggi del modo di produzione capitalistico, le norme fondamentali cui sono sottoposti il processo di produzione, la circolazione e il processo complessivo del capitale. Le leggi (*la legge del valore*) non si presentano tuttavia come tali in forma pura, poiché essenza e apparenza non sono identiche; i rapporti sociali fondamentali vengono anzi mistificati e ciò è insito addirittura nei loro caratteri essenziali. Cosí le leggi del modo di produzione possono manifestarsi, attraverso l'azione degli uomini, unicamente come *tendenze*, che tuttavia a causa dell'immanente contraddittorietà del rapporto capitalistico non costituiscono un trend lineare, ma dànno luogo piuttosto a un *movimento ciclico*[21]. Chi dunque voglia analizzare la crisi non può fermarsi alla superficie apparente del ciclo, ma deve progressivamente prendere le mosse dai caratteri fondamentali della contraddittorietà capitalistica, per spiegare, attraverso la sua periodica acutizzazione e regolazione, la realtà e la funzione della crisi. La *forma della crisi* risulta dalla *possibilità* di molteplici interruzioni della circolazione delle merci e del capitale. La *realtà* della crisi è

p. 44. L'autrice cita l'opera di J. A. SCHUMPETER, *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie*, Bern 1946 [trad. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano 1977].

[20] HABERLER, *Prosperität und Depression* cit., p. 119.

[21] Questo principio è esemplificato da Marx nel libro terzo del *Capitale*, nella sezione sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. Nel capitolo XIII è rappresentata la «legge in quanto tale», nel XIV le «cause antagonistiche», e nel XV lo «sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge». La *legge* non si esprime in forma pura in seguito alla presenza di cause antagonistiche, ma si presenta piuttosto come una *tendenza*. A causa delle *contraddizioni* insite in questa *tendenza*, essa non può manifestarsi come *trend lineare*, ma solo come *movimento ciclico*. Non è di conseguenza un caso che Marx proprio nel XV capitolo sviluppi, muovendo dallo «sviluppo delle contraddizioni intrinseche» gli elementi che provocano di volta in volta la realtà della crisi.

spiegabile solo con la rappresentazione di tutte le contraddizioni concrete in cui il rapporto capitalistico si sviluppa, nel senso precedentemente illustrato di acutizzazione e regolazione.

Si è affermato che la crisi è non solo economica, ma anche sociale e politica e che tuttavia, a causa del predominio strutturale dell'economia, è generata essenzialmente sul piano economico. Possiamo ora chiederci come la crisi agisca sul piano sociale in quanto acutizzazione-regolazione.

L'accumulazione di capitale si risolve periodicamente in una situazione di crisi economica, e la spiegazione che ne è stata data nel contesto delle diverse teorie della crisi sarà analizzata nel prossimo paragrafo. Ora è invece di fondamentale importanza prendere in considerazione la struttura sociale del processo di accumulazione. Infatti non sempre è palese che l'accumulazione di capitale si svolge come un processo sociale, che di norma non suscita alcun conflitto tale da mettere in pericolo il sistema. Ciò è possibile poiché lo sfruttamento della forza-lavoro e l'accumulazione di capitale possono contare sul consenso degli sfruttati [22]. Il processo economico di accumulazione è dunque di norma socialmente garantito attraverso il consenso, laddove dietro a tale consenso emergono diverse motivazioni. In primo luogo esso è possibile in virtú della struttura mistificata dello stesso rapporto di sfruttamento, che come tale assolutamente non appare (idea del giusto salario, feticcio del denaro). In secondo luogo sorgono ideologie che giustificano il rapporto di sfruttamento o che strutturano la percezione dei rapporti sociali nel senso di una risoluta affermazione dell'esistente. In terzo luogo esso viene celato in quanto rapporto di sfruttamento attraverso una molteplicità di compromessi istituzionalizzati e non, tanto da apparire come un rapporto contrattuale paritetico. In quarto luogo, esso riceve diverse legittimazioni attraverso un intervento statale attivo e misure di regolazione che contemplano anche gli interessi del lavoro salariato. In questo ambito svolgono un ruolo fondamentale le riforme e le regolamentazioni statali delle «relazioni industriali».

In questo contesto lo Stato stesso è essenzialmente un'autorità di mediazione fra processo di accumulazione (economico) e regolazione del consenso (sociale). Tale mediazione si manifesta da un lato nelle funzioni (di accumulazione e di legittimazione) dello Stato [23], dall'altro nella

[22] A. PRZEWORSKI, *Material Basis of Consent: Economics and Politics in a Hegemonic System*, in *Political Power and Social Theory*, 1980, vol. I, pp. 23 sgg.

[23] L'affinità del concetto qui utilizzato con la teoria di O'Connor, in cui viene rappresentata la contraddizione tra funzione di legittimazione e funzione di accumulazione dello Stato è solamente di superficie. Una critica delle tesi di O'Connor in questo saggio esorbiterebbe dal nostro ambito tematico. Cfr. però il mio contributo nel IV volume di questa *Storia del marxismo*.

separazione istituzionale tra politica economica – che serve anzitutto all'accumulazione di capitale – e politica sociale, che è vincolata alla «logica del lavoro» (per dirla con Lelio Basso) o al sistema della riproduzione del lavoro salariato, e che può pertanto entrare in conflitto proprio con le esigenze dell'accumulazione. La riproduzione del consenso ha un suo prezzo, ossia la rinuncia a realizzare i *massimi* profitti.

Questo sistema di accumulazione, consenso, legittimazione non è tuttavia stabile, come già si è mostrato durante la disamina del concetto di crisi. Nel processo di accumulazione si sviluppano elementi di crisi, che trovano proprie forme di espressione sociale e politico-statale. Sul piano sociale, ne risulta il paradosso per cui, in una situazione di crisi il fondamento del consenso crolla con il sistema dello sfruttamento. Diventa evidente in questo caso che il consenso non ha soltanto una base ideologica, e che non è dovuto esclusivamente a mistificazioni, ma che è invece ancorato a un terreno materiale. Se questa garanzia si erode, anche il consenso è in pericolo. Tali pericoli non emergono certo immediatamente insieme con la crisi dell'accumulazione di capitale, ma affiorano con una serie di ritardi e in relazione al grado di coinvolgimento personale [24]. Nondimeno, una tendenza all'erosione del consenso specifico è fuor di questione. Di particolare importanza è, in questo contesto, il fatto che gli interessi sociali e le organizzazioni che li rappresentano sono sottoposti a un processo di disgregazione. Esso si compie sia all'interno della classe operaia (attraverso gli effetti della spaccatura del mercato del lavoro) sia all'interno della classe capitalistica (a causa della diversa intensità con cui la crisi ha investito le singole aziende).

Allorché la crisi economica, in quanto crisi sociale, assume la forma della disgregazione, colpisce il sistema statale anzitutto come *crisi fiscale*, come crisi di quei paradigmi economico-politici che risalivano alla fase dell'accumulazione piú intensa. Questo però non è tutto, in quanto il menzionato rapporto tra politica economica e politica sociale si sposta di regola a favore della politica economica. Quest'ultima, in quanto conversione politico-attiva della funzione di accumulazione, diventa prioritaria nei confronti della funzione di legittimazione. Il sistema statale sviluppa in questa fase un accresciuto bisogno di intervento, poiché, in seguito alla disgregazione sociale, la contraddittorietà degli interessi presenti nel

[24] In questo contesto sarebbe necessario includere nell'analisi la dimensione della coscienza. La coscienza, in quanto terreno su cui procedono le elaborazioni della crisi, è di per sé di volta in volta il risultato di un processo di accumulazione, vale a dire di accumulazione di *esperienza*. Le teorie dànno una struttura alle esperienze; senza le esperienze le teorie sono come cavalli di legno, che non possono essere cavalcati. Le esperienze, tuttavia, sono anche assoggettate a un processo ciclico che non procede in modo indipendente dal processo di accumulazione del capitale.

sistema politico è piú difficile da filtrare o da ricomporre sul piano dei provvedimenti politici. Sovente a questi fenomeni si accompagna – quantomeno ciò è accertabile nella crisi degli anni '30 in Germania – una perdita di funzione del Parlamento, di organizzazioni sociali e partiti e una corrispondente accresciuta funzione dell'esecutivo politico e di ristretti gruppi di vertice [25]. Ciò significa che nella crisi dell'accumulazione di capitale vengono minacciate le istituzioni fondamentali della democrazia borghese, e che le tendenze autoritarie ricevono naturalmente un impulso nella dinamica della crisi. La democrazia borghese richiede, come presupposto materiale di fondo, una situazione in cui il consenso non sia sottoposto a eccessive pressioni. Ne risulta che, durante la crisi, la democrazia capitalistica è potenzialmente in pericolo: potenzialmente in conseguenza della dinamica fondamentale della crisi, non inevitabilmente, poiché è necessario che molte altre condizioni intervengano per trasformare la minaccia da potenziale in virtuale.

La crisi economica si acutizza dunque sino a diventare crisi sociale e politica, trovando le sue forme di espressione nella disgregazione e dissoluzione del sempre precario equilibrio statale tra la funzione di accumulazione (politica economica) e la funzione di legittimazione (politica sociale). Tuttavia, come già abbiamo osservato, la crisi è anche regolazione, soluzione, ristrutturazione dei rapporti e, per l'esattezza, non solo nell'economia, bensí anche nel piú ampio contesto sociale. Nell'economia, regolazione significa in primo luogo il ripristino della redditività della produzione e accumulazione attraverso processi di svalutazione, adeguamenti della struttura dei prezzi, ristrutturazioni nell'ambito della produzione, dislocamenti sul mercato mondiale, ecc. Le implicazioni politiche e sociali di questo processo di ristrutturazione sono determinate anzitutto dall'economia. È tipico di ogni crisi il fatto che la politica si concentri a produrre le condizioni favorevoli alla funzionalità dell'economia (nel senso del profitto e dell'accumulazione). Il metodo piú sperimentato a tal fine è sempre quello di lasciare che la dinamica economica faccia il suo gioco, inteso come un adeguamento alle esigenze di valorizzazione, brutalmente imposto dalle forze di mercato. La politica si ritrae sui fatti economici, servendosene come di un progetto politico. È questa la base materiale per programmi e ideologie neoliberali, che di regola acquistano significato nella crisi. Essi non accettano le istituzioni del compromesso, che costituiscono pur sempre le istanze politiche per un parziale controllo politico dell'accumulazione, nel parziale interesse di coloro che devono

[25] Cfr. D. ABRAHAM, *The Collapse of the Weimar Republic. Political Economy and Crisis*, Princeton 1981, pp. 229 sgg.

essere d'accordo con il proprio sfruttamento, affinché il sistema funzioni. Al posto di tutto ciò, essi puntano sulla forza legittimatrice dei processi di mercato, che è in grado di utilizzare la politica ai propri fini, particolarmente quando si tratti di mercati mondiali che si trovano in ogni caso al di fuori delle possibilità di controllo nazionali e statali. È tuttavia evidente che questo processo di adeguamento forzato e di ristrutturazione dovrà avere a un certo punto una conclusione provvisoria, al piú tardi allorché il processo di accumulazione di capitale si sarà nuovamente messo in moto, richiedendo rapporti di lavoro il meno conflittuali possibile. In altri termini, la ristrutturazione deve risolversi nel ripristino di un nuovo equilibrio fra le forze sociali, nel ristabilimento del consenso. La base materiale e ideologica del consenso sarà stata però modificata in questo processo. E se non è possibile garantire il consenso nel corso dell'accumulazione e nell'ambito delle sue esigenze, esso viene allora sostituito dalla repressione da parte degli apparati statali ad essa preposti.

I processi di ristrutturazione si compiono quindi in ultima analisi in direzione di un ripristino delle condizioni favorevoli alla redditività e all'accumulazione di capitale. Ciò implica tuttavia processi politici e sociali – già solo per il fatto che il capitale, di cui viene ristabilita la capacità di accumulazione, rimane pur sempre un rapporto sociale – che rendano possibile l'accumulazione di capitale e che mantengano cosí il dominio della borghesia. In questo senso si può anche affermare che, come presupposto per un continuo sviluppo, dopo la crisi, dalla ristrutturazione deve risultare un nuovo progetto egemonico. L'egemonia cosí intesa è dunque messa in discussione dalla crisi, ma essa si ristruttura e si riproduce proprio attraverso la crisi nella forma della rivoluzione passiva.

Abbiamo cosí rappresentato – in modo necessariamente schematico – la crisi come processo economico, politico e sociale. Si trattava in sostanza di chiarire che con la crisi è messa in moto una dinamica sociale che non rimane circoscritta all'ambito economico. Come tuttavia si osserverà in seguito, nel periodo fra le due guerre le teorie della crisi sono essenzialmente e in prima istanza teorie economiche della crisi, che hanno senza dubbio i loro meriti, ma che proprio a causa di questo limite, concepiscono appunto il carattere sociale della crisi dopo il 1929 solo in maniera riduttiva o addirittura non lo colgono affatto. Ritorneremo su questo problema dopo avere preso in esame le principali varianti della teoria della crisi e i loro sostenitori.

3. *Una tipologia di teorie della crisi.*

Come abbiamo osservato, le possibilità di crisi risultano dalla forma della circolazione di merci, denaro e capitale. Ciò significa che possibilità di crisi sono insite in ogni società che produca merci. In ogni caso, tali possibilità si accentuano con lo sviluppo della circolazione del capitale, non solo a causa del crescente numero di atti di circolazione, ma anche a causa della complessità derivante dal mercato, che appare come «anarchia» e che può causare molteplici sproporzioni. Le teorie della crisi da sproporzione considerano questa possibilità già come un fatto reale. Questa ipotesi non è in ogni caso molto soddisfacente, se non ci si interroga sulla sistematica, periodica generazione di sproporzioni. A tale quesito intendono dare una risposta le teorie del sottoconsumo, della sovrapproduzione o della sovraccumulazione. Elemento di fondo comune a queste tre teorie è che la contraddizione che fa emergere le «sproporzioni» è quella tra profitto e salario. Tale contrasto è tuttavia considerato nelle teorie del sottoconsumo essenzialmente come un problema della distribuzione; le teorie della sovraccumulazione vedono invece questa contraddizione come un momento della produzione e non analizzano di conseguenza il salario (cosí come il profitto) in quanto categoria della distribuzione, ma lo concepiscono come parte dell'anticipo di capitale, essendo l'altra parte costituita dal capitale fisso. È possibile distinguere quindi numerose varianti della teoria della sovraccumulazione, a seconda che esse individuino la contraddizione che produce la crisi essenzialmente nel movimento del capitale variabile, o che la colgano invece nello sviluppo della composizione organica del capitale. La differenza tra il metodo delle teorie del sottoconsumo e quello delle teorie della sovraccumulazione si estende anche alla sfera della realizzazione. Nelle prime essa è intesa essenzialmente come una sorta di luogo in cui risolvere la contraddizione della distribuzione, in particolare attraverso adeguati movimenti di prezzo nel caso delle merci «ordinarie» e della merce-lavoro. Le teorie della sovraccumulazione concepiscono invece la sfera della realizzazione come un momento della circolazione del capitale, in cui possono senz'altro affermarsi mediazioni politico-distributive. Questa nostra catalogazione di teorie, che intende fornire una tipologia sommaria, è complicata naturalmente da altri elementi come i rapporti di credito, la funzione dello Stato, il ruolo del mercato mondiale. Pertanto, una pura e semplice classificazione di singole teorie all'interno di questa tipologia comporta non poche difficoltà. Essa può tuttavia facilitare l'orientamento nell'e-

sposizione e nella critica che ci apprestiamo a fare dei piú importanti tentativi teorici.

4. *Le teorie della sproporzione.*

La possibilità della crisi è spiegabile nella rappresentazione delle fasi della circolazione delle merci come momento di rottura tra acquisto e vendita. Nella circolazione del denaro può insorgere la possibilità di crisi in conseguenza di un'interruzione delle catene di pagamento (il denaro nella sua funzione di mezzo di pagamento). Nella circolazione di capitale sviluppata, infine, emerge la possibilità di crisi dovute a interruzioni delle metamorfosi del capitale: sia che il capitale liquido non si lasci convertire in forza-lavoro o in mezzi di produzione in modo da consentire la riproduzione allargata del capitale; sia che il capitale investito in merci non si lasci realizzare in capitale liquido; sia che il processo di produzione venga interrotto da scioperi; sia che la circolazione del capitale fisso e di quello circolante modifichi l'equilibrio fra le proporzioni della riproduzione del capitale. In generale, le crisi possono insorgere in seguito a squilibri nelle proporzioni della riproduzione del capitale, cosí come essa è stata rappresentata da Marx nei suoi «schemi di riproduzione». Se la crisi investe importanti settori industriali, può poi dilatarsi sino a diventare crisi generale.

Di fronte a queste numerose possibilità di interruzioni della riproduzione del capitale che generano crisi non sorprende che anche nel dibattito teorico marxista sulla crisi sia stata dedicata una notevole attenzione alle *sproporzioni* che si producono nel corso del processo di accumulazione del capitale. Certamente ciò è dovuto anche al fatto che la teoria della crisi da sproporzione è conciliabile anzitutto con la tesi della stabilizzazione del capitalismo nel suo stadio «organizzato» (Hilferding) e «statalizzato» (Renner). Non è quindi un caso che l'idea di una crisi da sproporzione sia rintracciabile negli anni '20 anzitutto in teorici socialdemocratici. Questa ipotesi trova la propria prima formulazione in Tugan-Baranovskij.

> Se la produzione sociale fosse organizzata in modo conforme a un piano, se i responsabili della produzione avessero una completa conoscenza della domanda e insieme il potere di trasferire liberamente il lavoro e il capitale da un ramo della produzione a un altro, allora l'offerta di merci – per quanto basso possa essere il consumo sociale – non potrebbe sopravanzare la domanda [1].

[1] M. TUGAN-BARANOVSKIJ, cit. in N. MOSZKOWSKA, *Das Marxsche System. Ein Beitrag zu dessen Ausbau*, Berlin 1929, p. 134.

La tesi della sproporzione viene poi elaborata da Hilferding nel *Capitale finanziario*[2]. Anche Otto Bauer[3] ritiene che responsabile della tendenza strutturale alla crisi sia l'assenza di un piano nel modo di produzione capitalistico. Ciò è interamente insito nella logica della sua argomentazione su «razionalizzazione e razionalizzazione sbagliata». Le imprese hanno infatti sí la facoltà di comportarsi in modo razionale nell'ambito del loro potere discrezionale – là dove esse sono «padrone dei fattori di produzione» –, ma non possono eliminare la razionalizzazione sbagliata, determinata dall'anarchia dovuta all'economia di mercato:

> Nessun perfezionamento delle ricerche sulla congiuntura, dell'analisi di mercato, della pianificazione all'interno delle singole fabbriche, potrà turare una simile fonte, da cui sgorga una enorme quantità di elementi antieconomici; almeno fino a quando la società stessa non governerà i propri apparati produttivi e non regolerà il suo rinnovamento, allargamento e compimento stesso in base a un *piano sociale*, uniformemente ripartito per i singoli anni e proporzionatamente ridistribuito sui singoli rami della produzione[4].

L'irregolarità e la sproporzione dello sviluppo suscitano di conseguenza crisi che si producono ciclicamente e che possono essere impedite invece attraverso un piano sociale. «Il capitalismo organizzato *avrebbe* in sé capacità e strumenti di controllo della propria crisi, ma non è in grado o non vuole usarli. La crisi nascerebbe allora non tanto da insuperabili contraddizioni strutturali del capitalismo, quanto da incapacità di gestione, di natura extraeconomica»[5]. In questa concezione, la crisi è sempre evitabile; se tuttavia sopravviene, ciò è dovuto a errori politici. Essa non è dunque economica, bensí è per sua natura politica e deve essere superata sul piano politico. Il dogmatismo economico di Hilferding, contrario alle strategie alternative dei sindacati (ossia al piano Woytinsky-Baade-Tarnow) si spiega con queste posizioni di principio. Anche Alfred Braunthal, un altro grande teorico della socialdemocrazia, utilizza argomenti analoghi:

> La responsabilità delle oscillazioni congiunturali non va attribuita al conflitto fra reddito proletario e reddito capitalistico (come nella teoria del sottoconsumo), ma all'anarchia dell'economia capitalistica... [Sembra] giustificato supporre che nell'economia capitalistica le proporzioni fra le diverse sfere... si stabiliscano solo nell'ambito di ricorrenti squilibri. Possiamo definire crisi tali squilibri, tali sproporzioni costantemente emergenti tra le sfere della produzione, nel

[2] R. HILFERDING, *Das Finanzkapital*, Frankfurt am Main 1968 [trad. it. *Il capitale finanziario*, Milano 1961].

[3] O. BAUER, *Kapitalismus und Sozialismus nach dem Weltkrieg*, vol. I: *Rationalisierung, Fehlrationalisierung*, Berlin 1931.

[4] *Ibid.*, p. 204.

[5] G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, Torino 1977, p. 350. Cosí si esprime l'autore descrivendo la posizione di Hilferding.

caso esse assumano una piú ampia dimensione, cosí come possiamo considerare funzione delle crisi il ripristino della turbata proporzionalità mediante gli adeguati aggiustamenti dei prezzi [6].

Il significato della teoria della sproporzione consiste anzitutto nella sua compatibilità con la tesi della possibile stabilizzazione del capitalismo mediante la sua organizzazione e il controllo statale. Inoltre essa si accorda con la «cultura della razionalizzazione» della Repubblica di Weimar: pone sí l'accento proprio sul carattere irrazionale dello sviluppo capitalistico, ma lo fa comunque sempre partendo dal presupposto della sua possibile razionalizzazione. Da ciò deriva in certo qual modo la sua popolarità, su cui si è soffermato Sweezy [7]. D'altra parte, essa è anche estremamente limitata: anche se è vero, infatti, che «ogni crisi economica... deve potersi ricondurre a una sproporzione» [8], tale sproporzione dev'essere individuata contemporaneamente «nella natura del capitalismo» [9] e là deve essere ricercata, procedendo a una ricostruzione teorica della crisi. Cosí considerata, la teoria della sproporzione manifesta una specifica comprensione di Marx, peraltro estremamente formale: le contraddizioni del modo di produzione risiedono sostanzialmente nell'anarchia con cui vengono assommate, con la mediazione del mercato, le decisioni decentrate. Tale modo formale di procedere è stato già criticato da Hilferding, il quale concepisce il denaro – una «categoria di partenza» centrale nella determinazione della struttura del concetto di capitale in generale – in primo luogo come una categoria tecnico-regolativa e di conseguenza intende le crisi appunto come turbamenti dei meccanismi di regolazione. Se tuttavia è il caso di soffermarsi ancora per un attimo sul concetto di sproporzione è per indicare che si tratta di sproporzioni fondamentali, dell'analisi, insomma, di tutti quei momenti che si possono autonomizzare in modo da portare alla crisi nella contraddittorietà dello sviluppo. A questo punto emerge allora la questione di quali fattori entrino in contraddizione reciproca, si sviluppino in modo diseguale, sproporzionato, asincronico, al punto da provocare la rottura. Questo genere di sproporzione può essere individuato nel persistente manifestarsi di un «continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite che le è assegnato» [10]. Oppure «la sproporzione diventa... una forza maggiore deter-

[6] BRAUNTHAL, *Die Wirtschaft der Gegenwart* cit., pp. 169 sgg.
[7] SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit.
[8] N. MOSZKOWSKA, *Zur Kritik moderner Krisentheorien*, Praha 1935 [trad. it. *Per la critica delle teorie moderne delle crisi*, Torino 1974, p. 52].
[9] *Ibid.*
[10] MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, p. 360.

minata dalla produzione capitalistica» [11]. Al primo modo di intendere la «sproporzione» si rifanno le teorie del sottoconsumo, al secondo le teorie della sovraccumulazione; ambedue possono richiamarsi a Marx o alla tradizione del marxismo e svolgono un importante ruolo nell'interpretazione della crisi tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30.

5. *Le teorie del sottoconsumo.*

Le teorie del sottoconsumo muovono fondamentalmente dal riconoscimento di una «divaricazione tra sviluppo della produzione e sviluppo dei redditi, che è in grado di spiegare da sola una crisi universale e il suo regolare manifestarsi» [1]. Articolatasi in numerose varianti, la teoria del sottoconsumo ha una tradizione assai lunga. Anzitutto, essa è rivolta in modo critico contro la «legge degli sbocchi», formulata da Jean-Baptiste Say [2], secondo la quale ogni offerta crea la corrispettiva domanda, di modo che una dissociazione degli atti di acquisto e di vendita delle merci, dunque la «crisi potentia», non è possibile. Tanto Sismondi quanto Malthus sostengono, in contrasto con l'economia politica classica di Say (ma anche di Ricardo), che squilibri nella produzione e nello smercio di beni sono piú che possibili, poiché il valore complessivamente prodotto dagli operai non può essere riacquistato.

> Agli operai manca il potere d'acquisto per assorbire le merci della produzione, mentre l'imprenditore capitalista non consuma tutto il suo reddito, ma ne mette da parte una quota, ingrossando ulteriormente la produzione per mezzo di questo capitale di nuova formazione [3].

Mentre tale caratterizzazione di una «sproporzione» fra potere d'acquisto e produzione è intesa da Sismondi come una critica nei confronti del modo di produzione dominante, Malthus ne deduce la necessità di un consumo improduttivo, un argomento che in seguito incontreremo nuovamente nei teorici del sottoconsumo degli anni '20 e '30 e che avrebbe riscosso una certa importanza anche per la teoria keynesiana dell'insufficienza di domanda. Anche per Rodbertus-Jagetzow la contraddizione tra

[11] OELSSNER, *Die Wirtschaftskrisen* cit.

[1] E. LEDERER, *Konjunktur und Krisen*, in *Grundriss der Sozialökonomie*, Tübingen 1925, sez. IV, p. 386.

[2] È questo anche il motivo per cui Marx utilizza alcuni argomenti della teoria del sottoconsumo contro la rappresentazione armonica di Say, secondo la quale, anche per ciò che riguarda sbocchi ormai esauriti, ogni offerta cerca e trova infine la propria domanda.

[3] Cosí scrive P. MOMBERT in *Einleitung zu Karl Diehl und Paul Mombert, Ausgewählte Lesestücke zum Studium der politischen Ökonomie*, vol. VII: *Wirtschaftskrisen*, Karlsruhe 1920, commentando le teorie di Sismondi.

produzione, produttività e distribuzione o potere d'acquisto è un argomento fondamentale per comprendere la tendenza alla crisi dello sviluppo capitalistico: in una situazione di crescente produttività del lavoro, il salario della classe lavoratrice si impossessa di una quota sempre minore del prodotto nazionale, cosicché la relativa «povertà della classe lavoratrice [non consente in alcun caso] che il suo reddito costituisca un alveo in cui incanalare la crescente produzione»[4]. Di argomenti analoghi a quelli di Rodbertus si servono anche i populisti russi, ma dando un diverso indirizzo politico all'argomentazione teorica. Ciò che interessa loro è di dimostrare che il mercato interno della Russia è circoscritto e che pertanto non sussiste la possibilità di uno sviluppo capitalistico in questo paese. Ne deriva sul piano politico la necessità di rivitalizzare le antiche forme russe di socializzazione e di economia comunitaria (il *mir*, la *obščina*), anziché far perno sul proletariato, su una rivoluzione borghese o addirittura socialista[5]. L'argomento del debole potere d'acquisto delle masse è utilizzato da Hobson e in particolare da Rosa Luxemburg come motivazione della necessità di allargare la sfera della realizzazione capitalistica, per poter smaltire l'eccedenza di merci che necessariamente si verifica. Il plusvalore non viene infatti consumato dai capitalisti, bensí accumulato, cosicché si ripropone costantemente il problema degli acquirenti del prodotto eccedente. La conclusione è che i capitalisti non consumano e che gli operai non possono accedere al consumo a causa dei loro redditi limitati. Sulla base della produzione capitalistica questo problema non può essere risolto, cosicché mercati esterni, non ancora capitalistici, devono essere conquistati nel corso di un'espansione imperialistica. La teoria del sottoconsumo di Rosa Luxemburg funge di conseguenza direttamente da fondamento per la sua analisi dell'imperialismo[6].

Tralasciamo il problema se una tendenza alla coppia sovrapproduzione-sottoconsumo sia deducibile dagli schemi di riproduzione, come sostiene Rosa Luxemburg[7]. Insorge nondimeno la questione di fondo con cui devono confrontarsi tutti i sostenitori della teoria del sotto-

[4] Rodbertus è citato da Mombert *ibid.*, p. 14.

[5] Da questo punto prende le mosse l'argomentazione di Lenin nello *Sviluppo del capitalismo in Russia*. Egli accusa i populisti di essere dei teorici del sottoconsumo che non vedono come l'allargamento del mercato interno non dipenda soltanto dalla domanda di consumo, ma anche dalla domanda da parte dei capitalisti di mezzi di produzione, che ha per obiettivo l'accumulazione. Di conseguenza, in una situazione in cui il tasso di accumulazione sia adeguato, non si potrà sostenere che lo sviluppo capitalistico in Russia stia per raggiungere il suo punto limite. Ogni orientamento verso forme precapitalistiche è romantico e illusorio.

[6] R. LUXEMBURG, *Die Akkumulation des Kapitals*, Berlin 1913 [trad. it. *L'accumulazione del capitale*, 3ª ed. Torino 1974].

[7] Cfr. per un'analisi critica SHAIKH, *Eine Einführung* cit.; ITOH, *Value and Crisis* cit.; SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit.

consumo, e che consiste nel sapere quale tasso di accumulazione porti realmente alla crisi (come conseguenza del turbamento dell'equilibrio). Shaikh [8] ha ragione quando scrive che, secondo l'opinione dei teorici del sottoconsumo, ogni risparmio deve portare in ultima analisi a una oscillazione verso il basso, ossia che ogni tasso di accumulazione positivo mette in movimento il meccanismo della crisi da sottoconsumo. Di conseguenza, in una fase di espansione della produzione, l'equilibrio non è assolutamente immaginabile. Ogniqualvolta il tasso di accumulazione è positivo, affiora il dilemma teorico del sottoconsumo, che può essere risolto solo allorquando l'accumulazione è portata al punto zero.

Come deve essere accresciuta invece la domanda in una situazione di accumulazione stagnante, per smaltire la produzione? C'è da aspettarsi che in un caso del genere i redditi, e con essi il potere d'acquisto utilizzabile nel consumo, arretreranno ulteriormente. E se questo arretramento dovesse risultare maggiore di un'accumulazione stagnante al punto zero o addirittura negativa, allora il dilemma teorico del sottoconsumo emergerebbe già in una fase di andamento economico regressivo. Non v'è piú alcuna via d'uscita: il sottoconsumo contraddistingue la situazione sia nella prosperità che nella crisi; il sistema non può trovare da sé una soluzione. I teorici del sottoconsumo «si trovano dunque in un dilemma, per uscire dal quale devono o fare marcia indietro, rifiutando una parte dei risultati cui sono pervenuti, oppure spiegare l'assurdità delle loro conclusioni» [9].

La spiegazione fornita dai teorici del sottoconsumo presenta tuttavia ancora un altro aspetto, strettamente connesso con il precedente. Infatti, poiché l'accumulazione è il risultato dei profitti e, presupponendo che il tasso di profitto (volume del profitto in rapporto al capitale anticipato; *P/C*) sia identico al tasso di accumulazione (profitto accumulato in rapporto allo stock di capitale; *A/C*) anche i profitti devono essere uguali a zero (a condizione che i profitti siano completamente accumulati e non consumati) per evitare il dilemma teorico del sottoconsumo. Questa concezione viene esposta nel modo piú conseguente da Natalie Moszkowska:

> La causa dei disturbi economici periodici non è da cercarsi nella produzione, ma nella distribuzione, cioè non nella sproporzione tra i rami della produzione, ma nella sproporzione tra i redditi, quindi non nelle dislocazioni errate, ma nello sfruttamento troppo riuscito [10].

[8] SHAIKH, *Eine Einführung* cit., p. 12.
[9] M. BLEANEY, *Underconsumption Theories: A History and Critical Analysis*, New York 1976, p. 59.
[10] MOSZKOWSKA, *Per la critica* cit., p. 57.

Il dilemma della teoria del sottoconsumo è evidente: da un lato questa teoria acquista un senso solo se si presuppongono rapporti di distribuzione antagonistici, dunque un modo di produzione capitalistico. Dall'altro, questa variante teorica non è in grado di fissare la ripartizione tra reddito da salario e reddito da profitto, nella quale non intervengono né sottoconsumo né sovrapproduzione. La difficoltà della teoria del sottoconsumo consiste dunque nel motivare la ciclicità dello sviluppo. È stato Emil Lederer ad aver fornito una via d'uscita dal dilemma della teoria del sottoconsumo. Egli viene pertanto citato a buon diritto come colui che ha sviluppato un modello di ciclo in un certo qual modo coerente, sulla base della teoria del sottoconsumo.

La divaricazione tra sviluppo della produzione e sviluppo dei redditi risulta, per Lederer, dalle sproporzioni fra le diverse categorie di prezzo nel corso della congiuntura, laddove il salario della forza-lavoro è egualmente concepito come un prezzo. All'interno del meccanismo congiunturale rappresentato da Lederer, i salari hanno una funzione chiave, poiché appunto dai salari è acquistata la maggior parte dei beni di consumo prodotti. Se nello sviluppo congiunturale, la somma dei prezzi delle «volgari merci ordinarie» cresce piú in fretta che la somma dei prezzi della merce forza-lavoro, quest'ultima vede allora il proprio potere reale di acquisto dei beni di consumo diminuire, mentre dall'altra parte la domanda di mezzi di produzione aumenta in conseguenza dei crescenti guadagni. I mezzi di produzione vengono tuttavia acquistati solo fintantoché è possibile rivendere in modo redditizio ciò che con essi si produce. Come può riuscire però tutto questo se proprio il potere reale di acquisto dei salari decresce nel corso dello sviluppo congiunturale? Ci troviamo in questo caso di fronte a un'ulteriore formulazione di teorie del sottoconsumo, rintracciabile anche in Sweezy [11]: il settore che produce mezzi di produzione è considerato solo come un input per il settore che produce beni di consumo [12]. A un determinato punto dell'espansione, si manifestano difficoltà di vendita nell'industria produttrice di beni di consumo, che si ripercuotono nel calo delle ordinazioni ai produttori dei mezzi di produzione. Insorge dunque necessariamente, nella fase decrescente,

> una sproporzione sulla base della distribuzione dei redditi nell'alta congiuntura, e un equilibrio può essere ripristinato, la crisi può essere cioè rimossa, solo se attraverso nuove modificazioni dei flussi di reddito la *vecchia* proporzione viene ristabilita, l'accumulazione ridotta e la quota delle merci consumate riportata

[11] SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit.
[12] Cfr. per un'analisi critica SHAIKH, *Eine Einführung* cit., p. 21.

allo stesso rapporto con l'ammontare del capitale. Questo ripristino avviene nella crisi [13].

Reddito e capitale entrano dunque in una contraddizione che può essere a sua volta teoricamente fondata, dal momento che i redditi – contrariamente a quanto sostiene l'analisi marxiana – non vengono considerati come elementi della circolazione del capitale, ma come entità autonome che entrano in conflitto con la dimensione complessiva del capitale. Per Lederer si tratta sostanzialmente di rapporti *quantitativi*; se essi non quadrano piú, allora insorge la crisi. Non si tratta invece del principio *qualitativo*, in base al quale nel rapporto conflittuale fra profitto, salario e prezzi esplodono le contraddizioni immanenti del capitale. Nei suoi scritti sono rintracciabili solamente alcuni spunti di riflessioni che procedono in questa direzione:

> Se le crisi fossero riconducibili alla sproporzione dei redditi, allora potrebbero essere facilmente eliminate attraverso un aumento dei salari e degli stipendi e una diminuzione dei redditi di capitale. Da un lato ciò ridurrebbe sí i profitti, ma dall'altro incrementerebbe assai rapidamente il consumo, superando cosí lo squilibrio sui mercati. L'accumulazione ne risulterebbe in ogni caso ridotta. Tuttavia, la «saggia struttura imprenditoriale» dell'economia capitalistica rende chiaro che un simile incremento dei salari non ha quasi possibilità di verificarsi, quando proprio l'arretramento dei redditi da lavoro... ha portato a uno squilibrio. In questo momento, infatti, la situazione sul mercato del lavoro va peggiorando e un incremento dei salari risulta impossibile [14].

Lederer, dunque, riconosce pienamente la contraddittorietà della categoria del salario, che da un lato – in quanto reddito – significa domanda dotata di potere d'acquisto e dall'altro – in quanto anticipo di capitale variabile – è un fattore di costo per il singolo capitalista. Benché non vi faccia riferimento, Lederer conosce la critica di Marx alla tendenza a rendere unidimensionale la categoria del salario:

> A eccezione dei propri operai, per ciascun capitalista l'intera massa di tutti gli altri operai non è una massa di operai, ma una massa di consumatori, di possessori di valori di scambio (salario), di denaro che essi scambiano con la sua merce... A dire il vero il rapporto tra un capitalista e gli operai degli *altri* capitalisti qui non ci interessa ancora affatto. Esso rivela soltanto l'illusione di ciascun capitalista, non muta però in alcun modo il rapporto tra il capitale in generale e il lavoro. Ciascun capitalista sa di non star [di fronte] al suo operaio come produttore a consumatore, e perciò desidera limitare nella misura del possibile il suo consumo, cioè la sua capacità di scambio, il suo salario. Naturalmente egli si augura che gli operai degli *altri* capitalisti siano il piú possibile grandi consu-

[13] LEDERER, *Konjunktur und Krisen* cit., p. 394.
[14] *Ibid.*, p. 401.

matori della *sua* merce. Ma il rapporto di *ciascun* capitalista con i *suoi* operai è il *rapporto generale tra capitale e lavoro*, il rapporto essenziale [15].

Per Lederer questi piani della problematica non sono comunque di ulteriore interesse. Ciò che gli sta a cuore è soltanto di motivare l'espansione come prodotto della crisi, spiegandola per mezzo dello stesso modello con cui egli ha motivato la fase recessiva: a causa di specifiche inelasticità di determinate categorie di prezzo, in particolare dei salari stessi, si verificano modificazioni nella struttura del prezzo. I prezzi dei beni di consumo calano – in termini relativi – nel modo piú intenso, cosicché il potere reale d'acquisto relativo dei salari – benché anche essi calino in termini assoluti – cresce, e con la crescente domanda di consumo (riferita all'intera somma dei prezzi)

i magazzini [vengono] rapidamente svuotati, mentre la produzione cala. In questo periodo che precede la congiuntura il valore del denaro cresce, mentre il tasso d'interesse cala. Se il consumo sopravanza la nuova produzione... si creano allora le condizioni preliminari per un aumento dei prezzi e insieme per un nuovo slancio della congiuntura. I prezzi crescono irregolarmente, cosicché da un lato è possibile l'accumulazione mentre dall'altro insorgono difficoltà per la valorizzazione del capitale di nuova formazione: tali difficoltà sono destinate a sfociare nuovamente nella crisi. Il movimento della congiuntura è cosí sempre al tempo stesso un movimento del valore del denaro (mentre *non* è sempre vero il contrario), prodotto però dal diverso movimento dei flussi di reddito [16].

In ultima analisi, tutto ciò si riduce a una tesi assai semplice e, superficialmente, anche illuminante. Nella crescita il potere d'acquisto reale relativo dei beni di consumo cala, nella depressione aumenta. Il calo annuncia la crisi, l'aumento la nuova crescita. Causa di questi movimenti del potere d'acquisto reale è l'ineguale distribuzione dei redditi nel capitalismo, distribuzione che ciclicamente si modifica. Con ciò tuttavia Lederer definisce il salario – subito dopo averne accentuato il duplice ruolo – essenzialmente come fattore di domanda per il capitale. Tale concezione non è d'altra parte senza conseguenze: lo sbocco della crisi in una nuova crescita si verifica infatti solo quando, in seguito alla fluttuazione dei prezzi, la domanda base non può essere ulteriormente ridotta, mentre i prezzi calano ancora. Anche se si presuppone una maggiore elasticità dei prezzi, non è tuttavia chiaro perché non possano essere ridotti anche i salari accanto al ribasso dei prezzi di altre merci. Per trarsi da tali difficoltà anche Lederer, cosí come molti altri teorici del sottoconsumo, è costretto a elaborare un meccanismo di salvataggio: egli richiama l'attenzione sull'importanza di ceti «terzi», che si rendono necessari per risa-

[15] MARX, *Grundrisse* cit., p. 388.
[16] LEDERER, *Konjunktur und Krisen* cit., pp. 403 sg.

lire dal «fondo della congiuntura» [17]. Poiché «l'incremento *relativo* dei salari e dei redditi da lavoro non avviene automaticamente e senza ostacoli», ma solo contro la resistenza dei datori di lavoro, una crescita non potrebbe verificarsi senza l'esistenza di

> strati che si collocano al di fuori dell'industria... Se concepissimo la società industriale come unicamente composta da imprenditori e operai, ignorandone cosí gli *altri* strati, non potremmo assolutamente giungere a un *superamento* della crisi, poiché essa significherebbe calo dei salari, ma al tempo stesso di nuovo crescente disoccupazione e prezzi ulteriormente in ribasso sino all'infinito (in caso di libera concorrenza). Per contro, nella nostra rappresentazione della società, il potere d'acquisto degli altri strati viene incrementato dal calo dei prezzi e in una situazione di calo del salario viene addirittura ricostituita in breve tempo la possibilità di un nuovo incremento del commercio. La natura composita della struttura sociale è al tempo stesso la condizione preliminare per una rapida crescita e la salvaguardia da un totale dissesto del processo economico da parte della crisi [18].

Qui Lederer si serve di un espediente, che già altri prima di lui hanno scoperto e utilizzato. Sul problema dei ceti «terzi» si è già richiamata l'attenzione. Si ripropone costantemente la questione di sapere da dove debbano provenire se non dal valore prodotto – profitto o salari – i redditi dei ceti medi. Nel caso essi siano redditi da interesse o provengano da rendite, la loro origine è il plusvalore e la loro relativa crescita significa al tempo stesso una relativa riduzione del profitto industriale e, nel caso di un capitale complessivo rimasto invariato, ciò equivale a un calo del saggio di profitto industriale. I capitalisti dell'industria farebbero di tutto, in un simile caso, fuorché allargare la produzione. Qualora invece i redditi dei ceti «terzi» provengano dai salari, essi rappresentano soltanto una redistribuzione, ma non un allargamento quantitativo della domanda. Come fonte di reddito per i ceti «terzi» – ammesso che essi producano gli effetti loro attribuiti da Lederer – rimane allora unicamente l'emissione di carta moneta da parte dello Stato. Se, al posto dei ceti «terzi», poniamo il *deficit spending* dello Stato, siamo già molto vicini alla soluzione keynesiana delle situazioni di sottoconsumo. Non si presuppone piú che si formi una base di domanda per mezzo di redditi che siano il frutto di una contrattazione, e che non seguano immediatamente l'attuale movimento congiunturale, ma si affaccia la possibilità di produrre *attivamente* la domanda di denaro, attraverso la quale la produzione può essere allargata. Nell'allargamento della produzione vengono *prodotti*

[17] I ceti medi svolgono nella teoria di Lederer lo stesso ruolo che in quella di Rosa Luxemburg spetta ai settori non capitalistici. Ritorneremo ancora su questo parallelismo.

[18] LEDERER, *Konjunktur und Krisen* cit., p. 403.

poi solo quei redditi che, distribuiti attraverso un effetto moltiplicatore, si facciano portatori della rinnovata crescita. È chiaro in ogni caso che l'emissione di denaro o il crescente potere d'acquisto reale dei ceti «terzi» rimarranno senza effetto fintantoché non sorgeranno, insieme con migliori condizioni di realizzazione delle merci prodotte, anche migliori, ossia piú redditizie, condizioni di produzione. Ciò può avvenire però soltanto se il saggio di profitto è in grado di aumentare, grazie a un utilizzo e a una valorizzazione crescenti del capitale. Emerge qui un ulteriore dilemma della teoria del sottoconsumo. Come abbiamo visto, Lederer fa ricorso, nella sua spiegazione di una crescita derivante dalla crisi, a una grandezza *esogena*: i redditi dei ceti non capitalistici. Dal punto di vista metodologico, ci si trova sullo stesso piano della costruzione teorica di Rosa Luxemburg a proposito delle sfere non capitalistiche di realizzazione del plusvalore, secondo cui il capitalismo può esistere solo fintantoché continuino a sussistere ambiti non capitalistici. Se però la tendenza del capitale a propagarsi dovesse portare a una progressiva «capitalizzazione» di tutti gli ambiti, anche i piú reconditi, delle singole società e dell'intero pianeta, allora non vi sarebbe piú alcuna via d'uscita dalla crisi del sistema. Portata alle sue logiche conseguenze, questa variante della teoria del sottoconsumo si rivela come una *teoria del crollo*. È possibile eludere una simile conclusione solo perché i sostenitori di questa variante non ne sviluppano l'argomentazione sino alle ultime conseguenze, riconoscendone cosí le implicite aporie.

Ciononostante, sono stati intrapresi dallo stesso Lederer tentativi per *rendere endogeno* il meccanismo che potrebbe trarre il sistema dalla crisi. Ma ciò significa soltanto che vengono introdotte ipotesi sullo sviluppo del *saggio di profitto e dell'accumulazione*; con esse deve essere inevitabilmente abbandonato il terreno della teoria del sottoconsumo, per passare a un'altra variante teorica, quella della sovraccumulazione. Prima di occuparcene, è opportuno però rivolgere ancora uno sguardo alla teoria di Natalie Moszkowska, che risulta interessante e importante, in primo luogo, poiché è stata elaborata subito dopo la crisi, alla fine degli anni '20 e, in secondo luogo, poiché ha fornito un fondamento per la teoria del capitale monopolistico e del capitalismo dello spreco[19].

In modo conseguente – e su ciò abbiamo già richiamato l'attenzione – Natalie Moszkowska individua il motivo della crisi nello «sfruttamento

[19] Ritorneremo ancora su tale conclusione teorica in Natalie Moszkowska. Conviene comunque fin d'ora ricordare che la teoria del sottoconsumo è in sé implicitamente una teoria del crollo, ma dalla sua argomentazione possono essere sviluppati anche nessi causali per un mantenimento patologico del capitalismo. È quello che hanno fatto, nel loro *Capitale monopolistico*, Baran e Sweezy che vengono pertanto inclusi, e non a torto, fra i teorici del sottoconsumo.

troppo riuscito», impiegando una buona parte della sua argomentazione per dimostrare che, contrariamente all'ipotesi marxiana, il saggio di profitto non cade tendenzialmente, ma tende invece a crescere [20]. Infatti:

> Col progresso tecnico il saggio di profitto si abbasserebbe solo se aumentasse esclusivamente la composizione organica del capitale e non anche la *produttività del lavoro*; ma l'aumentata produttività del lavoro abbassa il valore dei mezzi di produzione materiali e individuali, quindi fa diminuire la composizione organica del capitale... ed aumentare il saggio del plusvalore... Immediatamente dopo l'introduzione di innovazioni tecniche, l'equipaggiamento di operai con mezzi di produzione piú costosi, la composizione organica del capitale aumenta; ma dopo il deprezzamento dei mezzi di produzione, in seguito alla crescente produttività del lavoro, essa diminuisce di nuovo. Dato che per il deprezzamento dei beni di consumo si abbassa anche il salario degli operai, cioè aumenta il saggio del plusvalore, il saggio di profitto non può diminuire [21].

Non intendiamo affrontare in questa sede la questione se il saggio di profitto, in una tendenza di sviluppo a lungo termine, cada oppure salga; ora acquista una rilevanza solo sapere come e perché possano insorgere le crisi; se per la Moszkowska il saggio di profitto cresce, *obiettivo* della produzione del singolo capitalista è comunque il conseguimento di un profitto quanto piú alto possibile. La risposta a tale questione è cosí formulata:

> La crescente composizione organica del capitale abbassa da una parte i potenziali profitti, ma dall'altra parte aumenta la loro possibilità di realizzazione. La crescente produttività del lavoro aumenta da una parte i potenziali profitti, ma dall'altra parte diminuisce la loro possibilità di realizzazione [22].

Troviamo qui nuovamente formulato il dilemma di fondo della teoria del sottoconsumo, secondo il quale una crisi dovrebbe sempre insorgere, non appena il saggio di profitto o il tasso di accumulazione sono superiori a zero. Tale ipotesi si basa in questo caso sulla contrapposizione tra sfera della produzione e sfera della realizzazione. Anzitutto, il saggio di profitto cresce in seguito alle specifiche condizioni di produzione (costanza o addirittura calo della composizione organica del capitale e incremento del saggio di plusvalore). Ne risultano nella sfera della realizzazione contraddizioni fra i salari e i profitti, poiché i primi non sono sufficienti come fattori di domanda di consumo e i secondi (venendo rispar-

[20] Per ragioni di spazio non è purtroppo possibile affrontare criticamente la sua opera teorica piú elaborata *Das Marxsche System. Ein Beitrag zu dessen Ausbau* del 1929. Le conclusioni che in seguito citeremo dai suoi scritti successivi hanno il loro fondamento in questo libro. Se le conclusioni sono ben fondate e al tempo stesso false, allora il loro fondamento risulta certo altamente problematico. E ciò vale in sommo grado per *Das Marxsche System*.

[21] MOSZKOWSKA, *Per la critica* cit., p. 38.

[22] *Ibid.*, p. 42.

miati, dunque accumulati) ampliano costantemente l'offerta. D'altra parte è empiricamente accertabile che proprio nella crisi la redditività del capitale arretra:

> Il saggio di profitto aumenta nella prosperità e cade esclusivamente nella crisi, nella depressione. La caduta del saggio di profitto, in questo caso, non è però un effetto dell'aumentata composizione organica del capitale ma di una stasi negli sbocchi, in conseguenza della sproporzione tra produzione e consumo [23].

L'assurdità è totale: profitti crescenti generano una crisi, poiché la distribuzione patologica non garantisce piú la vendita delle merci prodotte [24]. Si può specularmente ipotizzare che una crescita derivante dalla depressione sia possibile per il fatto che nella crisi il saggio di profitto cala? Una simile ipotesi sarebbe destinata a entrare eccessivamente in conflitto con la constatazione empirica della tendenza capitalistica alla crisi e non aiuterebbe assolutamente a capire perché gli imprenditori facciano il possibile per aumentare la redditività del loro capitale. Natalie Moszkowska, che già per spiegare il capovolgimento dal boom alla crisi aveva costruito una contrapposizione esterna, deve fare ora altrettanto anche per spiegare la ripresa. La Moszkowska segue, cosí, un'analoga idea di Lederer, quando individua la possibilità dell'adeguamento degli elementi contrastanti della produzione e del consumo nel fatto che

> si può limitare di piú la produzione che il consumo. Se i licenziati smettessero di consumare, se emigrassero o morissero, allora la sovrapproduzione, per operaio rimasto, non diminuirebbe una volta limitata la produzione. Il consumo di quelli colpiti da disoccupazione, però, non smette del tutto durante la crisi. Il consumo dell'operaio non si lascia abbassare tanto facilmente quanto la sua produttività... [Inoltre] lo spreco ed il lusso dei ricchi fioriscono in qualsiasi periodo. Né si deve dimenticare che la società non è solo composta da operai e capitalisti, ma anche da strati di popolazione il cui reddito non viene attaccato dalla crisi o almeno non in misura determinante [25].

Il dilemma di Natalie Moszkowska è dunque identico a quello di Emil Lederer. In modo del tutto analogo ai modelli formalizzati di crescita, nei quali di volta in volta si giunge a un apice, su cui si spezza una dinamica

[23] *Ibid.*, p. 40.

[24] Erich Preiser ha già messo abilmente in rilievo nel suo saggio cit. *Das Wesen der Marxschen Krisentheorie* del 1924 l'assurdità della teoria del sottoconsumo: «Se cerchiamo di cogliere la teoria del sottoconsumo anzitutto alla lettera, ne risulta il seguente controsenso: se il sottoconsumo è la causa ultima della crisi, con la sua eliminazione deve scomparire allora anche la crisi. Essa è eliminabile per mezzo di alti salari. Questi abbassano il saggio di profitto ancor piú di quanto esso già non cali a causa della crescita del capitale costante. Di conseguenza non ha piú senso una produzione supplementare. Il capitale viene lasciato inattivo. Ne segue una crisi. A causa del sottoconsumo? No! Piuttosto a causa del basso saggio di profitto. E questo di nuovo a causa degli alti salari, i quali dovrebbero eliminare il sottoconsumo! La rimozione della presunta causa della crisi genererebbe dunque proprio una crisi».

[25] MOSZKOWSKA, *Per la critica* cit., p. 78.

che inverte cosí la propria direzione, la domanda base costituisce il punto limite per la spirale del sottoconsumo e la possibilità di una nuova crescita. Diversamente da quanto avviene nelle teorie che riconoscono come causa della crisi una distribuzione antagonistica, la funzione regolatrice della crisi è qui consentita da una condizione *esterna*. Sul piano teorico non è una soluzione elegante, sul piano politico essa offre però programmi relativamente semplici. E pertanto la teoria del sottoconsumo ha trovato la sua maggior diffusione anzitutto all'interno della socialdemocrazia, poiché quest'ultima partiva dal presupposto della fondamentale stabilità del capitalismo e al tempo stesso della possibilità di regolare politicamente il salario. Il che è dunque piú comprensibile del voler impiegare il salario, in una fase della crisi, come fattore macroeconomico, nel senso della teoria del sottoconsumo, per l'eliminazione della crisi economica stessa. Cosí come Lederer propone come politica anticrisi provvedimenti di emergenza per l'allargamento del potere d'acquisto, i socialdemocratici e una serie di economisti del sindacato si fanno sostenitori di un incremento dei salari individuali e delle spese pubbliche (cioè di un incremento del salario sociale) per dare impulso al potere d'acquisto e alla capacità di consumo. La teoria del sottoconsumo diventa cosí la variante teorica sulla crisi dell'idea del *salario politico*, che è possibile ricostruire all'indietro sino a Bernstein. A partire dalla sfera della distribuzione è possibile influenzare e addirittura controllare la produzione.

Durante la crisi, quando le organizzazioni del capitale pretendono il ribasso dei salari o quando la riduzione dei salari reali è imposta dalla politica governativa (è il caso della Germania sotto il governo Brüning) il confronto si riduce alla lotta contro il taglio dei salari. Senza dubbio questa lotta è estremamente importante, tuttavia a nulla è servito condurla con argomentazioni strettamente legate alla teoria del sottoconsumo. Il capitale poteva passarvi sopra con indifferenza, mentre per gli operai non era realmente concepibile difendere il mantenimento dei salari reali per motivi congiunturali.

Non possiamo concludere la nostra sintesi sulla teoria del sottoconsumo senza richiamare l'attenzione su una conseguenza che viene tratta dal suo contesto causale non in rapporto con le crisi cicliche, bensí con la struttura e con la «dinamica del tardo capitalismo» [26]. Completamente all'interno della logica della teoria del sottoconsumo, Natalie Moszkowska sviluppa in piena guerra mondiale la sua «teoria dello spreco» nel tardo capitalismo: dal momento che il consumo di massa non procede di pari passo con la produzione, che aumenta a ritmi crescenti, non è possibile

[26] ID., *Zur Dynamik des Spätkapitalismus*, Zürich - New York 1943.

produrre per la soddisfazione dei bisogni delle masse. Al posto di tutto ciò ha luogo un'insensata produzione per lo spreco, ne risultano *faux frais* o costi morti in proporzioni crescenti che fanno sí che la ricchezza potenziale non venga realizzata.

> L'umanità sarebbe sommersa dal benessere se gli esorbitanti costi morti che gravano sull'economia fossero eliminati, se cioè il potenziale economico fosse costantemente sfruttato, la capacità di produzione delle aziende fosse assorbita fino ai suoi limiti..., se persone idonee al lavoro e operose potessero costantemente trovare occupazione;... se al posto di una forzatura delle esportazioni, accompagnata da tentativi autarchici, vi fosse una razionale divisione del lavoro fra i popoli;... se inoltre le somme che vengono spese per tenere in soggezione le classi sfruttate e reprimere le forze rivoluzionarie fossero utilizzate per l'innalzamento del livello culturale del popolo; se, in particolare, al posto di opere di distribuzione... si fossero prodotti generi di prima necessità e si fossero evitate guerre disastrose [27].

La crescente redditività del capitale, ritenuta nella teoria del sottoconsumo, e quindi in modo particolarmente chiaro in Natalie Moszkowska, causa di crisi, diventa ora la causa delle tendenze allo spreco; la «falla» tra consumo e accumulazione, tra salari (in quanto redditi con capacità d'acquisto) e profitti (in quanto fondi per l'accumulazione) viene chiusa nel tardo capitalismo per mezzo di numerosi *faux frais*. L'argomentazione è strutturalmente identica a quella della teoria del capitale monopolistico di Baran e Sweezy [28], o del «surplus potenziale», elaborata da Baran. La Moszkowska tenta di fornire con questa tendenza sovraciclica una spiegazione del perché il capitalismo debba condurre al fascismo e alla crisi:

> Sarebbe possibile il fascismo in un'altra situazione economica e sociale? Questa forma politica poté sorgere solo nel tardo capitalismo. Poté mettere radici solo là dove si erano accumulate immense capacità produttive non sfruttate mentre forze produttive enormi e inutilizzate attendevano invano la loro utilizzazione [29].

Il fascismo si trovò di fronte quelle forze produttive inutilizzate e poté mobilitarle nella direzione di una strategia di guerra imperialistica: «Esso poté cosí prendere due piccioni con una fava: riuscí contemporaneamente a dare nuovo impulso all'economia, ossia a impiegare i disoccupati, e ad arginare i conflitti sociali scatenando quelli nazionali [30].

La teoria del sottoconsumo delle masse conduce dunque alla crisi, la

[27] *Ibid.*, p. 135.
[28] P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, 4ª ed. Torino 1974.
[29] MOSZKOWSKA, *Zur Dynamik* cit., p. 9.
[30] *Ibid.*, p. 9.

crisi diventa strutturale poiché non può piú essere superata in base alla dinamica del sistema (del tardo capitalismo); le potenzialità produttive abbandonate all'inazione diventano mobilizzabili solo in direzione dello spreco; questa direzione può essere presa solo se il sistema politico viene trasformato da una democrazia borghese in una *dittatura fascista*. Ne conseguono espansione, imperialismo, guerra.

È questa una tendenza fondamentale dell'argomentazione teorica sul sottoconsumo che tende a far diventare la teoria della crisi una teoria generale del tardo capitalismo. Si evita cosí indubbiamente un elemento di contraddizione da noi constatato nella teoria del sottoconsumo: le crisi sono superabili solo per mezzo di fattori esogeni (domanda base, ceti «terzi», limiti fisiologici oltre i quali il potere d'acquisto non può scendere) e, se tutto ciò viene a mancare, la crisi si trasforma da ciclica in strutturale. La *Teoria della stagnazione* di Alvin Hansen [31] si serve, all'interno del quadro concettuale keynesiano, di tale argomentazione. E la Moszkowska, basandosi su quest'ultima, elabora l'immagine di un sistema che, sul piano economico, è sempre piú destinato allo spreco e che, sul piano politico, è costretto a garantirlo, attraverso la militarizzazione e la repressione. «Per la potente capacità produttiva del tardo capitalismo vi sono due sole possibilità di utilizzo: o produrre beni di consumo, elevando cosí il tenore di vita delle masse, oppure produrre armi di morte, distruggendo cosí il benessere faticosamente raggiunto» [32]. La prima possibilità non è realizzabile a causa della contraddizione fra produzione e potere d'acquisto di beni di consumo, come non da ultimo hanno mostrato le esperienze della depressione all'inizio degli anni '30; non rimane cosí che la seconda. La crisi economica, che non può essere superata attraverso un incremento del potere d'acquisto delle masse, si acutizza nel capitalismo sino a diventare un processo distruttivo sul piano economico e politico, destinato a risolversi nel fascismo e nella guerra.

6. *Le teorie della sovraccumulazione.*

Dopo aver delineato le conseguenze delle teorie del sottoconsumo nell'analisi della «dinamica del tardo capitalismo», è opportuno ora ritornare ai tentativi teorici di spiegazione della crisi che hanno scelto un punto di partenza diverso da quello della teoria del sottoconsumo e che giungono pertanto ad altre conclusioni politiche. Mentre le teorie del sotto-

[31] A. H. HANSEN, *Full Recovery or Stagnation?*, New York 1938.
[32] MOSZKOWSKA, *Zur Dynamik* cit., p. 8.

consumo collocano la contraddizione fondamentale che porta alla crisi nella sfera della distribuzione, le teorie della sovraccumulazione muovono dalle contraddizioni del rapporto capitalistico inteso come un rapporto di produzione e assegnano un ruolo centrale nella loro argomentazione al movimento del saggio di profitto. È dimostrabile che

> la quantità di beni di consumo prodotta... può diventare una barriera per la produzione solo perché essa, in quanto massa di merci prodotta in modo capitalistico o in quanto forma di esistenza del valore dinamico del capitale, deve poter essere venduta a un prezzo che includa un profitto minimo garantito. Nel caso particolare di uno specifico prodotto, la dimensione del bisogno può sí limitare la produzione anche indipendentemente da questa barriera. Infatti, come sostiene Marx, «il valore d'uso in sé non ha l'illimitatezza del valore in quanto tale. Solo fino a un certo grado certi oggetti possono essere consumati e sono oggetto del bisogno» [1]. Tuttavia una generale sovrapproduzione di beni di consumo è possibile solo se il valore d'uso o la soddisfazione dei bisogni *non* sono lo scopo immediato della produzione [2].

La spiegazione della crisi deve dunque cominciare dalla produzione del valore di scambio e dalla valorizzazione del capitale come scopo della produzione. Sovrapproduzione in questo senso significa, dunque, *sovrapproduzione di capitale*, che può valorizzarsi soltanto a un *saggio di profitto ridotto*, e, al tempo stesso, sovrapproduzione di grandi quantità di merci prodotte in modo capitalistico, il cui prezzo non frutta piú un profitto minimo. Se il saggio di profitto viene analizzato, è perché esso non costituisce una categoria della distribuzione, ma della struttura del capitale. I salari sono quindi una parte (variabile) del capitale anticipato e solo in seconda istanza costituiscono il reddito dei salariati, i quali rappresentano una domanda di consumo dotata di potere d'acquisto. Anzitutto, in quanto parte costitutiva del capitale anticipato, i salari assumono rilievo per lo sviluppo del profitto e precisamente da un duplice punto di vista: essi agiscono in modo negativo sul saggio di profitto – un incremento salariale equivale (*ceteris paribus*) a una riduzione del saggio di plusvalore e viceversa – ma vanno considerati anche in rapporto al *capitale costante* come elemento della composizione organica del capitale. Salari crescenti potrebbero formalmente determinare un calo della composizione organica del capitale, esercitando cosí un influsso positivo sullo sviluppo del saggio di profitto. In realtà, ciò è tuttavia da escludere. In fase di salari crescenti, infatti, il capitale sostituirà la forza-lavoro con macchinari, cercando cosí di rendersi indipendente dai movimenti del prezzo della forza-lavoro. Esso incrementerà, insomma, la propria com-

[1] MARX, *Grundrisse* cit., p. 371.
[2] KÜNZEL, *Die Krisentendenz* cit., p. 282.

posizione tecnica e in ultima istanza quella organica. Se tale processo si compie nel quadro di una crescita generale, allora il saggio di profitto – che è destinato a cadere, in una situazione di saggio di plusvalore in diminuzione e di composizione organica del capitale in ascesa – può essere temporaneamente compensato con l'allargamento della massa del profitto. Se però le riserve del mercato del lavoro sono esaurite, allora il saggio di profitto cade e la massa del profitto ristagna. È questa una situazione di sovraccumulazione assoluta, che conduce immediatamente alla crisi:

> Si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale qualora il capitale addizionale destinato alla produzione capitalistica fosse uguale a zero... Contemporaneamente alla caduta del saggio del profitto, si verificherebbe questa volta una diminuzione assoluta della massa del profitto poiché, secondo l'ipotesi fatta, la massa della forza-lavoro messa in opera ed il saggio del plusvalore non potrebbero essere aumentati, cosicché non potrebbe essere aumentata neppure la massa del plusvalore [3].

Questa dinamica può essere inoltre accentuata dal fatto che la quantità del plusvalore e quella del profitto vengono ulteriormente ridotte dall'azione antagonistica della classe operaia, tanto da produrre una *profit squeeze* (compressione del profitto). Nel quadro dell'accumulazione del capitale, la merce forza-lavoro scarseggia sul mercato del lavoro; organizzata sindacalmente, essa può conquistare salari crescenti e migliori condizioni di impiego, comprimendo in tal modo il saggio di plusvalore. Anche nel caso di una composizione organica costante del capitale, risulta da questa contraddizione fra lavoro salariato e capitale una caduta del saggio di profitto e con ciò la crisi economica. Teorie che ruotino attorno a una simile ipotesi, d'altra parte, sono state sviluppate solo dopo la seconda guerra mondiale [4]. Esse non hanno alcuna parte nella spiegazione della tendenza del capitalismo alla crisi dopo la prima guerra mondiale, e in particolare nella grande crisi seguita al 1929. Ciò vale in particolare per la *variante operaistica* di questa teoria, la quale parte dal presupposto che la classe operaia militante possa interrompere con le sue azioni la continuità della circolazione del capitale nel processo di produzione, portando cosí il capitale alla crisi. Tutte queste teorie hanno in comune una notevole carenza. La crisi viene concepita in queste ipotesi

[3] MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, pp. 352-53. È questo il nucleo della teoria della crisi di Uno, cosí come ad esempio la riporta Itoh. In essa è molto importante il principio secondo cui crisi di sovraccumulazione assoluta non lasciano altra via d'uscita che quella di una ristrutturazione del rapporto tra lavoro salariato e capitale, precisamente attraverso un incremento produttivo e gli influssi positivi sulla composizione organica del capitale ad esso collegato.

[4] Cfr. A. GLYN e B. SUTCLIFFE, *British Capitalism, Workers and the Profit Squeeze*, Hermandsworth 1972.

teoriche essenzialmente come un'acutizzazione della situazione della lotta di classe. L'altro aspetto della crisi da noi messo in rilievo e definito come regolazione, come ripristino di proporzioni che consentano il momento di valorizzazione, viene pertanto trascurato. Se una classe operaia in fase offensiva è in grado di portare il capitale alla crisi, acutizzando le contraddizioni, sarà possibile allora regolare la crisi solo ricacciando indietro la classe operaia, sconfiggendo il movimento operaio; oppure la crisi del capitale verrà concepita, in quanto tale, come fine dell'egemonia capitalistica, secondo un consolidato modello interpretativo[5].

Non intendiamo tuttavia affrontare in questa sede piú da vicino tali questioni, poiché simili teorie non hanno svolto alcun ruolo nella fase che ci interessa analizzare. Dopo aver discusso il concetto della sovraccumulazione assoluta è ora opportuno ricordare quello della sovraccumulazione relativa. Essa si manifesta ogniqualvolta la redditività del capitale supplementare, dunque accumulato, non è piú sufficiente a una valorizzazione media del capitale e quando il livello di quest'ultima, dovuto anche alla concorrenza reciproca dei singoli capitali, cade a tal punto che l'accumulazione si blocca. Il capitale è dunque sovraccumulato in rapporto alle sue possibilità di valorizzazione, cosicché la tendenza alla sovraccumulazione di capitale rappresenta unicamente l'altro aspetto della caduta tendenziale del saggio di profitto. Nel contesto della teoria del sottoconsumo, l'ipotesi della dipendenza dell'accumulazione (o degli investimenti) dalla domanda di consumo («principio di accelerazione») assume un significato fondamentale. Solo nel quadro di tale ipotesi, cioè, l'insufficiente domanda di consumo può diventare, a partire dalla sfera della realizzazione, causa di un processo di crisi che coinvolga l'intera economia. Nella teoria della sovraccumulazione, invece, il punto di partenza è che gli investimenti, ossia l'accumulazione, dipendono dalle aspettative di profitto; scopo della produzione capitalistica, infatti, è la valorizzazione del capitale (il che significa che il fattore d'accelerazione non entrerà in funzione in caso di profitti decrescenti o di saggio di profitto calante) e non la produzione di valori d'uso per i bisogni dei consumatori[6]. I limiti dell'accumulazione non vanno ricercati dunque nella distribuzione o nella domanda carente, bensí nelle condizioni del processo stesso di accumulazione: «Il *vero limite* della produzione capitalistica è *il capitale stes-*

[5] Questa angustia teorica rivela anche una ristrettezza di vedute politiche, in quanto viene elaborato un concetto di militanza, di acutizzazione, di fronte al quale quello di regolazione, non nel senso del capitale, ma di un acquisto di egemonia da parte della classe operaia o dei ceti subalterni, resta insufficientemente sviluppato. La teoria fallisce dunque non solo sul piano concettuale, ma anche su quello politico.

[6] Cfr. a questo proposito E. ALTVATER, J. HOFFMANN e W. SEMMLER, *Produktion und Nachfrage im Konjunktur- und Krisenzyklus*, in «Wsi-Mitteilungen», luglio 1978, fasc. 7, pp. 373 sgg.

so»[7]. Questo brano di Marx può essere interpretato in modi molto diversi, a seconda di come si intenda il significato di «capitale». In Marx il termine capitale designa sempre un rapporto sociale e, di conseguenza, anche il limite del capitale non può essere altro che un limite sociale. Nondimeno, è altresí possibile concepire il capitale come una grandezza esclusivamente economica, come una sorta di «soggetto automatico» (per dirla con Marx), enucleandone la tendenza alla crisi. Un esempio di una concezione particolarmente radicale da questo punto di vista è offerto da Henryk Grossmann, che interpreta la tendenza di sviluppo del capitalismo come una «legge del crollo»[8]. In questo caso, qualsiasi ipotesi di un superamento armonico della crisi, sul modello di quelle che caratterizzano le teorie del sottoconsumo, è esclusa, cosí come è esclusa ogni possibilità di manovrare politicamente la crisi per superarla. Ma, in che modo giustifica Grossmann questa tesi, a prima vista cosí radicale? Egli si serve del modello di riproduzione di Otto Bauer[9], dilatandolo nel tempo e, sulla scorta di ipotesi specifiche, giunge al risultato che l'accumulazione del capitale debba arrestarsi completamente al trentacinquesimo anno del suo ciclo. Tale risultato non è – sulla base delle ipotesi di Grossmann – sorprendente. In presenza di un saggio di plusvalore costante del 100 per cento (un'ipotesi che entra in conflitto con quella di incrementi produttivi, come Itoh constata a buon diritto[10]) e di una crescita del capitale variabile del 5 per cento e del capitale costante del 10 per cento all'anno, la totale scomparsa del saggio di profitto, e con ciò dell'accumulazione, è di fatto solo una questione di tempo. Grossmann discute sí una serie di cause che agiscono contro tale tendenza di sviluppo, però solo in considerazione del fatto che in questo modo l'ultima ora del capitalismo può essere differita, non evitata.

Tale teoria è stata già piú volte criticata, cosicché non dobbiamo piú concentrarci sui singoli aspetti dell'argomentazione di Grossmann[11]. Ci sembra importante in questo contesto solo la sua riflessione sul modo in cui il crollo pronosticato si realizza in termini di azione politica. Nelle

[7] MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, p. 351.

[8] H. GROSSMANN, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Frankfurt am Main 1967 [trad. it. *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, Milano 1977].

[9] O. BAUER, *Die Akkumulation des Kapitals*, in «Die neue Zeit», 1913, n. 1.

[10] *Value and Crisis* cit., p. 128.

[11] Eugen Varga ci ha fornito una critica che confuta punto per punto le argomentazioni di Grossmann, con il suo articolo *Akkumulation und Zusammenbruch des Kapitalismus*, apparso su «Unter dem Banner des Marxismus», 1930-31, pp. 60 sgg. In esso egli dimostra già l'assurdità del modello di riproduzione di Grossmann. Anche la critica che Sweezy formula nel suo libro *La teoria dello sviluppo capitalistico*, coglie nel segno. A maggior ragione risulta dunque incomprensibile la giustificazione dello schema di Grossmann operata da Rosenbaum nella sua Introduzione alla ristampa del *Crollo del capitalismo*, apparsa nel 1967.

considerazioni conclusive del suo libro, Grossmann costruisce un nesso fra la tendenza al crollo e la lotta di classe. La sua costruzione è estremamente semplice e del tutto compatibile con la constatata tendenza al crollo del capitale, in quanto la caduta del saggio di profitto può essere arrestata a suo giudizio solo attraverso un incremento del saggio di plusvalore.

> Se il capitale riesce a *ridurre i salari* e ad aumentare così il saggio del plusvalore... l'esistenza del sistema capitalistico potrebbe essere prolungata a spese della classe operaia, l'accentuazione della tendenza al crollo verrebbe rallentata e la fine del sistema sarebbe dunque differita nel futuro. In un accentuato grado di sfruttamento del lavoro risiede dunque una delle valvole transitorie di sicurezza del sistema capitalistico e della sua valorizzazione [12].

Con il precipitare della situazione del capitale verso la crisi, si acutizza dunque la lotta di classe dall'alto, cui si contrappone, però, la «lotta di classe dal basso»:

> Viceversa la pressione contraria della classe operaia può compensare la pressione della classe imprenditoriale o persino sovracompensarla, se cioè la classe operaia riesce a strappare attraverso la lotta aumenti salariali. Ne conseguirebbe una diminuzione del saggio di plusvalore e in questo modo subentrerebbe il crollo accelerato del sistema [13].

In uno stadio avanzato del capitalismo, in cui i margini per la redditività e l'accumulazione del capitale sono già scarsi, la lotta salariale si trasforma dunque in lotta di classe:

> Agli alti livelli dell'accumulazione, la lotta per la ripartizione del reddito non è soltanto una lotta per un miglior tenore di vita delle classi che partecipano alla lotta, ma è la lotta in cui si gioca l'esistenza stessa del meccanismo capitalistico... ogni grande lotta economica si trasforma necessariamente in una questione di vita o di morte per il capitalismo, dunque in una questione di potere politico [14].

L'azione politica delle classi accelera o rallenta una serie di tendenze economiche, che portano per legge di natura al crollo del capitalismo. A giudizio di Grossmann la crisi non può avere un'altra dimensione.

Anche se egli è stato aspramente criticato da Eugen Varga a causa della sua teoria del crollo e delle conseguenze politiche che essa comporta, si possono comunque accertare con ogni evidenza una serie di elementi paralleli tra i due. Questi ultimi risultano dal fatto che Grossmann non è altro che un sostenitore estremamente radicale dell'ipotesi della destabi-

[12] GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo* cit., p. 556.
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*, p. 557.

lizzazione del capitalismo: la destabilizzazione avanza a tal punto che il crollo diventa inevitabile. I teorici dell'Internazionale comunista non si spingono, per parte loro, tanto in là. Per Varga le crisi cicliche sono senz'altro meccanismi attraverso cui il capitalismo è in grado di rigenerarsi temporaneamente, al prezzo però di un'acutizzazione della sua crisi generale.

> Per rendere esplicito il nesso tra la crisi generale del capitalismo e la crisi economica odierna, vogliamo tentare di mostrare come le leggi interne di movimento del capitalismo necessariamente e in modo coatto, attraverso crisi ripetentisi periodicamente devono condurre all'imperialismo, alla crisi generale del capitalismo; alla rivoluzione sociale. Soltanto su questo ampio fondamento teorico sarà possibile riconoscere chiaramente il nesso fra la crisi generale del capitalismo e le particolarità della fase attuale di crisi del ciclo [15].

L'analisi della crisi compiuta da Varga si presenta quindi come una mediazione fra la *teoria degli stadi*, con cui viene spiegata la crisi generale del capitalismo, e la *teoria del ciclo*, con cui vengono analizzate le tendenze economiche alla crisi degli anni '20 e '30. L'ambito teorico per questo tentativo di mediazione è formulato da Varga in una delle sue analisi della congiuntura che egli pubblica sulla «Internationale Pressekorrespondenz» [16]. Dapprima egli cerca di rappresentare la teoria marxiana della crisi: «Il fondamento delle crisi costituisce la contraddizione fondamentale fra produzione sociale e appropriazione privata» [17]. Appropriazione significa infatti caccia al profitto, spinta all'accumulazione. In modo analogo ai teorici del sottoconsumo, egli mette in rilievo nel caso dell'accumulazione l'incremento del capitale nei confronti del consumo individuale e quindi la tendenza alla sovrapproduzione.

> La contraddizione fra l'impulso illimitato dei capitalisti all'ingrandimento della produzione e la limitata forma di consumo della società capitalistica deve condurre a crisi periodiche [18].

Poiché la capacità di consumo della società è limitata dal capitale variabile (nella misura in cui il plusvalore viene interamente accumulato) si forma un rapporto dicotomico tra accumulazione del capitale e consumo. Così Varga conclude che: «Il processo di accumulazione è identico ad una crescente sovrapproduzione relativa» [19]. Come già si è visto nel caso della teoria del sottoconsumo, anche Varga concepisce nella sua argo-

[15] VARGA, *La crisi del capitalismo* cit., p. 256.
[16] «Internationale Pressekorrespondenz», XI, 9 maggio 1931.
[17] VARGA, *La crisi del capitalismo* cit., p. 259.
[18] *Ibid.*
[19] *Ibid.*, p. 261.

mentazione la produzione del settore I, da cui provengono i mezzi di produzione, essenzialmente come un input per il settore II.

> L'estensione della produzione in I conduce ad un ingrandimento del capitale variabile e ad un elevarsi della somma di plusvalore, dunque ad un ingrandimento della forza di consumo della società, cosicché l'espansione si estende anche al settore II (mezzi di consumo). L'accumulazione di capitale, l'allargamento della scala della produzione, è dunque tanto la causa dell'espansione come anche ad un piú alto grado di sviluppo la causa della crisi, per quanto ciò possa apparire privo di senso dal punto di vista della logica formale [20].

Infatti:

> Sebbene lo scopo della produzione capitalistica sia il profitto, dunque il valore d'uso delle merci che esso produce è per i capitalisti del tutto indifferente, i mezzi di produzione servono alla fin fine tuttavia soltanto allo scopo di produrre con essi mezzi di consumo; perciò la produzione di mezzi di produzione alla fin fine è limitata dalla forza di consumo della società capitalistica [21].

La crisi è dunque determinata dalla scarsa redditività del capitale, che va a sua volta imputata alla sproporzione tra capacità produttiva e capacità di consumo. Varga formula dunque una teoria del sottoconsumo non armonica, che si spinge piú in là delle altre teorie del sottoconsumo da noi sinora considerate, in quanto egli ascrive la tendenza del capitalismo alla crisi a contraddizioni di fondo del modo di produzione e mette in correlazione la ciclicità della crisi con la struttura del capitale fisso e con il rinnovamento di quest'ultimo.

Tale sviluppo ciclico non costituisce comunque per Varga né l'unica, né tanto meno la determinante linea di evoluzione del capitalismo:

> Il movimento ciclico è la forma di sviluppo del capitalismo che lo fa progredire da un grado all'altro fino al suo crollo. Tuttavia, oltre questo movimento ciclico, in un certo senso regolare, si dà anche un altro sviluppo irregolare all'interno del capitalismo [22].

Lo sviluppo ineguale tra regioni del mondo diverse fra loro, tra settori dell'economia differenti gli uni dagli altri, deforma il movimento ciclico e fa sí che «le singole fasi del ciclo nei differenti paesi non subentrano contemporaneamente, laddove però ha luogo una costante interazione fra le singole "economie nazionali"» [23]. Questo genere di diseguaglianze di sviluppo porta a contrapposizioni fra Stati nazionali, all'imperialismo e con ciò alla crisi generale del capitalismo. A questo punto dell'argo-

[20] *Ibid.*, p. 263.
[21] *Ibid.*, p. 264.
[22] *Ibid.*, p. 265.
[23] *Ibid.*, p. 269.

mentazione, Varga inserisce l'esame del «tratto particolare del carattere del capitalismo monopolistico, la putrefazione»[24]. Basandosi completamente sull'analisi leniniana dell'imperialismo, egli parte dal presupposto che la putrefazione del capitalismo non sia separabile dal capitalismo monopolistico e dall'imperialismo. In questa fase dell'evoluzione capitalistica, non solo viene rallentato lo sviluppo delle forze produttive, ma le stesse forze produttive già esistenti vengono sfruttate solo in modo ridotto; si tratta insomma di «uno sviluppo che si presenta in piena asprezza nel periodo della crisi generale del capitalismo»[25]. Abbiamo cosí a che fare con un duplice movimento, ossia con un ciclo di crisi «normale», che però si dispiega in un capitalismo che è già contraddistinto da tendenze alla putrefazione e che si trova nella propria crisi generale. Varga cita sí il detto di Marx secondo il quale non vi sono crisi permanenti, aggiungendovi poi che ciò vale anche nel periodo della crisi generale del capitalismo: «Prima o poi la fase di crisi deve giungere a un termine»[26]. Tuttavia, nella crisi generale si acutizzano le contraddizioni fra le classi e non solo fra le classi nei singoli paesi, ma anche fra le nazioni imperialistiche, cosí come fra il blocco imperialistico e l'Unione Sovietica. Da tutto ciò l'ulteriore evoluzione della storia mondiale viene influenzata in modo decisivo. Nella misura in cui la struttura di fondo dello sviluppo non viene però modificata, la fase ciclica della crisi si trasforma in depressione.

> Questa depressione in quei paesi che sono stati duramente colpiti dalla crisi del capitalismo assumerà un carattere cronico... In altri paesi... la depressione potrebbe trasformarsi in un incremento e quest'ultimo in una congiuntura favorevole... La fase di depressione diviene profonda e duratura, l'ascesa in quei paesi nei quali avrà luogo sarà relativa e breve e non elevata, ad essa seguirà una nuova fase di crisi ancora piú profonda e grave di quella presente[27].

Varga anticipa in queste considerazioni quella che in seguito verrà definita dai keynesiani fase di stagnazione del capitalismo[28]. Tuttavia le motivazioni che egli fornisce sono diverse. Egli individua la causa della stagnazione e depressione non nella cronica insufficienza di domanda, bensí nella struttura imperialistica dell'economia mondiale, sul cui sfondo si compie lo sviluppo ciclico.

Questa ipotesi teorica, che non si contraddistingue affatto per una particolare originalità, ma che è piuttosto aggregata in modo eclettico,

[24] *Ibid.*, p. 272.
[25] *Ibid.*, p. 273.
[26] *Ibid.*, p. 275.
[27] *Ibid.*
[28] HANSEN, *Full Recovery* cit.

serve a Varga da filo conduttore per l'analisi empirica dell'andamento della crisi, anche durante la grande crisi economica mondiale verificatasi dopo il 1929. I suoi studi empirici sono impressionanti per la mole del materiale elaborato. Anche nelle analisi empiriche Varga segue lo schema da noi incontrato nelle sue elaborazioni teoriche sulla crisi. Da un lato egli concepisce la crisi come uno sviluppo ciclico, dall'altro la vede come espressione dell'acutizzazione della «crisi generale del capitalismo».

La crisi economica ha conseguenze politiche. La politica segue dunque l'economia, come è messo in evidenza nel suo scritto *Die grosse Krise und ihre politischen Folgen* (La grande crisi e le sue conseguenze politiche), dove alla descrizione della crisi nelle diverse regioni del mondo segue una discussione dei tentativi degli Stati di evitare o comunque superare la crisi attraverso una politica economica. Punto d'approdo del suo ragionamento è che la politica economica non è in grado di sottrarsi alle contraddizioni dell'economia e non può dunque superare la crisi. La dinamica economica del meccanismo della crisi si fa quindi strada e dà origine a una serie di conseguenze sociali: un'acutizzazione dei contrasti di classe all'interno del blocco dominante, il peggioramento della condizione dei contadini e un impoverimento del proletariato. Dalla crisi risultano altresí conseguenze extrapolitiche che vanno in direzione di una nuova guerra mondiale, ritenuta inevitabile da Varga nel caso la rivoluzione proletaria non la preceda[29]. Si modificano inoltre in questo contesto i metodi della «dittatura della borghesia»: da un lato la socialdemocrazia entra in una grave crisi, dall'altro crescono le tendenze al fascismo. A tale proposito, bisogna ricordare che la socialdemocrazia viene definita socialfascista e bollata come una frazione specifica della borghesia dominante. In definitiva, come unica via d'uscita dalla crisi resta solo l'esempio dell'Unione Sovietica e del suo aiuto internazionalistico. Diversamente dall'ipotesi di Grossmann, l'accumulazione non si conclude con un crollo economico e politico; la crisi – nella concezione di Varga – assume piuttosto il significato di una profonda acutizzazione politica che va in direzione di una possibile guerra mondiale, tanto che se ne può dedurre con precisione l'alternativa del superamento rivoluzionario del capitalismo. Il crollo è insomma ascritto a colpa non del meccanismo economico, bensí dell'assenza di prospettive politiche nello sviluppo capitalistico, e nella fase del capitalismo monopolistico di Stato o imperialismo, tale carenza è profondamente radicata nel sistema. Crisi cicliche acutizzano semplicemente il problema, ma non ne sono esse stesse le cause. Inversamente, la crisi non può sviluppare alcuna reale dinamica che si presenti

[29] VARGA, *La crisi del capitalismo* cit., p. 394.

come processo di ristrutturazione; quest'ultimo si compie in ogni caso nell'ambito economico, attraverso processi di svalorizzazione del capitale: il capitale in merci viene materialmente distrutto (il caffè è rovesciato in mare) oppure svalutato in conseguenza della caduta assoluta e relativa del prezzo; il capitale produttivo viene immobilizzato, deprezzato e svalutato anzitempo per mezzo di bancarotte; il capitale liquido resta in gran parte inattivo e frutta solo scarsi profitti; nel processo produttivo si verificano riconversioni per incrementare la produttività e l'intensità del lavoro e «last but not least» il valore del capitale variabile viene diminuito attraverso una massiccia pressione sui salari. Tuttavia il processo di ristrutturazione è in ultima istanza bloccato nell'ambito politico e sociale; la società borghese non solo non può uscire dalla propria «crisi generale», ma deve altresí sperimentare come quest'ultima si acutizzi con ogni crisi economica, pur se ineguale e asincronica.

Il confronto con le teorie del sottoconsumo mostra che nel paradigma della teoria della sovraccumulazione non è contenuta, in rapporto alle crisi cicliche, alcuna ipotesi armonica sul possibile superamento della crisi attraverso interventi nella distribuzione a favore dei salari. Tuttavia abbiamo altresí visto che, con la teoria del sottoconsumo, può essere spiegata la stagnazione del capitalismo: una fase di spreco delle forze produttive che genera, sul piano politico, tendenze fasciste. Su questo piano affiorano alcuni paralleli con la teoria di Varga, in quanto la sua descrizione delle tendenze del capitalismo alla putrefazione indica senza dubbio fenomeni analoghi a quelli che la Moszkowska definisce per esempio fenomeni di spreco. È in ogni caso dubbio se la «dinamica del tardo capitalismo» sia stata cosí realmente colta in modo adeguato.

7. *La dinamica della crisi.*

Lo sviluppo della crisi dopo il 1929 ne smentisce le teorie. Contro la politica dei sindacati legata alla teoria del sottoconsumo e tendente a un incremento salariale per superare la crisi, le associazioni degli imprenditori in Germania stabiliscono con brutale naturalezza come obiettivo prioritario il ripristino della redditività a spese dei salari, per facilitare in tal modo l'accumulazione di capitale. Lo Stato deve ritirarsi dall'economia, liberare le forze di mercato e quindi ridurre gli oneri fiscali sull'economia, ponendo cosí fine alla politica di indebitamento. L'edilizia sociale non deve piú fare concorrenza alcuna all'iniziativa privata, e soprattutto il livello delle spese sociali deve essere radicalmente ridotto. Questo programma deve essere realizzato da esperti di problemi economici e non da

politici [1]. È questo un tono che mal si adatta ai disegni della teoria del sottoconsumo, secondo la quale il superamento della crisi deve essere conseguito proprio mediante un allargamento della domanda di consumo di massa e non attraverso la sua compressione. Questo tono tuttavia non si adatta neppure all'impostazione delle teorie della sovraccumulazione, in quanto in esse viene chiaramente formulato il principio secondo cui l'incremento del saggio di profitto del capitale non deve assolutamente essere ridotto a un processo economico di svalutazione. Piuttosto deve essere dedotta una serie di conseguenze politiche: la ristrutturazione economica si compie sí sotto l'egida del capitale nelle aziende, ma nella sfera sociale e ancor piú nel sistema politico essa ha bisogno di garanzie.

E del resto non potrebbe essere altrimenti, se la crisi si presenta non solo come economica, ma anche come sociale. La componente sociale dell'accumulazione del capitale e la politica salariale costituiscono la base materiale del consenso, che accetta a sua volta la forma democratica del dominio capitalistico. Una politica di riduzioni salariali, di demolizione dello Stato sociale mina invece la base materiale del consenso e con essa la stessa funzionalità del meccanismo democratico. Le riduzioni salariali si rivelano tuttavia il mezzo piú sperimentato della politica congiunturale in tutti i paesi colpiti dalla crisi. Per neutralizzarla sul piano politico è indispensabile ovviamente un programma populistico che – come scrive la Moszkowska – ponga al posto della questione sociale quella nazionale, spostando cosí pericolosamente il piano del conflitto. Il successo del movimento di massa nazionalsocialista in Germania si spiega esattamente con il fatto che esso seppe sfruttare in modo radicale questa possibilità offerta dalla crisi, sino a giungere alla «presa del potere». La caduta di consenso causata da una politica di austerità non costituisce tuttavia l'unica insidia per l'egemonia borghese nella crisi. Marx indica come reazione dei singoli capitali alla sovraccumulazione di capitale il fatto che la concorrenza si trasformi da una «fratellanza pratica» in una «lotta tra fratelli nemici» [2]. Nella crisi infatti non si tratta piú di una spartizione di crescenti profitti, ma della ripartizione di perdite. Sul piano politico questa situazione economica si riflette in una «frammentazione della borghesia», le cui frazioni percepiscono unicamente interessi particolaristici, che degenerano però – nella lotta per la ripartizione delle perdite – in una guerra di tutti contro tutti. Nella crisi non è dunque messo in pericolo soltanto il consenso fra le classi, ma la stessa capacità politica di intervento della borghesia in quanto classe articolata in diverse organizzazioni

[1] Cfr. ABRAHAM, *The Collapse of the Weimar Republic* cit., pp. 237 sg.
[2] MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, p. 355.

e partiti. Ne consegue la necessità di non limitarsi a sviluppare progetti per un nuovo consolidamento del consenso (attraverso programmi populistici per esempio) o per la sua sostituzione con provvedimenti repressivi, ma di intraprendere altresí ogni tentativo per neutralizzare gli effetti destabilizzanti del frazionamento della borghesia. Ciò avviene in parte attraverso una perdita di funzione degli organismi rappresentativi e una trasformazione dei rispettivi gruppi al vertice in attori del sistema. Tale tendenza viene poi sviluppata sino al punto che le decisioni devono essere sottratte soprattutto ai «politici», a causa dei loro possibili legami con determinati interessi, per essere quindi rimesse a «esperti neutrali» che, «essendo al di sopra dei partiti», si sentano obbligati esclusivamente nei confronti della logica oggettiva del sistema, ossia del ripristino della redditività [3].

Qui non vi è piú spazio alcuno per compromessi fra le classi, con la conseguenza che anzitutto le strutture politiche corporative, dunque l'integrazione delle organizzazioni delle masse lavoratrici, appaiono tanto superflue quanto i costi di un prodotto invendibile. Se l'accumulazione del capitale non funziona piú a causa di una insufficiente redditività, non diversamente accade per le coalizioni politiche che su quella base erano state costruite. Il movimento operaio riformista cerca in un primo momento ancora nella crisi di salvare il salvabile, insieme con le forme politiche che hanno reso possibile la combinazione tra politica economica e politica sociale. Tuttavia ciò non riesce, quanto meno in Germania. Per contenere gli effetti disgreganti dell'accentuata concorrenza, per pacificare insomma gli interessi contrastanti (dal momento che non possono piú essere soddisfatti), vengono sviluppate forme autoritarie di controllo politico.

«Il governo, se non vuole costituire un puro e semplice strumento di un gruppo d'interessi, dev'essere allontanato dalla sfera delle lotte di partito. Deve essere al di sopra di ogni interesse, deve incorporare l'"interesse collettivo", qualsiasi cosa si voglia intendere con questo termine.

[3] Questo programma industriale ricorda molto certe tendenze che anche in altri paesi e in altri tempi vengono continuamente riproposte come il mezzo piú sperimentato per risolvere la crisi: lasciare le questioni economiche a esperti neutrali. Al posto delle istituzioni del compromesso, dove vengono chiariti i diversi interessi, compaiono organismi il cui compito è essenzialmente quello di tener conto delle «esigenze» del processo di accumulazione. Persino in questo caso essi possono ancora contare sul consenso, poiché l'accumulazione in quanto tale non avviene nell'interesse esclusivo del capitale. Anche gli operai vi sono interessati, in quanto i loro posti di lavoro dipendono direttamente dal tasso di accumulazione. La brutalità del programma è obiettivamente indirizzata contro gli interessi operai, tuttavia esso può suscitare consenso nella loro percezione soggettiva. Tale programma è tuttavia orientato contro le organizzazioni della classe operaia, i contenuti e le forme politiche della quale sono completamente imperniati sull'esistenza delle istituzioni del compromesso. Se queste accettassero la «logica delle cose» si proclamerebbero automaticamente superflue – come avviene peraltro nelle concezioni neoliberali radicali, in modo del tutto conseguente.

Affiora cosí l'idea della dittatura, spesso pudicamente avvolta in travestimenti quali "democrazia autoritaria" oppure "Stato corporativo"»[4]. Il corporativismo sociale viene dissolto dal corporativismo statale, nelle diverse varianti del fascismo.

Tuttavia questa non è assolutamente l'unica, né la sola possibile risposta alla crisi, tanto piú che cosí non si può creare alcuna situazione stabile. Infatti, se l'accumulazione del capitale viene rimessa nuovamente in moto, allora le condizioni politiche e istituzionali del consenso non solo possono, ma devono essere sviluppate. Considerati sotto questo aspetto, gli anni '30 sono un periodo «rivoluzionario»[5], in quanto in essi viene sviluppandosi l'interventismo statale, lo stato cioè non si piega piú alle regole del gioco del mercato di una pur modificata parità aurea, e non accetta piú l'occupazione come variabile dipendente del diktat della bilancia dei pagamenti. Gli anni '30 suggellano cosí la fine del laissez faire, anche se vengono costantemente intrapresi tentativi di farvi ritorno. Il passaggio a una politica protezionistica o addirittura all'autarchia e a un ampio controllo delle divise, verificatosi nel corso della crisi in quasi tutti gli Stati, non è soltanto un fenomeno negativo. Esso apre anche ai paesi deboli – grazie alla protezione dalla concorrenza degli Stati sviluppati – la possibilità di un'industrializzazione alternativa all'importazione, come avviene in alcuni paesi dell'America Latina. Viene altresí formandosi il modello politico di uno Stato che cerca di moderare in senso anticiclico lo sviluppo congiunturale[6], con l'obiettivo di incrementare l'occupazione. I mezzi politici dell'intervento dello Stato sono limitati: esso può sostanzialmente agire solo per il tramite di spese operate nella sfera della circolazione, mettendo in funzione dunque una politica della domanda effettiva. Sembra cosí che lo Stato voglia trarre insegnamenti dalla teoria del sottoconsumo, tanto piú che esso incrementa pure la domanda di consumo attraverso spese sociali. È in ogni caso quanto avviene negli Stati Uniti durante il New Deal. Tale politica si rivela tuttavia come relativamente infruttuosa: la disoccupazione sarà visibilmente ridotta negli Stati Uniti solo quando il paese avrà sempre piú convertito la sua produzione in produzione bellica, ossia all'inizio degli anni '40. La politica del riarmo in Germania sotto il nazionalsocialismo si rivela invece come estremamente efficace, nella misura in cui si adotta come criterio di valutazione l'obiettivo di eliminare la disoccupazione. La domanda statale si concentra però quasi esclusivamente sui *faux frais*, nel senso attri-

[4] STURMTHAL, *Die grosse Krise* cit., pp. 328 sg.
[5] È quanto sostiene POLANYI, in *La grande trasformazione* cit.
[6] Secondo ARNDT, *The Economic Lessons* cit., è questa una delle piú importanti «lezioni economiche degli anni '30».

buito loro dalla Moszkowska e niente affatto sulle spese sociali[7]. Il keynesismo «di sinistra» fallisce dunque, mentre quello «di destra» sembra promettere successi.

Appare a questo punto con ogni evidenza come non siano affatto indifferenti, per il governo della congiuntura da parte degli Stati, gli scopi in base ai quali la domanda effettiva viene controllata. Non si tratta cioè di allargare la domanda effettiva di consumo in termini assoluti; essa è piuttosto soltanto un mezzo per incrementare la redditività, che, a causa dei limitati strumenti di intervento, non può essere influenzata dallo Stato quasi in nessun modo se non attraverso manipolazioni della domanda dal lato della circolazione. Su questo punto si incentra anche la critica di Paul Mattick al keynesismo:

> Gli interventi nell'economia sono stati imposti agli Stati capitalistici da circostanze che superavano le loro possibilità di controllo. Questi interventi non indicano l'esistenza di una tendenza riformatrice nel capitalismo, ma rivelano che il sistema trova sempre piú difficile risolvere i suoi problemi con mezzi strettamente capitalistici... Il bisogno [di questi interventi] testimonia solo la profondità della situazione di crisi[8].

Nasce cosí l'«economia mista» o «capitalismo vincolato» (per dirla con Sturmthal)[9]; tuttavia la redditività resta il principio regolatore cui è sottoposto lo stesso controllo della domanda, che rimane di conseguenza necessariamente limitato.

Durante la fase di prosperità esso si rivela un ingrediente del compromesso nuovamente stipulato fra le classi, che ora, piú di quanto non fosse già accaduto prima della crisi, viene mediato dallo Stato. È quanto accade di realmente nuovo nel rapporto fra lavoro salariato e capitale di fronte alla situazione venutasi a creare in questo periodo. Esso si apre con la prima guerra mondiale, che comporta l'«accesso» delle masse allo Stato mediante le loro organizzazioni, e si chiude con la crisi economica mondiale, che provoca dapprima uno scioglimento del compromesso fra le classi, per poi dar vita nel proprio decorso a una nuova istituzionalizzazione del rapporto fra accumulazione e consenso, attraverso il sorgere dell'interventismo statale.

Da tutto ciò risulta che le teorie della crisi da noi prese in esame non sono in grado di riprodurre concettualmente la complessità del processo di crisi, né di renderla cosí accessibile ad adeguati progetti politici. Le teorie della crisi da sproporzione non colgono la contraddittorietà sociale

[7] Cfr. a questo proposito l'ampio saggio di G. KROLL, *Von der Weltwirtschaftskrise zur Staatskonjunktur*, Berlin 1958.
[8] P. MATTICK, *Marx e Keynes*, 2ª ed. Bari 1974, pp. 176-77.
[9] STURMTHAL, *Die grosse Krise* cit.

insita nella valorizzazione del capitale, che rende impossibile l'eliminazione della tendenza alla crisi dovuta a sproporzioni attraverso una regolamentazione o un piano, anche se quest'ultimo dovesse avere successo. Le teorie del sottoconsumo hanno un modello di ciclo assai semplificato o costituiscono implicitamente una variante della teoria del crollo o dell'impossibilità per il sistema di consentire nuovamente, sulla scorta delle proprie riserve, un incremento dell'accumulazione. La teoria del crollo di Grossmann non è assolutamente in grado di comprendere il capitalismo come sistema sociale. Quella di Varga, una teoria del sottoconsumo affinata con elementi tratti dalla teoria della sovraccumulazione, è già di per sé problematica dal momento che sottovaluta notevolmente la capacità del capitalismo di rendere possibile una rigenerazione temporanea con l'aiuto della crisi. La funzione della crisi in quanto acutizzazione e regolazione di contraddizioni viene sí colta, ma solo in rapporto alla crisi congiunturale, mentre la «crisi generale del capitalismo» blocca in ultima analisi il processo di rigenerazione.

In una forma o nell'altra, le teorie da noi prese in esame si rivelano teorie del crollo o comunque teorie sull'assenza di sbocchi dello sviluppo capitalistico. Il capitalismo, invece, trovò una via d'uscita senza che costituisse un problema il fatto che si desse cosí l'avvio a un atroce processo di distruzione, rimasto sinora senza pari nella storia. Se negli anni '80 è possibile trarre insegnamenti dalle carenze delle teorie della crisi degli anni '20 e '30, si tratta allora di non partire piú dal presupposto che il capitalismo sia in un vicolo cieco, ma da quello della sua mortale capacità di rigenerarsi, contro cui bisogna individuare mezzi diversi da quelli elaborati dalle organizzazioni politiche del movimento operaio agli inizi degli anni '30.

MARIO TELÒ

Teoria e politica del piano nel socialismo europeo tra Hilferding e Keynes

Scansione a cura di Grattaciolo

1. *La crisi del 1929 e la crisi del pensiero socialista.*

Il travaglio che il pensiero socialista e marxista attraversa negli anni della «grande crisi» trova uno dei principali punti di coagulo in un ripensamento politico e teorico della tematica del piano, che coinvolge, in termini differenziati, alcuni elementi fondamentali della tradizione soprattutto nelle forme da essa assunte con l'irrigidimento delle ortodossie comunista e socialdemocratica durante gli anni '20. Anche se con diseguale lucidità, emerge in componenti non secondarie del socialismo europeo una comprensione della portata delle sconfitte subite e dei processi di trasformazione sociale e politica in corso. L'esigenza dell'avvio di una «nuova fase della storia del movimento operaio», indicata da Bauer nel 1932[1], si esprime dunque in un complesso intreccio di analisi sociale, revisione ideologica e teorica, ricerca sui termini della ridefinizione del ruolo delle organizzazioni operaie nel sistema politico.

La riflessione su socialismo e piano è imposta in primo luogo dai nuovi drammatici interrogativi sulle prospettive del socialismo occidentale, in quanto organizzazione di grandi masse di lavoratori travolte dalle conseguenze sociali della crisi. Non è senza significato, né senza conseguenze, che proprio i grandi sindacati – quelli tedesco, inglese e francese in particolare – rilevino per primi, in qualche caso in termini pragmatici, l'urgenza di superare la situazione di paralisi e di impotenza che finisce per costituire l'approdo dell'impostazione strategica della socialdemocrazia, affermatasi nei decenni precedenti come maggioritaria in seno al movimento operaio dell'Europa occidentale[2]. Si verifica una generale propen-

[1] O. BAUER, *Faschismus Demokratie und Sozialismus*, in *Spö Parteitag*, Wien 1932, p. 45. La notevole diffusione delle posizioni di Bauer negli anni cruciali della crisi del socialismo europeo è dovuta sia all'originalità della collocazione degli austro-marxisti rispetto alla frattura del movimento operaio internazionale degli anni '20, che al significato dell'esperienza di governo compiuta dal partito austriaco.

[2] Le prese di posizioni sindacali di maggior rilievo sono indubbiamente costituite dal piano per l'occupazione (*Der Arbeitsbeschaffungsplan*) del sindacato tedesco Adgb del gennaio 1932, dal Rapporto sul controllo dell'economia approvato dal Congresso delle Trade Unions del settembre del 1932 (in *Trade Unions Congress Report*, 1932) in cui viene rielaborata una proposta già maturata nel 1931 e in seguito ripresa nel 1933; dal Piano di rinnovamento economico e sociale approvato dalla Cgt riunificata al Congresso di Parigi del 1935.

sione a coniugare il problema posto dalla disoccupazione di massa con la maturazione di una ricerca complessa e variegata sulle forme di regolamentazione del mercato e di allargamento degli ambiti di operatività della politica economica. In questo senso, la crisi funziona come fattore potente di deideologizzazione e di unificazione della discussione internazionale sull'economia programmatica: i piani economici e sindacali si moltiplicano, fino al punto che la ricerca sul piano socialista si intreccia in diverse sedi con la formulazione di progetti di intervento tesi alla stabilizzazione del potere centrale [3].

In secondo luogo, diviene evidente che alla crisi ideale e pratica del capitalismo liberistico corrisponde, in misura aggravata, una crisi del pensiero socialista e marxista, particolarmente per quanto riguarda la tradizionale impostazione del rapporto tra fine ultimo e movimento reale. Muovendo da tale aporia ideale e strategica, componenti intellettuali e politiche di diversa storia e collocazione nel movimento operaio internazionale, si impegnano in una nuova ricerca programmatica che, nell'ambito della socialdemocrazia tedesca, viene riassunta nella tematica del *Gegenwartssozialismus* (socialismo per il presente), nel movimento socialista belga viene elaborata come «réalisation du socialisme», in Francia come «révolution constructive», in Svezia come concretizzazione dell'«utopia provvisoria» di cui aveva scritto E. Wigforss [4]. Tale movimento di idee e di forze reali, in cui convergono ispirazioni e componenti politiche generalmente minoritarie negli anni '20 – alcune di tipo tecnocratico, altre marcatamente umanistiche da cui a tratti emerge un elemento mitico – è soprattutto caratterizzato dall'esigenza di dislocare dal futuro al presente l'obiettivo socialista [5].

La crisi, dunque, come occasione di trasformazione sociale e politica

[3] Indicativo di questa tendenza internazionale è il Congresso di Amsterdam del 1931 i cui atti sono pubblicati in *World Social Economic Planning. The necessity for planned adjustment of productive capacity and standards of living*, Haag 1932. Di particolare interesse il rapporto introduttivo di L. L. LORWIN, *Problems of Economic Planning*, per la classificazione dei progetti elaborati.

[4] Il termine *Gegenwartssozialismus* è introdotto nel dibattito planista da F. BAADE, nel suo intervento *Planwirtschaft und Gegenwartssozialismus*, in «Die Arbeit», 1932, n. 10. *Réalisation du socialisme* è il titolo del capitolo piú originale del libro di De Man del 1933, tradotto in francese nel 1935 col titolo *L'idée socialiste*. «Révolution constructive» si chiama la principale corrente planista del socialismo francese, il cui leader, G. Lefranc è coautore di un libro omonimo del 1932. Per il concetto di «utopia provvisoria» cfr. E. WIGFORSS, *Socialism-Dogm eller Arbetshipotes?* [Socialismo, dogma o ipotesi di lavoro?], Elkistuna 1926.

[5] Questa ispirazione originaria del marxismo attraversa l'intero movimento di attualizzazione politica del tema del piano che si verifica dopo la crisi del 1929. Per il suo significato di tramite tra la discussione tedesca e quella del planismo internazionale può essere utile qui richiamare un testo di E. Heimann del 1932: «Marx ed Engels non hanno mai proposto un'immagine ideale del socialismo. La questione piú propria del socialismo scientifico non riguarda quindi la riflessione su una situazione finale di tipo socialista, ma l'itinerario che sta immediatamente davanti a noi per uscire dalla presente crisi capitalistica. In tale questione si annodano compiti politici e scientifici» (E. HEIMANN, *Sozialistische Wirtschaft und Arbeitsordnung*, Potsdam 1932).

in senso socialista: tematica tradizionalmente radicale, in qualche caso fondata su un'analisi della crisi come crisi strutturale, su una tensione alla costruzione del socialismo, in cui si esprime una riattualizzazione di Marx, non scontata, anzi sorprendente, soprattutto considerando l'ambito culturale accentuatamente «revisionistico» da cui talvolta proviene[6]. Ma se è pur ravvisabile un'evidente opposizione all'ortodossia socialdemocratica, sia a quella tedesca che alle sue varianti francese e inglese, sarebbe tuttavia un errore appiattire questa tematica alla coppia crisi-rivoluzione che caratterizza la teoria della rivoluzione permanente, sia nella versione marxiana del 1848, sia in quella legata all'interpretazione trockista e leninista del processo rivoluzionario sovietico.

Certo, il movimento planista seguito alla crisi del '29 condivide con il movimento comunista nato dalla rivoluzione d'Ottobre l'orientamento a porre la questione della pianificazione economica come compito politico, e non soltanto come obiettivo storico, ovvero come soluzione di lungo periodo alla contraddizione epocale tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. L'esistenza di condizioni economiche obiettive favorevoli a un'economia di piano non è infatti riconosciuta soltanto dal socialismo planista, ma coinvolge in Occidente un arco di forze intellettuali piú vasto[7]. Il confronto, pur critico, che costantemente Cole, De Man, Laurat e altri planisti conducono con le scelte strategiche e tecniche della Nep e del piano quinquennale sovietico, si fonda sul riconoscimento di un comune interesse a connettere potere politico e trasformazione programmatica dell'economia, che va oltre la generale ispirazione antievoluzionistica e attivistica.

Ma, di là dall'eterogenea ispirazione politica e teorica – il socialismo planista anche nei suoi elementi piú unitari, resta una componente del movimento socialdemocratico – su due grandi questioni che riguardano la prospettiva della trasformazione delle società occidentali sono ricono-

[6] Questa notazione è particolarmente verificata nel caso di uno dei massimi esponenti del socialismo planista internazionale, Henri De Man, autore nel 1926 di un libro tradotto dal tedesco in francese (Paris 1926) con il significativo titolo di *Au de là du marxisme*; ma l'intero socialismo europeo conosce dopo la crisi del '29 la sconfitta della socialdemocrazia tedesca con l'avvento del nazismo in Germania, una fase di radicalizzazione. Su questi anni rimane utile la lettura della ricostruzione storica scritta da un protagonista, quale fu G. D. H. COLE, in *Storia del pensiero socialista*, vol. V: *Socialismo e fascismo (1931-1939)*, Bari 1973.

[7] Particolarmente pertinenti e significative le recensioni, le rassegne critiche e i saggi sulla letteratura inglese, tedesca e internazionale sull'economia di piano pubblicate in quegli anni sulla «Zeitschrift für Sozialforschung» diretta da Max Horkheimer: cfr. in particolare F. POLLOCK, *Die gegenwärtige Lage des Kapitalismus und die Aussichten einer planwirtschaftlichen Neuordnung* e G. MEYER, *Neuere Literatur über Planwirtschaft* (1932, n. 1); K. BAUMAN [F. POLLOCK e K. MANDELBAUM], *Autarkie und Planwirtschaft* e G. MEYER, *Neue englische Literatur zur Planwirtschaft* (1933, n. 2); K. MANDELBAUM e G. MEYER, *Zur Theorie der Planwirtschaft* (1934, n. 3); F. POLLOCK, *State Capitalism* (1941, n. 9). Alcuni di questi saggi sono tradotti in italiano in ID., *Teoria e prassi dell'economia di piano*, a cura di G. Marramao, Bari 1973.

scibili distinzioni rispetto alla tradizione del marxismo rivoluzionario. Il socialismo planista si caratterizza infatti per esprimere piani nazionali per l'occupazione o programmi nazionali di governo. L'idea di un processo rivoluzionario permanente, che si configuri come rivoluzione mondiale e come immediata successione di rivoluzione democratica e socialista, viene sostituita in primo luogo da un'accentuazione della scansione nazionale, e in secondo luogo da una definizione delle tappe intermedie e transitorie e della loro forma economica e istituzionale.

Non si tratta di una svolta di poco rilievo. L'idea mitica di un piano mondiale governato da un soviet sovranazionale si era affacciata anche in Occidente nelle componenti piú creative dei movimenti di massa seguiti alla prima guerra mondiale, dall'«Ordine Nuovo» agli Industrial Workers of the World. Un'affermazione immediata dell'obiettivo della socializzazione, priva di specifiche connotazioni nazionali e lontana dalla formulazione di priorità, alleanze, forme transitorie ecc., aveva caratterizzato l'insieme del movimento rivoluzionario del dopoguerra, costituendo una causa, non certo secondaria, del suo isolamento «industrialista» e della sua sconfitta [8]. La coniugazione di un'analisi catastrofista della «crisi generale del capitalismo» e di una previsione sull'imminenza della rivoluzione mondiale, assunta come base costitutiva della III Internazionale, rimane sostanzialmente il quadro di riferimento teorico del marxismo-leninismo; l'emarginazione degli interrogativi posti da Gramsci, Bucharin e altri, a partire dalla ricognizione sulle risposte capitalistiche alla crisi del dopoguerra e all'«attualità di un'economia programmatica», come pure sui problemi che non potevano non conseguirne riguardo al nesso tra rivoluzione russa e rivoluzione in Occidente, una volta consumato l'isolamento dell'Urss, fa sí che paradossalmente il «socialismo in un solo paese» continui a costituire nell'ortodossia comunista il presupposto della stessa successione, già sperimentata in «Oriente», tra crisi e rivoluzione [9]. Il campo teorico per una riflessione non puramente tattica sulle fasi intermedie, né riduttivamente storicistica sulle specificità nazionali, viene cosí drasticamente limitato, con un grave pregiudizio sulla possibilità dei partiti comunisti di trasformarsi in Occidente in movimenti politici di massa. È significativo che la polemica condotta da De Man nel 1932 nei confronti dei partiti comunisti non sia piú centrata sulle diverse opzioni ideologiche, ma sul ridimensionamento dei comunisti a «unzu-

[8] Per questa ricostruzione delle aporie del movimento consiliare del dopoguerra cfr. AA.VV., *Teoria e prassi dell'organizzazione consiliare. Da Weimar al New Deal*, Milano 1976 e F. DE FELICE, Introduzione a A. GRAMSCI, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Torino 1978.

[9] Sul peso della previsione sul futuro del capitalismo nell'involuzione dell'Internazionale comunista, si rinvia a M. TELÒ, *Bucharin: economia e politica nella costruzione del socialismo*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 662-95.

friedene Sozialdemokraten» (socialdemocratici irrequieti), volendo con questo sottolineare che la propaganda rivoluzionaria per il modello sovietico finiva col celare un'effettiva prassi politica di tipo sostanzialmente rivendicativistico [10].

La seconda distinzione di grande rilievo rispetto al marxismo rivoluzionario, distinzione che coinvolge anche importanti componenti del socialismo europeo, come ad esempio Léon Blum e la sua critica al planismo, risiede nella diversa valutazione del primato della conquista del potere statale nel corso del processo di transizione [11]. La tradizionale idea di un salto qualitativo tra la fase precedente e quella successiva alla conquista dello Stato, viene sostituita nel socialismo planista da un impegno per la qualificazione socialista degli obiettivi immediati, per una saldatura tra «programma massimo e programma minimo», tra politica congiunturale e mutamento di sistema, che mira a sciogliere in fasi successive la transizione tra capitalismo e socialismo, anche se il momento politico rappresentato dalla partecipazione socialista al governo ne costituisce uno strumento decisivo.

L'idea di un'attualizzazione politica del tema del piano non è estranea alla socialdemocrazia internazionale soltanto per ragioni di tipo ideologico, ma anche per una sostanziale sottovalutazione della portata dei processi economico-sociali connessi alla crisi, che comportano l'esaurimento di un'intera fase della storia del capitalismo. Il socialismo planista nasce e si sviluppa quasi ovunque sulla base di un'analisi critica e di una lotta politica contro la subalternità all'ortodossia economica ancora dominante, che caratterizza la maggioranza dei partiti socialdemocratici europei. Se si considera che Rudolf Hilferding mostra una sostanziale accondiscendenza verso la politica deflazionistica del governo Brüning, giungendo a provocare nel 1931-32 una crisi verticale senza precedenti del rapporto tra partito e sindacato, e a bloccare un'iniziativa sul tema fatale per la democrazia tedesca, della disoccupazione di massa [12]; che il primo ministro inglese McDonald nel 1929, in nome della tutela del valore della sterlina, determina la scissione del partito laburista britannico, liquidandone per piú di un decennio le possibilità di tornare al governo [13]; che in-

[10] Cfr. la raccolta di articoli apparsi sulla «Hamburger Echo» del 1932: H. DE MAN, *Wende des Sozialismus*, Zürich 1934, p. 12.

[11] L. BLUM, *Socialisation et nationalisation*, in «Le populaire», 11 luglio 1935.

[12] Fra i numerosi lavori pubblicati su questo aspetto cruciale della crisi della socialdemocrazia di Weimar, cfr. i contributi di M. SCHNEIDER e R. A. GATES al Convegno di Bochum del 1973, pubblicati in *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, a cura di H. Mommsen, D. Petzina e B. Weisbrod, Düsseldorf 1974, vol. I, pp. 206-36.

[13] Su questo tema è fondamentale il volume di S. POLLARD, *The Gold Standard and employment policies between the wars*, London 1970, e in particolare *Trade Unions reactions to the economic crisis*, pp. 146-61.

fine Léon Blum nel 1937-38 sacrifica alla parità del bilancio e al liberoscambismo i risultati acquisiti sul piano sociale e politico dal governo di fronte popolare, varando le prime misure reflazionistiche [14], risulta difficile non riconoscere i tratti di una profonda connessione della grande socialdemocrazia internazionale con il vecchio mondo del predominio del libero mercato, di cui ha pur costituito con il suo stesso sviluppo organizzativo uno dei fattori di trasformazione e di destabilizzazione.

Se la ricerca storica ha vagliato con sufficiente approfondimento gli elementi che confermano l'assenza da parte della sinistra di un'autonoma elaborazione di politica economica; se nell'analisi dei fallimenti del socialismo occidentale degli anni '30 sono ormai definiti i termini di quelli che Polanyi chiama gli «sforzi spaventosi per ottenere l'irraggiungibile», cioè la difesa a oltranza o la restaurazione della parità aurea della moneta [15], rimane tuttavia che cosa significhi che, proprio nel quadro di una simile situazione aporetica, si selezioni nel movimento socialista una corrente di spinte ideali e di forze collettive che sceglie di percorrere un itinerario irriducibilmente specifico tra il socialismo hilferdinghiano e la trasformazione delle socialdemocrazie in puri e semplici organismi di gestione delle politiche keynesiane [16].

2. *Movimento operaio e governo dell'economia.*

La caratteristica comune del socialismo planista, e in generale delle forze socialdemocratiche impegnate in una nuova politica economica anticrisi, consiste in un consapevole apprezzamento del significato da attribuire alla decisione britannica di abbandonare il Gold Standard nell'agosto del 1931, e delle possibilità che tale misura apre all'iniziativa del movimento operaio. È questo uno degli spunti iniziali della maturazione di un esplicito dissenso, particolarmente nitido, tra Woytinsky, principale

[14] Cfr. H. W. ARNDT, *Gli insegnamenti economici del decennio 1930-1940*, Torino 1949, pp. 223-30.

[15] K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974, p. 35.

[16] I recenti lavori di A. BORGOUNIOUX e B. MANIN, *La social-démocratie ou le compromis*, Paris 1980, e di C. BUCI-GLUCKSMANN e G. THERBORN, *Le défi social-démocrate*, Paris 1981, propongono interpretazioni su questo punto differenziate; l'iter della socialdemocrazia internazionale è sostanzialmente ricondotto al passaggio dal paradigma hilferdinghiano al paradigma keynesiano, di cui la tematizzazione socialista della programmazione costituirebbe una variante o un'anticipazione parziale. Per una diversa ricerca sul rapporto tra socialdemocrazie e programmazione cfr. K. NOVY, *Weltwirtschaftskrise 1929. Krisenpolitik und Lehren*, in *Strategien gegen die Arbeitslosigkeit*, a cura di K. G. Zinn, Frankfurt am Main 1977; G. MARRAMAO, *Austromarxismo e socialismo di sinistra tra le due guerre*, Milano 1977 e la AA.VV., *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, a cura di M. Telò (particolarmente i saggi di M. D'Antonio, E. Fano, B. Amoroso, G. E. Rusconi e l'Introduzione), Bari 1979.

autore del celebre piano sindacale tedesco, e Hilferding, che in un importante intervento al Congresso del sindacato degli impiegati (Afa-Bund) invita a rifiutare qualunque illusione sull'utilizzabilità socialista della manovra politica sulla moneta e a battersi per «i giusti metodi capitalistici» che porteranno inevitabilmente all'uscita dalla crisi [1].

Può essere sin d'ora utile rilevare che quando Woytinsky, come del resto il leader delle Trade Unions, Bevin, riscontra l'importanza internazionale delle conclusioni del McMillan Commitee [2], non approda ad una conclusione di tipo tecnocratico. All'idea hilferdinghiana di salvaguardare attraverso la depressione un rapporto armonico tra capitalismo organizzato, forme politiche democratiche, e avanzata verso il socialismo, non viene contrapposta una scorciatoia decisionistica. Compito del movimento operaio è piuttosto di intervenire, con un proprio specifico punto di vista, sulle scelte alternative di impiego dei crediti crescenti, che si rendono disponibili con la diminuzione del costo del denaro, e di conquistare per questa via una nuova autonomia nel governo della crisi [3].

A conferma che la presa di coscienza del nuovo terreno di competizione con il capitalismo è anche il frutto di una riflessione che si muove parallelamente sul riconoscimento della fine del sistema internazionale della parità aurea e sull'improponibilità di un ripristino, per il mercato interno, degli automatici equilibri tra produzione e consumo, può anche valere l'importante intervento di Henri De Man del 1931, dal titolo *Le capitalisme liberal*. Egli prende spunto dal *Trattato* di Keynes del 1931 oltre che di due altri volumi del 1930, opera dei «socialisti delle gilde» Hobson e Cole, quest'ultimo futuro esponente del planismo inglese [4]. Il problema centrale è per De Man di ricomporre un quadro teorico che consenta di mettere in connessione le piú avanzate conquiste del pensiero economico con il recupero di elementi importanti dell'analisi marxista della crisi del capitalismo. L'ipotesi, nuova in De Man, come in vasti gruppi intellettuali della sinistra europea, del carattere strutturale della

[1] R. HILFERDING, *Gesellschaftsmacht oder Privatmacht über die Wirtschaft*, in *Protokoll des Afa-Gewerkschaftskongresses*, Leipzig, ottobre 1931, pp. 99-110; W. WOYTINSKY, *Ein neues Programm zur Bekämpfung der Krise in England*, in «Gewerkschaftszeitung», 5 settembre 1931, n. 36, pp. 563-66; Woytinsky richiama questo elemento di dissenso da Hilferding anche nelle sue memorie, *Stormy Passage*, New York 1961, p. 464 (trad. it. *Dalla rivoluzione russa all'economia rooseveltiana*, Milano 1966).

[2] Tali conclusioni, anche per l'influenza del *Trattato sulla moneta* di Keynes, pubblicato nel 1931, premono per un abbandono della parità aurea e per una svalutazione della sterlina.

[3] WOYTINSKY, *Ein neues Programm* cit.

[4] Cfr. H. DE MAN, *Le capitalisme liberal*, in «Bulletin d'information et de documentation de la Banque Nationale de Belgique», vol. I, 1931, n. 8, pp. 265-70; H. De Man, che nell'intervento ricordato cita i lavori di J. A. HOBSON, *Rationalisation and unemployment: an economic dilemma*, London 1930, e di G. D. H. COLE, *Gold credit and employment*, London 1930, pubblica nel 1931 una serie di contributi su questa tematica (analisi della crisi e politica economica) tra i quali, *Le capitalisme autoritaire* e *La crise du capitalisme* rispettivamente sui nn. 2 e 13 della stessa annata.

contraddizione tra produzione e consumo[5], avrebbe potuto indurre a trascurare le specificità della depressione ciclica, che ha certo un'origine nel «sottoconsumo cronico delle masse», ma che trova nei processi monetari e nell'ambito della circolazione in genere, un punto focale. La sottovalutazione dell'elemento congiunturale ha portato la socialdemocrazia tedesca alla paralisi, l'ortodossia comunista a una indistinta propaganda sul crollo imminente, entrambe a riconfermare quella che anche Gunnar Myrdal e i socialdemocratici svedesi hanno polemicamente definito come la tradizionale deformazione deterministica del marxismo[6]. Non a caso, diversi interventi di Hilferding, di Naphtali e di altri esponenti socialdemocratici si attestano sulla tesi dell'inevitabilità delle crisi e sulla ricerca della loro «causa ultima»[7].

È significativo che, come Woytinsky e i socialdemocratici svedesi – ma diversamente dallo stesso Cole – De Man condivida la critica di Keynes alla parità aurea e apprezzi la portata del maturare di tale eresia nel paese universalmente considerato patria storica e teorica del liberismo e del pensiero neoclassico. Ancor piú rilevante è che la critica rivolta a Keynes non sia affatto indirizzata alla potenzialità che cosí si dischiude per un allargamento del credito e della spesa pubblica e per una politica anticrisi di tipo espansivo, ma alle incongruenze dell'economista inglese, che nel marzo del 1931 propone, sul breve periodo, una difesa protezionistica del mercato inglese e un privilegiamento del settore delle esportazioni[8]. Nel confronto con le misure proposte invece da Cole – espansione del mercato interno e politica creditizia e di spesa pubblica fortemente selettiva e orientata al recupero della disoccupazione – si definiscono a questo punto le coordinate di quel blocco di politica congiunturale e riforme di struttura che costituiranno nel 1933, l'asse piú innovativo del Piano del lavoro del Partito operaio belga.

Nell'impianto dell'analisi e nell'impostazione strategica il socialismo planista si sviluppa dunque su una frontiera che è tradizionalmente considerata terreno di cultura del pensiero revisionista. Si tratta però di un movimento distinto dal vecchio riformismo. Lo straordinario sviluppo del momento della regolamentazione politica nell'andamento del ciclo capitalistico e in generale dell'intreccio tra politica ed economia toglie ef-

[5] Oltre agli interventi citati sul «Bulletin», cfr. anche *Le nationalisme économique*, in «Revue Ulb», dicembre 1933.

[6] G. MYRDAL, *Social-politikens dilemma*, in «Spectrum», I, 1932 e II, 1933.

[7] Di R. HILFERDING oltre a *Gesellschaftsmacht oder Privatmacht* cit., si veda *Ein Irrweg, die Inflation, das Interesse der Sozialreaktion*, in «Vorwärts», ottobre 1931, n. 4 e *In Krisennot, Unheimliche Tage* e *Probleme der Kreditkrise*, in «Die Gesellschaft», 1931, rispettivamente nei nn. 8, 9 e 10.

[8] J. M. KEYNES, *Proposal for a revenue tariff*, in «The New Statesman and Nation», 7 marzo 1931.

ficacia interpretativa, prima che politica, ad un'accezione meccanica dell'analisi strutturale; ma l'idea che si afferma è che venga messa radicalmente in discussione nella nuova fase anche la pretesa oggettività delle leggi di sviluppo della produzione capitalistica, e con esse della politica sociale socialdemocratica degli anni '20. In questo senso, la teoria del «capitalismo organizzato» non è meno in questione delle posizioni, di tipo apologetico o critico, fondate sul liberalismo economico.

Il movimento planista si configura dunque come una delle forme piú significative in cui la tradizione marxista e socialista si cimenta con alcuni importanti momenti dello sviluppo delle scienze sociali contemporanee e soprattutto con le componenti innovative della scienza economica e della tecnica congiunturale. Possono essere certamente riconoscibili elementi di eclettismo o, d'altro canto, motivazioni etiche e finalistiche [9]; ma se si prescinde dagli aspetti piú contingenti e caduchi, diviene possibile osservare una nuova dimensione della crisi del marxismo che si manifesta attraverso la complessità e la portata assunte dalla questione degli intellettuali.

La formulazione della tematica del piano, come problema politico di governo dell'economia e insieme come concretizzazione della prospettiva socialista, ripropone a due livelli: il nodo storico del rapporto tra socialismo e intellettuali come crocevia di una crisi delle ideologie del passato, che risentono dell'ancoraggio al vecchio mondo e che si esprimono in un generico anticapitalismo, e come luogo dello sviluppo delle nuove tecniche di governo e espressione di una modificazione profonda della stratificazione sociale [10].

È soprattutto nelle riflessioni e nelle esperienze reali connesse a questo secondo ordine di questioni che prende corpo un nuovo campo di mediazioni tra mutamento politico e trasformazione sociale e, segnatamente, tra tecnica e politica. Acquista un particolare interesse al riguardo riconoscere quanto si configura come anticipazione delle successive solu-

[9] Rimane comunque abbastanza netta e osservabile nel corso dei primi anni '30 una distinzione tra le componenti mitiche del planismo internazionale (presenti sia nella rivista «Neue Blätter für den Sozialismus», che in «Révolution constructive» sia in certi interventi di De Man di cui si parlerà in seguito) e la generale «fleuraison des plans», capitolo della crisi dell'intellettualità europea, che, come ricorda Léon Blum, attraversa, soprattutto in Francia, correnti culturali vastissime.

[10] Sarà opportuno qui anticipare le sedi in cui si svilupperà questa discussione: l'influenza in Gran Bretagna e fuori degli scritti di J. M. Keynes e della scuola economica di Oxford; l'interrelazione del dibattito tedesco con l'attività dell'Institut für Konjunkturforschung di Berlino, diretto da E. Wagemann; la ricerca innovatrice dell'Università di Lovanio; e soprattutto, per il suo peso sulla vicenda svedese, la scuola economica di Stoccolma, che, con gli allievi di K. Wicksell, G. Myrdal, B. Ohlin e E. Lindhal, integra e sostanzia la prospettiva strategica della socialdemocrazia. È di questi anni anche una moltiplicazione dei centri di osservazione e di governo della congiuntura economica, dei consigli economici nazionali e decentrati, che configura, anche sociologicamente, una trasformazione del rapporto tra Stato e intellettuali.

zioni istituzionalizzate nella vicenda internazionale dello Stato sociale e quanto invece rappresenta un capitolo specifico, sia nelle soluzioni adottate che nell'orizzonte di ricerca definito. Non è ad esempio irrilevante che in Germania, in Francia, in Belgio, in Svezia, dalla crisi della socialdemocrazia emerga un nuovo ceto politico, prevalentemente composto di *outsiders*, impegnato in un confronto ravvicinato con un personale tecnico, che, sul piano della lotta anticongiunturale e della stessa revisione della teoria economica classica, formula una critica radicale dell'ortodossia liberista e libero-scambista.

L'equilibrio tra la componente del socialismo planista che viene espressa dal movimento organizzato e la componente «tecnica» non si realizza sempre, né ovunque nelle stesse forme; non è certo priva di ragioni un'ipotesi storiografica che incentri su questo fattore l'analisi delle ripetute sconfitte. In alcuni casi, come a Weimar, la resistenza opposta dalla tradizione politica e ideologica dominante, insieme ad altre ragioni storiche generali, favorisce il prevalere di versioni settoriali o incompiute del planismo, col risultato di frenarne l'egemonia sull'intero movimento operaio organizzato. In altri casi, come in Belgio, il passaggio dai risultati lusinghieri nella lotta contro la congiuntura negativa, a una profonda trasformazione strutturale è impedito principalmente da circostanze di tipo politico, nazionali e internazionali; ma è anche indubbio che un peso rilevante ha avuto l'inadeguata dislocazione della tematica del piano all'interno di una piú generale riforma dello Stato, l'incongruente rapporto tra istanze tecnocratiche della politica economica e sedi istituzionali in cui si organizza il consenso e il controllo dei lavoratori. Quest'ultima serie di questioni per una non breve fase storica trova una soluzione socialdemocratica soltanto nella fondazione del modello economico e istituzionale scandinavo; ma, in Svezia soprattutto, la mediazione tra governo dell'economia e politica istituzionale è innegabilmente agevolata, non solo dalla diversa collocazione internazionale del paese, ma anche dalla resistenza del movimento socialdemocratico svedese, fortemente centralizzato, alla tendenziale autonomizzazione dei sindacati di massa, che altrove svolgono il ruolo di principali portatori dell'istanza politica della programmazione.

Risulta infine di estremo interesse, nella storia del marxismo e del suo rapporto con il movimento operaio, che, per la prima volta in Occidente, il nodo teorico della socializzazione dei mezzi di produzione e del controllo sociale del piano, diventi campo di una lotta reale, venga tradotto in programmi di governo pensati sin dall'inizio come realizzabili. Rispetto ai programmi socialisti del passato e alla semplice affermazione dell'obiettivo massimo della socializzazione, i «piani del lavoro» dei primi

anni '30 hanno certamente la prerogativa di organizzarsi intorno a un obiettivo principale (la lotta alla crisi e alla disoccupazione), a una scala di priorità, a un rapporto tra costi economici e sociali e formazione del relativo consenso: vengono cosí riaperte in termini nuovi le questioni teoriche delle forme di gestione e di controllo sociale (sulla base della comune critica all'impostazione della socialdemocrazia weimariana), del rapporto tra proprietà e controllo dei principali mezzi di produzione, dell'estensione e della qualificazione del blocco di alleanze sociali e politiche aggregabili intorno al programma. E in questo ambito, si fa strada il grande obiettivo dell'unità delle componenti del movimento operaio internazionale, e si propone in qualche caso il tema dell'incontro con le correnti cattoliche e democratiche cristiane nei governi di coalizione. Di straordinario rilievo per il pensiero socialista è inoltre la definizione di un'inedita problematica istituzionale, intesa non soltanto come estensione della democrazia e delle forme di controllo, ma come elaborazione di soluzioni originali per il governo dell'economia, come sintesi decisionale rispetto alla molteplicità degli interessi rappresentati. Il processo di allargamento dello Stato, dopo il fallimento delle soluzioni tentate negli anni '20, nella manifesta crisi dello Stato liberale, assume ovviamente connotati specifici e di massima complessità quando a muoversi autonomamente su questo terreno sono organizzazioni operaie e di formazione marxista.

Questo insieme di problemi teorici e politici circola nelle diverse situazioni in cui il movimento socialista è spinto dalla crisi e dalla sua stessa forza ad un ruolo di governo. Ne scaturisce un ventaglio assai ampio di risposte, talvolta soltanto formulate teoricamente, in altri casi trasformate in obiettivi di vasti movimenti di massa e in deliberazioni politiche dei partiti; in alcune situazioni sconfitte nella lotta sindacale e politica, in altre tradotte in pratiche di governo, come in Belgio, in Francia, e soprattutto, in Svezia. Se è solo in quest'ultimo paese che si definisce la base di un'esperienza pluridecennale di governo socialdemocratico, si può tuttavia affermare che quella tematizzazione del rapporto tra socialismo e programmazione ha attraversato la storia del movimento operaio dei diversi paesi, incidendo notevolmente sullo sviluppo del suo rapporto con il marxismo, anche se per decenni le urgenze difensive della lotta antifascista e antinazista e, successivamente, il clima imposto dalla guerra fredda, hanno impedito altrove la rielaborazione teorica e la concreta sperimentazione politica di questa tematica.

3. *Politica congiunturale ed economia di piano negli ultimi anni di Weimar.*

Sull'analisi del significato e dei limiti del piano per l'occupazione elaborato dal sindacato tedesco (Adgb) negli ultimi anni della Repubblica di Weimar pesa indubbiamente un'impressionante contraddizione: da un lato, la grande forza organizzativa e la prestigiosa tradizione del socialismo e del marxismo in Germania; dall'altro, le conseguenze devastanti prodotte dalla crisi rispetto alla sopravvivenza stessa della democrazia. Questo dato ancora oggi orienta gran parte della riflessione storiografica sulla convulsa crisi del movimento socialdemocratico tedesco, alla ricerca delle occasioni mancate, del realismo o dell'impraticabilità delle scelte alternative maturate rispetto alla posizione strategica che allora appariva egemone, e che in effetti – sulla base di uno sviluppo della teoria kautskiana dello Stato e della teoria hilferdinghiana della transizione dal capitalismo liberale al capitalismo organizzato e da questo al socialismo –, costituí la direttiva fondamentale del socialismo weimariano, prima e anche dopo lo scoppio della grande crisi. Pare invece piú utile chiedersi quali sono state le contraddizioni teoriche e strategiche che hanno impedito all'insieme del movimento socialdemocratico weimariano, nonostante le notevoli innovazioni introdotte nell'arsenale analitico e programmatico e lo stesso duro contrasto suscitato dal cosiddetto W.T.B. Plan [1], di prospettare prima ancora che di gestire da rapporti politici di forza piú favorevoli un programma di governo della crisi e di riassorbimento della disoccupazione [2].

A porre al centro questo interrogativo induce in primo luogo una considerazione di carattere storiografico, che indica nella mancanza di un'autonoma *Wirtschaftspolitik* del movimento socialista una causa fonda-

[1] Dalle iniziali dei tre sindacalisti che lo elaborarono: W. Woytinsky, F. Tarnow e F. Baade.

[2] Tra i presupposti per questa ricerca, oltre a *Industrielles System und politische Entwicklung* cit., si veda G. KROLL, *Von der Weltwirtschaftskrise zur Staatskonjunktur*, Berlin 1958 e W. GROTTKOPP, *Die Grosse Krise, Lehren aus der Ueberwindung der Wirtschaftskrise 1929-1932*; G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino 1977; *Organisierter Kapitalismus Voraussetzungen und Anfänge*, a cura di H. A. Winkler, Göttingen 1974; *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni venti*, a cura di L. Villari, Bologna 1978; la raccolta di saggi e documenti *Sozialdemokratische Arbeiterbewegung und weimarer Republik. Materialien zur gesellschaftlichen Entwicklung 1927-1933*, a cura di W. Luthardt, 2 voll., Frankfurt am Main 1978, in particolare i contributi di M. Schneider, C. Sthephan e B. Blanke; H. SKRZYPCZAK, *Some strategic and tactical problems of the German Free Trade Union movement during the Weimar Republik*, in «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», 1971, n. 13; H. MOMMSEN, *Die deutschen Gewerkschaften zwischen Anpassung und Widerstand 1930-1944. Vom Sozialistengesetz zur Mitbestimmung*, a cura di O. Vetter, Köln 1975, e K. NOVY, *Strategien der Sozialisierung. Die Diskussion der Wirtschaftsreform in der Weimarer Republik*, Frankfurt am Main 1978.

mentale dell'esito catastrofico della crisi di Weimar e porta a giudicare le eziologie costruite su altri fattori, come parziali e, in ultima analisi, riconducibili a questo nodo.

Sono oggi evidenti e largamente acquisiti i limiti delle spiegazioni di tipo politicistico. La messa a fuoco da parte della storiografia liberale[3] dei rapporti interpartitici, dell'accordo politico della coalizione di Weimar, finisce per trascurare che proprio sul proseguimento della decennale legislazione sociale (*soziale Gesetzgebung*), e segnatamente sull'estensione o la limitazione drastica della conquista del 1927 a proposito dell'assicurazione ai disoccupati (*Arbeitslosenversicherung*), si apre il contrasto tra socialdemocrazia e «partito dell'industria» (Dvp), espressione di profonde tendenze di settori decisivi del capitalismo tedesco alla limitazione dell'influenza socialdemocratica sullo Stato e dell'ingerenza statale sull'economia[4], cui von Mises offre nel 1932 un supporto di analisi (la crisi come frutto della espansione del *Sozialstaat*)[5]. Non soltanto la storiografia comunista, ma anche interpretazioni che valorizzano il significato delle posizioni allora assunte dalla Sapd (la piccola formazione unitaria impegnata in extremis per un fronte unico), insistono d'altro lato sul nodo dei rapporti politici tra i partiti di sinistra. Ma, anche se sarà proprio l'esigenza immediata di un'unità antifascista che bloccasse le minacce per la democrazia, a preparare in generale le condizioni del *Front populaire*, è innegabile che le proporzioni della crisi economica e sociale tedesca imponevano il terreno della politica economica come decisivo sia per le aggregazioni unitarie che in genere per il successo delle forze in campo[6]; né pare che quel terreno fosse secondario nel travaglio della nascita e dello sviluppo della stessa esperienza francese. Del resto, lo stesso importante dibattito della fine degli anni '20 sulla riforma della Costituzione di Weimar, avviato anche per iniziativa di qualificati esponenti della sinistra socialdemocratica, trova un termine di riferimento nella connessione della «democrazia contrattata» con «la politica sociale», e nella loro comune fase critica; ma esso giunge troppo tardi e rimane in un ambito formalistico che non gli permette di contribuire alla definizione di un quadro

[3] W. CONZE, *Die Krise des Parteienstaates in Deutschland 1929-1930*, in «Historische Zeitschrift», 1954, n. 178; un approfondimento connesso a questa impostazione in L. VALIANI, *La sinistra nella crisi finale della Repubblica di Weimar*, in «Rivista storica italiana», 1970, n. 3, pagine 704-13.

[4] H. TIMM, *Die deutsche Sozialpolitik und der Bruch der grossen Koalition im März 1930*, Düsseldorf 1952, pp. 130 sgg.

[5] L. VON MISES, *Die Ursachen der Wirtschaftskrise*, Tübingen 1931.

[6] K. NOVY, *Industrielle Selbstverwaltung zwischen Wirtschaftsdemokratie und Technokratie. Probleme einer demokratischen Wirtschaftsreform in historisch-vergleichender Analyse*, in *Wirtschaftsdemokratie in der Diskussion*, a cura di J. Huber e J. Kosta, Köln - Frankfurt am Main 1978, pp. 193-208.

giuridico-istituzionale conforme ad una politica di programmazione di tipo democratico[7].

Le spiegazioni di carattere sociologico che insistono sull'obsolescenza del movimento socialdemocratico e sulla sua incapacità di cogliere la portata e il senso delle trasformazioni dell'economia e della società tedesca, contribuiscono in misura decisiva a percepire «le condizioni di lungo periodo» del fallimento di un capitolo della storia della socialdemocrazia e del marxismo; e questo è particolarmente vero quando si sottolineino gli errori politici e i vuoti di analisi della Spd in rapporto ai nuovi movimenti collettivi e alle basi di massa del fascismo[8], alle dislocazioni delle forze decisive interne al blocco industriale[9], agli orientamenti maturati in fondamentali settori dell'amministrazione statale[10], e piú in generale al complessivo dato di invecchiamento, di chiusura operaistica, di centralismo burocratico del movimento socialdemocratico[11]. È stato osservato d'altra parte che questi elementi di fondo non spiegano la divergenza di linea politico-congiunturale emersa durante la crisi tra sindacato e partito[12]. Non sembra inoltre che le condizioni storiche specifiche della Germania di quegli anni – tra queste la delicata collocazione internazionale, il ricordo dell'inflazione del 1923 – possano offrire una spiegazione esauriente della mancata affermazione nel movimento socialdemocratico di una politica economica espansiva, come avviene negli stessi anni in altri paesi.

A questo proposito può non essere inutile ricorrere ad un secondo tipo di considerazioni che aiutino a inquadrare l'innovazione, innegabilmente rappresentata dalla proposta sindacale di «una politica congiunturale attiva» nel quadro complessivo delle aporie del socialismo e del pensiero marxista weimariano, che incide, pur in modi e proporzioni differenti, su tutto l'arco delle posizioni in campo. Un approccio comparato, quale quello che si intende tentare nel presente lavoro, dovrebbe tutelare da due rischi opposti, spesso presenti anche nella migliore ricognizione storica: da un lato, l'inserimento di un puntuale riscontro degli elementi di originalità del piano sindacale in un quadro interpretativo illusoria-

[7] Una ricostruzione del rapporto tra *Verfassungsreform* e socialdemocrazia è proposta da W. LUTHARDT, in *Sozialdemokratie und Legalstrategie. Ueberlegungen zu ihrem Verhältnis in der weimarer Republik*, in *Geschichte als politische Wissenschaft*, a cura di J. Bergmann, K. Megerle e P. Steinbach, Stuttgart 1979.

[8] RUSCONI, *La crisi di Weimar* cit., in particolare capp. VI e XVII.

[9] A. SOHN-RETHEL, *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, introduzione di G. Marramao, Bari 1978.

[10] F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e politica del nazionalsocialismo*, introduzione di E. Collotti, Milano 1977.

[11] Con le indicazioni di H. MOMMSEN, in *Die Sozialdemokratie in der Defensive: der Immobilismus der Spd und der Aufstieg des Nationalsozialismus*, in *Sozialdemokratie zwieschen Klassenbewegung und Volkspartei*, a cura di H. Mommsen, Frankfurt am Main 1974.

[12] Il problema è posto con chiarezza in R. A. GATES, *Von der Sozialpolitik zur Wirtschaftspolitik? Das Dilemma der deutschen Sozialdemokratie in der Krise 1929-1933*, *ibid.*, pp. 220-22.

mente manicheo, che ipostatizzando le potenzialità di un dissenso di proporzioni significative ma certo ben delimitate, impedisce di individuarne le contraddizioni e gli elementi che lo collegano per aspetti teorici essenziali alla prevalente impostazione teorica e strategica [13]; d'altro lato, la tendenza a sottolineare o gli aspetti tecnici congiunturali o le circostanze storiche [14] che avvalorano la tesi dell'inevitabile scivolamento del «planismo tecnocratico» nella pianificazione autoritaria, con un giudizio che si fonda anche sull'assunzione da parte del nazismo di alcuni aspetti della proposta del piano per l'occupazione [15].

Va in primo luogo sottolineato che l'attualizzazione politica del tema della *Planwirtschaft* matura, nella crisi di Weimar, su due terreni diversi, che, benché originati dalle aporie dello stesso blocco teorico-strategico, restano tuttavia prevalentemente distinti, e non senza conseguenze: da un lato diversi settori del sindacato, pressati dalla sempre maggiore incidenza della crisi sulla stessa base sindacale (50 per cento di disoccupati e 22 per cento di sottoccupati nel 1932), concentrano il loro impegno nell'elaborazione di una politica congiunturale alternativa a quella deflazionistica del governo Brüning, tollerata dal partito socialdemocratico. D'altro lato la tendenza, emersa in alcune correnti dell'intellettualità socialista dopo l'esplosione della crisi, a non limitarsi a una discussione sui modelli di economia di piano in una società socialista, e ad affrontare il tema delle tappe di avvicinamento, delle «strutture della fase intermedia tra capitalismo e socialismo», conduce ad un ripensamento critico sia del dibattito sulla socializzazione del 1919-20, sia delle esperienze di politica sociale praticate nel corso degli anni '20. È importante non trascurare questa seconda componente, non soltanto per la sua diretta e indiretta influenza sul dibattito del partito, ma anche per il rilievo internazionale della sua produzione teorica [16].

[13] Qualche segno di questa tendenza è riscontrabile, oltre che nel lavoro di Gates, anche nell'ottima ricostruzione dell'iter della proposta del sindacato, compiuta da M. SCHNEIDER, in *Das Arbeitsbeschaffungs programm des Adgb. Zur gewerkschaftlichen Politik in der Endphase der weimarer Republik*, Bonn - Bad Godesberg 1975.

[14] Piú di un interrogativo solleva l'impostazione pregiudiziale di H. HEER, in *Burgfrieden oder Klassenkampf. Zur Politik der sozialdemokratischen Gewerkschaften 1930-33*, Neuwied-Berlin 1971; di tutt'altro spessore, la valutazione di B. BLANKE, *Sozialdemokratie und Gesellschaftskrise. Hypothesen zu einer sozialwissenschaftlichen Reformismus-Theorie*, in *Sozialdemokratische Arbeiterbewegung* cit., pp. 380-400, la cui critica della possibilità di un nesso tra politica anticrisi e programmazione socialista rinvia a questioni teoriche fondamentali, discusse in altri passi del presente lavoro.

[15] Questa corrispondenza ha un aspetto generale legato alla storia della politica economica per l'occupazione, già notato nel 1935 da Kalecki (*Stimolazione della congiuntura nella Germania hitleriana*, in ID., *Sul capitalismo contemporaneo*, Roma 1975) e nel 1941 da L. L. Lorwin (*National Planning in Selected Countries*, Washington 1941), e un aspetto di controversa storia documentaria sui rapporti tra Adgb, governi presidenziali prehitleriani di Brüning e von Papen, e correnti planiste del nazionalsocialismo (Strasser), enfatizzati da H. Heer (*Burgfrieden oder Klassenkampf* cit.).

[16] Cfr. POLLOCK, *Die gegenwärtige Lage des Kapitalismus* cit. e MEYER, *Neuere Literatur* cit.

È indubbio che considerazioni di carattere immediato pesano fortemente sulla proposta avanzata da Woytinsky e soprattutto sulla sua approvazione da parte del gruppo dirigente del sindacato, nonostante l'opposizione della sua stessa massima autorità teorica, F. Naphtali. Ciò non significa però che il piano per l'occupazione sia caratterizzato da un primitivismo di argomentazioni e da un taglio puramente rivendicativo. Esso nasce dalla confluenza di componenti diverse del movimento, che fanno propria l'iniziativa di Woytinsky, membro dell'ufficio statistico del sindacato, autore della poderosa opera, *Die Welt in Zahlen* [17].

Il nodo centrale, già ricordato, di un largo e nuovo ricorso allo strumento monetario e creditizio, si inquadra in un'analisi della crisi diversa dalla previsione evoluzionistica di Hilferding, che ne sottolineava ottimisticamente «la funzione di purificazione» dell'economia capitalistica dalle sproporzioni accumulate negli anni passati [18]. Nell'articolo della rivista sindacale, «Die Arbeit», che apre alla fine del '31 la polemica nel sindacato e nel partito, Woytinsky scrive:

> Credo di poter rilevare che la convinzione, che si basa sull'esperienza del periodo prebellico, secondo cui la situazione deve migliorare da sé, nelle nuove condizioni non può essere piú sostenuta. Forse la situazione migliorerà, ma lentamente e soltanto nel breve periodo. Le organizzazioni dei lavoratori che fanno affidamento sulle forze di autocorrezione dell'ordine economico capitalistico, sono esposte al pericolo di morire, a poco a poco, dissanguate.

E dopo aver approfondito «il fallimento dell'automatismo» [19] della crisi capitalistica e indicato il grave logoramento che «la politica del male minore» ha provocato sia nelle condizioni delle masse che nella credibilità del partito e del sindacato, Woytinsky indica quello che potremmo definire un compito di medio periodo nella linea del movimento operaio:

> Provvedimenti decisi, profondi, audaci per lo sviluppo dell'economia non sono mai stati cosí necessari come nell'attuale situazione. Il movimento operaio ha bisogno di un programma d'azione di politica economica, che indichi agli operai e anche agli altri strati popolari, che la socialdemocrazia e i sindacati sono in grado di vedere una via d'uscita dalla miseria economica. Attualmente noi non abbiamo alcun programma d'azione di politica economica. Noi abbiamo una li-

[17] W. S. WOYTINSKY, *Die Welt in Zahlen*, 7 voll., Berlin 1926-28, testo di economia e di statistica che risente del rapporto dell'autore con L. von Bortkievicz. Sulla permanenza in Germania (1925-33) di Woytinsky, socialista moderato, profugo dalla Russia e approdato agli Usa del New Deal, cfr. anche la biografia scritta dalla moglie, EMMA S. WOYTINSKY, *Two lives in one*, New York - Washington 1965. Di Woytinsky va qui ricordata anche la lunga collaborazione con il Bit e con A. Thomas e la partecipazione alla I Conferenza del movimento planista internazionale del 1934 a Pontigny.

[18] HILFERDING, *Gesellschaftsmacht oder Privatmacht* cit.

[19] W. S. WOYTINSKY, *Aktive Weltwirtschaftspolitik*, in «Die Arbeit. Zeitschrift für Gewerkschaftspolitik und Wirtschaftskunde», 1931, n. 6, p. 413.

sta di rivendicazioni sociali che cerchiamo di imporre con capacità e conoscenza dei problemi. Noi abbiamo una precisa posizione sui singoli problemi. Non abbiamo *un programma*! [20].

Non si tratta soltanto, dunque, come sosterrà Naphtali, di un'erronea indicazione tecnica di lotta alla crisi, potenziale causa di «uno sviamento di energia» [21], ma di un mutamento dell'atteggiamento e delle tesi complessive del movimento socialdemocratico di fronte alla crisi. Questo carattere del piano per l'occupazione è particolarmente evidente nei contributi del sindacalista Fritz Baade, che introduce, con una serie di articoli su «Die Arbeit» [22], la connessione tra la politica congiunturale attiva e un ripensamento dell'itinerario e delle forme di transizione verso l'economia socialista di piano, in polemica con chi [23] «aggiornando la realizzazione dell'economia di piano al mitico anno duemila», crede che «si raggiungerà il socialismo lasciando che il buon vecchio capitalismo si sviluppi e maturi possibilmente indisturbato». Secondo Baade la via per giungere a una *Planwirtschaft* non passa dall'attesa della maturazione delle condizioni internazionali e dall'evoluzione interna del meccanismo capitalistico, che anzi ha dimostrato di riprodurre «il suo disordine e la sua casualità». La proposta di Baade è per un piano nazionale, che si confronti da subito con i problemi di lotta alla crisi: la ricerca di misure per l'uscita socialista dalla crisi a livello nazionale è il contenuto del *Gegenwartssozialismus*, secondo un orientamento di fondo che non si discosta dalla polemica di W. Woytinsky con chi pensa di poter «cullare i lavoratori con la musica del futuro socialismo» [24].

I temi su cui si è soprattutto concentrato il fuoco della polemica di F. Naphtali, di R. Hilferding e di altri teorici della socialdemocrazia, ineriscono, d'altra parte, proprio i due termini concreti della proposta sindacale, e cioè «una politica di creazione di posti di lavoro», «finanziata attraverso una creazione supplettiva di credito» [25]. Piú che una ricostruzione analitica della fitta discussione che sul piano si è avuta sia nella pubblicistica legata al movimento operaio che nelle sue istanze organizzative, sino all'approvazione, in forma seriamente rimaneggiata, nel Congresso

[20] *Ibid.*, p. 414.

[21] F. NAPHTALI, *Neuer Angelpunkt der Konjunkturpolitik oder Fehleitung von Energien?*, in «Die Arbeit», luglio 1931, n. 7, pp. 485-97, in cui l'autore riprende le posizioni già espresse nell'opuscolo *Konjunktur Arbeiterklasse und sozialistische Wirtschaftspolik*, Berlin 1928.

[22] BAADE, *Planwirtschaft und Gegenwartssozialismus* cit., p. 613; l'intervento di Baade continua con il titolo *Planwirtschaft in nationalen Rahmen*, in «Die Arbeit», 1933, n. 1, pp. 1-4.

[23] P. HERMBERG, *Planwirtschaft*, ivi, 1932, nn. 4, 6 e 8.

[24] WOYTINSKY, *Aktive Weltwirtschaftspolitik* cit., p. 439.

[25] Il testo delle *Thesen zur Kampf gegen die Wirtschaftskrise*, presentato da Woytinsky, Baade e Tarnow il 23 dicembre 1931, e *Der Arbeitsbeschaffungsplan*, del 26 gennaio 1932, sono ripubblicati in appendice a SCHNEIDER, *Das Arbeitsbeschaffungsprogramm des Adgb* cit., pp. 223-34.

sindacale straordinario del 13 aprile 1932 [26] e alla sua effettiva riduzione a lettera morta [27], pare utile in questa sede una considerazione del significato delle due direttrici fondamentali rispetto alla tradizione teorica socialdemocratica e al suo sviluppo degli anni della crisi.

L'estraneità del W.T.B. Plan, in quanto intervento attivo del movimento operaio sulle leggi spontanee di evoluzione del capitalismo, alla cultura del «capitalismo organizzato», che prima e dopo il Congresso di Kiel del partito (1927) [28] domina il movimento socialdemocratico, non è del tutto confermata se si analizza il suo rapporto con le componenti importanti della teoria economica di formazione prevalentemente marxista, che si impegnano da anni nella tesi per cui «il sottoconsumo cronico» del sistema capitalistico può essere corretto con una politica di accrescimento della «capacità di acquisto delle masse» (*Massenkaufkraftstheorie*). E. Lederer sin dal 1925 e K. Massar dal 1927 hanno messo in risalto che la valorizzazione del nesso esistente tra aumento dei salari e aumento della domanda interna, può conciliare l'esigenza di una giusta distribuzione con la razionalità economica [29]. Il ponte tra questa importante corrente «revisionista» e antideflazionista e il W.T.B. Plan, che insiste, ancor piú dei primi articoli di Woytinsky, sulla necessità che «la ripresa debba avvenire dal lato del consumo», è costituito soprattutto dal contributo di F. Tarnow, che nel suo scritto del 1928, *Warum arm sein?* aveva affermato che «la distribuzione della massa del potere d'acquisto dovrebbe opportunamente aver luogo in modo tale che ne sia assicurata l'utilizzazione nel senso di un corretto rapporto tra consumo e accumulazione» [30], vale a dire nel senso di un aumento dei salari che solleciti una crescente domanda, in particolare di beni di consumo.

Ma a questa forzatura delle leggi di mercato, il piano del 1931-32 ag-

[26] ADGB, *Wiederaufbau durch Arbeitsbeschaffung*, documento conclusivo del Congresso sindacale straordinario del 13 aprile 1932; l'Adgb pubblica anche, insieme col sindacato impiegati Afa-Bund, il progetto per una *Umbau der Wirtschaft. Die Forderungen der Gewerkschaften*, Berlin 1932.

[27] Sulla vicenda storica della proposta sindacale nella convulsa crisi finale della democrazia weimariana cfr. i testi citati di M. Schneider, H. Skrzypczak, H. Heer e R. Gates.

[28] R. HILFERDING, *Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Republik*, rapporto al Congresso di Kiel della Spd, Berlin 1927. Benché non direttamente, ne viene coinvolta anche la concezione dello Stato e del rapporto tra capitalismo e socialismo che risale a K. Kautsky; sulle concezioni della crisi, dell'«invincibilità della democrazia» e della transizione nell'ultimo Kautsky, cfr. M. L. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista (1880-1938)*, Milano 1976, pp. 316-41.

[29] K. MASSAR, *Die volkswirtschaftliche Funktion hoher Löhne*, Berlin 1927 e E. LEDERER, *Konjunktur und Krisen*, in *Grundriss der Sozialökonomik*, Tübingen 1925, sez. IV; su questo tema cfr. le osservazioni di E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 842-50, e E. ALTVATER, J. HOFFMANN e W. SEMMLER, *Vom Wirtschaftswunder zur Wirtschaftskrise, Ökonomie und Politik in der Bundesrepublik*, Berlin 1979, pp. 374-78.

[30] F. TARNOW, *Warum arm sein?*, Berlin 1928, p. 44; un'accezione del piano per l'occupazione che ne sottolinea gli effetti terapeutici per il futuro del capitalismo tedesco, rimane, anche negli anni successivi un tratto caratterizzante degli interventi di Tarnow.

giunge un importante sviluppo, che mira a delimitare ulteriormente l'ambito di influenza degli «automatismi»: è lo Stato che con spesa pubblica e aumento del credito produce direttamente (e indirettamente) una domanda aggiuntiva. L'aumento della capacità d'acquisto rimane il fine da perseguire, come via per la ripresa economica, ma gli strumenti per raggiungerlo implicano un «di piú» di governo dell'economia, con una scelta che non è difficile far risalire alla riflessione sullo sviluppo delle politiche alternative di incentivo della domanda, sollecitata dall'abbandono inglese del Gold Standard.

Diversamente dalle teorie generali sull'aumento della capacità di acquisto delle masse, si tratta nel caso della proposta di Woytinsky, di un intervento di tipo congiunturale, di una politica anticrisi. Esso è, in ogni caso, logicamente connesso al nodo fondamentale della proposta cioè alle forme di reperimento dei mezzi finanziari necessari. Woytinsky ipotizza in un primo momento che alla contestualità di politica deflazionistica e di restrizione del credito, fosse necessario e possibile opporre un accordo internazionale per l'allargamento del credito e la stabilizzazione dei prezzi, elementi tali da influire positivamente sulla domanda[31]. E la traccia dell'orientamento a favore di un'azione da condurre in tal senso, anche a livello internazionale, rimane nella redazione del piano del dicembre del 1931[32], anche se esso non ha molto in comune con la priorità assoluta assegnata da Hilferding alla politica estera sulla politica economica interna, e col conseguente impegno per ottenere un prestito da parte di Francia e Usa a favore della ripresa tedesca, impegno che Woytinsky considerava invece del tutto illusorio[33].

Già alla fine del 1931 e con maggiore chiarezza nel corso del 1932, il piano sindacale per l'«inizio di lavori pubblici in grande stile», viene fondato sull'idea di un finanziamento nazionale attraverso la «creazione di credito supplementare, al di là dei reali risparmi esistenti»; ciò che vuol dire una politica di *deficit spending*, che è condotta direttamente dallo Stato e non dalle banche, e che sconta una modesta e controllata inflazione dei prezzi. La memoria del trauma dell'inflazione del 1923 e la difesa a oltranza della politica di salvaguardia della moneta, non sono state le uniche argomentazioni del duro attacco di Hilferding e di Naphtali. Il nodo che emerge come centrale nelle posizioni di Hilferding, cosí co-

[31] W. S. WOYTINSKY, *Internationale Hebung der Preise als Ausweg aus der Krise*, Leipzig 1931; ma si contano a decine gli interventi di Woytinsky sulla politica anticrisi pubblicati in quegli anni sulla stampa sindacale, socialdemocratica e specialistica internazionale.

[32] *Thesen zur Kampf gegen die Wirtschaftskrise* cit.

[33] Posizione sostenuta da HILFERDING, in *Gesellschaftsmacht oder Privatmacht* cit., in *Probleme der Kreditkrise* cit. e in altri interventi; sulla stessa linea la risposta di NAPHTALI a Woytinsky, *Neuer Angelpunkt* cit.

me esse si sviluppano in alcuni importanti contributi su «Die Gesellschaft», ma soprattutto nell'ampio intervento al Congresso del sindacato degli impiegati dell'ottobre del 1931 [34], è costituito da un aggiornamento della teoria del «capitalismo organizzato», con un'accentuazione dell'elemento dell'intervento statale nell'economia. Ma quando Hilferding, correggendo lo scetticismo proprio e del gruppo dirigente socialdemocratico circa le possibilità di influenzare l'andamento della crisi, deve impegnarsi nella definizione di una linea di contenimento degli effetti di logoramento che la crisi produce nei confronti delle stesse organizzazioni operaie, egli nella sostanza non si discosta da provvedimenti dirigistici del tipo di quelli adottati dal governo Brüning nel contesto di una politica essenzialmente deflazionistica: il controllo sulle banche e sulle attività valutarie ne costituisce l'elemento piú innovatore [35]. Una politica occupazionale finanziata attraverso il *deficit spending* rimane l'avversario polemico degli interventi di Hilferding e di Naphtali, anche negli anni successivi, quando essi si impegnano in una campagna politica e di massa che ne preconizza gli effetti antioperai e ne sottolinea la convergenza con una parte della «sinistra nazionalsocialista» [36].

È importante sottolineare che Hilferding rimarrà sostanzialmente al di qua di un vero ripensamento del rapporto tra movimento operaio e politica economica, anche nel momento in cui l'offensiva dei grandi monopoli privati contro la *Sozialpolitik* e lo stesso Stato democratico metterà in discussione le fondamenta armonicistiche della sua concezione del nesso capitalismo-socialismo. La *Wirtschaftspolitik* resterà per lui un terreno inesplorato, e la richiesta di un crescente controllo statale su banche e monopoli assai lontana dalla questione del nesso tra politica congiunturale e transizione, che veniva invece posta dal movimento planista.

L'autorità teorica di Hilferding, nonostante tali aporie, è comunque tale da permettergli di isolare prima e di recuperare poi in una forma modificata, l'esigenza di una politica anticrisi. E non ha avuto un ruolo secondario la sua scelta di trasferire sul campo del confronto ideologico tra marxismo e antimarxismo una divergenza che avveniva effettivamente lontano da un vero riferimento alla critica dell'economia politica; lo stesso Hilferding che richiama la teoria del valore contro il «tecnicismo

[34] HILFERDING, *Gesellschaftsmacht oder Privatmacht* cit.

[35] *Ibid.*, e ID., *Probleme der Kreditkrise* cit.; sui limiti e le contraddizioni dell'intervento governativo nella crisi bancaria del 1931 cfr. H. KÖHLER, *Das Verhältnis von Reichsregierung und Grossbanken 1931*, in *Industrielles System und politische Entwicklung* cit., vol. II, pp. 868-77.

[36] Fra i vari interventi degli esponenti socialdemocratici cfr. HILFERDING, *Ein Irrweg* cit. e ID., *Wie macht man Inflation? Pläne der Industriediktatur?*, in «Vorwärts», 21 ottobre 1931. L'esito di questa lotta politica è la decisiva dissociazione del gruppo parlamentare socialdemocratico dal sostegno al piano sindacale e quindi il sostanziale isolamento della proposta.

finanziario» di Woytinsky, è colui che nello stesso momento rivendica l'attualità della propria opera del 1911 sul *Capitale finanziario*, la cui importanza era stata soprattutto legata alla definizione dei caratteri nuovi assunti dal capitalismo contemporaneo, e in particolare del peso centrale dei processi circolatori e del ruolo delle banche; con una rimozione del nesso presente in Marx, tra teoria della crisi e teoria del valore [37].

È possibile riconoscere nel crescente peso che assume «il principio del controllo» (*Kontrollprinzip*) nella strategia socialdemocratica degli ultimi anni di Weimar, anche un segno dell'influenza di F. Naphtali, nella cui teoria della «democrazia economica» [38] si deve peraltro sottolineare qualche elemento di distinzione rispetto alla piattaforma definita dal partito al Congresso di Kiel. L'affermazione che «il capitalismo può essere modificato prima di essere distrutto», non ha dato luogo ad una strategia di riforma economica che andasse oltre la politica sociale, ma piuttosto ad una articolazione democratica del principio del controllo statale sull'economia. La differenza di questa tematica rispetto a quella del socialismo planista non sta d'altra parte soltanto nella concretizzazione drasticamente ridimensionata del tema della democrazia economica nella storia reale della Repubblica di Weimar, quando i progetti di cogestione (*Mitbestimmung*) sono stati ricondotti, come nel caso dell'industria mineraria nazionalizzata, a soluzioni assai piú vicine alle «comunità industriali» prospettate da W. Rathenau [39]. In realtà, pare affiori nel W.T.B. Plan la consapevolezza di una contraddizione tra l'obiettivo di democratizzare gli organi di gestione industriale e il riconoscimento contestuale di un'«oggettività» dei processi di concentrazione e di razionalizzazione del capitalismo [40].

Va infine tenuto presente che, sulle pagine delle riviste e dei periodici del movimento socialista, si configura una certa interrelazione tra la discussione provocata dal progetto sindacale e la riattualizzazione di alcuni dei filoni di ricerca che nel 1919-20 avevano caratterizzato il dibattito sulla socializzazione [41], e che vengono orientandosi alla fine del decennio

[37] R. HILFERDING, *Il capitale finanziario*, introduzione di G. Pietranera, Milano 1961; il testo è citato da Hilferding nel suo intervento al Congresso dell'Afa-Bund, *Gesellschaftsmacht oder Privatmacht* cit., p. 87.

[38] F. NAPHTALI, *Wirtschaftsdemokratie, ihr Wesen, Weg und Ziel*, in *Auftrage des Adgb*, Berlin 1928.

[39] Di W. RATHENAU si veda *L'economia nuova*, a cura di L. Villari, Torino 1976 e altri saggi e discorsi pubblicati in italiano in M. CACCIARI, *Walther Rathenau e il suo ambiente*, Bari 1979. Sul tipo di corporativismo prospettato da Rathenau cfr. C. S. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton 1975 (trad. it. *La ricostruzione dell'Europa borghese*, Bari 1980, pp. 33 e 242-43).

[40] Per questo giudizio sulle aporie della tematica della «democrazia economica» cfr. H. MOMMSEN, *Staatliche Sozialpolitik in der Weimarer Republik*, in *Gewerkschaftliche Politik: Reform aus Solidarität. Zum 70. Geburstag von H. O. Vetter*, a cura di U. Borsdorf, Köln 1977.

[41] Un'utile ricostruzione delle linee del dibattito sulla «socializzazione» è reperibile nel saggio di E. WEISSEL, *L'Internazionale socialista e il dibattito sulla socializzazione*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 193-213. Per un ulteriore approfondimento che segue anche le correnti cultura-

sul tema dell'economia di piano. Gran parte di questa letteratura riguarda la questione dei modelli tecnici e organizzativi di un'economia *socialista* di piano, con una discussione che risente della critica di von Mises alla possibilità di un calcolo in un'economia che non sia fondata sul mercato[42]. Si tratta cioè di un'elaborazione che, come osserva uno dei suoi protagonisti, Carl Landauer, presuppone un mutamento radicale di potere politico e di sistema[43], e che, anche per questa ragione, solleva piú di un dubbio sulla legittimità di una ricerca di soluzioni socialiste alla crisi. Ma i problemi posti anche alla teoria dalla sconfitta della lotta dell'immediato dopoguerra per la *Sozialisierung*, e l'analisi critica, ormai matura, dei limiti della rigida distinzione tra *Sozialpolitik* e *Wirtschaftspolitik*, assumono una rilevanza tale da perturbare il carattere puramente teorico della nuova discussione sull'economia di piano.

Le rassegne critiche di L. L. Lorwin del 1931[44] e di F. Pollock e Gerhardt Meyer sui primi numeri della «Zeitschrift für Sozialforschung»[45] hanno permesso di cogliere, sin dagli stessi anni del fiorire del dibattito sul piano, la griglia di problemi su cui converge una letteratura di vastissime dimensioni e di eterogenee origini e dislocazioni politico-culturali, evidenziando la tipologia dei modelli di pianificazione elaborati (multiforme all'interno della stessa cultura del socialismo tedesco), nonché le questioni tecniche e organizzative che li distinguono: il ruolo del mercato nella pianificazione socialista; l'equilibrio tra centralizzazione e decentramento; la determinazione dei prezzi e delle scelte di allocazione degli investimenti; il rapporto tra proprietà e controllo. Se Lorwin aveva soprattutto sottolineato, in riferimento alla letteratura internazionale, il rilievo della distinzione tra una pianificazione decisa e orientata dal potere

li internazionali del socialismo planista nel corso degli anni '20, cfr. NOVY, *Strategien der Sozialisierung* cit.

[42] Il famoso saggio di L. VON MISES, *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1920-21, n. 47, pp. 86-121, viene ripubblicato a Jena nel 1932 (*Die Gemeinwirtschaft. Untersuchungen über den Sozialismus*) sollecitando una serie di interventi di economisti socialisti che tentano di conciliare con diverse formulazioni della *Marktplanwirtschaft*, la prospettiva del piano socialista con il mantenimento di elementi del mercato come indicatori di prezzi e costi. Ma la discussione piú rilevante delle posizioni di von Mises si svilupperà fuori della Germania, con i noti contributi di A. Lerner, O. Lange e M. Dobb comparsi su «The Review of Economic Studies» tra il 1933 e il 1938 (cfr. la trad. it. in *Teoria economica e economia socialista*, Roma 1975).

[43] C. LANDAUER, *Planwirtschaft und Verkehrwirtschaft*, München-Leipzig 1931, e ID., *L'economia programmatica in Germania*, in AA.VV., *L'economia programmatica*, Firenze 1933, p. 55.

[44] LORWIN, *Problems of Economic Planning* cit.

[45] POLLOCK, *Die gegenwärtige Lage des Kapitalismus* cit. e MEYER, *Neuere Literatur* cit.; particolarmente significativo quale sviluppo delle osservazioni del saggio di Pollock sui limiti e le contraddizioni di un'economia diretta in quadro capitalistico, il contributo di MANDELBAUM-MEYER, *Zur Theorie der Planwirtschaft* cit., che distingue tra le diverse proposte di «socialismo di mercato» e di «socialismo amministrativo» e le relazioni reciproche; il saggio respinge la critica liberale con un'elaborazione sul rapporto tra piano e consumo individuale e sul problema del calcolo e della produttività (pp. 228-62).

capitalistico (*business type of planning*) e una programmazione fondata su un'autonomizzazione del potere politico (*social progressive type of planning*) [46], la scolastica socialista tedesca resta largamente attestata sulla tesi del significato cruciale del mutamento dei rapporti di proprietà dei mezzi di produzione. Ma la rielaborazione di questo nodo discriminante, di carattere tradizionale, giunge talora a introdurre elementi nuovi che influiscono anche sul dibattito politico sulla pianificazione, in Germania e all'estero.

Vanno qui ricordati soprattutto i contributi di due autori, C. Landauer e E. Heimann [47]. E, in primo luogo, occorre richiamare la riflessione serrata sugli insegnamenti del dibattito sulla socializzazione degli anni 1919-20: quando Landauer scrive che in quel periodo «sarebbe stato teoricamente possibile fare parecchi passi verso l'introduzione del socialismo e quindi, se non instaurare proprio l'economia programmatica, creare almeno le prime premesse di una tale economia» [48], coinvolge nella critica sia l'attività concreta delle commissioni per la socializzazione che non erano riuscite «a indicare una via politicamente possibile verso la socializzazione», sia le posizioni riconducibili ai progetti del ministro delle Finanze, Rudolf Wissel, per una regolamentazione statale dell'economia che salvaguardasse allo stesso tempo la libera concorrenza e la proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma, benché l'analisi della posizione di Wissel convinca Landauer, in questo d'accordo con la maggioranza degli economisti socialisti, che «è vano voler dirigere il capitalismo dal di fuori, secondo un piano», tuttavia egli introduce una mediazione nuova: la parola d'ordine «socializzazione prima dell'economia programmatica» non necessariamente significa che tutte le aziende debbano essere socializzate prima di poter cominciare a stabilire il piano: «Basta occupare gli alti comandi dell'economia, per poter dare l'indirizzo ai fatti economici» [49]. Si delinea dunque un'impostazione che può agevolare una ricerca sul tema delle politiche economiche alternative, del nesso tra regolamentazione della crisi e transizione, secondo quel «coraggio dell'utopia» che nel 1931 Landauer contrappone alle concezioni rozze e generiche della socializzazione. Si entra cosí sul terreno della politica economica, con un'avvertenza che sottrae Landauer alla drastica alternativa tra ortodossia impotente e pragmatismo: «Ogni politica economica socialista deve tenere conto che essa deve essere una politica in senso proprio, vale a dire

[46] LORWIN, *Problems of Economic Planning* cit., pp. 16-21.
[47] Oltre a LANDAUER, *Planwirtschaft und Verkehrwirtschaft* cit., e ID., *L'economia programmatica in Germania* cit., cfr. HEIMANN, *Sozialistische Wirtschafts- und Arbeitsordnung* cit.
[48] LANDAUER, *Planwirtschaft und Verkehrwirtschaft* cit., pp. 92-95.
[49] ID., *L'economia programmatica in Germania* cit., p. 56.

una parte della lotta per il potere»; essa deve essere quindi una politica economica specifica, comprensibile alle grandi masse e disposta a compromessi [50]. Landauer affronta cosí la difficoltà esplicitamente dichiarata da Tarnow nella sua relazione al Congresso di Lipsia della Spd (1931) con la famosa metafora del doppio ruolo del movimento operaio al capezzale del capitalismo in crisi: quello del medico che opera per la ripresa e quello dell'erede che attende il decesso [51]. Rispetto a Hilferding, si tratta di rimuovere l'elemento deterministico e passivizzante implicito nell'affidamento alle «leggi immanenti» della economia capitalistica senza cadere in una nuova versione dell'attesa catastrofista del crollo del capitalismo, come si rimprovera ai comunisti tedeschi, né nell'ipostatizzazione di un elemento di tecnica della congiuntura separato da altri, come si obietta a Woytinsky e ai piani sindacali [52].

La risposta di Landauer e di E. Heimann è nell'elaborazione di «un programma di azione socialista», di una proposta di governo dell'economia che riconduca il socialismo alla necessità di una risposta ai compiti del presente. Ad un movimento socialista che, piú gravemente che nel '19-20, mancasse a tale appuntamento si prospetterebbe una catastrofe, che potrebbe realizzarsi non solo come distruzione bruta, ma anche come «trasformazione in un puro movimento sindacale dall'orientamento opportunista» [53].

Compiuto questo non irrilevante passo teorico, gli economisti socialisti si trovano però di fronte a un terreno di elaborazione congiunturale tutto da scoprire. Significativa è certo la presa d'atto dell'inesistenza di un adeguato fondamento teorico a sostegno di una politica per l'occupazione. Proprio da questa consapevolezza, del resto, vengono le indicazioni piú interessanti, anche se di carattere generale, sul ruolo selettivo e promozionale del credito, sulla tematica dell'allocazione qualificata degli investimenti, ecc. [54]. Ma questo limite coinvolge anche la pur importante rielaborazione dell'«idea socialista» che, insieme alla riflessione sui nuovi movimenti collettivi anticapitalistici, è condotta dalle pagine della rivista «Neue Blätter für den Sozialismus» [55], diretta da un comitato edi-

[50] ID., *Planwirtschaft und Verkehrwirtschaft* cit., p. 31.

[51] F. TARNOW, *Kapitalistische Wirtschaftsanarchie und Arbeiterklasse*, rapporto al Congresso di Lipsia del 1931 del partito, p. 20; pur in un contesto che problematizza quanto era dato per scontato nella previsione ottimistica del precedente Congresso di Kiel sulle tendenze del «capitalismo organizzato», la relazione presenta uno schema che finisce per giustapporre finalismo e politica congiunturale.

[52] C. LANDAUER, *Sozialistische Kreditpolitik*, in «Neue Blätter für den Sozialismus», marzo 1932, pp. 127-34.

[53] HEIMANN, *Sozialistische Wirtschafts- und Arbeitsordnung* cit.

[54] LANDAUER, *Planwirtschaft und Verkehrwirtschaft* cit., p. 218.

[55] «Neue Blätter für den Sozialismus. Zeitschrift für geistige und politische Gestaltung», edita

toriale che comprende P. Tillich e E. Heimann e che ottiene la collaborazione attiva di numerose e qualificate personalità del planismo teorico tedesco, tra cui E. Lederer, E. Löwe, W. Pahl, oltre che dello stesso H. De Man, docente in quegli anni dell'Università di Francoforte sul Meno. È importante rilevare che la rivista, edita nella fase culminante della crisi di Weimar, pur costituendo un notevole impulso al superamento della sclerosi teorica e politica della socialdemocrazia, e anche un laboratorio per la collaborazione di eterogenee componenti ideali che anticipa tendenze poi affermatesi nel planismo belga e francese, non riesce a costituire quella mediazione culturale e politica tra iniziativa anticrisi e complessiva strategia socialista, sulla quale pure molti dei suoi collaboratori si impegnano.

I frutti politici di un intenso capitolo di ricerca teorica, saranno indubbiamente assai piú evidenti in altri paesi: si pensi all'esplicito riferimento che, nella fase di preparazione del Piano del lavoro del partito operaio belga, farà De Man all'elaborazione di C. Landauer e soprattutto di E. Heimann: il richiamo non si riferisce soltanto all'identificazione del ruolo del sistema bancario nell'economia di programmazione degli investimenti, ma alla nozione di «potere di disposizione» o di controllo, nonché ai termini di un'allocazione selettiva degli investimenti; si può osservare infine che, come E. Heimann, De Man ricomprende nella nuova ottica del piano la tematica della «liberazione del lavoro di fabbrica» [56].

Il documento ufficiale in cui sfocia il planismo della politica sindacale socialdemocratica weimariana, e che viene diffuso nel 1932 con il titolo *Umbau der Wirtschaft* [57] (Ricostruzione dell'economia) difficilmente può essere interpretato come una vera ricomposizione del socialismo tedesco, dopo i dissensi del biennio precedente: i filoni culturali che vi convergono, tra cui l'esigenza di una «politica congiunturale attiva» che rispondesse al bisogno di «creare occupazione» e di «aumentare il potere d'acquisto delle masse», la richiesta di una «democratizzazione dell'economia» e di un programma di «nazionalizzazioni», vengono assai piú affiancati meccanicamente che ripensati alla luce di un itinerario congiunturale e strategico effettivamente percorribile. Gli elementi piú innova-

da E. Heimann (Hamburg), da A. Tathmann (Berlin) e da P. Tillich (Frankfurt am Main), viene pubblicata per quattro anni (1930-33).

[56] HEIMANN, *Sozialistische Wirtschafts- und Arbeitsordnung* cit., pp. 29 e 39, è richiamato da H. DE MAN, nell'articolo *À capitalisme nouveau, socialisme nouveau*, in «Le peuple», 29 novembre 1933, anche come base di una revisione del concetto stesso di socializzazione. È inoltre riconoscibile un nesso con il libro di H. DE MAN, *Der Kampf um die Arbeitsfreude*, Jena 1927 [trad. it. *La gioia del lavoro*, Bari 1931].

[57] *Umbau der Wirtschaft. Die Forderungen der Gewerkschaften* è proposto unitariamente da Adgb e da Afa-Bund.

tivi dell'*Umbau*, come l'apertura ad una convergenza con «le aspirazioni anticapitalistiche dei ceti medi», l'urgenza di un'iniziativa congiunturale e la sua connessione con una definizione «dello spazio intermedio tra capitalismo e socialismo», vengono stemperati in un quadro generale in cui seguita a prevalere l'influenza della «teoria del capitalismo organizzato».

Questa drammatica difficoltà di rinnovamento non è soltanto imputabile alla persistente autorità di Hilferding, ma anche ad un'interna fragilità dell'originaria proposta di Woytinsky e del sindacato. La sproporzione complessiva tra i compiti nuovi posti al movimento operaio nella crisi e un'intera cultura del socialismo, difficilmente poteva essere colmata da una proposta avanzata dal sindacato e da una parallela ricerca «revisionista» in extremis: d'altra parte, proprio un successo del piano sindacale, cioè di una politica di pieno impiego in una situazione di sviluppo delle libertà democratiche, avrebbe immediatamente scatenato un confronto di qualità nuova tra gli schieramenti sociali e politici, che non poteva essere affrontato sulla base del bagaglio strategico tradizionale della socialdemocrazia [58]. Proprio gli aspetti innovativi della politica economica lucidamente prospettati da Woytinsky e dai suoi collaboratori, richiedevano un progetto di trasformazione istituzionale corrispondente alla dislocazione del rapporto di forza tra le classi fondamentali all'interno dello Stato. Nuove tecniche di politica economica, riforma dello Stato, ridefinizione del nesso tra socialismo e lotta congiunturale: soprattutto su questi tre terreni è cresciuta e fallita la ricerca del socialismo planista weimariano sulle condizioni soggettive che potessero esprimere «l'oggettiva maturità dell'economia di piano». Non tanto per il suo tecnicismo, quanto per le implicazioni radicali che avrebbe comportato sullo sviluppo dei rapporti di forza, la proposta sindacale non poteva non scontrarsi con una serie di limiti «obiettivi», tra cui, fondamentale, la collocazione centrale della Germania nel contesto internazionale. È tuttavia innegabile che per suo tramite si definí drammaticamente un terreno problematico nuovo, collegato per mille fili alla ricerca intrapresa in altri comparti del socialismo europeo, momento di un itinerario politico e teorico ricco di alternative possibili, che non si sarebbe chiuso con la vittoria del nazismo, ma che avrebbe conosciuto un'eterogeneità di livelli di maturazione e una gamma di esiti storici.

[58] Questa la valutazione suggerita da NEUMANN, in *Behemoth* cit., pp. 31-53.

4. *Ideologia e politica nel planismo belga e francese.*

Il complesso di correnti politiche e culturali che costituiscono nella prima metà degli anni '30 il socialismo planista, rappresenta l'ambito in cui i nodi di una politica anticongiunturale e di una piú generale svolta rispetto alla ortodossia degli anni '20, vengono trasferiti sul duplice piano della riforma del pensiero socialista e dell'iniziativa politica di governo. Come in Germania, cosí negli altri paesi, la nuova problematica viene posta in primo luogo dai sindacati di massa che, talvolta pressati da massicce ondate di scioperi spontanei contro gli effetti della crisi [1], traducono quasi ovunque in piani per l'occupazione il malcontento per le politiche deflazionistiche a piú riprese adottate dai governi, e insieme esprimono la crescente convinzione di dover affiancare alla richiesta di diminuzione d'orario, obiettivi che portino a un aumento del «potere di acquisto» delle masse popolari. Ancor prima che nel sindacato tedesco, questo orientamento matura nelle Trade Unions britanniche (1931) e si diffonde con itinerari differenziati, nel movimento operaio belga (1932-1933), nella Cgt francese (1934-35), e in settori importanti del sindacalismo svizzero, olandese, norvegese, svedese [2]. A diffondere e ad approfondire la portata di tale spinta al rinnovamento contribuisce non poco la circostanza che la crisi delle tradizioni ortodosse, drammatizzata dal fallimento della socialdemocrazia weimariana e dalla stessa esperienza del governo laburista in Inghilterra, si esprime anche in una nuova riflessione ideale e strategica, tale da coinvolgere, assai piú che in Germania, gli stessi partiti socialisti e da condizionare per alcuni anni l'Internazionale [3].

[1] Sulla dinamica delle lotte sociali seguite in Europa alla crisi del 1929, rimane importante la ricerca comparata dell'International Institut vor Sociale Geschiedenis pubblicata nel 1966 ad Assen con il titolo *Mouvements ouvriers et dépression économique de 1929 à 1939*, e, segnatamente, il saggio di J. DHONT, E. EVALENKO e R. RESJOHAZY, *L'influence de la crise de 1929 sur les mouvements ouvriers en Belgique*, pp. 76-102.

[2] I piani sindacali svizzero, olandese e norvegese, e la loro connessione con il movimento internazionale promosso da De Man, sono stati oggetto di una riconsiderazione critica al Convegno dell'Università di Ginevra del 1973 sul pensiero di H. De Man, i cui atti sono pubblicati nel vol. XII, 1974, n. 31, dei «Cahiers V. Pareto»; sul quadro di riferimento e le linee del planismo internazionale che generalmente riproducono la sostanza del piano del lavoro belga, interessanti tra gli altri i contributi di M. Brélaz, di Van Peski, Dodge, Grosse, Lefranc, Desolre e J. Rens.

[3] Va innanzitutto ricordato il IV Congresso dell'Internationale operaia socialista tenuto a Vienna nel 1931, dove, sia nella relazione di R. Grimm che nel documento finale, si traggono conclusioni assai piú radicali di quelle che due anni dopo sarebbero state formulate al Congresso di Parigi circa la valutazione critica delle politiche socialdemocratiche di attesa di un rilancio del capitalismo: particolarmente significativa l'attualizzazione della prospettiva socialista con l'indicazione di piani di nazionalizzazione; cfr. *Vierter Kongress der S.A.I. Berichte und Verhandlungen*, Zürich 1932, R. GRIMM, *Die Welwirtschaftskrise und die Arbeitslosigkeit*, pp. 165-74 e le conclusioni alle pp. 875-878. Accanto all'appoggio, pur provvisorio, di E. Vandervelde, prestigiose autorità del socialismo internazionale, il movimento planista trova un sostegno in A. Thomas, membro della Federazione sin-

L'evidente sproporzione tra l'ordine delle questioni sollevate – e cioè una ridefinizione delle prospettive e della collocazione del movimento socialista che fosse all'altezza delle trasformazioni e delle novità intervenute nel rapporto tra politica ed economia – e i risultati storicamente acquisiti nelle diverse realtà nazionali, indica certamente i limiti dell'elaborazione del socialismo planista e sollecita ad un'analisi delle tensioni irrisolte tra i due poli su cui esso si sviluppa: l'ideologia del piano e la politica del piano, intesa come politica di governo. D'altra parte, la vastità delle forze sindacali, politiche e culturali coinvolte e l'originalità di alcune condensazioni concettuali della ricerca strategica prodotta, inducono a non trascurare la specificità di questo capitolo della crisi del socialismo europeo e sottolineano la sua irriducibilità a fenomeno residuale.

Da questo punto di vista, costituisce senza dubbio un riferimento privilegiato la vicenda del socialismo belga degli anni '30, che trova un'unità tra lotta sindacale e lotta politica proprio nell'elaborazione del Piano del lavoro, approvato dal Congresso del partito del dicembre 1933, e destinato a divenire la base programmatica dell'impegno in governi di coalizione tra il 1935 e il 1939 [4]. Attraverso l'elaborazione di Henri De Man, principale autore del piano, l'esperienza politica interna del socialismo belga si coniuga con il massimo di proiezione internazionale del «planismo» [5]. Ma è importante sottolineare che ciò si verifica soprattutto grazie ad un'interrelazione con correnti politiche e culturali di altri paesi, sollecitata non soltanto dalla tradizionale circolazione del dibattito interno al movimento socialista di lingua francese, ma anche da nuove convergenze rese possibili per il particolare spessore teorico dell'elaborazione, che ricerca una traducibilità effettiva in realtà culturali assai differenziate, come quella inglese e quella tedesca; è sufficiente qui richiamare il rapporto con la riflessione di G. D. H. Cole e Stafford Cripps da un lato, e di L. Laurat, G. Lefranc e A. Philip dall'altro, oltre che con quella già ricordata dei rappresentanti della *Planwirtschaftsdiskussion* weimariana [6].

dacale internazionale, che pubblica sulla sua stampa i testi dei piani del lavoro, con commento favorevole.

[4] I governi di coalizione tra socialisti, cattolici e liberali, presieduti dal democratico cristiano Van Zeeland e nei quali H. De Man svolge il ruolo di ministro prima dei Lavori pubblici e poi delle Finanze, accolgono larga parte del programma socialista e si qualificano soprattutto per un'intesa fra i socialisti e le componenti cattoliche. Su questa tematica cfr. G. SPITAELS, *Le mouvement syndical en Belgique. Etudes d'économie sociale*, Bruxelles 1967 e P. JOYEET e R. LEWIN, *L'Eglise et le mouvement ouvrier en Belgique*, Bruxelles 1967.

[5] Di notevole interesse la lettura dei dibattiti svoltisi ai convegni internazionali del movimento planista del 1934 a Pontigny, del 1936 a Ginevra e del 1937 di nuovo a Pontigny; cfr. *Conférence internationale des plans du travail*, Bruxelles 1935, 1937 e 1938.

[6] Di G. D. H. Cole, e di Stafford Cripps, della Socialist Ligue, va ricordata la lotta teorica e politica condotta, soprattutto tra il '32 e il '35 nel partito laburista per un «plan for Britain», che

Il significato di principale mediazione tra la politica e la cultura del planismo, di vero e proprio crocevia della crisi del socialismo europeo, che assume nei primi anni '30 la ricerca di De Man, è difficilmente comprensibile senza un riferimento alla svolta che la crisi capitalistica induce nella sua stessa biografia intellettuale. In *Die sozialistische Idee*, il lavoro del 1933 che esprime il momento culminante della sua ridefinizione teorica[7], De Man delinea i presupposti di un'accezione della politica di piano che vada oltre i limiti della «politica congiunturale attiva». La connotazione marcatamente sovrastrutturalista della precedente riflessione di De Man, approdata negli anni '20 alla tesi del «superamento del marxismo»[8], aveva trovato il suo supporto in un'analisi prevalentemente sociologica dei grandi processi di razionalizzazione produttiva e sociale introdotti dagli Stati Uniti. Su questa base De Man aveva fondato la convinzione, del resto largamente diffusa nel socialismo europeo, che il capitalismo avesse sviluppato la possibilità di rispondere ai «bisogni acquisitivi delle masse lavoratrici», gli unici incentivati dalle socialdemocrazie, sradicando così la crescita della coscienza socialista dalle contraddizioni e dagli interessi materiali, per confinarla nella sfera delle motivazioni puramente etiche o psicologiche[9]. A proposito di una tale concezione necessariamente elitaria del socialismo (*Intelligenzsozialismus*, lo avrebbe definito K. Kautsky)[10], Antonio Gramsci scriveva nei *Quaderni* che il descrittivismo di De Man finiva col rimuovere «il significato gnoseolo-

riconducesse le proposte maturate ai congressi sindacali del '31, '32 e '33 ad un programma di governo del partito laburista, prostrato dalla crisi della fase seguita alla scissione e alla caduta di McDonald. Tra i numerosi scritti di Cole che influiscono anche su De Man e sul planismo internazionale, si veda lo scritto (redatto con Bevin), *The crisis*, London 1931, *Gold credit and employment* cit., e *Principles of economic planning*, London 1935. Gli studi della Socialist Ligue sono tradotti in francese nei «Cahiers de Révolution constructive» nel 1932 con il titolo *Vers un plan britannique* e con prefazione di A. Philip. Per una storia delle idee del laburismo degli anni '30, cfr. B. PIMLOTT, *Labour and the Left in the 1930's*, Cambridge 1977.

[7] DE MAN, *L'idée socialiste* cit.; è da sottolineare che nella sua autobiografia (*Cavalier seul. Quarante-cinq ans de socialisme européen*, Genève 1948) De Man sosterrà l'importanza decisiva del volume del 1933, frutto del lavoro di cinque anni, sia sul piano teorico che su quello della traduzione politica della riforma ideale del socialismo (pp. 148-50). Di questa fase importante della produzione di De Man vanno citati anche *Le socialisme constructif*, Paris 1933, che raccoglie saggi scritti durante la crisi di Weimar; *Wende des Sozialismus* cit. e *Réflexions sur l'économie dirigée*, Bruxelles 1932. Sull'opera di De Man cfr. la biografia di P. DODGE, *Beyond Marxism. The faith and works of Hendrik De Man*, 's Gravenhage 1979; M. NIJHOFF, *H. de Man, Socialist Critic of Marxism*, Princeton 1979 e il citato Convegno di Ginevra del 1973; in italiano M. TELÒ, *Riforme di struttura e problematica istituzionale nel socialismo planista. Il Piano del lavoro di H. De Man*, in AA.VV., *Crisi e piano* cit., e A. AGOSTI, *Le matrici revisioniste della pianificazione democratica*, in «Classe», 1979, n. 1.

[8] H. DE MAN, *Il superamento del marxismo*, a cura di A. Schiavi, Bari 1929.

[9] Della produzione socialista di De Man nel decennio precedente la crisi è importante ricordare *Au pays du taylorisme*, Bruxelles 1919, che raccoglie le riflessioni sul nuovo capitalismo americano, *Der Kampf um die Arbeitsfreude* cit. e *Der Sozialismus als Kulturbewegung*, Berlin 1929.

[10] K. KAUTSKY, *H. de Man als Lehrer*, in «Die Gesellschaft», 1927, n. 1; nella sua replica a Kautsky (*Antwort an Kautsky*, Jena 1927) De Man avvia una riflessione critica sulla concezione del rapporto tra Stato e transizione della socialdemocrazia tedesca, cui si richiamerà anche in articoli del 1933 su «Le peuple».

gico dei principali fatti del dopoguerra» (il riferimento non era solo al 1917, ma allo sviluppo di movimenti sindacali e politici di massa), approdando cosí a una «eternizzazione dei piú arretrati livelli di coscienza delle masse» [11].

Nel De Man degli anni '30, l'esplicita autocritica del carattere idealistico precedentemente impresso ai processi di formazione della coscienza socialista muove da una nuova riflessione sugli elementi di «necessità sociale» che attualizzano la prospettiva di trasformazione politica, vale a dire sulle implicazioni della crisi e in generale sulle contraddizioni dei processi di razionalizzazione capitalistica [12]. L'analisi della «crisi strutturale» del capitalismo diviene la base per una ridefinizione del rapporto tra interessi materiali e movimento storico, per una svolta del socialismo, che coinvolga la sostanza della tradizione riformista. Che peraltro non si tratti di una nuova forma di automatismo e di meccanicismo, risulta evidente dalla considerazione della crisi come occasione di esiti politici alternativi: «La crisi diminuisce la capacità del movimento operaio di ottenere riforme, ma essa aumenta simultaneamente le sue chances di realizzare un mutamento radicale dell'ordine sociale stesso» [13].

Il campo dell'analisi economica e sociale acquista dunque in tutti i principali scritti di questo periodo un peso determinante. Da un lato, è possibile riscontrare in De Man, ma anche in Cole e in Laurat, le linee di una ripresa della teoria marxiana e luxemburghiana della crisi (rifiuto di una sua interpretazione puramente congiunturale, caduta del saggio di profitto, sottoconsumo come fenomeno organico, restringimento progressivo dei mercati mondiali di sbocco, ecc.) [14]. Ma d'altro lato, viene proposta una lettura radicalmente antideterministica, che concepisce l'esito socialista come possibilità, come frutto probabile di un'iniziativa di unificazione politica e sociale, come costruzione. A questa accezione concorre certamente anche la circostanza per cui, particolarmente in De Man, la riscoperta del *Capitale*, procede di pari passo con un'enfatizzazione del significato dei *Manoscritti economico-filosofici* del '44, della cui critica umanistica del «comunismo rozzo» egli propone un'attualizzazione [15]; ma il terreno fondamentale di verifica per un programma di uscita socialista dalla crisi viene indicato nella ricerca delle possibilità lasciate

[11] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, pp. 328, 450 e 461.
[12] DE MAN, *L'idée socialiste* cit., pp. 494-98.
[13] *Ibid.*, pp. 502-3.
[14] L. LAURAT, *La crise mondiale*, Paris 1935; ID., *Economie planée contre économie enchainée*, Paris 1932, e ID., *Economie dirigée et socialisation*, Paris 1935; COLE-BEVIN, *The crisis* cit.; COLE, *Principles of economic planning* cit. Di DE MAN cfr. *Le nationalisme économique* cit., oltre all'ultimo capitolo di *L'Idée socialiste* cit.
[15] ID., *Der neu entdeckte Marx*, in «Der Kampf», maggio e giugno 1932.

o aperte dalle trasformazioni della composizione di classe e delle nuove forme di stratificazione sociale, e nella previsione di una fase nuova del capitalismo internazionale [16].

L'accoglimento di spunti importanti della nuova ricerca di politica economica, già richiamati a proposito del dibattito sul significato dell'abbandono del Gold Standard e del nuovo ruolo della politica creditizia, non deriva soltanto dall'esigenza di precisare i contenuti programmatici di governo della crisi e di interloquire sul piano interno e internazionale con le variegate componenti culturali tecnocratiche e produttivistiche emerse alla Conferenza di Amsterdam del 1931, e che si richiamano alla riflessione di Keynes, di Veblen o di Rathenau [17]. In tutto il socialismo planista ritorna una valutazione che riecheggia tesi di carattere tradizionale, di Bauer e dello stesso Lenin, secondo cui il capitalismo è entrato con la fase monopolistica e finanziaria in una «tendenza regressiva», che implica processi di «infeudamento» dell'economia e una sollecitazione in senso autoritario e nazionalistico del sistema istituzionale. Benché sia del tutto escluso il ricorso alla polemica liberista contro l'intervenzionismo pubblico nell'economia, è innegabile che tale analisi sia fortemente condizionata dalla vittoria del nazismo nel cuore dell'Europa capitalistica e pregiudichi un'interpretazione adeguata del ventaglio di soluzioni economiche e politiche in corso di maturazione nei paesi occidentali, finendo per ridurre a due soltanto le alternative in lotta: una programmazione autoritaria tendenzialmente fascista e «un'economia diretta», come tappa intermedia verso il piano socialista [18].

Piú efficace risulta la *pars denstruens* del ragionamento, quella che riguarda l'idea della fine del capitalismo liberale. Essa significa infatti anche un arresto delle tendenze allo sviluppo economico continuo che costituivano il presupposto dell'affermazione e del radicamento dei grandi partiti socialdemocratici e dei relativi successi del riformismo: i processi di rafforzamento quantitativo e di omogeneizzazione della classe operaia e le tendenze alla forte bipolarizzazione della stratificazione sociale, lasciano dunque il posto, durante la crisi (ma ciò era già in parte accaduto nel quadro della razionalizzazione degli anni '20), ad un'acutizzazione di vecchie e nuove forme di segmentazione sociale e politica della classe

[16] Oltre che DE MAN, *Wende des Sozialismus* cit. e ID., *L'Idée socialiste* cit., pp. 473-80, 494-98, vanno qui ricordati alcuni articoli pubblicati su «Le peuple», quotidiano del partito socialista belga: *Les classes moyennes*, *L'anticapitalisme des classes moyennes* e *La proletarisation des classes moyennes*, rispettivamente il 7, 11 e 18 ottobre 1933.

[17] Cfr. *Réflexions sur l'économie dirigée* cit., e *Les thécniciens et la crise*, Liège 1934, conferenza tenuta a Liegi e pubblicata a cura del Syndicat Employés.

[18] È questa la conclusione cui giungono DE MAN, in *Réflexions sur l'économie dirigée* cit., e COLE, *Principles of economic planning* cit. nonché l'opera di LAURAT, *Economie planée* cit.

operaia e alla moltiplicazione di nuovi ceti medi tecnici e impiegatizi, in aggiunta ai ceti medi tradizionali che hanno resistito alla proletarizzazione[19]. Per il loro rilievo nella definizione dei soggetti sociali considerati essenziali nel blocco di forze che i piani socialisti intendono aggregare, vanno particolarmente sottolineate due specificazioni. Da un lato viene evidenziato il consolidarsi, accanto alla classe operaia, di «un quinto stato»; è De Man che osserva come si determinino

> punti di contatto sociali e psicologici sempre piú numerosi tra il «quinto stato» nascente, composto di operai che hanno perduto ogni «qualificazione» e sono cronicamente minacciati di disoccupazione, e un'altra parte del proletariato, formata da quelli che sono già divenuti dei disoccupati permanenti[20].

D'altro canto, si sviluppa, soprattutto nel corso dell'agonia di Weimar, cioè negli scritti dal 1930 al 1933, la questione del rapporto con le classi medie e dell'interpretazione delle confuse aspirazioni anticapitalistiche dei movimenti collettivi che ne esprimono la dinamizzazione politica in una fase di crisi. La critica alla politica fallimentare della Spd sottolinea soprattutto l'incapacità di cogliere il dato nuovo costituito dalle specifiche sollecitazioni ad una politica di piano poste dai ceti medi, nonché dalla resistenza collettiva dei «ceti medi tradizionali» alle tendenze alla proletarizzazione; la ricognizione di De Man sul significato progressivo della contraddizione che oppone queste nuove classi agli interessi del capitale monopolistico e finanziario, si traduce nell'individuazione di una possibile convergenza con la classe operaia sul terreno della lotta al capitale finanziario. Diversamente da quanto hanno sostenuto in quegli anni critici socialisti e comunisti, non si configura un accoglimento delle rivendicazioni immediate di quei ceti nel quadro di un'ideologia nazionalistica (come invece nel caso del partito neosocialista francese di Déat e Montagnon, che nasce nel 1933 da una scissione a destra del partito socialista)[21], ma la maturazione dell'idea che «una ricomposizione è possi-

[19] Oltre agli articoli citati alla nota 16, cfr. *Le socialisme constructif* cit. e l'articolo del 4 ottobre 1933 su «Le peuple», *Les causes universelles du fascisme*, raccolto insieme ad altri anche nell'opuscolo *Pour un plan d'action*, Bruxelles 1933.

[20] DE MAN, *L'idée socialiste* cit., pp. 475-76.

[21] Sull'estraneità dei temi e delle prospettive del gruppo neosocialista francese rispetto al movimento planista internazionale, risulta chiarificatore il testo dei leaders MONTAGNON, BERNARD, MARQUET e DÉAT, *Néo-Socialisme*, Paris 1933, che riprende i contenuti dell'iniziativa per la scissione dal partito socialista, avanzata al Congresso di Huygens del 1932 e culminata nel Congresso di Parigi del 1933 e nel meeting di Angoulême dello stesso anno. Il tentativo dei «néo-socialistes» di collegarsi al partito belga ha dato luogo ad equivoci interpretativi come quello che presiede all'articolo dei socialisti italiani, L. LUZZATO e B. MAFFI, *La politica delle classi medie e il planismo*, ora in S. MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-39*, Bari 1975. Sull'opposizione del movimento planista alla corrente di destra del socialismo nazionale francese particolarmente esaurienti sono i saggi di G. LEFRANC, *La courant planiste dans le mouvement ouvrier français de 1933 à 1936*, in «Le mouvement social», 1966, n. 54, e di J. AMOYAL, *Les origines syndicalistes et socialistes de la planification en France*, ivi, 1974, n. 87. Cfr. inoltre il saggio di M. FINE,

bile solo sulla base di un progetto di vasta portata, non di rivendicazioni immediate»; non quindi di una manovra opportunistica o di tipo tattico, ma di un programma radicale di «riforme di struttura» [22], in grado di unificare in una «maggioranza economica» e politica, la classe operaia e i disoccupati, coinvolgendo «lo spirito da produttori degli intellettuali dell'industria» e raccogliendo il malcontento dei settori della piccola produzione [23].

Una simile impostazione ha il suo cardine nella definizione di un interesse diretto della classe operaia occupata a passare dalla lotta rivendicativa o per riforme redistributive a un piano di riforme di struttura. Questo concetto fondamentale costituisce non a caso il principale termine polemico della critica che Léon Blum oppone, sin dal 1934, alla crescente egemonia del planismo nel movimento sindacale francese e nell'ambito della stessa Sfio [24].

Il concetto di riforme di struttura costituisce il risultato piú innovativo del lavoro di analisi economica e sociale e della riflessione complessiva sulla crisi strategica del socialismo europeo. Il successo della proposta di un piano di riforme di struttura nel movimento sindacale belga, francese e di altri paesi, si spiega senza difficoltà se si tiene conto che la tradizionale scissione tra «movimento» e «fine ultimo» si è acutizzata negli anni '20 nella forma di una giustapposizione tra l'affermazione propagandistica della socializzazione e una pratica reale ridotta alla politica sociale e a una lotta rivendicativa, che la crisi rende del tutto priva di prospettive di successo [25]. La metafora di De Man, sul passaggio dalla richiesta di «una fetta piú grande della torta» alla «lotta per la costruzione di una nuova torta», trova una base analitica sia nell'esaurimento dei margini del riformismo (cui egli riconduce la stessa pratica reale del movimento comunista) sia nel riconoscimento del dato nuovo rappresentato dal potere acquisito dalla manovra sui prezzi e dalla politica economica nell'annullamento dei vantaggi salariali sempre piú difficilmente conquistati [26]. La nuova politica congiunturale tesa all'espansione della produ-

Toward Corporatism: the mouvement for capital-labor collaboration in France 1914-1936, Madison 1971 (dattiloscritto).

[22] Il concetto di «riforme di struttura» viene enunciato da DE MAN, in *L'Idée socialiste* cit. e in *Wende des Sozialismus* cit.

[23] Cfr. sopra, le note 16 e 17.

[24] L. BLUM, *Au delà du réformisme, Appel à une bataille de classe, Le Plan du travail et le parti français, «Plan» et programme, Les grandes lignes du Plan du travail, La résorption du chômage, Le sens véritable du Plan du travail, Le secteur privé, Socialisation et socialisme*, e infine *Socialisation par étapes*, in «Le populaire», rispettivamente 1°, 4, 5, 17, 18, 19, 21, 25, 26 gennaio e 15 febbraio del 1934.

[25] Cfr. DE MAN, *L'idée du socialisme* cit., pp. 480-93.

[26] Cfr. ID., intervento al Congresso del partito operaio belga del dicembre 1933, pubblicato *ibid.*, in appendice (la prima traduzione italiana del testo del piano insieme al documento congres-

zione e del mercato interno come via per il riassorbimento della disoccupazione e l'uscita dalla crisi viene dunque organicamente raccordata a un piano di misure riformatrici, che incidano sulle fondamentali strutture del potere economico e politico.

Non si tratta dunque soltanto di una rivendicazione di politiche occupazionali e di espansione del «potere d'acquisto» delle masse, richieste su cui gradualmente convergono le maggioranze dei partiti socialisti[27]. Anzi, va precisato che le simpatie per l'iniziativa anticongiunturale dei sindacalisti tedeschi si accompagnano a non secondarie osservazioni critiche: il residuo armonicista presente sia nella «teoria della crescita del potere d'acquisto delle masse», che nell'immagine di Tarnow sul movimento operaio che assume la funzione di medico al capezzale del capitalismo, rischiano, a parere di De Man, di sottovalutare la portata della crisi e di restringere il fronte degli interlocutori sociali di una proposta di programmazione anticapitalistica[28]. La conciliabilità delle ragioni dello sviluppo e di quelle della redistribuzione non può essere realisticamente sostenuta se non è subordinata alle trasformazioni strutturali nelle quali la politica congiunturale si inscrive.

Si configura dunque una radicalizzazione della tematica della programmazione rispetto alle proposte emerse nella fase culminante della crisi di Weimar; l'economia diretta, obiettivo intermedio del piano del lavoro belga e di quello francese della Cgt, tende a ricondurre le misure di risanamento a un riassetto complessivo dei rapporti di forza e dell'interrelazione tra economia e politica:

> Se abbiamo proposto queste riforme, che comportano profondi cambiamenti strutturali – scrive nel 1934 l'équipe dei planisti belgi del Bureau d'études sociales, diretto da De Man – non è per il «piacere» di realizzare certi punti del programma socialista. È perché altrimenti il risanamento economico del paese continuerebbe ad essere ostacolato dalle situazioni che l'hanno reso impossibile sino ad ora: il credito troppo caro e mal diretto a causa del monopolio privato

suale proposto e approvato dal partito, ad opera di Delio Cantimori, è in U. SPIRITO, *Il piano De Man e l'economia mista*, Firenze 1935).

[27] Su questo obiettivo concorda anche L. Blum nel 1935-36, al punto da ottenere di inserire la rivendicazione nel programma comune del Rassemblement populaire, anche se nella forma di riduttiva «restauration de la capacité d'achat supprimée ou réduite par la crise» (cfr. «Le populaire», 11 febbraio 1936).

[28] DE MAN, *L'idée socialiste* cit., p. 502: «Unicamente obiettivi che affrontino radicalmente, non solo i sintomi della crisi, ma il sistema di produzione e il dominio di classe del capitalismo in quanto tali, possono ancora, nella situazione attuale, mettere in moto le forze di massa che la loro realizzazione o anche semplicemente la loro realizzazione parziale, richiede. Ostinarsi a curare il capitalismo malato, quando invece il dubbio riguardo al futuro del capitalismo e la disperazione si estendono sempre di piú anche fuori della classe operaia, significa rinunciare a queste forze a beneficio di un'illusione. Si dovrebbe invece riconoscere e dire chiaramente alla classe operaia che tutti i palliativi con cui si tenta di "guarire" l'economia senza rovesciare il sistema di proprietà e di produzione (si vedano per esempio i programmi che intendono procurare occupazione senza offrire degli sbocchi al prodotto di questo lavoro) sono tentativi sicuramente destinati al fallimento».

dell'alta banca, il carattere plutocratico della politica deflazionista perseguita da un governo infeudato al grande capitale finanziario, la mancanza di direzione economica che deriva dalla dualità di potere economico e potere politico e dalla forte influenza delle potenze del denaro sulla autorità dello Stato[29].

Le maggiori difficoltà incontrate dalle componenti sindacali e intellettuali del socialismo francese nel trasformare il piano sindacale in programma del partito, nella fase preparatoria del fronte popolare, emergono soprattutto per il fatto che le «riforme di struttura» costituiscono la via per una politica di governo che punti ad uno stadio intermedio tra capitalismo e socialismo. L'incontro tra la specifica tradizione sindacale francese di elaborazione di piani economici in situazioni critiche contingenti (come il piano di ricostruzione della Cgt del 1919)[30] e le correnti piú innovatrici del partito, tra le quali sono originariamente presenti, come in Révolution constructive, anche concezioni mitiche e totalizzanti del «planisme», avviene su un terreno estraneo alla tradizione maggioritaria della Sfio. Il piano di riforme di struttura giunge alle soglie della conquista della maggioranza del partito al Congresso di Tolosa del 1934, per la confluenza sulle posizioni sindacali di componenti eterogenee, come il gruppo ricordato di G. Lefranc – principale interlocutore di De Man in Francia – la componente marxista di L. Laurat (Combat marxiste), l'ispirazione sindacalista-rivoluzionaria di «L'homme réel», diretto da A. Dauphin-Meunier, e alcune componenti trockiste, oltre che intellettuali di formazione cristiana, come A. Philip, già orientati sin dagli anni '20 sulle posizioni di De Man[31]. Se è possibile trovare un denominatore ideologico comune, questo è riconoscibile in negativo nella tradizione antiguesdista e antistatalista di una parte del socialismo francese. Sull'opposizione o sulla tiepidezza delle sinistre interne, che fanno capo a M. Pivert e a Zyromski, pesa indubbiamente il primato attribuito all'esigenza di unità con il partito comunista, attestato su una critica di princi-

[29] BUREAU D'ÉTUDES SOCIALES, *L'exécution du plan du travail*, Paris 1935, pp. 41-42.

[30] Il richiamo a questo precedente è esplicito nella relazione del segretario della Cgt, Léon Jouhaux, al Congresso del settembre del 1935 della organizzazione sindacale francese, che approva definitivamente il piano: *Ce qu'est le Plan*, Paris 1935; cfr. anche A. PHILIP, *Tradeunionisme et syndicalisme*, Paris 1936.

[31] Cfr. P. BOIVIN, G. LEFRANC e M. DEIXONNE, *Révolution constructive*, Paris 1932, sorta di manifesto di avvio di una corrente di opinione nel partito e nel sindacato socialista, che anche attraverso la pubblicazione del piano del lavoro belga e di altri documenti internazionali sui «Cahiers de Révolution constructive», avrà un'influenza determinante sul planismo francese. Sulla vicenda storica del piano sindacale in Francia e sulla complessa battaglia politica nel partito che porta nel 1934 all'unificazione delle diverse correnti «planiste» al Congresso di Tolosa, cfr. LEFRANC, *La courante planiste*, e AMOYAL, *Les origines syndicalistes* cit. Di A. Philip è necessario ricordare l'itinerario che lo porta dal famoso libro *Le problème ouvrier aux Etats Unis* (Paris 1927), al saggio su *H. de Man et la crise doctrinale du socialisme* (Paris 1928), alla confluenza nella corrente di Lefranc e ad un ruolo preminente nel movimento planista internazionale (Philip sarà relatore su *La nationalisation du crédit* alla Conferenza internazionale dei piani del lavoro del 1936).

pio a un programma di riforme di struttura, e orientato a delimitare a una piattaforma rivendicativa e di difesa della democrazia l'esigenza, ormai matura, di un'unità della sinistra[32]. La posizione di Blum diventa dunque determinante.

I condizionamenti politici, dovuti nel 1933-34 allo scissionismo di destra dei socialisti nazionali, e successivamente ai rapporti complessi con radicali e comunisti, incidono indubbiamente sugli sviluppi della collocazione della maggioranza del partito socialista francese e della sua leadership. Nella critica di Léon Blum al planismo si possono tuttavia riscontrare, accanto a linee di sviluppo, anche idee di fondo che rimangono costanti, dai primi commenti pubblicati su «Le populaire» del 1934, all'intervento al Congresso di Tolosa, agli articoli del 1935 che segnalano un'apertura, pur incerta e contraddittoria, a una linea di politica economica reflazionistica[33]. In una prima fase Blum si attesta sulla tesi classica dell'impossibilità di un programma politico di socializzazioni prima della conquista dello Stato: le riforme di struttura sono dunque possibili soltanto dopo la presa del potere e non possono sostituire la lotta per politiche redistributive e di attenuazione degli effetti della crisi, le uniche perseguibili in un quadro capitalistico[34]; di fronte all'incalzare del planismo della Cgt, che nel 1935, sotto la direzione di L. Jouhaux, e nel quadro del processo unitario riesce a ottenere l'approvazione del piano del lavoro anche da parte della componente sindacale comunista, Blum introduce una distinzione tra socializzazione e nazionalizzazioni settoriali, perseguibili come elemento di una politica economica di un governo di sinistra[35]. Ma anche in questo caso, le misure indicate vengono intese come strumenti di razionalizzazione delle forme di gestione dell'economia capitalistica, a carattere transitorio e difensivo, non come «leve di comando» per la direzione dell'economia verso una fase intermedia tra capitalismo e socialismo, che, nel pensiero di Blum, non potrebbe che risolversi in una forma autoritaria di rapporto tra politica ed economia. È da tempo un giudizio storico acquisito che l'ortodossia teorica e il liberismo economico che Blum sostanzialmente condivideva con gli altri partners del fronte non siano state cause secondarie delle fatali oscillazioni della poli-

[32] Cfr. il quaderno n. 54 del 1966 di «Le mouvement social» curato da A. Kriegel e dedicato interamente al fronte popolare; e G. LEFRANC, *Histoire du Front populaire (1934-1938)*, Paris 1965.

[33] L. BLUM, *Le problème du pouvoir et le fascisme*, *Conquête, exercise et occupation du pouvoir*, *Occupation du pouvoir et Front populaire*, *Le Front populaire et la déflation*, *Le Front populaire et la lutte contre la crise*, *La socialisation et les socialisations*, *Socialisation et nationalisation*, *Les nationalisations et le programme du Front populaire*, *La nationalisation et la souverenité populaire*, in «Le populaire», rispettivamente 1°, 2, 4, 5, 6, 10, 11, 12 luglio e 4 agosto del 1935.

[34] Cfr. gli articoli di L. Blum su «Le populaire» del gennaio 1934 citati alla nota 24.

[35] Cfr. ID., *La socialisation et les socialisations* cit., *Socialisation et nationalisation* cit. e *Les nationalisations et le programme du Front populaire* cit.

tica economica dei governi del 1936-38, e che l'assenza di una politica programmata degli investimenti abbia svolto un ruolo importante nella persistente scissione tra le ragioni dell'economia e quelle della giustizia sociale [36].

La nazionalizzazione del credito, dei trasporti, dell'energia e di settori fondamentali dell'industria, non ha lo stesso significato nell'ottica del socialismo planista. Ciò risulta evidente non soltanto dall'insistenza di planisti francesi, come Lefranc autore del Piano del 1935 della Cgt, sulla distinzione tra statalizzazione e nazionalizzazione (che contempla un controllo sulla gestione da parte di lavoratori, consumatori e rappresentanti dello Stato) [37], ma soprattutto se si considera la concezione del rapporto tra proprietà e controllo, che ispira il Piano del lavoro di De Man, piú marcatamente delle formulazioni contemporanee di Laurat e dello stesso Cole:

> L'essenza della nazionalizzazione non è tanto il trasferimento della proprietà, quanto il trasferimento della autorità, o, piú esattamente il problema della gestione precede quello della proprietà e le modificazioni del regime della proprietà dipendono dalle modificazioni del regime dell'autorità richiesto dall'economia diretta [38].

Che non si tratti d'altra parte di una forma generica di controllo, risulta dalla polemica politica contro le misure del governo conservatore belga di Theunis, che, ad imitazione del Banking Act di Roosevelt, ha deciso la distinzione tra banche di deposito e banche d'affari [39]. Tutta la ricerca su *L'éxécution du plan du travail* è tesa al reperimento delle vie e dei modi di orientamento dell'allocazione del credito e degli investimenti agli obiettivi immediati e strategici del piano [40].

In parte convergenti con le obiezioni di Blum, le dure critiche al planismo redatte da Politzer sui «Cahiers du communisme», e dal massimo economista del Comintern, E. Varga [41], risentono di una fase di paralisi

[36] Per questa valutazione sull'esperienza dei governi Blum, cfr. ARNDT, *Gli insegnamenti economici* cit., pp. 225 sgg. e KALECKI, *Sul capitalismo contemporaneo* cit.

[37] Su questa tematica istituzionale e su altre questioni aperte nella prospettiva del piano, la Cgt promuove nel 1935 un approfondimento tramite l'Institut superieur ouvrier, che comprende tra gli altri contributi di G. LEFRANC e di R. LACOSTE, rispettivamente su *Le mouvement ouvrier dévant le corporatisme* e *La réforme de l'Etat*, pubblicati in *Crise et plan*, Paris 1935.

[38] H. DE MAN, *Les thèses de Pontigny*, in ID., *L'idée socialiste* cit., pp. 532-33.

[39] ID., *Après l'échec du Plan du capital viendra la victoire du Plan du travail*, in «Le peuple», 12 settembre 1934.

[40] BUREAU D'ÉTUDES SOCIALES, *L'exécution du plan du travail* cit., pp. 41 sgg.

[41] E. VARGA, *H. de Man et son Plan*, Paris 1934; alla tesi sull'impraticabilità del terreno stesso della programmazione e del controllo, prima della conquista piena del potere politico, De Man risponde con una serie di articoli su «Le peuple» del novembre 1934: *Marx et Lénine contre Varga*, *Un défenseur communiste du réformisme*, *La portée de la nationalisation* e *Révolte distructive ou révolution constructive?*, il cui rilievo è difficilmente spiegabile con il peso del piccolo partito comunista belga, ma va interpretato nella prospettiva di riapertura della questione dell'unità del movimento operaio internazionale.

politica in cui prevale, come osserva criticamente lo stesso Togliatti nel 1934[42], la tendenza a «eludere con la semplice propaganda» il problema di una politica di governo verso la quale i partiti socialisti sono spinti dalla loro stessa forza. Sfuggono in tal modo gli elementi che potevano anticipare, non soltanto nelle intenzioni di De Man, la fine della divisione in due tronconi del movimento operaio, propria degli anni '20, e che ne prospettano il superamento su un terreno piú avanzato di quello che costituirà l'orizzonte dell'esperienza dei fronti popolari. Questa connotazione precocemente unitaria del socialismo planista, trova del resto un suo momento anche nell'impegno a porre in circolazione, soprattutto da parte di Cole e nel contesto di una discussione laicizzata, un nuovo interesse della sinistra occidentale per l'esperienza di pianificazione in corso in Urss[43].

Al di là delle soluzioni prospettate, ciò che risulta efficace nella polemica di Varga è la critica della sproporzione tra il peso che assume, nel piano belga, il controllo politico sull'economia e la parte riservata alla rielaborazione della tematica istituzionale. Il riconoscimento lucido da parte dei principali rappresentanti del movimento planista, da De Man a Cole a Lefranc e ad altri, del decadimento della democrazia liberale, dell'impotenza dimostrata di fronte allo sviluppo crescente di un'aggregazione di interessi economici e sociali nell'economia e nella società civile, dà luogo ad una complessa e contraddittoria ricerca che generalmente si lascia alle spalle le certezze dell'ortodossia kautskiana e dello statalismo francese, ma che non conduce all'elaborazione delle linee di una riforma istituzionale all'altezza dei problemi nuovi che la stessa affermazione dei piani sollecita.

È importante sottolineare che, particolarmente con l'approssimarsi di una prospettiva di governo, matura sempre piú sia in Belgio che in Francia la consapevolezza della portata decisiva che assume la questione delle forme dell'economia diretta, e in particolare delle strutture istituzionali in cui si consolida il ruolo delle masse lavoratrici nella determinazione dei fini e nel controllo dell'esecuzione delle politiche di piano. Le tradizioni autogestionarie e gildiste degli anni '10 e '20 non offrono molto piú che una comune ispirazione antiburocratica, la suggestione di un possi-

[42] La critica rivolta da P. Togliatti all'«astrattezza del nostro programma di governo», prendendo spunto dal piano De Man, è nella lettera a Manuil'skij del 1934, ricordata da E. RAGIONIERI nell'Introduzione al vol. III (1929-35), delle *Opere*; ma sullo stesso tema egli ritorna anche nell'*Intervento sulle tesi per il VII Congresso dell'Ic*, e nell'*Intervento alla commissione politica dell'Esecutivo dell'Ic. Problemi del fronte unico*, raccolti nello stesso volume delle *Opere*. Sulla modifica del giudizio dell'Internazionale comunista sul piano De Man rispetto al primo giudizio di Varga, cfr. la relazione di G. Dimitrov al VII Congresso dell'Ic ripubblicata in F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare*, Bari 1973, pp. 139-40.

[43] Cfr., ad esempio, le conclusioni di COLE, in *Principles of economic planning* cit.

bile raccordo tra tematica della democrazia industriale e riforma dello Stato [44]. Ma la riduzione del Parlamento a sede di controllo dei nuovi organi dello «Stato economico» (consigli dell'economia, ecc.) introduce ulteriori problemi, connessi anzitutto al rischio di un rafforzamento delle tendenze burocratiche e tecnocratiche insite nella stessa espansione dei compiti di gestione della politica economica e nelle nazionalizzazioni [45]. È da questo ordine di questioni che matura l'elaborazione sul corporativismo socialista [46].

La netta differenziazione tracciata da De Man fra le sue impostazioni e le teorie corporative di origine cattolica o fascista [47], non risulta convincente al punto da neutralizzare un dissenso – emerso peraltro sin dalla I Conferenza internazionale di Pontigny – all'interno delle stesse componenti del planismo francese piú vicine alle posizioni del socialista belga. Queste ultime, pur non disconoscendo la validità delle motivazioni e delle linee di sviluppo della ricerca di De Man, preferiscono concentrare la loro indagine sul tema del controllo operaio in fabbrica [48].

Nelle tesi presentate a Pontigny nel settembre del 1934, De Man delinea una nuova mappa delle istituzioni dello «Stato economico»:

> affinché l'estensione e il rafforzamento dell'autorità dello Stato che scaturiscono dalla sua nuova funzione economica, non conducano ad uno statalismo burocratico all'interno e imperialistico all'esterno, occorre che lo Stato economico nuovo si dia una serie di strutture diverse da quelle del vecchio Stato politico: organizzazione corporativa autonoma delle imprese nazionalizzate o controllate dallo Stato; deparlamentarizzazione delle procedure di controllo; revisione della dottrina dei poteri, ecc. [49].

Il corporativismo socialista si connota cosí come nuova mediazione tra intervento statale nell'economia e governo delle masse, attraverso una soluzione che, per i caratteri del movimento che la esprime, si impegni a salvaguardare le condizioni di un consenso popolare attivo. Questa possibilità viene ricercata attraverso il progetto di «trasformare lo Stato incorporando in esso istituzioni nuove che sono come il prolungamento

[44] I riferimenti tradizionali piú frequenti sono al *Guild Socialism* e al socialismo fabiano; su questo capitolo del socialismo inglese cfr. E. GRENDI, *Il socialismo ghildista nella storia del laburismo*, in «Rivista storica del socialismo», 1961, n. 12. Frequenti anche i riferimenti a E. Vandervelde e in particolare al suo libro *Le socialisme contre l'État*, Bruxelles 1918, e, in qualche caso tra i planisti francesi, a Sorel e a Proudhon.

[45] H. DE MAN, *La limite de la nationalisation*, in «Le pleuple», 15 novembre 1933.

[46] La serie di articoli di De Man sulla tematica istituzionale è stata raccolta in *Corporatisme et socialisme*, Bruxelles 1934.

[47] Le obiezioni di Spirito si concentrano soprattutto sull'impossibilità di conciliare libertà sindacale, democrazia politica e corporativismo; cfr. SPIRITO, *Il piano De Man e l'economia mista* cit.

[48] Oltre al rapporto di Lefranc pubblicato in *Crise et plan* cit., va ricordata la sua relazione sul controllo operaio alla Conferenza internazionale di Pontigny del 1937.

[49] DE MAN, *Les thèses de Pontigny* cit., p. 533.

dell'impegno del movimento sindacale e cooperativo»[50]. Da un lato si recupera dal *Guild Socialism* l'idea anticentralistica di una massima corrispondenza dell'organizzazione dei lavoratori alla crescente varietà degli interessi e molteplicità delle collocazioni professionali; dall'altro si prospetta l'attribuzione di un ruolo di «istituti di diritto pubblico» a tali organizzazioni corporative e alle altre rappresentanze di interessi cui viene delegato dal potere esecutivo «l'esercizio del diritto di gestione»[51].

Ma il mancato passaggio dai successi della politica anticongiunturale e antifascista dei governi belgi di coalizione, alle prospettate riforme di struttura (imputabile anche ai rapporti politici di forza interni, e al progressivo isolamento internazionale del Belgio), produce un progressivo sfaldamento del blocco sociale che aveva sostenuto il piano: è significativo osservare che, accanto al riemergere di una minaccia fascista-rexista, si determina nel 1936 una ripresa della conflittualità salariale della classe operaia, destinata a produrre un irrigidimento autoritario della tematica corporativista. Ma non è possibile cogliere tutto il significato della problematica sollevata dalle dubbie tesi del corporativismo socialista, se non si tengono presenti i termini di una generale fase di ridefinizione dei corpi intermedi nello Stato moderno e in particolare, se non si tiene conto dei caratteri della mediazione tra nuova politica economica e compromesso istituzionale, costruita in quegli anni dalla socialdemocrazia scandinava.

5. *La politica di programmazione in Svezia.*

Solo nei paesi scandinavi il movimento socialista si dimostra in grado di tradurre in politica di governo un programma di lotta alla crisi e alla disoccupazione e, al tempo stesso, di impostare una soluzione autonoma e di lungo periodo al rapporto tra sviluppo economico e sistema istituzionale. La portata delle innovazioni nelle relazioni tra politica ed economia è stata l'oggetto di un'ampia discussione storico-critica, che ha potuto giovarsi dei problemi e degli interrogativi originati anche da altri momenti di quell'esperienza piú che quarantennale di governo socialdemocratico ed evitare cosí il ricorso a criteri apologetici o una ricognizione attenta esclusivamente alla conformità o meno allo «scopo finale» socialista[1]. Quello che è infatti riconosciuto da un vasto arco di interpreti è

[50] ID., *Le corporatisme socialiste contre l'étatisme*, in «Le peuple», 19 settembre 1934.
[51] Cfr. *ibid.*, e *Les thèses de Pontigny* cit.

[1] Cfr. H. TINGSTEN, *The swedish Socialdemocrats: Their Ideological Development*, Totawa (N.J.) 1973, e il Convegno storico di Uppsala del 1974, i cui atti sono pubblicati con il titolo *Kriser*

che si configura in quei paesi negli anni '30 una risposta consapevole e storicamente efficace alla crisi del liberismo economico e del liberalismo politico, che avevano costituito anche in Scandinavia l'orizzonte invalicato della tradizione socialista nei decenni precedenti, nonché il limite delle sue episodiche esperienze di governo seguite alla guerra mondiale.

L'innovazione politica attraversa i tre paesi scandinavi: la presenza socialdemocratica al governo diventa determinante prima in Danimarca (1929) poi in Svezia (1932) e infine in Norvegia (1935). In Svezia, piú che altrove, la svolta non si riduce alla sua componente pragmatica, ma si nutre dei frutti di un importante travaglio ideale del pensiero socialista e marxista, che si rende disponibile a un incontro produttivo con quella originale e autonoma esperienza di revisione del pensiero economico classico rappresentata dalla scuola di Stoccolma[2]. La produzione teorica e politica di Ernst Wigforss, di Gunnar Myrdal, di Gustav Möller negli anni che vanno dalla grande crisi alla seconda guerra mondiale, oltre a costituire la spina dorsale di una nuova politica congiunturale irriducibile alle esperienze contemporanee di altri paesi (incluso il New Deal rooseveltiano), assume il significato di una risposta di lungo periodo al quesito irrisolto del pensiero socialista sulle forme e le tappe di una socializzazione condotta su basi nazionali. Al di là delle formule sulla «Middle Way» o sulla «terza via», peraltro non a caso attribuite al «modello scandinavo» sin dagli anni '30[3], le scelte dei socialisti svedesi si caratterizzano come terreno di verifica di convinzioni radicate nella storia del socialismo europeo e di vaglio critico di componenti ideologiche non certo secondarie del marxismo della II Internazionale. Ma piuttosto che inserire teleologicamente quella esperienza nella ricerca di una via al socialismo in Occidente, può essere utile interpretarla come laboratorio della produttività politica e di governo di una certa parte del pensiero socialista tra le due guerre.

Benché agevolata da circostanze favorevoli di diverso tipo, la svolta

och krispolitik i Norden under Mellankrigstiden [Crisi e politica anti-crisi nei paesi nordici tra le due guerre], Uppsala 1974, con particolare riferimento ai contributi di S. Beckman, Bo Gustafsson, e J. Björgum, C. Bogefeldt, J. Kalela. Cfr. anche la recente memorialistica dei protagonisti della svolta del 1932: E. WIGFORSS, *Minnen*, Stockholm 1954, e G. MYRDAL, *Controcorrente. Realtà di oggi e teorie di ieri*, Bari 1975.

[2] La scuola economica di Stoccolma, nata dalla critica al pensiero economico classico e neoclassico sviluppata da Knut Wicksell a cavallo dell'inizio del secolo, è soprattutto rappresentata nel decennio qui considerato da G. Myrdal, B. Ohlin e E. Lindhal. Sull'iter di definizione teorica della scuola e sullo svolgimento delle linee della nuova politica economica cfr. O. STEIGER, *Studien zur Entstehung der neuen Wirtschftslehre in Schweden. Eine Anti-Kritik*, Berlin 1971.

[3] Cfr. il numero monografico, 197 del maggio 1938, di «Annals of the American Academy of Political and Social Science» dedicato alla Svezia, con contributi di tutti i principali esponenti del nuovo corso, a cura di B. Ohlin.

svedese del 1932 è stata indubbiamente tale da non poter essere misurata con criteri congiunturali. È tuttora in discussione il problema storico del peso avuto sul successo del governo socialdemocratico di Hansson da fattori come la fortunata collocazione della Svezia nel mercato internazionale e il grosso sviluppo delle esportazioni che seguí la svalutazione della corona, che, nel 1931, si verificò a breve distanza dall'abbandono britannico del Gold Standard. Sul piano politico ha inoltre funzionato da fattore di stabilità l'eccezionale disponibilità espressa dal partito contadino (Bondeförbundet) nei confronti di una coalizione politica con la socialdemocrazia e la conseguente introduzione di un forte elemento di divisione nel blocco moderato [4]. L'analisi storica ha inoltre messo nel dovuto rilievo i limiti della politica sociale e della politica fiscale del nuovo governo; è stato infine osservato che la pur notevolissima riduzione della media annuale dei disoccupati (scesa nel 1937 a quasi un decimo del 1932), non sortirà l'obiettivo del pieno impiego se non negli anni della guerra mondiale [5].

La politica congiunturale adottata risulta comunque sufficientemente efficace da garantire nel 1936 un ulteriore rafforzamento elettorale del partito e da offrire cosí le basi per una generale riforma della politica sociale e dei relativi assetti istituzionali: si definisce cioè un nuovo equilibrio complessivo di sistema, per il quale è tuttora assai dubbio valga la formula restrittiva di «liberalismo sociale», proposta e perseguita da una parte della leadership politico-intellettuale [6].

Se Hjalmar Branting rappresenta nello sviluppo del socialismo svedese la prima fase, quella della trasformazione in un partito di massa assai piú capace dell'alleato di sempre, il partito liberale, di svolgere un ruolo di protagonista della lotta per la piena democrazia politica ed il suffragio universale e di raccoglierne i frutti in termini di consenso elettorale (straordinariamente esteso sin dal secondo decennio del secolo), è soprattutto per la successiva crescita dell'influenza di Ernst Wigforss [7],

[4] Su tali circostanze favorevoli, peraltro rilevate dallo stesso Myrdal (*Controcorrente* cit., pp. 7-11), si vedano i contributi citati al Convegno di Uppsala del 1974. Cfr. anche A. MONTGOMERY, *How Sweden overcame the Depression? (1930-33)*, Stockholm 1933.

[5] Oltre ai dati riportati in appendice a *Krisen och Krispolitik* cit., cfr. l'importante saggio di BO GUSTAFSSON, *A perennial of doctrinal history: Keynes and «the Stockholm School»*, in «Economy and History», XVI, 1973, pp. 114-28. Di diversa opinione sui risultati conseguiti nel corso degli anni '30 e sul maggior peso avuto da interventi consapevoli della politica economica socialdemocratica rispetto alla forza trainante del mercato internazionale, il saggio del ministro degli Affari sociali G. MÖLLER, *The unemployment Policy*, in «Annals of the American Academy», 1938, n. 197.

[6] È soprattutto B. Ohlin a rappresentare questa accezione dell'esperienza svedese, cui non è estranea una maggiore vicinanza al pensiero teorico e politico di J. M. Keynes; cfr. B. OHLIN, *Economic planning in Sweden*, ivi e l'importante scritto del 1933, *Till Frågan on Penningsteorius upplägning*.

[7] Sulla vicenda storica della socialdemocrazia svedese nei primi decenni di sviluppo, si veda il saggio di TINGSTEN, *The swedish Socialdemocrats* cit.; A. COTTINO, *Socialdemocrazia scandinava*, in

che si pone il nodo cruciale del rapporto tra il movimento operaio organizzato e la questione del governo dell'economia e dello Stato.

La svolta del 1932, non è solo il frutto di uno spostamento dei rapporti di forza politici, ma annovera tra le sue condizioni costitutive sia una revisione del marxismo della II Internazionale, che l'elaborazione di una proposta programmatica capace di collegare il movimento operaio alla piú avanzata ricerca di politica economica [8].

Sarebbe un errore interpretare lo sviluppo del pensiero socialista svedese dall'inizio del secolo al periodo tra le due guerre, come un processo di accantonamento del marxismo in nome del puro empirismo. La nuova posizione del partito socialdemocratico (Sap), nasce da un'opzione di fondo a favore di un processo di avvicinamento al socialismo per tappe intermedie, di cui vengono determinati consapevolmente portata e limiti.

A monte sta dunque una critica delle precedenti impostazioni del rapporto tra sviluppo capitalistico e sviluppo del socialismo. La rottura della storica alleanza con il partito liberale è insieme liberazione dalla subalternità del passato all'ortodossia economica deflazionistica e liberistica, ritenuta dalla maggioranza degli altri partiti operai d'Europa compatibile con un'accezione evoluzionistica del marxismo. È proprio una tale interpretazione del marxismo che è al centro della critica di E. Wigforss, che va dallo scritto del 1908, sulla concezione materialistica della storia, ai lavori di politica economica degli anni '30 e '40 [9], sino alle riflessioni ideali e retrospettive del dopoguerra.

Con un processo di maturazione che trova nella *Bernstein-Debatte* un termine fondamentale, anche se non esaustivo, di riferimento, Wigforss perviene ad una radicale rimozione del concetto di «necessità economica», e a una confutazione della teoria della crisi e delle classi sociali ad esso collegate: con accenti analoghi a quelli di De Man, egli ritiene che il socialismo non si possa concepire come inerente alle leggi del capitalismo, ma che quest'ultimo ne crei soltanto le precondizioni, la possibilità storica. «Non dobbiamo attendere una catastrofe economica o una com-

Storia d'Europa, vol. III, Firenze 1980, pp. 1080-116 e J. LINDHAGEN, *Socialdemokratius Program* e *Bolsjevikstriden*, Stockholm 1972, 2 voll. I principali scritti che accompagnano la crescente egemonia di Wigforss nel partito sono *Den ekonomiska Krisen*, Stockholm 1931, e vari articoli sulla stampa del partito compresi nella raccolta *Fran Klasskamp till Samverkan* [Dalla lotta di classe alla collaborazione], Stockholm 1941. Per una biografia intellettuale di E. Wigforss, si veda il saggio di T. TILTON, *A swedish road to socialism*, in «American Political Science Review», giugno 1979, n. 73.

[8] Di particolare significato sia il programma elettorale della socialdemocrazia svedese del 1932, redatto da E. Wigforss con il titolo, *Ha vi Råd att arbeta* [Siamo in grado di procurare lavoro?], Stockholm 1932, che *Sparsamhet och hushålling* [Risparmio ed economia], Stockholm 1933, e *MacMillan Rapporten*, Stockholm 1931.

[9] E. WIGFORSS, *Materialistik Historieuppfattning. Industriell Democrati*, Stockholm 1970; il volume comprende lo scritto del 1908 e il saggio sulla democrazia industriale del 1922, in cui si riconosce l'influenza del *Guild Socialism*.

pleta concentrazione e socializzazione dei mezzi di produzione per prendere il potere e iniziare il lavoro di riorganizzare la società»[10], egli afferma con un'evidente presa di distanze da entrambi i termini della classica contrapposizione tra ortodossia e revisionismo, cioè tra teoria del crollo e interpretazione evoluzionistica del capitalismo organizzato. Un altro passo può meglio illustrare che a monte dello sviluppo politico del socialismo svedese non sta tanto una rimozione del marxismo come strumento di analisi critica dell'ordine sociale esistente, ma una revisione del meccanicismo fideistico che costituiva la vulgata del marxismo della II Internazionale e che veniva riprodotto entro nuove forme dopo la prima guerra mondiale (teoria della catastrofe e neo-evoluzionismo).

Wigforss colloca in questo contesto la sua impostazione del rapporto tra riforme e dimensione qualitativa della trasformazione. In uno scritto che anticipa alcune linee della sua revisione del marxismo, egli scrive:

> Il revisionismo che mi può essere attribuito è in parte una critica a quello che si può definire determinismo economico, in parte la convinzione che un miglior livello di vita materiale e culturale della classe operaia può divenire, anziché un ostacolo, uno stimolo per la trasformazione socialista della società. Se in ciò vi è poca attenzione ad una sorta di sviluppo verso la futura società che possa verificarsi senza un radicale cambiamento del fondamento capitalistico del diritto di proprietà, è perché questa idea è esplicitamente respinta[11].

Pur nei limiti evidenti di un pensiero teorico non compiutamente formulato, è importante sottolineare la lucida percezione che l'*hic Rodhus* del pensiero socialista diveniva sempre piú la capacità di tradurre un rinnovamento del mondo dei fini cui concorre abbondantemente il riferimento all'egualitarismo di Tawney)[12] in un disegno concreto di socializzazione. La nozione di «utopia provvisoria» del 1926 ha dunque il senso di preparare un'ipotesi di lavoro che saldi ideologia e politica, in una concezione che assume come esplicito interlocutore polemico il puro pragmatismo.

Assai piú che nel programma, importante ma di impostazione tradizionalmente riformistica, approvato a Göteborg nel 1919 (alla cui stesura Wigforss ha contribuito in misura determinante), è negli anni intorno al 1930 che si delinea il quadro concettuale di una politica del movimento operaio che sappia affrontare i problemi del ciclo di sviluppo e crisi del capitalismo. Diversamente dalle direttive del riformismo e della politica sociale degli anni '20, si prospetta una politica socialdemocratica di governo, che per forme e contenuti tende, piuttosto che ad una correzione

[10] *Ibid.*, pp. 173 e 92.
[11] *Ibid.*, p. 8.
[12] R. H. TAWNEY, *Equality*, London 1931 (trad. it. in *Opere*, a cura di F. Ferrarotti, Torino 1975).

del capitalismo, con l'affermazione ideale di aspirazioni di giustizia e di eguaglianza (ma nel quadro di un meccanismo economico che resti fondamentalmente indiscusso), a uno spostamento dei rapporti di forza tra capitalismo e socialismo, valido per una vasta fase di sviluppo. Si elabora l'idea di un accordo politico («un compromesso storico», come è stato anche definito) [13] tra movimento operaio e capitalismo nazionale, in cui il primo utilizza una situazione di difficoltà congiunturale del secondo, per introdurre modificazioni dei rapporti tra politica ed economia che esprimano il peso dell'unificazione e dell'organizzazione delle masse lavoratrici. La forza politico-organizzativa della sinistra svedese costituisce il presupposto fondamentale della svolta e viene a sua volta rinvigorita dalla scelta degli obiettivi di governo.

Il superamento della politica di sussidi ai disoccupati, terreno di straordinarie difficoltà per il movimento socialdemocratico weimariano e europeo, costituisce un potente fattore di ricomposizione sociale e politica e di rimozione dei dissensi maturati tra il sindacato (Lo) e il partito [14]. Ma l'idea di una politica di lavori pubblici, che si caratterizzi per il rilievo quantitativo, per il decentramento degli investimenti e del reclutamento, per un finanziamento attraverso un deficit del bilancio dello Stato, attenuato da una politica fiscale fortemente progressiva, si avvale di un secondo elemento che, per la sua determinazione e organicità, avrebbe costituito sul lungo periodo la base dell'autonomia dell'esperienza svedese, anche sul piano internazionale. Tale elemento consiste nella collaborazione con i piú giovani esponenti della scuola di Stoccolma, come già allora veniva definito quel centro di ricerca teorica e insieme di politica economica che muoveva dal pensiero di K. Wicksell [15].

La legge di bilancio del 1933 e il tipo di politica anticiclica che vi viene prospettata esprimono un esplicito incontro di itinerari politici e insieme teorici differenti [16]. Wigforss e il gruppo parlamentare socialdemocratico riescono ad ottenere la collaborazione di economisti come E. Lindahl, B. Ohlin, e soprattutto di G. Myrdal. Già da decenni andava maturando quella precoce critica della teoria economica classica che costituisce la solida base delle nuove concezioni di politica congiunturale. Dopo i contributi di Johanson e di altri, è certamente G. Myrdal che traduce

[13] W. KORPI, *The working class in welfare capitalism*, London 1978.

[14] Su questo punto si veda N. UNGA, *Socialdemokratin och arbetlöshets-frågan 1912-13* [Socialdemocrazia e problema della disoccupazione], Kristianstad 1976.

[15] Cfr. STEIGER, *Studien zur Entstehung* cit., pp. 63-73.

[16] Il fitto interscambio tra la leadership politica di Wigforss e gli economisti della scuola approda alla stesura del primo bilancio del nuovo governo, cui Myrdal offre, in uno scritto allegato, il sostegno teorico; cfr. *Konjunktur och offentlig hushålling En utredning* [Congiuntura e bilancio pubblico. Un'introduzione], Stockholm 1933.

in una politica socialdemocratica anticrisi i fondamenti posti all'inizio del secolo dall'elaborazione di K. Wicksell [17]. La critica radicale alla legge di Say sull'armonia tra produzione e domanda a livello macroeconomico, insieme con la riformulazione dinamica della teoria dell'equilibrio, trovano infatti una attualizzazione e una conferma clamorosa nei problemi posti dalla grande crisi, con il fallimento degli automatismi di mercato e delle politiche deflazionistiche. La contestazione dell'ortodossia liberista, ancora prevalente nel paese (G. Cassel) si incontra con i problemi indicati nel programma socialista del 1928 e soprattutto con la ricerca ideologica di E. Wigforss. Dalla collaborazione nasce un'ipotesi di politica espansiva che attraverso la spesa pubblica e i suoi effetti moltiplicatori sugli investimenti privati e la complessiva attività economica, persegue il riassorbimento della disoccupazione e l'uscita dalla crisi, anche al prezzo di un deficit del bilancio dello Stato. Myrdal riteneva che il passaggio dal tipo di *Sozialpolitik* assistenzialistica degli anni '20 a una nuova politica economica e sociale potesse e dovesse essere fondato sull'interesse operaio a una piena utilizzazione e ad un controllo dello sviluppo delle forze produttive nazionali. È noto inoltre che proprio in questi anni si avvia la sua riflessione sulle interferenze tra tecniche e valori, e la critica delle ipotesi avalutative per quanto riguarda sia le analisi che le prognosi [18]. Questa posizione non lo conduce affatto a un'adesione al marxismo, soprattutto perché egli vede nella vulgata deterministica lo stesso impianto teleologico del liberismo armonicistico, noto bersaglio polemico della sua ricerca [19].

Se dunque consideriamo le loro posizioni nel quadro della piú larga ricerca che si svolgeva in quegli anni nella sinistra europea, per una politica economica non deflazionistica, risulta che sia Wigforss che G. Myrdal effettuano un'analisi della crisi come crisi da sottoconsumo (e non da sproporzioni, come in Hilferding). Ma non ne deducono un allineamento puro e semplice alla «teoria del potere d'acquisto», che sottolinea l'interesse economico dei capitalisti a recuperare una proporzione armonica tra produzione e consumi attraverso un aumento della massa salariale e una ripresa della domanda effettiva [20]. L'intervento cosciente del governo socialdemocratico nel dominio dell'economia viene imposta-

[17] Di K. WICKSELL (1851-1926), si ricordano *Geldzins und Güterpreise*, Jena 1898, e le *Vorlesungen über Nationalökonomie auf Grundlage des Marginalprinzips*, 2 voll., Jena 1913. Non va dimenticata l'influenza esercitata dal suo radicalismo politico sui giovani economisti.

[18] Cfr. G. MYRDAL, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, 2ª ed. Firenze 1981 (1ª ed. svedese 1930), nonché i saggi dei primi anni '30 compresi nella raccolta *Il valore nella teoria sociale*, Torino 1966.

[19] ID., *Socialpolitikens dilemma I e II*, in «Spectrum», 1932 e 1933.

[20] Cfr. sopra, par. 3, nota 29.

to diversamente: attraverso una serie di iniziative imprenditoriali pubbliche che hanno al centro, almeno per una prima fase, una modificazione della struttura complessiva degli investimenti, e una trasformazione qualitativa della distribuzione dei redditi [21].

A conclusione dell'ampia ricognizione sui caratteri della crisi, condotta nel corso del volume del 1931 *Den ekonomiska krisen*, E. Wigforss insiste in primo luogo su una premessa di principio che caratterizza l'iniziativa pubblica, fino a configurare nella pratica un criterio diverso di produttività:

> Questa attività imprenditoriale supplementare da parte dello Stato contiene già di per sé una critica dell'organizzazione economica fondata sull'iniziativa privata, che non si dimostra in grado di utilizzare le forze produttive disponibili. La critica colpisce il nerbo stesso del sistema capitalistico quando respinge il calcolo dei profitti e delle perdite degli imprenditori privati come criterio per quel che si debba ritenere remunerativo dal punto di vista dell'intera società [22].

Wigforss offre dunque al nuovo corso il quadro ideologico e le premesse politiche. Lo spostamento elettorale del 1932 si verifica soprattutto intorno all'idea forza della possibilità di riassorbire in tempi brevi la disoccupazione attraverso un intervento dello Stato [23]. Gli scritti piú impegnati tentano un'interpretazione della situazione storica come occasione di ricomposizione del movimento reale con il programma teorico. Mentre il Sap si accinge a governare il paese per quattro decenni, Wigforss afferma la distinzione «di principio» tra capitalismo e socialismo: i grandi temi della piena occupazione attraverso lavori pubblici estesi a tutti i settori economici e retribuiti a prezzi di mercato e della programmazione dello sviluppo produttivo vengono prospettati come configurazione storica della scelta socialista, come terreno di «egemonia universale» della socialdemocrazia svedese.

Spetta a G. Myrdal di tematizzare, nel testo che egli allega al bilancio del 1933, la produttività delle scelte adottate, o quanto meno, i vantaggi della politica congiunturale espansiva «dallo stesso punto di vista finanziario», cioè da un punto di vista che, come si è detto, non viene ritenuto campo dell'avalutatività: il risparmio rispetto alla precedente forte spesa assistenziale in sussidi di disoccupazione, l'effetto di stimolo alla piú generale attività imprenditoriale e la possibilità di una conseguente crescita del gettito fiscale [24]. Si delinea una possibilità di conciliazione di esigenze

[21] Cfr. MYRDAL, *Konjunktur* cit. e G. e A. MYRDAL, *Kris i befolknisfrågan* [Crisi e problema della popolazione], Stockholm 1934.
[22] WIGFORSS, *Den ekonomiska Krisen* cit., p. 120.
[23] ID., *Ha vi råd att arbeta?* cit.
[24] MYRDALL, *Konjunktur* cit., in particolare capp. IV e V.

di giustizia sociale e sviluppo economico. Si imposta una politica di armonizzazione e di reciproca funzionalizzazione di termini precedentemente considerati come estranei se non contraddittori. Il movimento socialista al governo si fa garante e promotore di tale compatibilità. Ma su quale base di rapporti di produzione e di proprietà avviene l'accordo?

Non soltanto negli scritti di Wigforss, ma anche in quelli di Myrdal compare sovente il termine «pianificazione» (*planushålling*), col quale si intende che lo Stato avvia un'espansione del settore pubblico e un intervento sulle scelte di sviluppo, precedentemente lasciate alla logica degli automatismi del mercato. Ma è generalmente riconosciuto che non si delinea né una forma di pianificazione centralizzata né una sorta di pianificazione indicativa dei settori capitalistici [25]. L'accantonamento, per una certa fase, dell'obiettivo del controllo sociale e politico dello sviluppo produttivo è un tratto importante e a lungo rimasto invariato del compromesso storico svedese tra movimento operaio e capitalismo. Diversamente dal Piano del lavoro del partito operaio belga, l'accordo politico che si realizza intorno ad un programma reflazionistico, viene separato dalle riforme di struttura.

La questione non è per questo soppressa, anzi si prospetta una scansione degli obiettivi in fasi successive. Myrdal definisce la svolta realizzata negli anni '30 come una «socializzazione egualitaria della distribuzione». Si ipotizza e persegue con notevole successo un'enorme espansione dei consumi sociali e un riassorbimento della disoccupazione. Effetti massicci di redistribuzione del reddito sono realmente legati non soltanto alla politica di lavori pubblici, ma anche alle successive scelte di politica fiscale e alle grandi riforme sociali, che sin dalla famosa opera di Gunnar e Alva Myrdal del 1934, *Crisi e problema della popolazione*, vengono poste come obiettivo qualificante di quello che dai suoi protagonisti sarà definito il «socialismo funzionale» [26].

Il fatto che l'unica esperienza di socializzazione condotta con successo da un partito di formazione marxista nel corso degli anni '30 rimuova radicalmente per una determinata fase un aspetto sostanziale del pensiero di Marx, cioè la critica del modo di produzione capitalistico, e ponga in secondo piano la questione della proprietà e del controllo dei mezzi di produzione, ha dunque indotto a proporre l'interrogativo su quali siano i termini di distinzione del modello svedese da quelle che saranno le politiche keynesiane.

[25] Su questo punto cfr. STEIGER, *Studien zur Entstehung* cit., p. 153; A. LINDBECK, *La politica economica svedese*, Napoli 1976; e BUCI GLUCKSMANN - THERBORN, *Le défi socialdemocrate* cit.

[26] Cfr. G. ADLER-KARLSSON, *Funktionaler Sozialismus*, prefazione di G. Myrdal, Düsseldorf 1973 [Malmö 1972].

È infatti acquisito che i socialisti svedesi e gli economisti della scuola di Stoccolma sono certamente riconoscibili come i piú lucidi anticipatori delle tesi teoriche e delle soluzioni che nel 1936 appariranno come compiutamente razionalizzate e sistematizzate nella *Teoria generale* di J. M. Keynes. Risulta inoltre evidente la loro distinzione da altre componenti non keynesiane o prekeynesiane emerse nello scenario europeo e occidentale in quel decennio: alla già ricordata «teoria del potere d'acquisto» si può qui aggiungere la tematica genericamente antimopolistica di Pigou, cui Myrdal dedica una critica di notevole significato [27]. Si sono già ricordati alcuni elementi utili a considerare il carattere originale dell'itinerario che ha condotto alle scelte degli anni '30, benché sia documentabile l'ovvia influenza sul dibattito svedese degli scritti di Keynes anteriori al '36, da *La fine del laissez faire* al *Trattato sulla moneta*, ad altri scritti minori fino al famoso *Heaus to Prosperity* del 1933 [28].

Il problema è invece di sapere se, nell'ambito della generale tendenza verso l'affermazione di politiche keynesiane di tipo democratico (prima e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale), siano riscontrabili nel caso svedese segni rilevanti che abbiano qualificato in modo particolare un'autonoma direzione della politica economica da parte di una forza socialista; o se, invece, le differenziazioni appartengano unicamente alla genesi storica e non introducano quindi fattori strutturali e soggettivi che ipotechino la prospettiva.

Se è possibile sostenere che la forte manipolazione della domanda aggregata che caratterizza sin dagli anni '30 il modello svedese finisce per coincidere con gli sviluppi e le correzioni dati dalla sinistra keynesiana al modello teorico, originariamente interessato solo alla determinazione quantitativa della domanda interna, pare invece che il tipo di compromesso istituzionale che costituisce il complemento della svolta di politica economica realizzata dal governo socialdemocratico, rappresenti assai piú di una variante, anche se a lungo ha disatteso il carattere di fase intermedia verso un equilibrio piú avanzato, attribuitogli dalla ideologia del partito [29].

Gli accordi di Saltsjobaden del 1938 tra sindacato e organizzazione degli imprenditori, definiscono i termini di un patto pluridecennale tra

[27] MYRDAL, *Controcorrente* cit., p. 7, e ID., *Il valore nella teoria sociale* cit., p. 252.

[28] Su questo nodo interpretativo cfr. GUSTAFSSON, *A Perennial of doctrinal History* cit.: diversamente da O. Steiger (*op. cit.*), Gustafsson concorda con K. Gustav Laudgren che nel suo libro, *Den «nya economin» i Sverige* (La «nuova economia» in Svezia) sostiene la tesi dell'influenza del pensiero di Keynes sul programma anticrisi del Sap, soprattutto attraverso lo *Yellow Book*, frutto del lavoro di un gruppo di economisti liberali inglesi, edito nel '28.

[29] Oltre al volume di KORPI, *The working Class* cit., si veda il numero 21 del 1978 della rivista «Acta sociologica» che riporta gli atti del congresso su «The nordic Welfare States», in particolare i contributi di S. Kuhnle e di G. Therborn.

movimento socialista e capitalismo svedese[30]. Il sindacato riconosce la supremazia dell'autorità capitalistica nella fabbrica, conformemente alla decisione del partito di non interferire sull'autonomia delle scelte imprenditoriali riguardanti il processo di accumulazione. D'altro canto, la principale confederazione sindacale ottiene il riconoscimento istituzionale del monopolio della rappresentanza delle masse lavoratrici e della centralizzazione dell'attività contrattuale, premesse per un suo rafforzamento, ancor piú straordinario se raffrontato ai livelli di sindacalizzazione di altri paesi. È importante sottolineare che lo Stato non interviene direttamente nell'accordo come parte integrante, ma si limita a sanzionare il compromesso corporativo tra le parti sociali; in questo senso si può dire che si tratti di una forma sociale di corporativismo[31]. La qualificazione socialdemocratica di tali processi sta soprattutto nell'impulso che il consolidamento delle organizzazioni operaie della loro unità e della loro influenza sulla vita sociale e istituzionale del paese, possono dare alla realizzazione della «socializzazione egualitaria dei consumi», alle riforme sociali e alla programmazione del mercato del lavoro.

Ma tale soluzione socialdemocratica degli «effetti politici del pieno impiego» può procedere soltanto a due condizioni: che lo sviluppo capitalistico, nel nuovo quadro istituzionale, si dispieghi in forme tali da non contraddire vistosamente la nuova politica sociale, riducendola al tradizionale lavoro di Sisifo; e che il controllo del partito sul sindacato e del sindacato sulla classe operaia possa mediare attraverso i vantaggi redistributivi le contraddizioni che si ripropongono nel rapporto di produzione e la cui espressione autonoma viene a lungo legislativamente interdetta.

[30] Gli accordi di Saltjobaden sono riportati in *Berättelse over L. O. i Seenge* (Resoconti del sindacato L. O. in Svezia), Stockholm 1938, pp. 324-31.

[31] Per questa valutazione cfr. P. C. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?*, in *Trends toward Corporatis Intermediation*, a cura di P. C. Schmitter e G. Lehmbruch, London - Beverly Hills 1979.

ERIC J. HOBSBAWM

Gli intellettuali e l'antifascismo

Traduzione di Enrico Basaglia.

1. *La penetrazione del marxismo fra gli intellettuali.*

Negli anni compresi tra il 1930 e il 1940 il marxismo si conquistò un ascendente degno di considerazione tra gli intellettuali dell'Europa occidentale e del mondo anglosassone. Già da tempo godeva di notevole prestigio nell'Europa orientale e in regioni di quella centrale[1], e ovviamente la rivoluzione russa aveva esercitato il suo fascino su numerosi socialisti e altri ribelli o rivoluzionari occidentali. Tuttavia, contrariamente a quanto in genere si ritiene, il tipo di marxismo che ebbe il sopravvento dopo il riflusso dell'ondata rivoluzionaria del 1917-20 – quello dell'Internazionale comunista – non esercitò una forte attrazione sugli intellettuali d'Occidente, soprattutto se di origine borghese. Piú interessanti erano, ai loro occhi, alcuni gruppi marxisti dissidenti, in particolare il trockismo, tanto esigui, peraltro, rispetto ai grandi partiti comunisti da risultare quantitativamente trascurabili. In Occidente, numerosi partiti comunisti avevano carattere prevalentemente proletario, e al loro interno la posizione degli intellettuali «borghesi» era spesso anomala e non sempre agevole[2]. Inoltre, soprattutto dopo il periodo della «bolscevizzazione»[3], questi partiti avevano deliberatamente insistito sulla funzione dirigente degli operai. Diversamente dal caso della II Internazionale, ben pochi tra i maggiori esponenti dei partiti comunisti erano intellettuali, fatta eccezione per alcuni paesi sottosviluppati o coloniali; in generale questi partiti evitavano di affidare funzioni direttive agli intellettuali, pur gradendo l'adesione dei piú prestigiosi, cui riservavano incarichi di altro genere. L'afflusso di intellettuali in questi partiti negli anni '30 fu dunque un fenomeno nuovo; quasi il 15 per cento dei delegati al

[1] Cfr. E. J. HOBSBAWM, *La cultura europea e il marxismo fra Otto e Novecento*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 59-106.

[2] Ad esempio, il 95 per cento dei membri del partito comunista tedesco aveva soltanto un'istruzione elementare, l'1 per cento un'istruzione universitaria (H. WEBER, *Die Wandlung der deutschen Kommunismus*, Frankfurt am Main 1969, vol. II, p. 29). Sulla condizione degli intellettuali in un partito molto proletario (e clandestino) si veda G. AMENDOLA, *Un'isola*, Milano 1980.

[3] Cfr. M. HÁJEK, *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 439-86.

Congresso del partito comunista britannico del 1938 era costituito da studenti o professionisti[4].

La penetrazione del marxismo intellettuale in questi paesi fu una novità anche per il suo carattere autoctono. L'importanza dei rifugiati politici per la diffusione del socialismo, e soprattutto del marxismo nell'età della II Internazionale, è già stata oggetto di qualche ricerca[5], e gli anni '30 furono disgraziatamente un periodo di fuoruscitismo politico di proporzioni massicce. L'influsso di questi emigrati sulla vita intellettuale dei paesi ospitanti fu indubbiamente profondo, in Inghilterra e ancor piú negli Stati Uniti, meno, forse, in Francia, ma sul marxismo delle nuove generazioni, che ora si volgevano in quella direzione in tutto l'Occidente, esso influí in misura assai ridotta. Ciò fu forse dovuto al fatto che la versione del marxismo che raccolse la grande maggioranza dei loro consensi fu quella legata ai partiti comunisti e all'Urss, recentemente diffusa grazie alla traduzione dei «classici» (dei quali facevano ormai parte anche Lenin e Stalin, oltre a Plechanov). Esisteva dunque una versione internazionale standardizzata del marxismo, la cui esemplificazione piú sistematica era il capitolo *Il materialismo storico e il materialismo dialettico* nel *Breve corso della storia del Pc(b) dell'Urss*, pubblicato nel 1938. I fuorusciti comunisti non avrebbero dunque portato con sé, né tanto meno propagato in pubblico, idee che sapevano contrastanti con questa versione ufficiale. I marxisti o i marxisteggianti eterodossi sarebbero stati relativamente isolati, nella misura in cui la loro eterodossia fosse nota, anche se ai comunisti piú ligi non era stato esplicitamente proibito di avere contatti con loro, come invece con i seguaci di Trockij.

Altri due fattori contribuivano a diminuire l'influenza della diaspora marxista. Il primo era un problema linguistico: le due lingue principali in cui si erano svolti i primi dibattiti del marxismo, il tedesco e il russo, erano poco o niente conosciute in Occidente[6]. A parte gli Stati Uniti, non esisteva un grande pubblico di origine russa o tedesca capace di leggere in quelle lingue e insieme interessato alla letteratura di sinistra. Persino gli autori accettati dai comunisti ortodossi erano dunque inaccessibili se non in traduzione. Ma le traduzioni erano poche. La prima raccolta di saggi di Lukács pubblicata in inglese è del 1950, e persino un testo fondamentale come gli scritti giovanili di Marx, uscito già nel 1932, fu co-

[4] È possibile ritenere che la composizione dei congressi non fosse diversa da quella del partito nel suo insieme (cfr. K. NEWTON, *The sociology of british communism*, London 1969, pp. 6-7).

[5] Cfr. G. HAUPT, *Emigration et diffusion des idées socialistes: l'exemple d'Anna Kuliscioff*, in «Pluriel», 1978, n. 14, pp. 2-12.

[6] Maurice Dobb fu costretto a scrivere la sua prima grande opera sull'economia sovietica, *Russian economic development since the revolution*, London 1928 [trad. it. Roma 1972], con l'aiuto di un traduttore.

nosciuto in Francia soltanto attraverso le due o tre persone che potevano leggerlo in tedesco, e anche questo con un certo ritardo. Per contro, anche la traduzione assumeva un'importanza sproporzionata, come dimostra la sensazione che suscitò fra gli scienziati inglesi l'articolo di B. Hessen su Newton[7].

Il secondo fattore è costituito dalla progressiva chiusura delle varie società nazionali di fronte all'afflusso di esuli. Gli emigranti per ragioni politiche o altre che fuggivano dalla Germania hitleriana furono accolti dall'Occidente, certo, ma – con la parziale eccezione degli Stati Uniti – lo furono malvolentieri e, salvo casi particolari, non riuscirono a integrarsi, rimanendo figure marginali e spesso sconosciute[8]. L'evoluzione del marxismo occidentale si svolse dunque in modo indipendente dalla tradizione o dalle tradizioni marxiste. Non a caso, forse, la prima – e per molti versi ancora la migliore opera in inglese sulla teoria economica marxista, che raccoglieva i dibattiti e gli sviluppi del periodo della II Internazionale, fu pubblicata negli Stati Uniti, dove la separazione tra il marxismo (o la conoscenza del marxismo) degli esuli e la «nuova sinistra» formatasi allora nel paese era meno marcata[9].

La penetrazione del marxismo fu dunque un fenomeno paradossale: era un prodotto nazionale, non importato, nella misura in cui in ciascun paese avvenne autonomamente da influssi esterni, fatta eccezione per il comunismo ufficiale. Contemporaneamente, però, proprio per questo motivo, nella stragrande maggioranza dei casi essa avvenne in maniera uniforme e standardizzata. Tuttavia questa uniformità non può nascondere una netta tendenza verso la segregazione intellettuale nazionale, in contrasto sia con il periodo della II Internazionale, sia con il carattere internazionale del marxismo intellettuale a partire dal 1960 circa. Ciò fu dovuto in parte proprio alla struttura centralizzata e disciplinata dell'Internazionale comunista e al carattere sempre piú «ufficiale» degli scritti che emanavano da essa e dall'Urss, ma che operò – almeno sino al 1948 circa – in modo piuttosto selettivo. Le riviste comuniste internazionali, pubblicate in numerose lingue, e con qualche diversità di contenuto tra regione e regione, quali ad esempio la «Internazionale Presse-Korrespondenz», si occupavano quasi esclusivamente di problemi politici contingenti, con articoli scritti soprattutto da dirigenti politici e da quelli che potremmo considerare come lo staff internazionale di pubblicisti del

[7] Si veda in questo volume il saggio di M. CERUTI, *Il materialismo dialettico e la scienza negli anni '30*, pp. 491-548.

[8] Si pensi che questo accadde a personaggi come Karl Korsch, Walter Benjamin, Karl Polanyi, Norbert Elias e altri, sia marxisti, sia non marxisti.

[9] P. M. SWEEZY, *The theory of capitalist development*, New York 1942 [trad. it. Torino 1951].

movimento. Negli anni '30 non esisteva in nessuna lingua un equivalente della «Neue Zeit»[10]. Di conseguenza le riviste teoriche, intellettuali e culturali marxiste o marxisteggianti, che cominciarono a essere pubblicate in vari paesi occidentali alla fine degli anni '30, furono gestite soprattutto da intellettuali privi di autorità politica, e non ebbero risonanza internazionale degna di nota al di fuori dei paesi in cui si parlava la lingua in cui erano scritte, quantunque alcune di esse avessero contatti internazionali. Paradossalmente, esisteva cosí uno spazio per diversità locali e per sviluppi nazionali dove non esisteva una «linea» internazionale su un particolare problema o dove l'obbligatorietà della «linea» non era stata adeguatamente pubblicizzata. Vi fu dunque, come vedremo, un'intensa teorizzazione marxista indipendente – in Inghilterra, ad esempio, sulle scienze naturali o sulla letteratura – che sarebbe stata in parte sacrificata con l'imposizione di un'ortodossia piú onnicomprensiva, nel periodo ždanoviano. In linea di massima, comunque, ciascun paese o area culturale in cui il marxismo non fosse ufficialmente proibito adattò a proprio modo il modello internazionale ufficiale, tenendo conto delle rispettive condizioni locali, uno sviluppo che fu facilitato dal cambiamento della linea internazionale del Comintern dopo il 1934.

Soltanto in un campo si può parlare di autentico internazionalismo di sinistra degli intellettuali, ed è significativo che sia quello della letteratura e dell'arte. Il loro legame con la politica della sinistra non era dovuto tanto alla riflessione teorica, quanto all'impegno appassionato nelle lotte di quel periodo da parte di chi le praticava o coltivava. Tra l'arte e la sinistra si erano ricostituiti forti legami nel corso della prima guerra mondiale[11] non fondati però sulla teoria marxista ortodossa. Solo nel campo della cultura incontriamo, anche tra gli intellettuali comunisti, un'autentica resistenza all'imposizione dell'ortodossia. Pochi comunisti misero apertamente in discussione il «realismo socialista», divenuto espressione artistica ufficiale nell'Urss a partire dal 1934, anche se è significativo il fatto che il dibattito sul cosiddetto «modernismo» non sia mai cessato del tutto, né vi sia stata una capitolazione esplicita dei suoi protagonisti non ortodossi. Brecht non si arrese a Lukács. Si tentò in perfetta buona fede di apprezzare i prodotti sovietici degli anni '30, passando sotto silenzio ciò che non poteva in alcun modo essere ammirato

[10] Cfr. il tomo I di questo volume, pp. 411-19. «Unter dem Banner des Marxismus» («Pod znamenem marksisma»), l'unica pubblicazione che presentasse qualche somiglianza con una rivista internazionale di discussione teorica, cessò le pubblicazioni verso la metà degli anni '30, e comunque era andata sempre piú assimilandosi all'ortodossia sovietica; per di piú esisteva soltanto in tedesco e in russo.

[11] Cfr. J. WILLET, *Arte e rivoluzione*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 789-818.

(soprattutto nel campo della pittura e della scultura), ma l'ammirazione veramente sentita andò per lo piú a quanto ancora sopravviveva dell'arte e della letteratura sovietica degli anni '20. Ben pochi erano disposti a dichiararsi pubblicamente contrari alla critica ufficiale contro i piú famosi esponenti del movimento artistico «moderno», ma ancora meno erano quelli disposti, in privato almeno, a smettere di apprezzare Joyce, Matisse o Picasso, pur propagandando, in buona fede, stili piú vicini al «realismo socialista» [12]. Il jazz non incontrava l'approvazione dell'ortodossia ufficiale, ma nel mondo anglosassone i suoi estimatori piú appassionati e attivi, i suoi campioni e sostenitori, comprendevano un numero sproporzionatamente elevato di militanti o simpatizzanti comunisti.

Indipendentemente dal paese d'origine gli intellettuali marxisti, che non si erano tagliati fuori dal mondo, tendevano dunque a essere compartecipi di una cultura internazionale di sinistra, che annoverava numerosi scrittori e artisti portati a identificarsi con il comunismo o almeno con l'impegno nella lotta antifascista: Malraux, Silone, Brecht (per quanto non ancora molto famoso in quegli anni), García Lorca, Dos Passos, Ejzenštejn, Picasso, ecc. [13]. I militanti dei partiti comunisti avrebbero potuto includere nel numero anche un gruppo di scrittori riconosciuti – piú o meno ufficialmente – come comunisti o «progressisti»: Barbusse, Rolland, Gor'kij, Andersen Nexö, Dreiser, ecc., e quasi certamente avrebbero potuto contare anche su nomi che comparivano tra i grandi personaggi internazionali della cultura piú raffinata, a meno che non fossero noti per il loro identificarsi con la reazione e il fascismo: scrittori come Joyce o Proust, i maggiori pittori (soprattutto francesi) del primo Novecento, i grandi architetti del movimento «moderno», come pure i famosi registi russi e Charlie Chaplin. La novità degli anni '30 non consiste tanto nell'esistenza di una simile cultura internazionale, che attingeva indifferentemente i propri protagonisti nei paesi piú diversi – in realtà soprattutto in Francia, in America, nelle isole britanniche, in Russia, in Germania e in Spagna – quanto nei suoi stretti legami con l'impegno politico della sinistra [14]. Non fu certo una cultura specificamente marxista, ma il ruolo svolto da una minoranza di marxisti impegnati (cioè, a

[12] Cfr. la caratteristica casuistica di Radek: «È forse necessario imparare dai grandi artisti, come Proust, l'abilità di schizzare, di delineare le piú piccole emozioni dell'uomo? Non è questo il problema. Il problema è stabilire se abbiamo una nostra strada da percorrere, e se questa strada ci debba essere indicata da esperimenti stranieri» (*Problems of soviet literature*, Moskva 1935, p. 151).

[13] Per uno spaccato di questo tipo di letteratura cfr. J. LEHMANN, *New writing in Europe*, Harmondsworth 1940.

[14] Uno schizzo efficace di questa atmosfera politico-culturale è in J. M. RICHARDS, *Autobiography of an unjust Fella*, London 1980, pp. 119-20 (l'autore dirigeva in Inghilterra l'«Architectural Review»).

tutti gli effetti pratici, di comunisti) nel dare ad essa un preciso indirizzo fu indubbiamente fondamentale [15].

2. *La minaccia del fascismo e la difesa della pace.*

La radicalizzazione degli intellettuali negli anni '30 fu essenzialmente una risposta alla crisi che aveva sconvolto il capitalismo all'inizio del decennio. Le sue origini immediate, almeno per la generazione piú giovane, vanno ricercate nella grande depressione del 1929-33. In Inghilterra, ad esempio, i primi segni concreti di un maggiore interesse tra gli intellettuali per il marxismo e per il partito comunista si notano nel 1931, quando il materialismo storico e dialettico divenne argomento di dibattito tra pochi accademici e qualche gruppo di studenti comunisti costituitosi qua e là – ad esempio nell'Università di Cambridge – dopo un silenzio di parecchi anni. Ciò che colpiva non soltanto i ristretti circoli di intellettuali potenzialmente o effettivamente comunisti, ma anche strati assai piú vasti della popolazione, non era solo la catastrofe globale dell'economia capitalistica – drammaticamente manifesta per la disoccupazione di massa e la distruzione delle eccedenze di frumento e caffè, mentre la gente soffriva la fame – ma il fatto che l'Unione Sovietica ne fosse apparentemente immune. Questa fase del processo trova il suo esempio migliore nella spettacolare conversione dei piú vecchi campioni del gradualismo socialdemocratico, i fondatori del movimento fabiano Sidney e Beatrice Webb, alla «teoria marxiana dello sviluppo storico del capitalismo fondato sul profitto», che, pur mantenendo le distanze dal partito comunista inglese, si prodigarono nei loro ultimi anni a illustrare con ammirazione la realtà sovietica [1].

Se il contrasto tra il collasso del capitalismo e l'industrializzazione pianificata socialista spinse alcuni intellettuali verso il marxismo, il trionfo di Hitler – evidente conseguenza politica della crisi – ne convertí assai piú all'antifascismo. Dopo l'instaurazione del regime nazionalsocialista, l'antifascismo divenne il nodo politico centrale per tre motivi. In primo

[15] Ad esempio la Artists' International Association in Britain, diretta dai comunisti (1933-39), organizzò mostre – generalmente intitolate «Artisti contro il fascismo e la guerra» o simili – di artisti accademici, costruttivisti, cubisti, surrealisti, realisti sociali e postimpressionisti, dell'arte tedesca del Novecento, di artisti francesi (Gromaire, Léger, Lhote, Zadkine) ecc., mentre i suoi militanti erano per lo piú realisti, ma influenzati dall'arte messicana (Rivera, Orozco) e americana (Gropper, Ben Shahn), piú che dai modelli sovietici. Cfr. T. RICKABY, *The Artists' International*, in «History Workshop», autunno 1978, n. 6, pp. 154-68.

[1] Cfr. S. e B. WEBB, *Soviet Communism: a new civilisation*, London - New York - Toronto 1935 [trad. it. Torino 1950], e B. WEBB, *Our partnership*, London 1948, pp. 489-91.

luogo il fascismo in sé, fino allora considerato soprattutto come un movimento legato alla realtà italiana, era divenuto la maggiore espressione internazionale della destra. I movimenti politici fascisti, o quelli che desideravano condividere il prestigio e il potere dei due grandi Stati europei ora sotto regime fascista, crebbero e si moltiplicarono in molti paesi. Altri movimenti della reazione militante si schierarono al fianco del fascismo interno o straniero, o cercarono appoggi presso il fascismo straniero, o quanto meno scorsero nell'affermarsi del fascismo internazionale, soprattutto di quello tedesco, un baluardo contro la sinistra interna: come si disse allora: «Meglio Hitler che Léon Blum». Naturalmente la sinistra tendeva ad assimilare tutti questi movimenti al fascismo o al filofascismo, insistendo sui loro legami con Berlino e con Roma. Come il comunismo per la destra, ora anche per la sinistra in ogni paese il fascismo non era piú semplicemente un problema riguardante Stati stranieri, bensí un pericolo interno, reso tanto piú minaccioso dal suo carattere internazionale e dal sostegno, forse anche concreto, che riceveva dalle due grandi potenze. È impossibile capire l'ondata internazionale che nel 1936 si levò a sostegno della Repubblica spagnola senza tener conto della convinzione che le battaglie combattute in quel paese ai margini dell'Europa e poco conosciuto fossero, nel senso piú specifico, battaglie per il futuro della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, dell'Italia.

In secondo luogo la minaccia del fascismo era tutt'altro che limitata alla sfera politica. La posta in gioco – e nessuno se ne rendeva conto meglio degli intellettuali – era il futuro di un'intera civiltà. Se il fascismo calpestava Marx, calpestava egualmente Voltaire e John Stuart Mill. Rigettava il liberalismo in tutte le sue forme con la stessa implacabile decisione che riservava al socialismo e al comunismo. Rifiutava l'intera eredità dell'illuminismo settecentesco, e insieme con esso tutti i regimi nati dalle rivoluzioni americana e francese, non meno che da quella russa. I comunisti e i liberali, posti di fronte allo stesso nemico e alla stessa minaccia di annientamento, furono spinti inevitabilmente nel medesimo campo. È impossibile comprendere la riluttanza di uomini e donne di sinistra a criticare e spesso persino ad ammettere di fronte a se stessi, quanto accadeva nell'Urss in quegli anni, o l'isolamento dei critici di sinistra dell'Urss, se non si tiene conto della convinzione che, nella lotta contro il fascismo, comunismo e liberalismo stavano combattendo, nel senso piú profondo, per la stessa causa; per non parlare poi del fatto piú ovvio, cioè che ciascuno aveva bisogno dell'altro, e che nella situazione degli anni '30, ciò che faceva Stalin, per quanto agghiacciante, era affare dei russi, mentre ciò che faceva Hitler costituiva una minaccia per tutti. Questa minaccia fu resa immediatamente drammatica dall'abolizione del regime

costituzionale e democratico, dai campi di concentramento, dai roghi di libri, dall'espulsione o emigrazione in massa dei dissidenti politici e degli ebrei, compreso il fior fiore della vita intellettuale tedesca. Tutto ciò cui la storia del fascismo italiano aveva finora soltanto accennato, diveniva adesso esplicito e visibile anche agli occhi piú miopi.

L'importanza di questo aspetto della minaccia fascista è indicata dall'incapacità della Germania nazista di trarre qualche significativo vantaggio politico dai suoi indubbi e rapidi successi in campo economico. L'avere eliminato la disoccupazione servì assai meno alla propaganda hitleriana negli anni '30 di quanto l'asserzione di far «viaggiare i treni in orario» avesse servito a quella mussoliniana negli anni '20. La Germania nazista era evidentemente un regime da giudicare con un metro diverso da quello dei suoi successi nella ripresa dalla depressione economica.

In terzo luogo – ed è questo un argomento essenziale – «il fascismo significava la guerra». Ogni anno, dopo il 1933, qualche avvenimento lo confermava drammaticamente: il putsch nazista in Austria (1934) fu seguito dalla guerra d'Etiopia (1935), dalla rioccupazione hitleriana della Renania, dalla guerra di Spagna (1936), dall'invasione giapponese in Cina (1937), dall'occupazione tedesca dell'Austria e infine da Monaco (1938). Le generazioni successive al 1918 erano vissute sotto l'incubo di un'altra guerra mondiale, e dopo il 1933 ben pochi giudicavano possibile evitarla ancora per molto, tuttavia nessuno, eccettuati i fascisti e i governi fascisti, considerava la prospettiva senza un senso di orrore. La linea di demarcazione tra aggressori e difensori non fu mai tanto netta come in questo periodo; ma lo era anche, e sempre piú, quella tra chi nei paesi non fascisti era deciso a resistere, se necessario anche con le armi, e chi invece, per un motivo o per l'altro, non lo era. Non era una divisione che separava semplicemente la destra dalla sinistra: c'erano resistenti tra i conservatori e i patrioti tradizionali, e sostenitori del compromesso o del pacifismo nella sinistra non comunista, soprattutto in Francia e in Inghilterra; e nemmeno i resistenti chiedevano la guerra, ma pensavano piuttosto (e fino dopo Monaco non fu un'idea peregrina) che esistesse una buona possibilità di scongiurare la catastrofe se si fosse costituito un vasto e potente fronte di Stati e di popoli decisi a resistere all'aggressore e capaci di spaventarlo in quanto capaci, se necessario, di sconfiggerlo. Comunque, via via che l'aggressione procedeva con successo, la necessità di resistere divenne sempre piú evidente, attirando nel campo antifascista l'opinione politicamente piú consapevole: a suo tempo la guerra e la resistenza avrebbero chiarito i termini del problema al di là di ogni dubbio. E come le cose venivano chiarendosi, l'antifascismo si avvi-

cinò sempre piú ai comunisti, che non soltanto erano stati sul piano teorico i pionieri di un'azione volta a stringere una vasta alleanza antifascista per la resistenza, ma che svolsero anche un'evidente funzione di guida nella lotta concreta. Finché il pericolo fascista, rappresentato nel maggio 1940 dall'occupazione di estese regioni d'Europa, rimase acuto, nemmeno l'assurdo [2] voltafaccia temporaneo della politica comunista internazionale nel 1939 poté arrestare questa tendenza.

Ciò nondimeno il processo che portò gli intellettuali, e altri con loro, all'antifascismo e quindi su posizioni di sinistra, spesso marxista, non fu lineare né privo di problemi, come potrebbe apparire a prima vista. Già si è accennato agli zig-zag e alle svolte della politica del Comintern e dell'Unione Sovietica, e basti qui ricordare il ritardo nella liquidazione della strategia settaria della «terza fase» e l'inversione di marcia del 1939-41. Merita tuttavia evocare rapidamente alcuni altri fattori di complicazione.

Il piú importante di questi, da un punto di vista globale, riguardava i paesi dipendenti e coloniali, dove l'antifascismo non era un problema che superasse ogni altra considerazione, o perché il fenomeno del fascismo europeo era remoto e si ripercuoteva ben poco sulle realtà interne – come in ampie zone dell'America Latina – o perché non sarebbe stato realistico identificare nel fascismo il nemico o il pericolo principale; o anche entrambe le cose insieme. È vero che in America Latina la destra tradizionale (specie dove si appoggiava alla Chiesa) simpatizzava facilmente con la destra europea, sempre piú portata ad allearsi con il fascismo, come si vide soprattutto con la guerra di Spagna. Qua e là nacquero anche movimenti di estrema destra sul modello fascista, come i sinarchisti in Messico e gli integralisti di Plinio Salgado in Brasile, e in tal caso la sinistra poteva anche identificarsi nell'antifascismo, se già non era stata tentata di farlo per altri motivi, quali la simpatia per l'antimperialismo marxista, o il potente influsso esercitato dalla cultura europea, o l'esperienza diretta di alcuni intellettuali latinoamericani. Naturalmente in ciò ebbe una funzione fondamentale la guerra civile spagnola, soprattutto in Messico, in Cile e a Cuba. D'altra parte in molte regioni dell'America Latina la prontezza con cui negli anni '30 si adottarono le idee e la fraseologia del fascismo – un movimento prestigioso, trionfante e in gran voga nel continente dove da sempre l'America Latina attingeva le sue mode ideologiche – non aveva necessariamente le stesse connotazioni che aveva in Europa. Sarebbe stato impensabile per politici o per giovani ufficiali con

[2] Assurdo non necessariamente dal punto di vista degli interessi statali dell'Urss, ma perché presupponeva che gli interessi del comunismo mondiale, e persino quelli dell'Urss, sarebbero stati meglio serviti imponendo in modo uniforme la nuova politica a tutti i partiti comunisti. Cfr. in questo volume il saggio di P. SPRIANO, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, pp. 767-812.

aspirazioni politiche, che si sentivano attratti da quelle idee, impostare il loro intervento nella vita nazionale attraverso la mobilitazione della classe operaia in quanto forza sindacale ed elettorale (come in Argentina), o allearsi con i sindacati in una rivoluzione sociale (come in Bolivia). Ciò, forse, non influí molto sulla maggior parte degli intellettuali del continente, ma dovrebbe metterci in guardia contro una trasposizione troppo semplicistica degli schieramenti politici europei in America Latina, tanto piú che quel continente non fu coinvolto in modo attivo nella seconda guerra mondiale.

Piú complessa era la situazione in Asia e (per quel che fu mobilitata sul piano politico) in Africa, dove non esistevano fascismi locali, sebbene il Giappone, potenza attivamente anticomunista, fosse alleato della Germania e dell'Italia, e nonostante le simpatie per il nazismo di un settore influente dell'opinione boera in Sudafrica; qui Inghilterra, Francia e Olanda rappresentavano ovviamente i principali avversari per gli antimperialisti. Certo, la maggior parte degli intellettuali laici era contraria al fascismo europeo, dato il suo atteggiamento razzistico nei confronti dei popoli dalla pelle nera, bruna o gialla; per di piú, in questi paesi, i movimenti erano spesso influenzati da quelli delle metropoli, cioè dalle tradizioni liberali e democratiche dell'Europa occidentale, come in particolare avveniva in seno al Congresso nazionale indiano. Tuttavia era logico che gli antimperialisti adottassero il punto di vista diffuso da tempo fra i ribelli irlandesi, ossia che «le difficoltà dell'Inghilterra sono le speranze dell'Irlanda». Cercare l'aiuto dei nemici dei colonialisti locali, anzi, era una tradizione che risaliva ancora alla prima guerra mondiale, quando sia i rivoluzionari irlandesi, sia quelli indiani (e tra questi alcuni che piú tardi sarebbero divenuti marxisti) si erano rivolti alla Germania per combattere l'Inghilterra. L'antifascismo dunque, che postulava la priorità della sconfitta della Germania, dell'Italia e del Giappone rispetto alla liberazione immediata delle colonie, era in contrasto con l'istinto e il calcolo politico dell'antimperialismo locale, eccettuati taluni casi particolari come l'Etiopia o la Cina. Il problema cessò di essere accademico con lo scoppio della guerra, sebbene avesse cominciato a complicare la vita politica locale già da qualche anno (ad esempio in Indocina). Con l'avvicinarsi della guerra i comunisti ortodossi[3], che anteponevano a tutto l'antifascismo globale, rischiarono di trovarsi e per lo piú finirono nell'isolamento politico, come accadde nel Medio Oriente a partire dal 1940 e nell'Asia meridionale e sudorientale nel 1942. Poteva accadere che gli

[3] Tra l'altro l'Asia meridionale e sudorientale furono le uniche regioni in cui il comunismo eterodosso si conquistò una base di massa, in particolare a Ceylon.

intellettuali di sinistra, che si ispiravano all'antifascismo teorico o anche in qualche misura al marxismo, come Jawaharlal Nehru e la maggior parte del Congresso nazionale indiano, si lanciassero direttamente in un confronto con l'imperialismo inglese, oppure, come il bengalese Subhas Bose, organizzassero un vero e proprio esercito di liberazione indiano, sotto la protezione dei giapponesi. Cosí, la stragrande maggioranza degli antimperialisti nel Medio Oriente musulmano, qualunque fosse la loro ideologia, fu senza dubbio filotedesca. In poche parole, insomma, il rapporto tra intellettuali e antifascismo fuori d'Europa non si conformava, né poteva conformarsi al modello europeo.

Anche l'antifascismo europeo aveva però i suoi aspetti complessi. In primo luogo, con il procedere degli anni '30 fu sempre piú chiaro che l'alleanza antifascista non avrebbe dovuto abbracciare soltanto il centro e la sinistra, ma qualunque persona, tendenza, organizzazione o Stato che, per qualsiasi ragione, fosse disposto a resistere al fascismo e alle potenze fasciste. I fronti popolari tendevano a divenire «fronti nazionali». L'inevitabile riconoscimento di questo stato di cose da parte dei comunisti urtò le tradizionali suscettibilità della sinistra, compresi molti dei suoi intellettuali: il fatto che Thorez tendesse la mano ai cattolici, che il partito francese facesse appello a Giovanna D'Arco (da sempre simbolo dell'estrema destra), e quello inglese propugnasse l'alleanza con Winston Churchill, simbolo altrettanto rappresentativo di tutto ciò che era reazionario e avverso al movimento operaio. Ciò, tuttavia, non creò eccessive difficoltà, almeno fino alla Liberazione o alla vittoria: il pericolo della Germania nazista era tale da dare un senso alla coalizione tra i nemici di ieri e di domani contro una minaccia piú grave delle loro divergenze, specialmente quando ciò non implicasse alcun accostamento ideologico. L'estrema sinistra, che era contraria a sostenere l'Etiopia contro l'Italia, adducendo (non del tutto a torto) che Hailè Selassiè era un imperatore feudale, raccolse ben pochi consensi. D'altra parte, per la sinistra rivoluzionaria socialista, la questione se si dovesse perseguire una larga strategia antifascista, a scapito – almeno temporaneamente – della rivoluzione socialista, che restava il suo obiettivo reale, suscitava incertezze assai piú profonde. Quali sacrifici erano tenuti a fare i rivoluzionari per la causa, necessaria, di battere il fascismo? Non era forse da pensare che la vittoria giungesse sí, ma a costo di posporre la rivoluzione, o addirittura di rafforzare il capitalismo non fascista? Nella misura in cui i rivoluzionari erano sensibili a tali considerazioni, si trovavano su posizioni non troppo dissimili dall'antifascismo del mondo coloniale e semicoloniale.

La maggior parte degli intellettuali, però, sebbene fosse forse piú at-

tenta a tali problemi che non altri militanti di sinistra, non ne fu poi troppo turbata: in effetti la sconfitta del fascismo era questione di vita o di morte anche per i rivoluzionari piú accesi. Né i marxisti comunisti, né quelli dissidenti proclamavano un'incompatibilità fra l'antifascismo e la rivoluzione. Nell'ambito del Comintern si sosteneva, sia pure con cautela, discontinuità e non troppo pubblicamente, che un largo fronte antifascista fosse un possibile strumento strategico per la transizione al socialismo. Naturalmente, in pubblico, si insisteva soprattutto sugli aspetti piú limitati – democratici e difensivi – dell'antifascismo, per evitare di spaventare gli antifascisti non socialisti, fra cui taluni governi borghesi. Piú avanti vedremo quali ambiguità ne derivarono. Invece gli elementi radicali imboccarono una via utopistica, negando l'esistenza di qualsiasi contraddizione tra l'antifascismo e l'immediata rivoluzione proletaria. Persino chi – a differenza di Trockij, trascinato dalla sua ostilità verso il Comintern staliniano – non rifiutava in blocco il fronte antifascista come inutile tradimento della rivoluzione, chiedeva il passaggio all'insurrezione non appena si fosse presentato il momento opportuno – nel 1936 in Francia, nel 1944-45 in Francia e in Italia – e inneggiò ad essa in Spagna nel 1936. Come vedremo, questi argomenti utopistici non ebbero allora molto peso: viene fatto addirittura di pensare che questo sia stato il motivo dell'isolamento e dello scarso influsso esercitato da coloro che li sostenevano, come i trockisti o altri gruppi di marxisti dissidenti. Chi combatteva con le spalle al muro contro le forze preponderanti del fascismo dava la priorità alla lotta immediata. Se si era sconfitti, la rivoluzione di domani – e in Spagna la rivoluzione di oggi – perdeva ogni possibilità.

La logica della lotta può anche chiarire un altro problema della sinistra antifascista: il pacifismo. In quanto ideologia specifica, esso fu confinato in larga misura entro il mondo anglosassone, dove si sviluppò sia nel movimento operaio [4], sia – almeno per qualche tempo negli anni '30 – nell'ambito di un gruppo numeroso di intellettuali liberali e di un movimento assai piú ampio, favorevole al disarmo generale, alla comprensione internazionale e alla Lega delle nazioni. Nella sua forma di radicata ripulsa emotiva della guerra, di paura della possibilità di un altro olocausto di massa come la prima guerra mondiale o – per quel che riguarda gli Stati Uniti – di rifiuto di lasciarsi coinvolgere nelle guerre degli europei, il pacifismo era assai diffuso. Di fatto, l'odio per la guerra e per il militarismo era soprattutto un fenomeno della sinistra politica; tuttavia il fascismo poneva uomini e donne favorevoli a queste idee di fronte a

[4] Nel 1931-35 a capo del partito laburista inglese c'era un appassionato pacifista.

un dilemma superabile soltanto da chi fosse convinto (in generale giustificandosi con un riferimento a Gandhi e alla resistenza non violenta in India) che solo la non cooperazione passiva poteva fermare Hitler. Pochi, persino tra gli intellettuali, ci credevano veramente. Il rifiuto di combattere, dunque, comportava implicitamente una disponibilità a veder vivere il fascismo, e in realtà molti pacifisti francesi fra i piú appassionati finirono col diventare collaborazionisti[5]. L'alternativa consisteva nel rinunciare al pacifismo, decidendo che la resistenza al fascismo giustificava il ricorso alle armi. E infatti fu questa la linea adottata da gran parte degli antifascisti fautori della pace, a parte quelli che erano legati al pacifismo per scelta religiosa, come i quaccheri. Dopo il giugno 1940, molti giovani intellettuali inglesi che allo scoppio della guerra si erano registrati come «obiettori di coscienza», indossarono l'uniforme. Il rifiuto di entrare in guerra, persino in una guerra contro il fascismo, rimase una forza politica degna di rilievo soltanto nella forma dell'«isolazionismo», cioè in paesi come gli Stati Uniti abbastanza lontani dalla Germania nazista da non prendere sul serio la minaccia di un'invasione hitleriana.

Insomma, nella sinistra europea l'antifascismo prevalse su ogni altra considerazione. Proprio come la stessa lotta per l'insurrezione proletaria aveva trovato immediata espressione pratica nell'arruolamento volontario per la Repubblica spagnola contro Franco, e nella formazione di bande partigiane per la resistenza contro Hitler e Mussolini, cosí la lotta contro la guerra portò paradossalmente alla mobilitazione degli intellettuali per la guerra antifascista. Gli scienziati inglesi, molti dei quali avevano abbracciato posizioni radicali all'interno e per mezzo del Gruppo contro la guerra sorto nel Circolo degli scienziati di Cambridge, dopo aver dedicato buona parte degli anni '30 a mettere in guardia contro l'impossibilità di una protezione efficace dagli orrori dei bombardamenti aerei e dei gas asfissianti, incubo delle generazioni successive al 1918, si trasformarono in attivi militanti scientifici della politica di guerra. Alcuni tra i radicali e i comunisti piú in vista – Bernal, Haldane, Blackett – furono coinvolti nello sforzo bellico attraverso le loro personali ricerche al fine di proteggere le popolazioni dai bombardamenti aerei. E questo fu inizialmente il loro primo contatto con i pianificatori governativi[6].

[5] P. ORY, *Les collaborateurs, 1940-1945*, Paris 1976, pp. 135-36.

[6] Sulle posizioni politiche e l'accoglimento del marxismo da parte di questi scienziati, si veda in questo volume il saggio di CERUTI, *Il materialismo dialettico* cit. Cfr. poi G. WERSKEY, *The Visible College*, London 1978; S. ZUCKERMAN, *From Apes to Warlords*, London 1978; M. GOLDSMITH, *Sage, a life of J. D. Bernal*, London 1980.

3. *La collocazione sociale dell'intellettualità di sinistra.*

Finora abbiamo parlato di «intellettuali» in generale, e in effetti la mobilitazione contro il fascismo di coloro che potremmo definire «intellettuali pubblici» fu impressionante. Nella maggior parte dei paesi non fascisti furono pochi i personaggi di rilievo nel mondo delle arti creative – soprattutto in campo letterario – che si lasciarono attrarre dalla destra politica e talvolta persino dal fascismo, ma nel campo delle arti figurative furono rarissimi [1] e praticamente nessuno in quello delle scienze. Si trattò in ogni caso di minoranze esigue e atipiche. Anzi, in quel periodo, anche alcuni personaggi la cui ideologia tradizionalistica avrebbe dovuto a rigore portarli verso la destra – come il piú influente tra i critici letterari inglesi, F. R. Leavis – si trovarono non soltanto circondati da allievi antifascisti, e in alcuni casi persino marxisti, ma furono sul punto di esprimere, con cautela e grandi riserve, una certa simpatia per la loro causa, prima di ritirarsi dall'arena politica [2].

In Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti la mobilitazione in favore della Repubblica spagnola, e piú in generale contro il fascismo, raccolse l'adesione di gran parte delle persone piú dotate e famose. Tra gli scrittori americani che si pronunziarono a favore dei repubblicani spagnoli c'erano – per non fare che alcuni nomi – Sherwood Anderson, Stephen Vincent Benét, Dos Passos, Dreiser, Faulkner, Hemingway, Archibald MacLeish, Upton Sinclair, John Steinbeck e Thornton Wilder. Nel mondo ispanico i poeti appoggiarono la Repubblica quasi senza eccezioni. Poiché il valore propagandistico di nomi tanto noti era evidente e fu sfruttato in ogni sorta di riunioni, dichiarazioni pubbliche e manifestazioni, questa attività dell'antifascismo intellettuale è particolarmente ben documentata. Anzi, alcune analisi sull'argomento si limitano in pratica a esaminare essenzialmente gli ambienti letterari [3].

L'antifascismo di intellettuali già affermati o in procinto di affermarsi ha avuto notevole importanza storica, e lo stesso si può dire dell'attrazione esercitata su di loro, in questo periodo, dal marxismo, particolarmente sulle generazioni giunte alla maturità negli anni '30 e '40. Il fenomeno fu particolarmente degno di nota nei paesi in cui il marxismo non aveva alcuna salda tradizione intellettuale, come l'Inghilterra o gli Stati

[1] Sotto l'occupazione tedesca, però, la letteratura resistette meglio alle lusinghe degli occupanti che non le arti visive e soprattutto del mondo dello spettacolo. Cfr. H. MICHEL, *The Shadow War: Resistence in Europe (1939-1945)*, London 1972, p. 141.

[2] Sull'indirizzo politico della sua rivista «Scrutiny» cfr. F. MULHERNE, *The moment of «Scrutiny»*, London 1979, parte II, cap. II.

[3] Cfr. ad esempio A. GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino 1959.

Uniti (dove il marxismo dissidente – soprattutto trockista – attirò un numero maggiore di intellettuali che altrove). Allo stato attuale della ricerca non è facile spiegare questo reclutamento selettivo di intellettuali in periodi particolari, ma i fatti non lasciano dubbi. Ciò non è comunque sufficiente a esaurire il problema dell'antifascismo e gli intellettuali, e sotto alcuni punti di vista ne rende piú difficile l'analisi, lasciando in ombra la questione dell'identità sociale degli intellettuali antifascisti.

Dal punto di vista sociale – e prescindendo, per il momento, dalle variazioni nazionali – gli intellettuali occidentali degli anni '30 appartenevano, in linea di massima, a strati di borghesia medio-alta (nella quale poteva rientrare o no uno strato riconosciuto di *Bildungsbürgertum*, che doveva la propria posizione a tradizioni di educazione superiore), oppure rappresentavano uno strato emergente, proveniente dalle classi piú povere. Semplificando al massimo, essi appartenevano sia a gruppi sociali per i cui figli l'educazione superiore è data per scontata anche in assenza di vocazioni particolari, sia a gruppi per i quali la situazione era affatto diversa. Poiché le vecchie istituzioni per l'istruzione oltre i quindici-sedici anni di età erano ancora in gran parte riservate ai ragazzi delle classi superiori, in molti casi i due gruppi avevano una formazione culturale, oltre che sociale, diversa. Non esisteva una distinzione altrettanto netta tra le professioni che avrebbero poi scelto, sebbene fosse assai probabile che le professioni piú antiche e prestigiose degli «intellettuali tradizionali» e quelle tecniche piú elevate degli «intellettuali organici» della borghesia reclutassero i loro quadri nella borghesia medio-alta, i cui membri, nella generazione precedente, predominavano anche piú verosimilmente in tali professioni. D'altro canto, però, la maggior parte degli intellettuali provenienti dalle classi meno abbienti non era piú confinata, per ragioni pratiche, alle attività subalterne dell'insegnamento, della burocrazia e della Chiesa, anche se è probabile che sia l'insegnamento, sia l'impiego statale costituissero ancora per loro lo sbocco laico piú importante. Si andavano ora espandendo numerose altre occupazioni non manuali nelle quali gli intellettuali della prima generazione potevano trovare adesso una sistemazione, come nel campo in rapido sviluppo delle comunicazioni di massa, oppure nel terziario, nel lavoro subalterno tecnico o di progettazione.

La maggiore o minor nettezza della linea di distinzione tra i due gruppi dipendeva dalle condizioni nazionali, che, del pari, determinavano in larga misura le simpatie politiche sia degli intellettuali in generale, sia di particolari categorie di professionisti. Cosí, in Francia gli insegnanti secondari e universitari erano per lo piú di sinistra, mentre i loro colleghi tedeschi propendevano decisamente per la destra. Inoltre, si può osser-

vare in quasi tutti i paesi un'altra distinzione fra chi era impegnato in discipline strettamente intellettuali e quelli che operavano nel campo delle arti creative e dello spettacolo. Il loro comportamento politico fu senz'altro diverso[4]. Infine si deve tener conto delle differenze di età, di sesso e di origine storica o nazionale. A parità di condizioni, era probabile che i giovani fossero piú radicali degli anziani, anche se questo radicalismo non era necessariamente di sinistra. Le donne intellettuali erano di sinistra quasi per definizione, non soltanto perché la destra era di regola ostile all'emancipazione delle donne, ma anche perché in generale le famiglie disposte a dare alle figlie un'educazione intellettuale appartenevano all'ala liberale o «progressista» della borghesia. Le origini nazionali potevano determinare una presenza superiore alla media di intellettuali in genere, e di intellettuali di sinistra in particolare, all'interno di gruppi quali gli ebrei (fra cui esisteva una forte tradizione di amore per gli studi e un'esperienza diretta della discriminazione) o i gallesi in Gran Bretagna (un popolo praticamente privo di una propria borghesia, fra cui vigeva però un sistema di ruoli che attribuiva grande valore al lavoro intellettuale e culturale nell'ambito della letteratura, dell'insegnamento e della predicazione). Invece gli intellettuali erano presenti in misura probabilmente inferiore alla media all'interno di altri gruppi, come gli emigrati slavi o italiani negli Stati Uniti, provenienti per lo piú da strati sociali arretrati e confinati nelle occupazioni manuali, o i neri nordamericani.

Infine, la situazione e la tradizione politica nazionale o regionale poteva essere decisiva. Cosí, gli studenti universitari dell'Europa occidentale e centrale rimasero in larga misura estranei all'antifascismo, ed era anzi molto piú facile che tendessero – come in Germania, in Austria o in Francia – verso destra; invece in alcuni paesi balcanici (in particolare in Jugoslavia) il loro entusiasmo per il comunismo era proverbiale. La maggior parte degli studenti inglesi e americani era in generale apolitica, ma la destra organizzata non aveva fatto molta presa su loro, mentre la sinistra organizzata era quasi certamente piú forte di quanto lo sia mai stata prima o dopo, e in alcune università aveva preso il sopravvento. Gli studenti indiani erano senza dubbio in maggioranza antimperialisti, mentre gli intellettuali nazionalisti bengalesi erano probabilmente, fra tutti, i piú vicini alla sinistra rivoluzionaria (ossia, negli anni '30, al marxismo). Non è dunque possibile alcuna generalizzazione indiscriminata sugli intellettuali e l'antifascismo.

Le scelte politiche degli intellettuali provenienti dalla borghesia han-

[4] Cfr. in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 94 sgg.

no attratto particolare attenzione, com'è giusto in paesi in cui l'accesso alle professioni intellettuali era per lo piú limitato ai figli di questo strato sociale, e il passaggio dalle attività subalterne a quelle intellettuali piú elevate non era facile. Quando il partito comunista italiano cominciò ad attirare a sé una nuova generazione di intellettuali, era naturale che essi provenissero da questo ambiente. Amendola, Sereni e Rossi Doria, entrati nel Pci alla fine degli anni '20, attraverso l'Università di Napoli, provenivano forse da ambienti particolarmente prestigiosi, ma è evidente come i simpatizzanti si contassero anche tra i giovani dell'alta borghesia milanese e nell'ambiente studentesco, in larga misura borghese, di altre città [5].

Anche in Inghilterra i giovani dell'alta borghesia, prodotti delle cosiddette *public schools* e delle antiche università, hanno attirato in modo del tutto sproporzionato l'attenzione del pubblico, in parte per il loro eccezionale livello culturale (ad esempio il gruppo di poeti di sinistra, W. H. Auden, Stephen Spender, Cecil Day-Lewis, ecc.), in parte perché negli anni '30 diversi giovani intellettuali comunisti spinsero la loro dedizione fino a diventare agenti segreti dei sovietici (Burgess, MacLean, Philby, Blunt). Non è questa la sede per indagare sulle cause che indussero una minoranza significativa, per quanto minuscola, dei figli di una classe dirigente solida e sicura di sé come quella inglese a convertirsi al comunismo. Né si può dire che sulla questione siano state svolte sistematiche ricerche, se non nel contesto, piuttosto atipico, della caccia agli agenti sovietici [6]. Probabilmente la maggior parte dei giovani ribelli giunse a questo procedendo «oltre il liberalismo» (per citare il titolo di uno dei loro libri) [7]. Non pochi sono gli esempi di famiglie tradizionalmente liberali o «progressiste» nelle quali le generazioni degli anni '20 e '30 divennero comuniste, per periodi di tempo piú o meno lunghi [8]; tuttavia passaggi del genere si verificarono anche in famiglie tradizionalmente conservatrici e imperialiste (Philby) [9]. Vi furono sintomi di polarizzazione politica persino all'interno di una parte dell'aristocrazia tradizionalista:

[5] Cfr. la testimonianza della polizia fascista in AMENDOLA, *Un'isola* cit., pp. 96-97 (di lui si veda anche, però, *Una scelta di vita*, Milano 1976), e P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, Torino 1970, pp. 194-201.

[6] Cfr. A. BOYLE, *The climate of treason*, London 1980, capp. I-IV. Sulla «ribellione delle *public schools*» si veda E. e G. ROMILLY, *Out of Bounds*, London 1935, e P. TOYNBEE, *Friends Apart*, London 1954.

[7] S. SPENDER, *Forward from liberalism*, London 1937.

[8] Per citare soltanto alcune famiglie che ebbero piú di un figlio avviato su questa strada: Edward Thompson (noto campione della libertà indiana); E. F. Carritt (filosofo morale di Oxford), St Loe Strachey (direttore dell'influente rivista «The Spectator») e E. D. Simon (un riformatore di Manchester).

[9] Chi scrive ha conosciuto studenti e studentesse comunisti strettamente imparentati a prestigiosi politici e magistrati conservatori.

nella famiglia di lord Redesdale, due figlie e probabilmente un figlio divennero fascisti, mentre un'altra figlia diventò comunista e sposò un nipote di Winston Churchill che andò a combattere in Spagna.

Anche negli Stati Uniti alcuni giovani membri delle grandi famiglie milionarie della costa orientale (ad esempio i Lamont, i Whitney Straight) furono attratti dal comunismo, anche se indubbiamente in misura inferiore. È possibile che una ricerca su questo aspetto della storia sociale in altri paesi europei riveli – e contribuisca a spiegare – fenomeni analoghi verificatisi altrove. Fuori d'Europa, dove l'educazione occidentale era in larga misura limitata a un'élite ristretta, è forse meno sorprendente il fatto che negli anni '30 il comunismo, come pure il liberalismo occidentale e i movimenti tesi alla modernizzazione delle culture locali non uscissero dagli strati sociali, e persino dalle famiglie che avevano anche una funzione dirigente nel governo e nell'alta società locali, in quanto funzionari dell'ordine coloniale o per altri motivi. Era questa la piccola riserva nella quale era piú facile reclutare ogni sorta di quadri. Dei quattro figli di una di queste famiglie, in India – tutti educati in Inghilterra, i ragazzi a Eton – tre divennero comunisti, e due di questi furono poi rispettivamente uno ministro, l'altro un grande uomo d'affari, mentre il terzo divenne comandante in capo dell'esercito indiano.

Queste reclute d'élite del comunismo, comunque, non devono impedirci di vedere il numero assai elevato – in Inghilterra e negli Stati Uniti furono la maggioranza – di studenti antifascisti e comunisti che non uscivano dalle *public schools* inglesi o dalle *prep schools* d'élite e dalle università dell'Ivy League americane, oltre agli intellettuali del tutto estranei alle università. Nella storia del marxismo degli anni '30 istituzioni quali la London School of Economics e il City College di New York, ebbero una funzione altrettanto, se non piú importante di quella di Yale o di Oxford. Tra gli storici marxisti inglesi della generazione degli anni '30 e '40, la maggioranza di coloro che avrebbero poi acquisito notorietà proveniva dalle scuole statali, e anzi, spesso, da ambienti provinciali di liberali non conformisti o operai, anche se molti confluirono poi nei gruppi di intellettuali formatisi nelle antiche università di Oxford e di Cambridge. In Francia l'angusta scala della promozione meritocratica portò ai livelli piú alti dell'intellettualità di sinistra sia i figli di funzionari minori della Repubblica e di maestri elementari, sia quelli di professionisti con una lunga tradizione di istruzione universitaria[10]. Insomma, nei paesi dotati di una solida democrazia liberale, dove il fascismo esercitava scarso

[10] Tra questi *agregés* che riuscirono ad affermarsi possiamo ricordare G. Cogniot e A. Parreaux, rispettivamente primo direttore e segretario della rivista «La Pensée», e A. Soboul, lo storico della rivoluzione francese.

ascendente sulla massa delle classi medie e medio-basse, il reclutamento degli intellettuali antifascisti si svolse su una base relativamente ampia.

Ciò risulta particolarmente evidente nel caso dei numerosissimi intellettuali non provenienti da università. Sappiamo che il 75 per cento degli iscritti al Left Book Club inglese (che al momento della sua massima fortuna toccò i 57 000 iscritti e un pubblico di 250 000 lettori) era costituito da impiegati, professionisti delle categorie inferiori e altri intellettuali non accademici [11]. Questo pubblico era senz'altro analogo a quella massa di acquirenti di libri a buon mercato ma di buon livello intellettuale che fu scoperto nell'Inghilterra degli anni '30 dai Penguin Books, la cui serie principale fu curata da studiosi di sinistra. Anche gli appassionati campioni della musica popolare e del jazz, sia negli Stati Uniti, sia in Inghilterra – dove assai elevata era fra loro la percentuale di giovani comunisti – provenivano per lo piú dalla classe operaia specializzata, dai ceti tecnici e professionali subalterni e dalla classe media, oltre che dagli ambienti studenteschi [12]. Il settore in espansione del giornalismo, della pubblicità e dello spettacolo offrí un impiego sia agli intellettuali estranei all'università, sia a quelli universitari decisi a non seguire la carriera di una delle tradizionali professioni pubbliche o private, specie in paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dove l'accesso a questi nuovi settori di lavoro era relativamente facile. Nuovi centri di attività antifascista e di sinistra si svilupparono cosí nelle sedi dell'industria cinematografica (in quel momento il principale tra i mezzi di comunicazione di massa) come Hollywood, e nel giornalismo di massa di carattere apolitico o almeno non specificamente reazionario [13].

L'antifascismo, dunque, non era limitato a un'élite intellettuale. Negli Stati Uniti includeva anche librai e operatori sociali particolarmente sensibili al richiamo del comunismo, come pure comprendeva le figure piú odiate dall'élite: «il pubblicista scontento, lo scenografo di Hollywood con sensi di colpa, l'insegnante di liceo sottopagato, lo scienziato privo di esperienza politica, lo scrittore intelligente, il dentista con aspirazioni culturali» [14]. In questi termini si rifletteva pur sempre la democratizzazione dell'intelligencija.

[11] Cfr. S. SAMUELS, *The Left Book Club*, in «Journal of Contemporary History», e J. LEWIS, *The Left Book Club*, London 1970.

[12] Si veda F. NEWTON, *The Jazz Scene*, Harmondsworth 1961, capp. XIII, XIV e appendice I.

[13] J. STAROBIN, *American Communism in crisis, 1943-1957*, Boston 1972, p. 31.

[14] Questo elenco sprezzante è in A. M. SCHLESINGER jr (Harvard, Cambridge, poi nello staff di J. F. Kennedy), *The Age of Roosevelt: the politics of Upheaval*, Boston 1960, p. 165 [trad. it. Bologna 1963].

4. *«Progresso» e «rivoluzione».*

Poiché l'antifascismo era un movimento assai piú largo del comunismo, i partiti comunisti non si provarono neppure a convertire in massa gli intellettuali al marxismo, quantunque attingessero naturalmente le loro reclute intellettuali potenziali ed effettive nella schiera sempre piú vasta di persone mobilitate politicamente attraverso l'antifascismo. Il compito principale consisteva nell'avvicinare il maggior numero di intellettuali, in particolare quelli piú prestigiosi, associandoli alla causa dell'antifascismo e della pace. Gli appelli firmati da personaggi tanto diversi come Aragon, Bernanos, Chamson, Colette, Guéhenno, Malraux, Maritain, Montherlant, Jules Romain e Schulemberger dopo l'occupazione hitleriana di Praga non potevano certo insistere troppo su principî ideologici [1]. Nei paesi dove era forte la tradizione di impegno a sinistra degli intellettuali, nemmeno a coloro che si iscrivevano al partito comunista veniva in generale richiesto un radicale cambiamento ideologico, soprattutto quando il loro nome era abbastanza prestigioso da dare lustro al partito. Fu questo il caso del partito comunista in Francia, dove le tradizioni rivoluzionarie erano forti, ma il marxismo assai debole. «Soltanto negli anni del fronte popolare, della Resistenza e della Liberazione» molti intellettuali accademici francesi di sinistra, spesso socialisti, credendo «nella bontà, nel progresso, nella giustizia, nel lavoro, nella verità,... adottarono gradualmente e discretamente il patto di sangue [del comunismo], non perché avessero cambiato le loro antiche opinioni razionalistiche, positivistiche, ma anzi proprio perché erano rimasti fedeli a se stessi» [2]. Ancora alla fine degli anni '40 c'erano professori che rifiutavano di riconoscersi come marxisti, dichiarando di essere entrati nel partito comunista per i suoi precedenti nell'antifascismo e nella Resistenza. Occorre distinguere questo tipo di intellettuali da quelli (per lo piú appartenenti alla generazione piú giovane) che furono attratti al comunismo anche dalla teoria marxista, e che furono educati sistematicamente al marxismo all'interno, o ai margini, del partito. Non bisogna dimenticare che gli anni '30 videro lo sforzo piú sistematico mai compiuto sino allora per pubblicare, diffondere e studiare a livello internazionale i «classici» del marxismo. Questo sforzo fu opera dei comunisti [3].

Tuttavia non è possibile tracciare una linea netta tra gli intellettuali della «vecchia» sinistra e quelli della «nuova». Come dopo il 1932 (uffi-

[1] J. FAUVET, *Histoire du parti communiste français*, Paris 1964, pp. 267-68.
[2] A. KRIEGEL, *The french communists*, Chicago-London 1972, pp. 175-76.
[3] Si veda in questa *Storia del marxismo*, vol. 1, pp. 363 sgg.

cialmente dopo il 1934) i comunisti impararono a porre in rilievo ciò che avevano in comune, contro il fascismo, con i liberali e con i socialisti, e si presentarono come gli eredi delle tradizioni progressiste delle rivoluzioni borghesi, ora rinnegate dalla borghesia, cosí anche la «vecchia» sinistra scoprí questo terreno comune. Chi erano ora i difensori piú accesi delle vecchie verità del razionalismo, della scienza e della fede nel progresso? Gli argomenti di Georges Friedmann illustrati nel suo volume *La crise du progrès* (1936), edito sotto gli auspici della prestigiosa «Nouvelle Revue Française», apparivano convincenti:

> Si comincia a capire che il marxismo non è un fenomeno di generazione spontanea, ma che esso si trova allo sbocco di tutta una linea di sforzi e di valori, di cui esso compie la scelta e raccoglie l'eredità... Che il marxismo sia la continuazione cosciente di tutti questi sforzi è un fatto che i piú ostinati detrattori del materialismo dialettico (che hanno saputo sfruttare tanto a lungo e abilmente la parole «materialismo» per contrapporla a tutte le aspirazioni piú nobili dell'umanità) non potranno tenere nascosto ancora per molto tempo [4].

E Friedman indicava appunto nell'Urss l'incarnazione di queste tradizioni e aspirazioni. L'argomentazione fu efficace: non soltanto rese piú facile attrarre gli intellettuali antifascisti nell'ambito del marxismo, ma influí in modo significativo sull'evoluzione del marxismo stesso, rafforzando gli elementi piú strettamente connessi con la tradizione razionalistica, positivistica, scientifica dell'illuminismo e con la sua fiducia nell'illimitata capacità di progresso dell'uomo. Ne fossero consapevoli o no, all'atto del reciproco avvicinamento i marxisti tendevano a modificare la propria teoria in modo piú cospicuo che i non marxisti. Naturalmente, però, ciò non accadde soltanto o soprattutto perché essi volevano costituire un fronte antifascista comune con gli intellettuali non marxisti: il superamento di quello che Dimitrov definí «l'isolamento dell'avanguardia rivoluzionaria» richiedeva «l'adeguamento delle scelte politiche e della tattica al mutare della situazione», ma non una modifica della teoria e dell'ideologia marxiste. Paradossalmente, furono gli sviluppi interni dell'Urss, piú che le scelte imposte dalla resistenza a Hitler, a rafforzare le tendenze interne al marxismo che lo avvicinavano alla vecchia ideologia ottocentesca del progresso. Anzi, nell'esperienza dell'antifascismo è difficile distinguere nettamente tra l'impatto di Hitler e quello dell'Urss.

Cosí, l'interpretazione del «materialismo storico e dialettico», prevalente in questo periodo – divenuta canonica per i comunisti grazie all'autorità di Stalin – non dovette nulla alla necessità di costituire un fronte

[4] G. FRIEDMANN, *La crise du progrès*, Paris 1936, p. 215.

antifascista, anche se quasi certamente ne facilitò il processo. Essa derivava dall'ortodossia marxista dell'età della II Internazionale, che ebbe come portavoce Karl Kautsky, a sua volta basata sulla codificazione compiuta dall'ultimo Engels degli insegnamenti suoi e di Marx: una versione del marxismo che lo dotava a un tempo dell'autorità della scienza, della certezza del metodo e della previsione scientifici e della pretesa di interpretare tutti i fenomeni dell'universo per mezzo del materialismo dialettico; se la dialettica era di derivazione hegeliana, il materialismo si atteneva essenzialmente alla linea dei *philosophes* francesi del secolo XVIII. Era un'interpretazione in cui – come nel *Feuerbach* di Engels – le trionfanti scienze naturali del secolo XIX si univano con il marxismo, dopo aver rinunciato al superficiale materialismo settecentesco, statico e meccanico, come lo stesso progresso delle scienze le portava a fare, secondo Engels, dopo le tre decisive scoperte della cellula, della trasformazione dell'energia e della teoria darwiniana dell'evoluzione [5].

Questa interpretazione fu criticata, se non altro sul terreno ideologico, sia dalla destra revisionista (tendente al neokantismo), sia, piú tardi, dalla sinistra rivoluzionaria (che levò la bandiera di Hegel). Il cosiddetto «marxismo occidentale» di colorazione hegeliana, che sarebbe stato al centro del dibattito filosofico marxista all'epoca della destalinizzazione, negli anni successivi al 1917 fu anzi specificamente attratto dal bolscevismo, e gran parte dei suoi rappresentanti piú prestigiosi – con l'importante eccezione di Korsch, espulso dal partito comunista tedesco come «oppositore di sinistra» alla metà degli anni '20 – rimasero comunisti o simpatizzanti. E tuttavia la filosofia fondamentale del bolscevismo, e quella dello stesso Lenin (ispirata da Plechanov, delle cui intuizioni teoriche egli fu sempre un ammiratore), rimase essenzialmente engelsiana.

In ciò non vi era nulla di sorprendente: il matrimonio ideologico tra «progresso» e «rivoluzione», fra il materialismo settecentesco e il marxismo, che fondeva le certezze delle scienze naturali e l'ineluttabilità storica, da tempo esercitava un ascendente profondo sui movimenti operai. In questo il movimento russo non costituí un'eccezione. Per di piú la situazione della Russia postrivoluzionaria tendeva a incoraggiare un'accentuazione anche maggiore dello scientismo marxista. Quando fu chiaro che la rivoluzione non avrebbe conseguito quello che sia Marx, sia Lenin consideravano il suo obiettivo primario, e cioè servire «di segnale a una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che entrambe si completino» [6], il compito principale predominante dei bolscevichi era e doveva

[5] K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 25.
[6] Prefazione all'edizione russa del *Manifesto del partito comunista*, *ibid.*, vol. 6, p. 663.

essere lo sviluppo economico e culturale di un paese arretrato e impoverito, in modo da creare a un tempo le condizioni necessarie per la sopravvivenza di fronte agli attacchi stranieri e per la costruzione del socialismo in un paese isolato, seppur gigantesco. In termini materiali, la produzione e la tecnologia (l'«elettrificazione» di Lenin) dovevano avere la precedenza; in termini culturali si diede la priorità all'educazione delle masse, considerata sia come istruzione di massa, sia come lotta alla religione e alla superstizione. La battaglia contro l'arretratezza, a favore dello «sviluppo», fu indubbiamente condotta in modo diverso dalle analoghe battaglie del secolo XIX. Tuttavia i grandi temi della scienza, della ragione e del progresso come forze di liberazione erano evidentemente, in larga misura, i medesimi. In una società di quel tipo il «materialismo dialettico» derivava la sua forza non semplicemente dalla tradizione e dall'autorevolezza, ma anche dalla sua utilità come arma in questa battaglia, e dal fascino che esercitava sui militanti del partito e sugli stessi futuri quadri, operai e contadini, ai quali dava fiducia, certezza e informazione su ciò che era ad un tempo scientificamente vero e destinato a trionfare.

Come si è visto, proprio la «crisi del progresso» nella società borghese insieme con la fiduciosa riconferma dei suoi valori tradizionali nell'Urss attrasse tanti intellettuali verso il marxismo: ad esso si rivolsero come alfiere della ragione e della scienza, rinnegate dalla borghesia, difensore dei valori dell'illuminismo contro il fascismo, che pretendeva di annientarli. Cosí facendo, non soltanto accettarono, ma accolsero con entusiasmo e svilupparono il «materialismo dialettico», quale era adesso formulato dall'ortodossia sovietica e internazionale, specialmente se erano marxisti di fresca data; e la grande maggioranza degli intellettuali marxisti in questo periodo erano appunto nuovi al marxismo, che costituiva per loro una novità quanto potevano esserlo, ad esempio, il jazz, il cinema sonoro e i romanzi gialli.

5. *La conoscenza del marxismo.*

Il contesto del marxismo in questo scorcio del secolo XX, e quindi l'esperienza della maggior parte dei lettori di quest'opera, è tanto diverso che, per evitare interpretazioni anacronistiche ed erronee, sarà opportuno rilevare gli specifici caratteri storici del marxismo negli anni della lotta antifascista. A partire dagli anni '60 gli intellettuali marxisti sono stati sommersi da una marea di pubblicazioni e dibattiti marxisti; hanno accesso a una sorta di gigantesco supermercato dei marxismi e di autori

marxisti, e il fatto che in qualunque momento la scelta della maggioranza in ogni paese può essere dettata dalla storia, dalla situazione politica e dalle mode non impedisce loro la consapevolezza della vasta gamma di indirizzi teorici possibili. Una gamma tanto piú ampia da quando il marxismo – anche in questo caso soprattutto a partire dagli anni '60 – appare sempre piú integrato in testi usati per l'istruzione superiore, almeno per quanto riguarda le scienze umane e sociali. Invece, nella maggior parte dei paesi occidentali, gli intellettuali approdati al marxismo negli anni '30 potevano disporre soltanto di una letteratura relativamente esigua, quasi totalmente emarginata dalla cultura e dall'istruzione ufficiali, se non come bersaglio di critiche ostili. Anche i loro stessi contributi alla letteratura marxista erano per il momento piuttosto scarsi: ad esempio, prima del 1946, il totale delle opere di storia in lingua inglese che potevano essere definite «marxiste o quasi marxiste» – a parte gli scritti dei «classici» – raggiungeva a malapena la trentina di libri e un paio di dozzine di articoli [1].

Nella misura in cui esistevano tradizioni marxiste piú antiche, i nuovi marxisti ne erano per lo piú tagliati fuori per quattro motivi. La spaccatura tra socialdemocrazia e comunismo li faceva guardare con diffidenza a gran parte del marxismo di prima del 1914 (socialdemocratico) e dei suoi successivi sviluppi. Il formarsi di una versione comunista ufficiale del marxismo (il leninismo) seppellí gran parte delle tradizioni locali del marxismo rivoluzionario sopravvissute nei primi anni del comunismo (ad esempio, in Inghilterra, quelle legate alla Plebs League) [2]. Vennero del pari emarginate, anche quando non erano esplicitamente condannate, certe tendenze interne al marxismo comunista: cosí l'eliminazione degli oppositori di Stalin e di altri «deviazionisti» tolse dalla circolazione tutto un settore di scritti del marxismo bolscevico (ad esempio Bogdanov e poi Bucharin, per non parlare di Trockij). In questo senso la «bolscevizzazione» della fine degli anni '20 non fu soltanto politica e organizzativa, ma anche intellettuale. Si aggiunga che – come si è accennato – esistevano motivi tecnici – sia linguistici, sia politici: ad esempio gli effetti del trionfo di Hitler – che rendevano praticamente inaccessibile gran parte delle opere esistenti. Cosí, la monumentale biografia di Engels di Gustav Mayer, pubblicata in esilio nei Paesi Bassi nel 1934, rimase praticamente sconosciuta in Germania ancora molti anni dopo la fine del-

[1] Il calcolo si basa su una bibliografia redatta nel 1955 dallo Historians' Group del partito comunista inglese, e comprende opere e traduzioni americane.

[2] Si veda S. MACINTYRE, *A proletarian science*, Cambridge 1980, e R. SAMUEL, *British marxist historians*, I, in «New Left Review», 1980, n. 120, pp. 21-96.

la guerra, e in inglese fu resa accessibile nel 1936 soltanto in una traduzione selvaggiamente ridotta.

Come è stato osservato, l'ignoranza – e in particolare l'ignoranza linguistica – non restrinse necessariamente gli orizzonti dei marxisti di allora: nella situazione di monopolitica ortodossia teorica, progressivamente imposta ai movimenti comunisti, essa poteva anzi produrre effetti opposti. La maggior parte dei marxisti occidentali ignorava largamente l'ortodossia sovietica, che a partire dai primi anni '30 in Urss era divenuta esplicita, specifica e vincolante su una serie di argomenti che andavano dalla letteratura all'arte, dalla teoria economica alla storia e alla filosofia, e che equivaleva alla creazione di un «materialismo dialettico», che comportava – come oggi è evidente – importanti revisioni di Marx stesso[3]. Invece, come si è detto, questa ortodossia non era stata ancora formalmente imposta ai comunisti fuori dell'Urss. In ogni caso, se nessun comunista ignorava il proprio dovere di denunciare direttamente le eresie politiche stigmatizzate in quanto tali (soprattutto il «trockismo»), l'imposizione di una nuova ortodossia su questioni piú lontane dalla pratica politica non fu specificamente propagandata fuori dell'Unione Sovietica, e le discussioni piú importanti (eccettuate quelle sulla letteratura e l'arte) non furono tradotte e rimasero quindi praticamente sconosciute, influendo dunque ben poco sui comunisti occidentali. Cosí gli inglesi, gli americani, i cinesi e anche altri continuarono negli anni '30 – e nei paesi anglosassoni anche piú a lungo – a utilizzare il concetto di «modo di produzione asiatico», mentre i russi facevano allora attenzione a evitarlo[4]. Un manuale di filosofia sovietico, adattato per il pubblico inglese (e edito nel 1937 da un editore non comunista) conteneva la denuncia ormai ufficiale di Deborin e di Luppol, ma ancora nel 1936 la casa editrice ufficiale del partito comunista francese pubblicava tranquillamente un'opera di Luppol[5]. I marxisti che sapevano il tedesco e potevano accedere agli scritti giovanili di Marx inserirono con entusiasmo nella loro analisi i *Manoscritti* parigini del 1844, senza sapere, evidentemente, delle riserve sovietiche su questi scritti. E in effetti, lo stesso famoso quarto capitolo del *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*, che raccoglieva i nuovi dogmi del materialismo storico e dialettico, veniva letto non come un invito a criticare chi vi si opponesse, ma quasi sempre come una formulazione

[3] Prime fra tutte, l'intenzionale sottovalutazione degli elementi hegeliani in Marx e l'eliminazione dalla sua analisi del concetto di «modo di produzione asiatico».

[4] Cfr. K. WITTFOGEL, *Oriental despotism*, New Haven 1957, pp. 401 sgg. [trad. it. Firenze 1980].

[5] M. SHIROKOV e J. LEWIS, *A textbook of marxist philosophy*, London s. d., ma 1937; I. LUPPOL, *Diderot*, Paris 1936.

lucida e potente delle idee fondamentali del marxismo. Senza dubbio, se fosse stato loro richiesto di farlo, i comunisti occidentali avrebbero denunciato coloro che avevano opinioni implicitamente o esplicitamente condannate nei dibattiti sovietici con la stessa lealtà e convinzione con cui denunciavano il trockismo, ma a quel tempo non erano ancora richiesti di farlo, e ben pochi erano al corrente del fatto che questo, invece, era imposto ai comunisti russi.

In questo senso i nuovi marxisti degli anni '30 erano per lo piú all'oscuro delle interpretazioni alternative della teoria marxista, persino di quelle derivanti da quello che già allora veniva detto «marxismo occidentale»[6], identificate o simpatizzanti con il bolscevismo. Inoltre, a differenza dei marxisti di oggi, non erano molto interessati alle controversie teoriche fra marxisti (se non nella misura in cui esse trovavano espressione nell'autorevole corpus delle opere di Lenin e di Stalin, o erano state rese obbligatorie per decisione sovietica o del Comintern). Erano dibattiti sviluppatisi generalmente in momenti di incertezza sulla validità dell'analisi marxista precedente, come ad esempio, alla fine del secolo XIX, la «crisi» revisionistica, mentre i nuovi marxisti degli anni '30 non avevano alcun motivo per mettere in dubbio la prognosi marxista negli anni della grande crisi del capitalismo, né di setacciare i testi classici alla ricerca di significati alternativi. Vedevano piuttosto nel marxismo la chiave per capire tutta una serie di fenomeni rimasti fino allora oscuri e sconcertanti. Per dirla con le parole di un giovane matematico e militante marxista: «Nel bel mezzo di tante cose che sono ancora oggetto di un'indagine particolareggiata, un marxista non può fare a meno di pensare che questi siano vasti campi del pensiero in attesa di una comprensione dialettica»[7]. Si scorgeva come proprio compito l'esplorazione di quei vasti campi del pensiero, e gli scritti dei classici e dei marxisti precedenti non apparivano tanto come un enigma che aspettava un chiarimento intellettuale, quanto un deposito collettivo di idee illuminanti. Le eventuali lacune e le incoerenze interne sembravano assai meno importanti degli enormi progressi che quelle idee avevano reso possibili; il piú ovvio di questi progressi, agli occhi degli intellettuali, era la critica delle idee non marxiste che li circondavano e su cui naturalmente concentravano la loro attenzione, piuttosto che sulla critica di altri marxisti, a meno che questa non fosse inerente al loro impegno politico. Viene fatto anzi di pensare che, lasciati a se stessi, sarebbero arrivati a giudicare in-

[6] P. ANDERSON, *Considerations on western marxism*, London 1976 [trad. it. Bari 1977].
[7] *David Guest: A scientist fight for freedom. A memoir*, a cura di C. Haden Guest, London 1939, p. 256.

teressanti, piuttosto che diabolici, i marxisti con cui si trovavano in disaccordo. Cosí Henri Lefebvre, nelle sue interessanti riflessioni sul problema nazionale (1937), riteneva che la definizione di Otto Bauer differisse da quella di Stalin in quanto meno precisa, piú che non pericolosamente sbagliata [8].

Occorre però osservare che i nuovi marxisti accettavano l'interpretazione ortodossa non soltanto perché non ne conoscevano altre, e perché non erano particolarmente interessati alle sottili distinzioni dottrinali interne al marxismo, ma anche perché essa ben si adattava al loro approccio al marxismo. Il *Karl Marx* di Karl Korsch (pubblicato in inglese nel 1938) ebbe ben poco successo non tanto perché l'autore fosse noto come dissidente – erano pochi, a parte un pugno di esuli tedeschi, a sapere chi fosse – ma perché sembrava in qualche modo una linea tangente rispetto a tale approccio. Il giudizio ufficiale sugli scritti filosofici giovanili di Marx era che essi contenevano «le opere della gioventú di Marx, che riflettono la sua evoluzione dall'idealismo hegeliano a un materialismo coerente». Ma se nel partito comunista francese c'erano abbastanza *agregés* di filosofia che potevano riconoscere – come osservò Henri Lefebvre [9] – che ciò non era certo sufficiente per esaurire il problema del rapporto di Marx con Hegel, non troviamo alcuna eco del Marx hegeliano nei *Principes élémentaires de la philosophie* di Georges Politzer (basato su un corso di lezioni tenuto nel 1935-36) né, nonostante la sua conoscenza e il suo apprezzamento dei *Quaderni filosofici* di Lenin, nel contemporaneo *Textbook of dialectical materialism* dell'inglese David Guest [10]. Entrambi questi pensatori, capaci e indipendenti, non possono essere considerati semplici divulgatori.

Il carattere specifico del marxismo occidentale in questi anni di impegno antifascista è forse illustrato nel modo migliore dal fatto che questo fu il primo e fino ad oggi probabilmente l'unico periodo in cui un numero consistente di studiosi e ricercatori di scienze naturali fu attratto dal marxismo, nel momento stesso in cui si mobilitava per obiettivi antifascisti piú generali. Negli anni '60 e '70, ispirandosi a indirizzi critici già proposti molti anni prima da Korsch e da altri, ha finito col farsi preponderante la tendenza che induceva a rinunciare alla convinzione che il marxismo fosse un'interpretazione complessiva del mondo, in grado di spiegare il cosmo naturale oltre che la storia dell'uomo. Ma negli anni '30 fu proprio

[8] H. LEFEBVRE, *Le nationalisme contre les nations*, Paris 1937, p. 128. Certo, piú avanti l'autore avrebbe denunciato Bauer in termini piú ortodossi, ma in frasi indicate specificamente come «direttamente ispirate» dallo scritto di Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale* (*ibid.*, p. 225).

[9] H. LEFEBVRE, *Le matérialisme dialectique*, Paris 1939, pp. 62-64 [trad. it. Torino 1975].

[10] Editi, entrambi postumi, rispettivamente a Parigi nel 1946 e a Londra nel 1939.

questa onnicomprensività del marxismo che attrasse i nuovi marxisti, come pure tanti scienziati piú o meno giovani verso la teoria quale era stata esposta da Engels [11].

Il fenomeno fu particolarmente rilevante in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Francia, i maggiori tra i centri di ricerca occidentali sulle scienze naturali dopo la catastrofe tedesca. Ai massimi livelli erano numerosissimi gli scienziati di grande rinomanza o in procinto di acquisirla che erano comunisti, simpatizzanti o strettamente legati alla sinistra radicale. Nella sola Inghilterra c'erano tra questi almeno cinque futuri premi Nobel. A un livello meno elevato, il radicalismo degli scienziati di Cambridge, di gran lunga il centro scientifico piú importante d'Inghilterra, era proverbiale. Il Gruppo contro la guerra degli scienziati di Cambridge ebbe ottanta membri fra i ricercatori, una categoria a quei tempi assai ristretta [12]. E se gli attivisti erano in minoranza, la maggioranza simpatizzava almeno passivamente per la sinistra. È stato calcolato che, nel 1936, dei duecento migliori scienziati inglesi al di sotto dei quarant'anni, quindici erano iscritti al partito comunista o erano compagni di strada, cinquanta operavano attivamente a sinistra, cento simpatizzavano per la sinistra e gli altri si mantenevano neutrali, con forse cinque o sei appartenenti alle ali eccentriche della destra [13]. Era naturale per gli scienziati essere antifascisti, dopo l'espulsione e l'emigrazione in massa dei loro colleghi dai paesi fascisti; meno naturale, invece, era che fossero attratti dal marxismo, data la difficoltà di riconciliare gran parte della scienza del nostro secolo con i modelli ottocenteschi sui quali Engels aveva fondato le sue riflessioni, e a favore dei quali Lenin aveva combattuto le sue battaglie filosofiche [14]. Naturalmente erano accessibili sia la *Dialettica della natura* di Engels, sia *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Il manoscritto di Engels, come osservava con correttezza scientifica Rjazanov nella sua introduzione, era stato presentato nel 1924 a Einstein con la ri-

[11] «La "philosophie" marxiste connaît aussi une vogue singulière. Lorsqu'il écrivait son *Anti-Dühring*, Engels cherchait avec soin tout ce qui, dans les sciences naturelles et dans la physique et la chimie nouvelles, paraissait révéler dans le monde de la nature cette même "dialectique" que Marx et lui avaient appliquée à l'histoire et à l'évolution sociale. Maintenant des savants, et même des grands savants, leur rendent la pareille, en y découvrant la "philosophie" de leurs sciences particulières» (A. ROSSI, *Physiologie du parti communiste français*, Paris 1948, p. 335; il libro fu scritto nel 1942).

[12] Cfr. il saggio di E. H. S. BURHOP, in *The science of science*, a cura di M. Goldsmith e A. Mackay, London 1964; si veda anche GOLDSMITH, *Sage* cit., pp. 90-92.

[13] Si veda C. P. SNOW, in *The Baldwin Age*, a cura di J. Raymond, London 1960, p. 248.

[14] J. B. S. Haldane, un biologo comunista di genio, riconosceva che il modo in cui Lenin considerava il tempo e lo spazio era incompatibile con la teoria della relatività, ma si consolava avendo saputo che Lenin aveva accettato la relatività, pur rifiutandone le interpretazioni idealistiche, in un articolo del 1922, del quale «non sono riuscito a trovare una traduzione» (*The marxist philosophy and the sciences*, London 1938, p. 60). Haldane paragonava questo atteggiamento all'accettazione da parte di Lenin della Nuova politica economica.

chiesta di una valutazione scientifica, e il grande scienziato aveva dichiarato che «il contenuto non riveste particolare interesse né dal punto di vista della fisica attuale, né da quello della storia della fisica»; forse, però, valeva la pena di pubblicarlo «nella misura in cui costituisce un interessante contributo alla comprensione dell'importanza intellettuale di Engels» [15]. Tuttavia il libro fu letto non come contributo alla biografia intellettuale di Engels, bensí – almeno da parte di alcuni giovani scienziati coetanei di chi scrive, negli anni di Cambridge – come stimolante contributo alla formazione delle loro idee sulla scienza [16]. Occorre comunque ricordare che anche allora c'erano scienziati comunisti che in privato ammettevano che il materialismo dialettico non sembrava aver nessun rapporto diretto con la loro ricerca. Non discuteremo qui la storia dell'interpretazione marxista delle scienze naturali, e accenneremo quindi solo di sfuggita ai vari tentativi di applicare in quegli anni ad esse, la dialettica [17].

Anzitutto va tenuto conto che l'influsso esercitato dal marxismo sugli scienziati indicava come gli scienziati fossero insoddisfatti del materialismo meccanico determinista del secolo XIX, che aveva prodotto risultati decisamente difficili da conciliare con questo principio esplicativo. Ciò aveva prodotto non solo notevoli difficoltà nell'ambito di ciascuna scienza, ma anche una generale frammentazione della scienza stessa e una contraddizione sempre piú grave tra i rivoluzionari progressi della conoscenza scientifica e l'immagine sempre piú caotica e incoerente della realtà totale che essa si proponeva di spiegare. Per dirla con le parole di un brillante giovane marxista (destinato a morire ben presto in Spagna):

> Si è giunti a un punto in cui in ciascun settore la pratica, e la sua teoria specializzata, hanno contraddetto in tale misura la tacita teoria generale della scienza considerata nel suo insieme da far esplodere, di fatto, l'intera filosofia del meccanismo. La biologia, la fisica, la psicologia, l'antropologia e la chimica si accorgono che le loro scoperte empiriche esercitano una pressione eccessiva sulla teoria inconscia generale della scienza, e la scienza si dissolve in frammenti. Gli scienziati disperano della possibilità di una teoria generale della scienza, e si rifugiano nell'empirismo, rinunciando a qualunque tentativo di giungere a una concezione generale del mondo, oppure nell'eclettismo, facendo un sol fascio di tutte le teorie specializzate, al fine di costruire una visione del mondo raffazzo-

[15] *Marx-Engels Archiv*, vol. II, Erlangen 1971, pp. 140-41. Rjazanov spiega che, a quel che sembra, il partito socialdemocratico tedesco non abbia intrapreso la pubblicazione del manoscritto per consiglio (poco dopo la morte di Engels) di uno dei rari scienziati allora iscritti al partito, che però «convinto fautore dell'empirismo, era ostile alla dialettica». La stessa difesa che ne fa Rjazanov contro le accuse di obsolescenza è piuttosto cauta, e in effetti la prima edizione del manoscritto non avvenne nell'edizione delle opere (*MEGA*), ma nel *Marx-Engels Archiv*, riservato ai *parerga* piú che alle vere e proprie opere dei fondatori.

[16] Informazione personale.

[17] Cfr. ad esempio HALDANE, *The marxist philosophy and the Sciences* cit. e *À la lumière du marxisme*, Paris 1936.

nata, senza tentare di integrarle; o ancora nella specializzazione, riducendo tutto il mondo alla particolare teoria specializzata della scienza che interessa, nella pratica, il teorico. In ognuno di questi casi la scienza si dissolve nell'anarchia e per la prima volta l'uomo dispera di conquistare attraverso di essa una conoscenza positiva della realtà [18].

Per chi riteneva che la concezione scientifica del mondo stesse crollando proprio a causa dei rivoluzionari progressi degli ultimi decenni – la «crisi della fisica», di cui scriveva Caudwell, o i problemi creati dalla genetica alla teoria evoluzionistica darwiniana, individuati e affrontati da J. B. S. Haldane [19], o anche in termini piú generali – il materialismo dialettico esercitava il suo ascendente a tre livelli. Anzitutto pretendeva di unire e integrare tutti i campi del sapere, contrastandone quindi la frammentazione. Non a caso, viene fatto di pensare, i piú prestigiosi scienziati marxisti, come Haldane, J. D. Bernal o Joseph Needham, avevano una gamma di conoscenze e di interessi tanto enciclopedica. Il materialismo dialettico sosteneva inoltre fermamente l'idea di un unico universo oggettivamente esistente e razionalmente conoscibile, contrapponendolo a quella di un universo indeterminato, inconoscibile, all'agnosticismo filosofico, al positivismo e ai giochi matematici. In questo senso i marxisti erano dalla parte del «materialismo» contro l'«idealismo», ed erano disposti a sorvolare sulle debolezze filosofiche o di altra natura di opere scritte a suo sostegno, come l'*Empiriocriticismo* di Lenin.

In secondo luogo il marxismo aveva sempre guardato con occhio critico al materialismo meccanico e deterministico che stava alla base della scienza ottocentesca, e si proponeva quindi in alternativa ad esso. I suoi fondamenti scientifici, anzi, erano stati non galileiani e non newtoniani, e lo stesso Engels conservò per tutta la vita una simpatia per la filosofia della natura tedesca, alla quale erano stati in generale educati gli studenti tedeschi ai tempi della sua giovinezza. Le sue simpatie andavano a Keplero piuttosto che a Galileo. È possibile che questo aspetto della tradizione marxista abbia attratto scienziati che per il loro campo d'azione – la biologia – o per la loro formazione intellettuale erano indotti a valutare come particolarmente inadeguati i modelli meccanico-riduzionisti di una scienza il cui maggior trionfo era stata la fisica, nonché il metodo analitico che portava a isolare l'oggetto di esperimento dal suo contesto. Ciò che interessava a studiosi come J. Needham o C. H. Waddington erano gli insiemi, non le parti, la teoria dei sistemi generali – un'espressione non ancora molto diffusa – che integrano, in una realtà vivente,

[18] C. CAUDWELL, *The crisis in physics*, London 1939, p. 60.

[19] Cfr. J. B. S. HALDANE, *A dialectical account of evolution*, in «Science and Society», I, 1937, n. 4, pp. 473-86.

fenomeni che il metodo scientifico convenzionale separava: ad esempio (per usare un'immagine di Needham, assai pertinente negli anni della lotta antifascista) le «città bombardate eppure funzionanti» [20].

In terzo luogo sembrava che il materialismo dialettico fornisse una soluzione alle incoerenze della scienza, in quanto il suo approccio presupponeva di per sé il concetto di contraddizione. («Le scoperte di diversi ricercatori sembrano in aperta contraddizione fra loro: qui appunto è essenziale un approccio dialettico», affermava J. B. S. Haldane).

Nel marxismo gli scienziati trovavano, dunque, non un modo migliore per formulare ipotesi in termini falsificabili, e nemmeno un'ottica euristicamente fertile per lo studio dei campi di loro competenza; né erano necessariamente turbati dagli errori e dall'obsolescenza della *Dialettica della natura* di Engels. Essi scorgevano nel marxismo un approccio ampio e integrato all'universo e a tutto quanto esso contiene, in un'età in cui sembrava che tutto si fosse disintegrato, e che per il momento non fosse sorto nulla di sostitutivo. Senza tener conto di questo senso di una scienza in crisi, divisa, all'inizio degli anni '30, come nel caso della fisica, tra la nuova generazione (Heisenberg, Schrödinger, Dirac) che la spingeva verso nuovi territori senza curarsi della sua coerenza, e «Einstein e Planck... gli ultimi della "vecchia guardia" della fisica newtoniana», che si attestavano su una difesa «trincerata... incapaci di lanciare un contrattacco contro le posizioni nemiche» [21], non è possibile comprendere la ricerca di una strada nuova attraverso il materialismo dialettico.

Il marxismo, inoltre, offriva un altro importante contributo alla scienza. La sua applicazione alla storia della scienza fu per molti scienziati una vera e propria rivelazione: di qui l'enorme importanza che ebbe per lo sviluppo del marxismo tra gli scienziati l'articolo di B. Hessen sulle radici sociali ed economiche dei *Principia* di Newton, presentato per la prima volta in Inghilterra in una conferenza del 1931 [22]. L'articolo integrava il progresso scientifico nelle vicende della società e in tal modo dimostrava che i «paradigmi» della spiegazione scientifica (per usare un termine inventato assai piú tardi) non derivano esclusivamente dalla logica interna dell'indagine intellettuale. Anche in questo caso l'effettiva validità delle analisi marxiste concrete non era il problema piú importante: lo

[20] J. NEEDHAM, *On science and social change*, ivi, X, 1946, n. 3, pp. 225-51 (scritto in Cina nel 1944). Needham, cristiano, marxista, embriologo, storico (dell'embriologia, della rivoluzione inglese e della scienza e della civiltà in Cina), costante ricercatore di una concezione del mondo che fosse a un tempo scientifica e non galileiana, è un esempio particolarmente interessante di questo tipo di insoddisfazione per i modelli ottocenteschi. Sarebbe auspicabile uno studio biografico e analitico di questa grande figura di studioso.

[21] CAUDWELL, *The crisis in physics* cit., pp. 21 e 3.

[22] B. HESSEN, *The social and economic roots of Newton's «Principia»*, in ID., *Science at the Crossroads*, London 1931.

stesso articolo di Hessen fu subito sottoposto a critiche piú che giustificate. Furono piuttosto la novità e la fertilità dell'approccio a colpire.

Ciò fu dovuto in parte anche ai suoi collegamenti con il terzo grande contributo al mondo della scienza, non tanto del marxismo quanto degli scienziati marxisti e dell'Urss: l'insistenza sul ruolo sociale della scienza, la necessità di programmarne lo sviluppo, e il ruolo che in tutto questo doveva spettare allo scienziato. Non a caso il marxismo entrò nei dibattiti di un circolo di scienziati e di altri intellettuali inglesi, i «Tots and Quots», agli inizi del 1932, attraverso l'articolo del matematico marxista H. Levy (sostenuto da Haldane, Hogben e Bernal) sulla necessità di programmare la scienza «in armonia con le tendenze dello sviluppo sociale» [23]. Né fu un caso che in una società come quella francese, dove alla ricerca scientifica mancava un supporto sistematico, gli scienziati di sinistra se ne fossero eretti a campioni, e che il governo del fronte popolare si lasciasse convincere della sua necessità: il socialista Jean Perrin e il simpatizzante comunista (poi militante) Paul Langevin furono i principali promotori della Caisse nationale de la recherche scientifique – poi trasformata in Centre national de la recherche scientifique – e Irène Joliot-Curie divenne sottosegretario di Stato per la Scienza. In questo senso la pubblicazione forse piú significativa sulla scienza marxista – e di gran lunga la piú influente – fu *The social function of science* di J. D. Bernal (London 1939), per il semplice motivo che in essa un marxista formulava sentimenti e opinioni condivisi da una vasta gamma di scienziati, che non provavano altrimenti alcuna particolare simpatia per il marxismo: la rivendicazione da parte degli scienziati di essere trattati come un quarto o quinto «stato» e la critica agli Stati e alle società che non riconoscevano il ruolo fondamentale della scienza per la produzione (e per la guerra), e rifiutavano di pianificare le risorse sociali con il suo aiuto. A quel tempo l'appello raccolse tante adesioni perché gli scienziati ritenevano di essere gli unici a conoscere le implicazioni teoriche e pratiche della nuova rivoluzione scientifica (la fisica nucleare ad esempio). È un'ironia della storia che il primo e maggiore successo degli scienziati per convincere i governi dell'indispensabilità della teoria scientifica moderna per la società sia stato ottenuto nella guerra contro il fascismo. Ed è un'ironia ancor maggiore e piú tragica che siano stati scienziati antifascisti a convincere il governo americano della possibilità e della necessità di fabbricare armi nucleari, poi realizzate da un'équipe internazionale di scienziati in gran parte antifascisti.

[23] ZUCKERMAN, *From Apes to Warlords* cit., p. 394. L'appendice I informa sui «Tots and Quots».

L'ascendente del marxismo finí però col rivelarsi effimero nei confronti di un certo numero di scienziati. Non sarebbe probabilmente durato nemmeno se l'evoluzione interna dell'Urss (e soprattutto l'affare Lysenko) non avesse provocato in generale il distacco degli scienziati e non avesse reso praticamente insostenibile, dopo il 1948, la posizione di quelli comunisti. Ciò è stato quasi dimenticato dalla storiografia e dai dibattiti marxisti, almeno nel periodo in cui fu di moda sostenere che Marx non aveva nulla da dire – o anche che non intendeva dire nulla – in merito alle scienze naturali, e gli scritti di Engels in proposito vennero disprezzati come opera di uno dei tanti evoluzionisti ottocenteschi, dilettante nel campo della scienza come in quello della filosofia. E tuttavia non si tratta soltanto di ricordare che non si può sottovalutare cosí il rapporto tra marxismo e scienze naturali, bensí di tener presente che esso fu una componente essenziale del marxismo degli intellettuali negli anni della lotta antifascista. In esso si riflettono insieme la continuità della tradizione premarxista di razionalismo e progresso, e il riconoscimento che questa tradizione poteva procedere soltanto attraverso una rivoluzione della pratica e della teoria. E contribuisce a farci capire come mai il marxismo storico e dialettico, nella versione sovietica ortodossa, fu salutato con sincero entusiasmo dagli intellettuali marxisti contemporanei, e non accettato soltanto perché veniva dall'Urss. Per i marxisti il marxismo implicava sia la continuità con la vecchia tradizione borghese (e in effetti proletaria) della ragione, della scienza e del progresso, sia la sua trasformazione rivoluzionaria nella pratica e nella teoria. Per gli intellettuali non marxisti, invece, che si trovarono insieme con i comunisti, al cui fianco combatterono il nemico comune, il marxismo non aveva alcuna di queste grandi implicazioni teoriche. Essi si trovarono nello stesso campo dei marxisti; riconoscevano o credevano di riconoscere atteggiamenti e aspirazioni familiari, anche quando trovavano strane le loro argomentazioni, o quanto meno ammiravano e rispettavano la speranza, la fiducia, lo slancio, la forza morale e molto spesso l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei giovani votati alla causa, come faceva J. M. Keynes – che non può certo essere considerato un simpatizzante del marxismo, né di qualunque tipo di socialismo[24].

I vari intellettuali «compagni di strada», la cui storia è stata scritta

[24] «Oggi in politica non c'è nessuno che valga un centesimo al di fuori dei liberali, fatta eccezione per la generazione postbellica di intellettuali comunisti al di sotto dei trentacinque anni. Anche loro mi piacciono e li rispetto. Forse i loro sentimenti e i loro istinti sono quanto ci è dato di trovare oggi piú vicino ai tipici gentiluomini non conformisti inglesi che partirono per le crociate, o che fecero la Riforma, o combatterono nella "grande ribellione", conquistarono le nostre libertà civili e religiose e nel corso del secolo passato contribuirono al progresso delle classi lavoratrici» (Intervista a «New Statesman», 28 gennaio 1939).

con scetticismo e derisione retrospettivi[25], appartenevano soprattutto a questo ambiente. Il termine stesso è ambiguo, poiché l'anticomunismo da guerra fredda lo ha utilizzato come etichetta sotto la quale raccogliere indifferentemente il diffuso consenso tra intellettuali liberali e comunisti nella politica verso il fascismo e le necessità pratiche della lotta antifascista, il gruppo piú ristretto, che immancabilmente abbelliva le piattaforme «allargate» dei congressi organizzati dai comunisti e ne firmava i manifesti, e il gruppo anche piú circoscritto di difensori o apologeti della politica sovietica. La linea di separazione tra questi gruppi era vaga e mutevole, ma ciò nonostante occorre individuarla. Gli imperativi dell'antifascismo scoraggiavano ogni critica alle sue forze piú attive ed efficaci, cosí come quelli della guerra avrebbero scoraggiato qualunque cosa potesse indebolire l'unità delle forze che combattevano Hitler e l'Asse.

La fortuna letteraria di George Orwell in Inghilterra può illustrare questa situazione. Le difficoltà per questo scrittore, critico dello stalinismo, della politica dei comunisti nella guerra di Spagna e di diverse tendenze della sinistra inglese, le difficoltà non vennero tanto dai comunisti (coi quali ebbe ben pochi rapporti), o dai loro simpatizzanti, ma piuttosto da editori e direttori di giornali e riviste assolutamente non comunisti, che tuttavia esitavano in buona fede a pubblicare scritti che avrebbero potuto offrire aiuto e conforto al nemico[26]. Cosí solo nel dopoguerra Orwell ebbe un pubblico di massa, mentre prima i lettori non apprezzarono affatto i suoi scritti, l'*Omaggio alla Catalogna* (1938) vendette solo qualche centinaio di copie.

Gli intellettuali degni – con tutte le debite riserve – di questa definizione, che divennero allora «compagni di strada», costituivano un gruppo assai eterogeneo per origini e tendenze culturali, sebbene per quasi tutti l'esperienza della prima guerra mondiale, unanimemente detestata, fosse stata traumatica e decisiva. Molti di loro erano o diventarono attivi nella sinistra liberale e razionalista. Raramente si sentivano attratti dal marxismo o dai partiti comunisti; in effetti, proprio l'idea che essi avevano del ruolo dell'intellettuale, in genere molto elevata, impediva loro l'attivismo costante e la sottomissione alla disciplina di partito. Uomini come Romain Rolland, Heinrich Mann e Lion Feuchtwanger, anche se

[25] D. CAUTE, *The Fellow-Travellers*, London 1973.

[26] B. CRICK, *George Orwell. A life*, London 1980, pp. 310-19, a proposito delle difficoltà incontrate da Orwell per la *Fattoria degli animali*. Si veda anche il rifiuto di Kingsley Martin, direttore del «New Statesman and Nation», di pubblicare gli articoli di Orwell a favore del Poum: «Perdere la guerra di Spagna era la cosa che mi preoccupò di piú in tutta la mia vita... Entrambe le parti agirono con crudeltà abominevole, ma io dovevo prendere la mia decisione, riferendomi al mio pubblico, desideroso che una parte vincesse, piuttosto che l'altra» (citato da P. Johnson, in «New Statesman», 5 dicembre 1980, p. 16).

talvolta disposti (come Zola) a intervenire nella vita pubblica, aspettandosi sempre di essere ascoltati con attenzione, si consideravano – per usare un'espressione di Rolland – «au dessus de la melée», al di sopra della mischia.

Non si sentivano attratti nemmeno dal dramma della rivoluzione in Russia o altrove, e anzi – come Rolland, Mann e Arnold Zweig – se ne erano dissociati per gli aspetti repressivi e terroristici della politica interna sovietica, contro cui, prima del trionfo di Hitler avevano anche elevato la loro protesta[27]. Negli anni '30 soltanto l'antifascismo poté indurli a sostenere e difendere l'Urss. Come avrebbe detto Thomas Mann nel 1951: «Se non ci fosse null'altro a impormi di rispettare la rivoluzione russa, lo farei per la sua immutabile opposizione al fascismo»[28]. Eppure, fondamentalmente, essi credettero di riconoscere nell'Urss l'eredità dell'illuminismo, del razionalismo, della scienza e del progresso.

Può sembrare paradossale che ciò sia avvenuto proprio nel momento in cui la realtà dell'Urss avrebbe potuto respingere gli intellettuali liberali dell'Occidente: erano gli anni del terrore staliniano, quando in Russia avanzava il rigore della glaciazione culturale. Ma era anche l'epoca di profondi sommovimenti nella società borghese occidentale, del triplice trauma della depressione, del trionfo del fascismo e della guerra mondiale incombente. L'arretratezza e la barbarie, da sempre attribuite alla Russia, sembravano meno importanti del suo appassionato impegno pubblico in difesa dei valori e delle aspirazioni dell'illuminismo, mentre in Occidente il liberalismo tramontava, della sua industrializzazione programmata in drammatico contrasto con la crisi dell'economia liberale, per non parlare della sua funzione antifascista. «Ussr in construction» (una frase che divenne il titolo di un periodico riccamente illustrato per la propaganda all'estero), l'Urss in via di costruzione, poteva sembrare una società edificata secondo l'immagine della ragione, della scienza e del progresso, erede diretta dell'illuminismo e della grande rivoluzione francese. Era questa la fase della storia sovietica che affascinava scrittori rimasti impassibili di fronte alle speranze utopistiche, all'eruzione sociale della rivoluzione stessa, alla commistione di povertà e grandi speranze, di ideali e assurdità, e all'effervescenza culturale degli anni '20.

Inoltre, mentre la Russia sovietica nella sua fase rivoluzionaria e i primi partiti comunisti avevano respinto il loro umanesimo liberale, ora invece si sottolineava tutto ciò che con esso c'era in comune. In polemica

[27] Arnold Zweig aveva denunciato uno dei primi processi-farsa già nel 1930 (CAUTE, *The Fellow-Travellers* cit., p. 279).

[28] Citato in J. RÜHLE, *Literatur und Revolution*, München 1963, p. 136.

con l'avanguardia, Lukács sosteneva che proprio i grandi classici borghesi e i loro eredi – Gor'kij, Rolland, Heinrich e Thomas Mann – avevano prodotto non soltanto la letteratura migliore, ma anche quella politicamente piú positiva. Il giudizio non corrispondeva soltanto ai suoi gusti e ai suoi principî critici (per non dire delle sue inclinazioni politiche, che non poteva piú esprimere liberamente dopo le «Tesi di Blum» del 1928-29), ma anche ai principî di un vasto fronte antifascista, divenuto ora il fondamento della politica ufficiale comunista. La costituzione sovietica del 1936 apparve assai piú accettabile ai «democratici borghesi» d'Occidente che non quella o quelle che l'avevano preceduta. Anche se rimase esclusivamente sulla carta, quella carta, almeno, rappresentava aspirazioni in cui essi potevano sinceramente identificarsi.

Marxisti e non marxisti furono dunque uniti da qualcosa di piú che non la necessità pratica di opporsi al comune nemico. Si trattava della profonda coscienza, a un tempo sottolineata e catalizzata dalla crisi e dal trionfo di Hitler, di appartenere alla stessa tradizione della rivoluzione francese, della ragione, della scienza, del progresso, dei valori umanistici. L'identificazione fu facilitata a entrambe le parti dalla versione della filosofia marxista divenuta ufficiale in questo periodo, e dal trasferimento dei centri del marxismo occidentale in Francia e nei paesi anglosassoni, nei quali sia gli intellettuali marxisti, sia quelli non marxisti si erano formati in una cultura permeata da questa tradizione.

6. *La funzione civile dell'impegno antifascista.*

Ma l'antifascismo non fu certo, anzitutto, una via d'accesso alla teoria accademica. Fu in primo luogo una questione politica, di azione, di scelte, di strategia. E in quanto tale pose ai marxisti – a quelli che erano intellettuali e a quelli che non lo erano, a quelli entrati in politica nel corso della lotta antifascista, come a quelli con memorie politiche di piú antica data – problemi di analisi e decisione politica che non si possono qui trascurare.

È impossibile, allo stato attuale della ricerca, quantificare la mobilitazione degli intellettuali per la causa antifascista, ma si può affermare con sicurezza che – come nel caso Dreyfus – essa fece appello in particolare a loro in quanto gruppo, li mobilitò all'azione politica in gran numero, e soprattutto forní loro possibilità assai maggiori che nel passato di servire la causa in quanto intellettuali. Non sorprende se alcuni di loro andarono a combattere in Spagna, anche se non fu compiuto alcuno sforzo particolare per incoraggiarli in tal senso, e anzi in Inghilterra gli stu-

denti furono tacitamente dissuasi dal presentarsi volontari[1]. Essi però aderirono alle Brigate internazionali non come intellettuali, ma come soldati. Non sorprende nemmeno che entrassero nei movimenti di resistenza durante la guerra; né che aderissero, e in certi casi con incarichi dirigenti, alla lotta partigiana armata. Nessuna delle due attività era limitata agli intellettuali. La novità di questo periodo – probabilmente riconosciuta dal movimento comunista prima che da qualunque altro – fu la portata dei contributi specificamente intellettuali al movimento antifascista: non soltanto, se si trattava di personaggi prestigiosi in quanto simboli propagandistici, ma anche per il lavoro con i mezzi di comunicazione (editoria, stampa, cinema, teatro, ecc.) in quanto uomini di scienza, o per altre attività che richiedevano persone dotate dei loro requisiti. Non ha precedenti, ad esempio, la mobilitazione spontanea e volontaria degli scienziati in quanto tali contro la guerra, e poi a favore della guerra.

Cosí, la carriera di un personaggio come J. Robert Oppenheimer, responsabile principale nella costruzione delle prime bombe atomiche, diventa comprensibile soltanto nel contesto delle circostanze storiche specifiche che la determinarono. Era naturale che negli anni '30 un intellettuale del suo stampo divenisse antifascista e fosse attratto dal comunismo. Ma gli scienziati antifascisti erano i soli in grado di portare all'attenzione dei loro governi la possibilità delle armi nucleari, poiché solo gli scienziati potevano individuarla, e solo quelli politicamente coscienti potevano sentire la necessità di acquisire quelle armi prima che lo facessero i fascisti, spinti dalla medesima urgenza. Era inevitabile che questi uomini divenissero indispensabili ai loro governi, e fossero messi al corrente dei segreti di Stato piú vitali: nessun altro avrebbe potuto scoprire e costruire ciò che di necessità diveniva segreto. Ed era altrettanto inevitabile che la loro fosse una posizione complessa, sempre piú difficile da sostenere. Non soltanto avevano opinioni morali e politiche diverse da quelle dell'apparato statale che li impiegava (se non altro in materia di libertà di comunicazione scientifica), ma l'apparato statale andò perdendo sempre piú la fiducia in loro in quanto intellettuali e in seguito, quando la Russia divenne, dopo la guerra, il nemico principale, anche in quanto persone con un passato antifascista e filocomunista. Era inevitabile che le loro opinioni in merito alle questioni tecnico-militari e quelle sui problemi etici e politici non potessero essere nettamente scisse. Se tutto ciò aveva creato ben poche difficoltà quando la lotta al fascismo do-

[1] Non sembra che nelle Brigate internazionali militassero molti intellettuali (tranne quelli che erano rivoluzionari di professione), anche se la loro presenza sembra sia stata particolarmente elevata tra gli americani e nel contingente ceco (cfr. A. CASTELLS, *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Barcelona 1974, pp. 68-69).

minava la mente di tutti, i problemi della politica nucleare postbellica – ad esempio, se si dovesse costruire la bomba all'idrogeno – lasciavano spazio a divergenze politiche e morali di assai piú vasta portata.

Oppenheimer fu la vittima piú spettacolare della guerra fredda: il piú prestigioso e influente dei consiglieri scientifici ufficiali del governo degli Stati Uniti, accusato arbitrariamente di spionaggio a favore della Russia e privato dell'accesso alle informazioni in quanto ritenuto un «pericolo per la sicurezza». Nessuna guerra precedente avrebbe potuto creare una situazione simile a quella in cui si trovarono uomini come lui e il loro governo, perché non era mai esistita prima un'arma fondata in modo tanto esclusivo sull'iniziativa e le capacità di scienziati puramente universitari. Meno probabile era del pari che il problema si ponesse per scienziati delle generazioni successive, in quanto mancava loro il passato politicamente equivoco dei loro predecessori, quand'anche non appartenevano alla schiera ormai nutrita dei funzionari scientifici o alle persone che servivano la causa della distruzione per professione, in qualità di esperti apolitici. Fu questa, dunque, una situazione caratteristica degli intellettuali nel periodo dell'antifascismo, e dei governi che con loro ebbero a che fare[2].

L'antifascismo, dunque, non poneva agli intellettuali soltanto nuovi compiti e possibilità, ma anche nuovi problemi nella loro azione politica e pubblica, problemi che furono particolarmente gravi per i comunisti e i loro simpatizzanti. Non è questa la sede per esaminare la loro reazione agli sviluppi successivi alla caduta del fascismo, né sarà il caso di soffermarsi sugli effetti dei singoli cambiamenti di indirizzo politico avvenuti in seno al movimento comunista negli anni della lotta antifascista, sebbene alcuni di essi – soprattutto il rovesciamento della politica sovietica nel 1939-41 o il temporaneo scioglimento di alcuni partiti comunisti americani (il «browderismo») – abbiano prodotto significative scosse tra i comunisti. Generalmente parlando, la linea internazionale del movimento comunista rimase immutata dal 1934 al 1947, ritornando al suo indirizzo principale anche dopo le temporanee deviazioni; né è necessario soffermarci sugli attriti specifici, all'interno dei partiti comunisti, tra la direzione e gli intellettuali, che pure – come si è detto – vi furono. Nel periodo della lotta antifascista essi furono piú che compensati dall'afflusso di intellettuali nel movimento, dall'apprezzamento che i partiti diedero del loro contributo politico (indicato dal moltiplicarsi di riviste e associazioni piú o meno «allargate» o che comunque non si identifica-

[2] Su Oppenheimer cfr. P. GOODCHILD, *J. Robert Oppenheimer*, London 1980.

vano specificamente con il partito)[3] e dallo spazio relativamente ampio lasciato alle iniziative autonome. Senza dubbio ci furono casi individuali di militanti che se ne andarono o vennero espulsi per vari motivi, e i critici piú acuti della politica comunista e dell'Urss si contavano senza dubbio fra gli intellettuali; ma poiché in questo periodo non vi furono, nel complesso, grandi spaccature del movimento comunista, né importanti secessioni di gruppi di intellettuali (se non, in una certa misura, negli Stati Uniti), e poiché a quel tempo i gruppi di marxisti dissidenti erano insignificanti, la tensione tra i partiti, che ritenevano di rappresentare i proletari essenzialmente «leali», e gli intellettuali, considerati fondamentalmente «piccolo-borghesi» e «poco fidati», nell'insieme fu tenuta sotto controllo.

Le difficoltà maggiori sorsero quando il movimento comunista internazionale adottò la politica antifascista. Le conseguenze del passaggio dalla linea «classe contro classe» a quella di sostegno dell'antifascismo e dei fronti popolari sono affrontate altrove, ma merita comunque sottolineare il drammatico cambiamento che esso rappresentò in ciò che la maggior parte dei comunisti aveva appreso a pensare e credere sulla politica. Il loro credo era stato formulato proprio in contrapposizione al liberalismo e alla socialdemocrazia, per tutelare il bolscevismo, votato alla rivoluzione mondiale, da ogni contaminazione di riformismo o di compromesso con lo status quo.

Le difficoltà che ne seguirono erano di natura psicologica piú che teorica. Non era difficile trovare nel marxismo giustificazioni e precedenti per la linea del VII Congresso del Comintern, tanto piú convincenti in quanto coincidevano palesemente con i dettami del buonsenso. La cosa difficile per i comunisti cresciuti nel periodo della «bolscevizzazione» e della linea «classe contro classe» era concepire la nuova linea in termini che non fossero puramente tattici, ossia come una concessione temporanea a una situazione temporanea, dopo di che la vecchia battaglia sarebbe ripresa, oppure come qualcosa di diverso da una specie di mascheramento. Lo stesso VII Congresso del Comintern attesta la novità (per i comunisti) di questa linea, insistendo sul fatto che non si trattava di una rottura con il passato, ma dell'adattamento a una congiuntura politica specifica, oltre che, naturalmente, della correzione di errori che in pas-

[3] Tra queste possiamo ricordare, in Francia, riviste quali «Commune (Revue littéraire française pour la défense de la culture)», «Europe», «La Pensée» e – sulla base di un fronte popolare ancor piú allargato – il settimanale «Vendredi»; in Inghilterra, il Left Book Club e la «Left Review» (1934-38), «Modern Quarterly» (1938-39 e 1945-53) e, durante e dopo la guerra, «Our Time»; negli Stati Uniti, «New Masses», «Science and Society» (1936) e, per un certo periodo, «Partisan Review» (1934).

sato si sarebbero dovuti evitare[4]. Al tempo stesso la novità delle nuove prospettive era nascosta dall'esitazione a discuterne liberamente e chiaramente, per ragioni tattiche, oltre che – si presume – per evitare di restringere le possibilità di scelta della politica statale sovietica. Non è neppure chiaro quanto le loro implicazioni fossero davvero riconosciute o accettate dai comunisti, vecchi e nuovi, ancora ufficialmente fedeli al potere sovietico come unico modo decisivo di rovesciare «il dominio di classe degli sfruttatori»[5].

Tuttavia, per quanto formulata con cautele e ampie riserve, era evidente che la nuova linea voleva essere piú che un semplice intermezzo tattico. Si ipotizzava un modello di transizione al socialismo diverso dalla presa di potere attraverso l'insurrezione – e persino, nella relazione di Ercoli, una possibile transizione pacifica. Si ipotizzavano forme di regime transitorie, che non sarebbero state identiche alla «dittatura del proletariato», come nei concetti di «nuova democrazia» o «democrazia popolare». Inoltre vi era sottintesa una politica comunista che non fosse sostanzialmente l'estensione della lotta di classe tra proletari e capitalisti, con le alleanze di classe possibili e necessarie, e che dunque poteva derivare direttamente dalla struttura economica del capitalismo: si ipotizzava, o si sottintendeva, piuttosto una politica a un tempo autonoma e tesa a conseguire il controllo o l'egemonia operaia sull'intera nazione. Certo, il fascismo veniva presentato come l'estrema e logica versione del capitalismo, anche se non si affermava che tutti i capitalisti fossero fascisti. Tra loro, la minoranza filofascista veniva individuata nei capitalisti-monopolisti (come le «duecento famiglie» in Francia), rappresentati come sfruttatori dei contadini, degli artigiani e delle masse piccolo-borghesi, oltre che degli operai. La verifica dell'antifascismo, comunque, non era la posizione o l'ideologia di classe, bensí la disponibilità ad aderire al fronte antifascista o, piú precisamente, ad aderire all'opposizione contro il fascismo tedesco, principale istigatore della guerra. Dopo la vittoria, i capitalisti sarebbero stati espropriati non in quanto capitalisti, ma in quanto fascisti e traditori.

[4] Cfr. G. DIMITROV, *La classe operaia contro il fascismo* (rapporto al VII Congresso del Comintern): «Ci sono dei sapientoni che in tutto questo vedranno una deroga alla nostra posizione fondamentale, una specie di curva a destra della linea retta del bolscevismo... Non saremmo marxisti rivoluzionari, degni allievi di Marx, Engels, Lenin e Stalin, se non ricostruissimo le scelte politiche e tattiche sulla base del mutare delle situazioni e dei cambiamenti che avvengono all'interno del movimento operaio... Siamo nemici di tutti gli schemi precostituiti. Vogliamo tenere conto della situazione concreta in ciascun momento, in ciascun luogo, non agire sulla base di una forma fissa, stereotipata in ogni e qualunque contesto».

[5] Dimitrov: «La salvezza finale non può venire certo da questo governo (del fronte antifascista unito)... Di conseguenza è necessario prepararsi alla rivoluzione socialista: il potere sovietico, e soltanto il potere sovietico, può portare alla salvezza».

Retrospettivamente le implicazioni della nuova linea appaiono piú chiare di quanto non fossero a quel tempo. Se rileggiamo l'analisi comunista ufficiale della guerra civile spagnola – scritta da Togliatti, proprio ai suoi inizi, nell'ottobre 1936, e pubblicata con il titolo *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola* – non è possibile equivocarne il tenore[6]. «Dopo la rivoluzione socialista dell'ottobre 1917», la lotta del popolo spagnolo «è il piú grande avvenimento nella storia delle lotte per la liberazione delle masse popolari nei paesi capitalistici». Era un avvenimento decisivo di significato internazionale, perché, «parte integrante della lotta antifascista che si sviluppa su scala mondiale, è una rivoluzione che possiede la piú larga base sociale. È una rivoluzione popolare. È una rivoluzione nazionale. È una rivoluzione antifascista». Non era, cioè, una mera rivoluzione democratico-borghese (e Togliatti lo ribadiva sostenendo l'impossibilità di «stabilire un'identità completa» sia con il 1905, sia con il 1917), in quanto era tale nelle particolari condizioni di una lotta armata, scatenata dall'insurrezione militare; era stata costretta a confiscare le proprietà dei proprietari terrieri e degli industriali «che hanno levato la bandiera della ribellione»; poteva rifarsi all'esperienza storica della rivoluzione russa, e infine «la classe operaia della Spagna si sforza di adempiere la propria funzione di elemento dirigente della rivoluzione, imprimendole il suggello proletario delle proprie forme e dei propri metodi di lotta».

Al tempo stesso, però, non si trattava della classica lotta condotta soltanto dagli operai e dai contadini: il fronte popolare spagnolo aveva una base assai piú ampia. Né il suo vero carattere può essere spiegato «definendolo puramente e semplicemente come "dittatura democratica degli operai e dei contadini"», ipotizzata da Lenin nel 1905, perché, «spinto dalla guerra civile stessa, esso prende una serie di misure che vanno alquanto al di là del programma di un governo di dittatura democratico-rivoluzionaria». Infatti «in relazione con la situazione di guerra, il governo spagnolo è costretto ad introdurre un controllo dell'apparato economico nell'interesse della difesa della Repubblica, e quanto piú i ribelli si ostineranno a guerreggiare contro il governo regolare, tanto piú questo dovrà progredire sulla via del disciplinamento di tutta la vita economica del paese». Di conseguenza, «questa democrazia di tipo nuovo non potrà, in caso di vittoria del popolo, non essere nemica di ogni forma di spirito conservatore. Essa possiede tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente. Essa offre una garanzia di tutte le ulteriori conquiste economiche e politiche dei lavoratori della Spagna».

[6] Lo si veda ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 1, pp. 139-54.

Cosí, Togliatti, nella sua veste di portavoce del Comintern, proponeva una strategia di transizione al socialismo sviluppatasi nelle condizioni specifiche della lotta antifascista, che nel caso in questione aveva assunto la forma di guerra civile, ben diversa dal processo rivoluzionario russo del 1905-17. Si potevano discutere le forme della lotta, cioè le scelte politiche del governo repubblicano e i modi migliori per vincere la guerra (come in effetti fu fatto, e il dibattito continua ancora oggi). Ma non c'era spazio per la discussione sulle prospettive rivoluzionarie di questa analisi, anche se occorre ricordare che in seguito le dichiarazioni dei comunisti in merito alla Spagna avrebbero in generale ridimensionato il carattere rivoluzionario degli avvenimenti. Tuttavia l'indeterminatezza e l'allusività studiate delle formulazioni di Togliatti («i compiti della rivoluzione democratico-borghese, i quali rispondono agli interessi piú profondi delle masse popolari piú larghe», «misure che vanno alquanto al di là del programma di un governo di dittatura democratico-rivoluzionaria», «tutte le condizioni che le consentono di svilupparsi ulteriormente») per quanto chiare potessero risultare le loro implicazioni ai vecchi bolscevichi, contenevano un elemento di deliberata ambiguità. Non era certo buona politica ricordare agli antifascisti non socialisti che, secondo i comunisti, «la vittoria finale del fronte popolare sul fascismo» era una premessa della vittoria del proletariato, e nemmeno lo sarebbe stato spiegare troppo esplicitamente ai comunisti la grande rottura con gli antichi assiomi della strategia rivoluzionaria implicita nella nuova linea. In entrambi i casi era meglio concentrarsi sul compito immediato della lotta antifascista.

Tutto ciò non influí sulla grande massa di coloro che appoggiarono appassionatamente la Repubblica spagnola nel 1936-39. La guerra di Spagna provocò la piú massiccia mobilitazione internazionale spontanea dell'antifascismo, soprattutto tra gli intellettuali, una mobilitazione relativamente superiore a quella dei movimenti di resistenza durante la guerra, in quanto fu indipendente dai governi, non fu imposta dalla reazione all'occupazione del proprio paese, né fu lacerata da dubbi sulla natura del vero nemico. Ne risultò divisa invece la destra internazionale, alcuni settori della quale – persino tra i cattolici – guardavano con simpatia alla Repubblica o almeno con ostilità ai suoi nemici. Unificò la sinistra, dai democratici liberali agli anarchici, nonostante le reciproche ostilità tra i settori che la componevano. La sinistra era in disaccordo su molti punti, ivi compresi i modi migliori di combattere Franco, ma non sulla necessità di combatterlo. E si può affermare con sicurezza che per gran parte dei simpatizzanti della Repubblica all'estero ciò che contava innanzi tutto era la sconfitta di Franco, non la natura del regime che sarebbe venuto

dopo. Possiamo spingerci persino ad affermare che la maggior parte dei simpatizzanti per la Repubblica pensava a regimi postfascisti che avrebbero dovuto essere, in un senso piú o meno vago, «nuovi» o persino «rivoluzionari», società piú libere e piú giuste, o comunque non una restaurazione pura e semplice del vecchio status quo.

Per i marxisti, tuttavia, il problema del rapporto tra antifascismo e socialismo era assai piú concreto e acuto, e per quelli tra loro che erano comunisti la nebbia che circondava il dibattito in proposito non si sarebbe mai dissipata. In quanto comunisti, avevano fiducia nel fatto che la linea del fronte antifascista allargato li avrebbe avvicinati alla presa di potere. Grazie alla sua applicazione, i partiti comunisti si rafforzarono notevolmente, mentre i movimenti di resistenza – prodotti logici della linea antifascista – trasformavano la lotta politica in vera e propria lotta armata. In effetti, i partiti comunisti non solo uscirono dal periodo della lotta antifascista piú forti – fatta eccezione per la Spagna e per parte della Germania – ed entrarono a far parte di molti governi di unità antifascista, ma in numerosi paesi giunsero anche alla presa di potere vera e propria.

Pochi comunisti, dunque, si lasciarono seriamente turbare dalle critiche dei marxisti dissidenti e di altri, i quali affermavano che rafforzando l'unità antifascista, si tradivano la lotta di classe e la rivoluzione, e che l'Urss si disinteressava delle rivoluzioni in altri paesi (tranne forse quelle imposte dall'Armata rossa). Senza dubbio alcune delle applicazioni piú estreme dell'unità nazionale e internazionale contro il nemico comune scandalizzarono i militanti, perché urtavano i loro sentimenti, le loro tradizioni e persino la loro esperienza. Nondimeno, in termini generali, la linea comunista appariva convincente e realistica in quanto rappresentava la logica dell'antifascismo. Quali alternative esistevano alla politica comunista nella guerra di Spagna? Allora come oggi la risposta non può essere che: nessuna[7]. Aveva torto Thorez quando, nel 1936, proclamò, replicando a Marceau Pivert: «Forse che il fronte popolare non è la rivoluzione?» Gli storici e la sinistra hanno ampiamente dibattuto il problema, ma a quel tempo questa replica appariva come una dichiarazione ragionevole, piú che scandalosa. I partiti comunisti italiano e francese sono stati aspramente criticati per non aver perseguito una politica piú radicale nel 1943-45, o persino per non aver tentato la presa di potere,

[7] Per citare un eminente studioso dell'antichità classica, che ha dimenticato da tempo l'epoca in cui combatté nelle Brigate internazionali: «Forse (per qualcuno) la rivoluzione sociale era il paradiso immediato, ma era un paradiso per gli sciocchi; senza un esercito efficiente aveva i giorni contati. Coloro che lo volevano si rivelarono incapaci di fare il tipo di guerra che invece faceva Franco» (B. KNOX, *Remembering Madrid*, in «New York Review of Books», 6 novembre 1980, p. 34).

ma la massa degli iscritti e dei simpatizzanti, reclutati per lo piú nel periodo della Resistenza e della Liberazione, sembra avere accettato senza gravi difficoltà la loro linea. Quanto all'Urss, l'idea stessa che potesse non essere favorevole al socialismo in altri paesi sembrava assurda ai comunisti, le cui analisi politiche si fondavano sul presupposto che, indipendentemente dalle variazioni della politica internazionale sovietica, gli interessi del primo e unico Stato socialista del mondo e quelli di coloro che desideravano costruire altrove il socialismo secondo quel modello non potevano non essere fondamentalmente identici.

In effetti, in quegli anni, i dibattiti sulla validità della linea comunista nella sua fase antifascista furono relativamente insignificanti, se non tra le frange marxiste dissidenti, allora completamente isolate. Queste si conquistarono un uditorio piú vasto non soltanto con la disintegrazione, dopo la morte di Stalin, del movimento comunista monolitico accentrato in Mosca, ma soprattutto per la constatazione che la strategia antifascista, nonostante i suoi straordinari trionfi, non aveva di fatto risolto i problemi dell'ulteriore avanzata del socialismo, se non in quei paesi in cui, per un motivo o l'altro, la guerra aveva portato al potere i partiti comunisti[8]. Senza dubbio, comunque, la studiata ambiguità che circondava le prospettive ulteriori della linea antifascista rinviò, e anzi scoraggiò, un'analisi chiara del problema. Per questo motivo è particolarmente difficile e forse impossibile comprendere l'atteggiamento che gli intellettuali marxisti (o i marxisti comunisti in genere) tennero nei suoi confronti. Il problema non si pose – o quasi – fino a quando la vittoria sul fascismo non apparve certa – verso il 1943 – anche se, come si è visto, era già stato ipotizzato nel contesto della rivoluzione spagnola. Fino a quando il fascismo non si fosse trovato di fronte all'evidenza della sconfitta, il problema del regime che avrebbe dovuto succedergli sembrava – ed era – puramente accademico. Quando la vittoria apparve certa, i comunisti si posero la nuova prospettiva sotto forma di «democrazia popolare» o «nuova democrazia», ma con lo scioglimento dell'Internazionale comunista e nelle condizioni imposte dalla guerra, queste non furono promulgate ufficialmente (come aveva fatto invece il VII Congresso nel caso dell'antifascismo), né diffuse e discusse sistematicamente all'interno dei partiti comunisti. Esse comparvero piuttosto nelle vesti di una serie di documenti emanati da varie fonti sovietiche o comunque comuniste, o di decisioni apparentemente contingenti dei partiti, alcune delle quali successivamente abrogate[9].

[8] Non crediamo di dover affrontare in questa sede le possibili critiche ai nuovi regimi socialisti.

[9] L'articolo di Jacques Duclos pubblicato nell'aprile del 1945 sui «Cahiers du Communisme», in cui si criticava lo scioglimento del partito comunista degli Stati Uniti, avvenuto nel 1944, fu con-

Il modo obliquo in cui la «democrazia popolare» fece il suo ingresso sulla scena politica non aiutò certo a disperdere l'ambiguità che circondava il termine. Lo si poteva pensare in un'accezione puramente contingente, come concessione necessaria nell'interesse della massima unità internazionale e nell'ambito di ciascuna nazione, tra le forze che combattevano per la sconfitta dell'Asse. Il minimo accenno al fatto che i comunisti si preparassero a riprendere le ostilità contro i loro alleati, in patria o all'estero, avrebbe potuto indurre a loro volta questi ultimi a preparare la battaglia contro i nemici futuri, invece di concentrarsi senza riserve nella lotta a quelli presenti. Questo, e forse soltanto questo, era chiaramente sottinteso dalla «nuova linea» adottata dal Comintern a partire dall'ottobre 1942 [10]. I regimi dei paesi liberati sarebbero stati retti da «democrazie»: democrazie a orientamento popolare o «nuove», certo, ma il progetto per la loro costituzione non era affatto un programma socialista – come osservarono realisticamente i comunisti austriaci – e non comprendeva tra i suoi compiti immediati «né la realizzazione del socialismo, né l'introduzione di un sistema sovietico», come rilevò Dimitrov [11], bensí «il consolidamento del regime democratico e parlamentare». La linea di distinzione tra i governi formalmente simili di unità nazionale antifascista con la partecipazione dei comunisti nell'Europa orientale e in quella occidentale fu lasciata dunque in termini estremamente nebulosi.

Ma ciò poteva essere anche considerato come logico sviluppo del tipo di transizione adombrato nella linea del VII Congresso del Comintern. Si poteva ipotizzare una trasformazione dei «governi del fronte unito antifascista», allargati a fronti nazionali antifascisti, in organismi tesi alla transizione graduale e pacifica al socialismo, attraverso la conquista dell'egemonia operaia sulla coalizione delle forze antifasciste, un'egemonia che a sua volta sarebbe stata dovuta al riconoscimento della funzione guida esercitata dalla classe operaia nella lotta contro il fascismo e alle posizioni di conseguenza occupate dai partiti comunisti. In questo senso era una via al socialismo alternativa a quella imboccata dalla Russia nel 1917, nonché – come sostennero Dimitrov e l'allora suo portavoce Červenkov ancora in occasione dell'assemblea inaugurale del Cominform nel settembre 1947 – un'alternativa alla «dittatura del proletariato» [12]. Co-

siderato come espressione autorevole, e poco dopo il partito comunista statunitense venne in effetti ricostituito.

[10] W. LEONHARD, *Child of the Revolution*, London 1979, p. 208.

[11] E. LUSTMANN, *Weg und Ziel: die Politik der österreichischen Kommunisten*, London 1943, p. 36. Dimitrov nel 1946, citato in F. FEJTÖ, *Histoire des démocraties populaires*, Paris 1969, vol. I, p. 126 [trad. it. Milano 1971].

[12] F. CLAUDIN, *La crise du mouvement communiste: du Komintern au Kominform*, Paris 1972, p. 533 [trad. it. Milano 1974]; E. REALE, *Avec Jacques Duclos au banc des accusés*, Paris 1958, pp. 75-76.

munque, poiché se ne discusse ben poco in pubblico, le condizioni politiche che avrebbero resa praticabile questa via rimasero oscure, e cosí anche i problemi senza precedenti che la politica pluripartitica avrebbe posto durante il periodo di transizione. Nell'ambito del movimento comunista la questione non fu proposta fino a quando questa prospettiva, in Oriente come in Occidente, non fu di fatto ufficialmente abbandonata.

In terzo luogo, la nuova linea poteva essere interpretata anche in funzione dei rapporti internazionali nel dopoguerra: si ipotizzava la continuazione dell'alleanza del periodo bellico, insieme con la coesistenza pacifica a lungo termine tra gli Stati capitalisti non fascisti e quelli socialisti. Anzi, nella misura in cui la situazione postbellica venne discussa in modo sistematico da comunisti in condizione di farlo pubblicamente, si parlò soprattutto in questi termini, con particolare riferimento alla Conferenza di Teheran, tenuta da Stalin, Roosevelt e Churchill alla fine del 1943. Ciò creò un certo disagio almeno tra alcuni intellettuali comunisti. Comunque, se la prospettiva di Teheran non escludeva quella della «democrazia popolare», della transizione al socialismo [13], sottintendeva anche che in alcuni paesi la lotta per il socialismo sarebbe stata deliberatamente subordinata alle esigenze superiori della coesistenza pacifica, e forse anche alle possibilità di un suo avanzamento altrove. In termini piú brutali, «occorreva convincere gli ambienti dominanti inglesi e americani che il fatto di aver combattuto la guerra insieme con l'Unione Sovietica... non avrebbe comportato l'estensione del sistema socialista sovietico, per impulso della vittoriosa Armata rossa, a tutta l'Europa occidentale» [14]. Negli Stati Uniti si poteva ragionevolmente supporre che, non esistendo la possibilità realistica del socialismo, la conservazione del capitalismo (di un capitalismo disposto a collaborare con l'Urss) sarebbe stata alla base della politica comunista nei diversi paesi; ma altrove era piuttosto difficile che l'esclusione delle alternative di sinistra fosse accolta con soddisfazione: per questo, forse, nel 1945 la Francia denunciò il «browderismo». Ciò nondimeno la «prospettiva di Teheran» richiedeva che alcuni partiti comunisti rimasti fuori dalla prevista sfera d'influenza dell'Urss accettassero per i loro paesi un lungo futuro capitalista, anche se non veniva indicato con chiarezza di quali paesi si trattasse, né la durata del periodo in cui la lotta per la trasformazione socialista sarebbe stata abbandonata, né quali fossero le prospettive future dei loro partiti comunisti in queste circostanze. A queste domande non vi fu risposta per-

[13] «Essa conserva a ciascuna nazione, nell'ambito di questo schema, il diritto di determinare la forma di governo e di organizzazione sociale che desidera» (E. BROWDER, *Teheran and America. Perspectives and Tasks*, New York 1944, p. 14).

[14] *Ibid.*, pp. 13-14.

ché, fatta eccezione per l'effimero episodio browderiano negli Stati Uniti, nessuno le aveva poste.

Queste furono le incertezze e i punti oscuri di un periodo specifico, relativamente breve, il tramonto dell'epoca dell'antifascismo. E tuttavia sono il sintomo di ambiguità implicite fin dall'inizio nella strategia antifascista. Questa implicava, come giustamente osservarono i trockisti e altri della sinistra estrema, un approccio alla lotta per il potere socialista difficilmente conciliabile con quello della «rivoluzione proletaria», cosí come l'avevano concepito sino a quel momento i bolscevichi e altri rivoluzionari. In questo avevano ragione, pur essendosi condannati all'isolamento per aver rifiutato scelte politiche che molti intellettuali, marxisti o no, ritennero necessarie per la sconfitta del fascismo, e perché a loro volta non furono capaci di produrre alcuna alternativa plausibile. Tuttavia questa strategia non giunse mai a indicare esplicitamente i suoi obiettivi, non venne mai formulata chiaramente, e anzi, per gran parte del periodo, le discussioni sul futuro postfascista che non fossero nei termini piú vaghi furono messe a tacere e scoraggiate. Era del tutto possibile che due comunisti di fede egualmente sicura – come Togliatti e Tito – scorgessero nella linea antifascista implicazioni assai diverse in fatto di azione politica, a meno che le possibilità di scelta non fossero state eliminate dalla decisione di un'autorità superiore.

La nebbia teorica che turbinava intorno al futuro dava a gran parte degli intellettuali comunisti meno fastidio di quanto avrebbe potuto, o dovuto, soprattutto perché gli impegni del presente erano tanto chiari e perché, finché non fosse apparsa certa la vittoria sul fascismo, la strategia comunista – trascurando episodi temporanei come il 1939-41 – forniva indicazioni tanto lucide e convincenti su quanto andava fatto «ora». In ultima analisi, per gran parte di loro la lotta contro il fascismo venne prima di tutto. Se fosse stata perduta le dispute sul futuro sarebbero risultate puramente accademiche. Per gli intellettuali marxisti, vecchi e giovani, l'antifascismo non era ovviamente fine a se stesso. Lo giustificava il suo contributo al rovesciamento definitivo del capitalismo mondiale, o quanto meno del capitalismo in gran parte del mondo. E tuttavia, in concreto, non aveva bisogno di giustificazioni. Qualunque cosa portasse il futuro, il fascismo era il male, e bisognava resistergli. Una generazione di intellettuali giunse al marxismo attraverso la crisi e la lotta antifascista, in tempi di incombente oscurità. I sopravvissuti sono rimasti spesso delusi. Si sono immersi nel loro passato per scoprire dov'era l'errore, quali errori potevano avere commesso, o che cosa c'era di sbagliato nelle loro grandi speranze. Molti non sono piú marxisti. Si può dire però con sicurezza che pochissimi, se pure ce ne sono, rinnegano la

partecipazione alla lotta contro il fascismo e alla sua sconfitta. È difficile trovare qualcuno che sia pentito di avere sostenuto la Repubblica spagnola o rinneghi la sua parte, per quanto piccola, nella guerra contro il fascismo, come civile, come soldato in uniforme o come partigiano. È una parte del loro passato, alla quale ripensano con modesto orgoglio. Per alcuni di loro è l'unica parte del passato politico alla quale possono guardare, dopo cinquant'anni di riflessione, con una soddisfazione senza riserve.

MAURO CERUTI

Il materialismo dialettico e la scienza negli anni '30

1. *Il marxismo tra filosofia e scienza.*

Negli anni '30 del Novecento scienziati inglesi e francesi di chiara fama scelsero il materialismo dialettico come strumento fondamentale di lettura dei risultati delle loro ricerche specifiche e di determinazione della loro portata filosofica. Fra i maggiori protagonisti di questo dibattito vi sono biologi come John Burton Sanderson Haldane e Joseph Needham, fisici come John Desmond Bernal e Paul Langevin, psicologi come Henri Wallon[1].

[1] John Burton Sanderson Haldane (Oxford 1892 - Bhubaneswar, India 1964), considerato uno dei maggiori biologi del nostro tempo, partecipò attivamente alla ricerca scientifica per oltre mezzo secolo, a partire dagli anni '10 a Oxford, dove studiò e lavorò col padre, John Scott Haldane, anch'egli eminente biologo (la cui importanza vedremo pure nel corso del presente saggio), fino agli anni '60, allorché partecipò a fondamentali conferenze sull'origine della vita e la sua diffusione nell'universo. Il suo maggiore merito scientifico sta nell'avere contribuito in maniera decisiva allo sviluppo della matematizzazione nelle scienze biologiche, e in particolare alla creazione di modelli matematici applicabili alla genetica, il che permise di porre su basi nuove il rapporto fra tale disciplina e la teoria dell'evoluzione. I risultati di tali ricerche sono contenuti soprattutto nella serie di articoli *A mathematical theory of natural and artificial selection* (1924-34) e nel volume *The causes of evolution*, London 1932. Su di lui si vedano i due volumi di R. CLARK, *The life and work of J. B. S. Haldane*, London 1968 e *Haldane and modern biology*, a cura di K. R. Dronamraju, Baltimore 1968.

Joseph Needham (Londra 1900) ha fornito fondamentali lavori scientifici nel campo dell'embriologia, aprendo le porte a una completa trattazione chimica del campo; le sue opere, *Chemical embryology* (1931) e *Biochemistry and morphogenesis* (1942) sono considerate come tappe miliari nella nascita dell'embriologia contemporanea. Già in quegli anni egli si occupò approfonditamente di storia della scienza, pubblicando *A history of embryology* (Cambridge 1934), che resta a tutt'oggi l'opera principale in materia. Dopo il 1942 si volse allo studio dello sviluppo della scienza in Cina nell'ambito piú generale dello sviluppo della società cinese. Divenne cosí il maggiore specialista mondiale nel campo, e i risultati delle sue ricerche condussero alla pubblicazione della monumentale *Science and civilisation in China*.

John Desmond Bernal (Nenagh, Irlanda 1901 - Londra 1971) fu cristallografo di fama mondiale e la sua attività toccò numerosissimi ambiti di tale disciplina: in particolare compí approfondite ricerche sullo stato liquido. Nel corso degli anni mostrò sempre maggiore interesse per la biologia ed in particolare per il problema dell'origine della vita, da lui trattato sistematicamente nel volume *Origin of life*, London 1967.

Paul Langevin (Parigi 1872-1946) diede, nel campo strettamente scientifico, contributi fondamentali soprattutto nei primissimi anni del secolo con la sua *Théorie du magnétisme* (1905), che introdusse il concetto della stabilità delle orbite degli elettroni. Un altro suo campo di interesse fu quello dei problemi relativistici che lo portarono, a detta dello stesso Einstein, a importanti risultati precorritori della relatività ristretta. Si può comunque dire che egli toccò quasi tutti i campi fondamentali delle scienze fisiche del primo Novecento, contribuendo alla diffusione di ipotesi rivoluzionarie come quella ondulatoria di De Broglie. Proprio per la multiformità dei suoi interessi egli rivestí in seno alla comunità scientifica internazionale numerosi incarichi, fra i quali ricordiamo

Il significato delle loro proposte va al di là delle contingenze storiche in cui furono formulate, almeno se oggi ne diamo una lettura che sappia ritrovare in quei quadri concettuali germi di svolte teoriche di fondo, che in seguito hanno potentemente riorientato il modo di intendere il vivente e il non vivente. Impegno comune a ricerche disciplinarmente e contestualmente diverse era infatti la messa a fuoco di nuovi criteri di dominabilità e unificazione dell'impresa scientifica, una volta che si erano rivelati improponibili i modelli tradizionali di fondazione e lo sviluppo dell'indagine stessa esibiva una rapida proliferazione di teorie e discipline spesso non direttamente confrontabili quanto a metodi e oggetti. Sul piano generale, si può attribuire a questi scienziati il merito di essere stati fra i primi – in un periodo in cui il venir meno delle nozioni unitarie ed univoche di «realtà» e di «oggetto» conduceva spesso a drastiche affermazioni sulla loro inutilità teorica e sul loro carattere inevitabilmente dogmatico – a sottolineare come ogni interpretazione e valutazione sia del contesto scientifico nel suo insieme, sia delle singole teorie si dovesse fondare non sull'eliminazione di tali nozioni, bensí sul riconoscimento di una loro progressiva articolazione e decentrazione in dipendenza dai progressi della conoscenza. L'idea di livelli di realtà (e di una realtà dei livelli) doveva rivelarsi indispensabile per rendere conto dell'autonomia relativa dei fenomeni biologici e per consentire un'interpretazione realista della meccanica quantistica[2].

I contributi piú originali dei vari scienziati restano però limitati alle epistemologie interne delle singole discipline, e non si può dire che si siano organizzati in una tendenza filosofica unitaria e coerente[3]. Non

quello di presidente del Congresso Solvay, assunto in successione di Lorentz nel 1928. Su di lui si vedano i saggi dedicatigli nel vol. CVIII di «Scientia», 1973 (*Langevin e il razionalismo*), la raccolta e il commento di suoi scritti, *La pensée et l'action*, a cura di P. Labérenne, Paris 1950, nonché i due brevi interventi di L. DE BROGLIE e H. WALLON, in *Le plan Langevin-Wallon de réforme de l'enseignement*, Paris 1964.

Henri Wallon (Parigi 1879-1962), considerato, insieme con Jean Piaget, il padre della psicologia genetica, è autore di importanti contributi teorici e sperimentali sullo sviluppo dell'intelligenza e dell'affettività dall'infanzia all'adolescenza: ricordiamo in particolare *Les origines du caractère chez l'enfant* (Paris 1934), *L'évolution psychologique de l'enfant* (Paris 1941), *De l'acte à la pensée* (Paris 1942) e *Les origines de la pensée chez l'enfant* (Paris 1945). Fu, nel 1939, tra i fondatori della rivista «La Pensée».

[2] Per una valutazione sul significato epistemologico della problematica dei livelli di realtà, diffusasi e raffinatasi negli ultimi anni in seguito a vari sviluppi scientifici, si veda G. BOCCHI e M. CERUTI, *Disordine e costruzione*, Milano 1981, pp. 98-135.

[3] Di fatto, essi condivisero molte problematiche con le filosofie della scienza loro contemporanee, prima fra tutte il neopositivismo. Anche il neopositivismo ebbe chiara coscienza della centralità assunta nello sviluppo delle scienze dal problema della dominabilità, pur dandone risposte divergenti da quelle proprie delle tradizioni materialiste dialettiche: «La concezione scientifica del mondo è caratterizzata non tanto da tesi peculiari, quanto, piuttosto, dall'orientamento di fondo, dalla prospettiva, dall'indirizzo di ricerca. Essa si prefigge come scopo l'unificazione della scienza. Suo intento è di collegare e coordinare le acquisizioni dei singoli ricercatori nei vari ambiti scientifici» (H. HAHN, O. NEURATH e R. CARNAP, *La concezione scientifica del mondo* [1929], Bari 1979, p. 74). È interessante notare che nello stesso testo la filosofia materialista dell'Urss viene inclusa fra le ten-

si possono comprendere tuttavia né i meriti né i limiti degli autori in questione senza riferirsi al fatto che essi furono costantemente impegnati, di là dalle singole ricerche, nell'impostazione di una «politica della scienza» su basi marxiste. Essi si trovarono ad alternare alla loro produzione scientifica un'attività divulgativa atta a far fronte, prima ancora che ad ostilità preconcette, alla scarsissima diffusione che nei loro ambienti culturali avevano i testi marxisti[4]. Da un punto di vista filosofico, si rinviene spesso una sensibile distanza fra l'impostazione di tali opere di divulgazione e quella delle ricerche specifiche. Ciò è particolarmente evidente per le concezioni della dialettica. Mentre i lavori di carattere generale non sfuggono alla preoccupazione di trovare riscontri e «verifiche» di quelli che, sulla base degli scritti di Engels e di Lenin venivano considerati i principî fondamentali del materialismo dialettico[5], nella produzione propriamente scientifica appare invece una concezione piú moderna che mira a trasformare la dialettica da ontologia a semplice insieme dei metodi adottati localmente per lo studio dei vari settori di realtà, e per l'indagine della loro genesi e delle loro reciproche correlazioni.

Questi scarti su singoli punti sono sintomatici di uno squilibrio di fondo che doveva alla fine minare la compattezza e fecondità del programma materialista dialettico stesso. È questo lo squilibrio fra le indagini di tipo interno, relative ai meccanismi di trasformazione della nostra conoscenza e ai suoi rapporti con la natura, e quelle di tipo esterno, relative in generale al problema dei rapporti fra scienza e società e piú in specifico alla ricerca di possibili riorientamenti dell'impresa scientifica in dipendenza dalle esigenze concrete della produzione. La ricerca di approcci di tipo esterno rispondeva di fatto negli anni '30 a un bisogno reale fortemente sentito, a cui in passato era stata data ben poca udienza[6].

denze convergenti miranti a una concezione scientifica del mondo. Sul problema della lettura del materialismo dialettico da parte dei neopositivisti cfr. P. FRANK, *La scienza moderna e la sua filosofia*, Bologna 1973, cap. XI.

[4] Come esempio di questa attività divulgativa possiamo assumere il volume di J. B. S. HALDANE, *The marxist philosophy and the sciences*, London 1938. Analoghe iniziative furono prese in Francia dal Cercle de la Russie neuve e dalle Editions sociales internationales: si vedano i due volumi *À la lumière du marxisme* (Paris 1936), in particolare il saggio di P. LABÉRENNE, *Le materialisme dialectique et les sciences*.

[5] Ciò accade soprattutto relativamente alle tre leggi della dialettica, sulle quali si insiste molto nelle opere divulgative e che invece risultano pressoché inoperanti nei lavori scientifici dei medesimi autori, sostituite dai principî d'ordine gerarchico e di stratificazione della realtà. Cfr., ad esempio, HALDANE, *The marxist philosophy* cit., cap. I.

[6] Per una trattazione che mostra l'accresciuta sensibilità da parte di molti ambienti scientifici e culturali inglesi al problema dei rapporti fra scienza e società si veda, ad esempio, J. G. CROWTHER, *The social relations of sciences* (1941), London 1967, in particolare sez. 81. L'interesse per questi problemi dipese certo dalla diffusione delle idee materialiste dialettiche, ma fu presente anche in ambienti ad esse estranei. In particolare è da sottolineare l'attività di R. A. Gregory, editore di «Nature», la piú importante rivista inglese di dibattito scientifico, su cui si veda P. G. WERSKEY, «*Nature*» *and politics between the wars*, in «Nature», 1° novembre 1969, n. 224, pp. 462-72.

Si trattava essenzialmente di prendere atto del ruolo dello sviluppo tecnologico e della stessa evoluzione dei bisogni materiali, abitualmente considerati estranei alla scienza, nella produzione della novità scientifica.

Ora, gli squilibri presenti fra approcci interni e approcci esterni nel materialismo dialettico degli anni '30 derivano essenzialmente dal fatto che questi ultimi, molto piú che gli approcci interni, erano esposti al rischio costante di slittare da un modello di spiegazione multifattoriale a uno monolineare, fondato su un'interpretazione rigida del rapporto fra struttura e sovrastruttura, e irrispettoso dell'autonomia relativa della scienza teorica. Su questo punto i programmi che esamineremo furono influenzati notevolmente dalla situazione storica e politica, come mostra il rilievo dato alla necessità di una pianificazione della ricerca sulla base delle esigenze produttive. Evidentemente anche una tale ricerca corrispondeva a un bisogno reale per la scienza, almeno dal sorgere delle grandi concentrazioni monopolistiche nell'industria. Ma essa veniva ora riferita a due grandi contingenze che parevano esigere dalla scienza risposte immediate e indifferibili: la grande crisi del 1929 in Occidente e i drammi dell'attuazione del primo piano quinquennale e della collettivizzazione indiscriminata delle campagne in Urss. Ma mentre nell'Urss si richiedevano alla «città» scientifica scelte su dilemmi molto concreti, senza dare spesso ad essa né il tempo né gli elementi con cui effettuarle, nell'Europa occidentale (almeno in ambito marxista) le si chiedeva semplicemente di contribuire in maniera fattiva all'elaborazione di modelli di transizione dal capitalismo al socialismo. D'altra parte, la situazione generale del movimento operaio non poteva che portare a una subordinazione delle problematiche del secondo tipo ai modelli costituiti per affrontare le problematiche del primo. Di fatto, i tentativi di taluni scienziati sovietici di elaborare una pianificazione scientifica rispondente alle esigenze del primo piano quinquennale influenzarono potentemente i materialisti dialettici occidentali, né il legame con l'Urss si allentò negli anni successivi: pur nella difficoltà dei contatti, tutto ciò che poteva filtrare veniva in Occidente considerato un contributo fondamentale di cui occorreva tenere conto[7].

[7] Per lo stato della conoscenza delle vicende sovietiche nel periodo successivo si vedano le serie di volumetti edite negli anni '40 da organizzazioni collegate al partito comunista britannico (*Russia today society*, *Soviet war news*, ecc.), e in particolare J. NEEDHAM e J. S. DAVIES, *Science in Soviet Russia*, London 1942. Gli sviluppi e le controversie della scienza sovietica negli anni '30 furono spesso conosciute in Occidente abbastanza rapidamente: si veda, per la controversia Vavilov-Lysenko, l'articolo di B. P. UVAROV, *Genetics and plant breeding in the Ussr*, in «Nature», 21 agosto 1937, n. 140, pp. 296-97. Da parte materialista dialettica, tuttavia, si tese a sottovalutare la portata delle questioni filosofiche e politiche in gioco: soltanto nel dopoguerra apparvero chiare le costrizioni

Con un occhio al *diamat* staliniano, è poi evidente come l'influsso sovietico sia risultato d'impaccio e non certo di stimolo ai programmi occidentali. È però anche vero che, se questi ultimi continuarono a essere influenzati da taluni principî base normativi provenienti dall'Urss, non seguirono però gli sviluppi sovietici nelle loro varie svolte, sia per scarsità di contatti, sia per mancanza di consapevolezza delle questioni filosofiche e politiche realmente in gioco nella società sovietica [8]. Di queste, in Occidente, si ebbero soltanto informazioni scarse e confuse, e si tese di conseguenza a vedere una linea di continuità, laddove esistevano drammatiche discontinuità. Paradossalmente, la scarsa informazione sulle vicende sovietiche diventò allora per il materialismo dialettico occidentale una garanzia di notevole autonomia. Si può sostenere la tesi interpretativa che, per quanto riguarda l'aderenza agli specifici sviluppi scientifici, a fronte della rigida e regressiva ortodossia del *diamat*, i riferimenti al materialismo e alla dialettica effettuati in Occidente si ponevano come sviluppi avanzati e creativi, per quanto minima fosse la loro possibilità di incidenza sull'ideologia ufficiale.

2. *«Scienza al bivio».*

Il caso inglese. Convenzionalmente, ma non senza ragioni obiettive, si fa risalire la data d'inizio dell'interesse degli scienziati occidentali per il materialismo dialettico al momento in cui una delegazione di scienziati sovietici, capeggiata da N. I. Bucharin e comprendente fra gli altri N. I. Vavilov, B. Zavadovskij, E. Colman e B. Hessen, si recò a Londra per partecipare dal 29 giugno al 4 luglio 1931 al II Congresso internazionale di storia della scienza e della tecnologia e per esporre le posizioni sovietiche sui problemi dibattuti [1]. Per dirla con P. G. Werskey, era quello «il posto giusto al momento giusto», nel quale si potesse produrre un fecondo incontro fra scienziati sovietici e scienziati occidentali [2]. Per

cui la ricerca scientifica in Urss aveva dovuto sottostare in quegli anni, il che portò fra l'altro J. B. S. Haldane a rompere con il partito comunista britannico nel 1950.

[8] Cfr. S. TAGLIAGAMBE, *I rapporti tra scienza e filosofia in Urss*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, a cura di L. Geymonat, 7 voll., Milano 1970-76, VII; ID., *Scienza, filosofia, politica in Unione Sovietica (1924-1939)*, Milano 1978, e il saggio di V. STRADA, *Dalla «rivoluzione culturale» al «realismo socialista»*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 755-92.

[1] Cfr. *Scienza al bivio*, con prefazione di J. Needham e introduzione di P. G. Werskey, Bari 1977. Per notizie sulla delegazione sovietica, oltre a WERSKEY, Introduzione cit., cfr. J. G. CROWTHER, *Fifty years with science*, London 1970, pp. 76-80 e *A congress of scientists*, in «Manchester Guardian», 30 giugno 1931; J. D. BERNAL, *Science and Society*, in «The Spectator», luglio 1931. Per tutto il dibattito in ambito inglese a partire dal Congresso di Londra, fondamentale il lavoro di P. G. WERSKEY, *The Visible College*, London 1978.

[2] WERSKEY, Introduzione cit., p. 18.

quel che riguarda l'Inghilterra si può dire che se mai vi fu un anno della grande crisi nel quale apparisse prospettabile il crollo o almeno una profonda trasformazione del regime capitalistico, questo fu proprio il 1931. Proprio allora, tra l'altro, il partito laburista, al governo (per la seconda volta nella sua storia) a partire dal 1929, si mostrò completamente incapace di fronteggiare la crisi economica e la disoccupazione dilagante, e conobbe una scissione che lo portò a un catastrofico tracollo elettorale e alla perdita del potere per un lungo periodo [3]. Ne derivò un forte discredito, anche se momentaneo, per la tradizionale politica del movimento operaio inglese, che spinse non pochi intellettuali a volgersi alle idee comuniste come a quelle che apparivano meglio in grado di capire e di risolvere la situazione presente. Comunque il fenomeno si mantenne entro limiti ristretti, non assumendo quella portata che ebbe in Francia l'afflusso dei cosiddetti «compagni di strada» [4].

D'altra parte, «fra l'inizio degli anni '20 e la fine degli anni '60 i sovietici non sono mai stati così ben disposti a dare informazioni e così fortemente motivati a discutere le implicazioni della "scienza marxista" come lo erano nella primavera del 1931» [5]. Questo, per ragioni di politica interna e segnatamente per il progressivo rafforzamento del potere di Stalin: riguardo al problema dei rapporti fra scienza e potere politico era stato raggiunto, in quel preciso momento, un compromesso assai precario che, se sostanzialmente aveva già sancito la necessità della subordinazione della ricerca scientifica ai fini complessivi del «primo Stato socialista del mondo», garantiva ancora però una certa autonomia alle indagini degli scienziati puri. Questo è mostrato, fra l'altro, dai ruoli di primo piano svolti in quel momento nelle istituzioni scientifiche da parte di N. I. Vavilov, che non era marxista, ma godeva di fama mondiale [6], e dello stesso Bucharin, che pure, sul piano politico, era già stato sconfitto ed esautorato da Stalin. Compromesso assai precario, si è detto: esso si colloca infatti nel mezzo di due grandi crisi della storia dell'Urss: quella costituita dalla liquidazione della Nep e, sul piano propriamente culturale, dalla cosiddetta «grande rottura» dell'alleanza fra scienza e potere politico nel 1928-29, e quella dovuta, dal 1932 in poi, alla costituzione del

[3] Sulla situazione economica inglese cfr. E. J. HOBSBAWM, *La rivoluzione industriale e l'impero*, Torino 1972, capp. XI e XII. Per una descrizione degli avvenimenti politici del 1931 ci si può riferire a A. J. P. TAYLOR, *English history 1914-45*, Oxford 1965, capp. VIII-X.

[4] Cfr. N. WOOD, *Communism and british intellectuals*, New York 1959.

[5] WERSKEY, Introduzione cit., p. 27.

[6] N. I. Vavilov (1887-1943) era allora presidente del Vaščnil, direttore dell'Istituto di genetica dell'Accademia delle Scienze dell'Urss e dell'Istituto pansovietico di coltivazione delle piante, nonché presidente della Società geografica federale. Caduto in disgrazia dopo l'ascesa di Lysenko, fu arrestato nel 1940 e condannato a morte (ma morì in carcere di polmonite).

potere assoluto di Stalin e alla sistematica eliminazione dei restanti margini di autonomia nelle istituzioni politiche e culturali sovietiche. A partire dal 1932 l'autonomia della ricerca scientifica è sempre meno garantita: si hanno cosí il sostanziale rifiuto delle rivoluzioni fisiche contemporanee (relatività e quanti), e gli attacchi sempre piú serrati all'opera di N. I. Vavilov, e con essa alla genetica, che condussero alla traumatica esperienza di Lysenko[7].

Non meno importante per la comprensione del momento storico è il riferimento alla crisi che precede. Il materialismo dialettico generalmente diffuso in Urss all'inizio degli anni '30 è infatti già una filosofia pressata dal ritmo sempre piú incalzante delle vicende politiche, e ibridata con tendenze strumentaliste e volontariste[8]. Dietro si trova appunto la grande svolta del 1928-29, che per l'Urss significò una serie di decisioni contemporanee di grande portata: l'eliminazione di ogni forma di proprietà privata, l'impostazione del primo piano quinquennale su basi volontariste e con obiettivi massimali sproporzionati allo stato dell'economia sovietica, il privilegiamento dell'industria pesante rispetto ai beni di consumo e al settore terziario, la collettivizzazione forzata delle campagne, la lotta a tappeto contro la «destra» del partito (Bucharin, Rykov e Tomskij) fautrice di uno sviluppo piú armonico dell'economia e della società sovietica, ecc.[9].

Ora, gli interventi degli scienziati sovietici al Congresso di Londra del 1931 sono fra le piú evidenti testimonianze dell'ambiguità in cui versavano in quel momento la cultura e la società dell'Urss. Mentre si tendeva a presentare ogni tensione come parte di uno sforzo unitario teso all'edificazione del socialismo, nella realtà permanevano gli strascichi delle violente discussioni degli anni precedenti e non era ancora ben chiaro come la linea strumentalista (cioè la subordinazione della scienza a esigenze produttive se non a imperativi politici), ormai prevalente, potesse informare di sé l'intera cultura sovietica.

Nei saggi di *Scienza al bivio* si può riscontrare una relativa eterogeneità di impostazioni e di interessi. L'accettazione della necessità di finalizzare le linee di sviluppo dell'impresa scientifica ai problemi dell'edificazione del socialismo è pressoché completa, e si spinge sino alle afferma-

[7] Oltre ai lavori citati di Tagliagambe cfr. Z. A. MEDVEDEV, *L'ascesa e la caduta di T. D. Lysenko*, Milano 1971, J. HUXLEY, *La genetica sovietica e la scienza*, Milano 1977, e D. JORAVSKY, *The Lysenko affair*, Cambridge (Mass.) 1970.

[8] Si vedano i documenti ufficiali riportati da TAGLIAGAMBE, *Scienza, filosofia, politica* cit., pp. 291-96.

[9] Cfr. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica, 1917-41*, Milano 1976 e 1979, I, pp. 337-494, M. REIMAN, *La nascita dello stalinismo*, Roma 1980, E. H. CARR e R. W. DAVIES, *Le origini della pianificazione sovietica (1926-1929)*, Torino 1972-80.

zioni di Colman relative alla possibile subordinazione della futura ricerca matematica a problemi tecnologici, quali la collocazione dei centri produttivi, il trasporto delle merci, la razionalizzazione delle catene di montaggio, ecc. [10]. D'altro lato vi sono analisi di carattere propriamente epistemologico e scientifico che mostrano l'importanza di certi sviluppi della scienza sovietica prima che venissero bruscamente troncati. Tipici sono il saggio di Vavilov [11], che espone notevoli risultati relativi alla storia e alla diffusione della coltivazione delle piante alimentari, e quello di Zavadovskij [12] nel quale, accanto a generiche affermazioni normative, si situa una rivendicazione dell'autonomia dei fenomeni biologici strettamente affine alle elaborazioni successive di Needham e di Haldane. Con ciò Zavadovskij è testimone degli sviluppi dell'aspra polemica che negli anni precedenti aveva opposto il gruppo dei deborinisti a coloro che del materialismo dialettico tendevano a dare un'interpretazione «meccanicistica» e legata alle categorie della scienza classica. Proprio dalla piú flessibile concezione deboriniana era scaturita l'affermazione di una profonda affinità tra l'impostazione filosofica del materialismo dialettico e il carattere di revocabilità e di sviluppo per approfondimenti successivi che erano stati messi in luce dalle piú recenti acquisizioni scientifiche. Zavadovskij si mostra buon erede di questa tendenza allorché afferma che il materialismo da lui professato non ha niente a che spartire con le concezioni dominate dalla costante tendenza alla riduzione del piú complesso al piú semplice:

> Il vero compito della ricerca scientifica non è l'identificazione a tutti i costi del biologico con il fisico, ma la capacità di scoprire gli specifici aspetti qualitativi che regolano e che caratterizzano gli aspetti principali di ogni dato fenomeno, e di trovare metodi di ricerca adeguati al fenomeno studiato... Stabilendo che lo sviluppo, la variazione, il movimento sono le qualità fondamentali della materia, e stabilendo l'unità delle leggi fondamentali della dialettica collegando insieme tutte le forme di moto della materia (la legge dell'unità degli opposti, la legge della negazione della negazione, e la legge del passaggio della quantità in qualità e viceversa), il materialismo dialettico contemporaneo mette in rilievo, con tutte le forze, l'estrema multiformità e le specifiche distinzioni qualitative delle varie forme del moto della materia, e le leggi caratteristiche dei differenti stadi di sviluppo della materia stessa: di conseguenza la necessità dell'esistenza di speciali scienze indipendenti che studino queste differenti forme di moto [13].

[10] E. COLMAN, *La crisi attuale delle scienze matematiche e gli orientamenti generali per la loro ricostruzione*, in *Scienza al bivio* cit., pp. 245-60.

[11] N. I. VAVILOV, *Il problema dell'origine dell'agricoltura nel mondo alla luce degli studi piú recenti*, *ibid.*, pp. 129-40.

[12] B. ZAVADOVSKIJ, *Il «fisico» e il «biologico» nel processo di evoluzione organica*, *ibid.*, pp. 101-14.

[13] *Ibid.*, pp. 108-9.

Ma degli squilibri e delle contraddizioni presenti nelle concezioni degli scienziati sovietici gli occidentali, come già si è detto, non si resero in generale conto. Si volsero invece al materialismo dialettico considerandolo una concezione unitaria, tendenzialmente efficace sia sul piano teorico della dominabilità dei vari contesti scientifici, sia sul piano pratico della pianificazione dello sviluppo economico.

Sintomatico di questo abbaglio fu l'estremo favore con il quale fu accolto dall'ambiente inglese interessato il saggio di B. Hessen, *Le radici sociali ed economiche dei «Principia» di Newton*[14]. In sé questo saggio è una semplice, anche se sufficientemente estesa, divulgazione di un tipo classico di approccio marxista alla storiografia delle scienze, che insiste a lungo sulla priorità dei fenomeni strutturali rispetto a quelli sovrastrutturali. Non si può dire che il lavoro sia adeguatamente compiuto: a parte notevoli errori di nomi e di date, in esso è troppo diffuso, in mancanza di indagini piú complesse e sottili, il ricorso a un tipo di causalità diretta tendente a cercare corrispondenze puntuali laddove un atteggiamento storiografico piú maturo vedrebbe un rapporto di interazione fra diverse strutture globali relativamente autonome:

> Il «profilo schematico» dei contenuti dei *Principia* mostra la completa coincidenza tra le tematiche fisiche dell'epoca, che emergevano dalle esigenze dell'economia e della tecnica, e i principali argomenti dei *Principia*, che sono una vera e propria rassegna e una sistematica soluzione di tutto l'insieme dei problemi fisici piú importanti. E dal momento che, per la loro natura, tutti questi problemi erano problemi di meccanica, è chiaro perché l'opera principale di Newton fosse una rassegna generale di meccanica terrestre e di meccanica celeste[15].

Ma proprio l'ingenuità di molti aspetti del saggio di Hessen ci può far capire quanto l'entusiasmo che esso suscitò fosse motivato da profonde aspettative dell'ambiente culturale inglese. Del saggio furono apprezzati soprattutto i riferimenti alle opere degli ingegneri rinascimentali, alle questioni di balistica, di metallurgia e di idrodinamica, nonché la direttiva metodologica di non separare «artificiosamente» l'attività scientifica di Newton dalla sua opera di direttore della zecca e dalle sue idee e atteggiamenti di religioso e alchimista.

L'intervento di Hessen fu in sostanza un'occasione che provocò un effetto ben maggiore della causa originaria: molti storici inglesi della scienza hanno dichiarato come il loro lavoro avesse d'allora in poi subito un vero e proprio riorientamento[16]. Tipico, ad esempio, è il caso di Need-

[14] *Ibid.*, pp. 183-244.
[15] *Ibid.*, p. 210.
[16] «Hessen diede il primo esempio concreto di come la scienza dovesse venire interpretata quale prodotto della vita e delle tendenze della società. I predecessori che avevano preso in considerazione

ham che ripubblicò nel 1934 il primo volume della sua ponderosa *Chemical embryology* con il titolo *A history of embryology*, mutandovi radicalmente l'introduzione teorica e sostenendovi che «un'ulteriore ricerca storica ci permetterà di fare per i grandi embriologi quello che è stato fatto cosí bene da Hessen per Isaac Newton» [17].

Negli anni immediatamente successivi si sviluppò quindi in Gran Bretagna un vivace dibattito sulle implicazioni sociali della scienza, teso soprattutto a rivendicare un accesso alle decisioni politiche che gli scienziati nella società inglese non avevano mai avuto. Grande merito spettò allora a R. A. Gregory che fece di «Nature» l'organo principale di tale dibattito [18]. Tuttavia attorno ad esso non si costituí un movimento unitario, per l'eterogeneità dei punti di vista in gioco. La maggioranza degli scienziati, i «riformisti» [19], capeggiata dallo stesso Gregory e dal gruppo di «Nature», era incline a una sostanziale accettazione delle «strutture» economiche e sociali capitalistiche, mentre un'ala minoritaria, «radicale», si professava in generale marxista e guardava all'Urss per i modelli di pianificazione scientifica considerati tendenzialmente riusciti. Fra i principali esponenti di questa tendenza [20] citiamo P. M. S. Blackett, J. B. S. Haldane, Lancelot Hogben, Hyman Levy, Joseph Needham, N. W. Pirie, C. H. Waddington, W. A. Wooster, lo storico della scienza Benjamin Farrington, nonché un gruppo di fisici diretti continuatori delle ri-

il significato sociale della scienza erano degli storici letterati non esperti di scienza, che non erano in grado di riconoscere agevolmente quali punti nelle teorie scientifiche avessero un significato storico, poiché non sapevano giudicare quali fossero le idee scientifiche di importanza cruciale... La dimostrazione di Hessen dell'ampiezza e profondità della dipendenza di Newton dalle idee espresse dall'epoca in cui si trovò a vivere fece una profonda impressione su taluni giovani partecipanti del congresso. Essa trasformò lo studio della storia della scienza e rese antiquata la concezione preesistente di tale campo, che lo trattava come governato soltanto dalle leggi del suo sviluppo logico interno. Da allora in poi nessuna storia della scienza soddisfacente poteva piú essere scritta senza un'adeguata attenzione alla dipendenza della scienza da fattori sociali. La chiara competenza tecnica di Hessen nella trattazione delle idee scientifiche guadagnò di conseguenza l'attenzione sulla sua opera di scienziati che fino allora avevano spregiato gli studi storici, perché erano troppo spesso svolti da gente priva di diretta conoscenza scientifica» (CROWTHER, *The social relations of science* cit., p. 431). Si vedano inoltre J. D. BERNAL, *The social function of science*, London 1939, pp. 393 e 406, nota; H. LEVY, *Science in perspective. An essay introductory to twentyfour talks*, London 1931, p. 47; J. NEEDHAM, *Limiting factors in the history of science*, in *Time: the refreshing river*, London 1943. Anche I. Hogben, che in un volume anteriore (*The nature of living matter*, London 1930) aveva mostrato interesse per le implicazioni sociali della scienza, si dichiarò influenzato dal saggio di Hessen. Questo fu in effetti tenuto presente anche da molte indagini di storia e sociologia della scienza (anche in ambito non strettamente marxista); cfr. soprattutto R. K. MERTON, *Science, technology and society in Seventeenth Century England*, in «Osiris», IV, 1938, n. 2, pp. 360-632, e G. N. CLARK, *Science and social welfare in the age of Newton*, Oxford 1937.

[17] NEEDHAM, *A history of embryology* cit., p. XVI.

[18] Cfr. «Nature», 26 settembre 1931 e soprattutto l'editoriale *The planning of research*, ivi, 28 luglio 1934.

[19] Cfr. P. G. WERSKEY, *British scientists and «outsider» politics (1931-1945)*, in «Science Studies», 1971, n. 1, pp. 67-83.

[20] Essi si riunirono attorno alle riviste «Scientific Worker» e «Modern Quarterly» ed ebbero una certa diffusione, soprattutto nell'ambiente universitario di Cambridge: cfr. WOOD, *Communism and british intellectuals* cit., pp. 75-90.

cerche di Rutherford. Chi tuttavia piú si impegnò in questo campo fu il fisico J. D. Bernal, che negli anni '30 pubblicò una serie di articoli relativi alla necessità della pianificazione scientifica e alla diffusione dei concetti fondamentali del marxismo [21].

I rapporti fra riformisti e radicali rimasero sempre tesi, anche perché «Nature» non risparmiò una serie di pertinenti critiche alla scienza sovietica [22]. Tuttavia nel 1938 i due gruppi combatterono una battaglia unitaria, e con successo, per la creazione all'interno della British Association della Division for the Social and International Relations of Science, nella quale lavorarono proficuamente insieme fino al 1945 [23].

Ma questo «fronte popolare» [24] resistette poco. Negli anni '40 sorse e si diffuse una corrente «liberale», che criticò aspramente i radicali sul tema della distinzione fra scienza pura e scienza applicata, e sulla persistente ammirazione per l'organizzazione della scienza in Urss. L'occasione della polemica fu la pubblicazione, nel 1939, da parte di Bernal di un ampio lavoro, *The social function of science*, in cui, oltre ad analizzare l'organizzazione scientifica esistente in Gran Bretagna e in Urss, proponeva alcune linee di riorientamento della ricerca scientifica in direzione di un maggior lavoro collettivo e di una maggiore attenzione alle esigenze dell'industria e delle forze produttive in generale [25].

Le tesi di Bernal suscitarono subito una serie di risposte, fra le quali si distinsero quelle di J. Baker e di M. Polanyi [26] i quali furono tra i fon-

[21] Poi raccolti in J. D. BERNAL, *The freedom of necessity*, London 1949.

[22] Cfr. F. S. MARVIN, *Science and Society*, in «Nature», 5 marzo 1932, n. 129, p. 330; R. BRIGHTMAN, *Social responsibilities of science*, ivi, 24 aprile 1937, n. 139, p. 689; UVAROV, *Genetics and plant breeding in the Ussr* cit., p. 297.

[23] Cfr. *Social relations of science*, supplemento di «Nature», 23 aprile 1938, n. 141, pp. 723-42. Piú in generale, per il dibattito del periodo, cfr. WOOD, *Communism and british intellectuals* cit., pp. 121-51.

[24] Il termine è di P. G. Werskey, di cui cfr. *British scientists and «outsider» politics* cit., pp. 77-80.

[25] J. D. Bernal (*The social function of science* cit., p. XIII), pone il suo lavoro come un tentativo di sintesi fra «libertà» e «necessità» nella scienza, in un momento in cui piú grande si era fatto l'influsso su di essa di fattori esterni: «La scienza ha cessato di essere l'occupazione di persone desiderose di sapere o di menti geniali appoggiate da ricchi mecenati, ed è diventata un'industria finanziata da grandi monopoli industriali e dallo Stato. A poco a poco ciò ha trasformato il carattere della scienza da una base individuale a una collettiva, e ha accresciuto l'importanza dell'apparato e dell'amministrazione. Ma poiché questi sviluppi si sono svolti in maniera scoordinata e casuale, oggi giorno il risultato è una struttura tremendamente inefficiente sia per la sua struttura interna, sia per i mezzi di applicazione ai problemi della produzione e del benessere. Se la scienza vuole essere di piena utilità per la società, deve anzitutto far ordine in casa sua. Questo è un obiettivo di difficoltà straordinaria, poiché ogni organizzazione della scienza corre il pericolo di distruggere l'originalità e la spontaneità che sono essenziali per il suo progresso».

[26] J. Baker, eminente biologo di Oxford, fu protagonista di un attacco al bernalismo su tutta la linea, considerato da lui falso – in quanto non rispondente al reale procedere della scienza – e in ogni caso dannoso in prospettiva. «Il bernalismo è la dottrina di coloro i quali sostengono che l'unico oggetto proprio della ricerca scientifica è il nutrimento della gente e la loro protezione dagli elementi, che i ricercatori scientifici dovrebbero venire organizzati in squadre e istruiti su che cosa scoprire, e che il perseguimento della conoscenza per suo proprio valore ha lo stesso valore della solu-

datori, nel 1941, della Society for Freedom in Science, che si pose su posizioni contrarie alla pianificazione e al controllo sociale della scienza [27]. Il successo della società non fu immediato, ma nel medio periodo essa raccolse molti dei vecchi riformisti: dopo il 1945 il «bernalismo» perse sempre piú influenza. Alla sua sconfitta contribuirono certo le condizioni storiche e sociali esterne, ma anche una serie di ingenuità dei radicali che spesso non seppero distinguere il nucleo centrale delle loro idee da una serie di argomentazioni accessorie indifendibili:

> I radicali furono messi alla berlina, sia durante che dopo la guerra, come nemici della libertà della scienza per due ragioni. Anzitutto essi credevano che le loro proposte per la riorganizzazione della vita scientifica fossero già realizzate nell'Unione Sovietica. Sebbene ciò non fosse vero, Baker, Polanyi ed altri presero molto volentieri i radicali in parola e citarono l'esempio dannoso dell'interferenza di Stalin con la comunità scientifica russa come monito contro le idee di Bernal e dei suoi soci. Cosí i radicali pagarono a caro prezzo la loro ammirazione spesso acritica per il comunismo sovietico. In secondo luogo, come marxisti, i radicali avevano a lungo deriso le connotazioni sociali e filosofiche del concetto di «scienza pura». Essi furono perciò considerati dalla Society for Freedom in Science come individui che miravano alla distruzione non soltanto del concetto ma dello stesso esercizio della scienza pura, lasciando come continuatori della tradizione scientifica soltanto le armi dei tecnologi. Nell'atmosfera politica agitata dei primi anni del dopoguerra, fu trascurato il fatto che i radicali riconoscevano il permanere della necessità della «fundamental research» [28].

Il fallimento del bernalismo poco influí sullo svolgimento delle ricerche dei singoli scienziati interne alle loro discipline, ma segnò una

zione dei cruciverba» (J. BAKER, *Counterblast to Bernalism*, in «The New Statesman and Nation», 29 luglio 1939, p. 174). La polemica, sulle colonne del «New Statesman», ebbe un seguito: Bernal rispose (5 agosto 1939, pp. 210-11) sviluppando una discussione generale sulla scienza, la pianificazione e l'Unione Sovietica (si vedano i numeri del 27 gennaio 1940, pp. 105-6; 3 febbraio 1940, pp. 137-38; 10 febbraio 1940, p. 174; 17 febbraio 1940, p. 206; 24 febbraio 1940, pp. 242-43; 2 marzo 1940, p. 276). Cfr. di M. POLANYI, *Rights and duties of science*, in «The Manchester School of social and economic studies», ottobre 1939, pp. 175-93. M. Polanyi, professore a Manchester di chimica fisica, filosofo ed economista, si fece promotore di una concezione che considerava il processo della scoperta scientifica come intrinsecamente non normalizzabile. Ogni impostazione dei rapporti fra scienza e progresso tecnologico doveva perciò tener conto del carattere fondamentale della distinzione fra scienza pura e applicata, come pure dell'imprevedibilità delle interazioni fra conoscenza scientifica e richiesta dell'industria e della società.

[27] «Negli ultimi dieci anni abbiamo avuto in dono da parte di un'influente scuola di pensiero molte frasi relative alla desiderabilità di un controllo sociale della scienza, accompagnate da attacchi al presunto esclusivismo e irresponsabilità della libertà scientifica. Il "controllo sociale della scienza" si è rivelata un'espressione insensata. La scienza esiste solo nella misura in cui la ricerca della verità non è oggetto di controllo sociale. Ed è in questa che si trova il motivo della libertà scientifica. Essa è dello stesso carattere dell'indipendenza del testimone, della giuria, del giudice; dell'oratore politico e del votante; dello scrittore, dell'insegnante e del loro pubblico; essa forma una parte delle libertà per le quali chiunque possegga un'idea della verità e amore per la dignità della sua anima ha combattuto già dagli inizi della società» (POLANYI, lettera a «Nature», 25 gennaio 1941, n. 147, p. 119). Per notizie sugli scopi della società e lo sviluppo delle iniziative liberali si veda J. BAKER e A. TANSLEY, *The course of the controversy on freedom in science*, ivi, 26 ottobre 1946, n. 158, pp. 574-76.

[28] WERSKEY, *British scientists and «Outsider» Politics* cit., pp. 80-81.

svolta nella storiografia scientifica inglese. Relativamente priva di strutture editoriali e accademiche che la potessero appoggiare durevolmente, la storiografia inglese marxista non poté costituire una scuola di studiosi «della seconda generazione», e negli anni '50 l'interesse per le condizioni sociali dei fenomeni scientifici passò temporaneamente in secondo piano[29].

Il caso francese. In Gran Bretagna l'operato degli scienziati marxisti si mantenne su di un piano essenzialmente teorico: subito dopo la fiammata del 1931 le speranze di una trasformazione, se non di un crollo, del sistema capitalista vennero meno, il partito comunista britannico rimase confinato a un ruolo marginale, per lo piú estraneo alle altre forze di sinistra[1], mentre il movimento operaio nel suo complesso stentò a riprendersi dopo l'insuccesso nella gestione della grande crisi. Ben diversa fu la situazione in Francia, teatro della discussa esperienza di unità delle sinistre del fronte popolare, che riuscí a vincere le elezioni del 1936 e a tenere per due anni il governo del paese[2]. Gli intellettuali marxisti francesi ebbero quindi nella lotta politica un preciso punto di riferimento, tanto piú che questa si sviluppò (sia prima che dopo la conquista del governo da parte del fronte) in un clima di drammatica contrapposizione, in quanto larghi strati delle classi dominanti erano non solo ostili alla trasformazione del paese in senso socialista, ma anche inclini a soluzioni apertamente totalitarie, se non fasciste (come mostra il successo di movimenti quali l'Action française e la Croix de feu). Si deve allora sottolineare come gli intellettuali marxisti – compresi i maggiori esponenti delle tendenze materialiste dialettiche – non soltanto si impegnarono a fondo in tale lotta ma svolsero anche un ruolo decisivo nella stessa costituzione del fronte popolare, richiedendo l'unità contro le tendenze autoritarie quando ancora i partiti esitavano a prendere posizione in tal senso[3].

[29] Come esempio della storiografia prevalente nei primi anni dopo la guerra in Gran Bretagna si può citare H. BUTTERFIELD, *Le origini della scienza moderna* (1949), Bologna 1962.

[1] «Il partito comunista di Gran Bretagna era sempre stato piú piccolo di ogni altro partito comunista di un grande paese industriale. Con poco piú di 2500 membri alla fondazione, la sua dimensione aumentò improvvisamente a 10 730 nel 1926, l'anno dello sciopero generale, per scendere a 1376 nel 1930. La crescita negli anni '30 fu molto meno evidente che quella dei partiti francese e americano, raggiungendo soltanto i 15 570 iscritti nell'anno di Monaco» (WOOD, *Communism and british intellectuals* cit., p. 23).

[2] Cfr. G. CAREDDA, *Il fronte popolare in Francia 1934-1938*, Torino 1977.

[3] Marcel Prenant e Paul Langevin furono fra i maggiori promotori del Comité de vigilance des intellectuels antifascistes (Cvia) che svolse un ruolo essenziale nel periodo che precedette la vittoria del fronte popolare. Langevin dedicò sempre molta parte della sua attività all'impegno civile e politico, dalla sua partecipazione al Comité mondial de lutte contre la guerre et le fascisme (fondato nel 1932) fino alle sue iniziative al tempo della Liberazione. Il Cvia fu il primo e piú deciso organismo che prese una posizione radicalmente unitaria nelle giornate di disorientamento che seguirono la ca-

Proprio in seguito a tali vicende i ricercatori scientifici francesi che guardavano con simpatia al materialismo dialettico mantennero sempre uno stretto rapporto con le istituzioni politiche, e con il Pcf in particolare[4]. Ciò permise loro di dotarsi di strutture organizzative abbastanza salde, a partire dalle attività svolte dopo il 1933 dalla Commission scientifique du cercle de la Russie neuve[5], e di impostare un programma divulgativo della cultura marxista e socialista di ambito abbastanza vasto, quale fu quello tentato dalle Editions sociales internationales[6]. Il luogo piú importante e vivace di tale attività culturale divenne infine la rivista «La Pensée. Revue du rationalisme moderne», che fu fondata nel 1939 da H. Wallon, G. Cogniot e P. Langevin, ma iniziò pubblicazioni regolari soltanto dopo la Liberazione, nel 1944.

Se il suo riferimento costante è la tradizione illuministica, l'impegno fondamentale è quello della difesa e dello sviluppo delle «categorie del razionalismo». La stessa esperienza di «La Pensée» trova la sua preparazione nei gruppi di studio che si tenevano nella biblioteca di Langevin alla scuola di fisica e chimica e che cercavano nel materialismo una nozione piú allargata del razionalismo stesso. In questa direzione «neoilluministica» si poneva anche l'attività dell'Union rationaliste, fondata da Langevin nel 1930 insieme con H. Roger allo scopo di «difendere alla luce del sole i diritti della Ragione» e di «diffondere la fiducia nell'impresa scientifica e nel progresso umano».

Data questa tradizione, il marxismo forní le coordinate teoriche generali entro le quali effettuare un rinnovamento degli approcci al contesto scientifico di tipo realista e razionalista, nonché una concezione ritenuta in grado di porre adeguatamente quei problemi relativi alla pianificazione del lavoro scientifico e all'indipendenza e autonomia dello specialista che, come si è visto, erano altrettanto sentiti nella cultura inglese. Mancò invece un interesse specifico per chiarificazioni articolate sulla natura e le implicazioni della filosofia marxista, in consonanza con carenze obiettive della cultura francese di sinistra degli anni '30, e del Pcf in particolare, che poco si curava di elaborazioni originali e che traeva direttamente

duta del governo di Daladier per opera di agitazioni di destra. Cfr. CAREDDA, *Il fronte popolare* cit., pp. 20-25.

[4] Cfr. D. CAUTE, *Le communisme et les intellectuels français (1914-1966)*, Paris 1967, e in particolare pp. 365-86.

[5] Fu essa a organizzare nel 1933-34 una serie di conferenze per sopperire alla mancanza di informazioni sull'attività scientifica in Urss e sui problemi generali dei rapporti fra il marxismo e le varie discipline scientifiche.

[6] Fra i vari testi da esse pubblicati si vedano in particolare i due volumi *À la lumière du marxisme* cit., i quali costituiscono un tentativo sistematico, operato da scienziati di varie discipline, di confrontare il materialismo dialettico con i problemi relativi ai rapporti fra scienza e tecnica e scienza e società, nonché con le tradizioni filosofiche e culturali francesi (Comte, Durkheim, Proudhon, Bergson, Meyerson, ecc.).

principî e modelli dall'ortodossia sovietica[7]. Di conseguenza gli scienziati operarono in maniera dissociata e ineguale: da una parte un'assunzione ingenua dei principî e della politica del marxismo ufficiale, dall'altra indagini innovatrici in talune discipline condotte sulla base di una lettura del materialismo dialettico in chiave metodologica[8]. Essi rimasero cosí sostanzialmente subalterni alle contraddizioni dei successivi sviluppi della politica ufficiale di partito, mentre sul piano scientifico ed epistemologico furono in grado di orientare alcuni programmi di ricerca e alcune controversie.

Ma anche in Francia gli anni '40 segnarono la fine di questi tentativi di dialogo fecondo fra materialismo dialettico e scienza. Ciò dipese certo dal carattere ingenuo e dogmatico di molte prese di posizione marxiste in sede di politica culturale, che furono facile oggetto di attacchi da parte di forze esterne[9], ma anche e soprattutto dall'esplosione di contraddizioni in seno alle forze marxiste. Prive di un reale approfondimento teorico e allineate sulla linea stalinista, le forze dominanti il Pcf pretesero di esercitare una giurisdizione sulle scienze su base ideologica e normativa, giungendo ad esempio a condannare e a far condannare la psicoanalisi e la genetica[10]. In mancanza di concezioni alternative, gli scienziati non seppero reagire a questi pesanti attacchi e scelsero o il silenzio sulle questioni scottanti o l'allontanamento dal marxismo[11]. Dilemma senza sbocco: il marxismo cessò di esercitare attrazione sugli scienziati anche perché in generale le correnti di pensiero marxista che avversavano l'ortodossia stalinista si costituirono al di fuori di problematiche di tipo scientifico. Quando emerse il dibattito attorno all'impostazione di Henri Lefebvre[12] e alla possibilità di incontri con le correnti allora estremamente

[7] Cfr. CAUTE, *Le communisme et les intellectuels français* cit., pp. 323-36.

[8] Non pare accettabile la tesi di Caute secondo la quale i motivi che condussero gli scienziati francesi al marxismo furono esclusivamente di ordine politico di adesione al programma comunista, mentre del tutto estranee sarebbero state le preoccupazioni di ordine scientifico. Caute sostiene questa tesi anche a proposito di Langevin (pp. 367-68), mentre cercheremo di mostrare piú avanti come lo sviluppo delle sue idee fisiche ed epistemologiche lo avesse portato a concezioni materialiste e dialettiche ben prima della sua accettazione globale del programma marxista e comunista.

[9] Per la difficile situazione dei fisici comunisti francesi in molte istituzioni negli anni della guerra fredda cfr. CAUTE, *Le communisme et les intellectuels français* cit., pp. 377-79.

[10] Otto psicologi comunisti dovettero sostenere un'umiliante autocritica in *La psychanalyse, idéologie réactionnaire*, in «La nouvelle critique», giugno 1949, pp. 57-72. Per quanto riguarda le pesanti conseguenze del caso Lysenko in Francia, nello stesso 1949, cfr. CAUTE, *Le communisme et les intellectuels français* cit., pp. 380-86.

[11] Significativo è il caso del biologo Marcel Prenant che in una serie di articoli su «La Pensée» (*L'influence du milieu et l'hérédité des caractères acquis*, gennaio-febbraio, marzo-aprile, luglio-agosto 1949) si era espresso in forma dubitativa sulle teorie di Lysenko, pur non escludendo la possibilità di una loro conferma. Prima che finisse il 1949 egli si trovò completamente isolato nel partito e messo a tacere. Tuttavia Prenant non controrispose né abbandonò il partito, da cui uscí solo piú di dieci anni dopo.

[12] Cfr. H. LEFÈBVRE, *Il materialismo dialettico* (1939), Torino 1975. Lefèbvre fu sempre una presenza scomoda ed osteggiata nel Pcf, ma acquistò progressivamente influenza finché non ruppe con il partito nel 1958.

vive della fenomenologia e dell'esistenzialismo, fu la tematica relativa al materialismo storico a essere privilegiata. Soltanto negli anni '60 il marxismo francese nel suo complesso si proverà a misurarsi di nuovo con i fenomeni e gli sviluppi scientifici.

Di là dalle differenze di condizioni materiali, culturali e politiche [13], gli scienziati in esame di entrambi i paesi espressero senz'altro i loro migliori apporti nella ricerca di metodologie adeguate per affrontare problemi e oggetti sostanzialmente comuni. Ebbero cioè a che fare con una serie di problematiche inerenti alle linee di sviluppo del contesto scientifico negli anni '30: in particolare, un'importante fonte di indagini fu data da quei processi di proliferazione delle teorie e di decentrazione delle conoscenze che già allora si rivelavano tratti essenziali della scienza del nostro secolo.

3. *«Crisi» della scienza e «crisi» della filosofia.*

Di là dai problemi inerenti alle singole discipline, si può rinvenire un tema che unifica le varie concezioni dei materialisti dialettici occidentali in un programma di lettura costruttiva di quella «crisi delle scienze» che aveva costituito uno degli oggetti di dibattito piú acceso nell'intero contesto filosofico europeo del primo trentennio del secolo. In questa prospettiva il riferimento diretto è alla problematica leniniana, ove la connotazione negativa della nozione di «crisi» scompariva a vantaggio del concetto chiave di «approfondimento», che Lenin utilizzava per mostrare come nello sviluppo scientifico fossero riscontrabili un'unità e una direzionalità sottostanti ai singoli stadi, spesso imprevedibili e contraddittori.

Nella lettura del contesto scientifico il materialismo dialettico degli anni '30 veniva a condividere di fatto talune esigenze di fondo del neopositivismo derivanti dalla consapevolezza che la crescita stessa della conoscenza stava conducendo alla possibilità di trattazione in termini controllabili anche di categorie tradizionalmente oggetto di sola indagine speculativa e filosofica generale. La loro rideterminazione nell'ambito della ricerca scientifica doveva perciò porre in primo piano il problema di una riqualificazione dell'indagine filosofica stessa, e in particolare del suo settore epistemologico. La «crisi» della scienza non era dunque iso-

[13] Sul piano strettamente epistemologico in Gran Bretagna predominava il ricorso a metodologie di tipo analitico e formalizzante, mentre in Francia queste erano proprio le grandi assenti dal dibattito, che aveva invece raggiunto notevoli risultati dal punto di vista dell'utilizzazione del metodo storico-critico, come appare dalle epistemologie di E. Meyerson, Brunschvig, Bachelard, ecc.

labile da una piú vasta «crisi» della filosofia: si trattava in generale di riconoscere proficuamente le caratteristiche di un nuovo contesto invece di rifarsi in continuazione a caratteri ormai venuti meno.

Su queste basi, la nozione di «crisi» della scienza diffusa nei primi decenni del Novecento non possedeva alcun carattere di fenomeno drammatico e repentino, inserendosi invece in un piú vasto processo evolutivo le cui radici andavano cercate già a partire dagli inizi del secolo XIX. L'influenza, dovuta in buona parte a fattori psicologici, sociali e politici, dello slogan «crisi della scienza» è riscontrabile in effetti in molte interpretazioni tradizionali degli sviluppi della fisica moderna, secondo cui una notevole frattura è collocabile negli anni dal 1905 al 1925, a causa della drammatica intromissione in fisica dell'indeterminismo in dipendenza della rivoluzione quantistica, e del mutamento delle categorie classiche di spazio, tempo, massa ed energia prospettato dalla teoria della relatività. Ma molte problematiche divenute centrali in seguito alle rivoluzioni fisiche novecentesche avevano già una lunga storia nel secolo precedente: gli sviluppi dell'elettromagnetismo e della termodinamica avevano portato, nella seconda metà dell'Ottocento, a teorie lontane dai paradigmi di un Newton o di un Laplace, e difficilmente conciliabili con questi.

Il fatto fondamentale è che la fisica aveva subito, durante tutto questo processo storico, un rapido allargamento delle scale di osservazione e di realtà che poneva a oggetto della propria indagine; e tuttavia la consapevolezza di questo processo era pressoché assente o comunque tardava ad accompagnare quegli stessi ricercatori che pure avevano operato per la conquista di queste nuove scale. Tale consapevolezza epistemologica si era formata soltanto quando le rivoluzioni quantistica e relativistica mostrarono in modo netto le radicali differenze fra le scale di osservazione: i concetti usuali di onda e corpuscolo non servono all'indagine del microcosmo, e le trasformazioni galileiane sono inadeguate nell'universo stellare e galattico. Il processo di decentrazione della scienza fisica è un processo continuo nelle sue tendenze, iniziato da molto tempo e segnato da contrasti assai frequenti.

Analoghe considerazioni valgono se si prende in considerazione, al di là dell'ambito specifico della fisica, il contesto scientifico nel suo complesso. Riferendosi ad esempio alla biologia, da una parte lo sviluppo ottocentesco della chimica organica aveva fatto sperare in un incremento dei legami dell'indagine del vivente con le scienze fisiche, se non ad una tendenziale possibilità di riduzione a queste ultime; d'altra parte però le acquisizioni piú importanti della biologia ottocentesca avevano messo in

luce fenomeni e modelli concettuali completamente estranei al pensiero fisico del tempo: dalla teoria dell'evoluzione alle leggi di Mendel.

Anche in questo caso non vi fu un'immediata consapevolezza epistemologica dei processi in corso, come mostrano i tentativi di inserimento del darwinismo nell'universo meccanicistico, e il completo oblio che accompagnò le leggi di Mendel fino alla loro «riscoperta» nel 1900. Nel Novecento, invece, l'autonomia delle scienze del vivente trovò supporti decisivi nella costituzione della genetica come scienza indipendente e nel raggiungimento di quel relativo equilibrio fra discordanti valutazioni sui fattori dell'evoluzione che va sotto il nome di «teoria sintetica dell'evoluzione». Ma ancora piú importante è il fatto che si diffuse progressivamente un approccio epistemologico alla biologia incentrato sul fatto che tale scienza presenta un tipo di spiegazione diversa da quella fisica, in quanto prende nella massima considerazione i fattori storici e soprattutto sviluppa sistematicamente il principio per cui un sistema complesso esibisce un comportamento relativamente indipendente da quello delle sue parti. Cosí, i rapporti tra fisica e biologia si reimpostarono come rapporti paritari fra due campi disciplinari possedenti ciascuno il proprio settore di realtà e il proprio tipo di spiegazione. D'ora in poi l'indagine interdisciplinare verterà quindi sulla possibilità di interscambi e di sintesi fra questi settori e tipi di spiegazione: anche la natura inorganica ha una sua storia, esistono sistemi fisici nei quali il processo è prioritario rispetto alla definizione degli enti che vi prendono parte, si sviluppano metodi di indagine globalista che non sopprimono, ma anzi meglio determinano, strategie di tipo atomistico e riduzionista che sul piano metodologico mantengono un grande potere euristico nell'indagine della struttura profonda del vivente, ecc.

Anche la grande rivoluzione scientifica del Seicento aveva conosciuto un lungo periodo di preparazione, cioè di «crisi» scientifica e filosofica, caratterizzato da una proliferazione di fenomeni e teorie che svolsero il compito di rottura progressiva del cosmo unitario aristotelico. Keplero, Galileo e Newton reimpostarono il problema di una visione unitaria del mondo a partire da questa proliferazione, visione unitaria culminante nella legge di gravitazione universale, che unificava il mondo sublunare con il mondo celeste, la caduta di una mela con le orbite dei pianeti. Il problema di unificazione (e di dominabilità) del secolo xx è analogo per quanto riguarda la sua dinamica interna, ma differente relativamente alle forme specifiche di tale unificazione. Non si cerca piú un'unità compiuta di leggi, ma si accetta una radicale relativizzazione delle varie leggi a particolari dominî di discorso (e di realtà). L'universo scientifico si è ampliato toccando una gamma di sfere di realtà conoscibili soltanto in ma-

Scansione a cura di Grattaciolo

niera mediata o comunque attraverso processi specifici ben distinti l'uno dall'altro, e si è anche rivelato strutturato in una serie di livelli, ognuno dei quali mostra sia una dinamica complessiva (leggi globali di comportamento), sia una composizione atomistica che richiede a sua volta nuove indagini: e sono proprio questi livelli, in maniera generalissima, le unità base a cui relativizzare le teorie e i tipi di spiegazione scientifica. La decentrazione è in sostanza il processo primario, e le varie forme di dominabilità sono perseguibili soltanto se riferite a questo processo.

Si chiarisce allora il senso dell'affermazione per cui la tanto dibattuta «crisi della scienza» era anzitutto una «crisi della filosofia», tesi già cara, fra gli altri, al Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo*. Piú specificamente, essa era soprattutto la «crisi di una filosofia», cioè di quel materialismo «meccanicistico» che per un certo periodo era parso la filosofia adeguata alla scienza ottocentesca. Bisogna distinguere sempre con chiarezza fra i programmi miranti a un'estensione della spiegazione scientifica sulla base di modelli meccanici da un lato e la filosofia meccanicistica come ontologia generale dall'altro: quest'ultima non operava soltanto per conquistare alla scienza dell'epoca il maggior numero di dominî possibile, ma ipotecava sulla base di ipotesi ontologiche gli sviluppi futuri della scienza stessa, sostenendo che il quadro concettuale allora disponibile poteva risultare adeguato e sufficiente anche per la comprensione di fenomeni non ancora indagati. Di piú: il materialismo «meccanicistico» assunse una carica dogmatica che lo privò di ogni capacità di anticipazione euristica della ricerca, e lo allontanò di fatto dalla pratica effettiva dei ricercatori i quali, se spesso continuavano a dichiararsi ad esso filosoficamente legati, operavano però con grande spregiudicatezza nella creazione di modelli piú consoni agli specifici fenomeni studiati, non curandosi piú di tanto della violazione dei canoni cari a un Newton o a un Laplace[1].

La «crisi» del materialismo meccanicistico segnò la fine di una forma di alleanza tra fisica e filosofia, che si era rivelata proficua nel Settecento e ancora nei primi decenni dell'Ottocento. La fisica assunse allora una funzione trainante, indagando la struttura fine di quei concetti di oggetto e di materia che il meccanicismo aveva posto come semplici e fondamentali, e che invece si presentavano sempre piú complessi. Il processo con cui la filosofia si rese conto di questi mutamenti fu però lungo e tormentato. Privi di una filosofia organica, gli scienziati inclinarono spesso, in

[1] Per un'analisi del progressivo sfaldamento dell'universo meccanicistico in relazione agli sviluppi delle scienze fisiche si veda E. BELLONE, *I modelli e la concezione del mondo nella fisica moderna da Laplace a Bohr*, Milano 1973.

un primo momento, verso l'adozione di concezioni completamente sconnesse con il loro effettivo operare, oppure – assai frequentemente – verso una posizione di tipo agnostico che tendeva a considerare non pertinenti per la ricerca fisica le questioni della realtà degli enti indagati nonché, piú in generale, a sottovalutare il ruolo in essa svolto dall'istanza teorica e dai processi di modellizzazione[2].

All'inizio del Novecento si pone con una certa consapevolezza il problema dell'elaborazione di nuove concezioni filosofiche ed epistemologiche che risultino adeguate agli sviluppi scientifici e possano intrattenere con essi un proficuo rapporto di interscambio. Il carattere centrale del problema in questione è mostrato dal fatto che esso si pone anche in quelle tendenze epistemologiche che di principio mirerebbero a staccarsi dagli sviluppi del contesto scientifico e a postulare altre facoltà conoscitive (intuizione, fede, ecc.). Se per esempio si analizzano le critiche alla scienza di un Bergson, esse appaiono dettate dalla critica a questa o quest'altra carenza dello sviluppo scientifico, ed auspicano un progresso in questa o in quest'altra direzione. Ma una tendenza di tal genere condivide la stessa ottica delle concezioni meccanicistiche, anche se in senso opposto. La scienza viene considerata come un campo che possiede ab initio determinati metodi, concettualizzazioni e limiti, e si pretende di dare a priori quel giudizio sulla sua adeguatezza a trattare determinati fenomeni o ambiti di realtà che invece dipende strettamente dalla costruzione, in un tortuoso processo storico, di strumenti e concezioni ad essi adeguati[3].

[2] È questa la posizione di fondo della cosiddetta «fisica fenomenologica», che conobbe notevole successo e che per un momento sembrò porsi, in un celebre convegno, a Lubecca, nel 1895, come tendenza predominante della ricerca fisica. I suoi fautori, da Rankine a Ostwald, affrontavano il problema della proliferazione in maniera puramente negativa, insistendo sulla completa relatività e indipendenza dei modelli teorici e negando la possibilità della ricomposizione tendenziale di un'immagine unitaria della realtà. Contro tesi di tal genere si pose tutta l'attività scientifica e filosofica di Ludwig Boltzmann.

[3] In una recente analisi Ilya Prigogine sostiene che in effetti molte delle esigenze di Bergson si riferivano a problemi aperti alla ricerca fisica, verso la cui soluzione si sta muovendo nei suoi piú recenti sviluppi. Il grande limite di Bergson è stato allora non la mancata considerazione del referente scientifico, ma la sfiducia nella sua capacità di evolvere e di regolarsi autonomamente: «Sebbene Bergson abbia presentato l'analisi matematica infinitesimale come modello di ciò che opererebbe la metafisica – il che distrugge senza dubbio l'idea di un'opposizione fondamentale tra scienza e metafisica, o tra giudizio ed intuizione – non possiamo negare che in lui, non di meno, domina lo stesso tratto che rileviamo nella maggior parte dei fisici postkantiani della scienza. Al pari di essi, egli descrive con perfetta lucidità e pertinenza le implicazioni essenziali della scienza della sua epoca, e identifica nuovamente questo stato storico delle teorie scientifiche alla scienza in generale. Egli congela cosí l'attività scientifica, le attribuisce de iure i suoi limiti storici de facto e, conseguentemente si trova in grado di concludere che è necessario definire una volta per tutte i dominî rispettivi e le procedure proprie della scienza e delle altre attività culturali e filosofiche, e, pertanto, lo status quo da rispettare. Divisione statica tra procedure giudicate irrimediabilmente antagoniste e al cui riguardo si può soltanto sperare che coesistano senza cercare di distruggersi» (I. PRIGOGINE e I. STENGERS, *La nuova alleanza*, Torino 1981, pp. 76-77).

Ma questa indebita identificazione dello stato della scienza in un dato momento del suo sviluppo storico con la scienza tout court doveva mostrarsi sempre piú insostenibile. La contestano nell'epoca che qui ci interessa non soltanto epistomologie interne a questa o quest'altra disciplina, ma anche concezioni filosofiche per altri versi tradizionali, perché miranti alla costituzione di organiche «filosofie della natura» nelle quali i portati delle varie scienze venissero «integrati» con elementi di natura speculativa ed etica. È il caso della filosofia di Alfred North Whitehead[4]. E proprio uno dei maggiori scienziati di impostazione materialista dialettica, Joseph Needham, favorisce una lettura di Whitehead in tal senso, riconoscendone l'influenza anche per i suoi specifici lavori biologici[5].

La filosofia di Whitehead è stata fra le prime non soltanto a comprendere come l'allargamento dell'universo scientifico ponesse in primo piano i problemi dei livelli e dell'organizzazione, ma anche a ritenere che tali problemi dovessero venire affrontati in maniera relazionale, di là da approcci puramente riduzionistici od olistici:

> Una conclusione riguarda i diversi modi di funzionamento che sono prodotti dai diversi modi di organizzazione. La seconda conclusione riguarda l'aspetto di continuità tra questi modi differenti. Vi sono casi limite che coprono le lacune. Spesso i casi limite sono instabili e passano rapidamente. Ma l'arco d'esistenza è puramente relativo alle nostre abitudini di vita umana: per un evento inframolecolare un secondo è un vasto periodo di tempo. Una terza conclusione riguarda la differenza tra gli aspetti della natura a seconda del cambiamento della scala di osservazione. Ciascuna scala ci presenta risultati medi propri alla scala stessa[6].

Sono proprio questi fenomeni a minare alle radici la concezione meccanicistica del mondo, incapace di spiegare l'emergenza di nuovi livelli di complessità crescente:

> Una filosofia completamente evoluzionista è incompatibile col materialismo. La sostanza primitiva o la materia dalla quale la filosofia materialista si diparte, ha l'incapacità di evolversi. Questa materia è, in se stessa, una sostanza definitiva. Il termine «evoluzione», nella teoria materialista, si limita a descrivere i cambiamenti nelle relazioni esterne tra le parti della materia. Nessuna evoluzione è necessaria, perché un sistema di relazioni esterne va bene come un qualunque altro. Non può esserci che un semplice cambiamento senza scopo di utilità e senza progresso. Ma la completa idea della dottrina moderna è l'evoluzione de-

[4] A tale proposito si veda di A. N. WHITEHEAD, *Science and the modern world* (1926), *Process and reality. An essay in cosmology* (1929), *Adventures of ideas* (1933), *Nature and life* (1934), *Modes of thought* (1938).

[5] Cfr. NEEDHAM, *A biologist's view of Whitehead's philosophy*, in *The philosophy of A. N. Whitehead*, a cura di P. A. Schlipp, New York 1951, pp. 243-71. Anche C. H. Waddington riconobbe un grosso debito intellettuale nei confronti di Whitehead: cfr. C. H. WADDINGTON, *Evoluzione di un evoluzionista*, Roma 1979, pp. 23-34.

[6] A. N. WHITEHEAD, *I modi del pensiero*, Milano 1972, pp. 216-17.

gli organismi complessi partendo dallo stato anteriore degli organismi meno complessi. Questa dottrina esige subito una concezione organica della natura. Esige pure un'attività sottostante – un'attività sostanziale – che si manifesti con organizzazioni individuali ed abbia per risultato organismi compiuti [7].

«Materialismo» definisce Whitehead la concezione da lui criticata, ma Needham aggiunge subito «meccanicistico». Ed è paradossalmente proprio Whitehead, la cui filosofia certo non era da lui definita «materialista», a indicare cosí le linee di sviluppo che ogni filosofia che volesse definirsi realista ha dovuto affrontare nel nostro secolo, nonché il tipo di problemi che essa ha dovuto considerare. E rispetto al materialismo dialettico, tali linee di sviluppo vanno nel senso di una ricerca dei rapporti specifici e locali di tipo dialettico presenti nelle varie scienze e nella loro evoluzione, a detrimento di una concezione generale di tipo ontologico quale era riscontrabile in Engels e in Lenin. Engels aveva disponibili soltanto alcune direzioni di allontanamento dal materialismo classico, e sulla loro base tentava di enucleare talune convergenze generali (come le famose «leggi della dialettica») proponibili come programma per un'investigazione antimeccanicistica del contesto scientifico. Al giorno d'oggi – tra sviluppi scientifici tanto contrastanti e profondi – è presente invece l'esigenza di dissolvere nella concezione dialettica ogni istanza aprioristica e teleologica, facendola aderire e derivare progressivamente dalle immagini della realtà costruite dalla ricerca scientifica [8].

È proprio in mezzo a questo processo che si situa l'esperienza dei materialisti dialettici degli anni '30. La lettura che essi effettuano dei classici del marxismo (Engels e Lenin) non è una lettura filologica, ma è finalizzata ai problemi incontrati nel loro cammino di scienziati. Ciò può del resto risultare chiaro proprio dalla stessa lettura che Needham fa di Whitehead. Non a caso, allora, un testo di Engels spesso citato (da Needham e da Bernal [9]) è quello in cui egli indica le acquisizioni a suo parere fondamentali della scienza ottocentesca:

La prima [scoperta fondamentale] fu la constatazione del trasmutarsi dell'energia derivata dalla scoperta dell'equivalente meccanico del calore (per opera

[7] ID., *La scienza e il mondo moderno*, Milano 1959, pp. 232-33.

[8] In questo senso ha proceduto la riflessione di Ludovico Geymonat, di cui si veda la *Storia del pensiero filosofico e scientifico* cit., *Scienza e realismo*, Milano 1977 e *Paradossi e rivoluzioni*, a cura di G. Giorello e M. Mondadori, Milano 1979. Interessanti indicazioni relative all'utilità di approcci realisti e dialettici di tipo piú locale in una scienza specifica, in questo caso la biologia, nel lavoro del biologo polacco Czesław Nowinski, di cui si veda il saggio *Biologie, théories du développement et dialectique*, in J. PIAGET, *Logique et connaissance scientifique. Encyclopédie de la Pléiade*, Paris 1967, pp. 862-92.

[9] Per la lettura di Engels da parte degli scienziati in questione cfr. NEEDHAM, *A biologist's view* cit., e BERNAL, *Engels and science*, in «Labour Monthly», agosto 1935 (ristampato in *The freedom of necessity* cit.).

di Roberto Mayer, Joule e Colding). Tutti gli innumerevoli principî agenti nella natura, che prima conducevano, sotto il nome di forze, un'esistenza oscura e misteriosa – la forza meccanica, il calore, l'irradiazione (luce e calore irradiante), l'elettricità, il magnetismo, la forza chimica della combinazione e della separazione –, appaiono ora chiaramente nella loro qualità di forme particolari, modi di essere di un'unica e medesima energia, cioè del movimento... L'unità di ogni movimento nella natura non è piú una affermazione filosofica, ma un fatto scientifico.

La seconda scoperta – anteriore dal punto di vista cronologico – è la scoperta della cellula organica, dovuta a Schwann e Schleiden, della cellula come unità, dalla cui moltiplicazione e differenziazione traggono origine e crescono tutti gli organismi, ad eccezione di quelli inferiori. Soltanto con questa scoperta le ricerche sui prodotti naturali organici, viventi – sia l'anatomia comparata e la fisiologia come l'embriologia – trovarono un terreno solido. Il mistero dell'origine, dello sviluppo e della struttura degli organismi era svelato; il miracolo fino allora incomprensibile si era risolto in processo attuantesi secondo una legge essenzialmente identica per tutti gli organismi pluricellulari.

Ma rimaneva ancora una lacuna essenziale. Se tutti gli organismi pluricellulari – piante e animali, compreso l'uomo – si sviluppano da *una* cellula secondo il principio della scissione, da dove proviene l'infinita varietà di questi organismi? A questa domanda è stato risposto con la terza grande scoperta, la teoria dell'evoluzione, che fu posta su basi solide ed esposta sistematicamente per la prima volta da Darwin [10].

Se si confrontano gli sviluppi sottolineati da Engels con i processi scientifici e gli interrogativi filosofici degli anni '30, si nota certamente la loro grande portata: la rottura del quadro della fisica classica partí proprio dall'approccio ai fenomeni termici, l'impostazione dello studio degli organismi biologici in maniera stratificata e gerarchica divenne possibile solo dopo la scoperta dell'unità fondamentale cellula, e la teoria dell'evoluzione contribuí all'introduzione sempre piú massiccia delle questioni diacroniche nella scienza. Eppure non si può non osservare anche un netto divario. Quelli che Engels considerava sviluppi compiuti, si rivelarono soltanto inizi di processi ben piú vasti e che certamente suscitarono piú problemi di quanti ne risolsero. Cosí l'unità raggiunta dalla prima legge della termodinamica attorno alla nozione di energia fu sí uno sviluppo sintetico rispetto alla scienza precedente, ma fu soprattutto la base di partenza da cui si sviluppò una tipica decentrazione della scienza fisica. Ai materialisti dialettici degli anni '30 si poneva allora di fatto – e non solo come esigenza programmatica – il problema di mettere in pratica quel principio sottolineato già da Engels e ripreso da Lenin secondo il quale «ad ogni scoperta che fa epoca nel campo delle scienze naturali» il materialismo deve «cambiare la sua forma». In tal senso va appun-

[10] F. ENGELS, *Appendice B a Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Roma 1950, pp. 82-83.

to quella ricerca di una filosofia dei livelli riscontrabile nell'opera di tali scienziati.

Come già nel caso di Engels, la constatazione della radice leniniana degli sviluppi materialisti dialettici qui in esame non deve far dimenticare la diversità della situazione culturale, che influí direttamente sulla «forma» assunta da tale concezione. A nostro parere sono da sottolineare soprattutto i punti seguenti. Anzitutto, mentre l'argomentazione di Lenin risulta in certo senso in negativo, volta a difendere la praticabilità di un programma realista, negli anni '30 la questione si pone decisamente in positivo, quale costruzione di approcci realisti ai vari settori di realtà sulla base dei risultati scientifici. Questo processo indica un progressivo slittamento da una concezione globale e totalizzante della dialettica a quella che possiamo definire una sua concezione metodologica, nonché la focalizzazione del dibattito sui problemi dei livelli e dei loro modi di organizzazione.

In secondo luogo si trasformano le modalità con cui viene posto il rapporto con le concezioni riduzioniste. Al tempo di Lenin il quadro classico poteva apparire liquidato, tanto che egli ritenne opportuno concentrarsi sul problema del relativismo («come evitare che il riconoscimento del carattere non definitivo delle teorie scientifiche sfoci in una svalutazione della loro portata conoscitiva a tutto vantaggio di concezioni soggettiviste e volontariste»?) Gli sviluppi successivi mostrarono che le cose non stavano cosí: superati nella loro forma filosofica tradizionale, i caratteri fondazionali e unilaterali della spiegazione meccanicistica rientrarono nella pratica scientifica e filosofica sotto forma di riduzionismo diretto, applicato ad esempio ai rapporti fra mondo inorganico e organico o volto all'eliminazione della specificità del livello mentale. Il punto importante è che tali caratteri non restarono connessi a una singola tradizione filosofica, ma si mostrarono presenti anche negli sviluppi di tendenze che parevano ad essi esterne. Lo stesso dibattito fra meccanicisti e deborinisti mostra come ben presto fosse sorta in Urss una forte tendenza a interpretare il pensiero di Lenin come una concezione materialista di tipo tradizionale. Non meno importante è il fatto che anche in Occidente, e in particolare negli Stati Uniti, si sviluppò quasi contemporaneamente, sotto forma di comportamentismo, un riduzionismo estremo nelle scienze umane che per un lungo periodo ha preteso di essere una concezione solidale all'empirismo filosofico e allo spirito scientifico tout court. Contro tendenze di tal genere i materialisti dialettici occidentali degli anni '30 si posero in maniera tutto sommato compiuta e coerente. In particolare contribuirono, in biologia e in psicologia, a porre le basi di quei filoni che considerano l'approccio organicistico complementare

all'approccio atomistico e rivendicano l'autonomia della psicologia dell'intelligenza come campo specifico di studi.

Infine si deve sottolineare che i materialisti dialettici degli anni '30, se furono attenti alle indagini sul referente oggettuale delle teorie, rimasero invece sostanzialmente estranei agli sviluppi che vertevano sulle analisi logiche e formali della struttura delle teorie stesse. Soprattutto essi non affrontarono il problema della determinazione reciproca degli ambiti dell'analisi formale e del metodo dialettico [11], e proprio questa carenza impedí una completa diffusione delle applicazioni metodologiche della dialettica, tenendo invece in vita quegli schemi totalizzanti che si esprimono con i riferimenti alle leggi di Engels. Non a caso i loro maggiori apporti riguardarono scienze come la biologia e la psicologia, per le quali, al momento, l'uso generale di strutture formali era ancora assai poco diffuso.

4. *Paul Langevin e le vicissitudini del realismo fisico.*

Riferirsi alla situazione delle scienze fisiche negli anni '30 significa non soltanto toccare uno dei punti culminanti dell'evoluzione scientifica del nostro secolo, ma anche prendere in considerazione un momento nel quale il nodo di rapporti fra scienza e filosofia si approfondisce e si determina ulteriormente. In effetti gli sviluppi della meccanica quantistica risultano non solo fra le tappe piú significative dell'intera storia della fisica, ma hanno costituito anche dei punti di riferimento per le altre scienze allorché queste si sono trovate ad affrontare mutamenti concettuali altrettanto profondi e radicali [1]. Inoltre il periodo immediatamente successivo al biennio 1925-27 (dalla prima formulazione heisenberghiana della meccanica delle matrici all'enunciazione del principio di complementarità al Congresso Solvay di Como) è contraddistinto dall'esigenza di intraprendere riflessioni di ordine filosofico sia per la delucidazione

[11] Le ambiguità che si generano nell'applicazione del metodo dialettico alla scienza in assenza di una chiarificazione su tale questione furono al centro della critica di Popper nell'intervento *Che cos'è la dialettica?* del 1937 (pubblicato per la prima volta in «Mind», n. s., XLIX, 1940, e ora incluso nel volume *Congetture e confutazioni*, Bologna 1972), che suscitò vaste polemiche e prese di posizione.

[1] Per lo sviluppo storico delle teorie e problematiche quantistiche si vedano i volumi di M. JAMMER, *The conceptual development of quantum mechanics*, New York 1966 e *The philosophy of quantum mechanics*, New York 1974. Il volume di B. D'ESPAGNAT, *I fondamenti concettuali della meccanica quantistica*, Napoli 1980, contiene invece un'esauriente trattazione sulle problematiche epistemologiche e filosofiche in questione. Sulla teoria dei quanti cfr. fra l'altro P. CALDIROLA, *Dalla microfisica alla macrofisica*, Milano 1974; F. HUND, *Storia della teoria dei quanti*, Torino 1980; A. SPARZANI, *Quanti*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. II.

dei risultati conseguiti, sia per la ricerca di linee di sviluppo lungo le quali indirizzare la scienza fisica, cosí radicalmente scossa dalla «crisi» del momento.

È proprio l'eterogeneità dei riferimenti alla filosofia operati dai vari scienziati a mostrare la complessità dei rapporti fra scienza e filosofia. In certi casi (come per Jeans, Eddington, Dirac) i riferimenti filosofici generali permettono di contrapporre al venir meno di certe categorie «scientifiche» (per esempio il «determinismo») la saldezza di altre categorie precipuamente «filosofiche» (per esempio il «libero arbitrio») e di cercare la composizione dei conflitti interni alla fisica in valutazioni esterne ed in ultima analisi indipendenti da essa. L'inadeguatezza delle concezioni filosofiche tradizionali può d'altra parte essere invece lo spunto per una loro reciproca integrazione e per la «fondazione» di sistemazioni concettuali che trovano la loro principale ragion d'essere in esigenze interne alle teorie fisiche. Tipici sono in tal senso molti riferimenti di Niels Bohr alla dialettica ed alla contraddizione: da Hegel a Kierkegaard[2].

Esistono pure importanti tendenze che spingono la filosofia nella sua veste tradizionale troppo statica e inadeguata ai quadri concettuali della scienza militante in rapida trasformazione a rimodellare le proprie categorie sulla base di quest'ultima. È il caso della «filosofia scientifica» neopositivista, che nella fattispecie sostiene che il rinnovamento categoriale relativo alla meccanica quantistica è paradigmatico di un'evoluzione della fisica verso concettualizzazioni e procedure di tipo empirista, e che le proprie proposte di rinnovamento della filosofia non sono altro che ampliamenti e generalizzazioni di tale metodologia della fisica contemporanea.

In questi dibattiti la figura di Paul Langevin si rivela di importanza essenziale per piú di un aspetto. Considerato unanimemente uno dei piú illustri rappresentanti delle scienze del tempo[3], Langevin ha seguito in

[2] Cfr. la raccolta di scritti filosofici di N. BOHR, *I quanti e la vita*, Torino 1965.

[3] Qui tratteremo esclusivamente l'attività scientifica e teorica di Langevin, pur giudicando opportuno sottolineare ancora una volta l'importanza del suo impegno civile e politico, che dalle posizioni dreyfusarde della gioventú lo portò alla partecipazione alla Ligue des droits de l'homme nel 1923, all'attività nei comitati per il sostegno alla Spagna repubblicana e contro l'aggressione del Giappone alla Manciuria, alla partecipazione alla Resistenza. Durante l'occupazione nazista fu il primo grande intellettuale a venire arrestato dai tedeschi; liberato, anche in seguito alle pressioni di paesi neutrali, fu confinato a Troyes, da dove fuggí con l'aiuto dei partigiani. Rientrato a Parigi dopo la Liberazione, accolto da grandi onori, gli fu affidato il compito di elaborare un progetto per la riforma dell'insegnamento insieme con Wallon (per i cui risultati rimandiamo al volume *Le plan Langevin-Wallon* cit.). Nell'immediato dopoguerra Langevin aderí al Pcf, alle cui posizioni si era venuto avvicinando in seguito all'influenza del genero Jacques Solomon (anch'egli fisico), che partecipò attivamente alla Resistenza e morí fucilato dai nazisti. Il 17 novembre 1948, due anni dopo la morte, le ceneri di Paul Langevin furono traslate, insieme con quelle di Jean Perrin, nel Panthéon. Sul valore di Langevin fisico il miglior giudizio è certo quello di Einstein: «Mi sembra certo che egli avrebbe sviluppato la teoria della relatività speciale se ciò non fosse stato fatto altrove; poiché

prima persona l'intero sviluppo delle rivoluzioni fisiche novecentesche, a partire dal decennio 1890-1900 quando esse furono innescate da problemi come la spiegazione dello spettro del corpo nero, la questione della possibile eliminazione di sistemi di riferimento spazio-temporali assoluti, la «dissoluzione» dell'atomo quale livello ultimo e semplice della materia (raggi X, radioattività, ecc.), fino al decennio 1930-40 in cui l'elaborazione formale della meccanica quantistica era ormai acquisita, mentre fervevano i dibattiti relativi alla sua interpretazione fisica e filosofica.

Le concezioni scientifiche di Langevin cambiarono con i mutamenti del contesto scientifico, ma rimase costante la sua tendenza alla ricerca della portata generale, e «filosofica», dei risultati scientifici, e soprattutto la convinzione del carattere costruttivo dei vari mutamenti concettuali affrontati dalla fisica. E infatti per Langevin le svolte in fisica non costituiscono momenti di brusca rottura nell'immagine del mondo elaborata sulla base delle teorie precedenti, bensí un loro ampliamento e approfondimento che deve essere compreso e integrato, non certo sostituito, da possibili interventi filosofici. Se nell'ambito di singoli apparati concettuali è spesso necessario il completo superamento di ogni immagine di tipo «classico», lo sviluppo generale della fisica è invece contraddistinto da una linea realista che la rende non una semplice costruzione effettuata a partire da un particolare settore di esperienze, bensí uno dei mezzi piú potenti per la nostra conoscenza del mondo esterno.

Per questa sua impostazione Langevin si trova partecipe dei vari dibattiti che coinvolgono nella riflessione sugli sviluppi della fisica i sostenitori delle concezioni realiste. Già a cavallo del secolo egli aveva affermato decisamente, in contrasto con l'energetismo, che i nuovi fenomeni scoperti a livello atomico aprivano alla scienza un complesso campo di studi sulla struttura della materia, e non eliminavano per niente un tale concetto[4]. Negli anni '30 accettò la meccanica quantistica come teoria sostanzialmente completa e adeguata allo stato presente della conoscenza fisica, e tuttavia non rimase vincolato all'interpretazione fenomenista allora prevalente fra coloro che consideravano irreversibile la critica alla concezione classica del determinismo che ne era risultata.

egli ne aveva chiaramente riconosciuti i punti essenziali» (da «La Pensée», maggio-giugno 1947, n. 12, p. 14).

[4] «Non vi è forse [nell'energetismo] una spiacevole tendenza a restringere il campo d'indagine, a dichiarare sufficiente e definitiva una conoscenza delle cose generale e superficiale, a vietarsi un esame piú approfondito per la semplice ragione che un successo iniziale ci ha svelato talune delle leggi piú generali? Ma noi sappiamo che cosa ci offrirà il nostro cammino in avanti, l'esame al microscopio dell'organismo che vediamo vivere? Di che cosa abbiamo timore? Perché questo ritorno indietro, questo *ignorabimus* contro il quale protestano i nostri istinti e le nostre convinzioni?» (P. LANGEVIN, *L'esprit de l'enseignement scientifique*, conferenza al Museo Pedagogico del 18 febbraio 1904, riprodotta nella raccolta di scritti *La pensée et l'action* cit., p. 57).

Nello sviluppo del pensiero di Langevin il riferimento al materialismo dialettico, costante a partire dal 1930, non segna quindi un brusco riorientamento delle sue tendenze precedenti, bensí un loro compimento[5]. Egli tende a sottolineare le convergenze fra il materialismo dialettico e la linea di pensiero realista elaborata all'interno delle sue indagini fisiche, e se ne serve per rivendicare un'interpretazione della meccanica quantistica che tenga ferma l'esigenza della costituzione di un'immagine della realtà fisica sempre piú approfondita e completa, sottolineando però nello stesso tempo la lontananza di questa immagine dai concetti della fisica classica. In Langevin il materialismo dialettico non opera dunque come filosofia generale già costituita e dotata di un linguaggio proprio in cui tradurre i nuovi termini del linguaggio fisico: il suo è piuttosto un programma che tende ad ampliare la nozione di razionalità e vuole essere quindi in grado di costituirsi progressivamente, facendo propri questi nuovi termini e garantendo il riconoscimento della loro autonomia e dei loro caratteri innovatori. Tuttavia di molti aspetti di questa problematica non esiste in Langevin un'analisi rigorosa in termini filosofici, ma soltanto una serie di spunti disseminati in vari testi di divulgazione. Un limite di Langevin? Senza dubbio: di fatto gli è stato obiettato di utilizzare spesso determinati concetti filosofici in maniera immediata e ingenua. Resta il fatto che l'atteggiamento complessivo di Langevin ebbe negli anni '30 un riflesso positivo, risultando una garanzia (rispetto ad appiattimenti di natura filosofico-politica) per l'immersione del materialismo dialettico in una problematica propriamente interna alle scienze, in un momento nel quale molte contingenze storiche spingevano nella direzione opposta.

Langevin iniziò la sua carriera scientifica lavorando, nel periodo cruciale di fine Ottocento, con J. J. Thompson a Londra[6] e poté cosí assistere in prima persona al progressivo sgretolamento dell'equivalenza fra i fenomeni macrofisici e quelli microfisici fino allora assunta come presupposto indiscutibile. Ne derivò un'attitudine a considerare la fisica non come scienza produttrice di indiscriminate generalizzazioni applicabili a tutti i fenomeni, ma come generatrice di concetti che si adeguano alle sfere di realtà sempre piú fini di volta in volta toccate:

[5] Confrontandosi con i campi chiave dell'indagine fisica, Langevin elaborò sin dai primi anni del secolo una concezione realista e dialettica (soprattutto relativamente alla conoscibilità del reale e all'inesauribilità del processo conoscitivo) indipendente da ogni riferimento ai testi della tradizione marxista che giunse a conoscere soltanto negli anni '30. Per le sue posizioni realiste precedenti, cfr. ad esempio gli articoli *La physique des électrons*, rapporto presentato al Congresso di Saint-Louis del 1904 e pubblicato nella raccolta di articoli *La physique depuis vingt ans*, Paris 1923, e *Le principe de relativité*, Paris 1922.

[6] Cfr. E. MONTEL, *Le savant hors de la tour d'ivoire*, in *Langevin e il razionalismo*, in «Scientia», LXVII, 1973, n. 108, pp. 177-78.

> Il mondo davanti al quale ci troviamo è dunque infinitamente piú ricco di quanto non lo immaginasse Pascal quando ammetteva una stessa struttura dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo ad una scala sempre piú ridotta. Da questo punto di vista dovremmo ritrovare i medesimi aspetti a tutti gli stadi e potere utilizzare ovunque le stesse nozioni. Ma la realtà è molto piú ricca; ogni stadio nuovo in cui l'esperienza ci consente di discendere ci dà delle verità nuove, esige da noi un nuovo sforzo di costruzione teorica [7].

Abbiamo visto come il processo di acquisizione all'indagine fisica di nuove sfere di realtà e di nuove concettualizzazioni sia tutt'altro che lineare e prevedibile, in quanto la tendenza a inserire nuovi fenomeni nell'ambito delle teorie già acquisite costituisce uno dei metodi che, storicamente, hanno fatto la fortuna della fisica (e della scienza in generale). Ma proprio perché le resistenze alla novità sono forti e motivate, Langevin riteneva che i momenti di mutamento o di approfondimento delle concettualizzazioni fossero i punti nei quali piú deciso risulta l'avanzamento della fisica nella conoscenza della realtà:

> Il disaccordo frequente fra le previsioni della teoria e i risultati sperimentali esige delle modifiche, spesso assai profonde, della rappresentazione teorica e spesso anche un suo completo rovesciamento. [Questi momenti devono essere letti in positivo, come crisi di crescenza provocate] dalla necessità di riorganizzare un insieme sempre piú vasto di conoscenze continuamente piú precise. Ogni tappa anteriore, e tanto piú, forse, quanto piú era penosa, si è sempre tradotta in un arricchimento, in un progresso sulla via difficile dell'adattamento dello spirito a una realtà stretta sempre piú da vicino dall'esperienza umana, in un allargamento della sintesi già costruita senza che si sia mai persa alcuna delle conquiste anteriori, alcuno dei legami stabiliti e riconosciuti fra i differenti dominî della fisica... Le nozioni antiche tratte per astrazione da un numero molto piccolo di fatti sperimentali meno ben conosciuti, non sono piú sufficienti a rappresentare una realtà troppo complessa e troppo ricca... Il concreto fa esplodere il quadro dell'astratto [8].

Langevin fonda tale modello di sviluppo del pensiero scientifico sulla nozione di contraddizione, intesa in senso immediato e non filosofico approfondito. Il motore del progresso scientifico risulterebbe cioè dai continui scarti di adeguatezza che si producono fra teoria ed esperienza, scarti ai quali non vale rispondere con il ristabilimento di uno dei due poli nella posizione iniziale, bensí con una decisa ricostituzione dei contesti teorici in base alle nuove esigenze. Tale concezione può essere certamente definita continuista, nel senso della continuità indotta dalla presenza dei vecchi concetti, come base della formulazione dei nuovi trami-

[7] LANGEVIN, *La physique moderne et le déterminisme*, in «La Pensée», 1, 1939, n. 1, ed ora in *La pensée et l'action* cit., p. 110.
[8] ID., *La physique au Collége de France*, Paris 1932, p. 78.

te la loro analisi critica e la comprensione delle loro inadeguatezze. È però un continuismo sofisticato, che si può definire come tale soltanto mediante l'accettazione delle brusche rotture della scienza novecentesca, e che quindi ha di fatto operato nel senso di un'accettazione spregiudicata del nuovo a scapito del vecchio.

Sulla base di questa concezione generale, Langevin non poteva che rivelarsi favorevole a radicali innovazioni nella struttura concettuale della fisica. Cosí accettò prontamente la relatività ristretta non soltanto per motivi di ordine propriamente fisico [9], ma anche perché si rese immediatamente conto dell'immenso contributo dato da essa all'evoluzione dei concetti fondamentali di spazio e tempo:

> Alla nuova sintesi, sempre piú potente, che è rappresentata dalla teoria elettromagnetica dei fenomeni fisici, corrispondono uno spazio e un tempo, soprattutto un tempo, diversi da quelli della meccanica, ed in favore dei quali si sono ora pronunciati i nostri attuali mezzi di indagine sperimentale. È da notarsi specialmente come il crescente perfezionamento dei nostri metodi di misura, la cui precisione ha potuto essere spinta per taluni al di là del miliardesimo, ci obbliga a continuare ancor oggi l'adattamento ai fatti delle categorie piú fondamentali del nostro pensiero. C'è qui, per il filosofo, un'eccellente occasione per penetrare la natura intima di queste categorie trovandole ancora in via di evoluzione, vedendole vivere e trasformarsi sotto i suoi occhi.
>
> Non ci sono né spazio, né tempo a priori: ad ogni momento, ad ogni grado di perfezionamento delle nostre teorie del mondo fisico, corrisponde una concezione dello spazio e del tempo. Il meccanicismo implicava la concezione antica, l'elettromagnetismo ne esige una nuova della quale nulla ci consente di dire che sarà quella definitiva.
>
> È d'altronde difficile per il nostro cervello abituarsi a queste forme nuove del pensiero: su di esse la riflessione è particolarmente delicata e non potrà essere aiutata che attraverso la formulazione di un linguaggio adeguato.
>
> È il compito al quale, per facilitare l'evoluzione della specie umana, filosofi e fisici devono oggi collaborare [10].

Langevin si schierò subito a favore anche delle innovazioni cruciali che costituirono l'inizio della rivoluzione quantistica: sia l'ipotesi del quanto d'azione di Planck, sia il modello atomico di Bohr lo trovarono consenziente proprio in virtú dei loro aspetti piú arditi, che portavano altri fisici al rifiuto perché estranei alle linee di pensiero classiche. Solo con ipotesi ardite si sarebbe infatti potuto allontanare quell'alone di

[9] Il lavoro *La physique des électrons* cit. lo aveva infatti portato a considerare necessario un nuovo quadro concettuale nel quale la meccanica e l'elettromagnetismo si integrassero reciprocamente in maniera non riduzionista: e questo quadro fu appunto quello fornito dalla teoria della relatività.

[10] ID., *L'évolution de l'espace et du temps* (conferenza al Congresso di filosofia di Bologna del 1911), in *La pensée et l'action* cit., pp. 64-65.

«crisi» che sembrava pesare sullo sviluppo della fisica e che favoriva lo sviluppo di interpretazioni «agnostiche»[11].

Ma il dibattito che orientò in maniera piú profonda la concezione realista di Langevin è, come si è accennato, quello che dopo il 1927 seguí alla formulazione della meccanica quantistica quale teoria fisica articolata. Mentre la costituzione della teoria fu un processo relativamente rapido, il dibattito filosofico si sviluppò sempre di piú via via che ci si rese conto come la teoria venisse a mettere in discussione molti pretesi cardini della fisica: principalmente il determinismo e la nozione stessa di traiettoria di una particella. Notoriamente, nell'interpretazione avanzata da Max Born, l'equazione di Schrödinger, fondamentale in meccanica ondulatoria, non permette previsioni esatte su una data particella, ma fornisce solo la distribuzione della probabilità di localizzare la particella. Ora, mentre per un Laplace il ricorso alla probabilità interveniva sempre come riferimento alla nostra ignoranza di condizioni che erano però pienamente determinate, in tale interpretazione il concetto di probabilità pare invece slittare dal piano umano a quello della natura, come proprietà irriducibile degli eventi stessi[12].

Una prima questione fondamentale fu allora quella di determinare se fosse necessario un tale slittamento della nozione di probabilità o se invece non si potesse rimanere piú legati alle concezioni classiche, concependo la meccanica quantistica come teoria non completa e da modificare al piú presto in direzione di un maggiore determinismo. Seconda questione: una volta accettato il probabilismo strutturale delle leggi quantistiche, che significato avrebbe assunto rispetto alle questioni del determinismo e della causalità? Infine, dal carattere intrinsecamente probabilistico delle leggi naturali si sarebbe dovuto dedurre il venir meno di ogni legame e determinazione causale, oppure non si sarebbe rivelata necessaria la costituzione di una concezione del determinismo piú ampia, tale da includere nel suo ambito anche determinazioni di tipo probabilistico?

Connesse a tali domande vi furono le questioni che investivano la nozione di particella e, piú in generale, le possibilità di modellizzazione del microcosmo. Sia il principio di indeterminazione, che poneva un limite alla determinazione reciproca della posizione e del momento di una par-

[11] Cfr. il dibattito che Langevin tenne con Lorentz al Congresso Solvay del 1921. Dinanzi alle oscurità e alle contraddittorietà mostrate dalla teoria dell'atomo quantizzato di Bohr, Lorentz riteneva necessario ricondurla al contesto classico, mentre Langevin sostenne che oscurità e contraddittorietà del genere potessero venire superate solo mediante una revisione completa dei concetti classici relativi al comportamento di una particella.

[12] Si veda L. GEYMONAT, *Sul concetto di «crisi» della razionalità scientifica*, in ID., *Scienza e realismo* cit., pp. 154-57.

ticella data, sia quello di complementarità, che sanciva al livello dei «principî» il dualismo fra proprietà corpuscolari e proprietà ondulatorie della materia e della luce (la loro «autocontraddittoria natura duale», per dirla con J. von Neumann), mettevano in seria discussione i principali attributi fino allora invariabilmente connessi al concetto di materia, anche dopo il superamento della sua immagine classica di un che di semplice e di non analizzabile. L'interrogativo di fondo era allora se questa «crisi» dovesse portare a un disimpegno verso il carattere ontologico dell'indagine fisica, da considerarsi invece una semplice sistematizzazione dei rapporti fra fenomeni, o se invece il concetto di «oggetto fisico» dovesse mantenere appieno la sua realtà, ma soltanto se arricchito da nuove qualificazioni come l'indiscernibilità e la manifestazione di proprietà ondulatorie.

Vi fu certamente chi passò immediatamente dalla presenza di aspetti non deterministi nella teoria a una visione indiscriminata della natura come non determinata, traendone conclusioni piú o meno motivate sul «libero arbitrio dell'elettrone». Ma a parte queste posizioni, due furono le linee principali che entrarono in controversia, definibili approssimativamente una come realista, l'altra come fenomenista. Se entrambe concordavano sul fatto che la meccanica quantistica non ha posto limiti invalicabili alla nostra conoscenza, la prima era però tenacemente convinta che essa comportasse limiti di fatto, da superarsi con la formulazione di una teoria piú completa, la seconda invece era disposta a considerare la meccanica quantistica come teoria adeguata al suo oggetto, in grado cioè di dire su di esso tutto ciò che può venire detto.

La prima interpretazione ebbe fra i suoi maggiori fautori (sia pure con sfumature differenti) alcuni dei protagonisti dell'elaborazione della meccanica ondulatoria, quali De Broglie e Schrödinger, e trovò in Einstein colui che si impegnò maggiormente nella sua direzione [13]. Il suo carattere di fondo è dato da uno stretto legame con la concezione determinista della fisica classica, che viene in certo senso considerata come ineliminabile. Ciò appare possibile soltanto a prezzo della rinuncia alla completezza della spiegazione quantistica e alla ricerca di *variabili nascoste*

[13] «Vedo naturalmente che l'interpretazione di principio statistica... possiede un considerevole contenuto di verità. Tuttavia non posso seriamente credere in essa, perché la teoria contraddice al principio che la fisica deve rappresentare una realtà nello spazio e nel tempo senza fantomatiche azioni a distanza... Io credo fermamente che si perverrà alla fine a una teoria nella quale gli oggetti connessi da leggi non siano delle probabilità, ma dei fatti pensati, come si riteneva evidente fino a qualche tempo fa. Non posso tuttavia fornire argomenti logici a sostegno della mia convinzione, ma soltanto chiamare a testimonio il mio dito mignolo, cioè un'autorità che non può pretendere di essere rispettata fuorché dalla mia pelle» (A. Einstein, lettera a Born del 3 dicembre 1947, in M. BORN, *Filosofia naturale della causalità e del caso*, Torino 1962, p. 153).

che sarebbero in grado di ristabilire l'esatta prevedibilità dei fenomeni [14].

Negli anni '30 ebbe in generale il sopravvento la seconda interpretazione, alla quale aderí la stragrande maggioranza dei pensatori neopositivisti: secondo costoro lo scopo della fisica è ad esempio quello di formulare enunciati rispetto a grandezze e a quantità osservabili, mentre è semplicemente «privo di senso» (*sinnlos*) parlare di «posizione» e «momento» di una particella di là dalle proprietà che si manifestano nella sua interazione con l'osservatore. Ciò fa salva l'adeguatezza del principio di indeterminazione e delle altre leggi quantistiche, a prezzo però di una centrazione quasi completa della fisica nell'ambito logico-linguistico:

> Risulta evidente che concezione complementare della fisica atomica è soltanto la questione di introdurre una nuova sintassi delle parole «posizione» e «momento» di una particella che sia diversa da quella del linguaggio quotidiano... Non si tratta affatto di introdurre nuovi oggetti misteriosi come particelle senza una posizione definita [15].

Per i neopositivisti la situazione derivante dalla meccanica quantistica richiede la scissione fra il principio stretto di causalità e la nozione di determinismo. Mentre il primo risulta condizionato dal tipo di fenomeni presi in esame – nella fattispecie non si applica al mondo microscopico – la seconda è insita nella definizione stessa di impresa scientifica e come tale permane valida:

> È chiaro che l'inapplicabilità dei concetti classici non indica una limitazione della conoscibilità dei processi naturali: infatti, abbiamo in loro vece i concetti quantistici, i quali consentono un'esauriente descrizione della natura, nel senso che non lasciano lacune tali da permettere l'integrazione in termini di una descrizione causale nel senso tradizionale... Le leggi dei quanti pretendono di fornire una descrizione completa, senza residui, della natura, nel senso che, per principio, dicono tutto quel che può dirsi, in qualunque linguaggio, intorno a qualsiasi processo naturale [16].

Questa interpretazione fu negli anni '30 rafforzata dal fatto che risultava per molti aspetti convergente con le posizioni della scuola di Copenaghen, cioè di quei fisici che aderivano alla formulazione originaria del principio di complementarità data da Bohr [17].

[14] In conformità con queste tesi, si tendono a elaborare interpretazioni del principio di indeterminazione che lo considerano centrato soltanto su insiemi statistici di particelle e non su eventi singoli: rimarrebbe pertanto sensata l'attribuzione a una singola particella di posizione e momento pienamente determinati, in accordo con la concezione classica. Per tali problemi si veda D'ESPAGNAT, *I fondamenti concettuali della meccanica quantistica* cit., parte III, in particolare pp. 141-62. Fra i vari filosofi della scienza che si posero nella linea di Einstein è da citare soprattutto Karl Popper: cfr. *Logica della scoperta scientifica*, Torino 1970, pp. 234-75.

[15] P. FRANK, *La scienza moderna e la sua filosofia*, Bologna 1973, p. 198.

[16] M. SCHLICK, *Tra realismo e neopositivismo*, Bologna 1974, p. 223.

[17] Si deve però notare che il pensiero di Bohr è difficilmente classificabile come empirista tout court, e secondo talune interpretazioni è confrontabile con le posizioni materialiste dialettiche: cfr.

La posizione di Langevin non è assimilabile a nessuno dei due filoni fondamentali. Essa è infatti di impostazione realista e determinista, ma ritiene che la nozione di determinismo può venir difesa soltanto tramite una sua riformulazione sulla base della nuova situazione scientifica, completamente differente da quella classica. Langevin accetta il carattere obiettivo e completo delle leggi quantistiche, ma ritiene che possano e debbano venire interpretate in termini di processi reali e non soltanto di fenomeni.

Ciò che caratterizza Langevin è la sua convinzione del carattere positivo dei limiti presenti alla conoscenza nei vari momenti storici. Certo, la meccanica quantistica non è completa nel senso di uno stadio ultimo e definitivo della nostra conoscenza del micromondo, ma questi sono caratteri che nessun'altra teoria piú profonda potrà assumere, indipendentemente dalla sua natura piú o meno determinista. La meccanica quantistica è però una teoria compiuta, che costituisce un approfondimento della fisica classica. Essa si situa come una tappa in un processo senza fine, e questo è tanto piú vero quanto piú i suoi concetti base sono diversi e spesso in conflitto con quelli anteriori:

> Quando saremo usciti dalle contraddizioni momentanee in cui noi ci troviamo e saremo passati ad uno stadio superiore, lí troveremo delle nuove contraddizioni che richiederanno una sintesi ancora piú ampia. Cosí proseguirà la vita dello spirito nel suo sforzo per comprendere il mondo [18].

Langevin ritiene che gli elementi probabilisti introdotti dalla teoria quantistica e il conseguente mutamento nel nostro atteggiamento circa la previsione degli eventi non indicano un venir meno dei caratteri conoscitivi e deterministi dell'impresa scientifica, ma al contrario un loro rafforzamento, dovuto al fatto che la nuova fisica ha saputo cogliere piú della vecchia le forme reali nelle quali si esprime in natura la produzione degli eventi:

> Una quarantina d'anni fa non si parlava che di «crisi dell'atomismo», e il progresso della fisica ha definitivamente attestato la realtà degli atomi. Oggi si parla di «crisi del determinismo» mentre è vero che la determinazione dei fatti è meglio conosciuta oggi di ieri... La potenza della scienza di conoscere il reale quale esso è, ecco infatti la lezione che si ricava in maniera particolarmente evidente da tutti i progressi che la fisica moderna ha già compiuto e da tutti quelli che si annunciano alle ricerche attualmente in corso... Non si tratta in realtà per niente di una crisi del determinismo in generale, bensí di una crisi del meccanicismo che tentiamo di utilizzare per la rappresentazione di un nuovo dominio.

al proposito la Premessa storico-critica in TAGLIAGAMBE, *L'interpretazione materialistica della meccanica quantistica*, Milano 1972.

[18] LANGEVIN, *La notion de corpuscules et d'atomes*, in *Réunion internationale de chimie-physique, 1933*, Paris 1934, p. 36.

Constatiamo in effetti l'insufficienza, nel dominio microscopico, di quelle concezioni che avevano avuto successo nel dominio macroscopico... [Ma l'elaborazione delle nuove concezioni] deve prodursi sulla strada che ci ha già condotto così lontano; sono convinto che, rinunciando alla concezione determinista, priveremmo la scienza della sua risorsa fondamentale, di ciò che ha fatto finora la sua forza e il suo successo, la fiducia nell'intelligibilità del mondo. Nelle difficoltà attuali nulla giustifica o impone un cambiamento di atteggiamento che secondo me equivarrebbe ad una abdicazione [19].

Il dualismo onda-corpuscolo compendiato nel principio di complementarità, pur superabile in linea di principio con nuove sintesi di là da venire, non esprime quindi una situazione di stallo della scienza fisica, ma deriva direttamente da un progresso nella messa a fuoco delle caratteristiche degli enti microfisici, i quali presentano nuovi attributi: pur essendo particelle, mostrano anche proprietà tradizionalmente connesse alla nozione di onda. Analogamente, non si può comprendere l'elettrone presente nell'atomo quantistico sulla base dei principî di individuazione classici. Se le statistiche quantistiche privano di senso la questione se sia lo stesso elettrone a partecipare a interazioni successive, questo non accade perché viene meno l'elettrone come oggetto fisico, ma perché esso non coincide con il suo corrispettivo classico:

Se la natura non risponde in maniera precisa allorquando le poniamo una domanda sull'elettrone assimilato ad un corpuscolo della meccanica classica, c'è molta pretenziosità a concludere da parte nostra: il determinismo non esiste in natura. Sarebbe piú giusto dire: la questione è mal posta, l'elettrone non è assimilabile ad un corpuscolo della meccanica classica. Non si tratta dunque di incriminare la natura, ma di cambiare – cosa piú difficile, in ogni caso piú feconda – il modo stesso in cui è formulata la domanda [20].

Langevin, in questi stessi articoli, non si sofferma soltanto sulle interpretazioni della meccanica quantistica, ma accenna anche al fatto che dopo di essa la ricerca fisica è andata avanti, decomponendo quel livello nucleare che si era posto come secondo livello microfisico in una «fauna» di particelle che è andata poi crescendo in continuazione. Proprio per questa rapida marcia in avanti della conoscenza fisica, Langevin ritiene importante riaffermare l'estrema flessibilità delle determinazioni proprie alla nozione di oggetto fisico, sottolineandone altresí – pur nella sua indubbia, perdurante utilità – i limiti:

La nozione di oggetto, astratta all'origine, ritagliata arbitrariamente nell'universo, ci è diventata familiare ad un punto tale che certuni fra noi pensano

[19] ID., *La physique moderne et le déterminisme* cit., ora in *La pensée et l'action* cit., pp. 113-114 e 110-11.
[20] *Ibid.*, pp. 109-10.

che non si possa utilizzare nient'altro come base per la costruzione della nostra rappresentazione del mondo. Essi credono che il corpuscolo, estrapolazione della nozione di oggetto spinta al limite, è e sarà sempre indispensabile al nostro spirito per l'interpretazione del reale. Da parte mia ho piú fiducia nelle possibilità della nostra evoluzione mentale [21].

Il dibattito che Langevin condusse attorno alle nozioni di oggetto e di corpuscolo nella nuova fisica ebbe in effetti un notevole influsso sulla cultura scientifica francese del tempo [22]. E tuttavia, data la notevole forza delle interpretazioni dominanti della meccanica quantistica [23], non fu dato il giusto peso al carattere realista della sua posizione, tanto che J.-L. Destouches – ad esempio – poté servirsi delle notazioni di Langevin sull'indiscernibilità degli elettroni per impostare un programma di fondazione della meccanica quantistica su base fenomenista [24].

Ma le tesi di Langevin esprimevano una peculiare forma di realismo radicalmente differente da impostazioni di tipo meccanicistico. Egli infatti tendeva a rendere l'approccio realista il meno sostanzialista possibile, considerandolo non come un punto d'arrivo, ma come un punto di partenza, una visione generale del mondo che bisogna ricostruire ad ogni svolta decisiva del pensiero scientifico sulla base delle immagini della realtà di volta in volta proposteci. In questo senso Langevin si pone agli antipodi del materialismo dialettico ufficiale in Urss, che sulla base di un'adesione a concezioni sostanzialiste di tipo classico tendeva in quegli anni a rifiutare completamente la meccanica quantistica o ad interpretarla esclusivamente secondo la linea di pensiero volta all'individuazione di «variabili nascoste» [25].

Per comprendere appieno i caratteri innovatori del realismo è utile sottolineare le convergenze che si delineano con chi, nello stesso periodo, si spinse piú innanzi nell'elaborazione di una filosofia realista – che nel suo caso non aveva radici materialiste dialettiche – adeguata al «nuovo spirito scientifico», cioè Gaston Bachelard. In particolare assimilabili fra loro sono le polemiche che sia Langevin che Bachelard condussero in difesa del carattere positivo e costruttivo dei limiti della conoscenza mes-

[21] LANGEVIN, *La notion de corpuscules et d'atomes* cit., pp. 44-46.

[22] Si veda al proposito R. MAIOCCHI, *Le considerazioni epistemologiche di Paul Langevin sulla meccanica quantistica ed i loro riflessi nella cultura francese d'anteguerra*, in «Scientia», LXIX, 1979, n. 110, pp. 493-518.

[23] Non soltanto si diffusero in Francia interpretazioni di tipo generalmente fenomenista, ma venne altresí abbracciata da De Broglie una particolare versione di teoria «a variabili nascoste». Cfr. al proposito i suoi testi *Une tentative d'interprétation causale et non linéaire de la mécanique ondulatoire: la théorie de la double solution*, Paris 1956 e *Nouvelles perspectives en microphysique*, Paris 1956.

[24] Cfr. MAIOCCHI, *Le considerazioni epistemologiche di Paul Langevin* cit., pp. 513-14.

[25] Cfr. TAGLIAGAMBE, *Il concetto di realtà fisica* cit., par. v.

si in luce dalla meccanica quantistica[26]. Mentre Langevin tende tuttavia a considerare la concezione realista, se intesa in senso flessibile e dialettico, come uno dei fattori principali che permettono di approntare le crisi di crescita del contesto scientifico, per Bachelard queste mettono inevitabilmente in discussione l'approccio realista stesso, che per un certo periodo viene messo per cosí dire «fra parentesi», finché non si riescano a costituire sulla base del mutato contesto scientifico le nuove coordinate categoriali entro cui riproporre il problema della realtà[27]. Al di là di queste differenze, entrambi convengono però sulla necessità per la scienza contemporanea di accompagnarsi a una nozione di realismo flessibile e metodologica, non sostanzialista.

Assume allora un'importanza essenziale l'allargamento della nozione di determinismo nella cui direzione, si è detto, Langevin ha operato in maniera costante. A suo parere il realismo, e quindi anche il materialismo dialettico, doveva farsi sostenitore dei mutamenti concettuali prodotti dalle nuove teorie scientifiche contro la persistenza e la rigidità di schemi causali troppo rigidi. L'introduzione fra i modi della spiegazione scientifica di considerazioni di natura probabilistica (quali erano quelle richieste dalla meccanica quantistica) spezzò allora ogni possibile identificazione fra principio stretto di causalità e concezione determinista generale, favorendo altresí l'emergere di una prospettiva secondo la quale i modelli di spiegazione sono necessariamente plurali e strettamente dipendenti dal tipo di fenomeni che di volta in volta ci si trova a indagare. Nell'ambito di tali sviluppi si pone in discussione anche la possibilità di una distinzione assoluta fra determinazione e indeterminazione, fra caso e necessità, che appaiono invece dipendere dal tipo di spiegazione adottata per uno scopo specifico e nell'ambito di una specifica teoria[28].

L'allargamento della concezione determinista risulta in ultima analisi connessa con l'emergere di una problematica relativa al concetto di totalità, il quale, lungi dall'essere espunto dall'orizzonte scientifico in quan-

[26] Le opere principali di Bachelard in questo periodo sono, in ambito epistemologico, *Le pluralisme cohérent de la chimie moderne* (1932), *Les intuitions atomistiques (Essai de classification)* (1933), *Le nouvel esprit scientifique* (1934), *L'expérience de l'espace dans la physique contemporaine* (1937), *La philosophie du Non. Essai d'une philosophie du nouvel esprit scientifique* (1940). Bachelard utilizzò in effetti le tesi di Langevin, relative ai caratteri di indiscernibilità e di non individualità in senso proprio presentati dai «microoggetti», per condurre una polemica contro le varie filosofie «cosiste» e «urtiste», cioè contro ogni concezione che rimaneva legata a caratteri stretti e classici delle nozioni di oggetto e causalità, ignorando i dettami al proposito della fisica moderna. Fra queste egli discute a lungo, considerandola la piú importante e sottile, quella di Meyerson.

[27] Cfr. G. BACHELARD, *Il nuovo spirito scientifico*, Bari 1978, pp. 120-21.

[28] Per l'allargamento del concetto di «determinazione» in corrispondenza dei nuovi sviluppi del contesto scientifico, si vedano le voci di S. AMSTERDAMSKI, *Causa|effetto* e *Determinato|indeterminato*, in *Enciclopedia Einaudi*, voll. 2 e 4. Cfr. altresí F. HALBWACHS, *Riflessioni sulla causalità in fisica*, in AA.VV., *Le teorie della causalità*, Torino 1974, p. 36.

to metafisico, viene a risultare compatibile con approcci metodologici di tipo locale e pluralista. Riferirsi al concetto di totalità non significa piú allora affogare la specificità di un sistema o di una teoria in un mare di determinazioni indifferenziate, bensí inserirli in un reticolo complesso di relazioni con gli altri elementi del contesto scientifico che si pongono di volta in volta come loro referenti diretti, o limiti, o fattori perturbatori ed innovatori. Se questa impostazione, come si è visto, è connessa direttamente agli sviluppi del pensiero fisico, si deve però sottolineare che la scienza il cui sviluppo ha piú potentemente influito nella determinazione di questo nuovo concetto di totalità è stata senz'altro la biologia. Si noterà allora come la concezione materialista dialettica abbia influenzato notevolmente tale evoluzione.

5. *Materialismo dialettico e organicismo in biologia.*

Si può sostenere che i due approcci che oggi si dividono il campo biologico, quello analitico e quello globalista, abbiano entrambi vissuto negli anni '30 una fase decisiva del loro sviluppo. Da un lato la genetica si tramutò da modello ipotetico in una teoria controllabile, grazie alla definitiva identificazione della collocazione delle unità geniche sui cromosomi, il che aprí la via a quell'indagine sulla struttura genica stessa che vent'anni dopo (1953) portò alla scoperta della «doppia elica». D'altra parte nello stesso periodo l'embriologia rivendicò decisamente la legittimità del suo approccio di tipo globale ed analogico che la portò in seguito, grazie all'opera di Waddington[1], a costituire uno dei fattori trainanti, per certi aspetti, dello sviluppo delle teorie biologiche. Nel quadro generale della biologia del nostro secolo l'opposizione fra approcci analitici e approcci globalisti appare soppiantare quasi completamente l'opposizione tradizionale fra meccanicismo e vitalismo. Ma sarebbe errato considerare la nuova opposizione come continuatrice della vecchia, anche se taluni sviluppi degli approcci analitici possono essere sfociati in posizioni

[1] Conrad Hal Waddington (1905-75), uno dei maggiori biologi del secolo, specializzato in embriologia, collaborò a lungo con Needham negli anni '30 a Cambridge (dove il suo Club di biologia teorica divenne uno dei luoghi d'incontro piú importanti degli scienziati radicali). Fra i suoi maggiori lavori scientifici ricordiamo gli studi sull'induzione embrionale, dove elaborò un modello assai simile a quello enunciato in termini di biologia molecolare da Jacob e Monod molti anni dopo, e quelli sull'assimilazione genetica, che contribuirono a elaborare paradigmi di spiegazione evoluzionistica piú sottili e comprensivi di quelli in voga nell'ortodossia neodarwinista. Fra le sue opere ricordiamo *Organisers and genes* (1940), *The ethical animal* (1960), *The nature of life* (1961), *Principles of development and differentation* (1966). Per un'introduzione ai concetti chiave della problematica di Waddington valga il riferimento a *Evoluzione di un evoluzionista* cit., nonché a C. H. WADDINGTON, *Strumenti per pensare*, Milano 1977.

neomeccanicistiche[2]. Infatti il pensiero globalista e organicista si pone in generale come una posizione materialista, non vitalista, e inoltre entrambi gli approcci, considerati da un punto di vista metodologico e senza impegno ontologico, possono anche coesistere entro una stessa ricerca. Tuttavia in numerosi campi di indagine tendenze analitiche e tendenze globaliste si fronteggiano ancora oggi come vere e proprie prese di posizione alternative.

Gli anni '20 e '30 si collocano proprio come il momento cruciale del passaggio dalla rigida opposizione fra meccanicismo e vitalismo alla contrapposizione piú sfumata – per certi versi, piuttosto una complementarità – fra pensiero analitico e pensiero globalista. Un tale passaggio è dovuto soprattutto al sorgere della cosiddetta biologia organicista, che propose il superamento della diatriba tradizionale grazie all'uso consapevole e complementare sia delle metodologie analitiche, sia di quelle olistiche. In generale l'organicismo fece proprie buona parte delle critiche rivolte dal vitalismo alle tendenze meccanicistiche, inserendole però – come si è detto – in un programma che individuava alcuni problemi aperti, da indagare con metodologie controllabili, laddove il vitalismo poneva le basi definitive della sua trattazione del vivente. In realtà la ragione profonda del successo del vitalismo agli inizi del secolo andava cercata nell'insoddisfazione crescente per le risposte classiche del meccanicismo riguardo alla questione dell'autonomia del livello biologico. In un momento in cui anche le varie teorie fisiche risultavano sempre meno riducibili reciprocamente, emergeva l'esigenza di una piú ampia concettualizzazione in ambito biologico senza soverchia preoccupazione per un eventuale inserimento in un quadro piú ristretto di origine fisica. Il riferimento a «forme» o «entelechie» imprecisate riempiva per cosí dire il buco nero costituito da ciò che in realtà non era ancora conosciuto.

Aspetti di tali problematiche risultano particolarmente evidenti nell'opera di John Scott Haldane, che può venire considerato per molti versi un ponte fra le posizioni vitaliste di tipo classico e la biologia organicista anglosassone. La sua esigenza primaria era già di natura sistemica: tra organismi e ambiente esistono relazioni circolari che impediscono spesso di tracciare linee di netta demarcazione. In particolare, è evidente che le varie catene metaboliche studiate dalla fisiologia sono semplici idealizzazioni, tagli discreti in un mezzo essenzialmente continuo che come tale possiede una dinamica specifica. Posto in maniera lucida il problema,

[2] Il testo di J. MONOD, *Il caso e la necessità*, Milano 1970, ha suscitato negli anni '70 un ampio dibattito fra posizioni riduzioniste e posizioni antiriduzioniste in biologia. Per le tendenze contrastanti relative a questo dibattito si vedano ad esempio gli interventi contenuti in F. J. AYALA, T. DOBZHANSKY, *Studies in the philosophy of biology*, London 1974.

J. S. Haldane non lo sviluppò però adeguatamente. Frenato dalla sua tendenza a considerare la vita come un fenomeno non solo inanalizzato, ma anche non analizzabile in linea di principio, quasi «assiomatico», finí col risultare di ostacolo al sorgere di quei dibattiti sull'origine, la natura ed i livelli della vita che costituirono invece i tratti essenziali dei successivi sviluppi organicisti [3].

L'alternativa reale al meccanicismo biologico derivò dunque dalla fusione delle esigenze teoriche antiriduzioniste presenti nel pensiero vitalista con un atteggiamento sperimentale che, in luogo di fondarsi su entità astratte, si proponeva di identificare passo dopo passo i rapporti circolari e complessi presenti nelle dinamiche biologiche. L'oggetto centrale del dibattito divenne allora il concetto di organizzazione, che cessò di essere l'entità inafferrabile e inanalizzabile postulata dal primo pensiero vitalista per denotare invece il complesso di proprietà relazionali e sistemiche espresse ai vari livelli degli enti biologici. Grande merito nella direzione della costituzione di una compiuta biologia organicista spettò al lavoro di Paul Weiss [4] e a quello di von Bertalanffy, la cui *Theoretische Biologie* (1932) fu una delle opere piú significative del tempo [5].

Chi operò tuttavia in modo decisivo per orientare il pensiero biologico inglese in senso organicista, e depurarlo nello stesso tempo dalle istanze vitaliste ancora presenti in misura notevole, fu Joseph Henry Woodger, considerato da Needham e da Haldane loro indiscusso maestro, che condivise con loro un'attenta lettura della metafisica di Whitehead ai fini dell'elaborazione di metodologie relazionali adatte allo studio dei sistemi complessi [6]. Nell'opera di Woodger anche la posizione di Haldane svolge un costante ruolo di riferimento, ma come termine di partenza dal quale eliminare le componenti inverificabili. Woodger definisce il vitalismo come l'insieme delle teorie caratterizzate dalla tesi per cui nell'organismo vivente esiste qualcosa oltre ai singoli elementi com-

[3] Dal punto di vista scientifico, John Scott Haldane (1860-1936) condusse importanti lavori sulla regolazione fisiologica, e cercò di argomentare le sue tesi olistiche proprio sulla base dei fenomeni in tale campo. Egli fu notevolmente influenzato dalla posizione filosofica di Bradley, idealista hegeliano, che tendeva a una posizione dualista fra realtà profonda e potere conoscitivo della scienza limitato.

[4] Paul A. Weiss può venire considerato a buon diritto il fondatore dell'approccio organicistico della biologia contemporanea, avendo introdotto concetti di «sistema» e di «campo» non compromessi con la tradizione vitalista, ma anzi derivati da fecondi interscambi con l'ingegneria. Piú in generale a lui va il merito di aver posto gli approcci globalisti su di un terreno di verificabilità, a partire dalla sua tesi del 1922, dove si impegnò in una famosa polemica con Loeb sull'inadeguatezza delle concezioni meccaniciste. Per le posizioni teoriche fondamentali di Weiss si veda la raccolta dei suoi scritti piú recenti, *L'archipel scientifique*, Paris 1974.

[5] Su von Bertalanffy si veda F. MONDELLA, *Biologia e filosofia*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico* cit., VI, pp. 837-45.

[6] Il testo in cui Woodger esprime la sua concezione organicista, notevolmente influenzata da von Bertalanffy e da Whitehead, è *Biological principles. A critical study*, del 1929.

ponenti e oltre la loro organizzazione ed i loro mutui rapporti. In tal modo Woodger distingue nettamente l'indagine scientifica sull'organizzazione da ogni ricerca di presunte «cause finali» e al tempo stesso vede il limite maggiore del meccanicismo nella sua autolimitazione all'indagine dei soli elementi isolati analiticamente. Con lui è cosí aperta la strada per la qualificazione delle indagini organiciste come programma di ricerca autonomo. A giudizio di Needham,

> è opportuno distinguere tra un organicismo «ostruzionista» o «dogmatico» e un organicismo «legittimo». Nel primo caso l'organizzazione è del tutto imperscrutabile poiché, si insiste, ogni parte perde istantaneamente le sue proprietà di relazione nel momento in cui la si stacca dal suo tutto, e non abbiamo a disposizione mezzi capaci di rendere trasparenti i corpi interi e di ispezionarli mentre sono ancora intatti. Fortunatamente per la biologia queste proposizioni non sono vere. La quistione è stata mirabilmente discussa dal Woodger, il quale distingue tre principali possibilità di relazione di una parte organica al tutto: *a*) indipendenza, *b*) dipendenza funzionale, *c*) dipendenza esistenziale. Una parte del primo tipo proseguirebbe la sua attività normale, indipendentemente dall'essere o meno in connessione con il suo tutto normale. Una parte del secondo tipo non potrebbe farlo e infine una parte del terzo tipo non sarebbe nemmeno riconoscibile una volta allontanata dall'insieme. L'organicismo dogmatico, ignorando queste importanti distinzioni, pretende che tutte le parti siano del terzo tipo. Eppure questo non è certamente il caso. Perfino la dipendenza esistenziale è una difficoltà che può superarsi, quando esistano mezzi per rendere «trasparenti» corpi interi [7].

Woodger non si era limitato a constatare l'esistenza nell'organismo di vari rapporti di interdipendenza, ma aveva cercato anche di anatomizzarli e classificarli. Il problema dei rapporti fra parti e tutto si era cosí precisato come problema dell'individuazione dei livelli e dei principî d'ordine gerarchico che li regolano. Su questa strada Woodger si spinse fino a una parziale formalizzazione di tali concetti, spesso citata come uno dei primi tentativi di approccio matematico non quantitativo alla biologia [8].

Il materialismo dialettico dei biologi inglesi degli anni '30 si qualifica come una tappa interna al piú vasto programma organicista. Esso si origina da una sintesi esplicita operata fra le idee di Woodger, di Weiss, la filosofia di Whitehead, gli spunti di Engels e di Lenin e alcuni contributi sovietici contemporanei (Zavadovskij), al fine della trattazione delle questioni derivanti non solo dalla fisiologia cellulare e dalla genetica, ma anche dall'embriologia e dalla teoria dell'evoluzione, che spesso richiede-

[7] NEEDHAM, *Ordine e vita*, Torino 1946, pp. 29-30.

[8] Cfr. J. H. WOODGER, *The «Concept of Organism» and the relation between embryology and genetics*, in «The Quarterly Review of Biology», parte I, vol. V, 1930, pp. 1-21; parte II, vol. V, 1930, pp. 438-63; parte III, vol. VI, 1931, pp. 178-207.

vano un tipo di spiegazione differente da quello predominante nella biologia stessa. Il problema che i biologi materialisti dialettici si trovarono ad affrontare era in sostanza quello della rivendicazione dell'applicabilità di schemi esplicativi, i quali, in misura ancora maggiore che nel caso della fisica, dovevano tenere in considerazione la possibilità di influenza del caso, l'esistenza di rapporti circolari di retroazione fra un sistema globale e le parti sue componenti, la presenza di brusche rotture nei processi evolutivi, ecc.[9]. In tale quadro la nozione di livello svolse allora un ruolo strategico fondamentale, giacché permise la distinzione fra dinamiche di tipo diverso, ponendo nello stesso tempo la necessità della loro integrazione in teorie di ambito maggiore e piú astratto.

In questo contesto si pone allora una distinzione fondamentale fra dinamiche interne a un livello biologico, e dinamiche intercorrenti fra i livelli stessi: mentre le prime sono generalmente riconducibili a metodologie di tipo analitico e riduzionista, sono le seconde a richiedere approcci olistici e globalisti. Nell'esaminare la fisiologia della cellula, ad esempio, è indispensabile lo studio delle singole catene metaboliche, ma è altrettanto indispensabile il riconoscimento della natura del mezzo in cui esse si svolgono, che costituisce non un semplice involucro ma un livello di integrazione piú compiuto la cui affermazione come tutto ha costituito uno dei momenti fondamentali dell'intero processo evolutivo. Per questo la concezione meccanicistica della cellula, che tende a trovare nella dinamica del nucleo una sua spiegazione esaustiva, non è falsa, ma parziale: se (come del resto le scoperte della biologia molecolare meglio preciseranno in seguito) il nucleo costituisce la fonte d'informazione per l'attuazione di tutte le dinamiche cellulari, è anche vero che una tale attuazione avviene in una regione spazio-temporale determinata dal sistema nel suo insieme, e dalle interazioni fra le sue varie parti (e ovviamente – in maniera piú ridotta – anche dall'influenza di altri sovrasistemi e sottosistemi). Il concetto di materia diventa quindi indissociabile da quelli di struttura e di gerarchia. La materia è vivente in quanto organizzata. La biologia deve cosí seguire le varie forme assunte storicamente dall'organizzazione e non piú, come in una prospettiva rigidamente meccanicistica, cercare di dedurre da un concetto di materia immutabile forme riducibili alle concettualizzazioni della fisica. Cosí si esprime Marcel Pre-

[9] Su tale dibattito i testi fondamentali sono NEEDHAM, *Ordine e vita* cit.; ID., *Time: the refreshing river* cit.; J. B. S. HALDANE, *Dialectical account of evolution*, in «Science and Society», 1937, n. 1, p. 473; ID., *Che cos'è la vita?*, Milano 1951; ID., *Biology and Marxism*, in «Modern Quarterly», n. s., III, 1948, n. 2. Della sua ricchissima produzione scientifica, teorica e divulgativa di questi anni una bibliografia quasi completa è riportata in CLARK, *The life and work of J. B. S. Haldane* cit. Sul Club di Cambridge degli anni '30 cfr. PRIGOGINE, *Organizzazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 10.

nant, il rappresentante piú autorevole dell'indirizzo materialista e dialettico in Francia:

> Meccanicisti e vitalisti si comportano piú o meno allo stesso modo. Gli uni potevano, ad esempio, porre nel centrosoma una specie di anima cellulare; gli altri, seguendo delle analogie reali ma vaghe, potevano farne un centro di forze elettriche o un nodo di filamenti. Da un lato come dall'altro, si ignoravano i suoi rapporti concreti con il resto della cellula, e la composizione materiale concreta di questa. [Ora, invece,] tutti gli scienziati moderni concepiscono la vita cellulare come un insieme di incessanti scambi materiali fra i diversi elementi strutturali della sostanza vivente, mediante l'intermediario del protoplasma amorfo, come pure fra la cellula intera e l'ambiente esterno... La vita reale della cellula appare come il risultato al quale cooperano piú o meno tutti gli elementi materiali realmente presenti.
>
> Si comprende cosí come la vita sia legata alla struttura. Senza struttura non vi sono quegli scambi interni dei quali gli scambi con l'ambiente non sono che l'espressione esterna. Senza struttura, è impossibile per una reazione fermarsi prima d'aver consumato tutto il prodotto corrispondente, disponibile nella cellula, o almeno prima d'aver raggiunto un equilibrio definitivo, come accadrebbe nella provetta d'un chimico. È impossibile dunque che la materia vivente, se non fosse strutturata, conservi la sua stabilità nella complessità degli scambi [10].

Per rendere conto della stabilità relativa dei livelli di organizzazione, si fa ricorso alla nozione di sistema. Un sistema è tale perché possiede una stabilità superiore a quella delle parti prese singolarmente:

> Bisogna notare che in generale la stabilità della forma d'insieme e quella dei diversi organi non significa la stabilità dei loro elementi cellulari. In quasi tutti i tessuti, gli elementi sono sottoposti a un rinnovamento incessante, di cui talvolta si dimentica di tener conto: a ciascun istante muoiono delle cellule mentre se ne formano altre... Quando dobbiamo spiegare le forme viventi, bisogna dunque farlo da un punto di vista dinamico. In un essere vivente la cui forma cambia poco, le perdite si trovano grosso modo compensate esattamente in ogni tessuto, in ogni organo. Ciò dipende... dal fatto che su tale tessuto o tale organo gli altri tessuti od organi del corpo esercitano un'influenza che resta piú o meno costante [11].

Ma se appare cosí in evidenza il problema della stabilità delle forme e strutture biologiche, per converso viene in primo piano anche quello del mutamento di tali strutture e forme. Se in generale un sistema appare estremamente piú saldo degli effetti arrecati dalle dinamiche dei livelli sottostanti, ciò non esclude che esso sia a sua volta sottoposto a dinamiche di tipo macroscopico, a tempi piú lunghi. Ciò significa che il mutamento per sistemi a vasto ambito riveste spesso un carattere «drammatico», di brusca rottura rispetto alla continuità precedente. Si pone allora

[10] M. PRENANT, *Biologie et marxisme*, Paris 1935, pp. 120-21.
[11] *Ibid.*, pp. 130-31.

alla biologia, e ad ogni filosofia che voglia porsi come adeguata ad essa, il problema della trattazione delle discontinuità e dei salti in modelli che non li considerino come emergenze immotivabili, bensí come tappe centrali nell'evoluzione dei sistemi spiegabili sulla base di leggi e modelli piú raffinati di quelli strettamente causali.

Era, come questione filosofica generale, un problema antico. Cosí Hegel, nella *Scienza della logica*:

> L'acqua, col cambiare temperatura, non diventa semplicemente meno calda, ma passa attraverso gli stadi solido, vaporoso e liquido. Questi diversi stati non sorgono a poco a poco, ma il semplice progresso graduale del mutamento di temperatura viene anzi interrotto ed arrestato ad un tratto da questi punti, e il subentrare di un altro stato è un salto. Ogni nascita ed ogni morte, invece di essere un continuato «a poco a poco» sono anzi un troncarsi dell'«a poco a poco» e il salto dal mutamento quantitativo nel mutamento qualitativo [12].

Era una problematica che Marx avrebbe ricordato nel primo libro del *Capitale* a proposito della trasformazione del valore in capitale [13], e che poi sarebbe stata ripresa e generalizzata nell'*Anti-Dühring* di Engels e largamente ricorrente nella sua *Dialettica della natura*. Ma tutto ciò non bastava: era una «legge» ben strana quella che si limitava a constatare il risolversi di mutamenti quantitativi in differenze qualitative, procedendo per esempi senza fornire uno schema intellettuale (ad esempio matematico) adeguato di descrizione e di previsione. Non è questa tuttavia la sede per discutere le ragioni di tale carenza. Vogliamo piuttosto notare come negli anni '30 i biologi si trovarono a dover sviluppare, nel loro ambito specifico, un programma di tal genere. Esso trovò soprattutto nell'embriologia un contesto adatto in cui emergere. Mentre la genetica e la nascente biologia molecolare operavano soprattutto con un tipo di spiegazione discreta, fondata sull'individuazione di elementi chiave la cui interazione spiegava in generale lo sviluppo di dati caratteri fenotipici o di date catene metaboliche, l'embriologia si trovò dinanzi a un mezzo apparentemente continuo nel quale si producevano bruschi fenomeni di differenziazione e di integrazione. Sorse cosí uno sforzo per modellizzare tali fenomeni di discontinuità, che culminò nell'opera di Waddington alla fine degli stessi anni '30, in cui furono creati i concetti di «paesaggio epigenetico» e «omeoresi», ancora oggi fondamentali per i problemi relativi ai rapporti fra morfogenesi e stabilità strutturale [14].

[12] G. F. W. HEGEL, *La scienza della logica*, Bari 1974, p. 413.
[13] K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, vol. I, p. 376.
[14] Cfr. WADDINGTON, *Organisers and genes* cit. Per la genesi di tali concetti sono utili i riferimenti contenuti nel dibattito fra Waddington e Thom in *Une théorie dynamique de la morphogenèse* (in R. THOM, *Modèles mathématiques de la morphogenèse*, Paris 1974, pp. 252-88).

I biologi che lavorarono sotto la direzione di Needham a Cambridge ebbero, soprattutto per l'apporto di Waddington, piena consapevolezza delle questioni in gioco, come mostra la loro difesa dell'importanza e della necessità per la biologia di un approccio modellistico di tipo matematico. Il riferimento che essi effettuavano alla matematizzazione si rivestí allora di una forte polemica antimeccanicistica, riferendosi per converso alla necessità della costruzione di nuovi strumenti matematici, non necessariamente quantitativi, per identificare le leggi della morfogenesi. Nel far ciò essi si inserirono nel filone che aveva come punti essenziali di riferimento D'Arcy Thompson e von Bertalanffy [15].

Che questi biologi fossero grandi sostenitori della modellizzazione matematica – in quanto essa permette di meglio determinare certe catene causali che nella realtà sono influenzate da fattori di altra sorta – e della sua possibilità di retroazione feconda sui risultati sperimentali, è ben mostrato, oltre che da Needham, dall'ampia produzione di J. B. S. Haldane, considerato uno dei fondatori di una teoria matematica dell'evoluzione.

Si può riscontrare in queste ricerche di biologia uno schema di pensiero che risulta opposto alle impostazioni di tipo sovietico (accentrate su di un rigido legame fra la realtà, intesa per di piú in senso assai ristretto, e la teoria). È uno schema caratteristico bene espresso da Needham allorché cita Fisher per sostenere:

> L'ordinaria procedura matematica nel trattare ogni problema in atto è di astrarre dapprima quelli che si possono considerare i suoi elementi essenziali e di vederlo come un membro di una serie di possibilità infinitamente piú vaste di

[15] Scrive a tale proposito NEEDHAM, *Ordine e vita* cit., pp. 34-37: «Sia la forma che la quantità debbono sicuramente essere considerate... come definibili in termini numerici. Un sistema topologico o una figura in geometria solida sono per certo, a modo loro, entità numeriche come lo è un numero finito di unità quantitative di peso. In verità non siamo oggi forniti dell'armamentario matematico che richiederebbe la morfologia, ma ciò non dovrebbe oscurare ai nostri occhi il fatto che il problema centrale della biologia è il problema della forma. Dopotutto è essenziale rendersi conto che sebbene la quantità, nel ristretto senso della chimica, ha una gran parte in biologia, nondimeno la semplice aritmetica non esaurisce il regno dell'ordine logico, né è la sola forma che l'esattezza scientifica possa assumere. Vi sono altri sistemi di struttura oltre l'aritmetica, e i componenti complessi possono subire elaborazioni assai fedeli e logiche al loro proprio livello. Un chiaro esempio di ciò è l'accuratezza di previsione che è possibile ottenere nella genetica moderna... Un'importante distinzione deve essere fatta tra matematico e meccanico. L'ideale moderno di una scienza su base matematica ebbe i suoi natali in meccanica per mezzo dei *Principia* di Newton. Non sorprese che la meccanica dovesse con ciò essere presa come esempio perfetto di ogni sistematizzazione scientifica presente e futura. Altre scienze, si supponeva, si sarebbero sviluppate non solo quali la meccanica, ma come speciali capitoli della meccanica. Sino alla fine del secolo scorso era di generale ammissione che un giorno sarebbe stato possibile riportare tutti i moti naturali alle equazioni basilari della meccanica classica. Ma noi ora sappiamo che, lungi dall'essere la sociologia riferibile alla meccanica, attraverso la biologia e la fisica, la fisica stessa ha cessato di adattarsi a tale schema artificiale. Né l'elettrodinamica, né la fisica atomica, né la teoria dei quanti si possono derivare dai principî della meccanica classica. Ma se la biologia non può essere in senso stretto meccanicistica, non abbiamo alcun diritto di desumere che essa non possa essere causale o non possa essere matematica».

quelle in atto, le cui essenziali caratteristiche possono essere apprese con un ragionamento a carattere generale ed espresse in formule generali, che sono poi a volontà applicate al caso particolare considerato [16].

Ciò significa che la vita non è piú la «base assiomatica» di un Haldane, e diventa un problema, un insieme di strutture generatesi nel mondo naturale. La vita non possiede quindi una necessità metafisica o aprioristica, bensí è il prodotto di una serie di tappe storiche che hanno determinato le varie forme di organizzazione. Una questione derivante direttamente da questa impostazione è la determinazione del carattere piú o meno «omeoretico» (che consente la continuazione di un dato tipo di mutamento) di tale storia, ovvero di quale misura di necessità e di contingenza sia strutturata la vita quale oggi la conosciamo. Si aprí allora un dibattito tendente a distinguere le strutture necessarie alla vita in quanto tale, dalle strutture che, per quanto oggi prevalenti, possono essere invece contingenti [17]: dibattito che, approfondito da studi piú recenti, si ritroverà alla base di una delle scienze piú discusse quanto al suo status, la cosiddetta esobiologia. Si comprende allora come uno dei programmi di ricerca piú importanti originati dalla tendenza materialista dialettica in biologia, al quale si dedicò soprattutto J. B. S. Haldane durante tutta la sua carriera scientifica, fu quello dell'origine della vita sulla terra [18]. L'impostazione stessa del problema si rese possibile soltanto grazie al superamento sia delle posizioni vitaliste, sia di quelle strettamente meccanicistiche, che non tenevano in nessun conto i caratteri storici della natura. La discussione sull'origine della vita diventa proficua soltanto quando il concetto di vita si desostanzializza e si decentra in una serie di strutture di complessità crescente agli estremi delle quali si trovano da un lato le strutture termodinamiche e cristalline, dall'altro la vita quale la conosciamo negli organismi evoluti, fondata sugli acidi nucleici e le proteine. Essendo ipotizzabili, e anche in certo senso rinveni-

[16] R. FISHER, *Genetical theory of natural selection*, Oxford 1930, p. VIII (citato in NEEDHAM, *Ordine e vita* cit., p. 26). Ronald Fisher (1890-1962) insegnò a Londra e a Cambridge e ottenne importanti risultati sia nel campo della statistica che in quello della genetica. Con J. B. S. Haldane, è considerato tra i fondatori della biometria contemporanea.

[17] Una tale attitudine scientifica ci sembra ben esemplificata dall'indagine di un altro biologo inglese attestato negli anni '30 su posizioni «radicali», N. W. PIRIE, *La varietà chimica e l'origine della vita*, in *Discussioni sull'origine della vita*, a cura di A. I. Oparin, Torino 1964, pp. 62-74. Egli sostiene che la biochimica della vita può essere compresa soltanto col confronto con biochimiche alternative, ed è anzi probabile che essa sia derivata da una situazione nella quale svolgevano importanti funzioni metaboliche una serie di elementi chimici oggi invece presenti negli organismi biologici solo in tracce.

[18] Cfr. PIRIE, *The development of Haldane's outlook on the nature and origins of life* e A. I. OPARIN, *Haldane and the problems of the origin of life*, entrambi in *Haldane and modern biology* cit. Non a caso a Haldane è dedicato il testo che ha reso definitivamente oggetto di trattazione scientifica e verificabile la questione della vita nell'universo, J. Š. ŠKLOVSKIJ e C. SAGAN, *La vita intelligente nell'universo*, Milano 1980. Per una bibliografia essenziale cfr. B. FANTINI, *La nuova biologia*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico* cit., VII.

bili, stati intermedi coerenti che riempiono il continuo, risulta praticabile un approccio di tipo storico al problema [19].

In questa prospettiva l'inizio della discussione moderna sull'origine della vita si può far risalire al 1929 quando J. B. S. Haldane aveva avanzato l'ipotesi che uno studio del genere dovesse tenere in considerazione come fattore decisivo anche l'evoluzione dell'ambiente terrestre, e in particolare quella dell'atmosfera [20]. Haldane aveva inserito tale ipotesi in un quadro piú generale, insistendo sulla storicità della natura e spingendosi fino a postulare un'evoluzione temporale delle costanti fisiche e chimiche. Anche se in seguito quest'ultima ipotesi non fu verificata, Haldane ebbe pienamente ragione nell'intuizione del carattere secondario dell'atmosfera attuale, derivata da un'atmosfera originaria assai diversa e molto piú favorevole all'origine della vita [21].

La discussione si orientò allora nel senso della determinazione di un quadro dettagliato delle varie fasi della possibile evoluzione degli organismi primitivi. Qui si distinse particolarmente un altro materialista dialettico inglese, Bernal, il quale inserí la nozione di livello in una tematica tipicamente diacronica:

> In generale, il modello che propongo è un modello di stadi a complessità interna crescente, susseguentisi l'un l'altro in ordine di tempo e includenti ognuno le strutture e i processi sviluppati ai livelli inferiori. La suddivisione in stadi non è a mio parere arbitraria: anche se l'evoluzione della vita fu un processo continuo, poiché nessun stadio avrebbe potuto essere stato completamente statico, essa non può aver avuto un ritmo uniforme. Certe discontinuità che si presentarono negli stadi piú tardivi dell'evoluzione organica, come l'apparire di forme a respirazione aerea, possono essere forse paragonate a salti che si ebbero nei primissimi stadi biochimici quali la genesi degli zuccheri, degli acidi nucleici e dei grassi. Uno dei nostri maggiori problemi consiste nello stabilire l'ordine esatto delle tappe dedotte dai vari tipi di metabolismo esistenti, e nel postulare

[19] Cfr. W. M. STANLEY, *La natura dei virus, dei geni e della vita*, in *Discussioni sull'origine della vita* cit., pp. 188-201.

[20] Cfr. HALDANE, *The origin of life*, in «Rationalist annual», 1929, p. 3. Il saggio di Haldane contiene altre idee che poi risultarono fondamentali nel dibattito: l'insistenza su forme intermedie fra vita e non vita, il «brodo primordiale» di sostanze organiche, il carattere fondamentalmente unitario della vita sul pianeta, ecc.

[21] Cfr. ŠKLOVSKIJ-SAGAN, *La vita intelligente nell'universo* cit., pp. 158-64. In particolare l'atmosfera originaria sarebbe stata caratterizzata dalla quasi totale assenza di ossigeno (prodotto in seguito dai processi di fotosintesi) e per converso dall'abbondanza di elementi riducenti, per cui risultava possibile un'azione fotochimica diretta dei raggi solari in grado di generare molecole organiche anche complesse. Haldane ipotizzò allora la possibilità della creazione, in determinate condizioni, di polimeri organici che avrebbero acquisito capacità autoriproduttive. È questa l'ipotesi di fondo che fu poi ampliata e approfondita dall'opera dello scienziato russo A. I. Oparin, relativa a possibili strutture colloidali antenate della vita attuale. Oparin iniziò a lavorare al problema negli anni '20 indipendentemente dai biologi inglesi: il dibattito ebbe poi una svolta e un ampliamento quando, soprattutto nel dopoguerra, il filone occidentale e quello sovietico poterono venire a confronto. Si veda A. I. OPARIN, *L'origine della vita sulla terra*, Torino 1956 (con prefazione di M. Aloisi, che riferisce lo stato della questione negli anni '50).

e verificare altre tappe successivamente scomparse per effetto del successo di meccanismi biochimici piú efficienti [22].

La nozione di livello risulta cosí intimamente connessa a un tipo di indagine sui salti e le discontinuità completamente estraneo al meccanicismo. Per quest'ultimo infatti si trattava di eliminare salti e discontinuità considerandoli manifestazioni secondarie rispetto a leggi invarianti e omogenee che costituivano l'unico oggetto proprio del discorso scientifico oppure, se ciò non fosse possibile, di valutarli quali indizio della coesistenza di principî ontologici irriducibili, che introducevano perciò un tipo di spiegazione rigidamente dualista. Secondo una prospettiva dialettica, i salti e le discontinuità costituiscono invece un oggetto fondamentale dell'indagine scientifica ed epistemologica [23]. Essi si pongono come continua sfida ai tipi di spiegazione classici e come stimolo per un continuo aggiornamento delle nostre categorie, in quanto richiedono la fusione di un approccio coerente di strutture generali invarianti dovute al perdurare dell'operato di determinate leggi da un lato, e di elementi di casualità e di contingenza introdotti dalle vicende storiche e dal carattere di singolarità degli eventi dall'altro.

A partire dagli anni '30 problemi di tal genere si posero in ambito biologico sempre piú frequentemente, almeno per i fautori di concezioni ad un tempo relazionali e realiste. Ciò ha comportato (e comporta tuttora) una significativa influenza sulle scienze della natura – in quanto le leggi biologiche possono venire inserite in un approccio generale che, anche per il mondo inorganico, pone l'accento su prospettive storiche e relazionali – ma anche sulle scienze umane e sociali, in quanto il concetto di organismo ha sempre costituito un loro background essenziale: la decentrazione degli approcci all'organismo non può che correlarsi ad un'analoga decentrazione delle concezioni sui livelli di integrazione umana di ordine superiore.

Se le tendenze materialiste dialettiche contribuirono in taluni settori a orientare in questo senso l'indagine biologica, molto meno i filosofi e i teorici del marxismo seppero invece confrontarsi allora e successivamente con ciò che i risultati in tale campo implicavano. L'impostazione classica del marxismo abbondava in effetti di riferimenti alla biologia, che garantivano la possibilità del rinvenimento di radici profonde dei feno-

[22] BERNAL, *Il problema degli stadi nell'origine della vita*, in *Discussioni sull'origine della vita* cit., p. 35. Nonostante la sua specializzazione di fisico, Bernal ebbe sempre familiarità con le questioni biologiche, grazie anche ai rapporti che intratteneva con il Club di Cambridge. Nel dopoguerra egli si accostò al problema dell'origine della vita soprattutto da cristallografo, confrontando le strutture organiche esistenti e postulate con quelle inorganiche con cui aveva familiarità.

[23] Oggi tali problemi sono al centro di indagini sia specialistiche, sia teoriche generali, come mostra la diffusione delle prospettive, per altri versi in contrasto, di Prigogine e di Thom.

meni sociali in vista di una concezione unitaria dell'uomo e della natura. Ma ai tempi di Marx e di Engels lo stato stesso delle scienze faceva sí che questo richiamo alla biologia risultasse in molti casi ancora di tipo riduzionista, in quanto delineava una prospettiva per cui il carattere unitario dell'universo conoscibile era dato dalla costante presenza di leggi generali dalle quali derivare, per specificazioni successive, le leggi dei singoli ambiti. Nell'impostazione dei ricercatori biologici che negli anni '30 si rifacevano al materialismo dialettico, invece, emergeva una tendenza a riferirsi alle scienze della vita come ad un paradigma in cui relazioni tra vari livelli naturali, organici e sociali si presentano come una complessa trama di rapporti genetici, storici e regolatori, ed estremamente rilevanti risultano i caratteri di autonomia e di specificità dei singoli settori. Di questa complessità il marxismo avrebbe dovuto tener conto anche come progetto politico e sociale, proprio per la sua stessa definizione di teoria scientifica del socialismo. Essa venne invece rapidamente dimenticata, o comunque non fu tenuta in debita considerazione, nella cultura ufficiale di partito.

6. *Mentale, organico e sociale: a proposito di Henri Wallon.*

Fra coloro che contribuirono ad inserire anche la psicologia nelle coordinate categoriali or ora delineate spicca Henri Wallon, un altro autorevole protagonista del dibattito sul materialismo dialettico[1]. Egli sostenne la necessità di un riesame della tradizionale impostazione che collocava la psicologia in un ambito di scienze umane rigidamente distinte dalle scienze della natura:

> I legami e le affinità della psicologia con le scienze della natura si sono continuamente estesi. Ed anzi alcuni dei suoi dominî, per esempio quello della psicologia animale, sembrano piuttosto una conquista della biologia, in quanto completano lo studio del suo oggetto, che non il trasferimento su un terreno vicino delle conoscenze attinte dall'uomo nello studio diretto e immediato di se stesso. La psicologia pertanto non può essere classificata tra le scienze dell'uomo nel senso che sia perciò opposta alle scienze della natura. Essa offre cosí un'oc-

[1] Henri Wallon svolse un'intensa attività civile e politica. Ricordiamo, fra l'altro, la sua adesione al partito socialista nel 1914; l'apertura nel quartiere operaio di Boulogne-Billancourt di un consultorio medico e psicologico; il viaggio in Urss nel 1931 e la successiva attività nell'ambito del Cercle de la Russie neuve; la partecipazione al Cvia e l'attività in favore della Spagna repubblicana; l'attività antinazista che lo pose a capo del Fronte nazionale universitario; l'iscrizione al Pcf nel 1942; la nomina a segretario generale al ministero dell'Educazione nazionale nel governo provvisorio della Liberazione.

casione di scelta per esaminare per lo meno certi aspetti del dualismo che porrebbe di fronte l'uomo e la natura [2].

Per Wallon la psicologia si situa naturalmente in un crocevia di relazioni con le scienze biologiche da un lato e con quelle propriamente sociali dall'altro. L'autonomia fra i diversi livelli della spiegazione scientifica non va allora fondata sulla possibilità di contraddizioni fra le rispettive leggi, ma sulla presenza in livelli di ordine superiore di leggi non esistenti e nemmeno concettualizzabili ai livelli inferiori: tali leggi dipendono in buona parte da fattori genetici e da eventi che si presentano come improbabili in un dato ambito, diventando invece fondamentali e fondanti a quello superiore.

Con questo schema di spiegazione, Wallon si oppone non solo ad ipotesi riduzioniste, ma anche a quella del parallelismo psicofisiologico, che a suo parere riposa sul discutibile postulato di identità ed interscambiabilità fra i due termini, mentre si è in presenza di un'evoluzione direzionata [3]. Il dominio della psicologia si riferisce cosí all'emergenza di un nuovo livello, certo in stretta relazione con l'ambito fisiologico, ma che presenta tuttavia dinamiche da concettualizzarsi in maniera completamente autonoma, anche perché su di essi esercitano un'influenza decisiva i livelli di ordine superiore, cioè dinamiche sociali e comunicative che investono un ambito intersoggettivo piú vasto del semplice processo di maturazione dell'organismo:

> Le correlazioni che è possibile studiare in psicologia sono estremamente diverse. Tuttavia si possono ripartire all'incirca fra due campi, quello della biologia e, tramite la sua azione intermediaria, quello del mondo fisico, per esempio influenze metereologiche, e quello delle scienze sociali nella loro massima estensione, sociologia propriamente detta, economia, politica, linguistica, storia, ecc. Questa classificazione d'altra parte non implica in alcun modo che la psicologia di per sé non sia nulla tra biologia e sociologia. I fatti di cui essa si occupa sono una forma d'integrazione particolare, che si compie a spese di questi due campi, allo stesso modo che i fatti biologici rappresentano un'integrazione particolare delle reazioni fisiche e chimiche [4].

L'esigenza di una determinazione autonoma di oggetti e metodi specifici della psicologia indusse Wallon a una critica preliminare dell'introspezionismo, che veniva ritenuto tradizionalmente come il metodo che permetteva di cogliere la specificità della vita mentale mediante il riferi-

[2] H. WALLON, *Scienza della natura e scienza dell'uomo: la psicologia* (in «Revue de Synthèse», ottobre 1931), ora in ID., *Fini e metodi della psicologia*, Firenze 1967, pp. 1-2.
[3] *Ibid.*, pp. 10-12.
[4] *Ibid.*, pp. 26-27.

mento a un'esperienza soggettiva della vita interiore e alla conoscenza immediata che ogni individuo potrebbe avere solo di se stesso. Wallon vede invece nell'introspezione proprio uno dei maggiori ostacoli che impediscono alla psicologia di porsi come scienza matura e autonoma, in quanto, incapace di distinguere nella coscienza fra essere e conoscenza psichica, conduce a un approccio di tipo sostanzialista e reifica i suoi concetti fondamentali. Egli vi contrappone, come unico genuinamente scientifico, un approccio di tipo relazionale e dinamico, che ritiene realizzabile introducendo in psicologia il «metodo genetico», fondato sull'osservazione e sullo studio delle condotte e sull'analisi della loro correlazione e trasformazione in seguito allo sviluppo del soggetto. Le nozioni di coscienza e di intelligenza vengono cosí a porsi non piú come facoltà omogenee e sostanziali, bensí come processi in divenire che, pur inseriti in determinate direzioni, non raggiungono mai uno stato definitivo.

È pressoché immediato vedere, in questa costituzione di una «psicologia scientifica» come psicologia genetica, un correlato – sul piano dell'ontogenesi dell'intelligenza e delle forme di coscienza – dell'approccio marxiano alla sociogenesi delle forme dell'ideologia e della presa di coscienza delle loro radici strutturali. Del resto, gioca anche in questa strutturazione disciplinare della psicologia la presenza del paradigma evoluzionista. Per Wallon uno dei compiti fondamentali dello psicologo risulta infatti lo studio delle tappe dei processi evolutivi: viene introdotto il concetto di «stadio» concepito come vero e proprio livello di sviluppo delle dinamiche affettive e intellettive, dotato di quei caratteri di coerenza interna e di relativa autonomia che la nozione generale di «livello» riassume in sé. Questo porta a una maggiore attenzione per la specificità mostrata dalle varie forme d'intelligenza del bambino come dell'adulto [5]. Secondo Wallon il processo di sviluppo della sfera mentale mostra chiaramente quella compenetrazione fra necessità e contingenza che dipende in maniera diretta dall'ambivalenza della natura umana. Esistono certamente forti invarianti riferibili piú o meno direttamente al bagaglio biologico e genetico della specie umana, ma esiste anche un vastissimo ambito di indeterminazione rispetto alle linee di sviluppo dei singoli sog-

[5] Significativo della sua impostazione dei problemi è il dibattito che Wallon tenne con Lévy-Bruhl. A quest'ultimo che tendeva ad assimilare il pensiero «primitivo» a quello del bambino, e a contrapporli entrambi in quanto struttura globale ed autosufficiente al pensiero dell'adulto civilizzato, Wallon rispose mostrando sia le differenze fra il pensiero «primitivo» e quello del bambino, sia sottolineando l'esistenza di connessioni genetiche fra di essi e il pensiero adulto, che escludono ogni approccio puramente statico, in termini di rigide opposizioni. Si cfr. al proposito i due articoli che Wallon pubblicò riferendosi direttamente ai lavori di Lévy-Bruhl: *Dall'esperienza concreta alla nozione di causalità e alla rappresentazione-simbolo* (in «Journal de Psychologie», XXVIII, 1932, n. 1-2), e *Il reale e il mentale* (ivi, XXXI, 1935, n. 5-6), ora entrambi in *Fini e metodi della psicologia* cit., pp. 113-60 e 161-210.

getti che è colmabile solo sulla base di influssi sociali e di dinamiche comunicative.

A proposito dell'ampiezza e della rilevanza di questo ambito di interrelazione fra il mentale e il sociale, Wallon si lanciò in una vivace polemica con Jean Piaget, da lui considerato un «organicista», tendente a sopravvalutare il ruolo dell'elemento endogeno nell'ontogenesi del soggetto umano e a sottolineare la presenza di elementi invarianti a detrimento delle singole dinamiche relative all'inserimento del soggetto in ambiente sociale[6]. Nonostante l'obiettiva vicinanza delle loro posizioni, vi fu tra i due una sostanziale incomprensione, dovuta in parte al fatto che Wallon, mentre tentava di arricchire il quadro della psicologia genetica con l'inserimento di una nuova serie di fenomeni dipendenti dagli influssi sociali, rischiava in effetti di introdurre delle indebite semplificazioni nella trama di rapporti relativi al soggetto. Wallon infatti considerava spesso i rapporti sociali come qualcosa che si pone al soggetto come immediatamente dato, e dal quale egli può trarre quindi direttamente apporti formativi. Piaget ha invece mostrato che il cerchio di interazione può essere piú complesso e che l'elemento esogeno può influire fattivamente sul soggetto soltanto in dipendenza della sua strumentazione cognitiva e fisiologica piú o meno sviluppata. In altre parole, gli influssi esogeni devono trovare un soggetto pronto ad accoglierli, ma questo lo è in modo differente a seconda dello stadio di sviluppo ontogenetico in cui si trova[7].

Infine l'attività pubblicistica di Wallon denota talvolta un intervento del marxismo nel quale l'apparato ideologico tende a prevalere sullo svolgimento differenziato delle singole argomentazioni, essendo orientato piuttosto nel senso di una filosofia unitaria. Tuttavia non è questo il senso primario del suo riferimento al materialismo dialettico[8]. Piú vol-

[6] La polemica durò piú di trent'anni, dal 1928 al 1962. Uno dei momenti culminanti fu il dibattito attorno alla nozione di egocentrismo, che Piaget ritiene essenziale per i primi stadi di sviluppo del bambino, mentre Wallon la considera insussistente sulla base delle strette relazioni sociali che il bambino ha anche in tali fasi: cfr. J. PIAGET, *Pensée égocentrique et pensée sociocentrique*, in «Cahiers internationaux de sociologie», X, 1951, n. 6, pp. 34-49 e il *Post-scriptum en réponse à M. Piaget*, ivi, pp. 175-77.

[7] Si può considerare il dibattito fra Wallon e Piaget come viziato da alcune incomprensioni di fondo, soprattutto da parte di Wallon, che hanno impedito uno scambio di idee piú fecondo. In particolare, Wallon non comprese il diverso carattere di astrazione posseduto spesso dai lavori di Piaget: oggetto diretto dell'indagine psicologica di Piaget è infatti lo studio dello sviluppo del soggetto epistemico, cioè di quelle invarianti presentate dallo sviluppo del soggetto indipendentemente dalle contingenze individuali. Piaget non nega la rilevanza psicologica dello studio delle variazioni specifiche nei vari cammini ontogenetici, ma le considera proprie di un approccio complementare al suo, volto a determinare le coordinate generali entro le quali determinare la psicologia genetica. In questo senso si può dire che il quadro concettuale di Wallon e Piaget fosse lo stesso, variando invece la sottolineatura, spesso unilaterale, di certi termini e di certi concetti. Per la posizione di Piaget si veda ad esempio *Le scienze dell'uomo*, parte II: *La psicologia*, Bari 1973, e *Etudes sociologiques*, Genève 1965.

[8] Anche in questo caso appare inadeguata la valutazione di Caute sulla preminenza dei motivi politici ed ideologici nell'adesione al materialismo dialettico da parte degli scienziati francesi. Per

te Wallon mostra di avere incontrato il marxismo nel corso del suo itinerario specifico di psicologo genetico e di cercare in esso soprattutto una concezione in grado di favorire lo studio dei caratteri processuali e relazionali dello sviluppo delle conoscenze.

> [Secondo il materialismo dialettico] le tappe dell'azione realizzatrice e novatrice condizionano, ad ogni momento della storia della civiltà, le categorie e le concezioni sperimentali di cui ci serviamo per rappresentarci l'universo. Senza dubbio la conoscenza e persino la struttura del mondo vi perdono quella fissità che sembrava essere un tempo il postulato della esistenza stessa della scienza. Ma la scienza contemporanea – che esiste – non ci mostra al livello degli studi atomici che la misura agisce sul fenomeno misurato, al livello degli studi sul cosmo che ci sono state epoche successive, regni di fenomeni e di esseri che si sono sovrapposti fra loro e si modificano reciprocamente, al livello umano che si possono inventare tecniche grazie alle quali l'uomo cambia la faccia al mondo su cui edifica le sue società, da cui finisce coll'essere trasformato egli stesso? [9].

Ma ancora piú significativi sono i riferimenti con cui Wallon inserisce la sua impostazione materialista e dialettica in un tentativo di affrontare molteplici rapporti di determinazione non strettamente riferibili allo schema causale classico, promuovendo in certo senso una concezione piú decentrata e locale dell'indagine scientifica:

> La conoscenza del materialismo dialettico permette di scoprire e di spiegare forme molto piú varie della causalità, conflitti autogeni, risoluzione di contraddizioni, azioni reciproche, ecc. Tanto piú essa è necessaria se l'oggetto di studio presenta rapporti piú complessi, intrecciati, sottili, fragili, variabili tra fattori apparentemente piú eterogenei: questo è appunto il caso della psicologia che costituisce come una cerniera tra le scienze della natura e le scienze dell'uomo [10].

Quest'ambito problematico costituisce la risultante piú feconda che appare comune ai vari approcci scientifici qui esaminati. Non si tratta semplicemente di una tendenza verso un'applicazione metodologica e non ontologica del materialismo e della dialettica, ma piú in specifico di una loro utilizzazione relativa a ben precisi problemi presenti in quegli anni – di là dalle ovvie differenziazioni – in tutte le scienze. Essi sono relativi al venir meno di quei concetti di certezza e prevedibilità che costituivano elementi fondamentali di ogni visione classica, e alla conseguente richiesta di nuove coordinate epistemologiche che mantenessero però saldo il potere, sempre manifestato dalla scienza, di astrazione e integrazione di fattori diversi. Se fino allora si poteva pensare che la psicologia

quanto concerne Wallon, si veda piuttosto E. BECCHI, *Henri Wallon*, Firenze 1966, in particolare pp. 3-4.

[9] WALLON, *Il reale e il mentale* cit., pp. 192-93.

[10] ID., *Fondamenti metafisici e fondamenti dialettici della psicologia* (in *La nouvelle critique*, novembre 1958), ora in ID., *Fini e metodi della psicologia* cit., p. 107.

fosse in grado di costituirsi come scienza sulla base dei modelli classici della fisica, in quel momento si poneva ad essa il compito dell'integrazione, nel proprio tipo di spiegazione, di fattori probabilistici e contingenti in analogia con ciò che stava avvenendo anche per altre scienze.

7. *Marxismo e sapere decentrato.*

Nel periodo qui preso in esame, appaiono due tratti radicalmente differenti, per non dire opposti, a seconda che si guardi alla filosofia marxista nel suo complesso, e alle forze politiche che ad essa si riferivano, oppure all'evoluzione dei referenti (oggetti e problemi) sui quali il marxismo ha sempre dichiarato di orientare il suo programma. In un caso questi sono gli anni in cui il marxismo «ufficiale» piú si pone come sapere totalizzante e centralizzato, in dipendenza da scelte spesso drammatiche operate al suo interno e da una serie di condizioni storiche globali (la lotta contro il fascismo, la guerra mondiale, la guerra fredda), che hanno tra i loro effetti quello di ridurre al minimo le possibilità di sperimentazione e di confronto con altri approcci. Nel secondo caso, invece, i fenomeni di proliferazione e di aumento della complessità sono all'ordine del giorno. Già la tipologia delle formazioni economiche e sociali si viene sempre piú differenziando, e inoltre i processi di decolonizzazione mostrano come una rigida lettura bipolare dello sviluppo storico imperniata sulla classica opposizione fra capitalismo e socialismo sia sempre meno adeguata mentre, dopo la seconda guerra mondiale, finisce l'era del «socialismo in un solo paese» ed emerge l'esigenza di «applicare» il modello marxista a situazioni totalmente differenti, quali, poniamo, quelle della Cecoslovacchia o della Cina.

Dinanzi alla «pluralità» e alla «complessità», il nucleo centrale del programma marxista si mostrò in genere impreparato, operando una forzata omogeneizzazione dell'eterogeneo, troncando gli itinerari specifici e richiedendo indebite semplificazioni e astrazioni troppo generiche. Anche il caso qui preso in esame lo mostra in maniera lampante. All'inizio degli anni '30 gli scienziati che si erano rivolti al marxismo non vi cercavano una dottrina di tipo tradizionale, ma un quadro atto a concettualizzare in termini piú fini e sottili un numero piú elevato di fattori di quanto a loro parere permettessero concezioni intellettuali forse piú radicate nell'abitudine scientifica; nel marxismo essi speravano inoltre di trovare la garanzia di poter seguire fino in fondo gli itinerari non conformisti che avevano intrapreso. Fu speranza di breve durata. L'intervento normalizzatore del marxismo ufficiale si attuò non soltanto in censure di ordine

esterno e politico, ma anche in una scelta preliminare di argomenti da porre al centro del dibattito a scapito di argomenti considerati puramente scientifici, da cui si evitava di trarre implicazioni generali che pure spesso erano molto dirette. Lecito (e auspicabile) era quindi il dibattito sul ruolo sociale della scienza, sulla pianificazione, sulla maggiore rilevanza della scienza applicata rispetto a quella pura, sui condizionamenti sociali dell'individuo; con ben minore entusiasmo si sarebbe invece accolto un dibattito filosofico e politico sul ruolo essenziale della contingenza, del disordine, dell'evento, sulla predominanza del possibile rispetto al reale nei processi psicologici e scientifici, temi pure altrettanto essenziali e presenti nella pratica degli stessi scienziati marxisti. Non a caso per ogni svolta politica in Urss la scienza pagò in prima persona: quello che la dottrina del «primo Stato socialista» richiedeva ai ricercatori era di essere «cinghie di trasmissione» tra scelte di piano e sviluppo tecnologico e di intervenire applicando principî già dati, ma non certo di elaborare e di sperimentare modelli alternativi in competizione, che pure avrebbero potuto rivelarsi piú adeguati ai problemi di fondo, sia teorici che sociali. Gli scienziati persero la partita. Di là dai diversi atteggiamenti che individualmente assunsero nei confronti delle istituzioni politiche, non riuscirono a influire sul nucleo teorico del marxismo di quegli anni, e d'altra parte nemmeno elaborarono alternative influenti. Continuarono invece nella loro attività scientifica, e soltanto in questi campi diedero ulteriori contributi di notevole respiro.

Questa sconfitta fu piena di conseguenze, per il marxismo come per le scienze. Il marxismo prese a svilupparsi indipendentemente dal confronto con le tendenze contemporanee dell'indagine scientifica, e solo a partire dagli anni '50 il dogmatismo ortodosso mostrerà a poco a poco i suoi limiti e verranno articolandosi poli di dibattito critici rispetto ai suoi assunti di fondo. Ma i protagonisti spesso o mostreranno un completo disinteresse nei confronti dei fenomeni scientifici, oppure se ne interesseranno solo per il lato sociologico, con un'accentuazione non di rado eccessiva sul «condizionamento» delle sovrastrutture da parte delle strutture economiche dominanti, dimenticando la problematica gnoseologica ed epistemologica.

Nel suo porsi come teoria unitaria e totalizzante, mirante a connettere in maniera predeterminata i vari campi di interesse (economia, sociologia, scienza, teoria politica, prassi politica, arte, ecc.), il marxismo restava al centro di un dibattito che verteva sui contenuti e sui principî di aggregazione, senza toccare la forma entro la quale si mirava a realizzare una tale unificazione. Questa restava una forma di tipo classico, ad albero, fondata su pochi nodi privilegiati ai quali condurre e nei quali tra-

sformare gli altri: tale era stata per lungo tempo anche la forma prevalente in molte filosofie della scienza. Ma già dall'inizio del secolo si è venuta delineando, entro la stessa pratica scientifica, una destrutturazione cosciente di tale immagine, tendente a porre in primo piano modelli di tipo decentrato e a sottolineare il carattere autonomo dei singoli punti di aggregazione teorica, delineando cosí come problema di fondo quello della loro connessione attraverso la costituzione di molteplici itinerari. Se negli anni '30 una tale consapevolezza era presente nelle ricerche specifiche degli scienziati marxisti, il marxismo ufficiale, posto di fronte a questa nuova immagine, continuò a comportarsi come una filosofia «classica», cercando di ricondurre le peculiarità locali a pochi principî astratti e precostituiti e compiendo cosí di fatto una scelta in favore di una concezione rigidamente centrata.

Tuttavia se quegli scienziati non riuscirono ad avviare nel marxismo un processo di decentrazione analogo a quello in corso in ambito epistemologico, contribuirono comunque a mostrare come idee di «realismo» e di «dialettica» non dovessero essere necessariamente connesse all'immagine «classica» della realtà. La stratificazione e la gerarchizzazione dei vari dominî di ricerca in livelli di generalità differenti, il carattere primario dei processi rispetto alle loro singole componenti, l'importanza sempre piú rilevante delle dimensioni storiche e genetiche dovevano finire con l'introdurre un'immagine della realtà qualitativamente nuova, nella quale l'approccio teorico di tipo locale venne ad assumere altrettanta importanza del quadro generale entro cui situarlo. Oggi la scienza ha reso suo oggetto di indagine fenomeni di tal genere in misura ben maggiore di cinquant'anni fa. Ciò è avvenuto in generale autonomamente da ogni tradizione filosofica preconcetta, e anzi ha contribuito spesso a qualificare in modo decisivo importanti filosofie della scienza. Fra struttura del sapere decentrata, a rete, e processi di proliferazione dei suoi oggetti si è ormai instaurata una stretta solidarietà. Prescinderne può condannare alla stagnazione anche la piú persuasiva lettura della realtà contemporanea.

GIULIANO PROCACCI

La «lotta per la pace» nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale

1. *Pace e guerra nel movimento operaio degli anni '20.*

La prima conferenza cui parteciparono in veste ufficiale i rappresentanti del governo sovietico fu, come è noto, la Conferenza economica internazionale di Genova dell'aprile-maggio 1922. Si trattava, come è egualmente noto, di un'iniziativa nata e promossa nello spirito di cooperazione internazionale cui si ispirava l'azione della neonata Società delle nazioni. I temi del pacifismo di derivazione wilsoniana vi erano perciò largamente circolanti e con essi si trovò a fare i conti anche il capo della delegazione sovietica G. V. Čičerin, al punto da indurlo a chiedere su questo punto istruzioni allo stesso Lenin. Nella lettera da lui indirizzata il 6 marzo 1922 al capo dello Stato sovietico, si partiva dalla constatazione che «noi dobbiamo presentare un vastissimo programma pacifista... ma non abbiamo questo programma, ma solo singoli elementi frammentari». Nel tentativo di colmare questa lacuna, Čičerin abbozzava il progetto di un congresso mondiale con la partecipazione di tutte le nazioni del globo, che avrebbe dovuto essere convocato «sulla base del diritto all'autodecisione, del diritto alla completa separazione o alla *home rule* per tutti i popoli oppressi e con la partecipazione delle organizzazioni operaie nella misura di un terzo di tutto il congresso». Il congresso avrebbe operato come un'«autorità morale», sul modello del tribunale dell'Aia, e avrebbe dovuto elaborare attraverso apposite «commissioni tecniche» un programma generale di pace. Tra le varie raccomandazioni e misure che tale programma avrebbe dovuto contenere, Čičerin enumerava tra l'altro il principio di una «riduzione generale degli armamenti», l'internazionalizzazione delle linee ferroviarie, fluviali e marittime (era prevista tra l'altro la costruzione di una grande «arteria Londra-Mosca-Vladivostok») e la «ripartizione pianificata» tra i paesi «economicamente rovinati» dell'«oro che giace inutilizzato nei depositi bancari americani» [1].

[1] La lettera di Čičerin è pubblicata in V. LENIN, *Sulla coesistenza pacifica. Scritti e discorsi*, Mosca 1977, pp. 145-50.

Si trattava, come appare evidente, di un tentativo di risposta sovietica e proletaria alle enunciazioni pacifiste che erano state alla base dei quattordici punti di Wilson, e dei principî istitutivi della Società delle nazioni, che sviluppava elementi e «frammenti» presenti in alcuni scritti di Lenin. In quanto tale, essa si differenziava naturalmente dal pacifismo wilsoniano e societario, poiché le proposte che il progetto di Čičerin avanzava erano evidentemente ispirate a criteri e ideali socialisti e agli interessi del giovane Stato sovietico. Esso accoglieva però, oltre al principio di autodeterminazione enunciato sia da Lenin che da Wilson, anche la concezione generale secondo la quale un'organizzazione pacifica ed equa della comunità internazionale era non solo augurabile, ma anche possibile.

La risposta di Lenin alla lettera di Čičerin non si fece attendere molto. Il 14 marzo, nella sua risposta, il capo dello Stato sovietico riconosceva a Čičerin il merito di avere «esposto benissimo il programma pacifista» e si dichiarava d'accordo con la proposta di promuoverne la presentazione e la discussione nel corso della conferenza. Aggiungeva però subito dopo una «piccola» (le virgolette sono di Lenin) riserva, e cioè che

> noi comunisti abbiamo il nostro programma comunista (III Internazionale), ma consideriamo nostro dovere, come commercianti, di appoggiare (sia pure con una probabilità su 10 000) i pacifisti dell'altro campo, cioè di quello borghese (comprendendo in esso la II Internazionale e l'Internazionale due e mezzo). Veleno e buone maniere; questo ci aiuterà – così concludeva Lenin – a disgregare il nemico [2].

Non si tratta, come sembra chiaro dal testo, di una riserva tanto «piccola». Traspare infatti dalla lettera di Lenin uno scetticismo nei confronti del pacifismo ben piú marcato di quanto non traspaia dalla lettera di Čičerin. I wilsoniani e la II Internazionale continuano ad essere l'«altro campo», se non addirittura «il nemico» e ogni collaborazione con essi nella preservazione della pace e nella fondazione di un nuovo ordine internazionale appare soggetta a pesantissimi condizionamenti.

Ho ricordato questo episodio perché mi sembra che esso metta bene in luce le coordinate fondamentali e originarie del problema e della vicenda che forma oggetto di questo scritto, l'esistenza cioè di una divaricazione tra «programma comunista» e terzinternazionalista e «programma pacifista». Questa divaricazione, che si mantiene anche negli anni successivi e che anzi diverrà piú profonda con l'enunciazione della dottrina staliniana del «socialismo in un paese solo», escludeva in pratica la possibilità di una convergenza tra lo Stato sovietico e la III Interna-

[2] *Ibid.*, pp. 144-45.

zionale da una parte e i partiti socialisti e i movimenti pacifisti dall'altra in una comune «lotta per la pace», se non in termini strumentali e contingenti. La stessa espressione di «lotta per la pace», cosí corrente nel lessico ufficiale sovietico e comunista dei nostri giorni, non ricorre che assai raramente e occasionalmente nei documenti comunisti degli anni '20. La prima occasione in cui essa fu posta al centro di un reale dibattito nelle file dell'Internazionale fu l'VIII Plenum del maggio 1927, nel corso del quale il problema della parola d'ordine della «lotta per la pace» venne sollevato da due dirigenti di grande autorità e prestigio, Bucharin e Togliatti.

Dai testi e dai materiali (purtroppo incompleti) a nostra disposizione, sembra di capire che, prospettando questa parola d'ordine, si intendeva principalmente sottolineare la possibilità di una convergenza e di obiettivi comuni tra la politica estera dello Stato sovietico e le aspirazioni profonde delle «larghe masse popolari» che vivevano nei paesi capitalistici, nonché dei partiti e dei movimenti che in qualche modo le rappresentavano e cui esse continuavano a mantenere la propria fiducia[3]. Una siffatta impostazione, se non voleva ridursi a mero espediente tattico o propagandistico, presupponeva nei suoi sostenitori la convinzione che la «lotta per la pace» potesse effettivamente avere successo e che la pace, per cui si affermava di lottare, potesse realmente essere assicurata. In effetti tale sembra esser stato il punto di vista di alcuni dei partecipanti al dibattito dell'VIII Plenum: si giunse persino ad avanzare il tema della non inevitabilità della guerra[4]. È anche probabile, per quanto ciò non venga detto esplicitamente, che come primo obiettivo della «lotta per la pace» si avesse in vista un accordo sul disarmo, del quale, come è noto, si parlava molto nell'Europa di quegli anni, e nei cui confronti l'Unione Sovietica aveva ripetutamente assunto una posizione favorevole in linea di principio.

Questi orientamenti erano però in contrasto con quelli allora prevalenti nel gruppo dirigente del partito e dello Stato sovietico, impegnato nella battaglia contro l'opposizione unificata. È noto infatti che la valutazione che la maggioranza dava della situazione internazionale, dopo il deterioramento delle relazioni anglo-sovietiche e le sconfitte subite dal movimento rivoluzionario in Cina, era caratterizzata da una notevole do-

[3] Cfr. in proposito A. DI BIAGIO, *L'ultima battaglia dell'opposizione (1926-1927)*, in AA.VV., *Studi di storia sovietica*, Roma 1978, pp. 140 sgg., dove è riprodotto tra l'altro il resoconto pubblicato sulla «Pravda» da Bucharin dei lavori del Plenum. Cfr. anche P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. II: *Gli anni della clandestinità*, Torino 1969, p. 131, e E. RAGIONIERI, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. II, pp. CXLII-CXLIV.

[4] Lo si ricava implicitamente dalla relazione svolta sempre da Togliatti il 27 agosto 1927 nella riunione dell'Ufficio politico del Pcd'I, sulla quale cfr. *ibid.*, p. CXLIV.

se di allarmismo. Si parlava esplicitamente di «pericolo di guerra» imminente ed era anzi in atto in Unione Sovietica una campagna per sensibilizzare l'opinione publica in vista di un conflitto giudicato possibile. Era evidente che in tale congiuntura politica le parole d'ordine del disarmo e della «lotta per la pace» avevano poche probabilità di essere accolte e che coloro che le sostenevano rischiavano di apparire come succubi del pacifismo socialdemocratico, se non addirittura come «trockisti». Di fatto, sappiamo dalla testimonianza di Togliatti che la parola d'ordine della lotta per la pace fu vivacemente contrastata nel corso dei lavori del Plenum [5]. Quale fosse l'esito finale del dibattito appare del resto chiaramente dalla risoluzione conclusiva, in cui si affermava esplicitamente che l'Inghilterra stava preparando attivamente una guerra contro l'Unione Sovietica e contro la Cina e che i movimenti pacifisti e i partiti socialdemocratici, e in particolare le correnti di sinistra di questi ultimi, assolvevano a un ruolo di copertura e di cortina fumogena nei confronti di questi piani aggressivi. Vi si sosteneva, inoltre, che «in quasi tutte le sezioni del Comintern» esisteva una pericolosa sottovalutazione del pericolo di guerra e si riproponeva con forza ai partiti comunisti dell'Occidente la vecchia parola d'ordine leninista dello sciopero generale contro la guerra e della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. In coerenza con queste argomentazioni non si parlava piú di disarmo e di «lotta per la pace», ma si metteva per contro in primo piano la necessità della «difesa dell'Unione Sovietica e della rivoluzione cinese». Quest'ultimo era indicato come il compito fondamentale per tutti i partiti comunisti [6].

Un interessante sviluppo delle polemiche e dei contrasti cui aveva dato luogo l'VIII Plenum è rappresentato dalle discussioni cui dette luogo la pubblicazione, nel fascicolo del maggio 1927 della rivista teorica dei comunisti italiani, «Stato operaio», di un editoriale non firmato sul problema dei comunisti e la guerra. In esso si partiva dalla constatazione che in termini di «senso comune» era difficile spiegare alle masse che la terribile esperienza della prima guerra mondiale potesse essere ripetuta e se ne ricavava la conclusione che il compito dei comunisti, che erano pienamente consapevoli dell'illusorietà di questo «senso comune», non fosse per questo di rinunciare a far leva su questa diffusa e radicata aspirazione alla pace. Vi si affermava tra l'altro che «Lenin non ha mai affermato che non vi sia nulla da fare per impedire la guerra» [7] e si riproponeva di conseguenza la parola d'ordine della «lotta per la pace». Non vi

[5] *Ibid.*, pp. CXLII-CXLIII.
[6] La risoluzione dell'VIII Plenum è pubblicata in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 6 voll., Roma 1974-79, vol. II, 2, pp. 723-37.
[7] «Stato operaio», 1927, n. 3, p. 285.

era nulla nell'articolo che contraddicesse apertamente o anche implicitamente la linea dell'Internazionale e la risoluzione dell'VIII Plenum. L'autore affermava infatti di intendere la «lotta per la pace», come una fase preparatoria per la successiva lotta per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, riconoscendo così indirettamente il carattere provvisorio e strumentale della parola d'ordine proposta. Ciononostante lo scritto non mancò di suscitare perplessità e reazioni negative: nel successivo fascicolo, «Stato operaio» pubblicava infatti la lettera di un «compagno L.» in cui la parola d'ordine della lotta per la pace veniva esplicitamente respinta, mentre si sosteneva la piena validità della parola d'ordine della «lotta contro la guerra».

> Che cosa vuol dire – vi si leggeva – che noi opponiamo la pace al pericolo di guerra? La pace non è in nostro potere. Non siamo noi che dichiariamo la guerra. Solo lo Stato operaio, che ha i mezzi e il potere di fare la guerra, può «difendere la pace». I proletari dei paesi capitalisti non possono che lottare contro la guerra [8].

Nella replica, l'autore dell'editoriale accoglieva sostanzialmente le critiche che gli venivano mosse: egli riconosceva infatti che la parola d'ordine della «difesa della pace» aveva valore soltanto sul terreno dell'«agitazione» e non su quello della «propaganda» e dell'ideologia, della tattica e non della strategia.

I giudizi contenuti nella risoluzione dell'VIII Plenum si fondavano su valutazioni e analisi di natura contingente e mancavano di un supporto teorico, anche sommario. A colmare questa lacuna provvide un anno dopo il VI Congresso dell'Internazionale comunista, che si concluse, come è noto, con l'esautoramento di Bucharin e cui risale la prima formulazione della dottrina del «terzo periodo».

> Questo terzo periodo – così leggiamo nelle tesi sull'Internazionale comunista e la guerra approvate a conclusione dei lavori –, che ha particolarmente aggravato la contraddizione esistente fra l'aumento delle forze produttive e la riduzione dei mercati, rende inevitabile una nuova fase di guerre imperialiste tra gli Stati imperialisti, di guerre di questi ultimi contro l'Unione Sovietica, di guerre di liberazione nazionale contro gli imperialisti e i loro interventi, di lotte di classe gigantesche [9].

La guerra era considerata dunque inevitabile e connaturata alla realtà stessa del capitalismo, e coloro che «con piani utopistici, con frasi vuote di senso, trattati, patti, ecc.» (è evidente l'allusione al patto Briand-

[8] Ivi, 1927, n. 5, p. 583.
[9] Cfr. AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, 2, p. 933.

Kellogg) pretendevano di «arrivare a sopprimere la guerra» erano apertamente criticati. Rimbrotti particolarmente aspri ricevevano in particolare pacifisti e socialdemocratici.

Certo – si ammetteva – la guerra era un fenomeno «sociale» e non naturale e si respingeva l'accusa di «incoraggiare le guerre imperialiste per affrettare la rivoluzione». Affermare il carattere «naturale» della guerra sarebbe infatti equivalso a negare la possibilità di una «lotta contro la guerra», quando invece – cosí si sosteneva – questa era necessaria e possibile. Rimaneva però la difficoltà di spiegare come fosse concepibile lottare contro una guerra che, se non «naturale», era considerata tuttavia «inevitabile». La via d'uscita da questa contraddizione va ricercata nel concetto stesso di «lotta contro la guerra». Quest'ultima non era infatti in alcun modo assimilabile alla «lotta per la pace», in quanto escludeva a priori la possibilità di una prevenzione del conflitto. Certo, si affermava chiaramente che la «lotta contro la guerra» doveva avere inizio prima del conflitto, con lo sciopero generale e altre forme di agitazione e di lotta. Il suo obiettivo – si lasciava chiaramente intendere – non era però, e non poteva essere, quello della preservazione di una pace impossibile, quanto piuttosto quello di ritardare l'inizio delle ostilità e, soprattutto, di rendere piú facile la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. La fase piú importante della «lotta contro la guerra» era insomma non quella che precedeva, ma quella che seguiva lo scoppio del conflitto [10].

Non mi sembra che il testo della risoluzione del VI Congresso, come altri testi analoghi del «terzo periodo», abbia bisogno di particolari commenti. Una sola osservazione non può essere passata sotto silenzio: che cioè lo scenario della guerra futura era in larga misura concepito come una ripetizione dello scenario che aveva portato allo scoppio della prima guerra mondiale. Nelle previsioni dell'Internazionale comunista – per usare un'espressione che ricorre con frequenza nei documenti ufficiali di quel periodo – si andava insomma verso un «nuovo 1914»: come allora, i contrasti e le rivalità tra le grandi potenze imperialiste avrebbero portato a un conflitto di cui sarebbero state tutte egualmente responsabili; come allora la socialdemocrazia avrebbe capitolato di fronte all'ondata sciovinista; infine, come in Russia nel 1917, la guerra imperialista avrebbe generato la rivoluzione. Questa visione «retrospettiva» e ripetitiva era profondamente radicata nel gruppo dirigente dello Stato sovietico, nella III Internazionale e in tutti i partiti che vi aderivano. Vedremo tra breve come essa condizionò pesantemente il processo di aggiornamento

[10] *Ibid.*, pp. 956-78, *passim*.

nell'approccio ai problemi della pace e della guerra che venne tentato negli anni '30.

Passiamo ora al campo del socialismo e della socialdemocrazia occidentali. Sarebbe naturalmente assolutamente scorretto assumere a questo proposito come punto di partenza i giudizi formulati da parte comunista, per il loro carattere polemico e per le evidenti deformazioni che essi contengono. In primo luogo si deve osservare che il termine stesso di «pacifismo» non è adeguato, per la sua genericità, a definire correttamente gli orientamenti politici e ideali cui esso era correntemente riferito. Il pacifismo degli anni '20, di derivazione wilsoniana, si differenzia infatti dal pacifismo classico, di tipo umanitario e ottocentesco, in quanto ambisce a presentarsi come il programma e la carta di un movimento politico che coinvolge sia l'azione dei governi che quella dell'opinione pubblica organizzata. Esso parte cioè dal presupposto che la pace può essere preservata, a condizione che certe regole di comportamento internazionale siano rispettate e che l'opinione pubblica eserciti una pressione costante in questo senso. Questi atteggiamenti rappresentavano per una parte uno sviluppo dei dibattiti che già prima della guerra si erano avuti attorno al tema della guerra e della sua inevitabilità all'interno della Socialdemocrazia tedesca [11] e per un altro e forse piú sostanzioso aspetto erano il frutto dei nuovi orientamenti che nel corso della guerra erano maturati in una serie di paesi belligeranti, e in particolare in Inghilterra, sotto il duplice impatto della rivoluzione di febbraio e dei 14 punti di Wilson, orientamenti che avevano influenzato consistenti settori di opinione pubblica, anche al di là dell'influenza tradizionale dei partiti di orientamento socialista [12]. Questo tipo di pacifismo, nei termini in cui lo abbiamo sommariamente descritto e che certo non corrispondono alle caratterizzazioni polemiche dei suoi detrattori, fu certo prevalente tra i partiti socialisti europei nel corso degli anni '20, e a questa sua affermazione contribuí largamente l'adesione del Labour Party all'Internazionale, avvenuta al suo congresso costitutivo di Amburgo (1923). Affermare che siffatte concezioni pacifiste erano prevalenti nel socialismo europeo degli anni '20, non significa sostenere che esse fossero dominanti e esclusive, come si potrebbe pensare dalla lettura dei documenti della III Internazionale, né tanto meno che esse avessero cancellato o fatto dimenticare i termini con cui le questioni della guerra e della pace erano

[11] Su questi dibattiti, nei quali l'intervento di maggior rilievo fu quello di Kautsky, cfr. M. WALDENBERG, *Il papa rosso Karl Kautsky*, Roma 1980, vol. II, pp. 647-54 e M. L. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista. 1880-1938*, Milano 1976, pp. 156 sgg., nonché la bibliografia in essi citata.

[12] Cfr. in proposito il classico lavoro di A. MEYER, *Wilson vs. Lenin. Political Origins of the New Diplomacy (1917-1918)*, Cleveland - New York 1963 (1ª ed. 1959).

state affrontate nella tradizione marxista e della II Internazionale. Al contrario: il retaggio e il condizionamento di questa tradizione rimanevano una componente importante, se non essenziale, del pensiero e della milizia socialista negli anni '20, specie tra i socialisti continentali. Una testimonianza autorevole di questa continuità la si può trovare nella conferenza che il segretario dell'Internazionale socialista, Friedrich Adler, tenne il 19 maggio 1929 a Hannover in occasione del Congresso della gioventú socialdemocratica tedesca e che fu quindi rielaborata e pubblicata in opuscolo [13]. Si tratta, per la personalità del suo autore e per il suo impegno teorico, di un testo importante, su cui è opportuno soffermarsi.

Dopo aver dedicato la prima parte del suo scritto a una serie di considerazioni retrospettive sulla drammatica esperienza del 1914 e a una precisazione circa il concetto di «internazionalismo» nel pensiero marxista, Adler affrontava il tema dell'atteggiamento dell'Internazionale nei confronti del problema della guerra.

Il nucleo centrale della sua argomentazione consisteva nell'affermazione che l'«Internazionale era prima della guerra ed è oggi unanime nel desiderio di mantenere la pace» [14] e che per essa dunque «non può esserci altra politica che la lotta piú conseguente per il mantenimento della pace» [15]. Adler non mancava anzi di riferirsi ripetutamente alla parola d'ordine: «Mai piú guerre» [16]. Partendo da questi presupposti di tipo wilsoniano, egli criticava e respingeva la tesi che, non senza qualche forzatura e deformazione, attribuiva a Lenin e ai bolscevichi, secondo la quale la guerra rappresentava una «speranza» per il proletariato, in quanto «da una guerra mondiale nascerà effettivamente una rivoluzione mondiale» [17]. La sua non era però una confutazione del tutto priva di imbarazzi. Adler sapeva infatti assai bene che l'idea che la guerra costituisse un passaggio obbligato sulla via della rivoluzione socialista aveva profonde radici nello stesso pensiero marxista ed egli non mancava anzi di ricordare come prima del 1914 «l'Internazionale sperava che la rivoluzione avesse luogo non al momento in cui la guerra scoppiasse, ma come conseguenza della guerra» [18]. Sulla scia di queste considerazioni, egli giungeva ad ammettere che sarebbe stato ingiusto considerare le tesi leniniste come estranee all'«ambito delle discussioni possibili tra i socialisti» e ad affermare anzi che «sarebbe del tutto falso condannare i bolscevichi come dei traditori

[13] F. ADLER, *Au cas où la guerre éclaterait néanmoins...*, Paris 1933.
[14] *Ibid.*, p. 20.
[15] *Ibid.*, p. 24.
[16] *Ibid.*, p. 23.
[17] *Ibid.*, p. 27.
[18] *Ibid.*, p. 23.

dell'idea di pace... come sarebbe naturale dal punto di vista di un pacifismo di principio» [19].

Pare di intendere da quest'ultima affermazione che Adler non si considerasse un «pacifista di principio». Se cosí era, la parola d'ordine «Mai piú guerre» e la necessità di una lotta per il mantenimento della pace avrebbero potuto significare qualcosa di piú di un generoso auspicio o dell'enunciazione di un dovere, solo a patto che si dimostrasse che, nelle nuove condizioni internazionali determinatesi dopo la conclusione del primo conflitto mondiale, i partiti socialisti e il movimento operaio avevano la possibilità, senza rinunciare alla lotta per la realizzazione dei loro ideali, di contribuire a prevenire la guerra, e che la «lotta per la pace» di cui si parlava potesse avere reali prospettive di successo. Ma era appunto questo l'anello, se non mancante, certo debole dell'argomentazione complessiva di Adler.

Adler non mancava infatti di osservare che il crollo delle «dinastie reazionarie» di Russia e di Germania e la disintegrazione dell'Impero austro-ungarico avevano determinato in Europa una situazione diversa da quella precedente lo scoppio del conflitto e piú favorevole agli sviluppi del movimento operaio e degli ideali socialisti [20]. Egli non mancava neppure di riferirsi all'altro fatto nuovo costituito dalla nascita della Società delle nazioni, che l'Internazionale socialista avrebbe dovuto «favorire con tutte le sue forze», per quanto sentisse il bisogno di mettere in guardia contro «il pericolo costante che essa faccia la politica del capitalismo internazionale» [21]. Nel complesso, l'analisi di queste «novità» del dopoguerra rimane scarna; in mancanza di questo supporto di analisi, l'asserita necessità di lottare per la pace rimaneva, malgrado tutto, prevalentemente un auspicio e l'enunciazione di un dovere e di un imperativo morale. Non è certo del resto casuale che l'ipotesi cui Adler dedicava maggiore attenzione nel suo tentativo di definire l'atteggiamento dei socialisti e dell'Internazionale nei confronti del problema guerra, fosse quella di una guerra già scoppiata. Si trattava insomma di definire che cosa l'Internazionale e i socialisti dovessero fare «nel caso in cui – come suonava la vecchia risoluzione di Stoccarda ripresa nel titolo dello scritto – malgrado tutto la guerra scoppiasse». Rispetto a questa ipotesi, il tema di una prevenzione del conflitto rimaneva in ombra e non costituiva oggetto di una sistematica trattazione.

È forse superfluo, a questo punto, soffermarsi ulteriormente sullo

[19] *Ibid.*, p. 24.
[20] *Ibid.*, p. 34.
[21] *Ibid.*, p. 40.

scritto di Adler per vedere in che modo egli affrontasse quella che a suo giudizio rimane l'ipotesi principale. Mi limito solo ad osservare, per gli sviluppi che questo spunto avrà nell'elaborazione dei partiti operai nel corso degli anni '30, che tra i vari tipi di guerre possibili Adler prendeva in considerazione anche quello di un conflitto locale tra gli Stati democratici e il fascismo italiano, sostenendo la tesi che in questo caso l'Internazionale avrebbe dovuto incondizionatamente appoggiare i primi. Ma si tratta, anche in questo caso, solo di un accenno. Il dato fondamentale è che il problema della prevenzione della guerra, il problema cioè di una dimensione politica e realistica della lotta per la pace rimaneva anche presso Adler sostanzialmente privo di un approccio e di una trattazione adeguati. Esso sarebbe divenuto invece un tema dominante nel corso degli anni '30.

2. *I socialisti e i problemi della pace dopo la crisi del '29.*

Dopo la grande crisi del 1929 il sistema delle relazioni internazionali, già compromesso e reso piú instabile, subí un primo serio deterioramento in seguito all'aggressione giapponese in Manciuria. Il colpo piú grave gli fu però inferto dall'avvento al potere del nazismo in Germania. Con esso non solo tramontava la speranza, a lungo coltivata negli anni '20, che il ritorno della Germania alla democrazia potesse assicurare una maggiore stabilità in Europa, ma si concretizzava la minaccia di un processo in senso inverso, verso una destabilizzazione di quel tanto di equilibrio e di distensione che si era riusciti a creare. Il nuovo regime, uno dei primi atti del quale fu l'uscita dalla Società delle nazioni, non faceva mistero dei suoi propositi di rivedere l'ordine europeo e internazionale sancito dai trattati di pace. Il «pericolo di guerra» appariva ben piú concreto di qualche anno prima e la febbre dell'Europa cominciava a salire.

Nel campo socialista la percezione di questa novità e dei pericoli che essa comportava fu pressoché immediata. Ne fanno fede i documenti approvati dalla Conferenza dell'Internazionale socialista che si tenne a Parigi nell'agosto 1933: la preoccupazione per i recenti sviluppi della situazione tedesca e la denuncia dei pericoli ad essa connessi ne costituiscono una delle note dominanti [1]. Si ha però anche l'impressione che questa percezione non abbia modificato, almeno in un primo tempo, l'approccio generale ai problemi della guerra e della pace. Se si leggono i documenti dell'Internazionale e dei partiti socialisti ad essa aderenti di questi anni

[1] «Informations internationales», agosto 1933, pp. 488-91.

non si sfugge infatti alla sensazione che gli orientamenti di tipo «pacifista» e wilsoniano tipici degli anni '20 continuino a convivere e a giustapporsi con orientamenti derivati dalla tradizione marxista, senza dar luogo a una sintesi reale. Se si confrontano ad esempio due documenti quasi contemporanei quali la risoluzione della Commissione congiunta sul disarmo dell'Internazionale socialista e della Federazione sindacale internazionale e la risoluzione della citata Conferenza di Parigi, entrambi dell'agosto 1933, non si può non rimanere colpiti dalla differenza di tono e di argomenti. Mentre nel primo i temi dominanti sono quelli del disarmo e dell'arbitrato internazionale[2], nel secondo l'accento è posto invece sui temi tradizionali dell'internazionalismo socialista, quali li abbiamo trovati nella conferenza di Adler del 1929. Vi si legge infatti tra l'altro, malgrado la ferma denuncia del nazismo espressa in precedenza, che «gli operai non devono lasciarsi tentare dall'idea di guerra, se la guerra fosse loro presentata come un mezzo per liberare dei popoli asserviti»[3], una frase che potrebbe essere tolta di peso dalle risoluzioni di qualche congresso della II Internazionale. Tra questi due poli del pacifismo di tipo societario e della «guerra alla guerra» nello spirito della risoluzione di Stoccarda ciò che continua a mancare è una linea generale di lotta per la pace e per la prevenzione del conflitto, che tenga conto degli elementi concreti e nuovi della situazione e che abbia di conseguenza una reale dimensione politica. La preoccupazione dominante continua a essere quella di ciò che i socialisti e l'Internazionale dovranno fare «nel caso in cui la guerra malgrado tutto scoppiasse» e non quella di ciò che essi dovrebbero fare per evitare lo scoppio del conflitto. Le giustapposizioni e le contraddizioni che si possono notare nei documenti dell'Internazionale, alla cui elaborazione concorrevano sia i socialisti del continente sia i laburisti inglesi, sono assai meno marcate o del tutto assenti nei documenti di questi ultimi, come ad esempio il rapporto sulla guerra e sulla pace approvato dal Congresso di Southport del 1934[4]. Ma ciò è dovuto al fatto che la componente wilsoniana e societaria rimane in essi prevalente, anche se al suo interno non mancheranno, come risulterà evidente alla vigilia dell'aggressione italiana all'Etiopia, contrasti e lacerazioni[5].

Un tentativo di notevole rilievo politico e teorico per uscire da queste contraddizioni è senza dubbio rappresentato dalle tesi sull'Internazionale e la guerra che nell'agosto 1935 furono pubblicate a Parigi con una

[2] Ivi, pp. 492-93.
[3] Ivi, p. 490.
[4] Si veda il testo ivi, 5 gennaio 1935.
[5] Su questo argomento rinvio al mio lavoro *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma 1978, pp. 62 sgg.

prefazione di Friedrich Adler. Ne erano autori Otto Bauer, Theodor Dan e i rappresentanti della sinistra Sfio Dunois e Zyromski[6]. Nella prefazione Adler aveva parole di vivo elogio per l'iniziativa e riconosceva ai suoi promotori il «merito eccezionale» di avere tentato di definire i contorni di una «politica internazionale della classe operaia in caso di guerra». Egli dichiarava inoltre, nella sua qualità di segretario dell'Internazionale, di non firmare il documento, ma lasciava chiaramente intendere il suo accordo con esso[7].

In realtà rispetto agli approcci precedenti e in particolare alla conferenza di Adler del 1929 le tesi di Bauer e compagni rappresentavano veramente una novità di rilievo. L'aspetto nuovo di maggiore interesse consisteva nel fatto che per la prima volta il problema dell'atteggiamento nei confronti del pericolo di guerra e della guerra era affrontato in termini politici, sulla base di un'analisi concreta della situazione internazionale ed europea. A differenza di Adler, che nella sua conferenza si era posto il problema in termini generali, dichiarando esplicitamente che l'Internazionale si riservava di definire il proprio atteggiamento sulla base delle circostanze concrete a seconda del tipo di conflitto che essa si trovasse in futuro a dover affrontare, gli autori delle tesi adottano invece il procedimento inverso. Appare infatti evidente – ed essi non mancano del resto di dichiararlo esplicitamente[8] – che ciò che li interessa non è il problema dell'atteggiamento dei socialisti di fronte alla guerra in generale, ma piuttosto quello del loro atteggiamento verso quel tipo di ipotesi che essi giudicano la piú probabile. Tale ipotesi era nella fattispecie quella di un conflitto tra due coalizioni, l'una diretta dalla Germania hitleriana e l'altra comprendente l'Unione Sovietica. A quale di questi due campi andassero le simpatie degli autori delle tesi è intuitivo.

Fissate queste coordinate, Bauer e compagni prendevano in considerazione in primo luogo il problema della prevenzione della guerra, di questa guerra. L'affermazione piú interessante era senza dubbio quella secondo la quale «nella sua lotta contro la guerra, il socialismo internazionale deve sostenere i governi di quei paesi che, usciti sazi dall'ultima guerra, desiderano mantenere la pace»[9]. Un corollario interessante di questa tesi era costituito dall'affermazione che l'Internazionale era interessata a sostenere l'azione della Società delle nazioni, pur mantenendo una completa autonomia di giudizio e di iniziativa, e che essa era anche

[6] *L'Internationale et la guerre. Thèses de Otto Bauer, Théodore Dan, Amédée Dunois et Jean Zyromski*, prefazione di F. Adler seguita da una lettera di H. N. Brailsford, Paris 1935.
[7] *Ibid.*, pp. 3-6.
[8] *Ibid.*, p. 21.
[9] *Ibid.*, p. 15.

disposta a sostenere «gli sforzi diretti ad estendere il sistema di guerra collettiva, sebbene sia evidente che questo sistema serve gli interessi dell'imperialismo britannico» [10]. Inoltre ci si pronunciava nel senso che «il socialismo internazionale non può reclamare il disarmo unilaterale dei paesi minacciati dall'aggressione hitleriana» [11].

Si trattava, come sembra evidente, di punti di vista nuovi, che rappresentavano una rottura e un progresso rispetto alle posizioni esaminate in precedenza e che adombravano la possibilità di una strategia comune nella lotta per la pace di tutte le correnti del movimento operaio, dai comunisti sino ai «pacifisti». È pure evidente che la lezione delle cose aveva influito in maniera decisiva nell'elaborazione di questo programma: al momento in cui le tesi venivano redatte, era ancora viva l'impressione per il trattato sottoscritto tra l'Unione Sovietica e la Francia e non si era certo spenta l'eco della celebre dichiarazione di Stalin del maggio 1935. Al momento della loro pubblicazione, l'aggressione fascista all'Etiopia appariva ormai come imminente ed erano iniziati a Mosca i lavori del VII Congresso, cui si guardava con grande interesse, non solo da parte comunista. Tutto ciò equivale a dire che, per la prima volta da parte di autorevoli rappresentanti del socialismo europeo, il problema della lotta contro la guerra era affrontato nei termini di un programma politico.

Aveva però questo programma, a giudizio di coloro che lo avevano formulato, reali possibilità di successo? Era cioè possibile, in concreto, isolare la Germania nazista e prevenire la guerra? Le tesi non contengono una risposta esplicita a questa domanda, ma da una lettura di esse l'impressione generale che si ricava è che i loro autori propendano per una risposta negativa. Come già nell'opuscolo di Adler, il tema su cui essi piú a lungo e piú dettagliatamente si soffermano non è infatti quello relativo all'atteggiamento dell'Internazionale prima dello scoppio del conflitto, ma dopo di esso. «Nel caso in cui malgrado tutto la guerra scoppiasse», i partiti socialisti dei paesi alleati all'Unione Sovietica avrebbero dovuto astenersi da ogni azione di sabotaggio e l'Internazionale doveva «esortare i proletari a fare il loro dovere sui campi di battaglia e come operai nelle officine di guerra» [12]. Dal canto suo, l'Urss avrebbe dovuto procedere ad amnistiare «tutti i socialisti e i comunisti dell'opposizione arrestati» e avrebbe dovuto dare al suo impegno militare il carattere di una «guerra rivoluzionaria» [13]. Non si poteva poi escludere che gli sviluppi della guerra – come ad esempio una vittoria militare della coali-

[10] *Ibid.*, p. 17.
[11] *Ibid.*, p. 19.
[12] *Ibid.*, p. 24.
[13] *Ibid.*, p. 23.

zione antifascista o lo scoppio della rivoluzione in Germania – inducessero gli alleati dell'Urss a ritirarsi dalla coalizione stessa o anche a rivolgere le armi contro il paese del socialismo. In vista di tale evenienza i partiti socialisti dovevano evitare di dare al loro sostegno dello sforzo bellico dei rispettivi paesi il carattere di un'«union sacrée», ma dovevano piuttosto «prepararsi a utilizzare la guerra per impadronirsi del potere» e per «trasformare la difesa nazionale in difesa rivoluzionaria e giacobina, in difesa di un paese socialista e proletario» [14]. Da parte sua l'Urss doveva esser pronta, in caso di rivoluzione in Germania, a rompere con i suoi alleati capitalisti e a concludere una pace separata con la Germania proletaria [15]. Come si vede, i possibili scenari presi in considerazione riguardavano tutti lo svolgimento del conflitto piuttosto che la sua prevenzione. Un accenno in quest'ultimo senso troviamo invece nell'articolo *Einheitsfront in der Weltpolitik* che Bauer pubblicò sulla sua rivista dopo l'aggressione italiana all'Etiopia e che può essere considerato un corollario e un aggiornamento delle tesi dell'agosto. Tra gli obiettivi della «cooperazione tra il laburismo inglese, il socialismo francese e il bolscevismo russo» che vi si auspicavano, figurava infatti al primo posto quello della «prevenzione della guerra» [16]. Poco piú avanti però il registro cambiava e si accennava invece alla necessità di «utilizzare lo scuotimento del mondo da parte di una nuova guerra ai fini del superamento della barbarie capitalistica» [17]. Si potrebbe ancora continuare nell'analisi dei testi, ma la conclusione non sarebbe diversa da quella che quanto si è visto fin qui suggerisce: il problema della prevenzione del conflitto occupa anche presso Otto Bauer un posto relativamente marginale e la categoria dell'evitabilità della guerra, o anche soltanto della sua non inevitabilità, non fa parte del suo bagaglio mentale.

Ciò risulta del resto confermato anche dalla lettura dei suoi scritti a carattere teorico, e in particolare del volume che con il significativo titolo *Tra due guerre mondiali?* egli pubblicò a Praga nel 1936, ma la cui redazione risale, come risulta dalla prefazione, a un periodo precedente le tesi dell'agosto 1935. Dopo aver individuato i germi del futuro conflitto nelle contraddizioni dell'economia capitalistica dopo la crisi del 1929 e nella disgregazione del sistema di relazioni internazionali stabilito dalle potenze vincitrici dopo la prima guerra mondiale, Bauer riconosceva che esistevano anche delle «potenti controtendenze» che operavano nel senso della preservazione della pace, prima fra tutte l'interesse

[14] *Ibid.*, p. 27.
[15] *Ibid.*, pp. 28-29.
[16] O. BAUER, *Einheitsfront in der Weltpolitik*, in «Der Kampf», ottobre 1935, p. 435.
[17] *Ibid.*, p. 443.

alla conservazione dello status quo internazionale e sociale da parte delle potenze vincitrici, e riconosceva anche che «la classe operaia ha tutto l'interesse a rafforzare queste tendenze ostili alla guerra» [18]. La conclusione ultima cui egli perveniva era però che «nel mondo capitalistico non esiste "pace perenne"» [19] e che in definitiva tutto ciò che la classe operaia poteva attendersi dalla sua lotta contro la guerra era una dilazione dello scoppio delle ostilità. Ciò non significava che questo piú limitato obiettivo non dovesse essere perseguito con la massima energia:

> Quanto piú energicamente il socialismo si oppone a ogni nuova guerra e quanto piú tardi scoppierà la nuova guerra, tanto piú forte – si affermava – sarà la certezza che lo scontro decisivo tra capitalismo e socialismo, cui ogni nuova guerra mondiale dovrà portare, si risolverà a favore del socialismo [20].

Tra l'altro, la dilazione piú lunga possibile dello scoppio del conflitto avrebbe consentito all'Unione Sovietica e all'Armata rossa di presentarsi piú forti e preparate al grande appuntamento [21]. Nelle pagine conclusive del suo lavoro, Bauer si spingeva anche piú oltre (o piú indietro), sino ad affermare che compito dei socialisti rivoluzionari era quello di far comprendere alle masse che il dopoguerra avrebbe recato loro privazioni e sfruttamento inimmaginabili, se esse non avessero sfruttato «l'occasione che la guerra offre loro, e che probabilmente soltanto la guerra può loro offrire: l'occasione, cioè, di abbattere il capitalismo» [22]. Riemergeva qui, dal profondo della tradizione socialista, anche se fuggevolmente, una concezione del rapporto guerra-rivoluzione sostanzialmente analoga a quella della III Internazionale [23].

Quasi contemporaneamente all'articolo pubblicato da Otto Bauer su «Der Kampf», Karl Kautsky pubblicava sul «Neuer Vorwärts», organo ufficiale della socialdemocrazia tedesca nell'emigrazione, un'anticipazione di un suo lavoro sull'atteggiamento delle varie correnti socialiste nei confronti del problema della guerra, intitolata appunto *Sozialdemokratie und Krieg* [24]. In questa serie di articoli Kautsky non faceva nessun riferimento alle tesi e agli scritti di Otto Bauer, e ciò appare tanto piú sorprendente in quanto le argomentazioni da lui svolte presentano un note-

[18] O. BAUER, *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale della democrazia e del socialismo*, Torino 1979, Introduzione di E. Collotti, p. 210.
[19] *Ibid.*, p. 211.
[20] *Ibid.*
[21] *Ibid.*
[22] *Ibid.*, p. 307.
[23] *Ibid.*, pp. 305-9 e *passim*. Mi sembra che questa analisi del testo in questione collimi sostanzialmente con quella svolta da Enzo Collotti nell'Introduzione cit., pp. XLIII-XLVII.
[24] «Neuer Vorwärts», 6 e 13 ottobre 1935.

vole grado di affinità, se non di coincidenza, con quelle contemporaneamente svolte da Bauer.

Come era nelle sue abitudini di «teorico», Kautsky esordiva con una dettagliata messa a punto circa il problema della guerra e della pace nel pensiero di Marx e di Engels, giungendo alla conclusione che i classici del marxismo non avevano mai fatta propria una posizione astratta e di principio, ma avevano per contro sempre insistito sulla necessità di dare un giudizio concreto su ogni singola guerra e di derivare da questa analisi il conseguente comportamento politico. Si trattava di stabilire caso per caso chi fosse l'aggressore e chi l'aggredito e di stabilire quali fossero gli obiettivi politici di ciascuno dei belligeranti: solo sulla base di una siffatta analisi concreta i partiti socialisti potevano pronunciarsi correttamente, e Kautsky richiamava a questo proposito l'esempio dell'atteggiamento assunto dai socialdemocratici tedeschi nei confronti della guerra franco-prussiana, quando essi attesero il maturare degli eventi per condannare i fini annessionistici perseguiti dalla Germania di Bismarck. Successivamente, sulla base di questa premessa, Kautsky passava ad esaminare le varie posizioni emerse sul problema della guerra nei congressi e nei partiti socialisti della II Internazionale prima del fatale 1914 e a ravvisare in molte di esse un passo indietro rispetto alla lezione di concretezza contenuta nel pensiero di Marx e di Engels. Tale sua critica coinvolgeva sia le posizioni dei «radicali» quali si erano espresse nella celebre mozione di Stoccarda (cui peraltro egli non faceva riferimento esplicito), sia quelle dei moderati e dei «difensisti». La tesi che i socialisti dovessero in ogni caso opporsi alla partecipazione del loro paese a un conflitto appariva infatti a Kautsky altrettanto astratta di quella che asseriva invece il dovere di sostenere comunque lo sforzo bellico della loro «patria».

Dopo questa premessa storico-teorica, Kautsky affrontava nella seconda parte del suo scritto il problema di quale dovesse essere l'atteggiamento dell'Internazionale e dei partiti socialisti ad essa aderenti di fronte alle varie ipotesi e ai diversi scenari che il futuro prossimo poteva riservare. Egli escludeva che una situazione di «pericolo di guerra» potesse determinarsi tra due paesi «democratici» e mostrava di non prestare soverchia attenzione all'ipotesi che una siffatta situazione si determinasse in seguito a contrasti tra uno o piú paesi «democratici» e uno o piú paesi «dispotici». In questo caso infatti sia l'Internazionale, sia la Società delle nazioni non avrebbero avuto difficoltà ad indicare nelle «potenze dispotiche» il maggiore responsabile della tensione e il potenziale aggressore. Le cose si presentavano invece piú complicate nell'ipotesi, che Kautsky mostrava di ritenere la piú probabile, di una situazione in

cui uno Stato «dispotico» venisse a contrasto con un altro Stato «dispotico» e fosse perciò indotto ad accostarsi alle potenze «democratiche». Il riferimento alla situazione internazionale contemporanea era abbastanza chiaro e per renderlo piú trasparente Kautsky non mancava di richiamare la recente adesione sovietica alla Società delle nazioni.

Si sarebbe riproposta in questo caso la stessa questione con cui i partiti socialisti si erano trovati a fare i conti nel 1914: quale dei due «dispotismi» – quello russo e quello tedesco – costituiva il maggior pericolo per la pace e per la democrazia? La risposta che Kautsky dava a questo interrogativo era coerente con i criteri di concretezza enunciati nella prima parte del suo scritto. Egli osservava infatti che non tutti i «dispotismi» si equivalevano al punto da costituire anch'essi un'«unica massa reazionaria» e che ciascuno di essi conservava come propria connotazione distintiva i «suoi caratteri originari» (*den Charakter ihres Ursprunges*). Ora – cosí proseguiva la sua argomentazione – «l'odierno dispotismo russo è uscito da un movimento proletario, anticapitalistico, mentre il dispotismo tedesco è uscito da un movimento antiproletario, manovrato dal grande capitale». Sulla base di questa considerazione egli poteva concludere che «anche i socialisti, che si oppongono nella maniera piú accanita alla dittatura sovietica, possono sentirsi spinti a schierarsi dalla sua parte, se essa fosse contemporaneamente attaccata da Hitler e dal Mikado» e che perciò «lo spettacolo doloroso di una divisione dell'Internazionale non dovrebbe ripetersi nelle condizioni di oggi». Si trattava di un'affermazione e di una presa di posizione tanto piú interessanti in quanto esse venivano da un uomo che da quasi vent'anni era impegnato in una polemica aspra e continua con i dirigenti dello Stato sovietico e della III Internazionale.

Certo, a differenza di Bauer, Kautsky non attribuiva alcun valore positivo a una possibile convergenza tra potenze democratiche e Unione Sovietica nella difesa della pace. Nel suo scritto non vi è accenno di sorta ai piú recenti sviluppi della politica dei fronti popolari e al VII Congresso dell'Internazionale comunista e non vi è nessuna traccia che autorizzi a pensare che egli vedesse in questa convergenza l'inizio di un'alleanza politica e di un processo di ricomposizione tra i due tronconi separati del movimento operaio, cosí come aveva fatto Otto Bauer. Al contrario egli mostra chiaramente di considerare questa eventualità come un «male minore», cui ricorrere solo in casi di estrema necessità. Lo prova tra l'altro il fatto che egli lasciava intendere di ritenerla possibile solo nel caso in cui, come appare chiaramente dal passo citato, l'Urss fosse minacciata contemporaneamente dalla Germania e dal Giappone, mentre non si pronunciava sull'ipotesi in cui la minaccia venisse soltanto da una di

queste due potenze. A giudizio di Kautsky il baluardo piú stabile e piú sicuro contro i fomentatori di guerra rimaneva il blocco delle potenze democratiche, inclusi gli Stati Uniti. Differenziandosi anche in questo caso dalla posizione di Bauer, Kautsky si mostrava fiducioso nei confronti della Società delle nazioni e delle sue possibilità di arbitrato e, soprattutto, mostrava di annettere grande importanza all'atteggiamento e al ruolo che gli Stati Uniti avrebbero assunto nella grande politica internazionale e si augurava esplicitamente che essi non rimanessero prigionieri dell'isolazionismo.

La divergenza maggiore tra il punto di vista di Bauer e quello di Kautsky non consisteva però nelle rispettive valutazioni circa la tattica e la strategia dei partiti socialisti e dell'Internazionale in caso di «pericolo di guerra», valutazioni che nel complesso risultano convergenti, quanto piuttosto nel giudizio circa la possibilità di sormontare questo «pericolo» e di prevenire il conflitto. Come si è visto, era questo un problema che Bauer aveva sostanzialmente ignorato, lasciando trasparire abbastanza chiaramente il suo scetticismo sulle chances di una politica di lotta per la pace: non a caso il suo libro si intitolava *Tra due guerre modiali?*, dove il punto interrogativo posto alla fine del titolo appare, a chi lo legga, piú un augurio che una convinzione. La posizione di Kautsky era invece notevolmente diversa: nell'ultima parte del suo scritto egli affermava infatti esplicitamente di non considerare perduta la causa della pace e inevitabile una seconda guerra mondiale, se «le potenze interessate alla pace mantengono la loro unità». Esse rappresentavano infatti una tale «forza soverchiante» (*Uebermacht*) da scoraggiare l'aggressore. Il «compito pratico di una politica di pace del nostro tempo» cui i partiti socialisti non potevano sottrarsi era quello di lavorare per costruire una grande «coalizione di pace», che includesse non solo gli Stati «democratici», ma anche quegli Stati non democratici «che temono la guerra», nuova evidente allusione all'Unione Sovietica.

Perché il movimento operaio facesse una concreta politica di pace ed imparasse, accogliendo il suggerimento formulato da Marx nell'indirizzo inaugurale del 1864, a «impadronirsi dei segreti della politica estera», era però necessario che cessasse di pensare che una democrazia autentica e una pace durevole potevano essere assicurati solo dopo il superamento del capitalismo e l'instaurazione del socialismo. Era vero piuttosto il contrario: solo l'allargamento della democrazia assicurava le condizioni per consolidare la pace e solo una pace stabile avrebbe a sua volta potuto assicurare le condizioni per una transizione a un'economia socialista sviluppata e a un socialismo maturo. Non era vero – l'accenno a Lenin è chiaro, anche se non esplicito – che tra capitalismo e guerra vi fosse un

rapporto di necessità. Riprendendo e sviluppando le idee sull'«ultraimperialismo» da lui avanzate già nei suoi scritti precedenti, Kautsky sosteneva infatti che erano in atto nel capitalismo internazionale tendenze nel senso del superamento della fase monopolistica e imperialistica da cui era scaturita la prima guerra mondiale.

Chi ha consuetudine con gli scritti di Kautsky ritroverà facilmente in questo scritto i tratti tipici di ciò che si suol definire «kautskismo»: l'impianto prevalentemente teorico, la preoccupazione dell'ortodossia, il richiamo ai testi, la consequenzialità dell'argomentazione e, anche, la pedanteria. Non potrà d'altra parte sfuggire che la maggiore preoccupazione di questo «pedante» è quella di dare un solido fondamento teorico a un programma concreto di azione politica per il movimento operaio impegnato nella difesa della pace e che nella delineazione di questo programma egli dà prova di maggior capacità di previsione e di intuito politico di quanto non fosse riuscito a esponenti socialisti piú coinvolti di lui nella milizia e nella direzione politica, quali Friedrich Adler e lo stesso Otto Bauer.

Le idee nuove che attorno al 1935 si erano fatte strada tra i socialisti dell'Europa continentale sul problema della guerra e della pace e delle quali le tesi di Bauer e lo scritto di Kautsky sono due diverse testimonianze non fecero però molta strada. Ciò che è piú sorprendente è che lo stesso Kautsky non solo non si curò di sviluppare ulteriormente le considerazioni avanzate nell'articolo del «Neuer Vorwärts», ma anzi rinunciò esplicitamente a ogni tentativo in questa direzione. Nel suo volume *Sozialisten und Krieg*, che, dopo travagliate vicende politiche e editoriali, vide la luce a Praga nel 1937[25], il lettore cercherebbe invano le pagine corrispondenti allo scritto di cui abbiamo dato conto in precedenza, e che pure era stato presentato, al momento della sua pubblicazione, come un'anticipazione del lavoro ora edito. Vi si può trovare invece, nell'introduzione, la sconcertante affermazione che, essendo il libro stato iniziato in un momento in cui la pace mondiale sembrava assicurata ed essendo esso stato portato a compimento quando invece la minaccia di una nuova guerra mondiale gravava sull'umanità, «in queste circostanze è del tutto impossibile discutere problemi attuali in un libro che per la sua messa a punto ha richiesto anni»[26]. Tutt'al piú questi problemi avrebbero potuto essere affrontati in «articolari e opuscoli», che peraltro la morte avrebbe impedito a Kautsky di scrivere. La sua lunga carriera politica si concludeva cosí, alla vigilia della seconda guerra mondiale, con una

[25] K. KAUTSKY, *Sozialisten und Krieg*, Praha 1937.
[26] ID., Introduzione a *Sozialisten und Krieg* cit., p. VII.

confessione di impotenza e di smarrimento. Maggiore eco trovarono invece le tesi di Bauer, ma a ciò non corrispose una effettiva disponibilità alla discussione e al confronto. Un appoggio pressoché senza riserve venne infatti soltanto da parte di esponenti di partiti socialisti di piccoli paesi direttamente minacciati dall'espansionismo hitleriano, in particolare del partito socialista cecoslovacco [27]. Per il resto le reazioni furono assai piú riservate. In Francia le tesi di Bauer e compagni furono nettamente respinte dal gruppo che faceva capo a Marceau Pivert, il quale ne pubblicò un'aperta confutazione, che venne ospitata nella stessa collezione in cui le tesi erano state pubblicate. Lo scritto si intitolava *La rivoluzione prima della guerra* e, come appare dal titolo, riproponeva la tesi del «disfattismo rivoluzionario» e dell'opposizione di principio a tutte le guerre nello spirito della risoluzione di Stoccarda [28]. Posizioni analoghe furono espresse anche da gruppi e organi di stampa dell'emigrazione tedesca [29] e trovarono ospitalità persino nella rivista teorica diretta dallo stesso Bauer [30]. Piú sfumata, ma anche piú confusa, la tesi che troviamo esposta nell'opuscolo di Austriacus: pur prendendo le distanze nei confronti dei fautori del «disfattismo rivoluzionario», egli si pronunciava in sostanza per la fedeltà alle tesi della risoluzione di Stoccarda e affermava esplicitamente che «la lotta contro la guerra e la guerra stessa sono subordinate alla lotta contro il capitalismo» [31]. Il problema della prevenzione del conflitto non era preso in considerazione e la questione fondamentale rimaneva quella dell'atteggiamento dei socialisti «nel caso in cui, malgrado tutto, la guerra scoppiasse».

L'intervento di maggior peso nel dibattito aperto dalla pubblicazione delle tesi di Bauer fu però senza dubbio, per l'autorevolezza del personaggio, quello di Léon Blum, che di lí a pochi mesi sarebbe stato chiamato a presiedere il primo governo di fronte popolare in Francia. Esso è contenuto in due editoriali del «Populaire» dell'agosto 1935, dedicati appunto alla discussione delle tesi. Blum ribadiva che il problema fondamentale con cui l'Internazionale socialista si trovava a dover fare i conti rimaneva quello della «prevenzione del conflitto». A questo proposito egli osservava che, se il partito socialista francese non aveva mai preci-

[27] Traggo la notizia dall'articolo di H. W. dedicato a una rassegna delle reazioni alle prese di posizione contenute nelle tesi di Bauer pubblicato in «Der Kampf», dicembre 1975, pp. 540-49. Ci si riferisce in particolare ai punti di vista del socialista ceco Kojecky espressi nella rivista «Delnicka Osveta», XXI, pp. 244 sgg. (cfr. p. 545).

[28] M. PIVERT, *La révolution avant la guerre*, Paris 1935.

[29] In particolare dalla rivista «Neu Beginnen», 2 settembre 1935, di cui dà notizia il citato articolo di H. W.

[30] Si veda in particolare lo scritto di P. SCHEFFER, *Krieg und Kampf um die Macht*, in «Der Kampf», novembre 1935, pp. 487-92.

[31] AUSTRIACUS, *Le proletariat et la guerre*, Paris 1935, p. 29.

sato quale sarebbe stata «la propria posizione nel caso in cui, malgrado tutto, la guerra fosse scoppiata», ciò era avvenuto perché ci si era sempre rifiutati di considerare la guerra come un'eventualità imminente, e tuttora ci si dichiarava «convinti che, lasciando penetrare l'idea che la guerra sia possibile, si crea noi stessi un elemento di questa possibilità». Detto questo, Blum ammetteva però che nella situazione gravida di pericoli determinatasi in Europa, conveniva «passare oltre i nostri scrupoli» e si associava a Adler nel riconoscere i meriti degli autori delle tesi, pur dichiarando il proprio scetticismo circa la possibilità di fissare delle regole di comportamento che stabilissero in anticipo quale avrebbe dovuto essere la condotta dei partiti aderenti all'Internazionale in caso di guerra. Siffatte regole – egli pensava – potevano essere stabilite soltanto «a caldo». Esse non potevano essere comunque a suo giudizio né quelle del «disfattismo rivoluzionario», né quelle della solidarietà con l'Unione Sovietica. Fin qui Blum non era entrato però nel merito del problema sollevato da Bauer e da Kautsky, quello cioè dell'atteggiamento concreto da assumere nel caso «piú probabile e piú prossimo» di conflitto. Egli lo faceva soltanto nella parte conclusiva del suo articolo per dichiarare che qualsiasi tipo di previsione gli sembrava aleatorio e opinabile. Citando Adler, egli affermava che «in quest'epoca movimentata la situazione mondiale cambia come un caleidoscopio»; non era detto che i due maggiori antagonisti in un futuro conflitto avrebbero dovuto essere necessariamente Hitler e Stalin; essi avrebbero potuto essere benissimo anche Hitler e Mussolini. Come si vede, la visione del sistema delle relazioni internazionali in termini di instabilità e di imprevedibilità non apparteneva soltanto alla III Internazionale e alla diplomazia sovietica. In questo modo, il nucleo politico delle tesi di Bauer, che ne costituiva la principale novità, veniva eluso, anzi negato e a Blum non rimaneva, per concludere, che riaffermare l'auspicio di un consolidamento dell'Internazionale. Una conclusione che era piuttosto un punto di partenza[32].

Nell'Internazionale socialista Léon Blum godeva certo di maggiore influenza, se non di maggiore autorità, di Otto Bauer e dello stesso Friedrich Adler. Le sue perplessità e le sue obiezioni, come quelle dei laburisti inglesi, possono perciò spiegarci le ragioni per cui il dibattito aperto dalla pubblicazione delle tesi di Bauer e compagni non ebbe, dopo un inizio promettente, importanti sviluppi sul piano teorico.

Nel luglio 1939, nell'immediata vigilia del conflitto e all'indomani di un'improduttiva riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale socialista, Friedrich Adler dava sfogo, in un documento riservato che solo di recen-

[32] Gli articoli di L. Blum furono pubblicati in «Le populaire», 13 e 14 agosto 1935.

te è stato pubblicato, alla sua amarezza di vecchio combattente contro la guerra per la situazione di disorientamento e di paralisi esistente nei partiti socialisti e nell'Internazionale nei confronti di un conflitto che appariva ormai inevitabile. Egli constatava melanconicamente che le divergenze tra i vari partiti – e in particolare tra i socialisti inglesi e quelli continentali – avevano impedito la convocazione di un congresso dopo quello del 1931 e che persino la redazione di un manifesto comune per la giornata del 1° maggio era divenuta un'«afflizione fastidiosa»[33]. Si ripeteva dunque la frustrante esperienza del 1914, con l'aggravante che questa volta non ci sarebbe stato neppure un «congresso mancato».

3. *Lotta per la pace e inevitabilità della guerra nel dibattito comunista.*

Nel dicembre 1933, a pochi mesi dall'avvento di Hitler al potere, si riuniva a Mosca il XIII Plenum dell'Internazionale comunista. La risoluzione sul fascismo, il pericolo di guerra e i compiti dell'Internazionale che fu approvata al termine dei lavori, è molto nota perché contiene la celebre definizione del fascismo come «dittatura terroristica aperta degli elementi piú reazionari, piú sciovinisti e piú imperialisti del capitale finanziario»[1]. Per quanto, come è stato piú volte osservato, tale definizione rappresentasse un elemento nuovo rispetto a precedenti formulazioni, ciò che ci interessa qui rilevare ai fini del nostro discorso è che il suo inserimento non modificava nella sostanza il quadro generale della situazione internazionale e le previsioni circa i suoi possibili sviluppi già delineate nei documenti del VI Congresso, né implicava un'effettiva revisione della teoria del «terzo periodo». Vi si continuava infatti ad affermare che «il mondo si trova già alla vigilia di un nuovo ciclo di rivoluzioni e di guerre»[2] e che «la borghesia vuol ritardare il crollo del capitalismo scatenando una guerra imperialistica criminale»[3]. Di fronte alla prospettiva di un conflitto imminente e inevitabile, del quale tutte le potenze imperialiste erano egualmente corresponsabili, il compito dei partiti comunisti rimaneva quello di condurre energicamente la «lotta con-

[33] V. H. STEINER, *L'Internationale socialiste à la veille de la seconde guerre mondiale. Documents de Friederich Adler*, in «Le mouvement social», gennaio-marzo 1967, pp. 95-112, che riproduce integralmente un memorandum riservato di Adler del luglio 1939 preparato per la riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale socialista in programma per quello stesso mese.

[1] Il testo della risoluzione si trova in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 1, pp. 504 sgg. La definizione del fascismo è a p. 504.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*, p. 511.

tro la guerra». Tale lotta doveva aver inizio prima dello scoppio delle ostilità, ma il suo obiettivo non consisteva, come ormai ben sappiamo, nella prevenzione del conflitto, quanto piuttosto nel contribuire a creare quelle condizioni che, dopo lo scoppio del conflitto, rendessero possibile la «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile». «Solo la lotta bolscevica prima della guerra – si affermava nella risoluzione –, per la vittoria della rivoluzione, può assicurare la vittoria della rivoluzione in caso di guerra» [4]. Ogni altra strategia di «lotta contro la guerra» era giudicata inadeguata e un apposito paragrafo della risoluzione indicava ai partiti comunisti il compito della lotta contro la socialdemocrazia che si sforzava «di approfondire la scissione del proletariato in faccia al fascismo e alla guerra» [5]. Le coordinate generali restavano dunque quelle fissate del VI Congresso e in esse non trovava posto l'ipotesi della «lotta per la pace» e per la prevenzione della guerra.

Quasi contemporaneamente alle risoluzioni del XIII Plenum la rivista americana «Foreign Affairs» pubblicava un articolo di Karl Radek sulle basi della politica estera sovietica. Si tratta di uno scritto importante e vi è chi in esso ha creduto di poter indicare la prima teorizzazione del nuovo corso di politica estera che si concreterà di lí a poco con l'ingresso dell'Urss nella Società delle nazioni e con i trattati stipulati con la Francia e la Cecoslovacchia [6]. In esso, Radek sottolinea infatti esplicitamente che la pace è «il principale obiettivo per cui si batte la diplomazia sovietica» [7] e afferma che l'Urss «non chiude la porta alla possibilità di un negoziato, di un accordo con potenze imperialiste impegnate nella lotta contro altre potenze imperialiste» [8]. Anche il tono e il linguaggio sono naturalmente lontani dall'allarmismo e dalla concitazione delle risoluzioni del XIII Plenum. A chi legga attentamente lo scritto di Radek non può peraltro sfuggire che la «filosofia» che ne sta alla base non è sostanzialmente diversa da quella che sta alla base dei documenti dell'Internazionale. Radek non manca infatti di citare ampi passaggi dell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin [9] e di ribadire la validità della tesi leninista secondo la quale «nel capitalismo, e specialmente nella sua ultima fase, la guerra è inevitabile» [10]. Inoltre egli non manca neppure di esprimere la propria convinzione «che le masse, gettate nella

[4] *Ibid.*
[5] *Ibid.*, pp. 513-14.
[6] Cfr. L. VALIANI, *Fronti popolari e politica sovietica*, in *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*, relazioni tenute al seminario di studi organizzato dalla Fondazione L. Einaudi (Torino, aprile 1972), Torino 1974, p. 203.
[7] K. RADEK, *The bases of Soviet foreign Policy*, in «Foreign Affairs», gennaio 1934, p. 195.
[8] *Ibid.*, p. 205.
[9] *Ibid.*, p. 200.
[10] *Ibid.*, p. 199.

tempesta di una nuova guerra, cercheranno di uscirne per la stessa strada che fu seguita nel 1917 dal proletariato sovietico»[11]. In questa cornice concettuale, le profferte e le avances contenute nell'articolo acquistano un valore esclusivamente tattico e strumentale e si direbbe anzi che Radek tenga a sottolinearlo. Egli precisa infatti che i trattati e gli accordi che l'Urss potrebbe stipulare non vincolerebbero il paese del socialismo «ad accettare alcuna responsabilità per gli scopi specifici perseguiti dalla controparte imperialista»[12] e che si tratterebbe in ogni caso di accordi e patti «col nemico del proprio nemico»[13]. Anche se Radek non lo dice apertamente, appare chiaro che, date queste premesse, l'affermazione che la pace costituisce l'obiettivo principale della diplomazia sovietica rimane un'affermazione di principio senza concrete possibilità di realizzazione, a meno che essa non sia intesa in un senso piú limitato e restrittivo. A questo proposito vale la pena di osservare come nel corso dello scritto di Radek il termine «pace» ricorra quasi sistematicamente associato a quello di «neutralità» e come esso contenga l'affermazione che, nei confronti dei due campi imperialistici che si affrontano in Europa e nel Lontano Oriente «l'Urss mantiene una posizione di neutralità e si sforza di garantire la sua pace». Ciò conferma l'impressione che, parlando di «pace», Radek intendesse in primo luogo riferirsi alla pace dell'Urss, alla possibilità cioè che, almeno nella fase iniziale, essa potesse non essere coinvolta nel conflitto imminente. Viene in mente a questo proposito il contemporaneo discorso di Stalin al XVII Congresso del Pcus e l'affermazione in esso contenuta che «eravamo orientati nel passato e siamo orientati attualmente verso l'Urss, e unicamente verso l'Urss»[14].

Il linguaggio e le argomentazioni dell'articolo di Radek (non si dimentichi che esso era indirizzato a un pubblico americano) sono certo diversi da quelli della risoluzione del XIII Plenum, ma non si può dire che questa diversità rifletta un contrasto sostanziale. Se mai, essa evidenzia un criterio di divisione del lavoro tra lo Stato sovietico e l'Internazionale comunista, in base al quale, mentre il primo si sforzava di mantenere il piú a lungo possibile la «propria» pace, la seconda doveva costantemente tenersi pronta ad ogni evenienza, nel caso che, malgrado gli sforzi della diplomazia sovietica, la situazione precipitasse. Il che equivale a dire che il ruolo dei partiti comunisti nella «lotta contro la guerra» continuava ad essere considerato come subordinato e subalterno.

[11] *Ibid.*, p. 206.
[12] *Ibid.*, p. 205.
[13] *Ibid.*, p. 204.
[14] G. STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca 1948, p. 530.

Tale rimase la situazione fino agli inizi del 1934. Nel corso di questo stesso anno il consolidamento del regime nazista in Germania e gli avvenimenti viennesi del febbraio, resero sempre piú evidente agli occhi dei dirigenti sovietici e dell'Internazionale la necessità di un'ulteriore revisione dei loro orientamenti e delle loro previsioni. Fu infatti in questo periodo che venne gradatamente prendendo corpo la dottrina del «nemico principale», in base alla quale si riconosceva che gli Stati fascisti, e in particolare la Germania e il Giappone, costituivano dei «focolai» di guerra piú pericolosi rispetto agli Stati imperialisti usciti soddisfatti dalla prima guerra mondiale, e dunque maggiormente interessati al mantenimento dello status quo. L'enunciazione di questa dottrina poneva una serie di problemi e dava luogo a una serie di ulteriori interrogativi.

Ci si poteva chiedere in primo luogo se in questa nuova situazione internazionale non si aprisse per l'Unione Sovietica la possibilità di alleanze meno aleatorie e piú stabili con i paesi interessati al mantenimento della pace e all'isolamento del nemico principale. Se si rispondeva positivamente a questo interrogativo, ci si poteva poi chiedere se non si apriva egualmente la possibilità che ad alleanze piú solide e sicure non potessero corrispondere obiettivi piú avanzati di quelli della dilazione del conflitto o di una dubbiosa «neutralità». Non poteva in altri termini la «lotta contro la guerra» trasformarsi in una «lotta per la pace», che avesse per proprio obiettivo dichiarato la prevenzione del conflitto? E infine, se anche a queste domande si dava una risposta affermativa, non si creavano cosí le condizioni per un'effettiva convergenza tra le forze del movimento operaio internazionale sul terreno della «lotta per la pace» e non si ponevano cosí le premesse per un superamento della scissione originata dalla prima guerra mondiale?

Si trattava di domande che andavano lontano e che implicavano non soltanto un aggiornamento e una correzione di linea politica, ma anche una riconsiderazione di carattere teorico, sino al limite di una revisione o dell'abbandono di alcuni concetti tradizionali del marxismo e del leninismo. Ad esse potevano esser date e di fatto furono date risposte diverse. Mi limiterò qui ad accennare a quelle tra esse che, per l'autorevolezza di coloro che le fornirono e per il loro maggiore impegno e spessore teorico, mi sono sembrate piú significative.

La prima risposta è quella di Bucharin, colui che, come si è visto, era stato tra i primi a sollevare a suo tempo il problema della «lotta per la pace». Essa è contenuta in un lungo articolo dedicato ai *Problemi della pace* e pubblicato agli inizi del 1935 sulle «Izvestija», di cui Bucharin era allora direttore.

Ciò che colpisce in primo luogo in questo scritto è il suo tono privo

di dottrinarismo e in particolare l'assenza di ogni riferimento rituale alla teoria marxista e terzinternazionalista della crisi e della guerra, come esito necessario delle contraddizioni interimperialistiche. Il termine stesso di «imperialismo» non vi ricorre mai. Vi si nota per contro una particolare insistenza nell'approfondimento dell'analisi del fascismo e del nazismo tedesco. A questo proposito Bucharin dichiarava apertamente di ritenere insufficiente e semplicistica la formula che riduceva il nazionalsocialismo hitleriano al comun denominatore della «difesa del capitalismo». L'analisi del fascismo che ritroviamo in questo ed in altri scritti di Bucharin dello stesso periodo si distingue infatti dalle definizioni correnti e stereotipe per una maggiore ricchezza e per una maggiore attenzione agli aspetti politici ed ideologici del fenomeno in osservazione. Ciò non gli impediva, ma anzi gli facilitava, una percezione netta del pericolo che il nazismo rappresentava per la pace e per la civiltà europea. Questa percezione costituisce anzi il punto di partenza dei suoi ragionamenti attorno «ai problemi della pace».

Certo, egli era molto cauto nel trarre da questa premessa conseguenze di ordine politico, o nell'azzardare previsioni per l'avvenire. Non escludeva neppure che la pace potesse essere assicurata mediante l'adesione della Germania e della Polonia al «patto orientale» proposto dall'Urss. Tuttavia tale ipotesi appare chiaramente subordinata rispetto a quella di un avvicinamento dell'Urss «a quegli Stati borghesi, i quali sono realmente interessati alla pace e a una politica estera che abbia per obiettivo la prevenzione della guerra».

Appare tuttavia evidente – ed è questo il dato piú interessante – che Bucharin considera possibile e non irrealistico l'obiettivo di una prevenzione del conflitto e che si sente perciò incoraggiato a riproporre la vecchia parola d'ordine della «lotta per la pace».

> Il problema della pace – cosí suonava la conclusione del suo articolo – è uno dei piú importanti problemi del mondo contemporaneo. Noi non abbiamo certo piena fiducia che nei dirigenti borghesi vi sia abbastanza buon senso storico da unire le forze per evitare una nuova gigantesca catastrofe mondiale. Ma faremo ogni sforzo per utilizzare anche la piú piccola possibilità nella lotta per la pace. Ciò costituisce il nostro dovere storico, indipendentemente dal fatto che le forze che alimentano il pericolo di guerra perseverino o no. Il corso della storia è inesorabile. «Fata volentem ducunt, nolentem trahunt» [15].

Su questi stessi temi Bucharin ritornò in un successivo articolo scritto probabilmente durante o dopo il suo soggiorno a Parigi tra il febbraio

[15] L'articolo di N. BUCHARIN, *Problema mira*, venne pubblicato dalle «Izvestija» del 30 marzo 1935.

e l'aprile 1936 e pubblicato sulla stessa rivista americana che già aveva ospitato l'articolo di Radek [16]. Probabilmente a causa della sua destinazione a un pubblico americano, questo secondo articolo ha un carattere piú didascalico e di enunciazione di principî. Esso contiene perciò espliciti riferimenti alla dottrina marxista e leninista dell'imperialismo e della guerra, anche se uno spazio e un rilievo assai maggiori sono dedicati alla confutazione delle teorie «geopolitiche» in base alle quali i regimi fascisti tentavano di legittimare le loro aspirazioni a una revisione dell'ordine internazionale [17]. Esso contiene però anche un'esplicita riaffermazione che «la politica di pace dello Stato socialista non è una congiuntura passeggera, uno zig-zag temporaneo nella sua politica, un compromesso opportunistico. Essa esprime l'essenza stessa del sistema socialista» [18]. Certo il lettore potrà osservare che, anche tenendo conto dell'autocensura cui Bucharin era costretto e del linguaggio «esopico» da lui conseguentemente adottato, si tratta di formulazioni appena accennate e non prive di ambiguità. La loro novità risulta però evidente se le si pone a confronto con altre prese di posizione, ad esse contemporanee, da parte di altri esponenti del comunismo terzinternazionalista. È il caso, per limitarsi ad un esempio, dell'articolo di Béla Kun, *La pace, la guerra e la nostra tattica*, pubblicato sulla rivista teorica del Comintern nell'agosto 1935, alla vigilia del VII Congresso. Ritroviamo anche qui, come nell'articolo di Bucharin sulle «Izvestija», la parola d'ordine della «lotta per la pace», ma con un contenuto del tutto diverso. Per Béla Kun infatti essa si identifica con la «lotta per la difesa dell'Urss» e con la necessità di essere pronti a trasformare in guerra civile una guerra il cui scoppio è considerato praticamente inevitabile e non appare in nessun modo collegato con la prospettiva di una prevenzione del conflitto [19]. Cosí concepita, la «lotta per la pace» si riduceva a un semplice slogan o, al piú, ad un accorgimento tattico.

Come si ricorderà, il solo dirigente dell'Internazionale comunista che a suo tempo aveva parzialmente condiviso con Bucharin la parola d'ordine «lotta per la pace» era stato Palmiro Togliatti. A lui, come è noto, fu affidato il compito di tenere al VII Congresso il rapporto sulla preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e sui compiti dell'Internazionale comunista. Alla luce di questo precedente e

[16] ID., *Imperialism and communism*, in «Foreign Affairs», luglio 1936, pp. 563-77.
[17] *Ibid.*, pp. 567 sgg.
[18] *Ibid.*, p. 575.
[19] B. KUN, *Frieden, Krieg und unsere Taktik*, in «Kommunistische Internationale», 5 agosto 1935, pp. 1216-34.

di quanto si è detto fin qui, vale perciò la pena di tornare ad esaminare questo notissimo testo.

Il rapporto di Togliatti esordisce con un richiamo alla continuità della linea politica dell'Internazionale, quale era stata fissata dal XIII Plenum e dal VI Congresso. I deliberati di quest'ultimo rimanevano a suo giudizio «la nostra linea fondamentale»[20]. Si tratta di un avvio abbastanza protocollare, ma che contribuisce anch'esso a dare al rapporto quei caratteri di sapiente dosaggio che, come vedremo, gli sono propri. Pagato questo tributo alla continuità della linea, Togliatti non mancava però di precisare subito dopo che «il compito del nostro congresso non consiste nel ripetere ciò che è stato detto o fatto dal VI Congresso, ma nello scoprire e analizzare con la massima cura tutti gli elementi nuovi che esistono oggi nella situazione internazionale»[21]. Tra questi elementi nuovi occupava naturalmente un posto di rilievo il fascismo tedesco, in cui Togliatti, senza ombra di ambiguità, individuava il «nemico principale» contro il quale era «dovere di ogni rivoluzionario concentrare il fuoco» e il piú pericoloso «fomentatore» di guerra. Ciò non significava però che esso fosse il «solo» focolaio di guerra. Passando ad esaminare la posizione delle altre grandi potenze imperialiste, Togliatti non mancava di rilevare che «la borghesia reazionaria inglese ritiene di poter "incanalare" contro l'Unione Sovietica la spinta dell'imperialismo tedesco e dell'imperialismo giapponese, che minacciano le sue posizioni»[22] e affermava di non farsi neppure «troppe illusioni sulla coerenza della borghesia francese»[23]. Piú distaccato era il giudizio sugli Stati Uniti, definiti «uno Stato imperialista che non si pone degli scopi immediati di conquista, ma ha interesse a guadagnare del tempo»[24]. Nel complesso la situazione internazionale appariva a Togliatti «talmente complicata» e i «vari focolai di guerra talmente legati gli uni agli altri», da rendere arduo «ogni progetto di localizzazione di una guerra imperialista o di limitazione, per questa via, dei piani di guerra del fascismo tedesco o dell'imperialismo giapponese»[25]. Il mondo seguitava insomma ad essere un groviglio di contraddizioni inestricabili: nella cornice generale della contraddizione tra capitalismo e socialismo e in quella piú circoscritta che opponeva Stati fascisti e Stati interessati al mantenimento dello status quo, si iscrivevano a loro volta altre contraddizioni: tra le grandi potenze impe-

[20] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 2, p. 731.
[21] *Ibid.*, p. 732.
[22] *Ibid.*, p. 754.
[23] *Ibid.*, p. 755.
[24] *Ibid.*, p. 752.
[25] *Ibid.*, p. 754.

rialiste, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti [26], e tra gli stessi paesi fascisti, come l'Italia e la Germania [27]. Nel complesso, l'impressione che si ricava dalla lettura di questa prima parte della relazione è che, se indubbiamente l'individuazione nel nazismo tedesco come «nemico principale» vi è fatta in termini assai piú netti che nei precedenti documenti dell'Internazionale, l'analisi della situazione internazionale in cui questa «novità» si colloca, seguita a presentare consistenti elementi di continuità con le interpretazioni precedenti.

A questo dosaggio della parte analitica corrisponde un'analoga prudenza della parte propositiva, cui è dedicato il resto della relazione, sia per quanto concerne l'indicazione delle alleanze, sia per quanto concerne l'individuazione degli obiettivi.

Per quanto riguarda le prime, Togliatti sottolineava che «esisteva una coincidenza temporanea tra gli scopi permanenti della politica di pace dell'Unione Sovietica e gli scopi temporanei della politica di alcuni Stati capitalistici» [28] e non escludeva che questa «coincidenza» potesse dar luogo a degli «accordi militari con una delle coalizioni imperialistiche contro l'altra» [29]. Sotto questa luce egli illustrava, soffermandovisi a lungo, il valore del recente trattato sovietico-francese [30]. D'altra parte, egli non perdeva occasione per richiamare i suoi ascoltatori al realismo e alla prudenza e metterli in guardia verso le possibili «svolte» e «sorprese» che la storia avrebbe potuto riservare [31]. Certo, si doveva mettere in pratica l'insegnamento di Lenin, utilizzando «nel modo piú diligente, accurato e cauto ogni benché minima incrinatura tra i nemici»; si doveva cogliere «ogni benché minima possibilità di conquistare un alleato numericamente forte, pur se momentaneo, esitante, instabile, infido, condizionato» [32]. Oltre questa concezione tattica delle alleanze non si doveva però andare, e di fatto Togliatti non ci andava. Non vi è nel suo rapporto alcun cenno che faccia pensare a una concezione diversa, meno contingente, delle relazioni tra Unione Sovietica e Stati antifascisti; né tanto meno a un'alleanza di carattere politico, che non coinvolgesse soltanto i governi, ma anche l'opinione pubblica dei rispettivi paesi.

Il problema degli obiettivi veniva strettamente correlato a quello delle alleanze; una prima considerazione che si impone a questo proposito è che nel rapporto di Togliatti fa la sua comparsa, per la prima volta in

[26] *Ibid.*, p. 752.
[27] *Ibid.*, p. 750.
[28] *Ibid.*, p. 773.
[29] *Ibid.*, p. 775.
[30] *Ibid.*, pp. 775-76.
[31] *Ibid.*, p. 773.
[32] *Ibid.*, p. 756.

un documento ufficiale dell'Internazionale dopo una lunga assenza, la parola d'ordine della «lotta per la pace». Appare quindi importante, ai fini del discorso che stiamo svolgendo, analizzare attentamente i termini in cui essa viene riproposta.

Il paragrafo della relazione dedicato alla lotta per la pace e per la difesa dell'Unione Sovietica esordiva cosí:

> Di fronte alla ripugnante realtà del mondo capitalistico che va precipitando verso la guerra, milioni e milioni di uomini, di donne, di giovani, di soldati si domandano con angoscia: la nostra sorte è dunque fatalmente decisa? Non è possibile impedire questo terribile flagello che incombe su di noi? Non comunisti, avanguardia della classe operaia, sappiamo come rispondere a questa domanda. Sappiamo che la guerra è una necessità dello sviluppo del regime capitalistico. Dalla società capitalistica, da questa società che è basata sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e sulla caccia al profitto, non può venire che la guerra. Ma noi sappiamo anche che in ultima analisi, tutte le questioni dello sviluppo della società umana sono decise dalla lotta, dalla lotta delle masse. Alle masse profonde che non vogliono la guerra, noi lanciamo il nostro appello: «Uniamo le nostre forze! Lottiamo insieme per la pace! Organizziamo il fronte unico di tutti coloro che vogliono la pace!» [33].

Ma come era possibile lottare per la pace con speranza di successo quando si riconosceva e si riaffermava che la guerra era una «necessità»? Togliatti si rendeva conto di questa contraddizione e aggiungeva infatti subito dopo che «anche nei momenti piú gravi la lotta per la pace non è mai disperata... perché combattendo per la pace ci appoggiamo oggi alle forze della classe operaia che ha, nell'Urss, il potere nelle mani». L'esistenza dell'Urss costituiva dunque una garanzia che «la nostra lotta per la pace» avesse «tutte le probabilità di successo» [34]. Rimaneva però da stabilire in che cosa consistesse questo «successo» o, in altri termini, quale fosse l'obiettivo reale che la lotta per la pace era in grado di conseguire. Se non si rispondeva a questi interrogativi, il problema della compatibilità tra «lotta per la pace» e inevitabilità delle guerre rimaneva aperto.

Ebbene, in tutta la relazione di Togliatti non vi sono accenni consistenti alla possibilità di una prevenzione del conflitto. Ve ne sono invece parecchi che lasciano intendere che l'obiettivo e il «successo» piú realistici seguitassero ad essere considerati quelli del rinvio e della dilazione del conflitto. Espressioni quali «difendere la pace per quanto sia possibile» [35] oppure «favorire tutti i processi che ritardano lo scoppio della

[33] *Ibid.*, pp. 762-63.
[34] *Ibid.*, p. 763.
[35] *Ibid.*, p. 765.

guerra»[36] ricorrono abbastanza di frequente. Togliatti riconosce, correggendo un giudizio e uno slogan ricorrenti nei documenti del «terzo periodo», che la situazione internazionale è profondamente diversa da quella del 1914, ma da quanto egli dice per motivare questo giudizio si ha l'impressione che la diversità consista in una maggiore gravità della crisi e delle contraddizioni del capitalismo: non a caso, sempre nel medesimo contesto, egli inserisce un'altra espressione tipica del linguaggio del «terzo periodo», che cioè il mondo si trovava «alla soglia del secondo ciclo di rivoluzioni e di guerre»[37]. In una situazione cosí inclinata e compromessa la cosa piú importante era di guadagnare tempo: Togliatti lo dice esplicitamente quando afferma, concludendo il paragrafo sulla lotta per la pace, che «ogni anno, ogni mese guadagnato è anche per noi una garanzia che l'Unione Sovietica sarà piú forte per rispondere all'attacco degli imperialisti» e che «in questo modo la nostra lotta per la pace si lega direttamente alla politica di pace condotta dall'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche»[38]. Su questo stesso concetto egli ritorna nelle battute conclusive della sua relazione:

> Noi siamo oggi un grande esercito che lotta per la pace. Fino a quando la nostra lotta per la pace potrà continuare e continuerà, noi non possiamo prevederlo, nessuno può prevederlo. Forse un anno, forse di piú, forse qualche mese. Bisogna esser pronti in ogni momento[39].

«Essere pronti» significava evidentemente che i partiti comunisti dovevano sin da allora prepararsi a lottare per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. È questo un tema sul quale Togliatti non mancava di soffermarsi precisando che «non soltanto non mettiamo da parte la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, ma dichiariamo che, in caso di guerra, questa rimane la parola d'ordine centrale, fondamentale dei bolscevichi»[40]. La risoluzione di Stoccarda, che era stata, come si è visto, uno dei punti di riferimento del dibattito tra i socialisti, rimaneva valida dunque anche per i comunisti e Togliatti ne proponeva anzi l'inserimento nella risoluzione finale del congresso, come di fatto avvenne[41]. Ciò implicava però l'ulteriore conferma che, anche per i comunisti, l'ipotesi di una prevenzione del conflitto appariva notevolmente improbabile.

La conclusione cui si può piú fondatamente giungere al termine di

[36] *Ibid.*, p. 757.
[37] *Ibid.*, p. 799.
[38] *Ibid.*, pp. 765-66.
[39] *Ibid.*, p. 804.
[40] *Ibid.*, p. 764.
[41] *Ibid.*, p. 798.

questa analisi del testo è dunque che la «lotta per la pace» si riduce nella relazione di Togliatti da un lato a un momento della «lotta contro la guerra», nel senso piú volte illustrato, o, per dirla con le parole di Togliatti, che «la parola d'ordine della pace diviene la nostra parola d'ordine centrale nella lotta contro la guerra» [42]. D'altra parte la «lotta per la pace» si connette alla «lotta per la difesa dell'Unione Sovietica» sino quasi ad identificarsi con essa. È peraltro vero, come è stato notato [43], che nel discorso di chiusura del congresso, Togliatti si spinse piú oltre rispetto alla relazione, sino ad affermare che «dobbiamo arditamente mettere avanti la seguente prospettiva: non soltanto oggi è possibile differire la guerra, ma, date certe condizioni, è anche possibile prevenire lo scoppio di una nuova guerra imperialista» [44]. Si tratta certo di uno spunto nuovo e ardito, ma deve anche essere notato che nel seguito del discorso esso viene sfumato e attenuato: le espressioni «evitare la guerra» e «mantenere la pace» vi appaiono infatti rispettivamente accoppiate con quelle «mantenere la pace il piú a lungo possibile» e «ritardare la guerra» [45]. Fino alle sue ultime battute, l'intervento di Togliatti alla tribuna del VII Congresso conserva un margine di ambiguità: il nodo tra «lotta per la pace» e «lotta contro la guerra», tra prevenzione e rinvio del conflitto rimane irrisolto.

La riproposizione della parola d'ordine della «lotta per la pace», che rimane comunque la principale novità della relazione di Togliatti, riportava all'ordine del giorno il problema del rapporto tra il movimento comunista e i partiti e le correnti socialiste e pacifiste operanti nell'Europa occidentale. La «lotta per la pace» poteva costituire infatti il terreno per una solida alleanza e, in prospettiva, per il superamento della scissione storica del movimento operaio europeo e dei vincoli e condizionamenti internazionali cui entrambe le sue componenti erano soggette.

Non mancano nella relazione di Togliatti degli spunti nuovi ed interessanti in questa direzione. Merita ad esempio di essere sottolineata la particolare e insistita attenzione che viene dedicata alle iniziative dei pacifisti inglesi e in particolare al Peace Ballott [46]. Né può certo sfuggire l'accenno esplicito «alla ricostituzione dell'unità politica della classe operaia in un solo partito rivoluzionario», per quanto Togliatti si affretti ad aggiungere che essa «è lontana dalla soluzione» [47]. Questi spunti e questi accenni trovano però un limite rigoroso nella riaffermata necessità di una

[42] *Ibid.*, p. 763.
[43] E. RAGIONIERI, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, p. CCXXIII.
[44] *Ibid.*, 2, p. 812.
[45] *Ibid.*, p. 813.
[46] *Ibid.*, pp. 782 e 812.
[47] *Ibid.*, p. 764.

incondizionata subordinazione dei partiti comunisti alle esigenze della politica estera sovietica. «Noi non difendiamo – affermava Togliatti – soltanto l'Unione Sovietica in generale, ma difendiamo in concreto tutta la sua politica e ogni suo atto». Certo Togliatti ammetteva subito dopo che

> questa identità di scopi non significa affatto che vi debba essere una coincidenza in tutti gli atti, in tutti i momenti e su tutte le questioni tra la tattica del proletariato e dei partiti comunisti che lottano ancora per il potere e le posizioni tattiche concrete del proletariato sovietico e del partito bolscevico, che esercitano già il potere in Unione Sovietica [48].

Egli richiamava a questo proposito la non coincidenza delle posizioni assunte rispettivamente dal governo sovietico e dal partito comunista francese sulla questione del riarmo della Francia: mentre Stalin approvava ufficialmente gli sforzi del governo Laval per rafforzare la difesa del paese, i comunisti francesi si battevano contro il prolungamento della ferma e le spese militari. Appare però chiaramente dal contesto che questa non coincidenza è di natura meramente tattica e che essa si colloca anzi nell'ambito di una sorta di «divisione del lavoro» tra partiti comunisti al potere e partiti comunisti operanti nei paesi capitalistici. Essa non è dunque una smentita, ma piuttosto una riconferma della regola per cui la lotta per la «difesa dell'Unione Sovietica» occupava in definitiva una posto privilegiato rispetto alla «lotta per la pace».

Accanto a Togliatti, l'altro relatore al VII Congresso fu, come è noto, Georgi Dimitrov. Nel suo rapporto, dedicato ai problemi del fascismo e del fronte popolare, le questioni internazionali sono trattate solo marginalmente. Esse occupano invece un posto di rilievo nel discorso di chiusura, anche se in forma compendiata.

> Il nostro congresso – affermava Dimitrov – è il congresso della lotta per il mantenimento della pace, contro la minaccia della guerra imperialista. Oggi noi diamo a questa lotta un'impostazione nuova. Il nostro congresso respinge assolutamente il fatalismo nei riguardi delle guerre imperialiste, fatalismo ispirato dalle vecchie concezioni socialdemocratiche. È vero che le guerre imperialiste sono il prodotto del capitalismo e che soltanto l'abbattimento del capitalismo metterà fine a tutte le guerre, ma è anche vero che le masse lavoratrici con le loro lotte possono impedire la guerra imperialista. Oggi il mondo non è piú quello del 1914 [49].

Quest'ultimo raffronto con il 1914 si trovava, come si è visto, anche nella relazione di Togliatti, ma qui esso è svolto in maniera piú argo-

[48] *Ibid.*, p. 777.
[49] G. DIMITROV, *Opere scelte*, vol. 2, p. 107.

mentata e articolata. Merita tra l'altro di essere sottolineato il fatto che tra gli elementi nuovi che caratterizzavano la situazione del momento rispetto a quella precedente lo scoppio del primo conflitto mondiale è annoverato anche lo sviluppo del movimento antimperialista nelle colonie e semicolonie, nel quale, come apparirà evidente da successivi scritti, Dimitrov vedeva una sorta di deterrente contro i tentativi di una nuova spartizione imperialistica dei mercati e delle zone di influenza. Appare comunque chiaro dall'analisi di Dimitrov che la differenza della situazione cui egli si riferisce rispetto a quella del 1914 consista appunto nella maggiore possibilità di costituire «un vastissimo fronte della classe operaia, di tutti i lavoratori e di popoli interi» contro la guerra.

> Dipenderà dalla misura dell'attuazione e dell'attività di questo fronte della pace – era la conclusione di Dimitrov – se i fascisti e gli imperialisti fomentatori di guerra riusciranno ad appiccare l'incendio di una nuova guerra imperialista o se l'ascia di un potente fronte antiguerresco riuscirà a spezzare le loro mani criminali [50].

La prevenzione del conflitto non veniva dunque presentata come una possibilità piú o meno aleatoria e soggetta alle incognite della situazione internazionale, ma come un obiettivo politico, da perseguirsi con fermezza e convinzione, senza alternative e subordinate.

A pochi mesi di distanza dal VII Congresso, il 1° marzo 1936, Stalin rilasciava un'intervista al giornalista americano Roy Howard sui maggiori problemi della politica internazionale. Alla domanda se egli ritenesse inevitabile la guerra e per quando ne prevedesse lo scoppio, il capo dello Stato sovietico evitava di dare una risposta precisa limitandosi a elencare gli elementi contraddittori della situazione internazionale. A una successiva domanda del suo intervistatore circa la «causa principale» del pericolo di guerra, Stalin non esitava invece a rispondere senza ambiguità indicandola nel «capitalismo» e, piú precisamente, in quei «fenomeni espansionistici e imperialistici» che erano connaturati con esso e che già erano stati all'origine della prima guerra mondiale. La tesi dell'inevitabilità della guerra e la validità dell'equazione tra la situazione di allora e quella del 1914 trovavano cosí un'implicita riconferma [51].

Un'intervista di Stalin non era cosa che, nel marzo 1936, potesse essere facilmente ignorata. Non può perciò non destare sorpresa il constatare che negli scritti pubblicati in questo torno di tempo dalla stampa dell'Internazionale, la cui paternità e la cui ispirazione è attribuibile a Dimitrov, essa non venga citata che incidentalmente.

[50] *Ibid.*, pp. 107-8.
[51] J. V. STALIN, *Sočinenija*, vol. XIV, pp. 116-31.

Particolarmente interessante e significativo a questo proposito è l'editoriale di Dimitrov pubblicato sulla rivista teorica del Comintern alla fine dell'aprile 1936. Esso esordiva con l'ammissione che la «causa principale» della guerra risiedeva nel «capitalismo» e con il riconoscimento che mai dal 1914 la situazione internazionale era stata cosí gravida di minacce[52]. Pagato questo tributo a Stalin, la cui intervista peraltro non veniva esplicitamente richiamata, Dimitrov tornava però a sviluppare i punti di vista espressi nelle sue conclusioni al VII Congresso. Egli sottolineava infatti che «nella concreta situazione attuale» appunto il fascismo era il «fomentatore delle guerre in germe» e, a differenza del 1914, non tutte le grandi potenze apparivano egualmente corresponsabili del pericolo di guerra; di conseguenza, occorreva operare una distinzione tra gli «aggressori determinati», quali erano appunto gli Stati fascisti, e quegli Stati cui «era impossibile attribuire la qualifica di aggressore» e che anzi erano interessati al mantenimento della pace. Altri elementi di differenziazione rispetto al 1914 erano rappresentati dall'esistenza e dal prestigio dell'Urss e dallo sviluppo dei movimenti di liberazione nel mondo coloniale. Sulla base di questa analisi la costruzione di un «potente fronte contro la guerra» continuava ad apparire a Dimitrov non solo come un obiettivo realizzabile, ma come il «compito centrale» del movimento comunista. «Le masse laboriose – cosí suonava il titolo di un editoriale della "Rundschau" pubblicato anch'esso dopo l'intervista di Stalin e visibilmente ispirato da Dimitrov – possono impedire la guerra con la loro unità d'azione. Il mondo non è oggi quello del 1914»[53].

I punti di vista esposti da Dimitrov nell'editoriale dell'aprile 1936 non erano certo, come abbiamo avuto modo di vedere, patrimonio comune e acquisito stabilmente nelle file del movimento comunista. Egli se ne rendeva conto e, se interveniva in modo piú o meno diretto su tali questioni, non era tanto per illustrare una linea già tracciata e accettata quanto per convincere e per conquistare consensi a una linea che incontrava difficoltà e resistenze. La sua era insomma una battaglia politica, condotta con fermezza e con coraggio.

Nella riunione del Presidium dell'Internazionale del 23 marzo, dopo aver affermato che l'unità nella lotta contro il fascismo e la guerra con la parte «fondamentale» dei socialdemocratici doveva essere ottenuta a «qualsiasi prezzo», egli non esitava ad attribuire l'insuccesso della campagna contro l'aggressione italiana all'Etiopia, oltre che all'atteggiamento esitante dell'Internazionale socialista, anche alla scarsa convinzione

[52] «Kommunistische Internationale», 1936, fasc. 5, p. 393.
[53] «Rundschau», 2 marzo 1936, pp. 545-46.

dei partiti comunisti [54]. Nell'editoriale della «Kommunistische Internationale» del 30 aprile, a pochi giorni dalla riunione del Presidium, egli tornava piú diffusamente sull'argomento. Merita di essere rilevato come il giudizio che in questa occasione egli espresse sull'operato della Società delle nazioni e sulle sanzioni fosse notevolmente meno riservato di quello espresso da altri autorevoli dirigenti dell'Internazionale durante e dopo la crisi etiopica [55]. Inoltre egli risollevava anche la questione dell'atteggiamento verso la difesa nazionale da parte dei partiti comunisti operanti in paesi capitalistici non fascisti, pronunciandosi sostanzialmente nel senso di una revisione della linea della non collaborazione e differenziandosi anche in ciò da altri esponenti del Comintern [56].

Alla radice di questa scarsa convinzione nell'applicazione della linea del VII Congresso, cosí come Dimitrov la concepiva, vi erano convinzioni e abiti mentali profondamente radicati nella tradizione terzinternazionalista. Anche di questo Dimitrov mostrava di rendersi conto e nel suo editoriale non perdeva occasione per polemizzare contro quei «parolai» che accampavano la teoria dell'«inevitabilità della guerra» e dell'incompatibilità tra pace e capitalismo e contro ciò che potremmo chiamare il «complesso del 1914» e la concezione ripetitiva della storia che esso presupponeva [57]. Nelle conclusioni egli si spingeva anche piú oltre:

> La lotta per il mantenimento della pace è nelle circostanze odierne lotta contro il fascismo ed è per sua natura una lotta rivoluzionaria. Il mantenimento della pace è un pericolo mortale per il fascismo in quanto aumenta le sue difficoltà interne, porta alla fine della dittatura fascista della borghesia; il mantenimento della pace provoca la crescita delle forze del proletariato, delle forze della rivoluzione; sollecita il superamento della divisione all'interno del movimento operaio; aiuta il proletariato a divenire classe dirigente nella lotta di tutti i lavoratori contro il capitalismo; seppellisce le fondamenta dell'ordine capitalistico; affretta la vittoria del socialismo [58].

Per la prima volta veniva qui adombrata un'ipotesi diversa, anzi contraria, a quella per cui la guerra appariva come un passaggio obbligato sulla via della rivoluzione e si avanzava invece, in termini di programma politico, la prospettiva di una connessione tra la «lotta per la pace» e la lotta per il socialismo. Una delle condizioni per la realizzazione di questo programma politico di pace era indicata nel riavvicinamento tra socialisti e comunisti e nella ricostituzione, nella lotta per la pace, di quell'unità

[54] L'intervento di Dimitrov alla riunione del Presidium del 23 marzo 1936 è stato pubblicato in «Voprosy istorii Kpss», 1969, fasc. 3, pp. 10-12.
[55] «Kommunistische Internationale», 1936, fasc. 5, pp. 398-99.
[56] Ivi, p. 398.
[57] Ivi, p. 394.
[58] Ivi, p. 401.

del movimento operaio che la guerra aveva distrutto. Si comprende perciò come da parte della stampa del Comintern si dovesse seguire con attenzione quanto di nuovo veniva emergendo nel campo dell'Internazionale socialista in ordine ai problemi della pace e della guerra. La maggior novità era costituita, come sappiamo, dalle elaborazioni e dalle prese di posizione di Otto Bauer ed è perciò interessante vedere quale fosse su di esse il giudizio della stampa terzinternazionalista.

In un primo tempo, le reazioni furono molto aspre. Nell'autunno del 1935, subito dopo la pubblicazione delle tesi e dell'articolo di «Der Kampf» dell'ottobre 1935, Bauer fu fatto oggetto di una vera e propria campagna denigratoria[59]. Nell'aprile 1936 la «Rundschau» pubblicò un commento a un suo nuovo articolo su «Der Kampf» in cui i toni della polemica erano sensibilmente attenuati[60]; seguí, qualche mese dopo, un'impegnata recensione a *Tra due guerre mondiali?*[61]. Le obiezioni che in quest'occasione venivano mosse a Bauer ricalcavano strettamente le argomentazioni di Dimitrov: ciò che si rimproverava al socialista austriaco era di aver fatta propria la categoria dell'inevitabilità della guerra e di non essersi posto il problema della «lotta per la pace»[62]. Certo si trattava di una critica di fondo, ma dal tono generale dello scritto, specie se si tengono presenti i precedenti che si sono ricordati, appare evidente che essa non escludeva, ma anzi presupponeva, un interesse reale per le posizioni dell'interlocutore ed era mossa dal desiderio di stabilire un contatto e un confronto. Del resto, l'anonimo recensore non poteva certo ignorare che la tesi dell'inevitabilità della guerra fatta propria da Bauer continuava largamente ad avere diritto di cittadinanza nel movimento comunista internazionale.

L'editoriale di Dimitrov cui ci siamo riferiti e la recensione al lavoro di Bauer furono pubblicati tra la primavera e l'estate del 1936, in un momento in cui la politica del fronte popolare, dopo le vittorie elettorali in Spagna e in Francia, toccava il suo apice. Nei mesi successivi la situazione interna e internazionale subirono un processo di graduale deterioramento: ai primi del 1937 il fronte popolare spagnolo conosceva le sue prime sconfitte militari e il governo di Léon Blum le sue prime difficoltà economiche. In Unione Sovietica, dopo il Plenum del febbraio, si era entrati nella stagione piú oscura dei processi e delle purghe. A questo rapido mutamento della situazione corrisponde anche un abbassamento del tono e un riflusso nelle posizioni e nelle aperture dell'Internazionale: ar-

[59] Rinvio a questo proposito al mio lavoro *Il socialismo internazionale* cit., pp. 168-69.
[60] «Rundschau», 8 aprile 1936, pp. 625-27.
[61] Ivi, 2 luglio 1936, pp. 1225-28; 9 luglio 1936, pp. 1267-72; 16 luglio 1936, pp. 1321-23.
[62] Ivi, p. 1227.

ticoli sul tipo di quelli che abbiamo citato erano destinati a comparire sempre meno di frequente sulle riviste e sui giornali del Comintern, mentre il tema della «lotta per la pace» passava sempre piú in seconda linea.

Il colpo mortale alle residue speranze fu inferto dall'incontro di Monaco. Se nell'appello dei partiti comunisti contro le decisioni della conferenza, che è dell'ottobre del 1938, si poteva ancora leggere che «malgrado il tradimento di Monaco la causa della pace non è perduta»[63], appena un mese dopo, nel manifesto del Comitato per il ventunesimo anniversario dell'Ottobre, si affermava esplicitamente che «la seconda guerra mondiale è cominciata»[64], un'affermazione che sarebbe stata ripetuta da Stalin nel suo rapporto al XVIII Congresso del Pcus, nel marzo 1939[65].

Seguirono a pochi mesi il patto tedesco-sovietico e l'inizio della seconda guerra mondiale. Come è noto toccò proprio a Dimitrov, l'uomo che piú a fondo e piú generosamente si era impegnato nella «lotta per la pace», di giustificare e illustrare la nuova linea dell'Internazionale. L'articolo che egli pubblicò sulla rivista teorica dell'Internazionale dopo lo scoppio del conflitto e l'appello del Comintern per il ventunesimo anniversario dell'Ottobre di poco successivo, non possono non apparire come un'amara palinodia. Tutti i temi tradizionali dell'ortodossia terzinternazionalista – da quello dell'eguale corresponsabilità di tutte le potenze imperialistiche a quello dell'incompatibilità tra pace e capitalismo – vi ritornano puntuali e inalterati. Il termine «fascismo» non vi compare mai e non vi compare neppure, ovviamente, l'espressione «lotta per la pace». Ora che i cannoni avevano ricominciato a tuonare, la parola d'ordine tornava ad essere quella della «lotta contro la guerra» e della difesa dell'Unione Sovietica[66]. L'idea di «lotta per la pace» non aveva fatto dunque molta strada nei terribili anni '30. È evidente che le ragioni di questo insuccesso vanno anzitutto ricercate negli sviluppi della situazione internazionale e della situazione interna dell'Urss, in questioni cioè che non riguardano in senso stretto la storia delle idee e del pensiero socialista. Nella misura in cui si riconosce a quest'ultima un margine, grande o piccolo che sia, di autonomia – non certo di separatezza –, ci si può legittimamente chiedere se questa battaglia ideale fu condotta fino in fondo e senza riserve; e la risposta può essere solo negativa, sia per quanto riguarda i socialisti, sia per quanto riguarda i comunisti.

[63] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 2, p. 1138.
[64] *Ibid.*, p. 1141.
[65] G. STALIN, *Questioni del leninismo* cit., p. 684: «la nuova guerra imperialista è diventata un fatto».
[66] L'appello del Comitato esecutivo per il ventiduesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre è pubblicato in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 2, pp. 1197-1202. L'articolo di Dimitrov è in «Kommunistische Internationale», 1940, fasc. 5, pp. 295-308.

MARTA DASSÚ

Fronte unico e fronte popolare: il VII Congresso del Comintern

1. *La «svolta» del 1934 e la politica estera sovietica.*

Nonostante la disfatta del movimento operaio tedesco, per tutto il corso del 1933 l'Internazionale comunista rimane nelle secche del «socialfascismo». È vero che il 3 marzo l'Esecutivo del Comintern (Ceic) pubblica un appello in cui si invitano i partiti comunisti a «compiere ancora un tentativo di formare un fronte unico di lotta con le masse socialdemocratiche tramite i partiti socialdemocratici»[1]; per la prima volta negli anni '30 l'Internazionale comunista prende in considerazione la possibilità di accordi di vertice fra i due partiti operai e offre alla socialdemocrazia la richiesta «non aggressione» nel corso dell'azione comune. Ma l'appello sembra piú che altro dettato dalla necessità di dare una risposta all'Internazionale operaia socialista, che il 19 febbraio aveva invitato il Comintern a concordare un'azione comune contro il fascismo e la guerra, dal momento che l'ascesa di Hitler al potere e i fatti tedeschi del marzo del 1933 vengono interpretati dal Comintern secondo i canoni del «terzo periodo». La risoluzione del 1° aprile sulla situazione in Germania, che approva la fallimentare politica del partito comunista tedesco, considera l'instaurazione della dittatura nazista «la conseguenza della politica socialdemocratica di collaborazione con la borghesia per tutto il periodo d'esistenza della Repubblica di Weimar» e individua nella sconfitta della democrazia borghese un passo avanti verso la rivoluzione proletaria[2].

Il XIII Plenum del Ceic, del novembre-dicembre 1933, non segna un mutamento di linea: nel complesso, vengono riproposte le tesi sul «socialfascismo», senza che si avvii una valutazione nuova del ruolo della socialdemocrazia[3]. L'Esecutivo condanna, per bocca di Thorez e di Gottwald, le posizioni favorevoli ad accordi di vertice ed elettorali fra le due

[1] «La Correspondance Internationale», 8 marzo 1933, n. 21, pp. 289-90.

[2] Il testo in *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, a cura di J. Degras, Milano 1975, vol. III, pp. 285-86.

[3] Cfr. A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 6 voll., Roma 1974-79, vol. III, 1, pp. 462-63.

correnti del movimento operaio, emerse nel partito comunista francese e cecoslovacco a seguito dei fatti tedeschi; esclude, obbligando Humbert-Droz all'autocritica, che l'appello di marzo abbia costituito il ritorno al fronte unico «dall'alto» e l'abbandono della tattica «classe contro classe»[4]. Nelle tesi del Plenum, che approvano la risoluzione di aprile e l'operato della direzione tedesca, si legge che i partiti comunisti devono attenersi alla tattica del fronte unico dal basso, da realizzare «malgrado e contro la volontà dei capi traditori della socialdemocrazia»[5].

La riconferma dei vecchi orientamenti tattici dipende, in primo luogo, da una revisione solo parziale dell'analisi del fascismo. È vero che le tesi avanzano una definizione del fascismo («la dittatura aperta, terroristica degli elementi piú reazionari, piú sciovinisti e piú imperialisti del capitale finanziario») che consente una prima, per quanto approssimativa distinzione fra fascismo e democrazia borghese, come dimostra l'importante passo in cui si afferma che «la dittatura fascista non è una fase inevitabile della dittatura della borghesia»; ma viene al tempo stesso confermato lo schema catastrofico, che vede nel fascismo l'agonia del sistema capitalistico, un segno esclusivo di debolezza della borghesia. Va aggiunto che il fascismo, o meglio il contrasto fascismo - democrazia borghese, non viene assunto a elemento determinante della situazione internazionale, dal momento che si esclude, in polemica con l'Internazionale socialista, «una contrapposizione di principio fra i paesi democratici e i paesi a dittatura fascista»: il Giappone e la Germania sono considerati i «principali istigatori di guerra» in Asia e in Europa, ma è ancora negli «imperialisti inglesi» che le tesi individuano i «principali organizzatori della guerra antisovietica».

Questa lettura della situazione internazionale, che chiudeva la via alla cooperazione con il pacifismo socialista nella lotta contro la guerra, riflette, anche se in modo semplificato, il quadro di analisi in cui opera alla fine del '33 la diplomazia sovietica. Senza dubbio, a partire dalla seconda metà di quell'anno e parallelamente alla precisazione dell'obiettivo primario del mantenimento della pace[6], il governo sovietico cessa di sottovalutare la minaccia tedesca. L'annuncio (14 ottobre) dell'uscita della Germania dalla Società delle nazioni e dalla Conferenza del disarmo, viene accolto con notevole preoccupazione a Mosca: secondo le parole di Litvinov, il revisionismo tedesco apre in Europa, come l'imperialismo

[4] Cfr. *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti* cit., pp. 308-18; AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., pp. 450 sgg.

[5] Gli estratti delle *Tesi sul fascismo, sul pericolo di guerra e sugli obiettivi dei partiti comunisti*, in *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti* cit., pp. 319-28.

[6] Cfr. A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano 1970, pp. 281-82.

giapponese in Asia, un pericoloso «focolaio» di guerra[7]. Nel dicembre del '33 si interrompe, dopo dieci anni, la collaborazione militare fra Mosca e Berlino: il governo sovietico, che ha ottenuto in novembre il riconoscimento americano, discute intanto la proposta francese di un patto di mutua assistenza[8], dando avvio alla svolta diplomatica che lo porterà, nel giro di un anno, a collaborare attivamente al sistema della sicurezza collettiva nel quadro della Società delle nazioni.

La fine del '33 vede quindi una revisione radicale degli indirizzi della politica estera sovietica. Ma va messo in rilievo che l'individuazione del Giappone e della Germania come «nemici principali» della pace non si traduce in una distinzione politica fra paesi fascisti e paesi democratici, che restano comunque Stati capitalisti, verso cui osservare un'equidistanza di principio: di qui l'orientamento pragmatico, esplicitamente possibilista, con cui si muove la diplomazia sovietica nel sistema delle relazioni internazionali[9].

Molto chiaro, al proposito, è il discorso di Litvinov del 29 dicembre alla IV sessione del Comitato esecutivo centrale. Il diplomatico sovietico sottolinea il deterioramento delle relazioni con il Giappone e la Germania e dimostra una preoccupazione profonda per la minaccia di guerra che i due paesi fascisti fanno pesare sulle frontiere dell'Urss; annuncia il riavvicinamento sovietico alla Francia ed esprime un giudizio positivo sul ruolo pacifista della Società delle nazioni, dichiarando la disponibilità del suo governo ad appoggiare forme già esistenti o nuove di «collaborazione internazionale organizzata per il mantenimento della pace»[10]. Litvinov mette però in rilievo la provvisorietà delle alleanze con i governi borghesi, interessati momentaneamente alla difesa della pace, ma portati «per natura» alla guerra[11] e aggiunge che l'Urss è pronta a ristabilire dei buoni rapporti con i due paesi fascisti, dal momento che intende «mantenere relazioni amichevoli con gli Stati capitalisti, qualunque sia il loro regime politico»[12].

[7] Cfr. il colloquio fra Litvinov e Twardowski, incaricato d'affari tedesco a Mosca, del 16 ottobre 1933, in *Documents on German Foreign Policy*, serie C, vol. II, 15 ottobre 1933 - 13 gennaio 1934, London 1959, pp. 14-19.

[8] L. VALIANI, *Fronti popolari e politica sovietica*, in *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*, relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Einaudi (Torino, aprile 1972), a cura di A. Agosti, Torino 1974, pp. 202-3.

[9] G. PROCACCI, *Aspetti e problemi della politica estera sovietica (1930-1956)*, in *Momenti e problemi della storia dell'Urss*, a cura di S. Bertolissi, Roma 1978, pp. 37-38.

[10] «La Correspondance Internationale», 6 gennaio 1934, n. 1-2, p. 8. L'eventualità di un appoggio sovietico alla Società delle nazioni è sollevata da Stalin nell'intervista del 25 dicembre al giornalista americano W. Duranty, pubblicata dalla «Pravda» del 4 gennaio 1934.

[11] Ivi, p. 6.

[12] Ivi, p. 10. Non è escluso che Litvinov voglia ripetere la formula del comunicato di Berlino (31 ottobre 1933) secondo cui le relazioni fra l'Urss e la Germania «non devono essere pregiudicate

Nel suo rapporto del 26 gennaio al XVII Congresso del Pc(b), Stalin ribadisce che gli attriti con la Germania non dipendono in alcun modo dall'instaurazione del regime nazista, ma solo dalla «nuova politica» di espansione a oriente del Reich hitleriano; aggiunge che il riavvicinamento sovietico ai paesi che difendono il sistema di Versailles non coincide con una scelta di campo: «Non eravamo orientati prima verso la Germania, e cosí non siamo orientati oggi verso la Polonia e verso la Francia. Eravamo orientati nel passato e siamo orientati attualmente verso l'Urss e unicamente verso l'Urss» [13]. È la logica conclusione di un'analisi della situazione internazionale che sottolinea l'instabilità delle relazioni fra i paesi capitalisti e la difficoltà di prevederne gli sviluppi: viene escluso l'appoggio incondizionato dell'Urss a governi che avrebbero sempre potuto accordarsi con la Germania e il Giappone in funzione antisovietica [14].

Nei primi mesi del '34 e nonostante la dichiarazione di non aggressione fra la Germania e la Polonia (26 gennaio), Mosca tenta senza successo di giungere a un'intesa con Berlino sulla neutralizzazione della Finlandia e degli Stati baltici [15]: il possibilismo della diplomazia sovietica spiega, almeno in parte, l'azione di freno esercitata dal Comintern sulle aspirazioni unitarie e antifasciste che la classe operaia europea dimostra chiaramente nel febbraio del '34.

Non è escluso che Mosca abbia favorito o addirittura sollecitato la partecipazione dei comunisti francesi allo sciopero del 12 febbraio, indetto dalla Cgt contro l'attentato delle leghe fasciste alla Repubblica [16]; ma è certo che il Comintern blocca sul nascere il processo di riavvicinamento dei partiti operai e appoggia la decisione di Thorez di respingere, alla metà di marzo, le proposte di accordo della Sfio [17]. Sulla scia della stampa sovietica, la stampa dell'Internazionale dedica scarsa attenzione

dalla diversità dei sistemi di governo dei due paesi» (*Documents on German Foreign Policy* cit., p. 53, nota 3).

[13] J. STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca 1948, p. 475.

[14] «Infine, altri ancora pensano che la guerra bisogna organizzarla contro l'Urss. Pensano di schiacciare l'Urss, di spartirsene il territorio e di arricchirsi a sue spese. Sarebbe errato credere che pensino cosí soltanto alcuni circoli militari del Giappone. Sappiamo che piani di questo genere sono in incubazione negli ambienti dei dirigenti politici di alcuni Stati d'Europa... Se ben ricordate, vi è già stata una guerra simile contro l'Urss, quindici anni or sono. Come è noto, l'onorevolissimo signor Churchill diede allora a quella guerra una definizione epica, chiamandola la "spedizione dei 14 Stati"» (*ibid.*, p. 471).

[15] Il 28 marzo Litvinov sottopone a von Neurath un protocollo baltico che viene rigettato il 14 aprile (M. BELOFF, *The Foreign Policy of Soviet Russia (1929-1941)*, vol. I, London 1949, pp. 140-141).

[16] Cfr. G. LEFRANC, *Histoire du front populaire (1934-1938)*, Paris 1965, p. 28 e F. BORKENAU, *Storia del comunismo europeo (1917-1948)*, Venezia 1963, p. 132. È significativo, d'altra parte, che il XVII Congresso, ancora riunito il 12 febbraio, non prenda posizione sui fatti francesi.

[17] Sui negoziati tra i due partiti, cfr. M. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Roma 1975, pp. 245-46.

al febbraio francese, che costituisce una decisiva premessa del fronte popolare[18]. Larga pubblicità è invece dedicata all'insurrezione austriaca, in cui si vede la conferma del progressivo «passaggio di larghe masse socialdemocratiche al comunismo» e una lotta per il potere sovietico che apre «un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni»[19]; la disfatta di Vienna rossa è attribuita alla prudenza e al legalitarismo dei dirigenti socialdemocratici, ancora definiti socialfascisti[20], e interpretata in chiave di conferma della politica di fronte unico «dal basso», come esplicitamente dichiara il manifesto del 3 marzo del Ceic[21]. Anche Dimitrov, reduce dal processo di Lipsia, che aveva segnato la prima vittoria dell'unità antifascista, trae nella lettera agli operai austriaci conclusioni da «terzo periodo» e si augura la completa dissoluzione del partito socialdemocratico[22]. Il dirigente bulgaro, che sarà protagonista della «svolta» del Comintern, non individua nell'alternativa fra fascismo e democrazia borghese il contenuto reale delle lotte di febbraio: sostiene cosí, assieme al manifesto dell'Esecutivo, la legittimità di un'insurrezione che non aveva in effetti alcuna possibilità di successo[23].

Nei primi mesi del '34, quindi, la posizione ufficiale del Comintern resta nettamente contraria agli accordi di vertice con la socialdemocrazia. Ma, secondo varie testimonianze[24], a partire dal mese di aprile l'Esecutivo del Comintern comincia a discutere a fondo la situazione francese, che vede la conferma dello slancio unitario delle organizzazioni di base dei partiti operai e l'apertura di uno scontro profondo fra la direzione del Pcf, ancora ostile a un'intesa con la Sfio, e il gruppo Doriot-Barbé che promuove il ritorno del partito a una politica unitaria, richiedendo apertamente l'appoggio di Mosca[25]. Il 16 maggio, l'Esecutivo accusa Doriot di «scissionismo», gli rifiuta la difesa del Comintern e autorizza il Comitato centrale del Pcf a prendere le misure necessarie per assicurare l'uni-

[18] Cfr. il numero speciale sul fronte popolare di «Le mouvement social», gennaio-febbraio 1966, n. 5, alle pp. 7-23.

[19] V. KNORINE, *Batailles d'avant-poste du second cycle de révolutions*, in «L'Internationale Communiste», 5 marzo 1934, n. 5, pp. 265-74.

[20] K. RADEK, *Le tocsin de Vienne*, in «La Correspondance Internationale», 24 febbraio 1934, n. 17-18, pp. 299-300.

[21] *Appel du Comité exécutif de l'Internationale communiste!*, ivi, 17 marzo 1934, n. 27-28, pp. 509-10.

[22] La lettera, del marzo-aprile, è pubblicata in «Lo Stato operaio», maggio 1934, n. 5, pp. 371-382.

[23] Cfr. E. COLLOTTI, *La sconfitta socialista del 1934 e l'opposizione antifascista in Austria fino al 1938*, in «Rivista storica del socialismo», 1963, n. 20, pp. 394 sgg.

[24] Cfr. le dichiarazioni di Avramov e di Pospelov, allora redattore del «Bol'ševik», all'autrice, in D. DESANTI, *L'International Communiste*, Paris 1970, pp. 211-12. Cfr. anche la testimonianza di A. Vassart, delegato del Pcf a Mosca, in C. e A. VASSART, *The Moscow Origin of the French Popular Front*, in *The Comintern. Historical Highlights*, a cura di B. Lazitch, New York 1966, pp. 240-41.

[25] HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista* cit., pp. 246-47; AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 2, pp. 218-32.

tà del partito[26]. La decisione viene però fatta dipendere unicamente da motivi disciplinari, non politici; segno che il Ceic condivide, nella sostanza, la linea di Doriot ed è ora favorevole a un accordo del Pcf con la direzione socialdemocratica.

La posizione del Comintern viene chiarita dalla «Pravda» il 23 maggio: l'editoriale sul caso Doriot afferma che «il Pcf può e deve, davanti alla minaccia del fascismo, proporre il fronte unico di lotta alla direzione del partito socialista», cosa che, aggiunge un articolo a firma di Thorez, il Pcf intende fare immediatamente. Il ritorno alla formula del fronte unico dall'alto non è del resto limitato alla situazione francese: l'editoriale invita i partiti comunisti a ricercare un accordo con i dirigenti socialdemocratici, sottolineando che «centinaia di migliaia di lavoratori socialdemocratici in tutti i paesi capitalisti vogliono battersi contro il fascismo» e che «si commetterebbe un crimine contro la classe operaia non solo opponendosi alla sua aspirazione al fronte unico ma anche sottovalutandola».

L'intervento della «Pravda» coincide, in modo significativo, con l'effettiva apertura delle trattative franco-sovietiche relative alla costruzione di un sistema di sicurezza dell'Europa orientale: il progetto di Barthou collega la «Locarno dell'Est» alla firma di un patto di mutua assistenza fra Mosca e Parigi e all'ingresso dell'Urss nella Società delle nazioni[27], che avrà effettivamente luogo nel settembre del '34.

La politica estera dell'Urss gioca senza dubbio a favore del mutamento della tattica del Comintern; secondo le testimonianze citate prima, il caso Doriot divide l'Esecutivo e l'assenso di Stalin alla linea unitaria promossa da Manuil'skij e Dimitrov è determinante, anche se tardivo, ai fini della svolta; la scelta, annunciata dal Presidium del Ceic il 28 maggio, di affidare a Dimitrov, Pieck e Togliatti le principali relazioni del VII Congresso, conferma che il passaggio alla nuova politica di alleanze con i partiti socialdemocratici incontra delle resistenze fra i piú noti esponenti della vecchia linea e prelude a un parziale ricambio del gruppo dirigente del Comintern.

È probabile che, secondo la diplomazia sovietica, il fronte unico della classe operaia francese dovesse soprattutto garantire, attraverso la difesa del sistema democratico dagli attacchi del fascismo, la continuità dell'orientamento filosovietico del governo di Parigi[28]: il patto di unità d'a-

[26] Il testo della decisione del Ceic si trova in «La Correspondance Internationale», 2 giugno 1934, n. 52-53, p. 895. Doriot viene espulso dal Pcf alla fine di giugno.

[27] BELOFF, *The Foreign Policy* cit., pp. 141-42.

[28] Nel suo citato discorso al Comitato esecutivo centrale, Litvinov aveva osservato: «Dopo la firma del patto di non aggressione, i nostri rapporti con la Francia hanno fatto dei rapidi progressi. Noi

zione firmato il 27 luglio fra il Pcf e la Sfio ha infatti un taglio essenzialmente difensivo, dal momento che non prevede, a differenza dell'accordo proposto nel marzo del '33, un'azione comune contro «l'offensiva del capitale»[29]. Piú in generale, la nuova linea dei partiti comunisti europei poteva contribuire a evitare un accordo antisovietico fra la Germania e le democrazie borghesi, svolgendo quindi un ruolo attivo a sostegno dell'azione diplomatica dell'Urss.

Non è tuttavia soddisfacente la tesi che spiega la «svolta» come un semplice adeguamento dell'Internazionale alle esigenze imperative della politica estera sovietica[30]. Come si è visto, la nuova linea era già stata proposta da una parte del Pcf e aveva trovato adesioni all'interno dell'Esecutivo del Comintern; la politica estera sovietica aveva contribuito, se mai, a frenarne l'applicazione fino all'aprile del '34, nonostante i primi contatti fra Mosca e Parigi: in via di principio, la diplomazia sovietica continua a mantenersi possibilista nei confronti della Germania[31] e a sottolineare, anche al momento dell'ingresso di Mosca nella Società delle nazioni, la precarietà delle alleanze con i governi democratici[32], favorendo cosí, come si vedrà meglio poi, un'accezione tattica, oltre che difensiva, dei fronti antifascisti. Inoltre, il modo in cui una parte del Comintern e in primo luogo Dimitrov concepisce la «svolta», appare piú profondo di un puro adeguamento della linea dell'Internazionale alle esigenze della politica sovietica.

In una nota di giugno ai membri della commissione preparatoria del secondo punto dell'ordine del giorno del VII Congresso[33], Dimitrov mette radicalmente in discussione il giudizio del Comintern sulla socialdemocrazia: «È giusta o no la qualificazione sommaria della socialdemocrazia come socialfascismo? Con questa posizione ci siamo sbarrati il cammino

abbiamo il vantaggio della stabilità del governo e della politica estera sovietica, mentre in Francia i governi cambiano frequentemente, cosa che può condurre, ugualmente, a delle variazioni dell'orientamento politico» («La Correspondance Internationale», 6 gennaio 1934, n. 1-2, p. 8).

[29] Il testo del patto è in LEFRANC, *Histoire du front populaire* cit., pp. 433-35. Secondo C. Vassart la traccia del patto venne fatta a Mosca e trasmessa a Thorez durante la Conferenza di Ivry, con l'ordine di raggiungere «a tutti i costi» un accordo con la Sfio; cfr. D. R. BROWER, *The New Jacobins. The French Communist Party and the Popular Front*, Ithaca (N.Y.) 1968, p. 60.

[30] Cfr. in particolare F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Milano 1974, pp. 135-40.

[31] Cfr. il discorso di Molotov, del 28 gennaio 1935, che riprende il progetto di un patto orientale esteso alla Germania e torna a ripetere che il peggioramento delle relazioni con Berlino non dipende dal regime nazista in sé ma dalla sua politica estera antisovietica (*Documents on International Affairs, 1934)*, London 1935, pp. 405-15).

[32] Si veda l'editoriale della «Pravda», *L'Urss e la Società delle nazioni*, del 29 settembre 1934.

[33] La commissione era composta da Dimitrov, Varga, Lozovskij, Pjatnickij, Kostanian, Maddalena, Kuusinen («Voprosy istorii Kpss», 1965, n. 7, p. 88, nota 1). Il secondo punto: «L'offensiva del fascismo e i compiti della classe operaia nella lotta contro il fascismo». Il testo della nota è riportato in F. DE FELICE, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, Bari 1973, pp. 270-72.

verso gli operai socialdemocratici». È un'affermazione che prelude a un deciso mutamento della tattica del fronte unico:

> Invece di assumerla esclusivamente come una manovra per la sconfitta della socialdemocrazia senza seri tentativi per la creazione di una effettiva unità degli operai nella lotta, noi dobbiamo trasformarla in fattore reale dello sviluppo della lotta di massa contro l'avanzata del fascismo... È necessario abbandonare la posizione secondo la quale è possibile dare vita al fronte unico solo dal basso, e bisogna cessare di considerare opportunismo ogni indirizzo rivolto contemporaneamente anche agli organi direttivi del partito socialdemocratico.

Dimitrov sostiene anche che l'obiettivo dell'unificazione sindacale va posto «senza sollevare, come condizione preliminare, il problema del riconoscimento dell'egemonia dei partiti comunisti». Aggiunge che ritiene necessario il decentramento dell'Internazionale comunista e la «riduzione del pesante apparato burocratico del Ceic»; invita infine la commissione a rivedere con «autocritica bolscevica» le valutazioni del Comintern su alcuni «grandi problemi politici», fra cui cita, in modo significativo, i fatti austriaci del febbraio.

Sono tutti punti che saranno ripresi nel rapporto al VII Congresso. La nota alla commissione dimostra quindi che, nell'estate del '34, Dimitrov ha già elaborato il nucleo centrale della linea che renderà nota il 2 agosto del '35, come dimostra anche il progetto di rapporto[34] trasmesso alla commissione il 1° luglio: si tratta solo della concisa definizione e della successione dei punti che Dimitrov intende affrontarvi, ma è possibile constatare che il rapporto al VII Congresso resterà costruito su questa traccia, che si apre con l'analisi del fascismo e che fa riferimento, nella parte dedicata al fronte unico, alla «possibilità di unificazione con i partiti socialdemocratici che rifiutano il compromesso con la borghesia e passano su posizioni rivoluzionarie», all'«unificazione dei sindacati rivoluzionari e riformisti sulla base di una piattaforma di lotta contro l'offensiva del fascismo», al fronte unico «dall'alto» e alla presentazione di «liste unitarie» nelle campagne elettorali. D'altra parte, il progetto non fa ancora riferimento al fronte popolare e al governo di fronte unico, che appaiono quindi acquisizioni successive.

Aprendo il 2 luglio i lavori della commissione, Dimitrov mette in rilievo che l'ascesa del nazismo al potere e le sue ripercussioni sulla situazione internazionale hanno reso il fronte unico antifascista «il problema politico di fondo con cui deve misurarsi il Comintern e di conseguenza il VII Congresso»[35]; invita con decisione i delegati a tracciare un bilancio

[34] Il testo dello schema è in «Voprosy istorii Kpss», 1965, n. 7, pp. 85-86.
[35] Il testo dell'intervento è ivi, pp. 86-88.

critico delle esperienze compiute dal movimento comunista dopo il VI Congresso [36] e a rimettere in discussione, «senza riguardo e senza sentirsi condizionati dalle direttive passate», la tattica del fronte unico, impostando su nuove basi i rapporti con la socialdemocrazia e i sindacati riformisti; critica infine, con un nuovo riferimento alla linea del VI Congresso, «il formalismo e lo schematismo» di analisi dimostrato dal Comintern. Dimitrov sollecita dunque una radicale svolta del movimento comunista, anche se tende a circoscriverla in ambiti tattici:

> Sono del parere che al centro del secondo punto all'ordine del giorno del Congresso debba stare l'analisi dell'orientamento tattico, i problemi tattici... Tanto piú che proprio il terreno della tattica è, notoriamente, il punto debole dei nostri partiti comunisti e la piú grande confusione domina, a mio parere, in questo campo.

Secondo gli storici sovietici, che si riferiscono alla documentazione d'archivio, l'intervento di Dimitrov è appoggiato da Manuil'skij, Togliatti, Kuusinen, dal delegato francese, cecoslovacco e polacco, mentre parte del Ceic (Béla Kun, Lozovskij, Knorin, Varga, Wang Ming) difende la vecchia linea e mantiene un giudizio del tutto negativo sulla socialdemocrazia [37]. Va detto subito che sui lavori delle commissioni preparatorie, che si svolgono in un clima di estrema riservatezza, si sa molto poco: la stampa del Comintern, per tutto il corso dell'estate, non dà notizie delle discussioni precongressuali e nel complesso tende, con un procedimento usuale, a sottolineare la continuità della linea del movimento comunista. È possibile osservare, comunque, che la rettifica della politica di fronte unico procede con molte incertezze e che una parte dell'Esecutivo, pure favorevole alla svolta, tende ad interpretarla in modo piú ristretto di quanto non faccia Dimitrov. Nella risoluzione dell'8 luglio sull'andamento della campagna per la liberazione di Thaelmann (è su questa parola d'ordine che Mosca aveva lanciato alla fine di maggio la campagna per il fronte unico antifascista), il Presidium del Ceic critica vari partiti (cecoslovacco, spagnolo, svizzero, inglese) per essersi impegnati «con ritardo e senza sufficiente serietà» nella ricerca di un accordo con la socialdemocrazia, aggiungendo:

[36] «Mi pare che... considerando le nostre esperienze a partire dal VI Congresso, dovremmo riesaminare e modificare alcune formulazioni, orientamenti tattici, e direttive non chiare... Quanto deve essere modificato, andrà modificato, quanto deve essere chiarito, andrà chiarito al piú presto. In altre parole, è necessario sfruttare fino in fondo e in ogni modo le esperienze degli ultimi anni e quelle piú recenti, sia positive che negative» (ivi, p. 87).

[37] V. M. LEJBZON e K. K. ŠIRINIJA, *Il VII Congresso dell'Internazionale comunista*, Roma 1975, pp. 62-65; *Storia dell'Internazionale comunista*, a cura dell'Istituto marxista-leninista di Mosca, 1974, pp. 365-66. Secondo altre fonti, invece, Manuil'skij, Kuusinen e Pjatnickij si sarebbero opposti alla linea di Dimitrov (cfr. K. MCKENZIE, *Comintern e rivoluzione mondiale*, Firenze 1969, p. 167, nota 52).

> Ad eccezione che in Francia... le direzioni dei partiti hanno praticamente cessato la lotta per l'unità d'azione dopo che la socialdemocrazia ha respinto le loro proposte..., non sono riusciti ad avviare un'azione comune, su scala locale o allargata, con i gruppi dirigenti delle organizzazioni socialdemocratiche [38].

La risoluzione, che considera operanti le direttive dell'appello del 5 marzo del '33, tende tuttavia a privilegiare la pressione «dal basso» sulla socialdemocrazia: invita i partiti comunisti a rivolgere nuove proposte alle organizzazioni socialiste di base e ad avviare l'unità d'azione della classe operaia «indipendentemente dal fatto che il partito socialdemocratico e le sue singole organizzazioni accettino o meno gli appelli per il fronte unico» [39].

Il 9-10 luglio, il Presidium discute la situazione in Germania dopo il massacro delle SA. Knorin individua nei fatti del 30 giugno «l'inizio della crisi del fascismo tedesco» e, pur promuovendo una decisa rettifica della tattica del partito comunista (invitato a ricercare l'appoggio della piccola borghesia e a schierarsi per la ricostituzione di sindacati liberi unitari), considera il fronte unico una premessa della «fusione» dei gruppi socialdemocratici nella Kpd [40]. Pjatnickij afferma la necessità «di modificare di novanta gradi la tattica del partito comunista verso gli operai socialdemocratici, verso i gruppi socialdemocratici che esistono in Germania», sollecitando la costruzione del fronte unico; ma, allo stesso tempo, si augura la completa dissoluzione della socialdemocrazia tedesca e austriaca e sembra sostenere, tra le righe, che la tattica del fronte unico, come accordo di vertice dei due partiti operai, è adatta alla Francia ma non ai paesi fascisti [41].

La stessa impressione dà la lettura delle *Considerazioni sul 30 giugno* di Togliatti, che non era stato uno dei promotori della «svolta» dell'Internazionale [42]. Togliatti correggeva l'ottimistico giudizio dell'Esecutivo sulla fragilità del nazismo: individuava nel 30 giugno una concreta espressione della contraddizione di fondo fra base sociale e dittatura di classe del regime, ma sottolineava anche, facendo riferimento al caso italiano, che il processo di distacco delle masse dal fascismo si sarebbe compiuto con lentezza e solo mediante un'azione di lunga durata del partito comunista all'interno delle organizzazioni di massa della dittatura. Era

[38] *Postanovlenie Presidiuma Ikki*, in «Kommunist», 1969, n. 5, p. 30.
[39] *Ibid.*, p. 31.
[40] Il testo dell'intervento è in «L'Internationale Communiste», 5 agosto 1934, n. 15, pp. 996-1006.
[41] L'estratto dell'intervento è in «Lo Stato operaio», settembre 1934, n. 9, pp. 658-63.
[42] Cfr. E. RAGIONIERI, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 1, p. CLXXXVII. L'articolo di Togliatti, pubblicato in «Lo Stato operaio» nel luglio del '34 e in «L'Internationale Communiste» nel settembre, si trova *ibid.*, 2, pp. 404-12.

una linea che escludeva prese di posizione esplicitamente antifasciste, uno scontro politico diretto con il regime; non a caso, l'articolo non faceva alcun riferimento alla tattica di fronte unico, per quanto fosse imminente in Italia la firma del patto di unità d'azione fra Pcd'I e Psi.

È pensabile che, almeno per il momento, una parte dell'Esecutivo vedesse nel «caso» francese un esperimento isolato e considerasse molto ristretto il raggio di applicazione del fronte unico «dall'alto». Anche su questo, con tutta probabilità, si accesero le discussioni dell'estate: la decisione del Presidium, annunciata il 5 settembre [43], di rinviare il congresso all'anno successivo, non doveva dipendere solo dalla necessità di non turbare l'ingresso dell'Urss nella Società delle nazioni ma anche dai contrasti apertisi nell'Esecutivo.

Una nuova dimostrazione della volontà unitaria e antifascista della classe operaia europea giunge all'inizio di ottobre dalla Spagna: le Alianzas obreras, cui aveva aderito in settembre il Pce, rispondono con l'insurrezione armata all'ingresso dell'estrema destra nel governo di Madrid e prendono il potere nelle Asturie. L'apertura della guerra civile, che attesta la radicalità delle posizioni socialiste, conduce il Comintern a ricercare un'intesa con l'Internazionale socialista: il 15 ottobre del '34, dodici anni dopo la Conferenza di Berlino, Thorez e Cachin si incontrano a Bruxelles con Vandervelde e Adler, presidente e segretario dell'Internazionale socialista.

È chiaro, comunque, che Mosca non vede nell'incontro una possibile premessa dell'unità d'azione su scala internazionale: le istruzioni del Ceic ai delegati comunisti precisano che «le trattative devono vertere unicamente sull'appoggio ai lavoratori spagnoli» [44] e Cachin esordisce a Bruxelles sottolineando la natura limitata delle proposte comuniste:

> Il compito assegnatoci dall'Internazionale comunista... non è tanto quello di discutere gli aspetti generali del problema del fronte unico fra le due Internazionali ma piuttosto quello di sottoporvi la questione specifica di un'azione immediata a sostegno dei nostri compagni spagnoli [45].

Adler e Vandervelde osservano che gli aiuti alla Spagna vengono già inviati per vie parallele e che l'insurrezione è ormai praticamente sconfit-

[43] «L'Internationale Communiste», 20 ottobre 1934, n. 20, p. 1340.

[44] Il testo delle direttive è in «Kommunist», 1969, n. 5, pp. 31-32. I delegati devono proporre all'Internazionale socialista: dimostrazioni comuni contro il governo Lerroux; un'azione sindacale unitaria per il sabotaggio del trasporto di armi e truppe al governo; la richiesta, da parte delle frazioni socialiste e comuniste, della convocazione del Parlamento per protestare contro le repressioni in Spagna; l'invio comune di aiuti al proletariato spagnolo. I delegati sono invitati ad accettare anche solo l'organizzazione di meeting e dimostrazioni unitarie. Devono chiedere la pubblicazione dei verbali dell'incontro.

[45] *Verbatim Report of the negotiations between the II and III Internationals on the question of supporting the heroic struggle of the spanish worker*, New York 1934, p. 3.

ta; mettono in rilievo l'opposizione dei laburisti inglesi e dei socialisti scandinavi a un accordo con il Comintern e rimandano ogni decisione all'Esecutivo dell'Internazionale socialista del 13 novembre. Dichiarano, tuttavia, di ritenere fondamentale la cooperazione fra l'Urss e le democrazie borghesi e sollevano la questione di un accordo complessivo delle due Internazionali, strutturato sullo stampo del patto francese: in quest'ambito, invitano Thorez e Cachin a precisare se l'esperienza francese «sia valida per tutti i paesi», «se si tratti realmente di un mutamento di linea di Mosca o di una manovra su larga scala» ed esprimono la speranza che le risoluzioni del VII Congresso chiariscano il carattere della svolta [46].

Prevedibile e insoddisfacente la risposta di Thorez, anche se il segretario del Pcf sottolinea, assieme a Cachin, il valore generale della linea francese del Comintern:

> Vi devo dire molto francamente... che non si tratta di una nuova linea né di una manovra su larga scala da parte di Mosca. Non c'è stato né ci sarà alcun mutamento nella linea politica dell'Internazionale comunista [47].

Sebbene l'incontro si chiuda con un nulla di fatto, la lettura dei verbali dà l'impressione che la distanza fra comunisti e socialisti ne risulti ridotta: da un lato, Vandervelde invita implicitamente gli altri partiti socialisti a seguire i passi della Sfio verso il fronte unico [48]; dall'altro, i delegati comunisti dimostrano di attribuire un significato di fondo, di principio, a questa prima azione unitaria delle due Internazionali contro il fascismo e, andando oltre le istruzioni del Comintern, individuano nell'aiuto comune alla Spagna una decisiva premessa del fronte unico su scala internazionale [49].

Alla fine di novembre, tuttavia, il Comintern torna a una posizione di rigida chiusura nei confronti dell'Internazionale socialista. Critiche durissime colpiscono le decisioni dell'Esecutivo di Parigi [50], che avevano aperto delle prospettive di fronte antifascista: se l'Esecutivo aveva respinto le proposte comuniste di Bruxelles, aveva infatti anche revocato la decisione del 18 marzo 1933, lasciando liberi i partiti socialisti di costi-

[46] *Ibid.*, pp. 18 e 23.
[47] *Ibid.*, p. 19.
[48] «Nulla impedisce a ciascuna delle nostre sezioni di fare quello che hanno fatto i compagni francesi e di organizzare in ogni paese, assieme al partito comunista, meeting e dimostrazioni comuni» (*ibid.*, p. 13). Vandervelde ripete questa frase alla fine dell'incontro (p. 21).
[49] *Ibid.*, pp. 5 e 19-20.
[50] Cfr. l'editoriale in «L'Internationale Communiste», 20 dicembre 1934, n. 24, pp. 1639-50 e l'articolo di BÉLA KUN, in «La Correspondance Internationale», 24 novembre 1934, n. 104-5, pp. 1681-82.

tuire il fronte unico su scala nazionale [51]; inoltre, una dichiarazione di minoranza firmata da sette partiti, e ugualmente criticata dalla stampa dell'Internazionale comunista, aveva invitato l'Internazionale socialista a una immediata ripresa delle trattative con il Comintern [52].

È quindi probabile che l'irrigidimento dell'Internazionale comunista fosse solo in parte determinato dalle risoluzioni socialiste; si può invece avanzare l'ipotesi che Mosca intendesse frenare uno sviluppo troppo audace della politica di fronte unico in Europa.

Il 24 ottobre Thorez aveva tenuto il suo famoso discorso di Nantes, offrendo ai radicali l'ingresso in un «fronte popolare della libertà, del lavoro e della pace»; al Comitato centrale dei primi di novembre, il segretario del Pcf aveva confermato che il suo partito ricercava un'alleanza con le classi medie, non ancora disposte a lottare per i soviet ma pronte a battersi per la difesa delle libertà democratiche ed il mantenimento della pace [53]; il 13 novembre, Thorez aveva lanciato, dalla Camera, la parola d'ordine del governo operaio-contadino [54], parola d'ordine appena riproposta dal partito comunista cecoslovacco, guidato da Šverma, e intesa in modo nuovo, come governo di fronte unico.

La reazione immediata di Mosca a queste iniziative non è positiva. Una risoluzione dell'Esecutivo del Comintern, del 23 novembre, probabilmente ispirata da Knorin, ricorda ai comunisti cecoslovacchi che il governo di fronte unico non è che un «sinonimo» della dittatura del proletariato e li invita a non «nascondere le differenze di principio fra la posizione del partito comunista e quelle socialdemocratiche» [55]. Togliatti, in missione per conto dell'Esecutivo presso i partiti dell'Europa occidentale, aveva cercato di dissuadere Thorez dal tenere il discorso di Nantes, confermando così la diffidenza di Mosca per l'iniziativa, tutta francese, del fronte popolare [56]. In un rapporto a Manuil'skij del 19 novembre, Togliatti osservava criticamente che il Pcf aveva ridotto la sua azione di massa a vantaggio di uno stretto legame con la Sfio, per concludere:

> Il Pcf, se vuole evitare di trovarsi in una situazione difficile, deve, nel momento attuale, distaccare un po' più la sua azione politica da quella dei socialisti, deve cioè segnare più fortemente e pubblicamente la differenza tra la sua politica

[51] Cfr. la lettera di Vandervelde e Adler a Thorez e Cachin, del 17 novembre, in *Verbatim Report* cit., pp. 25-26.

[52] Il testo della dichiarazione si trova *ibid.*, p. 26.

[53] M. THOREZ, *Œuvres*, Paris 1951, vol. II, 6, p. 53.

[54] *Ibid.*, pp. 109-10.

[55] HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista* cit., p. 270.

[56] Anche la storiografia sovietica attribuisce al Pcf e non al Ceic l'iniziativa del fronte popolare; cfr. *Storia dell'Internazionale comunista* cit., pp. 367-68

e quella dei socialisti, senza tuttavia indebolire la sua azione di fronte unico, al contrario rafforzando il fronte unico in tutte le forme possibili [57].

Come si vede, Togliatti non mette in dubbio la necessità del ritorno al fronte unico dall'alto (in un rapporto successivo a Manuil'skij scriverà di non comprendere perché i comunisti tedeschi esitino a rivolgersi alla direzione socialdemocratica), ma avanza ancora un'interpretazione ristretta e strumentale della politica di alleanze antifasciste: non a caso, la sua diffidenza per un accordo fra le due Internazionali [58] si lega a un vivo interesse per l'assorbimento nel Comintern della sinistra spagnola [59].

È una posizione diffusa nell'Esecutivo del Comintern alla fine del '34. Si legga, ad esempio, il primo editoriale pubblicato dalla stampa dell'Internazionale in preparazione del VII Congresso [60]. L'editoriale accentua il carattere «offensivo» del fronte unico, vede cioè nell'unità d'azione antifascista il nuovo modo in cui i partiti comunisti possono liquidare il riformismo e spezzare i legami organizzativi fra la base e i vertici della socialdemocrazia. Da questa accezione ristretta della politica di accordi con i partiti socialisti, che pare un semplice aggiustamento della precedente tattica di fronte unico «dal basso», derivano le critiche al Pcf, accusato di avere fatto eccessive concessioni alla Sfio, di non avere marcato con sufficiente vigore le differenze di principio esistenti fra i due partiti e di non avere condotto lotte politiche autonome, di massa, dopo la firma del patto unitario; uguali critiche colpiscono la Gioventú comunista francese, il partito polacco e quello cecoslovacco.

Pesa, piú in generale, la preoccupazione che la linea del Pcf venga seguita pedissequamente da altri partiti comunisti, che si trovano in situazioni diverse; dove la socialdemocrazia, come in Inghilterra o in Belgio, organizza la quasi totalità della classe operaia e aspira al governo, l'applicazione schematica della linea francese – imperniata sulla trattativa politica – rischia di essere inutile o dannosa. Un simile punto di vista viene espresso, oltre che da Togliatti [61], anche da Dimitrov, il quale, peraltro, mantiene un giudizio del tutto positivo sulla politica del Pcf [62]. Ed è la posizione di Dimitrov che, con l'appoggio determinante di Manuil'skij,

[57] RAGIONIERI, Introduzione cit., p. CXCII. Togliatti esprime anche un giudizio negativo sul modo in cui il Pcf ha lanciato la proposta del fronte popolare, che definisce una «semplice formula d'agitazione», p. CXCI.

[58] Cfr. ERCOLI, *Pour l'unité d'action internationale*, in «La Correspondance Internationale», 17 novembre 1934, n. 102-3, pp. 1649-50.

[59] RAGIONIERI, Introduzione cit., pp. CXCIII-CXCIV.

[60] «L'Internationale Communiste», 20 dicembre 1934, n. 24, pp. 1615-38.

[61] RAGIONIERI, Introduzione cit., p. CXCVII.

[62] G. DIMITROV, *La lutte pour le front unique*, in «La Correspondance Internationale», 17 novembre 1934, n. 102-3, pp. 1653-54.

riesce infine a passare: il 9 dicembre il Presidium del Ceic approva la relazione di Thorez sugli sviluppi della politica frontista in Francia, nonostante l'opposizione di alcuni delegati, fra cui Lozovskij; il 19, a conclusione di una serie di riunioni assai contrastate sulla situazione francese, Kuusinen e Manuil'skij esprimono il consenso di Mosca per la linea del Pcf e appoggiano senza riserve il fronte popolare [63].

Manuil'skij dichiara che l'attribuzione di un valore rivoluzionario alla difesa dei diritti democratici e delle rivendicazioni economiche delle classi popolari è il fattore decisivo della nuova tattica di fronte unico del movimento comunista ed auspica il distacco del Comintern dagli «schemi prefabbricati» e dalle «formule sacrali» del passato; aggiunge che, fissata su questa base e sviluppandosi in campo sindacale, la tattica di fronte unico garantisce, oltre alla difesa dal fascismo, il graduale passaggio della classe operaia e dei suoi alleati su posizioni rivoluzionarie: la questione del rapporto fra il carattere «difensivo» e «offensivo» del fronte unico (Manuil'skij la affronta a proposito della Francia, dando per scontato l'avvio dell'offensiva anticapitalistica), è tuttavia risolta con una certa meccanicità. L'intervento dell'esponente del Pc(b) si muove all'interno della problematica che verrà affrontata da Dimitrov al VII Congresso: esso individua infatti un obiettivo di fondo della nuova linea frontista nell'uscita dei partiti comunisti dall'isolamento settario degli anni precedenti e nella loro trasformazione in organismi politici effettivi. Perché questa linea, ben piú complessa di quella precedente, avesse successo, era necessario un radicale mutamento del modus operandi dell'Internazionale. Intervenendo nel gennaio del '35 sul progetto delle tesi per il primo punto all'ordine del giorno del congresso [64], Dimitrov torna a sostenere la necessità che i partiti comunisti accrescano la propria autonomia rispetto alla direzione del Comintern:

> Il centro di gravità del lavoro degli organi dirigenti dell'Ic... deve spostarsi, in modo definitivo, sull'elaborazione delle direttive di fondo, politiche e tattiche, del movimento comunista, facendo il possibile perché si rafforzi la capacità di direzione delle singole sezioni, perché queste, orientandosi sulle direttive dell'Ic, possano risolvere automaticamente i propri problemi concreti, politici tattici e organizzativi, di modo che la direzione quotidiana del movimento comunista passi alle singole sezioni.

Dimitrov aggiunge, con molta chiarezza, che «gli organi centrali dell'Ic devono evitare di sostituirsi alle direzioni dei singoli partiti», men-

[63] L'estratto dell'intervento di Manuil'skij è pubblicato in «Voprosy istorii Kpss», 1969, n. 4, pp. 5-7. L'intervento di Kuusinen (ivi, pp. 3-4) è relativo alla politica di fronte popolare della gioventú comunista francese.

[64] Il testo si trova ivi, 1969, n. 4, pp. 81-82.

tre va favorita «una piú attiva partecipazione dei rappresentanti delle maggiori sezioni negli organi direttivi dell'Ic».

Sono punti di grande importanza. È noto che la pratica della gestione da Mosca dei partiti comunisti, attraverso l'intervento diretto sui loro gruppi dirigenti, era corrente e aveva sortito effetti disastrosi in Germania: non è escluso che Dimitrov ritenesse poco felice la conclusione della vicenda Doriot, che non a caso non sarebbe stata richiamata dalla tribuna del VII Congresso. L'effettiva presenza dei rappresentanti dei partiti comunisti nella direzione del Comintern poteva garantire una maggiore adeguatezza delle direttive di Mosca alle condizioni concrete del movimento operaio dei vari paesi: era necessario – e questo sarebbe stato un punto centrale del rapporto di Dimitrov al congresso – che la linea del Comintern trovasse un'applicazione differenziata nelle varie sezioni, che si traducesse nelle *forme nazionali* della lotta di classe.

I principî fissati da Dimitrov saranno adottati ufficialmente dal VII Congresso: nella risoluzione sull'attività dell'Esecutivo, del 1° agosto 1935, il Ciec stabilisce di «evitare, di norma, ogni intervento diretto nelle questioni organizzative interne dei partiti comunisti»[65]. In realtà, la concessione di una certa autonomia alle sezioni nazionali, che Dimitrov definisce «urgente» e che doveva dimostrarsi indispensabile ai fini di una piena applicazione della linea frontista, resterà sulla carta, non sarà compatibile con la tragica stretta della politica interna sovietica, preannunciata dall'assassinio di Kirov, nel dicembre del '34, e dai primi processi di Mosca contro Zinov'ev e Kamenev.

Con l'inizio del '35 il Ceic entra nella fase piú intensa del lavoro precongressuale. Non ci sono noti i due progetti delle tesi che vengono discussi fra il gennaio e l'aprile, ma le osservazioni di Togliatti sul secondo progetto[66] fanno ritenere che i punti sollevati da Dimitrov nell'estate del '34 vi avessero trovato una scarsa accoglienza e che restassero ferme l'analisi del fascismo e la valutazione della socialdemocrazia approvate dal XIII Plenum. Le note critiche dell'intervento di Togliatti, il fatto che egli insista perché venga inserito nelle tesi un «capitolo sull'autocritica» e perché vi si affermi esplicitamente che il Comintern ha cambiato tattica (secondo quanto previsto dal primo ma non piú dal secondo progetto), dimostrano che l'Esecutivo stenta a raggiungere un completo accordo sulla definizione della linea del congresso e che una larga parte dei suoi esponenti non ritiene opportuno riconoscere ufficialmente la «svolta»

[65] *VII Congress of the Communist International. Stenographic Report of the Proceedings*, Moscow 1939, p. 566.

[66] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 2, pp. 688-98.

del '34. Di conseguenza, la politica di fronte unico del Comintern si sviluppa in modo contraddittorio e con frequenti concessioni alla vecchia linea nei mesi che precedono il congresso, per quanto il vero e proprio allarme suscitato dal riarmo tedesco conduca il Ceic a ricercare un accordo con l'Internazionale socialista per la scadenza del 1° maggio, e il rifiuto che giunge da Bruxelles sia questa volta accolto con moderazione (dà prova di un'attitudine relativamente conciliante anche l'Internazionale sindacale rossa che propone – ma senza successo – alla Federazione sindacale internazionale, di ispirazione socialista, di discutere i termini dell'unità sindacale).

Se la politica di unità antifascista segna costanti progressi in Francia e in Spagna, essa conosce invece uno scarso sviluppo proprio in Germania e in Italia: i due partiti illegali si adeguano con una certa difficoltà alla «svolta» del '34, nonostante le sollecitazioni di Mosca. Nel gennaio del '35 il Ceic condanna il settarismo della direzione tedesca e, appoggiando il gruppo di minoranza Ulbricht-Pieck, invita la Kpd a rivolgere proposte unitarie al partito socialdemocratico. Un primo passo in questo senso viene compiuto l'11 febbraio con l'invio di una «lettera aperta» alla direzione di Praga (cui si offre di presentare liste comuni alle elezioni dei fiduciari di fabbrica); ma, fino alla Conferenza di Bruxelles dell'ottobre del '35, la nuova linea del Comintern incontra forti resistenze all'interno di un partito che avrebbe dovuto ammettere, con la «svolta», la responsabilità comunista nella sconfitta del '33. Dal canto suo il Pcd'I, accusato nel maggio del '34 dal Ceic di «carbonarismo» e di «settarismo», va rapidamente all'unità d'azione con il Psi ma segue con qualche incertezza gli indirizzi di Mosca; criticando un progetto di appello dell'ufficio politico contro la guerra d'Etiopia, del marzo del '35, Togliatti osserva:

> Le rivendicazioni politiche parziali sono completamente assenti dal documento... Bisogna dare un posto di prim'ordine all'agitazione politica contro il fascismo e precisamente all'agitazione di contenuto democratico.

Aggiunge che gli pare discutibile l'idea che «ogni allargamento del movimento delle masse porrà immediatamente, in Italia, il problema della dittatura proletaria», mentre gli pare certo che porrà «un problema di libertà e di rivendicazioni politiche immediate» [67]. La questione della successione al fascismo torna quindi ad essere impostata nei termini precedenti al X Plenum: il significato attribuito agli obiettivi democratici è ristretto, «parziale» appunto (e non a caso Togliatti invita il Pcd'I a non

[67] Il testo della lettera di Togliatti all'ufficio politico è in «Rinascita», 22 gennaio 1966, n. 4, pp. 8-9.

legarsi troppo con le forze socialiste), ma si tratta di termini assai piú concreti e realistici di quelli del «terzo periodo», cui si affidano ancora i comunisti italiani e tedeschi ma anche, secondo Togliatti, i redattori dei progetti delle tesi[68].

La posizione di Togliatti sarebbe stata ripresa e sviluppata al congresso da Dimitrov, secondo il quale si era compiuto un errore ritenendo che non fosse possibile alcuna fase intermedia fra la dittatura fascista e la dittatura proletaria. Per ciò che riguarda la situazione italiana, il VII Congresso stabiliva, in linea con gli interventi di Florin, Grieco e Dozza, che «i comunisti devono entrare in tutte le organizzazioni fasciste di massa... devono sfruttare ogni benché minima possibilità di lavoro legale o semilegale al loro interno»[69]; un'indicazione non nuova, ma che il Pcd'I dimostrava di praticare con grandi difficoltà e scarsi risultati: riferita ai paesi fascisti, la linea approvata dal congresso tendeva in primo luogo a favorire la creazione di un'opposizione «interna» alla dittatura e a portare su questo obiettivo il fronte unico dei partiti illegali. Combinare l'unità antifascista e il lavoro legale, l'opposizione esterna e interna alla dittatura non era tuttavia un compito semplice[70]. Il congresso affrontava il problema con scarsa attenzione: lo stesso Dimitrov si limitava ad osservare che un «linguaggio comune» alle due opposizioni si poteva ritrovare attorno alla difesa degli interessi quotidiani delle masse popolari. Anche dopo l'agosto del '35, il Comintern avrebbe espresso la sua propensione a favore del lavoro legale: in base alle indicazioni di Togliatti, la propaganda del Pcd'I si sarebbe orientata su parole d'ordine anticapitalistiche piú che antifasciste, sociali piú che politiche, lasciando cosí in secondo piano la difesa delle rivendicazioni democratiche[71].

Il carattere tattico della «svolta» promossa da Mosca nella primavera del '35 risulta però evidente: una lettera di Togliatti a Grieco, di poco successiva a quella citata sopra, dimostra che la priorità attribuita al lavoro legale non è riconducibile solo al tentativo di rompere l'isolamento del Pcd'I ma anche ad un'analisi della situazione internazionale che resta immutata nelle sue componenti di fondo. Togliatti, che critica le prese di posizione della stampa comunista italiana sui temi della politica internazionale, mette in evidenza il contrasto esistente fra l'Italia e la Germania per la questione austriaca e prevede che le difficoltà dell'impresa etiopica potevano condurre Mussolini «a fare delle concessioni in

[68] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 2, pp. 687 e 697.
[69] *VII Congress* cit., pp. 573-74 e 581.
[70] Cfr. sui problemi creatisi in Austria, al proposito, COLLOTTI, *La sconfitta socialista* cit., pp. 413-14.
[71] Cfr. P. SPRIANO, Introduzione a P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 1, pp. XXXVIII-XLII.

Europa per avere le mani libere», trasformando cosí il governo italiano da «un avversario dell'imperialismo tedesco, come è ora, in un agente dell'imperialismo tedesco»; sottolinea, d'altra parte, che la Germania costituisce il «nemico principale» di Mosca e che è compito prioritario dei partiti comunisti di assicurare la difesa dell'Urss. Il monito, velato ma inequivocabile, che Togliatti rivolge al Pcd'I è quindi quello di non lavorare a favore del riavvicinamento italo-tedesco, il che implicava la necessità di moderare la campagna contro la guerra d'Etiopia e, possiamo aggiungere noi, l'opportunità di non privilegiare lo scontro politico diretto con il regime [72].

La convinzione che si possa evitare l'alleanza dei paesi fascisti resta quindi operante per la direzione del Comintern (gli accordi di Roma fra Mussolini e Laval e il trattato navale anglo-tedesco sembrano del resto confermare che l'affinità dei regimi politici non occupa un posto importante nei rapporti fra gli Stati capitalistici) e continua ad ispirare la diplomazia sovietica: nel corso del '35, infatti, l'obiettivo di contenere e isolare la Germania hitleriana (che nel frattempo ha annunciato il proprio riarmo) non si traduce solo nella firma dei patti di mutua assistenza con la Francia e la Cecoslovacchia, ma anche nella vendita della ferrovia orientale cinese al Giappone, e in una politica di grande prudenza verso il governo italiano e le sue aspirazioni coloniali [73].

Il richiamo a una corretta interpretazione della teoria del «nemico principale» è valido, secondo Togliatti, anche per il Pcf: nella lettera a Grieco, il dirigente italiano critica il discorso di Thorez alla Camera contro il progetto di Laval di portare a due anni la ferma militare, sottolineando che il nemico principale dei comunisti francesi non è il governo di Parigi ma «il fascismo tedesco che attacca l'Unione Sovietica». Si tende quindi a condizionare da Mosca (e Stalin lo farà decisamente con la dichiarazione del 14 maggio a favore della politica di difesa nazionale francese) la linea antifascista che il Pcf sviluppa nel corso del '35: una linea fondata sulla percezione del fascismo come fenomeno «indivisibile», sulla naturale e inevitabile convergenza dei regimi politici affini, e che prevede perciò, all'interno della lotta contro il nazismo tedesco, una ferma opposizione ai cedimenti filofascisti della politica estera e interna del governo Laval [74].

Va sottolineato che questa diversa e piú coerente lettura della teoria

[72] La lettera, del 2 aprile 1935, è pubblicata, con una introduzione di F. Ferri, in «Rinascita», agosto 1965, n. 34, pp. 13-16.
[73] G. PROCACCI, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma 1978, *passim*.
[74] *Ibid.*, pp. 39-42.

del «nemico principale» trova spazio anche all'interno del Pc(b)[75]; essa non viene lasciata cadere dai comunisti francesi (né da Thorez al VII Congresso) e appare conforme alle posizioni che Dimitrov sosterrà nell'agosto del '35 e che ha già elaborato nella loro sostanza: un nuovo schema del rapporto per il congresso, del mese di maggio[76], contiene tutti i punti del testo definitivo, a parte la questione del governo di fronte unico, probabilmente dettata dagli ulteriori e positivi sviluppi della situazione francese e spagnola.

A partire dal maggio del '35, il Pcf avvia un'intensa campagna per la costituzione del fronte popolare. I primi organi di base del fronte unico si formano in giugno, prima che sia raggiunta l'unità d'azione dei partiti operai cui si oppone la forte corrente anarchica: la loro pressione conduce a una serie di crisi ministeriali e costringe il governo Lerroux, nel gennaio del '36, a indire nuove elezioni[77]. La linea politica del Pcf trova un'incoraggiante conferma nei risultati elettorali di maggio, che segnano la caduta del gabinetto Flandin e l'apertura della crisi governativa. Thorez, alla fine del mese, dichiara in Parlamento la disponibilità comunista ad appoggiare un governo Herriot che si impegni a rendere operante il programma del partito radicale[78]; al Congresso di Moulhouse, vincendo le resistenze del gruppo trockista e di Léon Blum, la Sfio si pronuncia a favore del fronte popolare, mentre nel partito radicale si rafforza, sotto la prestigiosa guida di Daladier, l'ala favorevole all'accordo con le forze operaie[79]. Sono maturate, quindi, le condizioni necessarie per dare vita al Rassemblement populaire, che nasce ufficialmente il 14 luglio dopo serrate discussioni programmatiche: i comunisti appoggiano i radicali contro la Sfio, opponendosi all'inclusione nel programma del fronte delle nazionalizzazioni, eccetto quella degli armamenti[80].

Un appello per l'anniversario del 1° agosto, firmato dai partiti francese, inglese, tedesco e polacco[81], prova che la spinta verso una «disten-

[75] Viene avanzata, a partire dal '33, sia da Kirov che da Bucharin: è probabile che l'ala del partito favorevole alla distensione della vita politica interna sostenesse anche una politica estera di maggiore coerenza antifascista. Cfr. S. F. COHEN, *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica (1888-1938)*, Milano 1975, pp. 358-59; F. BENVENUTI, *Kirov nella politica sovietica*, in *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, vol. IV (1973-75), Napoli 1979, pp. 343 sgg. Per una definizione delle due diverse interpretazioni della situazione internazionale, dopo l'ascesa di Hitler al potere, cfr. PROCACCI, *Aspetti e problemi* cit., pp. 37-38 e 47.

[76] Il testo dello schema è in «Voprosy istorii Kpss», 1969, n. 4, pp. 80-81.

[77] Cfr. HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista* cit., pp. 279-80 e CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista* cit., p. 166.

[78] THOREZ, *Œuvres* cit., vol. II, 9, p. 17.

[79] HÁJEK, *Storia dell'Internazionale comunista* cit., p. 274.

[80] LEFRANC, *Histoire du front populaire* cit., pp. 74-75. Come Thorez ribadisce al VII Congresso, il Pcf ritiene che le nazionalizzazioni non siano effettuabili prima della conquista del potere (*VII Congress* cit., p. 223).

[81] «La Correspondance Internationale», 29 giugno 1935, n. 52-53, p. 749.

sione» nei confronti della socialdemocrazia è sempre piú forte fra i comunisti europei: la questione aperta, ormai che è stata battuta nei fatti e nelle discussioni di Mosca la linea dell'incondizionata adesione alla tattica «classe contro classe», è se la direzione del Comintern finirà per promuovere un ampio sviluppo dell'esperienza francese, decidendo per una svolta politica effettiva.

2. *Il VII Congresso: l'analisi del fascismo e la tattica frontista.*

Non va in questa direzione, senza dubbio, l'editoriale che la rivista teorica del Comintern pubblica all'inizio di luglio per la vicina apertura del congresso[1]. Il tono e il taglio di analisi sono quelli propri del «terzo periodo», appena corretti da un'interpretazione piú cauta dell'andamento della crisi economica, enunciata da Stalin al XVII Congresso del Pc(b): di fronte alla «depressione di tipo speciale» che colpisce il mondo capitalistico, le masse popolari abbandonano progressivamente il terreno del riformismo e passano a posizioni rivoluzionarie; il fronte unico, che deve accelerare questo processo, altro non è che il blocco della classe operaia attorno al partito comunista. Al VII Congresso è affidato il ruolo di definire i «nuovi compiti tattici» e in primo luogo la tattica frontista dei partiti comunisti: è un'impostazione limitante, confermata del resto dai materiali in preparazione del VII Congresso, pubblicati dall'Esecutivo nel luglio del '35, che stabiliscono una continuità, per lo meno formale, con la linea precedente del movimento comunista[2]. Il fronte unico, cui viene dedicato un intero capitolo, è una tattica strumentale: è l'eccezionale situazione internazionale creata dall'ascesa di Hitler al potere che impone al Comintern di ricercare, accanto alla tradizionale unità dal basso, accordi di vertice con i partiti socialisti, di cui si riconosce l'influenza sulla classe operaia. Gli accenni autocritici non toccano l'operato di Mosca; l'analisi del fascismo del VI Congresso e del XIII Plenum viene d'altronde riconfermata, anche per quel che concerne il presunto ruolo di fiancheggiamento del fascismo svolto dalla socialdemocrazia nel 1933.

Mancanza di autocritica e strumentalità del fronte unico sono i due aspetti centrali di un lungo articolo di Pjatnickij, pubblicato all'immediata vigilia del congresso[3]: il fatto che Pjatnickij concluda il suo esame

[1] «L'Internationale Communiste», 5 agosto 1935, n. 15, pp. 891-903.
[2] Un estratto dei materiali, vastissimi, è riportato in AGOSTI, *La Terza Internationale* cit., vol. III, 2, pp. 790-809.
[3] O. PJATNITSKIJ, *La lutte des communistes pour le front unique*, in «L'Internationale Communiste», 20 luglio 1935, n. 14, pp. 959-73 e 20 agosto 1935, n. 16, pp. 1077-94.

dello sviluppo del fronte unico nei vari paesi con il noto commento di Lenin alla Conferenza di Berlino («abbiamo pagato troppo caro») e con la critica dell'opportunismo di destra (è sotto accusa, per le sue concessioni alla socialdemocrazia, il partito comunista belga), dimostra come, per una parte non indifferente dell'Esecutivo, il VII Congresso dovesse limitarsi a stabilire contorni ben precisi alla politica di alleanze del Comintern, condotta con eccessiva spregiudicatezza da alcune sezioni nazionali.

Non è questa, però, la posizione di Dimitrov, che riprende al congresso i punti toccati nelle discussioni preparatorie: il suo rapporto[4], letto nella seduta del 2 agosto, suona ai delegati come un fatto nuovo[5]. È di per sé una novità che il congresso dedichi un rapporto al tema specifico del fascismo, argomento che, per quanto abusato, era sempre stato trattato come uno degli elementi della crisi generale del capitalismo[6]: ancora nel rapporto di Pieck sull'attività dell'Esecutivo, che apre i lavori del congresso, la possibilità del consolidamento del regime nazista viene esplicitamente esclusa, dal momento che si individua nel passaggio alla dittatura un fattore della «maturazione della crisi rivoluzionaria» del capitalismo[7]. Dimitrov non esce del tutto da questa ottica. Concepisce il rapporto fascismo-capitalismo nei termini già affermati al XIII Plenum: se il fascismo è «la dittatura aperta degli elementi piú reazionari, piú sciovinisti e piú imperialisti del capitale finanziario», costituisce anche l'espressione tipica della crisi finale del capitalismo, la tendenza vincente all'interno di un sistema in decadenza e ormai incapace di garantire l'effettiva ripresa delle forze produttive. Questo approccio al problema spiega, tra l'altro, il disinteresse di Dimitrov (e la piú generale incomprensione del congresso) per le forme non fasciste di ristrutturazione dell'economia capitalistica, come il New Deal[8]. È tuttavia evidente lo sforzo che

[4] G. DIMITROV, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Ic nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo*, in DE FELICE, *Fascismo, democrazia* cit., pp. 101-67 (che riporta il testo pubblicato nel 1935 dalle Edizioni di cultura sociale di Bruxelles). L'Introduzione di De Felice (*ibid.*, pp. 9-100) è un commento utilissimo al rapporto, cui faccio ampio riferimento.

[5] Cfr. J. HUMBERT-DROZ, *L'Internazionale comunista fra Lenin e Stalin. Memorie di un protagonista (1891-1941)*, Milano 1974, p. 292.

[6] Cfr. AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 2, p. 821; DE FELICE, Introduzione cit., p. 58.

[7] Il testo del rapporto di W. Pieck è in *VII Congress* cit., pp. 15-71.

[8] Nota giustamente Lucio Magri che «il tratto forse piú profondo e decisivo dell'epoca – la divaricazione tra un settore del capitalismo mondiale (soprattutto quello americano) che rispondeva alla crisi del '29 con una propria riforma interna, e un settore piú arretrato che ricorreva alla piú facile e piú debole soluzione della violenza – restava del tutto estromesso dal quadro politico dell'Internazionale» (*Il valore e il limite delle esperienze frontiste*, in «Critica marxista», III, luglio-agosto 1965, n. 4, p. 44). La «divaricazione» fra i due settori è rilevata da Togliatti nel suo intervento sul secondo progetto delle tesi: «Se si guarda a quello che fa ora la borghesia, noi vediamo questo sviluppo del movimento fascista, ma nello stesso tempo in vari strati della borghesia vi è la tendenza a rafforzare notevolmente la propria dittatura, senza passare alla dittatura fascista aperta». Ma,

Dimitrov compie per eliminare dalla definizione di fascismo le ambiguità precedenti, attraverso una netta distinzione fra fascismo e democrazia borghese:

> L'avvento del fascismo al potere non è un'ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro, ma il cambiamento di una forma statale del dominio di classe della borghesia – la democrazia borghese – con un'altra sua forma, con la dittatura terrorista aperta [9].

È una distinzione decisiva, che dà spessore teorico alla tesi dell'evitabilità del fascismo, già avanzata dal Plenum, e che comporta importanti conseguenze sul piano politico: il compito della classe operaia è quello di prevenire la sostituzione della dittatura aperta alla democrazia borghese, attraverso la difesa e la rivendicazione del piú ampio funzionamento delle istituzioni democratiche [10].

Compiendo un breve esame dell'evoluzione della situazione europea, a partire dagli anni '20, Dimitrov individua nella passività politica della classe operaia e nella sua indifferenza di fronte al processo involutivo delle democrazie borghesi la spiegazione effettiva dei facili successi del fascismo [11]. Il rapporto non denuncia solo l'opportunismo e il «tradimento» della socialdemocrazia ma anche la «sottovalutazione intollerabile del pericolo fascista» dimostrata dalla maggioranza dei partiti comunisti: fa esplicito riferimento al settarismo del partito tedesco (nella replica, Dimitrov affermerà che la Kpd aveva commesso un grave errore rinunciando a difendere la Repubblica di Weimar dagli attacchi del nazismo) e all'evidente incapacità dei comunisti bulgari, polacchi e finlandesi, di prevenire e fronteggiare i colpi di Stato fascisti [12].

La passività politica dei partiti comunisti spiega anche la diffusione del fascismo fra gli «alleati naturali» della classe operaia, masse contadine, piccola borghesia e fasce arretrate del proletariato. Ciò che caratterizza la dittatura fascista, infatti, è la combinazione del dominio aperto del capitale finanziario con una vasta base di massa, creata attraverso l'uso estensivo della demagogia nazionale e sociale: Dimitrov mette in rilievo l'aspetto del fascismo come fenomeno sociale, come nuova forma di organizzazione del rapporto fra le masse e lo Stato, che si attua in mo-

come già al XIII Plenum, Togliatti nota che «in tutti questi piani vi è molto preso dal fascismo» (*Opere*, vol. III, 2, p. 691), dimostrando cosí di non sottrarsi alla generale difficoltà di concepire una «soluzione» non fascista della crisi.

[9] DIMITROV, *L'offensiva* cit., p. 103.

[10] *Ibid.*, p. 114.

[11] G. DIMITROV, *Per l'unità della classe operaia contro il fascismo* (discorso di chiusura della discussione sul secondo punto all'ordine del giorno del VII Congresso dell'Ic), Bruxelles 1935, pp. 121-22.

[12] ID., *L'offensiva* cit., pp. 112-13.

do differenziato a seconda dei vari paesi [13], e accoglie cosí il tema centrale dell'analisi del fascismo che Togliatti aveva condotto fra il VI e il VII Congresso e che aveva trovato un'esemplificazione riferita al caso italiano nelle lezioni di Mosca dei primi mesi del '35 [14].

Non si tratta di un'analisi diffusa nel movimento comunista, come dimostra per esempio lo studio sul fascismo del dirigente comunista inglese Palme Dutt, pubblicato nel maggio del '34 e riedito in Francia nel '36 [15]. Il saggio sottolinea il legame organico fra la crisi del capitalismo monopolistico e la reazione politica aperta mentre trascura completamente il carattere sociale della dittatura; di qui, e da un evidente ottimismo rivoluzionario, la scarsa attenzione per il problema della difesa delle rivendicazioni immediate delle classi popolari, che le lezioni di Togliatti pongono invece al centro della lotta antifascista, e la mancata individuazione di un terreno su cui fondare il fronte unico con la socialdemocrazia.

È un approccio al fascismo che Palme Dutt corregge nel suo intervento al congresso [16] (e si coglie anche per questa via la rettifica intervenuta nelle posizioni del Comintern nel corso del '34-35) e che viene totalmente superato da Dimitrov: l'esistenza di una contraddizione di fondo fra il carattere sempre piú sociale dello Stato e il carattere angustamente classista della sua direzione rappresenta un dato centrale del rapporto; su di esso Dimitrov orienta il problema della ripresa politica del movimento comunista.

L'analisi del fascismo costituisce infatti l'immediato presupposto della nuova tattica di alleanze dei partiti comunisti, esaminata in dettaglio nella seconda parte del rapporto. La netta distinzione introdotta fra l'organizzazione statale fascista e quella democratico-borghese fa sí che il tema della democrazia sovietica non venga posto come elemento centrale della piattaforma politica su cui costruire l'unità d'azione [17]: il fronte unico che i partiti comunisti propongono alla socialdemocrazia deve essere essenzialmente diretto contro il fascismo, e avere come contenuto di fondo la difesa degli interessi immediati, economici e politici, della classe

[13] *Ibid.*, pp. 102-4.

[14] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 2, pp. 533-646.

[15] R. PALME DUTT, *Fascisme et révolution*, Paris 1936. È significativo che l'autore avverta, nella premessa all'edizione francese, che i suoi duri giudizi sulla socialdemocrazia vanno letti «in chiave storica» (p. 12).

[16] Dove afferma che «la tendenza a misconoscere la base sociale del fascismo ha comportato, da parte nostra, come conseguenza inevitabile... un ritardo nella comprensione della necessità di una tattica nuova ed allargata di fronte unico, come esigenza decisiva per la lotta al fascismo» (cfr. DE FELICE, *Fascismo, democrazia* cit., p. 331).

[17] DIMITROV, *L'offensiva* cit., pp. 120-21. Si veda anche il rapporto di Pieck in cui si afferma che «finché non potremo rimpiazzare la democrazia borghese con la democrazia sovietica, il proletariato è interessato al mantenimento di ogni brandello di democrazia borghese» (*VII Congress* cit., p. 36).

operaia, che sono pregiudicati dalla dittatura aperta; deve nascere, dunque, attorno a un obiettivo concreto e limitato, e deve essere costituito prima che la classe operaia si unisse nella lotta rivoluzionaria [18].

Per questa via, indubbiamente, la proposta di Dimitrov perde il carattere agitatorio e propagandistico dei precedenti appelli del Comintern all'unità d'azione [19]: se le obiezioni ai «principali argomenti degli avversari del fronte unico» sono piuttosto deboli, il rapporto avanza la disponibilità del movimento comunista a stringere accordi sia di breve che di lunga durata con i partiti socialdemocratici e i sindacati riformisti, e affronta in modo elastico e possibilista la questione delle varie forme che il fronte unico potrà assumere, da accordi locali e limitati fino all'unità d'azione delle due Internazionali [20]. Il giudizio del Comintern sulla socialdemocrazia non viene esplicitamente corretto, come invece aveva lasciato intendere la nota dell'estate del '34: ma nel discorso di chiusura della discussione Dimitrov afferma che «la posizione della socialdemocrazia nello Stato borghese e i suoi rapporti con la borghesia si sono modificati o si modificano», aggiungendo che un complesso di cause (la crisi dell'aristocrazia operaia, la perdita della legalità, le sconfitte in Germania, Austria e Spagna) rendono difficile o in certi casi impossibile che la socialdemocrazia conservi «ancora la sua vecchia funzione di sostegno della borghesia» [21].

La formazione di organi di base del fronte unico, elettivi, di classe e non di partito, è considerata la forma migliore di sviluppo dell'unità d'azione antifascista [22]. Pesa, a questo proposito, la convinzione che in tale tipo di struttura l'egemonia dei partiti comunisti si sarebbe affermata più facilmente (e non a caso la Sfio vi si opponeva) ma è senza dubbio importante cogliere il problema che così veniva posto: la conquista al fronte unico della maggioranza non organizzata della classe operaia, di cui Dimitrov rilevava, tornando a sottolineare il carattere di massa delle società contemporanee, il nuovo e decisivo peso politico. Era necessario che mutasse, più in generale, il rapporto del movimento comunista con la classe operaia. Nella replica, Dimitrov critica la tendenza a considerare «spontanea» l'adesione della classe al partito e sottolinea la priorità e la complessità del lavoro di organizzazione delle masse [23]; la politica di fronte unico dovrà quindi coincidere con il deciso abbandono del settarismo (non più una «malattia infantile» ma un «vizio radicato» del mo-

[18] *Ibid.*, p. 119.
[19] DE FELICE, Introduzione cit., p. 38.
[20] DIMITROV, *L'offensiva* cit., p. 123.
[21] ID., *Per l'unità della classe operaia* cit., p. 114.
[22] ID., *L'offensiva* cit., p. 124.
[23] ID., *Per l'unità della classe operaia* cit., p. 104.

vimento comunista) e la trasformazione dei partiti comunisti in fattori politici effettivi: va intesa in questo senso la sottolineatura della funzione nazionale dei partiti, della loro adesione, già dichiarata dal Pcf e proclamata al congresso con particolare vigore da Browder, alle tradizioni storiche e popolari dei vari paesi. È questo uno degli spunti di maggiore interesse del rapporto, dal momento che Dimitrov individua nell'acquisizione delle libertà democratiche una conquista «storica» delle classi lavoratrici e nella difesa di tali libertà contro il fascismo la garanzia effettiva della funzione nazionale dei partiti comunisti:

> La rivoluzione socialista significherà la salvezza della nazione e le aprirà la via verso un piú alto sviluppo. Per il fatto che la classe operaia, nel momento presente, crea le sue organizzazioni di classe e rafforza le sue posizioni; per il fatto che essa difende dal fascismo i diritti democratici e le libertà, e lotta per l'abbattimento del capitalismo, essa, per ciò stesso, lotta già per un tale avvenire della nazione [24].

La specificazione delle forme nazionali della lotta di classe, di cui Dimitrov sottolinea l'importanza, passa quindi attraverso l'individuazione del ruolo della difesa della democrazia nel processo rivoluzionario dei paesi capitalistici – un ruolo di cui vedremo fra poco i contorni effettivi.

La denuncia del settarismo, che percorre tutto il rapporto e ne esplicita l'ispirazione leniniana, è particolarmente netta e violenta per quel che riguarda il lavoro sindacale dei partiti comunisti dopo il VI Congresso: affermando senza esitazioni che la classe operaia è nei sindacati riformisti, Dimitrov individua nell'unità sindacale «la tappa piú importante nel consolidamento del fronte unico» e dichiara, nella replica, la disponibilità dei comunisti a rinunciare alla creazione delle frazioni e a riconoscere l'indipendenza dei sindacati dai partiti politici [25], eliminando cosí uno dei maggiori motivi di attrito fra le due ali del movimento operaio. La svolta promossa da Dimitrov nella politica sindacale comunista è dunque profonda e verrà avallata, nonostante le reticenze di Lozovskij, dalla riunione del Profintern del 22-23 agosto [26].

L'unità d'azione della classe operaia costituisce secondo Dimitrov la forza motrice del fronte popolare antifascista: il passaggio dall'una all'altro viene garantito dall'azione del proletariato a favore delle rivendicazioni immediate della classe contadina e della piccola borghesia urbana e implica la ricerca di accordi con i loro partiti e organizzazioni [27]. Per

[24] ID., *L'offensiva* cit., p. 157.
[25] ID., *Per l'unità della classe operaia* cit., p. 141.
[26] Cfr. l'estratto dell'intervento di Kuusinen nella discussione in «Voprosy istorii Kpss», 1969, n. 3, pp. 8-9. I due punti toccati da Dimitrov non vengono tuttavia inclusi nella risoluzione del 20 agosto.
[27] DIMITROV, *L'offensiva* cit., pp. 125-26.

quanto Dimitrov affermi che «l'ulteriore sviluppo del fronte unico proletario dipende in grande misura dalla sua trasformazione in fronte popolare contro il fascismo» [28], l'analisi del fronte popolare, che non rientrava nell'ispirazione originaria del rapporto e non aveva precedente nelle esperienze frontiste dei primi anni '20, occupa uno spazio relativo nell'economia del discorso e presenta alcuni punti deboli. Il presupposto della nuova tattica frontista sta nell'individuazione di due componenti dello sviluppo del capitalismo, introdotte da Dimitrov attraverso l'analisi del fascismo: la sopravvivenza alla crisi dei ceti medi, che costituiscono ancora (di contro alle precedenti previsioni dell'Internazionale) la maggioranza della popolazione e garantiscono al fascismo una base di massa; l'esistenza di una contraddizione di fondo fra il carattere monopolistico dello Stato e la crescente socialità della produzione, che apre oggettivamente alla classe operaia la possibilità di porsi come «classe generale», assumendosi la difesa degli interessi vitali della maggioranza del popolo. È possibile affermare che Dimitrov recupera qui e fonda storicamente la tesi leniniana della rivoluzione proletaria come rivoluzione della maggioranza degli sfruttati e degli oppressi [29]; ma le indicazioni contenute nel rapporto sul tema della costruzione dei fronti popolari appaiono del tutto generiche, anche per quel che riguarda il caso francese [30] e insufficienti a delineare un concreto progetto di aggregazione, attorno alla classe operaia, di un blocco sociale alternativo al sistema.

Il nesso stabilito fra fascismo e capitalismo (di cui si è detto sopra), la difficoltà a concepire un rapporto fra lo Stato e le masse in forme diverse da quelle fasciste, la mancata individuazione e articolazione degli obiettivi specifici della classe contadina e della piccola borghesia (assunte tradizionalmente come forze emarginate dallo sviluppo capitalistico e facilmente egemonizzabili), pesano negativamente sulla proposta di Dimitrov, riducendone l'applicabilità: l'indicazione di un «partito degli operai e dei farmers» come «forma specifica del fronte popolare antifascista di massa in America» [31] risulta per esempio inadeguata proprio perché non coglie la capacità d'integrazione del New Deal; su tutt'altro versante, il breve paragrafo dedicato nel rapporto al tema del fronte antimperialista, cosí come il lungo intervento di Wang Ming sullo stesso problema [32], dimostrano che non viene compreso il ruolo determinante delle

[28] ID., *Per l'unità della classe operaia* cit., p. 110.

[29] DE FELICE, Introduzione cit., pp. 71-72; AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 2, p. 828.

[30] L'intervento di Thorez integra su questo punto il rapporto di Dimitrov. Neanche Thorez, comunque, sembra in grado di definire, al di là di un programma di rivendicazioni «urgenti», gli obiettivi avanzati dal fronte popolare.

[31] DIMITROV, *L'offensiva* cit., p. 127.

[32] Il testo dell'intervento è in *VII Congress* cit., pp. 280-313.

masse contadine nei movimenti di liberazione, e che l'alleanza con le borghesie nazionali è concepita nell'ambito di un puro e semplice mutamento di tattica, visto che non comporta alcuna modifica nel modello sovietico di rivoluzione coloniale, proposto per esempio come vincente per la situazione cinese, nonostante la sconfitta che proprio in Cina esso aveva dovuto subire.

I difetti di queste indicazioni sono in parte riconducibili a un limite complessivo del rapporto, e cioè al suo taglio eurocentrico: la definizione del fascismo come prodotto organico del capitalismo maturo non solo lascia scoperta un'analisi coerente della realtà americana, ma rivela una scarsa sensibilità, anzi un vero e proprio disinteresse per il Giappone e per le caratteristiche potenzialmente fasciste della sua complessa struttura sociale; il fatto che il problema principale che il rapporto pone sia quello di prevenire la vittoria del fascismo fa sí che le democrazie europee costituiscano il referente privilegiato della linea elaborata da Dimitrov. Cosí, trattando del fronte unico nei paesi scandinavi, in Belgio e in Cecoslovacchia, Dimitrov afferma che l'uscita della socialdemocrazia dal governo non costituisce una condizione indispensabile ai fini di un accordo fra i partiti operai, modificando in questo senso una posizione «classica» del Comintern, e spingendosi piú in là di quanto non lasciassero prevedere i due progetti del rapporto.

Ciò non significa che la tattica frontista fosse concepita da Dimitrov come meramente difensiva: lo sviluppo del movimento di fronte unico doveva infatti condurre dalla «difensiva all'offensiva contro il capitale»[33], il che poneva evidentemente il problema del rapporto fra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo. Riprendendo le parole di Lenin, Dimitrov vi accenna in modo esplicito nella replica:

> Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista proletaria... Al contrario come il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia, cosí il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente e rivoluzionaria per la democrazia.

Ma è ancora un valore limitato quello che il rapporto assegna, nell'ambito della transizione al socialismo, alla lotta per la democrazia. Si guardi alla questione del governo di fronte unico. Dimitrov afferma che i partiti comunisti sono pronti ad entrare in un governo di fronte unico o di fronte popolare che si costituisca prima della rivoluzione sovietica, come governo di lotta contro il fascismo e la reazione nato dallo sviluppo

[33] DIMITROV, *L'offensiva* cit., p. 123.

del movimento unitario[34]. Polemizzando con le interpretazioni settarie o opportunistiche della parola d'ordine del governo operaio e contadino, avanzate nel corso degli anni '20, Dimitrov definisce il governo di fronte unico «un organo di collaborazione dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato con gli altri partiti antifascisti nell'interesse di tutto il popolo lavoratore», la cui formazione è possibile solo in condizioni di crisi politica, quando «l'apparato statale della borghesia sia già disorganizzato e paralizzato» e una parte della socialdemocrazia esiga «delle misure spietate contro i fascisti e gli altri reazionari», mentre le masse lavoratrici non siano ancora pronte per la rivoluzione sovietica[35].

Il governo frontista, che deve attuare, al di là dei «limiti della democrazia borghese», una serie di rivendicazioni rivoluzionarie fondamentali, costituisce «una delle piú importanti forme di transizione alla rivoluzione proletaria»: è di grande interesse il fatto che Dimitrov individui in tale ipotesi transitoria la forma piú probabile di successione alla dittatura fascista, e in generale una prospettiva attuale in tutti i paesi capitalistici. Il significato attribuito alle forme di transizione resta tuttavia quello classico: esse servono essenzialmente a liberare le masse dalle illusioni piccolo-borghesi e a condurle attraverso un processo di maturazione politica alla rivoluzione sovietica, che resta il solo approccio al socialismo. Le rivendicazioni democratiche, gli obiettivi intermedi, svolgono dunque una funzione necessaria di organizzazione e di direzione delle masse nella lotta per il potere[36], ma si esauriscono in questa lotta; permane intatta la concezione del «salto» rivoluzionario, della frattura violenta della società borghese[37].

L'adesione allo schema tradizionale del rapporto riforme-rivoluzione, spiega la genericità con cui Dimitrov si occupa della politica del governo di fronte unico (un governo destinato a cedere il posto ai soviet), giustifica la carenza di analisi sugli obiettivi del fronte popolare e mostra la provvisorietà delle alleanze dei partiti comunisti con le forze antifasciste e la socialdemocrazia: nel complesso cioè pregiudica la coerenza e la fondatezza del progetto «offensivo» dei fronti antifascisti (il che inciderà non poco sull'esperienza concreta dei fronti popolari europei) oltre a lasciare margine, come dimostra ampiamente il dibattito congressuale, a interpretazioni riduttive e marcatamente tattiche della linea frontista.

[34] Cfr., su tutta la questione, DE FELICE, Introduzione cit., pp. 79-100.
[35] DIMITROV, *L'offensiva* cit., pp. 148-54.
[36] Thorez è esplicito su questo punto: «La democrazia borghese costituisce un minimo di libertà precarie, continuamente ridotte dalla borghesia, che, tuttavia, offrono alla classe operaia e alle masse lavoratrici possibilità di mobilitazione e organizzazione contro il capitalismo» (*VII Congress* cit., p. 209).
[37] Cfr. MAGRI, *Il valore e il limite* cit., pp. 47-48; DE FELICE, *Fascismo, democrazia* cit., p. 92.

Seppure entro questi limiti – che ovviamente impediscono di riconoscere nel VII Congresso la «svolta» del Comintern verso una concezione nuova e organica del rapporto tra democrazia e socialismo – il discorso di Dimitrov segna un netto distacco dal socialfascismo e una feconda rettifica delle posizioni dell'Internazionale comunista: è possibile nel complesso affermare (e si misura soprattutto in ciò la distanza rispetto alla tattica del «fronte unico» dell'inizio degli anni '20) che, indicando al movimento comunista il terreno della lotta per la democrazia e per la pace quale nuovo terreno d'azione e di collegamento con le masse popolari, e pronunciandosi su questa base per un piú completo inserimento dei partiti comunisti nella vita politica nazionale, il rapporto rompe con la logica «minoritaria» del Comintern e fonda la prospettiva della trasformazione dei partiti comunisti dell'Occidente in moderni partiti di massa.

Il rapporto del 2 agosto riscuote nel dibattito un consenso assoluto. Proprio Dimitrov lamenta tuttavia nella replica il carattere acritico e rituale dell'unanimità espressa dal congresso e sottolinea la necessità di una piena e consapevole adesione dei delegati alla nuova tattica frontista[38]: è quindi legittimo chiedersi fino a che punto il congresso segni l'affermazione della linea di Dimitrov e fondi le premesse perché essa venga tradotta nella pratica del movimento comunista. Non può non essere sottolineata l'assenza di autocritica nelle risoluzioni finali (viene approvato l'operato dell'Esecutivo dopo il '28, con un procedimento rispondente alla logica continuista del Comintern e alla necessità di non legittimare le critiche di Trockij al socialfascismo, che naturalmente ostacola un distacco netto dalla vecchia linea). Cosí come va notato il fatto che il rapporto di Togliatti al congresso (che ribadisce l'assoluta identità di scopi fra la politica di pace e la difesa dell'Urss e la politica e gli interessi del movimento operaio)[39] faccia ancora riferimento a un quadro della situazione internazionale non coerentemente centrato sull'individuazione di un contrasto di principio fra i paesi fascisti e le democrazie borghesi.

Con insistenza e franchezza maggiore che nel rapporto, Dimitrov affermava nel discorso di chiusura la novità dell'orientamento del Comintern: ma un rapido esame dei fatti successivi al congresso confermava che i contrasti attraverso cui il Comintern era giunto alla «svolta» non si sarebbero risolti nei mesi seguenti a favore delle posizioni piú avanzate.

[38] DIMITROV, *Per l'unità della classe operaia* cit., pp. 104-5.

[39] P. TOGLIATTI, *La preparazione di una nuova guerra mondiale da parte degli imperialisti e i compiti dell'Internazionale comunista*, in *Sul movimento operaio internazionale*, a cura di F. Ferri, Roma 1972, pp. 83-167.

3. *Limiti e condizionamenti della politica del fronte popolare.*

Le decisioni del VII Congresso aprivano un terreno favorevole alla ripresa dei contatti fra le due Internazionali. Il movimento comunista si era pronunciato ufficialmente a Mosca per la difesa della pace e delle libertà democratiche e si era detto pronto a discutere con i socialisti la formazione di un fronte unico antifascista; l'Internazionale socialista aveva d'altro canto dimostrato un notevole interesse per i lavori del congresso: alla metà di agosto, Adler era stato incaricato dall'Esecutivo di valutare con una relazione scritta l'effettiva portata della svolta del movimento comunista sul problema dei diritti e delle libertà democratiche [1]. Il segretario dell'Internazionale socialista, nella relazione tenuta il 12 ottobre nel corso dell'Esecutivo di Bruxelles, mette in rilievo l'aspetto tattico della correzione di linea operata dal Comintern ma è nel complesso favorevole a ricercare un accordo fra le due Internazionali e giudica storicamente superata la scissione del movimento operaio. L'apertura di Adler nei confronti del Comintern è vivamente appoggiata dall'ala dell'Internazionale socialista già in contatto con i partiti comunisti, che interpreta il VII Congresso come una svolta profonda e radicale della linea comunista; viene osteggiata, invece, dai laburisti inglesi e dai socialdemocratici cecoslovacchi e scandinavi, che bloccano i promettenti avvii di un'azione unitaria contro l'impresa italiana in Etiopia, sollecitata alla fine del settembre dall'Esecutivo del Comintern [2].

La diffidenza dei maggiori partiti socialisti nei confronti della svolta del Comintern viene in un certo senso favorita anche dalla mancata pubblicazione del resoconto integrale dei lavori del VII Congresso: i tre rapporti principali escono sulla stampa dell'Internazionale comunista alla fine dell'estate, ma prima di avere una visione complessiva dei verbali si dovrà attendere il 1939, quando verrà pubblicato a Mosca il resoconto stenografico abbreviato, in varie lingue; sul resoconto, come su tutti i materiali del Congresso editi fra il '35 e il '39, compreso il rapporto di Dimitrov, saranno però effettuati dei «tagli» significativi [3].

Si deve quindi pensare che le decisioni dell'agosto del '35 fossero let-

[1] PROCACCI, *Il socialismo internazionale* cit., p. 83.

[2] Sul rapoprto di Adler e sull'Esecutivo di Bruxelles, cfr. *ibid.*, pp. 157-67. Procacci prende anche in esame un articolo di Otto Bauer dell'ottobre del '35: Bauer definisce il congresso una «svolta storica» dell'Internazionale comunista e ammonisce i partiti socialisti restii a riconoscerla come tale a non contribuire a respingere il movimento comunista su posizioni settarie (*ibid.*, p. 158).

[3] Cfr. LEJBZON-ŠIRINIJA, *Il VII Congresso* cit., p. 263. Per fare un esempio, il numero di novembre dell'edizione inglese dell'«Internationale Communiste» pubblica il rapporto di Dimitrov senza riportare il passo relativo alla parola d'ordine del governo laburista.

te con molta prudenza anche a Mosca e non fossero tutte traducibili nei fatti: se la tattica frontista esce consacrata dal congresso, sui modi e sui tempi della sua applicazione continuano a confrontarsi nel Comintern posizioni diverse.

Dimitrov che, come neosegretario del Comintern, gode dopo il congresso di grande notorietà e prestigio, anche in Unione Sovietica [4], si conferma l'interprete della linea piú avanzata. Il suo discorso di apertura al VI Congresso dell'Internazionale comunista della gioventú – che non viene pubblicato dalla stampa del Comintern – riprende i punti centrali del rapporto del 2 agosto e accentua l'importanza della formazione di governi frontisti prima della presa del potere da parte del proletariato [5]. Il 25 settembre, un appello dell'Esecutivo firmato da Dimitrov propone all'Esecutivo socialista la convocazione di una conferenza dei rappresentanti delle due Internazionali per discutere una strategia comune contro la guerra d'Abissinia e le minacce tedesche su Memel: dalle direttive che impartisce alla delegazione comunista, risulta chiaro che Dimitrov vede nella conferenza il possibile e auspicabile avvio della costituzione del fronte unico antifascista su scala internazionale – interpretato come accordo di ampio respiro e «a lungo termine» delle organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia – e che considera la sua iniziativa una prima traduzione concreta delle decisioni del VII Congresso [6].

Un'interpretazione diversa e assai piú ristretta di quelle decisioni emerge dalle relazioni di Manuil'skij sul VII Congresso tenute agli attivi di partito di Mosca e Leningrado il 4 e 6 settembre [7]. In via generale, Manuil'skij nega la «svolta» e tende anzi a sottolineare la continuità fra i precedenti orientamenti del Comintern, incluso il «socialfascismo», e la linea approvata dal congresso; per quel che riguarda il fronte unico, ne accentua il carattere «offensivo» (anticapitalistico piú che antifascista) e sottolinea la priorità della sua costruzione «dal basso». Gli accordi di vertice fra i partiti operai sono intesi in modo tattico e strumentale (Manuil'skij li assimila al blocco del 1910 fra bolscevichi e menscevichi); restano in secondo piano il fronte popolare e l'unità d'azione delle due Internazionali mentre è centrale la condanna delle interpretazioni «opportunistiche» della tattica frontista.

[4] Cfr. B. CHADŽINIKOLOV, *Georgij Dimitrov i sovetskaja obščestvennost'*, Moskva 1975, pp. 164 sgg.

[5] Il discorso, in polacco, si trova in *Uchwały VI Światowego Kongresu Komunistyczney Międzynarodówki Młodziezi*, Warszawa 1935, pp. 2-7.

[6] Il testo dell'appello e delle direttive, che conviene confrontare con quelle, assai piú circoscritte, dell'ottobre del '34, è in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. III, 2, pp. 982-87.

[7] La relazione è pubblicata in «L'Internationale Communiste», ottobre 1935, n. 19, pp. 1511-1534 e novembre 1935, n. 20, pp. 1619-40.

La posizione di Manuil'skij esprime, ovviamente, l'interpretazione ufficiale che il partito sovietico propone della linea del Congresso: se le sue relazioni sono pubblicate con un certo ritardo dalla stampa dell'Internazionale, a conferma dell'esistenza di divisioni e perplessità nell'Esecutivo, è tuttavia questa interpretazione a prevalere nell'ottobre-novembre del '35. Essa si traduce in un netto irrigidimento del Comintern nei confronti dell'Internazionale socialista e nella condanna, sancita nella riunione del Presidium del 20 novembre, della politica unitaria avviata da una serie di partiti comunisti sulla scia del VII Congresso.

Il rapporto di Kuusinen al Presidium [8] accusa i comunisti inglesi, cecoslovacchi, svedesi e norvegesi di essere caduti in un vero e proprio errore di interpretazione delle decisioni dell'agosto del '35; contesta al Pcf – il partito «modello» del congresso, che aveva tentato con estremo impegno ma senza risultati di coordinare l'azione dei partiti operai occidentali contro la guerra d'Etiopia [9] – di avere trascurato la difesa delle rivendicazioni economiche della classe operaia a vantaggio di obiettivi politici, come il governo di fronte unico, che, sottolineava Kuusinen, non andava considerato un «fine in sé» ma solo una delle possibili vie alla dittatura del proletariato. Significativamente Kuusinen chiude il rapporto sostenendo, all'inverso della risoluzione del 1° agosto, la necessità di rafforzare il controllo dell'Esecutivo sulle singole sezioni nazionali.

E in effetti, a partire dalla fine del '35, il Comintern condiziona e ostacola lo sviluppo della politica frontista promosso dai partiti comunisti che si rifanno a un'interpretazione ampia, alla Dimitrov, della linea del congresso. Tipico il caso del partito cecoslovacco, accusato dal Presidium del 9 gennaio del '36 di essersi dato alle combinazioni parlamentari [10]: il rientro di Gottwald da Mosca, nel febbraio, segna l'abbandono della linea largamente unitaria che aveva condotto i comunisti cecoslovacchi a sostenere Benèš nelle elezioni presidenziali e a votare due voci (difesa e sicurezza sociale) del bilancio governativo. Nel suo rapporto al VII Congresso del partito comunista cecoslovacco, Gottwald critica duramente simili iniziative e, ricordando che la firma del patto di mutua assistenza tra Cecoslovacchia e Unione Sovietica non aveva voluto significare la stipulazione di un «patto sociale» all'interno del paese, rilancia il fronte unico alla base e il confronto serrato con la socialdemocrazia [11].

[8] Il testo del rapporto si trova ivi, gennaio 1936, n. 1, pp. 26-41.
[9] Cfr. PROCACCI, *Il socialismo internazionale* cit., pp. 107-20.
[10] K. K. ŠIRINIJA, *Georgij Dimitrov i bor'ba za osuščestvlenie i razvitia novoj strategičeska-taktičeskoj linii Kominterna b 1936-1939*, in AA.VV., *Georgij Dimitrov. Vydajuščijsja Dejatel' Kommunističeskogo Dviženija*, Moskva 1972, pp. 228-29.
[11] K. GOTTWALD, *Deset let 1936-1946*, Praha 1946, pp. 19-31.

Il giro di vite nel partito comunista cecoslovacco e la condanna della direzione del «Rúde Pravo», l'organo di stampa del partito, suggeriscono una prima spiegazione dei pesanti interventi di Mosca sulla linea delle sezioni europee: l'Esecutivo poteva temere che un'accezione e una pratica troppo ampia della tattica frontista modificasse i rapporti di forza all'interno dei singoli partiti fino a ridare spazio ai vecchi oppositori del corso settario del Comintern (e proprio quando il fronte popolare riapriva i contatti fra le diverse correnti del movimento operaio, inclusa quella trockista). Significative, in questo senso, paiono le ritrattazioni di Warski e di Wera Kostrzewa, costretti, alla fine del '35, ad abiurare le posizioni unitarie che avevano sostenuto nel corso degli anni '20 e che, per molti aspetti, anticipavano la nuova linea del partito polacco [12].

È nel complesso evidente che, dopo il VII Congresso, il legame fra centro e periferia non viene allentato ma semmai rafforzato. Cade sotto le critiche di Mosca anche il gruppo dirigente del Pcd'I che, dopo lo scoppio della guerra d'Etiopia, discute come realistica la possibilità di una crisi politica del regime fascista, pronunciandosi a maggioranza per il rafforzamento dell'unità d'azione con le forze antifasciste e per l'ingresso del partito in un eventuale governo di fronte popolare [13].

Con una serie di lettere al Centro estero di Parigi, Togliatti condannava la troppo stretta collaborazione con il Psi e le concessioni di Longo in tema di unità organica, invitando l'ufficio politico a non «travisare», con una ripetizione meccanica dell'esperienza francese, la linea del VII Congresso: la politica di fronte popolare, in Italia, doveva consistere essenzialmente nel collegamento con l'opposizione interna al fascismo, per cui restava prioritario il lavoro legale e andavano abbandonati i troppo astratti progetti di successione al regime [14].

Le lettere di Togliatti confermano che Mosca nutriva qualche preoccupazione anche per la linea del Pcf: l'Esecutivo non condivideva il fatto che i comunisti francesi ponessero il problema di un loro ingresso nel governo di fronte popolare come un'eventualità concreta e ravvicinata e consigliava, o meglio intimava, a Thorez una maggiore prudenza [15].

Non sorprende, quindi, la decisione comunista – presa a Mosca con-

[12] La ritrattazione di Warski viene pubblicata da «Novy Przeglad», 9 ottobre 1935, n. 7, p. 721; l'altra si trova nel primo numero della stessa rivista del 1936 (pp. 61-64).

[13] Cfr. PROCACCI, *Il socialismo internazionale* cit., pp. 167-80.

[14] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 1, pp. 23-35 e 75-78. Togliatti critica nell'insieme la posizione assunta dal Pcd'I al Congresso degli italiani all'estero contro la guerra d'Etiopia: la dichiarazione di Grieco sul governo e il pronunciamento del partito a favore delle sanzioni societarie (contro cui ribadisce la vecchia linea disfattista).

[15] Il dirigente italiano afferma infatti che anche i comunisti francesi, «se li lasciassimo fare» commetterebbero l'errore del Pcd'I di porre in modo prematuro la questione del governo (*ibid.*, pp. 31 e 34).

tro il volere di Thorez ma con l'appoggio dell'ala del partito guidata da Marty – di non entrare nel governo Blum (giugno '36), nonostante il successo elettorale e la grande spinta del movimento di massa. Era una decisione che, in via di principio, poteva anche rispondere alle direttive del VII Congresso (è infatti discutibile se esistessero tutte le condizioni che secondo Dimitrov potevano legittimare l'ingresso comunista nel governo di fronte unico) ma che comprometteva in partenza le possibilità di attuazione del programma del fronte popolare e indeboliva lo schieramento antifascista, sia in Francia che sul piano internazionale: le posizioni del Pcf alla metà degli anni '30 autorizzano infatti a pensare che la presenza comunista nel governo «avrebbe significato una linea antifascista piú energica in Francia; un impegno piú attivo ed efficace con la Repubblica spagnola; uno scontro deciso della politica estera francese con l'hitlerismo incombente» [16].

Secondo le spiegazioni ufficiali dei comunisti francesi, l'appoggio dall'esterno al governo Blum avrebbe evitato una violenta reazione delle forze di centro-destra (che avevano ratificato in maggio il patto franco-sovietico) e la divisione del paese di fronte alla Germania [17]. Ma è anche pensabile che una Francia radicalmente antifascista non fosse l'alleato ideale per la diplomazia sovietica, che, pur votando a favore delle sanzioni societarie contro l'Italia (novembre '35) e assumendo a Ginevra delle posizioni di principio fermamente antifasciste, inclinava a mantenersi aperte tutte le possibilità d'azione – incluso il miglioramento dei rapporti con la Germania, auspicato a piú riprese da Molotov nel corso del '36 [18]. Del resto, l'epilogo della questione etiopica e l'inerte reazione delle democrazie occidentali all'entrata delle truppe tedesche in Renania, stavano a dimostrare che il sistema della sicurezza collettiva non offriva garanzie contro i progetti di guerra dei paesi fascisti.

È il caso di sottolineare ancora come Mosca non intendesse modificare la sua analisi della situazione internazionale: lo stesso problema del contenimento della Germania non coincideva – come dimostra il tentativo sovietico di sfruttare la questione renana per marcare il contrasto fra Roma e Berlino [19] – con l'ampia e coerente azione antifascista sollecitata con

[16] S. CARRILLO, *L'eurocomunismo e lo Stato*, Roma 1977, pp. 139-40.

[17] A. MARTY, *La situation générale en France*, in «L'Internationale Communiste», luglio 1936, n. 7, pp. 790-804.

[18] Cfr. il rapporto di Molotov al Comitato esecutivo centrale dell'11 gennaio 1936 in *Documents on International Affairs (1935)*, London 1936, pp. 224-26 e la parte dell'intervista del 19 marzo 1936 al «Temps» in cui Molotov afferma che «la tendenza principale, che determina la politica del governo sovietico, ritiene che sia possibile un miglioramento delle relazioni tedesco-sovietiche», pure ammettendo che una parte dell'opinione pubblica sovietica era favorevole ad una «assoluta intransigenza» nei confronti della Germania hitleriana (*Soviet Documents on Foreign Policy (1933-1941)*, a cura di J. Degras, vol. III, London 1953, p. 177).

[19] Cfr. PROCACCI, *Il socialismo internazionale* cit., pp. 222-25.

vigore da Dimitrov [20] e da vasti settori del movimento operaio europeo. In quest'ambito, la linea dei fronti popolari assumeva compiti precisi e contorni definiti: affiancava l'obiettivo di Mosca di evitare una coalizione antisovietica fra gli Stati capitalistici (e sotto questo profilo il patto franco-sovietico costituiva un enorme successo) ma doveva allo stesso tempo salvaguardare la possibilità di «giocare sulla scacchiera internazionale una partita che permetteva tutte le ritirate e tutti gli arrocchi, a seconda delle circostanze, con avanzate e ritirate, ma evitando comunque di chiudersi in una via di scontro radicale con le forze dell'Asse» [21]. Era insomma una tattica, e piú propriamente una tattica difensiva.

Il caso francese dimostra con evidenza i limiti e i condizionamenti della linea del VII Congresso. Il prevalere dell'interpretazione restrittiva della linea dei fronti popolari viene garantito dal rafforzamento del controllo dell'Esecutivo sui singoli partiti, cui contribuisce in modo rilevante – esauriti ormai gli accenni di distensione dei mesi precedenti – l'involuzione della politica interna sovietica: sui margini di autonomia promessi dal congresso ai singoli partiti del Comintern (del cui Esecutivo fanno ora parte, a partire dall'agosto del '35, Ežov e Berija) si abbatteranno ben presto le purghe staliniane. E la guerra di Spagna individuerà in modo drammatico nel «decentramento» del movimento comunista e nel passaggio dell'Unione Sovietica a una politica coerentemente antifascista le condizioni essenziali per lo sviluppo e il superamento del progetto frontista del 1935.

[20] Si veda la serie di articoli di Dimitrov pubblicati dalla stampa dell'Internazionale nei primi mesi del '36 e in particolare l'articolo della «Rundschau» del 7 marzo. Dimitrov, come Bucharin (direttore delle «Izvestija» a partire dal gennaio del '34) sottolinea la naturale e inevitabile convergenza dei paesi fascisti e quindi la necessità di collegare la lotta al nazismo tedesco con la lotta al fascismo italiano.

[21] CARRILLO, *L'eurocomunismo* cit., p. 140.

GIORGIO ROVIDA

La rivoluzione e la guerra in Spagna

1. *La struttura della società e la vita politica spagnola.*

In un paese nel quale il movimento socialista era rimasto ai margini dei dibattiti dottrinali della II Internazionale e si era politicamente sempre mosso al seguito dei gruppi della sinistra democratica, privo della forza e della visione strategica necessarie a scavalcarli in un'azione che superasse l'elementare credenza in un'emancipazione recata dal progresso futuro dell'ordine sociale, soltanto nel periodo della caduta della monarchia apparvero compiute contestazioni radicali di questa tradizione con proposte altrettanto radicali di innovazione dei criteri di analisi sociale e delle pratiche politiche. Nel corso di gran parte del decennio precedente, le repressioni condotte dalla dittatura di Primo de Rivera e l'incerta esistenza dei gruppi comunisti avevano impedito l'articolazione di una sfida teorico-politica effettiva contro le organizzazioni storiche del movimento operaio.

Nel 1930-32, sommariamente tre gruppi, il partito comunista spagnolo e le sue principali dissidenze, l'Opposizione di sinistra e la Federazione comunista catalano-baleare (trasformatesi poi rispettivamente in Izquierda comunista de España [Ice] e Bloque obrero y campesino [Boc]), cresciuti dopo il 1924 nelle controversie internazionali e interne sul leninismo e sulle interpretazioni dell'esperienza bolscevica, si presentarono come i portatori delle forme finalmente trovate della rivoluzione spagnola. Ponendo in termini nuovi l'analisi dei rapporti di classe, le funzioni del partito e del sindacato, il ruolo di operai e contadini, essi si ponevano anche al di sopra e al di fuori della tradizione del partito socialista operaio spagnolo (Psoe), che ritenevano non avesse in passato esercitato altra influenza se non quella che gli veniva dalla correlazione e confusione con la centrale sindacale Unión general de trabajadores (Ugt) [1].

Alla base di questo atteggiamento critico stavano la certezza del precipitare della crisi del sistema mondiale del capitalismo e la convinzione

[1] H. LACROIX, *Les tendances actuelles dans le mouvement ouvrier espagnol*, in «La Lutte de classes», III, maggio-giugno 1930, nn. 21-22.

che la rivoluzione russa avesse dato inizio a un processo generale di trasformazione.

Alla Spagna, definita dal programma dell'Internazionale comunista come un paese a medio sviluppo capitalistico, si applicava lo schema della rivoluzione come processo formato da tappe inseparabili e condizionantisi, logicamente e cronologicamente correlate in modo che le modalità del trapasso alla tappa superiore dipendevano dalla realizzazione delle condizioni necessarie al completamento della precedente. Si assumeva cioè come modello di strategia dell'azione quello tendenzialmente valido per ogni situazione storica definita di rivoluzione democratico-borghese, rispetto al quale la Spagna non era considerata un'eccezione[2]. Anzi, i «molti tratti in comune» esistenti tra la Russia zarista e la Spagna del 1931 (anche questa «paese agrario-industriale-capitalista relativamente arretrato, nel quale, accanto alla grande industria e al proletariato concentrato in questa industria, vi erano enormi sopravvivenze precapitalistiche feudali, nel quale... una parte considerevole della popolazione era formata da nazionalità» diverse) facevano l'esperienza bolscevica «tanto piú istruttiva»[3].

Il 14 aprile 1931 e la caduta della monarchia non avevano dato luogo a un trasferimento del potere da una classe all'altra, bensí a «uno spostamento del ruolo dirigente da una classe a un'altra e a un mutamento della forma del dominio di classe», ma sempre «nel quadro del blocco della borghesia con i proprietari terrieri». La monarchia era stata cioè «il potere del blocco dei proprietari terrieri con la borghesia», la Repubblica era «il potere del blocco della borghesia con i proprietari terrieri»[4].

Condizione necessaria al completamento della rivoluzione democratico-borghese e alla sua trasformazione in rivoluzione proletaria era l'esistenza di «un partito comunista di massa», capace di dirigere le lotte e di dare corpo sovietico[5] al movimento spontaneo dei lavoratori, di precipitare e potenziare l'insurrezione contadina[6]. Si richiamava Lenin, che considerava «inevitabile» per la Russia soltanto la rivoluzione democratico-borghese in generale, non la sua successiva trasformazione, che «di-

[2] N. MAJORSKY, *The Spanish Revolution*, in «International Press Correspondence», XI, 21 maggio 1931, n. 26.

[3] *La transformación de la revolución democrático-burguesa en revolución socialista. Algunas lecciones de la historia de los bolcheviques*, Barcelona s. d. [1932], p. 2; WEST EUROPEAN BUREAU OF THE ECCI, *To All Members of the Communist Party of Spain*, in «International Press Correspondence», XII, 21 gennaio 1932, n. 3.

[4] MAJORSKY, *The Spanish Revolution* cit.; J. CHAVAROCHE, *La République démocratique bourgeoise violette et la révolution en Espagne*, in «L'Internationale Communiste», 1-15 giugno 1931.

[5] La parola d'ordine dei soviet era considerata in questo periodo «l'obiettivo principale» (*Resolution of the Executive Committee of the C. I. on the expulsion of Maurín*, in «International Press Correspondence», XI, 6 agosto 1931, n. 41).

[6] *To All Members* cit.

pendeva, a parte le condizioni oggettive, dalla misura in cui il proletariato, diretto dal partito bolscevico, avrebbe saputo conquistare e mantenere la sua egemonia sui contadini»[7]. Se in Spagna il partito era «isolato dalle masse», «irrealistico» nell'analisi delle forze operanti, costantemente sorpreso da avvenimenti «inaspettati»[8], «inesistente in quanto fattore politico»[9], ininfluente sui movimenti popolari, ciò era dovuto a «errori» nell'applicazione delle giuste teorie rivoluzionarie. Il rafforzamento del blocco al potere era infatti da considerarsi soltanto «temporaneo», e la rivoluzione operaia e contadina in rapida avanzata, poiché «tutte le cause materiali, economiche, sociali e politiche», che avevano dato origine agli avvenimenti dell'aprile 1931, continuavano ad agire con vigore crescente[10].

Le direzioni dell'Internazionale comunista e del Pce mantenevano, con incertezze analitiche e bruschi mutamenti tattici, lo schema del processo rivoluzionario a stadi e delle condizioni obiettive e soggettive senza nutrire dubbi sul fatto che l'assenza delle seconde poteva significare modificazione o diversità delle prime e, alla fine, mutevolezza dei caratteri e dei ritmi di tutto il processo. In realtà si tendeva a ignorare i caratteri che il Pce aveva ancora nei primi anni del periodo repubblicano, e la dipendenza di questi dalla conformazione generale della società spagnola. Il partito era cresciuto sotto la monarchia senza coesione interna, frantumato da opposizioni e dissidenze; i temi e le divisioni aperte dal dibattito comunista negli anni '20 erano filtrati spesso in Spagna all'interno di gruppi disseminati e contrapposti, attestati su linee di azione talvolta puramente locali. Lo scarso coordinamento tra le federazioni, le tendenze centrifughe regionali, accentuate anziché spente dopo il tentativo di disciplinamento burocratico compiuto dalla segreteria Bullejos a partire dal 1925, con una politica di espulsioni, che moltiplicò un po' dappertutto le opposizioni, producevano inoltre croniche difficoltà tra la direzione, i delegati dell'Internazionale e l'Esecutivo di questa[11].

Anche il mutamento di direzione avvenuto nel 1932, e al quale si attribuisce il merito di una svolta politica, se coincise con l'inizio di una maggiore coesione interna e la fine della dissidenza cronica, non riuscí a dare al partito un impianto peninsulare; nel 1933 restava un'organizzazione dall'influenza generalmente ridotta e fortemente differenziata sul

[7] *La transformación* cit.
[8] STIRNER [E. WOOG], *La bolchévisation du Parti communiste d'Espagne*, in «L'Internationale Communiste», 1° settembre 1931.
[9] *Mémoires de Jules Humbert-Droz. De Lénine à Staline. Dix ans au service de l'Internationale communiste (1921-1931)*, Neuchâtel 1971, pp. 422-28.
[10] *El Partido comunista y la revolución española* cit., pp. 2-3.
[11] Cfr. J. BULLEJOS, *La Comintern en España*, México 1972.

piano locale, che, come ebbe a dire il suo delegato al XIII Plenum dell'Esecutivo dell'Internazionale, rimaneva privo di forza di penetrazione nei sindacati e nelle regioni a piú elevato sviluppo capitalistico, quali la Catalogna e il Paese basco [12].

In realtà, se il Pce cercava senza riuscirvi di superare regionalismo e localismo e di darsi una struttura accentrata e unitaria, l'organizzazione decentrata della Cnt rispondeva a un voluto adattamento organico alla discontinua trama della società spagnola uscita dalle parziali riarticolazioni economiche e dagli incompiuti rinnovamenti politici del secolo XIX e degli inizi del XX. L'estinzione giuridica della società di antico regime aveva solo limitatamente eliminato le particolarità economiche e culturali locali, senza integrarle in un rinnovato processo produttivo di ampiezza peninsulare, capace di dare compattezza a una società molecolare nella quale convivevano stratificazioni economiche di differente origine, borghesie urbane e rurali dalle vedute non conciliabili, zone industriali disseminate, in contrasto con gli interessi fondiari e ad essi legate, istituti capitalistico-finanziari di formazione recentissima. Un centralismo burocratico-militare colmava il vuoto lasciato dalla mancanza di uno spirito nazionale spagnolo, e lo perpetuava alimentando la separazione tra Stato, corpi sociali, realtà regionali.

Questo apparato politico-amministrativo, avvertito tra i due secoli come sovrimposizione autoritaria e assorbente da quasi tutti i gruppi democratici, li aveva orientati verso soluzioni federaliste, o comunque anticentraliste; questa tradizione era stata continuata anche dal Psoe, il quale, se continuò a mantenere una visione politica nella quale i regionalismi non erano che strumenti nelle lotte tra borghesie centrali e periferiche, non aveva saputo poi, di fatto, darsi un'organizzazione interna diversa da quella dell'agglomerato di gruppi distinti e largamente autonomi.

Ma, piú in generale, la struttura della società e dello Stato nelle sue correlazioni aveva contribuito al quasi totale riconoscersi del movimento operaio spagnolo nella forma sindacato, inteso, diversamente dagli omologhi organismi europei del tempo, non soltanto come associazione rivendicativa, ma piuttosto come comunità operaia e modello di aggregazione solidale. Non interamente valutabile quindi come livello elementare di organizzazione e portatore di coscienza trade-unionista, bensí riunione alternativa di microrganismi indipendenti, estranei alla *politiqueria*, sem-

[12] Intervento di Jesús Hernández al XIII Plenum, in «International Press Correspondence», XIV, 23 aprile 1934, n. 25.

pre centralista e autoritaria, oltre che borghese, anche nelle sue manifestazioni locali.

Il principio dell'aggregazione della classe nella forma sovietica e della direzione del partito nel processo rivoluzionario, insieme con il trasferimento in Spagna della nozione del sindacato come «organizzazione di massa che unisce la classe al partito» [13], risultavano pertanto singolarmente sterili, mentre i tentativi di penetrazione comunista negli ambienti anarco-sindacalisti, secondo tecniche sperimentate altrove, erano alla fine visti soltanto come una «politica di scissione della Cnt» [14].

L'erronea valutazione comunista della funzione del sindacato spagnolo esprimeva la tendenza a un'applicazione uniforme di taluni strumenti analitici del leninismo che, costringendo i rapporti sociali entro schemi da usarsi invece come traccia indicativa, rischiava di precludere del tutto l'accostamento a una struttura sociale meno che mai semplicemente deducibile. Ciò trovava un evidente riscontro nel modo con il quale si affrontava la questione delle «nazionalità»: non come un elemento del controverso processo di costituzione dello Stato spagnolo contemporaneo, e come tale da valutare in ogni progetto di edificazione statale futura, ma come un problema di liberazione nazionale di alcuni gruppi «oppressi» dall'«imperialismo» castigliano, non diversamente dai polacchi o dai boemi nell'Impero asburgico; il riconoscimento del diritto di autodeterminazione fino alla separazione [15], ancorché talvolta come strumento unicamente rivolto a ingrossare il seguito del proletariato e del partito nella tappa democratica della rivoluzione [16], era quindi la sola proposta operativa del partito, ripetuta senza successo nelle regioni periferiche e fonte tra l'altro di mai sopiti conflitti con la Federazione catalano-baleare, fino alla scissione del 1931 e alla successiva costituzione del Boc, per il quale il Pce era sempre rimasto sostanzialmente estraneo alla questione delle nazionalità come «uno dei fattori piú importanti della rivoluzione spagnola» [17].

La convinzione che la Spagna stesse attraversando un periodo rivoluzionario nel quale gli avvenimenti dell'aprile 1931 avevano soltanto un carattere episodico, e che la «rivoluzione pendente» fosse di tipo democratico-borghese in un momento nel quale la borghesia aveva perduto

[13] *Los sindicatos en la revolución española y las tareas sindicales de los comunistas*, Barcelona s. d. [1932], p. 10.
[14] *Mémoires de Jules Humbert-Droz* cit., pp. 422-28.
[15] *For the Independence of Catalonia and Viscaya. Declaration of the Communist Party and the Young Communist League of Spain*, in «International Press Correspondence», XI, 21 maggio 1931, n. 26.
[16] *La transformación* cit., p. 8.
[17] *Carta abierta al Comité ejecutivo de la Internacional comunista*, in «La Batalla», 1° maggio 1931.

ogni capacità rivoluzionaria, era comune anche al Boc e all'Ice [18]. Poiché si trattava di un paese «eminentemente agricolo», con tecniche primitive, pauperizzazione nelle campagne e scarsa capacità di acquisto delle masse contadine, di una società nella quale convivevano forme economiche semifeudali con nuclei capitalisti e società industriali di tipo monopolistico, il percorso storico per giungere al socialismo «costringeva» al compimento della «tappa preliminare indispensabile della rivoluzione democratica» [19]. Si poneva, particolarmente avvertita nel Boc, la necessità di una rivoluzione agraria non limitata alla modificazione del regime di proprietà delle terre; non si trattava soltanto di ripartirle, bensí di procedere a un'industrializzazione generale del paese: a questo fine, alla rivoluzione nelle campagne doveva seguire il trapasso alla rivoluzione socialista, con un intervento dello Stato nel periodo di transizione volto a modificare totalmente le strutture economiche con una politica generale di nazionalizzazioni [20]. Una concezione della rivoluzione per lo sviluppo fondata su una visione progressista della storia nella quale i tempi e le scadenze erano rigorosamente determinati:

> La Spagna ha bisogno per esistere di fare la sua rivoluzione democratica... È una questione di vita o di morte. Finora la marcia ascendente dell'Umanità non si è arrestata. La Spagna non sarà un caso particolare che contraddica le leggi generali [21].

Che la rivoluzione democratica potesse essere portata a termine soltanto con la presa del potere da parte della classe operaia, era un altro elemento che accomunava il Boc e l'Ice al Pce; ma mentre per quest'ultimo la forma del potere era il governo operaio e contadino, il Boc e l'Ice sostenevano rispettivamente le nozioni di rivoluzione democratico-socialista e dittatura del proletariato. La distinzione tra questi due programmi riguardava però piú i caratteri della fase di transizione e dei suoi agenti che non la struttura dello Stato operaio. Non potendo porre immediatamente la questione dell'insurrezione per l'assenza delle «condizioni indispensabili», i compiti dei comunisti, secondo l'Ice, consistevano nella costruzione di quegli strumenti che in Russia avevano definito la politica bolscevica, e cioè organismi analoghi ai soviet e un partito rivoluzionario

[18] *Tesis política. La revolución española y los deberes del proletariado*, in FEDERACIÓN COMUNISTA IBÉRICA, *Tesis aprobadas por el II Congreso de la Federación comunista catalano-balear*, Barcelona s. d. [1932], pp. 4-11; A. NIN, *Los problemas de la revolución española*, Paris 1971, pp. 53 e 45-70.

[19] ID., *Los problemas de la revolución española* cit., pp. 45-70; *Tesis sobre la cuestión nacional*, in *Tesis aprobadas por el II Congreso* cit., pp. 23-34.

[20] MAURÍN, *La revolución española. De la monarquía absoluta a la revolución socialista*, Madrid 1932, pp. 47-49 e 145-46.

[21] *Ibid.*, p. 172.

di massa [22], che avrebbero tra l'altro consentito di dissolvere l'influenza socialista e anarco-sindacalista. Il Boc insisteva invece maggiormente sugli sviluppi della rivoluzione democratica, l'abbattimento dell'apparato statale, la distruzione delle posizioni economiche e politiche della Chiesa, la rivoluzione agraria, i problemi nazionali, e sui fattori originali che erano chiamati in Spagna a operare tali trasformazioni, con una maggiore aderenza ai caratteri della società spagnola e una minore osservanza dei fondamenti del leninismo.

Considerando la storia della Spagna moderna come determinata dall'organizzazione dello Stato, separatamente dalla formazione di uno spirito nazionale spagnolo, e dominata quindi dall'apparato «imperialista panspagnolo del feudalesimo di Castiglia» sovrimposto alla «personalità» delle nazioni periferiche e delle borghesie regionali, che avevano dovuto soccombere e vivere controllate e regolamentate dal centralismo in una storia di conflitti permanenti tra lo Stato e la nazione, Maurín vedeva nel problema delle nazionalità un possibile fattore di accelerazione per le «prospettive della rivoluzione socialista». Le nazionalità tendevano a «disarticolare lo Stato», e questo rendeva «non impossibile» una resurrezione del cantonalismo ottocentesco. Poiché il nazionalismo era, insieme con il proletariato e i contadini, una delle «forze storiche» della rivoluzione spagnola, bisognava sottrarlo all'influenza politica della borghesia e «accettare e stimolare il separatismo come fattore di scomposizione dello Stato», anche se non si poteva parlare di separatismo «nel senso borghese» del termine. Una volta raggiunto tale obiettivo, e con il proletariato al potere, sarebbe stata possibile una «federazione volontaria» delle nazionalità iberiche [23].

Non ci si riferiva quindi soltanto alla Catalogna e al Paese basco, ma a tutte le regioni storiche della Spagna, distanziandosi in questo dall'Ice, portata a sussumere sotto la categoria di dittatura del proletariato la risoluzione di tutte le questioni rientranti nella definizione di rivoluzione democratica.

L'uso meno rigido, da parte di Maurín e del Boc, dei concetti attinti alla tradizione del bolscevismo era riscontrabile anche nel ruolo attribuito al partito e ai sindacati. Mentre su questo piano l'Ice rimaneva ancorata al rapporto funzionale stabilito da quella tradizione (nonostante le occasionali deviazioni, che portarono per esempio un suo rappresentante ad attribuire alla Cnt «l'amministrazione della produzione, il controllo

[22] *La situación política y la misión de los comunistas*, in «Comunismo», giugno 1932, n. 1.
[23] *Tesis sobre la cuestión nacional* cit., pp. 23-34; MAURÍN, *La revolución española* cit., pp. 118-120, 126-28 e 204.

indiscutibile e necessario degli atti del governo operaio e contadino»[24]), con il partito e i soviet come «organi rivoluzionari insostituibili» e unici strumenti capaci di rimuovere il «pericolo enorme» rappresentato nel movimento operaio spagnolo dai «pregiudizi sindacalisti»[25], Maurín e il Boc respingevano il «colonialismo rivoluzionario» dei sostenitori spagnoli della parola d'ordine dei soviet, «una creazione russa che non [era] riuscita ad adattarsi in nessun altro paese». Poiché in Spagna il sindacato era nello stesso tempo «organizzazione economica e partito politico», una forma di organizzazione «apparsa spontaneamente al proletariato», si dava la possibilità di costruire un «sistema» rivoluzionario sindacalista, come si era fondato in Russia un sistema sovietico. Di qui la formula «tutto il potere ai sindacati» per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione democratica e l'inizio della rivoluzione socialista:

> Il passaggio dall'economia privata all'economia collettiva presuppone... la permanenza di una forza centralizzatrice, che si può chiamare Stato... I sindacati, costituiti in potere, non saranno altro che un'interpretazione, peculiare al proletariato spagnolo, dello Stato operaio[26]. —

Il sistema sindacalista lasciava incerta, nei teorici del Boc, la funzione del partito rivoluzionario e unificato sul piano peninsulare, come oscillante risultò il loro approccio alla Cnt, «fortezza del proletariato rivoluzionario», ma anche riserva dello spirito anarco-sindacalista, una «mostruosità teorica»[27]. E in questa oscillazione, andarono allontanandosi, dopo il 1932, dalle concezioni del governo sindacale per ritornare a schemi meno eterodossi, ma in gran parte a causa della totale chiusura opposta dalla Cnt alle loro sollecitazioni.

In realtà, né il Boc, né tanto meno il Pce e l'Ice riuscirono a valutare appieno la portata della divisione storica tra socialismo e anarco-sindacalismo. Il caso senza precedenti di un anarco-sindacalismo di massa, che dava il tono e la forma alle lotte di strada, non poteva essere sufficientemente chiarito con il semplice ricorso a considerazioni generali sull'apoliticismo e lo spontaneismo, né politicamente affrontato con gli strumenti che queste considerazioni fornivano. Maurín, per esempio, si rendeva conto che nella classe operaia spagnola si riproduceva la stessa disarticolazione dell'economia e della società borghese, e che l'anarco-sindacali-

[24] H. LACROIX, *La nouvelle orientation de la Confédération Générale du Travail d'Espagne*, in «La Lutte de classes», III, aprile 1930, n. 20.

[25] NIN, *Los problemas de la revolución española* cit., pp. 64 e 71-86; L. FERSEN, *El Congreso del Bloque obrero y campesino*, in «Comunismo», marzo 1932, n. 10.

[26] *Tesis política. La revolución española y los deberes del proletariado*, in *Tesis aprobadas por el II Congreso* cit., pp. 4-11; MAURÍN, *La revolución española* cit., pp. 163-68; J. MIRAVITTLES, *Perque soc comunista*, Barcelona 1932, pp. 26-29.

[27] *Tesis aprobadas por el II Congreso* cit., pp. 4-11 e 23-24.

smo nelle zone industriali quali la Catalogna ripeteva e conservava, anche per la costante migrazione interna, il contesto spirituale semplice e il localismo dei contadini meridionali, e che questo aveva finito per segnare interamente il movimento operaio spagnolo, deformandolo; ma, considerato il fenomeno dal punto di vista del progresso delle idee politiche, si continuava a considerarlo residuo dell'arretratezza, destinato alla fine a dissolversi, e del quale però bisognava conservare trasformandola l'energia rivoluzionaria[28]. Cosí, per l'Ice, le masse anarco-sindacaliste erano al tempo stesso un fattore rivoluzionario e controrivoluzionario, che doveva essere incanalato nella giusta direzione[29], per evitare di trasformare la rivoluzione spagnola in una «ridicola e sanguinosa» parodia per l'assenza di quella «disciplina di classe» senza la quale non era dato sperare nella vittoria. Occorreva cioè rafforzare la Cnt come organizzazione rivoluzionaria e nel medesimo tempo orientarla «secondo la concezione marxista del sindacalismo... disciplinandola e dotandola di un programma e di una tattica»[30].

2. *Esigenze di unità e spinte frazionistiche.*

Il fallimento di questa operazione, le distanze sempre mantenute dagli anarco-sindacalisti verso i partiti politici e l'autoritarismo marxista, il ricorso della Cnt all'azione insurrezionale autonoma tra il 1932 e il 1933, la quasi totale impermeabilità tanto delle campagne quanto del proletariato urbano alla propaganda comunista, indussero il Boc e l'Ice a trovare, come il Pce, spiegazioni nell'ambito delle «condizioni soggettive», in particolare nella mancanza di un partito forte e disciplinato, cardine di ogni strategia rivoluzionaria. Rimasero comunque ai margini delle vicende politiche e delle offensive sociali del periodo 1934-36, nel corso delle quali dovettero semplicemente accodarsi alle vecchie organizzazioni, subendone l'iniziativa. Né il processo di unificazione delle forze in un grande partito rivoluzionario poté compiersi, nonostante il passaggio di parte del Psoe e dell'Ugt su posizioni di intransigenza classista.

Si trattò di una svolta radicale sotto la spinta delle tensioni progressivamente crescenti nella società spagnola in particolare dopo il ritorno delle destre al governo nel novembre 1933, del fallimento della collabo-

[28] MAURÍN, *La revolución española* cit., pp. 151-55.

[29] J. ANDRADE, *La revolución española, el partido comunista y el anarcosindicalismo*, in «Comunismo», febbraio 1932, n. 9.

[30] E. BILBAO, *Nuestra revolución y el peligro anarcosindicalista*, ivi, febbraio 1932, n. 9; *La situación política y la misión de los comunistas*, ivi, giugno 1932, n. 13; *La crisis de la Cnt*, ivi, giugno 1932, n. 13.

razione socialista con i repubblicani di sinistra nel primo biennio, che venne interpretato come chiusura della via al socialismo attraverso la democrazia parlamentare, nonché dei contemporanei avvenimenti in Germania e in Austria: in generale, si consolidò l'opinione che la democrazia borghese portasse in realtà al fascismo e che tutta una fase nella storia del socialismo, quella riformista, dovesse ritenersi conclusa, non restando altra soluzione possibile, pena la scomparsa come movimento, che un'azione immediatamente diretta alla conquista del potere [1]. Anche la sinistra socialista si richiamò al marxismo rivoluzionario, all'esperienza bolscevica, alle analogie tra Russia e Spagna [2], accogliendo come forma della transizione al socialismo la dittatura del proletariato. Si trattava di nozioni non solo diversamente interpretate dalle diverse componenti del gruppo (gli intellettuali delle riviste «Claridad» e «Leviatán», la sinistra sindacale, la federazione giovanile), ma in generale, incapaci di superare, per valore politico, l'improvvisazione e talora il semplice riflesso retorico. Cosí la dittatura del proletariato era soltanto l'oscuro quanto inevitabile risultato della crisi della società borghese, che aveva percorso ormai tutte le vie di salvezza possibili; il marxismo rivoluzionario coincideva con l'esercizio della violenza nella lotta per la conquista del potere, mentre la bolscevizzazione del partito, richiesta chiassosamente dalle organizzazioni giovanili, si riduceva all'espulsione delle destre e all'eliminazione dagli incarichi piú importanti dei centristi. Restavano fermi dogmaticamente due criteri di condotta politica: il rifiuto di un ritorno a transazioni o accordi con la sinistra borghese, al quale si accompagnarono in talune circostanze suggerimenti tendenti all'abbandono dell'azione parlamentare, e la volontà di unificazione della classe operaia in un solo partito e in una sola centrale sindacale, unificazione che si intendeva però come confluenza delle forze nell'Ugt e nel Psoe, principale agente e forza egemone nella rivoluzione [3].

Un successo parziale fu ottenuto dal Boc con la promozione in Catalogna, alla fine del 1933, dell'Alianza obrera [4], nucleo di aggregazione delle forze, che avrebbe dovuto diventare anche strumento insurrezionale e organo di esercizio del potere [5]; alleanze analoghe furono costituite in altre zone del paese, ma rimasero unioni di vertice fra piccoli gruppi,

[1] L. ARAQUISTAIN, *La nueva etapa del socialismo*, in «Leviatán», maggio 1934, n. 1.
[2] ID., *Paralelo histórico entre la revolución rusa y la española*, ivi, marzo 1936, n. 22.
[3] FEDERACIÓN NACIONAL DE JUVENTUDES SOCIALISTAS, *Octubre. Segunda etapa*, Madrid 1935; L. ARAQUISTAIN, *¿Qué partido debe dirigir la revolución?*, in «Leviatán», maggio 1936, n. 24. Sulla sinistra socialista in questo periodo, si veda S. JULIÁ, *La izquierda del Psoe (1935-1936)*, Madrid 1978.
[4] Il testo dell'accordo in «Comunismo», gennaio 1934, n. 31.
[5] MONT-FORT [J. MAURÍN], *Alianza obrera*, Barcelona 1935.

ostili la Cnt, con la sola eccezione dell'organizzazione regionale asturiana, e il Pce fino al settembre 1934, con profonde riserve e importanti distinzioni locali i socialisti.

All'Alianza obrera si è attribuita l'iniziativa dell'insurrezione asturiana dell'ottobre 1934, ma si trattò piuttosto di un'iniziativa socialista, che ebbe l'appoggio locale degli anarco-sindacalisti e si trasformò in una realtà temporanea assai diversa dalle limitate intenzioni di difesa delle istituzioni repubblicane dall'attacco delle destre, che avevano mosso i promotori. Il resto del paese rimase silenzioso, a parte qualche tentativo immediatamente frustrato, come in Catalogna. L'ottobre 1934 ribadí ulteriormente che la divisione interna al movimento operaio spagnolo non correva lungo linee analoghe a quelle considerate dai seguaci spagnoli del leninismo; che nel problema dell'unità e della direzione, anche militare, bisognava fare i conti con la realtà locale, oltre che con la forza della Cnt; che i problemi delle nazionalità avrebbero dovuto essere riconsiderati.

Ma la sinistra del Psoe e dell'Ugt, decapitata dalle repressioni, pur continuando con asprezza a proclamare la necessità dell'unità operaia contro i centristi del partito, andò moltiplicando le riserve nei confronti delle Alianzas obreras, fin quasi ad accantonarle in quanto possibili concorrenti del partito nella direzione del processo rivoluzionario. Il Boc e l'Ice riuscirono a unificarsi nel partito operaio di unificazione marxista (Poum), presentando l'operazione come «primo passo» verso la costituzione di un grande partito operaio rivoluzionario[6]; in realtà si trattava di un amalgama imperfetto, con una chiara prevalenza delle tesi mauriniste nei documenti ufficiali[7] e un rigido esclusivismo classista che lo ridusse ben presto in una condizione di semisolamento. Nella Cnt ripresero il sopravvento i sostenitori dell'autonomia rispetto al «socialismo marxista», il «peggiore nemico interno della classe operaia e l'agente travestito del regime capitalista»[8]. Quanto al Pce, ancora in difficoltà per una «crescita insufficientemente rapida» e un'azione politica priva di «risultati tangibili»[9], diede inizio all'applicazione in Spagna della nuova politica dell'Internazionale, lanciando nel giugno 1935 un appello per la costituzione di un «blocco popolare antifascista», comprendente tutte le forze politiche e sociali decise alla lotta contro la repressione e i conati

[6] *El Partido obrero de unificación marxista al proletariato español*, in «La Batalla», 11 ottobre 1935.

[7] *Qué es y qué quiere el Partido obrero de unificación marxista*, Barcelona 1936.

[8] COMITÉ NATIONAL DE LA CNT. SECRÉTARIAT DE L'AIT, *Manifeste aux travailleurs de tous les pays!*, in «Service de Presse de l'Ait», aprile 1935, n. 173.

[9] *Résolution du Bureau politique du Comité central du Parti communiste d'Espagne*, in «L'Internationale Communiste», aprile 1935.

autoritari dei governi della destra, sulla base di un «programma minimo» comprendente la confisca delle terre dei latifondisti, per distruggere le «basi materiali» della reazione e del fascismo, la «liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo spagnolo», l'amnistia per i prigionieri politici, lo scioglimento delle Cortes e la formazione di un «governo rivoluzionario provvisorio». Centro del blocco dovevano essere le Alianzas obreras e il Poum [10].

Ma non fu il fronte popolare a dominare la vita politica spagnola nella seconda metà del 1935. La diffusa, profonda volontà di unificazione contro la politica repressiva dei governi cattolico-radicali si determinò invece nella «coalizione elettorale delle sinistre», promossa dai repubblicani di sinistra con l'appoggio e la collaborazione dei centristi del Psoe. Si trattava di un programma elettorale, parlamentare e governativo, che non soltanto doveva operare un ritorno alla politica del primo biennio repubblicano, «restaurandola e perfezionandola», ma ridare anche compiutamente valore alla Costituzione, violata dai governi di destra, una Costituzione «riformista sul piano sociale, ma non socialista, né socialisteggiante»; un programma, infine, che doveva «essere realizzato al potere da un governo strettamente repubblicano», con l'appoggio esterno dei socialisti [11].

Che il movimento popolare, che ben presto seguí e trascinò i politici della «coalizione elettorale», non fosse circoscrivibile nelle sue rivendicazioni alle indicazioni di questo programma, lo dimostrarono le «moltitudini» che accorsero ai comizi di Manuel Azaña; ma le forze organizzate che potevano in qualche modo disciplinare tale movimento e dare ad esso una direzione politica diversa, in particolare la sinistra del Psoe e in parte anche il Poum, dapprima condannarono la coalizione come transazione e confusione con gruppi borghesi, poi la accettarono sotto l'incalzare della tensione unitaria, come «atto esterno, di forza maggiore, senza intimo entusiasmo» [12]. Il manifesto elettorale della coalizione, reso pubblico nel gennaio 1936 ed erroneamente ma diffusamente definito come programma del fronte popolare, fu quindi il risultato di trattative condotte esclusivamente dai centristi del Psoe e dai repubblicani di sinistra, che gli altri partiti e l'Ugt dovettero accettare, ma esclusivamente apponendovi la loro firma [13].

[10] J. DÍAZ, *Tres años de lucha. Por il Frente popolar. Por la libertad. Por la independencia de España*, Paris 1970, pp. 7-30.

[11] M. AZAÑA, *Obras completas*, México 1967, vol. III, pp. 231, 254 e 271.

[12] L. ARAQUISTAIN, in «Leviatán», gennaio 1936, n. 20.

[13] Lettera di Largo Caballero a Díaz Alor (5 gennaio 1936), in A. DEL ROSAL, *Historia de la Ugt de España (1901-1939)*, Barcelona 1977, vol. I, pp. 445-48; J. S. VIDARTE, *El bienio negro y la insurrección de Asturias*, Barcelona 1978, pp. 387 sgg. In generale sulla formazione della coalizione elettorale e la posizione dei partiti marxisti, si veda S. JULIÁ, *Orígenes del frente popular en España (1934-1936)*, Madrid 1979.

Dopo la vittoria elettorale del 16 febbraio, sotto i colpi del sabotaggio del padronato ai tentativi riformatori del nuovo governo, dei movimenti di occupazione delle terre, della ripresa degli attentati politici, di una conflittualità operaia permanente, si rilevarono i primi segni di disgregazione dell'apparato statale. Ripresero vigore le tendenze regionaliste, e non solo in Catalogna e nel Paese basco, in una sorta di lento processo di decomposizione che non trovò interruzioni fino a luglio, quando venne precipitato dall'insurrezione dei militari. In quel momento i partiti e i gruppi che si richiamavano al marxismo restavano sostanzialmente privi di strumenti di lotta unitaria, divisi nelle loro strategie tra il programma del Pce di completamento della rivoluzione democratico-borghese nel quadro di un fronte popolare, la rivoluzione democratico-socialista del Poum, la dittatura del proletariato come inevitabile esito del fallimento dei governi repubblicani, sostenuta dalla sinistra socialista in un conflitto interno con i centristi che stava toccando le soglie della scissione. Tutti egualmente lontani e opposti all'ostile Cnt.

Nessuno dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali diresse il movimento di luglio-agosto verso il collettivismo agrario e il controllo dell'industria e dei servizi. Il movimento non incarnava nessuna delle ideologie presenti e sprigionava tendenze latenti e mentalità formate anche su dottrine e programmi, ma che ne sorpassavano i limiti o ne accoglievano aspetti parziali[14]. Caduti i vincoli imposti dagli apparati dello Stato, apparve un paese con la fisionomia di una «federazione di fatto»[15], almeno sul piano regionale, nel senso che la resistenza autonoma e locale all'insurrezione militare aveva delineato dovunque forme diverse di lotta armata e di organizzazione politica; sul piano sociale ed economico, la situazione era invece molto piú simile a quella che un teorico del comunismo libertario, Gaston Leval, aveva definito l'interpretazione individualista o la deviazione, del federalismo, cioè «isolamento e disunione, completa autonomia, separazione di individui e gruppi», sostenendo l'autentico federalismo come «integrazione volontaria»[16] contro i lauda-

[14] Federica Montseny scrisse in quei giorni: «Abbiamo dovuto fare la dura esperienza che una cosa è la teoria, sempre perfetta e luminosa, un'altra la pratica e la sua realtà talvolta crudele... abbiamo potuto vedere quale forza immensa e distruttrice, al tempo stesso grandiosa e barbarica, scatenano elementi formidabili che sfuggono a ogni controllo, rappresenti la rivoluzione» (*Une expérience sociale et économique sans précédents*, in «Cnt-Ait-Fai. L'Espagne antifasciste», 22 agosto 1936, n. 1). Cosí anche gli Amigos de Durruti, nella loro critica ai dirigenti della Cnt, «sorpresi da avvenimenti che per loro dovevano considerarsi qualcosa di imprevisto». «Non si seppe che strada prendere...: molto lirismo ma alla fine non sapemmo che fare con quelle masse enormi di lavoratori» (*Hacia una nueva revolución*, s. l., s. d. [1937], pp. 15 e 28-29).

[15] MONTSENY, *Une expérience sociale* cit.

[16] G. LEVAL, *Estructura y funcionamiento de la sociedad comunista libertaria*, 2ª ed., Barcelona 1936, pp. 4-8.

tori del localismo [17], che alimentavano «visioni di arcadie felici e di comuni libere... vestigia delle vecchie concezioni giuridiche della proprietà comunale» [18]. La realtà rivoluzionaria si presentava cioè, nella forma locale e corporativa, secondo le linee di sviluppo della società spagnola e riproducendo quindi le scomposizioni che la caratterizzavano. Lo spirito nazionalista regionale e l'autonomismo locale formavano anche la rete nella quale si inserivano le forme nuove di gestione sociale, diverse da zona a zona e da paese a paese.

La nuova democrazia locale proletaria non si presentava come alternativa al potere statale, che ignorava; in quanto prodotto della disarticolazione regionale e sociale, apparve invece immediatamente come da questa dipendente. Comitati di fabbrica, di municipio, di quartiere, di comunità contadina si muovevano nella frantumazione delle iniziative, che erano spesso contrastanti e talvolta rivali, sul piano economico come su quello militare. Nell'organizzazione di nuove forme di amministrazione comunitaria la situazione variava notevolmente a seconda delle caratteristiche locali e dell'influenza di questo o quel partito o sindacato: dal totale rispetto per la situazione preesistente nel Paese basco alle comuni libertarie della campagna aragonese, passando per Madrid, rimasta nel limitato raggio di azione del governo, e Barcellona, dove il Comitato centrale delle milizie antifasciste e il Consiglio della Generalitat tendevano a esercitare autonomamente le funzioni di un governo indipendente.

Sul piano economico e su quello militare si mostrarono immediatamente i limiti del particolarismo. Per esempio, a Barcellona e in molte città catalane ogni azienda collettivizzata, requisita o in qualunque modo controllata vendeva direttamente i propri prodotti in piena concorrenza con altre aziende dello stesso tipo; chi aveva trovato magazzini riforniti produceva a pieno ritmo, altri privi di materie prime, erano costretti a ridurre o a chiudere. Nessun piano di coordinamento impediva l'eccesso di produzione di beni non necessari o poteva stimolare quella di prodotti carenti. La necessità di rivolgersi all'estero per l'acquisto di materiali di ogni genere o di sovvenzionare aziende in difficoltà diede alla Generalitat nuove attribuzioni economiche e possibilità di intervento e direzione. Ma gli sforzi del governo e delle organizzazioni antifasciste non riuscirono a riordinare il sistema economico, mentre tra i lavoratori delle aziende autonome si profilava una sorta di mentalità definita «neocapitalista», consistente nel considerare la fabbrica come proprietà dei lavoratori della

[17] F. URALES, *Los municipios libres (Ante las puertas de la anarquía)*, Barcelona 1933; I. PUENTE, *El comunismo libertario. Sus posibilidades de realización en España*, Valencia 1933.

[18] D. A. DE SANTILLÁN, *El organismo económico de la revolución. Cómo vivimos y cómo podríamos vivir en España*, Barcelona 1936, pp. 189 e 190-92.

stessa, anziché della collettività [19], con esclusivismi che ostacolavano ogni sforzo pianificante; altrove si era invece introdotta la consuetudine dei sussidi piú o meno dissimulati [20], oppure le rivendicazioni salariali incontrollate e le richieste di diminuzione della giornata lavorativa aggravavano le difficoltà economiche, il deprezzamento della moneta, la scarsità di beni [21].

3. *Anarchia e centralismo agli inizi della guerra civile.*

Gli effetti sulla guerra di questa dispersione degli sforzi si accompagnarono a quelli prodotti dalla rudimentale organizzazione militare e dall'improvvisata condotta delle operazioni nelle prime settimane del conflitto. Le incursioni rivoluzionarie compiute da colonne di miliziani direttamente reclutate da partiti e sindacati, prive di coordinamento reciproco, talvolta in rapporti non precisamente pacifici [1], tendevano a trasferire le tecniche di guerriglia urbana, appartenenti alla tradizione di parte del movimento operaio spagnolo ed efficaci in operazioni di breve momento, in disastrosi combattimenti contro un esercito in campagna.

Trasformatasi quasi subito l'insurrezione militare in guerra civile, con le forze antifasciste disperse su piú fronti di operazioni, senza servizi logistici e sanitari, incapaci di combinare l'azione dei miliziani con quella delle artiglierie e dell'aviazione, se non con i resti del vecchio esercito rimasti fedeli alla Repubblica, ma guardati sempre con sospetto, quasi subito si pose, sotto l'incalzare delle sconfitte in campo aperto [2], il problema della riorganizzazione delle forze armate, della disciplina, della riunificazione sotto un unico comando delle iniziative disperse. Già il 7 agosto, il quotidiano della Cnt, «Solidaridad Obrera», pur dichiaran-

[19] G. LEVAL, *L'attività sindacale nella trasformazione sociale*, Milano 1948, pp. 36-37. Sulla «nuova categoria di proprietari» stabilitasi nelle fabbriche e sul «parassitismo burocratico» di nuovo conio, cfr. D. A. DE SANTILLÁN, *Sugerencias de orden económico desde el gobierno*, in «Cnt-Ait-Fai Boletín de información», 29 dicembre 1936, n. 141.

[20] J. P. FÁBREGAS, *Los factores económicos de la revolución*, in OSSORIO Y GALLARDO, F. MONTSENY, J. P. FÁBREGAS, G. OLIVER e H. N. RUIZ, *España, su lucha y sus ideales*, Buenos Aires 1937, pp. 139-72.

[21] *Discours prononcé dimanche dernier au meeting de l'Olympia de Barcelona par le secrétaire du Comité régional de la Catalogne*, in «Cnt-Ait-Fai. Bulletin d'information», 12 agosto 1936, n. 4; *Hay que ganar la guerra. Extracto de la conferencia pronunciada por nuestro compañero Juan Peiró en el teatro Apolo de Valencia*, in «Cnt-Ait-Fai. Boletín de información», 30 novembre 1936, n. 116.

[1] A. e D. PROUDHOMMEAUX, *Catalogne 1936-1937. L'armement du peuple. Que sont la Cnt et la Fai?*, quaderni mensili di «Spartacus», Paris, marzo 1937, n. 6, p. 14.

[2] La mancanza di addestramento e di istruzione militare causò numerosi incidenti che «costarono decine di morti e feriti» (C. RIDEL, *Comment ont été créées les milices*, in «Le Libertaire», 30 ottobre e 6 novembre 1936); sembra che «fino al 50 per cento degli aerei» fosse stato messo fuori uso al primo volo per inesperienza del pilota (*La situation militaire*, in «Cnt-Ait-Fai. L'Espagne antifasciste», 17 ottobre 1936, n. 12). Sull'argomento vedasi anche F. MONTSENY, *Los problemas de la revolución española*, in «Solidaridad Obrera», 1° dicembre 1936.

dosi contrario a una disciplina «di caserma o di convento», rilevava la necessità di «una precisa convergenza di vedute e una perfetta coordinazione degli sforzi», ammonendo i compagni che agivano in modo indipendente, spesso trascurando anche le parole d'ordine dei comitati, a rendersi conto del «massacro» al quale si sarebbe andati incontro se non si fosse dato alla parola disciplina «il suo vero significato», di esecuzione delle decisioni prese da coloro cui erano stati affidati particolari compiti militari.

Ma la trasformazione delle «bande alla Pancho Villa» [3] in formazioni disciplinate e la fine del «capriccioso andirivieni dei combattenti da e per i fronti», ossia l'abbandono delle posizioni nei periodi di calma [4], l'accettazione disciplinata del servizio di guardia o di costruzione di fortificazioni, cioè la fine delle operazioni condotte in modo tale che «nessuno aveva maggiori responsabilità di quelle che volontariamente voleva assumersi» [5], comportava il superamento della «mentalità» [6] costituitasi sulla cultura della separatezza, dell'autonomia dell'azione, dell'insubordinazione; significava esigere una brusca rottura con la tradizione, dando al movimento operaio «l'obbedienza e la disciplina come principî» [7], ma anche privando di fondamento la democrazia proletaria, che secondo i termini di quella cultura si esprimeva. Gli organi direttivi della Cnt e della Fai accettarono infine formalmente il principio del comando unico e dell'esercito regolarmente inquadrato e basato sul servizio militare obbligatorio, ma per il carattere stesso delle loro strutture interne e della loro tradizione, tale decisione non comportò affatto l'adeguarsi ad essa delle varie organizzazioni anarco-sindacaliste. Cosí accanto alla rassegnata opinione di Juan Peiró («Efectivamente, en la guerra no tenemos que ver los anarquistas, los que tienen que ver son los militares» [8]), che implicava l'abbandono di antiche convinzioni, restavano i sostenitori di una guerra rivoluzionaria nella quale la mancanza di disciplina fosse «compensata dall'ordine e dall'entusiasmo» [9], o chi semplicemente riteneva che gli anarchici erano sempre stati nemici della disciplina e dovevano continuare a esserlo [10], chi invece faceva coincidere l'anarchismo con l'autodisciplina senza imposizioni autoritarie [11], chi vedeva nell'organizza-

[3] RIDEL, *Comment ont été créées les milices* cit.
[4] *Tres bases para el triunfo*, in «Cnt-Ait-Fai. Boletín de información», 24 febbraio 1937, n. 19.
[5] E. DE GUZMÁN, *Madrid rojo y negro. Milicias confederales*, s. l., s. d. [1938], p. 49.
[6] *¡Disciplina!*, in «Solidaridad Obrera», 2 dicembre 1936.
[7] MONTSENY, *Los problemas de la revolución española* cit.
[8] *Hay que ganar la guerra* cit.
[9] DE GUZMÁN, *Madrid rojo y negro* cit., p. 49.
[10] A. G. GILABERT, *La guerra y el anarquismo*, in «Tierra y Libertad», 12 dicembre 1936.
[11] *Organisation? Oui! Autorité? Non!*, in «Cnt-Ait-Fai. L'Espagne antifasciste», 17 ottobre 1936, n. 12.

Scansione a cura di Grattacielo

zione militare un modo per disarmare il popolo e nell'esercito un futuro strumento di repressione[12], chi infine accettava la formazione dell'esercito e il comando unificato, ma respingeva i metodi «prussiani e sovietici»[13]. I risultati furono la lentissima e mai definitivamente compiuta incorporazione delle formazioni miliziane nei reparti del nuovo esercito e lo scarso peso della Cnt e della Fai nei quadri e nei centri di comando. Inoltre, poiché un esercito organizzato e accentrato implicava evidentemente un'adeguata ristrutturazione economica e politica di tutta la Spagna antifascista, analoghe oscillazioni caratterizzarono nella ricostruzione interna il movimento anarco-sindacalista.

Partito dalla difesa dei comitati, nei quali si era progressivamente imposta l'influenza dei sindacati, ne propose un coordinamento, ma tale da riconoscere loro «poteri totali»[14]. L'obiettivo, mai accantonato, era di «fare dell'apparato governativo uno strumento per la guerra e un meccanismo neutrale nel processo rivoluzionario»[15], e tale fu in fondo il proposito ultimo della partecipazione degli anarco-sindacalisti al governo di Largo Caballero. Ma anche qui, come nel caso dell'esercito, con divergenze profonde dalle tendenze centralistiche emergenti tra le altre forze della compagine governativa e dalla funzione che queste intendevano attribuire ai sindacati. Si può dire che gli anarchici al governo continuarono non soltanto a considerarlo come meccanismo neutrale, ma anche a cercare di modificarne la struttura, in questo sempre richiamandosi alle proposte che, in un ennesimo sforzo di transazione, avevano formulato le riunioni plenarie della Cnt nel settembre 1936. Dato il fallimento della «politica dei partiti», che si collocava «fuori della realtà e della situazione locale», ed era separata dai «nuovi organismi economici e politici sorti dalla rivoluzione», la Cnt proponeva di dare «espressione nazionale» ai molteplici poteri locali con la costituzione di un Consiglio nazionale di difesa, «capace di assumere le funzioni di direzione sul piano difensivo e di consolidamento sul piano politico ed economico», formato da rappresentanti della Cnt, dell'Ugt e dei partiti repubblicani. Il Consiglio doveva essere l'organo centrale di un nuovo assetto statale fondato sul «federalismo locale, provinciale e regionale»[16].

Le risoluzioni di settembre comportavano non soltanto la riconferma

[12] *Habla el companero Durruti*, in «Cnt», 6 ottobre 1936.
[13] *Responsabilicemos a unos y otros*, in «Cnt-Ait-Fai. Boletín de información», 17 febbraio 1937, n. 184.
[14] «Solidaridad Obrera», 2 settembre 1936.
[15] D. A. DE SANTILLÁN, *¿Anarquistas en el gobierno o anarquismo gubernativo?*, in «Tiempos nuevos», IV, maggio-giugno 1937, n. 5-6.
[16] *Un importantísimo dictamen aprobado hoy por el pleno nacional de regionales de la Cnt*, in «Cnt», 17 settembre 1936; *Manifiesto que dirige a la opinión el pleno nacional de regionales de la Cnt*, ivi, 29 settembre 1936.

dei principî federativi della tradizione dell'anarco-sindacalismo spagnolo, ma soprattutto l'egemonia sindacale sulla politica nel nuovo Stato di transizione [17]; inoltre, il piano della Cnt tendeva a riordinare i comitati esistenti federandoli in una struttura nella quale i sindacati costituivano ai diversi livelli l'elemento portante [18], piú praticamente tendeva a imporre l'«accettazione del fatto compiuto» dei comitati locali e provinciali e della struttura federale per ridurre le prerogative dell'apparato statale [19] e, piú ingenuamente, per risolvere le controversie dottrinali dell'antifascismo con l'unione di territori amministrativamente indipendenti e con istituzioni politiche e sociali diverse, «restando liberi gli individui di trasferirsi nei territori il cui regime si adattava loro maggiormente» [20].

Tutto questo implicava il coordinamento delle iniziative particolari e locali mediante la realizzazione dei programmi tradizionali della Cnt, «che non [erano] certamente quelli messi in pratica a partire dal luglio». Bisognava cioè costituire in ciascuna fabbrica, officina, luogo di lavoro consigli amministrativi federati in organismi regionali e nazionali, organi «amministrativi al servizio dell'intera società». Limitarsi a cacciare i padroni dalle fabbriche e sostituirli con comitati di controllo senza collegamenti reciproci, senza piani economici, senza coordinamenti produttivi, significava «operare con reminiscenze del vecchio regime» e alla fine non riuscire a organizzare il caos economico [21].

Era cioè diffusa nella Cnt l'opinione che sul piano delle trasformazioni rivoluzionarie fossero stati realizzati soltanto «alcuni principî minimi», sanzionando semplicemente quanto compiuto dalle masse, che per di piú si inquadrava perfettamente in «una rivoluzione democratica, piccolo-borghese»; infatti, erano stati lesi gli interessi del clero, della borghesia, dei proprietari terrieri, ma restavano in piedi «le vecchie gerarchie sociali, i vecchi organi del capitalismo, gli ingranaggi dello Stato borghese, il commercio privato, il plusvalore e la vergognosa legge del salario» («sarebbe deplorevole se alimentassimo l'illusione di avere fatto la rivoluzione sociale»). Le direttive e gli obiettivi rivoluzionari si presentavano confusi e senza contorni definiti; per il riordinamento delle inizia-

[17] *Si la Cnt y la Ugt no se entienden, la revolución marchará a la deriva*, in «Solidaridad Obrera», 1° ottobre 1936.

[18] *Por la eficacia de los nuevos órganos administrativos*, in «Cnt», 7 ottobre 1936; *Una dirección de síntesis nacional...*, ivi, 21 ottobre 1936.

[19] F. MONTSENY, *El anarquismo militante y la realidad española*, in «Cnt-Ait-Fai. Boletín de información», 4 gennaio 1937, n. 146; D. A. DE SANTILLÁN, *La revolución y la guerra en España. Notas preliminares para su historia*, La Habana 1938, pp. 90 e 128.

[20] M. NETTLAU, *L'avenir de l'Espagne*, in «Cnt-Ait-Fai. L'Espagne antifasciste», 31 ottobre 1936, n. 16; J. PEIRÓ, *La revolución y la guerra*, in «Solidaridad Obrera», 28 ottobre 1936.

[21] D. A. DE SANTILLÁN, *Sugerencias de orden económico desde el gobierno* cit.

tive separate, per sottrarre l'azione isolata alla dispersione e all'inevitabile fallimento, la Cnt e l'Ugt dovevano elaborare congiuntamente un piano di trasformazioni rivoluzionarie [22]. L'intera economia del paese doveva cioè passare sotto il controllo dei sindacati [23], il che implicava, anche se non sempre esplicitamente, la tesi di un governo sindacale [24]. Elemento condizionante la realizzazione di questo programma era l'unità sindacale, o quanto meno uno stretto collegamento tra Cnt e Ugt in tutti i territori della Repubblica. Il mancato raggiungimento di questo obiettivo dipese anche dalle incertezze, dalle confusioni politiche e, infine, dalla dispersione della sinistra del Psoe e dell'Ugt.

Come per gli anarco-sindacalisti, la guerra e la rivoluzione furono per la sinistra socialista un rapido dissolvente, che svuotò gran parte delle formule fino a quel momento agitate, costringendola a una serie di rettifiche sui fatti che essa non riuscí però mai a razionalizzare in un adeguato programma di costruzione rivoluzionaria.

La sua proposta iniziale, nel «profondo processo rivoluzionario» che il paese stava attraversando, fu rivolta a un'adeguata trasformazione degli strumenti dello Stato, «un nuovo esercito rivoluzionario di classe, cosí come una magistratura, una burocrazia, un magistero... un sistema bancario, un Parlamento e un regime locale rivoluzionari», ma dove rivoluzionario significava «costituito da uomini appartenenti alle classi che combattono la controrivoluzione, la classe media piú radicale e la classe operaia rivoluzionaria» [25]. Due giorni dopo il carattere generale del processo veniva chiarito nei termini seguenti: «L'occasione è unica per completare la rivoluzione democratica, che i partiti repubblicani di sinistra, efficacemente appoggiati dai partiti e dagli organismi operai, hanno il dovere storico di realizzare» [26]. In altre parole, tutti i precedenti postulati sull'imminenza della rivoluzione socialista, l'incapacità politica della piccola borghesia e la funzione egemonica della classe operaia e del partito scomparivano lasciando il posto a suggestioni contrastanti e incerte tra una tendenza all'accentramento statale, che proclamava essere «giunta l'ora di una grande politica di nazionalizzazione di tutta la ricchezza spagnola» [27], e l'aderenza alla varietà delle realtà locali, che invitava a vedere

[22] *Problemas. ¿A dónde va la revolucion?*, in «Cnt-Ait-Fai. Boletín de información», 31 dicembre 1936, n. 143; *La Alianza obrera revolucionaria, eje de la victoria*, ivi, 14 gennaio 1937, n. 155.

[23] *Orden sindical es orden revolucionario*, ivi, 24 dicembre 1936, n. 137; *Federación Anarquista Ibérica*, ivi, 21 dicembre 1936, n. 134; CONFEDERACIÓN REGIONAL DEL LEVANTE, *Pleno local de sindicatos*, ivi, 23 dicembre 1936, n. 136.

[24] *El sindicato, baluarte de la reconstrucción económica*, estratto della conferenza di Mariano R. Vázquez alla Unión Radio Valencia, ivi, 31 dicembre 1936, n. 143.

[25] *Hacia un nuevo Estado revolucionario*, in «Claridad», 1° agosto 1936.

[26] *El fascismo en los frentes y en las retraguardias civiles*, ivi, 3 agosto 1936.

[27] *La reconquista integral de España*, ivi, 11 agosto 1936.

nel rapporto tra partiti, sindacato e governo autonomo stabilitosi in Catalogna, il «faro politico per la Castiglia e il resto del paese» [28].

Analogo l'atteggiamento nei confronti delle forze armate, della divisione dei fronti, del comando unico. Da una parte, il rifiuto dell'esercito «nazionale», per la costruzione di una forza armata «fondamentalmente politica», cioè formata esclusivamente dalla piccola borghesia, dagli operai e dai contadini, le «classi rivoluzionarie», e costituita sulla base delle milizie [29]; dall'altra, il rifiuto della guerra popolare come «utopia anarchica» e la fusione di tecnici, politici e popolo, perché «lo Stato... organizza il popolo affinché si mantenga e difenda contro i nemici» [30]. Pochi giorni dopo si respingerà l'esercito volontario (cioè formato con ufficiali e sottufficiali della riserva) decretato dal governo a metà agosto, perché la nuova forza militare doveva essere «corrispondente alla rivoluzione che la guerra sociale sta[va] operando nella società spagnola e alla quale doveva adattarsi il futuro Stato» [31]. Ma poiché il problema che si doveva affrontare immediatamente, qualunque aspetto della situazione si intendesse toccare, era quello dello Stato, le indicazioni della sinistra socialista restavano generiche o evasive.

Contro il manifesto del Comitato centrale del Pce, che il 18 agosto esponeva la tesi della guerra democratica di indipendenza nazionale per la difesa delle istituzioni repubblicane, che presupponeva la priorità dello sforzo militare su ogni iniziativa rivoluzionaria [32], «Claridad» sottolineava la complementarietà e inseparabilità di guerra e rivoluzione, «aspetti del medesimo fenomeno», ma vedeva nella rivoluzione unicamente lo «sradicamento economico del fascismo» [33], che non era poi programma molto diverso da quello comunista tendente a distruggere le «basi materiali» della reazione. Ancora in polemica con il Pce, si riconosceva la necessità di «trasformare l'iniziale guerra di guerriglia in una guerra regolare, con un esercito uniforme, con unità di comando e di azione», ma senza equipararla a «una guerra internazionale, provocata e diretta fin dal primo momento dagli Stati stessi, per dedurne insegnamenti quanto alle caratteristiche del comando». Non si contestava cioè la necessità dell'unificazione delle iniziative, ma questa doveva avvenire «seguendo il processo naturale» secondo il quale le operazioni venivano condotte. L'esistenza di varie zone di guerra richiedeva comandi autonomi, se non indipendenti, come fino a quel momento era accaduto, ca-

[28] *Dialéctica de la guerra y la revolución*, ivi, 22 agosto 1936.
[29] *Ni hermanos ni compatriotas*, ivi, 10 agosto 1936.
[30] *El control del pueblo*, ivi, 15 agosto 1936.
[31] *El primado de los que combaten*, ivi, 20 agosto 1936.
[32] Il testo in *Guerra y revolución en España, 1936-1939*, Moscú 1967, vol. I, pp. 307-11.
[33] *Dialéctica de la guerra y la revolución*, in «Claridad», 22 agosto 1936.

paci di coordinare gli sforzi locali per unificarli in «un grande comando centrale», formato da rappresentanti delle zone stesse, dei partiti, dei sindacati e del governo. L'esempio che si adduceva in questo caso era quello della giunta di difesa dello Vizcaya, probabilmente il polo opposto rispetto alla Catalogna dal punto di vista delle trasformazioni sociali e istituzionali avvenute; ma di là dall'aneddoto, fu probabilmente questa la proposta piú completa che la sinistra socialista avanzò prima della formazione del governo Largo Caballero per «perfezionare in modo legale e sistematico» ciò che già si stava facendo «spontaneamente». Il decentramento militare (del quale si trascuravano però le connessioni sul piano statale) era presentato come il giusto mezzo tra l'«anarchia di comando» e il «comando eccessivamente centralizzato» [34].

4. *Partiti, sindacati, autonomie.*

Una settimana piú tardi, il nuovo governo diretto dalla figura piú popolare della sinistra socialista, oltre a considerarsi «rappresentante diretto» di tutte le forze combattenti, compendiava il suo programma nel «fermo proposito di accelerare la vittoria», subordinando a ciò «qualsiasi altro interesse politico» [1]. Dieci anni dopo Largo Caballero dichiarò di avere posto come condizione per l'accettazione dell'incarico che «il governo non avesse una fisionomia politica determinata» [2]. Si trattava naturalmente di dichiarazioni intese al mantenimento dell'unità antifascista, ma per i socialisti di sinistra, privi di chiare prospettive, l'esercizio del governo non poteva che trasformarsi immediatamente in volontà di consolidamento del governo stesso, con il solo condizionamento delle forze organizzate delle quali si sentivano rappresentanti. Ora, l'Esecutivo dell'Ugt, accogliendo la tesi della guerra contro l'«invasione fascista» e proclamandosi «interamente schierato al fianco del governo legittimo, che solo ha l'autorità suprema e definitiva di condurre il popolo alla vittoria», accompagnava un appello alla disciplina al fronte e nelle retrovie all'ammonimento:

> Pretendere di introdurre in questo periodo di guerra una politica di trasformazione sociale significa perturbare inconsapevolmente gli interessi generali del paese, sviando l'attenzione centrale verso problemi la cui risoluzione è da considerarsi successiva al risultato del conflitto [3].

[34] *Nueva articulación orgánica del mundo*, ivi, 27 agosto 1936.

[1] *La declaración ministerial*, ivi, 5 settembre 1936.

[2] F. LARGO CABALLERO, *Mis recuerdos. Cartas a un amigo*, México 1976, p. 170.

[3] *La Unión general de trabajadores al pueblo español*, in «Claridad», 29 settembre 1936. An-

Il governo Largo Caballero coincise di conseguenza con l'inizio del rafforzamento dell'autorità dello Stato, dell'accentramento militare, dell'imposizione della disciplina, definita dapprima come «sottomissione volontaria» [4], poi come condizione da conseguire in ogni caso, «o per convinzione o con il terrore» [5], contro l'«irresponsabilità rivoluzionaria» [6]. Ma fu anche punto di riferimento di tensioni che rimanevano però allo stato di progetto confuso e indeterminato: la «federazione delle nazionalità» [7], la «vera Repubblica dei lavoratori» [8], la «costruzione di una nuova legalità antifascista... senza uscire dai limiti della legge» [9], le allusioni al superamento dell'istituto parlamentare [10]. Cosí alle proposte della Cnt circa la formazione del Consiglio nazionale di difesa, si rispondeva che una trasformazione radicale degli organi dello Stato «comportava una «perdita di continuità» che poteva risultare fatale [11], ma per ritornare poi bruscamente a riprenderle all'inizio delle difficoltà con gli altri partiti di governo, indicando nei sindacati, dopo «il fallimento piú completo» dei partiti politici, lo strumento per il rinnovamento dell'apparato statale e della vita economica, lasciando alle compagini governative «la missione di coordinare le attività rinnovatrici e produttrici dei sindacati» [12]. Come è stato scritto,

> Largo Caballero impersonava in un certo modo il denominatore comune della volontà sindacale, politica e militare... A rigore era l'unico che potesse concretarne l'opinione sotto il segno dello Stato. Sperava di raggiungere un equilibrio tra le nascenti forze militari e quelle sindacali che lo avevano portato al potere, progettava di liberarsi di queste ultime, di mantenersi indipendente dalla pressione militare e di stabilire, con l'aiuto della vecchia burocrazia e dei suoi amici personali, un potere centrale discretamente autonomo e capace di sottomettere i differenti organismi che continuavano a pullulare alla superficie della rivoluzione. Creò corpi economici in collaborazione con i sindacati, organismi amministrativi con la vecchia burocrazia e istituzioni militari in accordo con i comunisti. Ma mentre faceva causa comune con gli anarchici per conservare le milizie, si alleava con i comunisti per porre i gruppi sindacali sotto il controllo statale [13].

cora il 12 settembre il giornale dichiarava che la guerra era tra «socialismo e fascismo»; il 24 settembre, l'alternativa si poneva invece tra «fascismo e democrazia».

[4] *El concepto de organización*, ivi, 9 settembre 1936.

[5] *Toque a rebato*, ivi, 28 settembre 1936.

[6] A. LAGUNILLA, *Las milicias y el ejército regular del pueblo*, ivi, 6 ottobre 1936.

[7] *Querámoslo o no: ¡socialismo!*, ivi, 1° ottobre 1936.

[8] Ivi.

[9] *Ganar la guerra*, ivi, 7 ottobre 1936.

[10] Lettera di Largo Caballero a Stalin (12 gennaio 1937), riprodotta in *Guerra y revolución en España* cit., p. 11.

[11] «Claridad», 30 settembre 1936.

[12] *Las organizaciones sindicales en la guerra y en la revolución*, ivi, 30 gennaio 1937.

[13] H. BABASSEIRE [H. M. PATCHER], *España, crisol político*, Buenos Aires 1966 (1ª ed. Paris 1938), p. 203.

In tal modo si può dire che il governo Largo Caballero impersonò le deficienze del socialismo di sinistra e la sua sconfitta finale, dovuta principalmente a debolezze intrinseche e alla feroce lotta continuata tra le frazioni del Psoe, piú che alla penetrazione comunista, come spesso si è sostenuto. Quando le voci di rassegnato dissenso degli intellettuali sostenitori di Largo Caballero riemergeranno dopo il maggio 1937, troveranno spesso accoglienza sulla stampa della Cnt, non soltanto perché privati nella seconda metà dell'anno di gran parte dei loro giornali, ma soprattutto perché le esperienze del 1936-37 avevano annientato tutti i postulati della loro politica successiva al 1933; sprofondato il leninismo mimetico, restavano disorganiche considerazioni di revisione, immediatamente empiriche piú che realistiche, che da una parte riconoscevano dati strutturali del movimento operaio spagnolo fino a quel momento tenacemente trascurati, dall'altra mostravano di giudicarne ormai limitate le possibilità, sotto il peso dell'intrusione straniera.

Cosí Araquistain, per esempio, cominciò a vedere nei sindacati trasformati dalla guerra il vero agente della rivoluzione. Voleva riconciliare Marx e Bakunin, tacendo di Lenin [14], ma in una visione generale della guerra e della rivoluzione nella quale i «tratti essenziali» del popolo spagnolo («un inestinguibile senso di uguaglianza, che confina con il sogno anarchico e che rende difficile, non un'organizzazione gerarchica, ma anche una differenziazione funzionale nella divisione del lavoro, e un fondo incorruttibile di onoratezza e sincerità») si opponevano ai «tentativi di gerarchizzazione esterna e al brutale autoritarismo che gli Stati autoritari volevano imporre in Spagna per mezzo delle loro armi e di partiti organizzati in Spagna, ma diretti dall'estero». La Repubblica democratica in nome della quale si erano spenti i tentativi rivoluzionari diventava quindi un laboratorio di statalizzazione imposta nel quale la libertà di pensare si riduceva a «privativa dello Stato» [15]. Analogamente, un altro membro della sinistra socialista sottolineava, nel 1938, il carattere internazionale, non sociale, non soltanto della guerra ma di ogni prospettiva futura. «Se chiamiamo le cose con il loro nome l'avvenire che per qualche tempo ci attende è di essere colonizzati» [16].

Di fronte a questo anticomunismo si registrava l'esodo di molti altri rappresentanti della stessa tendenza, in particolare gran parte dei militanti delle organizzazioni giovanili, verso il Pce, la sua efficienza organizzativa e militare, le sue parole d'ordine, meno cariche di evocazioni

[14] *Las bases de la Cnt juzgadas por Araquistain*, in «Solidaridad Obrera», 20 febbraio 1938.
[15] L. ARAQUISTAIN, *La verdad sobre la intervención y la no intervención*, Madrid s. d. [1938], pp. 6-7 e 10-15.
[16] C. DE BARAÍBAR, *La guerra de España en el plano internacional*, Barcelona 1938, pp. 196-203.

mitiche e apparentemente piú realistiche, sintetizzate nella «Repubblica democratica di nuovo tipo e di profondo contenuto sociale», diversa dai regimi democratici dei paesi capitalisti perché fondata sulla distruzione delle «basi materiali» della reazione e del fascismo: scomparsa della grande proprietà fondiaria, nazionalizzazione delle terre, liquidazione del potere economico e politico della Chiesa, distruzione delle oligarchie finanziarie e industriali, nazionalizzazione delle industrie di base, rispetto della piccola proprietà agricola e del piccolo commercio [17].

Nulla di diverso apparentemente dalle dichiarazioni che il Pce aveva fatto nel 1935. Ma la guerra e la rivoluzione davano loro contenuti diversi e soprattutto le collocavano all'interno di una concezione generale dello Stato, il cui fondamento centralista veniva legittimato dall'«inflessibilità delle leggi della guerra» [18]. Organizzazione e disciplina, un esercito dotato dei mezzi tecnici che la guerra imponeva, basato sul servizio militare obbligatorio, con un comando unico capace di dirigere le operazioni in tutto il paese, che poteva avvalersi dei vecchi quadri rimasti fedeli, ma rigorosamente epurato e con commissari politici affiancanti i comandi militari, «un esercito politico... al servizio del popolo» [19]. E una politica di riorganizzazione delle retrovie adeguata a sostenere lo sforzo militare. Il che significava un riassetto economico uniforme in tutto il paese e una direzione politica unica, quindi la fine delle autonomie, dei tentativi isolati, dei regimi sociali differenziati. «La guerra sarà vinta da chi disporrà di un'industria capace di rifornire il fronte e le retrovie di tutto il necessario». Il Pce sosteneva quindi la nazionalizzazione delle industrie di base per la produzione bellica e la costituzione di un Consiglio nazionale di coordinamento che, sotto la direzione del ministero competente, elaborasse un piano generale, distribuendo le materie prime e ordinando la produzione secondo le necessità militari. La stessa politica doveva valere, con le opportune varianti, per l'agricoltura al fine di aumentarne la produzione secondo le necessità [20].

Gli strumenti fondamentali di questa politica dovevano essere il fronte popolare e il governo. Il fronte popolare era «l'organizzazione politica piú vasta e piú profonda che mai avesse avuto la Spagna», l'«unione di tutti gli strati del popolo» [21], cosí come l'esercito si poteva definire «il

[17] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., pp. 350-51.
[18] *El arma de la victoria*, in «Mundo Obrero», 19 ottobre 1936.
[19] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., p. 366.
[20] *El camino de la victoria*, appello del Comitato centrale del partito comunista spagnolo (dicembre 1936), in *El Partido comunista por la libertad y la independencia de España (Llamamientos y discursos)*, Valencia 1937, pp. 15-28.
[21] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., p. 484.

fronte popolare in armi» [22]. Concezione che si fondeva con l'altra, formulata già nelle prime settimane del conflitto, che faceva della guerra non una lotta di classe, ma una «guerra di indipendenza nazionale» contro i generali «traditori» alleati del «fascismo internazionale» e contro l'«occupazione» del territorio spagnolo da parte delle forze italiane e tedesche [23]. Questo dipendeva indubbiamente dal fatto che la strategia del Pce non era circoscritta ai problemi peninsulari [24], e recava il segno della direzione sovietica; ma non per questo in Spagna la priorità attribuita dai comunisti ai problemi della guerra rispetto a quelli della trasformazione sociale, cosí come il rigido rifiuto degli «esperimenti» di collettivizzazione e socializzazione, dovevano semplicemente intendersi come precisa volontà antirivoluzionaria, obbediente alle necessità della politica estera sovietica. Né la Repubblica democratica di nuovo tipo doveva semplicemente intendersi come ritorno al regime capitalistico e restaurazione della Repubblica del 14 aprile, del resto inattuabile. Significava invece che il Pce non accettava, e per i principî generali della sua visione politica e per esigenze immediate, la rivoluzione nella forma di una gigantesca dispersione di autonomie, e intendeva invece la trasformazione sociale in un quadro di uniformità e accentramento. «Le tendenze particolariste – diceva Díaz – costituiscono una parte dell'eredità maledetta che ci hanno lasciato le classi reazionarie» [25], mentre per Togliatti quelle tendenze costituivano la negazione dello «spirito di organizzazione e della disciplina che sono proprie del proletariato» [26]. Cosí contro la democrazia proletaria spagnola, incapace di un'organizzazione moderna, lo spirito unitario e la permanente mobilitazione degli animi per la guerra nazionale sancivano la fine della rivoluzione antistatalista e ne avviavano un'altra, assai diversa, fondata sulla formazione di un nuovo spirito nazionale spagnolo, sotto il segno della resistenza e dell'ordine militare, e questo principalmente a opera di un partito che diventava esso stesso per la prima volta organismo nazionale. Il fronte popolare, nel suo impianto aclas-

[22] C. J. CONTRERAS, *Nuestro gran ejército popular*, Barcelona 1937, p. 7; A. MARTY, *La guerra d'indépendance des peuples d'Espagne*, in «L'Internationale Communiste», giugno 1937.

[23] Manifesto cit. del 18 agosto 1936; DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., pp. 267-68.

[24] Si scrisse, per esempio, che nell'insurrezione dei militari erano «mescolati» la «controrivoluzione monarchica» spagnola, gli «agenti hitleriani», i «congiurati fascisti» francesi, gli «elementi ultrareazionari» dell'imperialismo britannico e che lo stato maggiore degli insorti era «diretto da Hitler in persona» (*La lutte contre l'émeute fasciste*, in «L'Internationale Communiste», agosto 1936).

[25] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., p. 563. A questo proposito sembra anche significativo che, diversamente da altri partiti comunisti, il Pce abbia rivendicato l'eredità dei democratici dell'Ottocento solo durante la campagna elettorale. Díaz parlò della tradizione di Pi y Margall, Salmerón, Salvochea il 9 marzo, ma non tornò piú sull'argomento. Come è noto, si trattava di una tradizione federalista.

[26] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 1, p. 186.

sista, diventava quindi il principale elemento di sutura tra la nazione spagnola e il nuovo Stato [27].

Ma il nuovo Stato, proprio perché costituito sull'eliminazione delle tendenze particolaristiche, finiva per diventare anche, nella prassi politica del Pce, assai simile a un'organizzazione militare:

> Vi è una sola autorità, quella del governo della Repubblica; vi è un solo potere, il governo; vi è un solo comando militare, quello del governo; vi è un solo strumento di ordine nelle retrovie, il ministero degli Interni [28].

La necessità di salvaguardare e rafforzare l'autorità del governo come «governo di tutto il popolo» [29] non soltanto portava all'annientamento dei comitati e dei *gobiernos pequeñitos*, alla reintegrazione di organi giudiziari, municipalità, forze di polizia riconosciuti dal potere centrale, ma circoscriveva e riduceva le funzioni dei sindacati, tanto quelle ora acquistate in campo economico, quanto quelle tradizionalmente esercitate, e li piegava al servizio di nuove esigenze comunitarie.

Scartando ogni sollecitazione di governo sindacale, che per il Pce rappresentava la «strada verso la catastrofe», perché avrebbe spezzato l'unità del fronte popolare, e quindi «l'unità del popolo spagnolo» [30], anche ai sindacati veniva assegnato un posto non privilegiato, nell'ambito della generale mobilitazione per affrontare le necessità della guerra [31]. Dapprima si disse che potevano «condividere» con il governo e i partiti «le funzioni direttive dei destini della Repubblica democratica» [32], ma in settori di attività che, soprattutto dopo il maggio 1937, li configurarono piú nel ruolo di ausiliari subalterni che di collaboratori. Essi dovevano appoggiare il governo nel coordinamento dell'industria, nell'elaborazione di piani di produzione, nella trasformazione degli impianti per le esigenze militari, nella razionalizzazione del lavoro e in ogni iniziativa concernente l'aumento della produttività e del rendimento: in particolare, l'eliminazione del salario familiare, introdotto in molte aziende nell'estate 1936, l'applicazione del principio della retribuzione differenziata («il socialismo non è l'uguaglianza dei salari»), degli incentivi e dei premi di produzione. Nel rapporto alla sessione del comitato centrale del giugno 1937, Manuel Delicado citò come esempio lo «stachanovismo» applicato in alcune fabbriche di Madrid [33].

[27] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., p. 504.
[28] *Un solo poder: el del gobierno de la República*, in «Mundo Obrero», 24 ottobre 1936.
[29] *Lo que el Partido comunista considera indispensable hacer para ganar la guerra*, in «Frente Rojo», 5 aprile 1937; DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., pp. 324, 327, 355.
[30] *Ibid.*, pp. 299 e 377-78.
[31] *Los sindicatos son también combatientes*, in «Mundo Obrero», 14 ottobre 1936.
[32] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., pp. 288-90.
[33] M. DELICADO, *Problemas de la producción (Los sindicatos, sus funciones y la unidad sindical)*,

La riduzione del sindacato a organo ausiliare del governo non soltanto costituiva una svolta radicale rispetto alle tradizioni del movimento operaio, ma comportava anche una brusca modificazione dalla posizione comunista nei confronti del problema delle autonomie regionali, in particolare verso la semindipendenza del Paese basco e il complicato intreccio di nazionalismo e sindacalismo cresciuto in Catalogna dopo il luglio 1936.

Il sostegno alla lotta per la liberazione nazionale dei popoli oppressi e il riconoscimento del diritto di separazione, già nel manifesto del 18 agosto 1936, furono piú genericamente e cautamente sostituiti dal rispetto per le «libertà» alle quali le nazionalità spagnole avevano diritto. Nel maggio 1938, Dolores Ibárruri dichiarò infine senza mezzi termini che la separazione della Catalogna dal resto della Spagna era «una parola d'ordine del fascismo italiano»[34]. E non si trattava soltanto di un atteggiamento imposto dalle vicende militari. Durante tutta la guerra il Pce moltiplicò le dichiarazioni di riconoscimento della «personalità storica» delle regioni «nel quadro di una Spagna repubblicana e democratica»[35], limitando quindi l'esercizio dei loro diritti alle norme statutarie emanate in favore della Catalogna nel 1932 e del Paese basco nel 1936. Ma l'accentramento militare e politico chiuse di fatto i varchi anche all'esercizio di questi diritti, difficilmente distinguibili dal cantonalismo, e in Catalogna confusi con le attività del sindacalismo rivoluzionario. Poiché la guerra era «peninsulare», tutto quanto valeva per la Spagna doveva valere anche per la Catalogna[36], possibilmente con una «libera subordinazione» di questa al governo della Repubblica[37], piú in generale con una «unità di azione dei popoli iberici» e la «combinazione armonica degli interessi del popolo catalano con quelli degli altri popoli di Spagna»[38] contro tutti coloro che ritenevano che la Catalogna potesse costituirsi in Stato indipendente[39].

Oltre a ridurre lo spirito sindacalista dominante nell'economia, si trattava di ricondurre nell'ambito delle prerogative dello statuto di auto-

in «Frente Rojo», 21 giugno 1937; D. IBÁRRURI, *¡Es hora ya de crear el gran partido unico del proletariado!*, ivi, 21 giugno 1937; J. COMORERA, *Un an de lutte pour l'indépendance et la liberté. Rapport présenté devant la première Conférence du Parti socialiste unifié de Catalogne*, Barcelona s. d. [1937], pp. 28-36.

[34] D. IBÁRRURI, *Pour la victoire. Articles et discours (1936-1938)*, Paris 1938, p. 246.

[35] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., p. 384.

[36] *España y Cataluña*, in «Mundo Obrero», 14 settembre 1936.

[37] *La crisis del Consejo de la Generalitat*, ivi, 14 dicembre 1936.

[38] COMORERA, *Un an de lutte* cit., p. 40; si veda anche J. LARRAÑAGA, *¡Por la libertad de Euzkadi, dentro de las libertades de España!*, Barcelona 1937, p. 4.

[39] *La session plenière du Parti socialiste unifié de Catalogne*, in «L'Internationale Communiste», marzo 1937.

nomia gli «speculatori del nazionalismo» [40], portatori dell'opinione che la Catalogna avesse «vinto la sua guerra» nelle prime settimane del conflitto [41] e dovesse continuare a esercitare le prerogative di una nazione sovrana contro il governo di Valencia continuatore della tradizione centralista. Quando il Pce parlava di armonizzazione tra le regioni agricole e quelle industriali, intendeva alla fine riportare sotto il controllo dell'autorità centrale l'apparato industriale catalano per coordinarne una riconversione per la produzione bellica [42]. Fu, anche in questo caso, come per l'esercito e per l'eliminazione dei comitati locali rivoluzionari, un lavoro di lunga durata, mai definitivamente concluso, che accentuò nel partito la pratica centralista via via che la situazione si rivelava resistente a ogni sistemazione.

Dopo il maggio 1937 il governo assunse direttamente il mantenimento dell'ordine pubblico in Catalogna e, nell'estate del 1938, cercò di subordinare l'industria catalana a un piano di produzione bellica accentrata, riducendo sensibilmente di fatto le stesse prerogative dello statuto di autonomia; ma riuscí soltanto parzialmente nell'intento. E anche il rigoroso accentramento sostenuto dai comunisti non fu senza conseguenze tra le loro stesse file. Il loro rappresentante nel governo autonomo basco condivise l'indipendentismo politico-militare e il nazionalismo di questo [43]. I comunisti asturiani dovettero accettare «di fatto», anche se al solo scopo di «non infrangere» l'unità antifascista, la costituzione di un «Consiglio sovrano» nella regione [44]. Nella stessa Catalogna sostennero le parole d'ordine del partito solo nominalmente, mostrando poi «la tendenza a scivolare verso una posizione separatista» e subendo l'influenza, ancora «molto grande» all'inizio del 1938, del «nazionalismo piccolo-borghese» [45].

Anche per questo è difficile accogliere l'interpretazione secondo la quale la politica del Pce si sarebbe conclusa con la creazione in Spagna di una struttura politica analoga a quella delle democrazie popolari dell'Europa postbellica [46]. Sicuramente esso tendeva a riprodurre in Spagna elementi del regime sovietico russo, come tendeva a configurare lo Stato secondo la propria organizzazione interna. Sicuramente, oltre agli aspetti innovatori della vita politica spagnola che implicitamente recava, il par-

[40] COMORERA, *Un an de lutte* cit., p. 39.
[41] AZAÑA, *Obras completas* cit., vol. III, p. 509.
[42] Cfr., per esempio, *De Companys a Indalecio Prieto. Documentación sobre las industrias de guerra en Cataluña*, Buenos Aires 1939, pp. 9-36, e FAI, *Memoria del Pleno peninsular de regionales celebrado los días 21, 22 y 23 de febrero de 1937*, Barcelona 1937, pp. 25-27.
[43] DÍAZ, *Tres años de lucha* cit., pp. 328-29.
[44] *Ibid.*, p. 329; *Guerra y revolución en España* cit., vol. II, p. 97.
[45] P. TOGLIATTI, *Opere*, pp. 304-6.
[46] Per esempio, J. GORKÍN, *España, primer ensayo de democracia popular*, Buenos Aires 1961.

tito fu anche espressione di un autoritarismo castrense e poliziesco che si voleva giustificato dalla ragione bellica e che in Spagna in quel momento rappresentava una soluzione soltanto temporanea di problemi e di nodi storici che non si potevano semplicemente recidere.

Tra l'altro si tende a esagerare la forza acquisita dal Pce dopo l'inizio della guerra civile, soprattutto da parte di chi lo considera quasi onnipotente dopo il maggio 1937; come si esagerano la portata e l'influenza dell'aiuto sovietico. Semmai l'isolamento internazionale potrebbe essere considerato come una delle ragioni della debolezza di altri gruppi spagnoli che si richiamavano al marxismo e al leninismo, anche se i loro insuccessi devono essere misurati soprattutto sul terreno della rispondenza dei loro programmi e metodi alla situazione spagnola.

5. *Le sorti della rivoluzione.*

Anche nel caso del Poum, pur esaminato nel suo nucleo principale, quello catalano, quindi trascurando le sue minuscole organizzazioni nel resto del paese (che sostenevano spesso posizioni politicamente assai differenti), la realtà rivoluzionaria emersa nell'estate 1936 produsse una sorta di metamorfosi dottrinale solo in parte spiegabile con la scomparsa di Maurín, con l'imperfetto amalgama e i contrasti subito insorgenti tra maurinisti e ex membri dell'Ice [1]. Anni dopo, nell'esilio e in un clima di profonde lacerazioni interne, si dirà che il partito aveva abbandonato all'inizio della guerra il suo programma di rivoluzione democratico-socialista credendosi «superato teoricamente dagli avvenimenti», e che dopo giorni di indecisione era caduto in un «profondo confusionismo» che lo trasformò in un «intransigente conservatore» delle realtà nate in luglio, delle quali non comprese le «contraddizioni» e alle quali non seppe imprimere una direzione e un obiettivo [2].

In effetti, nell'agosto 1936 il Poum si poneva ancora nel quadro dei

[1] Cfr., a questo proposito, le considerazioni di P. Broué, in L. TROCKIJ, *La revolución española*, Barcelona 1977, vol. II, pp. 17-30, e J. ANDRADE, Prefazione (aprile 1970) a NIN, *Los problemas de la revolución española* cit.

[2] GIRONELLA [E. ADROHER], *Sobre los errores cometidos por el partido*, in «L'Expérience espagnole (La experiencia española). Faits et documents», agosto 1939, n. 2. Ma già all'inizio del 1937 si riconobbe che gli avvenimenti di luglio avevano preso il partito «alla sprovvista» e che nel periodo precedente la guerra «vi era stata molta ciarlataneria da comizio e molta propaganda scritta, ma non si era posto seriamente il problema dell'appropriazione delle fabbriche e delle officine da parte della classe operaia»; inoltre, la presenza di «imponderabili di ogni genere» aveva impedito un'adeguata valutazione delle questioni. Ma gli imponderabili erano: il dualismo tra Madrid e Barcellona, la costituzione eterogenea dei due governi e l'esistenza di due centrali sindacali (J. OLTRA I PICÓ, Prefazione a CONSELL ECONÒMIC I TÉCNIC DEL POUM, *La guerra i la revolució a Catalunya en el terreny econòmic*, Barcelona 1937).

«problemi della rivoluzione democratica e della sua trasformazione in rivoluzione socialista», ma poiché il «centro della questione» stava nella mancanza di un partito rivoluzionario del proletariato, la necessità di continuare il processo rivoluzionario «fino alle sue ultime conseguenze», cioè sino alla presa del potere politico, doveva essere affrontata con la formazione di «un governo operaio e contadino e la convocazione di un'Assemblea costituente sulla base dei comitati di operai, contadini e soldati», che avrebbe dato al paese la sua «Costituzione definitiva» [3]; ma pochi giorni dopo il compito dell'Assemblea mutava, diventava quello di «legalizzare e strutturare il nuovo stato di cose, cioè il socialismo» [4]. Ai primi di settembre, Nin affermava che gli obiettivi della rivoluzione democratica erano stati raggiunti, come era stata «abbattuta per sempre l'economia capitalistica» in una «rivoluzione proletaria piú profonda della stessa rivoluzione russa» [5]. Cosí si scriveva che in Catalogna non esisteva una situazione di doppio potere, poiché «la classe operaia controlla[va] effettivamente tutta la società» attraverso l'autorità del comitato delle milizie antifasciste, mentre il Consiglio della Generalitat non era che «una facciata ufficiale senza potere alcuno» [6]. Ma anche queste valutazioni mutarono rapidamente: si continuò a considerare inadeguato lo schema tradizionale ispirato alla rivoluzione russa, nel quale i soviet si opponevano a un governo provvisorio borghese, ma non piú perché tutta l'autorità era esercitata dalla classe operaia, bensí perché il Consiglio della Generalitat «non rappresenta[va] gli interessi della borghesia capitalista» [7]. In realtà, caduta la strategia fondata sul partito rivoluzionario, di fronte a una realtà inaspettata ed estranea alla sua visione politica, il Poum non trovò altra condotta pratica che il tentativo di addossarsi alla Cnt, dato il «caso paradossale» stabilito dalle «serie discrepanze» esistenti tra partiti che si richiamavano al marxismo e le «fondamentali convergenze» che si potevano invece scorgere tra le sue posizioni e quelle degli anarco-sindacalisti [8]. Ma le sollecitazioni e i ripetuti appelli alla Cnt, nel tentativo di eliminare antiche prevenzioni al prezzo di altre con-

[3] *La contrarrevolución preventiva y la revolución proletaria*, in «La Batalla», 9 agosto 1936; *La politique générale du Parti Ouvrier d'Unification Marxiste*, in «La Révolution espagnole», 3 settembre 1936.

[4] *Las circunstancias obligan a una posición francamente definida del proletariado*, in «La Batalla», 20 agosto 1936.

[5] J. G. GORKÍN e A. NIN, *El Poum ante la revolución española*, testo stenografato dei discorsi pronunciati al Gran Price di Barcellona, 6 settembre 1936, pp. 24-26.

[6] *La politique générale du Parti ouvrier d'unification marxiste*, in «La Révolution espagnole», 3 settembre 1936.

[7] *Le rôle du Comité central des milices antifascistes*, ivi, 10 settembre 1936.

[8] *Las circunstancias obligan* cit.; *Se trata de la suerte de nuestra revolución*, in «La Batalla», 25 dicembre 1936.

fusioni dottrinali – che spinsero per esempio Nin a dichiarare ormai esistente in Catalogna la dittatura del proletariato [9] – non riuscirono a estinguere la «persecuzione ossessionante» della quale il partito si sentiva oggetto da parte degli anarco-sindacalisti e che attribuiva a «un infantile patriottismo di organizzazione» [10].

Privo di una forza sindacale [11], il Poum fu sistematicamente emarginato dalla Cnt, che non poteva scorgere nelle sue oscillanti proposte politiche se non autoritarismi e centralismi mascherati; si trattò in realtà di tentativi incompiuti di fondere la necessità del coordinamento e il rispetto del particolarismo, che ebbero però il solo effetto di trascinare il partito su sponde lontane dall'originario leninismo, ma sotto i colpi di capitolazioni successive e senza una rielaborazione teorica sulla base delle realtà che andava scoprendo.

Cosí per quanto concerneva il problema dell'organizzazione militare, ferma restando la parola d'ordine che la classe operaia non doveva lasciarsi disarmare da nessuno e per nessuna ragione [12], il Poum cominciò con l'esprimere la speranza ingenua nella possibilità di costituire formazioni di operai-combattenti («l'operaio deve andare in fabbrica con il fucile, che deporrà durante le ore di lavoro per usare i suoi attrezzi e tornare poi a impugnare le armi» [13]); ma per riconoscere poi rapidamente la necessità dell'accentramento e del comando unificato, che doveva essere esercitato da un organismo analogo al Comitato centrale delle milizie; in ogni caso il comando unificato non doveva implicare «l'organizzazione di un esercito regolare... e in opposizione alle milizie», che restavano «l'embrione dell'esercito rosso rivoluzionario spagnolo» [14]. Alla fine si ammetterà che le colonne miliziane erano state «l'esercito improvvisato della classe lavoratrice... un esercito irregolare, impreparato tecnicamente», e che dovevano essere sostituite da un «esercito regolare rivoluzionario del proletariato», nel quale comitati di soldati dovevano garantire il rispetto dei diritti dei combattenti, nonché l'«intervento di questi nella marcia delle operazioni militari», mentre un commissariato di guerra, formato

[9] GORKÍN-NIN, *El Poum* cit., pp. 24-26.

[10] *Las circunstancias obligan* cit. In realtà il Poum fu sempre, anche prima della guerra, in una posizione di semisolamento. «Sembravamo gli appestati del movimento operaio» (*Los actos de Castellón y Valencia*, in «La Batalla», 1° settembre 1936). La persecuzione poliziesca della quale fu poi oggetto probabilmente non trovò molti ostacoli proprio per questo clima, oltre che naturalmente per la sistematica campagna denigratoria condotta dal Pce e dai comunisti catalani.

[11] Fu anzi costretto a raccomandare agli organismi sindacali che influenzava l'adesione all'Ugt, per evitare di apparire una forza di scissione («La Batalla», 23 settembre 1936).

[12] «La Batalla», 9 agosto 1936.

[13] *El discurso político de Gorkín en el mitin de Reus*, ivi.

[14] *La cuestión del mando único*, ivi, 30 agosto 1936; *En torno al voluntariado*, ivi, 20 settembre 1936.

da tecnici militari e dai rappresentanti delle organizzazioni operaie, avrebbe diretto tecnicamente la guerra [15].

Cercando di modellare le proprie concezioni sui decreti emanati dal governo russo nel 1918, il Poum attribuiva «soltanto ai lavoratori... l'onore di impugnare le armi per vincere il fascismo e sviluppare la rivoluzione»; i borghesi mobilitati sarebbero stati utilizzati soltanto in lavori di fortificazione e altri servizi [16]. Il Poum cercò anche di divulgare le idee di S. I. Gusev [17] e del gruppo sostenitore della «dottrina militare unica», che contro Smilga e Trockij aveva proposto la formazione di un esercito di classe ideologicamente coeso e «marxista» nell'organizzazione generale, nelle questioni militari, nelle forme di combattimento [18].

Ma si trattava di proposte che non potevano avere un'immediata portata politica, perché non immediatamente pertinenti alle esigenze di elementare organizzazione che si dovevano affrontare; cosí come la ripetuta parola d'ordine del governo operaio e dell'Assemblea costituente restava indicazione vaga davanti al problema del particolarismo. In realtà, il terreno sul quale il Poum perdette la possibilità di diventare un fattore politico di primo piano fu quello stesso sul quale si consumò la sconfitta della Cnt, il superamento della «concezione primitiva e ristretta» dei comitati che credevano possibile «amministrarsi autonomamente, svincolati dal complesso degli organi dell'economia e della politica» [19] e il coordinamento di questi comitati in un organo superiore. Il partito si rese conto che per salvare la rivoluzione non si poteva «lasciarla alla sua libera spontaneità» e bisognava darle un'organizzazione [20]. Non riuscí a delineare, per questa organizzazione democratica, forme attuabili nella struttura sociale spagnola, mentre le sue proposte di riordinamento economico andarono quasi sempre nella direzione dello statalismo interventistico [21].

In questo senso esso divenne nel 1937 semplicemente il conservatore delle realtà rivoluzionarie uscite dalle giornate del luglio precedente, cercando di mantenerle contro gli attacchi cui erano sottoposte, ma incapace di compiere l'unica operazione che veramente potesse conservarle, cioè riorganizzarle trasformandole.

[15] *El Poum y el problema de la creación del ejército obrero revolucionario*, in *Resoluciones aprobadas por el Pleno ampliado del Comité central del Poum celebrado en Barcelona los días 12 al 16 de diciembre de 1936*, Barcelona 1937, pp. 19-24.

[16] *La política militar del Poum. Resoluciones aprobadas en la Conferencia militar del Poum celebrada en Lérida los días 17, 18 y 19 de enero de 1937*, Barcelona 1937, pp. 7-11.

[17] S. GUSSIEV, *El trabajo político en el ejército rojo*, Barcelona 1937.

[18] E. H. CARR, *Storia della Russia sovietica*, vol. III, 1, Torino 1968, pp. 849-52.

[19] *Los comités, base de la nueva economía*, in «La Batalla», 30 dicembre 1936.

[20] *La cuestión del poder*, ivi.

[21] Si veda, a questo proposito, CONSELL ECONÒMIC I TÉCNIC DEL POUM, *La guerra i la revolució a Catalunya* cit.

PAOLO SPRIANO

Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947

La III Internazionale nasceva all'indomani della prima guerra mondiale: era tempo, diceva Lenin, di buttare via la camicia sporca della II. Ma quando, ventiquattro anni dopo, l'Internazionale comunista si scioglie, non vi è una camicia sporca da buttare: si è all'indomani di Stalingrado, la guerra sta volgendo alla vittoria e mai come in quel momento verso il «paese guida», anzi faro del comunismo mondiale, vanno le simpatie di milioni di lavoratori, dei popoli liberi della «grande alleanza» e di quelli oppressi dal nazifascismo. Forse proprio questa trionfale identificazione rendeva superflua l'Internazionale di Lenin? Oppure si trattava di un adeguamento tattico? O, ancora, era la presa d'atto di realtà nazionali tutt'affatto particolari, nuove, e impossibili a dirigersi da parte di un'unica «centrale»?

1. *Un decennio cruciale.*

È solo uno dei grandi quesiti dinanzi a cui si trova l'osservatore storico che consideri l'epilogo del Comintern: esso stesso, l'epilogo, lo scioglimento di fatto, del maggio 1943, in parte è reale in parte è fittizio. Dalla vigilia della seconda guerra mondiale, dal 1938, da Monaco, si sono succeduti e stanno sviluppandosi, durante il conflitto e subito dopo, tali e tanti mutamenti di prospettive e di situazioni che l'ipotesi di una continuità fino all'estenuazione, la ricerca di una parabola naturale, sono del tutto fuori luogo. Basti menzionare le principali scansioni di prima e di dopo lo scioglimento. Nel 1939, registrata la fine della politica dei fronti popolari, viene decisa una svolta di 180 gradi rispetto alle impostazioni del VII Congresso dell'Internazionale (1935) con la firma del patto di non aggressione tedesco-sovietico. Per quasi un biennio sopravviene l'ambiguo periodo della neutralità sovietica e l'Internazionale – quel che ne resta – si inabissa in una sua affannosa giustificazione, con le relative omissioni, reticenze, oppure accentuazioni che le esigenze della

politica estera dell'Urss richiedono. Vengono riesumate le parole d'ordine leniniane del 1914-18 sulla lotta a una «guerra imperialistica» che viene cosí assimilata per la sua natura alla prima, pur con varianti che avremo occasione di analizzare.

Con il 21 giugno 1941, quando le armate di Hitler invadono l'Unione Sovietica, il movimento comunista si fa propugnatore di un'unità piú vasta di quella dei fronti popolari del 1935-38, promotore di «fronti nazionali», paese per paese, che comprendano anche le forze piú lontane socialmente. La guerra – si dice – ha cambiato natura, anzi – si ammette – è sempre stata altra cosa dalla prima. Le novità si addensano ancor di piú nel 1945-46. Con l'immediato dopoguerra, prima che cali il cosiddetto «sipario di ferro» tra Stettino e Trieste di churchilliana definizione, il movimento comunista, ufficialmente non piú stretto in un unico organismo, vive un interludio aperto a un'evoluzione del tutto inedita e simultaneo nel suo indirizzo di fondo: si ipotizzano in Bulgaria come in Italia «vie nuove» al socialismo, si parla di «democrazia popolare» e «democrazia progressiva», con accezioni diverse ma anche significativamente marcate da un'esplicita differenziazione rispetto alla via sovietica, al modello dell'Ottobre russo.

Poi, come se operasse una legge nascosta ma sempre presente di ricorso storico, di richiamo all'originaria impronta centralistica, si assiste alla nascita di un nuovo – pur se piú limitato – organo internazionale di collegamento, veicolo di stringente uniformità politica e dottrinale. Non si parla piú di vie nazionali al socialismo. Il famigerato, piú che famoso, Ufficio d'informazioni dei partiti comunisti e operai ripropone le antitesi piú manichee. E come il patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 rimetteva in discussione – prima politicamente, poi storiograficamente – il significato strategico della linea del VII Congresso, cosí il Cominform gettava una luce nuova sullo scioglimento, sulla morte, piú presunta che vera, del Comintern. Tutto ciò avveniva in una situazione nella quale il movimento comunista acquisiva – rispetto al periodo storico precedente, quello che si designa comunemente come il periodo del «socialismo in un paese solo» – una crescita significativa. Si contavano nel mondo capitalistico poco piú di un milione di comunisti nel 1939; ma quelli organizzati fuori dell'Unione Sovietica sono divenuti quattordici milioni nel 1948 [1]. Si tratta di sessantacinque partiti che si sviluppano in tutti i continenti.

Ripercorrere tale arco di tempo – un decennio circa – sotto l'angolo

[1] Cfr. M. EBAN, *World communism to day*, New York - Toronto 1948 e B. LAZITCH, *Les partis communistes d'Europe*, Paris 1956.

visuale di una storia del marxismo, vale a dire del nesso tra teoria e prassi, significa dunque anzitutto fare i conti con una grande «contaminazione» reale provocata in misura dominante dagli avvenimenti bellici. Viene da ripensare alla famosa affermazione di Karl Marx, spesso citata solo come uno slogan suggestivo dalle vaghe risonanze intimidatorie, quella del 1844, che suona:

> L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse[2].

Ma viene da ripensarla in una serie di concatenazioni che vanno anche al di là di quella formulazione. C'è il primato degli avvenimenti militari, c'è un collaudo «critico» esercitato da una lotta per la vita e per la morte – e sono cinquanta milioni i morti della seconda guerra mondiale – ma ci sono anche altri risvolti. C'è il peso delle masse, l'influenza esercitata su di esse, sul loro moto di emancipazione, da teorie e da ideali quali quelli del comunismo. Insieme, però, si colgono profonde differenziazioni nel rapporto tra le masse e la forza degli Stati. Quest'ultima si impone attraverso le «zone d'influenza» presidiate dagli eserciti vincitori in Europa mentre lascia margini assai piú ampi all'iniziativa rivoluzionaria in altri continenti, in specie in Asia e in Africa.

Non vogliamo qui, però, affrontare l'insieme dei problemi e delle fasi di questo decennio cruciale se non per l'opportunità che esso ci offre di scandagliare l'intima dinamica del movimento comunista. La varietà e la successione contraddittoria di parole d'ordine, la complessità delle forze in gioco, l'orizzonte mondiale che le comprende, si prestano a un'investigazione critica che prenda le mosse dall'interno stesso dei nodi aggrovigliatisi in tutta la vicenda ventennale dell'Internazionale comunista. Cresce la tendenza tipicamente staliniana, già presente, di subordinare nel modo piú disinvolto affermazioni di principio, «tesi», alle necessità contingenti della tattica politica e delle operazioni militari; senonché, il tratto originario dell'Internazionale come organizzazione estremamente ideologizzante si ritrova nel persistere di rigidi criteri interpretativi, di «profezie» canoniche che condizionano l'azione, nella necessità di presentare alle masse, agli adepti in primo luogo, ogni mutamento di indirizzi come derivato da ispirazioni permanenti attinte al «marxismo-leninismo».

Cosí è dell'egemonia sovietica su tutti gli altri partiti comunisti. Essa

[2] K. MARX, *Per la critica della filosofia del diritto*, Introduzione, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 3, p. 197.

non è fenomeno che interessi soltanto questo scorcio di tempo, è già consolidata almeno dal momento, la fine degli anni '20, a cui si fa risalire l'inizio dell'era staliniana. Ma ora, e nel 1939 e nel 1944-46, e con la costituzione del Cominform, esplodono crisi ed antinomie che ripetono su scala assai piú ampia, i contrasti degli anni '20 e, insieme, anticipano divaricazioni storiche che saranno evidenti negli anni '60 e '70, a occidente come a oriente. Non sarà inutile neppure intendere perché temi quali quelli delle forme transitorie di Stato, di società e di potere, già presenti al tempo del II e del IV Congresso del Comintern, riemergano con nuova urgenza e con altrettanto slancio salga dai militanti della Resistenza la «domanda» di una riunificazione dell'intero movimento operaio scissosi nel 1920-21. Il fallimento o lo stravolgimento di questi tentativi, tutti databili tra il 1944 e il 1947, è non ultima lezione da cogliere all'interno di un processo generale.

Campeggia nel quadro la figura di Stalin, preminente come effettivo potere decisionale, come prestigio personale indiscusso, come cattedra inappellabile d'autorità teorica, assai piú di quanto non lo fosse stato Lenin all'epoca della fondazione dell'Internazionale e nei suoi primi quattro congressi. Ma anche in questa successione ed eredità bisogna essere attenti a cogliere le dimensioni diverse: l'Urss vittoriosa è divenuta una grande potenza. È vero che il comunismo degli anni '40 porta con sé lo stesso dualismo di quello degli anni '30, poiché è Stato ed è movimento, è politica estera di quello Stato e spinta rivoluzionaria in altre regioni del mondo, ma la novità è evidente: ora si deve parlare di un sistema di Stati, di un «campo» socialista, mentre sta andando al suo compimento la seconda rivoluzione vittoriosa del secolo, quella cinese. E non è certo da esaminare qui, ancorché non se ne possa prescindere nell'ottica storica complessiva, quanto questa seconda rivoluzione sarà destinata a mettere in causa sia il concetto di «campo» dei paesi socialisti sia quello di «movimento comunista internazionale». Questo, come tale, non si ripresenterà piú in termini neppure lontanamente paragonabili a quelli della III Internazionale, per non dire che ai giorni nostri non si presenta piú del tutto, nella realtà politica.

2. *L'eredità dei fronti popolari.*

Esiste un tema, un problema, che può fare da filo conduttore nella ricerca sugli zig-zag del decennio tanto da servire come cartina di tornasole. È il fascismo, il giudizio sul fascismo. Atteggiamenti e condotta politica cosí come motivi teorici si riconducono facilmente a tale unità di

misura. L'arco si tende in questo caso dal momento in cui emerge una nuova realtà di schieramenti, campo di battaglia ideale e pratica. È il momento del VII Congresso dell'Internazionale, dell'avvio dell'esperienza dei fronti popolari. Nel 1935-38 si è introdotta una rilevante distinzione, nelle posizioni del movimento comunista, a proposito di coloro che vengono chiamati «avversari» (e il termine, tradizionalmente, comprende – anche nelle famose *Lezioni sul fascismo* di Togliatti – sia i fascisti, sia i socialdemocratici, sia gli anarchici, sia i repubblicani)[1].

Il fascismo non è piú soltanto indicato come la forma piú reazionaria, piú sciovinista, piú aggressiva della dittatura del capitale finanziario, ma diventa un avversario di pericolosità diversa da quella degli altri. Tanto nel rapporto di Dimitrov quanto in quello di Togliatti al VII Congresso, si distingueva il campo capitalistico in Stati imperialisti guerrafondai – il regime nazista tedesco e quello militarista giapponese – e in Stati altrettanto imperialistici ma «pacifici», desiderosi cioè di mantenere lo status quo esistente. I primi costituiscono – si diceva – il «nemico principale», pur se non si scordava di rammentare la natura antitetica al comunismo di tutti gli Stati imperialistici nel loro insieme e pur se la causa di una nuova guerra mondiale (se non assolutamente inevitabile, certo assai probabile) veniva indicata nelle contraddizioni interimperialistiche, tali da potere, alla fine, trasformarsi anche in un attacco concentrico all'Unione Sovietica scatenato da «briganti», divisi tra loro, ma accomunati dall'odio anticomunista.

La distinzione portava con sé corollari importanti anche senza che se ne traessero conseguenze radicali rispetto ai fondamenti teorici terzinternazionalistici. Potremmo parlare, piuttosto, di una funzione maieutica esercitata dalle nuove posizioni assunte. In primo piano veniva a porsi la proclamata necessità, e dunque la valorizzazione della difesa delle libertà democratiche da parte della classe operaia. Non solo si negava che fosse ineluttabile la fascistizzazione di ogni regime capitalistico ma si faceva della lotta per la libertà e la democrazia una leva di unità nei confronti di altre forze politiche, socialiste, socialdemocratiche, radicali, repubblicane, cattoliche. Tutto ciò sia con una mobilitazione delle masse popolari, sia attraverso rapporti diretti di collaborazione con le dirigenze superando lo schema precedente dell'unità dal basso, la mentalità dello «smascheramento» degli «avversari», rinnegando la formula del «socialfascismo».

Si avvertiva, e operava nel profondo della coscienza degli operai, il valore di tale conquista unitaria che in effetti non era soltanto coalizione

[1] Cfr. P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 2, p. 325.

parlamentare, patto di unità sindacale, ma movimento di opinione, spinta sociale innovatrice con una carica di radicalizzazione notevole. Non per caso è questo il periodo nel quale, per il Comintern, la riesumazione del concetto di «rivoluzione democratica» assume un significato nuovo, al limite di un processo di revisione teorica. Si afferma, ad esempio, che la rivoluzione democratica in atto in Spagna, avendo come protagonista il proletariato e i contadini poveri, non può essere ricondotta alla tipizzazione di rivoluzione democratico-borghese classica. La classe operaia, prendendo le armi in difesa della Repubblica spagnola, battendosi contro i fascisti, i grandi proprietari agrari e il capitale finanziario, lotta per svellere le radici stesse del fascismo, le basi su cui esso poggia socialmente, e modifica cosí i rapporti tra le classi pur senza dare vita a una rivoluzione socialista non ancora storicamente all'ordine del giorno[2].

La nuova natura della «rivoluzione democratica» è piú tangibile in Spagna dove le tensioni di classe sfociano in una vera e propria guerra civile (talché anarchici, socialisti massimalisti e gruppi di estrema sinistra propugnano come attuale una rivoluzione comunistico-libertaria) e l'aspetto offensivo dello schieramento proletario è piú strettamente intrecciato a quello della difesa della Repubblica contro l'aggressione esterna, da parte degli Stati fascisti. Ma il fenomeno francese, la *montée* dell'ondata popolare del fronte, ha anch'esso un significato di classe preciso. Il proletariato parigino e quello minerario del Nord acquistano un peso nella società francese molto piú incisivo che negli anni del primo dopoguerra. Basti citare il movimento dell'occupazione delle fabbriche del giugno del 1936 che pare ripetere quello dei metallurgici italiani del settembre del 1920 e che, in ogni caso, con la conquista delle «quaranta ore» e di altri vantaggi normativi e salariali, segna un'epoca nuova, creando anche non poche difficoltà a quel governo Blum la cui componente moderata, piccolo-borghese, vede con grande timore crescere la tensione sociale.

Non si ravvisa, in verità, né tra i comunisti francesi, né sulla stampa del Comintern, una tematica della società di transizione. Prevale una grande prudenza, persino rispetto ai progetti dei partiti socialisti di piani economico-sociali. E anche i dirigenti dell'Internazionale ribadiscono la concezione dei due tempi, ben distinti tra loro, quello della rivoluzione democratica e quello della rivoluzione socialista. Già per queste contingenze va richiamato quel groviglio difficile da districare tra rigidità dottrinale e strumentalizzazione politica cui si faceva cenno per il periodo successivo. Nessuno ipotizza, nel 1936, che si possa percorrere

[2] Cfr. J. DIAZ, *Tres años de lucha*, Barcelona 1939, pp. 390 sgg.

una via al socialismo che non passi attraverso il modello, il «salto» della presa del potere, applicato vittoriosamente nella Russia del 1917, ed è indubbio che tanta insistenza posta dai comunisti nel delimitare l'ambito democratico del movimento di fronte popolare risponda a preoccupazioni della politica estera sovietica, la quale ritiene che soltanto non radicalizzando la lotta di classe in Francia e in Spagna si possa saldare un'alleanza statale tra l'Urss e le democrazie occidentali come baluardo all'aggressività hitleriana. Questo non significa di per sé che si sia soffocata sul nascere, da parte comunista, una spinta alla rivoluzione proletaria di cui mancano in effetti molte condizioni, ma meno opinabile appare la constatazione che l'eccessiva prudenza consigliata dal Comintern al Pcf (ad esempio, l'indicazione di non partecipare direttamente al governo presieduto da Blum) abbia indebolito la forza del fronte, rendendo lo stesso Blum piú succubo dell'alleato conservatore inglese in politica estera, sia di fronte a Hitler, sia nei confronti della Repubblica spagnola che non viene sufficientemente aiutata quando forse quell'aiuto militare sarebbe stato risolutivo, nell'autunno del 1936[3]. Ma la «svolta» dei fronti popolari è destinata a incidere profondamente nella storia del movimento operaio di molti paesi europei anche con questi limiti, errori, timidezze.

I comunisti francesi, come quelli spagnoli o quelli cecoslovacchi (come gli stessi comunisti italiani operanti nell'emigrazione sulla scia dell'evoluzione della situazione francese e nell'impegno volontario, «garibaldino», in Spagna) escono da un ghetto settario, sono veramente legati alle masse, si collegano piú strettamente alla loro tradizione nazionale. Sebbene persistano cautele e diffidenze reciproche, l'unità d'azione tra socialisti e comunisti si spinge fino a intravedere l'obiettivo di una possibile riunificazione che sani le spaccature del primo dopoguerra. Ma il dato determinante va al di là di queste confluenze dei partiti. È offerto da un fenomeno complessivo che permea il fronte popolare come *movimento*, dal radicarsi di uno spirito antifascista. Si va costruendo, in altri termini, un patrimonio di convinzioni, di sentimenti, di lotte di masse, di concorso intellettuale, che propone antitesi e scelte non solo politiche ma morali e culturali. Senza che si debba parlare di «ideologia dei fronti popolari» poiché lo spirito antifascista di massa che li anima trascende quella formula, il periodo contrassegnato da questa esperienza esprime contrapposizioni di valori, socialisti e democratici da un lato e, dall'altro, autoritari, militaristi, clericali, fascisti. Si è per un governo di popolo oppure per la restaurazione dell'ordine, per la libertà oppure per la dit-

[3] S. CARRILLO, *L'eurocomunismo e lo Stato*, Roma 1977, pp. 139-40.

tatura, per l'autogoverno delle nazioni oppure per il diritto delle piú forti ad assoggettare le piú deboli, per la pari dignità di tutte le razze oppure per la supremazia della razza eletta. La somma delle opzioni comuni di civiltà fa sí che l'epoca dei fronti popolari si configuri storicamente come quella nella quale si è realizzato il massimo di convergenza tra il comunismo della III Internazionale e il mondo democratico occidentale, le sue istituzioni e le sue aspirazioni universalistiche.

La capacità espansiva del movimento comunista si coglie nettamente nel «filocomunismo» di tanta parte della gioventú e dell'intelligencija, dell'avanguardia letteraria e artistica. Il termine di «compagno di strada», riservato a uomini di cultura fiancheggiatori, suona come qualcosa di non strumentale in specie dinanzi a una nuova generazione la cui parte migliore si batte per la causa della Repubblica spagnola, cosciente che la guerra civile spagnola è un discrimine ideale, etico. Del resto, qui affonda le sue radici molta parte dello slancio rinnovatore che esprimerà la resistenza europea tra il 1941 e il 1945.

Si guardi, a questa stregua, alla considerazione dell'Urss che penetra nell'antifascismo militante, nella sinistra americana come nel laburismo inglese o nella Sfio francese. Nonostante tutto quello che resta inconciliabile o inaccettabile, l'Urss appare come l'unico Stato davvero e completamente antifascista, l'unico che aiuti massicciamente i repubblicani spagnoli, tanto che persino le ripercussioni negative dei processi di Mosca, che cominciano proprio nel 1936, sono tenute in sordina, sulle sponde democratiche e laburiste, in omaggio alla funzione insostituibile che si assegna all'Urss nella lotta comune.

Ma si può parlare davvero di un mutamento di strategia, di ottica, dell'Urss? Stalin crede alla politica dei «fronti popolari» come a una fase storica nuova? Pensa davvero che l'antitesi di fondo sia ormai quella tra fascismo e antifascismo? Come spiegare allora il patto del 1939?

3. *L'Urss dinanzi alla guerra.*

L'interrogativo coinvolge quesiti di politica estera ormai classici e non facilmente risolubili finché non si abbia accesso ad altre fonti d'archivio, in specie a quelle sovietiche. La disputa storiografica si è accentrata spesso sul peso che nelle intenzioni di Stalin poteva esercitare, sin da dopo Monaco e forse prima, la «carta di riserva» di un accordo con Hitler nell'ambito della politica di sicurezza perseguita dall'Urss, cosí come sugli effetti negativi di una diffidenza nei confronti delle democra-

zie occidentali che certo non era mai sparita dalla mentalità staliniana. Giunti alle strette dell'estate del 1939, forse Stalin ritenne preferibile che tedeschi e anglo-francesi si scontrassero e si logorassero in una guerra ritenuta lunga e dall'esito incerto, che avrebbe finito col lasciare l'Urss arbitra delle sue sorti finali[1]. Ma si è anche ipotizzato che Stalin abbia concepito e voluto il patto di non aggressione con Hitler (dando cosí via libera all'aggressione tedesca e alla spartizione della Polonia) per costringere una Francia e un'Inghilterra troppo riluttanti a entrare in guerra contro la Germania: ciò le avrebbe acquisite come future alleate dell'Urss dinanzi a un attacco tedesco che Stalin sapeva sarebbe presto o tardi venuto alle sue frontiere. Piú semplicemente, si è anche sostenuto che il patto coi tedeschi sia stato per lui il prezzo che doveva pagare pur di riuscire a guadagnare tempo e spazio, a scongiurare uno scontro armato immediato che lo avrebbe trovato del tutto impreparato, visti anche i guasti delle sanguinose purghe del 1937-38 negli alti comandi, che avevano decapitato l'Armata rossa.

Le ipotesi fatte sono, in verità, assai piú numerose e, per quanto ragionevole possa apparire l'una piuttosto che l'altra, non si dovrebbe smarrire la percezione di un quadro generale nel quale l'Urss non è protagonista, ma se mai comprimaria, poiché il suo ruolo non è ancora quello riconosciuto a una grande potenza. Pesano di piú sul precipitare degli eventi che portano alla seconda guerra mondiale lo stringersi di un'alleanza offensiva tra gli Stati fascisti e quello «spirito di capitolazione» delle classi dirigenti inglese e francese che impedisce il dispiegarsi fattivo di una resistenza al nazismo: l'avversione dei governi conservatori inglesi alla Repubblica spagnola, l'infausta commedia del «non intervento» di cui non è meno responsabile il socialista Blum, la resa di fronte a Hitler delle democrazie occidentali a Monaco, che mette la pietra tombale non solo sulla libertà e l'indipendenza della Cecoslovacchia ma su quelle della Spagna, nel settembre del 1938. E non poco conterà, nel 1939, l'inerzia e persino l'ambiguità rivelate dalle delegazioni militari anglo-francesi inviate a Mosca a trattare un accordo con l'Urss. Quelle titubanze non possono non acuire il vecchio e mai smesso sospetto di Stalin sulla tendenza della Francia e della Gran Bretagna – in particolare di quest'ultima – a scaricare a oriente, verso le frontiere dell'Urss, la violenza hitleriana. Studiosi di orientamento liberal-democratico, come pure critici comunisti dello stalinismo, quali Deutscher, Roj Medvedev o Claudin, hanno trovato fondati i risentimenti dei sovietici «posti nella

[1] Cfr. P. RENOUVIN, *Histoire des relations internationales*, VIII, 2, Paris 1958, pp. 184-86.

disperata necessità di tenersi aperte tutte le opzioni»[2]. E va pure tenuto conto del fatto che «le preoccupazioni sovietiche di un'alleanza europea contro la Russia erano eccessive ma non infondate»[3].

È piuttosto sul 1936-38, sulla fase che precede la stretta politica e militare determinata dagli accordi di Monaco e dalle rivendicazioni tedesche su Danzica e il «corridoio» polacco che si appunta la critica alle esitazioni manifestate dall'Urss a imboccare decisamente la strada di quella che si chiamerà poi la «grande alleanza antifascista» quando si stringerà fra il 1941 e il 1945. Come ha notato Giuliano Procacci,

> la concezione e l'immagine dell'Europa e del mondo capitalistico come un groviglio inestricabile di contraddizioni imperialistiche e la previsione di una guerra inevitabile paiono rimanere prevalenti anche prima che con Monaco i margini di manovra della diplomazia sovietica si restringano ulteriormente[4].

Qui ci interessa, se non isolare, cogliere appieno i fattori intrinseci al movimento comunista che hanno imprigionato il valore strategico di una prospettiva aperta dal VII Congresso. Gli anni che lo seguono sono quelli nei quali – mentre sarebbe necessario si sviluppasse un processo contrario – l'autonomia effettiva dei vari partiti comunisti (salvo il caso del partito cinese, di cui avremo occasione di fare cenno) si restringe. Non si dànno neppure piú occasioni formali di dibattito, non si tengono piú riunioni plenarie dell'Esecutivo del Comintern, né si convoca un nuovo congresso: l'impronta centralistica e burocratica, la funzione di strumento ausiliario alla diplomazia sovietica assegnata all'Internazionale, aumentano. E il suo regime interno si deteriora rapidamente, degenera in un'ossessione inquisitoria, nella caccia alle streghe, nel costume della delazione e dell'intervento poliziesco.

Arresti arbitrari, deportazioni, fucilazioni – spesso senza neppure un processo sommario – fanno strage tra i quadri dirigenti e intermedi residenti in Urss di numerosi partiti comunisti, dal polacco (che – provvedimento inaudito anche per quei tempi – viene addirittura sciolto d'autorità, e segretamente, dal Presidium del Comintern nell'estate del 1938) a quello ungherese, da quello tedesco a quello jugoslavo. Ed è appena il caso di rammentare come le principali vittime delle repressioni di Stalin e dei servizi di sicurezza sovietica siano proprio i quadri dirigenti comunisti russi mentre la vecchia guardia bolscevica viene tutta mandata a morte tra il 1936 e il 1938 (e il «giuda Trockij» assassinato nel 1940).

[2] A. B. ULAM, *Storia della politica estera sovietica*, Milano 1970; cfr. anche ID., *Stalin*, Milano 1978, pp. 561 sgg.

[3] A. J. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, p. 241.

[4] G. PROCACCI, *Aspetti e problemi della politica estera sovietica (1939-1956)*, in AA.VV., *Momenti e problemi della storia dell'Urss*, Roma 1978, p. 47.

Ora, se queste sono realtà assai note non pare irrilevante collegare tale corso «interno» alle manifestazioni che si riverberano sulla politica generale del movimento comunista. D'un canto, quella che oggi si chiamerebbe la «demonizzazione» di trockisti e anarchici, l'identificazione del dubbioso e del dissidente – e persino del troppo zelante – nel sabotatore e nella spia prezzolata, l'immagine che si offre ai popoli sovietici e ai militanti degli altri paesi, cosí come agli spettatori dei tre grandi processi pubblici di Mosca, di un mondo di «mostri» popolato dalle figure di protagonisti della rivoluzione quali Bucharin, Zinov'ev, Kamenev, Rykov, Radek, divenuti rei confessi di nefandi delitti, agenti dello spionaggio straniero, serve certamente a scaricare sul conto di una «congiura» imperialistica difficoltà economiche del regime sovietico, a giustificare quella stretta del dispotismo staliniano che sfocia ormai in una tirannide personale. È la politica interna che condiziona quella estera, come al tempo della formula di «classe contro classe», tra il 1929 e il 1933. D'altro canto – come ha ipotizzato Deutscher[5] – non è da escludere che il timore di un'aggressione esterna imminente possa avere incoraggiato Stalin a eliminare per tempo ogni possibile rivale, persino quei capi dell'Armata rossa che egli non riteneva abbastanza fedeli oppure giudicava personalità troppo spiccate.

In ogni caso, simili aberrazioni non potevano non venire in stridente contraddizione con aperture e convergenze che erano il sale della politica dei fronti popolari e dell'unità antifascista: anzitutto perché introducevano nella stessa analisi delle varie forze in gioco il criterio irrazionale di un assedio perpetuo, concentrico, da parte di «nemici» nascosti nello stesso fronte comune, e, piú ancora perché la lotta degli «stalinisti» ai «trockisti» in Spagna e in Francia portava a esasperare la teoria per la quale, piú si andava avanti e si segnavano successi, piú si doveva sospettare degli alleati. Ogni questione di egemonia come conquista di consensi e di alleanze sociali si riduceva alla ricerca della supremazia del partito comunista, della sua penetrazione nello Stato e al tempo stesso della «epurazione» rigorosa nelle sue file.

Vi è un documento storico (e storiografico) che meglio di ogni altro indica la misura di questa combinazione di intolleranza e settarismo: si tratta del *Breve corso di storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, alla cui stesura presiede personalmente Stalin. Esso viene pubblicato nell'ottobre 1938 e comincia a circolare largamente in varie lingue nel 1939 e negli anni successivi, fino a divenire nel movimento co-

[5] I. DEUTSCHER, *Stalin*, Milano 1969, pp. 537-45.

munista la summa elementare dei suoi principî[6]. In generale, quel testo è oggi citato come modello del dogmatismo staliniano, la codificazione piú tipica (e piú rozza) di un corpo dottrinale, il «marxismo-leninismo», la cui formula, a indicare appunto l'unica corrente ortodossa, diviene anch'essa abituale in questi anni. Senonché, il filo rosso di una descrizione storica (che nel 1956 si riconoscerà essere stata tutto meno che scientifica)[7] quale è quella contenuta nel *Breve corso* colpisce piú delle tentate sistemazioni di ordine teorico generale. Esso si dipana secondo lo schema di una requisitoria che deve giustificare la concezione manichea della storia propria dello stalinismo. Non soltanto la «seconda guerra imperialistica» qui è data come inevitabile, anzi in atto; non soltanto non si fa cenno di coalizioni antifasciste e delle loro esperienze (neppure ci si richiama all'aiuto sovietico, pur prestato generosamente, alla Spagna repubblicana), ma non vi è neppure un riferimento al VII Congresso del Comintern. Si parla degli «Stati capitalistici che ci accerchiano» in termini sommari, quasi indistinti.

L'unica differenza tra gli Stati chiamati «cosiddetti democratici» e gli «Stati fascisti» è ravvisata in questo:

> Di certo gli Stati cosiddetti democratici non approvano le «esagerazioni» a cui si abbandonano gli Stati fascisti e temono che questi si rafforzino. Ma essi temono ancora di piú il movimento operaio in Europa e il movimento di liberazione in Asia e ritengono che il fascismo sia un buon antidoto contro tutti questi movimenti pericolosi[8].

Ciò indicherebbe, tra l'altro, un orizzonte mondiale antimperialistico che vedremo come è oscurato nel periodo 1939-40 e modificato dalla nuova impostazione dei fronti nazionali del 1941-46. In ogni caso vi è, nella ricostruzione del *Breve corso*, una figura, un simbolo dominante: il bolscevico, il militante di un partito che lo stesso Stalin paragona a un ordine di «portaspade»[9]. La concezione militare e aristocratica del partito si trasforma in un modello da imitare per le varie sezioni nazionali del Comintern.

Non è senza significato che il *Breve corso* in cui è raffigurato tale modello diventi il testo base offerto all'intero movimento comunista internazionale proprio nelle drammatiche circostanze del 1939, raccomandato insistentemente allo studio dei comunisti di ogni paese per raffor-

[6] Cfr. L. GRUNWALD, *Per una storia della «storia del Pcus»*, in «L'est», VIII, 31 marzo 1973, n. 1, pp. 60-65.
[7] Cfr. l'intervento della studiosa sovietica A. M. PANKRATOVA, in *XX Congresso del Pcus. Atti e risoluzioni*, Roma 1956, pp. 406-15.
[8] Cfr. *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, Roma 1945, p. 454.
[9] Cfr. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, I-II, Milano 1976 e 1979, I, p. 297.

zarli ideologicamente. Tipico il caso del partito francese, un partito nel quale il sentimento patriottico è profondo (e si esprime anche liricamente negli anni del fronte popolare), ma che presenta, appunto, quello che Blum chiamerà una sorta di doppio patriottismo: verso la Francia e verso l'Urss [10]. Per l'uscita dell'edizione francese del *Breve corso*, durante una solenne presentazione pubblica dell'opera, il 12 aprile 1939, Georges Cogniot dice: «Noi siamo strettamente legati con tutte le fibre del nostro essere al paese del socialismo, come membri del partito mondiale dei comunisti, di cui Stalin è il capo e l'educatore» [11]. C'è, naturalmente, in questa fedeltà anche una grandezza: il porre in primo piano gli interessi del movimento operaio internazionale. Come ha osservato E. J. Hobsbawm, «non fu colpa dei comunisti europei se l'Internazionale avrebbe dovuto dare ordini diversi» [12].

4. *La svolta del patto russo-tedesco.*

Si può affermare che il patto di non aggressione, firmato il 23 agosto 1939 dal ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop e dal suo collega sovietico Molotov, segni la prima crisi storica del movimento comunista internazionale? È questa la domanda principale a cui si deve cercare di dare una risposta. Che si tratti di un fatto il quale coglie di sorpresa le dirigenze dei vari partiti comunisti è fuori discussione, cosí come è opportuno, ma quasi ovvio rammentare che al patto consegue immediatamente la piú lacerante rottura dei precedenti rapporti di unità d'azione (pur logoratisi negli ultimi tempi) con i partiti della II Internazionale. Si aggiunga, come elemento di ulteriore attrito e confusione, una repressione anticomunista molto forte in Francia: arresti di dirigenti e militanti, chiusura di giornali e di sedi, fino alla messa fuori legge del Pcf, alla fine di settembre, mentre tra parlamentari e intellettuali comunisti sono numerose le proteste e le rotture con il partito dopo il patto russo-tedesco [1].

La crisi dell'Internazionale comunista si annida già nelle condizioni generali nelle quali essa si trova a operare: i partiti comunisti europei che hanno avuto un seguito di massa sono ormai costretti nell'illegalità

[10] Blum parlerà, nel 1945, di «una dipendenza di ordine affettivo» dei comunisti francesi nei confronti dell'Urss. Cfr. J. LACOUTURE, *Léon Blum*, Paris 1977, p. 521.

[11] G. COGNIOT, *Ce que nous enseigne l'«Histoire du parti bolchévik»*, in «La brochure populaire», aprile 1939, n. 9.

[12] E. J. HOBSBAWM, *Problemi di storia comunista*, in ID., *I rivoluzionari*, Torino 1975, p. 8.

[1] Cfr. S. COURTOIS, *Le Pcf dans la guerre*, Paris 1980, pp. 63-73 e 111-17.

con il settembre del 1939. Alcuni lo sono da tempo: da tredici anni il Pci, da sei il Pc tedesco, con decine di migliaia di quadri destinati a perire nei campi di concentramento hitleriani; drammatica è la situazione dei comunisti spagnoli sotto il terrore franchista (migliaia di fucilati, mentre decine di migliaia di combattenti repubblicani sono reclusi e tanti altri cominciano un'odissea di internati, in Francia e in Africa del Nord, fra le piú tragiche)[2]. Né migliore è la sorte dei militanti cecoslovacchi, austriaci, ungheresi, jugoslavi, greci, turchi.

Ma accanto a questa tragedia la svolta dell'agosto 1939 apre, in definitiva, l'ultimo capitolo della storia del Comintern: un capitolo nel quale le spinte centrifughe vengono a scontrarsi come non mai per il passato con i richiami centralistici.

Le reazioni di Thorez e della direzione del Pcf fino e ancora dopo lo scoppio della guerra (altrettanto si può dire dei comunisti italiani e di quelli inglesi)[3] sono tali da invocare di per sé un atteggiamento autonomo dell'Internazionale rispetto al patto russo-tedesco e alla crisi che precipita: il Pcf continua ad affermare che «se Hitler, malgrado tutto, scatena la guerra, allora sappia che troverà dinanzi a sé unito il popolo di Francia, i comunisti in prima fila, per difendere la sicurezza del paese, la libertà e l'indipendenza dei popoli»[4]. Si introduce dunque una distinzione: il patto russo-tedesco può essere giustificato dal punto di vista della sicurezza dell'Urss, ma i comunisti francesi – dicono i loro dirigenti – restano una forza patriottica che saprà assolvere interamente i propri doveri nazionali. Hitler è sempre il nemico principale. Scoppiato il conflitto, quando, dopo l'invasione della Polonia, Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania, il giudizio non muta. Il Pcf afferma:

> Hitler è il solo responsabile della guerra come massimo rappresentante del sistema hitleriano di distruzione delle libertà democratiche. Hitler, come capo del piú grande Stato totalitario, è il nemico numero uno di tutte le classi lavoratrici di tutti i paesi[5].

I deputati comunisti francesi votano i crediti di guerra.

Come si vede, già si presentano i temi di una distinzione di fondo: quello della «difesa nazionale» nel contesto di una comunità in guerra

[2] Cfr. C. COLOMBO, *Storia del Partito comunista spagnolo*, Milano 1972, pp. 145-54.

[3] Per il Pci, cfr. P. SPRIANO, *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale comunista*, Roma 1980, pp. 173-77. Per il Pcb, cfr. le dichiarazioni di Campbell, riferite in F. FEJTÖ, *Storia della guerra fredda*, Firenze 1958, p. 75.

[4] Dalla risoluzione votata all'unanimità dal gruppo parlamentare comunista. Il comunicato è pubblicato in facsimile in A. ROSSI [A. TASCA], *Les communistes français pendant la drôle de guerre*, Paris 1951, p. 365.

[5] G. MONMOUSSEAU, *Le peuple de France unanime contre l'agression*, in «Vie ouvrière», 7 settembre 1939.

e quello delle libertà democratiche da presidiare contro il totalitarismo. Può il movimento comunista prescinderne? La reazione del Pcf indica quanto sia ancora vivo lo slancio delle posizioni di fronte popolare. Ma proprio per questo, la successiva autocritica, il rinnegamento di tali posizioni, che si ha poche settimane dopo, intorno alla fine di settembre, in seguito a un richiamo del Comintern e lungo una traiettoria di allineamento che percorrono, almeno nei loro documenti ufficiali, tutte le sezioni, va considerato come parte di un fenomeno piú vasto e frastagliato.

Se si guarda all'Occidente, ci si avvede che tra i quadri e i militanti comunisti l'accettazione di una «rettifica», che è capovolgimento di prospettive, passa per tre motivazioni spesso intrecciate tra loro: quella della disciplina (retta dalla «fiducia cieca» in Stalin, come dice un dirigente comunista italiano)[7], quella di un risentimento diffuso alla base come al vertice contro socialdemocratici e conservatori, ritenuti responsabili dell'arrendevolezza di tre anni dinanzi a Hitler; quella piú sottile, ma non meno penetrante nel movimento, che potremmo intitolare all'orgoglio dell'isolamento, all'illusione di una resa dei conti. Davanti al mondo imperialistico e borghese si ergerà, il giorno dello scontro finale non tanto lontano, il comunismo, identificato con la forza armata dell'Urss. Gioca qui l'analogia, propagata e convinta, con la prima guerra imperialistica che aprí le porte alla rivoluzione socialista d'Ottobre. E i comunisti possono vantarsi di non sgretolare, dinanzi alla nuova guerra, il loro movimento come invece fecero i socialisti alla vigilia dell'altra.

Beninteso, se sono riconoscibili questi tratti, tra psicologici e ideologici, la nuova linea dell'Internazionale comunista risponde a sollecitazioni di ordine politico e diplomatico stringente ed esse sono quelle prevalenti. Quando la svolta si esprime? All'incirca, è stato sostenuto, alla fine del settembre 1939[8]. Ma le attestazioni di consenso all'atteggiamento dell'Urss si hanno anche prima e provengono dai comunisti americani e da quelli cinesi. Il leader dei primi, Earl Browder, approva il patto russo-tedesco e lancia subito lo slogan: «Teniamo fuori gli Usa da questa guerra!»[9]. Non meno caloroso sembra l'appoggio di Mao Zedong, pur con l'avvertimento che l'attacco tedesco alla Polonia è un gesto imperialistico e la precisazione – che pare un consiglio – secondo la quale «l'Urss non si schiererà con l'imperialismo tedesco»[10].

[6] Cfr. FEJTÖ, *Storia della guerra fredda* cit., p. 231.
[7] Cfr. G. CERRETI, *Con Togliatti e con Thorez*, Milano 1973, p. 205.
[8] Cfr. COURTOIS, *Le Pcf dans la guerre* cit., pp. 52-55.
[9] E. BROWDER, *Whose war is it?*, intervista alla Nbc del 26 agosto 1939, in ID., *The second imperialist war*, New York 1940, p. 150.
[10] Dall'articolo *L'unità di interessi tra l'Unione Sovietica e tutta l'umanità*, in MAO TSE-DUN, *Scritti scelti*, Roma 1955-57, III, pp. 51-63.

I comunisti cinesi attraversano una fase, quella del cosiddetto «periodo di Yanan», di grande espansione, anche numerica. «L'aumento degli effettivi è impressionante: 40 mila membri nel 1937, 800 mila nel 1940, 1 211 128 nell'aprile del 1945» [11]. Sono i contadini la nuova, grande base di massa del partito: contadini sono i soldati impegnati in una guerra partigiana, di proporzioni del tutto sconosciute altrove, contro gli invasori giapponesi. Nell'agosto del 1939 già vaste zone rurali sono liberate al di là delle «basi rosse» originarie dello Shanxi settentrionale: sono centosessanta i «distretti» amministrati da governi locali, diretti dal Pcc, anche se esso non ha sempre la maggioranza negli organi di governo [12].

A quanto se ne sa, proprio sul tema della strategia del fronte unico, dei rapporti con il Guomindang, si è aperta una lotta politica all'interno del partito, nel corso del 1938. In sostanza, per quel che qui ci interessa, la linea che prevale, quella di Mao Zedong, respinge «l'opportunismo di destra», è quindi per una politica che salvaguardi l'indipendenza piena del Pcc nei confronti del Guomindang. Ciò ha un riscontro anche nei rapporti con il Comintern, che spinge invece a una piú stretta unione con Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek) [13]. Naturalmente è ben difficile leggere attraverso i documenti ufficiali non solo dissensi, ma anche prese di distanza dall'Internazionale da parte dei comunisti cinesi. Essi si professano per l'unità del movimento, per la piú stretta solidarietà con l'Unione Sovietica. È evidente che la preoccupazione cinese è quella che un eventuale accordo tra sovietici e giapponesi non si faccia a spese della lotta d'indipendenza del popolo cinese contro gli aggressori. Ma oltre a queste riserve e alla gelosa difesa della propria autonomia, risulta evidente che la concezione del «fronte unico», delle alleanze politiche e sociali del Pcc è ben diversa da quella del «fronte popolare» europeo, né vi sono in Cina problemi di rapporti con la socialdemocrazia.

L'importante scritto di Mao del gennaio del 1940 *Sulla nuova democrazia* insiste esplicitamente sul fatto che, in un'epoca nella quale si è già affermato il primo paese socialista della storia, la rivoluzione cinese, anche nella sua prima fase, «sebbene per il suo carattere sia ancora fondamentalmente democratica borghese, tuttavia non appartiene piú al vecchio tipo di rivoluzioni dirette dalla borghesia e miranti alla creazione di una società capitalistica» [14]. La direzione da parte del proletariato di

[11] J. GUILLERMAZ, *Storia del partito comunista cinese (1921-1949)*, Milano 1970, p. 404.
[12] A. NATOLI, *Comunisti e rivoluzione in Cina*, in *Storia dell'Asia*, a cura di E. Collotti Pischel, Firenze 1980, pp. 116-19.
[13] A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1979, III, 2, p. 1083.
[14] MAO, *Scritti scelti* cit., III, p. 135.

questa tappa della rivoluzione è affermata nettamente. Si può intravedere qualche analogia con le affermazioni che vennero fatte dal Comintern nel 1936 sui caratteri della «rivoluzione democratica» spagnola, ma sottolineata, nelle teorizzazioni di Mao, è la necessità di una forma statale di potere politico accentrata, espressione della «dittatura di tutte le classi rivoluzionarie». Nessuna concessione al pluralismo politico viene fatta dai comunisti cinesi. La loro lotta contro il Guomindang si riaccende sin dal 1940.

5. *Lo schema della «guerra imperialistica».*

Le truppe sovietiche sono entrate il 17 settembre 1939 in Polonia, nei territori orientali abitati in maggioranza da ucraini e bielorussi, sulla base delle clausole segrete del patto stipulato il 23 agosto a cui subentra, il 28 settembre, un piú impegnativo accordo di «amicizia» tedesco-sovietico, nonché di un trattato di collaborazione economica. Dalla fine di settembre e nel corso del mese di ottobre – mentre a occidente comincia la *drôle de guerre*, che rivela come lo Stato maggiore francese non abbia alcuna intenzione di attaccare i tedeschi per soccorrere la Polonia agonizzante – assistiamo a due prese di posizione concordi, l'una di Molotov e l'altra di Dimitrov, che sono altresí documenti e sanzioni del nuovo indirizzo comunista.

Molotov, prendendo la parola il 31 ottobre davanti al Soviet supremo, sostiene che «certe vecchie formule» non hanno piú né senso né corso legittimo: non si deve, ad esempio, parlare piú di «potenze pacifiche», intendendo le democrazie occidentali (era, si ricorderà, la distinzione del VII Congresso, fatta propria da Stalin ancora nel marzo 1939, al XVIII Congresso del Pc(b) dell'Urss). Semmai, quelle potenze vanno chiamate esse guerrafondaie:

> Se si parla oggi di grandi potenze europee, la Germania si trova nella situazione di uno Stato che aspira a vedere la cessazione rapida della guerra e che desidera la pace, mentre l'Inghilterra e la Francia, che ieri ancora si proclamavano contro l'aggressore, sono per la continuazione della guerra e contro la conclusione della pace. I ruoli cambiano, come vedete [1].

Ma nel suo discorso, oltre all'accusa rivolta a Francia e Inghilterra di essere le responsabili della continuazione della guerra e all'affermazione secondo la quale «una Germania forte costituisce una condizione essen-

[1] Il testo integrale del discorso in «Le Monde», Bruxelles, 4 novembre 1939.

ziale, anzi preliminare, per una pace durevole» (che è pure affermazione strabiliante nell'Europa del 1939!), il ministro degli Esteri sovietico si lancia in un vero excursus di ordine storico-metodologico che colpisce ancora maggiormente. Dice, dunque, Molotov:

> In Inghilterra come in Francia i partigiani della guerra hanno dichiarato alla Germania una guerra ideologica che rammenta le vecchie lotte religiose. Le guerre di religione, come si sa, hanno portato con sé le piú funeste conseguenze per le masse popolari, la rovina economica e il declino della cultura dei popoli. Una guerra di questo genere non si giustificherebbe oggi per nessun motivo. L'ideologia hitleriana, come ogni altra ideologia, può venire accettata o respinta: questo è un problema che riguarda le idee politiche personali. Ma ognuno può vedere che un'ideologia non può essere distrutta con la forza. Perciò non è solo insensato, ma addirittura criminale spacciare questa guerra come una lotta per la distruzione dell'hitlerismo, sotto la falsa bandiera di una battaglia per la democrazia [2].

Questa lezione di agnosticismo, che stacca proprio l'ideologia nazista dal suo nocciolo piú intrinseco, vale a dire la teorizzazione dell'uso della violenza e la sua applicazione, è il segno dell'assoluta disinvoltura con la quale il gruppo dirigente staliniano intende giustificare la propria politica estera. Fare apparire la Germania come forza di pace, fornire questo avallo alla propaganda hitleriana, considerare «falso obiettivo» la battaglia contro il fascismo (parola che non viene piú adoperata nei documenti ufficiali sovietici fino al giugno del 1941) indica, in ogni caso, quali concessioni formali Stalin sia disposto a pagare pur di non «provocare» Hitler. Ma non meno indicativo è il bisogno di Molotov di fornire una spiegazione di ordine interpretativo generale alle posizioni della diplomazia sovietica.

Il compito piú arduo di dare una nuova copertura di «principio» alle affermazioni di Molotov spetta però a Dimitrov. Egli cerca di assolverlo in un articolo che verrà riprodotto ampiamente su tutta la stampa comunista – legale e clandestina – a partire dall'ottobre-novembre 1939, intitolato *La guerra e la classe operaia dei paesi capitalistici* [3]. Il giudizio politico ricalca quello molotoviano: la colpa della continuazione della guerra è degli anglo-francesi; anzi, nell'articolo di Dimitrov come nell'appello dell'Internazionale comunista in occasione del 7 novembre, si accentua la denuncia delle potenze occidentali come potenze imperialistiche. Si legge infatti in quest'ultimo documento che «i tre paesi piú ricchi, Inghilterra, Francia e Stati Uniti d'America, esercitano il loro dominio sul-

[2] Ivi.

[3] Il testo integrale in «Cahiers du bolchévisme», XVII, 2° semestre 1939 - gennaio 1940, copia fotostatica in *Les «Cahiers du bolchévisme» pendant la campagne 1939-40*, avant-propos de A. Rossi [A. Tasca], Paris 1951, pp. 1-15.

le piú grandi vie e i piú grandi mercati del mondo, si sono impadroniti delle principali fonti di materie prime»[4]; essi «mantengono soggetta piú di metà del genere umano», sotto la maschera della democrazia, per potere piú facilmente ingannare le masse. Contro questa egemonia mondiale si sono mossi «gli altri Stati capitalistici» (leggi gli Stati fascisti), entrati piú tardi sulla strada dell'espansione coloniale. Il vero senso del conflitto – insiste Dimitrov – è quello di guerra imperialistica, come la prima guerra mondiale.

Messe cosí le cose, che deve fare la classe operaia dei paesi capitalistici, come si debbono muovere i partiti comunisti? Le indicazioni sembrano perentorie. Debbono lottare contro la guerra imperialistica, sapere che si ripone con nuova acutezza il compito di mettere fine allo sfruttamento capitalistico. La socialdemocrazia internazionale si è rivelata agente dell'imperialismo occidentale, bisogna smascherarla senza reticenze. «Nelle condizioni attuali, la creazione dell'unità della classe operaia può essere realizzata solo *dal basso*, sulla base dell'estensione del movimento delle masse operaie stesse e in una lotta risoluta contro i dirigenti traditori dei partiti socialdemocratici». La formula dei fronti popolari – in verità già caduta di per sé ovunque – non può piú essere accettata, precisa Dimitrov, se non in Cina (dove, come s'è detto, è altra cosa).

C'è da domandarsi, considerando questo schema, quanto esso possa implicare in direttive d'azione. Quasi nulla, è la risposta piú ovvia, se si prescinde dal richiamo, pressante nell'articolo, alla necessità di una disciplina «bolscevica», di ferro. Questa disciplina reggerà e sarà pur importante condizione per il futuro: con la Resistenza e dopo la guerra. Manca, però ora, l'essenziale corollario politico, di agitazione, che sorreggeva il giudizio leniniano sulla prima guerra mondiale: la parola d'ordine di trasformarla in guerra civile all'interno di ogni paese belligerante. Esso manca per molte ragioni pratiche. Si può forse firmare un patto d'amicizia con Hitler e lasciare che l'Internazionale esorti gli operai tedeschi a rovesciarne il potere? E si può, d'altronde, andare oltre certi limiti – del resto già allargati da una propaganda che sceglie a bersaglio principale gli imperialisti occidentali – e proclamare la necessità che gli operai inglesi e francesi insorgano? Ciò significherebbe via libera alle armate hitleriane a ovest, se l'appello sortisse l'effetto. E non è sicuramente quanto auspica Stalin, sia che si accrediti l'ipotesi secondo la quale egli, nel 1939, confidava in un conflitto logorante per le due parti in guer-

[4] *Ibid.*, p. 16. Cfr. lo stesso testo anche in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., III, 2, pp. 1197-1202.

ra[5], sia che – come egli dirà nel 1941 – contasse semplicemente sulla possibilità di avere ancora tempo davanti prima dell'aggressione nazista, data comunque per scontata[6]. Tutti gli sforzi della diplomazia sovietica sono volti ad allontanare tale prospettiva. Molotov, nell'agosto del 1940, blandirà anche Mussolini, vantando le buone relazioni tra l'Urss e l'Italia fascista[7].

Ma, al di là delle ragioni «tattiche», che fondamento dare al giudizio sulla seconda guerra mondiale come guerra imperialistica? Non si può scordare che esso verrà esplicitamente confutato dallo stesso Stalin, il quale dirà nel 1946 ciò che Dimitrov e Molotov negano nel 1939-40, che «la seconda guerra mondiale prese *sin dall'inizio* un carattere di guerra antifascista e di liberazione, uno dei compiti della quale era anche il ristabilimento delle libertà democratiche»[8]. La storiografia sovietica cercherà in seguito, se non di negare, di mitigare il senso dell'affermazione dello Stalin del 1946, osservando che, se la guerra mutò sostanzialmente di natura solo con l'aggressione nazista all'Urss del 1941, già da prima, non però nel 1939 bensí nel 1940, dopo la disfatta francese e l'occupazione tedesca di tutta l'Europa, «Francia e Inghilterra si videro costrette a pensare meno alla realizzazione dei loro progetti imperialistici e piú alla salvaguardia della loro indipendenza nazionale, grazie all'influenza esercitata dal popolo»[9].

La differenza tra le due guerre mondiali diverrà evidente, nella memoria storica, proprio per quell'inconfutabile contenuto di «guerra ideologica», di lotta tra fascismo e antifascismo che ne è alla radice. Ciò non significa che la contraddizione «interimperialistica» sia tutta frutto di propaganda. Su di essa, del resto, insistono, e proprio nel 1939-40, anche voci non comuniste. Pietro Nenni, ad esempio, rammenta nell'ottobre del 1940[10] ai comunisti che il loro errore è quello di non sostenere piú che l'hitlerismo e il fascismo sono i «nemici principali» della classe operaia e dell'Urss, ma intende non meno precisare che con loro «il dissidio non verte sulla natura della guerra, che è guerra imperialistica in cui l'Inghilterra difende la sua vecchia egemonia europea e mondiale e in cui l'hitlerismo, il fascismo e il militarismo giapponese combattono

[5] Cfr. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., II, p. 15.

[6] Cosí si giustificherà lo stesso Stalin nel suo discorso radiofonico del luglio 1941. Cfr. J. STALIN, *Works*, a cura di Robert McNeal, II (XV), Stanford 1967, pp. 3-4.

[7] Cfr. il testo del suo rapporto del 1° agosto 1940 alla VII sessione del Soviet supremo, in «Lo Stato operaio» (ed. di New York), XIV, agosto-settembre 1940, n. 5-6, p. 82.

[8] *Come abbiamo vinto*, discorso pronunciato a Mosca il 9 febbraio 1946, in *Per conoscere Stalin*, antologia delle opere a cura di G. Boffa, Milano 1970, p. 392.

[9] Cfr. *Lineamenti di storia del Pcus*, Mosca 1962, p. 52.

[10] Da una lettera di Pietro Nenni, in «Lo Stato operaio» (ed. di New York), XIV, ottobre-novembre 1940, n. 7-8, p. 117.

per sostituirsi all'Inghilterra e alla Francia in Europa, in Africa e in Asia». Earl Browder, a sua volta, sostiene che «la guerra è nata dalle contraddizioni fondamentali del capitale monopolistico»[11]. Ma forse, a indicare quanto possa trovare appiglio in tutta la tradizione di pensiero comunista la definizione della guerra come guerra imperialistica vale maggiormente la presa di posizione della IV Internazionale, trockista, la quale, nel maggio del 1940, mentre le truppe corazzate tedesche stanno sfondando in Francia, afferma che «gli operai non devono salvare la democrazia borghese», che «aiutando la propria borghesia contro il fascismo straniero, gli operai accelererebbero soltanto la vittoria del fascismo nel proprio paese». Diverso, per i trockisti, il caso di un'aggressione hitleriana all'Urss. Trockij, sin dal settembre del 1939, affermava che in quel caso bisognava incitare le masse russe alla resistenza militare, pur non attenuando l'ostilità alla «casta burocratica del Cremlino»[12].

La IV Internazionale non ha certo maggiori possibilità della III di incidere sugli avvenimenti nel 1939-40. Quanto ai partiti comunisti, il tempo della nuova svolta è marcato da pesanti autocritiche, affidate a fogli clandestini e, in qualche caso, a bollettini ciclostilati. Grave è lo sconcerto del Pc cecoslovacco[13], di quello greco[14], che dovrebbero condividere l'apprezzamento del Comintern sulla maggiore pericolosità dell'imperialismo britannico quando stanno sotto il tallone di quello tedesco o sono minacciati da quello italiano. Il Pcf, mentre Thorez viene convinto a disertare dall'esercito e a rifugiarsi in Urss, compie la piú solenne ritrattazione dei propri «errori opportunistici», pronuncia una condanna retrospettiva del voto dato in favore dei crediti di guerra dal gruppo parlamentare comunista il 2 settembre[15]. Atteggiamento analogo, per conto del Pci, assume Togliatti quando, nel febbraio del 1940, esce dal carcere in cui era stato ristretto dalle autorità francesi allo scoppio della guerra[16].

La linea fissata da Dimitrov non trova confutazioni aperte da parte dei vari partiti comunisti. La disciplina, la dedizione, hanno la meglio.

[11] E. BROWDER, *The socialist revolution*, in «The communist», novembre 1939, raccolto con altri scritti in ID., *The second imperialist war* cit., p. 168.

[12] Per le affermazioni della IV Internazionale (conferenza straordinaria del maggio 1940) cfr. R. MEDVEDEV, *Stalin sconosciuto*, Roma 1980, pp. 182-83. Per quelle di Trockij, cfr. *La défense de l'Urss et la lutte de classes*, ristampato in «Bulletin intérieur du Secrétariat international», giugno 1947. Per un quadro complessivo delle posizioni di Trockij all'inizio della seconda guerra mondiale, cfr. L. TROCKIJ, *Writings 1939-40*, New York 1973.

[13] Cfr. J. PELIKAN, *S'ils me tuent*, Paris 1977, pp. 28-29.

[14] Cfr. COURTOIS, *Le Pcf dans la guerre* cit., pp. 200-1.

[15] *Le pcf (Sfic) en lutte contre la guerre impérialiste*, in *Les «Cahiers du bolchévisme»* cit., pp. 11-14.

[16] *Tentennamenti ed errori opportunistici all'inizio e nel primo periodo della guerra*, in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 2, pp. 26-31.

Ma casi individuali di dissenso sono numerosi e a volte significativi. Due dirigenti comunisti italiani, Umberto Terracini e Camilla Ravera, ad esempio, dal loro luogo di deportazione, negheranno con forza che si possano porre sullo stesso piano, come nemici, il nazismo hitleriano e l'imperialismo britannico e sfideranno isolamento ed espulsione[17]. Piú in generale, l'imbarazzo è diffuso, anche a Mosca. Lo rammenterà Chruščëv nelle sue «memorie» («ci riusciva molto difficile come comunisti, come antifascisti, come inflessibili avversari delle posizioni politiche e filosofiche del fascismo, accettare l'idea di fare causa comune con la Germania»)[18], mentre Il'ja Ehrenburg descriverà l'atmosfera allucinante che si respira nei giornali sovietici del momento. Per pubblicargli parte del suo libro sulla Parigi del 1935-37 bisognava – gli dissero – togliere la parola «fascismo». «Nel testo veniva descritta una dimostrazione parigina e si voleva che al posto dell'esclamazione: "Abbasso il fascismo!", io ci mettessi: "Abbasso i reazionari!"»[19].

Un altro memorialista, l'austriaco Ernst Fischer, ricostruirà la tensione esistente nell'Esecutivo del Comintern, spesso provocata anche dal conformismo «oltranzista» di alcuni dirigenti tedeschi[20]. E, in effetti, certi accenni forsennati – che Fischer sostiene essere stati contrastati nettamente da Dimitrov e da Togliatti (tornato in Urss dopo la sua liberazione) – si ritrovano nella prosa di Ulbricht del 1940. Questi non soltanto attacca violentemente Francia e Inghilterra, ma giunge a scrivere:

> Gli operai rivoluzionari tedeschi e le forze progressiste della Germania non hanno nessuna intenzione di barattare il regime attuale con una oppressione nazionale e sociale imposta dall'imperialismo inglese e dagli ambienti filobritannici del grande capitale tedesco[21].

Gli operai, i contadini, gli intellettuali democratici della Germania, dovrebbero, secondo Ulbricht, divenire i garanti piú risoluti del patto tedesco-sovietico, «baluardo della lotta contro il piano di guerra britannico».

Lentamente la situazione si evolve. La caduta della Francia, nel giugno del 1940, è seguita con grave preoccupazione dalla diplomazia sovietica. L'asse propagandistico del Comintern – la cui eco è assai fievole, beninteso – si sposta, acquisendo una piú evidente equidistanza tra i due campi belligeranti. I comunisti francesi cominciano a fare risuonare una

[17] Cfr. U. TERRACINI, *Al bando del partito*, Milano 1976, pp. 37-164 e C. RAVERA, *Diario di trent'anni*, Roma 1973, pp. 637-79.
[18] Da *Krusciov ricorda*, Milano s. d., p. 215.
[19] I. EHRENBURG, *Uomini, anni, vita*, 6 voll., Roma 1963, IV, p. 305.
[20] E. FISCHER, *Ricordi e riflessioni*, Roma 1969, p. 511.
[21] Da un articolo pubblicato in «Die Welt», Stockholm, 9 febbraio 1940.

voce nella quale il proposito di lotta contro i collaborazionisti e il governo di Laval si fa piú fermo. Del resto, la loro rampogna contro i cedimenti socialisti ha piú di una ragione d'essere. L'Assemblea francese, privata dei deputati del Pcf, ha approvato a larghissima maggioranza il governo filofascista: 560 a favore e 80 contro, e tra questi ultimi ci sono appena 35 socialisti! Con un appello firmato da Duclos e da Thorez nel marzo 1941, si sposta leggermente il tiro: si domanda ai lavoratori che seguivano «ieri» il partito radicale e quello socialista di unirsi ai comunisti «per formare un vero fronte popolare di lotta che domani farà di nuovo sventolare sul paese, e questa volta per sempre, la grande bandiera del pane, della libertà, della pace, la bandiera della Francia libera e indipendente»[22]. È sempre impressionante la reticenza nei confronti dei tedeschi oppressori. Mentre per la continuazione della «seconda guerra imperialistica» continuano a venire bollati l'imperialismo britannico, quello americano, quello giapponese, si tace del tutto di quello tedesco. Ci si limita ad osservare che gran parte dell'Europa è sotto regime d'occupazione. «Il popolo di Francia – si aggiunge invece – non vuole essere né il soldato dell'Inghilterra né il soldato della Germania, né il soldato di Churchill né il soldato di Hitler, non vuole essere il soldato della plutocrazia, qualunque sia il viso con il quale essa si presenta».

6. *I fronti nazionali e la Resistenza.*

Ma siamo all'ultima traccia di ambiguità e di omissioni. Si avvicina la tempesta dell'aggressione nazista all'Urss. Sebbene, come è noto, Stalin si mostri sorpreso e sconcertato quando quel momento arriva – il 21 giugno 1941 – dalla primavera dello stesso anno non mancano i segni di una reazione sovietica alle iniziative tedesche. C'è un appoggio al governo jugoslavo mentre il paese sta per essere invaso dalle truppe hitleriane, c'è un patto di non aggressione con il Giappone che copre a oriente le spalle all'Armata rossa. L'Internazionale comunista fa anch'essa, per il 1° maggio 1941, mostra di nuove preoccupazioni. Pur se in termini vaghi, si sottolinea ora che «i comunisti considerano come una questione fondamentale e un dovere d'onore non solo di organizzare e di guidare i lavoratori nella lotta per i loro interessi, ma anche in quella per le loro

[22] M. THOREZ e J. DUCLOS, *Lettre aux militants communistes*, in «Cahiers du bolchévisme», XVIII, gennaio-marzo 1941, pp. 6-8.

rivendicazioni nazionali»[1]. E si fa finalmente un riferimento preciso all'«imperialismo tedesco e italiano».

La triste pagina del «biennio della neutralità» sta dunque per essere bruscamente girata. Il Comintern non ne esce indenne. Ne è stato profondamente ferito, nel suo prestigio e nella sua credibilità, e gli effetti delle rotture del 1939 peseranno a lungo nei rapporti con le altre forze antifasciste, sia durante la Resistenza che dopo. Giorgio Amendola, dirigente comunista italiano, di un partito che pure ne ha risentito assai meno degli altri (perché ha potuto, senza rompere lo schema prefissato, continuare a indicare, tra il 1939 e il 1940, nell'imperialismo italiano il nemico principale)[2] ha espresso in proposito un giudizio che situa la crisi comunista di quel momento nelle sue conseguenze piú durature. «Ancora oggi – scriverà quarant'anni dopo – il prezzo pagato dai partiti comunisti per avere approvato nel 1939 la linea fissata dall'Internazionale comunista, in coincidenza assoluta con quella del governo sovietico, risulta elevato»[3].

La contraddizione principale è stata quella stessa che porta, tra il 1939 e il 1943, alla fine del Comintern: essa nasce dal fatto che «la linea» del governo sovietico si è trovata per la prima volta a collidere clamorosamente con lo sviluppo di esperienze e di patrimonio ideale maturati da «reparti» essenziali del movimento comunista in Europa. Per questo, piú ancora che per il carattere centralizzato del movimento, la crisi risulterà fatale. E se ne avvede ben presto lo stesso Stalin, come pure, fra i dirigenti piú avvertiti dell'Internazionale, Dimitrov il quale – a quanto ha testimoniato Togliatti – fin dal 1940 avrebbe voluto sciogliere l'organizzazione[4].

Per quanto concerne Stalin, ritroveremo – con significato opposto – subito dopo l'attacco nazista la disinvoltura «ideologica» che abbiamo rilevato dopo il patto con Ribbentrop. Parlando il 7 novembre 1941 a Mosca, ormai minacciata da presso dalle truppe dell'invasore, Stalin dice:

> Gli hitleriani sono i nemici giurati del socialismo, i piú feroci reazionari e briganti che hanno privato la classe operaia e i popoli dell'Europa delle loro libertà democratiche elementari. Per nascondere la loro essenza reazionaria e brigantesca, gli hitleriani attaccano il regime interno anglo-americano come un re-

[1] *A proposito della giornata della solidarietà internazionale*, in «Die Kommunistiche Internationale», maggio 1941, n. 5. Un sunto del documento in «Lo Stato operaio», I, aprile-maggio 1941, n. 4-5, pp. 77-81.

[2] Cfr. *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Roma 1963, pp. 127-42.

[3] G. AMENDOLA, *Storia del Pci*, Roma 1978, p. 393.

[4] Dalla relazione di Palmiro Togliatti pubblicata in *X Congresso del Pci. Atti e risoluzioni*, Roma 1963, pp. 55-56.

gime plutocratico. Ma in Inghilterra e negli Usa esistono le libertà democratiche, vi sono i rappresentanti operai di lavoratori, vi sono i partiti del lavoro, vi è un parlamento, mentre in Germania il regime di Hitler ha abolito queste istituzioni [5].

Il discorso «liberal-democratico» e internazionalista dello Stalin della fine del 1941 va visto con un'attenzione che non si fermi a riscontrarvi la migliore confutazione degli argomenti impiegati da Molotov due anni prima. Poiché esso si presenta come una piattaforma offerta a tutto il movimento comunista nella sua azione durante la guerra e la Resistenza. A sua volta l'Urss, nel momento in cui viene coinvolta nel conflitto accanto all'Inghilterra (e presto agli Usa, che sono, a loro volta, aggrediti dal Giappone alla fine dell'anno), non parla il mero linguaggio di chi si trovi automaticamente alleato delle democrazie occidentali poiché ha ora di fronte lo stesso nemico. Stalin vuole fare intendere, subito, che gli ideali di democrazia e di antifascismo vengono riconosciuti come valori comuni dall'Urss in quanto Stato e in quanto paese del socialismo.

Ed ecco aprirsi una nuova fase storica nella quale non è meno interessante cogliere l'intreccio di ragioni politico-propagandistiche immediate e di motivazioni piú generali di ordine teorico-storico. Generalmente si è sottolineato, per quel che concerne i richiami ai valori che meritano di essere difesi a prezzo della vita, quanto Stalin durante la guerra – proprio quella che sarà definita «la grande guerra patriottica» – utilizzi il sentimento nazionale, l'attaccamento del popolo russo e degli altri popoli dell'Unione alle tradizioni patriottiche, quanto faccia ricorso ai motivi di orgoglio, persino di fede religiosa, di amore profondo alla terra degli avi, alla «madre» Russia, di chi si batte eroicamente sul fronte, nelle retrovie, nella parte del paese devastata dai barbari invasori. Ma non va affatto messo in secondo piano questo altro insieme di motivazioni, che chiamiamo appunto antifasciste. Queste ultime riprendono la tematica non solo propagandistica, della fase dei fronti popolari, della guerra di Spagna, della denuncia del fascismo come nemico dell'umanità e della civiltà comune, anche nel discorso rivolto ai lavoratori sovietici, ai partigiani che si organizzano dietro le linee del nemico.

Se il nazismo è «il nemico giurato» del socialismo, lo è anche della libertà e della democrazia: il riconoscimento staliniano di queste antitesi (e di tali affinità) offre il miglior terreno d'incontro e un possibile cemento ideologico alla «grande alleanza antifascista». Allo sviluppo di tale alleanza è volto ogni sforzo della politica estera sovietica e non si

[5] Dal testo del discorso pubblicato in «Lo Stato operaio», I, novembre-dicembre 1941, n. 11-12, p. 168.

può guardare all'insieme delle parole d'ordine comuniste di questo periodo senza considerare questo *primum*. Cosí faremo e non solo per situarvi correttamente la stessa questione dello scioglimento dell'Internazionale. Bisogna tener presente che la propaganda, durante la guerra, si rivolge ai combattenti, ai popoli in lotta, e incide con una forza assai piú rilevante che in tempo di pace. Stalin lo sa bene e riserva perciò una grande attenzione all'opinione pubblica antifascista dei paesi alleati, dell'Inghilterra e dell'America in primo luogo. Propugna e accompagna con favore tutto quell'associazionismo di «amicizia» con l'Urss che va formandosi negli Stati Uniti e altrove, tra gli intellettuali, tra gli artisti, nei gruppi politici vicini a Roosevelt. Tipica la costituzione del Comitato antifascista ebraico a Mosca, presieduto da Il'ja Ehrenburg.

La ripresa e l'estensione della motivazione antifascista ha un'incidenza anche sull'orizzonte strategico del movimento comunista: e capire quale è essenziale. Quando comincia la nuova «svolta» del 1941 non cade infatti soltanto lo schema della «seconda guerra imperialistica»: si abbandona, in tutte le direttive che l'Internazionale riesce a trasmettere alle sue «sezioni», quel sottofondo finalistico che trapelava dalle rampogne del 1939-41: una rivoluzione proletaria mondiale come sbocco naturale della guerra. Ora, nulla del genere si riprospetta. La sollecitazione, al contrario, è quella opposta: che i partiti comunisti intendano bene come il loro compito, da quel momento e per l'innanzi, sia quello di farsi alfieri della costituzione, nel loro paese, di «fronti nazionali» i piú ampi possibili non solo nelle loro rappresentanze politiche, ma nelle loro componenti sociali: fronti nazionali impegnati a combattere attivamente contro i nazifascisti, a schierarsi nella «grande alleanza». Subito fortemente indicativa, in tal senso, è la raccomandazione che giunge da Mosca a Tito fin dal 22 giugno del 1941: «Tenete presente che, attualmente, voi siete interessati alla liberazione dall'oppressione fascista e non alla rivoluzione socialista»[6].

Su quell'«attualmente», cosí come sulla ricezione che Tito farà degli inviti all'unità nazionale provenienti da Mosca, ci sarà ancora qualcosa da dire. Ma la nuova prospettiva del movimento comunista durante gli anni tempestosi e drammatici della guerra va intanto colta in un contesto del tutto inedito, anche e soprattutto rispetto all'epoca dei fronti popolari. I due poli della nuova dialettica sono sostanzialmente questi. Il primo: i comunisti, in Francia come in Jugoslavia, in Grecia come in Bulgaria, in Cecoslovacchia come in Italia dopo l'8 settembre 1943, si

[6] Cfr. S. CLISSOLD, *Yugoslavia and the Soviet Union (1939-73). A documentary survey*, Oxford 1975, p. 308.

pongono audacemente alla testa della lotta di resistenza ai nazifascisti, acquistano un grande peso e prestigio come forza popolare e nazionale, diventano, assai piú che per il passato, soggetti attivi nella vita politica e sociale del loro proprio paese. All'altro polo si situa non tanto l'Internazionale comunista – che si scioglierà appunto per consentire (anche) l'espansione della dimensione nazionale dei vari partiti comunisti – quanto l'Unione Sovietica, direttamente.

È un paese che sta combattendo bene, meravigliando gli scettici sia amici che avversari, una guerra di cui sopporta il peso maggiore in sacrifici di uomini, in distruzioni di città, paesi, regioni intere. Ad esso va la simpatia crescente di tutti i popoli liberi. Alla figura di Stalin come massima guida si volgono, piú che le speranze, la fede profonda dei combattenti partigiani, dei resistenti comunisti e non solo comunisti. Stalin diventa – su una scala di massa assolutamente ignota prima dell'epopea della «grande guerra patria» – la figura che simboleggia non soltanto la causa della liberazione dal giogo nazifascista ma la garanzia di un'emancipazione socialista per l'indomani di vittoria. In altre parole, egli è piú che mai – e per generazioni nuove di combattenti che arrivano al comunismo con le armi in pugno – il capo dei lavoratori di tutto il mondo.

Di qui la connessione ma anche la commistione tra l'immagine del partito comunista come del partito patriota, «nazionale», e del partito comunista come del partito di Stalin. E proprio questo intreccio favorisce la crescita impetuosa di alcuni partiti comunisti, l'adesione di massa ad essi, e, insieme, la loro attitudine a farsi forze di governo, fondatori di nuovi Stati. Thorez, Togliatti, ancor piú Tito, ma anche Dimitrov e Gottwald e Rákosi e Gomulka e i capi della Resistenza comunista greca, e Ho Chi-minh, sono le figure che valorizzano i tratti nazionali dello sviluppo dei rispettivi partiti ma sono anche gli uomini dell'Internazionale comunista che vengono da una formazione comune di impronta staliniana. L'elogio di Stalin, l'esaltazione dell'esempio sovietico, non si pongono in alcuna contraddizione con la loro proclamata fedeltà alla causa patriottica, alla «grande alleanza antifascista» in un momento – gli anni, dall'estate del 1941 fino all'estate, almeno, del '45 – nel quale l'elogio di Stalin viene pronunciato con non minore fervore dall'uomo politico conservatore o laburista inglese, cattolico o liberale italiano, democratico o repubblicano americano.

Eccellono, alla prova della guerra, caratteri tipici assunti dal militante comunista di scuola «terzinternazionalistica», dal «rivoluzionario di professione», spesso di origine operaia, temprato dal carcere, dalle lotte di massa o dall'emigrazione politica, dotato di una «dottrina» che gli fa superare ogni dubbio. Sono quei tratti di solidità che paiono fatti appo-

sta per la lotta partigiana: senso della disciplina, sicurezza nel comando e scrupolo nell'esecuzione, accortezza cospirativa, spirito d'organizzazione. Questa figura del comunista «commissario» la ritroviamo in una tipologia umana popolarizzata largamente dalla letteratura della Resistenza. E, quel che piú conta, è il suo esempio, il suo «stile», a conquistare una nuova leva di giovani combattenti al comunismo. Basti qui ricordare quei partiti comunisti europei che dànno un'impronta maggiore alla comune lotta di liberazione.

Il Pcf si butta audacemente nella battaglia contro tedeschi e collaborazionisti di Vichy, in tutto il territorio metropolitano, costituendo gruppi di «francs tireurs partisans» [7], sabotando la produzione bellica e la rete di trasporti dell'occupante per tre lunghi anni, nel corso dei quali si meriterà – con i suoi settantacinquemila caduti – l'appellativo di «parti des fusillés». Non meno rilevante risulterà il contributo di sangue e di iniziativa del Pci, anche se ristretto a venti mesi di guerriglia. Decisivo è il suo slancio, subito all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, nella formazione di distaccamenti partigiani nell'Italia centrale e soprattutto settentrionale: le Brigate d'assalto Garibaldi, guidate da Luigi Longo e Pietro Secchia, raccolgono presto circa la metà degli effettivi del corpo dei «volontari della libertà», cinquantamila combattenti, mentre sotto la direzione comunista la classe operaia del Nord scatena gli scioperi piú rilevanti che si verifichino nell'Europa in mano ai tedeschi [8].

Nessuna guerriglia partigiana, in ogni caso, come partecipazione popolare e come effettiva incidenza militare, se si esclude quella sovietica, è paragonabile con l'attività e i successi dei comunisti jugoslavi, dove, accanto a Tito, Kardelij, Ranković, Gilas, Vukmanović Tempo, emergono giovani quadri espressi da tutti i gruppi etnici e linguistici di quella che sarà poi la Repubblica federativa jugoslava. Dalla Croazia alla Slovenia, dalla Bosnia alla Serbia, dalla Dalmazia e l'Istria al Montenegro, la resistenza armata si fa esercito popolare e riesce sin dal 1942 a liberare già piú di un quinto del territorio nazionale. Il suo carattere di guerra di popolo – sono prima centocinquantamila, poi trecentomila, per salire fino quasi a un milione, i combattenti, uomini e donne, in un paese che conta soltanto tredici milioni di abitanti – proviene, insieme, da un forte spirito d'indipendenza nazionale (leva su cui conterà Tito anche nei confronti dei sovietici nel 1948) e da un processo in atto di rivoluzione sociale, operaia e contadina, avviato con l'asprezza di una guerra civile con-

[7] C. TILLON, *Les F.T.P.*, Paris 1962, pp. 127-43.
[8] H. MICHEL, *La guerra dell'ombra*, Milano 1973, pp. 221-25.

tro le vecchie classi dominanti. Il fronte ha una sua robusta dimensione di base in cui si articolano organizzazioni di massa. Il nazionalismo serbo, conservatore, agrario, delle bande cetniche di Mihailović, viene sgominato mentre si fronteggiano gli eserciti occupanti[9]. L'occupazione tedesca farà piú di un milione di vittime.

Anche la Resistenza ellenica, che si situa in una zona nella quale la Gran Bretagna intende mantenere un'influenza decisiva, è forte e vitale. Essa viene diretta da un fronte e da un comando partigiano (l'Elas-Eam) dove, accanto al Pc, egemone, sono partiti socialisti e democratici di sinistra. La lotta si alimenta di un crescente concorso popolare (un milione di combattenti nel 1944). Ma la profonda rottura con le forze militari moderate di obbedienza monarchica in Egitto sarà una delle leve che utilizzerà Churchill per ripristinare a costo di una feroce repressione, nel dicembre 1944, la tutela britannica su un paese che si era liberato con le sue forze dai tedeschi.

Abbiamo già, dunque, alcuni esempi di uno sviluppo notevole, per certi aspetti inaudito e imprevedibile, del movimento comunista. E di una diversificazione delle forme, degli esiti, delle circostanze concrete nelle quali si esprime la politica suggerita dall'Internazionale, dei fronti nazionali. L'esemplificazione può divenire ancora piú variegata se si fa il caso della Bulgaria, dove il fronte è diretto da un forte partito comunista e raggruppa partiti contadini e democratici borghesi, dell'Ungheria e della Romania, dove i comunisti sono e restano assolutamente minoritari (in Ungheria sono poche centinaia), ma esistono possibilità di una coalizione di forze progressiste. Si tratta di tre paesi entrati in guerra a fianco della Germania, la cui sorte sarà quindi quella di paesi vinti: in Bulgaria, tuttavia, è profonda l'amicizia per l'Urss, mentre il contrario si deve dire per Ungheria e Romania. L'esigenza di una riforma agraria può, però, fornire un cemento di unità popolare.

La collocazione politica e psicologica nei confronti dell'Unione Sovietica è fondamentale anche guardando agli altri due paesi dell'Europa centro-orientale che diventeranno, come gli altri dell'Est, «democrazie popolari»: la Cecoslovacchia e la Polonia. In Cecoslovacchia il Pc è influente e radicato nella classe operaia, la costituzione del fronte nazionale è facilitata dalla politica di amicizia verso l'Urss del governo Benèš in esilio e da uno stato d'animo diffuso nel popolo, nelle classi intermedie e tra gli intellettuali, che potremmo anche chiamare di risentimento verso quelle democrazie occidentali capitalistiche che hanno abbandonato alla mercé di Hitler la Cecoslovacchia nel 1938. Il movimento operaio,

[9] J. MARIANOVIĆ, *Guerra popolare e rivoluzione in Jugoslavia*, Milano 1962, pp. 39-99.

già preponderante come peso politico e sociale nel paese, guarda in tutte le sue componenti fondamentali, compresa quella socialdemocratica, a riforme radicali in senso socialista come alla strada del futuro [10].

La Polonia presenta il caso opposto della Cecoslovacchia. Il paese subisce distruzioni terribili dalla guerra e dall'occupazione. Le vittime, tra i combattenti e la popolazione civile, assommano a sei milioni. Generale è, piú che la diffidenza, l'ostilità verso l'Urss, né va scordato che la spartizione del territorio polacco nel 1939 l'ha ulteriormente aggravata anche presso quei patrioti che dànno vita a una resistenza eroica, culminata nella tragedia dell'insurrezione «prematura» [11] di Varsavia dell'agosto del 1944. Nessun fronte unitario si realizza con il movimento partigiano comunista, pur operante: è rientrato in Polonia clandestinamente Gomulka, che diviene il capo di quel partito sciolto nel 1938 dal Comintern, squassato dalle repressioni staliniane, e ora ribattezzato partito operaio. Ma in Polonia, per restare al filo del nostro discorso, si riverbera anche pesantemente il contrasto anglo-sovietico sui rapporti con il governo polacco in esilio. Si arriva a quello che è stato chiamato «un governo di nemici» [12], sterile, poiché Stalin è intenzionato a liquidare le forze nazionaliste e per questo ha dato vita a quel Comitato di Lublino che è uno strumento dell'assoluta supremazia sovietica. I compromessi nei paesi di frontiera delle rispettive zone d'influenza sono, se non impossibili, difficili. E, se non sorge dall'interno un movimento unitario reale diventano irrealizzabili.

7. *Una nuova dialettica.*

In sostanza, già si va palesando un fenomeno che avrà successivamente un suo sviluppo fino alle lacerazioni piú clamorose. Se si apre una dialettica con Mosca che «incrina gli schemi di una unità monolitica» [1], da parte in particolare dei comunisti jugoslavi, accusati di settarismo dal Comintern sin dal 1942 ma decisi nondimeno a respingere ogni compromesso col re e il governo jugoslavo in esilio [2], questa dialettica si accende prevalentemente laddove i partiti comunisti nazionali possono e sanno sottrarsi, per una ragione o per l'altra, in maggiore o minore misura, al

[10] Z. BRZEZINSKI, *Storia dell'Urss e delle democrazie popolari*, Milano 1975, pp. 38-40.
[11] Cfr. K. S. KAROL, *La Polonia da Piłsudski a Gomulka*, Bari 1959, pp. 64-103.
[12] F. FEJTÖ, *Storia delle democrazie popolari*, Firenze 1955, I, p. 211.

[1] A. GUERRA, *Gli anni del Cominform*, Milano 1977, pp. 43 e 97.
[2] BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., II, p. 177. Sulla intransigenza jugoslava cfr. R. COLAKOVIC, D. JANKOVIC e P. MORACA, *Storia della Lega dei comunisti della Jugoslavia*, Milano 1961, pp. 474-75 e J. B. TITO, *I comunisti jugoslavi tra le due guerre*, Roma 1978, p. 109.

pesante condizionamento almeno di due dei «tre grandi»: sia Churchill, che colpisce la Resistenza comunista in Grecia e cerca di addomesticare quella italiana, sia Stalin che, per la tranquillità della sua «zona di sicurezza», lavora a ridurre a docili vassalli i governi polacco e rumeno. Del resto, il silenzio del secondo sulla tragedia greca cosí come la rassegnazione del primo per la preponderanza sovietica in Romania e Bulgaria, già indicano alcune linee del compromesso che si raggiungerà tra il 1944 e il 1946.

Tutto, invece, è ancora impregiudicato in Estremo Oriente. Il Giappone non è vinto e in ogni caso saranno gli Stati Uniti gli arbitri del suo destino futuro. Quanto a Cina e Indocina, la forza del movimento comunista in quei paesi è a quel tempo universalmente sottovalutata e, intanto, non è facilmente utilizzabile dall'Unione Sovietica. Acquistano in questa situazione particolare importanza, per indicare una collocazione originale, le affermazioni del 1942 di Mao Zedong, contro un'applicazione dogmatica e meccanica del marxismo-leninismo e per una valorizzazione delle esperienze nazionali, nella fattispecie della lotta dei soldati, dei contadini, degli operai cinesi. Scrive Mao:

> Possiamo forse dire che sono già apparsi tra di noi dei teorici? No, non si può dirlo. Infatti, il marxismo-leninismo, la teoria creata da Marx, Engels, Lenin, Stalin, sulla base della pratica, è una generalizzazione superiore dell'esperienza storica e della pratica rivoluzionaria. Se ci limiteremo soltanto alla lettura delle opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin, ma non faremo il passo successivo, non studieremo, sulla base della loro teoria, l'esperienza storica e la pratica rivoluzionaria della Cina, se non tenteremo di interpretare teoricamente questa pratica rivoluzionaria, ebbene non avremo il diritto di chiamarci teorici marxisti [3].

L'accento sulle «particolarità» cinesi, sia esso da collegare con l'opera pedagogica interna volta a rendere coscienti della singolarità dell'esperienza che stanno vivendo decine di migliaia di giovani quadri combattenti, oppure già adombri una riserva verso il monopolio della dottrina detenuto dalla cattedra moscovita, mostra come l'ispirazione autonomistica di Mao sia fin da allora ben presente. Non minore spregiudicatezza rivela, nella pratica, in questi anni, Ho Chi-minh, che intrattiene rapporti di collaborazione del Viet-minh con gli Stati Uniti e con la Cina nazionalista, tentando di ritagliarsi uno spazio autonomo di manovra [4].

Paradossalmente, l'unico paese che – se non può sottrarsi alla realtà di pesanti condizionamenti, sia per il suo status di paese vinto sia perché preminente vi è il peso dell'influenza britannica che appoggia la monar-

[3] MAO TSE-DUN, *Per un giusto stile di lavoro nel partito*, in *Scritti scelti* cit., IV, p. 43.
[4] F. MONTESSORO, *Rivoluzione nazionale e sociale in Indocina*, in *Storia dell'Asia* cit., p. 162.

chia dei Savoia – pur mostra come l'indicazione del fronte di unità nazionale sia efficace e in grado di dare risultati anche al di là di un fragile equilibrio politico e sociale, è l'Italia. Togliatti, il quale fa parte con Dimitrov e Manuil'skij del triumvirato che regge il Comintern dopo il 21 giugno 1941, è l'uomo che applica per la sua patria con piú rigore e convinzione l'indicazione generale di Stalin[5], condividendone, d'altronde, l'idea – su cui ritorneremo – che si possa trovare un'intesa duratura tra le grandi potenze vincitrici per il dopoguerra.

Il successo delle indicazioni togliattiane da radio Mosca[6], poi, al ritorno in Italia, della politica che sarà chiamata «la svolta di Salerno», viene non solo dal fatto che egli persegue con tenacia e nettezza l'obiettivo dell'unità d'azione con tutti gli altri partiti antifascisti, ma da un disegno strategico piú ampio: quello di puntare davvero alla creazione di un regime democratico pluralistico fondato su grandi partiti di massa, a una «rivoluzione democratica e antifascista» nella quale la funzione della classe operaia sia quella di una forza che collabora in modo positivo, partecipe, determinante, alla rinascita del paese lungo una strada di espansione delle libertà politiche e sindacali e di riforme della struttura economica. Sono temi ancora appena adombrati nell'insieme del movimento comunista, anche se sono fatti propri, ad esempio, dal dirigente ungherese Rákosi, nel 1942-43[7].

Molte sono le incognite, dunque, molti gli interrogativi che per il momento non possono trovare risposta. Da parte del movimento comunista nella seconda guerra mondiale sarebbe vano attendersi un fermento di elaborazione paragonabile a quello che pervase le sinistre rivoluzionarie durante la prima. D'un canto pesa l'assenza di un dibattito aperto, la sclerosi dell'elaborazione teorico-politica (il *Breve corso di storia del partito comunista (bolscevico)* è il letto di Procuste in cui la si costringe a ovest e a est: lo stesso Mao che sottolinea le particolarità cinesi raccomanda quel testo come base di insegnamento)[8], dall'altro la guerra – una lotta per la vita o per la morte – impegna tutti i «reparti» attivi del movimento, li assorbe, anche se li fortifica e dà loro una coscienza del proprio sviluppo, delle proprie esperienze che peseranno in seguito.

In questo contesto contraddittorio ma vitale vanno tenuti presenti fattori nuovi, difficilmente contenibili in una formula: sono i fattori de-

[5] Cfr. G. CAROCCI, *Togliatti e la Resistenza*, in «Nuovi argomenti», novembre 1961 - febbraio 1962, n. 53-54, pp. 130-41.
[6] P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 2, pp. 98-551.
[7] Cfr. GUERRA, *Gli anni del Cominform* cit., pp. 45-48.
[8] MAO TSE-DUN, *Contro lo schematismo nel lavoro di partito*, discorso tenuto l'8 febbraio 1942, in *Scritti scelti* cit., IV, p. 73.

terminati dall'entrata sulla scena di grandi masse, di strati proletari e semiproletari, i quali affidano alla loro idea del comunismo una funzione di palingenesi, aspirano a un regno di giustizia dopo gli orrori e le miserie della guerra con un sentimento di attesa messianica. Aspettativa di giustizia, ma anche bisogno di libertà, se il senso della lotta antifascista impegnata su questa scala e a questo prezzo è anche quello di svellere le radici di un regime oppressivo di ogni libertà.

Contemporaneamente, premono conflitti di classe anche all'interno degli schieramenti unitari delle Resistenze, nelle campagne e nel mondo industriale, negli strati intermedi, oscillanti come in ogni momento di grande crisi sociale e storica. Né i comunisti hanno a che fare soltanto con formazioni politiche e ideali, con correnti di pensiero, che si collocano alla loro destra: in Francia come in Italia, in Cecoslovacchia come nella stessa Inghilterra – dove le differenziazioni stanno quasi tutte all'interno del movimento laburista – vi sono spinte di radicalismo rivoluzionario, socialista, giacobino, libertario, trockista: si affermano idee, propositi, si prospettano utopie che pervadono la Resistenza europea sia in senso massimalistico che federativo, oppure «soviettistico». Nei quadri e nei militanti di base comunisti, anziani e giovani, la «linea» è intesa in modo spesso diverso. Chi pensa che la formula del «fronte nazionale» sia semplicemente un accorgimento strumentale, tattico, in attesa di un immancabile «secondo tempo» di rivoluzione socialista proletaria, chi vi crede come all'espressione coerente di un nuovo sviluppo democratico e socialista dell'Europa. Spesso il confine di demarcazione passa tra i dirigenti che si trovano in Urss durante la guerra, i «moscoviti», e quanti già lavorano all'interno del proprio paese alla testa della lotta partigiana e riflettono maggiormente aspirazioni ed entusiasmo della base; a volte, il discrimine non passa attraverso questa linea geografica.

In fondo, la cosa piú curiosa, che infatti mantiene un suo margine di incredibilità, è che, proprio all'avvio di questa «guerra di movimento» (nel senso piú classicamente gramsciano e non solo perché è tempo di «critica delle armi») giunge improvvisa la decisione di scioglimento dell'Internazionale comunista, che sorprende prima degli altri i dirigenti e militanti di ogni paese, forse quegli stessi comunisti americani i quali pure avevano già staccato il Pca dall'Internazionale nel 1940, col consenso dell'Esecutivo[9], in ossequio a una legge, il Voorhis Act. Essa stabiliva l'immediato scioglimento (e l'arresto dei promotori) di quelle organizzazioni con affiliazione internazionale che, a discrezione del ministro della Giustizia, rappresentassero un pericolo per la sicurezza nazionale.

[9] Cfr. J. R. STAROBIN, *American communism in crisis*, Cambridge (Mass.) 1972, p. 45.

8. *Lo scioglimento del Comintern.*

Corrono, nella storiografia piú recente, due interpretazioni, se non antitetiche assai diverse sulle ragioni dello scioglimento della III Internazionale dopo ventiquattro anni di esistenza. L'una, prevalentemente diplomatica, ne fa risalire la vera causa all'assicurazione che Stalin intende cosí dare agli alleati di non volersi piú ingerire nella vita interna degli altri paesi: sopprimere l'organizzazione internazionale dei comunisti strettamente legata a Mosca significa compiere un gesto, anzi un atto concreto in quella direzione. L'altra versione, che pure non ignora la dimensione diplomatica, insiste invece sulle ragioni «endogene»: il Comintern è ormai un anacronismo; ciascun partito deve potersi muovere «nel quadro del proprio Stato», come suona la risoluzione ufficiale firmata il 15 maggio 1943 dal Presidium, in modo autonomo, senza piú il vincolo di un'organizzazione centralizzata superata dallo sviluppo del movimento. I partiti comunisti possono cosí, nel periodo decisivo della guerra che si avvicina, unire piú strettamente tutte le forze patriottiche del loro paese nella lotta attiva contro il nazifascismo.

Va da sé che chi propende per questa seconda interpretazione sottolinea il valore liberante dello scioglimento, la tendenza insita in esso a quello che si chiamerà policentrismo. Anzi, un dirigente jugoslavo dirà vent'anni dopo che Togliatti antivedeva nel 1943 la necessità di questa stagione policentrica[1]. E chi mette in primo piano i rapporti tra gli alleati ne ricava l'origine e la natura strumentale della decisione, una mossa che costa poco e può rendere molto.

L'unico punto non controverso è quello di chi prenda la decisione: è Stalin in persona che sceglie il momento della primavera del 1943, il «dopo Stalingrado», anche se il proposito maturava da tempo in lui e nel gruppo dirigente ristrettissimo dell'Internazionale. Prima, quando le sorti della guerra erano quanto mai incerte, lo scioglimento sarebbe potuto apparire un gesto di debolezza di fronte al nemico, quel «tripartito» che aveva firmato il patto anticomintern: la Germania, il Giappone e l'Italia. Le circostanze precise di tempo sono assai importanti. Vi è stata infatti la svolta di Stalingrado, la prima grande sconfitta del Terzo Reich a cui fanno riscontro quelle in Africa settentrionale. Ma piú impellente si fa anche la richiesta sovietica agli alleati di una pronta aper-

[1] v. VLAHOVIC, *A Mosca nel 1943: prima formulazione del policentrismo*, in «Rinascita», XXII, 28 agosto 1965, n. 34.

tura del «secondo fronte» [2] promesso da Churchill, e per la verità ancora lontano dall'attuazione: l'Urss è ancora la sola a sopportare quasi tutto il peso della macchina bellica tedesca. Al tempo stesso è con il 1943 che i problemi della sistemazione futura del mondo dopo la vittoria acquistano una loro urgenza [3]. È necessario si incontrino i «tre grandi», che questi problemi vengano affrontati e risolti in uno spirito di reciproca fiducia.

Sono problemi enormi di cui quello della collocazione e della funzione dei partiti comunisti non è certo il piú importante nel 1943. Ma che Stalin, proprio nella prospettiva di vicine, utili trattative politico-militari-economiche, intenda sgombrare il campo da un ostacolo rappresentato dall'esistenza di una propaggine dell'Urss di questa natura, non pare dubbio [4]. Ed esso infatti non turberà il primo incontro fruttifero, quello di Teheran della fine del 1943.

Piuttosto, è da considerare come non del tutto esauriente una pura interpretazione «diplomatica» se si considera il problema in una dimensione piú ampia, nel disegno stesso della politica estera sovietica. Non sono presenti in essa soltanto accorgimenti tattici immediati, legati alla sollecitazione, pur pressante, del secondo fronte o al dirimento di grosse *querelles* quali quelle sulla Polonia e sulla stessa Jugoslavia, per non dire della discussione sul futuro della Germania vinta, tra Urss e Gran Bretagna. La tendenza generale della strategia di Stalin, la sua visione del mondo postbellico – già vi abbiamo accennato – quale può intravedersi dalle sue mosse concrete, non è certo quella di fare dell'Unione Sovietica vittoriosa l'alfiere, il sostegno, di un'imminente «seconda ondata rivoluzionaria». Tutto pare indicare che egli miri a garantirsi come frutto della vittoria una vasta zona di sicurezza ai confini: una zona di paesi amici, «sicuri», anche se sia discutibile quanto per questa zona ai confini occidentali (Polonia, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia), cosí come per il ventilato smembramento della Germania, egli pensi a regimi nei quali il legame di subordinazione con Mosca debba comportare subito una trasformazione in senso socialista dell'economia di quei paesi e l'applicazione del modello di regime politico, quel «socialismo» burocratico e autoritario che ha caratterizzato l'Urss staliniana. Né si direbbe che egli preveda il successo del comunismo in Cina cosí come esso rapi-

[2] Cfr. *Stalin-Churchill-Roosevelt-Attlee-Truman. Carteggio 1943-45*, Roma 1965, pp. 117-18.
[3] I. MAJSKIJ, *Guerra e diplomazia*, Roma 1968, p. 380.
[4] Cfr., su questo punto, tre testimonianze concordanti: V. VLAHOVIC, *La dissolution du Komintern*, in «Est-Ovest», 16-31 maggio 1959, n. 216, pp. 7-8; A. WERTH, *La Russia in guerra*, Milano 1967, p. 655 e *L'Unione Sovietica nel dopoguerra*, Torino 1973, p. 49; DEUTSCHER, *Stalin* cit., pp. 668-69.

damente si avvera tra il 1945 e il 1949, e se lo voglia oppure non lo paventi, e se immagini il rapido sgretolamento di tutto il mondo coloniale africano e asiatico nelle proporzioni che questo fenomeno assumerà nel dopoguerra.

Stalin dice a Gilas che la caratteristica della seconda guerra mondiale è che i paesi vincitori imporranno nelle zone in cui arriveranno i loro eserciti il proprio sistema sociale. E aggiunge che di un ulteriore sviluppo della rivoluzione, di «un'altra botta», si riparlerà tra quindici o vent'anni[5]. Qualunque sia il fondamento di queste confidenze c'è dietro un'esperienza storica, quella stessa del Comintern che ha sempre di piú «parlato russo» nel corso degli anni. L'Internazionale comunista era nata con la prospettiva di un imminente incendio rivoluzionario che si sarebbe propagato nei grandi paesi industriali siti nel cuore dell'Europa, la Germania in primo luogo. Aveva poi registrato una «stabilizzazione relativa» del capitalismo, aveva previsto (ed è da vedere quanto davvero ci credesse) un «terzo periodo», alla fine degli anni '20, di nuova radicalizzazione rivoluzionaria. Invece c'era stata la tragica sconfitta del proletariato tedesco, l'avvento del nazismo al potere. Il fatto che – tra il 1933 e il 1939 – quel proletariato si sia acconciato alla dittatura nazista, che una gran parte degli operai tedeschi le abbia riservato consenso e adesione, che nessun segno di ribellione sia venuto dalle sue file durante i primi anni di guerra (e neppure alla fine, per la verità); l'insuccesso, e quindi anche i limiti della azione di solidarietà del proletariato francese e inglese nei confronti della Repubblica spagnola, tra il 1936 e il 1938; lo stesso ventennale silenzio della classe operaia italiana sotto il fascismo, la cui caduta è provocata dalle sconfitte militari e da manovre interne alla classe dirigente, senza che il popolo sia entrato sulla scena[6]: ecco una serie di «dati» i quali alimentano la convinzione staliniana che gli operai europei siano troppo corrotti dalla socialdemocrazia, se non dal fascismo, siano rimasti sostanzialmente riformisti, che non vi sia da contare su di loro per una ripresa rivoluzionaria.

Del resto, non è certamente l'uomo che è stato artefice di una «rivoluzione dall'alto» ad avere tenerezze per una spontaneità insurrezionale dal basso. Privilegiare il momento statuale – anche nei suoi fondamenti piú coercitivi – è un'opzione tipica dello stalinismo. E la politica estera sovietica si trova ora impegnata in un ruolo nuovo, inedito rispetto al passato. L'Urss sta diventando una grande potenza non solo in Europa e nell'Estremo Oriente ma nel quadro dell'organizzazione, da fondare,

[5] M. GILAS, *Conversazioni con Stalin*, p. 121.
[6] E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Roma 1946, p. 3.

delle Nazioni Unite. Al tempo stesso ha bisogno per il presente e non meno per il futuro di aiuti consistenti da parte delle altre grandi potenze della coalizione, degli Stati Uniti in particolare. Essa non può non puntare su un periodo di coesistenza pacifica, di intesa con le democrazie occidentali, di equilibrio di forze. Stalin riprende, ad esempio, nel 1944, quella distinzione, fatta dieci anni prima, tra Stati pacifici e Stati aggressivi, aggiungendo che i primi debbono coalizzarsi contro i secondi anche per il futuro[7]. Quali siano destinati ad essere questi ultimi, Stalin non ha dubbi: si chiamano sempre Giappone e Germania che certamente, secondo lui, risorgeranno dalle rovine della sconfitta. Ciò indicherebbe oltretutto che la sua ottica è rimasta quella determinata dall'esperienza dell'ultimo decennio, e mostrerebbe come la sua politica di sicurezza sia sempre volta a garantirsi contro quei potenziali aggressori.

Non esiste in Stalin una distinzione fra le ragioni della sicurezza dell'Urss e la sua missione storica di «primo Stato socialista», di depositaria del verbo marxista-leninista. Forse che l'Urss, con la sua vittoria, e da sola, non ha salvato l'avvenire del comunismo nel mondo? Il senso di un primato, di un'autorità politica e teorica indiscussa, è diffusissimo anche nel popolo sovietico poiché i sacrifici della guerra, la vittoria, ne hanno esaltato lo spirito «grande russo» e l'orgoglio patriottico. L'osservazione dello Ulam secondo cui, con tutto il suo realismo e la sua spregiudicatezza, la convinzione che il comunismo sia destinato dalla storia a una vittoria finale non abbandona mai Stalin, appare fondata.

> Egli non era un uomo che aspirava alla conquista del mondo. E neppure era lo spensierato rapinatore che Churchill aveva descritto. Il punto di vista di Churchill non teneva conto, infatti, dei considerevoli residui di marxismo-leninismo sempre presenti nella mente del dittatore. Senza dubbio, ciò che andava bene per Stalin doveva andare bene anche per il marxismo mondiale: era inconcepibile per lui qualsiasi conflitto tra le due istanze. Alla fine, il comunismo avrebbe ereditato il mondo, ma non in quell'epoca[9].

E si potrebbe andare anche piú in là in questa ipotizzazione. In effetti in Stalin, impegnato in una battaglia molteplice, è anche evidente il fastidio per il possibile ripresentarsi di un centro internazionale che in qualche modo, con le sue indicazioni generali, possa costituire un ostacolo a quelle soluzioni pragmatiche, paese per paese, che verranno suggerite dalla situazione concreta dei rapporti di forza, militari, politici, diplomatici. Con Gilas Stalin osserva «che ormai c'era qualcosa d'inna-

[7] Cfr. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., II, p. 253.
[8] Cfr. GUERRA, *Gli anni del Cominform* cit., p. 22.
[9] ULAM, *Stalin* cit., p. 70.

turale»[10] nella sopravvivenza del Comintern. D'innaturale e, forse, di scomodo per la stessa autonomia dell'Urss, almeno nel momento in cui si gettano da parte dei «tre grandi» le basi del futuro assetto del mondo. Del resto l'Urss, essendo vicina al suo apogeo di potenza e di prestigio, non ha certo bisogno di un intermediario collegiale per esercitare la sua influenza su ogni singolo partito comunista, il quale deve il suo sviluppo alla stessa vittoria dell'Unione Sovietica.

9. *Svolta storica o adeguamento tattico?*

Lo scioglimento del Comintern viene annunciato il 22 maggio 1943. Il modo è di per sé eloquente: non lo ha preceduto nessuna consultazione preventiva dei partiti che lo compongono, neppure tra i loro rappresentanti «moscoviti». Non si poteva pensare in quei frangenti a una consultazione? Ne mancava la possibilità? Ma neppure ci si può vietare di supporre che la fretta fosse ispirata esattamente dall'opportunità di cogliere circostanze di tempo particolari. Esse erano, infatti, le piú favorevoli a consentire un atto d'autorità senza che gli facesse seguito una recriminazione. Stalin pone il suo sigillo allo scioglimento concedendo un'intervista, il 28 maggio, al corrispondente dell'agenzia Reuter, nella quale afferma che la decisione presa smentisce i motivi propagandistici del nemico secondo cui l'Urss vorrebbe intromettersi negli affari interni di altri paesi attraverso i partiti comunisti ai suoi ordini[1]. Questi, invece, per l'innanzi liberi dalle remore di un'organizzazione centralizzata, avrebbero potuto facilitare l'unione attiva di tutti i patrioti nei singoli paesi. Con queste dichiarazioni l'accento era dunque posto sulle motivazioni immediate, di chiaro sapore politico-diplomatico. Come ha osservato uno studioso americano, «Stalin faceva capire a Churchill e Roosevelt che proiettava gli interessi sovietici del dopoguerra in termini unicamente russi»[2].

Ma alla fin fine allora, non si trattava di un puro e semplice accorgimento machiavellico? Anche se non si vuole dare troppo peso alle confidenze di memorialisti che assicurano che lo scioglimento era una sorta di «trucco», perché in realtà le cose sarebbero continuate ad andare come per il passato e Dimitrov avrebbe seguitato a dirigere «l'ufficio», pur

[10] *Conversazioni con Stalin* cit., pp. 88-89.

[1] J. STALIN, *Sočinenija*, vol. 15 (2), pp. 104-5· il testo è riprodotto anche in F. CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista*, Milano 1971, p. 25.

[2] J. R. STAROBIN, *Origins of the Cold War*, in «Foreign Affairs», 47 (4), luglio 1969, p. 685.

senza la vecchia etichetta [3], la proiezione piú fondata di quella decisione pare quella indicata da un dirigente comunista italiano, Luigi Longo, il quale nel 1969 dirà:

> Lo scioglimento dell'Ic ebbe una funzione liberatrice, quale stimolo per i partiti comunisti a darsi una linea aderente alle caratteristiche – politiche, economiche, storiche, culturali – dei rispettivi paesi. Non credo però che allora quella svolta fosse anche considerata come l'inizio di un'epoca e di un metodo nuovi per quanto riguarda i rapporti nell'ambito del movimento comunista internazionale; ritengo piuttosto che la fine del Comintern sia stata vista sostanzialmente come un adeguamento tattico di largo respiro e come superamento, in ogni caso, di una concezione organizzativa non piú rispondente alle esigenze della lotta. Il Pc dell'Urss restava il punto di riferimento, la «gerarchia» da rispettare anche nella nuova dinamica del movimento comunista. Da questo punto di vista, la logica della III Internazionale sopravvisse (ed ebbe, nel 1948, una sua nuova e particolare esplicitazione nell'Ufficio di informazioni), condizionando il comportamento di tutti o quasi i partiti comunisti. Si trattava, evidentemente, di una grossa contraddizione, tanto piú acuta quanto piú andava sviluppandosi il processo di espansione e di diversificazione avviato sin dal VII Congresso e poi dallo scioglimento dell'Ic [4].

Funzione liberatrice, adeguamento tattico, grossa contraddizione: ci sono tutti questi tratti e questi germi nello scioglimento. L'esigenza di autonomia assume nel documento ufficiale che sanziona la decisione presa dal Presidium, una formulazione reticente, ma non per questo meno ambigua. Ci si richiama vagamente a un'esperienza storica. Si afferma infatti che assai prima della guerra era apparso chiaro che

> nella misura in cui sia la situazione interna che la situazione internazionale dei diversi paesi diveniva piú complicata, la soluzione dei problemi del movimento operaio di ogni paese a sé preso, a mezzo di un centro internazionale, si sarebbe scontrata contro insuperabili ostacoli [5].

«Assai prima» significa l'inizio degli anni '30 e la politica di «classe contro classe», del «socialfascismo», oppure la politica dei fronti popolari e del VII Congresso? Oppure entrambe, ritenute sbagliate in quanto applicate meccanicamente a situazioni nazionali o di zona troppo differenti?

Si direbbe in ogni caso che si sottolinei la crescente inadeguatezza del centro internazionale a fare fronte alle «diversità». Il brano successivo fornisce uno spettro delle diversità con questo elenco:

[3] Cfr. CERRETI, *Con Togliatti e con Thorez* cit., p. 282. Cfr. anche E. CASTRO DELGADO, *J'ai perdu la foi à Moscou*, Paris 1950, pp. 226-27.
[4] L. LONGO, *Opinione sulla Cina*, Milano 1977, pp. 196-97.
[5] *Risoluzione del Presidium a favore dello scioglimento dell'Internazionale comunista*, in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., III, 2, p. 1213.

> La profonda differenza delle vie di sviluppo storico di ogni paese nel mondo, il diverso carattere e persino la contraddizione degli ordini sociali, la differenza di livello e la differente maniera del loro sviluppo sociale e politico, e infine il differente grado di coscienza e organizzazione della classe operaia, determinano differenze anche nei vari problemi di fronte ai quali si trova la classe operaia in ogni determinato paese. L'intero corso degli eventi dell'ultimo quarto di secolo, cosí come l'esperienza accumulata dall'Internazionale comunista, hanno abbondantemente provato che la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal I Congresso dell'Internazionale comunista veniva superata sempre piú, a mano a mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi in ogni paese, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali [6].

Il Presidium del Comintern celebra, dunque, nella sua risoluzione, un funerale di terza classe all'organizzazione che esso ha diretto per un quarto di secolo (ammettendo persino di avere costituito un ostacolo alla crescita di quei partiti di cui avrebbe dovuto favorire lo sviluppo). Ma, al di là della presentazione volta a dare un entroterra storico alle motivazioni attuali c'è da annotare il capovolgimento dell'assunto originario dell'Internazionale nata sotto l'impulso di Lenin nel 1919-20. Essa traeva allora ragione di vita non solo dalla lotta contro «l'opportunismo» (questa è richiamata a merito anche dalla risoluzione del 1943), ma dall'ambizione di dotare il proletariato internazionale di uno strumento unitario, coeso, disciplinato, capace di muoversi su scala mondiale, di porsi all'altezza degli intrecci delle situazioni particolari con la dinamica complessiva dell'epoca contemporanea: i paesi capitalistici, quindi, ma anche quelli coloniali, quelli industriali e quelli arretrati, gli operai e i contadini poveri e persino la borghesia che si batteva contro gli oppressori, fino al famoso emiro dell'Afghanistan annoverato tra i possibili alleati della classe operaia rivoluzionaria.

Il leninismo partiva appunto dall'ineguaglianza dello sviluppo capitalistico, dalla natura dell'imperialismo come esportazione di capitale finanziario, dalle contraddizioni interimperialistiche per ricavare la necessità di un'organizzazione internazionale dei lavoratori che le facesse esplodere colpendo il nemico negli anelli piú deboli della catena del sistema. Ora non di solo spostamento d'accento si tratta. «Ogni paese a sé preso» diventa l'oggetto ma anche il confine del campo d'azione dei partiti comunisti. Internazionalmente, l'orizzonte è dominato dagli interessi delle grandi potenze e dalla possibilità di trovare un durevole equilibrio di pace, all'ombra di un accordo tra di esse. Se non è ancora spartizione rigida di zone di influenza – questo non è infatti il caso degli accordi di

[6] *Ibid.*, pp. 1213-14.

Yalta del novembre 1944 – è però presa generale sulle sorti del mondo, con l'occhio per ora volto soprattutto all'Europa. Cosí brusco è il contrasto con l'assunto del 1919 che un critico da sinistra del comunismo staliniano ha potuto scrivere: «Ecco l'ironia della storia. Nata con un programma di rivoluzione mondiale a breve scadenza, l'Ic moriva venticinque anni dopo postulando un orizzonte di fraterna collaborazione tra lo Stato sovietico e gli Stati capitalisti»[7].

Potremo vedere, occupandoci della nascita del secondo organismo internazionale, il Cominform, come le esigenze di centralizzazione e di coordinamento «antimperialistici» torneranno a riaffacciarsi nel 1947. Stalin saprà benissimo allora adoperare tutto il prestigio e la primazia che l'Urss conserva sul movimento comunista del dopoguerra per renderlo omogeneo a una nuova battaglia che è costretto a dare sullo scacchiere internazionale. Semmai, egli, approfittando della smagliante vittoria nella seconda guerra mondiale, del fatto che alla testa dei partiti comunisti vi sono gli ex dirigenti del Comintern o altri che gli professano un'assoluta dedizione – compresi jugoslavi, cinesi e vietnamiti – si può muovere, ora, tra il 1943 e il 1946, senza dovere sottoporre a nessuna istanza organizzata il dibattito su quella «diversità» che pure si è accresciuta nel frattempo, all'interno di un «campo» come quello comunista.

10. *Spinte e remore a una nuova unità.*

Il tema del giudizio sullo scioglimento dell'Internazionale comunista è strettamente legato a quanto avviene anche in quel quadriennio, dalla primavera del 1943 all'inverno del 1947, sia all'interno dei partiti comunisti sia nel dispiegarsi della loro azione nella società, negli schieramenti politici, nei processi di assestamento che hanno luogo alla fine delle ostilità. Sono, intrecciati ma da seguire anche distintamente, gli altri due temi che vorremmo affrontare: quello della riunificazione o meno tra partiti comunisti e partiti socialdemocratici o socialisti e quello delle «vie nuove» al socialismo teorizzate o sperimentate in questo o quel paese e nell'insieme del movimento.

C'è, alla fine della guerra – e questo sia a est che a ovest e si potrebbe aggiungere sia a nord che a sud – una forte crescita numerica e di peso politico dei partiti comunisti. Essa, a riconsiderarla oggi nel suo insieme – prima di scomporla in cifre e situazioni nazionali particolari – appare giovarsi contemporaneamente di vari fattori concorrenti a promuo-

[7] CLAUDIN, *La crisi del movimento comunista* cit., p. 33.

vere un'espansione generale, dal nuovo ruolo internazionale dell'Urss al radicamento di molti partiti comunisti nella realtà dei propri paesi ai rapporti, anch'essi tornati unitari, tra comunisti e socialisti. Se si pensa, ad esempio, a che cosa era ridotta la «sinistra» in Europa tra il 1938 e il 1939 e si guarda al 1945-46 si ha tutta la misura del cambiamento e dello sviluppo: trionfo dei laburisti britannici nelle elezioni del luglio 1945; comunisti e socialisti in maggioranza assoluta all'Assemblea francese; immediata ripresa, nella Germania pur distrutta e divisa dalla guerra in quattro zone d'occupazione, di un movimento operaio organizzato; governi di coalizione dove le sinistre, comunisti compresi, sono presenti spesso assieme a forze politiche cattoliche, democratiche, radicali nella maggior parte dei paesi sia già belligeranti che neutrali, dall'Italia alla Francia, dal Belgio alla Norvegia, dalla Svezia alla Finlandia, dall'Olanda al Lussemburgo, dalla Danimarca all'Islanda, dall'Austria alla Grecia, dalla Romania alla Bulgaria, dalla Polonia alla Cecoslovacchia, dall'Ungheria alla Jugoslavia, il paese nel quale, accanto all'Urss, il potere comunista è già saldo e incontrastato.

Il quadro non è solo di spostamento dell'asse politico. Vi è una forte spinta all'unificazione sindacale (essa è già realtà nel corso stesso della guerra di liberazione in Francia e in Italia), sia su scala nazionale sia internazionale (pare realizzarsi, con la nascita della Federazione sindacale mondiale, nel febbraio del 1945, cui partecipano le organizzazioni dell'Est e dell'Ovest, il vecchio sogno dell'Internazionale sindacale rossa del primo dopoguerra). La cultura europea vive una stagione di impegno politico e civile nella quale l'ambizione di promuovere il sorgere dell'«uomo nuovo» in un mondo di libertà e di giustizia è tutta di segno socialista.

Un intellettuale laburista come Laski ha scritto, nel 1942, che «nessuna delle grandi democrazie ha offerto uno spettacolo edificante negli anni dell'"entre-deux-guerres"»[1]. E anche la campagna elettorale che ha portato i laburisti a conquistare 393 seggi contro 163 andati ai conservatori ha avuto una forte carica anticapitalistica, socialista. In un libro che conosce grande successo, *À l'échelle humaine*, Léon Blum ha scritto, accentuando il tratto di umanesimo degli ideali di emancipazione dei lavoratori, che il socialismo «è il punto terminale di tutte le grandi correnti che hanno traversato l'umanità, dall'inizio della civiltà, correnti dello spirito e della coscienza, aspirazioni alla giustizia e alla carità umana»[2]. E a una soluzione socialista dei rapporti di produzione si dicono

[1] H. LASKI, *Réflexions sur la révolution de notre temps*, Paris 1946, p. 189.
[2] L. BLUM, *À l'échelle humaine*, Paris 1945, p. 170.

favorevoli molti gruppi culturali e politici cristiani, liberal-democratici, radicali. Comune agli intellettuali progressisti e a grandi masse è la convinzione che le vecchie classi dirigenti devono lasciare il passo alle forze popolari. Che si parli di rivoluzione totale o di «democrazia sociale», di grandi riforme o di una politica di sicurezza e di pieno impiego, torna l'idea, già dominante nel primo dopoguerra, che il socialismo è un avvenire non lontano per i popoli. Proprio Blum ha coniato lo slogan di un socialismo che passa dalla sua era «militante» a quella «trionfante».

Il difficile è valutare, nella sorta di interludio che attraversa l'Europa prima che cali la famosa cortina di ferro, di quanta potenzialità politica e di quanta autonomia disponga quest'ansia sincera di rinnovamento sociale e morale. Difficile perché l'osservatore storico deve constatare che proprio in quel giro breve di anni tra il 1944-45 e il 1946-47 falliscono i due disegni che potevano esprimere, se realizzati, il salto di qualità dell'intero movimento operaio internazionale: quello di un'effettiva fusione tra partiti socialisti e comunisti sulle ceneri della II e della III Internazionale e quello della percorribilità di «vie nuove» al socialismo nei paesi dove la classe operaia pare detenere il potere o avviarsi a conquistarlo. Scandagliando questo nuovo accidentato processo storico ci si avvede che non contribuiscono a bloccarlo soltanto i condizionamenti delle grandi potenze e della loro politica di «zone d'influenza»: vi sono limiti intrinseci e vi è anche un'eterogeneità di ispirazioni e di tendenze.

Tipico è il caso dell'intreccio tra progetti di federazione europea, sopranazionale (a volte con il proposito di costruire un'Europa democratica come ponte tra l'America e la Russia)[3] e programmi di riunificazione, di unità organica, dei partiti del movimento operaio organizzato. Protagonisti di entrambi i disegni e di questo o di quello sono spesso intellettuali socialisti, comunisti, ex comunisti, liberal-socialisti, fino a liberali e liberisti i quali prendono a modello di un nuovo assetto federativo europeo quello nordamericano. Se marchiamo la componente intellettuale della matrice (compreso un certo afflato utopistico) è perché sin dal 1945 l'atteggiamento dei gruppi dirigenti dei partiti socialisti e comunisti (e del partito laburista) riflette solo in modo molto parziale e persino contrastato lo slancio che sale da queste élites e dalla stessa base operaia.

Pesano diffidenze, calcoli, reticenze, ma non meno pesa un dato obiettivo: che nel corso della lotta armata di liberazione – e per i limiti geo-

[3] Cfr. N. BOBBIO, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Torino 1975, pp. 221-36.

grafici e militari che essa ha avuto e per il fatto che non si è trasformata in rivoluzione sociale – nei paesi dell'Europa occidentale e centrale non è sorto nessun embrione già vitale di unità organica, nessun organismo che riuscisse poi a trascinare a guerra finita nella sua dinamica unitaria e «fusionistica» gruppi dirigenti tutto sommato ancora riluttanti. Ciò non significa – e infatti il problema è assai vivo, in specie in Italia – che non ci sia stata un'unità d'azione operante e che la nuova pagina che socialisti e comunisti hanno scritto insieme non abbia dissipato molti rancori e risanato alcune divisioni precedenti, che l'aspirazione a forme superiori di unità non sia profonda all'interno stesso dei partiti operai. Sta di fatto, però, che ad esempio in Francia e in Italia – i due paesi dove c'è un equilibrio di forza numerica e di consensi elettorali tra socialisti e comunisti (nelle elezioni francesi dell'ottobre 1945 la Sfio ottiene 142 seggi e il Pcf 158; a quelle per la Costituente, in Italia, nel giugno 1946, il Psi ottiene quasi il 21 per cento dei voti e il Pci il 19) – di fusione si parla molto, ma non la si sperimenta neppure in liste uniche elettorali. Certe organizzazioni di massa nelle quali evidente è l'influenza del «modello jugoslavo», ad esempio nell'Italia del Nord (Fronte della gioventú, Unione delle donne, Comitati d'agitazione nelle fabbriche, Fronte degli intellettuali), riflettono quasi sempre un'egemonia comunista alla quale i socialisti si sottraggono in nome dell'autonomia del loro partito già nel corso della guerra di liberazione.

Ma vi è un altro fattore intrinseco che segna un limite notevole all'impulso all'unità organica ed è il contesto nazionale nel quale la sinistra è andata avanti in questi paesi: la forma di unità realizzata nei Comitati di liberazione, nei primi governi del dopoguerra, comprende la collaborazione di un partito cattolico di massa: la Dc in Italia, l'Mrp in Francia. Ad essa tengono sia socialisti che comunisti, badando a non porla in crisi con fusioni della sinistra che sbilancerebbero il rapporto unitario con essa. E, piú in generale, dinanzi agli immensi problemi della ricostruzione economica, dell'assetto internazionale, l'accento batte sui compiti nazionali, e fortemente, sia da parte del Pcf che da parte del Pci, i quali si mostrano, tra l'altro, subito avversi a progetti di federazione europea. Da parte sua, il laburismo britannico respingerà, nel 1946 come già fece nel 1939[4], la richiesta del Pcb di potere confluire nelle sue file.

Se consideriamo la situazione tedesca ci avvediamo che qui il concorrere di condizionamenti internazionali con riserve «endogene» e i sedimenti tenaci delle antiche divisioni sono tali da troncare sul nascere le istanze pur reali di ricomposizione unitaria.

[4] H. PELLING, *The British Communist Party. A Historical Profile*, London 1958, p. 123.

Quando – è stato ricordato sinteticamente – dopo il crollo del nazionalfascismo, il movimento operaio tedesco tentò di ricostituirsi, all'inizio in condizioni di semilegalità, senza l'autorizzazione delle autorità d'occupazione, si verificò quasi dappertutto la tendenza a rinunciare ai vecchi partiti per costruire un partito socialista unitario. Alla tendenza verso l'unità socialista si opposero, però, tutte e quattro le forze d'occupazione e anche quei membri dell'emigrazione socialdemocratica che le amare esperienze del terrorismo staliniano contro i migliori quadri del bolscevismo russo e dell'emigrazione comunista in Urss avevano spinto ad assumere un troppo rigido atteggiamento antibolscevico [5].

Siamo di fronte a dati molto sintomatici per il caso tedesco. Nella zona controllata dai sovietici rinasce immediatamente (12 giugno 1945) la Kpd (e si rifonda pure la Spd). L'indirizzo promosso da uomini di assoluta obbedienza staliniana come Pieck e Ulbricht è già quello di una fusione rapida tra i due partiti, ciò che avviene nella primavera del 1946, con la nascita della Sed. È vero che la fusione, promossa anche da socialisti quali Grotewohl, risponde a una volontà unitaria e antifascista che nasce dall'interno, dai militanti, in una zona in cui l'Armata rossa garantisce di per sé l'attuazione di riforme radicali della struttura economica nelle campagne e nell'industria, ma certo viene fatto di chiedersi come mai si agisca con una fretta fusionistica la quale non può non compromettere un disegno piú vasto di unità, esteso alle zone d'occupazione occidentale, tanto è vero che la Spd rompe, dal febbraio del 1946, i rapporti con i socialisti fusionisti della Germania dell'Est. I socialdemocratici tedeschi occidentali, con un programma molto avanzato di nazionalizzazioni e di controllo pubblico del grande capitale, riescono in pochi anni a costituire un partito efficiente e solido che raccoglierà nelle elezioni del 1949 circa il 30 per cento dei voti, in maggioranza di provenienza operaia. Nel proletariato di Amburgo, della Renania Westfalia, dell'Assia si rivela però in questi primi anni una notevole influenza dei comunisti. La Kpd, tra il 1946 e il 1947, supera nelle prime elezioni per le Diete il 10 per cento dei suffragi.

Certo, la pregiudiziale antisovietica è molto forte nella socialdemocrazia occidentale nello stesso immediato dopoguerra. A nome della Spd, sin dall'ottobre del 1945 Schumacher respinge ogni prospettiva di unità organica con i comunisti, sostenendo che «la linea di separazione tra socialdemocratici e comunisti è tracciata dal fatto che i comunisti sono strettamente legati a una sola delle potenze vincitrici e con ciò alla Russia come Stato e alle sue mete in politica estera» [6]. E le pressioni inglesi e americane in questa direzione si fanno sempre piú decise.

[5] W. ABENDROTH, *La socialdemocrazia in Germania*, Roma 1980, pp. 79-80.

[6] Dalle dichiarazioni programmatiche citate in E. COLLOTTI, *Storia delle due Germanie*, Torino 1968, pp. 435-36.

Cade qui acconcio il grande quesito a cui non si può rispondere con prove documentarie inequivocabili né in senso positivo né in senso negativo: l'Urss, il partito sovietico, quegli uffici ad esso collegati che surrogano la disciolta Internazionale, sono favorevoli oppure no a una fusione che non sia un puro e semplice assorbimento dei socialisti? Vi sono segni di irrigidimento ideologico, ma non è dato sapere quanto riflettano una direttiva e neppure se ne venga emanata una in un senso o nell'altro: vi è, ad esempio, un'aspra polemica dell'aprile 1945 del dirigente comunista francese Jacques Duclos contro la decisione, presa l'anno prima dal partito comunista nordamericano, di trasformarsi da partito politico – che poteva contare su circa centomila membri – in un'Associazione politica comunista, la quale si pone come compito di collaborare, come forza riformista di sinistra, all'interno del sistema politico ed economico americano. Quella linea di Browder risulterebbe adottata previo consenso di Dimitrov, che ne era comunque al corrente [7].

11. *Il nuovo revisionista: Earl Browder.*

Ma il caso Browder, per la grande eco che solleva tra i comunisti, per il segno di grandi contraddizioni che anticipa, merita di essere ricordato meno di fretta. Earl Browder dice precisamente:

> Il partito comunista è l'unico partito del socialismo in questo paese. Ma non ho la minima esitazione a dichiarare che qualsiasi progetto per la ricostruzione postbellica degli Stati Uniti basato sull'instaurazione del socialismo sarebbe contrario nei fatti all'obiettivo di unire la maggioranza della nazione attorno alla politica di Teheran. È mia opinione che il popolo americano sia cosí poco preparato per qualsiasi cambiamento strutturale in direzione del socialismo, che qualsiasi progetto postbellico che si ponesse questo obiettivo lungi dall'unire dividerebbe ulteriormente la nazione, dividendo e indebolendo proprio lo schieramento democratico e progressista, unendo e rafforzando le forze piú reazionarie... Se l'unità nazionale del periodo bellico deve essere estesa e anche rafforzata nel periodo postbellico, dobbiamo allora riconoscere che questo richiede da parte dei marxisti statunitensi la riaffermazione della nostra politica del periodo bellico, che non solleveremo la questione del socialismo in modo tale da indebolire o mettere in pericolo l'unità nazionale [1].

Nella scelta di Browder determinanti sono la fiducia in una coesistenza pacifica a lungo termine tra Urss e Usa che pare annunciarsi proprio dall'incontro di Teheran del dicembre 1943 e la convinzione che

[7] Cfr. STAROBIN, *American communism in crisis* cit., pp. 74-85.

[1] E. BROWDER, *Teheran and America*, New York 1944, p. 19.

«lo spirito di Teheran», cioè qualcosa di piú di accordi particolari, un'atmosfera di collaborazione nel progresso comune, daranno l'impronta al mondo del dopoguerra. Alle forze di ispirazione socialista che operano nella roccaforte del capitalismo, nell'America prospera del 1943-45, Browder assegna la funzione di attivi supporti alla politica riformistica di Roosevelt contro i settori conservatori che vorrebbero modificarla. È certamente una visione idilliaca del futuro, al limite di una liquidazione dei propri connotati e sarà facile, da questo punto di vista al contraddittore di Browder, il presidente del Pc degli Usa William Foster, replicargli che nella sua analisi «l'imperialismo americano virtualmente scompare, si perde ogni traccia della lotta di classe e il socialismo perde di significato»[2]. E la critica al revisionismo del segretario, a quella vera e propria deviazione di destra che sarà individuata nel «browderismo», verrà sviluppata con indubbia efficacia e pertinenza per quanto concerne i suoi effetti sui partiti comunisti dell'America Latina, quello cubano, quello argentino, quello cileno. In omaggio all'unità nazionale, all'inserimento nella lotta comune antifascista, si mutuano qui meccanicamente schieramenti e formule «europee» che acquistano un significato diverso in paesi dominati dall'egemonia economica nordamericana e con classi dirigenti corrotte. Il caso piú clamoroso è quello del Pc cubano che, pur con una certa riserva critica, si accoda al governo di Batista e oscura la sua fisionomia di classe e di forza antimperialistica[3]. Tuttavia, le posizioni di Browder e la sua successiva sconfessione (egli verrà estromesso e il Pc Usa ricostituito) hanno un valore sintomatico che travalica l'ambito americano.

Potremmo dire che Browder rappresenti nel 1944-45 la proiezione piú audace, se si vuole spericolata, di una concezione nuova di rapporti internazionali dominati dallo «spirito di Teheran», l'estrema conseguenza tratta dalla convinzione della possibilità di una lunga fase storica di coesistenza pacifica tra sistemi sociali, nonché diversi, opposti.

D'altra parte, la singolare reazione di Duclos – che sarà come il primo moto di una valanga di critiche e di scandalo – solleva molti interrogativi. Perché, nell'aprile del 1945, un dirigente comunista francese, sempre assai accorto, sente il bisogno di lanciare questo «segnale» di difesa dell'ortodossia? L'articolo di Duclos è pacato nel tono; nella sostanza rimprovera a Browder la decisione dello scioglimento del partito,

[2] W. FOSTER, *Letter to the National Committee of the Communist Party*, in *On the Struggle Against Revisionism*, New York 1946, p. 5.

[3] Cfr. S. TUTINO, *L'Ottobre cubano*, Torino 1968, pp. 158-83. Piú in generale cfr. R. J. ALEXANDER, *Communism in Latin America*, New Brunswick 1957 e M. LOWY, *Le marxisme en Amérique latine*, Paris 1980.

lo ammonisce che certe idee lo allontanano pericolosamente «dalla vittoriosa dottrina del marxismo-leninismo», gli rammenta che «la base naturale del fascismo risiede nei trust»[4]. Subito dopo, mentre parrebbe da una testimonianza che Togliatti nel 1944 nutrisse qualche simpatia per le posizioni espresse da Browder[5], la stessa rivista diretta dal segretario del Pci pubblica nell'estate del 1945 un attacco duro, sprezzante, di un dirigente comunista italiano, allora ancora emigrato in Messico. Nello scritto l'autore, Mario Montagnana, usa un linguaggio inconsueto all'indomani della Liberazione: parla di aberrazioni, di capitombolo, di distruzione del marxismo ed agita già lo spettro di un «nemico», che verrà poi rievocato correntemente nel 1947-48:

> Quando la linea politica di un partito serve, in ultima analisi, non gli interessi del proletariato ma quelli dei suoi avversari di classe, quando vengono a mancare in un partito la vigilanza ideologica e la vigilanza politica, è assolutamente inevitabile che si verifichi, in quello stesso partito, anche una grave mancanza di vigilanza contro la penetrazione politica e poliziesca del nemico. Sarebbe puerile e delittuoso pensare che il nemico di classe non abbia fatto tutto il possibile per utilizzare al massimo tale situazione[6].

È difficile pensare che Mario Montagnana esprima all'epoca opinioni che non siano quelle degli ambienti di esuli comunisti europei, in specie italiani, che vivono tra Nord e Centro America, ma la sortita di Duclos potrebbe essere stata, se non officiata, raccomandata da qualche consigliere sovietico[7]. Tuttavia non è del tutto scontato arguire che Duclos parli per conto di Stalin. I consigli che questi dà ai partiti comunisti operanti nel mondo capitalistico sottoposto all'influenza anglo-americana tra il 1945 e il 1947 appaiono di segno diverso. Li si mette piuttosto in guardia – lo sappiamo, ad esempio, con certezza per quanto concerne il Pci, nel 1947[8] – dal tentare avventure, contrapposizioni frontali che abbiano un'asprezza rischiosa: i comunisti sarebbero destinati alla sconfitta, alla messa fuori legge e l'Urss non potrebbe correre in loro aiuto. Il caso della Grecia, del resto, insegna.

[4] J. DUCLOS, *À propos de la dissolution du Pca*, in «Cahiers du communisme», n. s., aprile 1945, n. 6, pp. 21-38; il testo è anche riprodotto in «Società», I, 1945, n. 4, pp. 185-202.

[5] I. DE FEO, *Diario politico (1943-48)*, Milano 1973, pp. 114-26.

[6] M. MONTAGNANA, *Sul «nuovo corso» dei comunisti americani*, in «Rinascita», II, luglio-agosto 1945, n. 7-8, p. 187.

[7] Cfr. le testimonianze di Ambrogio Donini e di Giuseppe Berti così come sono richiamate in S. BERTELLI, *Il gruppo*, Milano 1980, p. 208.

[8] Cfr. *Relazione sulla situazione italiana presentata a Mosca nel dicembre del 1947*, in *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, a cura di E. Collotti, Milano 1978, pp. 609-26.

12. *La mancata fusione tra comunisti e socialisti in Francia e in Italia.*

Che vi sia un veto di Mosca ai progetti di fusione per i partiti comunisti «occidentali» non si può dunque affermare. Indipendentemente da intromissioni sovietiche – se mai sono inglesi e americani che tendono a dissuadere i loro amici socialisti e socialdemocratici tedeschi, francesi e italiani da un atto politico del genere – sin dai primi mesi del 1946 la fusione tra comunisti e socialisti registra un rapido fallimento, nonostante si pronuncino favorevolmente, e in occasioni solenni, gli uni e gli altri. La prima *avance*, in Francia, parte dalla Sfio nel novembre 1944. Tra tutti l'argomento piú usato, e che ricorrerà frequentemente anche in altri paesi, è che le ragioni della storica scissione del primo dopoguerra sono cadute. Si forma un comitato permanente di intesa che, però, non giunge a conclusioni operative. Nel loro X Congresso nazionale, nel giugno 1945, i comunisti formulano a loro volta una proposta di unità organica a cui si dovrebbe giungere attraverso una stretta collaborazione delle federazioni locali dei due partiti, riunioni periodiche comuni degli organi dirigenti nazionali, liste uniche alle imminenti elezioni. I socialisti oppongono un «fin de non recevoir» sin dal loro congresso di due mesi dopo, pur considerando valida l'unità d'azione. Neppure di questa, però, è piú questione esattamente un anno dopo, nell'agosto del 1946, al successivo congresso socialista [1].

Esistono, nel caso francese, assai visibili le tracce della rottura del 1939. Proprio Blum è l'uomo che, pur non considerando piú il Pcf un «partito nazionalista straniero», ricorda che l'Urss è il polo d'attrazione permanente per i comunisti e consiglia di rinviare a tempi migliori ogni progetto di unificazione. Se è vero che non c'è piú – visto che lo scioglimento della III Internazionale anche per Blum «è una cosa reale» – «un rapporto di dipendenza organica e gerarchica con l'Urss» [2], è anche vero che essa è divenuta una grande potenza, il cui fine immediato è quello di garantirsi una protezione di «Stati vassalli» attorno alle sue frontiere. In fondo, Blum si domanda quale orizzonte internazionalistico comune possa avere un partito unificato in Francia. Può esso restringersi soltanto all'ambito nazionale, a quel «Parti ouvrier français» che – riproponendo per l'occasione il nome del vecchio partito di Guesde – i comunisti per

[1] Cfr. la cronistoria delle proposte espresse in varie occasioni dal Pcf, in M. THOREZ, *Au service du peuple*, rapporto all'XI Congresso comunista del giugno 1947, Paris 1947, pp. 81-82.
[2] Cfr. LACOUTURE, *Léon Blum* cit., pp. 521-22.

primi auspicano? Non basta, in questo caso, l'unità d'azione? Ma, replica il Pcf, la Sfio non crede neppure in questa.

In effetti manca, in tutta la stampa socialista e comunista che discute del tema, non soltanto un progetto di nuova Internazionale (ristretto se mai, dietro sollecitazione laburista, a fare rinascere la II Internazionale); manca un entroterra ideologico accettabile da entrambe le formazioni. Il «polo d'attrazione» di cui parla Blum è infatti per i comunisti francesi della Liberazione il polo d'attrazione di un marxismo-leninismo «trionfante». La storia avrebbe già deciso che quella teoria è la teoria scientifica per eccellenza. Basta applicarla. La cura dei dirigenti comunisti francesi di indottrinare i propri militanti sulla base della supremazia indiscussa, teorica e morale, del leninismo e dello stalinismo [3] arriva a forme che oggi possono persino apparire, se sincere, ingenue: si sostiene, ad esempio, che la base ideologica del futuro partito unificato c'è già: è il «materialismo dialettico arricchito da Lenin e da Stalin» [4].

L'orgoglio delle vittorie elettorali conta anch'esso. Il Pcf è divenuto il primo partito di Francia nell'ottobre del 1945, ottenendo cinque milioni di voti (tre volte e mezzo quelli del 1936, mezzo milione in piú dei voti socialisti) e l'anno dopo avanza ancora, guadagnando altri trecentomila voti. Il partito ha circa un milione di iscritti, ma mantiene una fisionomia di partito di quadri, assai piú di quello italiano che ha quasi due milioni di iscritti e nel quale è già stabilito dallo statuto che i militanti non sono tenuti ad abbracciare la dottrina marxista-leninista. Nella concezione togliattiana del «partito nuovo» si configura infatti un'organizzazione che possa contenere in sé la prospettiva dell'unificazione [5]. Non si esclude, ad esempio, che con la fusione anche il metodo interno di governo, del «centralismo democratico», possa essere abbandonato [6].

In verità, all'interno del partito comunista italiano la tradizione terzinternazionalistica non è meno forte che in quello francese, né meno diffusa la convinzione che nel partito socialista si annidino tuttora i vecchi mali tradizionali dell'opportunismo e del massimalismo. Ma l'atteggiamento degli italiani rivela maggiori aperture. Mentre si avverte in vecchi dirigenti una prevenzione aperta, in altri come Luigi Longo e

[3] Cfr. in particolare R. GARAUDY, *Le communisme et la morale*, in «Cahiers du communisme», agosto 1945, n. 10, e F. GRENIER, *Démocratie bourgeoise et démocratie socialiste*, ivi, settembre 1946, n. 9, pp. 863-75.

[4] J. FAUVET, *Histoire du Parti communiste français*, II, Paris 1965, pp. 161 sgg.

[5] Lo ricorderà lo stesso Togliatti nel gennaio del 1947 quando la fusione è ormai fallita: «Quando abbiamo lanciato la parola d'ordine della creazione di questo partito nuovo, pensavamo che questo compito l'avremmo realizzato attraverso la fusione con il partito socialista» (cfr. P. TOGLIATTI, *Il partito*, a cura di R. Ledda, Roma 1964, p. III).

[6] C. NEGARVILLE, *L'unità organica della classe operaia*, in «Rinascita», III, gennaio-febbraio 1946, n. 1-2, pp. 7-10.

quanti con lui dirigono il partito al Nord durante la Resistenza, vi è la convinzione che la fusione vada fatta, e subito, al culmine della conclusione vittoriosa della guerra, senza settarismi, contando nella forza per cosí dire purificatrice del moto di liberazione e della pratica di unità, facendo leva sugli elementi «sani» del partito socialista. Di qui una proposta precisa, alla vigilia stessa dell'insurrezione nazionale, a Togliatti, perché si pronunci sull'eventualità di un'unificazione immediata[7]. Ma Togliatti non ha la stessa fretta, tende anzi a rinviare la questione[8]: il progetto sfuma e forse anche il momento piú favorevole.

I socialisti – come vedremo anche meglio – sono comunque freddi in proposito, se non tutti, la maggior parte. In ogni caso, l'episodio indica che non esiste nessuna direttiva stringente di porre all'ordine del giorno la fusione, neppure da parte di Togliatti (e tanto meno di Mosca). Accanto alla considerazione già affacciata dell'importanza, un vero *prius*, ugualmente avvertita da Nenni e da Togliatti, di assicurare l'unità piú vasta del Comitato di liberazione, di non contrapporre quindi una sinistra operaia «fusa» in un blocco di sinistra, potenzialmente antagonistico, a quella Dc con cui si collabora nel governo e nei Comitati di liberazione, altre vanno formulate. In effetti in Italia – in un momento nel quale è in causa la costruzione di una democrazia che si organizza attorno ai partiti e alle organizzazioni di massa – l'orizzonte fusionistico è al tempo stesso piú ampio e, se non piú vago, piú sfumato nei suoi contorni. Esso contempla, ad esempio, l'inserimento in esso, o almeno un'importante funzione di cemento nella società, di un movimento sindacale unitario nel quale sono presenti, e non ancora discordi, anche i democristiani (almeno per quanto concerne i sindacati operai, ché la distinzione, anzi la divisione, è già in atto nelle campagne, dove il mondo contadino dei piccoli proprietari è tutto orientato verso la Dc, mentre il proletariato agricolo è socialcomunista: da un lato i «coltivatori diretti», dall'altro la Federbraccianti e la Federmezzadri). Né va scordata la parte del movimento cooperativo nuovamente fiorente, tipica roccaforte del movimento operaio italiano, che il fascismo ha smantellato, ma non distrutto.

Per questa complessità e ricchezza di schieramento e per le ovvie analogie che essa contiene, circola molto in quel momento, e da parte socialista e da parte comunista, il richiamo al laburismo britannico, non an-

[7] *Ipotesi di fusione tra comunisti e socialisti*, lettera da Milano del 26 marzo 1945, in L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma 1973, pp. 482-91.

[8] Togliatti afferma il 7 aprile: «Liberato il Nord, l'unità d'azione con il partito socialista sarà rafforzata, verrà esaminato quali sono gli sviluppi da dare all'unità d'azione e se è giunto il momento di porre il grande obiettivo della unificazione» (*Secondo Consiglio nazionale del Pci* [*Roma, 7-10 aprile 1945*]), Roma 1945, p. 45.

cora stretto nella scelta dilemmatica tra America e Russia, e capace di offrire un suggestivo «modello» di unificazione che rispetta al suo interno (partito, sindacato, gruppi parlamentari, intellettualità socialista) reciproche autonomie e offre validi schemi federativi.

Tuttavia, anche in Italia riserve molto forti si fanno luce, tra il 1944 e il 1945, dalle file del Psi. Fin dal luglio del 1944 il maggiore leader del partito, Pietro Nenni, mostra di considerare come preliminare a una fusione «nazionale» dei partiti operai una confluenza internazionale che passerebbe attraverso una «democratizzazione del bolscevismo» e una forte iniziativa unitaria del laburismo britannico. «Ma basta indicare il fine – egli aggiunge – per acquistare coscienza della difficoltà che dovremo ancora sormontare»[9]. Egli stesso, poi, mostrerà di concepire un «incontro internazionale» di quella portata come la conquista di «un legame intimo e indissolubile tra la classe operaia angloamericana e la grande massa del popolo sovietico»[10]. Il che non è ambizione, e illusione, storica da poco, neppure per la fine del 1944.

Ma, intanto, proprio quei laburisti britannici a cui si volgono gli sguardi di tanta parte del movimento operaio sul continente, promuovono, nel marzo del 1945, la ricostituzione – che pure tarderà anni – dell'Internazionale socialista, insieme nuova e vecchia II Internazionale. E Nenni va a Londra per l'occasione; sia lui, sia Saragat, l'altra figura di primo piano del Psi, si mostrano lieti della resurrezione[11]. Il modo come vi reagisce Togliatti è indicativo della prospettiva diversa che seguono i comunisti italiani e forse non solo essi, ma Thorez e molti comunisti francesi. Togliatti giudica negativa la rinascita della II Internazionale quando la III è stata definitivamente sciolta. E aggiunge:

> Il compito che si pone oggi alla classe operaia e alla democrazia in Europa è di consolidare l'unione tra la parte piú avanzata del proletariato che ha lo sguardo e l'animo fissi alle grandi conquiste della Rivoluzione d'Ottobre e alle vittorie trionfali dell'Unione Sovietica e quella parte del proletariato socialista che, restando nelle vecchie organizzazioni, ha però acquistato una coscienza nuova dei doveri internazionali dei lavoratori e del modo come con l'unità si serve la causa della democrazia e del socialismo[12].

Unione non significa fusione. Se servisse un'ulteriore conferma della convinzione togliattiana che bisogna operare su tempi lunghi e che al

[9] *Il bilancio della scissione*, in «Avanti!», 17 luglio 1944; ora in P. NENNI, *Vento del Nord*, Torino 1978, p. 77.

[10] Dal discorso tenuto a Roma il 31 dicembre 1944; il testo è stato pubblicato in «Avanti!», 2 gennaio 1945.

[11] Cfr. P. NENNI, *Le riunioni di Londra*, in «Avanti!», 4 marzo 1945, e G. SARAGAT, *L'Internazionale è risorta*, ivi, 11 marzo 1945.

[12] *La costituzione della Seconda Internazionale*, in «l'Unità», 11 marzo 1945, raccolto in P. TOGLIATTI, *Per la salvezza del nostro paese*, Roma 1946, p. 375.

primo punto sta l'unità d'azione, la si ricaverebbe da questa osservazione-proposta che conclude la sua critica alla rifondazione della II Internazionale, giudicata strumento di divisione:

> Quello che si doveva e si deve fare è di riunire in una grande conferenza europea tutti i partiti operai, allo scopo di gettare le basi di una solida unità d'azione tra di loro, unità d'azione che potrà in seguito svilupparsi e rafforzarsi progressivamente in tutti i sensi. A una simile proposta tanto i lavoratori comunisti, quanto quelli socialisti del nostro paese darebbero il loro consenso entusiasta.

A quanto si sa, l'idea di tale conferenza internazionale non passa neanche allo stadio di proposta: segno sia di una carenza di iniziativa internazionalistica dei vari partiti comunisti, sia del fatto che l'Urss privilegia i rapporti statuali anche durante quello che abbiamo chiamato «interludio» e che non è particolarmente interessata (se addirittura non è ostile) alla formazione di una forza politica unitaria di tipo nuovo quale potrebbe sorgere dalla conferenza auspicata da Togliatti. Contro di essa è peraltro già evidente la diffidenza della maggior parte dei partiti socialisti europei, almeno di quelli operanti nelle zone d'influenza alleate angloamericane, anche se – vale la pena di ribadirlo – nei partiti socialisti una linea di unità d'azione con i comunisti è largamente condivisa. Tipico l'atteggiamento di dirigenti del Psi tutt'altro che di propensioni socialdemocratiche. Per Rodolfo Morandi, ad esempio, continua a valere nei confronti dei comunisti una differenziazione di sostanza, di «natura» addirittura: «Secondo la concezione che i socialisti hanno del partito, è la massa che nel partito esprime i suoi interessi e per mezzo del partito si dirige. Invece, nella concezione comunista il partito è strumento per manovrare la massa, conforme alle direttive che ai quadri compete di assegnargli» [13]. In un altro dirigente socialista, Lelio Basso, vi è addirittura l'ambizione di un'unità che sia frutto della confluenza del Pci nel Psi: «Il partito unico non può essere che il partito socialista perché l'epoca storica che è già iniziata è l'epoca del socialismo e non del comunismo» [14].

Pare di potere concludere che da parte dei socialisti italiani prevale, sin dal 1944-45, l'opinione che sia opportuno dilazionare i tempi: si sostiene, non diversamente da quanto affermano i socialisti francesi, che per creare il partito unico del proletariato bisogna giungere a una «fusione di elementi e di valori» che richiede tempo e revisioni ideologiche. Questo significa anche che la critica della tradizione socialista alla III In-

[13] *Lettera aperta ai compagni comunisti*, in «Politica di classe», I, settembre 1944, n. 1, ora in R. MORANDI, *Lotta di popolo*, Torino 1958, p. 63.

[14] Cfr. M. SALVATI, *Il Psiup dell'Alta Italia nelle carte di Lelio Basso*, in «Movimento di liberazione in Italia», ottobre-dicembre 1972, n. 109, p. 66.

ternazionale, all'esperienza di un movimento accentrato e burocratizzato, è diffusa sia come critica di timbro «democratico» sia come riserva di «sinistra», con motivazioni tipiche della polemica trockista e con lieviti libertari. Spesso questi traspaiono piú evidenti durante la Resistenza che nell'indomani immediato della Liberazione, quando le esigenze dell'unità d'azione sono tanto piú sentite quanto piú la coalizione di interessi conservatori e parassitari, formatasi all'ombra dell'occupazione alleata e dell'anticomunismo aggressivo della Chiesa di Pio XII, fa sentire tutto il suo peso. Il partito socialista, tra molte incertezze, si pronuncia nel luglio del 1945, al suo Consiglio nazionale, in favore della fusione con il Pci ma la decisione è presto, piú che accantonata, abbandonata. Già nell'ottobre un nuovo Consiglio nazionale sposta l'accento su uno stretto collegamento e sul rinsaldarsi dell'unità d'azione tra i due partiti.

L'ultimo momento nel quale l'unità organica pare ancora sul tappeto è la fine del 1945. Luigi Longo tiene sul tema un rapporto al V Congresso del Pci (29 dicembre 1945 - 6 gennaio 1946). Egli invoca la nascita del partito unico e, in modo ancora piú esplicito che in precedenti cenni di Togliatti, fa riferimento alle forme di unità del movimento laburista britannico, che possiede – dice – «una varietà e un'elasticità organizzativa» singolari, da tenere presenti come esempio. Longo propone di avviare una fase di federazione dei due partiti operai, ciascuno dei quali godrebbe delle massime garanzie contro l'eventuale prevaricazione dell'altro, potrebbe «mantenere la propria fisionomia politica e organizzativa»[15], costituendo al tempo stesso organi paritetici permanenti sia al centro che alla periferia. È una proposta non molto dissimile da quella rivolta da Thorez alla Sfio sei mesi prima.

Si avverte, comunque, nello stesso rapporto di Longo, quanti ostacoli permangano alla realizzazione di quel progetto, sia nelle file socialiste sia in quelle comuniste. Rimasto allo stadio di invito al dibattito, il problema della fusione diventa presto irresolubile anche in Italia. Il Congresso socialista dell'aprile 1946 lo liquida, i due partiti vanno ciascuno con proprie liste alle elezioni della Costituente, nel giugno del 1946, e il notevole successo che arride a quelle socialiste mostra che esiste un elettorato di ceti intermedi che dà fiducia al Psi anche in considerazione dei margini di autonomia che esso ha nei confronti dei comunisti. Che l'unità d'azione sia però assai piú solida che in Francia lo diranno gli anni seguenti, che già anticiperanno quella che si chiamerà l'«anomalia» italiana. Il partito socialista, reggendo organizzativamente e poli-

[15] L. LONGO, *Per il partito unico della classe operaia*, in *Documenti del V Congresso del Pci*, Roma 1946.

ticamente alla scissione da cui nasce il Psli (poi Psdi), seguirà per anni negli indirizzi di politica estera la posizione filosovietica del Pci, in piena guerra fredda, e ne mutuerà persino la struttura interna. Si parlerà infatti di uno stalinismo del Psi non meno acritico di quello del Pci [16].

È possibile indicare le cause del fallimento della fusione per tutti i paesi che non gravitano nella zona sovietica nel prevalere dei fattori piú profondi di differenziazione: l'esistenza di fatto di due «campi» scaturiti dalla conclusione della seconda guerra mondiale che conta e pesa ancor prima che si appalesi un contrasto netto tra di essi; l'assenza di una situazione rivoluzionaria nell'Occidente europeo (cosí come il fatto che le condizioni per un avvio di tipo socialistico sono state determinate a Est – salvo che per la Jugoslavia – dalle «baionette» dell'Armata rossa); la mancanza di una elaborazione teorico-politica, di una strategia internazionalistica comune che possa sciogliere sia i nodi di un passato storico di lacerazione, sia quelli della forma-partito, come si direbbe oggi (centralismo democratico contro la legittimità delle correnti, rapporti con un movimento sindacale che tanto piú è robusto quanto meno si confina nell'ambito dei due partiti della sinistra; mancato apporto dei contadini allo slancio unitario operaio).

Resta, del travaglio, delle speranze del 1944-46 e delle delusioni per la mancata ricomposizione del movimento operaio del mondo capitalistico europeo in un unico partito, un dato storicamente nuovo: il formarsi, poi il consolidarsi nonostante l'infuriare della guerra fredda, in due grandi paesi come la Francia e l'Italia di partiti comunisti di massa con forte rappresentanza in Parlamento e con un seguito maggioritario presso la classe operaia. Si crea qui uno di quelli che Fernando Claudin ha chiamato i «centri nevralgici del movimento comunista mondiale» [17]. Negli altri paesi di questa stessa area i comunisti stanno o si riducono quasi ovunque in posizioni angustamente minoritarie. Il Pc tedesco non regge alla rottura del clima di coesistenza pacifica che si opera nel 1947; scende a quote elettorali ridotte nel 1949 (con il 5,7 per cento dei voti e 15 parlamentari) e nel 1953 scomparirà dal Parlamento federale e dalla scena politica [18].

Il partito comunista inglese si attesta sotto i 50 000 effettivi, pur conservando un'influenza nelle Trade Unions, nei sindacati dei trasporti, meccanici, elettrici; quello olandese supera i 50 000, il belga tocca i 100 000 aderenti, come quello austriaco, ma si tratta di punte poi abbas-

[16] V. FOA, *I socialisti italiani dopo il fascismo*, in ID., *Per una storia del movimento operaio*, Torino 1980, pp. 278-81.
[17] *La crisi del movimento comunista* cit., p. 246.
[18] COLLOTTI, *Storia delle due Germanie* cit., pp. 480-81.

satesi rapidamente negli anni successivi. Nei paesi scandinavi, dove la socialdemocrazia è la forza egemone del movimento operaio e assume per un intero periodo storico la guida della vita politica, risultano nell'immediato dopoguerra iscritti ai partiti comunisti: 75 000 in Danimarca, 45 000 in Norvegia, altrettanti in Svezia, mentre maggiore è il peso dei comunisti finlandesi allora e dopo: 150 000 membri e il 20 per cento dei voti[19]. Un caso a sé, e tra tutti il piú tragico, è quello del partito greco, dove i 70 000 comunisti del 1945 si troveranno due anni dopo impegnati in una guerra civile il cui esito segnerà appunto i confini piú rigorosamente crudeli della spartizione delle zone d'influenza. Cosí come il fatto che in Spagna e in Portogallo le democrazie occidentali lascino al potere due sanguinose dittature come quelle di Franco e di Salazar mostra fino a che punto lo spirito antifascista della «grande alleanza» sia sacrificato a considerazioni strategiche e di «baluardi» anticomunisti, da conservare anche se in essi vigono regimi antidemocratici. Il Pc spagnolo e quello portoghese sono costretti nella piú dura illegalità. In Spagna i comunisti animano un movimento di guerriglia, eroico ma senza prospettive con l'inizio della guerra fredda.

13. *Le «vie nuove» al socialismo.*

Un altro «centro nevralgico» si va creando nei paesi dell'Est europeo, destinati, nel volgere di pochi anni, a divenire «democrazie popolari», dalla Polonia all'Ungheria, dalla Bulgaria alla Romania, dalla Jugoslavia all'Albania, dalla Cecoslovacchia alla Germania orientale. Tali paesi presentano tratti comuni che – ad eccezione, in parte, come già si è piú volte accennato, della Jugoslavia, per il carattere endogeno del suo processo rivoluzionario, e della Cecoslovacchia, per la sua struttura di paese industriale e la sua articolazione di democrazia parlamentare – derivano proprio dal loro «sottosviluppo», dal loro essere stati dominati da gruppi agrari dispotici e da caste militari, e dal fatto che la rivoluzione vi viene *octroyée* da Mosca. Isaac Deutscher ha chiamato, appunto, le loro, «strane rivoluzioni», pur non negando che il popolo stesso, anzitutto un popolo contadino, uscito da un secolare servaggio, vi abbia prestato favore e concorso.

Colpisce il rapido realizzarsi di una gigantesca riforma agraria[1]: ven-

[19] Cfr. le interessanti tabelle pubblicate in J. DROZ, *Histoire générale du socialisme*, IV, Paris 1978, p. 420.

[1] Per l'ampiezza di queste trasformazioni cfr. *ibid.*, pp. 120-40. Per la lotta politica e sociale nei vari paesi, cfr. GUERRA, *Gli anni del Cominform* cit., pp. 73-103.

gono distribuiti oltre dodici milioni di ettari tra piú di tre milioni di famiglie contadine. Spesso, come in Ungheria e in Polonia, è lo stesso comando militare sovietico di occupazione a ordinare l'espropriazione dei grandi agrari e la distribuzione delle terre ai contadini. Viene creata una situazione nuova in tutta quell'Europa centrale e orientale – compresa la Germania degli Junkers – che era stata fonte di conflitti e di squilibri per tutto il continente. Valutando il loro grado di novità, Deutscher giungerà a tessere l'elogio di Stalin quale suscitatore di tanto rivolgimento:

> Promuovendo queste strane rivoluzioni, Stalin rese ai popoli dell'Europa orientale «un servigio di cui non si saprebbe dire se fosse maggiore la perfidia o l'utilità», per parafrasare il giudizio di Macauley su uno statista inglese. Nell'intervallo tra le due guerre quasi tutti questi popoli si erano ridotti a un'esistenza inerte e crepuscolare, impantanata in un'estrema miseria materiale e spirituale; la loro vita politica era stata dominata dalle vecchie conventicole che, preoccupate esclusivamente di conservare i loro privilegi, non si erano curate del pauroso regresso dei loro sudditi... Si può dire che per quei popoli l'unica probabilità di superare il tragico punto morto consistesse nel colpo di forza a cui Stalin li spinse. In Polonia e in Ungheria la riforma agraria ispirata dai comunisti appagò, sia pure in forma imperfetta, il sogno di generazioni di contadini e intellettuali. In tutta l'Europa orientale i comunisti, dopo aver nazionalizzato le principali industrie, promossero piani di industrializzazione e di occupazione totale, che andarono ben oltre le risorse materiali e lo spirito dell'«iniziativa privata» locale, notoriamente povera di capitali, di abilità e di spirito d'iniziativa... In una parola, dischiusero all'Europa orientale vaste prospettive di riforme comuni e di progresso, quasi che la Russia avesse comunicato ai propri vicini parte della sua volontà di svecchiare il mondo mediante metodi nuovi di organizzazione sociale e di lavoro collettivo [2].

Dinanzi alle «prospettive comuni», il progetto dei gruppi dirigenti di raccogliere tutte le energie che hanno concorso alla formazione e al successo dei fronti nazionali appare sincero e reale. Tentativi innovatori, programmi concordati, coscienza di un cammino difficile, sono riscontrabili ovunque, insieme con una crescita tumultuosa, anche se fortemente suscitata dall'appoggio sovietico, di partiti comunisti. Essi assumono a volte denominazioni diverse (il caso piú importante è quello del partito polacco: si chiamerà partito operaio unificato in seguito alla fusione con il partito socialista che – tra grandi festeggiamenti popolari – sarà sancita nel dicembre del 1948) [3], ma già sono partiti che assumono una funzione dirigente nello Stato, nella politica economica, nella società. L'unità con i partiti socialisti (o formazioni tipicamente contadine) si configura come un assorbimento dei secondi oppure come una loro liquidazione. Anche

[2] DEUTSCHER, *Stalin* cit., pp. 749-50.
[3] KAROL, *La Polonia da Piłsudski a Gomulka* cit., p. 135.

in questo caso si dà una certa anomalia in Jugoslavia e in Cecoslovacchia; là il partito comunista dirige lo Stato senza rivali, ma immergendosi piú profondamente nel tessuto di organizzazioni di massa; qua il Pc divide il potere con socialdemocratici e altre forze fino a quel febbraio del 1948 in cui lo assume totalmente, in una prova di forza che è anche un colpo di Stato. Ma la crescita numerica di tutti i partiti comunisti dell'Est e il suo indice sono comuni e impressionanti.

Le cifre parlano chiaro: il partito rumeno e quello ungherese passano da poche migliaia di membri a mezzo milione e oltre ciascuno; quello polacco sale da 30 000 a 300 000 per toccare il milione, poi il milione e mezzo con la fusione del 1948. Non meno sensazionale è lo sviluppo della Sed che raggiunge piú di un milione di iscritti nel 1947. Il partito albanese, fondato nel 1941, conta su 45 000 iscritti, sempre nel 1947. Il partito comunista cecoslovacco, forte di piú di mezzo milione di membri nel 1945, li raddoppia con il 1948; si noti appunto che la sua capacità di consensi si è rivelata cospicua sin dalle elezioni per la Costituente del maggio 1946: 38 per cento dei voti rispetto al 12,2 andato ai socialdemocratici. In Jugoslavia si passa dai 141 000 comunisti del 1945 al mezzo milione del 1948. Forte è anche lo sviluppo del partito bulgaro, il partito di Dimitrov e di Kolarov, che dai 15 000 membri del 1945 salta ai 495 000 del 1948. Si è calcolato, tirando queste somme, che le «democrazie popolari» avranno allora ben 7 milioni di comunisti iscritti: un milione in piú dei comunisti sovietici! [4].

Sono molti i fermenti politici del primo tempo di questa espansione. Elaborazione di programmi riformatori, di pianificazione economica, incentivi a forme di libera cooperazione nelle campagne, trapelare di idee di solidarietà e di federazione slava [5]: quel che qui ci interessa maggiormente è che, nel momento in cui si va tentando, da parte dei comunisti, di cementare in un unico blocco classe operaia, contadini, piccoli proprietari e strati di borghesia interessati alle riforme, all'industrializzazione, all'avvio graduale della «costruzione socialista», risuonano voci che tutte esaltano la possibilità, anzi la necessità, di percorrere a tale fine vie nuove. In questo caso il discorso dei partiti comunisti delle «democrazie popolari» – il termine comincia ora a diffondersi, riprendendo formulazioni già correnti nei dibattiti del Comintern sin dal 1924-25 e poi con il VII Congresso – si salda a quello dei grandi partiti comunisti dell'Occidente. È come un momento di universalizzazione «autonomi-

[4] DROZ, *Histoire générale du socialisme* cit., p. 402. Cfr. anche le cifre fornite per ciascun partito in S. FISCHER-GALATI, *The Communist Parties of Eastern Europe*, New York 1979, *passim*.

[5] Cfr., per questi aspetti, FEJTÖ, *Storia delle democrazie popolari* cit., I, pp. 163-219.

stica» che scorre per il movimento comunista in Europa prima che cominci la contrapposizione dei due «campi», determinata dalla guerra fredda, con il 1947.

È il caso di parlare di simultaneità e di coro unanime. E di un altro particolare ancora piú interessante: che quando si elaborano i concetti di «vie nuove» al socialismo, essenzialmente intese come «vie nazionali», sempre è esplicito il riferimento a una diversità dalla via percorsa in Russia con l'Ottobre e dopo. Basti un piccolo florilegio. La prima voce che si leva è proprio quella dell'ex segretario generale del Comintern, Georgi Dimitrov, il quale, sin dal febbraio del 1946, afferma in un congresso dei comunisti di Sofia:

> La lotta per il socialismo è diversa oggi da quella che era nel 1917 e nel 1918 nella Russia zarista, nel tempo della rivoluzione d'Ottobre. Allora era essenziale rovesciare lo zarismo russo, era essenziale la dittatura del proletariato per potere passare al socialismo. Da allora sono trascorsi oltre tre decenni, e l'Unione Sovietica, come Stato socialista, è diventata una grande potenza mondiale... Che tutte le nazioni grandi e piccole siano destinate a passare al socialismo non può esservi dubbio alcuno, perché ciò è storicamente inevitabile per i piccoli come per i grandi popoli. Il punto cruciale della questione, e noi marxisti-leninisti dovremmo saperlo bene, è questo: ciascuna nazione effettuerà il passaggio al socialismo non per un cammino già tracciato, non esattamente come è avvenuto nell'Unione Sovietica, ma seguendo la propria strada, a seconda delle sue peculiarità storiche, nazionali, sociali e culturali [6].

È vero che un uomo come Togliatti, sin dal suo rientro in Italia, nel marzo del 1944, affermava pubblicamente che «non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia» [7] e che anche il Pcf, all'indomani della liberazione della Francia, aveva proclamato la propria autonomia da Mosca [8], ma non meno provato è il fatto che soltanto nel 1946 – l'anno per il quale meglio si attaglia la definizione di tempo d'interludio – le precisazioni sono inequivoche, a Est come a Ovest. È ancora Dimitrov che, in settembre, ribadisce che «la Bulgaria non sarà una Repubblica sovietica»; seguono in ottobre Rákosi e Gottwald, in novembre Gomulka e Thorez, quindi ancora Togliatti nel gennaio 1947.

Dice Rákosi che «non c'è una sola via al socialismo», ripete Gottwald che «l'esperienza e l'insegnamento marxista-leninista mostrano che la dittatura del proletariato e la costruzione d'un regime sovietico non

[6] *La mission historique du Parti ouvrier bulgare*, in G. DIMITROV, *Œuvres*, XII, Sofija 1954, p. 53.

[7] Dal rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, l'11 aprile 1944, in P. TOGLIATTI, *Politica comunista*, Roma 1945, p. 22.

[8] Cfr. L. GALLICO, *Storia del Pcf*, Milano 1973, pp. 128 e 322-33.

sono la sola strada che conduce al socialismo». Gomulka polemizza apertamente con quanti sostengono che il partito operaio polacco vuole seguire «le stesse vie» dell'Urss e precisa:

> Noi abbiamo scelto una nostra via polacca, di sviluppo; una via che abbiamo chiamato via della democrazia popolare e noi pensiamo che lungo questa via e in presenza di queste condizioni la dittatura della classe operaia e ancor meno quella di un solo partito non sarebbe né utile né necessaria [9].

È piuttosto interessante come, in questo quadro, i partiti di paesi che hanno subito (o appoggiato) una dittatura fascista – dal tedesco all'italiano, al giapponese – affaccino tutti una prospettiva di democrazia antifascista come tappa storica indispensabile nella stessa via al socialismo, riprendendo la tematica dell'epoca dei fronti popolari, fino ad affermare che la conquista stessa di una «democrazia borghese» è un obiettivo attuale del movimento operaio. Si veda in particolare la presa di posizione della Kpd:

> Contemporaneamente alla distruzione dell'hitlerismo si tratta di condurre a compimento la causa della democratizzazione della Germania, la causa della trasformazione democratico-borghese, iniziata nel 1848, di liquidare completamente i residui feudali e di annientare il militarismo prussiano con tutti i suoi addentellati economici e politici. Noi siamo dell'opinione che gli interessi decisivi del popolo tedesco prescrivono nella situazione attuale per la Germania un'altra via, e cioè quella della costruzione di un regime antifascista, democratico, di una Repubblica democratico-parlamentare, con tutti i diritti e le libertà democratici per il popolo [10].

Sono accenti tipicamente togliattiani che il segretario del Pci già introduceva al tempo della guerra di Spagna e ancora piú fortemente riprende nel 1945-46. Ed essi risuonano anche nella zona orientale tedesca, sulla rivista teorica comunista «Einheit» nel 1946. Ivi si parla di possibilità di passaggio pacifico al socialismo, cui giungerà la Germania rispettando e valorizzando le «forti particolarità dello sviluppo storico del nostro popolo, le sue qualità politiche e nazionali, i tratti particolari della sua economia e della sua civiltà» [11].

Anche in Giappone, dove le autorità americane d'occupazione consentono il ritorno alla luce del sole del Pc, il suo capo, Sanzo Nosaka, rientrato da un esilio di quattordici anni, non esita, sempre nel 1946, a invocare la continuazione della «grande alleanza antifascista» della se-

[9] Dalle citazioni di dirigenti comunisti raccolte in «Rinascita», IV, luglio 1947, n. 7, pp. 193-195, e agosto 1947, n. 8, pp. 225-29.

[10] Dal testo dell'appello dell'11 giugno 1945, ora in COLLOTTI, *Storia delle due Germanie* cit., pp. 474-75.

[11] *Ibid.*, pp. 95-96.

conda guerra mondiale. Egli propone una strategia per i comunisti giapponesi non dissimile da quella dei tedeschi: sviluppo delle libertà democratiche, compimento della «rivoluzione borghese», ripudio della violenza. Per tornare ai nomi di dirigenti e di partiti dell'Occidente europeo, va menzionato anche il segretario del Pcf, Maurice Thorez, il quale, nel novembre del 1946, dichiara al «Times» che «il progresso della democrazia, ovunque, in tutto il mondo, nonostante rare eccezioni, che servono soltanto a confermare la regola, permette al socialismo la scelta di altre vie, diverse da quelle del comunismo russo»[12]. Togliatti usa espressioni identiche, proclamando a Firenze, nel gennaio del 1947:

> L'esperienza internazionale ci dice che, nelle condizioni attuali della lotta di classe nel mondo intero, la classe operaia e le masse lavoratrici di avanguardia possono trovare, per arrivare al socialismo – cioè per arrivare a sviluppare la democrazia fino al limite estremo, che è precisamente quello del socialismo – strade nuove, diverse da quelle, per esempio, che sono state seguite dalla classe operaia e dai lavoratori dell'Unione Sovietica[13].

Soltanto i comunisti jugoslavi non si uniscono al coro; essi tendono piuttosto a indicare nella loro «democrazia popolare» una variante nazionale della dittatura del proletariato[14]. Ma per tutti gli altri perorare una «via diversa» significa invece professare rispetto e fedeltà ai poteri di un Parlamento liberamente eletto, valorizzare coalizioni nazionali amplissime e non tacere neppure che è mancata nei loro paesi una rivoluzione socialista alla fine della seconda guerra mondiale.

Dinanzi a questo concerto di voci comuniste, tutte assai autorevoli, alla simultaneità di affermazioni impegnative sulle vie nuove, all'accento posto sulla diversità dalla situazione sovietica, alla posizione assunta intorno al tema della dittatura del proletariato, considerata nel passato come tratto distintivo e ora invece ritenuta un passaggio non obbligato «lungo la via», è naturale ci si interroghi, come in altri casi e circostanze, se davvero si tratti di pronunciamenti sinceri, su quanto non vi sia di tattico e di strumentale, di quanto Stalin possa essere presente dietro le quinte, tollerare, incoraggiare o temere l'implicito autonomismo che viene così alla luce rispetto alla cattedra dottrinale e soprattutto alla direzione politico-militare effettiva esercitata da Mosca sui partiti dell'Est.

A sciogliere il quesito non basta neppure il corso successivo degli eventi, anche se esso sarà istruttivo, come accenneremo, concludendo l'analisi dell'intero decennio preso in esame. Sarà invece necessario insi-

[12] «Rinascita», IV, luglio 1947 cit., pp. 194-95.
[13] Il testo è riprodotto in «Critica marxista», 1° semestre 1964, p. 191.
[14] Cfr., in proposito, le osservazioni di BOFFA, in *Storia dell'Unione Sovietica* cit., II, p. 345.

stere ancora sui dati oggettivi nuovi della situazione e che non concernono soltanto i paesi europei. In Asia, «l'interludio» è già periodo nel quale ha la parola la «critica delle armi» per determinare le novità della collocazione politico-teorica dei movimenti comunisti nazionali. Anche se il «centro nevralgico» asiatico del comunismo internazionale si creerà in questa zona soltanto diversi anni dopo, è pur vero che il crollo del sistema coloniale è in atto sin dall'immediata conclusione della guerra e in molti paesi i comunisti si affacciano come una forza fondamentale delle rivoluzioni nazionali in sviluppo.

Il 2 settembre 1945, dopo l'insurrezione antigiapponese dell'agosto, nasce a Hanoi la Repubblica democratica del Vietnam. I comunisti teorizzano il «momento favorevole» ed estendono anch'essi la loro politica unitaria con una sottolineatura delle parole d'ordine dei diritti democratici e dell'indipendenza nazionale. In Cina riprende un'intensa attività politico-militare, contro il Guomindang che, al tempo stesso, provoca grandi trasformazioni nel regime agrario e nelle istituzioni di villaggio del Nord-Est del paese [15]. La guerra civile riprende forte e vittoriosa con l'estate del 1946. Scoppia, in Indonesia, la rivoluzione e i comunisti sono alla testa dell'insurrezione antigiapponese. Cosí si muove l'India. Qui, in alcune regioni, il partito comunista indiano è già un partito di massa. Nell'agosto del 1946 «in un vasto territorio dell'India sudorientale, a conclusione di una serie di rivolte contadine, nasceva addirittura, per iniziativa dei comunisti, una Repubblica popolare, basata sui consigli rurali incaricati di attuare e gestire la riforma agraria» [16]. Il Pc indiano è passato da sedicimila membri del 1943 a novantamila membri. Quello giapponese nel 1946 ottiene due milioni di voti e cinque deputati anche se ha solo poche migliaia di iscritti [17].

Anche in Africa, nel Medio Oriente, nell'America Latina – dove i comunisti sono quasi mezzo milione – l'immediato dopoguerra è all'origine di grandi sommovimenti anticolonialisti e antimperialisti. È evidente, dunque, che siamo ancora in una situazione aperta.

Nonostante i primi allarmanti sintomi di irrigidimento nei rapporti tra le potenze vincitrici della guerra, l'idea non solo di una possibile coesistenza pacifica, ma, in essa, di uno sviluppo della democrazia in senso socialista è coltivata da molti dirigenti comunisti. Che lo sia, in particolare, da Togliatti, è stato rilevato insistentemente da Ernesto Ragionie-

[15] E. COLLOTTI PISCHEL, *Storia della rivoluzione cinese*, Roma 1972, pp. 413-18.
[16] GUERRA, *Gli anni del Cominform* cit., p. 52.
[17] *The fifty years of the Communist Party of Japan*, a cura del Cc del Pc giapponese, Tokyo 1973, pp. 86-102.

ri [18], ma è tutt'altro da escludere che l'ipotesi venga tenuta presente da Stalin, pur nella sua naturale prudenza e nello scetticismo che abbiamo già rammentato. A dare credito a un'interessante documentazione offerta da uno studioso cecoslovacco, Stalin, proprio nel 1946, «menziona», sia con Gottwald, sia con una delegazione laburista, presieduta da Laski, in visita a Mosca, la possibilità di varie vie al socialismo giungendo egli stesso ad osservare che «non esiste soltanto una via obbligata che passa attraverso i soviet e la dittatura del proletariato». Secondo la stessa fonte, Stalin si mostrerebbe meno pessimista di Molotov intorno alla prospettiva di un'espansione pacifica dell'area socialista in Europa e, in generale, del perdurare di una collaborazione con gli anglo-americani [19].

Il tema, ovviamente uno dei piú controversi della storiografia contemporanea, non può qui che essere adombrato. Vista dal versante del movimento comunista europeo, la spinta di autonomia appare nondimeno un fenomeno reale, anche se verrà bloccata presto dall'insorgere della tensione nei rapporti tra Mosca e Washington sin dalla primavera del 1947. Che frattanto vi siano, non solo al Cremlino ma nei gruppi dirigenti dei partiti comunisti, uomini i quali puntano su questa «espansione pacifica» e vi credono, e altri che sono assai piú dubbiosi e magari insofferenti di un certo lassismo che vedono insinuarsi, è piú che probabile. Forse ulteriori ricerche potranno chiarire che tendenzialmente si formano, in ogni partito comunista, posizioni divergenti su questo punto. Sarà come sempre Stalin, nel corso del 1947, a imprimere una nuova svolta all'intero movimento. Prima, il suo avallo alle formulazioni intorno alle «vie nuove», almeno per i partiti che già si muovono nella zona di influenza sovietica, pare fuori discussione [20]. È assodato che vi sono state, tra i dirigenti di tali partiti, consultazioni a Mosca sulla questione e non meno provato è l'interesse di Stalin per le posizioni del partito laburista nella speranza di potere rafforzare una funzione di ponte tra Mosca e Washington degli inglesi e, al tempo stesso, di influenzare quella socialdemocrazia europea alla cui testa stanno ora, nella rinata II Internazionale, proprio i laburisti (Philips ne è il nuovo presidente).

Si va al di là di affermazioni generiche, di propositi generali? Si discute su che cosa significhi, nella tradizione marxista, socialista, comunista, il concetto di «dittatura del proletariato» e su che cosa significhi abbandonarlo? Nulla del genere, neppure presso il Pci, ché nessuno vuole intaccare i fondamenti ideologici dello stalinismo; se mai, è piú giusto

[18] Cfr. *Il Partito comunista italiano nella Resistenza, la nascita del «partito nuovo»*, in E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale e il partito comunista italiano*, Torino 1978, pp. 373-76.
[19] K. KAPLAN, *Il piano di Stalin*, in «Panorama», XV, 26 aprile 1977, n. 575, pp. 176-78.
[20] Cfr. *ibid.*

notare come piuttosto che di una revisione teorica si debba parlare di un accantonamento di quei concetti[21]. E qui torniamo, allora, al cuore stesso delle contraddizioni che abbiamo seguito e rilevato. All'intrico di strumentalizzazione e di dogmatismo presente in tutto il decennio. Vi torniamo ponendo come punto terminale dell'arco considerato la nascita del Cominform.

14. *Cominform: ritorno al passato.*

Si diceva, all'inizio di queste note, che la costituzione dell'Ufficio d'informazioni dei partiti comunisti e operai (il cosiddetto Cominform) riproponeva le antitesi piú manichee, metteva un brusco alt ai tentativi autonomi di elaborazione e al cammino già intrapreso lungo le «vie nuove» al socialismo. Si tratta però anche di non scordare, almeno nei suoi tratti essenziali, il momento storico, le stringenti ragioni politico-militari che determinano la nuova svolta.

Gli Stati Uniti d'America si affacciano come la nuova grande potenza mondiale. Hanno il monopolio dell'arma atomica. Hanno assunto la guida di tutto l'Occidente capitalistico. E se, fin dal 1946, si accumulavano i motivi di frizione tra la politica di «sicurezza» sovietica e quella, intransigente e sospettosa, della nuova amministrazione Truman senza che ancora la collaborazione e lo «spirito di Teheran» si potessero dire compromessi definitivamente, il 1947 è comunemente considerato l'anno di inizio della guerra fredda, della formazione di due blocchi contrapposti nel cuore dell'Europa. Non si vuole qui entrare nel merito di una disputa intricata sulle responsabilità dell'uno o dell'altro «campo» nell'avere innescato il processo di tensione dei rapporti internazionali. Sul tema gli storici sono divisi e, com'è noto, una corrente della stessa storiografia americana, cosiddetta «revisionista», ha sostenuto che la responsabilità maggiore va attribuita alla politica trumaniana del *containment*[1]. Sarebbe questa a provocare un'allarmata reazione sovietica, un irrigidimento tanto piú duro quanto piú l'Urss esce economicamente prostrata da una guerra di cui ha pagato i prezzi piú alti (venti, forse venticinque milioni di morti e intere regioni distrutte) e deve fronteggiare anche uno squilibrio di forza militare (basti pensare alla bomba atomica) che non può non preoccupare Stalin.

[21] BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., II, p. 343.

[1] Si veda, come tipico di questo orientamento, D. SHAVER CLEMENS, *Yalta*, Torino 1975, in particolare pp. 325-50.

Un punto, però, merita di essere acclarato, poiché è determinante nel creare un nuovo clima nello stesso movimento comunista che si affaccia sul dopoguerra: l'asprezza della lotta di classe, politica, ideale, nel quale esso si trova subito immerso in alcuni grandi e piccoli paesi europei. Vi è la presa di posizione della Chiesa cattolica, che assume toni di crociata nell'avversione al comunismo; vi è il rapido coagularsi di uno schieramento conservatore assai attivo nel contrastare un'evoluzione riformatrice e in essa la parte di direzione dell'economia e della vita pubblica che assumono i partiti comunisti; vi è una pressante richiesta di vasti settori del mondo capitalistico, volta a ottenere una protezione americana; vi è la tema, in ancora piú vasti settori intermedi di ceti urbani e agricoli della campagna, di perdere sostanze e libertà dinanzi al prorompere sulla scena di quelle masse proletarie che hanno nell'Urss il loro faro e il loro modello di socialismo realizzato e che vivono in condizioni di gravi difficoltà.

Il fenomeno ha tratti comuni a tutto il continente europeo, in quello stesso periodo che abbiamo chiamato interludio e che, proprio per gli aspetti di equilibrio instabile che contiene, rende piú dinamiche anche le opposizioni alle sinistre, mentre il crollo del sistema coloniale pare indicare che ci si avvicini a una nuova crisi storica di proporzioni maggiori di quella vissuta all'indomani della prima guerra mondiale. All'Est – come abbiamo già intravisto dalle stesse cifre della crescita eccezionale dei partiti comunisti – la cura maggiore di Stalin è quella di rinsaldare il potere nelle mani di gruppi dirigenti fedeli, anche attraverso la confluenza o l'assorbimento di forze socialiste. Si attua un rapido passaggio a un sistema politico che va ispirandosi a quello sovietico del partito unico e del partito-Stato. Si accelera al tempo stesso un processo di nazionalizzazioni e di radicali trasformazioni dell'assetto proprietario, che provoca forti resistenze di gruppi agrari, di classi spodestate. Queste tentano sortite da cui sono ancor piú acutizzati i conflitti interni.

Ne viene nel complesso compromesso il disegno originario di una «democrazia popolare» che salvaguardi diritti politici fondamentali delle minoranze e assicuri un graduale corso di riforme per superare arretratezze e squilibri in un ordinamento costituzionale garantista. Le altre formazioni politiche quando non sono distrutte si vedono ridotte a «cinghie di trasmissione» presso i gruppi sociali, o le correnti ideologiche, piú lontani dal partito dominante. Ogni tentativo di autonomia dall'Urss, ogni disegno di federazione tra nuovi Stati (come quello nutrito da Dimitrov e da Tito) viene bruscamente interrotto e respinto. I colpi di forza sostituiscono un processo di alleanze politiche e sociali appena avviato. Il caso piú clamoroso è quello della Cecoslovacchia dove, nel febbraio

del 1948, i comunisti fanno scendere in piazza milizie operaie armate per combattere le resistenze di destra e socialdemocratiche: è un «salto di qualità» verso l'economia statalizzata, ma è anche la fine del pluralismo politico.

Conviene non meno rammentare, a Occidente, il caso della Francia e dell'Italia dove, simultaneamente, i comunisti, nel maggio del 1947, vengono estromessi dal governo. Le forze conservatrici, il cui cemento nuovo è fornito dai partiti cattolici, spinti a fare da baluardo del vecchio ordine sociale (e, come in questi due paesi, cosí nella Germania occidentale, in Austria, in Belgio, per non dire della Spagna e del Portogallo, dove quei regimi dittatoriali evolvono in una direzione clerico-fascista), sollecitano gli Usa ad assumere la leadership del «mondo libero». È il momento del piano Marshall, lanciato nel giugno dello stesso anno. Esso diventa, in questi frangenti, forse persino al di là delle intenzioni del suo promotore, il segretario di Stato americano, il test di scelte di lungo periodo, un'occasione di contrapposizione frontale su scala europea. La sua accettazione fornisce all'Occidente la base della ripresa economica (e della restaurazione dei vecchi rapporti di forza e di classe). Mosca impone alla Cecoslovacchia, assai riluttante, e agli altri paesi dell'Est, di respingerlo per gli stessi, anche se opposti, motivi: bisogna rintuzzare il tentativo di penetrazione dell'influenza americana dentro i confini della zona di sicurezza sovietica.

Il movimento comunista è colpito ma non diviso da questa nuova situazione. Ha la convinzione di attraversare un momento di nuova espansione mentre gli appare in crisi lo schieramento imperialistico su scala mondiale. Crollano rapidamente le speranze di una «terza forza» in Europa. Esse sono nutrite ancora dalla sinistra laburista di Richard Crossman e di Michael Foot, ma la politica estera di Bevin è già quella di un rinsaldamento dell'alleanza con gli Stati Uniti che subentrano alla Gran Bretagna anche nella «protezione» del Mediterraneo, in Grecia[2] come in Spagna. La socialdemocrazia francese accentua il suo anticomunismo e si accolla la maggiore responsabilità nel mantenimento affannoso (e repressivo) dell'impero coloniale francese in Algeria come in Estremo Oriente. La socialdemocrazia tedesca appare ancora piú presa nella morsa della «guerra fredda» in un paese come la Germania occidentale dove i cristiano-democratici guidati da Adenauer conquistano una maggioranza cospicua.

L'appello a serrare le fila è in atto nei due «campi». In quello «socia-

[2] Cfr. D. PHILIPS, *La guerra civile in Grecia*, in AA.VV., *Ventesimo secolo: Storia del mondo contemporaneo*, Milano 1969, V, pp. 239-45.

lista», nel mondo comunista, si stringe il «legame di ferro» con l'Urss. I comunisti cinesi passano di vittoria in vittoria. In Grecia si combatte e i comunisti jugoslavi, albanesi e bulgari aiutano efficacemente la resistenza dei partigiani di Markos per tutto il 1947. Si noti, però, che è lo stesso Stalin a dire ai comunisti occidentali di tenere alta la bandiera delle libertà democratiche e dell'indipendenza nazionale lasciata cadere dalle classi dirigenti: ciò che consente ad essi di seguire coerentemente, nonostante la loro scelta di campo senza riserve, una politica di difesa dei diritti democratici conquistati con la guerra di liberazione e di svolgere quindi una funzione «liberale» contro le restrizioni delle libertà messe in opera dagli avversari: ciò radica i partiti comunisti italiano e francese nella società nazionale e continua a valere loro simpatie negli ambienti intellettuali e in gruppi politici e sociali allarmati dal predominio di forze clericali, reazionarie o colonialiste. La politica estera di Stalin resta, d'altronde, ispirata a una grande prudenza: sconsiglia, in specie in Occidente, avventure rischiose ai comunisti. E non tralascia di affermare che, nonostante tutto, la coesistenza pacifica è possibile.

Chi guarda, in questa ottica, al modo come nasce il Cominform, nell'ultima decade di settembre del 1947, si accorge che la decisione rispecchia contemporaneamente il carattere di risposta alla «sfida americana», risposta politica e propagandistica, e allo «stato» di un movimento nel quale tornano a prevalere i fondamenti radicatisi nell'epoca della III Internazionale, del «socialismo in un paese solo»: tutti intorno all'Unione Sovietica, tutti impegnati contro un «nemico» che riprende l'immagine familiare agli anni '20 e alla prima metà degli anni '30: l'imperialismo, guidato ora dagli Usa, come prima si diceva guidato dalla Gran Bretagna. L'epicentro resta l'Europa: è significativo che all'appuntamento, fissato in una località della Slesia ora polacca, siano chiamati, per la fondazione del nuovo organo di collegamento, soltanto i partiti comunisti europei, quelli dell'Est (con l'eccezione del tedesco, per le complicazioni diplomatiche che la sua presenza comporterebbe, e dell'albanese) e due soli partiti dell'Ovest, il francese e l'italiano, quelli che hanno una base di massa[3]. Nessuna spiegazione è data per le inclusioni e le esclusioni.

L'impronta pragmatica del Cominform è, del resto, evidentissima: si tratta di uno strumento che deve servire agli scopi di quella «risposta» immediata, poiché l'Europa viene indicata come la zona del mondo che l'imperialismo americano tenta di assoggettare per prima. L'entroterra ideologico è non meno ispirato a un «ritorno al passato». Si debbono ab-

[3] Cfr. L. MARCOU, *Le Kominform*, Paris 1977, che offre anche un'ampia bibliografia sulla materia, nonché GUERRA, *Gli anni del Cominform* cit.

bandonare le illusioni su una collaborazione di altre correnti politiche e almeno di quelle che non accettano lo schieramento internazionale filosovietico; la socialdemocrazia viene, se non nuovamente etichettata di socialfascismo, certo riannoverata tra i servitori, i traditori, i venduti all'imperialismo, i «cani da guardia della borghesia». Il piano Marshall va combattuto aspramente. I partiti comunisti dell'Occidente ricevono, come compito fondamentale, quello di opporsi alla colonizzazione dei loro paesi da parte dell'imperialismo americano. E sia il Pcf quanto il Pci sono sottoposti, nella seduta inaugurale del settembre 1947, a un vero coro di accuse[4]. Di tutti gli appunti mossigli, il piú grave perché contraddice a tutto il patrimonio acquisito coi fronti popolari e la Resistenza è quello di avere annegato in una generica ideologia antifascista la purezza di una concezione marxista-leninista.

La storia del Cominform non può qui neppure essere abbozzata. Questo strumento, del resto, che conoscerà una fine non piú gloriosa del suo atto di nascita nel 1955-56 al termine della fase piú acuta della guerra fredda, non sarà l'unico né il piú importante ai fini stessi della strategia della politica estera sovietica, ché assai piú producente sarà il movimento per la pace, lanciato tra il 1949 e il 1951. Questo raccoglierà grandi consensi di massa anche in Occidente rispondendo a una giusta intuizione di Stalin secondo cui i popoli non vogliono piú saperne di guerra alla fine dell'atroce esperienza di quella del 1939-45. Merita comunque di essere segnato, a compimento della parabola che abbiamo cercato di disegnare, il limite intrinseco: il Cominform è essenzialmente uno strumento *difensivo*, di un movimento che si rinchiude in se stesso. Con l'ossessione dell'ortodossia ideologica si vuole rammentare, soprattutto agli Stati «satelliti» dell'Urss, che ogni velleità di «vie nazionali» deve essere abbandonata. Anche l'economia delle «democrazie popolari» è avviata lungo una nazionalizzazione accentrata e burocratica. La collettivizzazione della terra è dovunque introdotta per ripetere il meccanismo dell'accumulazione che aveva adottato l'Urss dei piani quinquennali. Esigenza fondamentale del Cominform diventa quella «di imporre il controllo di Mosca a tutta la fascia dei paesi satelliti»[5].

C'è probabilmente un obiettivo anche piú «interno». Elevando il nuovo organismo a guardiano della coesione ideologica comunista, si intende rafforzare uno scudo protettivo attorno alla stessa società civile sovietica che, dopo le tremende prove della guerra, esprime nuove esigenze di libertà e di tolleranza. Proprio i due dirigenti sovietici che ten-

[4] Cfr. E. REALE, *La nascita del Cominform*, Milano 1958.
[5] A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra*, Bari 1978, II, p. 406.

gono a battesimo il Cominform, Ždanov e Malenkov, si scagliano con piú veemenza contro le concezioni «idealistiche» dell'«arte per l'arte». Malenkov dice che gli agenti dello spionaggio anglo-americano cercano, sondano i punti deboli delle nuove società, anche di quella sovietica, attraverso i quali potere penetrare in esse con il veleno della disgregazione. E non esita a individuare tali punti deboli in certi ambienti dell'intelligencija[6].

Tutti si uniformano al nuovo clima. Lo stesso Togliatti dirà nel 1948 che «la guida non può che essere una: nel campo della dottrina è il marxismo-leninismo, nel campo delle forze reali è il paese il quale è già socialista e nel quale il partito marxista-leninista, temprato da tre rivoluzioni e da due guerre vittoriose, ha la funzione dirigente»[7]. Se è vero quanto è stato affermato, che l'attacco agli jugoslavi portato nel 1948 con un parossistico crescendo di accuse (Tito e il gruppo dirigente accanto a lui sono dipinti come una banda di assassini al servizio del dollaro), ha giocato nella storia delle «democrazie popolari» lo stesso ruolo dell'assassinio di Kirov del 1934 in Russia[8] – di qui la catena degli spaventosi processi politici a dirigenti comunisti ungheresi, polacchi, bulgari, cechi, rumeni dell'inizio degli anni '50 – è anche vero che la «scomunica» di Tito è la prima contraddizione esplosiva nella quale cadono la politica e la concezione staliniana del dopoguerra. Il caso jugoslavo mostrerà che, datesi certe circostanze, la coscienza nazionale, l'orgoglio di indipendenza diventano forze di resistenza tali da sfidare con successo l'onnipotenza dello «Stato guida».

Una divaricazione storica in atto non era alla lunga arrestabile. Non lo era in Asia dove il comunismo cinese aveva in sé potenzialità ancora maggiori di autonomia, non lo era nell'Europa occidentale dove il movimento operaio, sul terreno della democrazia politica, con le sue esperienze di lotta di massa e le sue conquiste di nuove posizioni, sociali, culturali e civili, non poteva essere a lungo trattenuto nella «camicia di forza» dell'obbedienza e dell'uniformità allo stalinismo. Non a caso, con la grande crisi del 1956, il primo motivo che riemergerà sarà quello dell'autonomia, della ricerca di «vie nazionali», col rifiuto di avallare ulteriormente la concezione e la pratica dello Stato e del partito guida nel movimento.

[6] Cfr. P. SPRIANO, *Dal Cominform al patto di Varsavia*, in *Ventesimo secolo* cit., V, pp. 351-60.
[7] P. TOGLIATTI, *Considerazioni preliminari*, in «l'Unità», 2 luglio 1948.
[8] FEJTÖ, *Storia delle democrazie popolari* cit., I, p. 227.

JAROSLAV OPAT

Dall'antifascismo ai «socialismi reali»: le democrazie popolari

Traduzione di Luciano Antonetti e Malcolm Skey.

Sul finire della seconda guerra mondiale e subito dopo la sua conclusione in otto paesi dell'Europa centrale e sudorientale (Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania orientale, Jugoslavia, Polonia, Romania e Ungheria) nacquero nuovi regimi che si definirono di «democrazia popolare». L'origine e l'evoluzione di ognuno di essi si distinguono per varie particolarità, pure in presenza di caratteri elementari comuni. Vorremmo dare qui un contributo per il chiarimento delle concezioni politiche e ideologiche da cui presero le mosse i partiti comunisti nella costruzione di questi nuovi regimi, fino al 1953, ossia nel periodo in cui furono gettate le fondamenta delle realtà attuali, mentre i partiti comunisti venivano rigidamente assoggettati alla volontà politica di Stalin e alla concezione a lui propria del socialismo.

1. *La nascita dei nuovi regimi.*

Il crollo del sistema di Versailles, che aveva dato luogo a un certo ordinamento dell'Europa, e i tentennamenti della maggioranza dei regimi borghesi liberali del vecchio continente davanti alle forze del fascismo, avevano posto le nazioni di fronte al problema di come riorganizzare la situazione alla fine del conflitto, dopo la sconfitta delle potenze fasciste. Tutte le speculazioni sul nuovo, migliore futuro erano condizionate comunque dall'andamento della guerra e dall'interesse prioritario alla sconfitta dei regimi fascisti degli Stati che dal fascismo erano stati assoggettati o minacciati. Nel 1939-41, negli anni del patto tedesco-sovietico, le attese per uno sbocco democratico delle guerre erano fuori della portata dei paesi asserviti: la situazione mutò dopo che la Germania, il 22 giugno 1941, attaccò l'Unione Sovietica, e quest'ultima, con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, diede vita alla «grande alleanza», decisa a sconfiggere le potenze fasciste e a restituire ai popoli assoggettati una nuova libertà.

Delle forme di quella nuova libertà dovevano decidere in ultima istanza le armi e quegli uomini politici di cui disponevano gli eserciti combattenti. Non erano soltanto i popoli a decidere sui piani che si venivano elaborando nei diversi ambienti resistenziali dei singoli paesi; in misura sostanziale avevano voce in capitolo i capi politici delle principali grandi potenze della coalizione antihitleriana, e nell'Europa orientale con il corso ulteriore della guerra si affermarono in misura crescente le intenzioni del governo sovietico e la volontà personale di Stalin.

Una dimostrazione in piccolo delle intenzioni sovietiche circa il regolamento dei rapporti postbellici tra gli Stati dell'Europa orientale si ebbe con la firma a Mosca, il 12 dicembre 1943, del trattato cecoslovacco-sovietico di amicizia, aiuto reciproco e collaborazione postbellica. Quel documento lasciava intendere che l'Urss aveva interesse a rapporti contrattuali, nei quali essa figurava come partner (e in ultima analisi come egemone naturale), mentre guardava con sfiducia alla possibilità di diversi raggruppamenti regionali senza la sua diretta partecipazione [1].

Gli avvenimenti militari, cosí come i rapporti politici tra le tre grandi potenze si svilupparono soprattutto dopo la conferenza di Teheran (28 novembre - 1° dicembre 1943), nel quadro della concertata strategia di coalizione, e pochi mesi prima della fine della guerra Churchill, Roosevelt e Stalin s'incontrarono di nuovo in Crimea, a Yalta. Nel documento adottato a chiusura della conferenza, rivolgendosi ai popoli dell'Europa liberata [2], oltre a pronunciarsi in maniera molto netta per il ristabilimento della sovranità statale e la ricostituzione di governi indipendenti per i popoli che ne erano stati privati e a proclamare – richiamandosi alla Carta atlantica – il diritto di ogni nazione a scegliere la forma statale nella quale vivere, i tre grandi espressero per due casi, particolari raccomandazioni. Alla Jugoslavia («al maresciallo Tito e al dottor Šubašić»), il cui regime rivoluzionario e statuale si caratterizzava per l'esistenza di un unico partito, quello comunista, si raccomandava di dare vita subito a un nuovo governo, nel quale entrassero alcuni esponenti dell'emigrazione, e questo nuovo governo avrebbe dovuto allargare il Consiglio antifascista di liberazione nazionale (Avnoj), quale parlamento provvisorio del

[1] Secondo V. ISRAEL'JAN, *Antigitlerovskaja koalicija. Diplomatičeskoe sotrudničestvo SSSR, SŠA i Anglii v gody vtoroj mirovoj vojny*, Moskva 1964, p. 231, la stipulazione del trattato rappresentò «una grande vittoria della politica estera sovietica. Determinò il naufragio dei cinici piani che miravano a riportare in vita il cordone sanitario antisovietico». Uno studio panoramico sui diversi piani di ordinamento dell'Europa centrale è quello di LIBUŠE e M. OTÁHAL, *On the Plans for the Arrangement of Central and East Europe during World War II*, in «Problems of Contemporary History», n. 1, 1968, pubblicato dall'Istituto di storia dell'Accademia cecoslovacca delle scienze, pp. 105-78.

[2] *Die Jalta-Dokumente. Vollständige deutsche Ausgabe der oziellen Dokumente des US State Departments über die Konferenze von Jalta*, Göttingen 1957, pp. 349-53. Cfr. anche D. S. CLEMENS, *Yalta*, Torino 1975.

paese, ai membri dell'ultimo parlamento d'anteguerra non compromessi nella collaborazione con il nemico. La riorganizzazione del governo venne raccomandata anche alla Polonia: il governo provvisorio in carica avrebbe dovuto essere ricostituito su una piú larga base democratica, con l'ingresso di esponenti democratici dell'interno e di uomini politici emigrati, in particolare da membri del governo in esilio di Londra.

Per Stalin queste coalizioni nazionali erano un problema di tattica, una concessione agli alleati nella guerra, in quanto era certo che nell'ambito di quelle coalizioni i comunisti avrebbero saputo assicurarsi l'egemonia e posizioni chiave di potere.

Anche il Comintern, dal 22 giugno 1941, aveva seguito la strategia della coalizione: abbandonata immediatamente la linea seguita nel periodo in cui era stato in vigore il patto tedesco-sovietico, rendeva noto il nuovo atteggiamento verso il conflitto nel primo numero del «Kommunističeskij Internacional», nell'articolo *Fronte unito dei popoli contro il fascismo hitleliano* redatto dopo il 12 luglio 1941, dove fin dalle prime righe ci si richiamava al discorso pronunciato alla radio quello stesso giorno da Stalin, che aveva affermato: «In questa guerra di liberazione non saremo isolati. Avremo fedeli alleati in questo conflitto le nazioni dell'Europa e dell'America, per non parlare del popolo tedesco...» Stalin aveva giudicato «storico» il discorso di Churchill del 22 giugno, in cui il premier britannico, lo stesso giorno dell'attacco della Germania all'Urss, aveva offerto a questa aiuto e alleanza nella guerra contro Hitler. Dal canto suo, l'articolo pubblicato dall'organo del Comintern salutava l'accordo concluso il 12 luglio 1941 tra Urss e Gran Bretagna sul comune atteggiamento dei due paesi nella guerra contro la Germania hitleriana[3].

In tutte le precedenti direttive del Comintern tese a dar vita a fronti unici si era fatto appello all'unità di vari strati e gruppi politici e sociali dei diversi Stati: erano insomma programmi di lotta di classe da svilupparsi all'interno delle strutture nazionali e statali. Da questo punto di vista, la linea elaborata dopo il 22 giugno 1941 rappresentava un'eccezione, in quanto si faceva appello a un fronte unico di nazioni e Stati per la lotta contro la Germania nazista, alle cui esigenze tutto doveva essere subordinato. La linea di divisione tra il fronte e i suoi avversari non era piú di classe (nel senso della politica e dell'ideologia tradizionali del Comintern), bensí nazionale, supernazionale e statale.

In piena armonia con il nuovo orientamento erano le direttive inviate dal Comintern ai singoli partiti comunisti. Lo stesso giorno dell'aggressione all'Urss, il presidium dell'Internazionale inviò un telegramma al

[3] «Kommunističeskij internacional», nn. 6-7, 1941, p. 16.

partito comunista di Jugoslavia, in cui sottolineava che l'attacco della Germania era un attacco alla libertà e all'indipendenza di tutti i popoli, e diventava quindi necessario dare vita a un fronte unico nazionale «contro i banditi fascisti tedeschi e italiani». Rilevante, per comprendere la sostanza della linea del Comintern, la frase che concludeva il telegramma: «Tenete presente che nella fase attuale è in questione la liberazione dei popoli dal giogo fascista, e non la rivoluzione socialista» [4]. Il confronto fra il testo del documento, soprattutto la sua chiusa, e il successivo articolo già ricordato mostra al di là di ogni dubbio cosa s'intendesse con quel «tutto il resto» che, «nella fase attuale», doveva essere subordinato alla battaglia per sconfiggere il fascismo.

Per dimostrare la serietà con la quale era impegnato nella nuova linea, meno di due anni dopo, il 15 maggio 1943, il presidium decideva di sciogliere il Comintern. La prima notizia ufficiale apparve nella «Pravda» di Mosca il 22 maggio, con una dichiarazione in cui si constatava, tra l'altro, che la forma organizzativa del Comintern risultava superata, fino addirittura a rappresentare un ostacolo all'ulteriore crescita dei partiti operai nazionali [5]. Lo stesso Stalin commentò pubblicamente la decisione di scioglimento. Nelle risposte scritte alle domande postegli dal corrispondente della Reuter, affermò tra l'altro, il 28 maggio 1943, che lo scioglimento del Comintern poneva fine alle menzogne e alle calunnie secondo le quali Mosca si proponeva d'ingerirsi nella vita di altri paesi, di «bolscevizzarli» e secondo cui i partiti comunisti dei diversi paesi «agiscono non nell'interesse dei rispettivi popoli, bensí in base a ordini esterni».

La scomparsa dell'Internazionale comunista, comunque, non significò nella prassi dei comunisti la fine di un centro politico internazionale. Restavano gli uomini, l'ideologia e il costume profondamente radicato di considerare sempre e comunque la politica del governo sovietico decisiva per l'attività dei partiti comunisti. Né cessarono di funzionare le stazioni radio e altre istituzioni. Parte dell'apparato del Comintern dopo il suo scioglimento passò alla sezione per i partiti comunisti stranieri del Comitato centrale del partito sovietico e Dimitrov fu posto a capo di tale sezione. In tal modo la politica dei partiti comunisti continuò a essere indirizzata, e in forte misura.

È un fatto che l'ingresso dell'Urss nel conflitto mondiale offrí ai comunisti di una serie di paesi una nuova grande occasione: poter verificare di fronte ai popoli dei rispettivi paesi non soltanto il proprio anti-

[4] V. DEDIJER, *Josip Broz Tito. Prilozi za biografiju*, Zagreb 1953, pp. 274-75.
[5] «Die Welt. Zeitschrift für Politik, Wirtschaft und Arbeiterbewegung», n. 21, 1943.

fascismo, ma anche la capacità dei propri programmi ideologici. Influenze ed energie primitive – dei partiti comunisti dei singoli paesi – dopo il 22 giugno 1941 risultarono moltiplicate grazie all'autorità dell'Urss e dopo la liberazione, in non pochi casi, grazie anche per un certo tempo alla presenza dell'esercito sovietico, alla sua disponibilità a intervenire a favore dei comunisti locali, dovunque ciò risultasse conveniente anche dal punto di vista degli interessi sovietici. Seguire alla luce di queste condizioni il processo di formazione dei nuovi regimi esige che si dedichi attenzione soprattutto ai partiti comunisti e alla politica da questi seguita. Per determinati motivi logico-tematici esamineremo i paesi per gruppi: *a*) Polonia e Cecoslovacchia; *b*) Romania, Bulgaria e Ungheria; *c*) Germania orientale; *d*) Jugoslavia e Albania.

Allo scoppio della guerra i comunisti polacchi si trovavano in una situazione particolarmente difficile. Innanzi tutto non avevano piú un partito, dopo che esso era stato sciolto per decisione del Comintern nella primavera 1938, in seguito ad accuse false e appositamente costruite, e i suoi dirigenti erano caduti vittime delle epurazioni staliniane. Ancora oggi non è stato spiegato in modo soddisfacente perché proprio nel caso dei comunisti polacchi si sia arrivati a una soluzione di tale gravità, proprio quando già incombeva il pericolo di un attacco nazista alla Polonia. Cosí, i comunisti polacchi vissero l'aggressione del settembre 1939, la sconfitta dell'esercito polacco, la spartizione dello Stato e i primi diciotto mesi di occupazione senza disporre di una propria organizzazione.

I sentimenti antifascisti della società polacca erano segnati, tra l'altro, dal fatto che alla spartizione dello Stato, nel settembre 1939, aveva partecipato l'Unione Sovietica con l'occupazione delle regioni orientali. L'occupazione ebbe tragiche conseguenze: circa 800 000 persone – polacchi, ucraini, bielorussi ed ebrei – vennero deportate nelle piú diverse zone dell'Urss, comprese la Siberia e località oltre il circolo polare artico[6]. Indignazione provocò il discorso del ministro degli esteri Molotov, davanti al Soviet supremo il 31 ottobre 1939, con toni di sciovinismo da grande potenza, offensivo per il sentimento nazionale polacco. Il movimento clandestino antifascista polacco, in quelle condizioni, si sviluppò sotto l'influenza quasi esclusiva del governo in esilio, e solo l'attacco della Germania all'Unione Sovietica cambiò questo stato di cose. Sei mesi dopo ricomparvero, come forza organizzata, i comunisti: alla scuola del Comintern, nell'Urss, con allievi polacchi, venne formato il cosiddetto Gruppo d'iniziativa, che fu incaricato di costituire un nuovo partito. Alla fine del dicembre 1941 i membri di questo gruppo vennero paracadu-

[6] Cfr. M. TURLEJSKA, *Prawdy i fikcje*, Warszawa 1961, p. 300.

tati in territorio occupato e il 5 gennaio 1942, a Varsavia, fondarono un nuovo partito insieme con i comunisti dell'interno. Tuttavia le accuse in base alle quali era stato sciolto il Pc di Polonia non erano state revocate e la nuova organizzazione dovette quindi prendere le distanze dalla precedente, dandosi il nome di Partito operaio polacco (Ppr). Il governo in esilio «londinese» giudicò quindi la neonata formazione politica come una creatura straniera.

Nel primo periodo della sua esistenza il nuovo partito si fissò due compiti principali: darsi una propria struttura organizzativa – e a fianco delle organizzazioni partitiche costruí propri reparti armati – e collegarsi con i «londinesi». Questi però reagirono all'iniziativa con freddezza o addirittura ostilità. Solo nell'aprile 1943, dopo quasi un anno di discussioni, i rappresentanti della *Delegatura* risposero per iscritto alle proposte comuniste, proprio poco dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra il governo sovietico e quello polacco in esilio, in seguito all'affare di Katyn. Se i rappresentanti della *Delegatura* non rifiutarono le proposte comuniste relative alla costituzione di un largo fronte nazionale, al rafforzamento della lotta armata e all'orientamento della Polonia all'alleanza con l'Unione Sovietica, posero tuttavia, per la collaborazione, condizioni giudicate inaccettabili dai comunisti: il riconoscimento dell'autorità del governo «londinese» e il principio dell'intangibilità dei confini polacchi d'anteguerra.

Cominciò allora a farsi strada negli ambienti comunisti un nuovo orientamento, volto alla costituzione di un fronte nazionale di sinistra; la ricerca di alleati tra gli aderenti di tendenza radicale del Partito operaio dei socialisti polacchi (Rpps) e del Partito popolare (Sl), attivo nelle campagne, non fu coronata da grande successo, tuttavia la Ppr ottenne qualche risultato, e nella seconda metà del 1943 fu possibile costituire il massimo organo del nascente fronte: il Consiglio nazionale patriottico (Krn), che risultò formato da undici comunisti, nove socialisti, quattro popolari e sette indipendenti; presidente divenne Bolesław Bierut.

Nel paese vi furono cosí due campi politici organizzati, e quello che faceva capo alla Ppr era indubbiamente minoritario. L'atteso ingresso delle truppe sovietiche, tra il Bug e la Vistola, pose con urgenza una questione: chi avrebbe avuto nelle proprie mani l'amministrazione del territorio liberato? Non essendo stato raggiunto un accordo con il governo polacco a Londra, che avrebbe dovuto essere allargato a una rappresentanza della Ppr, il 20 luglio fu istituito un Comitato polacco di liberazione nazionale (Pkwn), quale organo della Krn incaricato del potere centrale esecutivo nelle zone liberate. Il Comitato contava quindici membri: cinque della Ppr, tre della Rpps, quattro della Sl, uno del Partito

democratico e due indipendenti. Sei mesi dopo il Pkwn fu riorganizzato e proclamato governo provvisorio di unità nazionale, ma solo dopo la conferenza di Yalta si giunse a un accordo fra gli alleati. Dal 17 al 21 giugno 1945 si riunirono infatti a Mosca la delegazione del governo provvisorio dell'interno e i rappresentanti dell'emigrazione londinese guidati da Stanisław Mikołajczyk, per discutere la riorganizzazione del governo provvisorio. Non era una trattativa tra eguali: Władisław Gomulka, dichiarò esplicitamente che la delegazione del governo interno e Mikołajczyk non rappresentavano due partner con pari diritti: «Non offendetevi, signori, perché vi offriamo posti di governo soltanto nella misura che riteniamo possibile»[7]. Alla fine, Mikołajczyk accettò le condizioni poste in questa forma ultimativa, tanto piú che gli stessi governi inglese e americano premevano perché si giungesse a un accordo. Il 28 giugno si formò il nuovo governo: su ventun ministri, solo quattro furono i «londinesi»; Mikołajczyk divenne vicepresidente del governo, ma i posti chiave rimasero nelle mani della Ppr e dei suoi alleati minori.

L'esperienza polacca era una chiara testimonianza di due importanti realtà: 1) dal 1942, nelle condizioni del paese, l'occasione di conquistare il potere statale l'aveva solamente il gruppo rappresentante la minoranza del fronte antifascista del movimento clandestino polacco, semplicemente perché totalmente e senza riserve riconosceva gli interessi del governo sovietico nella questione polacca; 2) la Ppr, forza principale ed egemone del fronte di minoranza, aveva rispettato fin dal principio, in armonia con la linea del Komintern, il principio di coalizione formale nella costruzione del proprio campo politico.

La strada lungo la quale mossero i comunisti cecoslovacchi durante la guerra era parallela a quella seguita dai comunisti polacchi solamente in due punti: ambedue i partiti si sforzarono di dare vita a un fronte antifascista da loro diretto e ambedue i paesi appartenevano, già durante il conflitto, in quanto paesi occupati, al campo della coalizione antihitleriana. Ben diverse erano invece tutte le altre condizioni nelle quali il partito comunista di Cecoslovacchia svolgeva la propria politica.

Una caratteristica di fondo traeva origine dal fatto che la Cecoslovacchia era, e restò fino alla sua frantumazione nel 1938, l'unico paese dell'Europa orientale a regime democratico. Il Pcc, partito di opposizione di estrema sinistra, obbediente in tutto, dalla metà degli anni '20, al Komintern e a Stalin, poteva svolgere legalmente la propria attività, sep-

[7] M. MALINOWSKI, J. PAWŁOWICZ, A. PRZIGOŃSKI e W. GÓRA, *Historia polskiego ruchu robotniczego 1864-1964*, vol. II, Warszawa 1967, p. 261.

pure in condizioni non sempre facili. Questo fece sí che anche durante la guerra, dopo l'occupazione, i rapporti tra i comunisti e la borghesia antifascista non risultassero gravati da quel profondo antagonismo che si ebbe per esempio in Jugoslavia o in Polonia. La legalità del Pcc e il fatto che la Cecoslovacchia avesse dal 1935 un trattato di alleanza con l'Unione Sovietica fecero sí che i quadri dirigenti del partito fossero risparmiati al tempo delle purghe staliniane. Certo, anche questo ebbe un lato negativo: i comunisti di fronte all'occupazione e alla guerra dimostrarono scarsa esperienza di lavoro clandestino.

Nel 1938 Monaco segnò l'intera società cecoslovacca, comunisti compresi. In seguito al diktat delle quattro potenze – tra cui la Francia, alleata della Cecoslovacchia – e alla capitolazione del governo[8], si giunse senza lottare alla frantumazione dello Stato, alla perdita dell'indipendenza nazionale. È vero che i comunisti, come la schiacciante maggioranza del popolo, avrebbero voluto combattere, difendere la repubblica; ma alla fine, di fronte all'acquiescente passività degli organi istituzionali del paese, anch'essi rinunziarono alla lotta[9]. Le conseguenze del crollo di Monaco si manifestarono nella vita della società cecoslovacca durante la guerra e negli anni successivi. Quell'esperienza non è mai scomparsa dalla coscienza delle generazioni che l'hanno vissuta.

Per la resistenza comunista cecoslovacca, inoltre, ebbe peculiari conseguenze un certo allentamento dei legami organizzativi che, dopo Monaco, si ebbe nella direzione del Pcc. La maggioranza dei dirigenti del partito d'anteguerra, compreso Gottwald, andò in esilio nell'Unione Sovietica. Un altro gruppo, guidato da Václav Nosek, operò in Gran Bretagna. A Mosca, Gottwald era membro del presidium del Comitato esecutivo dell'Internazionale ed era quindi strettamente legato alla sua politica. La parte slovacca del partito lavorava, piú o meno autonomamente, senza collegamenti con i comunisti cechi, e inoltre sul rapporto tra i comunisti e le altre componenti della resistenza cecoslovacca, nel periodo in cui fu in vigore il patto tedesco-sovietico, pesò negativamente la linea del Comintern, anche se nella situazione del paese la tesi secondo cui Gran Bretagna e Francia, insieme con gli Stati Uniti, fossero da considerarsi i nemici principali della pace era assurda.

Negli ultimi due anni di guerra sviluppò la sua azione il fronte antifascista cecoslovacco. Peculiari, per la struttura e il carattere dei rapporti

[8] «La storia europea non conosce una giornata piú tragica di quella di Monaco», ha scritto anni dopo G. F. Kennan, ricordando le impressioni vissute a Praga in quei giorni del '38. (Mi riferisco a G. F. KENNAN, *Sowjetische Aussenpolitik unter Lenin und Stalin*, Stuttgart 1961, p. 432).

[9] In questo senso la direzione del Pcc venne criticata inoltre in sede di Komintern. Cfr. a proposito *Národní fronta a komunisté 1938-1945*, Praha-Bělehrad-Varšava 1968, pp. 22-23.

interni della società cecoslovacca, furono il rapido avvicinamento e l'effettiva collaborazione tra la resistenza comunista e i circoli politici vicini al presidente Benèš. Se naturalmente non scomparvero i vecchi antagonismi programmatici e ideologici, essi furono tuttavia relegati in secondo piano di fronte al comune obiettivo della sconfitta tedesca. Il fatto che i maggiori rappresentanti dei due schieramenti politici fossero in esilio e che il capo dello Stato, Edvard Benèš, fosse – a differenza del governo polacco in esilio – in buoni rapporti sia con i governi occidentali, sia con quello sovietico permise il raggiungimento di un accordo sui punti programmatici fondamentali per la restaurazione della repubblica e sui princìpî della sua ricostruzione [10].

Verso la fine del marzo 1945 venne costituito il nuovo governo, di cui facevano parte sette comunisti, tre socialdemocratici, tre socialisti nazionali, tre popolari, quattro rappresentanti del Partito democratico slovacco e quattro indipendenti.

I casi della Romania, della Bulgaria e dell'Ungheria confermano l'interesse dell'Unione Sovietica e dei comunisti di quei paesi alla costituzione di fronti antifascisti e di governi legati a questi. In Bulgaria, il 9 settembre 1944 il governo del Fronte patriottico si pose alla testa dell'insurrezione popolare; in esso erano presenti quattro comunisti, quattro esponenti dell'Unione contadina, quattro di Zvena, due socialisti e due indipendenti.

In Ungheria il Fronte dell'indipendenza si costituí all'inizio del dicembre 1944. Un ruolo significativo spettò, per la sua formazione, a un gruppo di comunisti – Ernő Gerő, József Révai, Mihály Farkas e Imre Nagy – appena rientrati nelle regioni liberate del paese dall'emigrazione nell'Unione Sovietica. Il Fronte organizzò le prime elezioni già nel dicembre, con il sostegno degli organi militari sovietici; il parlamento provvisorio che uscí da quella consultazione nominò quindi un governo composto da tre comunisti, due socialdemocratici, due rappresentanti del Partito dei piccoli contadini, uno del Partito rurale, e quattro indipendenti.

In Romania, il Blocco nazionale democratico (Bnd), ossia il fronte antifascista dei partiti politici romeni, venne costituito il 20 giugno 1944. La sua formazione era stata sostenuta da E. Bodnaras, inviato in precedenza in Romania dall'Urss, dove aveva vissuto come comunista emigrato. Nel momento decisivo, quando le truppe sovietiche avevano

[10] Un'ampia registrazione degli incontri di Mosca, corredata dalle note dei curatori è in *Cestak květnu*, a cura di M. Klimeš, P. Lesjuk, I. Malá, V. Prečan, I, 1, Praha 1965, pp. 40-59; cfr. anche pp. 72-74.

cominciato la liberazione del paese, però, l'iniziativa per la formazione di un nuovo governo venne presa da re Michele e da un gruppo di generali. Il gabinetto contava tredici membri, in maggioranza militari; i quattro partiti politici del Bnd vi avevano ciascuno un solo rappresentante. Ne derivò una situazione in contrasto con le idee che le sinistre avevano sullo sviluppo del paese dopo la liberazione, e per questo la Romania conobbe, nei sei mesi successivi all'agosto 1944, un'agitata vita politica. I comunisti, sostenuti dai socialdemocratici, uscirono dal Bnd, dando vita, nell'ottobre 1944, al Fronte democratico nazionale, e avviarono la lotta per la conquista di posizioni chiave nel governo e nell'apparato statale. Vi furono numerose e tempestose manifestazioni e si ebbero scontri armati con morti e feriti. Il paese si muoveva sull'orlo della guerra civile e si può dire che soltanto la presenza dell'esercito sovietico ne impedí l'esplosione. Per tre volte, in breve volgere di tempo, il re fu costretto a mutamenti di governo: il 4 novembre e il 6 dicembre 1944 e di nuovo il 6 marzo 1945. Le rivendicazioni dei dimostranti avevano l'appoggio dei rappresentanti delle truppe sovietiche nel paese. Il generale Vinogradov, rappresentante sovietico nella Commissione alleata di controllo, premeva sul re e infine, tra gli ultimi di febbraio e i primi del marzo 1945 intervenne in maniera ultimativa l'incaricato speciale del governo sovietico, il viceministro degli Esteri Andrej J. Višinskij. Re Michele dovette cedere e incaricò il dottor Petra Groza della formazione di un altro governo, in cui il ministero dell'Interno fu attribuito a un comunista. Il nuovo gabinetto aveva un forte orientamento di sinistra, comprendeva quattro comunisti, tre socialdemocratici, tre rappresentanti del Fronte degli agricoltori, tre del partito liberale di G. Tătărescu, mentre altri seggi vennero assegnati a gruppi politici minori o a singoli tecnici, ma le forze di destra non ebbero alcuna rappresentanza.

Un sistema pluripartitico cominciò a formarsi, dopo la fine del conflitto, anche nella zona di occupazione sovietica in Germania, sotto il controllo dell'amministrazione sovietica. Con un appello datato 12 giugno 1945, «al popolo lavoratore delle città e delle campagne», venne annunciata ufficialmente la fondazione del Partito comunista in Germania. Dei sedici comunisti che lo firmarono, tredici avevano vissuto durante la guerra nell'Urss, come emigrati. Il 17 giugno fu annunciata la fondazione del partito socialdemocratico. Altri due partiti, l'Unione cristiano-democratica e il Partito liberale democratico, nacquero con l'appoggio dei comunisti, e il 14 luglio 1945 le quattro formazioni politiche annunciarono di aver dato vita al Fronte democratico antifascista unitario.

Tre erano le caratteristiche di fondo che nonostante le differenze esi-

stenti in questi paesi, segnarono il processo di formazione dei fronti antifascisti e dei rispettivi governi: la base dei fronti era chiaramente di sinistra; in essi venne affermata, fin dall'inizio, in certi casi facendo ricorso ai mezzi estremi del potere, l'egemonia dei comunisti; garante della loro nascita nonché del loro orientamento a sinistra era l'esercito sovietico presente nel paese.

Del tutto diverse furono le vie dello sviluppo in Jugoslavia, grazie alle peculiarità di quel partito comunista e a Josip Broz Tito.

I comunisti si prepararono alla lotta armata dall'inizio della guerra, in particolare dal momento della loro V conferenza, che si tenne nell'ottobre 1940. La direzione del Pc di Jugoslavia lanciò l'appello all'insurrezione ai primi del luglio 1941, dopo l'aggressione della Germania fascista all'Unione Sovietica. Dapprima scesero in campo alcune decine di migliaia di combattenti, che alla fine del 1942 erano diventati 180 000, un anno dopo 300 000 e alla fine del 1944 circa mezzo milione. Al termine del conflitto l'esercito combattente jugoslavo, esperto e ben organizzato, contava circa 800 000 uomini.

Fin dal primo momento il Pc di Jugoslavia condusse la lotta di liberazione come aperta rivoluzione anticapitalistica. Nei territori liberati gli insorti liquidarono subito le istituzioni del vecchio potere e costituirono i comitati di liberazione nazionale come momenti fondamentali del potere statale rivoluzionario. Dopo un anno di battaglie questo nuovo potere era già cresciuto, nei territori liberati, in un sistema compatto, in senso orizzontale e verticale. Base della sua struttura erano i comitati di liberazione nazionale in quanto organi del potere politico e amministrativo, l'esercito di liberazione nazionale e i partigiani. Massimo organo politico era il Consiglio antifascista di liberazione nazionale (Avnoj), il quale, nella notte fra il 29 e il 30 settembre 1943, si presentò ai popoli di Jugoslavia e soprattutto all'opinione pubblica mondiale come unico rappresentante sovrano del nuovo potere statale rivoluzionario. In un documento approvato dall'assemblea i delegati proclamarono, tra l'altro, che la nuova Jugoslavia sarebbe stata edificata sul principio democratico della federazione, come comunità di popoli liberi e di pari diritti; il re e il governo emigrato vennero privati del diritto di agire in nome dei popoli jugoslavi «dovunque e davanti a chiunque» [11].

Una serie di circostanze permisero ai comunisti jugoslavi di ottenere successi tanto singolari nelle condizioni in cui si trovava il loro paese. Tre di esse possono essere considerate decisive:

[11] *Prvo i drugo zasjedanje AVNOJ-a*, Zagreb 1963, p. 207.

1) L'intera direzione del partito, Tito compreso, quale era venuta costituendosi da prima della guerra, verso la fine degli anni '30, dopo l'occupazione del paese, nell'aprile 1941, restò in patria. Lo stesso gruppo non soltanto preparò politicamente e organizzativamente la lotta, ma vi partecipò direttamente e lo stato maggiore generale (che in gran parte si identificava con il piú ristretto gruppo della direzione del partito) fu in genere sempre nelle regioni in cui si svolsero le battaglie piú aspre.

2) il Pc di Jugoslavia fu, nel paese occupato, l'unico partito a carattere nazionale capace di dare all'insurrezione un programma di lungo respiro, profondamente internazionalista, rivoluzionario. Allo sciovinismo degli ustasci, dei cetnici di Mihajlović e di altri gruppi conservatori o reazionari, oppose il proprio programma di lotta comune di tutti i popoli della Jugoslavia contro gli occupanti e i loro complici indigeni. Va inoltre sottolineata l'ispirazione internazionalistica delle decisioni del partito, che aveva dato il segnale della insurrezione poco dopo l'attacco della Germania all'Unione Sovietica, ponendo in primo piano la necessità di aiutare il popolo sovietico, costretto in una grave situazione.

3) Anche se gli organi dirigenti del Comintern erano spesso intervenuti in passato e in modo drastico nelle vicende interne al Pc jugoslavo, tuttavia il partito seppe avviare l'insurrezione come forza autonoma e indipendente, «senza previe consultazioni con il Comintern» [12], e riuscí a mantenere le proprie autonomia e indipendenza nel corso del conflitto: non si sottomise alle pressioni che venivano dalle grandi potenze capitalistiche, ma insieme conservò la propria autonoma idea della rivoluzione di fronte alle pressioni esercitate dal Comintern [13]. V. Dedijer ha scritto a proposito:

> All'inizio della rivoluzione si era convinti che la Jugoslavia sarebbe diventata semplicemente una delle repubbliche dell'Unione Sovietica. Quando però insorsero le prime difficoltà con Mosca sul carattere della rivoluzione, sul rapporto verso Draha Mihajlović e la borghesia grande-serba, sul diritto di camminare per una strada propria, sugli accordi segreti circa le sfere di influenza, nel governo rivoluzionario jugoslavo crebbe il convincimento che dalla guerra sarebbe uscita una Jugoslavia indipendente, rivoluzionaria, autonoma rispetto agli avversari ma anche rispetto agli amici [14].

Soltanto sul finire del 1944, quando l'autorità del nuovo potere rivoluzionario era ormai pienamente riconosciuta anche dalle grandi potenze, Tito, in quanto rappresentante della nuova Jugoslavia acconsentí a par-

[12] V. VLAHOVIĆ, *Internacionalizam Komunističke partije Jugoslavije na delu*, in «Socijalizm», Beograd, n, 2, 1959, p. 50. Cfr. inoltre *Marx i savremenost*, vol. 2, Beograd 1964, p. 135.

[13] Cfr. DEDIJER, *J. Broz Tito* cit., nel capitolo *Bez ičije pomoći*.

[14] I. BOŽIĆ, S. ČIRKOVIĆ, M. EKMEČIĆ e V. DEDIJER, *Istorija Jugoslavije*, Beograd 1973, p. 564.

ziali concessioni verso il governo monarchico in esilio di Šubašić. L'accordo raggiunto permise la formazione di un governo provvisorio comune. Era quello un atto che andava incontro alle esigenze esternate dai tre grandi nella conferenza di Yalta e perciò il nuovo governo fu sollecitamente riconosciuto dalle grandi potenze. Con la realizzazione dell'accordo Tito-Šubašić, il sistema a partito unico, che aveva caratterizzato i primi mesi di vita del nuovo regime, acquistò alcuni tratti esteriori di tipo pluralistico, destinati tuttavia a non mutare seriamente la sostanza del nuovo potere statale.

Anche in Albania i comunisti realizzarono, alla conclusione del conflitto e con l'efficace sostegno del Pc di Jugoslavia, un regime statale a partito unico. Dopo i vittoriosi scontri armati con i gruppi di opposizione e la ritirata degli occupanti, nell'ottobre 1944 il Fronte antifascista di liberazione nazionale diretto dai comunisti si insediò al governo del paese. Primo ministro e ministro della difesa nazionale fu nominato Enver Hoxha, segretario generale del Pc di Albania [15].

2. *«Vie nazionali» e «nuova democrazia».*

I nuovi regimi che sul finire della seconda guerra mondiale fecero la loro comparsa sulla scena continentale nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale erano la negazione radicale di quelli prebellici, e non soltanto nella sfera politica e statuale. I raggruppamenti politici sorti con la guerra proclamarono, già nei primi programmi, la volontà di intervenire sulle strutture sociali ed economiche dei rispettivi paesi. La diversità delle situazioni sociali ed economiche, politiche e nazionali si espresse – va detto – anche nella formulazione dei postulati programmatici. Differenti erano le possibilità dei governi dei paesi alleati – Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia, Albania – rispetto a quelle di cui disponevano i governi dei paesi già satelliti durante il conflitto. Diverso era lo spazio geografico su cui intervenire in Cecoslovacchia e in Polonia, in seguito al trasferimento, approvato dalle grandi potenze, di gran parte della popolazione tedesca. Diverse ancora le possibilità e capacità di cui disponevano i paesi industrialmente sviluppati in confronto a quelli prevalentemente agricoli. Nonostante queste e altre differenze, nei singoli program-

[15] La problematica relativa al sorgere dei nuovi regimi è il tema di un ampio lavoro redatto in Cecoslovacchia nella seconda metà degli anni '60: R. HOFFMANN, P. HRADEČNÝ, M. HÜBL, O. JANEČEK, R. KVAČEK, M. MORAVCOVÁ, J. OPAT, M. TEJCHMAN e J. VALENTA, *Střední a jihovýchodní Evropa ve válce a v revoluci 1939-1945*; il libro fu edito nel 1969 dalla casa editrice Academia, ma poco dopo la sua distribuzione nelle librerie, nel quadro della politica di «normalizzazione», fu ritirato dal commercio.

mi si affermava però un'identica tendenza di fondo: la volontà di punire i fascisti, i collaborazionisti, i traditori e di dare basi piú salde in campo economico al potere rivoluzionario. I programmi esprimevano inoltre l'intenzione di limitare sostanzialmente, se non di liquidare del tutto le posizioni della grande borghesia, dei grandi agrari e del capitale straniero, di migliorare mediante una riforma agraria la condizione sociale dei piccoli agricoltori e dei contadini senza terra, e cosí via.

Come corrispettivo del regime politico di coalizione, i programmi disegnavano insomma un regime di pluralismo economico, in cui accanto al settore pubblico (imprese statali, nazionalizzate, confiscate, cooperative) operavano quello capitalistico privato e quello dei piccoli produttori. La forza economica, il peso dei singoli settori variavano, nei primi due-tre anni successivi alla guerra, da paese a paese. Nei paesi industrialmente sviluppati – in Cecoslovacchia soprattutto, ma anche in Polonia – il settore pubblico fu sin dall'inizio il piú potente sia in valore assoluto, sia rispetto a quelli esistenti nei paesi meno evoluti.

La fine della guerra, la liquidazione dei regimi fascisti e di quelli collaborazionisti, insieme con il compimento degli obiettivi fondamentali dei fronti antifascisti nei vari paesi pose all'ordine del giorno la questione principale: come procedere oltre? Avrebbero retto alla prova della pace i nuovi regimi con le loro strutture di pluralismo politico, sociale ed economico? E il vincolo dell'antifascismo di guerra si sarebbe dimostrato abbastanza solido da tenere insieme, anche dopo il conflitto, le coalizioni di sinistra? In effetti, l'eterogeneità sociale, politica e ideologica corrodeva in tempo di pace quei legami che in genere avevano tenuto insieme le diverse coalizioni. Per le correnti di destra dei fronti si era già realizzato il massimo dei rivolgimenti accettabili: per il futuro si trattava piuttosto di congelare il processo rivoluzionario, se non di rivedere o addolcire taluni provvedimenti. Le forze di centro – socialmente rappresentate dai contadini, dai professionisti e dalla maggioranza degli intellettuali – consideravano i nuovi regimi e le loro strutture come una base piú o meno permanente nell'ambito del quale intendevano affermare i propri interessi. La sinistra, fondata principalmente sugli operai, su parte degli intellettuali e dei piccoli produttori, mirava a ottenere ulteriori mutamenti strutturali.

Negli anni 1945-46, comunque, in tutti i paesi, eccettuate la Jugoslavia e l'Albania, i comunisti accettarono le strutture pluralistiche come base della propria politica. I massimi dirigenti dei partiti comunisti sottolinearono in varie occasioni che le strutture dei nuovi regimi erano accettabili in linea di principio anche per i loro partiti, che intendevano continuare a lottare per accrescere la propria influenza politica, nel ri-

spetto di tali strutture. Quando erano obbligati a pronunciarsi sulle prospettive socialiste del proprio paese, affermavano concordemente e con forza che a quei traguardi si sarebbe giunti per vie diverse da quella sovietica e rispettando le peculiarità dell'uno o dell'altro paese. Comparve allora, in termini di ideologia come pure di prassi politica l'indicazione di particolari vie nazionali al socialismo.

Trajčo Kostov, intervenendo all'VIII Plenum del Cc dei comunisti bulgari, all'inizio del marzo 1945, sostenne, per esempio, che il regime statale instaurato nel paese il 9 settembre 1944 era il potere della parte democratica della borghesia, alleatasi con gli operai e i contadini; all'ordine del giorno non era dunque la costruzione del socialismo: la fase del Fronte patriottico avrebbe occupato un lungo periodo nell'evoluzione del paese, un periodo che «da noi non può essere saltato» [1]. Una tesi simile venne ripetuta e sviluppata da Georgi Dimitrov, che nella conferenza del partito, tenuta a Sofia il 26 febbraio 1946, affermò che ogni popolo avrebbe camminato verso il socialismo per una strada propria, non seguendo schemi prefissati, e che i comunisti bulgari, utilizzando «il grande insegnamento di Marx, Engels, Lenin e Stalin», sarebbero stati in grado di trovare «una via bulgara, loro propria, al socialismo» [2].

Di analogo tenore l'intervento di Mátyás Rákosi al III congresso del Partito comunista d'Ungheria (28 settembre - 1° ottobre 1946):

> Negli ultimi 25 anni i partiti comunisti hanno compreso che esistono piú strade che portano al socialismo, perciò noi non potremo costruire il socialismo se non andremo per una strada nostra, che tenga conto delle specifiche condizioni del nostro paese.

In Ungheria il socialismo avrebbe potuto nascere «solamente come prodotto dell'evoluzione della storia ungherese e delle forze economiche, politiche e sociali ungheresi» [3].

Sul carattere del regime polacco e sulle prospettive della sua ulteriore evoluzione, Gomulka, cosí si esprimeva in un discorso tenuto a Varsavia alla fine del novembre 1946:

> Abbiamo scelto una via nostra, polacca, di sviluppo, che abbiamo chiamata via della democrazia popolare. Lungo questa strada, a determinate condizioni, non è indispensabile e non costituisce un traguardo la dittatura della classe operaia, e tanto meno la dittatura di un solo partito. Riteniamo che il governo del paese deve essere esercitato tramite un blocco di tutti i partiti democratici, che collaborino seriamente l'uno con l'altro [4].

[1] T. KOSTOV, *Izbrani stati, dokladi, reči*, Sofija 1964, pp. 598-99.
[2] G. DIMITROV, *Reči, dokladi, stati*, III, Sofija 1947, p. 227.
[3] Citato da E. KARDELJ, *O narodnoj demokratiji u Jugoslaviji* (Sulla democrazia popolare in Jugoslavia), Beograd 1949, p. 9.
[4] W. GOMULKA, *W walce o demokracje ludowa*, Warszawa 1947, p. 162.

Klement Gottwald, dal canto suo, si richiamò addirittura all'autorità di Stalin in un intervento al Cc del Pcc nel settembre 1946:

> Ho parlato con Stalin in occasione della mia ultima visita a Mosca. Mi disse allora che, cosí come è stato dimostrato dall'esperienza e come insegna il marxismo-leninismo, non esiste soltanto una strada [al socialismo] che passa per i soviet e la dittatura del proletariato, bensí, in determinate circostanze, può esservi anche un'altra strada. E aggiunse: proprio adesso, dopo la sconfitta della Germania hitleriana, al termine della seconda guerra mondiale, che è costata tante vittime e ha smascherato in tanti paesi la classe dominante, è cresciuta la coscienza di larghe masse popolari. In queste circostanze storiche si rivelano molte possibilità e strade per il movimento socialista... Tra i paesi nei quali si è aperta una nuova strada Stalin ha citato esplicitamente la Cecoslovacchia [5].

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: basti ricordare che i comunisti jugoslavi, nell'occuparsi dei problemi della via specifica al socialismo e della «democrazia di nuovo tipo», espressero posizioni alquanto diverse. Cosí Tito, in una serie di articoli [6], replicò decisamente a coloro che criticavano il sistema jugoslavo considerandolo una dittatura in quanto sistema monopartitico. Occupandosi della specificità delle condizioni e delle vie per le quali si erano sviluppate in Jugoslavia la lotta di liberazione nazionale e la rivoluzione, sottolineò che nel corso di quelle battaglie era stata raggiunta un'indistruttibile unità popolare, e su questa si fondava un regime incomparabilmente piú democratico di quello jugoslavo d'anteguerra. Se il sistema sociale dell'Unione sovietica era indicato come il piú progressista del mondo, Tito tuttavia tenne a precisare che «la via per raggiungere tale obiettivo non deve e non può essere quella seguita dalla grande rivoluzione d'Ottobre» [7].

Col passare del tempo, però, nei paesi a regime pluralistico divenne sempre piú evidente la contraddizione esistente nella concezione della politica «peculiare» dei partiti comunisti: non era stata infatti elaborata la questione del socialismo come obiettivo, al quale si sarebbe dovuto giungere per una via «specifica», per una via «senza i soviet e senza la dittatura del proletariato». I problemi relativi non erano stati elaborati teoricamente, e in genere i partiti comunisti ricorrevano a uno schema ideologico: il tipo superiore di democrazia era quello realizzato nell'Urss, quello inferiore era rappresentato dalla democrazia borghese, mentre i

[5] «Příspěvky k dějinám KSČ», n. 1, 1964, p. 13; n. 1, 1965, pp. 69-70.

[6] *U čemu je specifičnost oslobodilačke borbe i revolucionarnog preobražaja nove Jugoslavije*, e *Temelji demokratije novogo tipa*, ora in J. B. TITO, *Izgradnaja nove Jugoslavije*, vol. II, Beograd 1948, pp. 169-91 e 189-90.

[7] Teorici e ideologi dei diversi partiti comunisti poterono allora occuparsi del fenomeno delle democrazie popolari: cfr. per esempio E. S. VARGA, *Demokratija novogo tipa*, in «Mirovoe chozjajstvo i mirovaja politika», n. 3, 1947; I. P. TRAJNIN, *Demokratija osobogo tipa*, in «Sovetskoe gosudar'stvo i pravo», nn. 1 e 3, 1947.

nuovi regimi di democrazia popolare rappresentavano un tipo intermedio. Secondo tale schema, i partiti comunisti avevano la missione di condurre i rispettivi paesi, per la via «specifica», al tipo «superiore» di democrazia, quello esistente realmente nell'Urss. Teoricamente e nella pratica restava senza risposta la domanda: cosa sarebbe accaduto degli alleati della coalizione antifascista, qualora, oltre ai loro rappresentanti, anche i loro elettori avessero considerato non desiderabile, per il loro punto di vista, raggiungere quell'obiettivo «superiore»?

Si trattava di un'ideologia affatto dogmatica, fondata sulla fiducia cieca nei dogmi staliniani. Già nelle lezioni tenute all'Università Sverdlov, nel 1924, Stalin si era infatti proposto di provare come la forma sovietica di dittatura del proletariato fosse da considerarsi la forma di democrazia superiore, mai prima conosciuta nella storia, affermando apoditticamente che, rispetto alla democrazia borghese, la Comune di Parigi era stata una mera forma embrionale di un potere superiore e che il potere sovietico ne rappresentava lo sviluppo pieno, il suo «compimento». Richiamandosi a Lenin, proclamò il potere sovietico «l'unica» forma di potere statale capace di garantire il passaggio dal capitalismo al socialismo[8]. Ancora Stalin, dopo la morte di Lenin, sviluppò nella prassi e nella teoria quel potere «unico» e «piú democratico» fino ai processi e alle persecuzioni di massa degli anni '30, da lui spiegati con la «teoria» dell'ineluttabile inasprimento della lotta di classe nella transizione dal capitalismo al socialismo[9]. Ancora nel 1944-46, nel periodo culminante della politica delle vie «specifiche» al socialismo, i partiti comunisti continuavano a essere sotto l'influenza di quelle concezioni di Stalin e si trovarono cosí di fronte al dilemma: non era possibile arrivare al sistema fondato sul potere politico indivisibile di un solo partito (come il modello sovietico) mantenendo il pluripartitismo, e tanto meno era possibile creare quel sistema conservando una pluralità di strutture economiche. Bisognava scegliere, quindi: o preservare il pluralismo politico ed economico proprio del paese e garantire – seguendo una via democratica veramente peculiare – lo sviluppo socialista, senza darsi come obiettivo il regime politico monopartitico esistente nell'Urss, ma sviluppando un sistema dove tutte le forze socialiste avrebbero concorso alla nascita di una società di tipo piú democratico, capace di gareggiare positivamente e a livelli sempre piú avanzati con la democrazia classica borghese non soltanto nello sviluppo delle forze produttive ma anche nel garantire in permanenza una maggiore quantità di diritti civili e libertà individuali, oppure segui-

[8] J. V. STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca 1948, pp. 9-91.
[9] R. A. MEDVEDEV, *Lo stalinismo. Origini, storia, conseguenze*, Milano 1972, p. 295.

re una strada diretta al raggiungimento del modello sovietico, e in tal caso la politica delle vie «specifiche» avrebbe dovuto prima o poi essere abbandonata.

Fin dall'estate del 1947 apparve chiaro che l'edificio della coalizione antihitleriana, costruito durante la guerra, non aveva retto alla prova della pace. Senza dubbio, un capitolo importante, per quanto parziale, di tale processo è rappresentato dall'evoluzione che si ebbe nelle regioni dell'Europa centrale e sudorientale. Quale fosse la posta in gioco risulta dal confronto tra quanto accadde in Grecia, da una parte, e negli altri paesi di questa regione dall'altra.

In Grecia, dopo la liberazione, si ebbe lo scontro tragico tra le due principali correnti della resistenza: i partigiani della monarchia con la loro Edes e l'organizzazione Elas, diretta dai comunisti. Nel dicembre 1944 scoppiò la guerra civile, in cui la Gran Bretagna sostenne attivamente la parte governativa. Quando il suo posto sul teatro della politica greca venne preso dagli Stati Uniti l'aiuto si fece ancora piú massiccio. La «dottrina Truman», proclamata nel marzo 1947, aveva come obiettivo particolare il sostegno alla Turchia e al governo greco, e grazie a tale appoggio, nel 1949 le forze comuniste furono costrette ad abbandonare la lotta.

Neanche nella maggioranza degli altri paesi in esame si ebbe un'evoluzione tranquilla, anche se l'andamento e l'esito furono diametralmente opposti.

In Polonia, fra il 1945 e il 1948 reparti militari e delle forze dell'ordine eliminarono circa 22 000 ex appartenenti al movimento armato clandestino. Contemporaneamente, con un'aspra battaglia politica, venne liquidata l'opposizione di Mikołajczyk, il quale nell'ottobre 1947 si rifugiò all'estero.

Accaniti scontri tra comunisti e opposizioni ebbero luogo, sempre fra il 1945 e il 1947, in Romania, Ungheria e Bulgaria. In tutti questi paesi i comunisti controllavano il ministero degli Interni e le istituzioni di propaganda; si facevano inoltre scudo delle autorità di occupazione sovietiche. In Ungheria e in Bulgaria dirigenti di punta dei partiti di opposizione vennero accusati di congiurare contro lo Stato e le accuse vennero sfruttate per disgregare i loro partiti: in Ungheria fu colpito il partito dei piccoli contadini, che nelle elezioni del novembre 1945 aveva ottenuto il 57 per cento dei suffragi, in Bulgaria il bersaglio principale fu l'Unione contadina. In Romania il corso degli avvenimenti, dopo il 6 marzo 1945, fu alquanto piú tranquillo, ma anche qui nell'estate-autunno 1947 le forze dell'opposizione furono ripetutamente colpite.

Se in tal modo i vari fronti o blocchi rivelarono la loro fragilità poli-

tica, tuttavia, formalmente essi continuarono a sussistere. Il problema era: quanto avrebbe retto tale situazione?

In modo piú pacifico ma non certo senza conflitti si sviluppò il rapporto di potere in Jugoslavia e in Cecoslovacchia. L'omogeneità politica del potere statale in Jugoslavia – turbata con l'attuazione dell'accordo Tito-Šubašić e le decisioni della conferenza di Yalta – venne ristabilita già nell'autunno 1945, nel corso della campagna elettorale per l'assemblea costituente e delle stesse votazioni. I dirigenti dell'opposizione, considerando minime le loro speranze, si decisero infine per il boicottaggio delle elezioni: nel novembre 1945, dopo la consultazione elettorale, l'opposizione non era piú rappresentata né in parlamento, né al governo.

Situazione analoga, seppure per ragioni diverse, in Cecoslovacchia dalla primavera 1945 all'estate 1947. Dal novembre 1945 sul suo territorio non vi erano piú truppe sovietiche. La coalizione politica rappresentata ai due poli da Benèš e da Gottwald aveva realizzato in breve tempo e senza grandi scosse profondi mutamenti nella struttura politica, socio-economica, e nazionale del paese. Già nell'autunno 1945 erano state decise una serie di nazionalizzazioni. La consultazione elettorale del maggio 1946, che aveva visto la sonante affermazione dei comunisti nei paesi cechi, era stata in complesso democratica. È vero che subito dopo Gottwald aveva affermato che il Pcc avrebbe dovuto ottenere la maggioranza assoluta nelle successive elezioni, per meglio affermare la propria politica, comunque i comunisti continuavano a seguire la politica di coalizione. E il piano biennale per la ricostruzione economica e la ristrutturazione del paese, elaborato da esperti di tutti i partiti politici e approvato all'unanimità dal parlamento eletto nel maggio 1946, lasciava sperare che l'evoluzione pacifica potesse continuare. Invece l'estate e l'autunno 1947 apportarono radicali mutamenti alla situazione. Un processo di polarizzazione delle diverse forze, dei diversi interessi politici e sociali – di cui era espressione la stessa evoluzione nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale – aveva luogo soprattutto fra le due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. La tensione crescente nei loro rapporti divenne rottura aperta quando il governo di Washington presentò agli europei il piano Marshall per la ricostruzione economica dei loro paesi, e il governo sovietico rifiutò di partecipare al piano, indubbiamente anche perché non disponeva del potenziale adeguato per una gara economica con gli Stati Uniti in Europa.

Per l'Europa intera e in particolare per le regioni orientali la frattura ebbe conseguenze di vasta portata. Tra i primi a risentirne fu il governo cecoslovacco, che all'inizio di luglio aveva deciso di accogliere l'invito alla trattativa – non quindi di fruire del piano – e il 9 luglio inviò a Mo-

sca una delegazione capeggiata da Gottwald. Dal messaggio che la delegazione inviò al presidente Beneš il 10 luglio sappiamo che per Stalin, dalla decisione cecoslovacca di partecipare alle discussioni di Parigi sul piano Marshall, dipendeva l'amicizia con l'Unione Sovietica. Perciò la delegazione invitò il governo di Praga a revocare «immediatamente» la precedente decisione [10], il che avvenne lo stesso 10 luglio.

Gli altri paesi a democrazia popolare rifiutarono di aderire al piano Marshall.

Se il piano Marshall e gli avvenimenti connessi portarono in piena luce il già evidente processo di divisione dell'Europa e del mondo intero in due campi opposti, un altro passo importante in quella fatale direzione fu la riunione costitutiva dell'Ufficio di informazione dei nove partiti comunisti, che si tenne nei giorni 22-27 settembre 1947 a Szklarska Poręba, in Polonia, con i rappresentanti dei partiti di Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia, Urss, Cecoslovacchia, Francia e Italia. Da rilevare la scelta dei partecipanti: se i partiti agivano come forza dirigente di governo in paesi nei quali l'influenza dell'Unione Sovietica era dominante, francesi e italiani furono invitati evidentemente perché fino alla primavera precedente avevano partecipato al governo dei rispettivi paesi [11].

La relazione principale, *Sulla situazione internazionale*, venne svolta da Andrej A. Ždanov, uno dei piú stretti collaboratori di Stalin. Nucleo di essa era la tesi che nel mondo, dopo la fine della guerra, erano venuti formandosi gradualmente due campi opposti: quello imperialistico e antidemocratico e quello antimperialistico e democratico. Alla guida del primo erano gli Stati Uniti, i cui agenti principali erano per Ždanov i laburisti britannici e i socialisti francesi; alla guida del secondo campo si trovava l'Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare, nonché alle forze antimperialistiche di altre parti del mondo. Ždanov accusò gli Stati Uniti di preparare una guerra atomica preventiva contro l'Urss, la sottomissione dell'Europa all'egemonia statunitense era parte integrante di quel piano; strumenti principali della politica di Washington per assoggettare gli altri paesi erano la dottrina Truman e il piano Marshall. Affermò infine che gli Stati che avevano deciso di accettare l'aiuto degli Stati Uniti erano vittime del loro ricatto.

Per Ždanov l'alternativa al piano Marshall era l'idea sovietica di aiuto

[10] J. BELDA, M. BOUČEK, Ž. DEYL e M. KLIMEŠ, *Na rozhráni dvou epoch*, Praha 1968; per il testo del messaggio: pp. 122-23.

[11] Cfr. DEDIJER, *J. Broz Tito* cit., pp. 436-37, e M. GILAS, *Conversazioni con Stalin*, Milano 1962², pp. 133-35.

economico all'Europa, fondata sul concetto che i crediti stranieri non dovevano essere la condizione per la ricostruzione economica del paese: quella condizione invece doveva essere l'utilizzazione delle risorse interne [12]. E a modello di una corretta politica economica tra gli stati l'oratore portò quella del governo sovietico.

Al termine della sua relazione Ždanov motivò la necessità di dare vita – al posto del disciolto Comintern – a una nuova istanza internazionale dei partiti comunisti. Fece appello al coordinamento delle attività, definendolo un presupposto per il felice esito della lotta di tutte le forze antifasciste e amanti della pace «contro i nuovi piani espansionistici americani diretti a soggiogare l'Europa».

Fissare la linea di politica estera dei partiti comunisti riuniti a Szklarska Poręba e istituire l'Ufficio di informazioni, non era il solo scopo di quell'incontro: doveva venire corretta anche la politica interna della maggioranza dei partiti presenti. Ogni delegazione presentò una propria relazione sulle questioni di politica interna del rispettivo paese, con l'unica eccezione del Pc di Jugoslavia, che ne presentò due: le esperienze derivanti dal fatto di essere unico partito al potere gli avevano conquistato infatti grande autorità. Kardelj illustrò come nel corso del primo piano quinquennale jugoslavo (avviato appunto nel 1947) si sarebbero poste le basi per la definitiva liquidazione dei residui del capitalismo. A proposito del Fronte nazionale e della sua rete di organizzazioni con sette milioni di iscritti ricordò le parole di Tito, secondo il quale il Fronte nazionale «meglio di ogni altra cosa» rappresentava l'unità del popolo, la fratellanza e l'unità delle nazioni, tanto da «non poter essere sostituito da alcun sistema di partiti politici». Dal canto suo, Gilas disse che il Pcj era diventato un partito di lotta perché si era sempre e in ogni circostanza attenuto ai principî organizzativi del bolscevismo. Parlò quindi del Fronte nazionale come di un'organizzazione disciplinata, che realizzava senza tentennamenti i compiti fissati dalla sua direzione.

Il disegno che si perseguiva con la riunione, a proposito della linea politica dei partiti comunisti, risultava già chiaro dal quadro tracciato con la relazione di Ždanov e con le due jugoslave: nella situazione in cui – su scala internazionale – i vecchi alleati antifascisti erano diventati oppositori, i singoli partiti comunisti dovevano correggere l'orientamento della loro politica interna, in quanto cessavano di esistere i presupposti per la permanenza delle coalizioni nazionali. Non si parlava già piú di via specifica al socialismo, e soltanto Gomułka accennò alla «cosiddet-

[12] *Informacionnoe soveščanie predstavitelej nekotorych kompartij v Polše v konce sentjabrja 1947 g.*, Moskva 1948, p. 43, e per le citazioni seguenti pp. 47, 80, 84, 89, 99-100.

ta» via polacca al socialismo, sottolineando l'«enorme importanza» dell'apparato statale «per spezzare la resistenza e frantumare le forze della reazione».

Al termine dei lavori i partecipanti approvarono una dichiarazione che riprendeva le tesi della relazione di Ždanov, e decisero l'istituzione dell'Ufficio d'informazione e la pubblicazione di un suo organo di stampa. La sede venne fissata a Belgrado.

La conferenza di Szklarska Poręba dimostrò come a quattro anni dallo scioglimento formale del Comintern la tradizione politica di questo organismo fosse ancora molto viva, anche se per il nuovo organismo internazionale venne scelto il modesto nome di Ufficio d'informazione (noto poi come Cominform); in effetti, quello di Szklarska Poręba non fu certo un incontro a carattere meramente informativo. Si decise allora, in concreto, di sospendere la politica delle vie «specifiche» al socialismo fino allora in vigore e consacrata dall'autorità di Stalin, di sostituirvi l'azione decisa dei comunisti per conquistare il potere nei paesi di democrazia popolare, dove ancora non ne avevano il monopolio, nonché l'unione sotto la direzione dell'Urss. Si trattava della continuazione di una pratica nella quale non vi era posto per il pensiero autonomo creativo, per la ricerca: vi erano soltanto «deviazioni» e «deviazionisti», nei cui confronti si poteva se mai prestare aiuto agli «erranti» «riparando teste». Questo fu il genere di «aiuto» con il quale Ždanov – sostenuto in particolare dai delegati jugoslavi – intervenne a Szlarska Poręba, quando criticò la politica dei comunisti francesi e italiani.

Con la costituzione del Cominform le direzioni dei partiti nei paesi con strutture politiche di coalizione rinunciarono alla loro già limitata autonomia, e i partiti comunisti passarono all'attuazione energica della nuova linea. Tra il febbraio e l'agosto 1948, in Romania, Ungheria, Cecoslovacchia e Bulgaria si realizzò la fusione tra comunisti e socialdemocratici, che in Polonia fu ritardata fino al dicembre successivo, e vennero liquidati gli ultimi resti delle strutture governative di coalizione. Cosí gli avvenimenti succedutisi nell'Europa centrale e sudorientale fra il 1945 e il '48 finirono col dimostrare che la nascita e l'esistenza dei singoli fronti antifascisti nazionali erano condizionate dall'esistenza della coalizione delle potenze antifasciste [13].

[13] Per un'analisi piú approfondita dell'evoluzione delle democrazie popolari, cfr. J. CIEMNIEWSKI, M. KOĆMIŃSKI, N. KOLOMEJCZYK, P. LIPPÓCZY, J. R. NOWAK, J. TOMASZEWSKI, M. TURSKI e H. ZDANOWSKI, *Europejskie kraje demokracji ludowej 1944-1948*, Warszawa 1972; Z. K. BRZEZINSKI, *Storia dell'Urss e delle democrazie popolari*, Milano 1975; «Slovanský přehled», Praha, n. 2, 1065, n. 2, 1966, n. 2, 1967.

3. *La rottura con la Jugoslavia e la nuova stretta stalinista.*

Fin dall'estate 1948 a un comunista convinto, impossibilitato a penetrare oltre la superficie dei fatti, poteva sembrare che tutto fosse in ordine. Nel momento in cui i diversi gruppi della «reazione» passavano di sconfitta in sconfitta, non si rendeva conto, o almeno non era molto disposto ad ammettere che tra gli sconfitti vi erano quanti, ancora poco tempo prima, figuravano tra gli alleati importanti dei comunisti, alleati del tempo di guerra nonché nella realizzazione dei programmi di trasformazione democratica e socialista delle strutture sociali nei diversi paesi. Tutto ciò sembrava poco importante in quel momento. Decisivo appariva il trionfo della forza e del potere dei partiti comunisti.

Ma stava per arrivare il turno dei comunisti. Il 28 gennaio 1948 la «Pravda» moscovita sconfessava seccamente le dichiarazioni di Dimitrov, pubblicate cinque giorni prima sullo stesso giornale, relative al progetto di federazione dei paesi dell'Europa centrale e sudorientale. Per il quotidiano sovietico quei paesi non avevano bisogno di «una federazione artificiale e problematica», bensí di consolidare la loro «indipendenza e sovranità». Autore di quel testo, secondo gli iniziati, sarebbe stato lo stesso Stalin. È comunque un fatto che l'iniziativa bulgaro-jugoslava attorno al problema della federazione aveva provocato all'inizio del 1948 la collera del dittatore sovietico [1].

Venne quindi, a fine giugno 1948, la pubblicazione della prima risoluzione antijugoslava del Cominform: in otto punti al Pc di Jugoslavia venivano imputate le piú diverse deviazioni dalla «giusta» linea politica, per giungere quindi a concludere che i dirigenti del Pcj «erano arrivati a scindersi nettamente dal fronte unitario socialista contro l'imperialismo, si erano incamminati sulla via del tradimento della causa della solidarietà internazionale del popolo lavoratore e del passaggio a posizioni nazionalistiche» [2]. Nella chiusa del documento si esprimeva la convinzione che le «forze sane» del Pcj avrebbero adempiuto al loro «compito d'onore» e qualora la direzione capeggiata da Tito si fosse dimostrata «incapace» di accettare la critica contenuta nella risoluzione, appunto quelle «forze sane» avrebbero messo alla testa del Pcj una direzione nuova, «internazionalista».

Cos'era accaduto? per quali motivi si attaccava la direzione di un par-

[1] Cfr. GILAS, *Conversazioni con Stalin* cit., pp. 176-92; K. KOŘALKOVÁ, *Balkanská federace po roce 1945?*, in «Slovanský přehled», n. 4, 1967, pp. 193-201.
[2] *Titova klika ve službách imperialismu*, Praha 1950, p. 169.

tito che con la sua lotta al fascismo aveva conquistato rispetto e stima nell'opinione pubblica mondiale? Di piú: perché si attaccava una direzione che di propria iniziativa, nel proprio paese, fin dagli inizi della rivoluzione, aveva costruito un sistema sociale che, nonostante talune differenze, era sostanzialmente il piú vicino al sistema sovietico, una direzione che nel periodo in cui era in auge l'ideologia delle vie «specifiche» al socialismo «senza soviet» e «senza dittatura del proletariato» era stata la sola a esaltare l'importanza dell'esperienza dei bolscevichi?

Non si trattava davvero di deviazione ideologica, di nazionalismo, internazionalismo, tradimento e cosí via. E del resto non era questo in gioco, in frangenti simili, neanche nel passato. Era invece un tentativo cosciente compiuto con spirito da grande potenza da parte della direzione del partito sovietico e di Stalin in persona per costringere i dirigenti del Pc di Jugoslavia all'obbedienza totale. Non a caso il colpo era stato sferrato proprio contro quel partito. La lotta antifascista ne aveva fatto un partito cosciente, con una direzione che si poneva di fronte al potente Stalin con rispetto e serietà, sí, ma insieme come un partner con pari diritti. Aveva cosí inizio una battaglia il cui senso e la cui portata avrebbero potuto essere pienamente colti soltanto nel futuro[3].

Non ci volle molto tempo per rendersi conto che l'attacco andava ben oltre l'obiettivo dichiarato, il Pcj. Dall'estate 1947, Stalin e la direzione del partito sovietico mirarono a raggruppare i paesi dell'Europa centrale e sudorientale in un blocco subordinato, liquidando qualsiasi anomalia che potesse in qualche modo compromettere il carattere monolitico del blocco. La Risoluzione diventò cosí anche la premessa per una pressione massiccia su quei partiti che pure, a differenza del Pcj, avevano manifestato obbedientemente il proprio consenso o comunque non si erano seriamente opposti alla condanna del partito jugoslavo (al quale fino a poco tempo prima avevano guardato con ammirazione). In tutti i partiti del Cominform cominciò quindi la caccia alla deviazione e in non pochi casi ai deviazionisti.

Il 27 giugno, nel corso di una riunione allargata al Cc del Partito comunista di Bulgaria, fu approvata la condanna del Pcj. Nella successiva riunione del 12 e 13 luglio la relazione di Dimitrov e la discussione che seguí operarono una profonda revisione dell'attività del partito «condotta sulla base di una sincera critica e autocritica bolscevica»: sebbenc

[3] Tra le pubblicazioni sulla storia del conflitto, oltre ai già citati lavori di Dedijer e di Gilas, cfr. *Pisma CK KPJ i pisma CK VKP(b)*, Beograd 1948 (in it. cfr. *Mosca-Belgrado. I documenti della controversia, 1948-1958*, Milano 1962); *V. kongres KPJ, stenografske beleške*, Beograd 1948; V. VINTERHALTER, *Životom Stazom Josipa Broza*, Beograd 1968; Č. ŠTRBAC, *Jugoslavija i odnosi izmdu socialističkih zemalja*, Beograd 1975; B. PETRANOVIĆ e Č. ŠTRBAC, *Istorija socijalističke Jugoslavije*, Beograd 1977.

si constatasse che non si erano verificati «tentativi di rivedere le tesi fondamentali del marxismo-leninismo», erano stati però compiuti errori nell'elaborazione di alcuni problemi teorici, e si era esagerata «la peculiarità della cosiddetta via bulgara al socialismo» [4]. Alcuni mesi dopo, al V congresso del partito (dicembre 1948), Dimitrov riprese l'autocritica dei comunisti bulgari, affermando, tra l'altro, che «il passaggio al socialismo non può essere attuato senza la dittatura del proletariato», che l'esperienza sovietica «è l'unico esempio di costruzione del socialismo per noi e per gli altri paesi di democrazia popolare», che «non può essere vero marxista chi non è leninista, chi non è stalinista» [5].

Sempre nel dicembre 1948 intervennero sulle pagine del giornale del Cominform, per la direzione del partito ungherese, Ernő Gerő e Mátyás Rákosi, per affermare che «i tratti sostanziali dell'edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica hanno validità universale», che «non vi sono vie particolari, nazionali» al socialismo e che i «titoisti» si sarebbero rotti il collo sulla questione della «via jugoslava al socialismo» [6].

Nel partito polacco la pubblicazione e l'accoglimento della risoluzione contro il Pcj si accompagnarono con una crisi interna. Il segretario generale Gomulka si schierò contro l'espulsione dal Cominform del Pcj e di Tito personalmente. Pronunciò inoltre un discorso alla riunione del Cc della Ppr nel quale criticò le tendenze settarie esistenti nel Pc di Polonia d'anteguerra e fece esplicito appello al rispetto delle particolarità nazionali del paese durante l'edificazione del socialismo. Due mesi dopo, una risoluzione sulla «deviazione nazionalistica di destra nel partito», sollevò Gomulka dall'incarico e con lui vennero allontanati vari dirigenti di valore. Segretario generale divenne Bolesław Bierut, che il 15 dicembre 1948, nel lungo discorso pronunciato al congresso di fusione tra Ppr e Pps, condannò come «pseudoteoria» le tesi relative alle vie specifiche al socialismo e alla necessità di rispettare le particolarità nazionali [7]. Nello stesso senso si pronunziarono in quei mesi il partito romeno, quello albanese e anche la Sed, che pure non faceva parte del Cominform [8].

[4] Cfr. V. ČERVENKOV, *Ve znamení sebekritiky*, in «Za trvalý mír, za lidovou demokracii» («Per una pace stabile, per una democrazia popolare»), n. 3 (18), 1948.

[5] J. DIMITROV, *Projev na V. sjezd BDS (k)*, in «Za trvalý mír, za lidovou demokracii», 1949 (trad. it. in G. DIMITROV, *Dal fronte antifascista alla democrazia popolare*, Roma 1950, pp. 155-251).

[6] «Za trvalý mír...», nn. 11 e 12 (26 e 27), 1948.

[7] Per maggiori particolari cfr. «Za trvalý mír...», n. 6 (21), 1948; *Historia polskiego ruchu robotniczego* cit., pp. 374-80; P. RAINA, *W. Gomułka. Życiorys polityczny*, London 1969, pp. 65-70. Lo stesso Gomułka ricordò gli avvenimenti del 1948, definendoli «caccia alle streghe», in una lettera alla redazione dell'«Archiwum Ruchu Robotniczego» di Varsavia: cfr. «Zeszyty Historyczne», Paris 1977, n. 29, p. 23.

[8] Cfr. «Za trvalý mír...», n. 7 (22), e n. 11 (26), 1948; W. LEONHARD, *Die Revolution entlässt ihre Kinder*, Frankfurt am Main 1964; e A. ACKERMANN, *Über den einzig möglichen Weg zum Sozialismus*, in «Neues Deutschland», 24 settembre 1948.

In seno al Pc di Cecoslovacchia lo sviluppo degli avvenimenti fu alquanto diverso: la direzione espresse sí il proprio consenso alla risoluzione contro il Pcj e si uní alla condanna di quel partito, ma non sottopose a una vera e propria critica la politica e l'ideologia della propria via «specifica». Una spiegazione di tale eccezionalità va forse cercata negli stessi avvenimenti cecoslovacchi del 1948: in febbraio si era avuta la conquista del monopolio del potere, e poco dopo le manifestazioni anticomuniste avvenute in occasione del raduno nazionale dei *sokol*[9] e poi la dimostrazione svoltasi in occasione dei funerali del presidente Benèš dovettero sconsigliare ogni iniziativa che potesse aggravare la situazione.

Ai primi di ottobre 1948 la stampa comunista ricordò il X anniversario dell'uscita della *Storia del Pc(b)*, celebrando Stalin, autore di un'opera che aveva «un'immensa importanza storica mondiale», ed era definita dall'organo del Cominform «un'opera classica del comunismo scientifico». L'articolo concludeva:

> Grazie agli esempi della lotta del Pc(b) dell'Urss contro i nemici del marxismo-leninismo, i partiti fratelli di tutti i paesi imparano quanto sia necessario seguire la linea rivoluzionaria e non arrestarsi di fronte a niente e a nessuno nella battaglia per la vittoria del socialismo.

4. *I processi politici fino allo scioglimento del Cominform.*

Non erano parole – quelle dell'organo del Cominform – scritte a caso: nel 1948 si era ormai in piena guerra fredda, e mentre i paesi del blocco sovietico conoscevano le trasformazioni che si sono fin qui descritte, gli Stati Uniti passavano decisamente alla politica del *roll-back*. Si formarono e si consolidarono cosí, con il trascorrere del tempo, due blocchi politici, economici e militari reciprocamente avversi.

Particolarmente pesante fu il periodo della guerra fredda per i popoli dei paesi del blocco sovietico. Se nei primi anni '50 il loro potenziale industriale forniva un quinto della produzione industriale mondiale, il riarmo e la preparazione di un eventuale conflitto frenò seriamente il loro sviluppo, congelando di fatto la soluzione dei problemi relativi al livello di vita delle singole popolazioni. Un capitolo tragico furono quindi i numerosi processi politici e la vasta persecuzione poliziesca contro migliaia

[9] [Il *sokol* (falco) era un'associazione di massa di educazione fisica, con moltissimi iscritti in tutto il paese, di tradizioni risorgimentali e democratiche, di tendenza benešana].

e migliaia di persone: limitiamoci a ricordare qui i processi contro dirigenti comunisti di primo piano: il processo, in Bulgaria contro Trajčo Kostov, quello, in Albania, contro Koča Dzodze, e infine il processo in Ungheria contro L. Rajk e alcuni suoi collaboratori, tutti conclusisi con condanne a morte.

Due mesi dopo il processo Rajk, nel novembre 1949, tornarono a riunirsi i rappresentanti dei partiti del Cominform proprio in Ungheria. Di nuovo si discusse della Jugoslavia e si constatò che la risoluzione dell'anno precedente aveva disatteso le speranze, in quanto le «forze sane» del Pcj non avevano rovesciato Tito. Nel documento pubblicato al termine dei lavori si affermò che «la cricca Tito-Ranković» dal giugno 1948 aveva ormai portato a termine il passaggio dalle posizioni del nazionalismo borghese «al fascismo, al tradimento diretto degli interessi nazionali della Jugoslavia»; tutta la rappresentanza politica e governativa del paese «si era pienamente schierata» con gli imperialisti; «i traditori jugoslavi» si erano proposti il compito di dare vita nei diversi paesi di democrazia popolare a «bande politiche», mediante le quali intendevano realizzare la controrivoluzione in quegli stessi paesi, staccarli dall'Urss e così via.

A proposito della situazione interna jugoslava si sosteneva che nel paese era stato istituito «un regime statale poliziesco, anticomunista, fascistoide». Si concludeva quindi esaltando la lotta contro la direzione di Tito nel Pcj come dovere internazionalista di tutti i partiti comunisti e operai. A tutti i partiti venne imposto di «accrescere in ogni maniera la vigilanza rivoluzionaria nelle proprie file», di smascherare e di estirpare dai loro centri «gli elementi nazionalisti borghesi e gli agenti dell'imperialismo» e di rafforzare il lavoro educativo tra i comunisti «nello spirito della fedeltà all'internazionalismo proletario...»[1]. Come andasse inteso l'internazionalismo proletario lo aveva già chiarito Dej, citando la definizione usata per la prima volta da Stalin, nel 1927, nel dibattito con Trockij. Aveva detto allora Stalin: «Internazionalista è chi interamente, senza tentennamenti, senza riserve è pronto a difendere l'Urss, perché questa è il fondamento del movimento rivoluzionario mondiale».

Con lo smantellamento dell'ideologia della via «specifica» al socialismo procedeva di pari passo l'instaurazione di una nuova ideologia. Secondo il suo dogma fondamentale, per ogni comunista, a prescindere dalla sua nazionalità, cittadinanza, il modello da seguire impegnativamente era appunto la strada lungo la quale si era camminato e si era costruito il

[1] *Titova klika* cit., pp. 175-79.

socialismo nell'Urss. In pratica ciò significava che per un comunista era decisivo anzitutto non l'interesse del propro paese, bensí quello dell'Unione Sovietica. In questo senso, particolarmente significativo fu il processo contro Rudolf Slánský, celebrato a Praga dal 20 al 27 novembre 1952. Rispetto ai processi Rajk e Kostov quest'ultimo si distinse per una serie di particolarità: *a*) il carattere antisemitico: su 14 imputati 11 erano ebrei e l'accusa sottolineò debitamente il fatto; *b*) l'ampia rappresentabilità antifascista cecoslovacca; *c*) l'alto numero di condanne a morte (undici). Come Rajk e Kostov, gli imputati del processo praghese avevano «congiurato» con gli imperialisti occidentali e la Jugoslavia di Tito per rovesciare il regime democratico popolare in Cecoslovacchia, restaurare il capitalismo, liquidare l'indipendenza della Repubblica e condurla nel blocco imperialistico, contro l'Unione Sovietica.

Il processo di Praga, peraltro, presentò un'altra rilevante caratteristica: vi si dedicò grande attenzione alla via cecoslovacca «specifica» al socialismo. L'analisi dei verbali del dibattimento dimostra che nella sceneggiatura del processo alla via «specifica» venne attribuita la funzione di giunto connettivo politico-ideologico che univa tutti gli altri «delitti» attribuiti dall'accusa alle sue vittime. Si è già avuto modo di rilevare che tratto distintivo fondamentale del fronte antifascista cecoslovacco era la sua ampiezza, rappresentata ai due poli da Benèš e da Gottwald: ora dei due poli di un unico fronte antifascista, ai fini della montatura poliziesca, si fecero due agenzie imperialistiche, reciprocamente collaboranti. La prima era definita nell'accusa del procuratore la «cricca dei traditori del popolo cecoslovacco, guidata dai vecchi agenti dell'Occidente Eduard Benèš, Petr Zenkl, Hubert Ripka, Bohumil Laušman, Jan Šrámek e Jozef Lettrich»[2]. La seconda agenzia dell'imperialismo – sempre a stare all'accusa – era stata formata all'interno del partito comunista, reclutando «traditori della classe operaia». Ambedue le «agenzie» reciprocamente collegate «al servizio dell'imperialismo» collaboravano l'una con l'altra e appunto la via «specifica» al socialismo – sosteneva l'accusa – doveva servire a nascondere la loro attività criminosa.

Erano avvenimenti che avevano, nonostante la loro mostruosità, una loro logica.

Per la mentalità di Stalin, per il suo modo di concepire il socialismo, appariva di ostacolo tutto ciò che di autonomo, indipendente poteva esservi nei partiti comunisti. Cosí, con il sostegno obbediente degli altri membri della direzione sovietica, egli decise di assestare un colpo pre-

[2] *Proces s vedením protistátního spiklenèckého centra v èele Rudolfem Slánským*, Praha 1953, p. 9.

ventivo con i processi politici, ai partiti comunisti, allo scopo di spezzare, eliminare o quanto meno soffocare duramente quanto potesse, sia pure in via potenziale, risultare pernicioso per le sue concezioni e i suoi metodi di governo. Che da questo punto di vista la scelta delle vittime non fosse sempre coerente con lo scopo, per il tessitore dei processi era un problema di secondaria importanza. Per un certo tempo ottenne di centrare l'obiettivo perseguito.

Come considerava pericolosi molti comunisti affermatisi nelle battaglie antifasciste, così Stalin giudicò – non a torto, dal suo punto di vista – pericolosi quei partigiani e seguaci delle vie particolari al socialismo concepite e attuate democraticamente e coerentemente, che presupponevano la sovranità nazionale e statale dei singoli paesi, in modo incompatibile con la politica egemonica staliniana. Per questo tanta importanza assunse il processo contro Slánský: accanto alla vera peculiarità jugoslava, l'evoluzione cecoslovacca – soprattutto negli anni 1945-46 – aveva rappresentato una specificità degna della massima attenzione e non poco promettente, a certe condizioni, per il futuro. Il processo doveva servire quindi come ammonimento per i comunisti cecoslovacchi: una volta per sempre, sotto pena di severe sanzioni, dovevano dimenticare quel fenomeno.

Quando Stalin decise di umiliare, di ridurre i comunisti jugoslavi all'obbedienza – stando alle dichiarazioni di Nikita S. Chruščëv fatte al XX congresso del Pcus – affermò con sicumera: «Mi basta alzare un mignolo e Tito non ci sarà piú. Cadrà». Passò il tempo ma Tito non cadde. Fu Stalin invece a subire una sconfitta, mentre era ancora in vita. E con lui furono sconfitti tutti coloro che sotto il suo stendardo erano partiti lancia in resta contro la Jugoslavia. Furono sconfitti due volte: la prima perché Stalin non riuscí a umiliare il Pcj, i comunisti jugoslavi sostennero l'assalto concentrico dei partiti comunisti e dei paesi del Cominform e delle altre forze subordinate a Stalin; la seconda perché il partito jugoslavo diede il via, nella teoria e nella prassi, a una vigorosa critica della politica e dell'ideologia dello stalinismo. Una volta sanzionata la rottura, il Pcj cominciò una riflessione intorno al proprio meccanismo statale e di governo, al fine di elaborare un modello di sviluppo socialista del paese, e con risultati notevoli. Accertò che nell'ambito del sistema centralizzato allora in vigore, grazie al quale erano stati risolti i compiti fondamentali di restaurazione e ricostruzione del paese nel primo periodo seguito alla fine della guerra, si stavano affermando tendenze dannose per l'evoluzione ulteriore. Cominciò a concentrare la propria attenzione soprattutto sui pericoli di burocratizzazione e statizzazione della vita sociale, sul fatto che ai metodi di gestione democratica del paese si stavano

sostituendo, nel sistema sociale, i metodi del comando dall'alto. Tito ebbe a dire della situazione di quel tempo:

> La direzione del Pcj... è giunta alla conclusione che in ogni caso è indispensabile arrestare il processo di statizzazione della società, poiché esso minaccia di affossare il potere della classe operaia e di rendere impossibile un reale sviluppo socialista del paese. Di ciò ci siamo convinti soprattutto dopo le esperienze dovute al conflitto con lo stalinismo, sulla base dell'analisi marxista della sostanza dello stalinismo. Nella ricerca della strada piú positiva per la costruzione di rapporti sociali socialisti siamo partiti dalle idee dei classici del marxismo sull'estinzione dello stato nel socialismo, e in particolare dall'analisi marxiana delle esperienze della Comune di Parigi [3].

All'insegna della parola d'ordine «le fabbriche agli operai», la Skupština (parlamento federale) il 27 giugno 1950, con l'approvazione della legge sul trasferimento alla gestione operaia, agli stessi produttori delle imprese di produzione, permetteva di compiere il primo passo sulla nuova strada. Nella elaborazione di quel documento, il Pcj era partito dal fatto che in quanto partito politico doveva differenziarsi dall'apparato statale, non doveva permettere la confusione tra i due apparati, per non correre il pericolo di perdere il carattere di organizzazione rivoluzionaria. Nello stesso tempo, per il Pcj si trattava di trasformare gradualmente la proprietà statale dei mezzi di produzione in proprietà sociale, gestita non da un potere monopolistico dotato di burocrazia statale, bensí dagli organi degli stessi produttori.

Con la decisione di introdurre gradualmente l'autogestione nel sistema sociale del paese – pur restando il Pcj (dal 1952 Lega comunista di Jugoslavia) l'unico partito politico – venne avviata la lotta contro la statizzazione crescente della vita della società. Si diede spazio a un processo sociale continuo, nel corso del quale le forze di avanguardia si sarebbero preoccupate che l'operaio, il lavoratore in genere fosse libero non soltanto per mezzo della libertà dei burocrati e dei managers a lui sovrastanti, ma affinché potesse egli stesso decidere e partecipare a fissare le condizioni del proprio lavoro, e come libero produttore potesse essere libero anche come cittadino.

Altro problema cardinale del nuovo orientamento politico dei comunisti jugoslavi fu la loro politica estera estranea ai blocchi. Gradualmente il paese andava superando le conseguenze del blocco economico decretato dopo la condanna del '48 dai governi dei paesi del Cominform, cercando una nuova collocazione nel mondo come paese indipendente, sovrano.

[3] *Deveti kongres Saveza komunista Jugoslavije* cit., p. 29.

La politica staliniana non ebbe fine con i tre grandi processi ricordati. Gli avvenimenti della fine del 1952 e degli inizi del 1953 stavano a indicare che la ruota delle purghe e dei processi politici avrebbe continuato a girare. Mentre la minaccia di un altro mostruoso processo incombeva sul partito polacco, il 13 gennaio 1953 la «Pravda» di Mosca uscí con un lungo articolo non firmato in prima pagina intitolato *Infami spie e assassini dietro la maschera di professori in medicina*. Da esso i lettori potevano apprendere che era stato scoperto un gruppo di medici «sionisti» che avevano già ucciso due esponenti sovietici di primo piano, Ždanov e Ščerbakov, e si preparavano a commettere altri omicidi.

Per quella volta, tuttavia, la storia avrebbe avuto un esito diverso: il 5 marzo 1953 morí Stalin, e la «Pravda» cessò di pubblicare articoli che tendevano a preparare l'opinione pubblica a nuovi processi. Il 4 aprile i medici imprigionati vennero liberati con la motivazione che le accuse loro rivolte erano frutto di una macchinazione. Intanto nella direzione del partito aveva luogo lo scontro per la successione a Stalin. Uno dei candidati piú in vista, Lavrentij P. Berija, venne ucciso in giugno. Si affermò Chruščëv. Il 26 maggio 1955, all'aereoporto di Belgrado, N. S. Chruščëv e N. Bulganin, in rappresentanza del Pcus e del governo sovietico, si scusarono pubblicamente delle campagne antijugoslave. In quell'occasione si parlò della parte provocatoria svolta da «Berija, Abakumov e altri, che di recente abbiamo giudicato come nemici del popolo». Nel febbraio 1956 il XX congresso del Pcus, in modo addirittura traumatizzante, detronizzava Stalin, e in seduta segreta il nuovo segretario del Pcus parlò di «culto della personalità», degli errori, delle deformazioni e dei crimini che avevano segnato la vita dell'Unione Sovietica al tempo di Stalin. Chruščëv, però, non compí un'analisi fredda dello stalinismo come sistema di potere statuale, della sua genesi, non analizzò le basi e i pilastri socio-economici, politici e ideologici del sistema, né fece luce sulle vie e i mezzi impiegati per la diffusione dello stalinismo negli altri paesi della sfera sovietica. E neanche in seguito la direzione del Pcus provvide a fornire un'analisi di tali questioni. Tuttavia, il discorso di Chruščëv fu un atto rivoluzionario: quanto meno spianò la via, seppure parzialmente, alle correzioni.

Nell'aprile 1956 fu annunciato lo scioglimento del Cominform. Due mesi dopo, in giugno, una delegazione ufficiale del partito e del governo jugoslavi, diretta da Tito, si recò nell'Unione Sovietica. Alla dichiarazione di Belgrado, fatta l'anno prima, in occasione della visita di Chruščëv e di Bulganin in Jugoslavia, si aggiunse la dichiarazione di Mosca. Nei due documenti ci si pronunciava con molta chiarezza a favore del rispetto del diritto di ogni paese a scegliere liberamente il sistema sociale

nel quale vivere, si riconosceva che le vie al socialismo dovessero essere diverse e che modelli di vie e forme di socialismo non potessero venire imposte dall'esterno.

Tutti i drammatici avvenimenti qui ricordati, che si succedettero dalla morte di Stalin ai mesi dell'estate-autunno 1956, illuminarono brutalmente anche le esperienze fatte dai popoli dei paesi a regime democratico popolare dal loro sorgere alla fine della vita di Stalin. Ci si cominciò a rendere conto che la strada intrapresa, una volta finita la guerra, dai vari paesi del Cominform sotto la direzione staliniana era quella della graduale costruzione di regimi totalitari subordinati alla volontà di Stalin, l'onnipotente capo dell'Unione Sovietica. La nuova direzione del Pcus e il governo sovietico presero le distanze «dalle ingiustizie e dagli errori» della politica condotta verso i paesi di democrazia popolare nella *Dichiarazione* resa nota il 30 ottobre 1956. Certo l'insorgere dei movimenti di massa in Polonia e soprattutto in Ungheria avrebbero mostrato che l'eredità dello stalinismo non sarebbe stata facile da liquidare.

PAOLO SPRIANO

Marxismo e storicismo in Togliatti

Un giudizio, forse meno, una definizione di György Lukács ha sorpreso, persino irritato quanti, tra gli estimatori di Palmiro Togliatti, vi contrappongono l'immagine di una figura che ha una sua originalità di pensiero teorico[1]. Lukács notava, nel 1971, che Togliatti era stato «finora, forse il piú grande tattico del nostro movimento»[2]. Era una variante, quella lukácsiana, della famosa sentenza crociana su Togliatti quale «totus politicus» e, in verità, sarebbe sostenibile un'accezione non rigidamente limitativa delle virtú del tattico che Lukács marcava. Nello stesso dibattito di correnti e posizioni ideali diverse che ha percorso il cammino del marxismo nell'età della II Internazionale, quando il movimento operaio e socialista si sviluppa e si espande nel cuore dell'Europa industriale, il termine «tattica» si fa piú comune di quello «strategia politica»[3] ad indicare questioni fondamentali di scelta all'interno della concezione del mondo e del metodo di Marx e di Engels, dal rapporto tra riforme e rivoluzione alla prospettiva del passaggio dal capitalismo al socialismo. Modi e tempi di quella «transizione» diventano materia nuova delle discussioni (e sono anche i temi su cui si concentreranno l'intervento e l'elaborazione di Togliatti).

In ogni caso, il punto è utile per tentare di individuare, partendo dallo stesso limite segnato da Lukács, il rilievo di una personalità nella quale l'intreccio tra le esigenze dell'azione immediata e il disegno di un'organica costruzione strategica è sempre stato strettissimo. Non è certo peculiare del solo Togliatti il nesso tra prassi ed elaborazione; per l'epoca della III Internazionale si deve anzi partire di lí per tutti i rappresentanti

[1] L. GRUPPI, *L'elaborazione di Togliatti*, in «l'Unità», 22 febbraio 1975. Ma cfr. anche, per un esame piú ampio del tema, ID., *Tattico e stratega*, in «Rinascita», XXVII, 21 agosto 1970, n. 33.

[2] G. LUKÁCS, *Un patrimonio comune*, in «l'Unità», 24 gennaio 1971. Lo stesso Lukács aveva già pronunciato un giudizio analogo nel 1967, quando osservava che «Togliatti fu un tattico mirevole ma non un Lenin dei nostri giorni». Cfr. E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti*, Roma 1976, p. 41, anche per la confutazione di tale giudizio.

[3] Cfr. M. WALDENBERG, *La strategia politica della socialdemocrazia*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, p 204.

piú insigni del comunismo. Senonché il discorso, a proposito di Togliatti, vale specificamente anzitutto per l'arco temporale amplissimo, eccezionale, della sua esperienza, e presenza, nel movimento: un arco temporale – ecco il dato preliminare – segnato da fasi storiche assai diverse le une dalle altre e che travalicano di molto l'ambito di quella Internazionale di cui Togliatti-Ercoli fu tra i massimi dirigenti. Lo travalicano quegli ultimi vent'anni, dal 1944 al 1964, che sono decisivi per definire la statura, il ruolo storico, la collocazione di Togliatti, anche per il tema, per l'angolo visuale che qui piú ci interessa: la sua autentica relazione con il marxismo, con la teoria della rivoluzione socialista.

Palmiro Togliatti (nato nel 1893) entra nel movimento socialista a Torino alla vigilia della prima guerra mondiale e dal 1914 alla morte è via via testimone, combattente, compartecipe delle svolte piú drammatiche e degli sviluppi piú contrastati della vicenda storica del comunismo internazionale. Basta paragonare, al di là di ogni gerarchia di valori, questa lunga milizia all'esperienza piú compatta di coloro che egli riconobbe suoi maestri, Lenin, Gramsci, Stalin, per cogliere in concreto questa particolarità. Togliatti è apparso al suo maggiore biografo come un uomo che se «non marca di sé nessuna fase della storia del movimento operaio internazionale», tuttavia «si ritrova in fasi successive, anche a lunga distanza, in una posizione che riflette la coscienza degli avvenimenti e indica le necessità dell'azione», fino «a riassumere, nell'ultimo periodo, l'esperienza di tutta una vita di internazionalista», e a parlare «non soltanto con la voce dell'esperienza ma con l'audacia del rinnovamento»[4]. Del resto, il suo proclamarsi «allievo» e «continuatore» di quei maestri, il suo costante rivendicare l'omogeneità di sviluppo della corrente in cui si è immersa tutta la sua formazione, è tratto non secondario per valutare lo stesso contributo specifico, la stessa «audacia di rinnovamento» di cui si è parlato. E vi faremo riferimento.

Togliatti sopravvisse anche, se stiamo sul piano dei realizzatori, alla maggior parte degli uomini accanto a cui lavorò nel Comintern: a un Dimitrov e a un Thorez, ad esempio, per non dire di quei bolscevichi, da Zinov'ev a Bucharin a Manuil'skij, che diressero l'Internazionale comunista e influenzarono la sua condotta. Soltanto due suoi coetanei illustri, Mao Zedong (1893) e Tito (1892), hanno piú a lungo operato e piú profondamente inciso nella realtà, ancorché il paragone serva in questo caso a sottolineare un'altra differenziazione: che mentre questi hanno lasciato l'impronta piú grande come capi dei rispettivi popoli nella co-

[4] E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti e il movimento operaio internazionale*, in ID., *Palmiro Togliatti* cit., p. 667.

struzione di una società nuova, come leader al potere, Togliatti – che aveva pure grandi attitudini di uomo di Stato – si trovò nella sua piena maturità a dirigere un vasto schieramento di popolo come capo dell'opposizione, e di un'opposizione frontale in un paese come l'Italia che attraversava una fase di piena «restaurazione capitalistica» (il termine è suo).

1. *«Al marxismo si può giungere per diverse vie».*

La formazione giovanile, il «garzonato» politico di Togliatti, sono stati oggetto di un'investigazione tanto piú accurata quanto piú essi si espressero in un movimento culturale e di azione rivoluzionaria al centro del quale spicca la figura del piú grande marxista italiano, Antonio Gramsci. E non è essenziale tornare ora diffusamente sui tratti comuni – che pure non vanno negletti – di quell'impronta iniziale, sui caratteri del «singolare Sturm und Drang culturale proletario»[1] che fu «L'Ordine Nuovo», sull'esperienza reale del movimento dei consigli di fabbrica del 1919-20[2], sulla particolarità della via al marxismo percorsa dai giovani intellettuali ordinovisti, portatori di una rivendicazione di volontarismo di fronte alle «degenerazioni fatalistiche del marxismo». Essa li separa nettamente dalla precedente generazione socialista e dalla tradizione prevalente nella II Internazionale: una soluzione di continuità, una polemica contro l'interpretazione positivistica e gradualistica del marxismo, vista come «dottrina dell'inerzia del proletariato»[3]. La rottura si è operata anche per la precisa influenza dei maestri del pensiero idealistico, di Benedetto Croce – che Togliatti definiva il «maggiore educatore della generazione nostra in Italia»[4] – nonché di quel Giovanni Gentile da lui riconosciuto «il maestro piú insigne ed ascoltato della scuola filosofica italiana»[5].

Non è naturalmente solo questione di fonti, di maestri, di autori. Si rispecchia nell'ordinovismo, cosí come in tanti movimenti e correnti socialiste internazionali del primo dopoguerra, la forza di «modello» uni-

[1] P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana*, in «Lo Stato operaio», maggio-giugno 1937, ora in ID., *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma 1967, p. 26.

[2] Cfr. P. SPRIANO, *«L'Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, Torino 1971.

[3] A. GRAMSCI, *Margini*, in «La città futura», 1917, ora in ID., *Scritti giovanili*, Torino 1953, pp. 84-85.

[4] *«Pagine sulla guerra» di Benedetto Croce*, in «L'Ordine Nuovo», giugno 1919, ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. I, p. 40.

[5] *«Guerra e fede» di Giovanni Gentile*, in «L'Ordine Nuovo», maggio 1919, ora *ibid.*, pp. 22-23.

versale del soviettismo, inteso come trionfo dell'autogoverno dei produttori. I giovani rivoluzionari torinesi partecipano intensamente di quella «dimensione» o «momento» consiliare che è componente originaria della novità dell'Internazionale comunista, la ragione prima dell'entusiastica adesione ad essa di gruppi intellettuali e operai di estrema sinistra, in Europa come in America e nella stessa Cina. E si aggiunga pure come pienamente operante, ad aumentare una suggestione palingenetica, il richiamo a Sorel che Togliatti esalta come «assertore di un'autonomia della classe operaia svincolata da ogni dipendenza o sudditanza ideale»[6].

Togliatti, nel 1925, rivendicherà come pienamente «ortodossa» la formazione, la conquista del marxismo dei giovani torinesi.

> Al marxismo si può giungere per diverse vie. Noi vi giungemmo per la via segnata da Carlo Marx, cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel. Attendiamo ci si dimostri che questa origine è meno legittima di una eventuale origine da altri punti di partenza: dalle scienze matematiche, ad esempio, o dal naturalismo, o dalla filosofia positiva, o dall'umanitarismo, o dalla bella letteratura o (perché no?) da una fede religiosa. Per conto nostro, la via che abbiamo seguita è, rispetto a qualsiasi altra, la via maestra, ed ha tutti i vantaggi dell'essere tale[7].

Nell'iniziazione comune si colgono aspetti piú personali, distintivi del marxismo di Togliatti? Una ricerca sulla distinzione tra Gramsci e Togliatti non va concepita come una netta demarcazione sia perché la personalità di Gramsci è cosí forte da influenzare grandemente l'allievo-compagno, sia perché in ogni formazione giovanile si mischiano apporti tumultuosi, caduchi, contraddittori, di assimilazione e di negazione, che sarebbe vano scindere dopo tra loro per tracciarne un impossibile «filo rosso», sia infine perché la conoscenza del pensiero di Marx, di Engels, cosí come di Labriola e di Lenin, potrà dirsi profondamente acquisita da Togliatti – e nel solco di una precisa tradizione di cui avremo modo di parlare ancora – ben dopo il 1925, essenzialmente nel periodo dell'emigrazione e del soggiorno a Mosca, tra il 1926 e il 1943.

Certo, non è difficile scorgere nel Togliatti ordinovista, cosí come nel giovane studioso che esce da un'università che egli ha preso molto sul serio, alcune tendenze di fondo che determineranno non solo un approccio ma un suo apporto significativo. Intendiamo riferirci anzitutto al legame con la grande cultura storico-filosofica italiana che in Togliatti è particolarmente stretto. Se discutendo di essa dalle colonne dell'«Ordine

[6] RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 32.
[7] *La nostra ideologia*, in «l'Unità», II, 2 settembre 1925, n. 221, ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. I, Roma 1967, p. 648.

Nuovo» egli rivela nel 1919 quello «spirito caustico» a cui renderà omaggio Piero Gobetti [8], la sostanza di questo rapporto non è polemica, è, piuttosto, di assimilazione critica, dialettica, mentre quella con le correnti culturali prevalenti nel movimento socialista ufficiale è decisamente di negazione, di distacco, addirittura di sprezzo (anche se nel Togliatti della maturità le riflessioni sul positivismo saranno ben altrimenti equilibrate)[9]. Ora, quarantadue anni dopo il «biennio rosso», Togliatti stesso rileggeva «L'Ordine Nuovo» come un movimento che «si collocava nel grande filone di sviluppo della cultura italiana», lo vedeva come un segno di «liberazione definitiva da ogni incrostazione metafisica e meccanicistica» [10]. Ma piú significativa ancora è l'ammissione esplicita in quest'ultimo Togliatti di quanto era già trasparente in lui da lungo tempo: una rigorosa delimitazione, per non dire una ripulsa, della dimensione e ispirazione «consiliare» dell'ordinovismo come prefigurazione dal luogo della produzione dello Stato operaio.

Qui abbiamo una spia importante delle tendenze di differenziazione tra Gramsci e Togliatti. Mentre nel primo, sia allora che nel periodo in cui dirigerà il partito, nonché nelle note del carcere, le istanze di rivoluzione dal basso, di spontaneità (pur educata da una «direzione consapevole»), di una strategia che si diparta dalla fabbrica per approdare alla società restano elemento costitutivo, anche se non unilaterale, della sua concezione rivoluzionaria, in Togliatti l'inclinazione si fa assai diversa. Già nel 1919-20 vi è in lui una maggiore attenzione agli istituti tradizionali del movimento (partito e sindacato), vi è una propensione a privilegiare il momento politico, l'analisi concreta delle possibilità d'azione. E, dopo, la riflessione si accentua in quelle direzioni. Non senza l'intenzione manifesta di «coprire» la memoria di Gramsci e il suo insegnamento dell'immediato dopoguerra dalle accuse di anarchismo e spontaneismo. Si pensi alla sua cura costante di assimilare Gramsci alla «sostanza del leninismo», si badi alla ritardata pubblicazione – sino a dieci anni dopo la Liberazione – degli scritti gramsciani dell'«Ordine Nuovo» e, per converso, alla sua esaltazione di quel movimento come caratterizzato essen-

[8] P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), in ID., *Scritti politici*, Torino 1969, p. 1006.

[9] «Le filosofie positivistiche erano state elemento non trascurabile, anzi per molti aspetti assai importante, dell'armatura ideologica della nuova società italiana, quale si era costituita nei decenni dopo il Risorgimento. Di questa armatura faceva parte una certa fede ingenua nello sviluppo della scienza come momento di progresso, l'esaltazione dei valori civili contrapposti all'ideologia religiosa, e negli intellettuali piú avanzati e coraggiosi l'adesione ai "grandi principî" delle rivoluzioni borghesi e democratiche... Il socialismo aveva indubbiamente trovato in questo ambiente ideale un terreno favorevole al proprio affermarsi come corrente estrema in democrazia...» (*Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* [1957], in TOGLIATTI, *Gramsci* cit., p. 117).

[10] *Rileggendo «L'Ordine Nuovo»*, in «Rinascita», XXI, 18 gennaio 1964, n. 3, ora *ibid.*, p. 209.

zialmente da uno «spirito costruttivo» (il che, tra l'altro, era vero) espressosi nel pieno di una grande crisi rivoluzionaria.

Vi è stato, in questo ripensamento di un patrimonio formativo della giovinezza, il peso della tradizione prevalente, e via via fattasi piú forte, della III Internazionale nel periodo staliniano, della concezione della «rivoluzione dall'alto»? Indubbiamente, ancorché esso non vada esagerato, per questi aspetti almeno. Le esigenze di democrazia di base, soprattutto della sua articolazione di massa, sono presenti nel Togliatti del 1935-39 come in quello del post-Liberazione. E anche molte delle riflessioni di Gramsci in carcere sul primo dopoguerra paiono muoversi nella direzione di un abbandono dei residui di «mito ideologico» dell'ordinovismo [11], con uno sguardo assai piú approfondito sull'insieme della società e del rapporto classe operaia - classi intermedie, cosí come sui temi della produttività. Si rammenti che Gramsci scrive nel 1934 che tra il 1919 e il 1922, e anche dopo, gli operai italiani, al di là «del carnevale esterno», erano stati essenzialmente «i portatori delle nuove e piú moderne esigenze industriali» [12].

Ma qui tocchiamo un punto essenziale dell'eredità di Gramsci in Togliatti, della sua estensione: l'approccio positivo, costruttivo, all'insieme dei problemi della società nazionale, la coscienza di un lungo processo storico di cui il movimento operaio deve essere espressione e forza propulsiva. Lo ha notato con parole incisive un intellettuale italiano tipicamente «tradizionale» (nel senso gramsciano del termine) come Ranuccio Bianchi Bandinelli, uno di quegli intellettuali che si accostarono al comunismo proprio in virtú di questa funzione e «missione» che a loro pareva cosí evidente e accattivante nella guida e impostazione togliattiane nel secondo dopoguerra. E lo ha notato risalendo alla «cultura» di Togliatti.

> Nella sua cultura gli elementi classici e gli elementi giuridici affioravano spesso; tuttavia non erano questi, mi sembra, a costituire la piú spiccata e peculiare sua personalità di uomo di cultura divenuto politico di primissimo piano. L'elemento di fondo dovrà probabilmente scorgersi nell'essersi appropriato dalla cultura tradizionale di ciò che effettivamente fu il suo piú alto prodotto: la capacità di comprensione storica. Sarei per dire che la cultura è essenzialmente la capacità di storicizzare concretamente gli avvenimenti (passati e presenti). Fu questa capacità che gli dette una incomparabile chiarezza di visione politica e che gli consentí di portare innanzi e di fare prevalere quella sua concezione del

[11] Cfr. F. RODANO, *Risorgimento e democrazia*, in «La rivista trimestrale», I, marzo 1962, n. 1, p. 107, laddove si nota come Gramsci si allontani sempre piú dalle «propensioni ingenue per gli schematismi della democrazia diretta».

[12] *Autarchia finanziaria dell'industria*, in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, vol. III, p. 2156.

«partito nuovo» che caratterizzò subito il Pci al suo nuovo affacciarsi al libero arengo politico [13].

Togliatti uomo di cultura. Se la «conquista di una storicità assoluta della realtà sociale e politica» sarà definita da lui come «l'anima teorica del marxismo» [14] – e su questo converrà soffermarci piú avanti – la sua qualificazione di grande intellettuale, il prestigio culturale che egli subito acquista nell'Italia del dopo-fascismo sono, di certo, un pilastro di quella stessa costruzione del «partito nuovo» come partito nazionale e di massa cui Bianchi Bandinelli si riferiva e che è forse il «capolavoro», il contributo piú originale di Togliatti nonché il tratto per il quale egli assume un ruolo di primo piano nella storia dell'Italia contemporanea.

È una novità, quella del grande intellettuale - capo politico, nell'ambito stesso del comunismo italiano. E Gramsci? Gramsci si trovò ad operare, come segretario generale del Pcd'I, in un tempo di «ferro e di fuoco» in cui la sua figura di capo non era riconosciuta come tale dalle grandi masse lavoratrici e neppure dagli stessi quadri del partito, largamente bordighiani, e attorno al giovane partito che si bolscevizzava nel 1924-1926 non vi era affatto un'adesione di qualche peso di forze intellettuali tradizionali. Ma vi è anche un altro elemento: che la statura intellettuale e teorica di Gramsci, cosí come emerge tra il 1947 e il 1952 attraverso la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* voluta da Togliatti e da lui diretta, concorre a fornire proprio l'immagine del partito che quest'ultimo offre sia alle altre forze politiche sia ai suoi stessi adepti: un'immagine di sviluppo nella continuità.

Ma anche internazionalmente il posto che assume Togliatti merita qualche considerazione sotto questo profilo. Il secondo dopoguerra è il momento storico in cui, per effetto indiretto ma essenziale del contributo decisivo dell'Urss alla vittoria contro il nazifascismo, il «culto della personalità» di Stalin non solo è alle stelle ma prende sempre di piú accenti dogmatici, talmudistici. Stalin grande teorico, ultimo anello di una successione canonica, dopo Marx, Engels, Lenin; Stalin come «Ipse dixit». Togliatti partecipa largamente di simile esaltazione, comune ai comunisti e non solo a loro, sostenendo che lo sviluppo dato da Stalin alla «dottrina di Marx ed Engels» si estende «in tutti i campi» [15]. Va però aggiunto, anche per intendere la forza dell'impronta staliniana nel dirigente comunista italiano (nonché la di lui dignità e coerenza), che Togliatti tri-

[13] R. BIANCHI BANDINELLI, *Il pensiero e l'azione*, in «Rinascita», XXI, 29 agosto 1964, n. 34.
[14] *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* (1958), in TOGLIATTI, *Gramsci* cit., p. 145.
[15] *Sviluppo e trionfo del marxismo*, in «Rinascita», VI, dicembre 1949, n. 12, p. 518.

buterà lo stesso ossequio a Stalin teorico anche dopo la caduta rumorosa del mito, dopo le rivelazioni chruščëviane del 1956 e del 1961 su errori e, ancor piú, delitti del tiranno [16].

In quel quadro, il dirigente comunista situa dopo il 1945 la «prova della storia» del socialismo realizzato come pegno del trionfo teorico del marxismo [17] ma utilizza, al tempo stesso, assai spregiudicatamente tutte le affermazioni di Lenin e di Stalin che suonano valorizzazione della battaglia per l'indipendenza nazionale dei popoli e per la difesa delle libertà democratiche. Ma non è solo questione di sollecitazione di testi. Si riscontra a proposito della biografia intellettuale di Togliatti quanto dovremo riesaminare per lo stesso problema, centrale, della strategia politica, in tutti i suoi momenti piú «espansivi», il VII Congresso dell'Internazionale e il 1935-38, la guerra di liberazione e l'immediato dopoguerra, il dopo-XX Congresso del Pcus: un contrasto tra una spinta intima, profonda, che lo porta a un discorso culturale-teorico complesso, mai schematico, nel quale prevalgono i motivi di distinzione nell'analisi e il marxismo viene concepito come metodo d'indagine differenziale (quindi l'attenzione è rivolta prevalentemente alle tendenze in movimento, al «nuovo» in formazione) e l'acquetarsi di tali tensioni – che potremmo definire gramsciane – in un'accettazione acritica della primazia staliniana, in una rigida applicazione di «principî» e norme codificate dello stalinismo.

C'è, al fondo, una convinzione politica, quella che detta la sua condotta almeno in tutte le svolte della storia della III Internazionale: l'esigenza preminente del centralismo, dell'«unità di ferro» cosí come è espressa dall'egemonia sovietica sul movimento. Egli la serve fornendo addirittura ad essa referenti teorici illustrativi, adoperando con notevole disinvoltura, negli anni piú bui dello stalinismo, lo schema dogmatico prevalente, mutando persino il proprio stile [18].

Chi si è posto il problema in termini, appunto, di biografia intellettuale come Ernesto Ragionieri, ha avanzato l'ipotesi dell'introdursi, con gli anni '30, di un «elemento di mistificazione nel pur lucido pensiero di

[16] Sono molte le occasioni di scritti e discorsi in cui Togliatti rivendica la statura teorica di Stalin dopo il 1956. Per tutte valga quella della pubblicazione in volume di vari suoi scritti sparsi, in *Momenti della storia d'Italia* (Roma 1963), dove, ristampando un saggio del 1955, aggiunge in nota al giudizio su Stalin come «genio dell'unità di pensiero e azione»: «Le rivelazioni e le critiche all'opera di Stalin che vennero fatte al XX Congresso del Pcus e in seguito rese pubbliche non diminuiscono la grandezza e la genialità del suo autore» (p. 225).

[17] Cfr., in particolare, P. TOGLIATTI, *Il centenario del Manifesto*, in «Quaderni di Rinascita», I: *Il 1848*, Roma 1948, pp. 7-14.

[18] Tipici, in proposito, gli scritti del 1941, *Federico Engels, capo del movimento operaio internazionale* e *La lotta di Lenin contro il socialsciovinismo*, ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 2, Roma 1980, pp. 36-68. Sulle variazioni del suo stile cfr. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti* cit., p. 135.

Togliatti», in riferimento proprio al «mito» di Stalin e ai suoi effetti. Quel mito operava anzitutto determinando una semplificazione del «processo obiettivo della storia» per la quale i grandi quesiti teorici parevano già risolti dalla vittoria e dai successi crescenti del socialismo nel mondo. Si veda, come tipico, questo brano di una conferenza del 1946 di Togliatti, dedicata specificamente al tema del marxismo.

> Il marxismo è un grandioso movimento di idee e di uomini, è una realtà della nostra vita sociale, realtà del mondo moderno, la quale può avere subito delle crisi ed avere avuto anche dei momenti di involuzione, ma ha continuato trionfalmente nel suo sviluppo, nonostante queste crisi, questi arresti, queste involuzioni. Ha continuato trionfalmente il proprio sviluppo radunando masse di uomini, orientandoli in una lotta che ha riempito di sé la storia degli ultimi decenni, ha animato la prima grande rivoluzione dei tempi moderni, rivoluzione dalla quale è uscito il primo grande tentativo (ma ormai questa parola «tentativo» non è piú adatta perché si tratta di una realizzazione della fondamentale istituzione di tutti i riformatori sociali) della creazione di una società di liberi e di uguali, di una società nella quale le forze di produzione e di scambio siano dominate in modo organico dalla volontà degli uomini [19].

Un marxismo, quindi, di cui impossessarsi come di un corpo dottrinale che ha una sua compiutezza e già registra un collaudo vittorioso, anzitutto nella prassi del «paese del socialismo». Anzi, il compito della restaurazione della corrente del marxismo teorico nella cultura italiana si identifica per Togliatti con la necessità di recuperare ad essa, rispetto alle soluzioni di continuità del tempo fascista e alla povertà del bagaglio teorico del marxismo italiano della II Internazionale, il filone centrale marxista-leninista. Eppure una tensione, uno sforzo autentico di ricerca, sono presenti anche all'interno di questo sistema di riferimenti. Lo sono nell'elaborazione di una strategia politica e lo sono nell'orizzonte intellettuale.

2. *Il Gramsci di Togliatti.*

Prendiamo il suo Gramsci. Se di cautele togliattiane è giusto parlare – e ne abbiamo fatto cenno – la cosa piú importante è individuare l'utilizzazione piena del pensiero di Gramsci che egli fa, a partire dalla morte del suo maestro e compagno sino al 1964. Essa è già preconizzata nel 1937, quando – in pieno stalinismo e senza avere neppure un'idea di

[19] Dal testo della prolusione tenuta il 10 marzo 1946 alla Scuola Normale di Pisa, pubblicato postumo sulla base di uno stenogramma e con il titolo *Il marxismo di Togliatti*, in «Rinascita», XXIV, 25 agosto 1967, n. 33.

Scansione a cura di Grattacielo

quello che contengono i *Quaderni del carcere* – Togliatti scrive che Gramsci è stato «il primo vero, integrale, conseguente marxista italiano»[1]. Sia la qualificazione, la statura teorica, sia la specificazione nazionale, in quella definizione, vengono ribadite e come esaltate a partire dal 1947-48 con la pubblicazione – a cui Togliatti attende personalmente – dei *Quaderni*, interpretati quale fondamento stesso di una corrente marxista italiana che fa finalmente i conti con la grande cultura idealistica: quell'«Anticroce» che Gramsci auspicava come compito generale e preminente e che Togliatti sostenne, traendo un bilancio dell'influenza esercitata dai *Quaderni* in un decennio, essere ormai già stato fornito dalla critica gramsciana al crocianesimo[2].

L'opera del maestro diventa nell'intendimento politico del suo discepolo lo strumento essenziale di un'egemonia sulla cultura italiana e, attraverso di essa, sulla «società civile». Non troviamo mai in Togliatti la sottolineatura di un motivo che verrà raccolto piú tardi dai comunisti italiani e di altri paesi; cioè di Gramsci come specifico teorico del marxismo, del socialismo, per i paesi industrializzati dell'Occidente. Il punto d'approdo è piuttosto un altro, acquisito dopo il 1956: Gramsci teorico della via nazionale, italiana, al socialismo. Afferma infatti Togliatti nel 1958:

> Antonio Gramsci è stato il primo in Italia che abbia affermato e con piena consapevolezza e conseguenza sostenuto che il marxismo è concezione del mondo pienamente autonoma, nuova visione rivoluzionaria di tutta la realtà, guida per l'azione... Nel modo come Gramsci interpreta e rinnova la dottrina del marxismo rivoluzionario è implicita l'affermazione dell'avanzata verso il socialismo per una via nazionale, determinata dalle condizioni storiche del nostro paese[3].

In tutto il ventennio precedente coesistono in Togliatti, e spesso a fatica, ispirazione staliniana (e, nel suo risvolto peggiore, ždanoviana) e intima penetrazione del pensiero gramsciano, che finisce per fornire l'antidoto migliore al dogmatismo, sia per la nuova generazione che si accosta al marxismo attraverso Gramsci sia per gli sviluppi che Togliatti per primo dà alle intuizioni e agli spunti gramsciani.

Le linee direttrici di tale sviluppo sono abbastanza facilmente rintracciabili. Potremmo indicare in questo elenco le principali: 1) Gramsci visto come il critico storico piú lucido del passato dell'Italia moderna, soprattutto degli esiti postunitari, anzi – secondo la definizione togliattiana – «come la coscienza critica di un secolo di storia italiana»[4];

[1] TOGLIATTI, *Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana* cit., p. 11.
[2] *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* cit., p. 125.
[3] *Ibid.*, p. 130.
[4] *Gramsci, un uomo*, in «Paese Sera», 19 giugno 1964, ora in TOGLIATTI, *Gramsci* cit., p. 219.

2) Gramsci come leninista, inserito nel filone classico della tradizione marxista-leninista; 3) Gramsci come il vero fondatore di quella nuova «formazione storica», nazionale e di classe che è il Pci, di cui viene costantemente sottolineata la continuità nello stesso solco tracciato dalla concezione del partito come «moderno Principe»; 4) Gramsci come teorico originale del valore e della complessità delle sovrastrutture, indagatore geniale di tutti i nessi intercorrenti tra realtà sociale, base economica e risultante politica. Sulla dialettica struttura-sovrastrutture Togliatti si muove con particolare agio, dando del pensiero gramsciano un'interpretazione che ne invera lo «storicismo assoluto»:

> La struttura economica, prima di tutto, non è mai considerata come quella misteriosa forza nascosta da cui dovrebbe meccanicamente scaturire tutto lo sviluppo delle situazioni. È considerata come una sfera dove agiscono forze naturali ma agiscono anche forze umane, e sulla quale si esercita pure una efficacia delle sovrastrutture. Già in questa sfera, quindi, ha luogo uno sviluppo storico, che deve essere oggetto di una indagine scientifica la quale non può prescindere dai momenti sovrastrutturali. Analogamente le sovrastrutture politiche e ideali non sono un blocco, ma si distinguono per gradi diversi di reciproca autonomia, cosí come si distinguono momenti diversi della struttura [5].

L'utilizzazione del pensiero di Gramsci in Togliatti opera anzitutto nella concezione del rapporto con gli intellettuali tradizionali, la cui importanza come gruppo sociale, come cerniera tra classi dirigenti e subalterne, come cemento di un «blocco storico», è colta e tradotta in una visione di «politica culturale», di organizzazione della «battaglia delle idee». Un certo tratto didascalico, persino un tono professorale e insieme una valorizzazione delle competenze specifiche, sono evidenti nello svolgimento di un compito generale indicato al partito quale «intellettuale collettivo» e praticato in prima persona.

Lo stimolo divulgativo, non sempre pervaso di populismo, appare dominante in un primo lungo momento che si inizia con il periodo dell'emigrazione e si dispiega apertamente nell'immediato dopoguerra. È Togliatti stesso che personalmente, insieme ad altri dirigenti comunisti, da Ambrogio Donini a Felice Platone, cosí come di studiosi quali Delio Cantimori, Cesare Luporini, Gastone Manacorda, Valentino Gerratana, Aldo Natoli, Antonio Pesenti, appronta e promuove la prima edizione italiana rigorosa delle opere fondamentali dei classici del marxismo, spesso sconosciute all'insieme della cultura politica e filosofica italiana. Non ripeteremo ancora che ciò avviene nel quadro della presentazione del marxismo come di un corpo dottrinale già conchiuso, se non per segnalare

[5] *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* cit., p. 144.

(anche ad un'ulteriore indagine specifica) che quello del decennio 1945-1955 è, per la cultura italiana progressista che si richiama al marxismo, essenzialmente un periodo di certezze accettate come tali anche da spiriti che non mancheranno poi di rivelare la loro capacità critica; e che da tali certezze pur ci si muove per sprovincializzare la stessa cultura italiana e per battere le vecchie concezioni tradizionali.

Chi sfoglia «La Rinascita», la rivista che Togliatti fonda e prende a dirigere assiduamente non appena rientrato in Italia, nella primavera del 1944, può verificare le manifestazioni piú concrete di un'«operazione» culturale che è anche volontà politica, elemento costituente di una strategia. In altri termini, la conquista e la valorizzazione di forze intellettuali, in un contesto di accesa lotta politica e sociale, già si volge in due direzioni: l'una è quella di avviare, attraverso di esse, un dialogo con (e una influenza su) altre correnti ideali; l'altra è quella di ottenerne l'appoggio e l'impegno militante per un'opera di educazione e di elevamento interni al partito e alle masse lavoratrici che questo guida.

È un intreccio tra i piú caratterizzanti della fisionomia complessiva di Togliatti. Anche qui il disegno politico si sposa a un atteggiamento generale, ma forse qui piú che altrove il punto di partenza è un patrimonio di convinzioni storiche e di esperienze vissute accumulatesi nell'uomo durante quasi un ventennio, quello dell'esilio. Non si intende infatti la sua personalità, anzitutto di intellettuale, se non si pone nel dovuto rilievo la sua convinzione che il fascismo è stato il segno e insieme la causa di una corruzione, di una degenerazione profonda della società italiana nel suo insieme, un periodo di imbarbarimento che non si supera soltanto con l'azione politica poiché ha radici lontane e tuttora resistenti nel tessuto sociale, da svellere con gli strumenti della cultura. Ogni premessa e promessa di rivoluzione culturale – proprio con il «pessimismo storicistico» di cui ha parlato Luciano Cafagna[6] – viene quindi a prospettarsi sin dalla metà degli anni '30 come rivoluzione antifascista e quest'ultima come riscatto di civiltà. I consigli che Togliatti dà ai suoi compagni nel 1937 sono questi:

> Agli intellettuali si deve dire che il fascismo, l'ideologia fascista, ha distrutto nel popolo italiano il concetto, la nozione, del rispetto della personalità umana... Bisogna suscitare nel popolo italiano un'ondata di orrore e di riprovazione contro il pervertimento del sentimento umano operato dal fascismo nel popolo italiano. Si rinnega tutto ciò che vi era di buono e di cavalleresco nel nostro popolo, dalla filosofia di Dante in poi. Si esalta lo spirito bestiale e brutale della distruzione e della morte. Se noi assumeremo la difesa aperta e coraggiosa di

[6] L. CAFAGNA, *Vitalità del togliattismo*, in «Mondoperaio», XXXI, luglio-agosto 1978, n. 7-8, pp. 70-71.

questi valori, il nostro partito acquisterà un grande prestigio cosí come è stato quando ha rivendicato le migliori tradizioni liberali e democratiche dell'Italia del popolo [7].

Tali esigenze e persino accorgimenti tattici sono suffragati da un giudizio che si forma allora, e verrà a sorreggere anche dopo la sua proposta di «rinascita»:

Noi non dobbiamo dimenticare che il fascismo ha fatto fare al popolo italiano molti passi indietro, che molte delle conquiste piú elementari della rivoluzione borghese sono state annullate, che il fascismo ha fatto rinculare la civiltà, che ha distrutto il senso della personalità umana, che ha dunque riposto all'ordine del giorno problemi storicamente superati ma ridivenuti di piena attualità, come la conquista della libertà di pensiero, di coscienza, di parola, di associazione, ecc. [8].

C'è un'indubbia continuità tra il momento della lotta al fascismo durante la dittatura e la prospettiva che persegue Togliatti durante la guerra, la Resistenza, il dopoguerra. È la coscienza dei «ritardi» da colmare, del «vecchiume» da spazzare, dei motivi di «rivoluzione borghese» da raccogliere e rinverare. L'intreccio sta nel riproporre l'attualità di una battaglia «liberale» in termini di recupero di valori di civiltà mentre si vuole combattere ogni tentazione ricorrente nelle masse popolari di sovversivismo subalterno, per trasformare un'attesa messianica della rivoluzione in concreta azione riformatrice delle istituzioni e dei rapporti sociali.

Se si rileggono ora le sue lezioni sul fascismo che sono state una sorta di rivelazione per la storiografia italiana, le lezioni tenute nel 1935, ci accorgiamo che, accanto al tema dominante, quello dell'analisi del regime fascista come regime reazionario di massa, «partito di tipo nuovo» della borghesia, i motivi critici piú profondi sono quelli rivolti all'interno del movimento operaio: non avere saputo, questo movimento, per settarismo e schematismo, conquistare i reduci nel dopoguerra, ignorando anche gli spostamenti avvenuti negli strati intermedi. Cosí, la riflessione sul Parlamento non riprende pedissequamente l'impostazione leniniana ma insiste sul fatto che un Parlamento liberamente eletto è qualcosa di importante per le masse.

Il Parlamento è sempre, in misura piú o meno grande, un risultato, un punto di arrivo, una conquista della rivoluzione democratico-borghese. Quali sono le masse che fanno la rivoluzione democratico-borghese? Sono le masse dei pro-

[7] Dalla relazione di Aladino Bibolotti sui colloqui avuti con Togliatti a Mosca, del febbraio 1937 (Archivio del partito comunista italiano, 1432 (2)/36).
[8] Ivi, 19-20.

letari, dei semiproletari, dei contadini. Per questo bisogna vedere nel Parlamento qualcosa che è legato a queste masse [9].

È un orientamento molto simile a quello di Gramsci che, dal carcere, in quegli stessi anni, parla della Costituente come leva di rinascita della presenza sociale e politica dei contadini. Nettissimo in ogni caso è in Togliatti il senso della differenza di qualità tra le corporazioni e il Parlamento. In sostanza egli sta abbandonando lo schema classico dell'Internazionale secondo il quale il fascismo, la liquidazione delle forme di democrazia politica da parte della borghesia, sono un sintomo della crisi di quel sistema di potere. No, con una penetrazione nella piccola borghesia, con un'organizzazione coatta ma ramificata delle masse, il fascismo rafforza il dominio del grande capitale. Quindi, l'esigenza della classe operaia di non farsi isolare, di condurre una politica di alleanze nella quale la difesa della libertà diventi un punto essenziale, è alla base stessa dell'antifascismo di Togliatti, della lezione che egli cava dalla grande sconfitta del primo dopoguerra.

Dal 1944 e piú ancora durante il lungo decennio della «guerra fredda» che coincide in Italia con il monopolio politico cattolico, con una restaurazione che assume culturalmente gli aspetti di una generale controffensiva oscurantistica, l'accento di Togliatti batte sempre su questi motivi centrali, per allargare un fronte di lotta immediata, per acquisire alleati alla classe operaia ma non meno per una battaglia generale di egemonia che si fondi su un autentico patrimonio storico.

Ed ecco, allora, l'esaltazione dell'illuminismo (con l'invocazione di un «ritorno al razionalismo», come momento di una «grande battaglia culturale e filosofica progressiva») [10]; ecco la rivalutazione del filone democratico, mazziniano e garibaldino, del Risorgimento [11]; la rivendicazione dell'eredità storica del riformismo, inteso come un'esperienza fondamentale – in specie nella valle padana – del socialismo italiano, il quale seppe fare delle «plebi rurali povere, miserabili, febbricitanti e turbolente» [12] un grande movimento – anche qui «progressivo» – di uomini e donne che si battevano «per la redenzione del lavoro». Ma ancora di piú è tipico dell'impostazione di Togliatti il richiamo a una «galleria»

[9] *Corso sugli avversari*, in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. III, 2, Roma 1973, p. 629.

[10] Dalla prefazione che Togliatti scrisse per un'edizione popolare (1949) del *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, da lui tradotto e annotato appositamente. Cfr. la ristampa del volume, Roma 1966, p. 10.

[11] I richiami sono numerosissimi in proposito, particolarmente insistiti sia nei discorsi parlamentari sia nelle conversazioni radiofoniche dall'Urss durante la guerra. Cfr. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 2.

[12] Cfr. *Ceto medio ed Emilia rossa* (conferenza tenuta a Reggio Emilia il 24 settembre 1946) in P. TOGLIATTI, *Politica nazionale ed Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Roma 1974, p. 36.

di figure che impersonano una grande tradizione umanistica e scientifica, classica: da Dante a Machiavelli, da Giordano Bruno a Galileo Galilei, da Vico a Spaventa, da Labriola [13] a De Sanctis, dagli illuministi del Settecento a Cattaneo [14].

Valga, per verificare lo spirito del richiamo a un «bagno razionalistico», anche il riferimento a Giordano Bruno, in polemica diretta con un ecclesiastico:

> Poiché parliamo di Giordano Bruno non Le è venuto a mente che proprio nell'opera del Nolano noi abbiamo potuto scoprire, insieme con le radici di tanta parte del pensiero moderno, anche i germi di quella dottrina per cui «veritas filia temporis», la verità è figlia del tempo, e nei pensatori e uomini d'azione del passato devi dunque saper scoprire coloro che ti hanno aperto la strada, anche se a prima vista per tante cose ti sembrano e sono così lontani? [15].

Dare al movimento il senso di «venire da lontano», secondo un suo celebre slogan, significa in primo luogo offrire – come Togliatti scrive nel primo numero della sua rivista – «la giustificazione teorica della politica della classe operaia e della sua avanguardia nell'attuale situazione italiana» [16]. Ma significa anche concepire gli intellettuali essenzialmente come trasmettitori di consenso, dentro quel disegno generale di un intervento positivo della classe operaia nel rinnovamento dello Stato e della società. Il dibattito politico viene ristretto a un piccolo gruppo dirigente del partito, raccolto attorno alla sua indiscussa leadership, come ricorderemo anche piú avanti.

Nell'evidente, rapido, fastidio che Togliatti manifesta dinanzi a una rivista culturale come «Il Politecnico» di Elio Vittorini (1945-47) non vi è, però, tanto il timore che dai suoi orientamenti «cosmopoliti» si formi il terreno di coltura di germi di dissenso politico – sino al 1956 praticamente inespressi dagli intellettuali comunisti – quanto l'avversione a un diverso indirizzo culturale – piú spregiudicato nel linguaggio, piú moderno nelle sue fonti, legato a un certo romanticismo rivoluzionario delle avanguardie americane o russe o francesi – che distolga gli intellettuali da quel compito preminente che si è detto, da quell'asse umanistico, nazional-popolare, che pare invece a Togliatti debba essere mantenuto e rafforzato. Si veda infatti che cosa egli rimprovera al «Politecnico», anzi a Vittorini direttamente:

[13] Cfr., in particolare, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* (1954), in P. TOGLIATTI, *La politica culturale*, a cura di L. Gruppi, Roma 1974, pp. 307-71.

[14] Cfr. *Il marxismo di Togliatti* cit.

[15] *Giordano Bruno e noi*, lettera aperta a monsignor F. Olgiati, in «Rinascita», VII, agosto-ottobre 1950, n. 8-9, ora in TOGLIATTI, *La politica culturale* cit., p. 153.

[16] *Programma*, in «La Rinascita», I, giugno 1944, n. 1, p. 1.

> Quando «Il Politecnico» è sorto, l'abbiamo tutti salutato con gioia. Il suo programma ci sembrava adeguato a quella necessità di rinnovamento della cultura italiana che sentiamo in modo cosí vivo. Naturalmente non pensiamo che spetti a noi, partito politico, il compito immediato e diretto di rinnovare la cultura italiana. Pensiamo che spetti agli uomini stessi della cultura: scrittori, letterati, storici, artisti. Per questo ci sembrava dovesse essere utile un'azione come quella intrapresa dal «Politecnico» alla quale tu chiamavi a collaborare, secondo un indirizzo che ci sembrava giusto, una parte del mondo culturale italiano. Ma, a un certo punto, ci è parso che le promesse non venissero mantenute. L'indirizzo annunciato non veniva seguito con coerenza, veniva anzi sostituito, a poco a poco, da qualcosa di diverso, da una strana tendenza a una specie di «cultura» enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo e la notizia, l'informazione (volevo dire con brutto termine giornalistico, la «varietà») sopraffaceva il pensiero. Ed è questo, e solo questo, che abbiamo detto, richiamandoci puramente al vostro programma primitivo [17].

Entra in gioco qui anche il gusto classicheggiante, «carducciano», di Togliatti, la sua sordità a forme e fenomeni artistici innovatori, un certo fondo di chiusura provinciale? Difficile negare che in certe polemiche culturali della «guerra fredda» – tutte dominate, peraltro, dall'assillo politico di difendere anche l'indifendibile dello ždanovismo e del «realismo socialista» e di giustificare censure e ostracismi dell'indirizzo culturale sovietico – vi sia anche questo. Basti rammentare il dileggio che egli riserva a Freud, per non dire di Gide o di Schönberg [18]. Tuttavia i limiti della stessa cultura togliattiana consentono – come hanno consentito alla critica piú avvertita e meno prevenuta – di intendere quanto assai piú complesso, in rapporto alla tradizione precedente del comunismo italiano, sia stato il «togliattismo». Con tale termine, infatti, spesso partendo dalle sue manifestazioni di conservatorismo culturale piú evidenti, si è inteso ridiscutere tratti piú essenziali, che vanno dal rapporto politica-cultura a quello politica-economia, al tipo di nesso cercato e trovato tra passato e presente, sino al tema centrale dell'insieme dell'elaborazione di una strategia politica nuova.

È stato osservato che il «togliattismo» non è un «corpo dottrinale» bensí un fenomeno politico concreto che ha dei referenti dottrinali, ma è fatto anche e soprattutto di comportamenti pratici [19]. Ed è vero: tuttavia Togliatti non è un politico empirico mascherato. Il suo rapporto con la «dottrina» non è superficiale. Tutta la sua formazione culturale lo ha condotto a uno storicismo che si traduce in una discussione sulla validità

[17] Lettera a Elio Vittorini, in «Rinascita», III, ottobre 1946, n. 1, ora in TOGLIATTI, *La politica culturale* cit., p. 79.
[18] *Ibid.*, pp. 121-23, 139, 143, 145, 217.
[19] CAFAGNA, *Vitalità del togliattismo* cit.

dei «principî» messi alla prova dei fatti. Certo è presente in Togliatti una polemica – del resto tipicamente marxista – contro lo storicismo idealistico, contro una concezione dello storicismo che lo appiattisca a giustificazionismo storico [20]. Ma il procedimento abituale che egli impiega, a volte piú felicemente a volte meno, è quello, appunto, della continua commisurazione di fatti e idee attraverso la verifica storica. L'insieme delle acquisizioni dottrinali è volto sempre a una penetrazione piú profonda nella comprensione della complessità dei fenomeni sociali.

In tale senso, la sua affermazione che, dopo Lenin, nessuno può piú pensare come si pensava prima è tutt'altro che un ossequio formale. La tradizione bolscevica di forte tensione ideologica, la sua polemica originaria contro il praticismo «senza principî» della socialdemocrazia, del socialismo italiano, ricorrono in tutte le stagioni dell'elaborazione politica togliattiana. Ma esiste anche un'altra spia significativa dello storicismo togliattiano: il suo fastidio per una «cultura di protesta», per un filone dell'avanguardia e della «decadenza» europea e americana che gli pare allontani il processo di una cultura marxista teso ad incorporare e a rinnovare la tradizione storicistica. Togliatti considera quella sinistra filosofica, letteraria e artistica che ha i suoi autori essenzialmente negli anni '20, come contrassegnata da un «rapporto ambiguo con il marxismo e con il movimento operaio» [21]: di qui la sua avversione al «Politecnico» ma anche a una rivista quale quella del gruppo milanese raccolto attorno ad Antonio Banfi, «Studi filosofici» (1940-49), che rivelava aperture significative alle scuole fenomenologiche e neorazionalistiche e alle sollecitazioni di Sartre. Rossana Rossanda ha riassunto cosí, sinteticamente, il significato dello storicismo togliattiano che fa tutt'uno con la sua politica culturale, quando ha scritto:

> L'ipotesi che Togliatti avanzò e lungamente sostenne come asse per il rinnovamento culturale d'Italia fu quella di una formazione che traesse i suoi contenuti integralmente da un'analisi – nuova e metodologicamente affascinante – della situazione storico-sociale, sulla base della grande tradizione storicista. Questa ipotesi tagliava fuori l'esperienza della cultura democratica internazionale tra le due guerre, soprattutto quella degli anni '20 che in blocco parve, ed era, estranea a questa derivazione [22].

[20] Cfr., in particolare, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* cit. Per una riflessione su Togliatti come «antistoricista», cfr. G. VACCA, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari 1974, *passim*. Ma si veda anche, per tutt'altra valutazione, GRUPPI, *Tattico e stratega* cit.

[21] R. ROSSANDA, *Togliatti e gli intellettuali italiani: unità politica e scelte culturali*, in «Rinascita», XXII, 28 agosto 1965, n. 34.

[22] *Ibid.*

E si può aggiungere qualcosa di piú: Togliatti tende a condensare nella politica la storia – è, in fondo, il grande segno lasciato dal crocianesimo nella sua formazione – e, al tempo stesso, nella storia la cultura. Anche in questo si può scorgere il valore, e insieme il peso, della tradizione italiana, del fatto che una battaglia per l'egemonia viene data da lui sul terreno nel quale essenzialmente si sono formati gli intellettuali tradizionali italiani. A costoro egli parla un linguaggio «volontaristico» che esalta il momento dell'«impegno» collocando la dimensione politica al piú alto livello etico. Si veda questa affermazione di grande momento, sempre nel solco della sua «presentazione» di Gramsci come teorico e come martire:

> Fare della politica significa agire per trasformare il mondo. Nella politica è quindi contenuta tutta la filosofia reale di ognuno, nella politica sta la sostanza della storia, e per il singolo che è giunto alla coscienza critica della realtà e del compito che gli spetta nella lotta per trasformarla, sta anche la sostanza della sua vita morale [23].

È impressionante, ma non strano, quanto questo discorso assomigli all'immagine che Gobetti riteneva dell'insegnamento complessivo di Croce, di cui accettava «la risoluzione della filosofia nella storia» e di cui ammirava l'apologia della politica, la rivendicazione del suo «carattere spirituale» [24].

3. *Ortodossia e spirito critico.*

Lo storicismo togliattiano si rivela del pari nel suo modo di considerare il leninismo. Facciamo cenno ora a un punto metodologico essenziale, ché, del resto, per il leninismo come teoria della dittatura proletaria, del partito, dello Stato, bisognerà tornare a riesaminare nel pensiero e nell'azione di dirigente del segretario del Pci. Il leninismo per Togliatti è, intanto, una restaurazione del marxismo come «dottrina della realtà», come robusta indagine sui processi in atto nella società, come «analisi concreta di una situazione concreta» [1]. È, forse, su questo tracciato che è dato individuare un'influenza di Bucharin su Togliatti, come, piú in generale, sui comunisti italiani: il Bucharin dirigente dell'Internazionale, il Bucharin attento alla «stabilizzazione relativa» del capitalismo, il Bucharin che usa assai piú liberamente degli altri dirigenti bolsce-

[23] *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* cit., p. 135.
[24] GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 444 e 878.

[1] *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* cit., p. 154.

vichi del metodo di un'analisi differenziata e mette in guardia dallo schematismo nei giudizi sul fascismo; ché, andare molto oltre nell'indicare una precisa influenza teorica di Bucharin su Togliatti, cosí come su Gramsci, parrebbe ingiustificato sulla base di quanto si conosce della formazione teorica e dell'esperienza culturale di ciascuna di queste personalità[2].

Fin dagli anni '30, nel gruppo dirigente del Comintern, è Togliatti a tessere l'elogio del «fare politica» e, quando si sente piú libero da ceppi ideologici, esalta in Lenin anzitutto la capacità di comprendere «i cambiamenti», di distinguere, di discernere situazioni nuove e quindi di adattarvi cammini diversi da quelli intrapresi prima[3]. Quel procedimento Togliatti consiglia di adottare anche nel guardare a ogni concezione generale del mondo:

> Ogni ideologia è assieme caduca e storicamente valida. La caducità è espressione di un passato, ma è la lotta stessa delle classi lavoratrici che decide ciò che del passato deve essere distrutto. Dal seno dell'ideologia, inoltre, sorge sempre una tendenza alla scienza, alla conquista di una verità assoluta, allo stesso modo che nel mondo delle sovrastrutture ideali è sempre presente, in ogni campo, la tendenza allo sviluppo autonomo e alla creazione... La superiorità del marxismo sta nel fatto che, essendo capace di fare questa analisi e queste distinzioni, può divenire una vera scienza storica delle società umane in tutti gli aspetti della loro vita[4].

Ragionieri notava che il richiamo leninista in Togliatti non è un richiamo lineare, che il condizionamento reciproco tra teoria e prassi si avverte in modo piú acuto in un dirigente politico come lui che risente di tutti i contraccolpi del movimento organizzato di cui è responsabile[5]. L'osservazione vale anche per segnare un'indubbia predilezione antidogmatica: in tutti i momenti che abbiamo chiamato espansivi del movimento comunista, in quelle contingenze storiche nelle quali il «fare politica» gli appare come un invito a inoltrarsi su sentieri inesplorati, Togliatti interpreta il marxismo come metodologia storica, come sprone a scoprire il nuovo. Dice, nel 1946, che il marxismo «è in fondo una maieutica»[6], che bisogna guardarsi da schemi che travisino la realtà. «La stori-

[2] Cfr. in proposito, E. RAGIONIERI, *Il problema Bucharin*, in ID., *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano*, Torino 1978, pp. 225-31, e ID., *Palmiro Togliatti* cit., pp. 216-49 e 268-299. Sul problema del rapporto Gramsci-Bucharin, cfr. la puntualizzazione e la bibliografia offerte da Carmine Donzelli nella sua Introduzione (pp. XXIV-XLIII) a A. GRAMSCI, *Noterelle sulla politica del Machiavelli*, Torino 1981.

[3] *Lenin e il nostro partito*, in «Rinascita», XVII, maggio 1960, n. 5, ora in TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale*, Roma 1962, p. 366.

[4] *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* cit., p. 150.

[5] *Palmiro Togliatti* cit., p. 669.

[6] *Il marxismo di Togliatti* cit.

cità assoluta della realtà politica e sociale»[7] è per lui la premessa della «scientificità» della politica. Scrive nel 1958:

> La politica diventa scienza quando ha le sue fondamenta nell'analisi concreta delle relazioni oggettive nei diversi gradi della struttura della società, del nesso tra queste relazioni oggettive e le formazioni ideali e organizzative sovrastrutturali e del movimento reciproco che tra le une e le altre si stabilisce e da cui nasce il corso degli avvenimenti storici[8].

Ci si è chiesti se, in tale modo, non si finisca per ridurre il marxismo a storiografia.

> Come prevalse – ha scritto Biagio De Giovanni – il senso di uno sviluppo omogeneo e lineare nella ricostruzione della tradizione nazionale, cosí il marxismo sembrò ricomporsi come scienza di questo sviluppo omogeneo, con movimenti in parte precostituiti, in parte modellati su forme già date e organizzate di egemonia. Il marxismo teorico oscillò spesso tra realismo politico e ideologia. La forma di storicismo dominante ripropose il fuoco di un movimento «unico», di una contraddizione «unica» anch'essa[9].

È il discorso delle «certezze» di cui abbiamo accennato ma è anche un problema che va al di là della figura di Togliatti o, se si vuole, che riguarda Togliatti come propugnatore della continuità di una «tradizione nazionale» di cultura i cui limiti cominciano ad apparire nel secondo decennio dopo la Liberazione. È intorno al 1955-56 che molti intellettuali marxisti denunciano quale remora, freno a un aggiornamento indispensabile, quella unilateralità di approccio, quella corrente prevalente «umanistico-meridionale» (o «nazionale-popolare» nella sua espressione artistica) che in Italia ha tagliato fuori dagli interessi vivi di un'indagine marxista la sociologia, la psicanalisi, la vita di fabbrica, il processo stesso di riproduzione capitalistica con le sue novità, la tecnica, il dibattito teorico-economico su Marx. Appare non meno anacronistico, con tutto il suo peso di anchilosi, quello schema, piú «profetico» che interpretativo – di netta derivazione terzinternazionalistica – di una crisi catastrofica, incombente, del capitalismo mondiale, assai corrente nella pubblicistica comunista del secondo dopoguerra per quanto poi Togliatti, personalmente, sia restio ad abbandonarsi a tali illusioni.

Il tempo della critica – che diventerà per molti intellettuali comunisti il tempo della diaspora – è annunciato sia da sollecitazioni obiettive e politiche, sia da motivazioni psicologiche e da riflessioni culturali. C'è, dominante, nel 1956-57, il trauma del XX Congresso del Pcus con le sue

[7] *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci* cit., p. 145.
[8] *Ibid.*, p. 152.
[9] B. DE GIOVANNI, *Labriola e il metodo «critico»*, in «Critica marxista», XVII, luglio-agosto 1979, n. 4, p. 106.

denunce dei crimini di Stalin e ancor piú la tragedia della rivolta di Budapest soffocata nel sangue dall'intervento armato sovietico: sono in gioco, appunto, il modello di socialismo proposto o imposto dall'Urss, il rapporto tra governanti e governati negli Stati comunisti, il ruolo che continua o meno a giocare la classe operaia in quei paesi, la concezione e la pratica dell'internazionalismo proletario. Cade quella fiducia acritica in una storia a disegno che sorresse l'adesione di tanti intellettuali al comunismo.

Ma dalla disillusione prendono avvio – ad esempio sul settimanale culturale del Pci «Il Contemporaneo» [10] – altri motivi critici. Uno è la constatazione delle angustie di quella tradizione di cui si è detto, considerata «meridionale», riflettente quindi una società agrario-industriale a cui si contrappone l'esigenza di un adeguamento alla società industriale del Nord (e l'adeguamento è invocato perentoriamente anche dalla brusca sconfitta del sindacato di classe dei metallurgici alla Fiat, nel 1955 e per molti anni ancora). Piú in generale, però, in molti intellettuali la causa piú profonda del distacco dal partito pare risiedere in una perplessità che investe la percorribilità della strada maestra indicata da Togliatti, di una strategia delle riforme di struttura. È possibile avanzare lungo tale strada senza che si metta in discussione, anzi si rinneghi – come si vorrebbe da molti di loro – la «scelta di campo» a favore dei paesi socialisti e senza che si modifichi un regime interno del partito che riflette lo schema leniniano e la tradizione terzinternazionalista del movimento comunista nel riservare a un ristretto gruppo dirigente le decisioni politiche?

Gli anni successivi mostreranno che i dubbi sulla collocazione nazionale e internazionale del Pci si esprimeranno in due versioni, via via piú divaricate, da parte degli intellettuali che hanno lasciato il Pci (il fenomeno non ha toccato la base popolare del partito né il suo consenso elettorale). Una sarà quella della riproposizione dei valori di libertà e di democrazia propri del socialismo occidentale, e si esprimerà anche, per molti intellettuali, in un ingresso nel partito socialista al quale – ormai disancoratosi dal patto d'unità d'azione con il Pci operante dal 1934 e da allora sempre rinnovato – si vorrebbe ora affidare una funzione di egemonia all'interno della sinistra. L'altra, pur non essendo meno critica sullo stalinismo, è la direzione di una critica «da sinistra», emergente dalla fine degli anni '50 e già esplicita all'inizio di quelli '60, carica di referenti ideologici «eterodossi», pur se attinti al patrimonio marxista (dalla Luxemburg a Trockij, da Korsch ai vari teorici «consiliari»), ma

[10] Cfr. *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, antologia di scritti del «Contemporaneo» a cura di G. Vacca, ed. fuori commercio, Roma 1978.

anche intenta a una nuova ricognizione della realtà economica, della struttura capitalistica nell'intimo della produzione e del meccanismo di riproduzione (sarà il caso, con il 1961, della rivista dei «Quaderni rossi» e dell'elaborazione di Raniero Panzieri).

L'interesse che presenta questo panorama di spinte centrifughe – inedito nel Pci almeno dalla prima crisi del suo gruppo dirigente alla fine degli anni '20 – per la biografia complessiva di Togliatti, e particolarmente per la sua biografia intellettuale, è straordinario, illuminante. Se egli è stato uomo di molte stagioni, l'ultima, che fu chiamata dell'«estrema maturità», diventa una sorta di cartina di tornasole per misurare coerenza di ispirazione politico-storica, contraddizioni, nuova tensione tra remore conservatrici e coraggio di aggiornamento e di revisione critica.

Si potrebbe dire che mentre nel 1929, all'imboccatura del lungo tunnel del «socialfascismo», Togliatti confessava di dovere a malincuore per l'innanzi adeguarsi a sostenere anche quanto non condivideva [11], dopo il 1956 – nonostante i soprassalti di apologia di Stalin e un non celato sprezzo aristocratico per la «rozzezza» della critica chruščëviana al «culto della personalità» – egli cava una lezione salutare, liberante, dall'apertura di una nuova situazione storica. Vi è un travaglio di giudizi, di atteggiamenti, di distinzioni, che interessa tutto l'insieme di una personalità e in primo luogo il suo «sistema teorico», i suoi strumenti metodologici, investe punti che parevano fermi, introduce novità essenziali. Forse lo stacco decisivo si coglie all'interno stesso dello storicismo togliattiano: le deformazioni a cui egli lo aveva adattato nel passato, il peso di un tipico dato staliniano che lo aveva profondamente impregnato (vale a dire, la disinvoltura con cui Stalin piegava l'ideologia al servizio della politica immediata e dei suoi zig-zag piú repentini), vengono da lui stesso sottoposte a una critica radicale.

Prendiamo un esempio tra i molti: la sua ardua polemica del 1954-55 con Norberto Bobbio sul tema cruciale del rapporto tra libertà e socialismo [12]. Togliatti giustificava allora ogni tratto illiberale dello Stato sovietico con le trasformazioni economico-sociali che esso era riuscito a realizzare tra immense difficoltà. Adoperava, dunque, il classico argomento già impiegato da Stalin come copertura ideologica del terrore repressivo del 1936-39: cioè che quanto maggiori erano i successi del socialismo tanto piú rabbiosa diveniva la reazione dei rappresentanti delle classi

[11] Cfr. E. RAGIONIERI, *Togliatti, Grieco e Di Vittorio alla commissione italiana del X Plenum dell'Internazionale comunista*, in ID., *Palmiro Togliatti* cit., pp. 703-19.

[12] Cfr. R. DI CASTIGLIA, *In tema di libertà*, in «Rinascita», XI, novembre-dicembre 1954, n. 11-12, e *Ancora sul tema della libertà*, ivi, XII, luglio-agosto 1955, n. 7-8, ora in TOGLIATTI, *La politica culturale* cit., pp. 229-40 e 258-66.

spodestate, trascesa sino al sabotaggio, al complotto, al delitto politico. La versione togliattiana di tale teorizzazione era piú sottilmente storicistica ma veniva estesa ad ogni passaggio di formazione economico-sociale:

> Se vi sarà maggiore o minore «tolleranza» è questione che dipende dal maggiore o minore grado di tensione economica, politica e ideale che esisterà in ciascun momento dello sviluppo, cioè dall'acutezza della lotta tra il vecchio e il nuovo [13].

4. *Dopo il '56.*

Con il 1956 è proprio questo giustificazionismo storico a venire, se non abbandonato, applicato anche alla ricerca delle contraddizioni nel socialismo. Ad esempio, a proposito dell'Urss degli anni '30, dei primi piani quinquennali, Togliatti parte dall'involuzione autoritaria del partito, partito-Stato, per fissare l'origine di «degenerazioni» burocratiche e repressive. Dice:

> Quando l'evoluzione della base economica era già arrivata a un punto che consentiva ed esigeva un'estensione della vita democratica, questa non venne attuata, e si ebbero invece restrizioni e chiusure artificiali [1].

La contraddizione è anche indicata come «confusione tra la forza rivoluzionaria costruttiva e la distruzione della legalità rivoluzionaria». Ma non si tratta allora di criticare finalmente il concetto di «dittatura del proletariato», vista la sua pratica storicamente accertata, in Russia e altrove? È su questi punti delicati, ma decisivi, che il travaglio di Togliatti si fa piú sensibile. D'un canto, sempre nel 1956, egli non solo non nega che ogni Stato sia una dittatura, bensí lo ribadisce, appoggiandosi a Lenin e a Gramsci [2], e cosí definisce il concetto:

> Quando parliamo di dittatura del proletariato, noi esprimiamo l'idea di uno Stato in cui la direzione politica sia della classe operaia, dei suoi alleati e dei partiti che ne sono espressione. Riteniamo che sia direzione necessaria per costruire il socialismo. Ma nelle condizioni in cui ci troviamo oggi, le forme di questa direzione non possono e non debbono essere quelle che furono nell'Unione Sovietica [3].

[13] *Ibid.*, p. 239.

[1] *Rinnovare e rafforzare* (dal rapporto all'VIII Congresso del Pci, dicembre 1956), in P. TOGLIATTI, *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo*, Roma 1963, p. 37.

[2] *La via italiana al socialismo* (rapporto al Cc del Pci, 24 giugno 1956), in TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale* cit., p. 149.

[3] *Il problema della libertà e dello Stato* (rapporto ai quadri della federazione livornese del Pci, 15 settembre 1956), in «Rinascita», XXI, 29 agosto 1964, n. 34.

Dall'altro lato, questa rivendicazione leninista – pur con tutti i distinguo sulle «forme originali» della dittatura proletaria – appare, nello stesso 1956, ben diversamente assunta in un suo intervento che già fa intravedere una revisione sostanziale: vale a dire la negazione che un taglio netto, il famoso «salto» rivoluzionario, possa darsi sempre come necessario per passare al socialismo.

> Quando si affronta in un paese come il nostro il problema dei rapporti tra la classe operaia e altre forze che possono muoversi verso il socialismo, la novità sgorga dall'indagine sulle forme di organizzazione di queste forze, sulle loro tradizioni politiche e sugli orientamenti che emergono dal loro seno sotto la spinta degli avvenimenti. Vi è una tradizione di vita democratica. Vi è una tradizione di vita parlamentare. Vi sono diversi partiti che affondano le radici in strati sociali spesso della stessa natura. Tutto questo non può essere distrutto e bisogna tenerne conto, perché si tratta di condizioni che esercitano la loro influenza nel seno stesso del nostro movimento. Proporsi di tagliare con l'azione violenta di una minoranza di avanguardia l'attuale nodo di posizioni politiche e di organizzazioni della piú diversa natura, da cui risulta la struttura della società e dello Stato, non è possibile [4].

Dall'insieme degli interventi del 1956 e degli anni successivi emerge una somma di conclusioni provvisorie di Togliatti. La fondamentale è quella di una riaffermazione del primato della prassi. Il discorso togliattiano torna insistente su questi capisaldi: noi, partito comunista italiano, abbiamo introdotto, con la nostra azione, grandi novità sul terreno della difesa concreta della democrazia politica, dell'espansione delle libertà; abbiamo riconosciuto nei fatti la funzione positiva di un pluralismo di partiti, l'utilità di alleanze tra forze sociali proletarie e non proletarie. Tali novità le registriamo anche nel dettato istituzionale, costituzionale. Siamo rimasti indietro nella sistemazione teorica? Non è cosí importante: l'essenziale è quanto abbiamo fatto e che ha mutato la natura dei problemi e consente di applicare in modo diverso i «principî».

Di qui riparte l'orgogliosa rivendicazione di un intero ciclo storico del movimento comunista internazionale. Il cammino intrapreso a partire dalla rivoluzione russa – secondo Togliatti – non solo era necessario ma è stata una premessa indispensabile alla «nostra evoluzione», ai «nostri successi». La natura democratica della società socialista non va messa in discussione (cosí come non va scordato il carattere illusorio della democrazia borghese in una società capitalistica). Però, ora – è l'ultimo corollario del discorso – il movimento operaio e comunista internazionale non deve piú ripetere modelli, deve abbandonare ogni concezione di

[4] *Intervista alla «Borba» sulla via italiana al socialismo*, in «l'Unità», 1° maggio 1956, ora in TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale* cit., p. 82.

Stato e di partito guida, deve concepire se stesso come un «sistema policentrico». E ogni partito deve cercare la propria via al socialismo.

> L'indispensabile ricerca da parte di ciascun partito di una propria via d'avanzata e lotta per il socialismo, nonché di una propria via di sviluppo interno, esige autonomia di giudizio nell'applicazione alle situazioni nazionali dei princìpî del marxismo-leninismo che sono la nostra guida. Questi stessi princìpî non sono un dogma. Ci forniscono un metodo, seguendo il quale siamo in grado di intendere la realtà, di adeguare ad essa la nostra azione e attraverso l'azione sviluppare gli stessi princìpî e scoprire nuove leggi regolatrici della creazione di un mondo socialista [5].

I princìpî si sviluppano, dunque, attraverso l'azione. Pare la riproposizione della famosa ottava glossa a Feuerbach dove Marx esaltava il primato della prassi e della comprensione della prassi. Ma il problema che si pone per la stessa storia del marxismo della III Internazionale è perché e come Togliatti – che di quell'epoca e del suo sviluppo, o involuzione, staliniani era stato uno dei maggiori interpreti – riesca ora ad assumere un ruolo assolutamente inedito nel movimento comunista, diventando un punto di riferimento di forze rinnovatrici, costituendo un polo di una dialettica aperta proprio dal crollo del sistema staliniano, come ricordava Ragionieri.

Dipende ciò dalla morte di Stalin e dal vuoto che questi lascia e non è riempito dai suoi successori, sul piano teorico-politico? Dipende dal fatto che Togliatti è l'uomo che per il passato di dirigente di primo piano della III Internazionale è il solo a poter rappresentare, con la sua autorità, una continuità evolutiva di richiami storici del comunismo? Dipende dal fatto che il Pci è il piú grande partito comunista dei paesi capitalistici?

Sono altrettanti elementi necessari ma non sufficienti, anche perché Togliatti si presenta – e dinanzi ai sovietici e dinanzi ai cinesi, qualche anno dopo – come una figura polemica e sa, nel 1957, sfidare l'isolamento di un'assise internazionale nella quale le sue idee sul «policentrismo» gli valgono rampogne non solo da parte dei gruppi dirigenti dei partiti comunisti al potere ma anche di quello francese e spagnolo [6]. Bisogna suggerire – se il problema è accettato come tale; e non si può negare questa nuova collocazione che è fissata da taluno addirittura all'origine della futura evoluzione «eurocomunista» [7], o almeno del lineamento originale

[5] *Rinnovare e rafforzare* cit., p. 32.

[6] Cfr., sulla situazione in cui si viene a trovare Togliatti alla riunione dei sessantaquattro partiti comunisti a Mosca in occasione del XL anniversario della rivoluzione d'Ottobre, il 18 novembre 1957, V. VIDALI, *Diario del XX Congresso*, Milano 1974.

[7] G. BEDESCHI, *Togliatti e le contraddizioni del Pci*, in «Mondoperaio», XXXI, luglio-agosto 1978, n. 7-8, pp. 80 sgg.

del Pci nei decenni '60 e '70 – altre ipotesi, senza la pretesa di dare a questa o a quella tra esse un'importanza prevalente.

C'è il contesto politico italiano, esterno ed interno al Pci, che acuisce il vigore di risposta generale di un uomo che vi è stimolato anche da un pungolo «personale» (egli è per la prima volta contestato come leader per il suo passato stalinista). C'è la tensione di rapporti con il partito socialista, che prende dal Pci grandi, crescenti distanze, non solo tattiche. C'è, e ora anch'essa pesa in un modo nuovo, l'esistenza all'interno del gruppo dirigente comunista italiano di forti personalità e caratteri, espressione di piú generazioni e di una ricca esperienza politica e culturale, che aprono un ventaglio di sollecitazione critica di cui Togliatti deve tener conto: faremo i nomi, almeno, di Luigi Longo e di Pietro Secchia, di Giuseppe Di Vittorio e di Luciano Romagnoli, di Giorgio Amendola e di Giancarlo Pajetta, di Paolo Bufalini e di Enrico Berlinguer, di Agostino Novella e di Celeste Negarville, di Mario Alicata e di Pietro Ingrao. La composizione e l'acquisizione di questo gruppo dirigente sono uno dei meriti storici della direzione di Togliatti, anche se furono le circostanze piú diverse a garantire che il Pci non venisse colpito dalle repressioni e dalle profonde lacerazioni di altri partiti comunisti in epoca staliniana.

Ma ci sono anche altri fattori. Quello di una formazione intellettuale, di un «marxismo» storicistico, che regge assai meglio di altri alla prova della «destalinizzazione». Un'elaborazione quale quella togliattiana utilizza solo ora tutte le potenzialità dell'eredità gramsciana, a quel modo che abbiamo già cercato di considerare, e che raggiunge – come suol dirsi oggi – i «punti piú alti» della ricerca teorica.

Ma, intrecciato ad esso, rivive un patrimonio di esperienze che viene valorizzato, speso, da Togliatti in una direzione di recupero piú netta, quella – di cui parleremo ancora – delle «vie nuove» sperimentate nel corso della vicenda complessiva del movimento comunista. E c'è un accento profondamente unitario che si avverte nel rovello dell'ultimo Togliatti. Tutti questi fattori si intrecciano.

L'immagine di un Togliatti che improvvisamente si sia risvegliato dal sonno dogmatico è del tutto irreale. Con le istanze rinnovatrici anche cautele, reticenze, insofferenze verso chi gli pare corra troppo in avanti, riproposizione di reazioni tipiche del passato – cosí è del suo giudizio sugli avvenimenti polacchi dell'estate e, in buona parte, sulla tragedia ungherese del novembre del 1956, cosí è della sua raccomandazione a lottare sempre su due fronti ideologici – non mancano certo in lui dopo il XX Congresso del Pcus. Converrà rammentare questi chiaroscuri in un processo di gradualità che viene accelerato anche da fattori esterni (con

il 1961, da una denuncia assai piú circostanziata, corale, dei delitti oltreché degli errori commessi da Stalin, che parte dalla tribuna del XXII Congresso del Pcus).

Piú in generale, la ricerca di una nuova «unità nella diversità» del movimento comunista internazionale è sempre posta nel quadro di un persistente legame del Pci con il «mondo socialista», con l'Urss in primo luogo. Dirà Togliatti al X Congresso del Pci, nel 1962, che «il legame del nostro movimento con il primo partito che ha vinto la rivoluzione e ha costruito una società socialista è sempre stato ed è particolarmente stretto, sostanziale, vitale» [8].

In questo quadro, e in questi limiti, la battaglia togliattiana acquista la sua vera luce: una voce dall'interno, un'espressione autonoma che si porta appresso il fardello di contraddizioni non superate. Qui si cimenta il suo storicismo. Il conflitto cino-sovietico, ad esempio, lo sottopone al collaudo piú duro. Egli ha piena coscienza della gravità di una rottura che «mette in discussione i principî stessi del socialismo», come dirà nel 1964, pochi giorni prima di morire, nel memoriale per Nikita Chruščëv che passerà alla storia come il «testamento di Yalta» [9].

Ma quali sono, ormai, questi «principî»? Sono le «leggi generali» di cui parla il marxismo-leninismo e che i comunisti cinesi pare vogliano ora contrapporre ai «revisionisti moderni», cioè allo stesso Chruščëv? Nella polemica con i cinesi Togliatti ricorre anzitutto alle risorse della sua formazione e della sua metodologia, con il richiamo essenziale al valore della realtà, delle condizioni reali. Si badi che ai cinesi egli oppone contestazioni di metodo, a differenza dei comunisti sovietici, i quali fanno a loro volta, come i cinesi, questione di fedeltà o infedeltà ai canoni del marxismo-leninismo, all'ortodossia. Può sembrare paradossale che, differenziandosi e dagli uni e dagli altri, Togliatti infranga il tabú del revisionismo, proprio lui che piú di una volta, all'occorrenza, si fece giudice e fustigatore di revisionisti. Nel 1964, appunto, Togliatti cosí argomenta contro le tesi dei compagni cinesi:

> Essi partono, nel trattare di qualsiasi questione, non dall'esame delle condizioni reali, in cosí gran parte nuove, che oggi stanno davanti a noi, ma da alcune affermazioni schematiche di principio o sedicenti tali, che vengono collocate, come idoli primitivi, al di fuori del tempo e dello spazio, e sulla base di queste affermazioni viene sviluppata sino all'esasperazione una agitazione forsennata, nella quale tutti i momenti reali della situazione presente scompaiono, nascosti da una fraseologia vuota oppure violentemente distorti e contraffatti [10].

[8] TOGLIATTI, *Nella democrazia e nella pace* cit., p. 210.

[9] Il testo del memoriale di Yalta fu pubblicato su «Rinascita», XXI, 5 settembre 1964, n. 35, poi piú volte ristampato.

[10] P. TOGLIATTI, *Una sfida che accettiamo*, ivi, 11 aprile 1964, n. 15.

Giunge dunque il momento in cui Togliatti esalta il revisionismo, con estrema efficacia:

> Bisogna avere il coraggio di dire ai dirigenti cinesi che se per revisionismo si intende lo sviluppo della nostra dottrina e della nostra azione in condizioni radicalmente diverse dal passato e quindi in modi e forme e con contenuti nuovi, che né cinquanta né venti, e nemmeno dieci anni fa avrebbero potuto essere preveduti, noi questo sviluppo non soltanto non lo condanniamo ma lo desideriamo ed esso è nostro primordiale dovere [11].

L'ultimo Togliatti parla di una «camicia di forza» per indicare la fase staliniana del comunismo. Ma il suo rapporto con quel passato è ricco di motivazioni, persino di umori, di segno diverso e spesso opposto. Troviamo scatti di orgoglio nel difendere proprio «il legame di ferro». Cosí si esprime, ad esempio, nel 1956:

> Noi, in tutto quel periodo in cui eravamo condannati a lavorare illegalmente, con i nostri migliori nel carcere oppure nell'esilio, noi abbiamo sempre mantenuto il legame piú stretto, un legame di ferro – non ho alcuna soggezione di dire questa parola – con quel partito comunista dell'Unione Sovietica che aveva vinto la prima rivoluzione proletaria e che andava avanti per costruire una società socialista. Questa era la nostra parte, questa era la nostra causa, la nostra bandiera, la nostra vita [12].

Non manca neppure una giustificazione del perché non siano state tentate prima altre strade al socialismo rispetto a quella sovietica. È, ancora, una posizione del 1956.

> Dobbiamo sempre ricordare che se siamo oggi in grado di porre in modo nuovo i problemi delle vie d'accesso al socialismo, di considerare la possibilità di vie molteplici, diverse da un paese all'altro, se siamo in grado di parlare della possibilità di profonde utilizzazioni delle vie legali e anche del Parlamento per attuare serie trasformazioni sociali, se oggi possiamo dire e fare tutto questo è perché vi sono stati venti o trenta anni di lotte e di conquiste che hanno cambiato la faccia e la struttura del mondo. Quello che oggi noi facciamo trent'anni fa non sarebbe stato né possibile né giusto, sarebbe stato puro sbaglio, su una linea generalmente giusta [13].

Eppure, al X Congresso del Pci (1962), il fallimento di una strategia piú articolata è attribuita a responsabilità politiche precise, di Giuseppe Stalin. Richiamandole, Togliatti usa appunto l'espressione di una «specie di camicia di forza». Afferma:

[11] *Ibid.*

[12] Dal discorso conclusivo pronunciato al IV Consiglio nazionale del Pci, in «l'Unità», 6 aprile 1956.

[13] Dalla relazione informativa sul XX Congresso del Pcus tenuta al Cc del Pci il 13 febbraio 1956, in TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale* cit., p. 54.

> I falsi indirizzi politici ispirati da Stalin, l'errata dottrina dell'aumento dei nemici come conseguenza dei nostri stessi successi, le violazioni della legalità e altre conseguenti chiusure settarie, sono state una specie di camicia di forza, che non ha permesso al movimento comunista, nel momento in cui, finita la guerra, conquistava tante nuove posizioni, di manifestare tutta la sua forza, di esplicare tutte le sue capacità creative, di dimostrare a tutto il mondo che il regime socialista, per il quale noi combattiamo, è un regime di effettiva democrazia in tutti i campi della vita sociale [14].

È dunque possibile leggere anche quelle pagine di storia, secondo Togliatti stesso, senza accettare le priorità e gli impedimenti da lui prima proposti e opposti, visto che il comunismo perse grandi occasioni almeno dalla conclusione vittoriosa della seconda guerra mondiale. E, in effetti, nella revisione tentata, attuata o intravista da Togliatti, torna spesso come una nota di rammarico. Essa ripercorre, in sostanza, il tratto di cammino originale compiuto da un uomo che si è dovuto muovere tra ostacoli ricorrenti, tra avanzate e bruschi ripiegamenti. Non è arbitrario pensare che quando, ad esempio, Togliatti criticò gli agiografi di De Gasperi pensasse a se stesso scrivendo:

> Non so se un uomo politico possa compiacersi mentre è ancora vivo e attivo, di venire esaltato con scritti di questa natura. Certo non credo debba augurarsi che così si scriva di lui dopo che egli è scomparso dalla scena del mondo, perché è soltanto dalla visione precisa delle difficoltà stesse dello sviluppo della sua persona e dei contrasti cui fu legato in se stesso e fuori di sé, che può sorgere un'impressione di originalità e profondità del pensiero e di grandezza dell'esecuzione [15].

5. *«Democrazia progressiva» e «partito nuovo».*

Torniamo così al tema adombrato all'inizio di queste note: Togliatti come l'uomo che ricava la sua originalità dalla ricerca concreta di nuovi modi e tempi della transizione al socialismo, in altri paesi che non siano l'Urss – anzitutto beninteso nel suo, ma anche in Spagna e anche per la Francia. Sia che il problema della transizione si presenti, dopo il VII Congresso dell'Internazionale, quale tentativo di realizzare attraverso il fronte popolare una rivoluzione democratica in un paese agrario-industriale come la Spagna del 1936-39, sia che assuma la formula di una «democrazia progressiva» da conquistare attraverso la creazione di un vasto

[14] Dal rapporto al X Congresso del Pci, dicembre 1962, in TOGLIATTI, *Nella democrazia e nella pace* cit., p. 213.

[15] *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi* (1955), in TOGLIATTI, *Momenti della storia d'Italia* cit., p. 224.

fronte patriottico, sociale e politico, come nell'Italia del 1944-46, sempre troviamo in Togliatti preminente il tema del nesso tra democrazia e socialismo. La cosa è anche piú evidente dopo il 1956 e nell'ultima sua stagione, quando egli propone di introdurre «elementi di socialismo» nell'economia e nell'ordinamento attuali dello Stato italiano [1] e cerca egli stesso di dare risposta alla domanda fondamentale che si è posto da tempo, offrendo cosí la chiave della sua strategia politica, come in questo suo scritto del 1962:

> Ammettere, come noi ammettiamo, la possibilità dell'avanzata verso il socialismo per via democratica, significa ammettere che le trasformazioni economiche e politiche da compiersi per passare a una società nuova possano compiersi gradualmente, attraverso una serie di lotte e di conquiste successive. Queste conquiste debbono però veramente essere tali. Nessuna può essere contraria ai principî della democrazia. Esse debbono però tendere, nel loro complesso e nel loro sviluppo, a dare alla democrazia un contenuto politico ed economico nuovo, quale essa oggi non ha neppure nei paesi dove è, formalmente, piú sviluppata. Sta tutto qui il nesso tra democrazia e socialismo... È possibile, in un paese di capitalismo sviluppato, realizzare questi obiettivi sulla base di una struttura democratica la quale consenta profondi sviluppi progressivi, cosí come li consente e li prevede, ad esempio, la Costituzione della Repubblica italiana? [2].

Soltanto la forza di un movimento generale – risponde Togliatti – può consentire di strappare alla borghesia le posizioni economiche e politiche che essa detiene. Deve trattarsi di un movimento ben guidato, che «abbia una fondamentale struttura unitaria». Nel solco di una strategia che mira a raggiungere «conquiste effettive» per via democratica, Togliatti ha esplicitato, sempre nel dopo-1956, anche una concezione delle «parole d'ordine transitorie» ormai molto diversa da quella canonizzata dalla III Internazionale. E l'ha presentata alla Conferenza di Mosca dei sessantaquattro partiti comunisti, del 1957:

> Nel passato abbiamo sempre ritenuto che parole d'ordine di carattere transitorio possono essere utilizzate solo in periodi di acuta crisi rivoluzionaria. Oggi abbiamo modificato questa posizione... Non giungeremo al socialismo di colpo ma attraverso un complicato processo di sviluppo economico e politico, nel quale vi saranno fasi di transizione, determinate da tutta la situazione internazionale e nazionale, e noi abbiamo il dovere di agire, con opportune parole d'ordine politiche e con un'adeguata azione tra le masse, per accelerare questo processo [3].

[1] Cfr., per tutta l'articolazione del suo argomentare intorno alla necessità di «trasformazione delle strutture dello Stato», il rapporto di Togliatti al X Congresso del Pci in *Nella democrazia e nella pace* cit., pp. 181-240.

[2] *Democrazia e socialismo*, in «Rinascita», XIX, 25 agosto 1962, n. 16.

[3] *Sugli orientamenti politici del nostro partito*, in TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale* cit., p. 263.

L'itinerario di vie, modi e tempi diversi di accesso al socialismo è stato ricostruito da Togliatti stesso sulla base di due grandi momenti storici, quello del tempo dei «fronti popolari» e quello dell'immediato secondo dopoguerra, comprendendo, in questo caso, jugoslavi, cinesi, francesi, italiani, polacchi.

> Quando la pratica ci presentò, prima della seconda guerra mondiale, la nuova realtà del fronte unico e dei fronti popolari e dei governi che ne uscirono, la stessa nostra dottrina dello Stato fece un passo avanti, con l'elaborazione della formula di una democrazia di tipo nuovo, corrispondente a particolari obiettivi di lotta e quindi a particolari e nuovi schieramenti politici. Dopo la guerra noi abbiamo bensí lavorato e combattuto per la democrazia, ci siamo però adoperati, in pari tempo, per introdurre nella democrazia elementi nuovi, per darle un nuovo contenuto, di natura sociale avanzata e tale che tendesse a trasformare tanto le strutture economiche della società borghese quanto le strutture politiche del vecchio Stato conservatore [4].

È sempre intorno alla natura dello Stato, alle forme del regime politico che si concentra – vorremmo aggiungere che a volte soltanto si aggira – l'investigazione teorico-pratica di Togliatti, cercando di abbassare, se non di abbattere, quella sorta di «muraglia cinese» che la tradizione marxista e soprattutto quella «marxista-leninista» avevano elevato tra democrazia borghese e regime socialista. La separazione, o contrapposizione, ebbe una sua espressione parossistica all'epoca del VI Congresso dell'Internazionale, quella delle parole d'ordine di «classe contro classe», quando si negava che esistesse una differenza sostanziale, all'inizio degli anni '30, tra, ad esempio, la Germania di Brüning e quella di Hitler. I fronti popolari, l'esperienza spagnola, sono colti allora da Togliatti come l'invito a superare tali funesti schemi, dando un nuovo significato di classe all'unità antifascista e cercando, al tempo stesso, di utilizzare il consolidamento del «socialismo in un paese solo» al fine di propugnare una maggiore flessibilità ideologica. Cosí si esprimeva, infatti, Togliatti nel 1936:

> La Repubblica democratica che si crea in Spagna non rassomiglia a una Repubblica democratica borghese del tipo comune. Essa si crea in un momento in cui su una sesta parte del globo il socialismo ha già vinto e in una serie di paesi capitalistici la democrazia borghese conservatrice è stata distrutta dal fascismo. Il tratto caratteristico di questa nuova Repubblica democratica consiste nel fatto che in essa il fascismo, sollevatosi contro il popolo, viene schiacciato dal popolo con le armi alla mano: di conseguenza, non rimane piú posto, in questa Repubblica, per questo nemico del popolo [5].

[4] *Sulla svolta del centro-sinistra*, in «Rinascita», XIX, 8 settembre 1962, n. 18.

[5] ERCOLI, *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, in «Lo Stato operaio», XX, novembre 1936, n. 11, ora in P. TOGLIATTI, *Opere*, vol. IV, 1, Roma 1979, p. 152.

Se per Togliatti il «tentativo» di nuove vie d'accesso al socialismo compiuto in Spagna verrà spesso richiamato – nel 1946 come dieci e piú anni dopo – quale il primo antecedente storico, ciò che ci importa mettere in rilievo è, sí, la coerenza di sviluppo tra l'individuazione di quel primo «tentativo» e la strategia politica elaborata da Togliatti nell'Italia del 1944-46, ma ancor piú un tratto corposo, indicativo della sua concezione di una democrazia nuova: l'intreccio tra masse in movimento e conquista di esperienze democratiche; il graduale inverarsi in una situazione dinamica di istituti e forme democratiche, cioè di governo effettivo di popolo.

Da questo punto di vista, il Togliatti spagnolo offre ben piú di una propensione alla sistemazione teorica del concetto di «rivoluzione democratica». Ci mostra che cosa egli intenda per democrazia in un regime politico, in un sistema sociale, nel momento stesso in cui denuncia – e nel vivo della lotta – la mancanza di una democrazia che sia vissuta dalle masse nella Spagna repubblicana del 1937-39 e addita quella carenza come il tallone d'Achille del fronte popolare. Scrive infatti Togliatti-Ercoli in una relazione inviata al Comintern, illustrando le difficoltà incontrate al suo arrivo in Spagna, per ridare slancio a una coalizione assai pericolante:

> La cosa che piú di tutte salta agli occhi è l'assenza di quelle forme democratiche che permettono alle vaste masse di partecipare alla vita del paese e alla politica. Nella Spagna attuale il Parlamento non rappresenta quasi nessuno, d'altra parte non ha senso pensare ora, in questa situazione, ad una sua rielezione. I consigli municipali – gli *ajuntamentos* – e i consigli provinciali sono stati formati dall'alto, dai governatori che distribuiscono i posti fra i vari partiti, d'accordo con gli organi direttivi locali di questi. I comitati di fronte popolare che a un certo punto erano stati creati ovunque e avevano assunto funzioni governative, successivamente dovettero passare quest'attività ai consigli municipali. Da allora i comitati di fronte popolare hanno cessato di esistere, ad eccezione di alcuni posti dove continuano a sopravvivere non essendo, d'altro lato, eletti dalle masse. Ci sono i comitati di fabbrica, ma è molto difficile stabilire se sono stati eletti o nominati dall'alto... Nei sindacati, che sono divenuti una potente organizzazione economica, c'è pochissima democrazia. I partiti politici, se escludiamo il nostro, portano avanti un'attività politica molto debole fra i loro iscritti. La vita politica del paese si svolge al di fuori del controllo delle masse. Le questioni politiche sono decise in sedute, discussioni, macchinazioni, nella lotta tra i differenti «comitati» dei partiti e dei sindacati [6].

È assai piú istruttivo, il brano citato, di tante affermazioni generali ad indicare quale importanza attribuisse Togliatti alla democrazia intesa come partecipazione, come controllo delle masse, ma non meno come

[6] Dalla relazione del 30 agosto 1937, *ibid.*, pp. 264-65.

condizione perché il popolo spagnolo potesse resistere unito al fascismo. E l'insieme delle sue relazioni dalla Spagna, tra il 1937 e il 1939, inviate in via riservatissima a Dimitrov, proprio perché riservate e rispecchianti intendimenti d'azione forniscono una prova persuasiva delle singolarità della sua personalità complessiva. Egli persegue con assoluta sincerità la prospettiva del fronte popolare, senza i machiavellismi che gli sono stati da molti imputati.

Anche su quell'esperienza storica si fonda il Togliatti «pluralistico» del ritorno in Italia, il Togliatti che prima di partire da Mosca, nell'autunno del 1943, dice ai suoi interlocutori sovietici che per l'Italia liberata «non pensiamo al governo di un solo partito, al dominio di una sola classe»[7]. Quando egli sbarca a Napoli, nel marzo del 1944, comincia per lui un'epoca nuova come collaudo delle idee maturate e del patrimonio accumulato. Non è piú il dirigente di un partito clandestino di qualche migliaio di militanti perseguitati, oppure il consigliere dell'Internazionale a Parigi o a Barcellona, bensí il capo, via via piú popolare, di un partito di centinaia di migliaia di uomini alla testa di un vero e proprio sommovimento di fondo della società. Il partito è ricco di baldanza, di «messianismo», ma si trova ad operare in situazioni tragiche di miseria, in un'Italia percorsa da eserciti stranieri, in un panorama di macerie.

Dinanzi a queste masse Togliatti si comincia a caratterizzare, sul terreno della tattica e della strategia politica, come l'uomo che piú direttamente riflette ad alcuni dati storico-politici nuovi per il comunismo, dopo l'epoca dell'assedio subito tra le due guerre. Sono i dati del rapporto masse-partiti in società europee di tipo industriale-agrario, che sono state dominate da una reazione fascista (dilagata in tutta Europa nell'*entre deux guerres* e durante la seconda guerra mondiale); in società nelle quali, però, l'elemento della pluralità di «sedimenti» ideologici diversi, di storia regionale e locale, di molteplici espressioni politiche, non è elemento che si possa cancellare o nodo che si possa tagliare con la spada. Perciò il peso della tradizione, come la complessa stratificazione sociale esistente, sono assunti quali dati da tenere presenti nella costruzione di un nuovo «blocco storico». Qui è il valore della traduzione togliattiana, e anche di piú di una traduzione, della visuale di Gramsci. Togliatti pone in primo piano il dato di un paese cattolico, la presenza e l'influenza del Vaticano ed è anche il piú attento a considerare la funzione che è destinata ad assolvervi l'esistenza di un «partito cattolico». Cosí come sa che il movimento socialista italiano, con le sue due famose anime, la massi-

[7] Dal discorso pronunciato a Mosca il 26 novembre 1943, nella Sala delle Colonne della Casa dei sindacati, *ibid.*, 2, p. 393.

malista e la riformista, radicato tra operai, braccianti, contadini, è un fatto non meno reale della situazione.

> In un'Italia democratica e progressiva – ripete non appena sbarcato a Napoli, nel 1944 – vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti, corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana [8].

Prima di una sistemazione teorica è una convinzione storico-politica a determinare la sua strategia, imperniata sulla prospettiva di un cammino graduale, cammino che egli pensa possa essere percorso anche da altre società europee, in direzione del socialismo. Grande è la sua attenzione alla Francia, ad esempio, ma non meno alla Jugoslavia e alla Polonia, fino allo scoppio della guerra fredda che fa cadere quel disegno di sviluppo democratico a cui egli si era mostrato il piú interessato e appassionato.

Con il 1944-46, le affermazioni di Togliatti sulla necessità di costruire un regime democratico in Italia fondato su una Costituzione che «garantisca tutte le libertà» [9], con un potere legislativo forte, rappresentativo di tutto l'elettorato, sono tra le piú impegnative. Egli esprime la convinzione che «i partiti sono la democrazia che si organizza» [10], vuole assicurare la pace religiosa, si muove con prudenza sul terreno della rivendicazione di riforme economico-sociali, privilegiando la riforma agraria. È quasi inutile chiedersi se questo Togliatti «legalitario» sia lo specchio di una considerazione tattica, tutta politica, sull'assoluta improponibilità di un'occasione rivoluzionaria radicale – improponibilità di cui è convinto, sulla base di una considerazione attenta dei rapporti di forza nazionali e internazionali e delle zone d'influenza ripartite tra i vincitori –, oppure di una visione strategica piú ampia, sulla «strada maestra», l'unica da percorrere, senza saltare le tappe intermedie. Ci sono entrambi i motivi, intrecciati tra loro.

Togliatti sa che la liberazione dell'Italia è avvenuta senza che essa si sia accompagnata con una rivoluzione sociale profonda [11]. Egli vede che in Italia è in atto, ma solo all'inizio, una rivoluzione democratica, al Nord, mentre al Sud già le forze reazionarie hanno la prevalenza, protette dalle armate alleate. E lo dice, l'indomani stesso della Liberazione,

[8] *La politica di unità nazionale dei comunisti* (rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, 11 aprile 1944), in «Critica marxista», 1, luglio-ottobre 1964, n. 4-5, pp. 41-42.

[9] *Ibid.*, p. 41.

[10] *Un programma di governo* (intervento alla Costituente, 13 luglio 1946), in TOGLIATTI, *Discorsi alla Costituente*, Roma 1973, p. 106.

[11] «Non è avvenuta, tra di noi, una rivoluzione la quale abbia violentemente distrutto tutto un ordinamento sociale gettando le basi di un ordinamento nuovo...» (*La nostra politica nazionale*, *ibid.*, p. 36).

agli operai di Torino e di Milano insorte [12]. Si guardi alla sua accezione della formula di «democrazia progressiva» e si vedrà che essa respinge ogni tentazione di farne un paradigma ideologico di «rivoluzione permanente». Sta al concreto di uno schema di democrazia parlamentare e di partiti, sorretta da una presenza e pressione delle masse popolari, operaie, contadine, da stringere in una Confederazione sindacale unitaria in cui entrino a pari diritto le componenti dei «partiti di massa», comunista, socialista, democristiana. La «democrazia progressiva» è cosí definita (forse con voluta genericità):

> Democrazia progressiva è quella che guarda non verso il passato ma verso l'avvenire. Democrazia progressiva è quella che non dà tregua al fascismo ma distrugge ogni possibilità di un suo ritorno [13].

Togliatti teme che l'Italia possa cadere «in un periodo di guerra civile», sinonimo per lui di «catastrofe definitiva del paese» [14]. La Costituzione italiana è vista – e costruita con un suo apporto personale notevole – come il frutto della confluenza [15] (o risultato del «patto sociale») tra due grandi correnti ideali, quella del socialismo marxista e quella del solidarismo cristiano. La confluenza può costruire l'ordinamento futuro e si fonda sulla lezione del passato, della dittatura fascista, della lotta comune contro di essa e contro ciò che il fascismo ha rappresentato.

> La democrazia nel nostro paese – dice nel 1945 – non può essere puramente e semplicemente il vecchio regime parlamentare borghese che esisteva da noi prima del fascismo, non può essere nemmeno una semplice riproduzione dei regimi che uscirono dalle rivoluzioni democratiche del secolo scorso, ma deve essere una democrazia di tipo nuovo, una democrazia antifascista, popolare, progressiva; deve essere un regime il quale tenga conto di tutte le esperienze che il popolo ha fatto nel corso dei decenni dell'oppressione e della miseria, e che sulla base di queste esperienze costruisca una società nella quale ciò che è avvenuto nel passato non possa piú ripetersi, nella quale nuovi gruppi politici e sociali, cioè la classe operaia, le masse lavoratrici, prendendo la direzione della vita nel paese, diano ad essa una impronta nuova. Questa è la democrazia per la quale ci battiamo [16].

Ma il corollario inedito della piattaforma togliattiana, di una strategia che ha i caratteri già delineati, è la sua intuizione di dovere costruire

[12] Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, Torino 1975, pp. 492-515.
[13] Dal discorso tenuto al Brancaccio, Roma, 9 luglio 1944, raccolto, con altri, in P. TOGLIATTI, *Politica comunista*, Roma 1945, p. 89.
[14] Dal discorso tenuto alla Pergola, Firenze, 3 ottobre 1944, *ibid.*, p. 158.
[15] *Per una Costituzione democratica e progressiva* (intervento alla «commissione dei settantacinque» per il primo progetto di Costituzione italiana), in P. TOGLIATTI, *La via italiana al socialismo*, Roma 1964, p. 67.
[16] *Politica comunista* cit., p. 307.

uno strumento adeguato ad essa, un partito politico che sia, come egli afferma sin dal 1944, il «partito nuovo». Non è una costruzione a tavolino, giacché proprio nelle circostanze della conclusione della guerra di liberazione il Pci, cosí come il Psi, e in una certa misura la Democrazia cristiana, tendono a divenire partiti di massa sull'onda di un vasto moto associativo, per un bisogno di organizzazione e di concreta espressione della loro tensione ideale e volontà politica, della difesa dei loro interessi, che è proprio di grandi masse, in tutte le regioni italiane. Tuttavia, la concezione che Togliatti ha del partito nuovo ha caratteri peculiari. Li ha perché costruire un simile partito comunista significa innovare, e di molto, rispetto allo schema «bolscevico» della III Internazionale, cosí come rispetto al predominio della connotazione ideologica. E li ha soprattutto perché il partito nuovo, nazionale, di massa, legato ai bisogni piú elementari del popolo, viene concepito come un partito che rifletta una posizione storica diversa della classe operaia rispetto alla sua tradizione «sovversiva» precedente, nei confronti dello Stato e del potere.

> Per partito nuovo – chiarisce Togliatti nel 1944 – va inteso prima di ogni altra cosa un partito che sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni, quel profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale. La classe operaia, abbandonata la posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato, intende assumere oggi essa stessa, accanto a tutte le forze conseguentemente democratiche, una funzione dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia attraverso la sua politica, attraverso la sua attività e quindi anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione [17].

Nella costruzione del partito nuovo – si diceva – sta il «capolavoro» dell'opera complessiva di Togliatti. La citazione che abbiamo ricavato indica già il punto essenziale: un partito, a quella scala numerica, che vuole diventare un «soggetto politico» [18], presente in vari strati sociali, nei centri della vita produttiva, culturale, associativa, civile. È anche quell'«attore», quel veicolo di egemonia che abbiamo ricordato, richiamandoci a Gramsci. Ed è – ciò che avrà importanza crescente nella storia sua e del paese – un'organizzazione il cui carattere nazionale e popolare marcato lo fa qualcosa di diverso dagli altri partiti comunisti, operanti sia nel «mondo socialista» sia in quello capitalista, mentre la sua presenza nell'articolazione della vita democratica (basti citare l'esperienza degli appuntamenti elettorali sempre accolti dall'intero corpo del partito come

[17] *Che cosa è il «partito nuovo»*, in «La Rinascita», I, novembre-dicembre 1944, n. 4, p. 25.
[18] Cfr. A. NATTA, *Togliatti e il «partito nuovo»*, in «Rinascita», XXIII, 29 agosto 1969, n. 34.

appuntamenti reali della lotta di classe, tappe obbligate di un'avanzata del movimento operaio; nonché l'esercizio del potere locale) lo trasforma, nel corso del tempo, in un fattore di consolidamento del regime democratico che si è instaurato, creando di per sé una nuova coscienza di massa dei diritti di libertà e delle garanzie costituzionali.

Vi è anche, in Togliatti, il convincimento che un siffatto partito possa divenire, a un certo punto, la base del partito dell'unificazione organica della classe operaia, ad esempio della fusione tra comunisti e socialisti. E, in ogni caso, è un partito che deve aderire a «tutte le pieghe» della società, avvertirne i mutamenti e i bisogni, chiedere ai suoi aderenti un impegno costante di attività ma non esigere l'adesione a un'ideologia, al marxismo-leninismo; anzi, si sancisce nello statuto del 1945 che ne sono membri, a uguale titolo, cattolici e atei.

Troviamo nella delineazione del partito nuovo, ma soprattutto nella sua costruzione, che avviene rapidamente nel corso di due o tre anni (col 1948 il Pci già supera i due milioni di iscritti), i tratti tipici dell'esperienza e dell'inventiva togliattiane, il raccordo con il passato e la tradizione e lo spirito di novità. Non si intacca, con ciò, la natura di partito «leninista» per quanto concerne l'esigenza di una severa disciplina nelle sue file, l'esistenza e il primato di uno strato di «rivoluzionari di professione», esperti e fedeli (provati dalla lotta di decenni o appena reclutati a quella scuola e a quel costume dagli «anziani»). Né Togliatti intende smontare il meccanismo del «centralismo democratico», spesso rigidamente operante piú dall'alto al basso che dal basso all'alto.

Si può anzi verificare come, nell'atto stesso che la politica di Togliatti imbocca decisamente la strada di un ampio fronte nazionale unitario e percorre quella che si chiamerà «la lunga marcia» all'interno delle istituzioni, il potere decisionale effettivo nel partito è assai ristretto a un gruppo dirigente il quale resta composto, nel primo decennio del dopoguerra, soltanto di quadri emersi dalla selezione precedente la guerra. In essi la scuola della III Internazionale, l'impronta staliniana, il «legame di ferro» con l'Urss sono connaturati ed evidentissimi. Non solo: anche alle grandi masse che si avvicinano al partito comunista o entrano nelle sue organizzazioni di base – lo abbiamo già visto nei risvolti culturali, ma il fenomeno è assai piú rilevante nel corpo popolare del partito – la «dottrina», nella versione piú riduttiva dello stalinismo, è presentata quale inalterabile e l'«internazionalismo proletario», il mito del paese del socialismo, la «scelta di campo» a favore dell'Urss, vengono alimentati prima ancora che osservati da Togliatti. Del resto, tali sentimenti e convinzioni sono alla base dell'adesione degli strati piú diseredati non meno dell'aderenza ai loro bisogni e interessi da parte del partito nuovo.

Nessuna contraddizione viene ammessa tra questo apparato dottrinario, questo finalismo, e la conquista, l'esercizio, di una democrazia rappresentativa quale è quella che il Pci concorre prima a fondare in Italia e poi a difendere accanitamente contro ogni possibile involuzione autoritaria e reazionaria, tra il 1947 e il 1955.

6. *«Unità nella diversità».*

Le contraddizioni si avvertiranno nei fatti soprattutto a partire dal secondo decennio postbellico, quando verranno messi in crisi alcuni fondamenti dello stalinismo anche nella vita del partito cosí come nel generale dibattito politico e culturale. Su tale dicotomia si è diffusa la critica al «togliattismo», negli ultimi anni, in una sorta di processo all'«ambiguità» della sua natura.

> Il «partito nuovo» – ha scritto un ideologo del Psi – proprio in virtú della duplicazione del reale, ha potuto essere moderato, gradualista, ultralegalitario, senza mai rinunciare ad essere il partito della Grande Speranza, l'*ecclesia militans* della rivoluzione. Di qui l'impasto di rivoluzionarismo e di riformismo che ha caratterizzato – spesso sorprendendo gli osservatori esterni e persino i militanti – la politica togliattiana. Il segreto del togliattismo sta tutto nella sua straordinaria capacità di praticare il riformismo senza intaccare il nucleo ideologico fondamentale del marxismo-leninismo, di mostrare il volto della massima moderazione, pur continuando a coltivare, piú o meno esplicitamente, il progetto di ribaltare l'esistente... [1].

Il limite di simili analisi, a parte un certo compiacimento letterario (nonché i riferimenti, piú libreschi che storicamente fondati, alla «duplicazione» tra modello di partito kautskiano e modello leninista), è che si collocano al di fuori della storia, alla ricerca di una «doppiezza» psicologica insita nel personaggio, nella «persona drammatica» ipotizzata. Piú pregnante pare quella critica che individua la «doppiezza» togliattiana nella sua tema che i comunisti vengano «risucchiati in un orizzonte riformista», nella sua cura di «fare del legame con l'Urss un modello ideale su cui continuamente costruire la coscienza alternativa delle masse» [2] al sistema capitalistico.

Il brusco passaggio, l'inversione di clima del 1947-48, illumina meglio di molte esegesi teoriche contrasti e contraddizioni presenti sul ter-

[1] L. PELLICANI, *Togliatti e il «partito nuovo»*, in «Mondoperaio», XXXI, settembre 1978, n. 9, p. 97.

[2] Dalla relazione di Lucio Magri al Convegno di Milano del Pdup, 9-11 maggio 1975, in *Da Togliatti alla nuova sinistra*, Roma 1976, p. 51.

reno politico-sociale. Quando scoppia la guerra fredda e i comunisti italiani, come quelli francesi, sono estromessi dal governo, si apre una lunga fase – un decennio – di una «guerra di posizione» che diventa guerra di difesa, strenua, ardua, sempre col rischio di dover tramutarsi in «guerriglia», vale a dire di essere nuovamente costretti ad operare «fuori legge». Per quel decennio è facile ravvisare l'arresto, anche brusco, dell'elaborazione togliattiana sulle «nuove vie», della ricerca intrapresa sulla «democrazia progressiva».

In quella fase non è meno agevole ritrovare nelle affermazioni di Togliatti un ritorno addietro, allo «spirito dello stato di assedio». Il predominio, il monopolio politico della Democrazia cristiana, aperto dalla vittoria elettorale del 1948, propiziato da una crociata ideologica di cui la Chiesa è stata protagonista, viene definito da Togliatti quale una restaurazione capitalistica e una involuzione che hanno dato vita a un vero e proprio regime clericale[3]. Esso è accostato, negli anni di piú aspra contrapposizione, al regime fascista. La lotta per le libertà democratiche si presenta in quel momento piú che una promessa per uno sviluppo in senso socialista come un baluardo attorno a cui arroccarsi, chiamandovi le masse popolari fedeli allo spirito della Resistenza (è la bandiera che lo stesso Stalin invita a tenere alta). La situazione che in Occidente appare caratterizzata da un predominio delle vecchie classi dominanti e da una ondata di anticomunismo, si presenta all'Est in continuo movimento. Le vittorie delle rivoluzioni nazionali e socialiste in altri continenti, da quella cinese a quella algerina, dal riscatto anticoloniale dell'Africa nera sino alla guerra di liberazione vietnamita e all'insurrezione castrista a Cuba sono tali da indicare, anche per Togliatti, che il processo rivoluzionario mondiale ha preso altre vie, magari particolari da paese a paese ma tali che di per sé la funzione dell'Urss come centro di irradiazione e di raccolta di tutte le forze antimperialiste ne viene ulteriormente esaltata. Il pericolo di una terza guerra mondiale incombe per anni, la socialdemocrazia europea è schierata a fianco dei colonialisti, asseconda la politica di «gendarme» degli Stati Uniti d'America.

In queste condizioni, la «scelta di campo» di Togliatti, del suo partito, dello stesso alleato partito socialista è, senza equivoci, a favore dell'Urss. In mezzo alle masse degli iscritti e dei simpatizzanti, l'autonomia politica e ideale della classe operaia italiana viene non solo a radicalizzarsi ma ad alimentarsi di nuovi slanci ideali con la professione di un'assoluta solidarietà internazionalista dietro ai paesi socialisti, che si con-

[3] Cfr., in particolare, *Discorso su Giolitti* (conferenza tenuta a Torino il 30 aprile 1950), in TOGLIATTI, *Momenti della storia d'Italia* cit., p. 94.

trappone alla coalizione «atlantica» in termini di valori oltre che di schieramenti di classe.

La tematica del rapporto tra democrazia e socialismo in Togliatti non scompare neppure in quel decennio ma – dinanzi alla virulenza dell'offensiva capitalistica e al pericolo di una guerra contro l'Urss – viene in sostanza riproposta solo all'interno della strada sovietica, delle potenzialità aperte in un mondo riunificato dalla sua vittoria. Cosí infatti egli scrive nel momento in cui piú fonda è la notte della guerra fredda, nel 1951:

> Non è vero che al socialismo non si possa arrivare se non liquidando la democrazia e la libertà; è vero, invece, che l'attuazione del socialismo salva la democrazia e la sviluppa, facendola diventare, per la prima volta, libertà ed eguaglianza vere, per tutti gli uomini e per tutti i popoli. Quanto piú risulterà chiaro nei fatti che non vi è altra strada per raggiungere questo scopo se non quella di cui i popoli dell'Urss hanno dato l'esempio, tanto piú diventerà inevitabile che questa strada venga battuta da tutta l'umanità [4].

Tuttavia, anche in quella situazione, continuano ad operare fattori di segno opposto. Lo sviluppo positivo, politico, culturale e organizzativo del «partito nuovo», la rivendicazione dell'applicazione della Costituzione, una pratica costante di lotta sul terreno democratico, garantiscono le condizioni per una ripresa del processo di autonomia e di ricerca apertosi con la Liberazione. E qui si ritorna agli aspetti che abbiamo già esaminato e che non si potrebbero valutare ipotizzando un'assoluta soluzione di continuità o una «doppiezza» generale, cosí come si tende spesso a fare nelle diagnosi retrospettive del «togliattismo». Bisogna aggiungere che gli stessi critici piú radicali delle vere o supposte sue contraddizioni hanno convenuto che non è possibile scandire tempi e momenti antitetici. Cosí, ad esempio, Lucio Magri scriveva che il partito nuovo, pur smantellando «il senso del salto rivoluzionario», fu anche «lo strumento di una straordinaria, e altrove in Occidente sconosciuta organizzazione del popolo, di educazione e di lotta per uomini di uomini, canale di espressione di bisogni e sede di una nuova coscienza di classe»; e aggiungeva:

> Quando il miracolo economico da un lato e la battuta d'arresto del XX Congresso dall'altro lo obbligarono a fare i conti con i nodi irrisolti della sua strategia, Togliatti ebbe allora (intorno al 1960) uno dei momenti migliori, dimostrò il coraggio di uno che, arrivato in fondo al proprio cammino, non si irrigidisce nella difesa di se stesso, ma ricomincia a pensare e stimola a pensare. Ecco, allora, la riproposizione di documenti e riflessioni su Gramsci (il convegno del

[4] *L'umanità al bivio*, in «Rinascita», VIII, novembre 1951, n. 11, p. 501.

1958), sulla storia del partito e del suo gruppo dirigente. Ecco lo spazio e la garanzia offerta al dibattito interno; gli atteggiamenti assunti sul luglio 1960 e sul problema dei giovani; ed ecco, soprattutto, l'avvio di una polemica dura contro il nennismo e, sul piano internazionale, le distanze prese dalla politica sovietica fino al memoriale di Yalta [5].

È, a nostro avviso, nei conti avviati con se stesso e con il proprio passato, la ripresa fertile di tutti i motivi dell'originalità di esperienza storica e di pensiero di Togliatti, un modo piú maturo di ripensare a quel marxismo che aveva nutrito la sua elaborazione.

L'impressione che fa quel Togliatti dell'«estrema maturità» viene a confermarsi nella frase che gli si udí pronunciare nel corso di una riunione di partito: «Il marxismo ha un grande debito, noi abbiamo un grande debito. Risposte non date, domande che ci siamo rifiutati di riconoscere come legittime» [6]. L'insofferenza verso ogni ideologizzazione, per ogni risposta scolastica, si fa in lui piú evidente. Questo non significa che egli abbandoni uno schieramento, e neppure un orizzonte, che sono stati quelli di tutta una vita. Ancora nel memoriale di Yalta è «la lotta per l'unità» del movimento comunista che persegue senza riserve; l'avversione alla socialdemocrazia resta profondissima. Il suo stesso modo di considerare l'evoluzione della situazione politica italiana è pieno di diffidenza e di scetticismo nei confronti di una vera «apertura a sinistra»; teme piú gli effetti nocivi di uno spostamento a destra del Psi, di un suo cedimento dinanzi all'egemonia democristiana di quanto non speri in un generale spostamento dei rapporti di forza a favore delle classi lavoratrici provocato dal «centro-sinistra». La sua voce suona nuova, piuttosto, sui grandi temi generali, sul «destino degli uomini».

Nell'ultimo Togliatti gli accenti di novità sono direttamente collegati a un processo intellettuale che, senza piú remore, si evolve come convinzione che la realtà è ormai troppo complessa per essere dominata da una qualsiasi concezione del mondo intesa come corpo dottrinale già conchiuso. Lo si vede bene nei due punti piú significativi della sua elaborazione: il giudizio sulla religione, sulla «coscienza religiosa» e la posizione sul tema della guerra, della terribile prospettiva della guerra termonucleare. Non a caso, su entrambi i problemi egli si trova di nuovo isolato in quello stesso «mondo comunista» di cui vuole conservare l'unità sostanziale e, non meno sintomaticamente, entrambi i problemi sono da lui discussi in correlazione tra loro.

Il Togliatti dello scorcio iniziale degli anni '60 parte da un'annotazio-

[5] *Da Togliatti alla nuova sinistra* cit., p. 53.
[6] ROSSANDA, *Togliatti e gli intellettuali italiani* cit.

ne storica: la concezione secondo la quale la coscienza religiosa può subire modificazioni radicali attraverso l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali è «ingenua ed errata». «Le radici sono piú profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è piú complessa». Nel tempo presente, tempo di grandi trasformazioni, va piuttosto affermata un'altra cosa, diametralmente opposta:

> Abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo [7].

È, tale posizione, ben piú impegnativa [8] di quella dell'auspicio di un incontro tra comunisti e cattolici sul terreno politico e sociale che egli aveva formulato tante volte nel corso di un ventennio, dalla proposta del 1944 di un'alleanza con la Democrazia cristiana sino alla mano tesa, nel 1954, al Vaticano e alla Chiesa cattolica per un comune impegno volto a salvaguardare la pace. Ed è per questo secondo, ma primo, obiettivo che Togliatti mira ora ad estendere un discorso di «comprensione reciproca» che prende dimensioni teoriche. Esse vengono respinte da parte dello stesso «campo socialista», dai comunisti cinesi esplicitamente ma anche da quelli sovietici per i quali le ragioni di forza, di sicurezza, di un blocco militare contrapposto a quello imperialista, non possono essere messe in discussione. Togliatti parte dalla constatazione che per la prima volta con i mezzi di distruzione termonucleare l'umanità può distruggere se stessa, può annientare ogni forma di civiltà.

> Mai ci si era trovati di fronte a questo problema, se non nella fantasia accesa di poeti, profeti e visionari. Oggi questa è una realtà. L'uomo ha davanti a sé un abisso nuovo, tremendo. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. E una dimensione nuova acquista di conseguenza tutta la problematica del rapporto tra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati, in cui queste trovano il culmine. La guerra diventa cosa diversa da ciò che sia mai stata. Diventa il possibile suicidio di tutti, di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà. E la pace, a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso. Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova [9].

[7] Dalla conferenza di Bergamo del 20 marzo 1963, in P. TOGLIATTI, *Comunisti e cattolici*, Roma 1966, p. 95.

[8] Cfr. L. LOMBARDO RADICE, *Palmiro Togliatti e il mondo cattolico*, in «Rinascita», XXI, 17 ottobre 1964, n. 41.

[9] *Comunisti e cattolici* cit., p. 74.

Nessuno avrà potuto pensare che l'esaltazione della «comune natura umana» avvicinasse l'ultimo Togliatti al pensiero e alla tradizione cattolica. L'impossibilità di commistione sul piano ideologico è riaffermata nettamente. Piuttosto, pare possibile concretizzare un'altra impressione complessiva: che il dirigente comunista italiano prendesse nuova lena nel cercare di assicurare al movimento di cui era espressione il massimo di comprensione in una fase storica che già appariva, d'un canto, proporre antinomie del tutto nuove rispetto a quelle passate e, dall'altro, mostrava una fossilizzazione di quel pensiero che aveva animato il comunismo delle fasi precedenti, laddove esso era al potere.

Il memoriale di Yalta è il massimo sforzo, venato di un certo pessimismo ma non meno intenso per questo, di presentare se non una piattaforma un metodo per una possibile riunificazione del «mondo socialista» ormai spaccato tra i due paesi figli delle due grandi rivoluzioni del secolo, quella russa e quella cinese. Ma, forse, è anche un tentativo di ridurre, se non di colmare, spinte centrifughe piú vicine: una divaricazione storica che era in atto tra il movimento operaio dell'Occidente, le sue esperienze, il suo processo contrastato di sviluppo, e il «socialismo di Stato» dell'Est. Togliatti negava quella divaricazione ma non poteva non temerla proprio per quella che era stata la sua vita e la «sua parte».

Si parla già, qualche anno prima della sua morte, dell'esistenza di «due marxismi», di due generali interpretazioni del marxismo, quella occidentale e quella orientale [10]. Una divisione forse un po' sommaria ma reale. Si potrebbe ora aggiungere che Togliatti resta la figura che ha cercato in tutti i modi di evitare quella spaccatura. È sintomatico, ad esempio, che il suo «revisionismo» stia tutto nell'ambito di una richiesta di approfondimento delle «particolarità» nazionali o di regioni geografiche mondiali diverse. Il leninismo come patrimonio di dottrina che conserva una sua validità universale non viene da lui messo in discussione. Ancora nel 1960 egli scrive:

> Tutto ciò che Lenin ha realizzato, col pensiero e con l'azione, interessa e tocca in modo diretto la classe operaia e i popoli del mondo intero, dai paesi capitalistici, piú o meno avanzati, ai territori coloniali e semicoloniali, dal vecchio Occidente europeo all'Asia, all'Africa, alle Americhe [11].

Non si è fatto abbastanza caso a che, pur con tutta quella forza di spirito rinnovatore che lo caratterizza nel dopo-XX Congresso, Togliatti non senta mai il bisogno di aprire lui una discussione sul valore dei mo-

[10] A. ZANARDO, *Forme e problemi del marxismo contemporaneo* e *Ancora sul marxismo contemporaneo*, in «Studi storici», III, ottobre-dicembre 1962, n. 4, e ivi, V, aprile-giugno 1964, n. 2.

[11] *Lenin e il nostro partito*, in TOGLIATTI, *Problemi del movimento operaio internazionale* cit., p. 359.

tivi di critica allo stalinismo insiti nel pensiero e nelle posizioni di un Otto Bauer o di una Rosa Luxemburg, di un Kautsky o di un Trockij. Solo Lenin e Gramsci sono gli autori a cui si appoggia per un ripensamento del corso storico reale del movimento comunista. Anche per questo Togliatti appare, fino all'ultimo, completamente immerso nella storia del suo partito, dell'Internazionale, del movimento comunista, nelle «cose buone» e nelle «cose cattive», per usare la terminologia che egli impiegava parlando di Stalin in tempi di «destalinizzazione». Non si può, insomma, dire di lui quello che egli disse di Gramsci quando scrisse che questi gli appariva ormai «collocarsi in una luce piú viva, che trascende la vicenda storica del nostro partito»[12]. Eppure, proprio in quello scritto, che Togliatti consegnò a un giornale nel giugno del 1964 due mesi prima di morire, c'è una professione, un «credo» che vale anche per lui. Pensando al lascito di Gramsci, presente tuttora nella ricerca politica, nelle posizioni ideali e pratiche del Pci, Togliatti metteva in luce soprattutto «quel nodo, sia di pensiero, sia di azione, nel quale tutti i problemi del tempo nostro sono presenti e si intrecciano». E osservava:

> È anche un nodo di contraddizioni, lo so; ma sono contraddizioni che trovano la loro soluzione non in un pacifico giuoco di formule scolastiche, ma nell'affermazione di una ragione inesorabilmente logica, di una verità spietata e nella costruzione operosa di una nuova personalità umana, in lotta non solo per comprendere, ma per trasformare il mondo.

[12] *Gramsci, un uomo* cit.

FRANZ MAREK

La disgregazione dello stalinismo

Traduzione di Anna Marietti Solmi.

Il XX Congresso del Pcus provocò il crollo dello stalinismo. Si può parlare legittimamente di una certa cesura nella storia del marxismo già per il solo fatto che quei marxisti che avevano cercato di conciliare il socialismo scientifico con il mito caddero in una profonda crisi intellettuale e morale. Dove per mille anni ha regnato la fede, ora regna il dubbio, si dice nel *Galileo* di Brecht: dove per decenni aveva dominato il mito, ora si era insediato il dubbio. Venivano in primo piano problemi che erano stati accantonati, e che concernevano il carattere degli Stati i cui dirigenti si richiamavano al marxismo, l'economia di questi Stati, i loro reciproci rapporti. Inoltre acquistavano nuovo peso e incisività problematiche che avevano sempre accompagnato la storia del marxismo e si riferivano alla teoria della rivoluzione, alla funzione della morale nel socialismo scientifico, al rapporto fra marxismo e umanesimo.

La rivelazione dei crimini di Stalin distrusse il mito, ma le sue fondamenta erano già state erose da tempo. La relativa stabilizzazione del capitalismo, con il suo notevole sviluppo, aveva invalidato la prognosi pessimistica che Stalin aveva sviluppato ancora nel suo ultimo scritto *Problemi economici del socialismo nell'Urss*: non a caso l'unica critica rivolta a Stalin nella seduta ufficiale del XX Congresso (da parte di Mikojan) riguardava appunto questa semplificazione. Se nel conflitto con la Jugoslavia si era manifestata chiaramente la fragilità del monolitismo su cui si fondava il sistema di Stati retti da comunisti, la fondazione della Repubblica popolare cinese aveva suonato la sua campana a morto. Se un tempo la ragion di Stato dell'unico governo che si richiamava al marxismo era stata presentata come emanazione del marxismo-leninismo, dovevano necessariamente sorgere difficoltà, se, con l'esistenza di diversi Stati marxisti, le diverse ragioni di Stato venivano a conflitto fra loro sulla base di diverse componenti nazionali. Doveva essere messo in dubbio persino il principio, un tempo ovvio, che con la socializzazione dei mezzi di produzione il nazionalismo ufficiale sarebbe scomparso e i conflitti militari fra gli Stati sarebbero stati impensabili. D'altra parte, già

nel 1953 erano venute in luce nella Germania orientale le contraddizioni che dopo il XX Congresso sarebbero esplose anche in Polonia e in Ungheria, in conseguenza della distruzione del mito. Al tempo stesso crollò anche la tesi idilliaca dell'unità morale e politica del popolo nello Stato socialista.

Anche se non immediatamente, ci si rese conto ben presto che il XX Congresso era stato solo il catalizzatore di uno sviluppo inevitabile: piú che dai suoi documenti ufficiali – in cui si sosteneva la possibilità di evitare i conflitti mondiali, si propugnava una politica di coesistenza pacifica e la possibilità di una via pacifica al socialismo (e va detto che sebbene queste tesi potessero essere importanti per l'orientamento dei partiti legati all'Unione Sovietica, tuttavia non si basavano su un'analisi marxista e neanche su una seria discussione marxista) – il mito di Stalin era stato distrutto dal rapporto segreto di Chruščëv, peraltro ufficialmente smentito. Provocava un «disgelo» soprattutto negli Stati dell'Europa orientale, dove d'ora in poi le autorità avrebbero sospettato troppo facilmente, dietro ogni dubbio e ogni critica, una variante dell'attività di quel circolo Petöfi le cui tesi erano state alle origini degli avvenimenti ungheresi.

D'altra parte, poiché la solidarietà con il primo Stato retto da comunisti era stata un elemento fondamentale dell'intero movimento, il disgelo influí anche sui partiti comunisti dei paesi capitalistici. La dichiarazione dei partiti comunisti degli Stati socialisti, con cui concordarono anche i rappresentanti dei partiti comunisti dei paesi capitalistici (incontratisi a Mosca in occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre), non andò al di là delle proclamazioni ufficiali del XX Congresso, di formulazioni generali contro il dogmatismo e il revisionismo, indicando peraltro in quest'ultimo il principale pericolo. Togliatti, che aveva vanamente cercato di mettere in discussione nuovi problemi, si era scontrato nel rifiuto dogmatico dei suoi interlocutori, che avevano il loro portavoce in Jacques Duclos. Il rigurgito si trasformò in reazione vera e propria nel 1958, quando venne discussa la bozza di programma della Lega dei comunisti jugoslavi (i cui rappresentanti non avevano sottoscritto la dichiarazione di Mosca), che cercava d'interpretare in modo nuovo le trasformazioni all'interno del capitalismo e la problematica della democrazia socialista. La polemica con questo progetto parve resuscitare i toni violenti dei tempi del Cominform: «le mort saisit le vif».

Tanto piú significativo fu dunque l'appello che, nel novembre 1959, i partiti comunisti dei paesi capitalistici d'Europa firmarono insieme per delineare i problemi della lotta per il socialismo in una prospettiva non convenzionale. Non a caso questo incontro si tenne a Roma, dove nel 1956, nella sua intervista a «Nuovi Argomenti» e poi nella relazione al-

l'VIII Congresso del Pci, Togliatti aveva aperto la breccia per la disgregazione dello stalinismo, delineando i problemi che negli anni successivi avrebbero dominato nelle discussioni del movimento operaio rivoluzionario: autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica, socialismo come compimento e sviluppo della democrazia, riconoscimento di un sistema pluralistico con piena libertà di creazione intellettuale e artistica.

Nello stesso anno cominciò nel movimento comunista, dapprima in forma dissimulata, la polemica con i comunisti cinesi, che parve mettere in discussione il XX Congresso del Pcus; in realtà vi era sottesa tutta la problematica del policentrismo e in qualche modo vi si trova preannunciato lo stesso dibattito sull'eurocentrismo nell'interpretazione marxista. Se era sempre apparso naturale usare i concetti e le formule del marxismo anche per lo studio della realtà sociale degli sviluppi di paesi esterni all'area culturale che fu la culla del movimento operaio moderno e in cui si trovano le radici intellettuali del marxismo, ora si presentava il problema se valori e idee appartenenti alla preistoria del marxismo e da esso in seguito recepiti potessero avere un significato valido anche in continenti dove quella preistoria era del tutto assente. Lo stesso Marx aveva in effetti sottolineato il carattere europeo-occidentale del suo modello rivoluzionario e delle «leggi di movimento della storia» da lui messe in luce.

Nel 1960 fu compiuto l'ultimo tentativo di coordinare il marxismo istituzionalizzato. Il compromesso a cui si addivenne dopo lunghe consultazioni tra ottantun partiti comunisti corrispondeva in realtà, nel contenuto e nel linguaggio, allo stile del periodo staliniano. Gli sviluppi dei paesi governati da partiti comunisti erano visti in termini ottimistici e senza alcuna analisi come un continuo progresso verso una situazione sempre migliore; analogamente, il mondo capitalistico era presentato senza alcuna problematicità e senza tener conto dei nuovi aspetti del capitalismo moderno, come un processo sempre piú labile e corrotto, sottolineandone l'anarchia e le crisi economiche, fino ad affermare che le condizioni in cui versava erano un ostacolo crescente all'applicazione della scienza e della tecnica moderne. La «sobillazione» dei comunisti jugoslavi venne denunciata in termini che ricordavano lo stile del Cominform.

Era un compromesso che non poteva reggere a lungo: già un anno dopo – con la rottura dei rapporti tra l'Unione Sovietica e l'Albania e il divampare di una polemica aperta, soprattutto in occasione della crisi cubana – esso perdeva ogni valore e si giungeva a un confronto delle «linee generali» di cui erano protagonisti il partito sovietico e quello cinese, ma tutti i marxisti vi erano coinvolti per la necessità di controllare nuovamente alcuni problemi fondamentali del movimento operaio.

Il memoriale redatto da Togliatti a Jalta nel luglio 1964, in vista di una discussione con i dirigenti sovietici, traeva il bilancio degli otto anni trascorsi dal XX Congresso del Pcus. Prendendo le mosse dalla polemica in atto nel movimento comunista, questo documento – pubblicato subito dopo l'improvvisa morte del suo autore – sviluppava il problema della discussione in genere, che, a suo parere, doveva svolgersi nel reciproco rispetto fra gli interlocutori. Al tempo stesso Togliatti rilevava come andassero manifestandosi, nel movimento operaio dei paesi capitalistici, nuove condizioni, che richiedevano coraggio e intelligenza critica per superare ogni forma di dogmatismo e di faciloneria ottimistica, e per affrontare nuovamente il problema della democrazia e dello Stato. Sottolineava come gli sviluppi avvenuti nel mondo cattolico portassero sempre piú in primo piano l'idea del dialogo, all'insegna di un'adesione al principio della libertà della discussione, e come anche nel mondo della cultura le condizioni fossero favorevoli purché si rinunziasse a ogni contrapposizione astratta di ideologie e si svolgesse un libero confronto al fine di approfondire i problemi reali che si presentavano. Taluni fenomeni manifestatisi in questo campo nell'Unione Sovietica erano indicati come il frutto di una troppo lenta democratizzazione, evidente nel fatto che punti di vista diversi fra i gruppi dirigenti non fossero discussi apertamente, tanto che non poche decisioni arrivavano all'improvviso ed erano incomprensibili.

Poche settimane dopo la pubblicazione di questo «promemoria», la destituzione di Chruščëv cadde come un fulmine a ciel sereno a confermare quelle parole. Essa concludeva anche ufficialmente il disgelo, che, nell'ambito di uno sviluppo contraddittorio e diverso, aveva reso piú vivace e differenziato il pensiero marxista. Nell'Unione Sovietica e nella maggior parte delle democrazie popolari di regola il dogmatismo era solo sostituito da un pragmatismo empirico, e l'approccio pratico, realistico a problemi ad esempio economici era già considerato come un punto di vista scientifico, mentre la polemica con i comunisti cinesi sembrava imporre di salvare le apparenze «rivoluzionarie», bloccando ogni seria analisi dello stalinismo, ogni approfondimento dei problemi riguardanti la democrazia socialista ecc. A Occidente, invece, cominciò uno sviluppo che i marxisti comunisti chiamarono «rinascita del marxismo», teso soprattutto a rimuovere i tratti di ciò che nel periodo staliniano era stato chiamato «marxismo-leninismo». Senza dubbio questo impegno contribuí a determinare una nuova svolta che portò a una nuova lettura di Marx, e a una nuova discussione della sua opera.

All'inizio degli anni '60 si verificò una situazione a prima vista paradossale: proprio nel momento in cui il movimento operaio che si richia-

mava a Marx si trovava in una situazione di crisi, il mondo mentale di Marx visse una nuova fioritura. Proprio in quegli anni il marxismo superava le barriere delle università, vedeva aumentare di anno in anno il numero dei libri di Marx e su Marx che venivano pubblicati, anche nei paesi capitalistici dove i gruppi marxisti restavano limitati entro proporzioni assai modeste. In un periodo in cui una congiuntura a lungo favorevole e un notevole aumento dei consumi nei paesi capitalistici non sembravano certo consentire quella situazione rivoluzionaria in cui – secondo Lenin – le classi dominanti non possono piú fare ciò che prima era in loro potere e le classi sfruttate non vogliono piú ciò che prima volevano, in questo periodo proliferò, a un ritmo sempre piú rapido, la letteratura sul modello rivoluzionario marxiano. Il trionfale successo di Brecht nei teatri del mondo occidentale fu solo un sintomo di questo sviluppo. In effetti, in un periodo in cui nei paesi capitalistici avanzati l'idea del socialismo aveva perso in parte la sua forza d'attrazione – sia per le insufficienze economiche dei paesi dell'Europa orientale, particolarmente evidenti in quegli anni di boom capitalistico, sia per i conflitti all'interno del movimento socialista, che dimostravano, tra l'altro, come la socializzazione dei mezzi di produzione non garantisca affatto dai rischi del peggiore nazionalismo e dai crimini piú orrendi – le opere di Marx erano continuamente stampate e ristampate, e gruppi numerosi di giovani trovavano in Marx la risposta alle loro angosce e difficoltà; inoltre aumentava, anche nella letteratura non marxista o addirittura antimarxista, il numero di lavori che affrontavano seriamente il pensiero marxista.

Vi fu al tempo stesso una liberazione da tabú e da obblighi imposti dal «marxismo-leninismo» dell'età staliniana; si scoprí o si riscoprí allora il giovane Marx e si cominciò a usare il concetto di «alienazione», sulla scorta dei *Grundrisse*, pubblicati in tedesco nel 1953, ci si liberò dell'immagine semplicistica di una successione lineare delle formazioni sociali, e si scoprí, nello stesso lavoro, la possibilità di una modificazione della teoria del plusvalore nel periodo dell'automazione. Nella nuova situazione si respinse recisamente il passato dogmatico, in cui i portavoce di una concezione assolutistica avevano preteso di poter enunciare verità eterne, a spregio del carattere attivo del processo conoscitivo, e con il ritorno al principio della discussione si abbandonò l'atteggiamento superbo comunista di chi aveva preteso non solo il monopolio della visuale marxista, ma anche quello di ogni conoscenza in genere, in base alla tesi staliniana che il piú umile comunista è infinitamente superiore al piú grande non-comunista. Infine i marxisti dei partiti comunisti «scoprirono» importanti sociologi, storici, filosofi e psicologi, marxisti e conoscitori di Marx, che non avevano mai appartenuto a organizzazioni e forma-

zioni politiche marxiste o le avevano abbandonate per i motivi piú diversi, «scoprirono» i pubblicisti marxisti di gruppi di opposizione da loro considerati per molto tempo piuttosto dal punto di vista del giudice istruttore che da quello dello studioso, e al tempo stesso si resero conto dell'inammissibilità di istanze che pretendevano di saper giudicare esattamente chi fosse un «vero» marxista e chi no.

Questo ritorno al principio della discussione fu senza dubbio alle origini della fortuna crescente degli scritti di Gramsci, di cui per tanto tempo si erano conosciute, fuori d'Italia, solo le *Lettere dal carcere*. A ben vedere, Gramsci aveva affermato l'esigenza hegeliana della critica immanente anche per le discussioni e divergenze all'interno del marxismo e del movimento operaio, e aveva sottolineato esplicitamente che il conflitto ideologico non ha nulla a che vedere con quello militare, dove si tratta di individuare e colpire i punti deboli dell'avversario, mentre nella battaglia delle idee si tratta di verificare le proprie capacità a confronto con le posizioni piú forti dell'avversario.

Proprio questi nuovi atteggiamenti favorirono un fenomeno che caratterizzò lo sviluppo del confronto ideale fra l'area marxista e il mondo cattolico, anch'esso in profondo fermento nella situazione creata dal Concilio Vaticano II. Nel 1963 la parola «dialogo» si affermò con rinnovato vigore sulla scena politica e culturale italiana, dopo un discorso di Togliatti, che aveva soprattutto osservato l'erroneità della previsione per cui la trasformazione della struttura sociale avrebbe dovuto comportare automaticamente la fine delle credenze religiose, e aveva affermato che la coscienza religiosa, lungi dall'ostacolare, può al contrario favorire la comprensione delle lotte sociali e della stessa prospettiva socialista. Incontri con cattolici e protestanti – a Salisburgo, Chiemsee, Marienbad ecc. – permisero ai marxisti di conoscere studiosi e pensatori cristiani, che nel marxismo vedevano uno strumento di analisi della società, valido, ad esempio, per capire il fenomeno dell'alienazione, e propensi a vedere nel superamento del capitale oppressore e corruttore una condizione essenziale per la liberazione dell'uomo. A loro volta i marxisti riconobbero che anche l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione non garantisce la soppressione dell'alienazione. Grande importanza fu allora riconosciuta ai lavori del filosofo polacco Leszek Kolakowski, che mise a nudo il marxismo-leninismo nel suo carattere di ideologia istituzionale, contenente tutti gli elementi di mistificazione propri di ogni ideologia, dove l'uso dell'apparato concettuale marxiano creava l'illusione di una scientificità inesistente.

La critica del periodo e del mito staliniano doveva portare naturalmente in primo piano il problema dell'umanesimo e richiamare alla me-

moria le parole del giovane Marx, secondo cui il comunismo è l'umanesimo a cui la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione permette finalmente di realizzarsi. È questo certamente uno dei motivi per cui ebbe vasta risonanza un libro che (svolgendo una linea di ricerca analoga a quella dei marxisti jugoslavi che diedero vita a Zagabria alla rivista «Praxis») si concentrò sulla problematica dell'umanesimo socialista, fondandosi su alcuni scritti di Erich Fromm, ed era opera di un filosofo dell'Europa orientale, della Polonia. Dopo un breve periodo di disgelo, in questi paesi lo spazio filosofico di regola era stato ridotto alla tesi che il marxismo rappresenta una concezione del mondo di carattere scientifico, la generalizzazione filosofica delle conoscenze scientifiche, e che il materialismo storico è la sua applicazione alle situazioni storiche e sociali; l'«innovazione» consisteva nel superare certe concezioni cosmologiche e gnoseologiche di Engels, seguendo un'indicazione dello stesso Engels, secondo cui anche il materialismo si trasforma in seguito ad ogni scoperta rivoluzionaria nel campo delle scienze naturali; si soddisfaceva in tal modo un certo bisogno di aggiornamento, e le già esecrate teorie delle scienze moderne della natura venivano ora integrate in questo contesto.

Con *Marxismus und das menschliche Individuum* [Il marxismo e l'individuo umano], pubblicato a Vienna nel 1965, il filosofo polacco Adam Schaff imboccò decisamente la strada scelta anche da noti marxisti dei partiti comunisti occidentali, non senza riscoprire *Storia e coscienza di classe* di Lukács. Il marxismo muove lungo l'ampia strada dello sviluppo storico dell'idea socialista, che è un'idea della felicità umana; è umanesimo radicale e umanesimo in lotta, poiché considera l'uomo come sommo bene e indica la via che permette di superare quei rapporti sociali dove – come scrisse il giovane Marx – l'uomo è un essere umiliato, asservito, alienato, disprezzato. L'introduzione del libro era dedicata al giovane Marx dei *Manoscritti economico-filosofici,* che negli Stati governati da comunisti o non erano stati pubblicati, oppure erano stati stampati solo in volume isolato, fuori dalla raccolta delle *Opere complete.* Schaff nega che si possano individuare due differenti Marx: «la prima fase è collegata geneticamente con la seconda, poiché in essa nascono i problemi alla cui soluzione è dedicata tutta l'opera successiva... Marx fu e rimane un filosofo e sociologo per cui il problema dell'uomo è il problema centrale» (p. 36). A questo proposito Schaff arriva a constatare che la socializzazione dei mezzi di produzione non supera ogni forma di alienazione, cosicché non a caso le opere di Kafka, poeta dell'alienazione, trovano ampia risonanza negli Stati socialisti.

Questa constatazione era già stata sottolineata in un congresso kaf-

kiano tenuto a Praga nel 1963, dove Ernst Fischer aveva chiesto che le opere di quello scrittore fossero ammesse e pubblicate negli Stati socialisti. Nello stesso anno, in occasione di una mostra di pittori sovietici, si giunse a uno scontro fra gli artisti e Chruščëv, che portò a una speciale sessione del Cc del Pcus dedicata agli artisti. Varie considerazioni politiche contribuirono ad attribuire una particolare importanza a discussioni sul rapporto fra l'arte e lo stato nel socialismo, e, piú in generale, sulla problematica di un'estetica marxista. La questione fondamentale era stata esposta da Louis Aragon, quando aveva ricevuto la laurea ad honorem presso l'Università di Praga. Se lo Stato riduce l'arte alla «funzione di una pedagogia elementare», essa si conclude inevitabilmente con una debole trasfigurazione della realtà, con la deformazione dei fatti, e ciò provoca la fine di un'arte capace di sviluppo. Non si può misurare l'opera d'arte con il metro dell'utilitarismo – osserva Aragon – come se questo criterio fosse un piede e l'opera d'arte uno stivale.

Contro la pretesa del marxismo-leninismo di creare un'estetica fondata sul concetto di «realismo socialista», richiamandosi a Marx, a Engels e a Lenin, che non avevano mai sviluppato alcuna estetica marxista, si diresse il libro di Roger Garaudy, *D'un realisme sans rivages* (1963), che cercò, in tre saggi su Picasso, John Perse e Kafka, di spezzare gli angusti confini del «realismo socialista». Muovendo su una linea che Ernst Fischer aveva indicato quattro anni prima in *Von der Notwendigkeit der Kunst* [Sulla necessità dell'arte], il libro di Garaudy attaccava l'interpretazione ristretta del concetto di realismo e la valutazione primitiva della creazione artistica, proposte da una teoria del rispecchiamento che – come aveva già constatato Ernst Fischer – concepiva l'opera d'arte come mero rispecchiamento dei dati del mondo esterno, e non come interpretazione e dominio della realtà, come configurazione del futuro. Ma l'imitazione della realtà esterna non è una legge fondamentale dell'arte, necessaria ed eterna, bensí un'esigenza estetica storicamente condizionata. La piú volte citata definizione di Belinskij, secondo cui l'arte è una conoscenza sotto forma di immagini, non è sufficiente – come aveva sottolineato Fischer – per cogliere la funzione creativa e il carattere attivo dell'arte come processo lavorativo. L'opera dell'artista è un confronto col mondo, che egli trasforma, in cui si trasforma; non è la semplice riproduzione di una natura immutabile. Le discussioni sui rapporti fra l'arte e lo Stato, fra l'arte e la realtà si rinnovarono e assunsero particolare rilievo politico nel 1966, quando, in occasione del processo contro gli scrittori sovietici Daniel e Siniavskij, si dovette constatare come sempre piú chiaramente si stavano dividendo le strade del marxismo a Oriente e a Occidente.

Qui, il crollo del mito staliniano aveva permesso ai maggiori pensatori marxisti di affermare il principio della discussione, e quindi di riprendere in esame un'intera pleiade di marxisti di opposizione, o comunque non legati allo sviluppo del marxismo ufficiale negli anni '30. Non fu tra le scoperte minori quella del pensiero di Gramsci, la cui interpretazione del marxismo come filosofia della prassi non contraddiceva solo quella rappresentazione naturalistica delle leggi storiche che aveva dato il tono alla divulgazione piú popolare del marxismo, ma anche a quella formula corrente del marxismo-leninismo che presentava la concezione marxista della storia come applicazione del materialismo dialettico alla società e alla storia. L'interpretazione del marxismo come metodo per l'analisi critica della società al fine di esperire vie capaci di portare a una trasformazione della società stessa facilitò l'individuazione del carattere mistificatorio che aveva assunto il marxismo nel suo irrigidimento dogmatico; Gramsci aveva indicato negli intellettuali un tessuto connettivo della nazione, e aveva altresí osservato che gli intellettuali organici del movimento operaio rivoluzionario, in determinate situazioni, devono anche accettare un doloroso «distacco» dalle masse del movimento, come, a ben vedere, avevano già fatto prima di loro marxisti indipendenti e di opposizione. Il processo di autocoscienza critica in se stesso non significava una rinascita del marxismo, ma era certamente una rinascita della ricerca e della discussione marxiana intorno a ciò che Marx aveva veramente detto e a ciò che può ancora dire oggi.

Dopo la polemica suscitata dalla scoperta dei crimini del periodo staliniano fu dapprima e a lungo al centro della discussione il giovane Marx, il Marx umanista; il concetto dell'alienazione fu anche al centro dell'interesse degli studiosi di Marx provenienti dall'area cattolica e protestante, ma corrispondeva anche alle aspirazioni dei giovani che cercavano una via di uscita dalla frustrazione nella società dei consumi. Per diversi motivi il concetto di alienazione divenne il concetto di moda per eccellenza, anche nella «filosofia professorale dei professori di filosofia» (per riprendere la definizione di Schopenhauer). Ma già in questo periodo della discussione marxista, che arriva fino alla seconda metà degli anni '60, si fa evidente un'importante trasformazione nella storia del marxismo: non ci sono piú cattedrali o sommi sacerdoti in grado di spacciarsi per cavalieri del Graal marxista, ma si creano tante cappelle, sette, si fanno avanti molti chierici isolati. E soprattutto appare una nuova generazione che non si aspetta incondizionatamente una risposta ai propri problemi da parte di un centro ufficiale (tanto piú che i centri si erano moltiplicati in seguito alle divergenze all'interno del movimento comunista, e questo, anzi, resta al singolare solo negli atti ufficiali), ma pone nuovi proble-

mi, né si arresta – come si era fatto fino a poco prima – al solo giovane Marx.

Questa rottura, questo cambiamento del «campo marxista» si espresse anche nella ripresa o addirittura nell'edizione per la prima volta di testi eretici marxisti e di autori dimenticati e proibiti: da Korsch a Rosa Luxemburg, dal Lukács di *Storia e coscienza di classe* a Pannekoek, mentre la letteratura trockista superò i limiti dei fedeli della IV Internazionale (soprattutto per merito della trilogia di Isaac Deutscher), e gli scritti di Bucharin, come pure le discussioni svoltesi nell'Unione Sovietica e nel movimento comunista negli anni '20 uscirono dalle tenebre dell'oblio e della scomunica. Ottennero grande successo le condannate combinazioni di marxismo e psicoanalisi e di marxismo e sociologia (Fromm, Reich, Marcuse e la scuola di Francoforte), ma anche, almeno per un certo tempo, i tentativi di collegare socialismo scientifico e strutturalismo dominante nella linguistica e nell'antropologia. Di là dalla pura ricerca marxiana, suscitò grande attrazione lo sforzo di Althusser di presentare, in antitesi al «marxismo umanistico», un giovane Marx non-ancora-marxista, un giovane Marx non ancora liberatosi dalla problematica ideologica dei classici, dai concetti antropologici dei giovani hegeliani e di Feuerbach. È comprensibile che i marxisti e i partiti comunisti esprimano la mentalità del XX Congresso del Pcus, operando con il concetto dell'umanesimo marxista – scriveva Althusser – ma il socialismo è un concetto scientifico, l'umanesimo è un concetto ideologico; il primo è un concetto cognitivo, il secondo designa una certa forma di comportamento. E quindi il marxismo non è umanistico, è antiumanistico, poiché l'umanesimo concerne rappresentazioni, immagini, miti, importanti relativamente a funzioni pratiche e sociali; ma non si trova sul piano della conoscenza. L'essenza del marxismo sta in una nuova struttura conoscitiva per la quale il criterio della prassi è irrilevante. La conoscenza non ha bisogno di essere confermata dalla prassi, ha proprie garanzie (come la matematica). In Althusser gli uomini appaiono soprattutto come *acteurs forcés*, non come autori e attori della propria storia, e il marxismo appare come una teoria rivoluzionaria, piuttosto che come una teoria della rivoluzione.

Come il «marxismo umanistico», con il concetto di alienazione, si può capire solo come fenomeno conseguente al XX Congresso, così anche la lettura «antiumanistica» di Marx da parte dei marxisti strutturalisti è comprensibile solo nel contesto di questo periodo. Anch'essa fu dapprima un'interpretazione di Marx da parte dei comunisti «sconvolti», sconvolti non solo per la scoperta dei crimini, ma anche per i fattori che avevano preparato la distruzione del mito staliniano. La relativa stabilizzazione del capitalismo, la rivoluzione tecnico-scientifica avvenuta negli

Stati Uniti e i fenomeni di crisi verificatisi negli Stati dell'Europa orientale avevano indotto anche interpreti indipendenti di Marx a credere che la tesi rivoluzionaria non trovasse piú destinatari in Occidente, «che la prassi di cui si tratta fosse bloccata» e la realtà del presente si immunizzasse dalla «teoria tradizionale, anche da quella rivelatasi finora la migliore», dando forma a una felicità puramente spirituale e giustificandola, come aveva scritto Adorno nella *Dialettica negativa*. Ora, se il marxismo strutturalistico faceva scomparire, nelle strutture, la componente attivistica e la decisione volontaria, – che erano state al centro del marxismo esistenzialistico, – ricordava in un certo senso il determinismo del marxismo popolare, con la differenza che il primo era stato – come diceva Gramsci – «un "aroma" ideologico immediato della filosofia della prassi, una forma di religione e di eccitante», mentre la variante strutturalistica del determinismo era piuttosto l'espressione di un profondo pessimismo che emanava dalla crisi ideale del movimento operaio nei paesi capitalistici.

Il pessimismo con cui si guardava alle prospettive rivoluzionarie in Occidente, nella convinzione che la classe operaia fosse ormai definitivamente integrata nel «sistema», contrastava in misura crescente con una appassionata partecipazione ai processi di sviluppo in corso nel Terzo Mondo. Gli sviluppi cubani sembravano promettere un socialismo non dogmatico, aperto, amico delle arti, mentre la straordinaria resistenza vietnamita era un argomento a favore delle tesi dei comunisti cinesi, secondo cui la rivoluzione mondiale aveva ormai il suo teatro nei «continenti dimenticati», in Asia, in Africa, in America meridionale, in quelle aree che Lin Biao chiamava «le campagne» del mondo, pronte ad assaltare le «metropoli» assediate. Intanto la rivoluzione culturale cinese prometteva uno sviluppo socialista capace di impedire la formazione di una «nuova classe» privilegiata e manipolatrice. Il terzomondismo, che trovava portavoce convinti e convincenti ad esempio nella rivista americana «Monthly review», incontrava aderenti soprattutto tra i giovani marxisti, al di là e al di fuori del movimento operaio tradizionale. La lettura di Marx si spostò sul Marx delle *Lotte di classe in Francia*, della *Guerra civile in Francia*, della *Critica del programma di Gotha*. E i fulmini a ciel sereno del 1968, il maggio di Parigi e la «primavera di Praga», che le prognosi marxiste non avevano né previsto né predetto, se indebolirono l'impatto del terzomondismo, rafforzarono piuttosto l'interesse per quelle fonti, in quanto concernevano gli stessi problemi, la teoria della rivoluzione, la problematica del passaggio dal capitalismo al socialismo e le teorie derivate dalla Comune di Parigi sull'«autogoverno dei produttori».

Cosí, la crisi generale del capitalismo, con i suoi diversi aspetti economici, politici e morali, incontrò risposte diverse in coloro che si definivano marxisti; e questo pluralismo è forse la prova piú convincente della disgregazione dello stalinismo, che, in un'«età di ferro», aveva preteso di fissare con un regolo calcolatore lo sviluppo della storia e dello spirito umano.

RENÉ GALLISSOT

L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi

Traduzione di A. C. Salvi.
Questo saggio è parte di un lavoro piú ampio in corso di elaborazione.

«L'imperialismo è la guerra»: tale è l'equivalenza primaria ripetuta agli inizi del secolo XX dalla maggior parte dei socialisti, per quanto diverse siano le loro tendenze e convinzioni [1]. Paul-Louis, nel suo *Essai sur l'impérialisme*, pubblicato nel 1902, afferma che l'imperialismo «riunisce in sé il colonialismo e il protezionismo» e costituisce «l'ultima carta» del capitalismo [2]. Gli austro-marxisti – Bauer e piú ancora Hilferding – rilevano la ripresa protezionistica e denunziano i pericoli della preparazione militare-industriale negli armamenti e nella marina da guerra, le rivalità doganali ed espansionistiche. Contro la marcia della guerra cerca di premunirsi il Congresso di Stoccarda dell'Internazionale (1907) e suona l'allarme quello di Basilea del 1912. Non solo per sfidare il militarismo, come Karl Liebknecht, ma al fine di dimostrare che si tratta di un fenomeno consustanziale all'economia capitalistica e alle sue profonde contraddizioni, Rosa Luxemburg scrive *L'accumulazione del capitale* (1913).

È questo il momento di grande fervore di elaborazione marxista sull'imperialismo, che consentirà poi – anche grazie (per cosí dire) alla guerra – la generalizzazione planetaria di Bucharin e il «saggio di volgarizzazione politica» di Lenin, entrambi ispirati alle analisi economiche del *Capitale finanziario* di Hilferding (1910). La guerra mondiale appare infatti come la prova sperimentale che le analisi marxiste sono esatte, tanto da conferire a quel momento teorico un carattere assoluto, come se in seguito la riflessione marxista fosse condannata a ritornare all'infinito su quelle esposizioni di principio, anche solo per ripetere le discussioni originali. Per di piú la risoluzione sovietica sembra apportare un'altra conferma storica: l'ora della successione socialista al capitalismo monopoli-

[1] Cfr. in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 897-935, il saggio di M. REBERIOUX, *Il dibattito sulla guerra*.

[2] PAUL-LOUIS, *Essai sur l'impérialisme*, in «Le Mercure de France», vol. L, 1902, pp. 100 sgg. Lenin riprende la formula, che suona molto vicina a quella di «fase suprema», nei *Quaderni sull'imperialismo* (li si veda in V. LENIN, *Opere*, vol. 39, a cura di G. Garritano, pp. 218-19).

stico – questa «anticamera del socialismo» – è suonata. È questo l'altro punto di blocco del pensiero marxista sull'imperialismo, spinto alla difesa e illustrazione della costruzione del socialismo in un solo paese, non solo, ma anche all'esaltazione della superiorità di tale realizzazione di fronte alla crisi sempre finale del capitalismo. L'ideologia del comunismo sovietico si ferma al Lenin dell'«imperialismo fase suprema del capitalismo».

A ciò si aggiungano gli effetti semplificatori della confusione fra imperialismo e colonialismo, che si farà sempre maggiore a partire dalla questione d'Oriente, fino al crescere dei movimenti di liberazione dei paesi coloniali.

Di fatto, la nozione d'imperialismo è fin dalle origini carica di echi coloniali, anche per il fatto di essersi divulgata all'epoca della guerra contro i boeri, che ebbe enorme risonanza in Europa. Nel suo libro sull'imperialismo del 1902, Hobson fonda la sua argomentazione essenzialmente sullo sfruttamento coloniale dell'India da parte degli inglesi e sulle conseguenze nocive della rendita coloniale. Facendo del termine il titolo del suo libro, lo accredita come concetto, anzi come concetto perverso in rapporto a una considerazione nostalgica dell'età liberale, tanto che «imperialismo», dopo essere servito a esaltare le conquiste europee o l'espansione americana, diventa un termine spregiativo. La critica marxista esaspera fino alle estreme conseguenze questa condanna e perpetua la sovrapposizione di imperialismo a colonialismo, tanto che la concezione piú diffusa di imperialismo sarà collegata all'idea di Impero e di dominio politico e Schumpeter arriverà a evocare la successione degli Imperi assiro, egiziano, musulmano e cosí via, fino alle pretese egemoniche inglesi e tedesche dei nostri tempi[3]. I marxisti sono i soli che parlino del sistema mondiale dei rapporti economici e politici instauratosi allora, ossia della struttura internazionale creata dai nessi sempre piú stretti fra concentrazioni di gruppi economici e relazioni di dipendenza interstatali. I rapporti, le contraddizioni e quindi le lotte si sviluppano su scala mondiale in seguito alle differenze dei processi di sviluppo, mentre si stringono al tempo stesso i vincoli interni fra imprese economiche e Stati attraverso l'accentramento del potere decisionale e anzitutto del potere d'investimento. Proprio il vigore dell'analisi, che porta a distinguere fra ciò che appartiene alla storia sempre ripetuta dei predomini politici e ciò che vi è di nuovo nella mondializzazione imperialistica, farà il successo della concezione marxista dell'imperialismo, lasciando all'eclettismo descrittivo e

[3] J. SCHUMPETER, *Zur Soziologie des Imperialismus*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XLI, 1918-19.

analogico la nozione di Impero. Del resto, piú che al *Capitale*, è proprio alle teorie sull'imperialismo che il marxismo deve il suo primato intellettuale nel secolo XX, anche fuori d'Europa.

Grazie alla crescita capitalistica, lo studio dell'imperialismo è venuto approfondendosi, spostando l'attenzione dalla periferia – ossia dall'espansionismo coloniale – al centro, per parlare come gli austro-marxisti e Rosa Luxemburg: verso quel cuore che è costituito dal capitale finanziario, verso le possibilità di durata rivelate dal capitalismo mediante i suoi processi di cartellizzazione, la sua potenza monopolistica, le sue capacità di controllo, che portano Hilferding a preannunziare i tempi del «capitalismo organizzato». Contrariamente a ciò che ci si può attendere, la guerra mondiale non tronca il dibattito sull'equivalenza con la guerra dell'imperialismo, anche perché essa non può essere spiegata unicamente con questo fenomeno, tanto appare evidente la funzione di detonatore e di mobilitazione svolta dal nazionalismo. Certo, il suo carattere mondiale è dovuto essenzialmente all'imperialismo, ma non cosí il suo scoppio improvviso. Inoltre, qualunque sia la portata della rivoluzione d'Ottobre, la guerra lascia aperta la questione dell'evoluzione continua del capitalismo: non ha addirittura rafforzato talune caratteristiche messe in luce proprio dalle teorie sull'imperialismo, a cominciare dal fenomeno del capitalismo di Stato? Il dopoguerra, poi, conferma la preponderanza delle potenze creditrici, la concentrazione monopolistica, l'interdipendenza dello sviluppo ineguale.

Soltanto la crisi economica del 1929 – non cosí immediata, dunque, quanto prevedeva l'annunzio della «fase suprema» – mette fine al capitalismo liberale non solo per il nuovo sviluppo del capitale finanziario, ma soprattutto per il ricorso alla politica d'intervento statale. Finalmente, se la seconda guerra mondiale sembra giustificare ancora una volta la tesi che l'imperialismo è la guerra (e ci sarebbe da tener conto anche delle varie guerre locali), ricevono conferma soprattutto le ipotesi sulla capacità di ripresa e rinnovamento del capitalismo, sia attraverso forme di organizzazione interstatale, sia attraverso forme di razionalizzazione interna, fino a consentire una certa gestione dei conflitti sociali e una relativa integrazione della classe operaia.

In effetti, se vi è stato un arretramento dell'imperialismo, ciò è avvenuto soprattutto per l'insorgere dei popoli dominati: la linea d'attacco è costituita quindi dalla questione coloniale, in particolare negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Ma l'analisi marxista dell'imperialismo, dopo aver trovato il suo momento piú alto e – per quel che riguarda le osservazioni di Lenin – la sua pertinenza nei movimenti di liberazione nazionale (senza peraltro ridursi a questi, come nelle versioni terzomon-

diste), sembra di nuovo costretta a riportare la sua attenzione verso il centro, ossia sulla concentrazione multinazionale, sull'organizzazione oligopolistica non solo del mercato, ma anche della produzione mondiale e del lavoro, sulle possibilità dei monopoli statali e sui legami fra le grandi potenze.

1. *Nazionalismo e antimperialismo.*

Quando Lenin redige le sue istruzioni per la delegazione sovietica inviata alla Conferenza dell'Aia, indetta nel dicembre 1922 dall'Internazionale sindacale di Amsterdam per la difesa della pace, ritorna brevemente sui problemi davanti ai quali si era trovato il movimento socialista allo scoppio della guerra per rilevare – rinunziando a ogni polemica sul tradimento dei dirigenti socialdemocratici – la vacuità delle parole d'ordine della II Internazionale:

> «Rispondere» alla guerra con lo sciopero è impossibile, cosí come è impossibile «rispondere» alla guerra con la rivoluzione, nel senso piú semplice e letterale di questa espressione.
>
> Bisogna spiegare a tutti le vere ragioni per cui la guerra ha origine in grande segreto, e quanto la normale organizzazione degli operai, pur chiamandosi rivoluzionaria, sia impotente davanti alla guerra che s'approssima...
>
> Bisogna spiegare, in particolare, l'importanza del fatto che la «difesa della patria» diviene una questione inevitabile, che l'immensa maggioranza dei lavoratori risolverà immancabilmente a favore della propria borghesia [1].

Erano considerazioni analoghe a quelle sviluppate da Kautsky nel 1911:

> Se si arriva a fare in modo che la gente scorga la causa della guerra non nella politica del proprio governo, ma nella perfidia del vicino... tutti arderanno dal desiderio di difendere i confini della patria contro il vile nemico, proteggendosi contro l'invasore. E tutti, compresi gli internazionalisti, diventeranno patrioti [2].

Tale, anche la constatazione di Trockij al momento dello scoppio della guerra [3]. È il nazionalismo ad avere la meglio, come dichiarano i socialisti francesi, aderendo all'Union sacrée, o come riconoscono non senza disagio i socialdemocratici tedeschi, che parlano di «fallimento» o di «crisi» della socialdemocrazia. La guerra rivela come il nazionalismo sia

[1] V. LENIN, *Opere*, vol. 33, p. 411. Cfr. G. HAUPT, *L'historien et le mouvement social*, Paris 1980, pp. 212-13.
[2] K. KAUTSKY, *Krieg und Frieden*, in «Neue Zeit», XXIX, 1910-11, p. 104.
[3] L. TROTSKY, *Der Krieg und die Internationale*, Zürich 1914, in particolare pp. 41-42.

in grado di cancellare la coscienza di classe, e contro di esso si pronunziano, dunque, i gruppi socialdemocratici minoritari di sinistra (con qualche oscillazione) e di estrema sinistra. Per rispondere al «delirio nazionalistico» l'atteggiamento degli antinazionalisti tende a essere assoluto, almeno nei termini e nella determinazione pratica: cosí Rosa Luxemburg, Bucharin, i radicali della «sinistra di Brema», l'estrema sinistra olandese, mentre Radek e piú ancora il giovane Pjatakov sosterranno tale posizione presso i bolscevichi. L'originalità di Lenin consiste appunto nella capacità di inserire, in occasione della guerra, il principio della liberazione nazionale dei popoli oppressi fra gli obiettivi della sua strategia rivoluzionaria per la lotta contro l'imperialismo.

Nonostante la violenza della guerra, vi è uno spostamento sensibile dalla teoria dell'imperialismo – sentito come militarismo – a un pacifismo promosso dal capitale organizzato da parte delle correnti moderate della socialdemocrazia europea, come pure nelle correnti pacifiste, che cercano appunto una via d'uscita al conflitto. Se il concetto d'imperialismo sussiste fra gli austro-marxisti e in Kautsky, esso scompare invece completamente fra i socialisti impegnati nelle alleanze di Union sacrée. Si prepara cosí una frattura di lunga durata fra coloro che analizzano i rapporti internazionali appunto in termini di imperialismo e coloro per cui questo concetto non ha significato alcuno (se non quello di espansione imperiale). Per questi – che costituiscono una parte notevole del movimento socialista europeo – vanno prese in considerazione soltanto le possibilità di organizzazione da parte dello Stato di temperare il capitalismo, mentre l'imperialismo esce dall'ambito di riferimento politico ed economico. È già un collocarsi «al di là del marxismo», e non a caso proprio gli anni di guerra sono il momento della conversione di Henri de Man [4], mentre il socialismo di difesa nazionale, che ha l'appoggio dei sindacati, spinge a misure di statalizzazione e di organizzazione del lavoro, e vede in Francia un Albert Thomas, ministro degli Armamenti, caldeggiare la dottrina di uno Stato strumento di razionalizzazione economica e sociale [5]. Sono orientamenti condivisi in Inghilterra da gran parte dei laburisti, dal partito operaio belga e in particolare da Vandervelde, da quel-

[4] De Man, dopo aver accompagnato Heinrich Müller a Parigi per l'ultimo incontro fra socialdemocratici tedeschi e socialisti francesi, il 1° agosto 1914, sarà volontario nell'esercito belga fin dal 3 agosto. Il suo libro *Zur Psychologie des Sozialismus*, Jena 1926, sarà assai piú noto nella traduzione francese, con il titolo *Au delà du marxisme*, Paris 1927.

[5] Albert Thomas, molto vicino a Jouhaux e alla maggioranza della Cgt, esercita una funzione importante durante la guerra, non solo in Francia, ma anche nei rapporti fra i partiti socialisti dei paesi dell'Intera, ed è fra i maggiori artefici del fallimento della Conferenza di Stoccolma del 1917, che avrebbe dovuto unire le tendenze pacifiste con quelle internazionaliste. Le sue carte sono conservate nel fondo Albert Thomas della Bibliothèque de documentation internationale contemporaine di Parigi.

le correnti della socialdemocrazia tedesca che vogliono trasformarla, come dirà E. David, in «un partito riformista che si pone sul terreno dello Stato esistente». Per tutti costoro, che giudicano il capitalismo sviluppato in grado di accordarsi con il sindacalismo per assicurare l'innalzamento del livello di vita grazie all'intervento statale, le posizioni eurocentriche e persino di privilegio del movimento operaio occidentale si contrappongono alle formule sull'imperialismo, da loro giudicate arcaiche e superate, un mero slogan, come dirà Schumpeter. La statalizzazione è per loro la via di transizione dal capitalismo al socialismo di Stato, ed essi si fanno portatori di programmi dirigisti, avanzando l'idea di nazionalizzazione e di regolamentazione internazionale, alla base del «planismo» e del Bureau international du travail. Contro di loro si levano gli internazionalisti, fedeli ai principî della lotta di classe, anche contro lo Stato e contro lo scatenarsi del nazionalismo, che polemizzano contro il «socialismo nazionale» [6] e contro l'idea di uno statalismo riformatore che dovrebbe integrare la classe operaia nello Stato.

Per parte sua Lenin, dopo essersi pronunziato per la guerra civile contro i responsabili del conflitto europeo, lancia un appello all'indipendenza di tutti i popoli, a cominciare da quelli asserviti all'Impero zarista. Proprio la liberazione nazionale può dare un certo realismo all'impossibile guerra civile, e questa idea dà alle teorie sull'imperialismo una possibilità di rinnovarsi e di rilanciare una strategia rivoluzionaria. Certo, Lenin aveva già presentito il risveglio dell'Asia, fin dalla guerra russo-giapponese, e ancor piú dopo la rivoluzione dei giovani turchi e dopo la rivoluzione cinese del 1911. Proprio su queste basi, la sua riflessione giunge allora a formulare il principio del diritto delle nazioni all'autodecisione e, in occasione della Conferenza socialdemocratica russa di Berna e della Conferenza internazionale di Zimmerwald, egli indica la funzione antimperialistica della lotta delle nazioni oppresse, e quindi il loro legame con il movimento rivoluzionario socialista. L'antimperialismo non si confonde per lui con l'antinazionalismo, né con la sola parola d'ordine di «guerra alla guerra», ma diventa rivoluzionario trovando l'appoggio della lotta dei popoli per la loro emancipazione. Coerentemente con questa visione, nel 1920, dopo il fallimento delle rivoluzioni in Europa, porrà le sue speranze nella rivoluzione in Oriente.

Nell'opuscolo pubblicato nell'autunno del 1915 a Ginevra, in vista della Conferenza di Zimmerwald, *Il socialismo e la guerra*, egli afferma

[6] Nel numero unico «Die Internationale», dell'aprile 1915, Ströbel denunzia il «socialismo nazionale» e il «nazionalsocialismo» (p. 47), e Mehring condanna i risultati cui arriverebbe «un partito operaio nazionalsociale» (p. 69).

recisamente che «i socialisti non possono raggiungere il loro alto obiettivo senza lottare contro ogni oppressione nazionale». In effetti,

> l'imperialismo è un'epoca di crescente oppressione delle nazioni di tutto il mondo da parte di un pugno di grandi potenze, e perciò la lotta per la rivoluzione socialista internazionale contro l'imperialismo è impossibile senza il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione [7].

Il diritto delle nazioni all'autodecisione, da lui invocato nell'agosto 1914 per la Serbia, il solo paese che potesse pretendere d'invocare la difesa della patria, e poi per i popoli della Russia europea, diventa la leva per la rivoluzione mondiale, la pietra di paragone dell'antimperialismo e del socialismo. Questo sarà il punto di divergenza con Rosa Luxemburg e con la sua *Juniusbrochure* del 1916, ma anche con Radek e Pjatakov, e soprattutto con Bucharin.

2. *Bucharin: imperialismo e capitalismo di Stato.*

Nel libro di Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Lenin trova – come scrive nella Prefazione redatta nel dicembre 1915 – una visione dell'imperialismo «come sistema di rapporti economici del capitalismo contemporaneo», esaminato «nel suo insieme, come un grado di sviluppo ben definito del capitalismo piú altamente sviluppato». Secondo Bucharin, infatti,

> gli scambi hanno creato una tale internazionalizzazione dei rapporti economici e del capitale, la grande produzione è diventata talmente grande che la libera concorrenza ha cominciato a essere sostituita dal monopolio... Tipico padrone del mondo è già diventato il capitale finanziario [1].

Il giovane rivoluzionario russo deve in realtà molto a Hilferding e in generale all'austro-marxismo [2]; in particolare *Il capitale finanziario* è un punto di riferimento costante nella sua opera, e da esso riprende la critica ai marginalisti, cui rimprovera di non tener conto della produzione, rinchiudendosi nella sfera della circolazione. La guerra mondiale gli appare come l'illustrazione delle tesi di Hilferding, in quanto l'economia di guer-

[7] V. LENIN, *Opere*, vol. 21, pp. 289-90.

[1] *Ibid.*, vol. 22, p. 109. Bucharin terminò la stesura del suo libro a Stoccolma nell'autunno 1915, e una versione abbreviata fu pubblicata in settembre. Lenin, che aveva una copia del manoscritto, scrisse la Prefazione, che andò smarrita nel corso della spedizione in Russia; *L'economia mondiale e l'imperialismo* fu pubblicato solo nel 1918, senza la Prefazione di Lenin, ritrovata e pubblicata nel 1927.

[2] Cfr. M. TELÒ, *Bucharin: economia e politica nella costruzione del socialismo*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, in particolare p. 682, e S. COHEN, *Bukharin and the Bolshevik Revolution. A political biography, 1888-1938*, New York 1973 (trad. it. Milano 1975).

ra non sarebbe se non lo sbocco della duplice centralizzazione dei trust e dello Stato. La perniciosità dell'imperialismo sta appunto nella guerra, che porta all'estremo l'oppressione statale e che può essere considerata la manifestazione del capitalismo organizzato; appunto queste considerazioni sono alla base di *L'economia mondiale e l'imperialismo*. L'economia mondiale viene definita «un sistema di rapporti di produzione e di rapporti di scambio corrispondenti, che abbracciano la totalità del mondo» [3]. Da Hilferding riprende le dimostrazioni sulla centralizzazione attraverso i trust, i cartelli e soprattutto il capitale finanziario, e riporta – come farà anche Lenin – alcune tabelle statistiche, da lui completate, gli esempi delle reti bancarie e le indicazioni sull'esportazione di capitali, pur osservando che questa risulta dalla «sovraccumulazione» connessa con la perdita di valore del capitale industriale ed è una componente della circolazione internazionale del capitale.

Cosí l'imperialismo è definito «la politica del capitale finanziario», ma è considerato anche una «categoria storica», una nuova forma della concorrenza capitalistica mirante al tempo stesso a impadronirsi degli sbocchi dei mercati e delle materie prime e a dominare la sfera degli investimenti, scatenando rivalità internazionali che si sviluppano avvalendosi degli strumenti statali. La guerra è per Bucharin una radicalizzazione dei caratteri essenziali posti in luce dal *Capitale finanziario*: essa agisce come una crisi, accelerando la trasformazione finale del capitalismo.

> Per la sua influenza economica, la guerra ricorda per molti aspetti le crisi industriali, da cui si distingue naturalmente per l'intensità assai piú grande dei danni e degli sconvolgimenti che provoca [4].

Ciò non impedisce tuttavia né lo sviluppo ineguale, né la diseguaglianza degli scambi, né la centralizzazione del credito, ma al contrario si fonda su queste modalità operative del capitalismo e dell'imperialismo.

Lo scambio ineguale è evocato esplicitamente da Bucharin per quel che riguarda la contrapposizione fra centro e periferia [5]. La tendenza porta all'«ultraimperialismo», ammesso anche da Lenin alla fine della sua prefazione, sia pure come ipotesi teorica, e in apparenza sembra riprendere le conclusioni di Kautsky e ancor piú quelle di Cunow, se non fosse che la rottura è con loro politica, fondandosi su un rifiuto dell'economismo, sia come fatalismo catastrofico, sia come gradualismo, in quanto lo sbocco rivoluzionario non dev'essere visto nel divenire economico, ma nella lotta di classe.

[3] N. BUCHARIN, *L'économie mondiale et l'impérialisme*, Paris 1928, p. 17.
[4] *Ibid.*, p. 150.
[5] *Ibid.*, p. 76, ma si veda anche p. 67.

Tuttavia, la vera rivoluzione realizzata dalla guerra sta nella centralizzazione dello Stato, e Bucharin finisce col vedere esasperate le tendenze operanti in tutti i grandi Stati capitalistici e in particolare in Germania, in una visione piú premonitrice che immediatamente realistica: in seguito al suo indebitamento, lo Stato aumenta i suoi interventi monetari e finanziari, che dipendono nondimeno dal credito internazionale; di qui la potenza crescente degli Stati Uniti e di qui l'inizio dell'inflazione. Le conclusioni si spingono assai piú avanti di quelle di Hilferding: «gli interessi dello Stato e quelli del capitale finanziario coincidono sempre piú»; proprio la guerra dà vita allo Stato imperialista.

> La mobilitazione dell'industria, ossia la sua militarizzazione, avviene con difficoltà tanto minore, quanto piú le organizzazioni del padronato, cartelli, sindacati, trust, erano già fortemente sviluppate. Queste coalizioni padronali, nel cui interesse, per la verità la guerra è stata intrapresa, hanno messo tutto il loro apparato regolatore al servizio dello Stato imperialista [6].

Il capitalismo di Stato nasce dalla tendenza dello Stato a impadronirsi della produzione, attraverso la «cooperazione con i monopoli privati sul modello delle imprese miste» e attraverso la nazionalizzazione dei settori dell'industria bellica.

In questa visione dell'imperialismo su scala mondiale, il capitalismo appare attanagliato da una contraddizione sempre piú grave, che – quali che siano le possibilità di pause pacifiche dovute alla stabilizzazione – finisce col provocare guerre a ripetizione, tanto da farle apparire connaturate all'imperialismo: la mondializzazione infatti è contrastata dalla «nazionalizzazione», insieme economica e politica, risultante dalla centralizzazione monopolistica e statale. La nazionalità o nazione, quale era concepita da Otto Bauer come collettività di divenire storico e formazione culturale, è quasi svuotata della sua sostanza dallo Stato, che diventa onnipresente e piú forte che mai; tutta la realtà passa attraverso lo Stato, che diventa falsamente nazionale, e Bucharin trae le conseguenze dalla formula di Hilferding da lui ripresa: «Lo Stato, nemico del popolo, e la nazione sono una sola cosa, e l'idea nazionale, forza motrice, è subordinata alla politica» [7]. Nel rafforzarsi dell'autarchia statale sta la fine delle economie nazionali, che esistono solo in rapporto allo Stato, inserite entro «i limiti delle unità statali». A causa del riferimento territoriale, Bucharin stenta a distinguere – e la difficoltà si nota anche nell'austro-marxismo – ciò che è nazionale da ciò che è statale. «Quando si parla di capitale nazionale, di economia nazionale, ecc..., s'intende sempre non l'ele-

[6] *Ibid.*, pp. 145-47 e 152-58.
[7] *Ibid.*, p. 107.

mento nazionale nel senso proprio del termine, ma l'elemento territoriale nazionale della vita economica» [8]. Dove non è chiaro se territoriale sia lo Stato o la nazione.

In ogni caso, l'imperialismo ubbidisce a un duplice processo: parallelamente all'internazionalizzazione dell'economia e del capitale, viene operandosi un processo di agglomerazione nazionale, di nazionalizzazione del capitale. L'interdipendenza ineguale non è pacifica, ma, al contrario, tutto si sviluppa come se l'anarchia della concorrenza, tipica del capitalismo liberoscambista – troppo rapidamente visto come superato da Bucharin – fosse trasposta, ad opera del protezionismo, in un primo tempo, poi dell'intervento pubblico generalizzato e della militarizzazione, in rivalità interstatale:

> L'Internazionalizzazione della vita economica può aggravarsi e aggrava al massimo l'antagonismo che esiste fra gli interessi dei diversi gruppi nazionali della borghesia.

Ciò porta appunto alla lotta mortale costituita dalla guerra mondiale. Per sintetizzare la sua spiegazione, Bucharin ricorre allora a due formule, una – che non è il solo a usare – quella di capitalismo di Stato, l'altra, piú specifica, quella estrema di Stato-trust: «Ognuna delle "economie nazionali" sviluppate, nel senso capitalistico del termine, si è trasformata in una specie di trust nazionale di Stato» [9].

Si sviluppa di qui una lunga riflessione sullo Stato, in qualche modo riassunta nella conclusione della parte III:

> In quanto maggiore azionista del trust capitalistico nazionale, lo Stato moderno ne costituisce la piú alta istanza organizzata su scala universale. Di qui la sua formidabile potenza, quasi mostruosa.

E Bucharin ne deriva una spiegazione del fallimento della II Internazionale, che va ben oltre l'accusa leninista di tradimento dei capi e di pervertimento delle aristocrazie operaie, pur ricadendo nell'utopia della «fusione dei popoli» prevista ad opera della prossima rivoluzione mondiale. Attraverso il capitalismo di Stato, l'integrazione statale del movimento operaio e delle classi operaie del capitalismo sviluppato continua a crescere; gli operai sono mistificati al punto da votarsi alla difesa dell'«industria nazionale», del «lavoro nazionale», ecc.:

> L'alleanza fra il proletariato e l'organizzazione di Stato del capitale finanziario... ha trovato la sua espressione nell'ideologia del patriottismo operaio (il «socialpatriottismo») e nell'idea di patria, che la classe operaia è tenuta a servire [10].

[8] *Ibid.*, p. 74.
[9] *Ibid.*, pp. 106 e 129.
[10] *Ibid.*, pp. 165-71.

La conseguenza rivoluzionaria, sostenuta in seguito da Bucharin in nome dell'antistatalismo di Marx contro Lenin, è quindi la necessità di annientare lo Stato imperialista.

3. *Il contrasto fra Lenin e Bucharin.*

L'articolo di Bucharin, *Verso una teoria dello Stato imperialista*, rifiutato da Lenin nel 1916 per le sue implicazioni anarchicheggianti, venne integralmente pubblicato solo nel 1925[1]: la sua importanza sta appunto nel fatto – eccezionale per la storia della riflessione marxista – di concentrarsi direttamente sul problema dello Stato. Per muovere da una definizione globale dello Stato come organizzazione di classe, Bucharin si richiama a Marx e ad Engels, e indica nello Stato una categoria storica, ossia un fenomeno non eterno, destinato – secondo Marx – a deperire in seguito alla rivoluzione socialista e a scomparire del tutto nella società comunista. Ogni tappa storica ha un proprio tipo di Stato, e lo Stato imperialista, in stretto collegamento con il capitale finanziario, estende al massimo il suo potere d'intervento e, al contrario dello Stato liberale, si fa totalitario. Esso trova la sua ragione di essere nell'economia monopolistica, anche se il suo potere si esercita in tutte le sfere della vita sociale:

> La potenza dello Stato trae alimento da tutti i settori della produzione; la sua funzione non si limita piú alla conservazione del processo di sfruttamento, ma interviene sempre piú direttamente nella produzione, che organizza, dirige, diventando capitalismo collettivo.

È questo lo Stato-trust, «forma finale» dell'organizzazione statale: lo Stato militarista «mette allora il suo tallone di ferro su tutta la vita economica... È il nuovo Leviatano, al cui confronto la visione di Hobbes sembra un gioco per bambini».

Il duplice processo dell'imperialismo che accresce al tempo stesso la dominazione mondiale e la forza degli antagonismi fra gli Stati, si ritrova in questo sbocco della centralizzazione statale. In seguito alla guerra, essa si presenta anzitutto come militarizzazione e concentrazione di caserma, nuova forma di schiavitú che schiaccia il proletariato. La visione di Bucharin è senza dubbio resa piú drammatica e fosca dalla virulenza stessa dei nazionalismi scatenati in quei primi anni di guerra; tuttavia egli non perde di vista le possibilità razionalizzatrici e perfino di equilibrio esistenti nell'organizzazione capitalistica grazie al controllo e alla piani-

[1] COHEN, *Bucharin* cit., pp. 39-49.

ficazione dello Stato: una capacità di comprensione dell'imperialismo, questa, che resterà alla base delle scelte e delle lotte successive di Bucharin.

La divergenza con Lenin fra il 1915 e il 1917 sorge appunto sul problema dello Stato, in quanto Lenin scorge nell'insistenza di Bucharin sulla necessità rivoluzionaria di distruggere lo Stato una tendenza anarchicheggiante. Tuttavia, sarà Lenin che finirà col modificare, almeno in parte, le sue idee attraverso un riesame attento dei testi di Marx e di Engels, attestato dal «quaderno azzurro», in cui raccoglie citazioni e annotazioni[2], poi utilizzate per *Stato e rivoluzione*, il saggio in cui la Comune parigina, portata ad esempio da Marx come organismo consiliare, verrà indicata quale organismo di sviluppo democratico. Anche da queste riflessioni deriverà forse il riconoscimento, nel 1922, dei rischi di una ricostituzione dello Stato e del riformarsi di una burocrazia di stampo zarista, ma nel dissenso degli anni 1915-17 Lenin ribadisce la sua visione dell'imperialismo come concentrazione economica da parte dei monopoli e trasformazione politica dei rapporti mondiali da collegarsi con lo sviluppo ineguale e la questione nazionale. Non a caso alla fine della Prefazione al libro di Bucharin torna sul diritto delle nazioni all'autodecisione, in quanto l'indipendenza nazionale resta la motivazione della lotta antimperialistica per i popoli oppressi, per l'Oriente e il suo miliardo di uomini.

Probabilmente il problema della lotta di liberazione nazionale, assente nell'opera di Bucharin, è una delle ragioni che spingono Lenin, nella primavera del 1916, a stendere il «saggio popolare» sull'imperialismo. Lenin fa il punto delle dimostrazioni sui trust e sul capitale finanziario, riproducendo le stesse tabelle e gli stessi dati dei suoi predecessori, ma la sua prospettiva è diversa: di là dalle dissimulazioni e dalle metafore allusive, cui ricorre per ingannare la censura zarista, egli si propone di aggirare «l'economismo» con una spiegazione politica e di definire una strategia[3]. Vengono presi di mira, piú che Kautsky e il suo opportunismo pacifista, tutti coloro che da Rosa Luxemburg a Bucharin, passando per Pjatakov e Radek, giudicano superata la questione nazionale. Non a caso *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* si situa fra le tesi su *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione* e i *Risul-*

[2] Cfr. V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione e lo studio preparatorio Il marxismo sullo Stato*, a cura di P. Marconi, Roma 1972. Si veda, in questo volume, V. GERRATANA, *Stalin, Lenin e il marxismo-leninismo*, pp. 165-93.

[3] Per i lavori preparatori, si veda LENIN, *Opere*, vol. 39, *Quaderni sull'imperialismo*, a cura di G. Garritano; nel vol. 22, pp. 187-303, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (a p. 189 la rievocazione delle metafore, «quelle maledette metafore cui lo zarismo condannava tutti i rivoluzionari che prendessero la penna per scrivere qualcosa di "legale"»).

tati della discussione sull'autodecisione, ed è contemporaneo alla replica *A proposito dell'opuscolo di Junius*. Sono testi in cui si trova ripetutamente affermato che «l'essenza dell'imperialismo» consiste nella contrapposizione fra potenze dominanti e nazioni oppresse [4], e proprio questa distinzione separa Lenin dagli internazionalisti radicali, con i quali ha in comune peraltro l'ostilità verso l'irrazionalismo nazionalistico. D'altra parte il suo saggio si propone di considerare il «rapporto che corre tra l'imperialismo e le due tendenze fondamentali del movimento operaio», tracciando una netta distinzione tra riformisti e rivoluzionari [5]. Cosí, nella conclusione ai *Risultati della discussione sull'autodecisione*, dopo aver parlato dell'insurrezione irlandese scoppiata poco tempo prima, osserva:

> L'epoca imperialista ha trasformato tutte le grandi potenze in Stati oppressori di una serie di nazioni, e lo sviluppo dell'imperialismo condurrà inevitabilmente, anche in seno alla socialdemocrazia internazionale, a una divisione piú netta delle correnti su questo problema [6].

Individuati cinque caratteri fondamentali dell'imperialismo, Lenin cosí lo definisce:

> L'imperialismo è... il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i piú grandi paesi capitalistici [7].

È una definizione che ci appare assai meno proiettata nel futuro delle indicazioni di Hilferding o di Bucharin, probabilmente proprio perché insiste sul carattere di «fase suprema» e di decomposizione, e perde di vista la dinamica organizzatrice del capitale finanziario e la forza stessa del capitalismo di Stato. In effetti Lenin resta al di qua delle analisi economiche del *Capitale finanziario* e dell'*Economia mondiale*, forse per influsso di Hobson, che aveva dato tanto rilievo alla rendita coloniale e al parassitismo; la sua visione può apparire per qualche aspetto antiquata per l'attenzione rivolta anzitutto alla concentrazione della produzione industriale, piú che al potere di controllo e decisione; si attiene alla formula di Bucharin per quel che riguarda l'interpretazione del capitale bancario e del capitale industriale, ma nei confronti di Bucharin, che mondializza e centralizza, Lenin frena il movimento, che conserva l'anarchia

[4] *Ibid.*, vol. 21, p. 374.
[5] *Ibid.*, vol. 22, p. 266.
[6] *Ibid.*, p. 257.
[7] *Ibid.*, p. 266.

del capitalismo concorrenziale. La parte dedicata all'esportazione dei capitali perde di vista la diversità di orientazione degli investimenti e la complessità della circolazione del capitale, che non è affatto polarizzata sui paesi coloniali e arretrati.

Del pari, pur affrontando il problema dell'imborghesimento del proletariato inglese, già denunziato da Marx e da Engels, Lenin, col trascurare le osservazioni sull'emigrazione operaia fatte sia da Bauer, sia da Bucharin, limita appunto all'aristocrazia operaia le conseguenze dell'imperialismo. La sua fedeltà all'economia del *Capitale* lo porta a concentrarsi sui fenomeni della produzione e quindi sui monopoli industriali, anziché a fare attenzione alle trasformazioni sociali provocate dal capitalismo, non tanto sulla borghesia, vista come un'oligarchia, quanto sul salariato. Alle numerose tabelle statistiche riguardanti i trust non corrisponde una serie di tabelle altrettanto precise di statistiche salariali e in definitiva nessuna analisi della realtà operaia e del suo trasformarsi. È un procedimento che allontana il leninismo dalla sociologia del lavoro e del mondo operaio, affrontata invece dagli austro-marxisti e poi dalla scuola di Francoforte. Ma questi limiti, che pongono già Lenin fuori dal movimento operaio del centro capitalistico, sono la contropartita del rinnovamento che il suo antimperialismo conosce attraverso la questione nazionale e manifestano lo spostarsi del centro di gravità del socialismo, quali che siano le dichiarazioni sul movimento di classe e sulla rivoluzione proletaria.

La decisiva originalità di Lenin sta appunto nell'inserire il problema della dipendenza nazionale nella visione dell'imperialismo. Citando Hilferding, Lenin cerca di individuare la dialettica rivoluzionaria:

> Il capitalismo importato acuisce i contrasti eccitando in quei popoli, che vengono risvegliati al sentimento nazionale, una sempre piú accanita volontà di resistenza... A poco a poco lo stesso capitalismo finisce col suggerire ai popoli assoggettati i principî e i metodi della loro liberazione. Quella che un tempo era stata la piú alta aspirazione delle nazioni europee, e cioè la costituzione di Stati unitari per la conquista della libertà economica e culturale, incomincia a diffondersi anche tra quei popoli [8].

Proprio lo sviluppo ineguale crea l'ineguaglianza e l'oppressione nazionale: «Il capitale finanziario e i trust acuiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementí dell'economia mondiale» [9]. Mentre l'evolversi del movimento operaio nel centro capitalistico e la sua integrazione fanno perdere a tanti suoi esponenti la no-

[8] *Ibid.*, p. 296.
[9] *Ibid.*, p. 273.

zione stessa di imperialismo, Lenin vede le condizioni rivoluzionarie al di fuori delle basi operaie dei paesi sviluppati, appunto nella reazione antimperialistica dei paesi oppressi e dipendenti, come per l'appunto è avvenuto nel periodo successivo. La Russia gli offre il termine medio che consente di scorgere storicamente questo fenomeno di traslazione rivoluzionaria, non solo perché la crescita di una componente operaia moderna permette di parlare in termini di alleanza e quindi di conservare l'astrazione di un primato proletario, ma anche perché nello sterminato dominio degli zar non c'è soluzione di continuità fra questione nazionale e questione coloniale.

Fin dallo scoppio della guerra Lenin si leva contro il nazionalismo russo e panslavistico, contro il patriottismo di Plechanov, proprio perché questo dominio di popoli europei e asiatici costituisce l'essenza dell'«imperialismo russo»:

> Per noi, rappresentanti della nazione dominante dell'estremo oriente dell'Europa e di buona parte dell'Asia, sarebbe sconveniente dimenticare l'enorme importanza della questione nazionale, soprattutto in un paese che viene chiamato «prigione di popoli», in un momento in cui nell'estremo oriente dell'Europa e dell'Asia il capitalismo risveglia alla vita e alla coscienza molte nazioni «nuove», piccole e grandi [10].

Cosí, al riformismo di Stato del socialismo occidentale viene contrapposta la teorizzazione volontaristica di una strategia che ha per base reale la violenza sociale della dipendenza, la forza della miseria e del numero. Nella Prefazione del 1920 all'*Imperialismo* – evocata l'«oppressione di un miliardo di uomini nei paesi asserviti (tutte le colonie, piú le semicolonie)» – Lenin osserva:

> Il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di oppressione coloniale e di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione del mondo da parte di un pugno di paesi «progrediti».

E conclude: «L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato. A partire dal 1917 se ne è avuta la conferma in tutto il mondo» [11]. Tuttavia il progetto rivoluzionario mondiale è ancora fedele allo schema della funzione d'avanguardia del proletariato e nella replica a Pjatakov del 1916 scrive:

> La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi piú progrediti a tutta

[10] *Ibid.*, vol. 21, p. 90.
[11] *Ibid.*, vol. 22, pp. 193 e 196.

una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse [12].

Questa prospettiva rivoluzionaria si approfondisce nello studio dell'imperialismo in accordo e in contrasto con Bucharin. Lenin è del tutto d'accordo con lui sul duplice rifiuto di una definizione che sia puramente economica o puramente politica, e sull'impossibilità di ridurre l'imperialismo, quali che siano gli appellativi e le definizioni correnti, al mero espansionismo di alcuni grandi Stati: l'imperialismo è uno e mondiale perché è un sistema di rapporti economici e politici, un'interdipendenza di ineguaglianza nelle relazioni internazionali che determina il punto continuamente mutevole dei rapporti di forza mondiali. Appunto questo fenomeno costituisce «quei rapporti di dominazione e violenza», che Lenin rimprovera a Kautsky di dissimulare. L'imperialismo è l'aspetto mondiale, il monopolismo l'aspetto interno, in quanto i monopoli sono il motore economico che ne dànno «l'essenza economica», mentre «l'essenza politica» è costituita dall'oppressione nazionale e coloniale» [13]. Ma, rispetto a Bucharin, il capitalismo di Stato è visto in termini piú sfumati ed è evocato quasi esclusivamente come una forma dell'economia di guerra, per lo piú relativamente alla Germania. Una svolta nella politica mondiale porta cosí il «capitalismo monopolistico» a congiungersi con il «capitalismo di Stato» e nella conferenza dell'aprile 1917 organizzata dal partito bolscevico verrà enunciata la formula di «capitalismo monopolistico di Stato». In effetti Lenin, dopo il momento di antistatalismo, che ha il suo punto massimo in *Stato e rivoluzione*, nel pieno della discussione con Bucharin, ritorna alla sua ammirazione, piú o meno confessata, per la modernità e la centralizzazione dello Stato. Se il rafforzarsi dello Stato è tipico dell'imperialismo – e in *Stato e rivoluzione* afferma infatti:

> L'imperialismo, epoca del capitale finanziario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato, mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della «macchina statale» [14].

– esso è nondimeno il preludio del socialismo. Nelle osservazioni *Per la revisione del programma del partito* scriverà: «Nelle condizioni della rivoluzione, in presenza della rivoluzione, il capitalismo monopolistico di Stato si trasforma *direttamente* in socialismo» [15].

[12] *Ibid.*, vol. 23, pp. 57-58.
[13] *Ibid.*, vol. 22, pp. 266 sgg.; sull'«essenza politica», vol. 21, pp. 373-75, e sull'«essenza economica», vol. 23, pp. 39 e 114.
[14] *Ibid.*, vol. 25, p. 387.
[15] *Ibid.*, vol. 26, p. 156: dove «direttamente» – che sembra in contraddizione con quanto Lenin ha scritto in *Stato e rivoluzione* – è sottolineato da Lenin stesso, in questo testo (*Per la revisione del programma del partito*) redatto nell'ottobre 1917.

Quando, a partire dal 1920, dopo la fine della guerra civile e i disastri del «comunismo di guerra», la transizione al socialismo apparirà come un'impresa di lunga durata, resa ardua dal mancato dilagare della rivoluzione in Europa, la Nuova politica economica vedrà nel capitalismo di Stato una soluzione mista fra Stato e capitalismo privato, in cui il possesso da parte dello Stato dei mezzi di controllo fondati sul settore pubblico consente il ricorso a un settore capitalistico dinamico [16]. Questa prassi della transizione, che risponde a esigenze vitali di sopravvivenza della rivoluzione, si fa strada dopo il rifiuto delle teorie di transizione buchariniane e separa il significato del capitalismo di Stato dai suoi legami con l'imperialismo. La revisione di Lenin indica appunto che questo nesso non è essenziale per la comprensione dell'imperialismo, anzi c'è in lui assai forte la tentazione di collegare statalizzazione e socialismo, razionalizzazione e dirigismo statale, in quanto la sua concezione dello Stato rimane strumentale, recepita piú che padroneggiata e valutata nei suoi effetti. Attraverso la rivoluzione d'Ottobre si era cosí verificato un duplice rovesciamento di posizioni: Lenin aveva ceduto, seppure temporaneamente, alle ragioni antistatali del marxismo, mentre Bucharin applicherà la strategia leninista di liberazione nazionale, connessa con la questione coloniale, in particolare come dirigente della III Internazionale.

4. *La rivoluzione sovietica indirizzata verso Oriente.*

Nell'esaminare i *Risultati della discussione sull'autodecisione*, Lenin, pur riconoscendo l'importanza dell'apporto rivoluzionario antimperialista dei movimenti di liberazione dei popoli oppressi, attribuisce sempre grande importanza a ciò che avviene al centro; proprio per questo vede il significato essenziale dell'insurrezione irlandese:

> Un colpo forte come quello assestato al potere della borghesia imperialista inglese dall'insurrezione in Irlanda ha un'importanza politica cento volte maggiore di un'insurrezione in Asia o in Africa [1].

La guerra non aveva creato una situazione rivoluzionaria, ma offriva le condizioni internazionali di una rivoluzione: essa diventava quindi rivoluzionaria non meccanicamente, attraverso la sua trasformazione in guerra civile, quale era invocata al momento del suo scoppio, bensí esasperando le fratture interne e rendendo mondiale la rivoluzione, non tanto come rivoluzione socialista, quanto come momento unificante delle

[16] *Ibid.*, vol. 27, pp. 211-48.

[1] *Ibid.*, vol. 22, pp. 354 sgg.

forze rivoluzionarie su scala planetaria. Fin dal 1915 Lenin aveva indicato i compiti di un governo rivoluzionario:

> Alla domanda: che cosa farebbe il partito del proletariato se la rivoluzione lo portasse al potere durante la guerra presente, rispondiamo: noi proporremmo la pace a tutti i belligeranti a condizione che sia data la libertà a tutte le colonie e a tutti i popoli dipendenti, oppressi e privati dei loro diritti. Con i governi attuali, né la Germania, né la Francia, né l'Inghilterra accetterebbero questa condizione. E allora noi dovremmo preparare e condurre la guerra rivoluzionaria, ossia dovremmo non soltanto realizzare completamente, con le misure piú decise, tutto il nostro programma minimo, ma spingere anche, sistematicamente, all'insurrezione tutti i popoli fino ad ora oppressi dai grandi-russi e tutte le colonie e i paesi soggetti dell'Asia (India, Cina, Persia e altri), come pure, e in primo luogo, spingere il proletariato socialista d'Europa a insorgere contro i suoi governi malgrado i suoi socialsciovinisti. Non vi è nessun dubbio che la vittoria del proletariato in Russia creerebbe delle condizioni straordinariamente favorevoli per lo sviluppo della rivoluzione in Asia e in Europa [2].

Questa anticipazione che corrisponde alla sua visione mondiale dell'imperialismo stabilisce dunque una strategia fondata sul movimento di liberazione nazionale e preannunzia anche il nuovo contenuto che verrà dato, alla fine della guerra, alla parola d'ordine di guerra civile: il proletariato d'Europa deve aprire nuovi focolari insurrezionali. In effetti la rivoluzione d'Ottobre si svolge fra Occidente e Oriente, e nella «Pravda» del novembre 1918 Stalin, celebrando l'anniversario della rivoluzione, la colloca nella storia universale in questi termini:

> Il grande significato mondiale della rivoluzione d'Ottobre consiste principalmente nel fatto che essa ha gettato un ponte tra l'Occidente socialista e l'Oriente oppresso, costituendo un nuovo fronte della rivoluzione che, dai proletari dell'Occidente, attraverso la rivoluzione della Russia, giunge fino ai popoli oppressi d'Oriente, contro l'imperialismo mondiale [3].

Questo spostamento da Occidente a Oriente provoca anche, per esigenze pratiche, il passaggio della teoria a una concezione puramente strategica dell'imperialismo.

La Conferenza bolscevica di Pietrogrado dell'aprile 1917 – per cui Lenin redige le *Tesi d'aprile* – prospetta il passaggio dalla rivoluzione borghese alla rivoluzione socialista, appunto in pieno periodo di transizione. La discussione sulla questione nazionale è rivelatrice dei disaccordi e delle incomprensioni esistenti. Cosí Stalin, che figura come relatore, a riconoscimento della sua competenza in questo campo, si limita ad assimilare la tappa nazionale democratica alla rivoluzione borghese contro il

[2] *Ibid.*, vol. 21, p. 370.
[3] J. STALIN, *Opere*, vol. 4, p. 185.

feudalesimo [4], mentre Pjatakov, che è sempre il portavoce dell'antinazionalismo piú radicale, attacca Stalin per aver questi parlato solo dell'«oppressione nazionale di vecchio tipo», giudicando invece la soluzione dell'autodeterminazione ormai superata in una prospettiva socialista. La commissione preparatoria si schiera sulle posizioni, adottando la parola d'ordine «abbasso le frontiere!» e respingendo «lo spezzettamento dei grandi Stati in piccoli Stati nazionali», fino a definire il diritto all'autodecisione «una mera frase priva di contenuto preciso». Lenin sarà cosí costretto a intervenire per respingere questa ricomparsa dell'«eresia polacca» (un riferimento, piú che a Rosa Luxemburg, a Radek, che aveva sostenuto quelle tesi nella Conferenza di Zimmerwald) e per conquistare una maggioranza alle sue tesi che riconfermavano il diritto delle nazioni all'autodecisione.

Non stupisce, dunque, se uno dei primi atti del governo sorto dalla rivoluzione d'Ottobre fu la Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia (2-15 novembre 1917), seguita qualche settimana dopo da un appello *A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente* (24 novembre - 7 dicembre), in cui si proclamava che le loro «credenze e usanze», le loro «istituzioni nazionali e culturali» sarebbero state d'ora in poi «libere e inviolabili», per concludere: «Sulle nostre bandiere portiamo la liberazione ai popoli oppressi del mondo» [5]. L'appello si propone evidentemente di conquistare larghe simpatie alla rivoluzione, scoppiata a Pietrogrado, a Mosca e nella Russia europea, fra i popoli oppressi dallo zarismo, in Transcaucasia e di là dall'Ural, sollevando i giovani movimenti nazionali asiatici contro le potenze imperialistiche occidentali. Oltre che ai musulmani, l'appello si rivolge a tutto l'Oriente, menzionando indiani e armeni, e nel termine Oriente vanno comprese le correnti nazionali sviluppatesi in Afghanistan, ma anche in Turchia, in Persia e in Cina, che Lenin era solito citare insieme, ricordando i movimenti rivoluzionari scoppiati dopo gli avvenimenti del 1905, la cui parola d'ordine era appunto: «L'Asia agli asiatici». D'altra parte, rivolgendosi all'Islam, si voleva dare un segno a quelle manifestazioni di riformismo musulmano verificatesi nelle città commerciali e nei centri intellettuali dell'Asia centrale e fra i mercanti tatari della Volga [6]. Gli studenti provenienti dall'India e dall'Afghanistan avevano suscitato fra i giovani allievi delle scuole

[4] *Ibid.*, vol. 3, pp. 63-72. Su questa discussione cfr. E. H. CARR, *Storia della Russia sovietica*, vol. I: *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino 1964, pp. 257 sgg.

[5] *Ibid.*, p. 1015.

[6] Sui tatari, cfr. A.BENNIGSEN e C. QUELQUEJAY, *Les mouvements nationaux chez les Musulmans de Russie: le sultain-galievisme au Tatarstan*, Paris - La Haye 1960, e ID., *L'Islam en Unione Soviétique*, Paris 1968. Cfr. anche H. CARRERE D'ENCAUSSE, *Réforme et révolution chez les Musulmans de l'Empire russe. Boukhara 1867-1924*, Paris 1966.

musulmane di Bukara una forte corrente che propugnava la rinascita islamica contro la tradizione sclerotizzante e in favore di una modernizzazione. Si trattava di un'opposizione piú nazionale che religiosa, in quanto avversava la colonizzazione russa, agricola, amministrativa e militare, ed era d'altra parte sensibile – grazie al movimento riformatore dei giovani turchi – al panturchismo, che oscillava fra un'unione con la Turchia e il progetto di un grande Turkestan, ritagliato all'interno dell'Impero russo. Cosí esso poteva far presa sui laici, sui non religiosi e sui giovani ispirati a idee materialistiche proprio in contrapposizione allo zarismo e allo stesso Occidente, di cui peraltro erano accette le idee nazionali, in un'ideologia che collegava Oriente, Islam e avvento di una nazione turca o addirittura musulmana.

Erano aspirazioni che avevano trovato modo di radicarsi in movimenti di resistenza popolari, diffusisi fin dal 1916; va detto che negli ambienti religiosi e urbani si paventavano le rivolte contadine o pastorali, scoppiate fra giugno e settembre, in Asia centrale e nel Kazachstan contro le misure di colonizzazione agraria prese dai funzionari russi su terre kazache e kirgize e contro la mobilitazione di lavoratori per lavori di trinceramento nelle retrovie del fronte. La rivolta si era estesa a sud, nelle regioni di Taškent, di Fergana e di Samarcanda, e la feroce repressione zarista spinse kazachi, kirgizi e turkmeni a rifugiarsi in Mongolia, in Cina e in Persia. Dopo la rivoluzione di Febbraio, che aveva visto molti di quei rifugiati fare ritorno alle loro terre, un congresso musulmano panrusso si era tenuto a Pietrogrado in maggio e aveva avanzato la richiesta di un'autonomia nazionale, e successivamente, in luglio, un secondo congresso a Kazan aveva lanciato un appello per la costituzione di un grande Turkestan, mentre altre assemblee proclamavano l'indipendenza di baškiri e kazachi. In tale situazione si trova a dover agire la rivoluzione d'Ottobre.

Con il riconoscimento dei diritti delle nazionalità, il governo bolscevico organizza un commissariato per gli Affari delle nazionalità, affidato a Stalin[7]. Fra i diciotto dipartimenti in cui venne via via articolandosi questa istituzione, vi furono un commissariato per gli Affari interni musulmani e un commissariato temporaneo per gli affari nazionali ebraici, che avevano la peculiarità di non fare appunto riferimento a precisi ambiti territoriali, quasi a illustrare gli ideali di autonomia culturale nazionale ereditati dall'austro-marxismo e dal Bund. Il commissariato ebraico, che nel 1920 diventerà la «sezione ebraica», agirà parallelamente all'analoga «sezione ebraica» del partito, che è a sua volta una struttura d'ecce-

[7] CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., pp. 268 sgg.

zione. Per parte loro, i successivi rappresentanti dei movimenti d'Oriente tendono a un'autonomia del comunismo musulmano, che si sforza di combinare insieme Islam e comunismo, nazionalismo turco e principî di liberazione sociale: a questo fine lavorano i responsabili che con maggiore continuità operano nel commissariato, Sultan-Galev e Hanafi Muzaffar, nel tentativo di creare un partito comunista musulmano, che prepari la costituzione del Turkestan e animi il movimento rivoluzionario in Oriente.

Stalin, commissario per gli Affari delle nazionalità, si trova alle prese con le diverse rivendicazioni nazionali, spesso contrastanti, con le necessità urgenti della mobilitazione e con le pressioni di quei gruppi di sinistra che si appellavano a un «internazionalismo astratto», radicalmente ostile a ogni aspirazione nazionale. L'orientamento che finisce col prevalere è la concessione di autonomie locali, fondate su soviet o su comuni – come si dirà per i tedeschi della Volga – o su divisioni regionali, come la Repubblica tataro-baškira, presto divisa in due Repubbliche autonome. Tuttavia le misure erano di difficile attuazione in quel periodo di guerra civile e di drammatiche tensioni interne: ebbe comunque inizio allora quella politica delle nazionalità linguistiche, anche minoritarie, che cercò di offrire questo compenso culturale come pegno di una volontà egualitaria in una prospettiva di unione. Venne delineandosi cosí una soluzione di autonomia culturale nazionale, tendente a preservare le possibilità di unità amministrativa ed economica.

Uno dei nodi di contraddizioni fu già allora – e non sarà risolto rapidamente – quello dell'unione dei musulmani rivoluzionari, che si fanno tramite di un'ideologia volta a dare la priorità all'Oriente, spesso definita «sultan-galevismo», un termine che i successivi processi sfrutteranno per accuse di complotti controrivoluzionari. La tendenza autonomistica delle organizzazioni comuniste musulmane è molto forte e un loro primo congresso si riunisce nel novembre 1918: se Stalin riesce a imporre il principio della fusione di queste forze nel partito bolscevico russo, sussistono comunque varie organizzazioni distinte, come in Asia centrale, che tengono proprie conferenze e fondano un Ufficio regionale delle organizzazioni musulmane a Taškent nel febbraio 1919.

Nell'assemblea «internazionale rivoluzionaria», tenuta a Pietrogrado nel dicembre 1918, il delegato turco Mustafà Suphi trova ancora una formula di equilibrio, dichiarando che «il cervello del capitalismo anglo-francese è in Europa, ma il suo corpo si trova nelle pianure dell'Asia e dell'Africa» [8]. Nel II Congresso panrusso delle organizzazioni musulma-

[8] *Ibid.*, pp. 1017 sgg.

ne comuniste del novembre-dicembre 1919, cui partecipano Lenin e Stalin, la risoluzione finale afferma che «il problema della rivoluzione sociale internazionale è insolubile senza la partecipazione dell'Oriente», e Lenin, nel suo intervento, osserverà:

> La rivoluzione socialista non sarà quindi soltanto, né principalmente, la lotta dei proletari rivoluzionari di ogni paese contro la loro borghesia; no, sarà la lotta di tutte le colonie e di tutti i paesi oppressi dall'imperialismo, di tutti i paesi dipendenti contro l'imperialismo internazionale.

E ricordate ai delegati le condizioni in cui si era svolta fino allora la lotta dei popoli d'Oriente e la situazione creatasi alla fine della guerra, prospetta loro i compiti che dovranno svolgere anche in un futuro non prossimo:

> Io penso che nella storia dello sviluppo della rivoluzione mondiale che, giudicando dal suo inizio, durerà molti anni e richiederà molti sforzi, voi avrete nella lotta rivoluzionaria, nel movimento rivoluzionario una grande funzione... Dovete trovare forme originali di alleanza tra i proletari d'avanguardia di tutto il mondo con le masse lavoratrici e sfruttate dell'Oriente, che spesso vivono in condizioni medievali... Dovrete basarvi sul nazionalismo borghese che si sta risvegliando in questi popoli, e non può non risvegliarsi: esso è storicamente giustificato. Nello stesso tempo dovete aprirvi la strada verso le masse lavoratrici e sfruttate di ogni paese e dire, in una lingua comprensibile, che l'unica speranza di liberazione è la vittoria della rivoluzione mondiale [9].

Particolarmente anticipatore – pur riecheggiando toni del populismo europeo ottocentesco a proposito delle sofferenze del popolo – è l'argomento rivoluzionario dello sfruttamento dei popoli oppressi, quei veri e propri dannati della terra, per cui viene ripresa la formula di «nazioni proletarie». Per Sultan-Galev, proprio i popoli oppressi sono la base della rivoluzione mondiale e li identifica infatti con il proletariato internazionale nel suo discorso al Congresso regionale del partito comunista a Kazan del marzo 1918:

> Tutti i popoli musulmani colonizzati sono popoli proletari, e poiché quasi tutte le classi della società musulmana sono state in altri tempi oppresse dai colonialisti, tutte hanno il diritto di essere considerate proletarie... Dal punto di vista economico, esiste un'enorme differenza fra il proletariato inglese o francese, ad esempio, e il proletariato afghano o marocchino. È dunque possibile affermare che il movimento nazionale nei paesi musulmani ha il carattere di una rivoluzione socialista [10].

[9] V. LENIN, *Opere*, vol. 30, pp. 137-40.

[10] Si veda BENNIGSEN e QUELQEJAY, *Les mouvements nationaux* cit., che rinviano al giornale comunista di Kazan («La bandiera della rivoluzione», 8 marzo 1918) citato in A. ARCHARUNI e K. GABIDULLIN, *Profilo del panislamismo e del panturchismo in Russia* (in russo), Moskva 1931, p. 78.

In effetti, Sultan-Galev nutre una profonda diffidenza nei confronti del proletariato europeo, che giudica interessato allo sfruttamento coloniale. I suoi articoli pubblicati nell'ottobre-novembre 1919 sul settimanale del commissariato per gli Affari delle nazionalità, «Žizn' Nacional'nostej», partono da premesse leniniste, ma si sviluppano in un marxismo schematico e populistico:

> In virtú di questa legge fondamentale e indiscutibile dello sviluppo della rivoluzione sociale, la rivoluzione russa dovrebbe trasformarsi, fin dai suoi primi giorni, in rivoluzione mondiale: se cosí non fosse stato, i soviet in Russia non sarebbero stati che una piccola oasi nel mare scatenato dell'imperialismo, rischiando ad ogni momento di essere cancellati dalla faccia della terra dal baccanale dell'imperialismo mondiale [11].

E Sultan-Galev rimprovera al comunismo e alla rivoluzione russa di essere «male orientati»: infatti,

> l'attenzione dei dirigenti rivoluzionari è rimasta rivolta interamente verso l'Occidente. La trasformazione della rivoluzione d'Ottobre in rivoluzione socialista mondiale è stata concepita unicamente come trasmissione dell'energia rivoluzionaria russa verso l'Occidente, ossia verso quella parte del globo dove apparentemente le contraddizioni fra gli interessi di classe del proletariato e della borghesia erano piú acute e pertanto il terreno sembrava piú propizio allo sviluppo della rivoluzione. Per contro l'Oriente, con la sua popolazione di un miliardo e mezzo di esseri oppressi dalla borghesia dell'Europa occidentale era quasi completamente dimenticato.

Nella conclusione, egli rovescia il ruolo dell'Oriente, indicandolo come il focolare piú importante dell'oppressione e quindi della rivoluzione. Si è ben lontani dalle posizioni di Stalin, che in un articolo pubblicato sullo stesso settimanale, *Non dimenticate l'Oriente*, trovava «naturale che gli sguardi di tutti siano rivolti verso l'Occidente», dove «il movimento rivoluzionario sale, i vecchi troni crollano, cadono le vecchie corone, cedendo il posto ai soviet rivoluzionari degli operai e dei soldati», e indicava nell'Oriente «un'inesauribile riserva e una sicurissima retroguardia per l'imperialismo mondiale» [12].

In tali termini veniva posto il problema dell'effettivo contributo che l'Oriente poteva dare alla rivoluzione sovietica. Carr ha indicato chiaramente i termini della questione [13]: gli appelli rivoluzionari hanno trovato rispondenza nei fatti perché le popolazioni asiatiche si sono viste colpite

[11] Cfr. H. CARRERE D'ENCAUSSE e S. SCHRAM, *Le marxisme et l'Asie*, Paris 1965, pp. 239 sgg., dove sono citati articoli del «Žizn' National'nostej» del 5 e 12 ottobre e del 2 novembre 1919.
[12] J. STALIN, *Opere*, vol. 4, pp. 189-91.
[13] CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., pp. 253 sgg., 1012 sgg. e 1235 sgg.

nella loro stessa esistenza nazionale da una repressione analoga a quella zarista da parte delle forze alleatesi per combattere i bolscevichi. I governi «bianchi» – dai paesi baltici all'Ucraina, dalla Georgia fino all'Asia orientale – pur proclamandosi indipendenti, si sono appoggiati alle potenze straniere, passando disinvoltamente dalla collaborazione con i tedeschi a quella con le potenze dell'Intesa e con il Giappone, e non lasciando alle forze nazionali coerenti altra via che l'unione con i bolscevichi e l'appoggio all'Armata rossa, tanto piú che i generali «bianchi», nello scatenare il terrore controrivoluzionario, mostravano chiaramente l'intenzione di restaurare completamente l'autorità russa. Se l'Oriente non salvò direttamente la rivoluzione bolscevica, certo diede ad essa un contributo importante e l'insieme dei suoi movimenti sociali e nazionali diede vita prima alla Federazione sovietica, poi all'Urss sui territori dell'ex dominio degli zar.

I lavori di preparazione per la costituzione del nuovo Stato, aperto a «tutte le nazioni di Russia» – protrattisi dal gennaio al luglio 1918, di là dal momento di arresto della pace di Brest-Litovsk – sono un'occasione per riaffermare i diritti d'autodecisione. La Dichiarazione dei diritti delle masse lavoratrici e sfruttate, adottata nel gennaio 1918 dal III Congresso panrusso dei soviet, dà alle nazioni «il diritto di decidere senza restrizione alcuna se e su quale base esse partecipano al governo federale e alle altre costituzioni federali sovietiche». La Russia diventa cosí una Federazione, il che potrebbe anche stupire se si pensa alla diffidenza di Lenin per le soluzioni federalistiche nell'ambito dei grandi Stati; vero è che Stalin precisava in un'intervista alla «Pravda» del 3-4 aprile come la Federazione fosse solo una via verso l'unione:

> La Federazione della Russia è... l'unione di determinati territori storicamente distinti, che si differenziano tanto per i loro particolari costumi, quanto per la loro composizione nazionale.

Il concetto di nazione è cosí collegato a quello di autonomia culturale. Inoltre, se «molti sono inclini a considerare il regime federale come il piú stabile e addirittura come il regime ideale», va considerato un punto essenziale:

> Il federalismo dell'America e della Svizzera non fu che una fase transitoria che preparò il passaggio dall'indipendenza degli Stati e dei cantoni alla loro completa unificazione. Il federalismo ha mostrato di essere una forma pienamente adeguata allo scopo, una fase transitoria che preparava il passaggio dall'indipendenza all'unitarismo imperialista... In Russia l'edificazione politica segue un processo inverso. Qui l'unitarismo forzato zarista è sostituito da un federalismo volontario, per far sí che coll'andar del tempo il federalismo ceda il posto a una

volontaria e fraterna unione delle masse lavoratrici di tutte le nazioni e di tutte le stirpi della Russia [14].

Nel dicembre 1918 Stalin indicherà in due formule nettamente distinte il modificarsi della situazione:

> La parola d'ordine del nazionalismo borghese: «Tutto il potere alla borghesia nazionale», viene sostituita con quella del socialismo proletario: «Tutto il potere alle masse lavoratrici delle nazionalità oppresse» [15].

Ma la fine della guerra mondiale sancisce anzitutto l'indipendenza della Polonia, della Finlandia e dei paesi baltici, che la rivoluzione sarà costretta ad accettare; in secondo luogo, la guerra civile e lo sviluppo delle azioni militari e dei torbidi in Asia lasceranno in sospeso l'applicazione della Costituzione.

Questa situazione drammaticamente difensiva trasforma i militanti del partito in uomini di guerra, e di guerra per il potere. Il partito, strumento unitario per eccellenza, è sostenuto da altre due grandi organizzazioni a loro volta unitarie: i sindacati e l'Armata rossa. In effetti il centralismo è il nucleo sostanziale della teoria e della pratica bolscevica, e l'VIII Congresso del partito, nel marzo 1919, stabilisce che l'autonomia delle Repubbliche nella Federazione non deve comportare l'organizzazione di partiti comunisti indipendenti. In questo congresso, in cui Stalin non interviene, la discussione sulla questione nazionale deve permettere di ridefinire il programma del partito [16]. Pjatakov ribadisce le sue tesi unificatrici:

> Una volta costruita un'economia unita, con un solo Consiglio supremo dell'economia nazionale, una sola amministrazione ferroviaria, una sola banca, ecc., tutta questa famigerata autodecisione non avrà piú valore di un uovo marcio.

Bucharin riprende la linea dell'«autodecisione delle classi lavoratrici delle nazionalità oppresse». Lenin accetta che la formula dell'autodeterminazione sia sostituita dal principio dell'eguaglianza senza discriminazione, con il riconoscimento del diritto alla separazione:

> Per eliminare la sfiducia nutrita dalle masse lavoratrici dei paesi sfruttati nei confronti del proletariato degli Stati che opprimono tali paesi, è necessario: abolire ogni privilegio di cui questo o quel gruppo nazionale, quale che esso sia, possa godere; instaurare una completa parità di diritti tra tutte le nazionalità; e riconoscere alle colonie e alle nazioni non sovrane il diritto di secessione.

[14] J. STALIN, *Opere*, vol. 4, pp. 82-87.
[15] *Ibid.*, pp. 195 sgg.
[16] Su tutto questo dibattito, cfr. CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., pp. 261 sgg.

Se c'è dunque un incoraggiamento per la valorizzazione delle culture nazionali, è soprattutto il principio dell'eguaglianza fra le nazionalità quello che viene perseguito attraverso lo sviluppo economico.

> In vista dello stesso fine, il partito propone, come una delle forme di transizione verso l'unità completa, un'unione federativa di stati organizzati sul modello sovietico.

E le conclusioni ribadiscono il fine generale, ma anche i necessari temporeggiamenti, tenendo conto dei consigli di Lenin:

> In ogni caso, il proletariato delle nazioni che hanno oppresso altre nazioni deve osservare una speciale cautela, e prestare una speciale attenzione alle sopravvivenze del sentimento nazionale tra le masse lavoratrici delle nazioni oppresse o non sovrane. Solo perseguendo una tale politica si potranno creare le condizioni per una unione realmente volontaria e duratura tra gli elementi nazionalmente differenziati del proletariato internazionale, come è stato dimostrato dall'esperienza dell'unione di diverse Repubbliche nazionali sovietiche intorno alla Russia sovietica.

E soprattutto va tenuto conto come l'esercizio del diritto alla separazione diventi puramente formale:

> Sulla questione di chi debba essere ad esprimere la volontà di secessione di una nazione, il partito comunista russo adotta il punto di vista classistico-storico, per cui va considerato lo stadio raggiunto da ciascuna nazione nel proprio sviluppo storico. Si deve considerare, cioè, se una data nazione stia passando dal regime medievale alla democrazia borghese, o dalla democrazia borghese a quella sovietica o proletaria, ecc.

Il partito, cosí, è proclamato arbitro supremo, in nome di un marxismo semplificato che indica le tappe successive dello sviluppo storico dei popoli. D'altra parte il movimento rivoluzionario deve gravitare intorno alla rivoluzione sovietica, e Stalin per parte sua, liquiderà sbrigativamente le scelte possibili con un richiamo all'imperialismo:

> Mentre divampa una lotta mortale tra la Russia proletaria e l'Intesa imperialistica, per le regioni periferiche si prospettano soltanto due vie d'uscita:
> o insieme con la Russia, e si ha allora la liberazione delle masse lavoratrici delle regioni periferiche dal giogo imperialistico;
> o insieme con l'Intesa, e si ha allora l'inevitabile giogo imperialistico.
> Una terza via d'uscita non esiste [17].

L'imperialismo resta un termine di riferimento, ma piú che per la distinzione fra nazioni oppresse e potenze dominanti, per la divisione del mondo in due campi contrapposti. La pace di Versailles sarà interpretata

[17] J. STALIN, *Opere*, vol. 4, p. 385.

secondo questa linea di scontro. Il ripiegamento della teoria su una concezione affatto strategica dell'imperialismo – una strategia di urgenza e difensiva – è avvenuta sotto la spinta di misure di salute pubblica rivoluzionaria e nell'isolamento del comunismo di guerra. Sempre nel marzo 1919, la costituzione dell'Internazionale comunista trasferisce questa gravitazione intorno alla rivoluzione russa all'organizzazione di questa parte del movimento operaio rivoltasi al comunismo per avversione profonda contro la guerra. Invece l'ala socialdemocratica considererà l'imperialismo ormai soltanto uno slogan e mentre il problema nazionale si svilupperà nei paesi soggetti, la teoria dell'imperialismo negli Stati avanzati rimane come lasciata in sospeso.

5. *Il nazionalismo rivoluzionario.*

L'inserimento delle lotte nazionali nella teoria dell'imperialismo da parte di Lenin modificò profondamente l'internazionalismo proletario e la visione stessa della rivoluzione mondiale. Non si trattava piú, infatti, di estendere semplicemente la rivoluzione operaia, abbattendo le frontiere oppure arrivando a costituire una federazione mondiale di Stati destinati a fondersi in una repubblica socialista universale, ma di unire il movimento antimperialistico, riconosciuto come parte integrante del movimento rivoluzionario, e gli obiettivi socialisti dell'avanguardia del proletariato.

Nella sua stessa azione la rivoluzione bolscevica viene interpretata come l'applicazione di queste indicazioni teoriche, e l'esempio russo è destinato a essere trasposto alla rivoluzione mondiale: in assenza di una rivoluzione vittoriosa in Occidente – che sarebbe stata effettivamente operaia – la prospettiva di un avvento del socialismo si fa piú remota, ma è salvata da un duplice tentativo di aggirare il problema: da un lato lo sforzo di uno sviluppo del capitalismo di Stato in Russia a partire dal 1921, dall'altro l'indicazione dell'apporto che può dare alla rivoluzione il movimento dei paesi soggetti. Lo schema della rivoluzione proletaria, della quale i partiti comunisti diventano gli unici fautori, è conservato sia come dottrina giustificatrice del centro sovietico, sia dagli obiettivi stabiliti dalla III Internazionale. Si sviluppa in tal modo una specie di marxismo sovietico, fondamentalmente strategico, che per forza di cose si irradia da un solo paese ed è diffuso dal movimento comunista. Qualora la rivoluzione mondiale tardi o non avvenga, come potrà la concezione del socialismo stesso sfuggire a tale polarizzazione su una realizzazione parziale e decentrata, che spinge d'altra parte la teoria dell'imperia-

lismo a essere soltanto un punto di riferimento per la lotta nell'isolamento in cui essa si trova? Consumatasi la scissione del movimento operaio, non sembrano piú esistere, fuori dal sistema ideologico comunista, possibilità teoriche per quel che riguarda l'imperialismo, dopo che la maggior parte del socialismo europeo ha abbandonato il campo mondiale, limitando il suo campo d'osservazione al solo centro sviluppato del capitalismo organizzato.

Cosí le prospettive di rivoluzione mondiale cambiano fondamentalmente fra il 1919 e il 1920, in seguito all'isolamento in cui è rimasta la rivoluzione russa. Il cambiamento è particolarmente evidente se si confronta la piattaforma originale dell'Internazionale comunista – quella del congresso di fondazione del marzo 1919 – con le tesi sulla questione coloniale del suo II Congresso del luglio 1920, che ebbero come uno svolgimento nel dibattito del Congresso dei popoli d'Oriente, tenuto a Baku nel settembre 1920, anche se già in quell'occasione cominciò ad affiorare la tendenza a far scivolare le esigenze di una strategia rivoluzionaria mondiale in funzione di difesa dello Stato sovietico.

La costituzione dell'Internazionale comunista risponde alla volontà leninista di precipitare la scissione del movimento operaio europeo al fine di assicurare la saldezza delle adesioni, anche se, per la verità, va detto che l'anticomunismo era già all'opera, se teniamo conto della reazione di rigetto provocata dalla rivoluzione bolscevica nei partiti socialisti d'Europa per rigetto della violenza, nonché per incomprensione di quel mondo arretrato e miserabile da parte di forze politiche ormai integrate nelle strutture legali e nelle società dei paesi avanzati. In ogni caso, lo sparuto assembramento di coloro che dànno vita nel marzo 1919 alla III Internazionale intende replicare al congresso socialista che in febbraio, a Berna, aveva cercato di resuscitare la II Internazionale, mettendo sotto accusa il terrore e la dittatura dei bolscevichi in nome della democrazia, indicata come garante dell'avanzata verso il socialismo. Di là dall'insurrezione dell'Ottobre e la violenza di massa, la denuncia si esprimeva attraverso esempi derivati dalla Rivoluzione francese, e del pari, nel congresso moscovita, ritroviamo la Rivoluzione francese e il confronto fra democrazia e dittatura del proletariato.

Se il *Manifesto dell'Internazionale comunista* si rivolge «al proletariato di tutto il mondo», è evidente l'importanza attribuita al proletariato europeo: la rivolta delle colonie è solo un aiuto. Certo, la *Piattaforma* è di largo respiro:

> Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacché senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non

sarà in grado di organizzare una società nuova. D'altra parte, in opposizione all'Internazionale socialpatriota gialla, il comunismo proletario internazionale sosterrà i popoli sfruttati delle colonie nella loro lotta contro l'imperialismo, per favorire il crollo definitivo del sistema imperialistico mondiale [1].

Tuttavia, l'emancipazione dei popoli soggetti è subordinata alla rivoluzione in Europa:

> La liberazione delle colonie è possibile soltanto se avviene parallelamente alla liberazione della classe operaia nelle metropoli... L'Europa socialista verrà in aiuto delle colonie liberate con la sua tecnica, la sua organizzazione, la sua influenza culturale, per favorire il loro passaggio all'economia regolata del regime socialista [2].

I due soli interventi di rappresentanti del mondo coloniale e semicoloniale presentano tuttavia toni diversi. Pur allineandosi alla formulazione bolscevica di classi e unendo al proletariato «i contadini turchi oppressi», il turco Mustafa Suphi parla anche dell'intelligencija della Turchia, e interviene infatti «in nome di tutto il popolo armato, che ha tanto sofferto per l'imperialismo persecutore e rapace e che agonizza fra gli artigli del capitalismo e sotto la violenza della civiltà occidentale» [3]. Ecco dunque prodursi l'amalgama tra colonialismo, imperialismo e Occidente. Distinguendosi dalle risoluzioni dell'Internazionale, Suphi attribuisce un ruolo decisivo, nella vittoria della rivoluzione, anche alle colonie: privando «la produzione franco-inglese» di materie prime e di sbocchi, la Turchia, la Persia, l'India, la Cina ecc. possono uccidere per asfissia il capitalismo, e «risultato di questa crisi imminente sarà il passaggio del potere nelle mani del proletariato e l'instaurazione dell'ordine socialista». L'intervento di Jalimov, il tataro Gasia, aggiunto di Sultan-Galev, in nome dell'«Ufficio centrale delle organizzazioni comuniste musulmane, che ha preso in questi giorni il nome di Ufficio centrale delle organizzazioni comuniste dei popoli orientali, riunendo tutti i lavoratori comunisti, eccettuati quelli di nazionalità russa», esalta a sua volta l'Oriente:

> L'Oriente è la sorgente che nutre l'imperialismo mondiale. Quando l'Oriente si solleverà e tenderà la mano all'Occidente socialista, l'imperialismo sarà accerchiato e suonerà l'ora della vittoria per il socialismo universale.

Se è vero che questa differenziazione delle parti lascia il principio proletario all'Occidente, «è superfluo dimostrare l'importanza capitale del

[1] *Piattaforma dell'Internazionale comunista approvata al I Congresso*, in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma 1974, vol. I, p. 30.
[2] *Manifesto dell'Internazionale comunista al proletariato di tutto il mondo*, *ibid.*, pp. 63-64.
[3] *Documents pour l'histoire de la Troisième Internationale*, a cura di P. Broué, Paris 1974, pp. 266-68, e per l'intervento successivo di Jalimov pp. 257-58.

risveglio dei popoli orientali per lo sviluppo della rivoluzione proletaria in Occidente». Va peraltro osservato che il centro della rivoluzione proletaria è visto nella rivoluzione russa, come conferma l'organizzazione stessa della III Internazionale ricalcata su quella del partito bolscevico. La nozione – molto semplificata – di imperialismo si trova collocata in posizione dipendente rispetto a quell'accentramento rivoluzionario, come si vede dall'appello lanciato il 1° maggio per «la formazione dei soviet» e «la dittatura del proletariato nel mondo intero», e poi dalla parola d'ordine: «Abbasso la pace di Versailles! Viva la rivoluzione comunista!» (maggio 1913)[4], secondo le nuove indicazioni di lotta che sembrano permettere di coalizzare contro gli alleati imperialisti vincitori, intenti alla spartizione del mondo, non solo i popoli oppressi, ma anche i vinti dell'Europa centrale, e anzitutto la Germania.

Il II Congresso dell'Internazionale comunista, che si svolge durante l'effimera offensiva dell'Armata rossa in Polonia, vede anche l'avanzata della rivoluzione in Asia, grazie alle vittorie sugli eserciti di Denikin e di Kolčak e alla costituzione della repubblica sovietica dell'Azerbaidjan, mentre Mustafà Kemal solleva la Turchia contro Istanbul e gli imperialisti stranieri. Questo spostamento verso l'Asia bilancia le delusioni in Occidente e il II Congresso affronta per primo nella storia del movimento operaio internazionale non il colonialismo, come a Stoccarda, bensí la questione coloniale in quanto questione nazionale, secondo un nesso storico-politico che sarà a lungo una caratteristica del comunismo. Maring, che non è altri che l'olandese di Giava, Sneevliet, arriverà a dire: «A mio giudizio, non c'è all'ordine del giorno altra questione importante per lo sviluppo futuro della rivoluzione mondiale che la questione nazionale e coloniale»[5]. Egli è infatti un convinto sostenitore di quel fronte nazionale che potrebbe costituirsi attraverso l'alleanza dei partiti comunisti e dei movimenti nazionali nei paesi oppressi, e proprio rivolgendosi a Manavendra Nath Roy esprime la sua diffidenza verso i «marxisti dottrinari».

Il II Congresso è noto in effetti per la discussione svoltasi fra l'indiano M. N. Roy – fautore di un fronte operaio e contadino, immune da ogni amalgama nazionalista – e Lenin, teso alla ricerca di alleanze e disposto al compromesso, come mostra la redazione, nel maggio 1920, di *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, scritto appunto in vista del congresso.

[4] *Manifesto del Comitato esecutivo sul trattato di pace di Versailles*, in AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., p. 91.
[5] Cfr. *Der Zweite Kongress der Kommunistischen Internationale*, Hamburg 1921, p. 144.

L'argomentazione di Roy rivela lo schematismo di un marxismo «infantile», che fa appello al materialismo economico per meglio esaltare il primato morale dell'Oriente. Egli stesso, nelle sue memorie, dichiarerà che la scoperta fulminea del marxismo gli fece spazzar via di colpo il suo «nazionalismo sentimentale»[6], e proprio questa conversione lo impegna in una lotta, da allora in poi continua, contro Gandhi e il partito del Congresso. Cosí, nel suo progetto di tesi, elabora una totale trasposizione della lotta di classe dal sistema capitalistico all'India e alle colonie, e la sua concezione delle classi è frutto di pura deduzione teorica: avendo lasciato l'India all'età di vent'anni e avendo trascorso sei anni in Messico, Roy si sforza di estendere le categorie classiche del marxismo alla «massa degli operai e dei contadini poveri», a «una sterminata massa di contadini senza terra». Tuttavia indica anche la funzione di portavoce che può essere assolta dalla piccola borghesia, dotata d'istruzione, a causa dell'analfabetismo di massa. «Lo spirito di rivolta, latente in tutti i popoli oppressi, trovò espressione solo negli strati inferiori della classe media istruita». Il vocabolario classista tende ad abbandonare il terreno delle realtà sociali per designare una linea ideologica e politica.

È questa una delle caratteristiche che sembrano anticipare il marxismo asiatico e quello del Terzo mondo. La terminologia di classe maschera un appassionato spirito di rivincita sull'Occidente, o meglio, sotto il velo dell'ortodossia marxista, si scorge una volontà tesa a porre fine – pure quando respinge le formulazioni nazionali – all'umiliazione delle nazioni oppresse, che devono contare sulle loro forze. La confusione fra colonialismo e imperialismo dà luogo a un'argomentazione economica: le colonie sono viste infatti come la totalità dell'imperialismo; se il superprofitto, che esse forniscono al capitalismo, venisse meno, potrebbero rovinarlo e abbatterlo. A questo fragile ragionamento economico Roy aggiunge una seconda considerazione, tratta dalle indicazioni di Marx e di Lenin concernenti l'Irlanda: la rivoluzione in Occidente non potrà aver luogo fino a quando le classi operaie d'Europa non si saranno sbarazzate del colonialismo che le lega alle loro borghesie. Pertanto il focolaio della rivoluzione si trova in Oriente. L'interpretazione rischia il paradosso quando Roy, in nome della lotta rivoluzionaria del proletariato, liquida ogni possibilità di appoggio ai movimenti nazionali, giudicati nient'altro che «riformisti borghesi», pronti a collaborare con l'imperialismo. Lenin criticherà aspramente affermazioni come: «I movimenti

[6] Cfr. in *Colloque sur l'expérience soviétique et le problème national dans le monde (1920-1939)*, Paris 1981, vol. II, pp. 135 sgg.; B. K. JAIN, *M. N. Roy et le problème national indien (1920-24)*, con ampi stralci delle memorie di Roy (ed. London 1964).

di massa nelle colonie si sviluppano indipendentemente dai movimenti nazionali», o anche le conclusioni: «Sostenere i movimenti coloniali democratico-borghesi significherebbe favorire lo sviluppo dello spirito nazionalistico, il che certamente impedirebbe il risveglio della coscienza di classe nelle masse».

Lenin replica che Roy «si spinge troppo lontano sostenendo che il destino dell'Occidente dipende esclusivamente dal grado di sviluppo e dalle forze del movimento rivoluzionario nei paesi d'Oriente»[7]. A lui importa assicurare il collegamento fra l'Oriente e la rivoluzione sovietica e rompere con l'eurocentrismo che privilegia il proletariato europeo. Si accorda cosí con lui contro Serrati, che pensava a un'utilizzazione meramente utilitaria dell'apporto orientale, considerando che «nella sua lotta contro l'oppressione capitalistica il proletariato abbia il diritto di approfittare delle insurrezioni nazionali per trasformarle in una rivoluzione sociale».

Nel suo *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista*, come pure nella sua redazione delle tesi sulla questione nazionale e coloniale e nei suoi interventi, Lenin prende come punto di partenza la sua concezione dell'imperialismo e il giudizio sulla guerra mondiale che ha trascinato nell'«offensiva rivoluzionaria centinaia di milioni di uomini rimasti finora ai margini della storia e considerati soltanto oggetto della storia». La rivoluzione è dunque mondiale per l'unione delle «masse rivoluzionarie» con il proletariato. La sua analisi delle classi nei paesi oppressi, piuttosto approssimativa, si sviluppa, piú che in termini di proletariato e di classe contadina, attraverso il tentativo di capire meglio che cosa siano le «masse sfruttate e oppresse», ossia quelle popolazioni «in via di proletarizzarsi», le «masse dei lavoratori»; si giunge persino alla nozione, dai riecheggiamenti populistici, di «popolo lavoratore», vagheggiando come strumento rivoluzionario appunto «soviet del popolo lavoratore»[8]. Proprio questo permette a Lenin di aggirare l'opposizione di Roy, concedendogli la condanna del nazionalismo riformista e compradore, ma riconoscendo l'apporto dei movimenti definiti «nazionali rivoluzionari», purché accettino l'esistenza di partiti comunisti.

È questa senza dubbio un'idea doppiamente nuova. Il concetto di «nazionalismo rivoluzionario» elimina anzitutto una visione lineare che procede per fasi obbligate, attraverso quella «democratico-borghese», implicante un'equivalenza fra questione nazionale e democrazia borghe-

[7] Cfr. SCHRAMM e CARRERE D'ENCAUSSE, *Le marxisme et l'Asie* cit., p. 199.
[8] LENIN, *Opere*, vol. 31, pp. 205-23.

se, calcata sulla storia europea. Inoltre gli stessi movimenti nazionali acquisiscono una validità rivoluzionaria, in quanto portatori di un processo di transizione verso la rivoluzione socialista.

Il II Congresso dell'Internazionale comunista è stato generalmente interpretato in funzione della congiuntura del luglio 1920, quando l'Armata rossa era in marcia su Varsavia. Se le contraddizioni dell'operazione sono state chiaramente indicate[9], va tenuto presente che – soprattutto Trockij – pretendeva di giustificarla indicando nell'Armata rossa uno strumento rivoluzionario, e che tale espansione rivoluzionaria era vista attraverso il rafforzamento della potenza russa, con conseguenze di puro nazionalismo grande-russo, che di rimbalzo esasperò il nazionalismo polacco, coinvolgendo in tale reazione il vecchio partito socialista polacco spinto ai limiti di un «nazional-socialismo».

In ogni modo l'offensiva in Polonia segna una svolta nello sviluppo della rivoluzione bolscevica, proprio perché essa si identifica ormai non solo con la rivoluzione russa, ma con l'azione dello Stato sovietico, trasformando definitivamente l'antimperialismo da strategia della rivoluzione mondiale in strategia della difesa dell'Urss. È un passaggio che può essere notato già nel Congresso dei popoli d'Oriente, tenuto a Baku agli inizi del settembre 1920, che in apparenza si richiama al nazionalismo rivoluzionario, ma con l'equivoco della forte divaricazione fra gli appelli alla guerra santa e i disegni affatto utilitaristici dell'«operazione Zinov'ev». Questi si rivolge appunto ai congressisti esclamando:

> Eccovi giunti all'istante in cui i milioni di operai e di contadini dell'Occidente stanno per unirsi alle centinaia di milioni di uomini dell'Oriente. Questo istante deciderà il corso stesso della storia del mondo.

E dirà anche che il campanello del presidente, nel suonare per aprire il congresso, «ha suonato a morto per la borghesia di tutto il mondo»[10]. Precisa, tuttavia, gli obiettivi e i limiti della guerra santa: «Il compito che abbiamo davanti è quello di suscitare una vera e propria guerra santa contro gli imperialisti inglesi e francesi», e lancia al tempo stesso un appello alla rivoluzione contadina, «sotto la guida sperimentata degli operai organizzati dell'Occidente». Sono le tesi definite da Lenin al II Congresso dell'Internazionale quelle che vengono illustrate al Congresso di Baku da Pavlovič (Veltmann, un vecchio attivista dell'emigrazione ebrai-

[9] CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., pp. 952 sgg. Per il successivo riferimento a Trockij, cfr. L. TROTSKY, *Nouvelle Etape*, Paris 1922, pp. 84-85.

[10] *Le Premier Congrès des peuples de l'Orient, Bakou, 1-8 septembre 1920* (rendiconto stenografico, trad. franc.), Pétrograd 1921, p. 14 e p. 215. Le successive citazioni di questo dibattito congressuale a pp. 45, 37, 123-49, 158, 150 sgg., 82-85.

ca in Europa, soprattutto in Francia). I crimini seguiti alla rivalità fra imperialisti sono esemplificati nelle vicende dell'Impero ottomano:

> La guerra mondiale ha avuto come risultato la divisione del mondo fra due gruppi di nazioni, mettendo alla testa dell'umanità una minoranza di 250 milioni di uomini appartenuti alle nazioni privilegiate, sfruttatrici, che godono di tutti i diritti.

Come Lenin che al II Congresso aveva citato Keynes, Pavlovič insiste sulle nuove forme della crisi in Occidente, che si manifesta in termini monetari in seguito all'inflazione. In Oriente, l'azione dei comunisti ha una duplice base di classe: il proletariato in formazione, come in India, e i contadini, di cui va aggravandosi la pauperizzazione, a proposito dei quali il congresso stabilirà gli obiettivi attraverso le risoluzioni sulla questione agraria. Ma piú di queste indicazioni, è la divisione mondiale in due campi che serve a fissare la linea d'azione. «I popoli d'Oriente non avrebbero potuto conquistare la libertà se non si fossero uniti al proletariato di tutti i paesi», è «la verità elementare» che Pavlovič ricorda, affermando:

> L'Oriente rivoluzionario deve stringersi in alleanza con la Russia sovietista. La tappa sulla via verso l'unione completa delle masse lavoratrici è la federazione degli Stati sovietisti.

Pavlovič si avvicina cosí a una forma di transizione che può far pensare alla democrazia popolare – o nazionale – atta a riprodurre in Oriente la rivoluzione dei soviet: «La federazione dei paesi sovietisti d'Oriente contro le potenze imperialistiche e contro il nemico interno è la forma di transizione». La lotta è condotta su due fronti: «contro il capitale straniero e contro la borghesia nazionale». La liberazione nazionale è vista infatti come un evento positivo solo se sfugge all'egemonia della borghesia nazionale e si integra nel movimento rivoluzionario socialista. A che varrebbe l'indipendenza dell'Irlanda se questo paese passasse dal dominio economico inglese a quello degli Stati Uniti? È la lezione della sconfitta in Polonia: «Il movimento nazionale migliora la posizione delle masse lavoratrici soltanto quando costituisca una delle tappe decisive di un grande movimento socialista».

Ciò equivale anche a riprendere l'ipotesi nazionale rivoluzionaria di Lenin e a mettere in situazione ambigua i movimenti rivoluzionari nei paesi soggetti che, nelle loro alleanze con le forze nazionali, si vedono costretti a sciogliersi da ogni compromesso con la borghesia, oppure a rimettere in discussione il valore dell'indipendenza, quando questa non s'inserisca nella marcia verso il socialismo o non corrisponda agli inte-

ressi del centro rivoluzionario, «la Russia sovietica, che rappresenta agli occhi del proletariato internazionale l'avanguardia della rivoluzione».

Piú di Narimanov o di Riskulov, legati alla corrente del comunismo musulmano, sostenuta da Sultan-Galev, è l'«indipendente senza partito» Mutišev, delegato del Caucaso, che proclama il destino rivoluzionario dell'Oriente. Non si dimentichi che l'espressione «popoli d'Oriente» viene a sostituirsi a quella di «popoli musulmani»: Riskulov, certo, era favorevole all'«unificazione di tutto l'Oriente», caratterizzando il movimento nazionale come «piccolo borghese» e assicurandogli cosí un momento di indecisione, mentre Mutišev riduce l'Oriente all'Oriente musulmano, e questo all'ambito asiatico senza i popoli arabi: «L'Oriente musulmano comprende: la Turchia, la Persia, il Belucistan, l'Afghanistan, Buhara, Khiva, il Turkestan, l'India e una parte della Cina». Si sofferma sull'Islam, quel «colossale agglomerato d'idee che costituisce la cultura spirituale di quei paesi»; se per lui la rivoluzione è contadina – «il centro di gravità intorno al quale deve operarsi la rivoluzione sociale è costituito dalle masse contadine» – è anche culturale. L'Islam potrà ravvivarsi grazie alla «cultura proletaria» e «la scienza stessa del comunismo». È una prospettiva «romantica» e «umanistica» al tempo stesso, come afferma Mutišev citando sia Lermontov, sia un canto di Baku. L'avvento di un Oriente spirituale si colloca nella guerra aperta fra due poli:

> Vi sono due centri sul nostro pianeta: quello dell'oppressione borghese, Versailles, e quello della lotta proletaria, Mosca la Rossa... I popoli d'Oriente non hanno altra via d'uscita se non la stretta alleanza con la Russia sovietica in quanto guida del movimento rivoluzionario mondiale.

È una dichiarazione certo piú sincera di quella inviata al congresso da Enver Pascià, con cui il generale turco proclama la sua adesione al campo antimperialistico: a quel tempo Mosca non aveva ancora compiuto la sua scelta in favore di Mutafà Kemal. Anche questo è un argomento di divisione che il congresso di Baku lascia trasparire sotto le dimostrazioni di entusiasmo e di unanimità, insieme con un irrefrenabile risentimento verso il colonialismo russo, contro «le tendenze agustamente nazionalistiche degli europei», come dice il rappresentante del Turkestan, Narbutabekov. Del pari Safarov, rilevando la gravità delle politiche coloniali, trarrà dalla sua esperienza nel Turkestan le sue considerazioni sulla questione d'Oriente:

> Non può esistere «comunismo orientale». L'utopismo «populista» piccolo-borghese in Oriente si inebria immancabilmente di panturchismo democratizzato, ostile agli interessi del proletariato; tuttavia lo sviluppo di una rivoluzione

proletaria internazionale richiede un approccio rivoluzionario particolare ai problemi dell'Oriente [11].

Lenin aveva cercato di formulare questo adattamento nel II Congresso dell'Internazionale, prospettando anzi la possibilità di estenderlo alla stessa organizzazione comunista. Nelle annotazioni scritte nel corso delle sessioni del congresso indicava la necessità di «adattare sia le istituzioni sovietiche, sia il partito comunista (la sua composizione, i suoi compiti particolari) al livello dei paesi contadini dell'Oriente coloniale» [12]. Ma viene fatto di pensare che qui si collochi anche il punto d'arresto della comprensione del movimento nazionale: la questione d'Oriente è infatti schiacciata sulla questione agraria e la questione nazionale viene rinviata al problema dell'alleanza fra operai e contadini. Trasporre la costituzione dei soviet degli operai e dei soldati in quella dei soviet contadini apre senza dubbio le possibilità di una rivoluzione comunista su basi contadine, e il comunismo cinese troverà qui il suo punto d'inserimento nel movimento socialista marxista; rimane però bloccata la riflessione sulle società dominate e sul declassamento delle masse, e ancor piú resta senza sviluppo il riconoscimento della questione nazionale come processo collegato con la volontà di autonomia politica e di differenziazione culturale di lunga durata, se non di vero e proprio scontro fra culture. Mentre la rivoluzione sovietica aveva da regolare i problemi delle nazionalità, suscitati dalla colonizzazione russa in Asia, la Turchia di Mustafà Kemal, nel 1920, poneva dall'esterno il problema della natura dei movimenti nazionali di liberazione, precorrendo in qualche misura le questioni che sarebbero state aperte dalla Cina. Nell'autunno 1920 il governo sovietico si volgeva verso Sun Yat-sen e dava il suo appoggio alla rivoluzione in Mongolia, dove Lenin scorgeva i compiti del «partito popolare rivoluzionario» in funzione del «passaggio alla via di sviluppo non capitalistico».

6. *Dalla Turchia alla Cina.*

Come nella rivoluzione in Russia vi è l'illusione della rivoluzione mondiale, cosí vi è inizialmente confusione fra le scelte del partito bolscevico e gli orientamenti del governo sovietico. Notiamo ad esempio l'accavallarsi contraddittorio di interventi promossi dal commissariato

[11] G. SAFAROV, *Problèmes orientaux*, Pétrograd 1922, p. 183, e cfr. anche ID., *La révolution coloniale, l'expérience turkestanaise*, Moscou 1921.
[12] LENIN, *Opere*, vol. 42, p. 179, e per la citazione seguente p. 341.

agli Affari esteri e quelli del commissariato centrale delle nazionalità. La distinzione dei compiti è frutto della svolta del 1920-21. Dopo il secondo fallimento della rivoluzione in Germania nel marzo 1921, Zinov'ev riconosce, pur minimizzandolo, lo stato di fatto internazionale: «Il tempo della rivoluzione mondiale, per diverse ragioni, sta rallentando»[1]. Dopo la rivolta di Kronstadt, la Nep sancisce la svolta interna in quell'anno di terribile carestia, mentre sul piano diplomatico il governo sovietico, che aveva già stipulato una serie di accordi con gli Stati limitrofi (dai paesi baltici alla Polonia, dall'Iran all'Afghanistan), firma nel marzo 1921 un trattato di amicizia con Ankara: il regolamento delle frontiere segna il rinchiudersi della rivoluzione in Russia. Nello stesso 1921 il trattato commerciale con l'Inghilterra comporta da parte sovietica la rinuncia a «qualsiasi tentativo mediante azione o propaganda militare o diplomatica o di qualsiasi altro genere volto a incoraggiare qualsiasi popolo dell'Asia a qualsiasi forma di azione ostile contro gli interessi britannici o l'Impero britannico»[2]. La diplomazia sovietica s'inserisce cosí nel sistema di relazioni fra Stato e Stato, e in tal modo scoppia la contraddizione tra gli interessi dello Stato e quelli della rivoluzione, che dovrebbero essere di pertinenza solo dell'Internazionale e dei partiti comunisti. Proprio il trattato con la Turchia è rivelatore in questo senso, sollevando il problema del movimento nazionale di quel paese e dell'autonomia del partito comunista. L'accordo avviene infatti dopo il massacro di diciassette dirigenti comunisti (tra cui Mustafa Suphi), e indica un rovesciamento di condotta: mentre precedentemente era lo Stato sovietico che metteva al servizio della rivoluzione i propri mezzi, ora il progetto di costituzione di un partito comunista all'ombra del partito nazionalista turco, è subordinata all'accordo diplomatico. Naturalmente fra azione diplomatica e azione politica all'estero non c'è una chiusura stagna.

Il tentativo di prendere contatti con la II Internazionale per il tramite dell'Unione dei partiti socialisti (Internazionale due e mezzo) sembrò ricercare un compromesso, che tuttavia si rivelò subito impossibile nel 1920 stesso[3]. Esso presenta tuttavia parallelismi con i negoziati aperti con la Germania, che avrebbe portato all'accordo di Rapallo, e con la conferenza economica di Rapallo: è una politica estera che cerca di sfruttare i conflitti fra le potenze capitalistiche, in applicazione alla concezione leniniana del «respiro» nella minaccia antisovietica e del buon uso della coesistenza pacifica, appoggiandosi soprattutto ai vinti del trattato di

[1] «L'Internationale communiste», n. 16, 31 marzo 1921.
[2] Se ne veda il testo in CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., p. 1067.
[3] Cfr. A. P. DONNEUR, *Histoire de l'Union des partis socialistes pour l'action internationale (1920-1923)*, Sudbury (Canada) 1967.

Versailles, fino a rivelare una sorprendente comprensione del nazionalismo tedesco, come nel caso dello sciopero della Ruhr del 1923 contro l'occupazione francese. Il comunismo tedesco sembra offrire a grandi linee in Occidente una politica di comunismo nazionale, anche se in quegli anni, fuori del mondo coloniale, il nazionalismo era condannato e lo stesso nazionalismo rivoluzionario non era piú visto favorevolmente. Lo si scorge nei cambiamenti avvenuti nella politica sovietica nel Caucaso e in Asia, e Stalin è allora alle origini della spartizione del Turkestan e della liquidazione delle opposizioni in Georgia, come pure della sostituzione nell'Asia centrale dei «comunisti nazionali» – ossia usciti dai movimenti nazionali – con i «quadri proletari». Ne conseguirà, fra l'altro, l'arresto e la condanna di Sultan-Galev nel giugno 1923, incolpato di tutti i peccati del panislamismo e del panturchismo[4]. «Bisogna tenere presente – ammoniva Stalin al XII Congresso, quasi per giustificare questa nuova linea – che oltre al diritto dei popoli di disporre di se stessi, esiste il diritto della classe operaia di rafforzare il proprio potere, e che a tale diritto va subordinato quello alla libera disposizione». La difesa dell'Unione Sovietica determina tutta la strategia, nella quale l'Occidente ha la stessa funzione dell'Oriente: l'Oriente offre il rinforzo delle masse, l'Occidente il movimento operaio, strumento di pressione sulla politica degli Stati capitalistici. L'importanza accordata all'una o all'altra regione varierà a seconda della congiuntura.

Le conseguenze di questa accentuazione dell'interesse di Stato sovietico si manifesterà al III Congresso dell'Internazionale nel luglio 1921. «La situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale comunista» sono definiti in funzione della «battuta d'arresto» dell'ondata rivoluzionaria, e la questione d'Oriente scompare. Il dibattito sulla questione nazionale e coloniale venne relegato in commissione, le cui sessioni brillarono per l'assenza delle delegazioni principali, come ai tempi della II Internazionale; messa all'ordine del giorno del congresso l'ultimo giorno, gli interventi furono limitati a cinque minuti, nonostante le proteste di Roy e del francese Charles A. Julien[5]. Il congresso stabilisce per il movimento europeo la tattica del fronte unico, estesa con la parola d'ordine «alle masse», che viene lanciata dal *Manifesto* dell'Esecutivo, il 17 luglio 1921, senza peraltro che vi sia qualche cenno alle lotte fuori d'Europa[6].

[4] Cfr. BENNIGSEN e QUELQUEJAY, *Les mouvements nationaux* cit., pp. 170 sgg., e per la citazione di Stalin, *Le marxisme et l'Asie* cit., p. 247.

[5] *Protokoll des III Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Hamburg 1921, pp. 211 sgg.

[6] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., pp. 471-78, e per le successive citazioni del IV Congresso, pp. 645 e 627-28.

Se il IV Congresso, nel dicembre 1922, mette sempre in rilievo l'importanza del fronte unico, dà nuovamente largo posto ai movimenti nazionali d'Oriente, che tornano a essere «un'inesauribile fonte di energie rivoluzionarie». L'evoluzione effettivamente indipendente della nuova Turchia, capace di sottrarsi alla sfera d'influenza inglese, senza concessioni ad altre potenze imperialistiche, fa del kemalismo un esempio preciso di movimento nazionale rivoluzionario.

L'Internazionale passa di nuovo all'attacco sulla questione coloniale, rivolgendosi anzitutto ai partiti europei, invitati a scuotere la loro inerzia. Forte del suo anticolonialismo e della sua conoscenza dell'Islam, Safarov può rimproverare in particolare al partito francese il nazionalismo da potenza imperialistica, che rifiuta di riconoscere la fondatezza della liberazione nazionale delle colonie. La Federazione comunista di Tunisia, che elabora autonomamente un'analisi della questione nazionale nei paesi islamici, aveva portato davanti all'assise dell'Internazionale il caso vergognoso delle posizioni comuniste europee d'Algeria[7]. La sezione di Sidi Bel Abbès, che «sostiene in fondo la dominazione imperialista del capitalismo francese» è aspramente condannata, e l'Internazionale dà la direttiva di fondare l'azione nelle colonie «sui migliori elementi indigeni, e in primo luogo sulla gioventú proletaria indigena», come pure sugli emigrati dalle colonie nelle metropoli capitalistiche. È l'azione che sarà intrapresa in Francia dall'Unione intercoloniale, animata da Nguyen Aï Quoc (Ho Chi-minh) e dal giornale «Le patria». Di fronte all'offensiva del capitale, il IV Congresso fissa due compiti essenziali nei paesi coloniali e semicoloniali: «creare un nucleo di partito comunista che rappresenti gli interessi generali del proletariato», e «appoggiare con tutte le forze il movimento rivoluzionario nazionale contro l'imperialismo, diventare l'avanguardia di questo movimento e far emergere e potenziare all'interno del movimento nazionale il movimento sociale»[8]. Sembra di scorgere una concessione alle posizioni di Roy nell'indicazione che «il movimento operaio dei paesi coloniali e semicoloniali deve innanzitutto conquistare una posizione di fattore rivoluzionario autonomo sul fronte comune antimperialista», ma essa riguarda un futuro remoto, perché «una lunga lotta, destinata a durare un'intera epoca storica, attende il giovane proletariato delle colonie».

Roy era certo d'accordo sulla parola d'ordine del fronte unico: «Fianco a fianco con il fronte unico degli operai nei paesi occidentali, dobbia-

[7] *Nationalisme et communisme: documents sur la naissance et les relations des deux mouvements en Tunisie*, a cura di C. Liauzu, in «Pluriel-débat», n. 7, 1976, pp. 45-65.
[8] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., p. 651.

mo organizzare un fronte unico antimperialista nei paesi coloniali e semicoloniali». Ma pur operando varie distinzioni fra paesi e stadi di sviluppo – patriarcale, feudale, borghese, secondo la volgata marxista – egli vuol dare come base di classe al movimento rivoluzionario nei paesi soggetti le masse pauperizzate che vanno oltre il nazionalismo borghese; cosí la sua visione del fronte unico antiborghese contro il partito del Congresso in India appare affatto opposta alle direttive dell'Internazionale, pronta a tutte le alleanze per ampliare il richiamo dell'appello rivoluzionario. Dopo l'accordo con il kemalismo questa apertura viene messa in opera in Cina, dove il Guomindang diventa il secondo esempio di movimento nazionale rivoluzionario. Un orientamento analogo viene propugnato per l'Indonesia, nei confronti della Lega dell'Islam (Sare Kat Islam), da Tan Malaka, che arriva a rimettere in discussione la condanna del panislamismo. Il delegato indonesiano, nel desiderio di dar vita a un grande movimento interclassista, cerca di spiegare ai comunisti europei che l'Islam è un grande veicolo di lotta nazionale.

> Il panislamismo ha in effetti un significato affatto particolare: è la lotta di liberazione nazionale, perché l'Islam è tutto per il musulmano. Non è soltanto la religione, ma è lo Stato, l'economia, il cibo, e tutto quanto. Cosí il panislamismo significa oggi la fratellanza di tutti i popoli musulmani, la lotta di liberazione non solo del popolo arabo, ma del popolo indiano, giavanese, di tutti i popoli musulmani oppressi.

Il IV Congresso presta attenzione anche al movimento dei neri d'America e al panafricanismo, e inserisce «la questione negra», con tesi particolari, nel «movimento delle vittime dell'imperialismo d'Asia e d'America», i cui centri peraltro vengono sempre individuati nella Cina, la Persia, la Turchia e l'Egitto, sebbene si affermi che l'Internazionale comunista è anche quella «dei popoli di colore oppressi di tutto il mondo»[9]. Sembra di poter intravedere in questa frase l'idea di un'Internazionale coloniale, tanto piú che questa valutazione delle differenze culturali supera le tesi del II Congresso, pur richiamandosi ad esse.

In quello che è stato chiamato il suo *Testamento*, Lenin si preoccupa della questione nazionale sia per quel che riguarda l'autonomia politica, sia per la funzione del movimento nazionale nella transizione al socialismo, sia per la necessità di una rivoluzione culturale. La nota scritta nel dicembre 1922, proprio mentre nel congresso dei soviet si svolge il dibattito costituzionale, mostra l'allarme suscitato in lui dalle manifestazioni di nazionalismo grande-russo – di cui Stalin ha dato pessimo esem-

[9] *Ibid.*, p. 806.

pio – nel partito come nello Stato[10]. Senza rimettere in discussione il principio dell'unione delle repubbliche sovietiche, Lenin pensa che essa debba limitarsi all'ambito militare e diplomatico, «ristabilendo sotto tutti gli altri rapporti la completa autonomia dei diversi commissariati del popolo». La sua critica a Stalin mira alla perversione nazionalistica del potere statale:

> La libertà di separarsi dall'unione, che ci serve da giustificazione, appare come una formula burocratica incapace di difendere i popoli allogeni della Russia contro l'invasione del russo autentico, il grande-russo sciovinista e oppressore, che è in fondo l'autentico burocrate russo.

L'emozione di Lenin va oltre l'inquietudine provocata da misure che costituiscono una sfida per i sentimenti delle popolazioni dominate, quel risentimento per la mancata eguaglianza, quell'umiliazione da lui intuita da tempo: in effetti teme che la rivoluzione socialista, già bloccata in Europa, abbandoni adesso anche l'altra via rappresentata dal nazionalismo rivoluzionario.

Il suo ultimo articolo, dettato nel febbraio 1923, *Meglio meno, ma meglio*, allarga la prospettiva delle ipotesi rivoluzionarie[11]: il sistema dei rapporti internazionali creato dalla guerra apre possibilità di tensioni fra gli Stati vinti – la Germania, anzitutto – e gli Stati vincitori, mentre cresce l'antagonismo fra le potenze imperialistiche e i paesi oppressi. Se il capitalismo, mediante alcune concessioni alle classi sfruttate, può durare in Occidente con «una parvenza di pace sociale», l'avvenire del socialismo – del quale la rivoluzione russa ha posto solo «le premesse politiche» – consiste nella stessa possibilità di mettere a profitto il «respiro» concesso dalle contraddizioni fra le potenze capitalistiche, assicurando lo sviluppo economico dell'Unione Sovietica; esso poi è da vedersi essenzialmente in Oriente, che «è stato trascinato definitivamente nel movimento rivoluzionario mondiale». E conclude:

> Affinché ci sia possibile resistere sino al prossimo conflitto armato tra l'Occidente controrivoluzionario imperialistico e l'Oriente rivoluzionario e nazionalista, tra gli Stati piú civili del mondo e gli Stati arretrati come quelli dell'Oriente, che peraltro costituiscono la maggioranza, è necessario che questa maggioranza faccia in tempo a diventare civile. Anche noi non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo, pur essendoci da noi le premesse politiche.

[10] Lo scritto sul problema delle nazionalità, dettato da Lenin il 30 e 31 dicembre 1922, fu pubblicato in LENIN, *Sočinenija*, vol. 36, pp. 618-24, solo nel 1956. Cfr. E. H. CARR, *La morte di Lenin*, Torino 1965, pp. 247-48.

[11] *Ibid.*, vol. 33, pp. 457-58.

Il socialismo marcia dunque su due gambe: sviluppo economico e sviluppo culturale, entrambi condizionanti la lunga marcia per uscire dall'arretratezza. Lenin amplia cosí la sua riflessione sul ritardo dell'Asia e sugli ostacoli culturali che formano la rivoluzione russa. Nell'articolo – sempre degli inizi del 1923 – *Sulla cooperazione*, rileva la necessità di un «lavoro culturale in favore dei contadini», come pure di quella «rivoluzione culturale di fronte alla quale... ci troviamo» [12]. È il caso forse di notare come qui il rifiuto delle indicazioni di Bauer sulla questione nazionale sia d'impaccio al pensiero bolscevico, che non arriva a vedere il fenomeno nazionale come base collettiva per l'esercizio della democrazia. Se Lenin arriva a scorgere assai piú chiaramente dei suoi compagni di partito il problema della ineguaglianza culturale, non vede però nelle differenze di cultura la base delle relazioni socio-culturali che sostèngono la coscienza collettiva e la stessa coscienza politica. La sua concezione della cultura è legata al progresso del sapere, ma tende a respingere l'idea di un contenuto proletario o socialista; egli quindi si ferma nella sua comprensione dei fenomeni culturali e delle contraddizioni della rivoluzione sociale. Il riconoscimento della necessità dell'autonomia politica è indubbiamente esplicito per cercare di bloccare il trionfo della burocrazia, ed è un atto particolarmente lucido da parte di chi si era sempre battuto per la centralizzazione del partito e contro l'autonomia nazionale culturale. Il partito centralizzato era certamente lo strumento, adatto all'Est, di una presa del potere, mentre Lenin ha contribuito a fare di tale centralismo la norma dello Stato sovietico e del movimento comunista internazionale.

Il V Congresso dell'Internazionale comunista, che si riunisce dopo la morte di Lenin nel giugno 1924, attesta questo blocco teorico e il regresso ideale che ne deriva. Viene celebrata la rivoluzione mondiale e si esalta l'antimperialismo dei paesi coloniali, ma la comprensione dei problemi che si pongono in Oriente subisce un ripiegamento su uno schema classista che si limita a trasporre «il blocco operaio e contadino», riducendo la problematica nazionale al contenuto di classe. Se questa nozione può avere un valore sociologico nei paesi d'Europa, diventa astratta nei paesi soggetti, dove la componente rurale è dominante in misura schiacciante, ma conosce una fortissima pauperizzazione e massicci fenomeni di esodo rurale, e una limitatissima proletarizzazione.

Certo l'Internazionale si sforza di sostenere le lotte per l'indipendenza – tanto piú importanti dopo il nuovo fallimento della rivoluzione in

[12] *Ibid.*, pp. 434-35.

Germania nell'autunno 1923 e la repressione bulgara – e cerca d'intervenire mediante i suoi inviati, presenti in Estremo Oriente come in America Latina. Il V Congresso fa il punto di una situazione ancora fragile [13] e menziona nove sezioni: la Cina (800 comunisti), Giava (200), la Persia (600), l'Egitto (700), la Palestina (100), la Turchia (600), e nuclei operanti in Corea e in Giappone. Appare notevole l'isolamento di questo comunismo agli albori, anche se queste cifre sottovalutano forse le possibilità d'irradiamento sindacale e l'eco rurale del richiamo comunista.

Il V Congresso condanna nuovamente l'indifferenza verso il problema coloniale dei partiti europei e lo spirito schiavista dei comunisti d'Algeria. Zinov'ev, chiamato a presiedere i destini dell'Internazionale e intenzionato a giocare questa carta nella lotta per il potere in Urss, dà il via alle accuse, ma l'attenzione è certo piú attratta da appelli come quello di Ho Chi-minh. Da questi interventi nasce la campagna d'opposizione alla guerra del Rif e di Siria, in cui si distinguono i movimenti giovanili comunisti, i sindacati rossi e i partiti di Francia e di Spagna, suscitando vasta eco nei paesi arabi e nel mondo coloniale. È forse il caso di osservare che in quegli anni la solidarietà con le lotte per l'indipendenza è rivolta alle nazionalità, ossia ai movimenti che mettono in causa gli Stati costituiti o la spartizione statale coloniale, come in Marocco; lo stesso vale quando l'Internazionale si rivolge alle minoranze esistenti in Europa, oppure alle nazionalità balcaniche, invitate a unirsi in una grande federazione [14]. Solo dopo il 1945 e in particolare nell'epoca della decolonizzazione i comunisti si pronunzieranno per il rispetto degli Stati esistenti.

Al V Congresso, l'Internazionale può accettare le espressioni piú spinte del nazionalismo coloniale. Roy viene richiamato all'ordine proprio perché il suo marxismo proletario mette in discussione le alleanze nazionali esistenti in India, in Turchia, in Cina, in Indonesia. Il giovane Ho Chi-minh può indicare lo spostamento del centro di gravità del movimento rivoluzionario:

> Voi tutti sapete che oggi il veleno e le forze vitali dell'imperialismo hanno il loro centro nelle colonie piuttosto che nelle metropoli. Le colonie forniscono materie prime e soldati. Le colonie sono la base della controrivoluzione. E voi, parlando di rivoluzione, disprezzate le colonie [15].

Piú del richiamo a un nazionalismo asiatico, viene ascoltato l'appello alla lotta antimperialistica, che s'inserisce nella strategia del ricorso al-

[13] Si veda il Reprint Feltrinelli, 1967, degli atti e risoluzioni del V Congresso, pp. 322-23.
[14] Cfr. *L'expérience soviétique et le problème national* cit., vol. II, ultima parte.
[15] *Le marxisme et l'Asie* cit., pp. 274 sgg, anche per le successive citazioni di Manuilskij e di Roy.

l'Oriente; ma troviamo subito all'opera la schematizzazione, come in Manuil'skij, che sta assumendo importanza crescente nell'Esecutivo:

> In questi ultimi tempi – afferma – abbiamo potuto osservare in una serie di paesi, fra larghi strati di lavoratori, la tendenza a creare partiti operai-contadini con un programma di lotta contro l'imperialismo relativamente radicale. Fra questi partiti dobbiamo ad esempio porre il partito operaio-contadino nelle Indie olandesi, e in particolare a Giava, e la creazione del partito Guomindang in Cina.

La nozione di nazionalismo rivoluzionario perde il suo significato dipendendo ormai da un mero cambiamento di etichetta che incorpora la borghesia o alcune sue frazioni e la totalità o parte della piccola borghesia nel blocco operaio e contadino.

Vi è un ottenebrarsi della questione nazionale e coloniale, che si nota in particolare nel dibattito sul socialismo in un solo paese, che si sviluppa in controversia tra la morte di Lenin e il XIV Congresso del partito nel dicembre 1925. Le conclusioni sono esposte da Stalin nelle *Questioni del leninismo*, in cui cerca di elaborare un corpo dottrinale di base per il «marxismo-leninismo». Per parte sua Trockij, nello scritto *Le lezioni dell'Ottobre* (1924), aveva già affermato che la rivoluzione doveva svilupparsi oltre «la dittatura democratica del proletariato e dei contadini» in un «governo operaio»; pur negando di sottovalutare la funzione dei contadini, egli si spinge fino all'idealizzazione del partito proletario, fondamento e guida della rivoluzione mondiale[16]. Cosí Trockij affronta i problemi posti dall'Oriente in termini che finiscono col riconoscere ai movimenti nazionali dei paesi oppressi soltanto un equivalente delle rivoluzioni democratico-borghesi, una semplice tappa che lascia integra la necessità della rivoluzione proletaria. Già nella rivoluzione d'Ottobre si contrapponevano «due nette tendenze di principio. Una di queste tendenze – quella principale – era la tendenza proletaria e additava la via della rivoluzione mondiale. L'altra era una tendenza "democratica", ossia piccolo-borghese, e in ultima analisi portava a subordinare la politica proletaria ai bisogni della società borghese che si stava riformando». Trockij, allo stesso modo che sfiora appena la questione nazionale e coloniale, riconoscendo solo la presenza transitoria di un movimento contadino, cosí riduce essenzialmente l'imperialismo alla concezione dello sviluppo ineguale; a differenza però di Stalin, interessato alle tensioni e alle contrapposizioni fra Stati capitalistici, egli, nella sua visione centripeta, nota le articolazioni nell'insieme del capitalismo, capaci di ricollegarsi al

[16] Cfr. *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo*, a cura di G. Procacci, Roma 1963, pp. 77 sgg., e per le citazioni successive pp. 44, 114, 140, 167, 213 sgg.

centro e di farne la forza, tanto da rendersi subito conto del ruolo preponderante degli Stati Uniti dopo la guerra.

Bucharin, rifacendosi alle tesi del II Congresso dell'Internazionale sulla questione agraria, osserva che la maggior parte del mondo è contadina, e pur teorizzando la costruzione del socialismo in un solo paese, resta fedele alla concezione della rivoluzione mondiale come termine storico, criticando Trockij che pretenderebbe di abbreviare le tappe intermedie. Per lui, il blocco operaio e contadino non è un espediente momentaneo, ma il solo modo per farsi carico della parte piú numerosa della società in una strategia dello sviluppo articolata con l'evoluzione dei paesi capitalistici avanzati in un processo mondiale di socializzazione. Si presenta cosí come il vero teorico del nesso fra questione nazionale e questione coloniale:

> Le controversie che abbiamo avuto si riferivano in gran parte, com'è noto, alla questione del blocco degli operai e dei contadini, dell'alleanza fra la classe operaia e i contadini e dell'egemonia del proletariato in seno all'alleanza o al blocco. Ora... vediamo chiaramente tutta la grandezza di questo problema... Qui infatti non si tratta propriamente del problema dell'unione fra la classe operaia e i contadini nelle nostre repubbliche sovietiche, ma del grande problema, in certo senso decisivo, della rivoluzione internazionale. Una questione cosí attuale e scottante come la questione coloniale, che è la questione vitale per il capitalismo, non consiste in altro, dal punto di vista della rivoluzione mondiale, che nell'unione fra proletariato industriale europeo occidentale e americano e contadini delle colonie. È vero che la questione coloniale, se è in gran parte una questione di rapporti fra proletariato e contadini, non è soltanto questo... Ma è anche chiarissimo che nelle sue radici sociali la questione coloniale è una questione contadina.

Il successo della rivoluzione bolscevica fu dovuto al fatto che essa realizzò il programma agrario dei socialisti rivoluzionari, consentendo l'operazione preliminare del comunismo di guerra; lo sviluppo economico dell'Urss è assicurato dall'apporto maggioritario dei contadini; la rivoluzione mondiale è prevedibile solo con il concorso del movimento nazionale contadino. Con un'acuta intuizione del futuro del comunismo in Estremo Oriente, il nazionalismo rivoluzionario appare dunque a Bucharin essenzialmente contadino.

Anche Zinov'ev, che gode del prestigio di essere a capo dell'Internazionale, nel contrapporre alla rivoluzione permanente la rivoluzione mondiale rileva, almeno dal 1924, la parte che tocca ai contadini. In *Fronte alla campagna*, come pure nello scritto del 1926, *Il leninismo*, appare molto preso da una preoccupazione didattica, che lo porta a schematizzare i caratteri e a enumerare i fattori rivoluzionari, procedendo a distinguere periodi e stadi e a dispiegare citazioni di Lenin. Il suo leni-

nismo è fondamentalmente un'illustrazione delle tesi del II Congresso, rivedute attraverso il Congresso di Baku, uno dei suoi titoli di gloria, forzando in un primo tempo sulla questione agraria, poi sulla rivoluzione mondiale, in sintonia con il suo atteggiamento politico che passa dall'alleanza con Stalin a quella con Trockij. Cosí muove a questi l'accusa di non comprendere, «come necessario, il problema delle nazioni oppresse». Da qui l'incomprensione della lotta tra la borghesia e il proletariato per la conquista delle masse contadine e la liberazione delle nazioni oppresse. Anche per Zinov'ev «la questione delle nazioni oppresse è, in larga misura, la questione dei contadini, perché di contadini sono composte in maggioranza queste nazioni»; ma subordinando gli interessi russi agli obiettivi della rivoluzione mondiale e rifiutandosi di cedere alla «ristrettezza nazionale» finirà con lo scontrarsi con lo «stalinismo», che sostiene priorità inverse.

Stalin interviene meno di quanto si possa pensare nel dibattito sulla costruzione del socialismo in un solo paese; per lui tale costruzione si confonde con lo sviluppo della potenza dello Stato sovietico, anche se si esprime con una terminologia che vuol essere perfettamente marxista e leninista. Se nel corso del XIV Congresso interviene in tono minore è perché aveva già sviluppato le sue tesi nelle lezioni tenute nell'aprile 1924 all'Università Sverdlov, pubblicate con il titolo *Dei principî del leninismo*. Anche Stalin procede da *L'imperialismo* di Lenin, riprendendone le considerazioni sul capitale finanziario, i monopoli e l'esportazione dei capitali. Il tratto originale consiste nel mettere in luce le contraddizioni risultanti dalla nuova spartizione del mondo, indicando i punti deboli in cui la politica sovietica può intervenire proficuamente. Per questo la sua interpretazione resta tanto legata alla crisi dell'imperialismo, che è provocata dalla rivolta dei paesi coloniali e dipendenti, come pure dalle difficoltà delle grandi potenze [17]. Per dimostrare la possibilità di costruire il socialismo, Stalin esalta la forza del proletariato russo e la sua capacità di trascinare con sé i contadini. Anch'egli collega questione contadina e questione nazionale in un unico insieme, ripetendo che «la questione nazionale è parte della questione generale della rivoluzione proletaria, parte della questione della dittatura del proletariato» [18]. Questa determinazione della via proletaria viene compiuta attraverso il partito e intorno alla rivoluzione d'Ottobre: non a caso «quella mirabile organizzazione di collaborazione dei popoli che si chiama Urss... è il prototipo vivente della futura unione dei popoli in un'economia mondiale unica».

[17] J. STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca 1948, pp. 29 e 65 sgg.
[18] *Ibid.*, pp. 63-68, e per le citazioni seguenti pp. 85 sgg., 132, 149 e 174-75.

L'esaltazione dell'Urss è anche piú spinta nello scritto del dicembre 1924 *La rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi*. Non c'è piú bisogno di parlare esplicitamente di socialismo in un solo paese, poiché la rivoluzione russa s'identifica con la rivoluzione proletaria. Il suo obiettivo costante è il rafforzamento dell'Unione Sovietica, e tale impresa viene indicata come un valore universale in quanto fusa insieme con i principî del marxismo rivoluzionario: il potere è proletario, il nuovo Stato è proletario, la direzione è proletaria, il partito è proletario. Naturalmente altre rivoluzioni sono possibili, ma sul modello della rivoluzione sovietica.

> La cosa piú probabile è che la rivoluzione si sviluppi mediante il distacco rivoluzionario di una serie di nuovi paesi dal sistema degli Stati imperialisti e l'appoggio dei proletari di quei paesi da parte del proletariato degli Stati imperialisti... È fuori dubbio che questo appoggio andrà rafforzandosi e sviluppandosi, ma è pure fuori dubbio che lo sviluppo stesso della rivoluzione mondiale, il processo stesso di distacco dall'imperialismo di una serie di nuovi paesi, saranno tanto piú rapidi e profondi quanto piú profondamente il socialismo si consoliderà nel primo paese vittorioso, quanto piú rapidamente questo paese diverrà la base di un ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale, la leva di un ulteriore sfacelo dell'imperialismo.

Si è indotti a pensare che questo rovesciamento della teoria dell'imperialismo operato da Stalin – l'imperialismo definito per rapporto all'Urss – dipenda dalla preoccupazione quasi ossessiva dell'accerchiamento: si tratta senza dubbio di una realtà, ma la verità circoscritta rappresentata dall'ostilità verso l'Urss e dal «cordone sanitario» di Stati finisce col diventare la totalità dell'imperialismo che, per il resto, si sperde in un mitico prolungamento tale da coinvolgere i paesi soggetti e tutte le nefandezze del sistema. Per questo Stalin afferma l'esigenza che la vittoria del socialismo in Russia sia «definitiva», dichiara che «noi possiamo condurre a termine l'edificazione del socialismo» e addirittura che esistono «tutti gli elementi necessari per edificare una società socialista integrale». Di qui la necessità di rafforzare lo Stato, ossia la dittatura del proletariato sotto la ferrea guida del partito. E la concezione dell'imperialismo è in funzione dello Stato sovietico, come appare dall'utilizzazione della questione nazionale.

La questione cinese viene spesso citata come testimonianza a carico contro questo empirismo, che pretende di essere l'espressione autentica del marxismo-leninismo, la cui dialettica consiste in realtà nello spostare la linea di spartizione fra alleati e avversari su una trama di classi semplificata al massimo e nel variare l'applicazione del concetto di «nazionale-

rivoluzionario». In effetti la questione cinese è stata al centro della lotta contro Stalin e corrisponde al suo epilogo avvenuto con l'eliminazione dell'«opposizione di sinistra» in cui si erano uniti Trockij e Zinov'ev; essa ha offerto una piattaforma d'attacco poiché la catastrofe era patente nel massacro dei comunisti e la distruzione se non del partito, almeno dei sindacati. C'è stato chi ha trasposto questo scontro nella storia dell'Internazionale comunista, ponendolo come momento di rottura fra le due grandi rivoluzioni del secolo XX, quando la rivoluzione sovietica che sta impantanandosi abbandona il movimento rivoluzionario che ha davanti a sé l'avvenire [19]. Forse l'interpretazione forza i fatti, dando ad essi proporzioni che non hanno ancora. Le responsabilità dirette e coscienti dell'Internazionale comunista, come pure del governo sovietico vengono esercitate in modo discontinuo, seguendo spesso una linea generale che spinge il compromesso all'estremo; va tenuto conto che si tratta di rapporti su lunga distanza, le iniziative degli inviati in missione sono prese sul posto in funzione delle direttive ricevute, ma con una visione difficilmente globale. Insomma le sciagure che colpiscono il comunismo cinese non sono opera di un dio malevolo. Soprattutto l'emozione suscitata dalla questione cinese fa perdere di vista lo squilibrio delle possibilità di manovra in questo nesso e opposizione fra un movimento nazionale che aveva assicurato la sua potenza in una quindicina di anni e un partito comunista alle prime armi, ancora fragile e limitato. Mentre il Guomindang disponeva di notevoli forze armate, grazie anche all'assistenza sovietica, il partito comunista cinese non era ancora uscito dall'isolamento intellettuale.

L'interrogativo che qui si pone verte tuttavia sulla questione nazionale, ossia sull'atteggiamento verso il fronte nazionale, nei cui confronti non vi è un'unica soluzione, anche se la pratica dei partiti comunisti è l'alleanza con il movimento nazionale, secondo le indicazioni del II Congresso dell'Internazionale, che peraltro non aveva elaborato una linea precisa a proposito della conservazione dell'autonomia da parte dei comunisti. Lenin era stato d'accordo per la costituzione di un partito popolare rivoluzionario in Mongolia, e l'idea era stata ripresa dall'Internazionale in Indonesia [20]; il kemalismo e il Guomindang sono visti come tipici movimenti nazionali rivoluzionari, e movimenti analoghi saranno consi-

[19] Sulla lotta dell'opposizione a Stalin cfr. *La question chinoise dans l'Internationale communiste (1926-1927)*, a cura di P. Broué, Paris 1965; cfr. anche H. ISAACS, *The tragedy of the Chinese revolution*, London 1938, e soprattutto L. BIANCO, *Les origines de la révolution chinoise*, Paris 1967; la sola sintesi su questo argomento è offerta da R. SCHLESINGER, *Il Comintern e la questione coloniale*, in «Annali» dell'Istituto Feltrinelli, 1968.

[20] Cfr. i contributi di O. Lattimore, sulla Mongolia, e di J. Leclerc, sull'Indonesia in *L'expérience soviétique et le problème national* cit., vol. II, pp. 277-94 e 221-32.

derati possibili in altri paesi. È una concezione del partito che si integra in quella della transizione socialista propria del nazionalismo rivoluzionario, e che cerca di adattarsi a una composizione di classe particolare nelle società soggette, a causa della rapidità delle trasformazioni sociali e culturali per effetto della pauperizzazione e del declassamento.

Alle sue origini, nel luglio 1921, e piú ancora nei suoi primi contatti duraturi con l'Internazionale e con la rivoluzione russa nel corso del Congresso dei lavoratori dell'Estremo Oriente, che sviluppa a Irkutsk, a Mosca e a Pietrogrado nel gennaio 1922 i lavori del Congresso di Baku, il partito comunista cinese definisce la sua linea politica in conformità alle direttive del III Congresso, affermando indispensabile l'esistenza di un partito comunista e molta circospezione nelle alleanze per la lotta nazionale. Ma l'anno dopo tale posizione subisce una revisione e il fronte unico antimperialista ingloba il Guomindang, al punto che il partito comunista deve integrarsi in questo movimento nazionale. Il III Congresso del Pcc approva nel giugno 1923 – non senza resistenze – il principio dell'adesione individuale e dell'integrazione:

> Il Guomindang dev'essere la forza centrale della rivoluzione, deve dirigerla... Tutti gli elementi rivoluzionari della società si uniranno nel Guomindang al fine di affrettare la realizzazione della rivoluzione nazionale [21].

Si tratta in particolare di trasformare il Guomindang sul modello dell'organizzazione comunista in partito nazional-rivoluzionario, tanto piú che anch'esso, come il Pcc, è nato da correnti nazionali della gioventú intellettuale, che agli inizi del secolo ha sviluppato in tanti paesi, dal Mediterraneo all'Oriente, forze e tendenze (come i giovani turchi e i giovani persiani) attratte dai fenomeni di modernità e dal pensiero scientista introdotti dagli occidentali, ma al tempo stesso spinte da una volontà di risuscitare un passato visto in termini di grandezza nazionale e statale e di grande fioritura culturale. Proprio questo è l'indirizzo di base dei due fondatori del Pcc, Li Dazhao e Chen Duxiu: nel maggio 1920 questi esalta in un articolo: «lo spirito degli hunanesi», come garanzia che «lo Stato cinese non perirà» [22], mentre Li invita la gioventú cinese a «concludere una grande alleanza con i giovani di tutta l'Asia». Questo sentimento di potenza dell'Asia, che è anche un risentimento per le umiliazioni sofferte, si manifesterà nel 1924 come concezione razziale quando Li Dazhao, divenuto marxista, adotterà la definizione di nazione come «comunità di storia e di cultura» e opporrà «la razza asiatica» al «mondo dei bianchi»

[21] Cfr. J. GUILLERMAZ, *Histoire du parti communiste chinois*, Paris 1975, vol. I, p. 81.
[22] Cfr. in *Le marxisme et l'Asie* cit., pp. 291, 287, 304-10 e 302-4.

in una visione di lotta di classi su scala mondiale. Negli anni dell'alleanza con il Guomindang il nazionalismo rivoluzionario di Sun Yat-Sen viene esaltato nei «tre principî del popolo: il benessere del popolo è il fine, il nazionalismo il mezzo..., la democrazia non è che il metodo»; ciò che importa è preparare «la nostra nazione a partecipare alla guerra di classe contro le altre nazioni del mondo».

Al momento dell'occupazione della Ruhr nel 1923, Gao Jun-Yu identificava la Cina con i popoli vinti e destinati alla rivoluzione:

> Noi popoli piccoli e deboli del mondo intero ci troviamo dalla parte opposta dell'imperialismo... Il nostro compito piú importante consiste nell'unire tutti i popoli deboli e piccoli alla Russia sovietica per resistere all'imperialismo.

La rivoluzione d'Ottobre è in effetti venuta a incorporarsi con i movimenti giovani-nazionalisti, e Ataturk è confuso con Lenin in un sentimento di fratellanza fra popoli oppressi «da un secolo a questa parte», come scrive l'amico di Mao Zedong, Cai Heshen, per celebrare la vittoria dei nazionalisti turchi:

> Fra i grandi e antichi popoli che hanno subito l'imperialismo internazionale, non ce ne sono altri che abbiano tanto sofferto come la Turchia e la Cina.

L'imperialismo è dunque il nemico comune, e l'ammirazione per la rivoluzione russa spinge molti dei giovani nazionalisti verso un populismo egualitario che, col divenire comunista, adotta un vocabolario proletario esteso per la lotta delle masse oppresse.

Questa trasposizione di ideali e di obiettivi politici viene operata da tutta una generazione di insegnanti medi ed elementari, che fanno da tramite, nella vecchia società, del modernismo delle scienze e delle idee occidentali, fra cui il marxismo, che li attira per la sua audacia e la promettente visione di un futuro migliore. Si forma cosí un comunismo molto intellettuale, proprio di una intelligencija che si identifica con il proletariato. In particolare, gli studenti cinesi sono fra i primi – ma gli intellettuali russi hanno conosciuto vicende analoghe – che sussumono l'intelligencija al proletariato attraverso il partito rivoluzionario: per questo il partito leninista, e ancor piú quello staliniano, forgiato in termini proletari, avrà tanta pregnanza nel Terzo mondo. È un modo di promozione politica, talvolta lo sbocco politico di una promozione sociale per gli intellettuali, e al tempo stesso è una forma di realizzazione rivoluzionaria per le aspirazioni di rivincita dei popoli oppressi. Sempre Cai Heshen scrive dalla Francia all'amico Mao:

> Da tempo rifiutiamo, noi proletari, di sopportare le sofferenze,... rifiutiamo di reprimere la nostra collera,... facciamo progetti per la nostra rivoluzione pro-

letaria... Il nostro partito socialista proletario deve organizzare i disoccupati della nostra classe, lo strato piú basso dei poveri [23].

Questo populismo nazionale che si esprime in termini proletari indica anche origini o relazioni contadine o plebee, è una forma di milizia che va al popolo, soprattutto verso quello delle campagne, mentre resterà estraneo al sindacalismo operaio delle città. La IV Conferenza del Pcc, nel gennaio 1925, affronterà per la prima volta «la questione contadina» per organizzare «in modo sistematico» i contadini e trascinarli nella «lotta economica e politica» [24].

Nel marzo 1926, proprio quando l'Esecutivo dell'Internazionale ammette nelle sue file il Guomindang come «partito simpatizzante» e Chang Kai-shek come «membro onorario» del suo presidium, questi si rivolge contro i comunisti della scuola militare di Whampoa. Nonostante i tentativi di salvare l'alleanza, la rottura si consuma con la feroce repressione del movimento sindacale di Shanghai (primavera 1927) e della comune di Canton (dicembre 1927). La spedizione nel Nord, organizzata ancora in comune l'anno prima, aveva scatenato un «terremoto», un «uragano», come dice Mao Zedong, suscitando movimenti contadini che non rifuggono da propositi rivoluzionari. Mao traccerà un bilancio di questa azione nello scritto *A proposito di un'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan* [25]; la rivolta contadina era stata una delle cause del rovesciamento di posizioni del Guomindang. Una delle prime conseguenze fu il passaggio alla clandestinità del Pcc, spinto a operare nelle campagne inizialmente per cercarvi un rifugio, poi per trovare una base di massa. La guerra doveva diventare – secondo la formula di Mao – «la forma piú alta della lotta di classe», una lotta in cui la base sociale sarebbe stata contadina e le motivazioni ideali avrebbero largamente attinto alle ragioni nazionali.

In seno all'Internazionale la battaglia si fissa sui contenuti di classe, partendo dal «blocco delle quattro classi» definito nel Plenum del marzo 1926: «il blocco rivoluzionario degli operai, dei contadini, degli intellettuali e della democrazia urbana», che Bucharin illustra in funzione del fronte unico antimperialista e Stalin esalta ripetutamente. La strategia frontista viene difesa vigorosamente dagli attacchi trockisti, e ancora nel maggio 1927 Stalin può spiegare – ricorrendo a citazioni di Lenin – che il blocco delle quattro classi corrisponde al tipico blocco che deve appoggiare «un partito popolare rivoluzionario». La risoluzione del-

[23] *Ibid.*, pp. 293-344: lettera dell'11 febbraio 1921.
[24] Cfr. GUILLERMAZ, *Histoire du parti communiste chinois* cit., vol. I, pp. 97-98.
[25] MAO TSE-DUN, *Scritti scelti*, Roma 1954, vol. I, pp. 17 sgg.

l'VIII Plenum afferma che «il blocco della borghesia con la piccola borghesia, i contadini e il proletariato è crollato e comincia a trasformarsi in blocco del proletariato con la piccola borghesia e i contadini, in cui il proletariato assume sempre piú un ruolo dirigente»[26]; ma ciò che va tenuto presente in queste disquisizioni classistiche è che la questione nazionale è scomparsa, e la borghesia è privata di ogni riconoscimento di carattere nazionale.

La questione cinese ha portato all'estremo la schematizzazione, e anche Trockij non arriva a una migliore comprensione delle società dipendenti, finendo a sua volta con l'applicare ad esse gli schemi classistici del capitalismo sviluppato. Nel suo frettoloso scritto di replica alla piattaforma del VI Congresso dell'Internazionale del 1928, redatto nell'esilio di Alma-Ata[27], parla dei «poli borghese e proletario della nazione cinese», l'uno legato all'imperialismo straniero, l'altro vittima della strategia sovietica, ed esclude che i contadini possano assolvere una funzione rivoluzionaria, in quanto, «per la sua storia e per le condizioni in cui vive, è la meno internazionalista di tutte le classi». La sola possibilità di spingerli sulla strada della rivoluzione è una politica saldamente diretta dal proletariato.

Bisogna peraltro riconoscere che questo ottenebrarsi della questione nazionale e questa cecità davanti ai movimenti sociali e culturali dei paesi dipendenti si ritrovano nell'Internazionale comunista, che dopo il 1928 e soprattutto nel 1930-31 fa appello all'instaurazione di un «governo operaio e contadino» a Berlino come a Giava o a Gerusalemme.

In ogni modo la lotta antimperialista prosegue, anche grazie al nesso, su cui Bucharin insiste, fra questione nazionale e questione coloniale. Nella primavera del 1926 viene costituita la Lega contro l'imperialismo e l'oppressione coloniale, che se può apparire quasi un doppione dell'Internazionale per quel che riguarda i movimenti nazional-rivoluzionari, ha verosimilmente il compito di creare un'organizzazione anticolonialistica di massa. Il I Congresso della Lega, preparato a Berlino, si tiene a Bruxelles fra il 10 e il 18 febbraio 1927, prima che la crisi cinese abbia assunto tutte le sue tragiche proporzioni[28].

Aperto a tutte le associazioni e gruppi, «senza distinzione di razza o di nazionalità», vede partecipare i rappresentanti di trentacinque paesi,

[26] «Inprekorr», ed. ted., 7 giugno 1927, pp. 1247 sgg.

[27] Cfr. L. TROTSKIJ, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali (1924-1940)*, a cura di L. Maitan, Torino 1970, pp. 213 sgg.

[28] Cfr. il contributo di D. EECKAUTE, in *L'expérience soviétique et le problème national* cit., vol. I, pp. 585-622.

fra cui – fatto nuovo – rappresentanti dell'America latina. Ci si propone di costituire un'organizzazione permanente con sede a Parigi, capace di collegare «le forze nazionali di liberazione» e il movimento operaio, e l'obiettivo è l'emancipazione dei popoli coloniali e oppressi; la denuncia delle guerre imperialiste fa eco al pacifismo e all'antimilitarismo del dopoguerra: non a caso sono presenti in questo movimento la Lega per i diritti dell'uomo e altre associazioni per l'eguaglianza razziale e per la pace. La sua azione fu prevalentemente propagandistica, rivolta in particolare agli studenti emigrati in Europa; ma il crollo della strategia comunista in Cina, la liquidazione dell'opposizione di sinistra, l'attacco di Stalin a Bucharin e la paralisi dell'Internazionale comunista nella subordinazione e chiusura in un antimperialismo limitato alla sola difesa dell'Urss finiscono col lasciar cadere la Lega in una totale decadenza. Al II Congresso, tenuto a Francoforte nel luglio 1929, è palese il distacco fra il nazionalismo rivoluzionario e il comunismo di esaltazione proletaria[29]. Va notato peraltro che la Lega si colloca al punto di partenza del passaggio del marxismo al nazionalismo marxisteggiante del Terzo mondo, come attesta l'esempio del «mescalismo» algerino, tenuto conto che Mescali fu il portavoce della Stella nordafricana al congresso di Bruxelles. Pur rompendo con il comunismo, l'intelligencija nazionalista ha ripreso di qui il modello di partito unico definito d'avanguardia, e quello della subordinazione delle organizzazioni di massa, ma anche l'esempio e l'esperienza della mobilitazione di massa e soprattutto il discorso rivoluzionario fondato sulla nozione di popolo oppresso[30].

Il VI Congresso dell'Internazionale comunista, che si tiene nel luglio 1928, e il VI Congresso del Pcc, anch'esso convocato a Mosca negli stessi giorni, si svolgono sotto il segno del fallimento comunista in Cina, ma conservano ancora qualche tratto che li salva dal cadere nello schematismo e nell'attivismo insurrezionale tipico della «terza fase». Nel rapporto sulla situazione generale di Bucharin si cerca di assolvere da ogni responsabilità l'Internazionale, per gettare tutta la colpa sul Pcc che avrebbe «ostacolato il movimento di massa» e proseguito troppo a lungo nella «marcia di concerto con la borghesia nazionale»[31]. Bucharin, però, cerca anche di preservare le basi contadine del movimento nazionale rivoluzionario, come fa egualmente il VI Congresso del Pcc. Le leghe contadine potevano servire da organizzazione di lotta e i comunisti dovevano «impadronirsi delle società segrete» contadine tradizionali per

[29] Cfr. «Kommunistische Internationale», n. 38, 25 settembre 1929, pp. 1310-18.
[30] Cfr. *Mouvement ouvrier, communisme et nationalisme dans le monde arabe*, a cura di G. Gallissot, Paris 1978, in particolare pp. 21-29.
[31] Cfr. il rapporto di Bucharin in «La correspondance internationale», n. 72, agosto 1928.

farne il nucleo dei futuri soviet; la stessa guerriglia poteva servire per preparare la rivoluzione sovietica.

Mao Zedong, tuttavia, rimprovererà al congresso di non avere preso coscienza dell'importanza delle basi rurali e del carattere duraturo della rivoluzione democratica[32]: si tratta della rivendicazione di un'autonomia contadina nella rivoluzione proletaria, che rivela anche una concezione della democrazia quale risulterà elaborata nell'idea di «nuova democrazia» del 1940, con cui si rifiuta la riduzione al solo fronte delle classi operaia, contadina e piccolo-borghese per sostituire ad esso un fronte politico nazionale popolare capace di ricordare le idee di fondo del nazionalismo rivoluzionario.

Al VI Congresso ci si rende conto che è passata l'ora dell'offensiva dei movimenti nazionali: si è diffidenti ormai nei confronti dei movimenti «nazionalisti borghesi». Le conclusioni di Kuusinen, destinato a sostituire Bucharin, e le *Tesi sul movimento rivoluzionario nei paesi coloniali e semicoloniali* condannano infatti il nazionalismo borghese, giudicato una forma di riformismo pari, nel tradimento e nella complicità con l'imperialismo, a quello della socialdemocrazia, di cui Ercoli (Togliatti) demolisce le posizioni colonialistiche[33]. La messa in questione del nazional-riformismo tende a far passare l'esempio dell'India al centro della discussione, con un curioso ritorno di argomentazioni che possono ricordare le tesi di Roy. In effetti lo schema proletario ha la meglio, anche se il delegato indiano Navayan respingeva il paragrafo del programma dell'Internazionale osservando che «i movimenti coloniali del proletariato devono svilupparsi sotto la direzione del movimento rivoluzionario del proletariato delle metropoli» e rifiutava la tutela del partito comunista britannico[34]. Vengono respinte le obiezioni di Tan Malaka, accusato di trockismo, che si era rifatto a Lenin per difendere la collaborazione con la piccola borghesia; migliore ascolto è prestato a Sultan Zadé, che sottolinea la funzione del capitale finanziario e dell'esportazione di capitali nello sfruttamento petrolifero della Persia, ma invita anche a un'analisi differenziata delle società coloniali, che invece non viene piú compiuta.

Sia il congresso dell'Internazionale, sia quello del Pcc indicano la necessità di costruire il partito proletario, che dev'essere proletarizzato nella sua composizione e nella sua linea, penetrare nei sindacati e nelle organizzazioni di massa, diffondere il modello dei soviet e prepararsi alla sollevazione armata. Vi troviamo anche qualche slittamento: cosí si afferma

[32] Cfr. GUILLERMAZ, *Histoire du parti communiste chinois* cit., pp. 175 sgg.
[33] Cfr. «Correspondance Internationale», n. 122, 15 ottobre 1928; n. 115, 4 ottobre 1928; n. 117, 8 ottobre 1928; n. 128, 20 ottobre 1928.
[34] *Le marxisme et l'Asie* cit., pp. 327-28.

che «il problema della rivoluzione agraria costituisce l'asse della rivoluzione democratico-borghese», il che è anche limitativo a una tappa dello sviluppo capitalistico, mentre il rapporto di Kuusinen lasciava aperta una via non capitalistica. Il movimento nazionale è collegato – soprattutto da Bucharin – con i movimenti di massa «operai e contadini», come viene detto nelle tesi, ma al tempo stesso si nota la formula (che liquida l'analisi sociale) di «masse lavoratrici»: la chiave della strategia sta infatti nell'«unità del proletariato industriale con le masse lavoratrici delle colonie».

Il VI Congresso è quello che soprattutto stabilisce la gerarchia delle tre forze, che definisce la dottrina sovietica per il movimento comunista rimasta valida fino ad oggi: in testa il proletariato dell'Urss, poi il movimento operaio dei paesi capitalistici, diretto dall'Internazionale, e infine «le masse lavoratrici delle colonie in lotta contro la schiavitú imperialistica», che costituiscono un esercito ausiliare, seppure potente, della rivoluzione mondiale. L'antimperialismo ha come centro di gravità l'Urss, e il primo compito di tutti è «la lotta contro il pericolo della guerra imperialistica, che minaccia la patria del socialismo».

7. *Crisi dell'imperialismo o crisi del capitalismo.*

Già nel 1921 l'Internazionale comincia a interrogarsi sull'evoluzione del capitalismo. Per spiegare il suo perdurare si parla allora di crisi del capitalismo, crisi generale e finale: il III Congresso si sofferma lungamente nelle sue tesi sulla situazione mondiale sulla crisi che incombe sul mondo capitalistico e sulle «oscillazioni cicliche... inevitabili... anche nell'agonia, cosí come lo accompagnarono nella giovinezza e nella maturità»[1]. Comincia cosí l'operazione d'inventario della congiuntura, che apre da allora i rapporti comunisti, sebbene Bucharin si permetta ancora di presentare una grande sintesi dei rapporti di forze mondiali in seguito al trattato di Versailles e delle relazioni tra la rivoluzione internazionale e i partiti comunisti che devono formare i propri gruppi dirigenti e ricercare le proprie vie rivoluzionarie[2]. Si viene cosí delineando una strategia che implica una lunga preparazione intellettuale e pratica per investire la rete delle cittadelle capitalistiche. È un'idea della rivoluzione nei paesi capitalistici d'Europa per progressione delle lotte e delle forze e attraverso la conquista dell'egemonia che ha molti spunti in comune con l'e-

[1] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. I, p. 401.
[2] «Inprekorr», n. 108, 27 giugno 1923, pp. 933-34.

laborazione di Otto Bauer e con quella che sarà la riflessione di Gramsci; e proprio queste linee di tendenza Bucharin vorrebbe tradurre nel programma dell'Internazionale[3].

Tuttavia, al IV Congresso, nel dicembre 1922, l'attenzione è concentrata sempre sulla crisi del capitalismo: «l'esperienza che il capitalismo oggi attraversa non è altro che il suo tramonto. Il crollo del capitalismo è inevitabile»[4]. Eugen Varga, le cui competenze economiche erano già note per i suoi lavori d'anteguerra sui monopoli e i cartelli in Ungheria, dopo la fine della repubblica ungherese dei consigli, è incaricato di organizzare a Berlino un istituto di documentazione statistica sull'economia dei grandi paesi capitalistici. Sulla «Correspondance Internationale» appariranno allora trimestralmente le sue cronache, in cui fa il punto congiunturale delle oscillazioni del capitalismo in relazione alla sua crisi generale. Nel rapporto al V Congresso (giugno-luglio 1924) si sforzerà di conciliare i dati favorevoli di alcuni indici, adducendo la crescita dell'inflazione e le possibilità del credito, con la tesi del crollo inarrestabile e del conseguente acuirsi delle lotte di classe[5].

A questa ossessione della congiuntura si contrappone – in una cerchia sempre piú ristretta – lo sforzo di approfondire una teoria dell'imperialismo capace di tener conto delle nuove forme di capitalismo organizzato e di razionalizzazione economica, e Bucharin, che si rifiuta di adattare il programma «ogni quindici giorni», secondo la congiuntura, riesce a far valere per qualche tempo la sua analisi, quando nel 1925 l'Esecutivo dell'Internazionale riconosce «la stabilizzazione relativa del capitalismo». Al IV Congresso, August Tahlheimer aveva fatto riferimento – non senza ardire, data la condanna del luxemburghismo – alle idee di Rosa Luxemburg sull'imperialismo. Se Lenin stesso si era interrogato sulla «possibilità illimitata di accumulazione» del capitalismo, il problema da esaminare era proprio quello delle nuove forme assunte dall'imperialismo, piuttosto che quello della crisi del capitalismo. Troviamo cosí nel comunismo tedesco una ripresa delle idee della Luxemburg, in particolare nell'opera di Fritz Sternberg del 1926, nei lavori di Wittfogel e nel libro di Henryk Grossmann sulla legge di accumulazione e del crollo del sistema capitalistico del 1929. Vi è un intreccio di eredità luxemburghiana e austromarxista alle origini del pensiero della scuola di Francoforte, e non a caso Wittfogel – allora membro del partito comunista tedesco – lavora

[3] Cfr. E. RAGIONIERI, *Il programma dell'Internazionale comunista*, in *La terza internazionale e il partito comunista italiano*, Torino 1978, pp. 119 sgg.

[4] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. I, p. 644.

[5] Il contributo di Varga al IV Congresso, dedicato al «declino del capitalismo», e quello stesso per il V, furono pubblicati rispettivamente ad Amburgo nel 1922 e a Mosca nel 1924.

all'Istituto per la ricerca sociale sotto la guida di Carl Grünberg, primo direttore di quella scuola, e abbandonate le indagini sulla società borghese, si dedica ai problemi che saranno al centro del suo primo libro pubblicato nel 1931 dall'Istituto, su economia e società in Cina.

Come è noto, Rosa Luxemburg aveva discusso con Otto Bauer solo refutando nella sua *Anticritica* le obiezioni mosse all'*Accumulazione del capitale*; in particolare aveva contestato il procedimento matematico e globalizzante del marxista viennese. È questo il punto di partenza di due opere importanti che sviluppano la teoria dell'imperialismo: quella di Sternberg e quella di Grossmann. Rosa Luxemburg aveva indicato un termine medio fra crisi del capitalismo e imperialismo, estendendo il processo di pauperizzazione assoluta a tutto il mondo, attraverso le società precapitalistiche e ponendo la crisi finale entro «il termine» che non lascia piú alcuna risorsa allo stimolo esterno e commerciale della riproduzione capitalistica. Il lavoro di Sternberg approfondisce la concezione della pauperizzazione mondiale, riprendendo tuttavia le indicazioni di Bauer, per il quale l'aumento della popolazione diventa un fattore dell'espansione capitalistica. La riproduzione allargata è resa possibile dall'intervallo di tempo che passa tra il momento della produzione – nel quale si fissano appunto i costi di produzione – e il momento del consumo, che sopraggiunge quando il potere d'acquisto si è esteso e la popolazione è cresciuta: proprio questo duplice ampliamento consente la riproduzione, e il mercato supplementare rimane all'interno del capitalismo, o meglio dell'imperialismo, in quanto bisogna tener conto dell'aumento della popolazione mondiale[6].

Sternberg recupera cosí la problematica della sovrappopolazione, lasciata cadere dall'ortodossia marxista nell'età della II Internazionale, e ripropone la questione della liberazione delle forze del lavoro per i paesi in cui penetra il capitalismo. Gli Stati capitalistici raggiungono «i limiti della sovrappopolazione interna» tanto piú rapidamente in quanto la meccanizzazione aumenta la disoccupazione, mentre i paesi precapitalistici e pauperizzati non possono reggere il peso della sovrappopolazione. All'antagonismo fra capitale e lavoro viene ad aggiungersi il nuovo antagonismo creato dall'imperialismo fra le potenze del centro capitalistico e gli Stati-riserva di manodopera, che costituiscono il nuovo proletariato mondiale[7]. Cosí il lavoro di Sternberg è fra i primi, in campo marxista,

[6] F. STERNBERG, *Der Imperialismus*, Berlin 1926, pp. 81-83, ma si veda anche i capp. 3 e 4.
[7] Cfr. H. GROSSMANN, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Leipzig 1929, in particolare pp. 195 sgg.

che indicano la linea di scontro della decolonizzazione e la tensione dei rapporti nord-sud, la frattura fra mondo sottosviluppato e paesi di capitalismo avanzato.

L'opera di Grossmann – che si pone ancora alla vigilia della grande depressione – si colloca alla congiunzione fra la crisi finale del capitalismo e gli effetti propri dell'imperialismo, centrati per la prima volta sistematicamente sulla sovraccumulazione e la perdita di valore del capitale. Grossmann ci appare quindi il padre misconosciuto e remoto delle tesi sul capitalismo monopolistico di Stato, affermatesi nel secondo dopoguerra. Egli, tuttavia, piú che alla funzione dello Stato, è interessato a difendere la concezione rivoluzionaria della lotta di classe, adattata allo sviluppo capitalistico dell'Occidente, in polemica con la maggioranza della socialdemocrazia che adotta come programma le tesi sulla crescita capitalistica e la socializzazione progressiva, dedotte da Hilferding dalla sua concezione del capitalismo organizzato[8].

Partendo dagli schemi della riproduzione riveduti e completati da Otto Bauer, Grossmann, prende in considerazione, con grande abbondanza di cifre, gli effetti dell'aumento della composizione organica del capitale: Bauer compiva i suoi calcoli su quattro anni, Grossmann arriva a trentacinque, anche per influsso dei lavori di Kondrat'ev sui «movimenti di lunga durata», oltre quindi le crisi cicliche decennali, attraverso l'esaurimento periodico del risparmio, ma anche la rotazione e il rinnovamento del capitale di base[9]. La parte del capitale costante continua a crescere in proporzione, le capacità di produzione finiscono col superare non tanto le possibilità di consumo, quanto le possibilità di redditività del capitale secondo la logica capitalistica. L'ammortamento del capitale e l'interesse del capitale fisso è sempre meno assicurato, quali che siano le controtendenze di limitazione della produzione in periodo di crisi, e i miglioramenti apportati dall'accelerazione dei trasporti, dalla rotazione degli stock, dalla riduzione delle spese secondarie, dall'ampliamento degli scambi, dal dominio mondiale del mercato, tutti mezzi di cui i monopoli possono disporre; la contraddizione fra sovraccumulazione e perdita di valore del capitale è propria di questo stadio dell'imperialismo: «Non si ottiene sufficiente plusvalore per prolungare l'accumulazione, mante-

[8] Cfr. R. HILFERDING, *Die Aufgabe der Sozialdemokratie in der Republik*, Berlin 1927, p. 168, osservava: «Ciò che vi è di nuovo è l'intervento dello Stato nell'ambito che concerne la sorte dei proletari: la regolamentazione del mercato del lavoro, l'assicurazione contro la disoccupazione, i contratti collettivi di lavoro, i tribunali di arbitrato, la fissazione della durata del lavoro».

[9] L'articolo fondamentale di Kondratieff sui «movimenti lunghi della congiuntura» è pubblicato in russo nel 1925 su «Voprosij Conjonkturij» e tradotto in tedesco in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. 56, 1926, pp. 573-609.

nendo il medesimo tasso di accumulazione, e di qui deriva la catastrofe» [10].

L'analisi di Grossmann non ha di mira soltanto la repubblica di Weimar, benché vi sia in lui una precisa consapevolezza dei rischi di surriscaldamento e disoccupazione, ma prende di mira in generale le economie capitalistiche, vittime della loro anzianità e della colonizzazione: cosí il capitalismo inglese, sviluppatosi su un'accumulazione imperiale del capitale, rischia di essere colpito dall'obsolescenza dei suoi mezzi di produzione; la colonizzazione, nell'età dell'imperialismo, della concentrazione monopolistica e della rotazione accelerata delle tecniche e delle attrezzature, può avere ricadute catastrofiche, con diminuzioni dei salari, acuirsi della lotta di classe, contrasti crescenti nell'esportazione dei capitali.

Queste ricerche sull'imperialismo, sviluppatesi in Germania, ma anche altrove, interferiscono con lo svolgimento della lotta per il potere in Urss, che conosce un brusco inasprimento con la nuova campagna per l'industrializzazione e la collettivizzazione forzata nelle campagne.

Al XV Congresso del dicembre 1927, Stalin – per giustificare l'intensificarsi del ritmo di industrializzazione – avanza la tesi della fine del periodo di stabilizzazione relativa e del sopraggiungere di una nuova ondata rivoluzionaria. La tesi – ripresa dall'Esecutivo dell'Internazionale nel febbraio 1928 – è illustrata ampiamente da Varga, in vista del VI Congresso dell'Internazionale, nel suo saggio sull'economia del periodo di declino del capitalismo dopo la stabilizzazione. Certo, il grande esperto di statistiche economiche e di indici non tralascia di dar conto delle oscillazioni al rialzo o dei segni di crescita rilevati, ma ogni volta li riconduce alla riproduzione «a un livello superiore» della contraddizione del capitalismo. Cosí il quinto capitolo esamina i «progressi della tecnica e le loro conseguenze economiche», ma questi perfezionamenti provocano una crescita produttiva, aumentano i rischi della sovrapproduzione e delle rivalità per la conquista dei mercati. Del pari ammette che la razionalizzazione riesca ad abbassare le spese di produzione, ma con l'aumentare la produttività non fa che riprodurre «la contraddizione fra produzione e possibilità di smaltimento per il mondo capitalistico nel suo insieme» [11]. Già nelle conclusioni per il V Congresso l'attacco contro la razionalizzazione è sviluppato per criticare Hilferding e indirettamente Bucharin, entrambi sostenitori delle possibilità di un'organizzazione del capitalismo, soprattutto attraverso l'intervento dello Stato. Varga interpreta in-

[10] GROSSMANN, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz* cit., p. 131.

[11] Rinvio all'edizione francese dell'opera di E. VARGA, *L'économie de la période de declin du capitalisme après la stabilisation*, Paris 1928, p. 27.

vece il fenomeno come una forma di concorrenza inerente all'anarchia capitalistica:

> La razionalizzazione applicata individualmente dai capitalisti – ossia la diminuzione del tempo di lavoro contenuto nell'unità della merce, e quindi la diminuzione della parte della classe operaia nel prodotto – deve portare di necessità da un lato alla formazione di un esercito industriale di riserva a carattere permanente, dall'altro a immense difficoltà di vendita della merce, e perciò a un ripetersi piú frequente, a una durata piú lunga, a un'ampiezza maggiore delle crisi che scuotono il capitalismo [12].

Scompaiono allora i concetti di capitale finanziario e di capitalismo di Stato. Se si allude alla concentrazione bancaria, l'attenzione è fissa sui trust industriali, e la sola linea di forza delle spiegazioni concerne la concentrazione monopolistica. Se viene indicato il ruolo dello Stato, è anch'esso un mero intervento dei monopoli, in quanto esso è giudicato strumento non della borghesia, ma dei trust piú forti: «Lo Stato attuale non è piú lo Stato di tutta la borghesia, ma è lo Stato della piccola cricca di capitalisti monopolisti». Cosí il capitalismo di Stato e la stessa teoria dell'imperialismo sussistono solo in funzione dei monopoli industriali [13].

Certo, nel corso della preparazione del VI Congresso si manifestarono vari tentativi di resistenza a questa semplificazione. Cosí Clara Zetkin rivolge al congresso quasi il suo testamento politico, attaccando l'angustia delle interpretazioni a proposito della crisi generale e facendo appello alle forze della rivoluzione mondiale, le masse sfruttate dell'Occidente e dell'Oriente, le donne – doppiamente sfruttate – e i giovani [14]. La sua critica del programma può suonarci assai vicina a certe analisi della Scuola di Francoforte, quando osserva che esso non si interessa ai «fenomeni di decomposizione delle sovrastrutture della società borghese: la scienza, l'amministrazione della giustizia, la sanità, l'istruzione, i parlamenti e gli altri organi dello Stato borghese», o quando accenna al fascismo, al «misticismo, al pessimismo e al cinismo che segnano la sua fisionomia intellettuale».

Tuttavia il programma adottato dal congresso, e lo stesso rapporto di Bucharin appaiono come dei compromessi, qualcosa che sta per il nuovo dogmatismo, che pretende di essere leninista, e l'inquietudine teorica che si sforza di cogliere le trasformazioni mondiali. I due primi punti sembrano ricercare un equilibrio:

[12] «Correspondance Internationale», n. 59, 25 giugno 1928, p. 693.
[13] VARGA, *L'économie* cit., pp. 75 e 95.
[14] L'articolo di Clara Zetkin è pubblicato su «Correspondance Internationale», nn. 64 e 65, 11 e 14 luglio 1928.

1) il sistema mondiale del capitalismo, il suo sviluppo e la sua inevitabile rovina;
2) la crisi generale del capitalismo e la prima fase della rivoluzione mondiale [15].

Bucharin, nel suo rapporto, aveva evocato il capitale finanziario e il capitalismo di Stato, criticando gli eccessi della sopravvalutazione «della tendenza parassitaria di degenerazione del capitalismo». Nella sua visione della rivoluzione mondiale il proletariato trascina con sé le masse contadine e i popoli coloniali, la dittatura del proletariato stabilisce l'alleanza dei paesi industriali e dei popoli soggetti, «le città e le campagne del mondo» [16]. Ma Bucharin, come pure il programma dell'Internazionale riprendono la critica al «sun-yatsenismo», definito «l'ideologia di un "socialismo" piccolo-borghese, populista. Nella dottrina dei "tre principî" (nazionalismo, democrazia, socialismo) la nozione di popolo copriva e mascherava la nozione delle classi» [17].

Il rappresentante del partito comunista dell'Ecuador, quasi a segnare l'ingresso dell'America meridionale nell'Internazionale, farà eco all'idea delle «città e campagne del mondo», rilevando la dipendenza nei confronti degli Stati Uniti ed evocando il proletariato agricolo e le comunità indiane. Un anno dopo il cinquantesimo compleanno di Stalin sarà una occasione per attribuirgli la paternità del programma, esaltato come un testo «marxista-leninista» capace d'impedire la penetrazione di «contrabbando» di concezioni errate: «così, ad esempio, la teoria bucchariniana di "capitalismo organizzato" appare in aperta contraddizione con il modo in cui nel programma è affrontata la questione dei monopoli e della concorrenza» [18]. I tempi della teorizzazione dell'imperialismo sono finiti.

Parallelamente a queste discussioni arriva la condanna definitiva di Sultan-Galev. Se non è facile farsi un'idea precisa della vicenda, complicata dal processo politico in seguito alle accuse di complotto, è certo che nella denunzia del «nazionalismo borghese», vi è una presa di distanza da parte dello stalinismo nei confronti dei movimenti nazionali dei paesi soggetti. Stalin peraltro riafferma la sua dottrina sulla questione nazionale: nella sua *Risposta ai compagni Mečkov, Kovalčuk e altri* del marzo 1929, che appare con il sottotitolo *La questione nazionale e il leninismo*, codifica il concetto di nazione, asserendo che esistono «due tipi di nazioni»: quelle borghesi, nate dal capitalismo in ascesa, e «le nazioni

[15] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, pp. 989 sgg.
[16] Cfr. «Correspondance Internationale», n. 92, 25 agosto 1928, pp. 979-88.
[17] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, p. 1040.
[18] Citato da E. RAGIONIERI, in *La Terza Internazionale* cit., Torino 1978, pp. 209 sgg.

Scansione a cura di Grattacielo

sovietiche», e precisando: «la classe operaia e il suo partito internazionalista costituiscono la forza che cementa queste nuove nazioni e le dirige». La politica sovietica delle nazionalità si fonda sullo sviluppo delle lingue nazionali [19], e respinge l'idea di assimilazione, tendendo alla resurrezione di tutte le nazionalità. Sono idee riprese e sviluppate nel rapporto al XVI Congresso del Pc(b) dell'Urss, del giugno 1930, in cui viene definita la cultura comune delle nazioni socialiste, in quanto essa è nazionale per la forma, ma «socialista per il contenuto».

In tale situazione l'atteggiamento dell'Internazionale nei confronti del comunismo cinese è caratterizzato dall'attivismo insurrezionale della «terza fase» che costituisce la linea politica di fondo soprattutto negli anni che precedono la guerra contro il Giappone (febbraio 1932). Due sono in particolare gli obiettivi imposti: la bolscevizzazione del partito e la formazione di un governo operaio e contadino. Ora, tali obiettivi contrastano con gli sforzi dei comunisti cinesi tendenti invece ad assicurarsi, nelle basi rurali in cui si sono ripiegati, un solido radicamento fra i contadini e a costituire una forza militare non per un'insurrezione generale, ma per la guerriglia; nell'estate 1930 l'azione tentata dalla base del Kiangsi è stata fallimentare e ha provocato la riflessione divergente di Mao Zedong. Di qui, i richiami all'ordine. Fin dal febbraio 1928, due mesi dopo la repressione di Canton, il X Plenum dell'Esecutivo dell'Internazionale chiedeva la preparazione di azioni generali «nelle città e su vasta scala», raccomandando di lottare «contro la deviazione delle lotte partigiane» [20]; nel febbraio 1929 si indicava la necessità di applicare «i metodi di lotta rivoluzionaria del proletariato, come lo sciopero generale rivoluzionario e lo sciopero generale ferroviario»; mentre la risoluzione sulla questione cinese del giugno 1930 auspicava «l'organizzazione e la messa a punto di un governo sovietico centrale degli operai e dei contadini cinesi» per «realizzare l'egemonia del proletariato». Nell'agosto 1931 la destituzione del segretario generale Li Lisan era spiegata con la linea da lui seguita per la formazione dell'esercito comunista che, nella sua composizione sociale, non aveva niente a che fare con «l'armata rossa degli operai e dei contadini».

Si può dire che questo atteggiamento nei confronti del comunismo cinese, perseguito sia pure con toni diversi fino al VII Congresso dell'Internazionale del 1935, illustri la divaricazione apertasi fra il marxismo sovietico e i movimenti rivoluzionari dei paesi oppressi.

[19] Cfr. in particolare G. IMART, *La politique linguistique soviétique et les langues minoritaires nationales*, in *L'expérience soviétique* cit., vol. I, pp. 549-84.
[20] Cfr. *Le marxisme et l'Asie* cit., pp. 338 e 340-41.

Tuttavia, quanto piú da lontano arrivano gli interventi sovietici, tanto piú è possibile al comunismo locale adattare le parole d'ordine e la linea imposta dal centro alle aspirazioni nazionali. L'esempio piú significativo è forse offerto dal comunismo vietnamita che, nel rispetto formale delle direttive dell'Internazionale, riesce a praticare una propria linea politica originale. Del pari, il comunismo dell'America latina può godere di una certa autonomia, mentre in Indonesia (e in parte in India), i comunisti si trovano in difficoltà per gli attacchi rivolti al «nazionalismo riformista»[21]. Al contrario, la denuncia del panislamismo (unita a un intensificarsi della propaganda antireligiosa) permette di mettere in luce un ideale nazionale propriamente arabo, come nei «congressi operai arabi» di Haifa e di Algeri del 1930, o nei documenti indirizzati al partito egiziano o a quello siriano o palestinese[22]. Nell'aprile del 1929 Stalin esaspera la tesi della nuova ondata rivoluzionaria, che comporta la lotta sempre piú aspra contro il «socialfascismo», mentre nel luglio 1929, al X Plenum dell'Esecutivo, Manuil'skij e Kuusinen affermano l'esigenza che il comunismo europeo giunga a disfarsi del socialfascismo e il movimento coloniale del nazionalismo borghese[23].

Sarà qui il caso di ricordare la contropartita teorica – se cosí si può dire – di questa linea dell'Internazionale, che ha i suoi testi essenziali nelle dimostrazioni a proposito della crisi generale del capitalismo di Varga e nei paralleli rapporti di Stalin sulla situazione generale. Il crollo della borsa e la crisi del '29 sembrano dar ragione all'economista ungherese[24], le cui previsioni appaiono tanto piú lungimiranti di fronte allo sconcerto degli economisti occidentali. In realtà coloro che vedono piú lontano sono gli economisti che si rifanno alle teorie sull'imperialismo capaci di sviluppare la problematica di Rosa Luxemburg sulla domanda preliminare e sulle condizioni della riproduzione, fino a saper indicare i mezzi di un'azione capitalistica capace di procedere al rilancio economico, come è il caso di Kalecki che nel 1930 – ben prima dunque del famoso saggio di Keynes del 1936 – pubblica i suoi *Essays in the theory of fluctuations*[25], in cui si può notare l'influsso di Kondrat'ev, le cui ricerche sono condannate proprio nel febbraio 1930 dal rapporto di Manuil'skij. La crescita economica in sistema capitalistico presuppone l'esistenza di

[21] *L'expérience soviétique* cit., vol. II, pp. 102 sgg. e 167-201.
[22] Cfr. *Mouvement ouvrier* cit., pp. 25 sgg., 49 sgg. e 147 sgg.
[23] Cfr. MANOUILSKY, *La crise économique et l'essor révolutionnaire. Rapport au Presidium élargi du Comité exécutif de l'Internationale communiste (18-28 février 1930)*, Paris 1930, pp. 23-27.
[24] «Correspondance Internationale», n. 46, 1929, p. 660.
[25] M. KALECKI, *Essays in the theory of fluctuations*, London 1930.

una domanda solvibile, che può essere suscitata dallo Stato attraverso il sostegno fornito ai consumi grazie a misure sociali.

Nell'esame della crisi, Varga insiste sulla sua profonda natura depressiva che non è riconducibile semplicemente alla crisi ciclica, e restando fedele all'osservazione già fatta a proposito dei quadri dell'impiego, osserva che qualunque sia la pauperizzazione relativa e assoluta della condizione operaia, come pure l'incidenza, fattasi enorme, della disoccupazione, il numero degli operai può diminuire nei grandi paesi industriali senza che questo costituisca un segno d'indebolimento, al contrario: avviene un passaggio dell'impiego verso altri settori, in particolare verso i servizi. Varga costruirà la sua spiegazione della crisi come crisi essenzialmente della produzione monopolistica. «Noi scorgiamo dappertutto lo stesso processo: la formazione di alcuni giganteschi monopoli, che si combattono», secondo «l'uguaglianza dello sviluppo, l'importanza variabile delle materie prime e le modificazioni della tecnica che spinge in primo piano o getta indietro un ramo o l'altro della produzione e di conseguenza fa sviluppare a sbalzi quel paese» [26].

Questa interpretazione dell'ineguaglianza dello sviluppo rivela il passaggio dalla teoria dell'imperialismo alla generalizzazione dell'anarchia della produzione capitalistica: tale ineguaglianza non designa piú la contraddizione che può essere spinta fino all'antagonismo della dipendenza fra potenza imperialista ed economia subordinata, né relazioni ineguali fra economie e Stati del centro capitalistico, ma indica una modalità, certo importante, della concorrenza industriale e dell'innovazione tecnologica. Il XII Plenum dell'Esecutivo, nel settembre 1932, presenta cosí la militarizzazione e la guerra contro l'Urss come uno sbocco della crisi, e Varga, nel febbraio 1934, scrive che «la crisi mondiale crea oggi le premesse non solo economiche, ma anche politiche della crisi rivoluzionaria e della guerra mondiale» [27].

Qual è allora il senso della teoria sull'imperialismo nella definizione del fascismo come «dittatura terroristica aperta degli elementi piú reazionari, piú sciovinistici, piú imperialistici del capitale finanziario» [28]? La denuncia di quella barbarie repressiva dà particolare energia al rapporto presentato da Dimitrov al VII Congresso, il 2 agosto 1935, e il significato vissuto dell'antifascismo comunista. L'appello a nuove forme di unità d'azione viene lanciato energicamente, ma se l'esigenza dell'antifascismo è affermata, l'interpretazione del fascismo non è molto argomen-

[26] «Correspondance Internationale», n. 94, 1929, p. 1287.
[27] *Ibid.*, n. 84, 8 ottobre 1932.
[28] *Le fascisme, le danger de guerre et les tâches des partis communistes. Thèses de la XIIIe assemblée plenière du Comité executif de l'Internationale communiste*, Paris 1934, p. 6.

tata: il fenomeno è frutto degli «interessi degli ultraimperialisti», e la spiegazione tentata da Dimitrov del «carattere di classe» del fascismo appare in contrasto con il rinvio all'ultraimperialismo, «forma estrema» del capitale finanziario. La sola corrispondenza che si ritrova in definitiva con il concetto di capitale finanziario, la cui comprensione per quel che riguarda i meccanismi di controllo e di decisione economica e persino di potere sui trust è ormai estranea al marxismo sovietico, è nella definizione di «dittatura della grande borghesia» [29], che rivela la potenza della concentrazione monopolistica e lascia spazio solo a piccoli gruppi particolarmente potenti.

Proprio perché non c'è allora una riconsiderazione del nazionalismo, l'antifascismo del VII Congresso appare una semplice ripetizione o un'intensificazione di ciò che già era con l'antimperialismo. Il rinvio al «capitale finanziario», a cerchie ristrette, a piccoli gruppi dominanti consente però di aprire il fronte unico a tutta la popolazione, a tutte le classi, eccettuate quelle monopolistiche. Fondandosi sulle esperienze dei fronti popolari – in particolare quello francese – il rapporto di Dimitrov si rivolge prioritariamente al movimento operaio europeo, mentre al fronte unito antimperialista viene lasciato un posto relativamente modesto, e non è chiaro nemmeno che si è posto termine alla denuncia del «nazionalismo riformista», ma saranno i rappresentanti dei paesi coloniali che preciseranno come questo fronte unito antimperialista sia anzitutto un «fronte nazionale», aperto a tutto il movimento nazionale.

Il capitale finanziario si fa beffe degli interessi nazionali, e se la borghesia non è piú in grado di rappresentare la nazione, spetta al proletariato raccoglierne l'eredità e farsi movimento nazionale. Dimitrov richiama il comunismo al passato popolare per «chiarire in modo giusto, nel vero senso marxista, marxista-leninista, leninista-stalinista, alle masse lavoratrici, il valore del passato del loro popolo, per collegare la sua lotta attuale alle tradizioni e al passato rivoluzionario». Nell'unità della lotta contro i monopoli si congiungono cosí gli interessi nazionali e gli interessi del proletariato: «La rivoluzione socialista significherà la salvezza della nazione».

Il pensiero di Lenin e di Stalin sulla questione nazionale – che certo presenta differenze – è trasformato in insegnamento del «nazionalismo popolare», come appare dalla revisione della storiografia sovietica e l'inserimento di ogni partito comunista nella storia nazionale nella sua ver-

[29] G. DIMITROV, *L'offensive du fascisme et les tâches de l'Internationale communiste dans la lutte pour l'unité de la classe ouvrière contre le fascisme*, in *Œuvres choisies*, Paris 1972, p. 76 e citazione seguente pp. 104 sgg.

sione giacobina, ossia unitaria, sul modello della rivoluzione francese[30]. Questa concezione della nazione, del popolo e della cultura nazional-popolare è anche un'apologia della formazione dello Stato attraverso l'inglobamento di province e la fusione etnica. Tale unificazione e assimilazione sono trasposte sul modello e l'avvenire socialista dell'Urss, patria dei popoli, patria del popolo sovietico, patria del socialismo, sotto la guida di Stalin, «il grande e saggio timoniere».

È una restaurazione dell'idea di nazione e di popolo che va molto al di là delle ragioni strategiche dettate dall'esigenza dell'impegno di massa contro la guerra che minaccia l'Urss. Nel suo discorso di chiusura Dimitrov poneva l'argomento centrale: «Il nostro congresso è il congresso della lotta per il mantenimento della pace contro la minaccia della guerra imperialistica». Il riconoscimento della validità della nazione e delle tendenze nazionali negli stessi paesi del centro capitalistico va oltre l'abolizione da parte di Lenin, nella teoria dell'imperialismo, della distinzione fra potenze imperialistiche e nazioni oppresse, capace di giustificare la lotta di liberazione delle nazioni dominate, ma anche volta a condannare il nazionalismo di grande potenza. Il ritorno ai principî della difesa nazionale arriverà del resto a limitare l'anticolonialismo comunista[31], ed è una trasformazione ideologica che mette in discussione lo stesso momento di origine della III Internazionale, sorta appunto in polemica contro la grande guerra nazionalistica del 1914-18. Se questa svolta riapre le possibilità delle vie nazionali al socialismo nei paesi capitalistici, ha anche indicato alcune fondamentali contraddizioni dell'internazionalismo[32].

[30] Cfr. il contributo di Tamara Kondrateva sulla storiografia sovietica in *L'expérience soviétique*, vol. I, pp. 405 sgg.

[31] *Ibid.*, vol. II, pp. 27-70.

[32] Desidero esprimere il mio debito di gratitudine verso il prezioso lavoro bibliografico di ENRICA COLLOTTI PISCHEL e CHIARA ROBERTAZZI, *L'Internationale communiste et les problèmes coloniaux. 1939-1945*, Paris - La Haye 1968.

ROBERTO FINZI

Una anomalia nazionale: la «questione ebraica»

1. *«Il popolo comincia a vedere chiaro».*

Alla fine del marzo 1919 Lenin incide su disco otto brevi discorsi: l'ultimo di essi è un durissimo attacco alla campagna antisemita attraverso cui «i capitalisti cercano di seminare e di attizzare l'odio tra gli operai di diversa fede, di diversa nazionalità, di diversa razza». Ma «questo vecchio oscurantismo feudale è sul punto di scomparire. Il popolo comincia a vedere chiaro»[1]. Un luogo classico, spesso richiamato, come qui, per avviare la riflessione sull'atteggiamento dei bolscevichi nei confronti della «questione ebraica»[2]. Il suo interesse sta nella sua emblematicità politica. In un momento tutt'altro che facile della vita della giovane rivoluzione, Lenin vuol fare arrivare un preciso messaggio al popolo russo intero, ma alle grandi masse analfabete del paese non può che far giungere la propria voce. Si è alla soglia dell'esplosione della radiofonia, che si produrrà per una serie di «innovazioni necessarie che videro la luce in un arco di tempo che va dal 1914... al 1927-28»[3]. Il leader bolscevico non può dunque affidarsi, al momento, solo al microfono, deve ricorrere allo strumento senza cui «il XX secolo, come era del tango, del ragtime e del jazz, avrebbe avuto un ritmo diverso»: il grammofono[4].

Attraverso gli otto discorsi, incisi su disco, il messaggio di Lenin si articola, in sostanza, nel modo seguente. Il potere sovietico per quanto sottoposto a un'eccezionale pressione, ha in sé la forza per superare lo scontro: lo garantiscono la qualità dei suoi uomini (discorso in memoria di Sverdlov), le sue alleanze internazionali di classe (illustrazione dei caratteri e fini della III Internazionale), lo sviluppo del movimento rivoluzionario europeo (discorso sulla situazione ungherese). Ma perché queste potenzialità possano dispiegarsi appieno e possa essere portato un

[1] V. LENIN, *I pogrom contro gli ebrei*, in *Opere*, vol. 29, p. 229.
[2] Cfr. ad esempio, L. POLIAKOV, *Dall'antisionismo all'antisemitismo*, Firenze 1971, p. 19.
[3] D. DOGLIO e G. RICHERI, *La radio. Origini, storia, modelli*, Milano 1980, p. 20. Cfr. anche B. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino 1978, p. 560.
[4] M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, 5ª ed. Milano 1979, p. 292.

contrattacco vittorioso occorrono: un saldo esercito (appello all'Armata rossa); capacità di legare al potere rivoluzionario gli strati sociali che hanno interessi concomitanti con il proletariato urbano e rurale (discorso sui ceti contadini intermedi); efficacia nell'indicare sia i fini comuni che i mezzi per realizzarli («Che cosa è il potere sovietico?»; «Come i lavoratori possano essere salvati per sempre dall'oppressione di proprietari e capitalisti»); unità dei lavoratori (discorso sull'antisemitismo).

La centralità dell'arma antisemita nella battaglia politica del dopo-rivoluzione è attestata dal ruolo attribuitole dalle forze avverse al potere sovietico. Esponenti della Rada ucraina affermeranno che l'antisemitismo era la loro principale arma di propaganda e che contro di esso «non c'è bolscevismo che tenga»[5]. È quanto pensa pure, ad esempio, il «governatore supremo» della Siberia bianca, l'ammiraglio Kolčak, che poche settimane prima della denunzia di Lenin, il 15 febbraio 1919, si era così indirizzato agli uomini dell'Armata rossa:

> Svegliati, popolo russo, prendi il tuo bastone e dà la caccia alla canaglia giudea, che rovina la Russia... In Germania, in tutta la Polonia, in Galizia, a Kiev... questa canaglia è stata battuta ed espulsa. Voi soli, nella vostra stupidità e semplicità, continuate a obbedire agli ordini di Trockij, Nachamkes, Cederbaum e compagnia[6].

C'è tutta una «letteratura» di questo genere, che prende le mosse dalla presenza nelle file bolsceviche, ma soprattutto ai vertici del potere sovietico, di rivoluzionari di origine ebraica. Si tenta di agitare lo spettro, nutrito da antichi e ancora vivi pregiudizi, di un «complotto ebraico o ebraico-tedesco». E per mettere a posto tutti i pezzi del puzzle, con una serie di documenti falsi «venduti nella tragica Pietrogrado 1917-18 dal giornalista Evgenij Simonov al diplomatico americano Edgard Sisson», si «dimostra» che «i bolscevichi, ed in primo luogo Trockij, erano finanziati da un "sindacato westfalo-renano" per il tramite del banchiere ebreo Max Warburg». In questo delirio, lucido e cinico, Lenin-Ul'janov diviene Lenin-Cederbaum, e cioè nient'altro che Lenin-Martov! E Antonov-Ovseenko è «ebraicizzato» nel fantomatico «Ovsés Hersch Aronov». Come nel 1905 e secondo un asse – in qualche misura pagante per le forze più retrive – per cui, osserva Samuel Ettinger, «la questione ebraica era divenuta... uno dei grandi problemi politici della Russia del secolo XX», si attizzerà così una vera e propria campagna di pogrom. Un

[5] E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino 1964, p. 294, nota 3.

[6] Citato in L. POLIAKOV, *Histoire de l'antisémitisme*, Paris 1955-77, vol. IV, pp. 203-4. Come si sa Nachamkes è Steklov. Con Cederbaum, il cognome di Martov, si vuole probabilmente designare qui Lenin, secondo una precisa operazione di tipo antisemita di cui si dirà subito di seguito nel testo.

esempio: si calcola che fra il 1918 e il 1920 non meno di sessantamila ebrei siano stati trucidati nella sola Ucraina.

Né l'immagine, abituale, del complotto internazionale ebraico è cibo per il solo fronte interno dell'ex Impero degli zar. Viene a piene mani distribuito all'opinione pubblica mondiale, e da fonti «al di sopra di ogni sospetto». L'11 settembre 1917, ad esempio, il lettore dell'autorevole e compassato «Times» poteva leggere sul suo giornale che il soviet di Pietroburgo, «accreditato solo presso se stesso», era «composto di idealisti, di teorici, di anarchici... il piú delle volte tipici ebrei internazionali... alcuni di essi sono noti per essere al soldo dei tedeschi». E dopo la presa del Palazzo d'Inverno, il 23 novembre, l'oracolo della stampa britannica scriveva che «Lenin e molti dei suoi associati sono avventurieri di sangue ebreo-tedesco al soldo della Germania». Nel frattempo, il 15 ottobre, il foglio francese «L'heure» aveva fatta propria la «versione» Lenin-Cederbaum. Undici mesi dopo il crisma dell'ufficialità e della scienza ammanta la tesi del complotto ebraico: il governo degli Stati Uniti, già implicato – si è visto – nel falso dell'appoggio della finanza ebraica ai bolscevichi, consultati «due storici specializzati», pubblica una serie di documenti dal titolo *The German-Bolshevick Conspiracy*, al cui centro sta la figura dei doppiogiochisti ebrei, membri dello stato maggiore rivoluzionario[7].

I bolscevichi reagiscono. Appena al potere sottolineano in appelli e manifesti il carattere controrivoluzionario della campagna antisemita. Da Pietroburgo, nell'estate 1918, si proclama l'antisemitismo fuori legge. Alla fine dello stesso anno viene costituita all'interno del partito la sezione ebraica (Evrejskie Secii, comunemente nota come Evsekcija)[8]. Ma se, di fronte a queste iniziative, «il popolo comincia a vedere chiaro», perché l'orizzonte si faccia limpido occorre scatenare una vera e propria campagna, anche se molte interessate orecchie saranno pronte a cogliervi una ulteriore riprova della «rivoluzione giudaica»[9].

Quale messaggio porta la voce di Lenin alle masse delle sterminate distese russe?

> Tra gli ebrei vi sono degli operai, dei lavoratori: essi costituiscono la maggioranza. Sono nostri fratelli oppressi dal capitale... Fra gli ebrei, come fra i russi, come in tutte le nazioni vi sono dei *kulaki*, degli sfruttatori e dei capitalisti.

[7] *Ibid.*, pp. 199-202, 205 e 302. La notazione di Ettinger è in S. ETTINGER, *Les juifs de Russie à l'époque de la révolution*, in *Les juifs en Union Soviétique depuis 1917*, a cura di L. Kochan, Paris 1971, p. 31.

[8] Cfr. J. REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Torino 1971, pp. 365-66; V. SERGE, *L'anno primo della rivoluzione russa*, Torino 1967, p. 272, e Z. Y. GITELMAN, *Jewish nationality and Soviet politics. The Jewish Sections of the Cpsu, 1917-1930*, Princeton 1972, pp. 123 sgg.

[9] POLIAKOV, *Dall'antisionismo* cit., p. 11.

Lo stereotipo del giudeo-usuraio-sfruttatore, su cui si incardina il riflesso antisemita di massa, è dunque del tutto falso. Semplice strumento per dividere i lavoratori, va respinto gettando «infamia e disonore su coloro che seminano l'odio contro gli ebrei, contro le altre nazioni» [10].

Al sordido ritratto dell'ebreo disegnato dagli antisemiti, di cui è parte integrante il carattere infido, doppio del «giudeo» (che in combutta con il nemico vorrà imporre il suo dominio attraverso l'ideologia rivoluzionaria), Lenin oppone l'analisi scientifica. La comunità ebraica di Russia è percorsa dalla medesima divisione di classe degli altri segmenti della realtà del mosaico russo. Gli ebrei hanno al loro interno, nonché capitalisti e sfruttatori, persino *kulaki*. Sebbene – lo si vedrà tra poco – le comunità degli ebrei abbiano carattere essenzialmente urbano, la sottolineatura di Lenin non è semplice artifizio per omologare gli ebrei ai non ebrei: basta, ad esempio, riandare alle pagine di Trockij sulla sua infanzia [11].

La descrizione in termini di classe della comunità ebraica, la sua corrispondenza essenziale alla polarizzazione di base delle società dominate dal modo capitalistico di produzione tendono oggettivamente a definire gli ebrei come «popolo» fra i popoli, a ridurli a parte non anomala della questione nazionale. E difatti nel testo dell'appello possono essere isolati almeno tre punti in cui la relazione-identità ebrei = nazione appare di primo acchito inequivocabile. Le cose stanno però diversamente se si colloca la posizione di quella identità e all'interno dello scontro politico sull'antisemitismo e nel quadro piú complessivo delle riflessioni di Lenin sul problema ebraico.

2. *Casta o nazione?*

Da Marx al trockista Léon, passando per Bebel, Bauer, Kautsky e Lenin, è rintracciabile nel pensiero del socialismo scientifico una linea interpretativa della particolarità ebraica singolarmente unitaria, che si può racchiudere nella definizione – proposta da Léon – degli ebrei come popolo-classe, variante e approfondimento della tesi di Kautsky per cui, «se si vuole caratterizzare il ruolo che sostenevano nel Medioevo e, che

[10] LENIN, *I pogrom* cit., pp. 229-30.

[11] «Mio padre era proprietario di un podere, prima piccolissimo poi piú grande... Comperò... piú di 100 *desjatiny* e ne prese in affitto altre 200». In complesso il padre del futuro capo rivoluzionario conduce dunque piú di 320 ha, su cui c'era molto bestiame e lavoravano diversi lavoranti, era «un possidente e benestante», nonostante le restrizioni reintrodotte nel 1881 alla compera di terre da parte di ebrei: L. TROTZKY, *La mia vita (Tentativo di autobiografia)*, Milano-Verona 1930, pp. 4-5, 23, 72-73 e 77.

ancora oggi svolgono gli ebrei in Europa orientale vi si perviene assai meglio caratterizzandoli come una casta piuttosto che una nazione»[1]. L'accenno polemico è nei confronti di Otto Bauer per cui nell'evo di mezzo «gli ebrei costituivano, senza alcun dubbio, una nazione»[2]. Ma non è che un modo diverso, piú secco, per opporsi alle tesi sionistiche, combattute con fermezza pure da Bauer. Sul fondo della questione i due leader socialdemocratici hanno infatti la medesima convinzione, espressa con parole pressoché identiche. Li si definisca «casta» o «nazione», gli ebrei svolgono nella società medievale una funzione specifica «in quanto rappresentanti dell'economia monetaria ereditata dall'epoca romana nel seno dell'economia naturale barbara dei germani»[3]. La società capitalistica, la cui sostanza è lo scambio, elimina appunto questa condizione, questo vivere dell'ebreo nei «pori» del mondo feudale al pari dei «popoli commerciali dell'antichità» che «esistevano come gli dei di Epicuro negli intermundia»[4]. La comunità ebraica perde i suoi tratti specifici in quanto, come aveva notato Marx, «l'essenza reale dell'ebreo si è universalmente realizzata e mondanizzata nella società borghese»[5]. In via teorica dunque il mondo dominato dal capitale tende a dissolvere la particolarità ebraica. La linea di tendenza storica non potrà essere che l'assimilazione, come attraverso una serie di dati demografici si sforza di dimostrare Kautsky[6]. Naturalmente i processi concreti sono piú complessi. Già Marx del resto – nello scritto *Zur Judenfrage*, cosí spesso volutamente distorto e travisato[7] – aveva osservato, applicando alla propria analisi

[1] Cfr. A. LÉON, *La conception matérialiste de la question juive* (1942, ma pubblicato per la prima volta solo nel 1946), Paris 1968, pp. 61 sgg. Lo scritto di Kautsky su nazionalità e internazionalismo, del 1908, è stato ripubblicato in G. HAUPT, M. LOWY e C. WEILL, *Les marxistes et la question nationale 1848-1914. Etudes et textes*, Paris 1974, pp. 136 sgg.

[2] Il paragrafo 23, *Autonomia nazionale degli ebrei?*, del volume di O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien 1907, è stato pubblicato in *Il marxismo e la questione ebraica*, a cura di M. Massara, Milano 1972, pp. 312 sgg.

[3] KAUTSKY, *Nationalité et internationalisme* cit., p. 136. Le stesse parole piú o meno sono in BAUER, *Autonomia* cit., p. 311, dove si legge «il contadino è il rappresentante dell'economia naturale, l'ebreo incarna l'economia monetaria».

[4] K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, libro terzo, vol. I, p. 458.

[5] ID., *Il problema ebraico*, in *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino 1950, p. 393. A questa tesi si rifà esplicitamente Bauer.

[6] Cfr. K. KAUTSKY, *Razza e ebraismo* (1914), in *Il marxismo e la questione ebraica* cit., pp. 441 sgg.

[7] Marx – ha scritto H. B. DAVIS, *Nationalism and socialism. Marxism and labor theories of nationalism to 1917*, New York - London 1967, pp. 71-72 – è stato accusato di antisemitismo sulla base del suo saggio *Zur Judenfrage* (1843), nel quale «attribuisce agli ebrei di aver iniziato il capitalismo a tutti i tipici vizi capitalistici: egli afferma infatti che la vera religione degli ebrei è la cupidigia di denaro. Questo saggio dev'essere letto nella sua interezza. Se si fa questo si vede che Marx non dice nulla sugli ebrei che non dica anche sui cristiani, di cui è affermato che sono subentrati nell'etica capitalista dell'ebreo e l'hanno fatta loro propria». Dunque il saggio marxiano riguarda solo in apparenza la questione ebraica, ha una valenza ben diversa e piú generale (cfr. al proposito, ad esempio, F. MEHRING, *Vita di Marx*, Roma 1972, pp. 70-75). È per lo meno assurdo affermare che «Marx... ha scelto... di essere antisemita... ha scelto di dirigere intenzionalmente tutta la sua argomentazione verso la conclusione genocida» (R. MISRAHI, *Marx e la questione ebraica*, Firenze 1974, p. 44).

l'indicazione metodologica che «l'ebraismo non si è conservato nonostante la storia, ma tramite la storia», che per quanto l'essenza del «reale ebreo mondano» si realizzasse, universalizzandosi, nel mondo sottomesso al capitale, «la società borghese non poteva convincere l'ebreo dell'irrealtà della sua essenza religiosa».

Anche da ciò nasce che la reale emancipazione ebraica non potrebbe darsi che nella «autoemancipazione del nostro tempo» [8]. Ma questa «essenza religiosa», della cui irrealtà la società borghese non riesce a convincere gli ebrei, è storicamente qualcosa di piú e di diverso di quanto non si colga nelle pagine allusive e metaforiche del giovane Marx. Vive in una realtà di separazione, imposta al rappresentante dell'economia monetaria da una società basata sull'economia naturale, in cui gli ebrei «non avevano... nessuna parte nel processo produttivo» erano «un elemento del tutto estraneo nella società feudale» [9]. Assume perciò un carattere forte di autodifesa e di autoidentificazione. Il ghetto poteva essere definito forse una corporazione, ma resta una corporazione di «stranieri» cui è imposto di continuare a vivere da stranieri [10]. La discriminazione-separazione favorisce negli ebrei, assieme a una lingua comune, «una propria forte ideologia, tradizioni proprie che [li] differenziano anche esteriormente dalle popolazioni in mezzo alle quali vivono» [11].

Per Bauer – come si è visto – gli ebrei sono allora una nazione, la cui base materiale si dissolve nel capitalismo, ma i cui «effetti», per cosí dire, continuano ad agire all'interno del mondo ebraico e soprattutto all'esterno di esso. L'inerzia interna è rafforzata dal riprodursi, non importa se artatamente agitata e rinvigorita, dell'immagine che dell'ebreo ha ereditato il mondo esterno. Se l'oggettività dei rapporti di produzione spinge inesorabilmente all'assimilazione, attraverso la diversificazione sociale degli ebrei che produce, c'è ancora «una fonte vitale» per l'ebraismo: l'antisemitismo [12]. Il processo di assimilazione è d'altronde complicato dallo sviluppo diseguale del capitalismo. Che ha due distinti e paralleli effetti: la non integrazione delle comunità ebraiche nei paesi piú arretrati, come l'Impero russo, e la spinta migratoria di strati ebraici miserabili e non integrati dalle zone meno sviluppate a quelle piú sviluppate, i cui rapporti con gli ebrei dei paesi di immigrazione «mantengono anche gli ebrei dell'Occidente a uno stadio piú arretrato di assimilazione» [13].

[8] MARX, *Il problema ebraico* cit., pp. 390, 393 e 387.
[9] BAUER, *Autonomia* cit., p. 310.
[10] KAUTSKY, *Razza e ebraismo* cit., pp. 444 e 435.
[11] BAUER, *Autonomia* cit., p. 312.
[12] KAUTSKY, *Razza e ebraismo* cit., p. 449.
[13] BAUER, *Autonomia* cit., p. 326. Per parte sua Kautsky annota: «Sono gli elementi piú arretrati, piú tradizionalisti dell'ebraismo che ora affluiscono dall'Oriente verso l'altamente progredito

Il processo di assimilazione non può (né deve) essere inteso come processo breve. «Naturalmente – scrive Bauer – non bisogna sopravvalutare la velocità con cui si svolgerà». E Kautsky di rimando: «Piú lentamente si svolgerà il processo nella stessa Russia» [14]. Ma non solo il movimento assimilatorio non è breve: non è nemmeno lineare. Ancora Bauer produce l'analisi piú compiuta e complessa. Non gli sfugge, in Oriente, una rivitalizzazione della cultura ebraica, che gli pare l'espressione di una fase transitoria corrispondente a un momento dello sviluppo socio-economico in cui «gli strati inferiori della popolazione ebraica» possono essere strappati «al loro torpore culturale», ma non ancora inseriti «nella comunità economica e culturale degli altri gruppi». Perché questo avvenga «il proletario ebreo deve trasformarsi in un vero operaio moderno». E allora l'unica via possibile sarà l'assimilazione di cui il risveglio culturale ebraico «non costituisce altro che la premessa» [15].

Lenin assorbe questa complessa analisi, irrigidendola tuttavia per motivi politici: per quanto gli ebrei si possano definire «casta» e non «nazionalità» [16], con gli ebrei dell'Impero zarista ci si deve misurare anzitutto all'interno del movimento operaio in cui portano un'idea della soluzione del loro problema nazionale del tutto diversa da quella bolscevica.

3. *Gli ebrei nella Russia zarista.*

Secondo l'unico censimento effettuato in Russia prima della rivoluzione d'Ottobre, quello del 1897, gli ebrei erano poco piú di cinque milioni e mezzo, pari al 4,1 per cento di tutta la popolazione dell'Impero e a circa la metà degli ebrei di tutto il mondo [1]. In generale sembra accettabile l'osservazione che, nonostante l'indubbio aumento degli abitanti,

Occidente. La prima conseguenza è che il processo di assimilazione degli ebrei di Occidente si incaglia. La seconda, che l'antisemitismo ne trae vantaggio» (*Razza e ebraismo* cit., p. 461).

[14] BAUER, *Autonomia* cit., p. 328; KAUTSKY, *Razza e ebraismo* cit., p. 487.

[15] BAUER, *Autonomia* cit., pp. 328-29 e 331.

[16] Cfr. V. LENIN, *Osservazioni critiche sulla questione nazionale*, in *Opere*, vol. 20, pp. 20 e 17.

[1] Cfr. GITELMAN, *Jewish nationality* cit., p. 18, tav. 1. Il censimento italiano del 1901 porta in appendice alla relazione generale una tavola sulla presenza ebraica su 1000 abitanti nei diversi paesi europei secondo cui, ridotto a percentuale e arrotondato, il peso delle diverse comunità sarebbe stato il seguente: Italia 0,1; Francia 0,1; Belgio 0,05; Svizzera 0,4; Paesi Bassi 2,0; Austria 4,7; Ungheria 4,4; Germania 1,0; Regno Unito (esclusa l'Irlanda) 0,3; Irlanda 0,1; Danimarca 0,1; Svezia 0,1; Norvegia 0,03; Russia (comprese le province asiatiche) 4,1; Serbia 0,2; Bulgaria 1,0; Grecia 1,3; Romania 4,5; Turchia (europea) 1,0; Spagna 0,01; Portogallo 0,01 (MAIC DIRSTAT, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V (relazione), Roma 1904, pp. 164-65, tav. XLIV). Per Léon (*La conception matérialiste* cit., p. 139) nel 1900 gli ebrei del mondo sarebbero ascesi a 10 602 500. Kautsky (*Razza e ebraismo* cit., p. 454) assume dati per cui il numero degli ebrei nel mondo sarebbe stato di 12 500 000 - 13 000 000, di cui 6 000 000 in Russia.

le proporzioni relative fra le diverse nazionalità non dovettero subire grandi variazioni[2], anche se va tenuto conto che in quegli anni gli ebrei dell'Europa orientale dànno vita a una grande ondata migratoria, in particolare verso gli Stati Uniti, dove fra il 1900 e il 1915 gli ebrei passano da uno a tre milioni per divenire quattro milioni e mezzo nel 1925[3]. D'altra parte, però, nel mondo, «fra il 1825 e il 1925 il numero degli ebrei è quintuplicato; aumenta una volta e mezzo piú della popolazione d'Europa»[4].

Al momento del censimento, come pure piú tardi, la maggior parte degli ebrei di Russia vive – di necessità – nelle venticinque province della «zona di residenza», istituita fin dal 1791 da Caterina II e che subisce nel tempo diverse modifiche territoriali (in senso generalmente restrittivo)[5]. Qui il peso della popolazione ebraica raggiunge l'11,6 per cento di tutti gli abitanti, ma poiché piú dei quattro quinti vive in aree urbane, in rapporto alla popolazione delle città gli ebrei ascendono al 40 per cento.

Circa il 97 per cento degli ebrei russi dichiara sua lingua materna lo yiddish. I comuni usi religiosi, la separazione dagli altri strati della popolazione cui gli ebrei sono sottoposti (l'«eguaglianza giuridico-formale», scrive Trockij, libera gli ebrei da ben seicentocinquanta «leggi che limitavano i loro diritti») avevano rafforzato le comuni tradizioni. La maggior parte degli ebrei economicamente attivi vive di artigianato e di piccola industria, soprattutto tessile, di commercio, spesso minuto, ma anche del lavoro nelle grandi fabbriche. Se i funzionari e i professionisti non rappresentano che il 4,7 per cento degli attivi, il carattere essenzialmente urbano determina naturalmente la scarsissima presenza di addetti all'agricoltura, appena il 2,4 per cento: la grande anomalia della composizione sociale dell'ebraismo russo (e mondiale)[6].

[2] Cfr. SERGE, *L'anno primo* cit., p. 93, nota 2.

[3] L. P. GARTNER, *Immigration and the formation of American Jewry 1840-1925*, in «Cahiers d'Histoire Mondiale - Journal of World History», XI, 1968, n. 1-2, p. 297.

[4] LÉON, *La conception matérialiste* cit., p. 139. Ettinger (*Les juifs de Russie* cit., p. 32) per sua parte nota che «la popolazione russa [aveva] un tasso elevato di crescita naturale», circa il doppio di quello della popolazione russa nel suo complesso.

[5] La «zona di residenza» comprendeva nel periodo qui considerato le province polacche incorporate nell'Impero zarista nel 1770 e nel 1790, la Bielorussia, la Lituania, l'Ucraina nordorientale ed aree vicino al Mar Nero colonizzate dai russi nel primo secolo XIX. Per notizie sintetiche sulle vicende della «zona di residenza» cfr. R. NEHER-BERNHEIM, *Histoire juive. Faits et documents de la Renaissance à nos jours*, Paris 1971, vol. I, pp. 252-54; vol. II, pp. 103-6.

[6] Cfr. N. LEVIN, *While Messiah tarried. Jewish socialist movements 1871-1917*, New York 1977, pp. 220-21, nonché GITELMAN, *Jewish nationality* cit., pp. 18-20, dove si legge che «alla fine del secolo XIX, su 300 000 lavoratori industriali ebrei, 250 000 erano impiegati in laboratori artigiani e solo 50 000 in medie e grandi fabbriche» (ma a proposito di ciò si veda anche LÉON, *La conception matérialiste* cit., pp. 137-39). Sull'uso dell'yiddish nella comunità russa cfr. C. SHMERUK, *La cultura ebraica in Unione Sovietica*, in *Gli ebrei dell'Urss*, a cura di «Nuovi argomenti», Milano 1966, p. 147 e ETTINGER, *Les juifs de Russie* cit., p. 27, come pure D. BARNIR, *Les juifs, le sionisme et le progrès*,

Sottoposti alla triplice pressione dei complessi fenomeni di riarticolazione sociale, indotti dalla penetrazione e dallo svilupparsi del capitalismo in Russia, per cui molti lavoratori (non necessariamente operai) cadono «nella miserabile folla dei *Luftmenschen*», coloro che non hanno altra sussistenza che l'aria[7]; del mantenimento e dell'inasprimento della discriminazione; del sempre piú frequente uso, dall'alto, dell'antisemitismo come strumento per canalizzare lo scontento delle masse[8], gli ebrei russi entrano in quegli stessi anni in contatto diretto con la realtà e, soprattutto, con le idee politiche dell'Occidente attraverso i mille fili del flusso migratorio e attraverso i giovani che aggirano il *numerus clausus* imposto agli ebrei dalle autorità zariste andando ad affollare le università del Centro e dell'Ovest europeo. La realtà di separazione e persecuzione rafforza nella comunità ebraica russa l'autoidentificazione in quanto «corpo» specifico. Nell'impatto con le idee del secolo – contro cui si scaglia spesso il mondo rabbinico – questo rinnovato senso di appartenenza a una comunità «altra» dai popoli che la circondano e la rigettano si traduce in un ampliamento e approfondimento della tendenza, già iniziata nella seconda metà del Settecento, di «passare dall'unità nel sostegno al potere costituito ad una unità piú fervente al di fuori del potere ed anche contro di esso»[9]. Questo atteggiamento avrà due varianti fondamentali: quella per cui la doppia oppressione delle masse ebraiche, in quanto ebrei e in quanto lavoratori, può essere battuta attraverso un radicale mutamento politico-sociale, e quella per cui la «questione ebraica» potrà essere risolta solo attraverso la ricostituzione di un'entità territoriale indipendente.

Piú avanti nel tempo si tenderà ad enfatizzare l'appoggio delle masse israelite a questa seconda prospettiva. La realtà fu piú mossa di questo stereotipo: secondo un teste autorevole, dirigente sionista di prima grandezza, «quando il sionismo è apparso sulla scena mondiale la maggior parte degli ebrei erano contrari o se ne infischiavano»[10]. Meno, certo, a oriente che nelle piú integrate comunità occidentali: ma pure là molti fra i lavoratori ebrei piú coscienti, assieme a parte dell'intelligencija, si impegnano per una soluzione «qui e ora». E cioè, in pratica, aderiscono a una prospettiva rivoluzionaria, come mostra la notevole presenza ebrai-

in «Les temps modernes», XXII, 1967, n. 253 bis, p. 423. Sulle leggi restrittive cfr. L. TROTSKY, *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1964, p. 929, che trae le cifre da documenti ufficiali (cfr. anche V. GITERMANN, *Storia della Russia*, 2ª ed. Firenze 1973, vol. II, p. 383).

[7] GITELMAN, *Jewish nationality* cit., p. 20.

[8] NEHER-BERNHEIM, *Histoire juive* cit., vol. II, pp. 100 sgg.

[9] ETTINGER, *Les juifs de Russie* cit., p. 38.

[10] N. GOLDMANN, *Le paradoxe juif*, Paris 1976, p. 97.

ca nel nascente movimento socialista russo [11]. Nel 1897, lo stesso anno in cui si riunisce a Basilea il I Congresso sionista mondiale, a Vilna è fondato il Bund (Allgemeiner Jiddischer Arbeitbund in Lite, Polen und Russland, Confederazione generale degli operai ebrei di Lituania, Polonia e Russia). Fino agli anni 1907-908 ha e mantiene «il monopolio assoluto di rappresentante della classe operaia ebraica» e nei primi tempi di sviluppo della socialdemocrazia russa rappresenta, scrive Georges Haupt, «la piú potente organizzazione operaia dell'Impero russo». Anche per questo ha un ruolo di primo piano nell'impulso alla formazione del Posdr [12]. Nel 1906, al momento della breve riunificazione di tutti i socialdemocratici dell'Impero zarista nel Posdr, secondo i dati riportati da Lenin, certo non sospettabile di filobundismo, ben il 31,7 per cento dei militanti è rappresentato da aderenti al Bund [13]. Nelle diverse frazioni socialdemocratiche – ma non solo in esse – ci sono pure diversi militanti ebrei, per lo piú intellettuali, che rifiutano il «separatismo» ebraico. Per questa fascia di ebrei colti l'assimilazione era parte di un processo generale di progresso che avrebbe portato in modo inevitabile al superamento di tutti i pregiudizi antichi, specie religiosi. La realtà si incarica di smentire questo unilinearismo ottimistico. L'Europa borghese è percorsa, fra le altre, anche dalla contraddizione fra la tendenza all'emancipazione ebraica che in prospettiva deve portare all'assimilazione-permanenza, e l'utilizzazione politica dell'antisemitismo e quindi la riproposizione della particolarità ebraica, rielaborata poi, da parte sionista, attraverso i prismi della cultura del tempo, come «risorgimento» ebraico. Lo scontro fra la realtà della legge e quella che potremmo definire della pratica non si produce per la prima volta con l'*affaire* Dreyfus, certo paradigmatico per il luogo in cui si dà: la patria della rivoluzione liberale e democratica. Quando il 15 ottobre 1894 questo ricco ufficiale, «fiero di indossare l'uniforme, perfino esagerato per tutto ciò che riguardava l'esercito», viene arrestato – e si comprende subito, secondo le parole di un suo difensore, che «se il capitano Dreyfus non fosse ebreo... non l'avrebbero mai accusato» [14] – l'Europa ha già dato diversi segni di non aver espulso le tossine antisemite: dai quesiti, sottilmente velenosi, che nel luglio 1806 Napoleone propone al «sinedrio» ebraico dell'Impero, per trattare le questio-

[11] Cfr., ad esempio, S. W. BARON, *The Russian Jews under Tsars and Soviets*, London - New York 1964, p. 167, e POLIAKOV, *Histoire* cit., vol. IV, p. 121.

[12] Cfr. B. SUCHECKY, presentazione di Y. Lestchinsky, *Nos revendications nationales*, in «Pluriel débat», 1979, n. 20, p. 73; G. HAUPT, *Les marxistes face à la question nationale: l'histoire du problème*, in HAUPT-LOWY-WEILL, *Les marxistes* cit., p. 53, e L. SCHAPIRO, *The Communist Party of the Soviet Union*, 2ª ed. London 1970, p. 29.

[13] LENIN, *L'unificazione del Bund con il Posdr*, in *Opere*, vol. 11, p. 176.

[14] M. DREYFUS, *Dreyfus, mio fratello*, Roma 1980, pp. 12, 21 e 23.

ni che concernono la loro comunità, alla comparsa in Germania, alla fine degli anni '70, «come vera e propria formazione politica», di un movimento antisemita, contro il quale parlerà Bebel nell'ottobre del 1893 al Congresso del partito socialdemocratico tedesco, poiché «a proposito di questo argomento esiste una certa mancanza di chiarezza anche all'interno delle nostre file» [15]. Di qui la disillusione, la convinzione che l'antisemitismo sia una sorta di presenza fatale, eliminabile solo separando gli ebrei dalle società in cui vivono frammisti ai «gentili»: il percorso di Theodor Herzl da assimilato e assimilazionista a fondatore del sionismo moderno sotto lo choc del caso Dreyfus è, a tale proposito, esemplare.

Nella Russia arretrata e autocratica il mondo nuovo del liberalismo europeo – che pure ha qualche effetto positivo di breve durata anche sulla comunità ebraica dell'Impero – non può dunque costituire un modello. Tanto piú in quanto la riarticolazione-disgregazione sociale indottavi dalla penetrazione del capitalismo produce da un lato un caratteristico irrigidimento e ripiegamento tradizionalista, dall'altro, specie a partire dagli anni '80, un crescente e via via piú spaventoso uso politico dell'antisemitismo, con una vera e propria campagna di pogrom (una parola ormai entrata in tutte le lingue, ma significativamente di origine russa).

Non meraviglia che la prospettiva sionista faccia breccia fra gli ebrei dell'Impero zarista. Ma il processo di penetrazione non è cosí rapido, lineare e radioso come vorrebbe certa storiografia. Nel 1902 – racconta non senza orgoglio un autorevole rappresentante della destra sionista, collaboratore di Jabotinskij – alla I Conferenza sionista panrussa i cinquecento delegati che vi presenziarono rappresentavano «circa settantacinquemila detentori di *šekel*», la ricevuta rilasciata a coloro che sottoscrivevano per il movimento sionista [16]. Dunque, non è un dato che proponga in modo diretto l'ampiezza dell'organizzazione sionista: semmai esso individua la dimensione di un'influenza, piú vicino a un risultato «elettorale» che non a una quantificazione di una diretta e costante milizia. Sotto questo rispetto, i trentatremila membri, con cui il Bund contribuisce alla cosiddetta unificazione del 1906, dànno il senso di una sua influenza assai ampia e diffusa fra il proletariato ebraico [17].

Una simile lettura dell'articolazione politica del mondo ebraico russo ha in sé una doppia ambiguità che va sciolta. Da un lato – stante il carat-

[15] Per le domande poste da Napoleone ai notabili ebrei cfr. NEHER-BERNHEIM, *Histoire juive* cit., vol. I, pp. 269-73; per il discorso di Bebel, A. BEBEL, *Socialdemocrazia e antisemitismo*, in *Il marxismo e la questione ebraica* cit., pp. 255 sgg.

[16] J. B. SCHECHTMAN, *L'Urss, le sionisme et Israël*, in *Les juifs en Union Soviétique* cit., p. 142.

[17] Secondo Longuet il Bund arriva ad avere fino a 50 000 membri (J. LONGUET, *Le mouvement socialiste international*, Paris 1913, p. 385). Ma su ciò cfr. pure GITELMAN, *Jewish nationality*, p. 55, n. 99.

tere socialista del Bund – potrebbe apparire che il consenso al sionismo abbia una propria e ben definita fisionomia di classe; dall'altro, che questo scontro di classe assuma in modo lineare la fisionomia ideologica della lotta nazionalismo-assimilazione. L'opposizione fra «qui e ora» «là e domani» non può però essere semplicisticamente assimilata alla contrapposizione fra proletariato e piccola borghesia. In effetti, dalla fine dell'Ottocento in poi nascono diverse organizzazioni operaie sioniste, solitamente raggruppate sotto l'etichetta di Poalé Zion (operai di Sion), che fino al 1904 non indica e non implica nessuna «specifica affiliazione organizzativa a livello mondiale o anche soltanto... nazionale e neanche l'esistenza di un programma preciso e unitario sulla combinazione di sionismo e socialismo» [18]. Fra organizzazioni operaie sioniste e Bund c'è scontro e incontro ad un tempo: non a caso Ber Borochov, il principale teorico marxista dell'ala operaia del sionismo, riconoscerà la primogenitura e il ruolo del Bund nella formazione del movimento proletario ebraico [19].

I dirigenti bundisti adottano dapprima un atteggiamento «neutrale» rispetto al problema nazionale ebraico nella speranza di attutire lo scontro interno fra le «opposte tendenze nazionalista, cosmopolita e assimilazionista» [20]. Solo nel 1905 il VI Congresso del Bund scioglie definitivamente il nodo, che costituisce uno degli assi fondamentali del dibattito interno, formulando per gli ebrei la richiesta di autonomia nazional-culturale [21]. È la ripresa della tesi della socialdemocrazia austriaca, adottata nel 1899 al Congresso di Brünn (Brno) [22], che nel 1907 Otto Bauer giudicherà però inapplicabile al «caso» ebraico: opinione che Lenin non mancherà di rammentare al momento opportuno [23]. Già nel 1901, tutta-

[18] P. MERHAV, *Storia del movimento operaio in Israele (1905-1970)*, Firenze 1975, p. 12.

[19] «Il Bund ha molti meriti... e il nome del Bund è iscritto a lettere d'oro nella storia del movimento operaio ebraico... Esso ha coltivato la coscienza di classe dei lavoratori ebrei, li ha educati alla lotta organizzata per difendere i loro interessi, ha sviluppato il loro senso di disciplina e ha coltivato la loro coscienza democratica» (*ibid.*, p. 7).

[20] LEVIN, *While Messiah tarried* cit., p. 338.

[21] «Il VI Congresso formula il suo Programma sulla questione ebraica nei seguenti punti: 1) piena eguaglianza civile e politica per gli ebrei; 2) possibilità garantita dalla legge alla popolazione ebraica di impiegare la sua lingua madre nei rapporti con i tribunali e le istituzioni dello Stato...; 3) autonomia culturale nazionale: trasferimento di tutte le funzioni connesse con le questioni culturali... dall'amministrazione dello Stato e dall'apparato governativo autonomo locale alla nazione, sotto forma di istituzioni speciali, locali e centrali, elette da tutti i membri sulla base di un voto eguale, diretto e segreto». Il carattere e il senso dell'autonomia nazional-culturale è ben chiarito dalla «nota» apposta al punto 3 del Programma sulla questione ebraica: «L'autonomia culturale non influisce sul diritto dell'autorità legislativa centrale di fissare certe norme su questioni comuni...» (cfr. MERHAV, *Storia* cit., pp. 8-9). L'autonomia nazional-culturale prefigura quindi una forma statale di tipo federativo, sebbene particolare, non basato esclusivamente sul dato territoriale.

[22] Per il testo della risoluzione cfr. HAUPT-LOWY-WEILL, *Les marxistes* cit., pp. 205-7; su di essa si veda A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Bologna 1969, pp. 60 sgg.

[23] Cfr. BAUER, *Autonomia* cit., pp. 332-35; e V. LENIN, *Tesi sulla questione nazionale* (1913), in *Opere*, vol. 19, p. 225; e ID., *Il programma nazionale del Posdr* (1913), *ibid.*, pp. 502-3.

via, il IV Congresso del Bund aveva riconosciuto che «il concetto di "nazione" può essere applicato anche al popolo ebraico», ma «nelle presenti condizioni» si considerava «prematuro chiedere l'autonomia nazionale per gli ebrei», essendo primaria in questo specifico campo la lotta per la rimozione delle «speciali leggi antiebraiche» [24]. Al V Congresso, del 1903, l'emozione suscitata dal pogrom di Kišinëv fa riproporre la questione in termini drammatici, combinandosi con la discussione sul Posdr e la sua struttura. La rigida posizione federalista che emerge da quella discussione è il chiaro riflesso della centralità che la questione nazionale assume nel Bund.

Non è difficile cogliere il legame fra la rinnovata virulenza dell'antisemitismo, culminata nel massacro di Kišinëv e nell'ondata di pogrom dell'autunno 1905, e l'abbandono del «neutralismo» da parte del Bund. Anche il sionismo, che riesce ad approfondire la sua penetrazione di fronte alla ripresa antisemita, è costretto a modificare le sue posizioni iniziali di astensione rispetto alla vita politica del paese: dopo il 1905 i sionisti decidono di partecipare alla «lotta per i diritti civili e nazionali degli ebrei all'interno del... paese» [25], avvertendo la necessità, sempre piú acuta per le ripetute esplosioni antisemite, di una soluzione che non poteva essere rimandata alla lontana palingenesi palestinese. Del resto l'intero movimento sionista mondiale si era trovato dinnanzi a questo nodo, e, per le difficoltà dell'emigrazione in Palestina, era scoppiata la controversia sull'Uganda, il territorio africano proposto ai sionisti dal governo inglese. Il progetto era stato respinto, ma a prezzo di una scissione «territorialista», che aveva trovato forti adesioni negli ambienti sionisti operai russi. In questa direzione si muove, ad esempio, il partito dei lavoratori socialisti-sionisti, fondato nel dicembre 1904. Piú oltre si spinge il partito socialista ebraico dei lavoratori, noto anche come partito dei sejmisti (da *Sejm*, dieta, in polacco), che nel congresso costitutivo dell'aprile 1906 afferma:

> L'elemento fondamentale che caratterizza il programma del nostro partito è la richiesta di stabilire parlamenti nazionali, non territoriali... La giurisdizione del Sejm non dovrebbe limitarsi soltanto a questioni culturali e all'educazione... dovrebbe anche occuparsi di... problemi economici e politici... Per quanto riguarda il popolo ebraico, il partito chiede che il Sejm nazionale ebraico abbia, tra le sue altre funzioni, il diritto di prendere le misure necessarie per concentrare l'emigrazione ebraica in un territorio libero e non popolato [26].

[24] Citato in MERHAV, *Storia* cit., p. 8.
[25] SCHECHTMAN, *L'Urss* cit., p. 143.
[26] Riportato in MERHAV, *Storia* cit., p. 25.

I sejmisti, dunque, rendono piú forte la richiesta autonomista del Bund, estendendola anche a una vera e propria autonomia politica non territoriale, mentre, d'altro canto, mantengono la loro posizione sionista, essenzialmente «territorialista» e socialista-umanitaria, espressa nella preoccupazione di un illusorio paese «libero e non popolato» in cui costituire uno Stato ebraico.

Non tutto il sionismo socialista, pur battendosi per la fine della discriminazione antiebraica e per migliori condizioni, «qui e ora», dei lavoratori ebrei, abbandona come obiettivo primario il sogno palestinese. E a non farlo sono proprio i gruppi che piú di tutti si sono appropriati delle armi analitiche del marxismo. Il loro esponente culturalmente piú rappresentativo è Ber Borochov, che nel 1906 stende *La nostra piattaforma*[27], base teorica del programma del partito socialdemocratico ebraico dei Poalé Zion. Borochov pensa che la storia del popolo ebraico l'abbia portato a un distacco via via crescente dai settori produttivi. Il risultato di questo processo è una struttura sociale, per cosí dire, rovesciata. Ciò che negli altri popoli costituisce il vertice della piramide sociale, fra gli ebrei costituisce la base: mancano quasi del tutto gli agricoltori, molto limitato è il numero dei proletari, mentre esiste un ampio strato di classi medie (dall'artigianato alle professioni liberali), per gran parte destinate alla pauperizzazione. Una simile struttura sociale non permette un'effettiva lotta di classe, quantunque le condizioni di oppressione in cui vivono gli ebrei e il processo di pauperizzazione spingano molti a schierarsi con le forze del progresso. Dunque, occorre creare per gli ebrei una situazione in cui possano sviluppare una reale lotta di classe. Questa – scrive nel suo piú celebre saggio *La lotta di classe e la questione nazionale* (1905), uno dei primi approfonditi sforzi per trattare organicamente il problema nazionale dal punto di vista marxista[28] – non può darsi che in «condizioni di produzione normali», ché ove non si dia questa premessa «i contrasti di classe... si ottundono». E «la piú importante delle condizioni materiali di produzione è il territorio. Esso è la base delle altre condizioni di produzione, esso le contiene tutte»[29]. Se il popolo ebraico vuole essere protagonista della storia deve porsi il problema di modificare la sua struttura sociale in modo che al suo interno le forze motrici della storia – le classi – possano veramente sviluppare la loro dialettica. Ma perché ciò si

[27] Per il suo testo cfr. B. BOROCHOV, *Nationalism and the Class Struggle. A Marxian Approach to the Jewish Problem. Selected Writings*, 2ª ed. Westput 1973, pp. 183-205.

[28] Per un primo inquadramento della posizione di Borochov nel dibattito marxista sulla questione nazionale cfr. A. GALLISSOT, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, pp. 789-91, 815, 835-38 e 862.

[29] B. BOROCHOV, *Classes et nation*, in «Partisans», aprile 1970, n. 52, pp. 183, 180 e 179.

dia, gli ebrei debbono avere un territorio, che non può essere se non la Palestina in quanto, se agli ebrei manca attualmente la base materiale delle normali condizioni di produzione, è pur vero che la loro vicenda storica li ha già fatti passare da «popolo» a «nazione». Essi cioè sono fra loro «legati da sentimenti di parentela nati da un passato storico comune». Un legame tuttavia che può nascere solo dopo che un aggregato sociale ha vissuto nelle «medesime condizioni di produzione» ed è evoluto a «popolo». In Palestina si è dato il processo di aggregazione degli ebrei in popolo; la Palestina è parte integrante del senso di appartenenza a una comune nazione degli ebrei; in Palestina potrà riprendere il processo di normale sviluppo storico del popolo ebraico.

Alle soglie del '17, quali che siano state le modificazioni intervenute nel seno delle forze organizzate in campo [30], il quadro delle posizioni, le grandi coordinate dello scontro non sono mutate.

4. *Gli uomini dell'Ottobre e la questione ebraica.*

L'atteggiamento del nucleo portante del futuro gruppo dirigente rivoluzionario di fronte al problema «nazionale» ebraico è ben tratteggiato dalla secca risposta data da Trockij a una delle maggiori personalità del Bund, Vladimir Medem, nel corso della polemica sulla proposta di struttura federalista del partito avanzata dall'organizzazione socialista ebraica. Secondo il suo stesso racconto, Medem si rivolge a Trockij, domandandogli se si senta piú russo o ebreo. «No, siete in errore – replica il futuro capo dell'Armata rossa – io sono socialdemocratico e questo è tutto» [1].

Le suggestioni psicologistiche possono forse servire a delineare qualche particolare: la sostanza sta nel fatto che Trockij, e lo testimonia lui stesso, è convinto con Marx, Kautsky, Bauer che l'inevitabile destino storico dell'ebreo sia l'assimilazione, la scomparsa della sua specificità. Tanto piú rapida, quanto piú spedito procederà, con il processo rivoluzionario, il definitivo dissolvimento delle condizioni per cui la storia ha reso gli ebrei «altri», diversi. Pure Lenin non ha dubbi. Portando a prova dei suoi convincimenti le analisi di Kautsky, scrive che l'unica soluzione possibile della «questione ebraica» è l'assimilazione. E respinge «l'idea di una nazionalità ebraica», che «contraddice gli interessi del proletariato ebraico, creando, apertamente o implicitamente, uno stato d'animo ostile

[30] Si veda, ad esempio, sul Bund, N. WEINSTOCK, *Storia del sionismo*, Roma 1970, vol. I, p. 40.

[1] Citato in LEVIN, *While Messiah tarried* cit., p. 291.

all'assimilazione, lo stato d'animo del "ghetto"»[2]. Dieci anni dopo, nel 1913, Stalin, richiamandosi ancora una volta ai «classici», ripete che lo sviluppo storico «porta all'assimilazione degli ebrei». Erra dunque il Bund che propone «l'autonomia per una nazione di cui si nega l'avvenire e di cui resta ancora da provare l'esistenza!»[3].

La tesi assimilazionista è fatta propria, teoricamente e/o nella pratica, pure da una parte non irrilevante di ebrei, non solo nell'Occidente avanzato. Anche dove la sua affermazione trae origine dalla volontà tutta pratica di accedere a cariche pubbliche o a determinate professioni, la sua sostanza è del tutto diversa da antiche scelte, quali quelle che dettero vita al complesso fenomeno del «marranismo», percorso pure da correnti di indifferenza e di irreligiosità. Prevalentemente in Occidente, ma anche altrove, la via dell'«abiura» passa attraverso quel particolare rigetto delle norme del gruppo chiuso che è l'unione matrimoniale con individui esterni al gruppo stesso: in ultima istanza, scrive Bauer, «la questione ebraica» sarà risolta dalla «scelta amorosa dei giovani e delle giovani»[4]. Il fatto che i passaggi, le «conversioni», si diano nei due sensi, testimonia che la rottura prodotta nelle nuove generazioni si scontra con ostacoli analoghi tra israeliti e «gentili». L'osmosi determinata dal fiume delle unioni miste – ha osservato Kautsky[5] – si colloca in realtà nell'alveo del complessivo processo di laicizzazione del mondo moderno. L'assimilazione è dunque scelta attiva contro una realtà comunitaria, che appare intrisa e governata dall'oscurantismo «clericale». Nondimeno l'ebreo assimilazionista e assimilato resta erede e parte di una realtà storica specifica, che era venuta componendosi attraverso la discriminazione, il rigetto, la persecuzione. Al di là e oltre il proprio volere individuale, egli continua a vivere – psicologicamente, quando non praticamente – nella società (maggioritaria) e fuori di essa: vi appartiene e ne è ad un tempo estraneo[6]. Nella vita politica, nei movimenti rivoluzionari, soprattutto nel mondo della cultura venne cosí a prodursi quel fenomeno particolare che è l'eccezionale apporto di ebrei alle lotte, all'organizzazione, all'avanzamento delle conoscenze.

Nell'assunzione della tesi assimilazionista da parte del movimento operaio c'è anche questo: la separazione, l'angusta chiusura degli ebrei nella loro realtà tradizionale e tradizionalista, dominata e ritmata dal «clericalismo» rabbinico, avrebbe prodotto un impoverimento generale.

[2] V. LENIN, *La posizione del Bund nel partito* (1903), in *Opere*, vol. 7, p. 95.
[3] J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale*, in *Opere*, vol. 2, p. 377.
[4] BAUER, *Autonomia* cit., p. 336.
[5] KAUTSKY, *Razza e ebraismo* cit., p. 447.
[6] I. DEUTSCHER, *L'ebreo non ebreo*, Milano 1969, p. 39.

Terminando *Rasse und Judentum*, Kautsky afferma: «Gli ebrei, oggi, sono diventati un eminente fattore rivoluzionario, l'ebraismo un fattore reazionario, la palla di piombo al piede dell'ebreo progressista». Piú o meno nello stesso torno di tempo Lenin scrive che gli ebrei dei paesi in cui si è prodotto un superamento dei loro «particolarismi di casta», hanno fatto pienamente fiorire «i nobili tratti universalmente progressisti della cultura ebraica: il suo internazionalismo, la sua adesione ai movimenti progressisti dell'epoca». Strepitano contro l'assimilazione, prosegue, «solo gli ammiratori del passato ebraico». Non «gli ebrei migliori» che sono schierati dalla parte del progresso in numero tale che «la percentuale degli ebrei aderenti ai movimenti democratici e proletari è dappertutto piú alta della percentuale degli ebrei nella popolazione in genere»[7].

Leggendo le analisi marxiste sulla «questione ebraica» non è difficile individuare i materiali e i soggetti reali dell'indagine: i comportamenti delle élites politico-intellettuali e delle comunità emancipate dell'Occidente, su cui aveva pure operato la critica del giovane Marx. Il prisma attraverso cui sono scomposti è lo schema classico della prefigurazione nel punto di massimo sviluppo di ciò che si sarebbe poi prodotto negli «stadi» piú arretrati. Ma proprio sotto questo profilo l'analisi particolare del problema ebraico si illumina improvvisamente di una luce diversa. È vero che il destino di assimilazione degli ebrei è il prodotto di una storia specifica. Ma non contraddittorio o opposto alla corrente generale, in cui si inserisce come caso speciale, dai ritmi suoi piú accelerati. Il capitalismo infatti, scrive Lenin, innesca una «tendenza storico-mondiale... a spezzare le barriere nazionali, a cancellare le differenze nazionali, ad assimilare le nazioni». Ciò che – ecco il punto decisivo – «costituisce uno dei fattori principali della trasformazione del capitalismo in socialismo»[8]. L'intrinseca, «naturale», contraddittorietà del procedere del modo capitalistico di produzione determina tuttavia che il processo sia ben altrimenti articolato, contorto, complicato. Proprio in quanto «lo sviluppo del capitalismo non ridesta necessariamente a vita indipendente tutte le nazioni», il movimento operaio deve sapere ad un tempo non essere paladino di ogni e di tutte le rivendicazioni nazionali (nazionalistiche) e comprendere «quanto vi è... di progressivo» nei «movimenti nazionali di massa», espressione del permanere dello «sfruttamento e oppressione

[7] KAUTSKY, *Razza e ebraismo* cit., p. 489; LENIN, *Osservazioni critiche* cit., pp. 17 e 20. Per quel che concerne il movimento socialista, il fenomeno – importante nell'Europa centrale e orientale – è assai meno presente in Occidente. Cfr. M. BEER, *Fifty years of International Socialism*, London 1935, pp. 103-7.

[8] LENIN, *Osservazioni critiche*, p. 19.

delle nazioni» anche nel quadro dello Stato nazionale borghese moderno. Per raggiungere l'essenziale obiettivo dell'unità del proletariato sotto le bandiere rivoluzionarie occorre dunque essere capaci di assumere nel programma e nella lotta rivoluzionari quegli obiettivi nazionali che si urtano con l'uso che il capitale fa delle disuguaglianze nazionali per rafforzare la propria presa[9]. In questo contesto si colloca l'affermazione del diritto all'autodecisione, la cui negazione «significa inevitabilmente, in pratica, sostenere i privilegi della nazione dominante»[10]. La concreta estrinsecazione di tale diritto è la possibilità di separarsi, di dar vita a uno Stato nazionale indipendente. Qui si colloca il punto di incomunicabilità con le masse ebraiche e le loro organizzazioni che si battono per una soluzione «qui e ora». Del pari qui si pone una sorta di doppia «complicità» con il sionismo, contro cui la battaglia bolscevica sarà sempre aspra. Se è impossibile una soluzione nazionale diversa dalla creazione di uno Stato separato, qual è la prospettiva dell'ebreo che non rinunci alla propria specifica identità? Il sionismo riceve così indirettamente una convalida teorica e politica.

Possibilità di creare uno Stato indipendente significa appartenenza (storica) di un dato territorio a una determinata nazione. Lingua e territorio comuni sono «i due attributi fondamentali... del concetto di nazionalità». Agli ebrei, Lenin li contesta entrambi: gli ebrei russi, scrive, formano una comunità «la cui lingua è un gergo e il cui territorio è la zona di residenza obbligatoria»[11]. Stalin – riprendendo e sistematizzando le tesi di Lenin – ripropone l'assenza di un territorio e continua a definire gergo una lingua che stava dando vita a una grande letteratura e a uno splendido teatro, e alla quale Lenin stesso non aveva potuto negare dignità di strumento di comunicazione nazionale quando, nel 1905, il Posdr aveva deciso di pubblicare in yiddish i suoi documenti[12]. Stalin, tuttavia, va oltre: per chiarire «l'impossibilità per gli ebrei di mantenersi come nazione» non è sufficiente la spiegazione, proposta già da Kautsky[13], della mancanza di un territorio. Bisogna riprendere e ripercorrere gli effetti di questo dato di fondo sulla struttura sociale del popolo ebraico: come aveva fatto Borochov, ai cui stessi esiti perviene Stalin sul piano analitico, anche se opposte sono le conclusioni politiche. Gli ebrei russi non possono che estinguersi come nazionalità, in quanto caratterizzati

[9] Si veda, ad esempio, v. LENIN, *Progetto di piattaforma per il IV Congresso della socialdemocrazia della regione lettone*, in *Opere*, vol. 19, p. 98.

[10] ID., *Sul diritto di autodecisione delle nazioni* (1914), *ibid.*, vol. 20, pp. 416 e 404.

[11] ID., *La posizione del Bund nel partito* cit., pp. 93-94.

[12] ID., *Agli operai ebrei*, in *Opere*, vol. 8, pp. 457-59.

[13] K. KAUTSKY, *Il massacro di Kischinev e il problema ebraico*, in *Il marxismo e la questione ebraica* cit., p. 341.

dal predominio quasi assoluto di occupati nell'industria e nei commerci, da un tasso del tutto spropositato di urbanità, dalla pressoché totale assenza di «uno strato... stabilmente legato alla terra, che consolidi naturalmente la nazione, costituendone non solo l'ossatura, ma anche il mercato "nazionale"» [14].

Nel caso degli ebrei, ma non solo, la realtà entrava in netta contraddizione con la linearità dell'elaborazione teorica. La scorciatoia per ridurre ad unità questa aporia è rintracciata da Stalin nella distinzione tra «nazione» e «carattere nazionale», che rammenta – se pure da lontano – il ragionamento che sottostava alla definizione di «nazione» e di «popolo» di Borochov. È nota la definizione di Stalin:

> La nazione è comunità stabile, storicamente formatasi, che ha la sua origine nella comunità di lingua, di territorio, di vita economica e di conformazione psichica che si manifesta nella comune cultura.

Quando questo organismo – che «sottosta alla legge del mutamento, ha la propria storia, il proprio principio e la propria fine» – viene a trovarsi mutilo anche di uno solo di questi caratteri, perde la sua connotazione di nazione («solo se tutti i caratteri esistono congiuntamente si ha nazione»). Non piú (o non ancora) nazione, il gruppo che si autoidentifica ed è identificato per uno o piú degli elementi fondanti la nazione è semplice depositario di alcuni caratteri nazionali. In questo quadro concettuale non costituiscono, per Stalin, nazione «i russi, i galiziani, gli americani, i georgiani, gli ebrei del Caucaso» e, per altri versi, i tedeschi e i lettoni del Baltico [15]. Borochov concepiva la coppia popolo-nazione come due stadi successivi di un processo evolutivo: trapassato a nazione, un popolo non ne perdeva piú il carattere. Stalin propone una visione meno meccanica e lineare, senza trarne le necessarie conseguenze pratiche. La prospettiva politica rimane allora nebulosa, costretta com'è nella morsa della separazione attraverso l'autodeterminazione-assimilazione. La questione irrisolta è tutta racchiusa nell'estensione e profondità dei «caratteri nazionali». Quale grado di autoidentificazione e al tempo stesso di separazione-discriminazione comportano i «caratteri nazionali»? Se essi determinano un ampio rigetto della minoranza da parte della maggioranza, e quindi un'esaltazione della specificità minoritaria, il loro peso si dilata, copre l'intera realtà della minoranza, diviene un dato totalizzante. La nazione si riconoscerà e sarà riconosciuta in quegli elementi astrattamente parziali. Il ruolo storico della maggioranza nell'alimentare

[14] STALIN, *Il marxismo* cit., p. 376.
[15] *Ibid.*, pp. 336-37.

la specificità minoritaria si para in tutta la sua evidenza. Come, appunto a proposito degli ebrei aveva già sottolineato Spinoza: «Che sia l'odio delle genti quello che appunto li sostiene, è ormai noto per esperienza» [16]. Riemerge dunque l'antisemitismo, la sua funzione essenziale nel rafforzare-riprodurre l'identità ebraica.

Lenin condanna senza appello l'antisemitismo. In trasparenza si può cogliere la preoccupazione che esso possa decelerare e distorcere la tendenza fondamentale all'assimilazione. Ma questo, anziché indurlo a uno sforzo analitico ulteriore, sembra irrigidirlo nella doppia lotta contro il manifestarsi di sentimenti ed azioni antisemite e contro l'affermazione di un'identità nazionale ebraica, proposta nonché dai sionisti dalle organizzazioni degli operai ebrei. Ne risulta una concreta semplificazione del problema, ben esemplificata dallo scritto fortemente polemico con il Bund, *Occorre un «partito politico autonomo» al proletariato ebraico?*, pubblicato sull'«Iskra» nel febbraio 1903. Il punto nodale dello scontro sta nell'analisi della connotazione sociale dell'antisemitismo. I bundisti, portavoce in questo dell'assoluta maggioranza degli ebrei russi, propongono una forte sottolineatura della partecipazione alle esplosioni antisemite anche di strati operai: di parte, cioè, del soggetto sociale rivoluzionario per eccellenza. Ciò che pone – ovviamente – problemi diversi che non il riconoscimento, proposto e analizzato da Bebel, della presa del movimento antisemita su altri ceti popolari, come, ad esempio, i contadini [17]. Gli ebrei russi conoscono il carattere politicamente reazionario, la funzionalità agli interessi dominanti della campagna antisemita. Non respingono – come si tenderà a fare dopo – la capacità del marxismo di spiegare, almeno in alcuni suoi tratti essenziali, il fenomeno antisemita [18]. Sanno però – scrive l'*Enciclopedia ebraica* russa, pubblicata a Pietroburgo fra il 1908 e il 1913 – che se è vero in generale che «in quelle terribili giornate il ruolo principale toccò alla piccola borghesia», è altresí vero che, nel quadro di una partecipazione di «tutte le classi sociali... ai pogrom», in diversi luoghi «è la classe operaia che fu per cosí dire l'unico esecutore del pogrom» [19]. Per il Bund, questo dato di fatto rafforzava l'esigenza di un'organizzazione specifica dei proletari ebrei e una sorta di «supervisione» dell'organizzazione ebraica su tutte le realtà in cui ci fos-

[16] B. SPINOZA, *Trattato teologico-politico*, a cura di A. Droetto ed E. Giancotti Boscherini, Torino 1972, p. 92.

[17] BEBEL, *Socialdemocrazia* cit., p. 275.

[18] Sulla possibilità di usare l'analisi marxista per intendere le coordinate di fondo del fenomeno antisemita mi sono soffermato in R. FINZI, *Per una interpretazione materialistica della «questione ebraica»*, premessa alla trad. it. di POLIAKOV, *Histoire* cit., Firenze 1974, vol. I, pp. VII-XXVI.

[19] Citato *ibid.*, vol. IV, p. 144. I bolscevichi insistono soprattutto sul carattere piccolo-borghese della «massa di combattimento» delle «dimostrazioni delle centurie nere» e dei pogrom (cfr. L. TROCKIJ, *1905*, Firenze 1970, p. 50: il testo di Trockij è, come noto, del 1922).

se una presenza di operai ebrei. È chiaro che una tale richiesta è motivata anche da uno stato d'animo di diffidenza, facilmente foriero di ulteriori fratture; ma è pure ovvio che in essa, esplicitate o no, erano contenute una preoccupazione e una proposta. La preoccupazione che il solco si allargasse: non va dimenticato che in quegli stessi anni all'ordine del giorno delle comunità e delle organizzazioni ebraiche sta pure la questione dell'autodifesa attiva e armata. La proposta di farsi carico complessivamente del problema, anche per controbattere la propaganda sionista. L'antisemitismo affondava dappertutto le sue tristi radici: la sua estirpazione doveva essere assunta come cosciente azione programmatica. Se era vero, come era inoppugnabile, il suo ruolo generale di sostegno alla reazione, batterlo ovunque si annidasse era un compito generale e non settoriale.

La polemica del Bund sembra tuttavia assumere la forma di una rivendicazione particolare. E comunque come tale è colta da Lenin, che la legge come una ripresa della «leggenda sionistica, secondo cui l'antisemitismo è eterno». Ne consegue necessariamente uno spostamento del terreno di discussione. A chi considera che l'antisemitismo è una sorta di categoria dello spirito, occorre riproporre il suo ruolo storico, attuale, di arma di classe. Esiste – ricorda Lenin – un provato e

> indubbio legame tra l'antisemitismo e gli interessi... degli strati borghesi e non degli strati operai della popolazione... Il carattere sociale dell'attuale antisemitismo non muta se a questo o a quel pogrom partecipano non solo decine, ma anche centinaia di operai disorganizzati e per i nove decimi ancora del tutto ignoranti [20].

La terapia contro questo residuo di mentalità feudale è semplice: organizzazione e cultura. Fu il programma del governo dei soviet. Rimaneva tuttavia, nella mente di molti ebrei, un interrogativo: bastavano organizzazione e istruzione? Una domanda che dovette essere rafforzata, ad esempio, nel 1907 dalla lettura del «Bakinskij proletarij». Al Congresso di Londra del Posdr,

> la maggioranza della frazione menscevica è costituita da ebrei... L'enorme maggioranza della frazione bolscevica è invece costituita da russi, poi vengono gli ebrei... A questo proposito qualcuno fra i bolscevichi (Aleksinskij mi pare) notò scherzando che i menscevichi sono una frazione ebraica, i bolscevichi una frazione russa pura e, quindi, non sarebbe stato male per noi, bolscevichi, organizzare un pogrom nel partito [21].

[20] V. LENIN, *Occorre un «partito politico autonomo» al proletariato ebraico?*, in *Opere*, vol. 6, pp. 310 e 309.

[21] J. STALIN, *Il Congresso di Londra del partito operaio socialdemocratico della Russia (Appunti di un delegato)*, in *Opere*, vol. 2, p. 65.

La battuta – triviale in una Russia percorsa da pogrom – esce dalla penna di uno Stalin impegnato a propagandare le posizioni bolsceviche e a denunciare – scrive una sua biografia apologetica – «la natura di classe del menscevismo, qualificandolo come corrente politica piccolo-borghese» [22]. Ma indirettamente gli appunti del delegato Džugašvili sottolineano la larga adesione e il ruolo degli ebrei nel movimento rivoluzionario russo: senza tener conto dei bolscevichi, ammettendo che i delegati menscevichi di origine ebraica fossero non piú di un terzo della frazione, il 4,1 per cento della popolazione dell'Impero forniva piú del 27 per cento dei membri del congresso [23].

5. *«La nazione piú oppressa e perseguitata».*

La rivoluzione del 1917 libera gli ebrei da ogni discriminazione giuridica e si batte vigorosamente contro l'antisemitismo: è un dato di fatto comunemente riconosciuto [1]. La lotta arriva fino alla messa fuori legge dei fautori e istigatori di atti antisemiti: un principio poi assunto dalla legislazione sovietica, che colpisce chiunque susciti odî etnici o razziali [2]. Ma, almeno a proposito dell'antisemitismo, è stata dimostrata la scarsa propensione, da un certo momento in poi, all'uso di questo strumento legale.

Mentre conduce la sua battaglia contro gli antisemiti il potere sovietico muta, senza un apparente approfondimento teorico, il suo atteggiamento verso la questione «nazionale» ebraica. Le tesi del X Congresso (1921) del Pc(b) dell'Urss sono del tutto esplicite:

> Oltre alle nazioni e alle popolazioni... che hanno una determinata struttura di classe e che occupano un territorio determinato, nei confini della Repubblica socialista federativa sovietica esistono ancora degli sparsi gruppi nazionali nomadi, alcune minoranze nazionali, disseminate fra maggioranze compatte di altre nazionalità, e che nella maggior parte dei casi non hanno né una struttura di classe determinata, né un territorio determinato (lettoni, estoni, polacchi, ebrei,

[22] G. F. ALESSANDROV, M. P. GALAKTIONOV, V. S. KRUSKOV, M. B. MITIN, V. D. MOCIALOV e P. N. POSPELOV, *Giuseppe Stalin. Cenni biografici*, Mosca 1948, p. 37.

[23] Cfr. STALIN, *Il Congresso di Londra* cit., p. 62.

[1] Cfr., ad esempio, POLIAKOV, *Dall'antisionismo* cit., pp. 19-26; S. ETTINGER, *Eredità antisemita in Russia e sua influenza nei tempi*, in *Gli ebrei nell'Urss* cit., pp. 88-89.

[2] «Il movimento antisemita e i pogrom antiebraici sono nefasti alla causa della rivoluzione degli operai e dei contadini... [Il consiglio] ordina a tutti i *sovdep* di prendere tutte le misure necessarie per distruggere il movimento antisemita fino alle radici. Si ordina con il presente decreto che i fautori e istigatori dei pogrom siano messi fuori legge»: cosí un decreto del 27 luglio 1918 (citato in B. D. WEINRYB, *L'antisémitisme en Russie Soviétique*, in *Les juifs en Union Soviétique* cit., p. 395). Cfr. anche W. KOREY, *La situation juridique des juifs soviétiques: étude historique*, *ibid.*, pp. 135-36.

ecc.). La politica dello zarismo consisteva nell'eliminare queste minoranze con tutti i mezzi fino ai pogrom (i pogrom contro gli ebrei).

Ora che i privilegi nazionali sono stati eliminati, che l'uguaglianza delle nazionalità è entrata nella pratica e il diritto delle minoranze nazionali a un libero sviluppo nazionale è garantito dal carattere stesso della struttura sovietica, il compito del partito verso le masse lavoratrici di questi gruppi nazionali consiste nell'aiutarli ad esercitare pienamente questo diritto al libero sviluppo che è stato loro assicurato [3].

Sembrerebbe qui superata la filiazione della posizione comunista da quella dell'emancipazione liberale, per cui «al singolo ebreo erano dovuti tutti i diritti, agli ebrei in quanto gruppo nessuno» [4]. E di certo un movimento in tale direzione è percepibile. Molte questioni rimangono tuttavia aperte.

Per ben comprendere la posizione che i bolscevichi al potere vanno assumendo merita ritornare, per un momento un po' piú addietro. In realtà in diversi contesti leniniani trapela la difficoltà, nelle condizioni russe, di negare il carattere di nazionalità alla minoranza ebraica. Nelle stesse *Osservazioni critiche* in cui, assumendo la terminologia kautskiana (diversa, si è visto, da quella di Bauer), definisce l'ebraismo orientale una «casta», Lenin parla della «nazione piú oppressa e perseguitata, la nazione ebraica». Sono praticamente le stesse parole della presentazione del progetto di legge sull'eguaglianza giuridica di tutte le nazioni dell'Impero redatta nel 1914 per il gruppo bolscevico alla Duma. Il progetto – che non rappresenta una proposta positiva di soluzione dei problemi delle nazionalità, ma la semplice volontà di eliminare le discriminazioni legali esistenti e si muove quindi in un'ottica liberale «classica» – è volto ad abrogare tutte le limitazioni cui sono soggette tutte le minoranze nazionali, «ma esso si sofferma in modo particolare sulle restrizioni contro gli ebrei. Se ne capisce bene il motivo: nessuna nazione è in Russia tanto oppressa e perseguitata quanto quella ebraica» [5].

Si potrebbero moltiplicare i loci esemplificativi di questo scarto fra espressione linguistica ed elaborazione teorica: prima e dopo la rivoluzione (come nell'appello del '19), in Lenin, ma pure in Stalin. A spiegarlo concorrono diversi elementi: il ruolo che lungo tutto l'arco che va dalla fine del secondo Ottocento alla rivoluzione ricopre l'antisemitismo sullo scenario politico russo; la presenza di una forte corrente ebrai-

[3] J. STALIN, *Sui compiti attuali del partito in rapporto alla questione nazionale. Tesi al X Congresso del partito comunista russo (bolscevico) approvate dal Comitato centrale del partito*, in ID., *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino 1948, p. 174.

[4] G. L. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Bari 1980, p. 201.

[5] LENIN, *Osservazioni critiche* cit., p. 17; ID., *Progetto di legge sull'uguaglianza nazionale*, in *Opere*, vol. 20, p. 161.

ca che si autoidentifica come nazione; il fatto che nella coscienza generale delle masse gli ebrei siano vissuti come un'entità «altra», non solo e non tanto per via della diversità religiosa, che pure è il fondamento di questa diversità.

Fra queste faticose e balbettanti prese d'atto delle difficoltà di far rientrare la realtà ebraica russa (e in genere est-europea) negli schemi teorici tradizionali del marxismo sulla «questione ebraica» e la piú complessa posizione delle tesi per il X Congresso sta il novembre 1917. Per gli ebrei non è solo la data della presa del Palazzo d'Inverno e, con essa, il momento in cui i nodi del problema delle nazionalità vengono al pettine. Come si legge nella Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia, del 15 novembre 1917 – redatta dal commissario agli Affari delle nazionalità Stalin – dopo il vento liberatore della rivoluzione, nell'ex dominio degli zar rimane una sola diseguaglianza, quella dei «popoli... che hanno sofferto e che soffrono ancora sotto il giogo e l'arbitrio, ma che debbono essere immediatamente e irrevocabilmente emancipati». Il cenno successivo alla politica zarista che scatenava gli oppressi gli uni contro gli altri, incitando ai pogrom, non poteva non suscitare, nelle menti di tutti, un'eco precisa, un richiamo specifico [6]. Mentre gli ebrei russi cominciano a intravedere un lume, pur senza scorgere nelle strette maglie della teoria dell'autodeterminazione in quale modo pratico il loro diritto in quanto gruppo possa trovare pratica applicazione, il movimento sionista ottiene una conquista politica essenziale: il 2 novembre 1917 Chaim Weizmann ha in mano la carta da tanto tempo sospirata, quella dichiarazione – passata alla storia con il nome di Balfour – in cui una delle massime potenze mondiali, la Gran Bretagna, riconosce il diritto degli ebrei a un *national home* in Palestina.

Strette nella morsa della posizione bolscevica, in cui non vedevano una possibilità di soluzione pratica positiva del loro problema, e di quella sionista, che si presentava forte e suscitava profonde risonanze, le organizzazioni operaie ebraiche «continuano – scrive l'ex leader centrista del Bund e poi esponente della Evsekcija, Moishe Rafes – la loro tetragona lotta contro le "utopie" e la "demagogia" bolsceviche» [7]. La frattura storica, che aveva portato il Bund a schierarsi a fianco dei menscevichi, indebolisce oggettivamente lo schieramento rivoluzionario. E preoccupa i dirigenti sovietici. È vero che il Bund e gli altri partiti operai ebraici non rappresentano tutta la comunità. L'atteggiamento assimilazionista per-

[6] G. GIUGASCVILI-STALIN, *Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia*, in ID., *L'opera economica, politica e sociale dei Soviet di Russia (Leggi e decreti)*, Milano 1920, p. 9.

[7] M. RAFES, *Le mouvement communiste israélite*, in «Bulletin communiste», I, 22 luglio 1920, n. 19-20, p. 25.

mane vitale ed anzi si rafforza. Ma nella grande partita che si sta giocando anche la pedina ebraica ha il suo peso, sia interno che internazionale. Il flusso migratorio aveva infatti trapiantato in diverse zone di grande concentrazione ebraica, specie negli Stati Uniti, molti quadri bundisti che con le loro idee e le loro capacità avevano influenzato le organizzazioni esistenti o dato vita a nuovi raggruppamenti. La frazione socialista sionista andava sviluppandosi in diverse parti del mondo. Tra le forze socialiste che nei diversi paesi guardano alla rivoluzione sovietica come ad un punto di riferimento essenziale non pochi sono i dirigenti di origine ebraica. Né il peso di grandi uomini di cultura ebrei è un dato trascurabile. La lotta contro l'antisemitismo, indicato come bandiera controrivoluzionaria delle forze della reazione, era radicata nel cuore di molti democratici.

Ma non basta: la dichiarazione Balfour introduce un elemento di ulteriore complicazione nella già aggrovigliata matassa ebraica. Non sfugge a nessuno, soprattutto a un movimento come quello comunista, impegnato a saldare le proprie forze con quelle del risveglio nazionale dei popoli coloniali, il senso della manovra inglese che di fatto promette la «Terra Santa» ad ebrei e arabi contemporaneamente. Che questo nodo di questioni fosse presente e sentito nella III Internazionale è facile rilevarlo: basta, ad esempio, confrontare il *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, preparato da Lenin in vista del II Congresso dell'Ic e le tesi approvate da quell'assise nel luglio del '20. Lenin, nel presentare la sua bozza, invita tutti a «esprimere la loro opinione, a proporre emendamenti e aggiunte», soprattutto tenendo conto di quindici grandi gruppi di questioni fra cui, al secondo posto, è citata l'«esperienza ebraico-polacca e ucraina» [8]. Già in Lenin, che cerca di sintetizzare nella sua sommaria elencazione i punti di maggiore emergenza dei problemi nazionale e coloniale, il nodo delle realtà ebraiche è presente. Il testo, combattuto come si sa, delle tesi approvate dal congresso raccoglie e sviluppa queste indicazioni. Da un lato la denuncia dell'antisemitismo quale espressione dei «pregiudizi nazionali piccolo-borghesi piú inveterati», contro cui la lotta diventa tanto piú importante «quanto piú diventa urgente la trasformazione della dittatura del proletariato da dittatura nazionale... in dittatura internazionale». Dall'altro l'attacco puntuale, assieme a quello contro i movimenti panislamici e panasiatici, al sionismo. Il giudizio sul sionismo occupa un intero paragrafo, di cui non c'era traccia nello schema leniniano. L'«impresa palestinese dei sionisti» e il «sionismo nel suo complesso, che, con il pretesto di creare uno Stato ebraico

[8] v. LENIN, *Primo abbozzo sulle questioni nazionale e coloniale*, in *Opere*, vol. 31, p. 159.

in Palestina, di fatto abbandona allo sfruttamento da parte dell'Inghilterra i lavoratori arabi che vivono in Palestina», dove i lavoratori ebrei non costituiscono che «un'infima minoranza», sono «un esempio lampante dell'inganno perpetrato ai danni delle classi lavoratrici di una nazione oppressa ad opera degli sforzi congiunti dell'imperialismo dell'Intesa e della borghesia di quella stessa nazione». Il sionismo non è soltanto astrattamente ingiusto: è contro gli interessi delle nazioni deboli, la cui salvezza «nell'attuale situazione internazionale» non può trovarsi «se non nell'alleanza con le Repubbliche sovietiche» [9]. Il testo è singolarmente perspicuo. L'«inganno» da parte dell'imperialismo, «con l'aiuto delle classi privilegiate dei paesi oppressi», che dev'essere smascherato agli occhi delle grandi masse, calato nell'esemplificazione dell'opera del sionismo, ha con tutta chiarezza due vittime nel medesimo tempo: le masse arabe e quelle ebraiche. Per disinnescare il detonatore di uno scontro che andrebbe a tutto vantaggio dell'imperialismo e dei ceti dominanti delle due nazioni occorre farsi carico in pieno del problema di una soluzione «qui e ora» della questione ebraica. Anzi delle «questioni ebraiche», dovunque vivano comunità di ebrei, unità distinte e diverse tra loro, è ovvio, dal momento in cui si rigetta non solo l'impresa sionistica palestinese, ma il sionismo in generale. Lo sforzo, per quel che concerne la Russia, è compiuto al X Congresso.

La convivenza fra la presa d'atto della realtà nazionale dell'ebraismo russo e l'analisi teorica della necessaria scomparsa dell'identità ebraica mostra che i bolscevichi al potere debbono porsi in tutta la sua estensione il nodo della via pratica da percorrere fra il medioevo della discriminazione zarista e il futuro della scomparsa della particolarità ebraica. Lungo una carreggiata procede di buon passo l'assimilazione. Lo mostrano prove molteplici; non da ultima la propaganda sionista che denuncia la scomparsa dell'ebraismo russo, quale «anello della collettività ebraica del mondo», poiché la giovane generazione «viene fusa pian piano nella Russia nuova e nei suoi ideali» [10]. Lungo l'altra pista si presenta il riconoscimento del carattere di nazione degli ebrei, che ha la sua sanzione formale nella dichiarazione legale di appartenenza degli israeliti alla nazione ebraica nel 1932 e nella creazione della regione autonoma degli ebrei nell'ambito della Repubblica socialista sovietica russa (art. 22 della Costituzione dell'Urss del 1936). La soluzione che il diritto sovietico adotta e

[9] *Tesi sulla questione nazionale e coloniale approvate dal II Congresso del Comintern*, in *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, a cura di J. Degras, Milano 1975, vol. I, pp. 158-59.

[10] C. WEIZMANN, *Il problema ebraico e Eretz Israel* (estratto da «La rassegna mensile di Israele», XI, dicembre 1936 - gennaio 1937, n. 4-5), Città di Castello 1937, p. 7.

sancisce è dunque una soluzione territoriale. La linea d'azione politica (e istituzionale) implicita nelle tesi del X Congresso era invece senza alcun dubbio piú vicina alle elaborazioni dei teorici della autonomia nazional-culturale. In questa direzione ci si era già mossi nell'agosto del '22 allorché la Repubblica bielorussa aveva riconosciuto lo yiddish come una delle quattro lingue legali. Riconoscimento sanzionato da altri atti ufficiali nel 1921, 1924 e 1927 [11]. Veniva cosí soddisfatta, in Bielorussia, una rivendicazione storica della minoranza ebraica (come di ogni gruppo etnico minoritario in genere), servendosi di posizioni politiche e teoriche da tempo acquisite nel partito. Lenin non aveva esaltato nelle *Osservazioni critiche*, ad esempio, la soluzione svizzera delle tre lingue ufficiali [12]? Si cominciavano a gettare le basi per cui la reazione soggettiva degli ebrei – a fronte, diceva Stalin, dell'oggettiva necessità storica dell'assimilazione [13], piú realisticamente, per il persistere dell'antisemitismo e la lunga storia di persecuzioni – tendenti a porre e proporre innanzitutto il nodo della garanzia dei loro diritti di entità distinta, poteva sciogliersi in un processo positivo di adesione alla società nuova in costruzione. Ma l'edificio sorto dalle fondamenta gettate dal X Congresso doveva svilupparsi altrimenti: gli ingegneri restavano convinti che l'atipicità ebraica definita nelle tesi fosse da prendere come punto di partenza non tanto per costruire una soluzione originale, ma per ricondurre la nazione degli ebrei alla norma, seppure attraverso modi appropriati e specifici.

L'impegno del partito a che gli ebrei possano «esercitare pienamente» il «loro libero sviluppo nazionale» è garantito in concreto dalla «"sezione ebraica" dei diversi commissariati, cosí come del partito comunista russo», che lavora «alla ricerca di forme di organizzazione ad hoc, sia nel campo dell'organizzazione pubblica che in quello dell'organizzazione del partito» [14]. È qui impossibile seguire la complessa vicenda dell'opera dell'Evzekcija fino al suo scioglimento del gennaio 1930, poiché – scriveva nel dicembre 1929 «Oktjabr'» – «i resti del sezionismo e del separatismo debbono essere liquidati. Il lavoro ebraico deve essere una parte organica del lavoro complessivo di partito e la sua responsabilità devoluta ai comitati di partito» [15]. È necessario invece vedere, sebbene per sommi capi, le linee ispiratrici di quell'azione e di quella

[11] Cfr. KOREY, *La situation juridique* cit., p. 119.
[12] LENIN, *Osservazioni critiche* cit., pp. 31-32.
[13] STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale* cit., p. 379.
[14] RAFES, *Le mouvement* cit., p. 28. Nel '19 il Bund accetta la piattaforma di un governo sovietico; nel '20 il programma bolscevico chiedendo di poter entrare a far parte del partito comunista in quanto organizzazione, ciò che gli viene negato; nel '21 è sciolto.
[15] Cit. in GITELMAN, *Jewish nationality* cit., p. 477.

del partito nel suo complesso, nonché le loro conseguenze non solo per gli ebrei dell'Urss.

Il punto di partenza è la riaffermazione nelle tesi del X Congresso dell'atipicità della struttura sociale della nazione ebraica. Un marxismo irrigidito in una visione sostanzialmente economicistica – propria anche, per molti aspetti, dell'ala socialista del sionismo – portava a individuare il libero e reale sviluppo nazionale dell'ebraismo solo come effetto dell'eliminazione di tale anomalia. Bastava osservare le cifre, riportarle sulla carta geografica. Il punto decisivo di differenza, specie in una realtà come quella della Russia sovietica, era e restava l'assenza pressoché totale di una presenza ebraica in agricoltura. Ecco allora, nel gennaio 1925, la nascita del cosiddetto Komzet o, dalla sua dizione in yiddish, Geserd, la società per l'insediamento sulla terra di lavoratori ebrei in Urss. Il piano è visto come una scelta forte del partito e dello Stato, al punto che fra i dirigenti della nuova impresa è addirittura posto il presidente dell'Urss, Michail Kalinin. L'idea è ambiziosa: mutare in agricoltori un milione di ebrei. Quarantamila famiglie chiedono subito di partecipare all'impresa, ma i fondi sono pochi. Ciò nonostante fra il 1925 e il 1928 sono insediati sulla terra, soprattutto in Ucraina e in Crimea, circa duecentomila ebrei [16]. Quello che qui importa sottolineare è sia il carattere omologo di tale progetto alla colonizzazione sionista in Palestina, sia la continuità di questo piano con la definizione di nazione sistematizzata da Stalin e, conseguentemente, con le notazioni sue e di Lenin sugli ebrei. La creazione di un vasto strato di agricoltori ebrei avrebbe ricondotto alla regola generale la struttura sociale della minoranza israelitica avviando di pari passo il superamento del suo secondo carattere atipico: la mancanza di un legame solido e costante con un territorio determinato. Divenuti agricoltori gli ebrei, sarebbe stata possibile una terra ebraica. Battuto e sciolto il Bund, il sionismo, contro cui pure si continuerà a combattere costantemente, aveva in fondo vinto. La riprova si rinviene all'inizio e alla fine del processo: di fronte alle difficoltà finanziarie del piano di insediamento ebraico in agricoltura «i dirigenti della Geserd ricorsero al vecchio metodo ebraico consistente nel fare appello agli ebrei del mondo intero per domandare loro i fondi necessari, e un accordo fu sottoscritto con il Joint Distribution Committee americano» [17]. Convinti dell'imprescindibile necessità del nesso nazione-territorio, i dirigenti sovietici pensano alla seconda fase, per cosí dire, di «normalizzazione» della nazione ebraica in

[16] Cfr. C. ABRAMSKY, *Le projet de colonisation du Birodjan 1927-1959*, in *Les juifs en Union Soviétique* cit., pp. 97-98; e CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., p. 500.

[17] ABRAMSKY, *Le projet* cit., p. 98.

termini che ricordano la vecchia e battuta idea dei «territorialisti» sionisti: inventano di sana pianta una zona di insediamento ebraico ai confini con la Manciuria, la regione autonoma degli ebrei del Birodižan, che non corrisponde nemmeno all'immagine di questo istituto proposta dalla propaganda sovietica, se è vero che esso dovrebbe teoricamente essere il portato del costituirsi «per propria volontà» in regione autonoma «di popoli poco numerosi» che vivono sul territorio di «alcune Repubbliche federate» [18].

Nel frattempo la realtà sociale ebraica cresce e si modifica nel concreto dei grandi sommovimenti indotti dalla rivoluzione e dalla costruzione di una nuova economia. Continua l'emigrazione, ma soprattutto gli ebrei – per tradizione e aspirazione, nonché per la loro composizione prevalentemente urbana – hanno saputo rispondere alle particolari esigenze postrivoluzionarie dopo che «la maggior parte della vecchia burocrazia e della vecchia intelligencija russa non aveva accettato la rivoluzione, era fuggita dal paese o comunque non collaborava con il nuovo regime» [19]. Ai larghi vuoti che si vengono a determinare, alla domanda di nuove competenze tecniche, gli ebrei rispondono in modo massiccio. Un dato e una testimonianza, per un'idea del fenomeno: Alec Nove, nell'ambito dei suoi studi sulla demografia ebraica dell'Urss, ha ricostruito un quadro della presenza ebraica nell'esercito sovietico all'anno 1929. A fronte di una popolazione valutata come l'1,7 per cento della popolazione totale, la presenza ebraica complessiva nell'esercito è del 2,9 per cento ma scende all'1,61 per cento fra i sottufficiali e sale al 3,44 per cento fra gli ufficiali superiori, al 4,28 per cento fra gli ufficiali, all'8,62 per cento fra gli ufficiali con mansioni politiche. Nahum Goldmann, il futuro presidente del Congresso mondiale ebraico, accreditato come osservatore presso la Società delle nazioni, vi conobbe il ministro degli Esteri sovietico Maxim Litvinov. Racconta:

> Un giorno Litvinov arrivò a Ginevra con una delegazione di 14 membri, di cui 11 erano ebrei. Chiesi al ministro: «Ma perché avete dunque bisogno di un *minjan*?»... Litvinov, che parlava molto bene l'yiddish, scoppiò a ridere e poi mi spiegò: «È semplice. Ho solo bisogno di persone che parlino il francese, l'inglese e il tedesco, e, in Russia, solo gli ebrei conoscono le lingue straniere» [20].

La distanza che separa quegli anni dal presente piú prossimo può essere misurata da un altro colloquio di Goldmann con un altro ministro

[18] V. KARPINSKI, *Struttura sociale e statale dell'Urss*, Mosca 1949, p. 53.
[19] ETTINGER, *Eredità antisemita* cit., p. 88.
[20] GOLDMANN, *Le paradoxe juif* cit., p. 40. Il *minjan* è un'assemblea di oranti di almeno dieci fedeli. Per le cifre sopra riportate, cfr. A. NOVE e J. A. NEWTH, *La population juive: évolution démographique et structure professionelle*, in *Les juifs en Union Soviétique* cit., p. 218.

degli Esteri sovietico, Andrej Gromyko. Siamo intorno alla metà degli anni '70: il dirigente sionista chiede ad alcuni esperti di indagare sulla presenza ebraica fra i diplomatici sovietici, che risulta del tutto insignificante e perciò, specie agli occhi del committente, ben significativa. La cosa è proposta all'attenzione di Gromyko, per il quale questa realtà non ha nulla a che vedere con l'antisemitismo: la causa vera, spiega, sta nel fatto che «il popolo ebraico è per essenza internazionale». Ciò non comporta che gli ebrei siano sleali, ma, «a nostro gusto, hanno troppi amici, parenti e relazioni. Procediamo allo stesso modo con gli ucraini, di cui diverse comunità vivono all'estero» [21]. La versione appare attendibile e ha altri riscontri.

Fra le due immagini estreme della situazione degli ebrei dell'Urss, proposte da una polemica rovente – una comunità emarginata e perseguitata, sostengono i critici dell'Urss; un gruppo nazionale pienamente integrato, dice la propaganda governativa – emerge, a un'analisi meno partigiana, una realtà attestata in un limbo intermedio. Popolato dal rifiuto dell'eredità antisemita, ma ad un tempo da una persistente diffidenza, che evoca nella psicologia ebraica, ma non solo, i fantasmi della Santa Russia. È un terreno su cui è difficile avanzare: di troppe trappole propagandistiche è disseminato. La vita degli ebrei sovietici come gruppo appare assai difficile e nel corpo vivente del paese affiorano qua e là punte di aperto antisemitismo. Un tempo combattuto sul piano ideologico e su quello pratico con una fermezza che piú di recente è andata persa. La negazione continua di qualsiasi intento e politica antisemita da parte delle autorità, la denuncia dell'antisemitismo come forma di sciovinismo, «sopravvivenza delle pratiche barbare dell'epoca del cannibalismo» [22], non possono essere viste come semplice espressione, difensiva e furbesca, della verità ufficiale per nascondere una ben altra politica. Il problema va, mi sembra, riformulato: è possibile spiegare la doppia verità sugli ebrei dell'Urss in modo diverso dalla semplice «doppiezza» propagandistica? Non è sufficiente, di certo, attestarsi sull'insufficienza nell'opera di educazione contro un bacillo che continuava e continua a covare negli strati profondi del sentire individuale e collettivo. Pure tale insufficienza è in qualche modo una conseguenza. Precisamente della «diversità» degli ebrei, riproposta ai popoli dell'Urss dallo scarto esistente fra la concreta realtà storica degli ebrei e le soluzioni escogitate per loro e poste in essere dal potere sovietico. E cioè ad un tempo riconoscimento e nega-

[21] GOLDMANN, *Le paradoxe juif* cit., pp. 206-7.

[22] Cosí Stalin, rispondendo nel 1931 a una domanda dell'Agenzia telegrafica ebraica, risposta ripresa dalla «Pravda» nel novembre 1936 (citato in WEINRYB, *L'antisémitisme* cit., p. 407).

zione pratica della loro specificità nazionale: nazionalità ebraica de jure e sua praticabilità piena de facto in un'Asia estranea sia alla realtà «qui e ora» degli ebrei, sia alle loro radici storiche. Perché il «territorialismo» del Birobidžan e non il sionismo palestinese se della nazione è parte costitutiva e fondante quel «carattere nazionale» che, secondo Stalin, è la comunanza «di conformazione psichica che si manifesta nella comune cultura»? L'ebreo, radicato nelle città, rifiuta quella regione autonoma che lui stesso, si è visto, avrebbe dovuto teoricamente costituire per averne poi il riconoscimento formale. Le autorità – lo attestano con chiarezza Chruščëv e Gromyko – potranno sempre rimandare a quel rifiuto i problemi irrisolti[23]. L'eredità antisemita inconscia di massa si alimenterà di questa rinnovata diversità. La riprova della verità del pregiudizio si troverà allora nello stesso inserimento degli ebrei nella lotta rivoluzionaria, nella nuova realtà sovietica, nella risposta positiva che – attraverso l'emancipazione voluta dai soviet – sanno portare con gli altri popoli ai bisogni della società socialista. Di qui la tendenza a una discriminazione strisciante[24].

Da questo schizzo restano esclusi e in ombra molti aspetti, anche di rilievo. Il manifestarsi di un uso dell'antisemitismo a fini politici ben prima della creazione della regione autonoma degli ebrei[25]; il suo ricomparire a tratti[26]; gli effetti psicologici e politici dell'olocausto; la svolta che determina in tutta la vicenda la nascita di Israele, che pure difende la sua indipendenza appena sancita dalla comunità internazionale con armi provenienti dal blocco orientale, e poi tutto lo svilupparsi dello scontro medio-orientale. Ma le radici storiche di una crescente incomunicabilità, della possibilità di una propaganda bilaterale di reciproche accuse, basate da entrambe le parti su una voluta confusione fra ebrei e Israele, sionismo e ebraismo e quindi antisionismo e antisemitismo, stan-

[23] Cfr., ad esempio, GOLDMANN, *Le paradoxe juif* cit., p. 201; O. ELIASCIV, *Il pogrom inventato*, in «Il filo rosso», I, maggio 1963, n. 2, pp. 90-91.

[24] Cfr., ad esempio, KOREY, *La situation juridique* cit., pp. 129-31.

[25] «I sottintesi antiebraici della propaganda stalinista parvero una tale enormità a Trockij, che egli, di solito assai reticente sull'argomento, non poté non reagire e nel marzo del '27 scrisse a Bucharin: "... come può essere vero, come può essere possibile che *nel nostro partito*, a Mosca nelle *cellule dei lavoratori*, le agitazioni antisemite siano portate avanti cosí impunemente?"» (DEUTSCHER, *L'ebreo non ebreo* cit., pp. 89-90).

[26] Fra i molti esempi possibili, la diretta testimonianza di Artur London, cui gli inquisitori stalinisti cecoslovacchi gridano: «Lei e la sua sporca razza, vi distruggeremo tutti!... Hitler è stato quel che è stato, ma ha fatto fuori gli ebrei, il che è già molto. Troppi sono scampati alle camere a gas. Ma dove non è arrivato lui arriveremo noi» (A. LONDON, *La confessione. Nell'ingranaggio del processo di Praga*, Milano 1969, p. 49). Poco dopo il regime staliniano fabbricava il caso del «complotto dei medici», le cui venature antisemite apparvero subito chiare. Perché Chruščëv, che pur denuncia la montatura, non fa cenno di questo risvolto della vicenda nel famoso rapporto segreto? (cfr. il testo del rapporto in A. TASCA, *Autopsia dello stalinismo*, Milano 1958, in particolare pp. 200-1). Sul serpeggiare di atteggiamenti antisemiti nel periodo staliniano si veda pure il memorandum pubblicato in R. MEDVEDEV, *Lo stalinismo*, Milano 1977, vol. II, pp. 630-32.

no tutte entro l'incapacità teorica e politica dapprima di andar oltre le strettoie della pur decisiva emancipazione liberale e poi, una volta intravista la sua inadeguatezza, di percorrere una strada capace di costruire una soluzione che partisse da una recezione positiva della diversità ebraica. Che questo fosse un portato necessario dell'uso delle armi analitiche del marxismo resta da dimostrare. Semmai in questi anni vanno emergendo proprio segni contrari.

6. *Dalla «questione ebraica» al problema palestinese.*

Nel maggio 1970 una rivista che, trasformandosi, ambiva a divenire strumento di approfondimento ideologico per preparare «lo stadio della lotta comune dei rivoluzionari della regione» mediorientale [1] organizzava un colloquio sulla «concezione materialistica della questione ebraica». Aprendo l'incontro, Maxime Rodinson proponeva, senza sollevare obiezione alcuna, due punti di riferimento essenziali per la discussione: Borochov e Léon. L'uno, sionista e socialista ad un tempo, deceduto nel dicembre 1917 a pochi giorni dalla presa del palazzo d'Inverno e dall'ottenimento da parte sionista della dichiarazione Balfour, protagonista dello scontro politico e del dibattito teorico prima della cesura dell'Ottobre; l'altro, scomparso a soli ventisei anni ad Auschwitz, passato dal borochovismo al trockismo, s'interroga in piena guerra sul destino degli ebrei in un'opera che diverrà centro di vasta attenzione solo con la sua riedizione nel 1968 [2]. La scelta di Rodinson, e con lui dei partecipanti al convegno parigino del maggio 1970, è con ogni evidenza partigiana. Vive e si sostanzia dell'opposizione riformismo-rivoluzione, per cui è espunta *a priori* dal campo dell'indagine tutta la tradizione ritenuta non rivoluzionaria. Determinato cosí il terreno, si procede alla fissazione dei punti di riferimento in base a precise valutazioni politiche: da un lato il rigetto dell'esperienza, pratica e teorica, del Pcus e della tradizione e dei modelli che ne derivano; dall'altro il confronto con l'unica matrice saldamente marxista del socialismo sionista, sia per trarne indicazioni sulla possibilità di lotta comune, sia per respingerla come analiticamente falsa e concretamente equivoca [3].

[1] Si veda la presentazione di «Israc», 5 (gennaio-marzo 1971), p. 2.

[2] Il libro di Léon esce in francese nel 1946; nel 1950 è la volta di un'edizione inglese, a detta del traduttore italiano, piú attendibile specie quanto ai riferimenti bibliografici (A. LÉON, *Il marxismo e la questione ebraica*, Roma 1968, p. 5) che tuttavia restano tutti da verificare (per un esempio cfr. R. FINZI, *Gli ebrei nella società italiana dall'unità al fascismo*, in «Il Ponte», XXXIV (1978), n. 11-12, p. 1377, n. 16). Quindi è riedito in diverse lingue nel 1968.

[3] Cfr. «Israc», 5 cit., pp. 28-34.

Nella sua parzialità l'opzione di Rodinson coglie tuttavia un punto essenziale: dopo l'Ottobre e fino ai dibattiti recenti degli anni '70 il marxismo sembra, da un punto di vista teorico, muto sulla «questione ebraica». A questo sonno concorrono diversi fattori che non possono essere qui analizzati compiutamente, connessi come sono – a mio giudizio – alle ragioni di una piú complessa stasi teorica sui nodi del problema nazionale di cui pure si continua a dibattere ampiamente. Non a caso, mi pare, e non solo per lo stilema del ritorno ai classici la ripresa recente di riflessione sul marxismo e la questione nazionale appunta prevalentemente la sua attenzione sul periodo a cavallo fra XIX e XX secolo [4]. È lí infatti che si produce il maggiore sforzo di concettualizzazione coerente, in un campo in cui spesso entra di prepotenza la soggettività etnica dell'autore.

Fra le cause specifiche che pesano sull'incapacità del marxismo di andare nel suo complesso oltre, quanto alla questione nazionale, le soluzioni teoriche precedenti o che accompagnano il '17, alcune debbono comunque essere viste, sebbene per rapidi tratti, a intendere pure l'arresto di riflessione sul problema degli ebrei.

La scomparsa della compagine statale multinazionale asburgica rende inattuale nel concreto della battaglia politica della socialdemocrazia austriaca la questione delle nazionalità e di fatto obsoleta la sua «invenzione» dell'autonomia nazional-culturale. Di conseguenza viene ad essere depotenziata e via via interrotta una linea di ricerca che piú d'ogni altra nell'ambito dei marxismi aveva almeno intravisto, se non colto appieno, l'esigenza (recepita in qualche modo anche nella definizione staliniana di nazione) d'integrare nel quadro concettuale del socialismo scientifico la nozione, poi compiutamente elaborata dall'antropologia, di cultura e civiltà, «fatalmente del tutto estranea» – secondo Pierre Vidal-Naquet – ai marxisti classici [5]. Questo reale impoverimento della ricerca marxista avviene in presenza dell'affermarsi, in generale, di una riorganizzazione geopolitica europea che si muove, a prima vista, nel senso di rafforzare la concezione «territoriale» di nazione (pur con tutte le limitazioni e le mediazioni imposte dall'equilibrio fra le potenze), mentre nell'ambito del movimento rivoluzionario assume, per il consolidarsi della realtà statuale sovietica, sempre maggior rilievo nella definizione e identificazione delle «nazioni» il connotato territoriale e la sua imprescendibilità. Questa accentuazione del dato «territoriale» non è funzionale solo alle esigenze di costruzione dello Stato dei soviet. Il diritto all'autodetermina-

[4] Oltre al già citato lavoro di Davis e all'antologia, anch'essa ricordata, a cura di Haupt, Lowy, Weill, cfr. al proposito i due fascicoli di «Partisans», nn. 60 e 61 (rispettivamente maggio-agosto e settembre-ottobre 1971) dedicati al tema «Le domaine national».

[5] «Israc», 5 cit., p. 25.

zione è uno dei punti di raccordo fra movimento operaio rivoluzionario e movimenti di liberazione nazionale dei paesi coloniali, visti in via prevalente come movimenti di liberazione di realtà geopolitiche date, prodotte dalla storia, anche imperialista, e come tali assunte. Se lo scontro di classe sembra coprire sostanzialmente senza residui qualsiasi forma di oppressione nelle metropoli, la battaglia antimperialistica annulla e compatta, per cosí dire, ogni altra contraddizione nel mondo coloniale, che organizzerà in linea tendenziale (e dunque non assoluta) la propria liberazione secondo l'esistente articolazione spaziale. Questa visione, saldamente realistica, produce in concreto il risultato di far passare via via in secondo piano le questioni nazionali pur presenti, in modi diversamente acuti, nell'assetto europeo; di velare i nodi rappresentati dalle minoranze nazionali interne al mondo coloniale, spesso declassati – piú o meno esplicitamente – a «residui feudali»; di indurre comunque una semplificazione nell'analisi di quei problemi complessi attraverso la proposta di un modello, quello sovietico, universalmente valido e applicabile.

La scomparsa del Bund (che tuttavia continua a vivere come forza politica autonoma in Polonia), l'indebolirsi oggettivo delle posizioni teoriche che sostenevano la possibilità di una soluzione «qui e ora» della questione ebraica in connessione con lo sviluppo della lotta emancipatrice del proletariato non paiono lasciare altra via a chi senta come tratto dominante della propria identità la specificità ebraica – e a partire da essa voglia costruire una società nuova liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo – che quella della variante socialista del sionismo. Diversamente non resta che il grande sogno della palingenesi di tutti i popoli, entro cui anche la questione ebraica troverà la propria soluzione. Come in quel misto di lucido realismo e tensione utopica che sono le posizioni di Trockij e del suo discepolo Léon. Il processo quasi automatico di assimilazione – in cui aveva creduto gran parte dei militanti socialisti, rivoluzionari o «riformisti» che fossero – era stato ampiamente messo in discussione, sottolineerà Trockij in una intervista del gennaio 1937, dallo «sviluppo storico dell'ultimo quarto di secolo». D'altronde – è ancora Trockij che parla in una lettera del dicembre 1938 – «la Palestina appare un tragico miraggio, il Birabidjan una farsa burocratica». Inganni che hanno entrambi la stessa radice: l'idea della percorribilità di una soluzione «locale» del problema degli ebrei, mentre «la questione ebraica... è indissolubilmente legata all'emancipazione totale dell'umanità». Come si vede si tratta di una sostanziale riproposizione delle tesi del giovane Marx, appena temperate, in Léon, dalla coscienza che comunque il socialismo non eliminerà con un colpo di bacchetta magica «tutte le difficoltà che pongono ostacoli alla soluzione della questione ebraica», come ap-

punto mostra l'esempio dell'Urss, dove la particolare struttura sociale dell'ebraismo ha suscitato specifici problemi[6].

Non a caso le tesi di Léon – quale che sia la validità delle analisi storiche su cui basa la propria interpretazione della questione ebraica questa ricerca che è stata definita «lo studio piú acuto sul problema ebraico»[7] – s'imporranno nel quadro dei grandi dibattiti che s'accendono intorno al dopo 1968. Non diversamente da quella liberale e quella sovietica, pure l'ipotesi sionista ha dimostrato la sua incapacità di risolvere la questione ebraica. Non solo e non tanto per un problema di numeri: Israele non raccoglie che circa il 18 per cento degli ebrei del mondo. Ma per qualcosa di piú complesso per cui gli stessi sionisti piú pensosi sottolineano che «il fatto che l'esistenza d'Israele sia indispensabile non significa... che lo Stato [ebraico] coaguli in sé tutti i valori dell'ebraismo». D'altra parte appare vera l'osservazione per cui «il problema ebraico è ora in parte originato dall'esistenza del sionismo», con tutto ciò che ne è conseguito[8]. Nella grande illusione rivoluzionaria dell'immediato post-sessantotto, registrati i fallimenti delle soluzioni storiche (liberale, sovietica, sionista, anche e specie nella sua variante socialista), la via di Léon sembrò rifarsi attuale.

L'opzione socialista sionista, sebbene si rafforzi, resta largamente minoritaria fra gli ebrei del mondo. Nonostante il serpeggiare dell'antisemitismo all'interno della società americana, nella grande comunità degli Stati Uniti avanzano rapidamente processi d'integrazione, accelerati – forse – dalla piú forte identificazione della comunità ebraica con i principî della tolleranza liberale sanciti nella costituzione statunitense in presenza della grande persecuzione hitleriana. Nell'occidente europeo il processo di assimilazione non sembra subire arresti e, fino all'olocausto, la dislocazione politica degli ebrei è, senza residui, legata ai singoli interessi di classe e alle singole convinzioni individuali. Dove piú forte è nella comunità ebraica la presenza di caratteri e d'un senso di appartenenza nazionali resta prevalente l'opzione per soluzioni diverse da quelle sioniste.

[6] L. TROTSKY, *Sur la question juive. Interview donnée au journal «Der Weg» (Mexico) et à l'Agence télégraphique juive*, in appendice a LÉON, *La conception matérialiste* cit., p. 183; *Trockij e la questione ebraica*, in appendice a U. CAFFAZ, *Le nazionalità ebraiche*, Firenze 1974, p. 107; TROTSKY, *Sur la question juive...* cit., p. 185; LÉON, *La conception matérialiste*, p. 176. Anche Sartre riprenderà l'idea che la rivoluzione socialista – sebbene premessa indispensabile – non è condizione «necessaria e sufficiente per sopprimere l'antisemitismo» (J.-P. SARTRE, *Ebrei*, Milano 1948, p. 149).

[7] E. LOBEL, *Gli ebrei e la Palestina*, premessa a S. GERIES, *Gli arabi in Israele*, Roma 1970, p. 83. che Léon si serva di «strumenti storici inadeguati», come dice Vidal-Naquet (Israc», 5 cit., p. 23), è dimostrato da M. RODINSON, *Préface* a LÉON, *La conception matérialiste* cit., p. XXVII, soprattutto in base a B. BLUMENKRANZ, *Juifs et Chrétiens dans le monde occidental, 430-1006*, Paris - Le Haye 1960.

[8] GOLDMANN, *Le paradoxe juif* cit., pp. 98-99; LOBEL, *Gli ebrei e la Palestina* cit., p. 120.

Per Isaac Deutscher «sino allo scoppio della seconda guerra mondiale la grande maggioranza degli ebrei esteuropei rimase contraria al sionismo» e fra essi «gli avversari piú fanatici del sionismo erano proprio gli operai». A riprova di questo suo giudizio adduce il caso della Polonia, dove il Bund sopravvive fino alla guerra mondiale. Nel 1939 gli ebrei eleggono per l'ultima volta i rappresentanti delle loro comunità, le *Kehilahs*: il Bund raccoglie la maggioranza dei voti. In tal modo la comunità ebraica polacca esprime la propria volontà di rinnovamento sociale e ad un tempo di rifiuto ad abdicare ai propri diritti, a rovescio di questo propone il sionismo che rappresentava ai suoi occhi la vittoria degli antisemiti in quanto «in pratica ammetteva come legittimo e valido il vecchio grido: "Ebrei, andatevene!"»[9]. La carneficina hitleriana muterà questo atteggiamento soprattutto per il sostanziale isolamento in cui le principali organizzazioni della resistenza polacca, eccetto il Pc, abbandonarono di fatto i combattenti ebrei in genere e in particolare la rivolta del ghetto di Varsavia[10].

Nel movimento sionista le correnti socialiste divengono via via maggioritarie nell'insediamento palestinese. Man mano che nuovi emigranti si installano in Palestina e quando, ben prima della proclamazione dello Stato di Israele, il socialismo sionista diviene «governo» delle colonie ebraiche in Palestina, i suoi dirigenti assumono un peso crescente nel movimento sionista mondiale e occupano un posto sempre piú rilevante nella politica internazionale del sionismo.

«Socialismo sionista» è un'etichetta che copre una realtà composita, dilacerata da acuti contrasti, come sempre tanto piú aspri quanto piú il campo entro cui si producono è ristretto. Il marxismo ne è una componente, in complesso minoritaria. Ma quale che sia l'ampiezza dello scontro, il socialismo sionista in tutte le sue correnti s'identifica e si ricompatta nel rigetto della vecchia impostazione herzliana, «politica», per cui la partita si gioca sui tavoli delle grandi potenze. Ad esse è opposta una concezione «pratica» – qualcuno dirà del «fatelo da voi». Il *national home* ebraico in Palestina, pensavano questi «costruttivisti», non può essere creato che conquistando «*dunam* dopo *dunam*, capra dopo capra»[11]. Si trattava in sostanza di creare una serie di cellule del nuovo Stato. Risulterà chiaro allora perché le terre, faticosamente acquistate con i fondi raccolti fra gli ebrei di tutto il mondo, non potessero che essere e restare proprietà comune del popolo d'Israele. Certo, entrano in questa visione

[9] DEUTSCHER, *L'ebreo non ebreo* cit., pp. 81-82. Al proposito cfr. pure R. ABRAMOWITSCH, *Zionism, Judenfrage und Sozialismus*, in «Der Kampf», 1929, p. 510.

[10] Cfr. L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino 1960, p. 302.

[11] U. AVNERY, *Israele senza sionisti*, Bari 1970, p. 102 (il *dunam* è pari a 100 mq).

antiche concezioni religiose e aspirazioni egualitarie, ma il punto decisivo è un altro. Ogni terra acquisita è un pezzetto dello stato ebraico *in fieri*; la sua appartenenza al popolo e non a questo o quel singolo o gruppo è in sostanza l'affermazione della sovranità politica degli ebrei sulle terre acquistate, ciò che la semplice proprietà individuale o collettiva non garantiva. C'è qui uno scarto preciso fra la volontà dei venditori arabi e le intenzioni degli acquirenti sionisti che sarà una delle basi dello scontro successivo.

I nuovi coloni vengono da realtà sociali, ambientali, politiche diversissime. L'unificazione di queste disparatissime esperienze non sembra potersi dare che in una sorta di loro azzeramento. Le colonie collettive, dalle piú diverse matrici ideali e che arrivano, nel *kibbuz*, a forme di vero e proprio comunismo [12], rispondono a questa esigenza pratica, ma dalle salde radici teoriche. Il sionismo socialista è infatti nella sua interezza convinto che la soluzione della questione ebraica con il ritorno a Sion debba comportare un profondo mutamento della struttura sociale, e quindi mentale, del popolo ebraico.

Radicato nella dimensione del «costruttivismo» pratico il socialismo sionista – e per quel che qui interessa la sua componente marxista – non produrrà nuove analisi sulla questione ebraica. Piú o meno presente, la bandiera teorica resta Borochov. E si comprende bene il perché: non si tratta piú di analizzare i termini della specificità ebraica in generale per trovarne la soluzione, ma di battersi, identificata *ex ante* la soluzione, per la costruzione del socialismo nel nuovo Stato ebraico e nelle sue cellule costitutive.

Lo scontro si sposta su questo piano anche all'interno del movimento operaio internazionale. I caratteri degli insediamenti ebraici sono al centro della nuova attenzione verso il sionismo dell'Internazionale socialista, che porterà nel 1928 alla creazione di una lega socialista per la Palestina lavoratrice [13]. Il dibattito che si sviluppò intorno alle tesi di chi, come Emile Vandervelde, dà un giudizio nettamente positivo sulle esperienze colonizzatrici ebraiche di Palestina e chi a queste tesi si oppone [14], tocca pure il nodo della natura del sionismo e quindi, inevitabilmente, il problema dei caratteri della questione ebraica. Non si registrano tuttavia nel complesso elementi di reale novità teorica. Le stesse conoscenze em-

[12] Al proposito si veda, ad esempio, H. DARIN-DRABKIN, *Le kibboutz société différente*, Paris 1970, in particolare i capp. I, II, III.

[13] Sullo svilupparsi dei rapporti sionismo-Is fino al congresso di Bruxelles del 1928 cfr. ABRAMOWITSCH, *Zionismus* cit., p. 510.

[14] Cfr., ad esempio, E. VANDERVELDE, *Die jüdischen Siedelungen in Palästina*, in «Gesellschaft», 1928, 2, pp. 163-71 (ma anche ID., *Le pays d'Israël. Un marxiste en Palestine*, Paris 1929); J. HANNAK, *Die Krise des Zionismus*, in «Der Kampf», 1927, p. 455.

piriche su cui l'analisi si basa e si muove rimangono sostanzialmente immutate [15].

L'ala marxista del socialismo sionista guarda con interesse e apprensione all'Urss e al movimento comunista. C'è una tensione costante, fino e oltre la costituzione dello Stato d'Israele [16], verso la costruzione e il consolidamento di un rapporto che mantenga la colonizzazione sionista dislocata sul fronte delle forze rivoluzionarie. Ancora all'indomani dello *choc* dei processi di Praga dell'inizio degli anni '50 nella sinistra marxista israeliana si sottolinea che «le teorie nazionali di Stalin e Borochov non si contraddicono, ma piuttosto sono complementari», per cui «la teoria di Borochov sul nazionalismo deve prima o poi essere accettata dal mondo rivoluzionario», pur non mancando – ovviamente – pure aspre critiche alle tesi staliniane bollate come metafisiche [17]. Per parte sovietica e comunista è ribadita e rafforzata in modo costante la condanna del sionismo, il cui congresso di Praga del 1933 giungeva a essere descritto dalla «Rundschau» come «un singolare incrocio di nazionalfascismo e di socialfascismo» [18]. In questo quadro nulla poteva essere concesso alla «sinistra» sionista la quale – secondo l'analisi della III Internazionale – «ha formato un tutto unico con i fascisti ebrei e ha affiancato l'imperialismo inglese e la borghesia sionista» [19].

La durezza dell'Internazionale comunista non si spiega solo con la tradizionale avversione al sionismo, di derivazione leniniana e, attraverso questi, kautskiana. La dichiarazione Balfour con quanto ne consegue ha, per cosí dire, «estratto» il nodo sionista dal bozzolo della questione ebraica per proiettarlo immediatamente nello scontro sui problemi dell'imperialismo. Non piú, dunque, proposta politica per la soluzione del problema degli ebrei, ma soprattutto forza politica dislocata in uno scacchiere particolarmente delicato, come all'interno della stessa Internazionale socialista si rivela [20], e in quanto tale, valutata in rapporto alle esigenze del movimento rivoluzionario, poi via via identificato con le esigenze statali dell'Urss, in una precisa modulazione di giudizi, fatti anche di significativi silenzi, come quando nel manifesto lanciato dal comitato

[15] Si veda, al proposito, B. BOROCHOV, *The economic development of the Jewish people* (1916), in ID., *Nationalism and the Class Struggle* cit., pp. 66-67; M. SINGER, *Judenfrage und Zionismus*, in «Der Kampf», 1927, pp. 575-76.

[16] Cfr., al proposito, i documenti del congresso costitutivo del Mapam in MERHAV, *Storia* cit., in particolare le pp. 143-44.

[17] *Ibid.*, pp. 169-70.

[18] Cit. in *Storia dell'Internazionale*, a cura di J. Degras cit., III, p. 281.

[19] *Estratti da una risoluzione della Segreteria politica del Ceic sul movimento insurrezionale in Arabia* (16 ottobre 1929), *ibid.*, p. 92.

[20] Cfr., ad esempio, M. BILESKI, *Palästina im Rahmen der Orientpolitik*, in «Gesellschaft», 1925, 2, pp. 345-52.

esecutivo dell'Internazionale comunista nel novembre 1936, in occasione dell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre, non si fa il minimo accenno ai disordini scoppiati a Giaffa nell'aprile di quell'anno, che furono il segnale d'avvio di uno sciopero generale della popolazione araba durato dalla metà d'aprile al 21 ottobre. Ripercorrere le tappe e l'ampiezza di queste oscillazioni comporterebbe un riesame dell'intera questione del Medio Oriente fra le due guerre e, con la novità essenziale della presenza d'Israele, dal '48 ad oggi. Uno tra i molti fili di questa complessa trama attiene piú direttamente a queste pagine. Dal punto di vista dell'Internazionale comunista il solo modo per dar vita a una forza rivoluzionaria in Palestina era la costruzione di un'organizzazione mista arabo-ebraica di lavoratori. Anche per questo, pur nella condanna aperta del sionismo, ci si premura – ad esempio – di sottolineare le precarie condizioni economiche degli immigrati [21]. Ma è una via impercorribile per i marxisti sionisti, con l'eccezione di un piccolo gruppo di militanti che darà vita al Partito comunista palestinese: vi si frappongono ostacoli oggettivi, e anzitutto la dimensione modestissima dell'insediamento ebraico. In queste condizioni era difficile pensare realisticamente a una soluzione binazionale, come quella cui penseranno poi alcune forze israeliane e soprattutto i dirigenti di «Al Fatah», in quanto vi era da temere che la posizione binazionale significasse in concreto per gli ebrei, al di là di qualsiasi altra considerazione, la secca riproposta di uno *status* di minoranza. Il binazionalismo avanzato dall'Internazionale comunista si scontrava però con il marxismo sionista non solo sul piano pratico: nella tradizione borochoviana c'è infatti, come in tutto il sionismo, una sottovalutazione dei termini concreti del problema arabo in Palestina. A chi avanzava l'accusa ai sionisti di prepararsi a opprimere ed espellere gli arabi palestinesi, Borochov, in un discorso del settembre 1917, rispondeva che, secondo le piú recenti indagini, la Palestina è in grado di contenere «decine di milioni di abitanti», ciò che avrebbe permesso la pacifica coabitazione di palestinesi e nuovi immigrati ebrei. Borochov, fra l'altro, è fra quei sionisti che non pensa che la realizzazione dello Stato ebraico significhi la soluzione della questione ebraica nel senso di una concentrazione territoriale di tutti gli ebrei del mondo [22]. Questa visione idillica, nonché discutibile sul piano dell'analisi della realtà economica palestinese, prescinde soprattutto nella maniera piú totale, anzi non ipotizza nemmeno la possibilità della presenza di un sentimento o di esigenze nazionali palestinesi. La ri-

[21] J. B., *La Palestine sous lord Plumer*, in «La correspondance internationale», VI, n. 32 (13 marzo 1926), p. 290.

[22] B. BOROCHOV, *Eretz Yisrael in Our Program and Tactis*, in ID., *Nationalism and the Class Struggle* cit., pp. 129-30; ID., *Our Platform*, *ibid.*, pp. 196-77.

mozione del problema arabo-palestinese non termina qui. In realtà Borochov e i suoi seguaci condividono con tutto il sionismo la concezione che l'insediamento ebraico, *europeo*, avrebbe portato a un elevamento civile delle popolazioni autoctone, *coloniali*[23]. In questo quadro si poteva adombrare l'ipotesi che la colonizzazione socialista ebraica in Palestina fosse in grado di far «saltare» in quel paese la fase della rivoluzione democratico-borghese. Pur tra i veli dello scontro ideologico (accusa di trockismo ai sostenitori di tale posizione) l'Internazionale comunista coglie bene il punto politico di questa tesi: «nelle condizioni concrete della Palestina» significherebbe «in primo luogo la dittatura di un piccolo nucleo di operai ebrei sulla grande massa della popolazione araba»[24].

Con la creazione d'Israele (per cui all'Onu dà il proprio voto favorevole anche l'Urss), con le guerre del '49, '56, '67, '73 e la permanente tensione esplosiva dell'area mediorientale, le forze operaie israeliane di matrice marxista sionista sono obbligate a un drammatico ripensamento. Ma i suoi frutti stentano a maturare: perché si arrivi a questo occorre, fra l'altro, che si riprenda anche il filo interrotto di una rigorosa riflessione sulla «questione ebraica».

[23] *Ibid.*, pp. 198, 202, 205. Sull'atteggiamento sionista in generale cfr. R. FINZI, *Eretz Israel e l'arabo felice*, in «Classe e Stato», 4 (1967), pp. 70-74.
[24] *Estratti da una risoluzione* cit., p. 94.

GIANNI SOFRI

I problemi della rivoluzione socialista nei paesi arretrati

1. *Il dibattito sul «modo di produzione asiatico» da Marx alla III Internazionale.*

Marx si occupò dell'Asia seguendo due ordini di problemi che finirono piú volte per intersecarsi nei suoi scritti[1]. Il primo riguardava la periodizzazione della storia universale, l'esistenza nel passato delle società umane di fasi caratterizzate dal predominio di modi di produzione di volta in volta diversi. Il secondo ordine di problemi nasceva invece dal verificarsi in paesi asiatici di eventi di grande importanza (le guerre dell'oppio, la *mutiny* indiana, ecc.) che non potevano non attrarre l'interesse di un osservatore attento come Marx. In entrambi i casi, va detto, rimase sempre centrale in Marx l'interesse per il capitalismo. Le fasi della storia preborghese vennero da lui studiate soprattutto come «preistoria del capitale», e gli eventi asiatici vennero da lui scrutati e valutati, essenzialmente, in relazione alle conseguenze che essi avrebbero potuto avere sullo sviluppo del capitalismo e sulle possibilità di un suo superamento rivoluzionario in Occidente. Anche per questo Marx non giunse a definire una compiuta teoria né delle fasi preborghesi né delle società asiatiche.

Le «fonti» principali di Marx variarono nel tempo: Hegel in un primo periodo (ma l'influenza hegeliana si protrasse a lungo), economisti, giornalisti e viaggiatori negli anni '50, etnologi negli ultimi anni. Tendenzialmente, si può dire che Marx vedesse nei grandi paesi asiatici so-

[1] Mi sono occupato piú brevemente dei temi che formano l'oggetto di questo saggio nel capitolo II, pp. 103 sgg., di *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista* (Torino 1969; 2ª ed. 1973), che ho qui utilizzato soprattutto per la parte su Trockij (per il resto, questa stesura è notevolmente piú ampia). A questo libro rinvio anche per un'introduzione generale al problema e per la relativa bibliografia, ma con l'avvertenza che nel frattempo sono apparsi studi piú ampi e piú aggiornati. Ricorderò in primo luogo gli importanti lavori di L. KRADER: *The Asiatic mode of production*, Assen 1975, e l'edizione degli *Ethnological Notebooks* di Marx, Assen 1974 (una breve sintesi delle opinioni di questo autore in *Evoluzione, rivoluzione e Stato: Marx e il pensiero etnologico*, in questa *Storia del marxismo*, vol. I, pp. 211-44). Per quanto riguarda il tema qui trattato, il piú importante tra i contributi recenti è quello di M. SAWER, *Marxism and the question of the Asiatic mode of production*, 's Gravenhage 1977, che utilizzerò in piú punti. Una sterminata (e aggiornata) bibliografia su ogni aspetto del problema, da Marx ai dibattiti piú recenti, si trova in G. L ULMEN, *The science of society*, 's Gravenhage 1978, che è una monumentale biografia di K. A. Wittfogel.

cietà arretrate, piú stazionarie di quella europea, piú vicine di questa alle forme antiche e primitive di organizzazione sociale. Una sola volta parlò di un «modo di produzione asiatico», inserendolo in un elenco di modi di produzione («asiatico, antico, feudale e borghese moderno»). Piú spesso usò locuzioni piú tradizionali, come «dispotismo orientale», o piú generiche, come «forme di proprietà comune asiatiche», «modi di produzione della vecchia Asia», «società asiatiche», ecc. In nessun caso parlò di fasi schiavistiche o feudali nella storia dei paesi asiatici. In generale, Marx usò un'estrema cautela nel delineare la successione delle fasi preborghesi, e non indicò mai una successione obbligata di modi di produzione nella storia di tutti i popoli. La sua ricerca su questi problemi rimase sempre aperta e *in progress*, e l'interpretazione dei testi da lui dedicati all'Asia (in buona parte appunti incompiuti e rimasti, lui vivente, inediti) è in molti casi tutt'altro che agevole. Basti pensare che per molto tempo Marx adoperò il termine «asiatico» a volte con una connotazione geografica, altre come sinonimo, in pratica, di «comunitario primitivo».

Marx fu, come diremmo oggi, piuttosto «eurocentrico» (data l'epoca, ci sarebbe, del resto, da stupirsi del contrario): per esempio, attribuí in prevalenza all'incontro con l'Occidente e con il capitalismo – e non allo sviluppo di potenzialità indigene – i germi di progresso e di trasformazione delle società asiatiche. Tuttavia, egli parlò anche con rispetto di alcuni valori positivi racchiusi nelle culture dell'Asia, e con molta ammirazione della loro capacità di resistenza e di lotta nei confronti degli invasori occidentali. In piú casi Marx ebbe ad osservare come, se le leggi dell'economia e il progresso materiale stavano dalla parte dell'Occidente, la morale e la civiltà stessero piuttosto dalla parte dei cinesi.

Negli anni della II Internazionale questa complessa problematica marxiana (peraltro nota allora solo in parte) venne ad essere dimenticata o involgarita. L'espansione coloniale raggiungeva il suo culmine, e si indirizzava ora soprattutto all'Africa, portando alla ribalta popoli usciti appena da tre secoli di tratta degli schiavi, e dalle tradizioni culturali non certo paragonabili a quelle dell'India o della Cina. È un fatto che gli scritti dei socialisti e gli interventi ai congressi dell'Internazionale sono pieni di espressioni come «popoli ostili e incapaci di civiltà», «selvaggi», «civiltà superiore» (quella europea, s'intende), «popoli ancora nel periodo dell'infanzia».

Il dibattito che impegnò di piú la II Internazionale verteva su questo problema: se e in che misura i socialisti dovessero lasciarsi coinvolgere nella politica coloniale, ritenuta da tutti comunque una necessità storica. Alcuni (Bernstein, Van Kol, David, Labriola, Treves e altri) sostenevano

l'opportunità di una «politica coloniale socialista», ossia di una partecipazione attiva dei socialisti alle imprese coloniali, tutt'al piú sforzandosi di alleviare le pene degli «indigeni». Altri, capeggiati da Kautsky, preferivano restarne pilatescamente fuori:

> No, questo lavoro è troppo sporco perché il proletariato se ne possa fare complice. Portare a termine questa vergognosa faccenda è uno dei compiti storici della borghesia, e il proletariato deve considerarsi fortunato di non doversi cosí macchiare le mani.

D'altra parte, continuava Kautsky, non c'era da preoccuparsi, perché la borghesia non avrebbe certo trascurato il suo compito storico. Rosa Luxemburg scrisse sui misfatti dell'imperialismo nelle colonie pagine di vibrata condanna, ma non pensò mai che gli arretrati popoli extraeuropei potessero essere capaci di un'iniziativa autonoma per la propria liberazione: solo la vittoria dei lavoratori europei avrebbe potuto un giorno permettere anche l'emancipazione dei «popoli primitivi». Soltanto Lenin, attento com'era ai primi segnali di un risveglio dell'Asia, e consapevole dell'importanza della questione nazionale, si contrappose abbastanza decisamente a questa linea. Lenin si trovava oltretutto a operare in un paese, la Russia, che era esso stesso, almeno in parte, arretrato ed «asiatico». Già Marx si era occupato, negli ultimi anni della sua vita, di questo problema, e le sue osservazioni in proposito vennero riprese soprattutto da Plechanov, fautore di un'interpretazione «asiatica» della storia russa. Lenin polemizzò con Plechanov, soprattutto perché rifiutava le implicazioni immobilistiche che le sue idee avevano sul piano politico: se la Russia era ancora una società «asiatica», solo una rivoluzione borghese, e non socialista, poteva essere all'ordine del giorno. Lenin sosteneva invece che la rivoluzione borghese fosse già iniziata da tempo, e che nella seconda metà dell'Ottocento la Russia avesse ormai decisamente imboccato la via dello sviluppo capitalistico. Tuttavia, Lenin non negò mai la persistenza di elementi asiatici in Russia: «Quanta vecchia Cina nella vita russa!», esclamò ad esempio nel 1912. Ma questi elementi non bastavano a dissuadere Lenin dalla rivoluzione. Al contrario, la rivoluzione avrebbe potuto e dovuto sconfiggere anche l'asiatismo e l'arretratezza. Dopo il '17, però, e fino a poco prima della sua morte, Lenin tornò piú volte sul problema, non senza qualche segno di delusione: «La Russia è passata attraverso tre rivoluzioni, ma gli Oblomov sono rimasti in vita...»

Riassumendo, nell'epoca della II Internazionale la discussione sull'Asia assunse toni immediatamente politici, piú che teorici. Venne accentuata l'identificazione tra «orientale, asiatico» e «immobile, stazione-

rio, arretrato». Solo l'ala leninista riconobbe una capacità d'iniziativa nazionale e rivoluzionaria ai popoli dell'Oriente. In generale, i sostenitori di un carattere diverso ed «eccezionale» dell'Oriente (Russia compresa) si collocarono verso la destra dello schieramento socialista internazionale. Gli sviluppi teorici furono assai scarsi, e rivolti prevalentemente a chiarire la natura della storia e della società russe (Plechanov, Trockij). Quanto alla successione dei modi di produzione, lo schema comunismo primitivo - società schiavistica - feudalesimo - capitalismo era indubbiamente già diffuso, ma era ancora ben lungi dall'essere un dogma. Di uno specifico «modo di produzione asiatico», sullo stesso piano di quelli ora citati, si parlava poco o nulla. Lo stesso Plechanov preferí usare (come aveva fatto, del resto, anche Marx) locuzioni piú generiche come «sistema sociale» o «ordine sociale» asiatico, o come il classico «dispotismo orientale» o asiatico.

2. *Trockij e la storia russa.*

Negli anni precedenti la rivoluzione, Trockij aveva scritto sul passato russo (sotto l'influenza di Parvus-Gel'fand e dello storico liberale Miljukov) in termini non molto dissimili da quelli di Plechanov, e tuttavia traendo dalla sua analisi ben diverse conclusioni politiche.

Anche a Trockij, nel 1906[1], la nazione russa appariva per metà asiatica e per metà europea, e fondata su una società primitiva e stagnante. Non un impulso interno, ma la pressione militare esterna aveva determinato per secoli lo sviluppo di questa società. Per poter lottare contro gli invasori tartari, polacchi, lituani, svedesi, lo Stato russo aveva richiesto al popolo sforzi immani, e questo aveva impedito il formarsi di una classe proprietaria e rallentato lo sviluppo delle forze produttive. Contemporaneamente, però, esigenze organizzative e amministrative avevano spinto lo Stato a incoraggiare il consolidarsi di un gruppo privilegiato, di una burocrazia. Lo Stato era veramente il grande motore della società russa, al punto che perfino il capitalismo sembrava in Russia una sua creatura.

[1] In quell'anno Trockij scrisse in prigione *Itogi i perspektivy* [Bilancio e prospettive], pubblicato nel volume *Naša revoljucija* [La nostra rivoluzione]. Rielaborando i saggi raccolti in quel volume, Trockij pubblicò tre anni dopo *1905*, di cui esiste ora una traduzione italiana completa a cura di V. Zilli, Firenze 1970. Cfr. anche E. H. CARR, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino 1964, p. 60, nota; I. DEUTSCHER, *Il profeta armato. Trotsky 1879-1921*, Milano 1956, pp. 149 e 208 sgg.; P. VIDAL-NAQUET, Introduzione a K. A. WITTFOGEL, *Le despotisme oriental*, Paris 1964, pp. 26-27; L. MAITAN, Introduzione a L. TROTSKY, *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1964; B. KNEI-PAZ, *Trockij: rivoluzione permanente e rivoluzione dell'arretratezza*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 3/I, pp. 144 sgg.

Il risultato di tutto questo era la debolezza della vita cittadina e delle classi medie. La preponderanza statale, il predominio del capitale straniero, lo scarso grado di sviluppo della borghesia erano tutti elementi che concordavano nel rendere impossibile un'affermazione del liberalismo in Russia. Se a questo si aggiungeva che il rapido sviluppo capitalistico aveva dato vita in pochi anni a un proletariato non troppo numeroso, ma concentrato come in pochi altri paesi, ne risultava un destino particolare della classe operaia russa: quello di condurre la rivoluzione dalla fase borghese a quella socialista prima ancora che in Occidente fosse scoccata la scintilla della rivoluzione socialista. L'esperienza del 1905 aveva convinto Trockij che «in un paese economicamente arretrato il proletariato può trovarsi al potere prima che in un paese capitalista avanzato»[2].

Trockij riprese alcune di queste idee in un articolo di sei anni dopo[3]. La necessità di difendere le vaste pianure della Russia aveva prodotto il nascere di uno Stato Leviatano, che aveva condannato il popolo russo alla barbarie e all'arretratezza, precludendogli quello sviluppo economico e culturale ch'era stato invece tipico dell'Occidente: «Per migliaia di anni abbiamo vissuto in un'umile capanna di legno, riempiendo le fessure di muschio: come potevamo sognarci gli archi e le volute gotiche?»

Sembrava a Trockij che un fenomeno tipico della storia russa fosse quello che egli chiamava il «sostituismo»:

> Da prima i capi dei decembristi, sorti nel 1825, rappresentavano le idee di una classe media ancora da nascere. Poi i *narodniki* cercarono di parlare a nome di una classe contadina sorda e muta. E infine gli intellettuali si assunsero il compito di portavoce dei deboli, riuscendo a risvegliare soltanto la categoria degli operai delle industrie. Per tutti loro lo spirito di classe era piú importante della classe stessa.

Questo fenomeno era però scomparso definitivamente con la rivoluzione del 1905-906. Nel corso di quegli eventi la massa dei lavoratori si era messa in movimento, aveva cominciato ad agire in proprio nome. In realtà, come è stato notato[4], Trockij veniva a proporre un «sostituismo» di tipo nuovo, nel quale il giovane proletariato russo avrebbe preso sulle proprie spalle il compito di condurre fino in fondo quella rivoluzione democratica che la debole borghesia russa era incapace di realizzare. Ma era un «sostituismo» destinato a scomparire assai presto, col passaggio senza interruzione dalla fase borghese a quella socialista della rivoluzione.

Trockij riprese e approfondí piú volte, dopo la rivoluzione, le sue idee

[2] Citato da CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., p. 60.

[3] L'articolo, sull'intelligencija russa, apparve nel 1912 in «Kievskaja Mysl'»; I. Deutscher (*Il profeta armato* cit., pp. 258 sgg.) ne riporta numerosi passi.

[4] Da VIDAL-NAQUET, Introduzione cit., p. 27.

sul passato «asiatico» della Russia. Nel luglio 1922 pubblicò nella «Pravda», in due puntate, una risposta allo storico Pokrovskij, il quale aveva criticato le concezioni storiche esposte da Trockij nella sua opera (ch'era stata di recente ristampata) sulla rivoluzione del 1905, e, in particolare, aveva relegato «tra le leggende l'idea di un'originalità del processo storico russo»[5]. Polemizzando con Pokrovskij (da lui definito piú tardi «inesauribile costruttore di schemi storici graziosamente decorati e verniciati di marxismo»), Trockij attaccò violentemente la teoria delle fasi di sviluppo necessarie e obbligate:

> Dal punto di vista di un certo pseudomarxismo che si limiti a banali constatazioni storiche, ad analogie di pura forma, che nelle epoche storiche non voglia vedere che una successione logica di rigide categorie sociali (feudalismo, capitalismo, socialismo, autocrazia, repubblica borghese, dittatura del proletariato), da un simile punto di vista, la parola d'ordine della conquista del potere da parte della classe operaia in Russia doveva sembrare un mostruoso abbandono del marxismo.

Per molti versi, l'interpretazione della storia russa che egli ribadí in quell'occasione poteva ricordare le osservazioni di Marx ed Engels sulle caratteristiche della società asiatica. La Russia, paese immenso, con una popolazione scarsamente densa e dispersa in borghi e villaggi isolati, era caratterizzata da una profonda arretratezza economica. L'artigianato non era separato dall'agricoltura e si limitava in pratica al lavoro contadino a domicilio:

> In questo siamo piú vicini all'India che all'Europa, come le nostre città medievali erano piú simili alle città dell'Asia che a quelle dell'Europa, come la nostra autocrazia, collocata tra l'assolutismo delle monarchie europee e il dispotismo asiatico, si avvicinava per molti aspetti al secondo.

Nel corso della sua storia, la Russia non aveva conosciuto le corporazioni artigiane, la scienza medievale, la Scolastica, lo sviluppo cittadino e la Riforma. L'artigianato non era riuscito a dar vita a un capitalismo russo, e quando il capitale europeo, prima commerciale, poi finanziario e industriale, si era riversato nell'Impero, ne era derivata

> un'industria capitalistica del tutto moderna in un ambiente di economia primitiva: una fabbrica belga o americana, ma, intorno, capanne, villaggi costruiti in legno, coperti di paglia, divorati ogni anno dagli incendi e da molte altre miserie... Gli elementi piú antiquati accanto alle ultime realizzazioni europee: di qui la funzione enorme del capitale europeo nell'economia russa.

[5] TROTSKY, *Storia della rivoluzione russa* cit., p. 398. In questo volume (pp. 495-505) è riportata la risposta a Pokrovskij. Su Pokrovskij cfr. *Rewriting Russian history: Soviet interpretations of Russia's past*, a cura di C. E. Black, New York 1957, pp. 9 sgg.; cfr. anche VIDAL-NAQUET, Introduzione cit., pp. 32-35.

Ma anche le condizioni particolari del proletariato russo riflettevano la generale arretratezza del paese. Esso non era passato attraverso le confraternite e le corporazioni medievali, ma

> appena strappato al suo aratro primitivo è stato gettato direttamente nelle fornaci... Di qui l'assenza di tradizioni conservatrici, l'assenza di caste nel seno stesso del proletariato, la freschezza dello spirito rivoluzionario; di qui, unitamente ad altre cause, l'Ottobre e il primo governo operaio della storia. Ma di qui anche l'analfabetismo, una mentalità arretrata, la carenza di abitudini organizzative, l'incapacità di lavorare sistematicamente, l'assenza di una formazione culturale e tecnica. Avvertiamo a ogni passo le conseguenze di queste condizioni di inferiorità nella nostra economia e nella nostra edificazione culturale.

Del resto, la sconfitta dell'Impero zarista nel conflitto mondiale, dovuta alla straordinaria inferiorità del livello produttivo che ne formava la base, costituiva l'ultima e decisiva prova della generale arretratezza che era il portato appunto di quella peculiarità dello sviluppo storico della Russia che Pokrovskij si ostinava a non riconoscere.

Trockij ritornò su questi temi nel 1929-30, quando, già esule nell'isola di Prinkipo, si dedicò a scrivere la *Storia della rivoluzione russa*. Il primo capitolo di quest'opera (*Particolarità dello sviluppo della Russia*) contiene forse l'elaborazione piú compiuta e definitiva delle sue idee sulla storia della Russia prerivoluzionaria. Anche qui Trockij partiva dalla constatazione che:

> La caratteristica essenziale e piú costante della storia della Russia è la lentezza dell'evoluzione del paese, con l'arretratezza economica, la struttura sociale primitiva, il basso livello culturale che da tale lentezza derivano.
>
> La popolazione dell'enorme e aspra pianura, aperta ai venti dell'Est e alle migrazioni asiatiche, era condannata dalla natura stessa a una stagnazione prolungata.

Paese sconfinato, in posizione intermedia fra l'Oriente e l'Occidente, la Russia aveva sempre dovuto difendersi dalla pressione politica, culturale, militare dell'uno o dell'altro, subendone le opposte influenze ed evolvendosi secondo quella che «può essere definita legge dello sviluppo combinato e che vuole indicare l'accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di diversi stadi, il mescolarsi di forme arcaiche con le forme piú moderne».

> Sotto la pressione della piú ricca Europa, lo Stato russo assorbiva una parte della ricchezza nazionale relativamente assai piú considerevole che in Occidente e cosí non solo condannava le masse popolari a una duplice miseria, ma indeboliva anche le basi delle classi possidenti. Avendo tuttavia bisogno dell'appoggio di queste ultime, lo Stato stimolava e regolava la loro formazione. Come risultato, le classi privilegiate, burocratizzate, non poterono mai svilupparsi piena-

mente e quindi lo Stato russo si avvicinava sempre piú ai regimi dispotici dell'Asia.

Circa il problema della nascita dell'autocrazia, se non mancava di notare il ruolo fondamentale esercitato dal giogo dei tartari sulla nascita dello Stato, Trockij sottolineava piuttosto (vicino in questo a Plechanov) che si era trattato di un processo relativamente recente:

> L'autocrazia bizantina, di cui gli zar moscoviti si erano ufficialmente appropriati dall'inizio del XVI secolo, sottomise i grandi signori feudali, i boiardi, con l'aiuto dei nobili della corte (*dvorjane*) e si assoggettò i nobili, asservendo loro la classe contadina. Si trasformò quindi in monarchia assoluta, la monarchia degli imperatori di Pietroburgo. Il ritardo dell'intero processo è indicato sufficientemente dal fatto che il diritto di servitú, nato verso la fine del secolo XVI, definito nel XVII, raggiunse il suo sviluppo pieno nel XVIII e non venne abolito giuridicamente che nel 1861.

L'indigenza, caratteristica di tutta la storia russa, aveva trovato «la sua espressione piú deprimente nell'assenza delle tipiche città medievali, centro di artigiani e di mercanti». L'artigianato non era riuscito a staccarsi dall'agricoltura e le città, come quelle dell'Asia, erano rimaste «centri commerciali, amministrativi, militari, residenza di nobili proprietari, quindi centro di consumo e non di produzione».

L'europeizzazione del paese, iniziatasi sotto Pietro I, si era accelerata nell'Ottocento, ma era stata mossa piuttosto dall'imitazione dell'Occidente che da un regolare interno sviluppo. Trockij riprendeva qui la sua teoria del «sostituismo»:

> Che una classe si incarichi di trovare una soluzione a problemi che interessano un'altra classe, è una delle combinazioni caratteristiche dei paesi arretrati.

Anche la storia dello sviluppo industriale della Russia appariva a Trockij come un'ulteriore riprova della «legge dello sviluppo combinato». Saltando molte fasi, l'industrializzazione si era avviata con straordinaria rapidità, e dando luogo a fenomeni di concentrazione ignoti persino ai piú progrediti paesi europei e agli Stati Uniti. Inoltre, le piú importanti aziende industriali, bancarie e di trasporto erano nelle mani del capitale straniero. Questo sviluppo convulso e irregolare si era ripercosso sul parallelo sviluppo del proletariato:

> Va notato qui che il proletariato russo non si è formato a poco a poco, nel corso dei secoli, trascinandosi dietro il fardello del passato, come è accaduto in Inghilterra, ma ha proceduto a salti, con bruschi mutamenti di condizioni, di legami, di rapporti e con violente rotture rispetto a quanto esisteva alla vigilia. Appunto per questo – soprattutto nelle condizioni di oppressione concentrata proprie dello zarismo – gli operai russi divennero accessibili alle piú audaci con-

clusioni del pensiero rivoluzionario, come l'industria russa arretrata era capace di intendere l'ultima parola in fatto di organizzazione capitalistica.

Fra le ristrette sfere dirigenti del capitalismo e le masse popolari non c'erano intermediari. La debolezza e l'incapacità politica della borghesia nascevano «dalla natura dei suoi rapporti con il proletariato e con i contadini»:

> La borghesia non poteva trascinarsi dietro gli operai che le si contrapponevano ostilmente nella vita quotidiana e che molto presto avevano imparato a dare un significato piú generale alle loro aspirazioni. D'altra parte era egualmente incapace di trascinarsi dietro la classe contadina, perché era presa nell'intrico degli interessi in comune con i proprietari terrieri e temeva uno scuotimento della proprietà, comunque si manifestasse. Se dunque la rivoluzione russa tardava a scoppiare, non si trattava solo di una questione cronologica: la causa risiedeva anche nella struttura sociale del paese.

La guerra russo-giapponese e il 1905 avevano dato la prima scossa allo zarismo, ma la rivoluzione aveva anche dimostrato l'incapacità della borghesia a porsi alla testa di un moto democratico: «In queste condizioni, solo il giovane proletariato poteva offrire alla classe contadina un programma, una bandiera, una direzione»[6].

Nel 1931, quando la teoria del modo di produzione asiatico venne ufficialmente condannata, la *Storia della rivoluzione russa* non aveva ancora visto la luce. Ma le posizioni del suo autore erano già note, ed è probabile che fossero ancora vivi gli echi, nei partigiani come negli avversari di Stalin, delle antiche preoccupazioni di Plechanov, di Lenin, dello stesso Trockij riguardo al passato «asiatico» della Russia. Al Congresso di Stoccolma, nel 1906, a Plechanov che chiedeva garanzie contro una possibile «restaurazione asiatica», Lenin aveva risposto con queste parole:

> L'unica garanzia consiste nella rivoluzione socialista in Occidente... Al di fuori di questa condizione, con ogni altra soluzione del problema..., la restaurazione non è soltanto possibile, ma addirittura inevitabile[7].

Senonché, la rivoluzione socialista in Occidente non si era verificata. Quel «maledetto passato di schiavitú, di asiatismo, di oltraggio all'essere umano»[8] incombeva ancora sul presente di una rivoluzione socialista immatura. Si può ben capire l'avversione di Stalin e degli uomini a lui vicini nei confronti di ogni interpretazione della storia russa che, come quella di Trockij, ne sottolineasse il carattere «asiatico». Negli anni '20, come vedremo, anche i fautori della teoria del modo di produzione asia-

[6] Le citazioni qui sopra riportate sono tratte da TROTSKY, *Storia della rivoluzione russa* cit., pp. 497, 499, 503, 17, 20, 21, 23, 26 e 28.
[7] V. LENIN, *Opere*, vol. 10, p. 266.
[8] ID., *Opere scelte*, Roma 1965, p. 351.

tico, memori di polemiche non ancora sopite, evitarono rigorosamente di introdurre tra i temi in discussione la storia della Russia.

3. *La «questione cinese».*

Tra la rivoluzione d'Ottobre e il 1927 la letteratura e la pubblicistica politica sovietiche sulla Cina furono caratterizzate da una sostanziale ambiguità.

Da un lato c'era il Comintern, la cui linea politica nei paesi arretrati si fondava essenzialmente sull'alleanza del debole proletariato industriale delle città con la cosiddetta «borghesia nazionale». Tale linea non poteva trovare un supporto «storiografico» migliore dell'estensione alla Cina di quel processo storico «classico» che aveva condotto in Occidente la borghesia cittadina, espressione del nascente capitalismo e portatrice di esigenze democratiche, a opporsi ai vincoli feudali. Il rapporto di forze veniva così a delinearsi con molta chiarezza: da un lato la borghesia nazionale e il proletariato, alleati nel perseguimento della fase democratico-borghese della rivoluzione; dall'altro l'imperialismo straniero e i resti di feudalesimo ancora in larga misura presenti nella società cinese. Fu questa, per l'appunto, la base ideologica sulla quale gli inviati del Comintern costruirono la loro politica in Cina, fondata, a partire dal 1922-1923, sull'alleanza con il Guomindang di Sun Yixian (Sun Yat-sen) e poi dei suoi successori.

Una simile impostazione non era conciliabile invece con il presupposto che la società cinese fosse caratterizzata dal persistere di forme «asiatiche» piuttosto che di resti di feudalesimo. La società «asiatica» (nell'accezione marxiana) aveva infatti tra i suoi caratteri distintivi l'assenza, o per lo meno la scarsa importanza, di una classe di grandi proprietari terrieri feudali, il potere di una burocrazia che traeva dall'imposta sulla terra le sue fonti di sostentamento, la debolezza della vita cittadina. Accogliere queste tesi comportava necessariamente la convinzione che la borghesia cittadina cinese, ben diversa in questo dai suoi modelli occidentali, non potesse avere una sua esistenza autonoma, ma fosse in realtà legata da un lato all'imperialismo (la borghesia *compradora*), dall'altro alla classe dirigente burocratica (gli artigiani e i mercanti incaricati di produrre e di fornire i beni necessari alla classe dirigente). Sul piano politico, il risultato di questa diversa analisi della società cinese poteva essere uno solo: il rifiuto dell'idea che la borghesia nazionale, appoggiata o no dal proletariato, fosse in grado di condurre una rivoluzione democratica che era contro i propri stessi interessi; e la corrispondente afferma-

zione che non un'alleanza tra borghesia nazionale e proletariato (in termini politici, Guomindang e Pcc), bensí soltanto un'alleanza tra nascente proletariato cittadino e masse contadine oppresse fosse la base necessaria per una rivoluzione destinata a trasformare radicalmente i rapporti sociali.

Ci vollero però degli anni perché queste due linee (e una terza che fu di Trockij e, per un certo periodo, di Radek) si presentassero e si contrapponessero come sistemi ideologico-politici organici, coerenti e fra loro opposti. E, soprattutto, ci vollero degli anni perché una linea prevalesse in maniera tanto completa da abolire le altre. Da un lato, dunque, c'era il Comintern con la sua politica di alleanze. Dall'altro, c'era una notevole libertà di discussione sia per quanto riguardava gli «stadi» dello sviluppo storico, sia per quanto riguardava la natura della società cinese. L'espressione «modo di produzione asiatico», in quegli anni, non si adoperava, e sulle società asiatiche, piuttosto che Marx, si citava Weber (che a Marx, per la verità, si era molto ispirato in questo campo). Fra il 1920 e il 1922, scrittori russi come V. Kriažin, Ja. Janson, Ju. Smurgis presentavano le caratteristiche di fondo della storia e della struttura sociale della Cina come prevalenza di rapporti patriarcali e di forme di comunismo primitivo nei villaggi; proprietà privata della terra praticamente sconosciuta, e assente, in particolare, la grande proprietà di tipo feudale; una burocrazia il cui potere e la cui stessa esistenza si fondavano sull'irrigazione su vasta scala. Inoltre, gli stessi autori sottolineavano la stagnazione come una caratteristica della storia cinese e ritenevano che solo dall'estero potessero venire a questo paese le spinte a una trasformazione in senso capitalistico[1].

A introdurre nella discussione gli scritti di Marx sull'Asia, e la stessa espressione «modo di produzione asiatico», fu Rjazanov. Nel giugno 1925 pubblicò nella «Pravda» l'articolo di Marx del 1853 *Rivoluzione in Cina e in Europa*; piú tardi, nello stesso anno, pubblicò nella rivista teorica del Comintern, con il titolo *Karl Marx sulla Cina e sull'India*, una raccolta degli articoli che Marx aveva scritto negli anni '50 per la «New York Daily Tribune». Presentando, nel bollettino del Comintern, il primo articolo, Rjazanov sottolineava la stabilità del «modo di produzione asiatico», che soltanto il capitalismo importato dagli stranieri aveva cominciato a disgregare. La sua conclusione era che «il proletariato... si prepara a mettersi alla testa dei poveri e degli sfruttati della città e della campagna»[2].

[1] Cfr. ULMEN, *The science of society* cit., pp. 136 e 551.
[2] D. RIAZANOV, *Karl Marx et la Chine*, in «La Correspondance Internationale», 8 luglio 1925,

Nello stesso anno, l'economista ungherese Evgenij Varga pubblicò l'articolo *La situazione economica in Cina* che ebbe vasta risonanza[3]. Varga aveva ritenuto in precedenza che la società cinese precapitalistica fosse feudale: ora, invece, si schierava apertamente contro questa opinione, riconoscendo il proprio debito sia nei confronti di Weber, sia nei confronti degli scritti di Marx recentemente editi da Rjazanov. Il suo problema, in questo articolo, era di spiegare come mai in Cina non fosse emerso un capitalismo indigeno. Varga sosteneva che, diversamente dall'Europa, in Cina lo Stato «era sorto dalla necessità di regolare le risorse idriche, di provvedere alla protezione dalle inondazioni e di garantire l'irrigazione dei campi». In altri termini, lo Stato non era emerso dalla lotta fra le classi, ma dall'esercizio di una funzione: l'esecuzione di lavori pubblici su larga scala. Senonché, proprio questa classe dirigente funzionale, unita alla persistenza della «tirannia del clan» al livello dei villaggi, aveva ostacolato l'emergere di un capitalismo indigeno. Varga sosteneva anche che la direzione della lotta liberatrice in Cina incombeva al proletariato e che il compito principale di questo era l'elaborazione di una chiara politica agraria. Varga si rifaceva espressamente – come si vede – ad alcune delle opinioni di Marx sulla struttura sociale dei paesi asiatici. Ma ad usare per primo l'espressione «modo di produzione asiatico» in un'analisi della Cina contemporanea fu, due anni dopo, un altro studioso, anch'esso ungherese come Varga e come Madyar (che pure avremo modo d'incontrare): John Pepper, pseudonimo di Jozsef Pogány[4].

Nel 1926, A. Ia. Kantorovič, che stava allora compiendo delle ricerche in Cina, pubblicò in «Novyj Vostok» l'articolo *Il sistema dei rapporti sociali nell'epoca precapitalistica della Cina*, nel quale riprendeva e ribadiva le idee di Varga circa l'assenza del feudalesimo in Cina. La rivista pubblicò successivamente altri articoli dello stesso tenore[5]. Sempre nel 1926 si inserí nel dibattito un altro autore, destinato a percorrere da protagonista l'intera storia della controversia sul modo di produzione asiatico: Karl August Wittfogel. Comunista tedesco, legato un tempo a Korsch e a Lukács, Wittfogel aveva sostenuto in una sua opera del 1922

n. 68, pp. 563-64 (questo scritto era una presentazione dell'articolo di Marx, *La rivoluzione in Cina e in Europa*, ristampato poi ivi, 15 luglio 1925, n. 70); *Karl Marx: Über Indien und China*, mit Einleitung von Rjasanoff, in «Unter dem Banner des Marxismus», I, luglio 1925, n. 2, pp. 370-402.

[3] E. VARGA, *La situation économique en Chine*, in «La Correspondance Internationale», 16 dicembre 1925, n. 122, pp. 1035-37.

[4] L'articolo di Pogány, su *L'imperialismo euro-americano e la rivoluzione in Cina*, apparve nella «Pravda» del 1° maggio 1927. Cfr. SAWER, *Marxism* cit., p. 84. Sia Pogány che Varga e Madyar (Layos Magyar) avevano svolto compiti di notevole rilievo nella Repubblica ungherese dei consigli nel 1919.

[5] Cfr. SAWER, *Marxism* cit., p. 82; ULMEN, *The science of society* cit., p. 136.

una concezione unilineare dello sviluppo storico dell'umanità[6]. In seguito, fortemente influenzato da Max Weber, scrisse un libro, *Il risveglio della Cina*, che venne tradotto nell'Unione Sovietica ed elogiato dalla «Pravda»[7]. Wittfogel vi sosteneva che l'epoca del feudalesimo in Cina si era chiusa già alla metà del III secolo a. C., quando una società burocratica aveva preso il posto del feudalesimo «classico» degli Zhou. Erano allora pervenuti al potere funzionari incaricati del controllo delle acque e dell'esazione delle imposte sulla terra: uno strato sociale sufficientemente forte da impedire il riemergere di una classe di signori feudali. Parallelamente all'ascesa della burocrazia, l'organizzazione di clan a livello di villaggio era rinata a nuova vita. Da allora, il limite principale del potere della burocrazia mandarinale sarebbero state le ribellioni contadine, sempre pronte ad esplodere quando le imposte fossero eccessive, e a fungere cosí da regolatore del sistema.

Gli avversari dell'interpretazione «asiatica» della Cina non tardarono a farsi sentire a loro volta. Nel 1926-27 apparvero scritti di M. Volin e di G. Jakobson nei quali si sosteneva che in Cina la proprietà privata esisteva, che la natura della rivoluzione cinese era antifeudale o, piú precisamente, rivolta contro i «resti del feudalesimo». Tra l'autunno e l'inverno del '26 questa impostazione venne ribadita in piú occasioni ufficiali, e fatta propria esplicitamente da Stalin al VII Plenum allargato del Comitato esecutivo del Comintern[8]. Il contrattacco degli oppositori del «modo di produzione asiatico» era dunque cominciato, anche se non si era ancora allo scontro finale. Sempre nel '26, un personaggio investito di responsabilità politiche ad alto livello, come Radek, nella sua qualità di rettore dell'Università Sun Yat-sen poteva ancora rivolgere un invito a Wittfogel perché si recasse a Mosca, e recensirne anche positivamente il libro sul *Risveglio della Cina*, sia pure sotto pseudonimo. Radek non era un fautore del «modo di produzione asiatico», ma semmai un avversario dell'interpretazione «feudale» della Cina contemporanea da posizioni vicine a quelle di Trockij, che presto incontreremo. Nel '27 polemizzò in un articolo con Volin e Jakobson, sostenendo che il feudalesimo aveva prevalso in Cina soltanto prima dell'avvento dell'età moderna, e che la lotta da condurre ora non doveva essere rivolta contro i resti del feudalesimo, ma contro il «capitale commerciale»[9].

[6] K. A. WITTFOGEL, *Von Urkommunismus bis zur Proletarischen Revolution*, vol. I: *Urkommunismus und Feudalismus*, Berlin 1922.

[7] ID., *Das Erwachende China. Ein Abriss der Geschichte der gegenwärtige Probleme Chinas*, Wien 1926. Cfr. ULMEN, *The science of society* cit., p. 65.

[8] Cfr. *ibid.*, p. 136.

[9] *Ibid.*, pp. 80, 137 e 539.

Il *redde rationem*, comunque, si avvicinava, e ad accelerarne la marcia contribuiva notevolmente il drammatico evolversi della situazione cinese nel 1927-28. La curiosa separazione tra politica del Comintern e discussioni piú o meno accademiche sugli «stadi» dello sviluppo storico e sulla natura delle società asiatiche, che aveva contraddistinto la prima metà degli anni '20, si veniva ormai colmando. Nel momento in cui le divergenze sulla «questione cinese» si facevano piú aspre, nessuna discussione accademica era piú possibile: parlare significava schierarsi.

Come è noto, il 1927 vide la crisi completa e definitiva del governo di coalizione di Wuhan tra sinistra del Guomindang e Pcc, e la tragica sconfitta della rivoluzione cinese. Sottoposto alle critiche sempre piú aspre di Trockij, Stalin decise di scavalcarlo a sinistra, inaugurando nella pratica una nuova strategia, ma senza ammettere alcuna revisione teorica. La borghesia cinese, egli sostenne, aveva tradito, ma questo non significava che la linea del Comintern fosse errata: errata era stata soltanto la sua applicazione, a causa dell'«opportunismo di destra» di Chen Duxiu, segretario del partito fin dalla sua fondazione, e di altri dirigenti cinesi. La borghesia cinese aveva fallito il suo compito, ma il proletariato, con l'aiuto dei contadini, era pronto a raccoglierne l'eredità: una nuova ondata rivoluzionaria si avvicinava.

Il 7 agosto venne convocata una conferenza di emergenza del Pcc: Chen Duxiu fu messo sotto accusa e destituito; Qu Qiubai venne nominato al suo posto segretario del partito, affiancato da due emissari del Comintern, Heinz Neumann e Besso Lominadze, considerati allora due fedelissimi di Stalin. I mesi che seguirono furono contrassegnati da una serie di iniziative insurrezionali fallite tutte sanguinosamente: la rivolta del raccolto d'autunno nello Hunan, l'insurrezione di Nanchang, la Comune di Canton. Fu, per il Pcc, una decisa svolta a sinistra, che raggiunse la sua acme nel Plenum di novembre del Comitato centrale del partito. La risoluzione politica del Plenum proclamava un'assoluta sfiducia nelle capacità della borghesia nazionale e nella possibilità di trasformare il Guomindang in uno strumento rivoluzionario, e indicava la via del futuro in una vittoriosa rivoluzione dei lavoratori e dei contadini e in una radicale riforma agraria. Essa giungeva ad affermare che la rivoluzione cinese era «in carattere con quella che Marx chiamava "rivoluzione permanente"»:

> La rivoluzione cinese ha un carattere permanente perché la borghesia cinese è incapace di realizzare una rivoluzione democratica che sia in grado di rovesciare il governo dei militaristi feudali; la rivoluzione cinese, nel suo svolgersi, non può fermarsi al suo stadio democratico (secondo la cosiddetta «teoria delle due rivoluzioni»); la rivoluzione cinese, che ebbe inizio con la soluzione di

problemi democratici, comincia inevitabilmente ad affrontare problemi socialisti [10].

Questo periodo fu però di breve durata. Qu Qiubai, che pure era solo parzialmente responsabile dell'insuccesso delle insurrezioni, fu presto accusato di «putschismo mal organizzato e mal diretto» e di «cieco avventurismo», e destituito da segretario. La nuova linea, la cui esecuzione era affidata a Xiang Zhongfa e a Li Lisan, segnava una battuta d'arresto e si riassumeva nella formula della «preparazione per l'insurrezione». Essa venne sancita dal VI Congresso del Pcc, che si svolse a Mosca tra il giugno e il luglio del 1928 sotto il diretto controllo del Comintern (che stava per tenere il suo VI Congresso) [11]. Fu in questo periodo che la discussione sul modo di produzione asiatico penetrò direttamente nel partito cinese e si collegò alle divergenze sui compiti dei comunisti in Cina. Nel novembre del '27 il già ricordato Plenum del Comitato centrale del Pcc inserí in un abbozzo di programma sulla questione agraria, si ritiene su suggerimento di Lominadze, l'affermazione che il modo di produzione asiatico aveva dominato la storia della Cina per molti secoli [12]. Lominadze ribadí le sue opinioni al XV Congresso del Pcus, nel dicembre 1927. In Cina – egli sostenne –, una borghesia indigena non era mai nata perché erano mancate le condizioni del suo sorgere: prima fra tutte, una società feudale dal cui seno una borghesia potesse svilupparsi. La società cinese tradizionale, infatti, non era feudale, ma caratterizzata da un apparato burocratico di Stato, fondato sui grandi lavori idraulici. La borghesia

[10] «International Press Correspondence», 1928, n. 5, pp. 121-23. Trockij attaccò molto duramente la risoluzione politica del Plenum di novembre (che pure venne accusata di «trockismo» dal IX Plenum del Comitato esecutivo del Comintern), denunciandola come una combinazione di opportunismo e di avventurismo, e sostenendo che per Lominadze, come per Bucharin, rivoluzione permanente voleva dire soltanto ascesa ininterrotta del movimento rivoluzionario (cfr. L. TROTSKIJ, *I problemi della rivoluzione cinese*, a cura di L. Maitan, Torino 1970, pp. 213-59, *passim*). Per quanto riguarda il modo di produzione asiatico, non è possibile rintracciare nella risoluzione altro che qualche vago accenno al vecchio dispotismo cinese, alle tradizionali torture asiatiche, ecc.

[11] Della vastissima bibliografia sulla storia del Pcc in questo periodo, e sui suoi rapporti con il Comintern, cito qui soltanto le opere delle quali mi sono maggiormente servito: B. SCHWARTZ, *Chinese Communism and the Rise of Mao*, Cambridge (Mass.) 1951 (nuova ed. 1964); C. BRANDT, B. SCHWARTZ e J. K. FAIRBANK, *Storia documentaria del comunismo cinese*, Milano 1963; S. SWARUP, *A Study of the Chinese Communist Movement (1927-1934)*, Oxford 1966; R. C. THORNTON, *The Comintern and the Chinese Communists (1928-1931)*, Seattle-London 1969; CARR, *La rivoluzione bolscevica* cit., pp. 1257-1311; ID., *Il socialismo in un solo paese*, tomo II: *La politica estera (1924-1926)*, Torino 1969; R. C. NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, Stanford 1953 (nuova ed. 1963); H. R. ISAACS, *La tragedia della rivoluzione cinese (1925-1927)*, Milano 1967; P. BROUÉ, *La question chinoise dans l'Internationale communiste*, Paris 1965; R. SCHLESINGER, *Il Comintern e la questione coloniale*, in «Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli», IX, 1967, pp. 50-135; H. CARRÈRE D'ENCAUSSE e S. SCHRAM, *Il marxismo e l'Asia dal 1853 ad oggi*, Roma 1967. Piú ampie indicazioni bibliografiche in J. CHESNEAUX e J. LUST, *Introduction aux études d'histoire contemporaine de Chine*, Paris - 's Gravenhage 1964, e in appendice al saggio di A. NATOLI, in *Storia dell'Asia*, a cura di E. Collotti Pischel, Firenze 1980, pp. 121-23.

[12] Cfr. SAWER, *Marxism* cit., pp. 84-85; K. A. WITTFOGEL, *The marxist view of China*, 2, in «The China Quarterly», 1962, n. 12, pp. 163 sgg.

esistente oggi in Cina era solo un prodotto dell'imperialismo occidentale, e perciò incapace di dirigere una trasformazione democratica della società cinese. La sua espressione politica, il Guomindang, aveva ormai rivelato la sua vera natura, trasformandosi in una banda di militaristi. La via da seguire era quella di appoggiare la lotta rivoluzionaria di operai e contadini. Se la Cina era arretrata, ciò nonostante operai e contadini erano maturi per la rivoluzione, essendo le loro condizioni di vita ben piú gravi e dolorose di quelle dei loro compagni europei. E la rivoluzione cinese era pronta ormai a trascorrere dalla fase «democratico-borghese» a quella «socialista».

Lominadze parlò sotto l'impressione della notizia, arrivata da poco, dell'insurrezione di Canton, e descrisse questo episodio come l'inizio di una nuova ondata della rivoluzione cinese (come si sa, esso si sarebbe risolto invece in un nuovo tragico massacro). Le idee di Lominadze subirono diversi attacchi dalla tribuna del congresso, soprattutto da parte di Mif e di Bucharin, che lo accusarono di sottovalutare gravemente la forza reale della borghesia cinese. Pavel Mif, esperto di Stalin per i problemi orientali e nuovo rettore dell'Università Sun Yat-sen, attaccò la teoria del modo di produzione asiatico, sostenendo che con questa espressione «Marx intendeva una delle varietà del feudalesimo». La polemica tra Mif e Lominadze sarebbe continuata sugli organi di stampa del partito nei mesi successivi [13].

Al XV Congresso del Pcus, anche Stalin prese le distanze da Lominadze. Era stato proprio lui ad assegnare a Lominadze e Neumann, nell'agosto del '27, il compito di organizzare e dirigere la svolta insurrezionalista in Cina; ma, forse, Stalin non gradiva che i due pretendessero di dare alla svolta un fondamento teorico. Soprattutto, alla fine del '27, dopo il fallimento dei vari tentativi insurrezionali, cominciava a prevalere una maggiore prudenza. Queste prime avvisaglie di una parziale revisione si concretarono al IX Plenum dell'Esecutivo dell'Internazionale, nel febbraio del '28. Qui la posizione di Lominadze venne messa piú esplicitamente sotto accusa, mentre si criticavano l'«avventurismo» e il «putschismo» che avevano contrassegnato la politica del Pcc negli ultimi mesi e si invitava il partito cinese a un lavoro di consolidamento delle proprie forze in attesa di una nuova ondata rivoluzionaria. Per chi fosse capace d'intendere, si rivolgeva direttamente a Lominadze un brano del paragrafo iniziale della risoluzione del IX Plenum sulla questione cinese:

[13] Cfr. SAWER, *Marxism* cit., pp. 84-85; THORNTON, *The Comintern and the Chinese Communists* cit., pp. 4 sgg.; A. AGOSTI, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 6 voll., Roma 1974-79, vol. II, 2, pp. 800-1.

È errato attribuire alla fase attuale della rivoluzione cinese il carattere di una rivoluzione già trapassata nella rivoluzione socialista. Altrettanto errato è attribuirle carattere di rivoluzione «permanente», secondo l'atteggiamento assunto dal rappresentante dell'Ikki. L'accettazione di una tendenza che veda nella fase attuale il superamento dello stadio democratico-borghese della rivoluzione, giudicandola al tempo stesso rivoluzione «permanente» è un errore analogo a quello commesso da Trockij nel 1905 [14].

Nel giugno tornò a scrivere sulla Cina anche Evgenij Varga, che pubblicò una serie di articoli nel bollettino del Comintern [15]. Egli partiva dalla constatazione che

la Cina si trova in un periodo di sconvolgimento rivoluzionario di un ordine sociale precapitalista, basato sulla riproduzione semplice («forma di produzione asiatica» di Marx), contenente molti elementi feudali, in transizione da una tappa di capitalismo semicoloniale non portato a termine a una dittatura degli operai e dei contadini.

Se la borghesia – continuava Varga – riuscisse a portare a soluzione la questione agraria su una base borghese, il proletariato industriale cinese non raggiungerebbe lo scopo di attirare a sé la grande massa dei contadini. Ma, senza l'aiuto della classe contadina – o addirittura dovendo lottare contro i contadini – non è impossibile [*sic!* evidente refuso per «possibile»] al giovane proletariato industriale, numericamente debole, rovesciare la dominazione della borghesia (cinese e straniera) e dei militaristi. È per questo che la questione agraria costituisce il problema centrale della situazione cinese.

Varga denunciava come errata e nociva l'applicazione della categoria di «feudalesimo» alla Cina: errata, per le numerose differenze dal feudalesimo europeo, per esempio per l'esistenza in Cina di chiari rapporti di integrazione tra beneficiari della rendita fondiaria da un lato, commercianti e usurai dall'altro; nociva perché parlare di feudalesimo induceva ad errori opportunisti, lasciando credere che fosse necessaria una «fase» borghese e che occorresse quindi limitare, almeno temporaneamente, gli scopi della lotta rivoluzionaria. Al contrario,

una rivoluzione agraria diretta dalla borghesia, una rivoluzione del «terzo stato», una rivoluzione comune della borghesia e della classe contadina contro la dominazione fondiaria feudale è impossibile in Cina. Essa è impossibile perché non c'è una dominazione fondiaria veramente feudale, perché tutti gli strati della borghesia sono anche beneficiari della rendita fondiaria, e non possono fare la rivoluzione contro se stessi. La rivoluzione agraria borghese democratica deve essere compiuta in Cina per mezzo di una lotta contro la borghesia.

[14] *Ibid.*, p. 857 (cfr. anche pp. 801-2); THORNTON, *Comintern and the Chinese Communists* cit., p. 8.

[15] E. VARGA, *Les problèmes fondamentaux de la révolution chinoise*, in «La Correspondance Internationale», 16 giugno 1928, n. 56, pp. 669-70; 27 giugno 1928, n. 60, pp. 714-15; 30 giugno 1928, n. 61, pp. 728-30; 4 luglio 1928, n. 62, pp. 735-36; 7 luglio 1928, n. 63, pp. 750-51.

Nel mese successivo, il VI Congresso del Pcc fece propria la correzione di linea espressa dal IX Plenum del Comintern, sulla base dello slogan della «conquista delle masse», e cioè di un lavoro paziente di consolidamento e riorganizzazione, specie nelle aree rurali, in attesa della nuova ondata rivoluzionaria. Il VI Congresso condannò anche come erronea l'applicazione all'attuale situazione cinese della teoria del modo di produzione asiatico:

> È errato guardare al presente sistema socio-economico cinese e al sistema economico delle zone rurali come caratteristici di un periodo di transizione dal modo di produzione asiatico al capitalismo. Le caratteristiche principali del modo di produzione asiatico sono: 1) l'assenza del sistema della proprietà privata della terra; 2) grandi opere pubbliche (soprattutto dighe e vie di comunicazione fluviali) condotte sotto la guida dello Stato, come presupposto materiale per il sorgere di un governo centrale autoritario e di organizzazioni (comunità di clan o rurali) per governare i piccoli produttori in generale; 3) l'esistenza di un forte sistema comunitario (fondato sulla combinazione di industria e agricoltura a livello familiare). Queste condizioni, e specialmente la prima, non corrispondono all'attuale situazione cinese [16].

La risoluzione segnalava tuttavia le differenze esistenti tra il feudalesimo cinese e quello europeo: in Cina «l'economia agricola del tipo del proprietario feudale europeo era quasi assente», e nelle campagne prevalevano i piccoli contadini. Il sistema dominante in Cina era definito come «burocratico feudale».

Poco dopo la chiusura del congresso del Pcc si apriva quello del Comintern. Ma a questo punto Lominadze, Neumann e Qu Qiubai si erano ormai adattati al nuovo orientamento, e non riaprirono la discussione. Lominadze ammise anzi di essersi sbagliato in precedenza:

> ... ho difeso un punto di vista che divergeva fortemente dalle decisioni adottate in seguito dall'Ufficio politico del Cc del nostro partito e dal IX Plenum del Ce dell'Ic. Dopo che queste decisioni sono state adottate dal nostro partito e dall'Ic, mi sono sottomesso completamente [17].

Qu Qiubai si limitò a insistere sull'importanza della rivoluzione agraria, e polemizzò a lungo con Trockij, forse anche nell'intento di allontanare da sé un'eventuale accusa di «trockismo» (un'accusa che nel corso del congresso rimbalzò dall'una all'altra parte con molta facilità). Solo Neumann riprese l'idea che la rivoluzione cinese non dovesse piú essere considerata come democratico-borghese, perché era giunta a uno «stadio di transizione alla rivoluzione socialista». Anch'egli, però, rinunciò a trarre da questo giudizio conclusioni politiche esplicite. Tutto questo

[16] Citato da WITTFOGEL, *The marxist view of China* cit., p. 165.
[17] «La Correspondance Internationale», 20 novembre 1928, n. 139, p. 1578

non evitò ai tre di ricevere anche qui la loro parte di accuse piú o meno aspre, per esempio da parte di Pepper.

In una sua ricostruzione dei fatti di quel periodo, Wittfogel afferma che, al VI Congresso del Comintern, Neumann, Lominadze e Qu Qiubai difesero «una versione diluita» della teoria della società asiatica [18]. In realtà, è difficile cogliere nei loro interventi qualcosa di piú di qualche accenno assai vago. Per esempio, nel piú importante dei suoi interventi, Qu Qiubai, che parlava sotto lo pseudonimo di Strachov, sostenne che in Cina il feudalesimo esisteva, ma che era diverso da quello occidentale, e aggiunse: «Non ci si può accontentare di qualificare questi metodi di sfruttamento come metodi "asiatici"» [19]. Paradossalmente, l'accenno piú esplicito al modo di produzione asiatico si trova in un passaggio in cui Qu Qiubai accusa Pepper di esserne un sostenitore: «[Pepper] ha anche proposto di iscrivere nel programma dell'Internazionale comunista che in Cina e in Oriente non esistono che vestigia del modo di produzione asiatico,... che non c'è feudalesimo» [20].

È difficile interpretare questo atteggiamento. È probabile che confluissero, nel determinarlo, molti elementi: un sincero (almeno in parte) ripensamento autocritico, una forma di nicodemismo, una comprensibile prudenza in un momento in cui la lotta all'interno del partito sovietico si era fatta particolarmente dura. In piú, non si riesce a evitare l'impressione di una notevole superficialità nella precedente adesione alla teoria della società asiatica: un'adesione che era stata motivata forse piuttosto da contingenti ragioni politiche che da una convinzione profonda. Comunque, Neumann e Lominadze vennero sollevati dai loro incarichi cinesi, mentre il VI Congresso del Pcc aveva provveduto a destituire Qu Qiubai da segretario del partito. Già allora, e anche in seguito, i tre vennero ritenuti responsabili dei gravi errori di avventurismo commessi in Cina tra l'estate del '27 e l'inverno successivo, anche se era stato lo stesso Stalin a volere la svolta insurrezionalista del '27 [21]. Del resto, linee avventuriste, tese per lo piú a preparare nuove insurrezioni cittadine, si sarebbero ancora succedute, con poche differenze, negli anni seguenti.

Tuttavia, che il problema del modo di produzione asiatico fosse ancora aperto venne dimostrato da un curioso episodio avvenuto in mar-

[18] *The marxist view of China* cit., p. 165. In generale, Wittfogel tende a sopravvalutare l'importanza del dibattito fin quasi a ritenere che le drammatiche divisioni esistenti negli anni '20 e '30 all'interno del movimento comunista internazionale avessero, come una delle principali poste in gioco, il modo di produzione asiatico.

[19] «La Correspondance Internationale», 8 ottobre 1928, n. 117, p. 1254.

[20] Ivi, 27 novembre 1928, n. 143, p. 1629.

[21] Cfr. per esempio M. N. ROY, *Revolution and Counterrevolution in China*, Calcutta 1946; nuova ed. Westport (Conn.) 1973, pp. 559-61; F. CLAUDIN, *La crise du mouvement communiste*, vol. I, Paris 1972, pp. 333 sgg.

gine allo svolgimento del VI Congresso del Comintern. Nel maggio 1928 venne pubblicato un abbozzo di programma che si riferiva ai «paesi coloniali e semicoloniali... in cui prevalgono, sia nell'economia del paese che nella sua costruzione politica, rapporti feudali-medievali». Questa formulazione suscitò le vivaci proteste di L. V. Madyar, un ungherese che aveva svolto incarichi diplomatici in Cina nel 1926-27 e che era considerato uno dei piú prestigiosi tra gli *aziatčiki* del Comintern. Nella formulazione definitiva del programma, si parlò di paesi «in cui prevalgono... rapporti feudali-medievali o rapporti del "modo di produzione asiatico"»[22].

Sempre nel 1928 vide la luce un libro di Madyar su *L'economia agraria in Cina*: il piú importante tra i numerosi scritti dedicati da questo autore alla storia e alla situazione politico-sociale cinesi. Il libro era composto di due parti. La prima, di carattere teorico, riguardava il modo di produzione asiatico in generale, con abbondanti citazioni di Marx ed Engels. Madyar non mancava di riconoscere il proprio debito nei confronti di Plechanov, al quale rimproverava però di aver cercato di applicare la teoria del modo di produzione asiatico anche alla Russia. Nella seconda parte Madyar utilizzava invece i molti materiali raccolti nel corso del suo lungo soggiorno in Cina per tracciare un quadro dei rapporti di proprietà nell'agricoltura cinese. La sua tesi di fondo era che il modo di produzione asiatico avesse resistito in Cina fino all'inizio del XX secolo, e cioè fino al momento in cui erano arrivate dall'Europa concezioni della proprietà privata (prima di allora sconosciute in Cina) di origine feudale e capitalista. Ancora oggi, sosteneva Madyar, le sopravvivenze del modo di produzione asiatico erano molto importanti nella società cinese.

Il libro di Madyar venne recensito favorevolmente su alcuni tra i principali organi di stampa sovietici, anche se proprio Varga, sulla «Pravda» del 6 gennaio 1929, anticipò un giudizio poi condiviso da molti, e cioè che il libro fosse piú rigoroso e convincente nella sua parte teorica che nella sua analisi della società cinese contemporanea. Madyar partecipava del resto di un carattere abbastanza generale del dibattito di quegli anni, assai piú ricco di formulazioni teoriche (spesso astrattamente contrapposte) che di contributi concreti alla conoscenza di singoli aspetti della storia e della struttura sociale dei paesi asiatici. In ogni caso, le idee di Madyar vennero seguite e utilizzate da altri: per esempio, dagli storici M. D. Kokin, G. K. Papajan, A. I. Lomakin, che sostennero – come ave-

[22] AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, 2, p. 1026; SAWER, *Marxism* cit., p. 86. Sulla discussione sulla questione cinese al VI Congresso del Comintern cfr. anche AGOSTI, *La Terza Internazionale* cit., vol. II, 2, pp. 916 sgg.; THORNTON, *The Comintern and the Chinese Communists* cit., pp. 14 sgg.

va fatto Plechanov nelle *Questioni fondamentali del marxismo* – una concezione «bilineare» della storia dell'umanità (vale a dire con una linea «asiatica» staccata e diversa da quella occidentale classica), contro quella «unilineare» che si veniva ormai affermando; nonché da S. A. Dalin, che in un'opera sui Taiping riprese l'idea delle ribellioni contadine come elemento regolatore di un sistema «asiatico»[23].

Ma le opinioni di questi studiosi e politici, soprattutto dei piú noti fra essi, come Varga e Madyar, dovevano apparire sempre piú fastidiose al gruppo dirigente staliniano del partito sovietico. Esse potevano servire da base a ipotesi politiche notevolmente diverse da quelle che avevano ispirato per anni (e continuavano, con scarse variazioni tattiche, a farlo) la politica cinese del Comintern. Inoltre, presentavano evidenti punti di contatto con le posizioni di Trockij. Questi aveva criticato già nel 1924, in una riunione del Politbjuro, l'adesione del Pcc al Guomindang, ma senza insistervi troppo. Non si occupò gran che della questione cinese fino al '26, quando protestò piú volte contro l'ammissione del Guomindang nel Comintern, sostenendo la necessità che la politica dei partiti comunisti e la diplomazia dell'Urss si muovessero su piani diversi. Nel 1927 avanzò delle riserve riguardo alla partecipazione dei comunisti al governo di Wuhan con la sinistra del Guomindang, ma non si spinse fino a chiedere l'uscita dei comunisti dal governo. Quando la crisi del governo di Wuhan si fu consumata, attaccò con grande asprezza la linea politica di Stalin e di Bucharin e l'applicazione della «teoria degli stadi» alla Cina. Secondo Trockij,

> la proprietà fondiaria grande e media (come esiste in Cina) è legata nel modo piú stretto al capitale cittadino, compreso il capitale straniero. Non esiste in Cina una casta di signori feudali opposta alla borghesia. Il tipo di sfruttatore piú diffuso, piú comune e piú odiato nelle campagne è il *kulak* usuraio, agente del capitalismo finanziario cittadino. Per conseguenza la rivoluzione agraria ha un carattere sia antifeudale che antiborghese. Non ci sarà in Cina – o non ci sarà quasi per niente – una fase paragonabile alla prima fase della nostra rivoluzione, durante la quale il *kulak* marciava con i contadini medi e poveri, spesso alla loro testa, contro il proprietario fondiario. La rivoluzione agraria in questo paese significa e significherà d'ora innanzi un'insurrezione non solo contro i signori relativamente poco numerosi e contro la burocrazia, ma anche contro il *kulak* e contro l'usuraio.

Trockij aggrediva anche l'idea delle «sopravvivenze feudali» e si spingeva fino a sostenere un ormai raggiunto predominio dei rapporti capitalistici nell'economia cinese e la conseguente necessità di un'egemonia proletaria nella lotta rivoluzionaria:

[23] Cfr. SAWER, *Marxism* cit., pp. 86-88.

Certo, non ci sarebbero speranze se le sopravvivenze feudali fossero realmente predominanti nell'economia cinese, come affermano i dirigenti del comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. Ma fortunatamente le sopravvivenze non possono in generale essere predominanti. Neppure su questo punto il progetto di programma rimedia agli errori commessi, ma, al contrario, li accentua con una nebulosa scappatoia. Il progetto parla di «prevalenza dei rapporti feudali, medievali sia nell'economia del paese che nella sua sovrastruttura politica...» È radicalmente falso. Ma che significa prevalenza? Si tratta del numero delle persone implicate oppure del ruolo predominante nell'economia del paese? Uno sviluppo interno estremamente rapido dell'industria basata sul capitalismo commerciale e bancario e della sua conquista del paese, la completa dipendenza dal mercato delle piú importanti regioni contadine; il ruolo enorme e sempre crescente del commercio estero; la subordinazione totale delle campagne cinesi alle città: tutto ciò comprova la prevalenza incondizionata, il diretto predominio in Cina dei rapporti capitalistici. Certo, i rapporti sociali di servitú e semiservitú rivestono notevole importanza. In parte provengono ancora dall'epoca feudale; in parte costituiscono formazioni nuove, risurrezioni del passato dovute al ritardo delle forze produttive, alla sovrappopolazione agricola, all'azione del capitale finanziario ed usuraio ecc. Ma l'elemento predominante non sono i rapporti «feudali» (o piú esattamente, di servitú e, in genere, precapitalistici), bensí i rapporti capitalistici. Del resto è solo questo ruolo predominante dei rapporti capitalistici che permette di considerare seriamente la prospettiva della egemonia del proletariato nella rivoluzione nazionale.

E ancora:

... in Cina la classe dei grandi proprietari terrieri quasi non esiste, i proprietari terrieri sono legati ai capitalisti assai piú strettamente di quanto non lo fossero nella Russia zarista, mentre la questione della liberazione nazionale occupa un posto eccezionale. Di conseguenza i contadini cinesi non sono in nessun caso in grado di sviluppare una lotta politica rivoluzionaria indipendente piú di quanto lo fossero i contadini russi... Tutto ciò conferma che per la Cina, che ha già vissuto l'esperienza del 1925-27, la formula della dittatura democratica è una trappola ancora piú pericolosa di quanto lo fosse per noi dopo la rivoluzione di Febbraio [24].

L'analisi di Trockij (condivisa in parte, almeno fino al 1927, da Radek) s'incontrava quindi con quella di Varga o di Madyar nel sottolineare gli stretti legami esistenti tra la borghesia cittadina e i proprietari terrieri, anche se la sua propensione a sopravvalutare il grado di sviluppo

[24] L. TROTSKY, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, a cura di L. Maitan, Milano 1957, pp. 198-199 e 221-22; ID., *La rivoluzione permanente*, a cura di L. Maitan, Torino 1967, pp. 100-1; ID., *Problemi della rivoluzione cinese* cit., *passim*. Per l'atteggiamento di Trockij nei confronti della rivoluzione cinese cfr. anche I. DEUTSCHER, *Il profeta disarmato. Trotsky 1921-1929*, Milano 1961, pp. 404 sgg.; CARRÈRE D'ENCAUSSE - SCHRAM, *Il marxismo e l'Asia* cit., pp. 61, 64, 221 e 227-31; SCHLESINGER, *Il Comintern e la questione coloniale* cit., pp. 97-103; E. MASI, *La contestazione cinese*, Torino 1966, pp. 18-25; introduzione di PENG SHU-TSE a *Leon Trotsky on China*, a cura di L. Evans e R. Block, New York 1976, parzialmente tradotto in *Trockij nel movimento operaio del XX secolo*, in «Il Ponte», XXXVI, 1980, nn. 11-12, pp. 1279-96.

dei rapporti capitalistici lo induceva addirittura a vedere nei proprietari terrieri dei semplici agenti del capitalismo cittadino. Lo storico S. M. Dubrovskij (il quale assimilava il modo di produzione asiatico al feudalesimo) fu tra i primi a segnalare questo obiettivo confluire fra trockisti e fautori del modo di produzione asiatico:

> Una comprensione non corretta dello sviluppo dei popoli orientali e specialmente della Cina ha condotto i trockisti, i quali hanno accettato l'idea di uno speciale modo di produzione «asiatico», a una serie di errori, sia nel loro programma che nella loro tattica [25].

L'ultima fase dell'offensiva staliniana era comunque cominciata. Il 18 gennaio 1929 la «Pravda» pubblicò una conferenza *Sullo Stato* che Lenin aveva tenuto quasi dieci anni prima all'Università Sverdlov [26]. Si trattava dell'unico caso nel quale Lenin aveva ceduto alla tentazione «unilinearista», parlando di una «legge generale» di sviluppo dalla primitiva società patriarcale, attraverso la società schiavistica, alla servitú della gleba e al feudalesimo. Per la verità, anche in quell'occasione, Lenin aveva sentito il bisogno di limitare la «legge generale» all'«enorme maggioranza dei paesi» (di ammettere cioè delle eccezioni). E per ben due volte, a distanza di venti anni, egli aveva citato con implicito consenso il passo della Prefazione marxiana a *Per la critica dell'economia politica* nel quale si parla dei modi di produzione «asiatico, antico, feudale e borghese moderno» come di «epoche che marcano il progresso della formazione economica della società». Altri scritti, in particolare i suoi appunti sulla corrispondenza tra Marx ed Engels, mostrano che egli era a conoscenza della problematica marxiana sulla società asiatica, e contrastano chiaramente con un suo preteso «unilinearismo». Ma questi scritti (cosí come i *Grundrisse* di Marx, che sarebbero stati pubblicati solo nel 1939-1940) erano allora in buona parte sconosciuti, e la pubblicazione della conferenza *Sullo Stato* sortí il suo effetto: che era quello di porre i sostenitori del modo di produzione asiatico di fronte alla grave accusa di essersi allontanati da Lenin.

Gli anni fra il 1929 e il 1931 videro un fiorire di pubblicazioni e di dibattiti su questi temi. I sostenitori del modo di produzione asiatico tirarono le loro ultime bordate. Madyar pubblicò dei saggi sull'economia cinese con una introduzione di Varga. Lo stesso Madyar scrisse un'introduzione a un libro nel quale Kokin e Papajan esaminavano il sistema dei «campi pozzo» nella Cina antica e la struttura economico-sociale dell'e-

[25] Citato da K. F. SHTEPPA, *Russian historians and the Soviet State*, New Brunswick (N.J.) 1962, p. 76.

[26] V. I. LENIN, *Sullo Stato*, in *Marx-Engels-Marxismo*, Roma 1952, pp. 393-410.

poca Zhou. E ancora di Madyar era l'introduzione a un libro di A. I. Shtusser sulle idee di Marx ed Engels sull'India. Un marxista inglese che lavorava a Mosca all'Istituto del marxismo-leninismo, Paul Fox, studiò in particolare le fonti del pensiero di Marx ed Engels sul modo di produzione asiatico [27].

Dall'altra parte, S. M. Dubrovskij negò l'esistenza del modo di produzione asiatico, M. Godes affermò che l'India e la Cina avevano conosciuto un processo di accumulazione primitiva verificatosi parallelamente alla disgregazione dei vecchi rapporti feudali e senza che su questo avesse influito direttamente il contatto con il capitalismo europeo. Infine, E. Iolk riassunse in un violento articolo apparso nel 1931 in «Sotto le bandiere del marxismo» tutti gli argomenti adoperati contro i sostenitori del modo di produzione asiatico. Discussioni su questi temi si svolsero un po' dappertutto, da Mosca a Leningrado, da Tiflis a Char'kov, e se ne occuparono un po' tutti: dalla sezione sociologica della Società degli storici marxisti agli esperti di agricoltura marxisti di tutta la Russia, agli storici di Leningrado. Quasi tutte le grandi istituzioni politico-culturali vennero investite del problema. Madyar, Berin, Kokin e Papajan difesero le proprie idee alternando fermezza e concessioni. Dubrovskij, Godes e Iolk recitarono con piú durezza di altri la parte dei pubblici accusatori, usando gli argomenti piú disparati. Si partiva dalla polemica contro il «materialismo geografico» (che non risparmiava, ovviamente, Plechanov) per arrivare a ribadire l'accusa di connessioni, implicite o esplicite, con il trockismo. In mezzo, c'era la considerazione che il modo di produzione asiatico, geograficamente connotato, mancava dell'«universalità» tipica dei modi di produzione; che gli elementi che venivano usati per definirlo, come la funzione dello Stato, erano sovrastrutturali e non tenevano abbastanza in conto le classi; che le ricerche empiriche concrete, ora ben piú avanzate che ai tempi di Marx, non confermavano l'esistenza di uno specifico modo di produzione asiatico. Alcuni, come A. A. Bolotnikov e M. P. Žakov a Baku e a Tiflis, si spinsero (ed era allora grande audacia) fino a riconoscere che lo stesso Marx si era sbagliato: egli aveva, sí, formulato il concetto di modo di produzione asiatico, ma le successive indagini lo avevano smentito.

A Tiflis, nel maggio 1930, il problema venne discusso da un gruppo di studiosi del dipartimento transcaucasico della Società degli storici marxisti [28]. La relazione introduttiva fu tenuta da un sostenitore della teoria

[27] Cfr. SAWER, *Marxism* cit., p. 94.

[28] ZAKAVKAZSKOE OTDELENIE OBŠČESTVA ISTORIKOV MARKSISTOV PRIKOMAKADEMIJ CIK SSSR, *Ob azijatskom sposobe proizvodstva*, Zakkniga 1930.

del modo di produzione asiatico, Berin, il quale venne poi attaccato abbastanza rudemente dagli altri partecipanti alla discussione, soprattutto da Bolotnikov, Sef e Cvibak. In genere, gli avversari della teoria sostennero che il modo di produzione asiatico dovesse essere considerato tutt'al piú come una variante orientale del feudalesimo, e accusarono Berin di affidarsi dogmaticamente alla lettera del pensiero marxiano. In realtà, anch'essi non seppero rispondere che con altre citazioni. Marx, Engels, Lenin e i documenti del Comintern fornirono agli uni e agli altri le armi necessarie per una lunga battaglia a base di citazioni, mentre l'inventiva e i dati storici concreti recitarono parti di secondo piano. Le esemplificazioni storiche (comprensibilmente, data la sede della discussione) si riferirono soprattutto all'Azerbajdžan, alla Turchia e alla Persia. Quanto agli aspetti politici del problema, essi rimasero sullo sfondo, a parte gli attacchi, che vennero un po' da tutte le parti, al «meccanicismo» di Bucharin, e le reciproche accuse di collusione con il pensiero borghese.

Berin, pur sostenendo la teoria del modo di produzione asiatico, non estese questa categoria anche all'Oriente contemporaneo, di cui accettò una caratterizzazione feudale. Ma la spiegazione che egli tentò di dare delle origini del feudalesimo in Oriente (Berin collegò questo fenomeno con l'arrivo del capitalismo dall'Occidente) non riuscí ad essere convincente, e prestò il fianco alle critiche dei suoi avversari, pronti a coglierne le incoerenze e le contraddizioni.

Si trattò comunque, a Tiflis, di una discussione tra studiosi, che malgrado la durezza di alcune polemiche si svolse (almeno a giudicare dal suo resoconto stenografico) in un'atmosfera relativamente serena. Assai piú dura, e piú importante per il rilievo dei suoi partecipanti, fu la discussione svoltasi nel febbraio 1931 a Leningrado, per iniziativa dell'Associazione degli orientalisti marxisti[29].

La discussione fu introdotta da due relazioni, di cui la prima, di M. Godes, era una requisitoria contro la teoria del modo di produzione asiatico, mentre la seconda, di M. Kokin, ne era una difesa. Dopo una serie di interventi, Kokin e infine Godes tirarono le conclusioni. Benché si trattasse di una discussione tra studiosi, il significato prevalentemente politico del problema venne sottolineato chiaramente da Godes fin dalle prime battute. I principali avversari erano esplicitamente indicati in Trockij e in coloro, come Radek e Lominadze, che erano accusati di aver

[29] KOMMUNISTIČESKAJA AKADEMIJA, *Diskussia ob azijatskom sposobe proizvodstva*, Leningrad 1931. Sulle discussioni di quegli anni cfr. anche K. A. WITTFOGEL, *Il dispotismo orientale*, 2, Firenze 1968, pp. 635 sgg.; J. PEČIRKA, *Die Sowjetischen Diskussionen über die asiatische Produktionsweise und über die Sklavenhalterformation*, in «Eirene. Studia graeca et latina», III, Praha 1964, pp. 147-169; SAWER, *Marxism* cit., pp. 91-100; ULMEN, *The science of society* cit., pp. 138-40.

condiviso in qualche modo, nel 1926-28, le posizioni da lui assunte a proposito della questione cinese. Piú che la condanna della teoria del modo di produzione asiatico si direbbe che ai principali accusatori stesse a cuore la difesa dell'interpretazione «feudale» della Cina e quindi, di riflesso, della passata politica cinese del Comintern.

Godes criticò l'idea che la burocrazia potesse venire considerata in qualche modo come una classe, e la teoria (il cui vero autore era identificato in Bogdanov) che faceva risalire l'origine dello Stato al formarsi di una classe dirigente burocratica di organizzatori della produzione. Attaccò aspramente il «materialismo geografico» di Plechanov e si liberò con eleganza della famosa frase di Marx sui modi di produzione (contenuta nella Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*), sostenendo che dopo di allora la lettura di Morgan aveva aperto gli occhi a Marx e gli aveva fatto cambiare opinione sulle società primitive. Uno dei suoi principali bersagli polemici fu Madyar: Godes lo accusò di aver citato Marx acriticamente, senza approfondirlo.

Godes affermò anche che l'idea di un carattere eccezionale dell'Asia, implicita nella teoria del modo di produzione asiatico, si prestava ad essere sfruttata, in funzione anticomunista, tanto da alcuni nazionalisti asiatici quando dai capitalisti europei. Le leggi dello sviluppo storico, ribadí Godes, non soffrivano «eccezioni»:

> L'Oriente, sia pure seguendo una sua via singolare, tuttavia è passato attraverso gli stessi stadi dell'Europa. Se molti nostri compagni non sono stati capaci di riconoscere l'esistenza del feudalesimo in Cina fino ad oggi, questo è il risultato o della nebbia trockista che oscura la loro visione, o di una semplice incapacità a comprendere la natura essenziale del feudalesimo.

E. Iolk, citando espressamente gli scritti di Varga sulla Cina, ammise una distinzione fra trockisti e sostenitori del modo di produzione asiatico, ma aggiunse che le conseguenze politiche di entrambi gli atteggiamenti erano obiettivamente uguali. Questo accostamento ai trockisti venne respinto da Kokin come un puro artificio demagogico: Trockij e Radek, sostenne Kokin, si rifiutavano di caratterizzare la Cina contemporanea come feudale, mentre i fautori del modo di produzione asiatico accettavano l'interpretazione feudale della Cina contemporanea, limitando il modo di produzione asiatico alla storia antica del paese (e ad alcune sue sopravvivenze nel presente).

Quasi tutti i partecipanti alla discussione rifiutarono l'applicazione della categoria del modo di produzione asiatico all'attuale situazione cinese, che venne invece caratterizzata come prevalentemente feudale: pochi ammisero la presenza di resti del modo di produzione asiatico. Godes

e Iolk negarono l'esistenza, anche nel passato, di uno specifico modo di produzione asiatico. L'orientalista I. Lur'e venne in loro aiuto sostenendo il carattere feudale delle società fiorite nell'antico Vicino Oriente. Al contrario, Kovalëv e Struve (il primo chiaramente, il secondo in maniera ambigua) sostennero la possibilità di considerare come esempi del modo di produzione asiatico le società della Mesopotamia e dell'Egitto antico. Una posizione analoga venne assunta da N. Kalemin e A. Muchardij, mentre I. Plotnikov sostenne l'esistenza del modo di produzione asiatico nell'America precolombiana e Kokin e Papajan nella storia antica della Cina. Nessuno, nel corso della discussione, citò gli scritti nei quali Marx aveva parlato della Russia come di una società «asiatica».

Nella sua conclusione, Godes ribadí che la teoria andava rifiutata perché «oggettivamente falsa» e di scarsa utilità, se non dannosa, per gli scopi della rivoluzione mondiale: «Una teoria che non serve alla rivoluzione, che è sterile quando è applicata al presente, dev'essere gettata da parte». Questa tesi, benché fossero emerse posizioni diverse, sembrò riassumere in sé i risultati dell'intera discussione. Ciò nonostante, sembra che i dirigenti del Pcus (cui il problema doveva stare particolarmente a cuore) non nascondessero la propria insoddisfazione per la discussione di Leningrado, accusata di essere stata inconcludente e di aver mancato di indicare con sufficiente chiarezza le connessioni fra la teoria del modo di produzione asiatico e gli errori dell'opposizione trockista [30].

Comunque, le discussioni del 1930-31 segnarono una tappa fondamentale nella marcia ormai vittoriosa della tendenza «unilinearista», che poteva valersi ora (e lo fece piú volte) dell'appoggio postumo di Lenin, grazie alla diffusione della sua conferenza *Sullo Stato*. L'idea che potessero esserci differenze di fondo nella storia e nella struttura sociale tra l'Oriente e l'Occidente venne respinta con decisione sempre maggiore. Nel 1931 S. Ol'denburg, segretario dell'Accademia delle Scienze, scrisse:

> Per noi, non esiste una divisione dei popoli e dei paesi in un Oriente e in un Occidente, opposti l'uno all'altro e da studiare in modi diversi. Nella nostra Unione, l'Oriente ha gli stessi diritti dell'Occidente, e noi lo studiamo con la stessa metodologia marxista dell'Occidente. C'è stata, e c'è, lotta di classe all'Est come all'Ovest. La storia dell'Oriente conosce le stesse formazioni dell'Occidente. Questi sono i principî fondamentali che reggono il nostro studio dell'Oriente [31].

[30] W. Z. LAQUEUR, *The Soviet Union and the Middle East*, New York 1959, p. 92. In una recente *Histoire de l'antiquité*, diretta da V. D'jakov e S. Kovalëv (edizioni in lingue estere, Moskva s. d., ma 1962) si legge che la questione del carattere dei rapporti sociali in Oriente fu dibattuta attorno al 1930, ma «in uno spirito un po' scolastico, pedante» (p. 88).

[31] Citato da PEČIRKA, *Die Sowjetischen Diskussionen* cit., p. 153.

Neppure la pubblicazione, nel 1939-40, dei *Grundrisse* marxiani poté frenare questa marcia trionfale dell'unilinearismo: la parte sulle *Forme economiche precapitaliste* fu ignorata o fatta oggetto di interpretazioni capziose. Quando, nel 1938, vide la luce il *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*, approvato dal Comitato centrale del partito, nel capitolo *Il materialismo dialettico e il materialismo storico*, redatto da Stalin, si poté leggere la piú chiara e rigida enunciazione della teoria unilinearista dello sviluppo storico:

> La storia conosce cinque tipi *fondamentali* di rapporti di produzione: la comunità primitiva, la schiavitú, il regime feudale, il regime capitalista e il regime socialista [32].

Il modo di produzione asiatico venne assimilato in genere, per alcuni anni, al feudalesimo, finché fra il '38 e il '40 prevalse la tesi, sostenuta soprattutto da Kovalëv e Struve, di una variante della società schiavistica, caratterizzata da sopravvivenze della società patriarcale. Tuttavia, l'affermarsi di questa tesi nella storiografia sovietica non eliminò mai del tutto una certa possibilità di discussione e di vedute diverse. Per esempio, pur condividendo entrambi lo stesso giudizio di fondo sulle società antico-orientali come «schiavistiche», Struve e Tjumenev giunsero a conclusioni opposte, il primo accentuando la somiglianza e la continuità, il secondo le differenze e la frattura tra quelle società e le posteriori società schiavistiche greco-romane.

Comunque, questi ultimi sprazzi della controversia sul modo di produzione asiatico rimasero per lo piú confinati nell'ambito della storiografia dell'Antichità classica e vicino-orientale. Naturalmente, di modo di produzione asiatico nella storia russa non si parlò piú. Nel momento stesso in cui l'Urss diveniva un «modello», si rafforzava l'esigenza di attribuire un carattere «esemplare» anche alla storia della Russia, e di cercarvi quindi le fasi classiche, schiavistica e feudale: il che, puntualmente, avvenne [33]. Quanto agli studi sovietici di orientalistica, essi avevano già conosciuto fra il '28 e il '30 una crisi profonda, e i maggiori istituti erano stati riorganizzati dopo un'aspra polemica contro gli incompetenti, gli accademici, i borghesi. Dei sostenitori di un'interpretazione «asiatica»

[32] *Breve corso di storia del Pc(b) dell'Urss*, Mosca 1949, p. 134.

[33] Sulle discussioni fra gli storici sovietici nel periodo fra le due guerre mondiali cfr. SHTEPPA, *Russian historians* cit. (l'autore di quest'opera, vera miniera d'informazioni, era uno storico russo dell'Antichità e del Medioevo, emigrato negli Stati Uniti nel 1943 e ivi scomparso nel 1958. Con lo pseudonimo di Godin è noto come coautore di un libro sui processi dell'epoca staliniana); *Rewriting Russian history* cit. (in particolare i saggi di C. E. BLACK, *History and politics in the Soviet Union*, pp. 3-31, e di L. YARESH, *The problem of periodization*, pp. 32-77); E. STUART KIRBY, *Russian studies of China*, London 1975. Per quanto riguarda i dibattiti sulla storia antica e sul modo di produzione asiatico si veda l'interessante rassegna già citata di J. Pečirka (*Die Sowjetischen Diskussionen*).

della Cina, alcuni passarono a occuparsi di altri problemi, altri emigrarono, altri ancora, come Madyar e Rjazanov, scomparvero al tempo delle grandi purghe, coinvolti nella generale eliminazione degli oppositori [34].

4. *Appendice cinese.*

Negli anni '20 e '30 la teoria del modo di produzione asiatico ebbe in Cina meno sostenitori, e fu meno discussa che nell'Unione Sovietica. È probabile che l'uso di un termine come «asiatico», in senso chiaramente peggiorativo, provocasse già allora non poche perplessità fra gli intellettuali marxisti cinesi [1]. In piú, il partito comunista cinese era ancora assai debole e per ciò stesso tendenzialmente succube dei documenti ufficiali del Comintern e delle parole dei suoi inviati. I dirigenti del Comintern, le cui informazioni sulla situazione cinese erano spesso vaghe o incomplete, erano comprensibilmente portati ad applicare alla Cina la terminologia e i criteri d'indagine e di giudizio che erano loro piú familiari. L'opinione prevalente era che quella cinese fosse una società nella quale resti di feudalesimo si mescolassero a embrioni di capitalismo. Naturalmente, i comunisti cinesi avevano una ben diversa possibilità di analisi diretta. Tuttavia, anche quando non restavano prigionieri essi stessi di una teoria d'importazione appresa a tavolino, si trovavano comunque di fronte al problema di conciliare i dati in loro possesso con gli indirizzi politici e con la terminologia del Comintern. Era impensabile che militanti di un partito giovane e ancora debole, in un paese nel quale la tradizione marxista era ancora recente, potessero impegnarsi in tentativi di revisione della teoria. Non è un caso che l'unico momento (e si trattò appunto di un momento) nel quale, fra il '27 e il '28, la teoria del modo di produzione asiatico si affacciò nei documenti ufficiali del Pcc, corrisponda alla presenza in Cina, nella veste di consiglieri del partito per conto dell'Internazionale, di Neumann e Lominadze.

Certo, singoli particolari della teoria della società asiatica potevano anche prestarsi, o avvicinarsi obiettivamente, alle analisi di questo o quel

[34] Sugli istituti e gli studiosi sovietici che si occupavano dell'Oriente, e sulle loro vicende, numerose notizie (oltre che nelle opere citate nella nota precedente) in LAQUEUR, *The Soviet Union and the Middle East* cit., pp. 11 sgg. Cfr. *ibid.*, p. 81, per notizie su Madyar (ma cfr. anche SAWER, *Marxism* cit., pp. 86-87). Madyar lavorò al Segretariato orientale del Comintern fino al '34, quando venne epurato (scomparve nel '40); già dal '31 aveva dovuto rassegnarsi a parlare, nei suoi nuovi scritti, di «feudalesimo asiatico». Sulla fine di Rjazanov, cfr. V. SERGE, *Memorie di un rivoluzionario*, Firenze 1956, pp. 365-66; L. SCHAPIRO, *Storia del partito comunista sovietico*, Milano 1962, p. 487. Dei protagonisti della storia qui raccontata, anche Pepper, Neumann, Lominadze scomparvero tragicamente.

[1] Cfr. B. SCHWARTZ, *A marxist controversy on China*, in «Far Eastern Quarterly», XIII, 1954, pp. 143-53, in particolare pp. 150-51.

gruppo di comunisti cinesi. Ma da questo ad abbracciare l'intera teoria il passo era troppo lungo. Il problema era, anche qui, quello di una conciliazione non sempre facile con le idee e la linea dominante del Comintern. In alcuni casi, il bisogno di conciliare dette luogo ad atteggiamenti di nicodemismo, all'uso di un linguaggio allusivo e sfumato; nei casi piú gravi, addirittura, alla difesa di idee e linee politiche tutt'altro che condivise nell'intimo. Basti pensare al caso di Chen Duxiu, uno dei piú prestigiosi intellettuali cinesi, segretario del partito dalla sua fondazione e puntuale esecutore delle direttive del Comintern, benché spesso in disaccordo con esse (Chen fu rimosso dalla sua carica nel '27 sotto l'accusa di «opportunismo di destra», divenne poi trockista e morí nel '42 in una prigione del Guomindang); o a quello di Qu Qiubai, principale accusatore di Chen Duxiu e suo successore, benché ne avesse condiviso, da posizioni di responsabilità, la linea politica.

Sui nessi fra interpretazioni della società cinese e linee politiche diverse all'interno del Pcc fra il 1921 e il 1928 non si può dire che la storiografia sia pervenuta a risultati soddisfacenti. La documentazione è ancora carente. La pur probabile adesione di Qu Qiubai alla teoria del modo di produzione asiatico è, allo stato dei documenti disponibili, poco piú che un'ipotesi. Se fosse vera, essa confermerebbe che nel caso della questione cinese la teoria marxiana della società asiatica servì a sostenere, o comunque accompagnò, posizioni politiche che si situavano «a sinistra» della linea ufficiale del Comintern: rispetto al dibattito del primo decennio del secolo tra Plechanov e Lenin, le parti si potrebbero considerare, in un certo senso, invertite.

Un aspetto abbastanza interessante (e non del tutto chiaro) del problema è quello rappresentato dall'atteggiamento di Mao Zedong. Wittfogel ha sostenuto che Mao accettò l'interpretazione «feudale» [2], e questo, sotto un certo punto di vista, è addirittura evidente. Per citare solo un passo, il piú noto tra quelli attinenti al nostro tema, in un «libro di testo» scritto da Mao e altri nel 1939 per la formazione dei quadri del partito si leggono queste parole:

> Nel corso del suo sviluppo, la nazione cinese (ci riferiamo soprattutto agli Han) visse, come molte altre nazioni del mondo, alcune decine di migliaia di anni nel regime della comunità primitiva senza classi. Dal crollo della comunità primitiva e il passaggio a una società divisa in classi, schiavistica prima e feudale dopo, ad oggi, sono passati circa 4000 anni [3].

[2] WITTFOGEL, *The marxist view of China* cit., p. 169.

[3] *La rivoluzione cinese e il partito comunista cinese*, in MAO TSETUNG, *Opere scelte*, vol. II, Pechino 1971, p. 318. Cfr. anche D. M. LOWE, *The Function of «China» in Marx, Lenin, and Mao*, Berkeley - Los Angeles 1966.

Si aggiunga che gli aggettivi «feudale» e «semifeudale», per caratterizzare singoli aspetti della società cinese contemporanea, sono continuamente presenti negli scritti di Mao. Tuttavia, la questione non si chiude qui. Innanzitutto, vale per Mao quanto già si è detto a proposito dell'atteggiamento dei comunisti cinesi. Mao aveva almeno due buone ragioni per non usare l'espressione «modo di produzione asiatico». La prima era l'ovvia diffidenza, da parte di chi rivendicava la ricca eredità storica e le gloriose tradizioni rivoluzionarie del popolo degli Han, verso l'uso dell'aggettivo «asiatico» in un senso almeno originariamente spregiativo. La seconda era la scarsa importanza che ai suoi occhi doveva assumere una questione di pura terminologia, soprattutto se essa rischiava di divenire un ulteriore (e inutile) tema di contrasto con Mosca. Ma da questo ad affermare che Mao interpretasse la realtà cinese in termini inesatti o poco corretti perché presi a prestito da un diverso contesto storico, il passo è visibilmente troppo lungo. Il Balazs ha notato molto giustamente che «la parola "feudale" è priva di un preciso significato. Essa ha semplicemente il senso di "reazionario" e designa qualunque cosa riguardi la proprietà della terra: qualcosa di simile al francese "hobereau" o al tedesco "Junker" o anche, se non vado errato, all'inglese "squirearchy"»[4]. Ipotesi per ipotesi, ci sarebbe semmai da chiedersi se e in che misura l'analisi della società cinese compiuta da Mao e la strategia rivoluzionaria da lui elaborata fossero in consonanza con la teoria del modo di produzione asiatico: per inciso, si può anche notare come le simpatie di Mao siano sempre andate a Qu Qiubai piú che a qualunque altro leader del Pcc del periodo precedente il 1934[5]. Alcuni elementi fondamentali della strategia maoista si potrebbero del resto inquadrare obiettivamente con maggiore facilità in una visione «asiatica» della società cinese che nei tradizionali criteri di giudizio del Comintern. Uno di essi è l'attribuzione del ruolo fondamentale nella lotta rivoluzionaria ai contadini, e cioè a quella che in termini di modo di produzione asiatico è la massa dei dominati e degli oppressi. Un altro elemento è la politica di alleanza con alcuni strati della borghesia in un senso assai diverso da quello della precedente

[4] É. BALAZS, *The birth of capitalism in China*, in «Journal of the economic and social history of the Orient», III, parte II, 1960, p. 200 (ora anche in *Chinese civilization and bureaucracy*, New Haven - London 1964, p. 38).

[5] Cfr. T. A. HSIA, *Ch'ü Ch'iu-pai's Autobiographical Writings: The Making and Destruction of a Tender-hearted Communist*, in «The China Quarterly», gennaio-marzo 1966, n. 25, pp. 176-212, in particolare p. 179 e nota 3. Il famoso rapporto di Mao sullo Hunan cominciò a uscire su una rivista che dopo la prima puntata decise di non continuare la pubblicazione. Qu Qiubai ne promosse allora la pubblicazione in un opuscolo, facendolo precedere da una sua prefazione. L'articolo di Hsia, pur essendo lo studio piú approfondito che sia stato fino ad oggi dedicato a questo personaggio, non fornisce alcun elemento che permetta di chiarire in maniera definitiva l'eventuale adesione di Qu Qiubai alla teoria del modo di produzione asiatico.

alleanza tra Guomindang e Pcc. Come si è già visto, il Comintern riteneva che una classe capitalista borghese stesse conducendo in Cina una rivoluzione antifeudale; a un certo stadio della rivoluzione, spaventata dalla crescente forza del proletariato, questa classe borghese aveva «tradito» e si era alleata, in funzione antiproletaria, con i resti del feudalesimo. Secondo i sostenitori del modo di produzione asiatico, come Varga, la borghesia cinese, prevalentemente mercantile e usuraria, era costituzionalmente incapace di condurre una rivoluzione democratica, a causa dei suoi stretti legami con l'imperialismo da un lato, con la classe dirigente burocratico-terriera dall'altro. L'analisi della borghesia cinese condotta da Mao era piú complessa. Egli condivideva fondamentalmente il pessimismo di questa seconda analisi per quanto riguardava i grandi proprietari terrieri, i *compradores*, i burocrati, i capitalisti legati all'appoggio finanziario e politico delle potenze straniere: l'eventualità di una partecipazione di questi gruppi alla lotta rivoluzionaria non poteva neppure esser presa in considerazione. Rimanevano però altri strati della borghesia, del cui aiuto il proletariato e i contadini avevano bisogno, e ai quali occorreva rivolgersi senza chiudersi in un atteggiamento pregiudizialmente negativo. Questi strati erano, per esempio, artigiani tradizionali e piccoli imprenditori rovinati dalla concorrenza disgregatrice del capitalismo straniero e, soprattutto, intellettuali proletarizzati dalle trasformazioni sociali in atto, mortificati dal declino storico della Cina di fronte all'invasione imperialista e disposti quindi a contribuire a una grande rivoluzione nazionale antimperialista. Non si trattava quindi di una lotta contro il «feudalesimo» (per quanto largo potesse essere l'uso di questo termine), ma contro la dominazione straniera, l'arretratezza economica e culturale, i grandi proprietari terrieri, gli usurai, i burocrati, contro il capitalismo nella forma peculiare che esso aveva assunto in Cina. Per descrivere questa forma peculiare del capitalismo cinese, Mao coniò nel 1947 una macchinosa locuzione («capitalismo feudale - compradore burocratico-monopolistico di Stato») che il Balazs ha cosí commentato:

> Certo, si tratta di uno slogan. E tuttavia è anche una descrizione piú o meno adeguata se soltanto ci sforziamo di comprendere come essa traduca la realtà. La prima parte della locuzione si rivolge con disprezzo alla borghesia industriale e commerciale cinese dei *treaty ports*, in stretti rapporti con le potenze straniere e i grandi proprietari terrieri. Cosí noi abbiamo «feudale-compradore». D'altro canto «capitalismo monopolistico di Stato» vuol dire semplicemente che in quel tempo, nella Cina del Guomindang, le famose famiglie di Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek), T. V. Soong e H. H. Kong monopolizzavano la vita economica dell'intero paese. Mao chiamava «burocratica» questa borghesia [6].

[6] BALAZS, *The birth of capitalism in China* cit., p. 198 (in *Chinese civilization* cit., p. 36).

In realtà, Mao mostrò anche qui la sua «eterodossia», che non consisteva nel prendere le parti di una delle «teorie» (una Cina feudale, o asiatica, o già compiutamente borghese) allora in lotta fra di loro all'interno del Comintern, bensí nella capacità di analizzare la società cinese in una maniera totalmente non scolastica. Fin dalla sua celebre *Analisi delle classi* del 1926, a Mao non interessò mai classificare la società e coprirla con etichette teoriche. Il suo problema principale era eminentemente pratico: scoprire «quali sono i nostri nemici e quali i nostri amici», indagando non solo sulla «condizione economica» delle diverse classi e strati sociali, ma anche sul «loro rispettivo atteggiamento verso la rivoluzione». In piú, egli riteneva che queste cose, entrambe, fossero soggette a modificarsi. L'analisi delle classi non doveva quindi assomigliare a una fotografia, ma cogliere una realtà in movimento; e, ancora, riferirsi sempre a una situazione concreta. Nel 1935, di fronte ai nuovi compiti posti dall'invasione giapponese, Mao iniziava la sua analisi con una semplice frase: «Vediamo come rispondono a questa domanda [resistere o capitolare?] le varie classi cinesi». Nello stesso scritto si può leggere che «la borghesia nazionale non ha un carattere *feudale* tanto spiccato come quello della classe dei proprietari fondiari»[7]. Affermazioni di questo tipo, tali da stupire dal punto di vista di una terminologia marxista ortodossa, percorrono tutti gli scritti di Mao. È certo che egli riteneva piú produttivo analizzare minuziosamente la realtà cinese e le possibilità di movimento in essa racchiuse che discutere dell'esistenza o meno di un modo di produzione.

Sul «marxismo» di Mao si è discusso e si discuterà ancora a lungo. Indubbiamente egli privilegiò la pratica di una rivoluzione in un paese specifico rispetto alla teoria: fatto salvo quel nucleo essenziale della sua teoria che era l'universalità della contraddizione. Ne uscí un Mao fortemente eterodosso nella pratica e abdicante invece, per molti punti della teoria, nelle mani di Stalin. È curioso che le pagine piú «ortodosse» (e staliniste) del marxismo di Mao siano contenute quasi sempre in testi «didattici» destinati alla formazione dei militanti e pubblicati nella forma di documenti ufficiali del partito: testi nei quali Mao, piú che analizzare una realtà in movimento, enuncia delle definizioni. Gli «inediti» degli anni dopo il '60 (e cioè dopo la rottura con l'Urss), resoconti di conversazioni tenute «a braccio» con i quadri alti e medio-alti del partito, testimoniano al contrario di una incredibile libertà e inventiva anche su problemi filosofici. È possibile che in questa ambiguità (fra il linguaggio «ortodosso» di alcuni testi per scuole-quadri e quello assolutamente li-

[7] *Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese*, in *Opere scelte*, vol. I, p. 166 (corsivo mio).

bero di altri) si trovi una delle radici delle posteriori dilacerazioni all'interno del gruppo dirigente cinese.

Per tornare al nostro tema, l'abdicazione nelle mani di Stalin della teoria degli stadi venne siglata molto presto dagli storici del partito. Già nel 1929, nei suoi *Studi sull'antica società cinese*, Guo Moruo descrisse l'antica Cina come una società schiavistica che si sarebbe in seguito evoluta verso il feudalesimo. Altri, piú tardi, sostennero che il «modo di produzione asiatico» di Marx non era che una variante della società schiavistica nella quale erano presenti sopravvivenze del comunismo primitivo[8].

Anche in Cina, come in Europa, si è tornati a discutere da alcuni anni su questi temi, ma con una persistente forte reticenza degli storici cinesi ad accettare la teoria del modo di produzione asiatico, o anche solo a rimettere in discussione l'interpretazione canonica della storia cinese. Ancora una volta, preoccupano le implicazioni politiche. Nella recente ripresa internazionale del dibattito, infatti, la propaganda sovietica ha visto un'occasione per attaccare la Cina: paese arretrato, stagnante, incapace di svilupparsi; incapace, soprattutto, di costruire il socialismo.

5. *La chiusura del dibattito sul «modo di produzione asiatico».*

Non si può dire, allo stato attuale degli studi e della disponibilità delle fonti, che la vicenda della quale ci siamo qui occupati sia già stata sufficientemente chiarita. Si può tuttavia ragionevolmente sostenere che i motivi principali dell'eclissi e della condanna della teoria del modo di produzione asiatico siano stati, in ordine d'importanza, i seguenti.

In primo luogo, la questione cinese. Benché non sia del tutto chiaro come e in che misura la discussione sul modo di produzione asiatico si intersecasse con le diverse posizioni politiche presenti all'interno del Comintern e del Pcc, è certo che l'applicazione della teoria alla Cina mal si prestava a fornire un adeguato supporto alla linea politica dominante del Comintern, e semmai poteva fornire utili argomenti ai suoi oppositori. È probabile che da parte degli «ortodossi» questi legami venissero esagerati ad arte, ma è un fatto che trockisti e sostenitori del modo di produzione asiatico, se davano interpretazioni almeno in parte divergenti dell'attuale situazione cinese, confluivano entrambi nel rifiuto di un'applicazione *sic et simpliciter* alla Cina contemporanea della categoria di

[8] Cfr. ULMEN, *The science of society* cit., pp. 584 sgg.; *History in Communist China*, a cura di A. Feuerwerker, Cambridge (Mass.) 1968, *passim*.

«feudalesimo». È importante, ancora, sottolineare come la polemica dei seguaci di Stalin contro la teoria del modo di produzione asiatico si sia fatta sempre piú aspra e violenta dopo il 1927, e cioè dopo che la tragedia cinese di quell'anno aveva ridato fiato ai critici della gestione politica del Comintern.

Va poi considerato che alcuni elementi della teoria del modo di produzione asiatico, tanto in sé, quanto nella loro specifica applicazione al passato della Russia, si prestavano assai bene a essere utilizzati dall'opposizione nella sua polemica contro le forme che il potere sovietico veniva gradatamente assumendo dopo la morte di Lenin. L'idea di un nuovo Stato leviatano e di una nuova casta di burocrati era, come è noto, il nucleo centrale delle critiche che i diversi gruppi di opposizione, e particolarmente i trockisti, muovevano a Stalin e all'apparato del partito. Naturalmente, queste critiche nascevano da un esame della quotidiana involuzione del partito e dello Stato sovietico, assai piú che da un ripensamento delle idee che Marx ed Engels avevano esposto sull'Asia. Tuttavia, anche queste idee avevano il loro peso, cosí come (e ancor piú) lo aveva la considerazione del «retaggio asiatico» della Russia. In ogni caso, è piú che probabile che quando Madyar, ad esempio, parlava di «servi delle comunità divenuti classe dominante», molti suoi lettori pensassero alle tesi trockiste sul ricostituirsi, nell'Unione Sovietica, di un gruppo privilegiato che fondava su metodi dittatoriali e burocratici il proprio nuovo potere nel primo «Stato socialista».

E ancora: nel clima di incipiente dogmatismo di quegli anni, la discussione sul modo di produzione asiatico e sugli «stadi» dello sviluppo storico si situava in una piú vasta lotta tra le tendenze «ortodosse», fautrici della «partitizzazione» della storiografia e, piú largamente, dell'intera cultura, e una serie di studiosi accusati di essere ancora influenzati da idee «borghesi», come Petruševskij e Tarle. In questa polemica, che vide gradualmente prevalere gli storici del partito guidati da Pokrovskij, il modo di produzione asiatico non fu che uno dei tanti problemi teorici sacrificati sull'altare della tesi schematica e semplificante di una successione universale dei quattro modi di produzione.

Connessa con la lotta per l'ortodossia e per la partitizzazione della cultura fu pure la polemica contro l'idea (la cui paternità era attribuita a Bogdanov) della nascita dello Stato non dall'origine della proprietà privata e dalla lotta di classe, ma dall'esigenza di organizzare la produzione e dalla trasformazione degli originari organizzatori in classe sfruttatrice. Un'idea già presente in Marx, che, come si è visto, era stata raccolta e sviluppata dai sostenitori del modo di produzione asiatico, e che si pre-

stava evidentemente a trasformarsi in una critica all'involuzione in atto nello Stato sovietico.

Finalmente, è possibile che in alcuni (tornando alla politica del Comintern in Asia) fosse presente la preoccupazione di combattere l'idea, potenzialmente reazionaria, di una «eccezionalità» dell'Asia rispetto al normale sviluppo storico dell'umanità. Il rischio di un'erronea applicazione ai paesi asiatici di criteri d'interpretazione elaborati sulla base dell'esperienza storica dell'Occidente veniva cosí ad essere, piú o meno consapevolmente, il prezzo pagato per respingere le opinioni di chi, in nome dell'«eccezionalità» asiatica, negava la possibilità di sviluppi rivoluzionari e socialisti in Oriente. Certo, è forte il sospetto che questo tipo di argomentazione servisse in realtà a nascondere altri problemi e interessi politici. Ma è opportuno ricordare che, con poche eccezioni, gli studiosi e i politici marxisti cinesi (e, piú in generale, asiatici) respinsero allora, e spesso respingono ancora oggi, l'idea di una «eccezionalità» asiatica, soprattutto per alcune sue implicazioni come la stagnazione e l'incapacità di un autonomo sviluppo. Si aggiunga che anche oggi molti studiosi occidentali, marxisti e non marxisti, pur attenti alle peculiarità dei paesi dell'Asia, negano tuttavia l'idea di un'assoluta «eccezionalità» della loro storia e, soprattutto, quella di una supposta millenaria stabilità delle loro istituzioni [1]. Non si può qui entrare nel merito del problema, che resta in ogni caso aperto. Quello che importa sottolineare, è che all'inizio degli anni '30 la condanna della teoria del modo di produzione asiatico, con la collegata affermazione della teoria degli «stadi» obbligati nella storia di ogni popolo, contribuí comunque a quell'impoverimento del marxismo (occidentale quanto orientale) che si verificò allora in molti campi. Occorsero circa trent'anni perché il dibattito si riaprisse, in una situazione storica profondamente mutata e, ancora una volta, con forti implicazioni politiche. Ma questa è un'altra storia.

[1] Per esempio, la sintesi giustamente apprezzata di J. GERNET, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*, Torino 1978, pur non occupandosi espressamente del problema, rappresenta un implicito rifiuto delle interpretazioni «statiche» o «cicliche» della storia cinese.

MARTIN BERNAL

Mao e la rivoluzione cinese

Traduzione di Enrico Basaglia.

1. *Mao prima di Marx.*

Nella formazione politica di Mao, le origini, sia di classe, sia geografiche, ebbero grande importanza. Suo padre era un contadino povero che, durante l'infanzia del figlio, riuscí a fare una piccola fortuna, e infatti il ragazzo non conobbe mai la fame ed ebbe la possibilità di andare a scuola. Shao Shan, il suo villaggio natale, era nel cuore dello Hunan, una provincia ricca, con una classe terriera assai numerosa e coesa, che aveva energicamente contribuito alla sconfitta dei contadini rivoluzionari Taiping alla metà del secolo XIX, e disponeva di potere reale nel condominio di stranieri e aristocrazia cinese che seguí la restaurazione nominale del governo imperiale manciú. Nonostante ciò e nonostante i suoi vasti legami commerciali con il mondo esterno, l'aristocrazia dello Hunan resistette ferocemente a ogni interferenza politica straniera nei propri dominî e creò l'ideologia di una rinascita culturale e nazionale della Cina, che avrebbe dovuto essere diretta dallo Hunan.

È difficile valutare in quale misura le idee politiche di Mao gli vennero dal suo ambiente familiare. Lui stesso vi attribuiva una certa importanza, e la sua autobiografia contiene descrizioni di conflitti con il padre e di «fronti uniti» con la madre e il fratello minore; è evidente che la sua simpatia per le donne e i giovani gli venne dalla prima infanzia, cosí come l'atteggiamento ribelle che lo caratterizzò per tutta la vita. Non v'è dubbio tuttavia che la sua personalità rivoluzionaria, per non dire poi dell'importanza che essa ebbe per la Cina del secolo XX, gli venne dal piú vasto contesto sociale. Nonostante la relativa prosperità dello Hunan, Mao crebbe in una società caratterizzata da acute tensioni di classe, che andava crollando dal punto di vista economico e politico. La sua autobiografia racconta numerosi episodi locali di tumulti per il riso, di insurrezioni e di «banditismo», avvenuti durante la sua infanzia, per i quali egli mostra di aver nutrito simpatia.

Tuttavia, dagli otto ai tredici anni, egli ricevette presso la scuola locale un'educazione tradizionale, che lo allontanò gradualmente dalle questioni sociali e di classe, avvicinandolo invece alla problematica nazio-

nale. Gli furono insegnati i classici confuciani, con il loro rispetto per l'autorità e la gerarchia; d'altra parte, come generazioni di scolari cinesi prima di lui, leggeva anche novelle popolari che proponevano valori assai diversi, alcune glorificando persino la violenza se finalizzata alla giustizia. Dopo due anni, nel corso dei quali il padre tentò di farlo lavorare nell'azienda agricola, l'opposizione di Mao ebbe la meglio ed egli ottenne il denaro per continuare gli studi, prima nella locale città di mercato, poi a Changsha, la capitale della provincia, dove si lasciò coinvolgere sempre piú dal movimento contro la corte manciú e gli stranieri con i quali essa era ora (1910-11) alleata. Come molti altri studenti prese allora a leggere scritti di esponenti dell'aristocrazia riformista quali Kang Youwei (1858-1927) e Liang Qichao (1873-1929), il piú influente tra i promotori del pensiero e delle istituzioni occidentali in Cina.

Nel corso della rivoluzione del 1911, che rovesciò la dinastia manciú, Mao si trovava a Changsha e si unì all'esercito rivoluzionario, guidato dall'aristocrazia locale; non prese però parte ad alcun combattimento, e lasciò l'esercito dopo pochi mesi, quando sembrò che la Repubblica fosse stata saldamente istituita. Nel 1913, dopo aver passato alcuni mesi leggendo traduzioni di Darwin, Mill, Rousseau, Spencer e altri classici occidentali presso la biblioteca provinciale dello Hunan, entrò in una scuola magistrale, dove rimase fino a quando, nella primavera del 1918, ottenne il diploma. In quel periodo subí in particolare l'influsso intellettuale di Yang Changji (1870-1920), di cui frequentò le lezioni a partire dal 1916 e di cui sposò la figlia nel 1920. Yang era un intellettuale noto a livello nazionale, che aveva studiato filosofia in Giappone, in Scozia e in Germania. Era inoltre in contatto con i capi del Movimento del 4 maggio e con i futuri fondatori del partito comunista.

Attraverso i suoi appunti scolastici, un articolo e i suoi commenti successivi, è possibile ricostruire in qualche misura le opinioni di Mao prima del 1918. La simpatia per gli oppressori, che caratterizzò tutta la sua vita, vi era già presente, e sembra che ad un certo livello egli credesse possibile giungere alla giustizia e all'eguaglianza attraverso il riformismo. «A quel tempo le mie idee erano uno strano miscuglio di riformismo democratico, liberalismo, e socialismo utopistico»[1]. In lui tuttavia convivevano con questo anche un odio per l'oppressione e l'idea che per eliminarla fosse necessaria la violenza: per un certo periodo condivise la convinzione di Liang Qichao che per costruire fosse necessario distruggere: «Lasciamo che la distruzione assuma il ruolo di una madre che dà alla

[1] E. SNOW, *Stella rossa sulla Cina*, Torino 1974, p. 168.

luce un nuovo paese»[2]. Già allora Mao faceva spesso uso di questo tipo di formulazioni paradossali, che lo portavano a pensare in termini dialettici, anche se in questo momento propendeva piuttosto per il dualismo kantiano, a lui noto per il tramite dell'educatore tedesco Friedrich Paulsen (1846-1908), il cui *System der Ethic* era stato tradotto in cinese nel 1913 dal filosofo Cai Yuanpei (1868-1940), ed era un'opera molto ammirata da Yang Changji. Queste letture straniere consentirono a Mao di rendere piú incisivi concetti che egli stesso andava sviluppando rifacendosi all'esperienza, all'ambiente e alla tradizione suoi propri. La sua concezione della dialettica, ad esempio, sotto molti aspetti era molto piú taoista e buddista che non europea. Come scriveva nei suoi appunti su Paulsen:

> Il concetto è realtà, il finito è l'infinito, il temporale è il non-temporale, l'immaginazione è pensiero, io sono l'universo, la vita è morte, la morte è vita, il presente è il passato e il futuro, il passato e il futuro sono il presente, le cose piccole sono le cose grandi, lo yin è lo yang[3].

In questi anni Mao non era tanto in contrasto con la tradizione cinese in generale, quanto con il solo confucianesimo ufficiale, da lui odiato in parte per la staticità, l'armonia e l'autoritarismo ad esso intrinseci, sia soprattutto per i suoi effetti sulla Cina. Con la generazione di Mao tutti i giovani cinesi colti avevano abbandonato il «culturalismo», la difesa della tradizione cinese, in favore del nazionalismo, la difesa della nazione cinese, un obiettivo al quale occorreva sacrificare ogni carattere o istituzione tradizionali. Paradossalmente, Mao e la sua generazione applicavano il darwinismo sociale proprio al livello al quale Herbert Spencer lo respingeva, quello dello Stato nazionale. Non accettavano tuttavia l'idea che l'incapacità della Cina di competere nella giungla dell'imperialismo fosse conseguenza di un'innata debolezza: a loro parere, essa era dovuta al fatto che lo spirito cinese era stato dissanguato dal sistema imperiale e dalla passività confuciana. La Cina aveva bisogno di volontà, e a questo fine aveva l'esempio del Giappone.

Dopo la vittoria giapponese sulla Cina nel 1895 divenne evidente per i radicali cinesi che il riuscito adattamento del Giappone al sistema imperialistico era da connettersi allo spirito di sacrificio e alla violenza dei suoi patrioti, e al *bushido*, lo spirito militaristico della sua società. Con una forza di volontà del genere la Cina, dotata di un popolo pieno di talento e di vaste risorse, avrebbe potuto divenire anche piú potente del Giappone. Ciò non significava negare le oggettive difficoltà in cui essa si

[2] J. CH'EN, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, Firenze 1966, p. 58.
[3] S. SCHRAM, *Il pensiero politico di Mao Tse-tung*, Milano 1969, p. 20.

trovava. Già nel 1917 Mao considerava dialetticamente il problema delle forze soggettive e oggettive, e il potere della volontà individuale di trasformare la società dalla quale essa è sorta:

> Anche se è condizionato dalla natura, l'uomo fa parte della natura. Quindi, se la natura ha il potere di condizionarci, noi pure abbiamo il potere di condizionare la natura; e per quanto il nostro potere sia debole, non si potrebbe dire che non abbia alcun effetto[4].

L'importanza attribuita da Paulsen allo sviluppo della volontà attraverso la lotta con l'ambiente era estremamente congeniale a Mao, che ne adottò l'applicazione pratica nella cultura fisica, trasformazione dell'energia mentale in energia fisica. Con gli amici prese a praticare strenui esercizi, e passò interi mesi a rinforzarsi con lunghe marce attraverso l'intera provincia. Si trattava di espressioni specifiche di un principio sostenuto da Mao per tutta la sua vita, cioè che i fenomeni possono essere verificati solamente portandoli al limite estremo.

L'incarnazione sociale della volontà era la gioventú e Mao, accanto alle sue attività fisico-culturali, organizzò la Società dei nuovi cittadini, molti membri della quale divennero poi dirigenti del partito comunista cinese. Il fatto che Mao avesse organizzato e guidasse questo gruppo dimostra come già allora la sua personalità fosse fuori del comune, e come le sue idee, peraltro successivamente criticate, pur essendo per tanta parte tipiche della sua generazione, fossero elaborate assai piú profondamente.

Negli ultimi anni in cui frequentò la scuola magistrale Mao subí a fondo l'influsso del Movimento del 4 maggio. Questo movimento, che prese il nome da una manifestazione studentesca, nazionalista e antigiapponese, tenutasi a Pechino appunto il 4 maggio del 1919, può essere in realtà connesso con un'agitazione studentesca di quattro anni prima, quando gli studenti cinesi – per protestare contro il tentativo giapponese di sostituirsi alle potenze europee impegnate nella guerra mondiale per stabilire un virtuale protettorato sulla Cina – fecero ritorno a Shanghai, guidati da Chen Duxiu (1879-1942), un insegnante radicale che aveva studiato in Giappone e in Francia. Nel 1915, nel relativo rifugio politico offerto dalla concessione internazionale di Shanghai, egli fondò un giornale che ben presto, con il titolo «Xin qingnian» («Gioventú nuova»), divenne il centro nazionale del movimento intellettuale radicale. Nel 1917, nel tentativo di conquistarsi una legittimità nazionale, il Signore della guerra che controllava Pechino nominò Cai Yuanpei rettore del-

[4] *Ibid.*

l'Università, concedendo la libertà accademica e permettendogli di reclutare il corpo insegnante a suo piacimento. Fu cosí che noti radicali come Chen Duxiu, Li Dazhao (1888-1927) e Yang Changji furono chiamati all'insegnamento. Su questa nuova base «Xin qingnian» allargò la sua direzione, includendovi Li e il liberale Hu Shi (1891-1962), educato in America, e il giornale e l'Università di Pechino divennero il fulcro intellettuale del movimento.

Alcuni storici tendono a separare il Movimento politico del 4 maggio da quello per una «nuova cultura», che andò formandosi nello stesso periodo, ma la distinzione è arbitraria e può essere fuorviante in quanto per gran parte di coloro che vi presero parte lo scopo di una «nuova cultura» doveva servire a mobilitare politicamente le masse a sostegno degli ideali nazionali. Tuttavia, una distinzione tra i due movimenti può avere un certo valore euristico: caratteristica principale del Movimento per la nuova cultura era il tentativo di trasformare in scrittura accessibile a tutti il linguaggio demotico parlato, in contrasto con l'uso del linguaggio classico, deliberatamente esoterico. Al tempo stesso veniva lanciato un violento attacco contro ogni aspetto della cultura tradizionale, in particolare quella confuciana. La rivoluzione «politica» del 1911 – si affermava – non era riuscita a risvegliare il popolo; occorreva dunque promuovere una «rivoluzione culturale» (ricorrendo a un termine già allora in uso). Mao esprime un'idea tipica della sua generazione quando scrive nel 1917:

> La tradizione può soffocare ciò che è nuovo; il vecchio può sopraffare ciò che è nuovo. Se ciò accadesse, l'uomo perderebbe la sua capacità di adattarsi a una nuova epoca, e alla fine questo organico corpo nella storia [la Cina?] perirebbe. La Cina si trova attualmente in una simile situazione [5].

Gli intellettuali radicali come Chen Duxiu e lo scrittore Lu Xun (1881-1936) auspicavano la creazione di una cultura del tutto nuova, basata su principî progressisti, e piú tardi marxisti.

All'inizio degli anni '20 entrò in scena una nuova forza, quella della rivoluzione russa. L'Unione Sovietica, dopo avere inizialmente sostenuto il Signore della guerra protetto dagli anglo-americani che si era mostrato favorevole al Movimento del 4 maggio, a partire dal 1923 appoggiò il dirigente nazionalista Sun Zhongshan (Sun Yat-sen, 1866-1925); tuttavia l'influsso ideologico della rivoluzione d'Ottobre e del marxismo-leninismo ebbe un'importanza infinitamente maggiore. Certo, i cinesi, come molti altri popoli, non furono subito in grado di rendersi conto della na-

[5] CH'EN, *Mao Tse-tung* cit., p. 58.

tura dell'ideologia bolscevica e, come era accaduto già nel 1905, la loro ammirazione per la rivoluzione russa si tradusse in uno scoppio di radicalismo, in cui prevalevano idee anarchiche e populistiche, generalmente ritenute le «vere» teorie rivoluzionarie russe. Va tenuto presente il fatto che a ostacolare la diffusione del marxismo era la connessione che molti facevano tra marxismo e socialdemocrazia tedesca, con l'immagine di Marx, socialista scientifico, che scacciava dall'Internazionale il rivoluzionario anarchico Bakunin. Fra gli intellettuali cinesi Marx aveva cominciato a essere conosciuto verso la fine del secolo XIX, e le sue idee, nell'elaborazione socialdemocratica, furono promosse da singoli rivoluzionari e riformisti nel periodo di occidentalizzazione intellettuale che precedette la rivoluzione del 1911. Da allora fino al 1919 l'interesse per Marx andò spegnendosi: gli intellettuali di destra, che pure avevano favorito la penetrazione di idee occidentali, divennero conservatori anche in campo culturale, mentre i radicali si rivolsero alle idee anarchiche, in parte risentendo del diffondersi su scala mondiale, dopo il 1905, dell'anarcosindacalismo come reazione al gradualismo socialdemocratico «marxista». Da allora gli intellettuali cinesi tendevano a distinguere tra «socialismo» da un lato e «socialismo puro» o «comunismo» dall'altro. Il socialismo con cui Marx veniva identificato era la socialdemocrazia e il socialismo di Stato, che in genere veniva considerato piú o meno la stessa cosa. Erano teorie che non spaventavano tanto i confuciani quanto l'individualismo liberale. Il «socialismo puro» o «comunismo» era ritenuto l'obiettivo degli anarchici, e nella mentalità cinese venne strettamente legato ai concetti tradizionali e intimamente connessi di Taiping, Grande Pace, e Datong, Grande Armonia, società ideali, in cui i sentimenti e le fedeltà personali per l'unità familiare e la dinastia si sarebbero fusi in un «amore generale». Sarebbe stata una comunità egualitaria in cui la proprietà non sarebbe esistita. Tali concetti erano diffusi entro una ristretta ramificazione radicale del confucianesimo, legata al messianismo contadino. Nel secolo XIX l'interesse per queste idee crebbe nel corso della rivoluzione dei Taiping, profondamente inserita, nonostante le sovrapposizioni cristiane, nella tradizione chiliastica cinese. Agli inizi del secolo XX il riformatore Kang Youwei intitolò *Datong* un libro in cui descriveva un'utopia estremamente radicale. Il libro allora non venne pubblicato, ma nel 1911 il suo argomento era già largamente noto e saldamente equiparato al comunismo occidentale.

Il socialismo gradualista e il comunismo utopistico furono entrambi propugnati da Jiang Kanghu (1883-1945), che nel 1911 fondò il partito socialista cinese. Jiang, la cui condotta successiva fu particolarmente disdicevole, fu sempre un pensatore confuso, tuttavia per qualche tempo

ebbe un'influenza piuttosto rilevante: il suo partito, con oltre duecento sezioni, ebbe piú di centomila membri. Nonostante l'estrema moderazione del suo programma e la vaghezza del suo comunismo ideale, il solo fatto di svolgere un'attività che comportava iniziative sociali, come corsi di alfabetizzazione, scuole serali e asili, lo rese intollerabile per i Signori della guerra, che in seguito a un colpo di Stato, nel 1913, lo annientarono. Dal punto di vista organizzativo esso scomparve senza lasciare tracce; invece, sul piano intellettuale, ebbe significato notevole: grazie al suo programma, ai suoi opuscoli, alle sue conferenze, una generazione di studenti – e fra questi lo stesso Mao – venne a conoscenza del fatto che in Occidente esisteva un movimento socialista, penetrarono concetti quali «nazionalizzazione», «mezzi di produzione» e «lotta di classe», e alcune parti del *Manifesto del partito comunista* furono tradotte dalla versione giapponese. Nel 1918, crescendo l'interesse per il radicalismo e il marxismo, Jiang tradusse l'opera divulgativa di Thomas Kirkup, *A history of socialism* (1892)[6], un esame delle varie scuole di pensiero socialista, considerate dal punto di vista cristiano liberale, che si concentrava alla fine sulla socialdemocrazia, di cui Kirkup era un simpatizzante, pur criticando il materialismo e le tendenze rivoluzionarie di Marx. Questo manuale, fino alla traduzione in cinese, nell'estate 1919, del libro di Kautsky, *Karl Marx's ökonomische Lehren*, e della prima parte del *Manifesto* nel novembre dello stesso anno, fu il solo libro al quale gli aspiranti marxisti cinesi poterono attingere ogni informazione sul socialismo europeo[7].

I due fondatori del movimento comunista cinese, Chen Duxiu e Li Dazhao, possono essere visti – con una semplificazione forse eccessiva – come i rappresentanti di due tendenze distinte del marxismo cinese, definibili, secondo una formulazione comune in Cina, «straniera» e «indigena». Chen Duxiu proveniva dalla regione commercialmente evoluta del basso Yangzi, e aveva trascorso tre anni in Francia. Nonostante il suo odio per l'imperialismo, era attratto dall'Occidente e nel suo giornale «Xin qingnian» si fece campione del «Signor Scienza» e del «Signor Democrazia». La scelta per la testata del suo giornale di «Gioventú nuova» è significativa: la gioventú era fonte di progresso e di civiltà, ma era anche depositaria dello spirito e della volontà. Nel marzo 1919 era ormai divenuto un ardente sostenitore della rivoluzione russa, e nel giro di pochi mesi si convertí al marxismo, che gli appariva come il momento cul-

[6] Cfr., su Kirkup, F. ANDREUCCI, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo*, in questa *Storia del marxismo*, vol. 2, p. 21 e nota.

[7] Successivamente venne pubblicato qualche altro libro: la Prefazione di Marx al *Capitale*, nell'ottobre 1920; la terza parte dell'*Anti-Dühring*, in dicembre; la *Critica dell'economia politica* e *Il socialismo dall'utopia alla scienza* nel 1921.

minante della scienza, della democrazia e dell'internazionalismo. Il marxismo poteva introdurre la Cina nel mondo moderno. Sebbene piú giovane di una decina d'anni, Li Dazhao, allevato nelle regioni rurali del Nord, era molto meno iconoclasta dal punto di vista culturale. Nazionalista appassionato, diffidava degli stranieri e delle città. Appartenendo a una tendenza intellettuale cinese che in qualche modo può essere avvicinata alla slavofilia russa, Li attribuiva grande importanza alle virtú della campagna e dei contadini, denunciandone l'oppressione da parte dei grandi proprietari terrieri e delle nuove forze commerciali. Come i populisti russi, Li era un volontarista che credeva appassionatamente nel potere della gioventú e della volontà. Anche piú prontamente di Chen sentí il fascino della rivoluzione russa, ma ebbe maggiore difficoltà ad accettare il marxismo, in particolare nella versione socialdemocratica e deterministica in cui era accessibile nelle traduzioni cinesi. Dal 1920 fino alla sua esecuzione capitale nel 1927, Li rimase fortemente volontaristico e, ricorrendo al concetto di «nazioni proletarie», riuscí a porre in secondo piano la lotta di classe a vantaggio della lotta nazionale contro gli imperialisti.

Non v'è dubbio che in questo periodo Mao tendesse verso Li, sotto il quale lavorò per alcuni mesi nella biblioteca universitaria di Pechino (gli anni dal 1918 al 1921 li passò spostandosi tra Changsha, Pechino e Shanghai). In quanto organizzatore studentesco e direttore di un giornale a Changsha, sembra fosse considerato il principale attivista del Movimento del 4 maggio nello Hunan. Il piú importante suo scritto che ci rimane di questo periodo, *La grande unione delle masse popolari*, è un appassionato appello all'unità sociale per combattere l'oppressione e far rinascere la Cina: redatto nell'estate 1919, esso si inserisce tra il momento in cui Mao accolse favorevolmente la rivoluzione d'Ottobre e quello in cui accettò il marxismo. In modo tipicamente ottocentesco, egli vedeva la rivoluzione come «rivoluzione sociale» che avrebbe portato a compimento sul piano economico le conquiste delle «rivoluzioni politiche» avvenute nei secoli XVII e XVIII. È possibile che l'idea di «grande unione» fosse ispirata dal sistema sovietico: come per gli stessi sovietici, a quel tempo le basi dell'ideologia di Mao, piú che marxiste, erano sindacaliste: la sua «grande unione» – una sola grande unione – doveva essere costituita da tante unioni piú piccole; come Kropotkin, al quale vi sono molti riferimenti favorevoli, egli credeva che le associazioni esistenti – Mao menziona quelle degli studenti, dei giornalisti e dei commercianti – fossero i germogli di una nuova forma sociale di unità nazionale, contrapposta a quella statale. Ciò avrebbe liberato l'energia precedentemente coatta, ma illimitata, del popolo.

Le idee di Kropotkin sull'educazione, e in particolare la sua integrazione con la vita, attraverso il legame del lavoro con lo studio, influirono su Mao in modo permanente su questo punto per lui sempre centrale. In questo periodo si interessò anche al femminismo, e in una serie di articoli scottanti sul suicidio delle donne, si pose in prima linea in questo movimento, scorgendo nella liberazione della donna un momento essenziale sia per la sua giustizia intrinseca, sia per la causa della rivoluzione cinese. Un anno dopo la posizione di Mao era maturata: «Nell'estate del 1920 ero diventato in teoria, ed in parte anche in pratica, un marxista e tale da allora mi sono sempre considerato» [8].

Mao attribuisce questo cambiamento alla lettura del *Manifesto*, di Kautsky e di Kirkup. Ma dietro queste letture c'erano il Movimento del 4 maggio e la rivoluzione d'Ottobre.

2. *Il partito comunista cinese (1921-1935).*

Alle origini del partito comunista cinese sta la Società per lo studio del marxismo, fondata a Shanghai e a Pechino nell'estate 1920 da Li Dazhao, Chen Duxiu e Gregorij Voitinskij, un agente della III Internazionale. All'inizio dell'autunno Mao ne creò una sezione a Changsha. Nel luglio 1921, come delegato dello Hunan, fu uno dei tredici che parteciparono al I Congresso del partito, a Shanghai, mentre né Li, né Chen poterono presenziarvi, sebbene Chen fosse stato eletto segretario generale.

Mao, in quel tempo direttore della scuola elementare di Changsha, divenne segretario della sezione del partito nello Hunan e intensificò la sua attività politica, pubblicando scritti e opuscoli, creando scuole per i lavoratori e organizzando operai nelle fabbriche. Agli inizi del 1923 questo primo nucleo del partito venne schiacciato da Wu Peifu e da Zhao Hengdi, suo alleato nello Hunan, ma pochi mesi dopo si presentò al Pcc una nuova opportunità, l'alleanza con Sun Zhongshan, allora a capo del partito nazionalista, il Guomindang.

Pur essendo un borghese occidentalizzato, Sun propugnava un generico socialismo di Stato e una qualche forma di nazionalizzazione della terra; sin dal 1895 si era considerato socialista, e aveva cercato di interessare la II Internazionale, nel 1905 e nel 1913, alla questione cinese. Nel 1923 i sovietici si accordarono con Sun, impegnandosi a riorganizzare i suoi seguaci del Guomindang, trasformando questo in un partito

[8] SNOW, *Stella rossa* cit., p. 177.

moderno e disciplinato e a collaborare alla formazione di una forza militare fornendo armi e addestramento.

Una delle principali fonti d'attrito tra il Comintern e il Pcc fu l'atteggiamento da tenere nei confronti delle forze borghesi cinesi: il primo insisteva sulla necessità – nella fase storica che stava attraversando la Cina – di collaborare con esse contro il feudalesimo e l'imperialismo, valutando per di piú positiva per gli interessi dell'Urss una simile collaborazione; il Pcc, invece, non avendo alcuna fiducia nella borghesia cinese, voleva costruire una forte avanguardia proletaria che avrebbe dovuto guidare la rivoluzione democratica borghese e svilupparla poi in senso socialista. Alla fine del 1923 la logica della situazione e le pressioni del Comintern costrinsero il Pcc ad aderire a un fronte unitario: cosí, pur conservando la propria organizzazione, i comunisti entrarono individualmente nel Guomindang, impegnandosi quindi ad accettarne la disciplina. In seno al Guomindang i comunisti giunsero ben presto a controllare le organizzazioni sindacali e gran parte dell'attività politica: Zhou Enlai (1898-1976), ad esempio, divenne commissario politico a Whampoa, alle dipendenze del comandante Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek, 1887-1975). Questi, tuttavia, come pure altri non-comunisti, mantenne una salda presa sul potere centrale e militare, e quando Sun Zhongshan morí nel marzo 1925, Jiang Jieshi, dopo una breve lotta per la successione, si impose come capo del partito. Prima che ciò accadesse, però, la portata delle attività radicali si era grandemente allargata grazie al Movimento del 30 maggio 1925. Questa mobilitazione contro la presenza straniera in generale, e contro la brutalità inglese in particolare, radicalizzò tutti i porti della Cina meridionale e orientale. Per fornire un'indicazione, basterà dire che tra gli inizi del 1925 e l'aprile 1927 gli iscritti al Pcc passarono da 950 a 58 000, gran parte dei quali lavoratori. Allarmati, i mercanti e gli uomini della malavita che sostenevano Jiang lo spinsero a limitare l'influenza comunista russa e cinese all'interno del Guomindang. Nella primavera del 1926 era ormai chiaro a Chen Duxiu e a gran parte dei dirigenti del partito che prima o poi Jiang li avrebbe schiacciati. Stalin tuttavia, preoccupato soprattutto di indebolire l'Inghilterra e il Giappone nell'Estremo Oriente, insisté per far rimanere il Pcc nel Guomindang.

Contemporaneamente, approfittando della nuova situazione, Jiang lanciò una «spedizione contro il Nord» per scacciare gli imperialisti e i Signori della guerra. Mentre i russi mantenevano un atteggiamento prudente, Chen Duxiu con gran parte dei dirigenti del partito si dimostravano ostili, temendo un aumento del potere di Jiang; Mao, invece, accolse favorevolmente questa mossa antimperialista e si impegnò attiva-

mente a sostenerla. In questo periodo egli si occupava per lo piú dell'organizzazione dei contadini, un settore periferico lasciato dal Guomindang ai comunisti. Mentre gran parte dei dirigenti del Pcc disdegnava questa attività, concentrando l'attenzione sul proletariato, i sovietici – che nel 1923 avevano fondato l'Internazionale contadina – la incoraggiavano attribuendo ai contadini un'importanza fondamentale nella rivoluzione borghese.

La prima organizzazione radicale dei contadini cinesi fu fondata da Peng Pai (1896-1929), un comunista, figlio di un proprietario terriero del Guangdong orientale. Peng intraprese la mobilitazione dei contadini della sua regione nel 1922, conseguendo un successo sorprendente, e nel luglio 1924 fu nominato segretario dell'Ufficio contadini del Guomindang, che lo pose a capo della Scuola quadri del movimento contadino. Nell'autunno 1925 Mao, resosi conto dell'aumento della partecipazione contadina al Movimento del 30 maggio durante alcuni mesi passati nel natio Hunan, fece ritorno a Caton per dirigere la Scuola.

Con l'arrivo di Mao la proporzione di studenti dello Hunan che frequentavano la Scuola passò di colpo al 40 per cento; a quanto risulta, gli hunanesi che ne uscirono diplomati (un'ottantina circa) ebbero una parte importante nella massiccia insurrezione contadina che accompagnò l'avanzata della «spedizione contro il Nord» nella provincia.

La «spedizione contro il Nord», iniziata nel giugno 1926, era costituita da due colonne, una comandata da Jiang Jieshi attraverso la Cina orientale, la seconda attraverso lo Hunan. Quest'ultima, appoggiata dall'insurrezione contadina, avanzò con straordinaria rapidità fino a Wuhan, dove fu istituito un governo del Guomindang, mentre Jiang, rivelatosi un mediocre generale, contrario a utilizzare la mobilitazione popolare, procedette piú lentamente, consentendo ai Signori della guerra di schiacciare un'insurrezione operaia, guidata dai comunisti, a Shanghai; nel marzo 1927, quando finalmente raggiunse la città, una seconda insurrezione operaia fu disarmata, e il 12 aprile le truppe di Jiang, insieme con bande di suoi sostenitori legati alla malavita, si scagliarono contro gli operai, massacrandone alcune migliaia e distruggendo la loro organizzazione. Nei tre mesi successivi, in seguito a complesse trattative, fu raggiunto un accordo tra Jiang, ora al potere a Nanchino, il governo di «sinistra» del Guomindang guidato dal discepolo prediletto di Sun, Wang Chingwei (1883-1944), e il principale Signore della guerra «progressista» della Cina settentrionale, il generale cristiano Feng Yuxiang (1882-1948); ne conseguí la repressione del movimento comunista nelle città e l'espulsione dei consiglieri sovietici e del Comintern.

Nel 1928 Jiang Jieshi divenne presidente di un governo nazionale con

sede a Nanchino, ma la nuova unità della Cina era piú apparente che reale, e i nazionalisti controllavano soltanto la regione del basso Yangzi, mentre il resto del paese era ancora dominato dai Signori della guerra. Da allora fino all'inizio dell'invasione giapponese la guerra civile si fece piú estesa e violenta. La base di classe del regime stesso del Guomindang ebbe il suo simbolo nel matrimonio di Jiang con Song Meiling, la sorella – educata in America – della vedova di Sun Zhongshan (che si oppose violentemente all'unione) e figlia di uno dei piú importanti *compradores*. Si trattava di un'alleanza dei vecchi mercanti con i nuovi *compradores*, in cui questi, però, predominavano; il regime può essere considerato come un prototipo del neocolonialismo. Dominato dal capitale straniero, la sua ideologia fu un «nazionalismo» anticomunista e, sebbene non controllasse che il 6 per cento degli investimenti, l'America divenne la piú influente potenza straniera. Dal punto di vista finanziario il regime dipendeva da Shanghai: i due terzi delle entrate governative provenivano dalle tariffe doganali, metà delle quali erano riscosse in quella città.

Nel 1927 la Cina divenne un problema centrale nella politica sovietica e un elemento importante nel contrasto fra Stalin e Trockij. Questi giudicava ormai la rivoluzione cinese in fase discendente, mentre Stalin, minimizzando le sconfitte, affermava che la marea rivoluzionaria era ancora alta e richiedeva l'insurrezione armata. Nel dicembre giunse addirittura a ordinare – nonostante l'opposizione del partito locale – l'istituzione di un governo rivoluzionario a Canton. La «Comune» di Canton fu schiacciata in tre giorni e i sopravvissuti vennero massacrati. Capro espiatorio di Stalin in Cina fu Chen Duxiu, un prestigioso dirigente del Movimento del 4 maggio divenuto segretario del Pcc, carica che tenne appunto fino al 1927. In realtà Chen aveva indicato i rischi dell'alleanza con il Guomindang, voluta dal Comintern; egli tuttavia avversava la politica di coinvolgimento delle campagne nella rivoluzione. Proprio a questo proposito nella primavera del 1927 si acutizzò il suo dissenso con Mao: giudicando necessario il mantenimento di buoni rapporti con i militari e i funzionari del Guomindang, legati ai proprietari terrieri dello Hunan, Chen criticò Mao per il sostegno dato al radicalismo contadino. Già in maggio, però, la discussione era stata superata dai fatti: l'esercito del Guomindang di stanza nello Hunan mosse contro i contadini e in una settimana di stragi, piú sanguinose di quella di Shanghai, l'intero movimento fu distrutto. In seguito a tali avvenimenti il Pcc, senza tener piú conto delle istruzioni del Comintern, cominciò a programmare insurrezioni, anticipando la rottura definitiva con Wuhan.

In settembre Mao si mise alla testa dell'«insurrezione del raccolto d'autunno», nello Hunan. Il coordinamento non funzionò e l'insurrezio-

Scansione a cura di Grattacielo

ne fallí; Mao, tuttavia, riuscí a raccogliere i superstiti e a condurli sui monti Jinggang, una catena di montagne sul confine tra Hunan e Jiangxi, dove fu costituita una piccola base in condizioni di estrema durezza, appena un po' migliorate dall'arrivo nel 1928 di Zhu De (1886-1976) e dei suoi uomini – ciò che rimaneva di un precedente ammutinamento militare – nonché di un'altra colonna guidata da Peng Dechuai. Agli inizi del 1929, ritenendo la posizione indifendibile, il piccolo esercito mosse verso est nel Jiangxi meridionale, dove le forze comuniste e il territorio controllato si estesero al punto da consentire, nel febbraio 1930, la costituzione di un governo sovietico provvisorio del Jiangxi sudoccidentale, che si rivelò il piú fortunato della decina di soviet sorti analogamente in zone remote dell'intera Cina. Fu in questo periodo che venne affermandosi la tendenza volta ad affermare che la rivoluzione non vince dove l'attività politica è piú avanzata, poiché in generale tali zone sono anche le roccheforti della reazione, bensí nelle regioni dove, indipendentemente dallo sviluppo politico delle masse, le forze reazionarie sono deboli. Lo sviluppo dell'attività comunista negli spazi lasciati liberi dai Signori della guerra si riflette nell'aumento delle adesioni al partito – quasi tutte rurali – che passano dai 10 000 della fine del 1927 a 122 000 nel 1930.

Nel 1927 Mao era stato condannato per il suo «avventurismo militare» e privato di ogni carica nel Comitato provinciale come nel Comitato centrale. Negli anni successivi venne riabilitato, via via che il Comintern e l'Ufficio politico del Pcc, sotto la direzione di Li Lisan, cominciarono a notare il crescere delle zone «sovietiche», in contrasto con la mancata ripresa nelle città. Tuttavia si continuò a ritenere indispensabile che la rivoluzione si sviluppasse sotto la guida del proletariato urbano, ma i tentativi di attaccare le città per suscitarvi insurrezioni fallirono uno dopo l'altro.

Nella primavera del 1930 la lotta politica interna al Pcc fu ulteriormente complicata dall'arrivo da Mosca di Wang Ming, di Bo Gu (1907-1946) e di alcuni studenti detti i «ventotto bolscevichi». Questo gruppo, seppur privo di esperienza della rivoluzione cinese, con l'appoggio del Comintern poté impadronirsi della direzione del partito, tanto che alla fine del 1931 Bo Gu divenne segretario generale. Fra il 1931 e il 1933 la persecuzione anticomunista nelle maggiori città divenne piú efficace, ma al tempo stesso il partito mosse una serie di attacchi alla politica di Mao. La principale critica alla sua politica riguardava la sua mentalità guerrigliera e la sua insistenza su linee di difesa fluide anziché rigide. Sebbene le campagne combattute dopo che Mao ebbe perduto il controllo dell'esercito fossero condotte in modo brillante, non riuscirono alla fine a salvare il governo sovietico e tutta la regione sotto il suo controllo do-

vette essere abbandonata con la famosa Lunga Marcia. Seppure geniale, questa ritirata verso la Cina nordoccidentale provocò inevitabilmente una crisi nella direzione del Pcc. In un congresso tenuto nel corso della stessa Lunga Marcia, nel gennaio 1935, le scelte politiche dei «ventotto bolscevichi» furono severamente criticate e Mao, che aveva creato il soviet del Jiangxi e non poteva essere incolpato della sua caduta, acquistò notevole credito. Grazie all'appoggio di Zhou Enlai, egli venne eletto «presidente»: non si sa bene di che cosa, anche se piú tardi la sua posizione divenne quella di presidente del Comitato centrale del partito. Il motivo di questa nomina anomala e senza precedenti sembra sia stato il desiderio di evitare contrasti con il Comintern, lasciando il posto di segretario generale nelle mani di uno dei «ventotto bolscevichi». Da allora, sebbene di tanto in tanto sorgesse qualche opposizione, Mao tenne in pugno il potere reale, e fu lui a guidare la Lunga Marcia nei nove mesi successivi. La Lunga Marcia creò un mito formativo per il partito comunista cinese e per l'Esercito rosso, dando a Mao un carisma a livello nazionale.

Gli anni fra il 1921 e il 1935 furono tra i piú febbrili nella vita di Mao, e ben poco tempo gli rimase per lo studio teorico. Di quel periodo vanno comunque ricordati alcuni saggi, come *Analisi delle classi della società cinese* (1926), *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan* (1927), *Perché può esistere in Cina il potere rosso?* (1928), e *Una scintilla basta a dar fuoco a tutta la prateria* (1930)[1].

La concezione che Mao aveva del marxismo in questa fase è stata oggetto di critiche, in specie per quel che riguarda l'uso del termine «classe» per definire strati come quello degli intellettuali, come pure per avere incluso i *coolies* urbani, i braccianti agricoli e il *Lumpenproletariat* agricolo nel proletariato[2]. In questi scritti, tuttavia, Mao si ispirava alle analisi di Lenin sulle campagne e mostrava di trovarsi perfettamente a suo agio con concetti come «semiproletariato» e con la suddivisione dei contadini in ricchi, medi e poveri, ciascuno con un proprio atteggiamento distinto rispetto alla rivoluzione. Questa struttura analitica era essenziale per poter affrontare il problema che piú assillava Mao e gli altri dirigenti sovietici cinesi, quello della riforma agraria. Piú della metà degli scritti di questo periodo riguarda il delicato e mutevole equilibrio tra i vantaggi che si potevano ottenere da un consenso largo ma superficiale

[1] Sono questi i titoli dati nell'edizione delle *Opere scelte*, Pechino 1969-71 e Milano 1970-71. In origine erano diversi, ma l'unico cambiamento degno di nota è quello di *Una scintilla*, dapprima intitolato *Lettera al compagno Lin Piao*. La critica mossa da Mao ad «alcuni compagni» è in realtà rivolta allo stesso Lin.

[2] Questa classificazione compare nel testo originale, ma non nelle *Opere scelte*.

alla politica moderata rivolta esclusivamente contro i grandi proprietari terrieri e quelli conseguibili attraverso un impegno rivoluzionario ristretto ma piú profondo, provocato da misure piú radicali nei confronti della stessa proprietà dei contadini ricchi.

Se la sua prassi era necessariamente diversa, la teoria elaborata da Mao era rigorosamente leninista per quel che concerne l'importanza relativa degli operai e dei contadini nella rivoluzione; va anzi detto che indicando nel proletariato la forza rivoluzionaria principale, ma sottolineando l'essenziale funzione ausiliaria del «semiproletariato» e in particolare dei contadini poveri e medi, Mao era piú vicino a Lenin che non gli altri dirigenti del Pcc. Sebbene molti suoi ammiratori abbiano voluto scorgere in lui il primo che abbia intuito l'importanza rivoluzionaria dei contadini, Mao era ben consapevole di avere ripreso un'indicazione fondamentale di Lenin. Se mai, in seguito rivendicò la propria originalità a proposito dell'atteggiamento da assumere nei confronti della piccola borghesia, considerata con minore pessimismo che non da Lenin. Ma la differenza piú rilevante concerne il problema del *Lumpenproletariat*[3].

La definizione data da Mao a quella che egli chiamava la «classe proletaria vagabonda» era «contadini che hanno perso la terra e operai dell'artigianato che non sono riusciti a trovare lavoro». Nella categoria rientravano «banditi, soldati, mendicanti, ladri e prostitute», e vedeva come loro organizzazioni tipiche le società segrete. L'entità numerica di questo strato era da lui valutata intorno ai venti milioni su una popolazione complessiva di quattrocento milioni (mentre, a suo parere, il proletariato ascendeva soltanto a due milioni)[4]. Mao nutriva maggiori simpatie per questa classe «vagabonda» che non gli altri dirigenti del partito; non aveva avuto esperienza diretta dei massacri di operai compiuti a Shanghai da elementi sottoproletari guidati dai capi delle società segrete, né appariva interessato alla lotta condotta da Marx contro Bakunin proprio su tale questione. I «vagabondi» risvegliavano le sue simpatie giovanili per i banditi dei romanzi tradizionali e per gli «uomini di spirito» secondo il modello giapponese, tanto ammirati dai progressisti ai tempi della sua infanzia. Per di piú aveva un'incrollabile fiducia nel fatto che con intelligenza e buona volontà le cose cattive possono essere trasformate in buone, e che, se ben guidati, anche i «vagabondi» avrebbero potuto rivelarsi ottimi combattenti rivoluzionari.

E in effetti i «vagabondi» ebbero grande importanza per il successo

[3] *Highlights of Forum on Central Committee Work* (20 dicembre 1964), in *Miscellany of Mao Tse-tung thought. 1949-1968*, Arlington 1974, vol. II, pp. 408-28.

[4] Cfr. *Analisi delle classi della società cinese*, in MAO TSE-TUNG, *Scritti filosofici, politici, militari*, Milano 1968, p. 7 (tale indicazione è stata omessa nelle *Opere scelte*).

della rivoluzione nelle campagne: dal 1927 agli anni '40 essi costituirono il nerbo dell'Esercito rosso. Sebbene i contadini dessero sostegno politico ed economico alla rivoluzione, e fossero disposti a prestare servizio per qualche periodo di tempo nelle milizie, si rifiutavano però di abbandonare la terra per unirsi a un esercito mobile e permanente. Paradossalmente la riforma agraria peggiorò la situazione, perché in seguito alla spartizione delle terre confiscate, i contadini si dedicarono al lavoro dei campi, sottraendosi al servizio nell'esercito [5]. Mao osservava inoltre che i soldati vivevano in condizioni peggiori dei contadini. Nonostante tutto riteneva che, a dispetto delle loro tendenze banditesche, fosse possibile persuaderli a comportarsi bene nei confronti dei contadini, mentre il loro maggior coraggio e la migliore conoscenza delle armi sarebbero certo stati utili alla rivoluzione. Ripensando a quel periodo Mao si vedeva come il campione di questo gruppo:

> Quando cominciammo a combattere avevamo bisogno dei vagabondi perché avevano il coraggio di morire. C'è stato un momento in cui l'esercito voleva ripulirsi degli elementi spostati, ma io mi opposi.

Se i «vagabondi» erano essenziali per l'Esercito rosso [6], questa era essenziale per la rivoluzione. I contadini dello Hunan avevano dimostrato nel 1926-27 a quali risultati potessero giungere pochi quadri appoggiati entusiasticamente dal popolo in assenza di una forza militare controrivoluzionaria. Ma due o tremila soldati erano riusciti a distruggere in poche settimane un movimento cui avevano aderito milioni di persone. Non bastavano una buona organizzazione e l'entusiasmo delle masse. Il movimento aveva bisogno della protezione di un esercito permanente.

Dopo il 1927 Mao si interessò a fondo dell'esercito e dei problemi militari. Dedicò molta attenzione anche al governo del soviet, sia in quanto amministrazione, sia – attraverso i consigli elettivi e la partecipazione delle masse – in quanto metodo di educazione e mobilitazione popolare. Meno diretto fu invece il suo impegno nel partito. Nei suoi scritti rispettava i principî leninisti ortodossi sull'organizzazione del partito, sebbene le *Opere scelte* esagerino quest'impressione in seguito all'eliminazione delle riserve da lui espresse in proposito. Accettava il principio del centralismo democratico e la distinzione tra libera discussione all'interno del partito e direzione delle masse, e anche nella pratica, accondiscese a che il Comitato centrale assumesse il potere nel soviet del Jiangxi, costituito da lui stesso. Tuttavia, ora che abbiamo conosciuto la rivolu-

[5] Si veda *La lotta sui monti Cingkang. Rapporto presentato il 25 novembre 1928 al Cc del Pcc*, in *Opere scelte*, vol. 1, pp. 73-105.

[6] *Highlights* cit., p. 421.

zione culturale, riusciamo a capire come queste esperienze abbiano suggerito a Mao la possibilità che gli interessi dell'organizzazione del partito e la rivoluzione non debbano necessariamente coincidere.

Se l'atteggiamento di Mao nei confronti del partito era alquanto eterodosso, la sua analisi della rivoluzione cinese era semplice, geniale e improntata a uno spirito rigorosamente leninista. L'esposizione piú sintetica è data in *Perché può esistere in Cina il potere rosso?*, dove viene descritta la conquista del Guomindang da parte dei *compradores* e dell'aristocrazia fondiaria, e il trionfo della controrivoluzione nelle città e in gran parte del paese. La nascita del «potere politico rosso» in zone limitate – in un periodo di generale sconfitta – viene da lui attribuita alla peculiare situazione della Cina, un paese semicoloniale in preda a ininterrotti conflitti, dove nessuna potenza coloniale o i Signori della guerra da ciascuna di esse protetti, erano in grado di controllare da soli l'intero paese, per quanto desiderosi fossero di farlo. Le guerre civili non erano dunque solo contingenti, ma necessarie e incessanti, e vi sarebbero sempre state dunque zone di confine in cui il potere rosso poteva nascere e svilupparsi.

> Se si comprende questo [che la Cina è una semicolonia contesa da diversi Stati imperialisti], tutto diventa chiaro: 1) Diventa chiaro perché, fra tutti i paesi del mondo, solo la Cina conosca lo strano fenomeno di continue guerre intestine in seno alle classe dominanti... 2) Diventa chiara tutta l'importanza della questione contadina e si comprende, quindi, perché le rivolte nelle campagne abbiano preso in tutto il paese l'attuale ampiezza. 3) Diventa chiaro che la parola d'ordine per un potere democratico operaio e contadino è giusta. 4) Diventa chiaro perché esista un altro strano fenomeno, che deriva dal primo... l'esistenza e lo sviluppo dell'Esercito rosso e delle unità partigiane e parallelamente l'esistenza e lo sviluppo di piccole regioni rosse circondate dal potere bianco... 5) Diventa chiaro che la creazione e lo sviluppo dell'Esercito rosso, delle unità partigiane e delle regioni rosse rappresentano, nella Cina semicoloniale, la forma piú alta della lotta contadina diretta dal proletariato... 6) Diventa chiaro infine che la politica delle sole azioni mobili partigiane non può accelerare l'ascesa della rivoluzione in tutto il paese, e che quindi... è incontestabilmente giusta... la politica [che] prevede la creazione di basi d'appoggio... l'approfondimento della rivoluzione agraria... l'estensione, a ondate, del potere politico.

I motivi interni dello sviluppo crescente del movimento comunista consistevano nelle disperate condizioni economiche e sociali di tutte le classi, ad eccezione dei *compradores* e dell'aristocrazia terriera. «La Cina intera è cosparsa di rami secchi, che presto si incendieranno»[7]. Tanto piú che il gran numero di operai, contadini e soldati, che avevano assorbito influssi democratici nel corso della rivoluzione democratico-borghese del

[7] *Opere scelte*, vol. 1, pp. 123-24 e 128

1926-27, poteva fornire la base di massa e il nucleo centrale dell'Esercito rosso.

3. *Mao dirigente del partito.*

Il 1935 fu un fondamentale momento di svolta per la rivoluzione cinese: fu l'anno che vide la conclusione vittoriosa della Lunga Marcia, l'affermarsi di Mao a capo del partito e gli inizi di un fronte popolare contro i giapponesi.

Sin dal 1932 il Pcc aveva propugnato un fronte popolare contro i giapponesi, ma l'aveva sempre subordinato alla lotta di classe. In una riunione dell'Ufficio politico tenuta nello Shanxi settentrionale nel dicembre 1935 fu però deciso un cambiamento di linea, e fu emessa una serie di comunicati che chiedevano la fine della guerra civile e aprivano, per la prima volta dopo il 1927, la possibilità di una collaborazione con la borghesia. Nel maggio del 1936 quest'offerta di alleanza fu estesa allo stesso Jiang, che pure nell'estate precedente, schiacciato tra l'aggressione giapponese e il movimento degli studenti, si era mostrato sempre piú ansioso di giungere a un rapido annientamento dei comunisti. Tuttavia non pochi contingenti dell'esercito da lui destinati a questo compito si rivelarono estremamente sensibili agli appelli patriottici dei comunisti, tanto che Jiang, giunto in aereo al quartier generale dislocato nel Xian, venne arrestato e fu salvato dal Pcc e dal suo rappresentante Zhou Enlai – e a ciò non furono probabilmente estranee le pressioni sovietiche – nella convinzione che Jiang fosse necessario per dirigere la lotta nazionale. Jiang poté cosí far ritorno a Nanchino, e nei mesi successivi furono condotte trattative per la formazione di un nuovo fronte unito.

La nuova alleanza tra nazionalisti e comunisti era molto diversa da quella degli anni '20, soprattutto perché questa volta il Pcc disponeva di una propria forza militare. Per molti aspetti questa alleanza era simile a quelle contratte da Jiang con diversi Signori della guerra: l'Esercito rosso fu nominalmente integrato nelle forze nazionali – i reparti del Nord con il nome di VIII Armata di movimento, e quelli rimasti nel Jiangxi e dintorni con il nome di Nuova IV Armata. Il governo centrale versò un sussidio ai comunisti, ma allo stesso tempo cominciò a ricevere aiuti sovietici. Dal punto di vista politico il Pcc si impegnò a sospendere la riforma agraria e gli attacchi contro i proprietari terrieri e la borghesia.

In questa nuova situazione Jiang non poté piú evitare la guerra contro i giapponesi e quando il Signore della guerra di Pechino, nel luglio 1937, rifiutò di arrendersi ai giapponesi, egli fu costretto ad appoggiarlo.

Nel corso dei diciotto mesi successivi i giapponesi riuscirono a conquistare tutte le maggiori città e a controllare le linee di comunicazione della Cina orientale; tuttavia, nemmeno con l'aiuto dei collaborazionisti cinesi, poterono disporre della forza numerica necessaria per occupare l'intero territorio. Il Guomindang si rifugiò nella provincia occidentale del Sichuan, stabilendo la capitale a Chongqing; mentre i comunisti erano diventati la forza predominante nella Cina del Nord, dopo che il loro potere si era enormemente esteso nelle regioni nordoccidentali non ancora raggiunte dall'invasore. Ancora piú importante fu però l'organizzazione del Pcc nelle retrovie giapponesi, in particolare nelle zone dove i giapponesi avevano compiuto incursioni e razzie devastatrici, ma non avevano lasciato guarnigioni permanenti, e i funzionari del Guomindang, incapaci di appoggiarsi alle forze popolari, non erano in grado di operare in assenza di truppe nazionaliste.

Mentre il Guomindang venne in generale sconfitto in tutti gli scontri, i comunisti riuscirono a riportare qualche vittoria anche nei combattimenti regolari; tuttavia le loro operazioni di guerriglia ebbero importanza assai maggiore, infliggendo perdite rilevanti e costringendo allo stallo le truppe giapponesi. Nell'autunno del 1940 le due forme di guerra si fusero nell'«offensiva dei cento reggimenti», l'unica vera sfida al potere giapponese in Cina per tutto il corso della guerra; ma dopo alcuni successi iniziali l'offensiva fu respinta dai giapponesi, che, contrattaccando con successo, riuscirono a ridurre notevolmente il territorio delle zone liberate e a indebolire gravemente l'Esercito rosso. In quello stesso inverno 1940-41 il fragile fronte unito si spezzò definitivamente, e il Guomindang giunse di fatto a un armistizio con i giapponesi, per rivolgere il proprio attacco contro la Nuova IV Armata, che venne decimata, e stringere un rigido blocco economico intorno alle zone liberate. Cosí, alla fine del 1941 le regioni controllate dai comunisti e le zone di guerriglia si trovavano in una situazione estremamente critica.

La direzione del Pcc rispose lanciando la parola d'ordine: «Meno truppe ma migliori, e un'amministrazione semplificata», e inaugurando la «campagna di rettifica». Con la prima si mirava a ridurre il numero di persone che non provvedevano al proprio sostentamento, e al tempo stesso si fece il possibile per rendere autosufficienti i soldati regolari; con la campagna di rettifica ci si sforzò di migliorare il livello ideologico e culturale dei quadri, e di sviluppare i loro rapporti con le masse[1]. Erano questi gli obiettivi principali del movimento per «rettificare lo stile di

[1] Cfr. B. COMPTON, *Mao's China: Party reform documents. 1942-1944*, Seattle 1952, e M. SELDEN, *The Yenan way in revolutionary China*, Cambridge (Mass.) 1971.

lavoro del partito», secondo un discorso tenuto da Mao nel febbraio 1942[2], in cui, attaccando gli errori ideologici e in particolare il dogmatismo, chiedeva il miglioramento dei rapporti all'interno del partito, e di quelli fra i membri del partito e coloro che non ne facevano parte, come pure un nuovo impegno in campo culturale e educativo. Il movimento entrò allora in una nuova fase, in cui studenti e intellettuali iscritti e non iscritti vennero incoraggiati a rendere pubbliche le loro critiche al «metodo di lavoro» del partito e del governo. Dopo che per un mese la critica agli aspetti della vita nelle zone liberate e soprattutto al burocratismo si sviluppò in moltissimi scritti e interventi, fu posto freno a tale campagna, e anzi molti critici furono a loro volta criticati e costretti all'autocritica. Tuttavia nei due anni successivi continuarono gli attacchi alla burocrazia e all'arroganza dei quadri di partito e di governo, e venne condotta una campagna educativa per far conoscere e discutere documenti, per la maggior parte cinesi e non sovietici, spesso redatti dallo stesso Mao. Per la prima volta Mao fu scientemente presentato come il capo e il teorico della rivoluzione cinese, e i suoi scritti furono presentati come incarnazione del suo «pensiero», ossia della prassi rivoluzionaria della Cina; in nessuna fase esso fu considerato un «-ismo», né fu mai equiparato alle «verità universali» del marxismo-leninismo[3]. La campagna di rettifica segnò anche la definitiva liquidazione dei protetti di Stalin in Cina, Wang Ming e i ventotto bolscevichi. Nel corso di questa campagna si insistette soprattutto sul consolidamento ideologico, piú che su quello organizzativo – che pure avvenne – in parte per motivi finanziari, in parte perché sarebbe stato impossibile mantenere una disciplina puramente organizzativa nella vasta dispersione delle zone liberate. Tuttavia la propensione a usare questo metodo derivava a Mao e ad altri dirigenti dalla loro esperienza della disciplina formale negli anni '30, quando le decisioni venivano prese dalla segreteria del partito, spesso lontana centinaia di chilometri. È anche probabile che Mao trovasse congeniale questo stile di lavoro per la sua fiducia nella forza di volontà; è indubbio, d'altronde, che proprio il successo della campagna di rettifica influí su queste convinzioni di Mao.

Nel corso successivo della seconda guerra mondiale il Pcc riuscí a conservare le sue basi e a estendere la propria influenza oltre le linee giapponesi. I rapporti con i nazionalisti rimasero tesi, ma gli americani, dai quali il Guomindang dipendeva totalmente dal 1942, impedirono ai loro protetti di lanciare un attacco su ampia scala contro le zone liberate. Alla

[2] In *Opere scelte*, vol. 3, pp. 35-54.
[3] F. SCHURMANN, *Ideologia, organizzazione e società in Cina*, Milano 1972, pp. 32 sgg.

fine della guerra nel Pacifico, nell'agosto 1945, il Guomindang e i comunisti fecero a gara per colmare il vuoto lasciato dai giapponesi: con l'aiuto dei trasporti aerei americani il Guomindang occupò le città principali persino in Manciuria, che negli ultimi cinque giorni di guerra era stata occupata dai sovietici; tuttavia i comunisti conquistarono gran parte delle campagne e le piccole città della Cina settentrionale. Entrambe le parti cominciarono i preparativi per una lotta all'ultimo sangue, ma gli sforzi sovietici e americani tesi a evitare lo scontro – e la nascita di una forte Cina unificata – ritardarono l'inizio dei combattimenti su larga scala fino al 1947.

Nei due anni successivi il crollo dei nazionalisti fu assai piú rapido di quanto chiunque – compresi i dirigenti comunisti – avesse previsto. L'Esercito di liberazione popolare, consolidate le posizioni nel Nord, dilagò nel resto del paese, e nonostante gli aiuti finanziari e militari americani, il Guomindang non fu in grado di opporre una valida resistenza: i sette anni trascorsi nel Sichuan l'avevano reso ancora piú inefficiente e corrotto, e avevano spezzato i suoi collegamenti con quella che era stata originariamente la sua base di classe, la borghesia della costa. I proprietari terrieri tradizionali, indeboliti dalle infiltrazioni dell'economia di mercato, da decenni di guerra civile e di rivoluzione agraria – per non parlare della seconda guerra mondiale – non erano certo in grado di tenere il potere. Per contro i comunisti, con la loro organizzazione e i loro esperti quadri, la loro ideologia rivoluzionaria godevano del sostegno di vasti strati della popolazione (dai contadini poveri e medi al sottoproletariato rurale, dalla classe operaia urbana alla piccola borghesia nazionale). Va tuttavia notato che l'ampiezza del consenso non fu in quella fase il principale obiettivo dei dirigenti del Pcc. Nel dicembre 1947, dopo l'inizio delle ostilità su larga scala, ma prima che ne fosse deciso l'esito, essi lanciarono un grande movimento per la riforma agraria.

Sin dall'istituzione del fronte unito del 1937 la politica agraria comunista era stata estremamente moderata, evitando un attacco diretto contro la proprietà. Invece nei quattro anni successivi al 1947 il Pcc diresse un vittorioso movimento di massa che eliminò i grandi proprietari terrieri in quanto classe e distrusse la preminenza dei contadini ricchi; milioni furono i colpiti fra gli appartenenti a queste classi sociali, tanto che si calcola che persero allora la vita fra le seicento e le settecentocinquantamila persone; va tuttavia precisato che generalmente furono giustiziati individui riconosciuti colpevoli di «debiti di sangue», ossia responsabili di uccisioni e massacri compiuti nel corso del «terrore bianco». Senza dubbio, però, questa, che fu la piú grande rivoluzione sociale consapevolmente diretta nella storia del mondo, significò sofferenze e

terrore per milioni di persone. Molto meno drammatica fu invece la collettivizzazione dell'agricoltura intrapresa cinque anni dopo, nel 1955-56. Il movimento si svolse in modo assai piú rapido che non in Unione Sovietica: in poco piú di un anno l'intera popolazione passò a lavorare in cooperative rigorosamente socialiste; le agitazioni furono sorprendentemente poche e – in assoluto contrasto con il corrispondente sovietico – la produzione agricola continuò ad aumentare. Senza dubbio, il precedente sovietico aveva spaventato molti dirigenti cinesi, e Mao in persona fu responsabile della forma assunta e della rapidità del movimento [4], convinto com'era del potenziale rivoluzionario contadino e del fatto che la difficoltà non stava nella collettivizzazione in sé, quanto nella distruzione dell'economia basata sulle proprietà dei contadini ricchi. Era stato questo a provocare l'ostilità dei contadini in Russia, mentre in Cina, dove la riforma agraria aveva già sovvertito la situazione nelle campagne, c'era assai meno da temere [5].

I cambiamenti sociali ed economici avvenuti nel periodo in cui fu istituita la Repubblica popolare possono essere definiti rivoluzionari qualunque sia il criterio di giudizio che si voglia adottare. Tuttavia l'obiettivo centrale della rivoluzione antifeudale e antimperialistica rimaneva la campagna, mentre nelle città la situazione si presentava molto diversamente. Se confische e sequestri avevano colpito i beni dei capi del Guomindang e degli altri *compradores*, la piccola borghesia nazionale venne riconosciuta, almeno ufficialmente, come una forza alleata. In effetti, molti accolsero con favore i comunisti, per la loro onestà e le loro capacità tecniche e imprenditoriali; ma nel corso degli anni '50 le grandi campagne contro la corruzione e altre tare ereditate dal vecchio regime finirono col ricadere, per lo piú, sulle spalle della borghesia, mentre le imprese private andavano gradualmente passando sotto il controllo dello Stato. Tuttavia, sia nella teoria che nella pratica, i dirigenti comunisti insistevano sul fatto che la «trasformazione» doveva avvenire in modo «pacifico», tanto che i capitalisti furono indennizzati e molti ex proprietari continuarono a dirigere le loro aziende. Va inoltre tenuto presente che l'educazione superiore era ancora dominata da intellettuali legati alla borghesia, mentre gran parte degli studenti meglio qualificati era di origine borghese, e il loro reclutamento nelle strutture di governo e di par-

[4] Cfr. MAO ZEDONG, *Sul problema della cooperazione agricola*, in ID., *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi. 1949-1957*, a cura di M. Arena Regis e F. Coccia, Torino 1979, pp. 212-44.

[5] *Note di lettura sul «Manuale di economia politica dell'Unione Sovietica» (1960)*, in ID., *Su Stalin e sull'Urss. Scritti sulla costruzione del socialismo 1958-1961*, Torino 1975, pp. 31 sgg. L'esperienza vietnamita, dove egualmente la riforma agraria ha incontrato gravi difficoltà, mentre la collettivizzazione è riuscita in modo relativamente facile, tende a confermare l'analisi di Mao, almeno per quel che riguarda l'Asia orientale.

tito appariva sproporzionato rispetto alla loro rilevanza demografica: nel 1957 piú del 15 per cento degli iscritti al partito rientrava nella categoria degli «intellettuali», mentre anche superiore era la proporzione nei quadri superiori[6].

Nel 1949 l'Unione Sovietica era stata assunta esplicitamente come modello, ed era stata istituita un'amministrazione governativa accentrata e gerarchica. In campo economico, con l'aiuto di tecnici sovietici, si diede il via alla costruzione di grandi centri industriali; e nell'esercito, soprattutto in seguito alle enormi perdite in Corea si procedette nel 1954 a una ristrutturazione secondo criteri specialistici e gerarchici, che eliminarono le tradizioni egualitarie della rivoluzione cinese. Nel 1956, dunque, sembrava che in tutti i settori la Cina stesse procedendo sulla stessa via seguita dall'Unione Sovietica e dalle democrazie popolari.

Il 1936 e il 1937 furono anni fondamentali per lo sviluppo del pensiero di Mao. Sebbene preso dall'attività politica e militare, egli trovò modo e tempo per leggere, insegnare e scrivere sia su problemi pratici, sia su questioni teoriche. Anzi, in quanto capo del partito, era tenuto a farlo. Se da un certo punto di vista, la sua posizione era minacciata dalla presenza a Yan'an di molti intellettuali, alcuni dei quali possedevano una notevole conoscenza dei classici marxisti, ancor piú grave era l'influenza che ancora potevano esercitare i ventotto bolscevichi, le cui conoscenze di marxismo-leninismo e degli scritti di Stalin erano assai superiori a quelle di Mao. In particolare Wang Ming, il suo rivale nella direzione del partito, aveva pubblicato a Mosca numerosi articoli. Con i suoi grandi successi nell'attività rivoluzionaria e la sua relativa debolezza teorica, Mao insisteva costantemente sull'importanza della pratica politica, condannando il «puro» sapere: «Il vostro dogma è del tutto inutile, o per usare una forma meno elegante, il vostro dogma è meno utile della merda»[7]. Mao fu tuttavia costretto a imporsi non solo come politico marxista, ma anche come teorico.

In questo periodo sorgono due nuovi fattori a complicare l'analisi del pensiero di Mao. In primo luogo, in quanto capo del partito, egli disponeva ora dell'aiuto di segretari, il cui intervento sui suoi scritti è assai difficile da valutare: il piú importante fu Chan Boda, un intellettuale nato in una famiglia di contadini poveri, che aveva studiato per tre anni a Mosca, e che trasferitosi nel 1937 a Yan'an, divenne funzionario nella scuo-

[6] Cfr. SCHURMANN, *L'ideologia* cit., p. 138.

[7] Si veda il discorso pronunziato da Mao il 1° febbraio 1942, *Rettificare lo stile di lavoro nel partito*, nella traduzione inglese datane da COMPTON, *Mao's China* cit., pp. 9-32 (cfr. p. 22): il passo citato manca in *Opere scelte*, vol. 3, pp. 35 sgg., ma lo si veda in SCHRAM, *Il pensiero politico* cit., p. 146.

la di partito e nel settore della propaganda, nonché segretario di Mao. I due rimasero estremamente vicini fino alla caduta in disgrazia di Chan nel 1970. Altri importanti influssi vennero a Mao da recenti traduzioni di opere teoriche e di testi sovietici, da cui egli attinse, spesso parola per parola, gran parte delle categorie teoretiche del testo di una serie di conferenze tenute nel 1937 sul *materialismo dialettico*, che costituí la base dei due noti scritti *Sulla pratica* e *Sulla contraddizione*[8]. La divisione tra percezione e pensiero nel processo di apprendimento, la concezione della dialettica come sostanza della vita e motore del progresso, l'idea di lotta, considerata – all'interno della dialettica – come elemento generale e primario, mentre l'unità è secondaria e particolare, la distinzione tra contraddizioni antagonistiche e non antagonistiche, e altri concetti, gli vennero tutti dagli scritti di Marx, Engels, Lenin e Stalin disponibili a quell'epoca.

Ciò non significa che Mao non vi aggiungesse nulla. A parte l'originale applicazione che seppe darne alla situazione cinese, egli scelse e organizzò gli argomenti teoretici. Gli scritti sovietici, infatti, concedevano un notevole margine di manovra. In particolare, quelli degli anni '20 si soffermavano sulle contraddizioni e le dinamiche molto piú che non quelli degli anni '30. Se non è da escludere che l'insistenza di Mao su tali aspetti fosse dovuta in parte a un ritardo d'informazione, tuttavia i suoi scritti precedenti e la sua carriera successiva dimostrano come egli debba averli scelti soprattutto perché corrispondevano alla sua esperienza e predisposizione.

In quella stessa estate del 1937 Mao cominciò a usare due concetti correlati, dei quali non risulta alcun precedente sovietico: quello degli aspetti principali e secondari di una contraddizione e quello delle contraddizioni principali e secondarie. Secondo il primo concetto, quando l'aspetto secondario diviene primario avviene un cambiamento qualitativo; si tratta dunque di un nuovo modo per descrivere la sostituzione del nuovo al vecchio, o la trasformazione della quantità in qualità. Il concetto di una contraddizione primaria o fondamentale che è sottesa ad ogni fase storica data, e pervade tutte le altre, è stato implicito in tutto il pensiero marxista sin dall'affermazione del *Manifesto*: «La storia di

[8] *Sul materialismo dialettico*, nell'edizione delle opere (in cinese), Tokyo 1970-71, vol. VI, pp. 265-305. A parte una breve scelta in SCHRAM, *Il pensiero politico* cit., pp. 146-50, non ne esiste ancora una traduzione completa. Questo testo dimostra che, sebbene le correzioni e le revisioni apportate in occasione della pubblicazione di *Sulla pratica* e di *Sulla contraddizione* (*Opere scelte*, vol. I, pp. 313-28 e 329-66) siano state apportate nel 1951 e nel 1952, le idee contenute nei due saggi furono sostanzialmente elaborate nel 1937. Per una discussione sull'argomento cfr. S. SCHRAM, *Mao Tse-tung and the theory of permanent revolution*, in «China Quarterly», 1971, n. 46, pp. 221-44.

ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi». La netta formulazione di Mao però vi aggiungeva una flessibilità che permetteva di ammettere il primato della trasformazione senza che fossero avvenuti cambiamenti nei rapporti di produzione, anche se egli non ha mai spiegato in termini teorici in quale modo e per quale motivo avvengano tali trasformazioni. L'importanza fondamentale di questa flessibilità è dimostrata dal contesto in cui essa fu applicata per la prima volta, in una riunione del maggio 1937, al fine di spiegare il cambiamento di linea politica dalla lotta di classe a quella nazionale in un periodo in cui la direzione del partito subiva le critiche dei trockisti e di altri gruppi della «sinistra» marxista, che si opponevano al fronte unito e alla collaborazione con il nemico di classe[9]. La teoria del cambiamento nella contraddizione primaria è rimasta il principale strumento ideologico per sviluppare e giustificare le trasformazioni piú radicali della linea politica.

A partire dal 1938 la teoria marxista-leninista di Mao era ormai relativamente ortodossa, ed egli appariva in grado di comprenderla quanto la maggior parte dei dirigenti comunisti contemporanei, e di applicarla alla Cina in modo senza dubbio assai piú brillante e originale. Consideriamo, ad esempio, lo sviluppo da lui dato all'idea di Repubblica popolare: già nel dicembre 1935 egli allargò la politica di fronte popolare del Comintern, per chiedere che la Repubblica sovietica degli operai e dei contadini diventasse una Repubblica popolare tesa a operare nell'interesse di tutti i patrioti cinesi, sebbene non fosse chiaro in quale misura questi avrebbero potuto partecipare al governo[10]. Quattro anni dopo Mao avrebbe articolato le proprie idee, propugnando una «dittatura rivoluzionaria di diverse classi», ed esprimendosi cosí a favore di un disegno politico, respinto invece da Stalin nella sua Costituzione del 1936, in cui era stata mantenuta la formula: «Dittatura degli operai e dei contadini»[11]. Va detto che il principio cinese fu applicato nella pratica quando il governo delle zone liberate venne organizzato in base al principio dei «tre terzi»: comunisti, progressisti e gruppi di centro («media borghesia e aristocrazia illuminata»)[12]. Nel 1949 Mao affermò che la «dittatura popolare democratica» sarebbe stata costituita dal proletariato, dai contadini, dalla piccola borghesia urbana e dalla borghesia nazionale:

[9] *I compiti del partito comunista cinese nel periodo della resistenza al Giappone* (1937), in MAO, *Opere scelte*, vol. 1, pp. 279-300.

[10] Lo scritto *Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese* (1935), *ibid.*, pp. 163-90, è stato evidentemente emendato, e l'uso del termine «Repubblica popolare» appare come un anacronismo manifesto.

[11] J. STALIN, *Sul progetto di costituzione dell'Urss* (1935), in ID., *Problemi del leninismo*, Mosca 1948, pp. 597-612.

[12] SELDEN, *The Yenan way* cit., pp. 161-71. Si veda di MAO TSE-TUNG, *Problemi tattici attuali nel Fronte unito antigiapponese* (1940), in ID., *Opere scelte*, vol. 2, pp. 441-51, in particolare p. 448.

questo 95 per cento della popolazione avrebbe goduto di diritti democratici, mentre sui proprietari terrieri, sui *compradores* e sui loro rappresentanti sarebbe stata esercitata la dittatura [13]. Quando nel 1953 fu annunciato che la Cina avrebbe intrapreso la transizione verso il socialismo senza mutare la dittatura democratico-popolare, fu chiaro che quella coalizione non era meramente temporanea, limitata alla fase democratico-borghese della rivoluzione.

Naturalmente l'alleanza di classe doveva essere guidata dal proletariato e dal suo partito, il partito comunista: su questo punto essenziale le opinioni di Mao erano rigorosamente leniniste, anche se da parte sua e di altri dirigenti (in particolare Liu Shaoqi) si pensava che i principî di democrazia e di centralismo fossero potenzialmente contraddittori [14]. Mao non aveva ancora parlato delle «contraddizioni in seno al partito», ma aveva messo in luce i «rapporti binari» esistenti fra le parti e il tutto, fra gli individui e il partito, fra i quadri e i militanti, ecc. [15]. In effetti, la rivoluzione cinese richiedeva un forte impegno e un largo sostegno di massa, piú che l'obbedienza e l'efficienza derivate dalla semplice disciplina. Da questo punto di vista va quindi visto il modo in cui Mao sviluppò di pari passo la discussione sulle strutture della Repubblica popolare con l'analisi storica della «nuova democrazia», una formulazione che venne definita in uno scritto, cosí intitolato, del gennaio 1940 [16]. Propugnando una teoria della «continua trasformazione della rivoluzione» – con un concetto che poteva far pensare alla teoria di Trockij della «rivoluzione permanente», peraltro respinta da Mao, e che certo si richiamava all'idea leniniana della «rivoluzione ininterrotta» [17] – Mao affermava che, dopo la rivoluzione d'Ottobre e il Movimento del 4 maggio, la Cina era giunta a una fase di «nuova democrazia»:

> La borghesia nazionale cinese, essendo la borghesia di un paese coloniale e semicoloniale, oppressa dall'imperialismo, conserva anche nell'epoca dell'imperialismo, per un certo periodo e in una certa misura, un carattere rivoluzionario nella lotta contro l'imperialismo straniero...; essa può unirsi con il proletariato e con la piccola borghesia... È su questo punto che la borghesia cinese differisce dalla borghesia della vecchia Russia zarista... Da noi il compito del proletariato

[13] ID., *La dittatura democratica popolare* (30 giugno 1949), *ibid.*, vol. 4, pp. 449-64, in particolare pp. 457-59.

[14] S. SCHRAM, *Authority participation and cultural change in China*, Cambridge 1973, p. 36, che tuttavia mi sembra sia portato a esagerare le differenze fra Mao e Liu.

[15] COMPTON, *Mao's China* cit., pp. 9-32, e cfr. *Rettificare lo stile di lavoro* cit., in particolare pp. 47 sgg.

[16] *Sulla nuova democrazia*, in MAO, *Opere scelte*, vol. 2, pp. 355-402.

[17] *Conquistare a milioni le masse nel Fronte unito nazionale antigiapponese* (7 maggio 1937), *ibid.*, vol. 1, pp. 301-12. Per una discussione su Mao e la teoria della rivoluzione permanente, cfr. S. SCHRAM, *La revolution permanente en Chine*, Paris 1963, e ID., *Mao Tse-tung and the theory of permanent revolution* cit.

consiste nel non trascurare tale carattere rivoluzionario della borghesia nazionale [18].

Certo, proprio per la sua stessa natura di borghesia di un paese semicoloniale, la borghesia cinese era una classe «debole politicamente ed economicamente», facilmente incline al compromesso. Per questo «il proletariato, i contadini, gli intellettuali e altri strati della piccola borghesia sono le forze fondamentali che decidono del destino del paese». Ma di qui derivavano anche le novità profonde della Repubblica cinese, posta da Mao a modello per i paesi coloniali e semicoloniali, che a suo giudizio si trovavano nell'impossibilità di seguire la via dell'Unione Sovietica, adatta per «i paesi industrialmente avanzati». Accanto al «vecchio tipo europeo e americano» di Repubblica capitalista sotto la dittatura di classe della borghesia, e accanto alla «Repubblica socialista» come quella dell'Unione Sovietica, si andava ora affermando una nuova «forma di Stato, che la rivoluzione deve adottare nei paesi coloniali e semicoloniali», ossia «la Repubblica di nuova democrazia... sotto la dittatura congiunta delle varie classi rivoluzionarie» [19].

4. *Rivoluzione e dialettica.*

Il rapporto «segreto» di Chruščëv al XX Congresso del partito comunista sovietico fu il fattore precipitante, ma non la causa, dei cambiamenti avviati a partire dal 1956 nella vita politica cinese. Sebbene i dirigenti cinesi fossero al corrente di gran parte degli errori e dei crimini di Stalin denunciati da Chruščëv, e ne avessero anche esperienza diretta, rimasero estremamente irritati e scossi dal rapporto. Il 5 aprile l'Ufficio politico pubblicò una dichiarazione, approvata da Mao, *Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato*, in cui si criticava implicitamente la denuncia di Chruščëv, cercando di proporre un esame equilibrato della figura di Stalin, considerato, nonostante tutto, un personaggio fondamentalmente positivo. Inoltre, diversamente da quanto Chruščëv aveva fatto, si dava una spiegazione ideologica delle colpe di Stalin attraverso la teoria delle contraddizioni. Fu questo – va rilevato – il primo serio tentativo del Pcc di imporsi come fonte teorica per il movimento comunista internazionale.

Nonostante questo atteggiamento, fondamentalmente favorevole a Stalin, Mao cominciò ben presto ad applicare alla Cina la lezione che si

[18] *Sulla nuova democrazia* cit., pp. 364-65.
[19] *Ibid.*, pp. 366-67.

poteva trarre da un approccio critico all'Unione Sovietica. Il 25 aprile tenne un importante discorso *Sui dieci grandi rapporti*[1], in cui chiedeva – autonomamente seppure in uno spirito abbastanza vicino a quello di Chruščëv e di altri dirigenti comunisti del tempo – una maggiore preoccupazione per le condizioni di vita, attraverso un aumento degli investimenti nell'agricoltura e nell'industria leggera, lo sviluppo dei centri industriali esistenti già prima della rivoluzione nelle regioni costiere e la diminuzione delle spese per la difesa. Ma con il suo tipico uso dei paradossi, affermò che tali misure avrebbero assicurato vantaggi proprio all'industria pesante, all'industria dell'interno e alla difesa della Cina: se si fosse prestata «attenzione all'agricoltura e all'industria leggera, in modo da produrre piú cereali e piú materie prime per l'industria leggera», si sarebbe realizzata «una maggiore accumulazione» e sarebbe stato possibile «investire piú capitali nell'industria pesante». E precisava:

> Per sviluppare la nostra industria pesante, si possono usare due metodi: uno consiste nel ridurre lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria leggera, l'altro nell'intensificarlo. Guardando le cose a lunga scadenza il primo darà all'industria pesante uno sviluppo ridotto e lento o, per lo meno, delle basi poco solide. Se si farà un bilancio dopo vari decenni, ci si accorgerà che questo metodo non è conveniente. Il secondo metodo assicurerà all'industria pesante uno sviluppo maggiore e piú rapido e, inoltre, soddisfacendo i bisogni del popolo, permetterà all'industria pesante di svilupparsi su basi piú solide[2].

Utilizzando il principio dell'«unità degli opposti», Mao chiese centralizzazione e autonomia nell'amministrazione economica come in quella politica. Anche in questo caso la polemica, o almeno la sottolineatura della diversità nei confronti dell'Unione Sovietica era esplicita:

> La nostra politica nei confronti dei contadini è diversa da quella che viene adottata in Unione Sovietica: noi teniamo conto sia degli interessi dello Stato, sia di quelli dei contadini... Non dobbiamo, come nell'Unione Sovietica concentrare tutto nelle mani dell'autorità centrale, né esercitare un controllo troppo rigido sulle amministrazioni locali, senza lasciar margini alla loro iniziativa... In Unione Sovietica il rapporto tra la nazionalità russa e le minoranze è molto abnorme, e questo deve servirci da lezione[3].

Nel caso della repressione controrivoluzionaria Mao giustificava l'esecuzione di elementi «che avevano pesanti debiti di sangue da pagare» e quindi pensava che fosse stato necessario agire con durezza nel corso del 1951-52, tuttavia affermava che, senza abolire per legge la pena capitale, bisognava astenersi ormai dall'applicarla: «una tale politica ci trat-

[1] Lo si veda in MAO, *Rivoluzione e costruzione* cit., pp. 357-86.
[2] *Ibid.*, pp. 359-60.
[3] *Ibid.*, pp. 366 sgg.

terrà dal commettere errori irreparabili», era l'evidente allusione agli eccessi del terrore staliniano. Ma proprio nei confronti di Stalin e delle critiche a lui mosse, ribadiva la linea seguita nello scritto *Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato*, in polemica con «coloro che in Unione Sovietica avevano portato alle stelle Stalin», e ora si erano «messi repentinamente a demolirlo»[4]. Concludeva affermando che «questi dieci rapporti sono altrettante contraddizioni» e che esse sarebbero continuate nel corso della costruzione del socialismo.

Il discorso fu reso pubblico soltanto dopo la morte di Mao; è evidente che, sebbene l'aumento dei beni di consumo e la decentralizzazione raccogliessero molti consensi, l'opposizione a molte delle idee contenute nel discorso fu notevole. L'VIII Congresso del Pcc, nel settembre 1956, insistette sull'unità e sulla regolarità del progresso. Considerandolo retrospettivamente, è possibile individuare in questo congresso l'inizio della spaccatura tra Mao e altri dirigenti, e soprattutto Liu Shaoqi, allora vicepresidente del Comitato permanente dell'Ufficio politico. Al fine dichiarato di contrapporsi al culto della personalità, il Congresso rifiutò di inserire i «pensieri di Mao Zedong» nella nuova costituzione del partito. Ma soprattutto, in seguito al rapporto di Liu Shaoqi, venne accentuato il primato dell'industria pesante e sviluppata una linea politica sostanzialmente in contrasto con quella caldeggiata nel discorso *Sui dieci grandi rapporti*.

Anche nei tempi lunghi, fu molto importante la risoluzione presa dal congresso in base al rapporto di Liu Shaoqi sulla situazione politica, in cui si affermava che, allo stato attuale delle cose, in Cina la contraddizione principale era tra sistema sociale avanzato e forze produttive arretrate. Tale affermazione non poteva non essere interpretata come un attacco contro la recente rapida collettivizzazione, attivamente incoraggiata da Mao, e andava certamente in senso contrario ai progetti che egli stava allora elaborando, al fine di avviare rapporti di produzione piú radicalmente socialisti e grandi balzi in avanti in campo sociale ed economico. Secondo la risoluzione dell'VIII Congresso questa nuova contraddizione principale era sorta perché «la trasformazione socialista ha conseguito una vittoria decisiva, e le contraddizioni tra il proletariato e la borghesia sono state sostanzialmente risolte»[5].

Inizialmente Mao accettò questa formulazione, sebbene già nel 1955 avesse insistito sul fatto che, sebbene la trasformazione della proprietà stesse procedendo in modo assai rapido, la lotta contro l'ideologia bor-

[4] *Ibid.*, p. 382.
[5] Agenzia Nuova Cina, 27 settembre 1956.

ghese si sarebbe protratta a lungo[6]. Ne vide un'ampia conferma nell'ottobre 1956, con i fatti d'Ungheria.

Se nel corso dell'estate i dirigenti cinesi – dato il loro atteggiamento favorevole all'indipendenza dei partiti comunisti nazionali – avevano guardato con simpatia ai movimenti in corso in Polonia e in Ungheria, in ottobre, però, si mostrarono preoccupati della possibilità che forze antisocialiste si stessero affermando nel movimento ungherese. Nella loro reazione a questi avvenimenti notiamo tuttavia il verificarsi di una spaccatura fra Mao e il resto del partito. Secondo Mao, si voleva evitare una crisi simile a quella dell'Ungheria – in cui il partito era divenuto burocratico e settario – era urgente una campagna di rettifica, analoga a quella del 1942, che allentasse la disciplina ed elevasse i livelli ideologici. Era un'iniziativa che Mao collegava alla campagna lanciata fin dal maggio precedente con la parola d'ordine: «Che cento fiori sboccino, che cento scuole gareggino».

Nel novembre 1956 Mao cercò di allargare il campo d'azione ricorrendo al principio – essenzialmente antileninista, già implicito nella campagna del 1942 – per cui alla politica di rettifica dovevano contribuire anche «gli uomini volonterosi e ben disposti al di fuori del partito»[7]. Alla natura e ai tempi della rettifica si opposero molti dirigenti, già preoccupati per gli scioperi operai e le agitazioni studentesche, che consideravano conseguenze del XX Congresso, dei «cento fiori» e della tensione provocata da una strozzatura nel sistema dell'istruzione superiore e della promozione di quadri. Secondo Mao, per creare un movimento vivace non era possibile lasciare sbocciare soltanto i fiori, ma era inevitabile che crescessero anche le «erbe velenose»[8], purché si impedisse a queste di prevalere.

Grazie alla sua eccezionale abilità politica e il suo prestigio, rafforzato dal successo della collettivizzazione, Mao riuscí a imporre la rettifica, che fu lanciata nel febbraio con il famoso discorso *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*. Mao vi ribadiva la distinzione tra contraddizioni antagonistiche e non antagonistiche, riportandola a quella tra le contraddizioni tra il popolo e i suoi nemici – che spesso richiedono la lotta violenta – e quelle in seno al popolo, che devono essere risolte in modo pacifico, al fine di evitare che diventino antagonistiche, mettendo in pericolo il socialismo, come era avvenuto in Ungheria. La persistenza delle contraddizioni significava che anche dopo la co-

[6] *Discorso alla II sessione plenaria dell'VIII Comitato centrale del Pcc* (15 novembre 1956), in MAO, *Rivoluzione e costruzione* cit., pp. 443-65.
[7] *Ibid.*, p. 593.
[8] *Ibid.*, p. 478.

struzione di una base economica socialista il sistema poteva essere rovesciato da elementi di carattere sovrastrutturale. Stalin aveva rilevato le potenzialità della sovrastruttura, e soprattutto della sfera culturale interna ad essa, e tale questione era divenuta sempre piú centrale nel suo pensiero [9]. La cultura fu un elemento fondamentale nel momento di massimo sviluppo del Movimento dei cento fiori, nell'ambito della campagna di rettifica. Tuttavia, dopo solo cinque settimane il partito contrattaccò e centinaia tra i critici piú influenti furono mandati in campi di lavoro e i loro seguaci violentemente criticati. Questa inversione di marcia era stata prevista da Mao e aveva il suo consenso: mentre prima aveva denunciato la burocrazia e il settarismo, ora si rivolse contro il revisionismo; tuttavia la lotta contro la burocrazia continuò e molti quadri furono a loro volta mandati a lavorare nelle campagne.

Molti di coloro che si erano opposti alla campagna di rettifica, videro questa come la causa dell'esplosione «destroide» da cui era stato messo in pericolo il socialismo cinese, e l'opposizione a Mao si intensificò quando venne lanciato il «grande balzo in avanti». Esso venne deciso sostanzialmente per consentire di sfruttare le energie del popolo; era anche un tentativo di risolvere o almeno di gestire correttamente le grandi contraddizioni della società cinese. Lo strumento principale fu, a questo scopo, la comune popolare. Nel marzo 1957, sotto la guida delle sezioni locali del partito, diverse cooperative fusero insieme manodopera e risorse per intraprendere lavori di irrigazione o dare il via a progetti industriali troppo vasti per essere affrontati individualmente. Nel maggio 1958 questa iniziativa venne proclamata politica nazionale e nel giro di sei mesi tutte le cooperative si fusero in comuni popolari, la cui popolazione poteva arrivare fino al mezzo milione di persone.

Il termine «comune» era significativo per diversi motivi: anzitutto indicava che il principio comunista: «A ciascuno secondo i suoi bisogni» avrebbe sostituito quello socialista: «A ciascuno secondo il suo lavoro»; in secondo luogo, riecheggiando il grande fatto storico della Comune di

[9] J. STALIN, *Del materialismo dialettico e del materialismo storico*, in ID., *Questioni del leninismo* cit., in particolare pp. 675-76; MAO, *Sulla contraddizione* cit., pp. 347-48. Nel *Materiale di consultazione per «Un grande documento storico»*, pubblicato sul n. 7 del 1967 di «Bandiera rossa» (cfr. *Su Stalin e sull'Urss* cit., pp. 145-46) si osserva: «Lenin si rese conto del fatto che dopo che il proletariato ha preso il potere, la borghesia sconfitta rimane ancora piú forte del proletariato e cerca sempre d'inscenare un ritorno al potere... Per far fronte a questa minaccia controrivoluzionaria e per superarla era pertanto necessario rafforzare la dittatura del proletariato per un lungo periodo». La prematura morte di Lenin non consentí una soluzione pratica di tali problemi, perché Stalin, che pure «fu un grande marxista-leninista» e operò validamente per smascherare «un grande numero di rappresentanti controrivoluzionari della borghesia che si erano insinuati nel partito», non seppe «riconoscere, a livello della teoria, che nella società esistono le classi e la lotta di classe per tutto il periodo storico della dittatura del proletariato, e la questione di chi vincerà nella rivoluzione deve ancora trovare una soluzione definitiva».

Parigi, faceva pensare a un'organizzazione capace di fare da collegamento tra Stato e società. L'amministrazione centrale arrivava fino alla comune, che piú o meno corrispondeva all'antico distretto; al tempo stesso, però, la comune doveva essere entità sociale e unità di conto economica.

Attraverso la comune si tentò di risolvere anche la contraddizione tra città e campagna: la comune divenne il centro dell'industrializzazione rurale nel tentativo di utilizzare l'immensa riserva di manodopera fornita dalla disoccupazione stagionale dei contadini come sostituto dell'investimento di capitali, e nel corso dell'estate furono costruite decine di migliaia di fabbriche locali (soprattutto primitive fornaci per l'acciaio). Gli operai di città e gli intellettuali furono inviati nelle campagne per contribuire a questo programma e partecipare al lavoro agricolo, e all'intera popolazione fu imposta una disciplina di tipo militare. Il grande balzo fu anche un tentativo per superare la divisione del lavoro. L'idea che essa distorca l'essere vivente dalle sue funzioni e che sia destinata a sparire nella seconda fase del socialismo è fondamentale in Marx ed Engels. Tuttavia, almeno in parte la violenza dell'attacco fu in parte dovuta alla tradizione cinese: nel IV secolo a. C. il sapiente confuciano Mencio ebbe una disputa con un comunista primitivo che lo accusava, e insieme con lui il suo regale protettore, di vivere del lavoro dei contadini. La risposta di Mencio, nota a tutti i cinesi colti, era stata che il governante è come il vasaio e il fabbro, che forniscono servizi specializzati e non hanno tempo per coltivare la terra, concludendo: «Chi lavora con la mente governa sugli altri, mentre chi lavora con la forza è governato dagli altri». Sin da allora la divisione del lavoro era sempre stata associata ai privilegi di classe e considerata un attentato al principio d'eguaglianza [10].

Mao giustificava il grande balzo con la sua fiducia nelle ondate successive o audaci avanzate, e con la teoria della rivoluzione continua o ininterrotta, per cui usò il termine cinese *buduan geming*, con cui veniva tradotto anche il concetto di rivoluzione permanente di Trockij. In base a tale teoria la rivoluzione doveva svolgersi con un rapido succedersi di fasi che impedissero il consolidamento del vecchio ordine; a differenza di Trockij, Mao asseriva che ogni fase doveva concludersi prima che un'altra prendesse l'avvio [11], anche se in pratica la distinzione tra le fasi non era molto chiara.

Se il grande balzo in avanti promosse un movimento popolare di pro-

[10] MENCIUS, 3A, cap. IV.

[11] Discorso alla Suprema Conferenza di Stato del 28 gennaio 1958, in MAO TSE-TUNG, *Unrehearsed: Talks and letters 1956-1971*, a cura di S. Schram, London 1974, pp. 91-95. Si veda anche SCHRAM, *Mao Tse-tung and the theory of permanent revolution* cit. Piú tardi Mao tornò a parlare di «rivoluzione continua».

porzioni gigantesche, che non di rado assunse aspetti millenaristici, il caos organizzativo che provocò e gli insuccessi che col tempo andò accumulando suscitarono forti resistenze nel partito e attacchi rivolti allo stesso Mao. Il principale critico di questa linea, il ministro della difesa Peng Dehuai, nel luglio 1959 verrà destituito e sostituito da Lin Biao, ma la politica del grande balzo verrà fortemente ridimensionata nel corso di quello stesso Plenum del Comitato centrale, e Mao stesso rinunzierà allora alla presidenza della Repubblica. Di lí a poco l'accresciuta tensione con l'Urss e il ritiro dei tecnici sovietici (agosto 1960) provocherà nuove difficoltà e aprirà una nuova fase nella vita cinese.

In effetti il dissenso nei confronti dei dirigenti sovietici si era venuto sviluppando nei quattro anni seguiti al XX Congresso. Già nel corso dell'VIII Congresso del Pcc, Mao aveva criticato a fondo i dirigenti sovietici, affermando che delle «due spade», di cui essi erano in possesso – Lenin e Stalin – avevano fatto getto della seconda, ma ormai sembravano intenzionati a rinunziare anche a «quella spada che è Lenin». E proseguiva:

> La rivoluzione d'Ottobre è ancora valida? Può costituire o no un modello per tutti i paesi? Nel rapporto di Chruščëv... si dice che si può conquistare il potere seguendo la via parlamentare, ossia che i vari paesi possono fare a meno di prendere l'esempio della rivoluzione d'Ottobre. Una volta aperta questa breccia, sostanzialmente si è gettato via il leninismo [12].

Notevoli divergenze erano emerse poi nella riunione dei dodici partiti comunisti riuniti a Mosca in occasione del quarantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre nel novembre 1957. Fu in quell'occasione che Mao avrebbe affermato che il vento dell'Est sarebbe alla fine prevalso su quello dell'Ovest e avrebbe rilanciato la parola d'ordine, formulata già nel 1946, per cui «tutti i reazionari», e quindi anche l'imperialismo americano, «sono tigri di carta». Aggiunse tuttavia che mentre «dal punto di vista strategico dobbiamo disprezzare tutti i nostri nemici, dal punto di vista tattico dobbiamo prenderli seriamente in considerazione» [13].

Nella primavera del 1960, alla vigilia del ritiro dei tecnici sovietici, i dirigenti cinesi cominciarono a pubblicare una serie di articoli sotto il titolo *Lunga vita al leninismo*, in cui venivano formulate le loro obie-

[12] *Discorso alla II sessione plenaria* cit., pp. 454-55. Cfr. anche J. GITTINS, *Survey of the Sino-Soviet dispute. A commentary and extracts from the recent polemics 1963-67*, London 1968, pp. 43-58 e 307-9.

[13] *Tutti i reazionari sono tigri di carta* (18 novembre 1957), in MAO, *Rivoluzione e costruzione* cit., pp. 731-32.

zioni alla politica sovietica [14]. In particolare si dichiarava impossibile ipotizzare un mondo pacifico, poiché già Lenin aveva affermato che fino a quando fosse esistito l'imperialismo e lo sfruttamento, un tipo o un altro di guerra sarebbe stato inevitabile. Se ciò non significava che gli Stati socalisti non dovessero praticare la coesistenza pacifica, tuttavia nei paesi capitalistici il popolo non doveva per questo rinunciare alla rivoluzione, unica via per spazzar via le vecchie classi dominanti. Veniva anche lanciato un duro attacco al «revisionismo», indicato come pericolo costante per i paesi socialisti, per il persistente influsso esercitato da ideologie e da rapporti borghesi nella vita interna, e dalle pressioni messe in opera dall'esterno dall'imperialismo. Da allora, insomma, Mao e gran parte dei dirigenti cinesi cominciarono a indicare nel revisionismo sovietico un nemico non meno pericoloso dell'imperialismo americano.

Tale indicazione sarebbe stata ripresa con particolare vigore nell'estate del 1962, in concomitanza con il lancio della campagna di educazione socialista, quando Mao osservò che il periodo di transizione del socialismo è una fase storica di lunga durata, nel corso della quale l'esistenza delle classi, delle contraddizioni di classe e della stessa lotta fra le classi anche in paesi che hanno realizzato la rivoluzione socialista costituisce una continua minaccia di restaurazione capitalistica. La mobilitazione ideologica e politica contro il «revisionismo» assunse da allora intensità crescente fino a raggiungere il massimo con la «grande rivoluzione culturale proletaria».

Per taluni aspetti, è possibile scorgere nei principî che erano alla base di questo movimento, destinato a sconvolgere per non pochi anni la Cina, una ripresa di alcune idee della fase premarxista di Mao, per l'accentuazione dei valori della cultura, della gioventú, della lotta, della volontà. Le ideologie borghese e proletaria vennero presentate come entità a sé stanti, cui si giungeva per scelta volontaria, indipendentemente dall'origine di classe [15], anche per la fiducia che Mao riponeva nel popolo considerato nel suo insieme. Va tenuto presente che se negli anni '40 e '50 aveva insistito sulla necessità di un forte partito, costruito secondo il principio leninista del centralismo democratico, precedentemente egli aveva espresso qualche perplessità sull'identità necessaria fra il partito, in quanto organizzazione, e la rivoluzione. In linea con questo atteggiamento possiamo considerare le sue idee sulla rettifica del partito sotto il controllo delle masse. In lui possiamo scorgere un atteggiamento che in qualche modo potremmo definire populista: spesso ripeteva che «la sag-

[14] «Peking Review», 26 aprile 1960, pp. 8-22.

[15] Si veda ad esempio *Directive on the question of class distinction*, in *Miscellany* cit., pp. 433-434.

gezza proviene dalle masse». E nell'articolo del 1963, *Da dove provengono le idee giuste?* affermava:

> È l'esistenza sociale dell'uomo che determina le sue idee. Una volta che le masse se ne sono impadronite, le idee giuste, caratteristiche della classe avanzata, si trasformano in una forza materiale capace di trasformare la società e il mondo [16].

Talvolta giunse a identificare il popolo cinese con il progresso e la moralità, in termini che possono far pensare al principio confuciano del «mandato del cielo dato o revocato dal popolo». Nel gennaio del 1957, parlando ai quadri del Pcc a proposito dei possibili risultati della politica dei «cento fiori», anche in rapporto ai recenti avvenimenti ungheresi, ebbe a dichiarare:

> Io credo che se dovessero verificarsi grandi disordini su scala nazionale, per rimettere le cose a posto ci sarebbero comunque le masse e i loro dirigenti; questi ultimi potremmo essere noi o anche qualcun altro. Dopo questi grandi disordini il bubbone sarà scoppiato e il nostro Stato non potrà che uscirne consolidato. In ogni modo la Cina andrà avanti [17].

Ma la Cina sarebbe andata avanti a zig-zag, con un alternarsi a spirale di tensione e rilassamento di democrazia e centralismo, di progresso e regresso, anche se alla fine sarebbe sempre stato un movimento in avanti. Appunto nelle contraddizioni Mao scorgeva il motore di questo progresso. Si può osservare che il marxismo – sviluppando il pensiero di Hegel – aveva ripreso i concetti di negazione della negazione e di superamento (*Aufhebung*) delle contraddizioni come elementi essenziali della dialettica. Nel 1957, al termine «risolvere» Mao cominciò a sostituire l'espressione «affrontare in modo giusto» le contraddizioni, insistendo che anche per Lenin «la dialettica può essere definita in breve come la teoria dell'unità degli opposti» e interpretava in modo puramente esplicativo l'osservazione di Lenin: «Con ciò sarà colto il nucleo della dialettica, ma la cosa esige spiegazioni e sviluppi», mentre piú avanti Lenin annotava: «Non la nuda negazione, non la negazione irriflessa, non la negazione scettica... ma la negazione come momento della connessione, come momento di sviluppo, con la conservazione del positivo» [18]. Successivamen-

[16] MAO TSE-TUNG, *Antologia*, Milano 1968, p. 439.

[17] *Discorsi alla conferenza dei segretari dei comitati di partito delle province, municipalità e regioni autonome*, in MAO, *Rivoluzione e costruzione* cit., p. 496.

[18] *Ibid.*, pp. 486-87; per la citazione di LENIN, *Quaderni filosofici*, cfr. *Opere*, vol. 38, pp. 207 e 210. Da notare che considerazioni analoghe erano già sviluppate in *Sulla contraddizione* (cfr. pp. 360 sgg.), dove si rilevava fra l'altro una consonanza fra la dialettica degli opposti, enunciata da Lenin, e il detto cinese (attestato per la prima volta in una cronaca del secolo I): «Le cose sono in opposizione fra loro, ma si condizionano a vicenda».

te, nel 1964, arrivò a refutare esplicitamente la negazione della negazione:

> Engels ha parlato di tre categorie, ma per conto mio non credo in due di queste... La cosa fondamentale è l'unità degli opposti. La trasformazione di qualità e quantità in un'altra cosa è l'unità degli opposti qualità e quantità. Non esiste qualcosa come la negazione della negazione. Affermazione-negazione... nello sviluppo delle cose ogni anello della catena è costituito da queste due... La società capitalistica è stata la negazione in rapporto alla società feudale, ma a sua volta un'affermazione in rapporto alla società socialista [19].

Ai suoi occhi la sintesi avviene quando «uno divora l'altro, uno supera l'altro, una classe è eliminata e un'altra classe sorge». Negò sempre che si trattasse di un caso di «due cose combinate in una» [20]. Questa mancanza di sintesi, nel senso usuale del termine, rende piú debole la sua concezione del cambiamento qualitativo irreversibile. Ecco dunque una preoccupazione teorica che corrisponde a quella pratica, ossia che se la nuova classe non può divorare del tutto la vecchia, soprattutto quando questa esiste nell'ideologia, essa può sempre ricomparire. Il pericolo di un ritorno indietro dal socialismo al capitalismo è sempre presente, e non è minore per il fatto che il rinato capitalismo deve assumere, come in Unione Sovietica, una nuova forma.

Cosí il concetto di progresso diviene sempre piú distante e astratto. Nel frattempo Mao può garantire soltanto il cambiamento. Nonostante però il suo grande debito con il taoismo, Mao ne rifiutava l'accettazione passiva delle forze naturali, e chiedeva alla volontà umana di lottare contro di esse. Questo tema essenziale fu la citazione chiave della rivoluzione culturale: «In ultima analisi l'immensa complessità del marxismo può essere riassunta in un'unica frase: è giusto ribellarsi» [21].

[19] *Talk on questions of philosophy* (18 agosto 1964), in MAO, *Unrehearsed* cit., pp. 212-30, in particolare p. 226.
[20] *Ibid.*, p. 224.
[21] *Intervento a una conferenza di lavoro del Centro* (23 agosto 1966), in *SHWS* (*Viva il pensiero di Mao Tse-tung!*)

JOSÉ ARICÓ

Il marxismo latinoamericano negli anni della III Internazionale

Traduzione di Angelo Morino.

1. *L'America latina come unità problematica.*

Il primo ostacolo che si trova dinanzi un tentativo di ricostruzione delle caratteristiche distintive del marxismo in America latina consiste nello stesso campo geografico delimitato dall'analisi. Fino a che punto le diverse formazioni sociali latinoamericane costituiscono un complesso unico che si possa identificare con tale categoria? La presenza nella storia dei nostri popoli di una cultura, di una lingua, di una religione, di un passato comuni, è sufficiente per definire un complesso sociale unico, con un'identità propria, di forza tale da imporsi sulle profonde differenze createsi durante piú di un secolo e mezzo di vita indipendente degli stati nazionali che lo integrano? È possibile sostenere con motivi validi la presenza continentale di una specie di comunità di destino (nel senso baueriano) che unifichi in un tutto comprensivo e definibile una realtà indiscutibilmente differenziata? Una risposta positiva a queste domande, che ne sottovaluti i livelli di problematicità, comporta il rischio di orientare l'analisi verso il pericoloso terreno di una tipologia di taglio sociologico che distrugga o passi sotto silenzio il tessuto «nazionale» in cui le storie differenziate delle classi operaie e popolari latinoamericane si sono costituite in quanto tali. Ma la strada alternativa di mettere in risalto le singolarità storiche e sociologiche di ognuno dei paesi che formano questo mondo di nazioni non sempre chiaramente definibile, non riesce a spiegare i motivi della persistenza del problema, il perché della pertinace reiterazione della tematica dell'unità latinoamericana. In un modo o nell'altro, l'esistenza di un sentimento latinoamericano allo stato virtuale o latente ci parla, indubbiamente, di qualcosa di piú forte di un mero dato della geografia o della storia.

La problematicità della categoria «America latina» trova cosí fondamento e spiegazione nel suo bisogno di rendere conto di una realtà non precostituita, ma in formazione, la cui morfologia concreta può essere concepita non come la «mondanizzazione» di un apriori, bensí come il prodotto storico di un protratto processo di costituzione, che può essere studiato grazie alla presenza di un sostrato storico comune che risale a

una matrice contraddittoria, ma unica. Il carattere assunto dalla colonizzazione europea e poi dalla guerra d'indipendenza, la decisiva impronta che le strutture coloniali hanno lasciato in eredità alle repubbliche latinoamericane, senza che queste siano riuscite ancora oggi a superarla del tutto; il fenomeno comune dell'inclusione massiccia in un mercato mondiale che le ha poste in una situazione di dipendenza economica e finanziaria rispetto alle economie capitalistiche dei paesi centrali; il ruolo eccezionale svolto nei nostri paesi dagli intellettuali in quanto portatori e organizzatori di una problematica ideologica e culturale comune; le lotte che le classi popolari, con tutta la carica di ambiguità e differenziazioni, secondo i vari periodi storici, avviarono per conquistare uno spazio «nazionale» e «continentale» proprio, una reale ed effettiva indipendenza nazionale, sono tutti elementi che contribuiscono a indicare la presenza di questa matrice unica su cui si basa la possibilità del concetto.

Le stesse caratteristiche dell'espansione capitalistica in America latina e la profonda trasformazione operata dall'immissione tanto elevata di forza-lavoro straniera in un lasso relativamente breve, provocarono un dislocamento economico e sociale radicale di tutta la società latinoamericana. Ciò che, agli occhi delle classi dominanti e dell'intelligenza americana, appariva come un gigantesco sforzo di «europeizzazione» di tutta la zona, processo esaltato come una conquista irrevocabile del progresso e della cultura, nascondeva in realtà una distorsione sempre maggiore della società globale, una differenziazione crescente delle strutture economico-sociali, che frantumavano le società nazionali in zone di «modernità» e zone di «arretratezza». Invece che un continente irremissibilmente trascinato nella corrente del progresso universale, l'America latina si trasformò velocemente in una vasta area di disgregazione sociale che esacerbava le tensioni, disarticolava i rapporti sociali e rinviava *sine die* la costituzione di quelle nazioni borghesi che il pensiero positivistico europeo e la sua replica americana concepivano come risultato ineluttabile.

L'oggettivo inserimento della classe operaia in un progetto di modernizzazione borghese della società forniva come risultato non voluto, né previsto, una pericolosa frammentazione del movimento sociale; la classe operaia eliminava la propria potenziale capacità di centro di aggregazione sociale e politica delle richieste di tutte le classi sfruttate, per trasformarsi in parte di un blocco di forze che tendeva a escludere il mondo delle classi subalterne corrose dalla crescita capitalistica. Tra masse popolari, fondamentalmente rurali, e proletariato urbano, la frattura iniziale causata dall'immissione esterna del capitalismo si accentuerà fino

a raggiungere i gradi estremi di dualità che la sociologia latinoamericana qualifica di «colonialismo interno». Quando la crisi degli anni trenta provocherà una rottura radicale di tutto il sistema, entrambe le correnti del movimento sociale irromperanno nella vita intellettuale e politica delle nazioni latinoamericane come due filoni nettamente differenziati e persino antagonistici, inaugurando così una nuova tappa nelle lotte sociali che è ancora lontana dal concludersi.

Fu la corrente anarchica a mostrare, fino agli anni '20, una duttilità estrema nell'ereditare buona parte di tutto quell'ibrido mondo di pensieri ispirati a progetti di riforme sociali e di giustizia economica, mantenendo tuttavia uno stretto vincolo con le classi proletarie urbane. Così come buona parte dei sindacati dell'Argentina, del Brasile, del Cile, del Messico e del Perú si ispirava ideologicamente a una concezione generale anarcosindacalista, tali idee condussero anche il gruppo di «Regeneración», diretto da Ricardo Flores Magón, a lottare per l'unità degli operai minerari e tessili messicani col movimento zapatista, che, per il suo ugualitarismo e per la sua proposta di restaurazione di un ordine contadino naturale, presenta non poche somiglianze con l'anarchismo rurale andaluso e con le lotte contadine guidate da Machno, in Ucraina, subito dopo la rivoluzione d'Ottobre [1].

Il socialismo di radice marxista fu soprattutto, invece, l'espressione ideologica e politica delle classi operaie urbane di origine migratoria. Le sue aree di diffusione corrispondono esattamente a quelle in cui si erano concentrati i flussi di manodopera proveniente dall'Europa e riuscirono a crescere soltanto in disputa permanente con le correnti anarcosindacaliste. A differenza, però, dal Messico, dal Brasile o dal Perú, nei paesi dove vi era stata una certa liberalizzazione del sistema politico – come in Argentina, Uruguay e Cile –, anarchismo e socialismo di filiazione marxista coesistettero a lungo, alimentandosi scambievolmente.

Ma fino a che punto si può affermare che la frammentazione in due tendenze radicalmente contrapposte di tale campo democratico e socialista senza frontiere definite è stato in America latina il risultato dell'ap-

[1] Sulla corrente magonista (Ricardo e Enrique Flores Magón, Práxedis Guerrero, Juan Sarabia, Librado Rivera, ecc.) e sulla rivista «Regeneración» come elemento di raccolta del gruppo, si veda la raccolta degli articoli piú importanti curata e presentata da Armando Bartra, *Regeneración, 1900-1918*, México 1977. Sullo zapatismo, cfr. J. WOMACK, *Zapata y la revolución mexicana*, México 1969; per altre correnti del radicalismo messicano, cfr. J. O. COCKROFT, *Precursores intelectuales de la revolución mexicana*, México 1971; sulla diffusione di idee socialiste, G. GARCÍA CANTÚ, *El socialismo en México, siglo XIX*, México 1969. Sull'anarchismo, della sterminata bibliografia ricordiamo qualche studio recente: J. M. HART, *El anarquismo y la clase obrera mexicana, 1860-1931*, México 1980, e I. OVED, *El anarquismo y el movimiento obrero en Argentina*, México 1978; P. PAREJA, *Anarquismo y sindicalismo en el Perú*, Lima 1978; J. W. FOSTER DULLES, *Anarquistas e comunistas no Brasil*, Rio de Janeiro 1977; P. S. PINHEIRO e M. H. HALL, *A classe operária no Brasil, 1889-1930*, vol. I: *O movimiento operário*, San Pablo 1979.

profondimento della conoscenza del marxismo? A parte il *Manifesto comunista*, *La miseria della filosofia*, *La guerra civile in Francia*, i manifesti dell'Internazionale e i frammenti dell'*Anti-Dühring* che Engels aveva raccolto nel suo opuscolo *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, le idee socialiste erano conosciute attraverso divulgatori come Deville, Cafiero, Lafargue e (molto poco) Kautsky. E sebbene il socialista argentino Juan B. Justo avesse già tradotto nel 1898 il primo libro del *Capitale* per una casa editrice di Barcellona, nei primi decenni del secolo l'opera fu piú riverita che letta. Nel pensiero sociale latinoamericano, Marx era uno dei tanti in una vasta pleiade di riformatori sociali che le deficienti edizioni spagnole mal traducevano dal francese, mentre nella pubblicistica dell'epoca erano molto piú citati Louis Blanc, Elisée Reclus, Enrico Malatesta, Proudhon, Bakunin, Achille Loria, Enrico Ferri, Louise Michel.

Tuttavia, l'esempio della socialdemocrazia tedesca, aureolata dell'appoggio che le aveva prodigato Engels, considerandola come un modello internazionale di partito socialista, giunse nelle nostre terre quando iniziava a frammentarsi il difficile equilibrio raggiunto fra la prospettiva palingenetica cui si ispirava e la sua natura di partito di massa, vincolato da migliaia di fili visibili e invisibili all'azione integratrice dello Stato tedesco. Ciò che, di questo partito, venne trapiantato in America fu la sua visione del marxismo come ideologia dello sviluppo e della modernizzazione, all'interno di un'insopprimibile lotta di classi in cui il socialismo esprimeva il partito del progresso. Il divorzio sempre maggiore fra i principî teorici proclamati e l'attività pratica si riversava in America in forma aggravata, accentuando un'ignoranza della teoria che i socialisti europeizzanti si impegnavano a considerare come propria non solo dell'arretratezza, ma fondamentalmente della condizione latina dei lavoratori.

Va inoltre tenuto presente che l'Internazionale non giunse mai a una reale consapevolezza della differenza esistente fra la sua esperienza, limitata all'Europa, anzi alla parte avanzata dell'Europa, e la sua pretesa universalistica, proprio perché aveva preliminarmente escluso dalla sua considerazione un mondo sottovalutato in quanto barbaro.

Un esempio interessante è il fatto che, due anni dopo l'inizio della rivoluzione messicana, essa non venne neppure menzionata nel congresso internazionale di Basilea del 1912. Come osserva L. Mármora, «tutto ciò che non si adeguava ai modelli noti della lotta di classe "moderna" e "civilizzata" era ignorato o negato in quanto antistorico, irrazionale ecc.»[2]. L'analisi socialista tendeva a sopravvalutare l'azione degli agenti sociali

[2] L. MÁRMORA, *Populistas y socialistas: desencuentro y convergencia*, 1981 (mimeogr.), p. 4.

«moderni», il proletariato industriale, i piccoli proprietari o la borghesia liberale, mentre ciò che caratterizzava la rivoluzione messicana era il fatto di essere essenzialmente un grande movimento contadino, e la sovrastruttura «moderna» si rivelava estremamente fragile e limitata; cosí l'analisi era incapace di andare a fondo nella dinamica rivoluzionaria del processo sociale, che veniva percepita soltanto nei suoi elementi di spontaneità e di caos. La denuncia moralistica delle condizioni brutali di oppressione e di sfruttamento rimanevano appannate dalla forte insistenza sull'incapacità storica delle masse sfruttate.

Ma non fu soltanto l'Europa a trascurare questa realtà: la stessa America latina ebbe bisogno delle folgoranti presenze delle rivoluzioni russa e cinese per scoprire, negli anni '20, come sul suo stesso territorio stesse sviluppandosi da anni una delle esperienze di massa piú singolari. Il laboratorio politico messicano metteva a prova la validità delle ipotesi teoriche fondamentali del movimento operaio mondiale e mostrava che, senza una revisione della teoria e della pratica del socialismo, la realtà americana era indecifrabile per il marxismo.

2. *Juan B. Justo e la sua reinterpretazione del marxismo.*

Il paradosso del socialismo latinoamericano consisteva, dunque, nel fatto che, agendo su una realtà diversa da quella europea, i suoi sforzi per applicare al nostro ambiente gli orientamenti fondamentali del marxismo canonizzato dalla II Internazionale avevano effetti contraddittori, di cui non si aveva però consapevolezza. Pur permettendo di ottenere relativi successi nell'organizzazione delle classi lavoratrici, le poneva oggettivamente in una posizione subalterna all'interno del blocco di forze orientate verso la modernizzazione capitalistica. L'ignoranza quasi totale della teoria rivoluzionaria di Marx, l'accettazione indiscussa del paradigma socialdemocratico, che condizionava la possibilità del socialismo alla crescita delle forze produttive e, pertanto, al conseguente aumento quantitativo di una classe operaia moderna, la subordinazione alle difficili condizioni ideologiche e politiche in cui si svolgeva il suo lavoro, tendeva a limitare l'azione socialista a una mera battaglia quotidiana per le rivendicazioni piú immediate dei lavoratori e per la legalità del movimento.

Può forse stupire che la problematica marxiana sulla validità universale del cammino percorso dal capitalismo nell'Europa occidentale – che fu determinata da un nuovo orientarsi degli studi di Marx sull'analisi dei processi di dissoluzione della comunità rurale in Occidente e della ragione della sua persistenza in Oriente e in Russia – abbia portato non

solo alla rivalutazione della comunità russa, ma anche alla «scoperta» della realtà americana e in particolare di quel territorio settentrionale la cui vertiginosa trasformazione aveva il pregio di rivelare al Vecchio Mondo il segreto del modo capitalistico di produzione e di accumulazione. Modificando la sua visione iniziale, fortemente ancorata alle condizioni della Francia e dell'Inghilterra, Marx trasformò, a partire dagli anni '60, la Russia e gli Stati Uniti nei supporti del quadro strategico generale caratterizzato dall'espansione del capitalismo verso nuove aree di sfruttamento. Ma se l'analisi della Russia lo portò a scoprire nei contadini potenzialità rivoluzionarie prima negate, quella degli Stati Uniti gli permise a sua volta di scorgere gli ostacoli che un paese nuovo e dalle frontiere aperte poteva opporre a una classe operaia di recente formazione e divisa nelle sue nazionalità di origine. Paradossalmente, nel momento in cui scopre la virtualità rivoluzionaria dei contadini, nota l'errore che comporta credere in un'universale determinazione «socialista» della classe operaia.

Non furono i discepoli americani di Marx ad accettare una sfida di cui i fondatori del marxismo avevano soltanto cominciato a rendersi conto, ma ci fu in America latina, e piú precisamente in Argentina, un pensatore socialista che, senza avere alcuna possibilità di conoscere queste riflessioni marxiane, tranne quelle che si potevano dedurre dalla lettura del *Capitale* (in particolare dal capitolo XXV del primo libro, *La teoria moderna della colonizzazione*), cercò di affrontare, seguendo le linee dell'analisi di Marx, il compito storico di costruire nel proprio paese un movimento socialista. Fatto, questo, che non deve stupirci troppo, perché, nella tappa in cui maturavano le sue concezioni socialiste, poté osservare nella pratica un movimento operaio e una realtà nazionale che, come quella nordamericana, Marx aveva potuto seguire solo in maniera indiretta. Un anno prima della costituzione del partito socialista argentino, e un anno dopo la creazione del giornale operaio «La Vanguardia», Juan B. Justo (1865-1928) poté compiere un viaggio di studi negli Stati Uniti, da cui trasse conclusioni che indubbiamente gli permisero di formulare una proposta di socialismo in Argentina che partiva dall'esplicito rifiuto di un modello da imitare[1].

Juan B. Justo rappresenta indiscutibilmente un caso particolare nel socialismo latinoamericano, non solo per l'eccezionalità del suo livello intellettuale, ma perché in nessun altro paese riuscí a coagularsi intorno

[1] Nel 1895 J. B. Justo inviò dagli Stati Uniti una serie di corrispondenze per «La Vanguardia», riprese successivamente nel volume *En los Estados Unidos. Apuntes escritos en 1895 para un periódico obrero*, Buenos Aires 1928.

a una personalità equiparabile un nucleo dirigente come quello che diresse per molti anni il partito socialista argentino. Strettamente legato al movimento socialista internazionale, lettore assiduo delle principali pubblicazioni sociali europee e americane, studioso della problematica teorica e politica dei movimenti sociali, traduttore del *Capitale* già alla fine del secolo, Justo fu una delle grandi figure della II Internazionale. Come altri pensatori, cercò di mantenere un rapporto critico con la dottrina di Marx, definendo se stesso e il proprio partito come socialisti che trovavano in Marx, ma anche in altri pensatori, un complesso di idee e di proposte utili per realizzare il proposito cui dedicò tutta la sua capacità critica e la sua volontà di lotta: quello di creare, nelle condizioni specifiche della società argentina, un movimento sociale di definito carattere socialista e un corpo di idee che, sintetizzando le conoscenze della scienza e quelle derivate dall'esperienza dello stesso movimento, si costituisse in una guida sicura per raggiungere l'obiettivo finale di una società socialista.

Concependo il socialismo come il risultato necessario del progresso politico e dello sviluppo democratico delle istituzioni, Justo seppe valutare il significato civile delle tradizioni liberali che avevano avuto in Domingo F. Sarmiento (1811-88) l'esponente piú illuminato della società argentina. Per questo, a differenza di quello che era un atteggiamento generalizzato nel pensiero sociale del tempo, fin dall'inizio delle sue riflessioni tentò di trovare le radici del socialismo in una rivalutazione critica di tutta la storia nazionale, ripensata dal punto di vista della lotta di classe. In realtà la sua «teoria scientifica della storia e della politica argentina» non fu se non la reiterazione del ruolo rilevante svolto dal «fattore economico» durante la rivoluzione di Maggio del 1810 e la guerra civile seguitane, su cui aveva già insistito la storiografia liberale. A differenza di questa, però, la sua analisi concludeva con una condanna radicale delle classi dirigenti argentine e una rivalutazione positiva delle classi popolari[2]. Il partito socialista era, nel suo pensiero, l'unico capace di fondere gli sforzi storicamente ciechi di quelle classi subalterne col movimento operaio moderno in gestazione, perché era l'unico partito politico dotato di un programma e di un obiettivo storico compatibile con l'evoluzione della società.

> Il socialismo moderno conta pure sulle masse popolari e sul potere della ragione; ma sulle masse popolari in quanto esercitano la loro ragione, e sulla ragione, in quanto viene esercitata dalle masse... Il popolo mosso dal bisogno sta assimilando una grande verità scientifica: la teoria economica della storia, e la sua

[2] Cfr. J. B. JUSTO, *La teoría científica de la historia y la política argentina*, in *Obras completas*, t. VI, Buenos Aires 1947, pp. 37-38 e 167.

> porzione piú intelligente e attiva, il Partito Socialista, vi basa la propria azione. Insegna ai lavoratori a capire la loro situazione di classe sfruttata [3].

La concezione del socialismo come un incontenibile movimento emergente della modernità della società argentina, ma con capacità di recupero delle tradizioni di lotta delle classi sfruttate del paese, contribuí a far sí che il partito socialista mettesse salde radici nella vita politica, sociale e culturale argentina [4]. Tuttavia, i successi raggiunti nella costruzione del nuovo partito non riuscirono a superare i limiti esistenti nella stessa ipotesi di Justo, che avrebbero condizionato decisivamente il suo agire politico e la sua capacità di conquista delle masse lavoratrici argentine per il suo progetto strategico.

Del marxismo Justo adottò soprattutto la concezione della lotta di classe: in un paese che, nonostante la struttura istituzionale repubblicana, escludeva di fatto le classi popolari dal sistema e dalla vita politica, la lotta di classe doveva essere utilizzata non solo per imporre, attraverso l'organizzazione sindacale e politica, le esigenze corporative dei lavoratori, ma anche – e fondamentalmente – per la conquista del suffragio universale, come forma capace di ampliare l'azione classista permessa dalla democratizzazione dello Stato. L'emancipazione del proletariato non consiste, per Justo, in un mero atto di conquista del potere da parte dei socialisti:

> Non siamo il popolo, ma una sua frazione; non ci crediamo chiamati a liberarlo dall'oppressione, né ci attribuiamo il ruolo di liberatori. Contribuiamo semplicemente a mettere la classe operaia in grado di liberarsi da sé.

Essa è il risultato di un processo di lotta sociale in cui la classe operaia impara a organizzarsi e a governare una società nuova. Prima che una creazione ex novo, è il culmine di un processo in cui gli elementi fondanti della sua soluzione positiva sono maturati nella società borghese. «La maturità politica della classe lavoratrice consiste nel poter modificare i rapporti di proprietà, per via legislativa o governativa, elevando al tempo stesso il livello tecnico-economico del paese, o almeno senza deprimerlo» [5]; ma questa maturità deve esprimersi nella costruzione di un movimento, sorto all'interno della società, che per disciplina e capacità politica si presenti alle classi popolari come un'alternativa sociale al sistema. La rivoluzione, con tutta la carica di ambiguità che il termine pos-

[3] *Por qué somos fuertes*, in «La Vanguardia», 1° maggio 1897.

[4] Il partito socialista divenne una forza politica, che in seguito alla nuova legge elettorale del 1912, poté conquistare la maggioranza a Buenos Aires e un largo seguito nella sua provincia.

[5] *Después de la guerra* (informazione al partito socialista del 27 giugno 1919), ora in *Obras* cit., t. V, p. 43.

siede in Justo, doveva essere un fatto sociale prima che politico. Se quindi non credeva all'esistenza di contraddizioni economiche nel sistema capitalista tali da provocarne inevitabilmente il crollo, questo privilegiare la rivoluzione come fatto sociale avrebbe portato Justo a indicare vie diverse per l'avanzata organizzativa e politica della classe, senza rinunciare per questo alla proposta di trasformazione. Appunto nella risoluzione di questo nodo di problemi Justo dimostra un'autonomia di pensiero che lo distanzia dalle correnti kautskiana e bernsteiniana in cui si era lacerata ideologicamente la socialdemocrazia tedesca alla fine del secolo.

Per Justo – e questo lo avvicina a Jaurès – il compito del partito socialista non poteva limitarsi a una mera azione organizzativa ed educativa del proletariato; al contrario, doveva impegnarlo in tutta l'attività politica presente in modo tale che si mostrasse agli occhi di tutta la società come una forza capace di guidarla. La lotta a lunga scadenza per la conquista della direzione della società doveva, tuttavia, essere accompagnata da un'azione quotidiana di organizzazione delle classi popolari sulla base della società civile, e solo questa poteva trasformarla in un obiettivo raggiungibile. Il proletariato e il suo partito non potevano essere soltanto un elemento di opposizione, perché, cosí agendo, si condannavano alla sterilità: il partito socialista doveva essere la direzione politica di una classe destinata a dirigere l'intera società. Se cercò di superare il dilemma, da sempre postosi ai socialisti, di un'opposizione globale o integrata al sistema, concependo una metodologia di lotta basata sui progressi organizzativi o politici della classe operaia nella società come un requisito ineludibile per il controllo e la democratizzazione dello Stato, di fatto rimase fuori del suo programma e delle sue prospettive a breve o media scadenza il problema della conquista del potere. Era inevitabile che, senza un progetto egemonico, l'autonomia politica e organizzativa della classe operaia, correttamente propugnata da Justo, si trasformasse di fatto nel suo isolamento corporativo e in una manifesta incapacità di definire con chiarezza la natura del blocco sociale da costituire con la democrazia borghese. La logica interna dell'ipotesi di Justo lo portava a porsi la necessità e la possibilità delle alleanze con tutte le forze interessate alla democratizzazione della società, ma l'indefinitezza della natura specifica dei rapporti del proletariato col resto delle classi popolari nella società argentina gli precluse una comprensione adeguata del fenomeno di massa piú importante del tempo, il radicalismo irigoyenista.

Quali limiti erano presenti nella concezione di Justo – e nella politica dei socialisti – se poteva prodursi una profonda contraddizione fra la sua acuta percezione delle nuove dimensioni del processo sociale ar-

gentino e l'ottusa cecità dinanzi alla potenzialità democratica dalla cui sorte dipendeva – come avrebbe dimostrato nel 1930 il colpo di stato militare – la sorte stessa dello Stato liberale borghese e delle sue istituzioni rappresentative? Quali elementi contribuirono a far sí che il blocco oligarchico riuscisse a neutralizzare quell'enorme potenziale di contestazione accumulatosi nelle classi popolari argentine e che si espresse attraverso correnti differenziate e violentemente contrapposte come il radicalismo, il socialismo, gli anarchici e i sindacalisti, le correnti cattoliche ecc.? È evidente che buona parte della spiegazione sta nelle caratteristiche stesse del capitalismo dipendente argentino, nel modo specifico attraverso cui si articolò il dominio economico, sociale, politico e ideologico di un sistema, il cui dinamismo derivava dai lucrosi guadagni straordinariamente ottenuti dallo sfruttamento della pampa umida. Se le classi dominanti riuscirono a consolidare un potere con un'eccezionale capacità egemonica, questo fu possibile solo in virtú del successo ottenuto con l'incorporazione dell'Argentina nel mercato mondiale e grazie all'eccezionale potenzialità ridistributiva di cui dispose l'oligarchia terriera durante tutta la fase di espansione del reddito differenziale ottenuto non dal supersfruttamento del lavoro, ma dalla maggiore fertilità di terre destinate all'agricoltura e all'allevamento del bestiame[6].

Il risultato fu uno sviluppo diverso da quello desiderato da Justo. Le difficoltà derivate dal monopolio terriero del suolo impedirono il consolidarsi di una forte classe di medi proprietari rurali, come supporto sociale di una democrazia organica; a sua volta, l'espansione del consumo oligarchico, unita alla costruzione di una vasta rete ferroviaria e di altre comunicazioni vincolate alla commercializzazione dell'enorme ricchezza generata dall'interno, provocarono una crescita del settore urbano in misura assai superiore a quella del resto dell'America latina. Ciò che interessa segnalare è che, in tal modo, si creò un meccanismo economico attraverso cui l'oligarchia argentina «riusciva ad associare tutta una stratificazione sociale considerevolmente diversificata al ciclo espansivo del reddito differenziale»[7]. Nella misura in cui il livello dei redditi dei lavoratori argentini era strettamente vincolato alla continuità di tutto il processo, era logico che essi tendessero, in modo piú o meno consapevole, a opporsi a ogni mutamento strutturale implicante la crescita dell'industria nazio-

[6] Su questi problemi, su cui negli ultimi anni sono stati pubblicati studi importanti, ci limitiamo a indicare E. LACLAU, *Modos de producción, sistemas económicos y población excedente*, in *El régimen oligárquico. Materiales para el estudio de la realidad argentina (hasta 1930)*, a cura di M. G. Zapiola, Buenos Aires 1975, pp. 19-57, e *Hacia una teoría del populismo*, in E. LACLAU, *Política e ideología en la teoría populista*, Madrid 1978, pp. 164-233.

[7] E. LACLAU, *Política e ideología* cit., p. 211.

nale sulla base del protezionismo statale e doganale. La lotta all'interno di questo meccanismo produttivo aveva come orizzonte politico e ideologico una redistribuzione del reddito e mai una messa in discussione teorica e pratica del reddito stesso. Ciò spiega la radicata concezione liberoscambista che impregna tutto il movimento operaio nelle sue diverse tendenze, e che ispira il tipo di rivendicazioni e di proposte programmatiche difese da quell'altra corrente del movimento popolare che fu il radicalismo.

Impegnati nella difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, sia i socialisti, sia gli anarchici, sia i sindacalisti, sia infine i comunisti si opposero a misure protezionistiche destinate a provocare il rincaro dei mezzi essenziali per la riproduzione della forza-lavoro. E se nel caso degli anarchici o dei sindacalisti questa posizione era vincolata ai loro atteggiamenti di principio contrari a ogni intervento operaio in un campo estraneo a quello professionale, nel caso dei socialisti e di Justo, in particolare, il liberalismo economico costituí un elemento essenziale del loro programma e della loro pratica politica. Se l'arretratezza politica era la causa principale dei forti tratti di parassitismo presenti nell'economia argentina, la capacità politica e organizzativa del partito operaio doveva venir messa al servizio di una attività tesa a sgombrare il terreno, affinché lo sviluppo economico potesse farsi liberamente strada. Il suo liberalismo, pertanto, non implicava una proposta di astensione dello Stato dinanzi al gioco delle forze economiche, ma un intervento positivo per la distruzione della grande proprietà terriera e del capitale straniero assenteista. Il formarsi di una classe di piccoli e medi proprietari rurali costituiva il presupposto di ogni autentica industrializzazione.

Il problema centrale per Justo era, di conseguenza, quello di trovare una formula politica capace di distruggere la corteccia resistente della struttura economica generale, di controllare la tendenza sovversiva delle masse, di spingerle verso il consolidamento di un'organizzazione civile democratica. L'unità fra sviluppo economico e processo di democratizzazione veniva percepita come raggiungibile mediante lo spostamento dell'antagonismo del settore moderno verso quel campo della conflittualità installato nella vecchia società, per cui il socialismo doveva puntare al massimo sul suo progetto di democratizzazione della vita politica e delle istituzioni o, per dirla in altro modo, di integrazione delle masse popolari nello Stato.

Cosí la lotta per la democratizzazione radicale della società appare come il nodo strategico essenziale, il polo centrale di aggregazione di un nuovo blocco sociale di cui la classe operaia è la forza decisiva. L'unità tendenziale della classe intorno a una proposta socialista viene concepita

come un'aggregazione di tre istituzioni in cui si condensava storicamente la volontà organizzativa della classe: il partito politico, il sindacato e la cooperativa. Né l'anarchismo, né il radicalismo, sempre considerati dal socialismo come forze meramente negative, potevano essere gli interlocutori di questo movimento reale della classe; in ultima istanza, potevano esserlo solo le classi proprietarie capaci di modernizzarsi, di costituire correnti di opinione organizzate in partiti politici nel piú stretto senso del termine, ossia istituzioni in cui gli interessi corporativi e particolari, e tutti i personalismi che soffriva il sistema politico argentino, cedessero il loro posto agli autentici interessi di classe, di cui tali partiti dovevano essere consapevoli portavoce.

La modernizzazione del conflitto sociale implicava, pertanto, una ricostituzione della classe politica, di cui il partito socialista era di fatto il motore trainante. In tale strategia non c'era spazio per il riconoscimento di forze tanto vincolate, secondo la concezione di Justo, all'arretratezza politica del paese come quelle del radicalismo e dell'anarchismo, che, di conseguenza, erano dequalificate a livello di sopravvivenze culturali di un passato destinato inesorabilmente a scomparire. Privilegiando la dimensione formale-istituzionale nella percezione del movimento delle classi subalterne, i socialisti tesero a lasciar da parte, molto piú di quanto consapevolmente avessero voluto, tutte quelle correnti programmaticamente indefinite, vincolate a tradizioni politiche passate, o esprimenti il larvato malessere sociale, e che in un modo o nell'altro si mostravano riluttanti nei confronti dell'organicismo socialista. Accettando di fatto il parlamento come sede privilegiata per la manifestazione del conflitto, sottovalutarono e persino ridicolizzarono lo spontaneismo sovversivista degli anarchisti e la contraddittoria ricerca di un punto d'incontro col movimento operaio dell'irigoyenismo. Se il socialismo era un risultato diretto della democrazia, e quest'ultima era possibile solo come superamento dell'arretratezza politica delle masse e come conquista della propria autonomia politica e organizzativa, tutti i movimenti in qualche modo vincolati a questa arretratezza dovevano venire combattuti affinché avanzasse il progresso. È vero che il radicalismo, pretendendo di ricostruire al suo interno l'intera società, rifiutava per principio una prospettiva d'accordo a breve o media scadenza con i socialisti. Duramente messe di fronte alla conquista delle masse lavoratrici urbane fino agli anni '20, le contraddizioni che per motivi di classe, di visione del mondo, di cultura, di competitività e di stile politico trascinarono socialisti e radicali a formare due correnti contrapposte, che svilupparono un aperto e insuperabile antagonismo quando, dopo la crisi del 1919, il radicalismo mostrò una pericolosa tendenza a cercare soluzioni autoritarie, xenofobe

e repressive per risolvere un conflitto sociale che la rivoluzione europea aiutava a visualizzare come terribilmente piú distruttivo di quanto fosse in realtà.

Il disdegno di Justo per le forme concrete che assumeva in Argentina l'incorporazione delle masse popolari nella lotta politica – forme ossessivamente identificate con l'incultura e l'arretratezza – lo portava a combatterle nel modo piú deciso, contrapponendo ad esse le istituzioni «legittime» dei lavoratori. Paradossalmente, la concezione di un capitalismo sano e di un capitalismo parassitario trovava modo di proiettarsi nel movimento sociale per legittimare un tipo di istituzionalità e invalidarne un'altra. Il concetto di autonomia delle istituzioni, che nel pensiero di Justo acquisiva un rilievo particolare in quanto principio fondante dell'indipendenza del movimento sindacale o cooperativo rispetto a determinate correnti politiche, rimase di fatto mal definito in mancanza del momento dell'unità, della revisione teorica e pratica di tutto ciò che il capitalismo tende a frammentare e a contrapporre. Le conseguenze negative di questa assenza di unità fra economia e politica agivano in due sensi: 1) strettamente rivolta al movimento sindacale, l'autonomia tendeva a mutarsi in indifferenza. La responsabilità politica del partito per la creazione e l'ampliamento degli organismi sindacali si diluí sempre piú in una pratica che faceva ricadere sulla buona volontà dei suoi militanti un compito di decisiva importanza per fare di esso un autentico partito dei lavoratori[8]; 2) strettamente rivolta alla sua politica di massa, considerando il movimento democratico e operaio di tendenza radicale o anarchica come espressione dell'arretratezza politica delle masse, finiva col trascurare proprio quelle forze che avevano accumulato maggiore potenzialità dirompente per la loro propensione a far esplodere la scissione fra economia e politica. La trasformazione della dottrina di Marx in un canone interpretativo fondato sull'unità tendenziale fra sviluppo tecnico-economico ed evoluzione politica impedí a Justo di notare che non l'arretratezza, ma proprio la modernità capitalistica era il terreno su cui andava sviluppandosi concretamente il processo di costituzione delle masse popolari. La visione di una trasparenza dei rapporti fra vita economica e vita politica nella società argentina, risultato dell'assenza di quelle sedimentazioni passive che caratterizzavano le società europee – e anche gli Stati Uniti, dove il peso eccessivo dei movimenti religiosi nella vita sociale veniva considerato come una connessione fondamentale per l'espressione politica del movimento operaio –, finiva col facile sociologi-

[8] Cfr. J. LONGUET, *Le mouvement socialiste international*, in *Encyclopédie socialiste*, Paris 1913, p. 623.

smo di privilegiare un'istituzionalità perfetta che esisteva solo sulla carta e che condusse il partito socialista a cozzare infruttuosamente contro l'opacità di un mondo irriducibile alla trasformazione progettata.

È possibile affermare che proprio in questa idea di trasparenza, da cui è permeato tutto il pensiero di Justo, si possono rintracciare i limiti estremi di un'ipotesi condannata alla sterilità politica nella misura in cui fondava su un terreno primordialmente «pedagogico» il compito storico di conquista delle masse per il socialismo. Sopravvalutando il grado di omogeneità capitalista della formazione sociale argentina e la verginità politica e ideologica delle classi popolari, Justo si vide portato dalla stessa logica del suo ragionamento a semplificare i termini della lotta di classe. Se nelle particolari condizioni del paese le contraddizioni del sistema economico potevano riflettersi specularmente nelle lotte di massa in quanto non erano mediate, né pertanto velate da forti cristallizzazioni sovrastrutturali, l'irruzione violenta della «questione sociale» nell'Argentina di fine secolo esprimeva di fatto, secondo il parere di Justo, la «modernità» del conflitto. L'accentuato sovversivismo delle classi popolari era quindi un fenomeno piú significativo della maturazione di una coscienza di classe. Il fatto che questa modernità non si esprimesse ancora in uno spostamento significativo dei lavoratori verso posizioni socialiste, era un mero problema di arretratezza politica e culturale, che un perseverante lavoro di educazione socialista avrebbe superato in tempi prevedibilmente brevi.

Justo notò forse piú di ogni altro marxista del suo tempo i limiti per l'azione socialista che sorgevano dal cosmopolitismo operaio. Lo prova il fatto che la sua ipotesi strategica si basava essenzialmente su due proposte: 1) la nazionalizzazione delle masse lavoratrici straniere, 2) l'azione politica della classe operaia. Nella lotta per l'imposizione del suffragio universale, della libertà politica fondata sul governo della maggioranza e sul rispetto delle minoranze, avrebbe dovuto operarsi la fusione di masse «straniere» e «nazionali», premessa indispensabile per la costituzione di un movimento di massa moderno. Tale era la prospettiva strategica programmata fin dall'inizio della sua azione militante e che si mantenne inalterata fino alla fine dei suoi giorni.

Ma il problema non consisteva nella prospettiva strategica in sé, ma nelle strade che doveva seguire il movimento operaio argentino per riuscire a mobilitarsi intorno a tale proposta. Se si partiva da un rapporto immediato, speculare, fra sovversivismo di massa e modernità classista del conflitto, si finiva per non intendere la dinamica reale, ma al tempo stesso si limitava teoricamente e praticamente la potenzialità strategica

dell'organismo politico dei lavoratori e diveniva impossibile la formulazione di un progetto articolato e di vasta portata per la conquista dello Stato e la trasformazione rivoluzionaria della società.

Qui appare evidente la distanza fra il pensiero di Justo e il marxismo. Perché, se per Marx l'autoemancipazione dei lavoratori presupponeva sempre una complessa dialettica fra movimento storico della classe e capacità disvelatrice della teoria, per Justo essa si riduceva a un semplice sfruttamento diretto, visualizzabile da un movimento cui la lotta politica, la lotta sindacale e l'associazione cooperativa – in quanto strumenti decisivi ed esclusivi dell'azione di classe – avrebbe permesso rapidamente di acquisire le conoscenze e la disciplina necessarie per la conquista dell'emancipazione sociale. Il complesso di categorie analitiche con cui Marx affrontò il disvelamento della natura contraddittoria della società borghese si volatilizza in un ragionamento che riduce il movimento della classe a uno dei tanti momenti dell'eterno e irriducibile progresso dell'intelletto umano. Scomparso o mutilato il marxismo, ricompare la vecchia idea che permea tutto il movimento socialista e che Lassalle portò alla sua piú nitida espressione: quella dell'incontro e della fusione del proletariato con la scienza come presupposto per la realizzazione del socialismo.

3. *Il leninismo in America latina.*

L'introduzione della prospettiva leninista contribuí senza dubbio a modificare radicalmente i termini in cui si era posta fino allora la possibilità del socialismo in America latina. Per la prima volta il problema della conquista del potere come presupposto inderogabile per un progetto di trasformazione rivoluzionaria della società veniva messo al centro del dibattito e indicato come lo spartiacque tra le forze riconosciute marxiste e quelle solo genericamente socialiste.

L'esperienza della guerra mondiale, sebbene non vissuta, ebbe particolare risonanza in popoli che, per le loro tradizioni, la loro cultura e le loro origini, identificavano l'Europa con l'umanità e la sua sorte con la propria. Il crollo della fiducia in un'inarrestabile evoluzione piú o meno pacifica verso il benessere generale, la democrazia e la pace fra le nazioni – e pertanto verso il socialismo – e l'esempio luminoso di un popolo capace di lanciarsi alla costruzione di un mondo nuovo modificarono profondamente la visione del mondo su cui l'ordine che era succeduto all'emancipazione delle nazioni ispanoamericane aveva basato la sua legitti-

mazione. La rivoluzione di Ottobre inaugurava una nuova era nella storia dell'umanità, perché indicava il declino inarrestabile della società borghese e della sua ragione storica. L'esempio della Russia dimostrava che il socialismo era all'ordine del giorno, e che la condizione di un livello avanzato di cultura e sviluppo come presupposto inderogabile per una nuova società poteva essere ovviato dalla volontà e dalla capacità organizzativa delle masse sfruttate guidate da un partito autenticamente rivoluzionario. In America latina, e in un modo che deve ancora essere attentamente studiato, il leninismo si trasformò nell'ideologia non solo di quanti lo recuperarono dall'interno di un movimento socialista da allora in poi distinto dalle altre correnti socialiste, ma anche di tutte quelle forze che emersero dalla crisi del dopoguerra con obiettivi di trasformazione politica e sociale. Contro l'ordine naturale delle cose, il leninismo puntava fortemente sulla soggettività della lotta di classe, sull'energia e sulla creatività delle masse, sulla volontà di potere di un gruppo solidamente strutturato e dalla cui energia, audacia e organizzazione dipendeva fondamentalmente la sua possibilità di diventare Stato. In un continente disgregato e semicoloniale, un'ideologia che tendeva a porre tutto sul terreno della politica e che ispirava un'esperienza sociale della grandezza di quella sovietica non poteva evitare di trasformarsi in una componente forte di tutte le aggregazioni politiche di tipo socialista o nazionaliste rivoluzionarie e populiste, che proliferavano in America latina negli anni '20 e '30. Se si può dunque parlare in questi anni di una crescente diffusione del marxismo, è solo a patto di chiarire che la conoscenza delle opere di Marx e di Engels fu filtrata attraverso la lettura leninista e terzinternazionalista[1].

Sebbene il leninismo portasse con sé un'assolutizzazione dell'autonomia della forma partito, che avrebbe finito per svigorire e annullare il marxismo in quanto forma teorica del movimento di autoemancipazione umana, rinchiudeva pure, virtualmente, la possibilità di pensare i processi di trasformazione delle società non europee secondo una nuova prospettiva. Indipendentemente dalle forme teoriche e politiche che assunse nel pensiero della III Internazionale e dei comunisti il riconoscimento della specificità della natura dei processi rivoluzionari nei paesi

[1] Negli anni '20 cominciò un'opera di diffusione abbastanza pianificata di testi marxisti: nel 1921 iniziò a Buenos Aires la pubblicazione di «Documentos del Progreso», una traduzione dei documenti e degli articoli piú importanti di «La correspondance internationale»; fra il 1926 e il 1930 viene pubblicata «La correspondencia sudamericana», rivista quindicinale del Segretariato sudamericano dell'Internazionale comunista; dal 1919 il partito comunista argentino comincia l'edizione degli scritti piú importanti di Lenin: *Stato e rivoluzione*, *L'imperialismo*, ecc. Solo negli anni '30 comincia una piú vasta diffusione degli scritti di Marx e Engels ad opera di due case editrici spagnole: Europa-América, legata al Comintern, e Editorial Cenit.

dipendenti e coloniali, il leninismo fece emergere tutta una nuova e complessa tematica ignorata o sottovalutata dalla II Internazionale. Se il dibattito su questi problemi era forse già iniziato in talune aree piú o meno eccentriche del socialismo europeo, ciò che interessa sottolineare, tuttavia, è che la possibilità di analizzare secondo una prospettiva socialista la rivoluzione coloniale emerse solo come risultato della frattura provocata dal leninismo.

Nel II Congresso la III Internazionale aveva approvato le *Tesi sulla questione coloniale*, redatte da Lenin e da M. N. Roy, il rivoluzionario indiano, che aveva contribuito a fondare nel suo esilio in Messico il partito comunista di questo paese. In esse veniva sottolineata in modo nuovo l'autonomia della situazione coloniale e il correlativo bisogno di una decentralizzazione. Senza abbandonare l'ottica eurocentrista, soggiacente al pensiero marxista, queste tesi assegnavano alla lotta emancipatrice dei popoli coloniali e non europei un ruolo di prim'ordine nel processo rivoluzionario mondiale, senza subordinarli alla vittoria del proletariato metropolitano. Il carattere autonomo dei movimenti di liberazione nazionale e la loro funzione antimperialistica e anticapitalistica è intuito e chiaramente espresso da Lenin, un anno dopo, al III Congresso dell'Internazionale, quando riaffermò il ruolo attivo e autonomo di tali movimenti.

Tuttavia, questa intuizione di Lenin, che lo portava ad ammettere la potenzialità rivoluzionaria di movimenti non subordinati all'egemonia della classe operaia, o che lo faceva riflettere sulla necessità di «adeguare il partito comunista – nella sua composizione e nei suoi compiti particolari – al livello dei paesi contadini dell'Oriente coloniale», rimase alla fine schiacciata da una tradizione operaista che il leninismo contribuí paradossalmente a consolidare.

La contraddizione di fondo delle elaborazioni della III Internazionale sul problema coloniale consisteva nel fatto che, mentre reclamava dai comunisti un appoggio ai movimenti nazionali rivoluzionari opposti all'imperialismo, pretendeva che questi stessi si impegnassero a creare partiti comunisti di composizione essenzialmente proletaria, nella convinzione che soltanto la conquista, da parte del «giovane proletariato delle colonie», di una piena egemonia sul fronte delle forze antimperialistiche potesse garantire la vittoria della rivoluzione coloniale. In effetti il proletariato, nella società coloniale, era una classe soltanto in formazione e la costituzione di partiti comunisti di tipo europeo era irrealizzabile o a volte addirittura negativa. Fondamentalmente composti da studenti e intellettuali, con solo piccoli nuclei operai, questi partiti erano diretti quasi sempre da intellettuali, e l'Internazionale valutava negativa-

mente questo predominio intellettuale, giudicato come la loro principale debolezza, e la sua maggiore preoccupazione era di «proletarizzarli», il che, nelle condizioni concrete dell'America latina, poteva portare soltanto all'acuirsi del loro iniziale settarismo, in contrasto con la proposta di un «fronte unico antimperialista» lanciata dal IV Congresso dell'Internazionale nel 1922, e riaffermata dal V, nel 1924. Quanto maggior flessibilità tecnica e apertura teorica si richiedeva per una politica di alleanze con i movimenti nazionali e le borghesie nazionaliste dei paesi coloniali, tanto piú settariamente si ricalcava la convenienza di preservare la purezza dottrinaria e l'apparato del partito dai contatti impuri provocati da tale tattica.

Nell'incapacità del leninismo di trarre tutte le conseguenze derivate dall'ammissione dell'autonomia della rivoluzione coloniale risiede, di conseguenza, il suo limite maggiore, ciò che gli impedí una «traduzione» adeguata alle specifiche realtà del mondo non europeo. Un'apertura come quella scorta da Lenin richiedeva necessariamente una ricerca autonoma delle vie specifiche per i diversi continenti e paesi, i diversi livelli storico-sociali, le diverse configurazioni politiche e culturali; ma una ricerca tale non poteva evitare di modificare il quadro strategico generale all'interno del quale si tentava di sussumerle. Privilegiare una strategia generale portava inevitabilmente ad appannare e persino a dequalificare le realtà nazionali. Mentre questa strategia generale si spostava verso i presupposti centri della rivoluzione mondiale, il settarismo era in parte attenuato dalla relativa autonomia di cui godevano le sezioni nazionali del Comintern, specialmente quelle del mondo coloniale e di quello latinoamericano in particolare. Ma quando esso si radicò definitivamente nella realtà sovietica, il campo teorico del riconoscimento nazionale e dell'analisi differenziata come sede privilegiata per una traduzione latinoamericana del marxismo, virtualmente aperto dal pensiero di Lenin, rimase per sempre chiuso. Di lí innanzi, la possibilità di una revisione critica del marxismo fu possibile soltanto al difuori dei quadri della III Internazionale, e se in Europa sarà fra i piccoli gruppi di esiliati tedeschi e austriaci, o nelle riflessioni dal carcere di Gramsci che si trarranno le lezioni della disfatta del movimento operaio e si analizzeranno le nuove forme della ristrutturazione capitalistica, in America latina toccherà a José Carlos Mariátegui ricreare il marxismo in opposizione alla corrente populista e alla teoria e pratica dei partiti comunisti.

Il leninismo, in quanto fenomeno ideologico identificato col sorgere dei partiti comunisti nella zona americana, agí su un tessuto nazionale e continentale in via di profondo rinnovamento. La crisi che seguí alla guerra mondiale e turbò la stabilità raggiunta dall'ordine neocoloniale,

aprí la breccia attraverso cui filtrarono revisioni politiche e sociali che sarebbero culminate nella crisi del 1930, quando la depressione avrebbe distrutto l'ordine mondiale cui l'America latina aveva tentato affannosamente di incorporarsi. Gli anni '20 furono carichi di una densa atmosfera nazionalista e antimperialista, videro il sorgere di potenti forze politiche popolari che agitavano nuove bandiere di indipendenza nazionale, di lotta contro l'imperialismo statunitense e le oligarchie fondiarie. Furono anni di ricerca degli elementi ideologici e politici che definivano un'identità peculiare dell'America latina o dell'«Indoamerica», un'espressione diffusasi in quest'epoca e con cui si cercava di denotare l'autonomia di ogni centro imperiale della zona e il riscatto di una tradizione autoctona continentale.

Piú o meno esplicitamente, la solidarietà latinoamericana e l'antimperialismo fissarono la loro impronta nel vasto movimento delle masse e prepararono il terreno perché l'eco lontana della rivoluzione russa risuonasse anche in America. La Riforma universitaria iniziatasi a Córdoba nel marzo 1918 ed estesasi con sorprendente rapidità per tutto il continente, trasformandosi in un'autentica riforma intellettuale e morale; la rivoluzione messicana trionfante; i grandi scioperi di massa del proletariato argentino, brasiliano e peruviano del 1919, le lotte del proletariato cileno nel 1920-21, i sollevamenti militari in Brasile nel 1922 e le epiche avventure della Columna Prestes nell'interno brasiliano; le mobilitazioni di grandi masse popolari animate da programmi di rinnovamento, come quelli di Irigoyen in Argentina, Alessandri in Cile, Batlle y Ordóñez in Uruguay, o i caudillos militari in Messico, questo composito complesso di movimenti democratici, antimperialistici e vagamente socialisteggianti crearono condizioni eccezionali per l'introduzione di una prospettiva marxista rivoluzionaria nella problematica intellettuale e politica del continente.

Tuttavia l'America latina ebbe – almeno fino al 1926 – un posto del tutto secondario nella strategia del Comintern. Nel corso del suo viaggio in Unione Sovietica nel 1924, Haya de la Torre constatò l'ignoranza quasi completa dei dirigenti dell'Internazionale da lui incontrati sulla situazione politica e sociale dei nostri paesi[2]. Non è possibile analizzare qui i motivi di qualcosa che fu quasi una cecità, ma quel che interessa osservare è che in quegli anni non vi fu da parte dell'Internazionale, e neppure dei comunisti latinoamericani, nessun serio tentativo di riflessione sulle condizioni in cui poteva essere valida per quella regione una proposta

[2] Cfr. V. R. HAYA DE LA TORRE, *El antimperialismo y el Apra* (1935), in *Obras completas*, Lima 1976, vol. 4, p. 96.

Scansione a cura di Grattacielo

generica come quella formulata nel II e nel IV Congresso dell'Internazionale comunista. Quando fra i quadri dirigenti si alludeva ai problemi dei paesi coloniali o semicoloniali, in realtà ci si riferiva soprattutto alle colonie francesi o inglesi dell'Asia e dell'Africa. Il resto veniva confusamente assimilato all'India, alla Turchia, all'Egitto, all'Indonesia o alla Cina. E se durante il IV Congresso dell'Internazionale fu approvato un documento diretto specialmente «agli operai e ai contadini dell'America del Sud», nel gennaio del 1923, la proposta di unità fra il proletariato e i contadini per una politica rivoluzionaria era concepita praticamente negli stessi termini in cui la ponevano le nazioni europee arretrate.

È quindi possibile affermare che, fino al VI Congresso dell'Internazionale nel 1928, e piú chiaramente fino alla I Conferenza dei partiti comunisti latinoamericani nel 1929 l'assenza di una precisa definizione strategica e la rilassatezza dei vincoli esistenti con la direzione del Comintern crearono condizioni propizie allo sviluppo di quelle organizzazioni comuniste che piú erano sensibili alla crescita delle lotte antimperialistiche. Si aprí in tal modo una specie di spazio di indefinitezza, di vuoto teorico che, nonostante il larvato settarismo dei comunisti, venne in parte riempito dall'incontro della loro azione militante con i movimenti rivoluzionari in espansione. Nello stesso tempo, l'ascesa della rivoluzione cinese, con la sua forte componente contadina e antimperialistica, trovava un'eco inattesa fra i movimenti rivoluzionari latinoamericani. L'esempio della Cina aiutava a osservare con nuovi occhi la singolare esperienza messicana, prima sottovalutata come fenomeno di caos e di arretratezza. Con la celerità caratteristica dei processi di diffusione dei grandi eventi rivoluzionari, si fece rapidamente strada l'idea secondo cui i paesi latinoamericani erano maturi per una «via cinese», che, in assenza di un'elaborazione strategica specifica, appariva come un modello.

Partendo dallo schema del «blocco delle quattro classi» teorizzato da Stalin per la situazione cinese, ma poi generalizzato per gli altri paesi «semicoloniali», inclusa l'America latina, i comunisti tentarono di rompere il loro isolamento e di stabilire alleanze con Obregón e Calles in Messico, con Sandino in Nicaragua e Prestes in Brasile, appoggiarono in Cile i giovani militari, che nel 1925 riportarono al potere il presidente Alessandri, e attenuarono in parte la loro opposizione all'irigoyenismo in Argentina. È in questo periodo che vennero compiuti i maggiori sforzi per far sorgere organismi politici di massa che potessero unificare, come il Guomindang, comunisti e settori rivoluzionari della piccola borghesia, insieme con organizzazioni sindacali operaie e contadine. Gruppi comunisti presero parte alla formazione dell'Apra (Alleanza popolare rivoluzionaria americana), che si definiva il «Guomindang latinoamericano», e

tentarono di formare un'organizzazione simile anche in Brasile. Tuttavia, questo audace sforzo dei partiti comunisti per superare lo stato embrionale della loro organizzazione e per superare le loro debolezze teoriche, inserendosi in modo effettivo in una congiuntura politica favorevole, non trovò né nella direzione dell'Internazionale, né nei loro stessi gruppi dirigenti un'elaborazione teorica su cui fondare una strategia a lunga scadenza in cui l'alleanza con i movimenti rivoluzionari della borghesia non apparisse in ultima analisi contraddittoria con gli obiettivi di classe delle masse operaie e contadine. Proprio su questi problemi poco tempo dopo si svilupperà un dibattito in cui, per la prima volta, la specificità latinoamericana verrà posta a fondamento della revisione teorica del marxismo.

Il congresso antimperialista di Bruxelles, nel febbraio 1927, fu il momento di differenziazione fra comunisti e nazionalisti, che condurrà alla frattura violenta fra queste due correnti del processo rivoluzionario latinoamericano dopo il tentativo di unificazione avvenuto intorno alla metà degli anni '20. Sebbene alla base della frattura tra Haya de la Torre e i comunisti esistessero anche ragioni personali, è innegabile che fra i due contendenti esistevano contrasti radicali sulla linea di programma, la composizione sociale e la direzione politica del movimento rivoluzionario e antimperialista in America latina. Fondata da Haya de la Torre il 7 marzo 1924 in Messico, l'Apra era un'organizzazione estesa sull'intero continente che si ispirava a un ideale «americanista» abbastanza generico, sintetizzato da Haya in cinque punti: lotta contro l'imperialismo statunitense; unità politica dell'America latina; nazionalizzazione della terra e dell'industria; internazionalizzazione del canale di Panama; solidarietà con tutti i popoli del mondo e con tutte le classi oppresse. Per poter realizzare questo programma era necessario costituire, secondo Haya de la Torre, un vasto movimento – e non un partito – di carattere antimperialista, un autentico «fronte unico internazionale dei lavoratori manuali e intellettuali dotato di un programma di azione politica». L'idea dell'Apra come fronte unico comprendeva esplicitamente una categoria fondamentale della strategia del Comintern; l'unità fra proletariato e strati medi radicalizzati era concepita nei termini cari al riformismo universitario come fusione di masse con intellettuali. Il movimento aprista e il suo fondatore ottennero fin dall'inizio il pieno appoggio dell'intelligencija americana e vasta eco e simpatia anche all'interno dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista.

La fase iniziale dell'Apra coincise col momento di espansione del movimento rivoluzionario cinese e con la strategia piú flessibile inaugurata dal V Congresso dell'Internazionale nei confronti della borghesia nazio-

nale, che portava necessariamente a stimolare i movimenti politici interclassisti. Se in Cina l'Internazionale favoriva l'alleanza dei comunisti col Guomindang, era logico che si considerasse con simpatia un movimento che in America latina si proponeva di ripetere la stessa esperienza. La nuova direzione buchariniana del Comintern, succeduta a quella di Zinov'ev tese a stimolare ancor piú questo orientamento strategico che cercò di basarsi sull'elaborazione teorica e politica dell'ultimo Lenin. I comunisti si avvicinarono a Haya anzitutto perché il suo disegno politico appariva come una proiezione dell'orientamento dato dall'Internazionale ai partiti comunisti dei paesi dipendenti e coloniali. Cosí, dove non esistevano partiti comunisti organizzati, i gruppi marxisti contribuirono a fondare e sviluppare l'Apra; è il caso del Perú e del gruppo costituitosi intorno alla rivista «Amauta», da cui proverrà il piú importante esponente del pensiero marxista in America latina: José Carlos Mariátegui; ma fu anche il caso di altri marxisti latinoamericani che, come Mella, Rubén Martínex Villena e altri cubani, avevano inizialmente lavorato in stretto contatto con gli apristi.

Nel processo di revisione del proprio precedente atteggiamento critico dinanzi ai movimenti nazionali rivoluzionari, anche sotto la direzione della «borghesia nazionale», i comunisti latinoamericani riuscirono a correggere in parte la loro opposizione alla politica di alleanze; tuttavia la loro strategia racchiudeva una contraddizione che, velata dai successi raggiunti con l'avanzata della rivoluzione cinese, si sarebbe chiaramente evidenziata con la sua disfatta. Pur ammettendo l'alleanza con le altre classi fra cui la borghesia nazionale, nelle organizzazioni di fronte unico, i partiti comunisti, nel quadro della campagna di «bolscevizzazione», accentuavano il loro carattere classista, «proletario», che nella specifica situazione di dipendenza e di arretratezza dell'America latina non poteva avere altre conseguenze che l'isolamento e il settarismo. Comunque, all'interno del movimento comunista latinoamericano venne avvertita l'esigenza di costituire partiti «operai-contadini», in cui la debolezza strutturale della classe operaia potesse venir supplita da nuovi meccanismi organizzativi attraverso i quali si potesse assicurare una direzione proletaria a un movimento di massa fondamentalmente contadino e interclassista. E questo è un fatto fondamentale per capire il progetto mariateguiano del partito socialista del Perú.

La disfatta della rivoluzione cinese condusse il Comintern all'abbandono dell'orientamento del «blocco delle quattro classi», e finí in tal modo il breve idillio fra movimenti nazionali e partiti comunisti. La contraddizione latente nella strategia di opposizione si manifesterà chiaramente paralizzando i timidi tentativi dei comunisti per inserirsi nella

realtà e vincolarsi alle masse popolari del continente. La polemica con l'Apra divenne inevitabile quando, nel 1927, Haya de la Torre decise di trasformare l'Apra in un partito interclassista. Ma la discussione non verterà esclusivamente intorno al problema del tipo di organizzazione piú adeguata per dirigere la lotta popolare in America latina, ma anche sul contenuto stesso della rivoluzione democratica e antimperialista e della classe egemone: la piccola borghesia nazionalista, come propugnava l'Apra, o la classe operaia, come sostenevano i comunisti.

Iniziata nel 1927, questa polemica perdura fino a oggi, anche se i contendenti non sono piú esattamente gli stessi; esprime esigenze derivate dalla realtà e dai limiti teorici e pratici che storicamente hanno presentato le proposte socialiste per riconoscere e articolare gli inevitabili elementi nazionali della rivoluzione latinoamericana. Se oggi l'aprismo non è piú, come negli anni '30, una forte espressione ideologica continentale, le sue idee persistono nei movimenti popolari latinoamericani e nei loro programmi nazionalisti e democratici; fa parte di un patrimonio teorico e di una realtà politica con cui il marxismo non può evitare di misurarsi. Piú che le idee di un pensatore eccezionale, esprime una dimensione insopprimibile del movimento di massa che reclamava e ancora reclama una revisione teorica e pratica del marxismo latinoamericano.

Nella polemica iniziale si manifestarono differenze di tono e fondamentalmente di contenuto fra le due personalità marxiste che soprattutto l'affrontarono: brillante, ma ironica e settaria, fu la risposta del cubano Julio Antonio Mella (1903-29); sfumata e originale fu quella di Mariátegui, preoccupato che l'inevitabile frattura con il leader aprista potesse comportare l'abbandono della politica di blocco sociale della classe operaia con la piccola borghesia rivoluzionaria. A differenza di Mella, Mariátegui era unito a Haya de la Torre da molteplici vincoli politici e morali e da concezioni assai vicine sul problema nazionale peruviano, sul blocco sociale delle forze antimperialiste, sulla questione agraria in generale e sul ruolo della comunità indigena in particolare. «Partiamo dagli stessi punti di vista, sicché è inevitabile che le nostre conclusioni siano anche le stesse», scriveva nella sua opera fondamentale[3]. Le affinità consistevano in qualcosa che distinse notevolmente gli intellettuali peruviani dai loro simili americani: un'acuta percezione del problema nazionale e un'ossessiva preoccupazione per gli aspetti di originalità di ogni processo rivoluzionario e, nel caso specifico, di quello latinoamericano[4]. Ma al

[3] Si veda J. C. MARIÁTEGUI, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Torino 1972, p. 84.

[4] Cfr. il capitolo dedicato a «gli intellettuali e il problema nazionale», in M. BURGA e A. FLORES GALINDO, *Apogeo y crisis de la república aristocrática*, Lima 1979, pp. 169-84.

marxismo di Mariátegui era completamente estraneo il provincialismo petulante di Haya, e proprio cosí egli poté prendere coscienza del ritmo della storia mondiale cui, in un modo o nell'altro, le circostanze nazionali erano subordinate. Questa coscienza portò Mariátegui a sostenere all'interno dell'Apra il bisogno di una presenza autonoma del proletariato nella lotta politica attraverso una centrale unica di lavoratori – di cui fu il principale animatore – e, infine, di un partito politico che esprimesse i suoi interessi storici.

Queste circostanze spiegano perché Mariátegui apprese con relativa indifferenza la notizia della frattura tra i comunisti e l'Apra al congresso di Bruxelles, e anche perché affrontò Haya soltanto quando questi precipitò la frattura decidendo unilateralmente la trasformazione dell'Apra nel partito nazionale liberatore del Perú, di cui si proclamò «capo supremo». Mariátegui tentò di opporre resistenza a questa politica dall'interno del movimento, organizzando la propria ala sinistra in un partito politico che, posto sul terreno della lotta di classe rappresentato dall'Internazionale comunista, raggruppasse nel proprio interno e sotto la direzione comunista il blocco di forze sociali rivoluzionarie (proletariato, contadini e piccola borghesia radicale). Quando nel settembre-ottobre del 1928 si costituí il partito socialista peruviano, sostenne la possibilità di applicare «una tattica di fronte unico o di alleanza con organizzazioni o gruppi della piccola borghesia, sempre che questi ultimi rappresentassero effettivamente un movimento di massa e con obiettivi e rivendicazioni concretamente determinati»[5].

Nell'opuscolo di Mella, *Che cos'è l'Arpa?* – che, col mutamento della sigla, cercò di ridicolizzare il movimento – la virulenza della polemica non lascia spazio al riconoscimento del valore oggettivamente positivo, nel contesto latinoamericano, dei movimenti che, come l'aprismo, esprimevano la radicalizzazione degli strati medi e intellettuali. Ridicolizzando le pretese teoriche e politiche di Haya de la Torre nello stile ingenuamente schematico della pubblicistica di sinistra dell'epoca, Mella concludeva annullando la distinzione leninista fra il nazionalismo dei paesi oppressori e il nazionalismo dei paesi oppressi, su cui si fondavano le tesi approvate al II Congresso dell'Internazionale. Alla prospettiva aprista, che tendeva a minimizzare o a rinviare le contraddizioni di classe all'interno del blocco antimperialista e che pertanto negava la necessità e la possibilità delle trasformazioni socialiste a breve e media scadenza, Mella contrapponeva schematicamente una strategia di classe in cui la libe-

[5] J. C. MARIÁTEGUI, *Acta de constitución del Partido socialista* (ottobre 1928), in *Obras política*, México 1979, p. 269.

razione nazionale poteva essere unicamente il risultato di una rivoluzione operaia.

La critica di Mella all'aprismo manifestava un equivoco disprezzo per i problemi nazionali della rivoluzione latinoamericana, tanto piú inspiegabile in quanto proprio il rivoluzionario cubano fu uno dei pochi comunisti che capí la necessità di adeguare in modo creativo la teoria leninista alle coordinate latinoamericane. Se nella stessa epoca in cui scrisse quest'opuscolo, Mella continuò a insistere sul fatto che «solo dai movimenti nazionalisti e proletari possono sorgere speranze per la nazione cubana» e che dalla congiunzione di entrambi sarebbero sorte «le forze capaci di guidarla lungo il cammino di una necessaria rivoluzione democratica, liberale e nazionalista, già latente nei fatti»[6], i motivi di questo apparente paradosso vanno cercati in quel limite di fondo che abbiamo osservato nella strategia della III Internazionale. Persino nei momenti di maggiore ampiezza della sua politica di alleanze, ciò che questa strategia serbava inalterabile era la convinzione – per altro mai sottoposta alla verifica dei fatti – che l'egemonia del proletariato potesse venire «tradotta» senza problemi come aspirazione a una guida esclusiva del partito comunista. Il limite di «traducibilità» del leninismo nelle singolari condizioni dell'America latina consisteva, di conseguenza, nell'accettazione acritica proprio di quei due principî essenziali della sua concezione strategica che piú reclamavano un riconoscimento nazionale e continentale per determinare il loro grado di validità. Se indipendentemente dalla sua estensione, struttura e coscienza, il proletariato doveva dirigere i processi di liberazione nazionale e di trasformazione sociale, le sue insufficienze reali venivano evitate attribuendo al partito comunista una potenzialità teorica e pratica che in nessun modo poteva raggiungere, se non avesse aspirato a essere qualcosa di piú dell'espressione politica di tale classe. L'«operaismo» comunista appariva cosí come una barriera insuperabile per raggiungere una concezione teorica e pratica piú adeguata ai processi di revisione sociale e politica che potevano rendere possibile una reale e concreta prospettiva di potere.

[6] J. A. MELLA, *¿Hacia dónde va Cuba?* (aprile 1928), in *Escritos revolucionarios*, México 1978, p. 212. L'opuscolo *La lucha revolucionaria contra el imperialismo o ¿Qué es el Arpa?* apparve a Messico nell'aprile 1928, e la sua pubblicazione fu annunciata in «El machete», organo centrale del Partito comunista messicano, di cui Mella era uno dei principali redattori, nella rubrica *Entre la hoz y el martillo*, che dall'ottobre 1927 aveva cominciato la critica alle posizioni di Haya de la Torre.

4. *Mariátegui e il sorgere del marxismo latinoamericano.*

L'intuizione leniniana dell'autonomia della situazione coloniale, sviluppata nelle sue conseguenze teoriche e strategiche dal pensiero maoista in Asia, troverà un tentativo relativamente elaborato di delucidazione in America latina solo nel movimento intellettuale e sociale peruviano, organizzato intorno all'esperienza di «Amauta». Questo gruppo in effetti comprese piú di ogni altro in America che, per dare soluzione ai problemi posti da una realtà irriducibile alla visione marxista tradizionale, bisognava necessariamente mettere in discussione i presupposti su cui questa si fondava. Per usare un'espressione di R. Paris, ciò che stava operandosi nel Perú della metà degli anni '20 era la «produzione» di un marxismo che, per la prima volta, poteva veramente venir chiamato «latinoamericano».

L'idea di una rivoluzione socialista che può soltanto essere il prodotto di una maturazione della società capitalistica era stata distrutta dall'ipotesi leninista di una maturazione a livello storico-mondiale del capitalismo. Ma, se la strategia del Comintern sostituiva nei fatti e nella teoria le trasformazioni in America latina alla lotta per la rivoluzione in Europa, fino a che punto entrambe le strategie, quella della II e quella della III Internazionale, non portavano finalmente a un analogo atteggiamento di attendismo? E poco mutava questa situazione il fatto che i partiti comunisti latinoamericani durante gli anni '20 proiettassero la loro impotenza reale, come rimproverava loro l'Internazionale, sul «miraggio della rivoluzione mondiale» [1].

In realtà in quegli anni, e in un paese completamente eccentrico rispetto alle aree tradizionali di sviluppo teorico e pratico dell'esperienza sociale, si profila un tentativo di risposta al dilemma dinanzi al quale si era arrestato il pensiero rivoluzionario. Ma come riuscí a rendersi possibile un tale spostamento in un paese di cui Mariátegui affermava ancora nel 1927 che non costituiva una nazione, ma un «concetto da creare», una società che ruminava con nostalgica tragicità il crollo delle sue credenze, un'intellettualità costituitasi come tale sulle spalle del piú terribile sfruttamento delle masse popolari, uno Stato che serbava incolume l'eredità coloniale e un sistema di corpi legislativi gerarchicamente organizzati? Il paradosso delle virtú produttive dell'arretratezza si ripresenta in America latina con lo stesso fascino che portò Marx a mettere in di-

[1] Nella *Carta abierta* dell'Esecutivo dell'Internazionale al partito comunista argentino dell'aprile 1925.

scussione l'idea di un modello unilineale di successione dei modi di produzione: la conoscenza della particolare situazione della Russia, portò Marx a scoprire la potenzialità di una via di sviluppo diversa da quella europea-occidentale, in cui l'arretratezza appariva piú come una virtú che come un limite invalicabile. Il fatto curioso è che in America latina, e in un paese diverso dalla Russia, ma lacerato da un'identica crisi ideale e di coscienza, si opera uno stesso processo di riappropriazione critica del marxismo, che porta a mettere in discussione il paradigma eccentrico di cui soffriva gravemente il socialismo latinoamericano. Il Perú poté essere la Russia dell'America latina perché forse non esisteva un altro paese in cui piú apertamente contraddittoria si mostrasse l'esperienza storica del socialismo con le condizioni di arretratezza economica e sociale, di crisi intellettuale e morale che gravava sulla nazione. La disfatta inflitta dal Cile nella guerra del Pacifico (1879-84) ebbe conseguenze tali che, come la Russia del 1860, il paese sonnolento «prese a muoversi». Il processo di ricostruzione economica e politica che seguí alla guerra, l'accelerato processo di introduzione di «isole» capitalistiche nelle miniere e nell'agricoltura, proletarizzarono e depauperarono vaste masse di contadini andini che avevano sopportato poco prima le gravi mobilitazioni provocate dal conflitto. Da allora in poi l'instabilità politica si trasformerà in una dimensione insopprimibile di una società costretta a coesistere con intermittenti insurrezioni rurali, trasformatesi però dalle classiche rivolte indigene che avevano turbato la vita del Perú coloniale, in autentiche ribellioni contadine. E la risposta urbana non sarà, come in passato, il consolidamento di un blocco di potere dominato dal conservatorismo viscerale delle classi dominanti e dal terrore della piccola borghesia per la rivolta sociale, ma una frattura profonda attraverso cui filtrerà uno spostamento radicale degli intellettuali e delle classi popolari urbane verso l'incontro con i contadini indigeni. La formazione all'interno dell'intellettualità peruviana di una corrente di opinione favorevole al mondo delle classi subalterne affiorerà in superficie come la scoperta di un paese destrutturato, di una nazione non realizzata, che avrebbe potuto diventare tale solo a condizione di una profonda rigenerazione sociale.

Cosí, la questione nazionale si rivelò il punto obbligato di partenza per ogni riflessione sulle possibilità di un progetto di trasformazione della società peruviana. Ma perché questo processo di rifondazione potesse raggiungere elementi reali di novità, fu necessaria una concentrazione parimenti eccezionale di capacità teorica, di conoscenza della realtà nazionale e mondiale, di atteggiamento critico dinanzi allo stesso marxismo.

La matrice del pensiero dei vari intellettuali che trovarono nella rivista «Amauta» e in Mariátegui un nucleo privilegiato di aggregazione si

nutre della diversità di filoni liberati nella cultura europea dalla crisi del positivismo. E questo è un primo fatto che sorprende, perché non si potrà trovare nella pubblicistica comunista del tempo, e neppure all'interno del movimento socialista, un fenomeno simile. Le correnti vitaliste, antintellettualiste, antipositiviste, antiscientiste e antieconomiciste in rapporto alle quali si struttura il recupero mariateguiano del marxismo – non come una filosofia della storia, ma come un principio teorico ordinatore di una volontà di lotta contro un sistema di sfruttamento degli uomini e come un metodo di conoscenza e di trasformazione della società – erano denunciate dal marxismo ufficiale come espressioni della decadenza borghese. Allo stesso modo, «Amauta» propugna una politica culturale di incontro delle avanguardie estetiche con le avanguardie politiche qualche anno dopo che l'effimera unità provocata dagli effetti liberatori della rivoluzione d'Ottobre aveva conosciuto in Europa una decisiva frattura. Non si può ignorare il ruolo decisivo che svolse Mariátegui in quest'orientamento radicalmente opposto a quello del marxismo ufficiale, che ebbe la rivista e anche il quotidiano sindacale «Labor», sorto come prolungamento della sua attività verso i settori piú lontani della produzione intellettuale. Se Mariátegui riuscí a fornire della dottrina di Marx un'interpretazione tendenzialmente antieconomicistica e antidogmatica in un'epoca in cui tentarla dalle file comuniste era teoricamente inconcepibile e politicamente pericoloso, questo fu possibile per una duplice situazione che aiuta in parte a spiegarci come sia sorto in Perú un marxismo rinnovato. In primo luogo, perché la formazione marxista di Mariátegui si produce al di fuori del movimento comunista e della III Internazionale; in secondo luogo, perché il movimento socialista peruviano si struttura all'interno di un ampio movimento intellettuale e politico, non soggetto alla presenza costrittiva del partito comunista, né all'eredità di un partito socialista che fissasse nel movimento sociale la forte impronta positivistica che modificò lo stesso marxismo. Mariátegui lesse Marx e Lenin col filtro dello storicismo italiano e della sua polemica contro ogni visione evoluzionistica e fatalista dello sviluppo dei rapporti sociali.

Il destino riservò al giovane Mariátegui la possibilità, unica per un latinoamericano, di giungere a Marx attraverso l'esperienza culturale, ideologica e politica di costituzione di un movimento marxista posto dinanzi al compito di fare i conti con la crisi della società e della cultura liberali, mentre ridefiniva i suoi strumenti teorici a partire da una critica radicale della tradizione positivista ed evoluzionista del socialismo italiano. Ciò implicava non già la restaurazione di una dottrina emarginata dal processo storico di costituzione del movimento di classe, ma un'au-

tentica rifondazione della dimensione critica e attivista del marxismo. Ed è attraverso la densa presenza che ebbe nella sua formazione l'opera di Piero Gobetti – «quel "crociano di sinistra" in filosofia e teorico della rivoluzione liberale e militante dell'"Ordine Nuovo"», come lo definisce in uno degli scritti che gli dedicò [2] – che riuscí a captare lo sforzo gramsciano per arrivare fino a Marx partendo da quelle stesse fonti emergenti dalla decomposizione del marxismo della II Internazionale, recuperate con tanta libertà e spregiudicatezza nella rivista «Amauta».

Ma questa revisione di fonti tanto diverse – che vanno dallo storicismo crociano fino a Marx, passando per Sorel, Bergson, Gobetti e la presenza catartica di Lenin – fu possibile solo perché la realtà nazionale su cui agiva, quel Perú degli anni '20, si presentava come un laboratorio politico, indicativo anche di un complesso di problemi che caratterizzavano e coinvolgevano l'intera America latina. Nel crogiuolo della realtà peruviana e delle sue complesse richieste, la stagione italiana di Mariátegui riuscí ad amalgamarsi con esperienze cosí diverse come quelle del gruppo di intellettuali «indigenisti», i movimenti operai di tendenza anarchica e sindacalista, le correnti radicalizzate degli studenti, le avanguardie artistiche; cosí la sua conoscenza eccezionale degli eventi della storia mondiale riuscí ad assorbire le contraddittorie vicende della rivoluzione messicana in via di divenire Stato, l'esperienza della rivoluzione cinese e le elaborazioni strategiche della III Internazionale. Da questa confluenza di storie di vita e di tradizioni culturali tanto diverse emerge un blocco intellettuale e politico unificato intorno a due idee-forza, su cui si basò la possibilità di costituzione di un marxismo latinoamericano: in primo luogo, un'acuta coscienza del carattere originale, specifico e unitario della realtà latinoamericana; in secondo luogo, l'accettazione del marxismo come l'universo teorico comune, secondo cui le società latinoamericane, come qualsiasi altra realtà, potevano essere descritte e analizzate determinando le loro possibilità di trasformazione [3].

Ammettere come un principio indiscutibile il riconoscimento del carattere originale, specifico e unitario della realtà peruviana e latinoamericana significava di fatto la messa in discussione del paradigma eurocentrico che aveva accompagnato la costituzione del «marxismo» in quanto tale. Tuttavia, sebbene l'ammissione dell'«originalità» della zona fosse già presente negli stessi partiti comunisti latinoamericani e fosse stata ar-

[2] J. C. MARIÁTEGUI, *El alma matinal y otras estaciones del hombre de hoy*, Lima 1950, pp. 151-152. Sui rapporti fra Mariátegui e Gobetti cfr. R. PARIS, *Mariátegui e Gobetti*, nel «Quaderno» 12 del Centro Studi Piero Gobetti di Torino (1967).

[3] Cfr. la comunicazione di Carlos Franco al Colloquio di Oaxaca, *Desarrollo, nación y socialismo: del Marx «eurocentrico» al marxismo «latinoamericano»*, México 1981 (mimeogr.).

gomento di discussione al IV Congresso dell'Internazionale comunista, soltanto i peruviani, e in particolare Mariátegui e Haya de la Torre, furono capaci di trarre le conseguenze piú radicali. Le loro conclusioni, seppure non identiche e con differenze che si sarebbero poi trasformate in contrasti, si avvicinarono curiosamente a quelle del Marx studioso della comunità rurale russa. Lo sviluppo economico e sociale latinoamericano si scostava da quello dell'Europa occidentale, per il fatto che in nessun modo quest'ultimo poteva venir riconosciuto come prefigurazione e modello universale. Era necessario riconoscere la presenza di una nuova tipologia storica che ammettesse quanto appariva come anomalia nel suo autentico carattere di tipicità. Fra l'Europa occidentale e la zona latinoamericana non esisteva un continuum definito in termini di modernità e arretratezza, ma una conflittuale interdipendenza che doveva essere definita nella sua specificità. Una ridefinizione della natura delle formazioni economico-sociali americane – sebbene tale concetto non venisse mai definito nel dibattito – implicava necessariamente un cambiamento nella caratterizzazione delle classi e dei soggetti sociali su cui poteva basarsi un progetto di trasformazione, ma anche nella forma di organizzazione politica capace di strutturarli. Forse proprio nella discussione su quest'ultimo problema le differenze iniziali si mutarono in contrapposizioni radicali, che finirono col frammentare l'unità di un movimento ideologico su cui tante speranze poggiavano.

Perché, sebbene i tratti definitori della condizione «dipendente» delle formazioni economico-sociali ispanoamericane fossero definiti da tutti in modo abbastanza approssimativo, un identico riconoscimento nazionale apriva la possibilità di opzioni politiche diverse, in rapporto alle quali agivano come fattore decisivo di differenziazione le concezioni ideologiche che alimentavano l'azione politica. Per questo nonostante una definizione del Perú in gran parte condivisa – come si può dedurre da una lettura attenta e senza pregiudizi delle due opere fondamentali del tempo, *Per l'emancipazione dell'America latina* di Haya de la Torre, e *Sette saggi sulla realtà peruviana* di Mariátegui – si produce nel corso del 1928 una differenziazione politica che termina in un'aperta e franca rottura. E gli argomenti su cui verte questa rottura, secondo noi predeterminata da una differenza ideologica piú profonda, sono l'organizzazione politica del blocco di classi e di forze sociali rivoluzionarie, il ruolo che in tale blocco veniva assegnato a ciascuna di esse, e il rapporto fra il processo nazionale peruviano e la rivoluzione socialista.

Sebbene la discussione fra Haya de la Torre e i comunisti fosse già iniziata nel 1927, al congresso antimperialista di Bruxelles, fra gli apristi peruviani il confronto ebbe come punto di partenza il progetto di trasfor-

mazione dell'Apra in un partito politico definito. Il 22 gennaio 1928 il gruppo aprista del Messico proclamò la costituzione di un cosiddetto partito nazionalista liberatore ai fini di sostenere la candidatura di Haya de la Torre alle elezioni presidenziali del Perú. Anche se il programma del nuovo partito rispondeva in buona parte alle idee nazionaliste dell'aprismo e insisteva sulla necessità dell'unione di tutte le classi lavoratrici – il proletariato, i contadini, gli intellettuali e la classe media – come forza d'appoggio del progetto di riforme radicali proclamato, la risposta del «gruppo di Lima», redatta da Mariátegui il 16 aprile 1928, fu di totale rifiuto. Mariátegui considerava infatti inaccettabile il progetto di Haya per motivi concernenti il metodo della sua costituzione, lo svigorimento del concetto di fronte, che aveva giustificato la costituzione dell'Apra, la natura stessa del partito sorto non per un processo di differenziazione ideologica dell'Apra, ma per l'irresponsabile atteggiamento personalista del suo maggior esponente.

Ma, come è logico in una polemica di questo tipo, le differenze radicali esistenti sui metodi di azione politica e la natura e il carattere delle organizzazioni dovevano necessariamente mettere in luce diversità di sfumature e posizioni sulla stessa società peruviana e sul tipo di trasformazione auspicata. Si scopriva cosí che le stesse parole racchiudevano diversi significati, che il proclamato marxismo di tutti non riusciva a nascondere differenze sulla necessità e sulla possibilità del socialismo, che l'idea di un blocco sociale dei lavoratori manuali e intellettuali non implicava una concezione identica circa i rapporti fra direzione politica e masse e lo stile di costruzione di una politica autenticamente trasformatrice. La discussione intorno al modello unilineare di sviluppo identificato con il marxismo non aveva in Haya de la Torre e in Mariátegui un significato equivalente. Come apparirà anni dopo, nel 1935, quando sarà pubblicato *L'antimperialismo e l'Apra*, la posizione di Haya è abbastanza simile ai progetti di industrializzazione basati sul potenziamento e sull'intervento dello Stato elaborati nell'Europa del secondo dopoguerra nei paesi socialisti e in quelli cosiddetti di «socialismo nazionale» nel Terzo mondo. La caratterizzazione dell'industrializzazione latinoamericana come «dipendente» non porta Haya a mettere in discussione un modello di sviluppo che, in ultima istanza, rimane immutato. In tal modo il suo relativismo non supera, ma se mai conferma, il modello di sviluppo tecnico-scientifico occidentale, concepito come eredità imprescindibile per la realizzazione di una comunità umana poiché questo modello è il fondamento ultimo del paradigma eurocentrico marxiano. Non possiamo criticare Haya per non aver visto nella sua epoca ciò che il marxismo non vede ancora nella presente, e neppure attribuire a Mariátegui

una posizione diversa circa il problema; ma vale la pena di domandarsi fino a che punto il disprezzo che mostrò l'autore dei *Sette saggi* per i problemi dello Stato, dell'industrialismo e della pianificazione economica, cosí presenti nella riflessione di Haya, non esprima una differenza piú radicale, anche se forse non del tutto consapevole: in effetti l'attenzione quasi esclusiva prestata da Mariátegui alle masse e agli elementi ideologici e culturali della loro maturazione politica finisce col respingere l'argomento dello statalismo e, insieme, del paradigma eurocentrico. Possiamo cosí renderci conto quanto poco abbia a che vedere l'idea del socialismo di Mariátegui con quella di Haya, ma anche con quella preconizzata dal marxismo della II e della III Internazionale. L'indefinitezza di taluni argomenti come quello dell'imperialismo, o l'inusitato trattamento di altri; la sopravvalutazione dell'importanza dei fattori spirituali nella caratterizzazione del comportamento politico dei soggetti sociali, e la scarsa attenzione prestata al problema concreto del potere, non sarebbero stati un risultato delle sue inconseguenze, della sua debolezza politica, della sua eteroclita formazione ideologica, bensí di una vocazione fortemente tesa alla costruzione di un blocco storico capace di creare una nazione.

Forse proprio sul problema della natura e delle potenzialità dei gruppi sociali peruviani le differenze fra Mariátegui e Haya diventano piú evidenti e acquistano maggior rilievo certi filoni che alimentarono le loro concezioni. Mentre Haya dubita sistematicamente della capacità del proletariato e dei contadini di costruirsi autonomamente come soggetti politici e concepisce lo Stato come la sede naturale di un'articolazione che necessariamente deve discendere dal potere, Mariátegui pensa invece a un laborioso processo di costruzione di una volontà nazionale popolare, che si dispiega dalle basi della società come una specie di replica di quel movimento cristiano primitivo che Sorel aveva preso a esempio per mostrare «il valore perenne del mito nella formazione dei grandi movimenti popolari»[4]. Di conseguenza, è vero che sia Haya sia Mariátegui sostennero che il soggetto storico della trasformazione rivoluzionaria del Perú doveva essere un blocco o un fronte delle forze popolari definite come contadine, operaie, classe media e intellettuali. Ma le differenze emergevano non appena si tentava di tradurre questa formulazione generale in proposte strategiche e politiche concrete. A partire da un'analisi in cui viene abbozzata con elevata coerenza una prima teoria marxista della dipendenza, Haya deduce dall'arretratezza delle classi sociali in Perú una

[4] J. C. MARIÁTEGUI, *Prólogo* a *Tempestad en los Andes*, in *La polémica del indigenismo*, Lima 1976, pp. 139-40.

concezione del blocco sociale in cui i soggetti storici sono degradati a gruppi economico-corporativi articolati a partire dallo Stato. È una concezione che fonda la linea politico-militare per la conquista del potere sostenuta da Haya già nel 1928, e che spiega le numerose cospirazioni e i numerosi sollevamenti militari che l'aprismo organizzò nei successivi quindici anni.

Può apparire paradossale rilevare l'influsso che esercitò su Haya de la Torre lo schema leninista di organizzazione partitica. La sua concezione dell'inorganicità del movimento spontaneo delle masse nei paesi non europei; il suo privilegiare il partito in quanto «organizzatore scientifico» del processo e diretto in forma verticale e centralizzata da un unico capo; la serie di attributi di tipo messianico con cui giustificava la propria guida indiscussa; la concezione della disciplina politica come sottomissione al capo: tutti questi elementi, che caratterizzano la visione di Haya dell'organismo politico, presentavano serie reminiscenze delle pratiche organizzative della III Internazionale, sostenute in quanto «leniniste». Senza conoscere a fondo questo modello organizzativo ancora in gestazione nel 1928-30, Mariátegui non poteva evitare di respingere violentemente un'organizzazione politica cosí radicalmente contrapposta alla sua idea di un movimento ideologico, politico e di massa, articolato su una rete di strutture organizzative rivendicative e insieme politiche, la cui crescita in seno alla società esprimeva il processo stesso di costruzione della nazione e del socialismo.

Il rifiuto mariateguiano del progetto di Haya si fondava su una concezione democratica, popolare e laica del socialismo e della stessa teoria marxista, che lo condurrà poi a respingere anche le pressioni dell'Internazionale comunista per la formazione di un partito comunista, a suo parere simile a quello di Haya. Questa vena antistatalista che scopriamo nel suo pensiero, non come esplicita affermazione, ma come sorprendente esclusione, si manifesta nel suo modo di vedere i processi storici «da sotto», dai movimenti di costituzione e di frammentazione delle masse popolari, dalle loro forme espressive, dai loro miti e dai loro valori, per determinare e potenziare le loro tendenze verso la costruzione di una propria autonomia. È senza dubbio possibile rintracciare in Mariátegui la presenza di questo filone di pensiero già nei suoi primi scritti degli anni precedenti il suo viaggio in Europa. La sua particolare formazione intellettuale durante la stagione italiana lo preparò in qualche modo al mutamento di prospettive prodottosi in lui un anno dopo il ritorno in Perú, verso la fine del 1924, tale da permettergli di aprirsi alla scoperta del mondo affascinante delle classi subalterne. È nel novembre del 1924 che scrive il saggio sul *Problema primario del Perú*, in cui analizza il pro-

blema indigeno. E proprio questa scoperta segnalerà il punto di partenza di una nazionalizzazione del suo discorso e di una rifondazione del suo marxismo, concepito non piú come una teoria importata dall'esterno, ma come una traduzione produttiva per lo stesso riconoscimento nazionale della realtà peruviana e per l'analisi differenziata dei suoi processi.

L'ipotesi leninista di un blocco sociale costruito sull'alleanza fra la classe operaia e i contadini poteva trovare in Perú una forma di traduzione che la facesse emergere come espressione propria e originaria della realtà. Mariátegui – a differenza da Haya de la Torre e dall'esperienza della III Internazionale – riuscí ad analizzare il problema indigeno da una prospettiva di classe che rendeva possibile la sua introduzione in una proposta socialista e rivoluzionaria. Non si tratta semplicemente del fatto che, a differenza dell'Internazionale, capí che il problema indigeno era il problema della terra e non semplicemente delle nazionalità oppresse: trasformando il problema indigeno nella «questione contadina» del Perú, Mariátegui operò una trasformazione di tutto il discorso marxista ufficiale che lo portò a fondare sull'indio la forza sociale strategica di ogni progetto socialista di trasformazione.

Illuminando in tal modo la centralità del problema indigeno per una soluzione socialista della trasformazione peruviana, Mariátegui dovette necessariamente fondare una lettura antieconomicista della classe destinata a esercitare conseguenze importanti su tutto il suo discorso socialista. Non solo perché contrastava radicalmente con la visione «classista» del marxismo ufficiale, ma anche perché lo differenziava dal giacobinismo statalista di Haya de la Torre. Ponendo come asse teorico e politico della sua analisi socialista un universo che si definiva piú in termini di cultura che in quelli strettamente di classe, un oggetto nazionale e popolare e non «operaio», Mariátegui fece emergere in modo inedito il problema della nazione peruviana. Perché non si tratterà piú della liberazione di una nazione irredenta, né dell'autodeterminazione di una nazionalità oppressa, come si intendeva la «questione nazionale» da parte della III Internazionale, «ma dell'incorporazione democratica delle masse popolari emarginate in un processo costitutivo della nazionalità, che deve necessariamente fondersi con un progetto socialista» [5].

Questa concezione del problema della nazione, del socialismo e della politica di massa definisce quel che potremmo chiamare l'«antigiacobinismo» di Mariátegui, approssimabile per molti versi al Gramsci ordinovi-

[5] O. TERÁN, *Latinoamérica: naciones y marxismos*, in «Socialismo y participación» (Lima), n. 11, settembre 1980, p. 180.

sta. Il rifiuto di concepire la rivoluzione come un evento politico prima che sociale; l'intuizione dell'autonomia dei movimenti di massa dinanzi al partito; il riconoscimento dell'istituzionalità propria delle classi subalterne, nella cui morfologia si esprime la sua condizione di classi storicamente – e non solo strutturalmente – situate; l'idea di un partito che le masse, e non una volontà ad esse esterna, contribuissero a formare, sono questi i tratti distintivi di un pensiero per tanti aspetti lontano dai canoni della III Internazionale.

Mariátegui compie un tentativo inedito di trasformare il socialismo nell'espressione propria e originale di classi subalterne nella loro lotta per conquistare l'autonomia storica. La speranza in una trasformazione rivoluzionaria, che nel mondo indigeno appariva come il prolungamento di un passato di grandezza, sintetizzata nell'idea di socialismo, poteva trasformarsi nel mito capace di dar vita a un grande movimento popolare. «Peruvianizzare il Perú» significava quindi realizzare il Perú in quanto nazione socialista. La frattura del movimento rinnovatore, che aveva fatto di «Amauta» il suo principale centro di aggregazione, significò il primo serio colpo contro questo progetto. Non potendolo evitare e costretto dalle circostanze ad affrettare la formazione di un partito politico, cercò con tutti i mezzi di far sí che la sua proposta programmatica, la caratteristica sociale e organizzativa dei suoi nuclei di base, i suoi rapporti con l'Internazionale comunista fossero sufficientemente vasti per spingere e non schiacciare il movimento sociale in via di maturazione. Il momento del partito politico doveva essere un risultato, prima che un presupposto delle lotte di massa, e il partito politico doveva crescere, non come un tutto completo, ma nei suoi elementi costitutivi, all'interno del movimento di masse in sviluppo; solo in rapporto a tale movimento il partito trovava la sua ragione di esistere, la garanzia contro un settarismo che lo spingesse a cercare in se stesso i motivi della propria esistenza. Questi sono i motivi che spiegano il «ritardo» con cui il partito comunista peruviano si costituí, provocando le critiche dell'Internazionale a Mariátegui.

Prigioniero del duplice gioco a tenaglia costituito dalla pressione del Comintern e dalla frattura con Haya, Mariátegui si vide spinto ad affrettare la formazione di un partito che aiutasse a salvare la disgregazione delle forze dell'Apra. La formazione del partito socialista del Perú come organismo che riuniva nel suo seno la direzione del movimento sociale costituito dal proletariato, dalle masse contadine indigene e dagli strati di intellettuali radicalizzati, con un programma democratico radicale e controllato dal gruppo comunista dirigente fu la risposta che Mariátegui cercò di dare alla triplice esigenza del movimento: 1) la necessità di di-

sputare l'orientamento del movimento sociale a un'Apra ricostituitasi intorno a Haya de la Torre; 2) l'urgenza di trovare una forma di rapporto «autonomo» con l'Internazionale comunista; 3) le richieste politiche e organizzative del movimento di massa. In questa singolare struttura, non assimilabile alle organizzazioni «interclassiste», ma piuttosto a quelle forme nuove di partiti operai e contadini propugnate dai comunisti verso la metà degli anni '20, il gruppo marxista avrebbe potuto dispiegare, protetto dal movimento di massa e dalla struttura legale del partito socialista, quel lavoro di formazione della coscienza politica e di centralizzazione dei migliori elementi del movimento sociale, necessario per accelerare la maturazione degli organismi di massa.

Minacciato dall'Internazionale, che al congresso di Buenos Aires dei partiti comunisti aveva criticato violentemente questa posizione e i presupposti ideologici e politici su cui si fondava, isolato dai gruppi socialisti che all'interno del Perú tendevano verso le posizioni dell'Internazionale, costretto a trascinare un'amara polemica con gli antichi compagni apristi, allineati ora con Haya de la Torre, sempre piú indebolito da una malattia che, qualche anno prima, lo aveva costretto all'immobilità, Mariátegui visse una lunga agonia, conclusasi il 16 aprile 1930. Con lui finí allora la breve stagione del marxismo teorico latinoamericano: si dovette attendere piú di trent'anni perché la scossa provocata dalla rivoluzione cubana liberasse dal suo esplicito o velato ostracismo la figura eccezionale di un pensatore divenuto oggi il punto di riferimento obbligato di ogni pensiero critico e rivoluzionario.

Un mese dopo la morte di Mariátegui, il partito socialista del Perú cedette alle pressioni dell'Internazionale e, seppure a costo di una scissione, cominciò a ristrutturarsi come partito comunista del Perú.

Indice dei nomi

Abakumov, Egor Trofimovič, 765.
Abendroth, W., 707 n.
Abraham, D., 355 n, 384 n.
Abramovič, Rafael Abramovič, 132, 133 n, 134 n, 135, 136 n, 137, 138 n, 139 n, 141 n, 142 n, 144 n, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 150 n, 152 e n, 153 n, 156 n, 157 n, 158 n, 159 e n, 160 e n, 161, 162 e n, 932 n, 933 n.
Abramsky, C., 924 n.
Achmatova, Anna, 195, 250.
Ackermann, A., 759 n.
Adamov, V. V., 13 e n, 14 n, 17.
Adenauer, Konrad, 728.
Adler, Friedrich, 158, 558-63, 569, 571, 572 e n, 601, 603 n, 621 n.
Adler-Karlsson, G., 438 n.
Adorno, Theodor Wiesengrund, 825.
Adroher, E., *vedi* Gironella.
Aglietta, M., 349 n.
Agnelli, A., 908 n.
Agosti, A., 419 n, 554 n, 555 n, 572 n, 588 n, 591 n, 592 n, 593 n, 595 n, 611 n, 612 n, 617 n, 622 n, 678 n, 681 n, 701 n, 857 n, 858 n, 866 n, 867 n, 883 n, 884 n, 889 n, 954 n, 958 n.
Aksel'rod, Pavel Borisovič, 142 n.
Aleksandrova, V. M., 132 n, 160 n.
Aleksinskij, Grigorij Alekseevič, 917.
Alessandri, Arturo, 1033, 1034.
Alessandrov, G. F., 918 n.
Alexander, R. J., 709 n.
Alicata, Mario, 794.
Aloisi, M., 539 n.
Althusser, Louis, 824.
Altvater, E., 345 n, 346 n, 376 n, 408 n.
Amendola, Giorgio, 443 n, 459 e n, 686 e n, 794.
Amendola, Giovanni, 269.
Amodio, L., 289 n.
Amoroso, B., 396 n.
Amoyal, J., 422 n, 425 n.
Amsterdamski, S., 529 n.
Andersen Nexö, Martin, 447.
Anderson, P., 468 n.
Anderson, Sherwood, 456.
Andrade, J., 637 n, 657 n.
Andreucci, F., 983 n.
Anfimov, A. M., 13 e n, 15 e n.
Antonov-Ovseenko, Vladimir Aleksandrovič, 898.
Aragon, Louis, 462, 822.
Araquistain, L., 638 n, 640 n, 651 e n.
Arbizzani, L., 782.
Archaruni, A., 850 n.
Arena Regis, M., 998 n.
Arndt, H. W., 344 n, 386 n, 396 n, 427 n.
Aronson, G., 137 e n, 141 n, 142 n, 148 n, 149 n, 151 n, 153 n, 155, 161 n.
Arvatov, Boris, 202, 209 n, 215-20.
Ascher, A., 133 n.
Ascoli, Graziadio Isaia, 307 n.
Astachov, V. G., 220, 221 e n.
Atatürk, Kemal (Mustafa Kemal), 858, 863, 864, 878.
Auden, Wystan Hug, 459.
Avenarius, Ferdinand, 234.
Averbach, L., 61, 222 n, 223 e n, 239.
Avnery, U., 932.
Azaña, Manuel, 640 e n, 656 n.
Ayala, F. J., 531 n.

Baade, Fritz, 359, 392 n, 402 n, 407 e n, 408, 411.
Babasseire, H., *vedi* H. M. Patcher.
Babel', Isaak, 195.
Bachelard, Gaston, 508 n, 528, 529 n.
Bachtin, Michail, 209 n.
Bader, V. M., 347 n.
Bailes, K. E., 54 n, 55 n.
Baker, J., 503 e n, 504 n.
Bakunin, Michail Aleksandrovič, 651, 982, 991, 1018.
Balazs, É., 969 e n, 970 e n.
Balfour, Arthur James, 920, 921, 934.
Balzac, Honoré de, 225, 238 e n, 240, 241, 243-245, 249.
Baran, Paul A., 362 n, 372 e n.
Banfi, Antonio, 785.
Barbé, Henri, 595.
Barbusse, Henry, 447.
Baron, S. H., 10 n.
Baron, S. W., 906 n.
Barnir, D., 904 n.
Bartoli, Matteo, 307 e n.
Bartra, Armando, 1017 n.
Basso, Lelio, 166 n, 354, 715.

Batista, Fulgencio, 709.
Battle y Ordóñez, José, 1033.
Bauer, Otto, 71, 87, 95, 96 e n, 97-104, 135 e n, 142 n, 145, 147 e n, 148-50, 158, 359 e n, 377 e n, 391 e n, 421, 469 e n, 562, 564-70, 587, 621 n, 829, 837, 842, 870, 884-86, 900-3, 908 e n, 911, 912 e n, 919.
Bauman, K., 393 n.
Bebel, August Friedrich, 900, 907 e n, 916 e n.
Becchi, E., 545 n.
Beckman, S., 431 n.
Bedeschi, G., 793 n.
Beer, M., 913 n.
Belda, J., 754 n.
Belinskij, Vissarion Grigorevič, 822.
Beloff, M., 504 n, 596 n.
Bellone, E., 511 n.
Bendix, Reinhard, 28 e n.
Beneš, Edvard, 623, 691, 743, 753, 760 n.
Benét, Stephen Vincent, 456.
Benjamin, Walter, 445 n.
Benningsen, A., 847 n, 850 n, 866 n.
Ben Shahn, 448 n.
Benvenuti, F., 610 n.
Berger, J., 347 n.
Bergmann, J., 404 n.
Bergson, Henri, 208, 253 n, 256 n, 260, 278, 279 e n, 280 e n, 286, 287, 297, 299, 300, 325, 327, 333, 337, 506 n, 512 e n, 1043.
Berija, Laurentij Pavlovič, 67, 626, 765.
Berin, 962, 963.
Berlinguer, Enrico, 794.
Bernal, John Desmond. 455, 472, 474, 493 e n, 497 n, 502 n, 503 e n, 504, 514 e n, 539, 540 n.
Bernanos, Georges, 462.
Bernard, C., 253 n, 422 n.
Bernstein, Eduard, 256, 321, 350 e n, 371, 940.
Bertalanffy, Ludwig von, 532 e n, 537.
Berti, G., 710 n.
Bertelli, S., 710 n.
Bertolissi, S., 593 n.
Bevin, Ernest, 397, 420 n, 728.
Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 774, 775 e n.
Bianco, L., 876 n.
Bibolotti, Aladino, 784 n.
Bierut, Bolesław, 740, 759.
Bilbao, E., 637 n.
Bileski, M., 934 n.
Bismarck-Schönhausen, Otto von, 566.
Björgum, J., 431 n.
Black, C. E., 944 n, 966 n.
Blackett, P. M. S., 455, 502.
Blanc, Louis, 1018.
Blanke, B., 402 n, 405 n.
Blanqui, Auguste, 123.
Bleancy, M., 363 n.
Block, R., 960 n.
Blum, Léon, 395 e n, 396, 399 n, 423 e n, 424 n, 426 n, 427, 449, 570, 571 e n, 587, 625, 668, 669, 671, 675 e n, 704 n, 705, 711, 712.
Blumenkranz, B., 931 n.
Blunt, Anthony, 459.
Bobbio, Norberto, 705 n, 790.
Bocchi, G., 494 n.
Bodnaras, E., 743.
Boffa, G., 177 n, 499 n, 674 n, 682 n, 692 n, 699 n, 723 n, 726 n.
Bogdanov, Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij, *detto*, 166, 185, 216, 219, 230, 234, 291 n, 326, 466, 964, 973.
Bogefeldt, C., 431 n.
Bo Gu, 989.
Bohr, Niels, 518 e n, 522, 523 n, 525 e n.
Boivin, P., 425 n.
Bolotnikov, A. A., 962, 963.
Boltzmann, Ludwig, 512 n.
Bongiovanni, B., 126 n.
Bordiga, Amadeo, 264 e n, 265, 290.
Born, Max, 523, 524 n.
Borochov, Ber, 908, 910 e n, 914, 915, 928, 933-936.
Borsdorf, U., 411 n.
Bortkievicz, L. von, 406 n.
Bottai, Giuseppe, 222.
Bourguina, A. M., 132 n, 133 n, 134 n, 136 n.
Borgouniaux, A., 396 n.
Borkenau, F., 594 n.
Bose, Subhas Chandra, 453.
Bouček, M., 754 n.
Boyle, A., 459 n.
Božić, I., 746 n.
Bradley, James, 532 n.
Brailsford, H. N., 562 n.
Brandt, C., 953 n.
Branting, Karl Hjalmar, 432.
Braunthal, Alfred, 351 e n, 360 n.
Bréal, Michel, 307 e n.
Brecht, Bertolt, 73, 76, 79, 446, 447, 815, 819.
Brélaz, M., 417 n.
Briand, Aristide, 555.
Brightman, R., 503 n.
Brik, Osip, 219.
Broderson, A., 51 n.
Broué, P., 657 n, 857 n, 876 n, 953 n.
Browder, Earl, 488 n, 489, 616, 677 e n, 683 e n, 708-10.
Brower, D. R., 597 n.
Brüning, Heinrich, 371, 395, 405 e n, 410, 799.
Bruno, Giordano, 783.
Brunschvig, Léon, 508 n.
Brzezinski, Z. K., 692 n.
Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 33, 63, 74, 105, 107, 134 n, 154, 156, 187, 199, 285, 291 n, 326 e n, 394 e n, 466, 497-99, 553 e n, 555, 575-77 e n, 610, 626 n, 673, 770, 786, 787 e n, 824, 829, 833, 835-45, 873, 879-84, 887-89, 927 n, 953 n, 954, 959.
Büchner, Georg, 238 n, 243.
Buci-Glucksmann, C., 329 n, 396 n, 438 n.
Bufalini, Paolo, 794.
Bulganin, Nikolaj Aleksandrovič, 765.
Bullejos, José, 631 e n.

Burga, M., 1037 n.
Burgess, Anthony, 459.
Burhop, E. H. S., 470 n.
Burnham, John, 125, 126 n.
Butterfield, H., 505 n.

Cacciari, M., 411 n.
Cachin, Marcel, 601, 602, 603 n.
Cafagna, Luciano, 780 e n, 784 n.
Caffaz, U., 931 n.
Cai Heshen, 878.
Cai Yuanpei, 979, 980.
Caldirola, P., 517 n.
Calles, Plutarco Elías, 1034.
Camorera, J., 655 n, 656 n.
Campbell, J., 676 n.
Cantimori, Delio, 424 n, 779.
Caprioglio, S., 255 n.
Caredda, G., 505 n.
Carmichael, J., 162 n.
Carnap, R., 494 n.
Carocci, G., 694 n.
Carr, Edward Hallet, 7, 499 n, 660 n, 847 n, 848 n, 851 e n, 853 n, 861 n, 865 n, 869 n, 898 n, 924 n, 942 n, 943 n, 953 n.
Carrere d'Encausse, H., 847 n, 851 n, 860 n, 953 n.
Carrillo, S., 625 n, 626 n, 669 n.
Carritt, E. F., 459 n.
Cassel, Gustav, 436.
Castro Delgado, E., 701 n.
Caterina II di Russia, 904.
Cattaneo, Carlo, 783.
Caudwell, C., 472 e n, 473 n.
Caute, D., 476 n, 477 n, 506 n, 507 n.
Cavallari, G., 260 n.
Cederbaum, *vedi* Julij Osipovič Martov.
Cederbaum, Lydia Osipovna, 135.
Cereteli, Iraklij Geòrgievič, 139 n, 154 n.
Černyševskij, Nikolaj Gavrilovič, 211, 212.
Cerreti, G., 677 n, 701 n.
Ceruti, M., 445 n, 455 n, 494 n.
Červenkov, V., 487, 759 n.
Chadžinikolov, B., 622 n.
Chamson, André, 462.
Chan Boda, 999.
Chaplin, Charlie, 447.
Chavaroche, J., 630 n.
Ch'en, J., 979 n, 981 n.
Chen Duxiu, 877, 952, 968, 980, 981, 983-86, 988.
Chesneaux, J., 953 n.
Chiang Kai-shek, *vedi* Jiang Jeshi.
Chruščëv, Nikita Sergeevič, 33, 38, 63, 65, 83 e n, 84-86, 684, 763, 765, 776, 790, 795, 816, 818, 822, 927 e n, 1003, 1004.
Churchill, Winston, 75, 453, 460, 488, 594 n, 664, 685, 691, 693, 697, 699, 700, 736, 737.
Čičerin, Georgij Vasil'evič, 551 e n, 552.
Ciemniewski, L., 756 n.
Ćirković, S., 746 n.
Clark, G. N., 502 n.
Clark, R., 493 n, 534 n.
Claudin, Fernando, 487 n, 597 n, 610 n, 671, 700 n, 703 n, 957 n.
Clemens, D. S., 736 n.
Clissold, S., 688 n.
Coccia, F., 998 n.
Cockroft, J. O., 1017 n.
Cogniot, Georges, 460 n, 506, 675 e n.
Cohen, S. T., 33 n, 835 n, 839 n.
Colakovic, R., 692 n.
Colding, M., 515.
Cole, George D. H., 393 e n, 397 e n, 398, 418 e n, 419, 420 e n, 427, 428 e n.
Colette, Sidonie-Gabrielle, 462.
Collotti, E., 404 n, 565 n, 595 n, 707 n, 710 n, 717 n, 722 n.
Collotti Pischel, E., 678 n, 724 n, 894 n, 953 n.
Colman, E., 497, 500 e n.
Colombo, C., 676 n.
Compton, B., 995 n, 999 n, 1002 n.
Comte, A., 506 n.
Conquest, R., 51 n, 61 n.
Contreras, C. J., 653 n.
Conyngham, W. Y., 45 n.
Conze, W., 403 n.
Cottino, A., 432 n.
Courtois, S., 675 n, 677 n, 683 n.
Crick, B., 476 n.
Croce, Benedetto, 259 e n, 269, 270, 277, 280, 290, 294 e n, 295, 296, 298-304, 306 e n, 325, 328, 335, 337, 340, 771, 786.
Cromwell, Oliver, 89.
Crossman, Richard, 728.
Crowther, J. G., 495 n, 497 n, 502 n.
Cunow, Heinrich, 836.
Cuoco, Vincenzo, 300.
Čužak, Nikolaj, 219.
Cvibak, S., 963.

Daladier, Édouard, 505 n, 610.
Dalin, S. A., 959.
Dallin, David Julevič, 136 e n, 137 e n, 138 n, 139 n, 143 n, 144 n, 147 n, 148 n, 150 e n, 153 n, 154 e n, 156 n, 161.
Dan, Fëdor Il'ič, 132, 134 n, 135 e n, 137, 138, 139 n, 140 n, 141 n, 142 n, 143, 144 n, 145 n, 146 n, 147 n, 148 e n, 149 e n, 150 n, 152, 153 e n, 154 n, 155 e n, 156 e n, 157 e n, 158 e n, 159, 160 e n, 161 e n, 162 e n, 562.
Daniel, Jurij, 822.
Dante Alighieri, 780, 783.
D'Antonio, M., 396 n.
Darin-Drabkin, H., 933 n.
Darwin, Charles Robert, 472, 978.
Dauphin-Meunier, A., 425.
David, Eduard, 834, 940.
Davies, J. S., 496 n.
Davies, R. W., 499 n.
Davis, H. B., 901 n.
Day-Lewis, Cecil, 459.
Déat, Marcel, 422 e n.
De Baráibar, C., 651 n.
Deborin, Abram Moiseevič, 467.
De Broglie, Louis Victor, 493 n, 494 n, 524, 528 n.

Dedijer, V., 738 n, 746 e n, 754 n, 758 n.
De Felice, Franco, 394 n, 428 n, 597 n, 612 n, 614 n, 615 n, 617 n, 619 n.
De Feo, I., 710 n.
De Gasperi, Alcide, 797.
De Giovanni, Biagio, 788 e n.
Degras, J., 591 n, 625 n, 922 n, 934 n.
De Guzman, E., 644 n.
Deixonne, M., 425 n.
De Léon, Daniel, 319.
Delicado, Manuel, 654 e n.
Del Rosal, A., 640 n.
De Man, Henri, 327 e n, 392 n, 393 e n, 394, 397 e n, 398, 415 e n, 417 n, 418-20, 421 n, 422-25, 427-29, 433, 833 e n.
Denicke, George, 152 n.
Denikin, Antòn Jvànovič, 858.
De Paola, G., 253 n.
De Rousiers, Paul, 258 n.
Desanti, D., 595 n.
De Sanctis, Francesco, 783.
De Santillán, D. A., 642 n, 643 n, 645 n, 646 n.
D'Espagnat, B., 517 n, 525 n.
Destouches, J. L., 528.
Deutscher, Isaac, 673 n, 697 n, 718, 719 n, 824, 912 n, 927 n, 931, 932, 942 n, 943 n, 960 n.
Deutscher, Tamara, 112, 177 n, 178 n, 185 n.
Deville, Gabriel, 1018.
Deyl, Z., 754 n.
Dhont, J., 417 n.
Diaz, J., 640 n, 652 n, 653 e n, 654 n, 655 n, 668 n.
Diaz Alor, 640 n.
D'jakov, V., 965 n.
Di Biagio, A., 553 n.
Dijhoff, M., 419 n.
Dimitrov, Georgi, 247, 428 n, 463, 482 n, 487 e n, 583-88, 595-99, 604-6, 608, 610, 612-26, 679-86, 689, 694, 700, 708, 720, 721 e n, 727, 738, 749 e n, 757, 758, 759 n, 770, 801, 892, 893 e n.
Dirac, Paul Adrien Maurice, 473, 518.
Di Vittorio, Giuseppe, 794.
Dobb, M., 412 n, 444 n.
Dobroljubov, Nikolaj Aleksandrovič, 211.
Dobzhansky, T., 531 n.
Dodge, P., 417 n, 419 n.
Doglio, D., 897 n.
Domanevskaja, Ol'ga, 137, 144 n, 151 e n, 152, 160.
Donini, Ambrogio, 710 n, 779.
Donneur, A. P., 865 n.
Donzelli, C., 787 n.
Doriot, Jacques, 595, 596 e n, 606.
Dos Passos, John Roderigo, 447, 456.
Dostoevskij, Fëdor Michailovič, 205, 208, 231.
Dozza, Giuseppe, 608.
Dreiser, Theodore, 447, 456.
Dreyfus, Alfred, 478, 906, 907.
Dreyfus, M., 906 n.
Droetto, A., 916 n.
Dronamraju, K. R., 493 n.
Droz, J., 718 n, 720 n.
Dubrovskij, S. M., 961, 962.
Duclos, Jacques, 486 n, 685 e n, 708-10, 816.
Dunois, Amédée, 562.
Duranty, W., 593 n.
Durkheim, Émile, 284 e n, 286, 326 n, 506 n.
Dvinov, B. L., 135.
Dzodze, Koča, 761.

Eban, M., 664 n.
Eddington, Arthur Stanley, 518.
Eeckaute, D., 880 n.
Ehrenburg, Il'ja, 684 e n, 688.
Einaudi, Luigi, 258.
Einstein, Albert, 470, 473, 493, 518 n, 524 e n, 525 n.
Ejzenštejn, Sergej Michailovič, 447.
Ekmečić, M., 746 n.
Elias, N., 445 n.
Eliasciv, O., 927 n.
Engels, Friedrich, 71, 74, 78, 181, 198 n, 211 n, 233, 238 e n, 240, 245, 247, 280 n, 281, 288, 290 n, 326, 327, 346 n, 392 n, 464 n, 466, 470 e n, 471 e n, 472-75, 482 n, 495, 514-17, 533, 536 n, 541, 566, 693, 749, 769, 772, 775, 821, 822, 839, 840, 842, 944, 958, 961-63, 973, 1000, 1008, 1030 e n.
Enver Pascià, 863.
Ermilov, V., 220, 245, 246 n, 249.
Ettinger, Samuel, 898, 899 n, 904 n, 905 n, 918 n, 925 n.
Evalenko, E., 417 n.
Evans, L., 960 n.
Ežov, Nikolaj Ivanovič, 63, 626.

Fabregas, J. P., 643 n.
Fadeev, Aleksandr, 199, 220, 224-26, 230.
Fainsod, M., 46 n, 50 n.
Fairbank, J. K., 953 n.
Fano, E., 396 n.
Fantini, B., 538 n.
Farbman, Michail, 328.
Farkas, Mihály, 743.
Farrington, Benjamin, 502.
Faulkner, William, 456.
Fauvet, J., 462 n, 712 n.
Fejtö, F., 676 n, 677 n, 692 n, 720 n, 731 n.
Feng Yuxiang, 987.
Ferrarotti, F., 435 n.
Ferri, Enrico, 1018.
Ferri, F., 609 n, 620 n.
Fersen, L., 636 n.
Feuchtwanger, Lion, 476.
Feuerbach, Ludwig, 210, 793.
Feuerwerker, A., 972 n.
Fine, M., 422 n.
Finzi, R., 916 n, 928 n, 936 n.
Firin, S. G., 61.
Firpo, L., 901 n.
Fischer, Ernst, 684 e n, 822.
Fischer-Galati, S., 720 n.
Fisher, R., 537, 538 n.
Fitzpatrick, Sheila, 26 n, 51 n, 52 n, 53 e n, 55 n, 56 e n, 60 n.

Flament, M., 343 n.
Flandin, Pierre-Etienne, 610.
Flinn, M. W., 6 n.
Flores Galindo, A., 1037 n.
Flores Magón, Enrique, 1017 n.
Flores Magón, Ricardo, 1017 e n.
Florin, Wilhelm, 608.
Friče, Vladimir Maksimovič, 209 n.
Friedmann, G., 463 e n.
Fromm, Erich, 821, 824.
Foa, V., 717 n.
Foot, Michael, 728.
Ford, Henri, 327 n.
Fortunato, Giustino, 269, 270.
Foster, William, 709 e n.
Foster Dulles, J. W., 1017 n.
Fox, Paul, 962.
Franco, Carlos, 1043.
Franco, Francisco, 445, 484, 485 n, 676, 718.
Frank, P., 495 n, 525 n.
Freud, Sigmund, 327, 329, 333, 337, 784.
Freymond, J., 156 e n.

Gabidullin, K., 850 n.
Galaktionov, M. P., 918 n.
Galërka, *vedi* Ol'minskij.
Galilei, Galileo, 472, 509, 510, 783.
Galkin, V. F., *vedi* Gorin.
Gallico, L., 721 n.
Gallissot, R., 881 n, 910 n.
Gambino, A., 730 n.
Gandhi Mohandas Karamchand, 455, 859.
Ganssmann, H., 347 n.
Gao Jun-Yu, 878.
Garaudy, R., 712 n, 822.
García Cantú, G., 1017 n.
García Lorca, Federico, 447.
Gargani, A., 219 n.
Garin, E., 306 n.
Garosci, A., 456 n.
Garritano, G., 829 n, 840 n.
Gartner, L. P., 904 n.
Garvi, P. A., 135 n, 137, 143 n, 148 n, 149, 153 n, 154 n, 156 n, 157 e n, 159 n, 161.
Garvi, S., 135 n.
Gasia, *vedi* Jalimov.
Gater, R., 345 n.
Gates, R. A., 395 n, 404 n, 405 n, 408 n.
Gel'fand, *vedi* Aleksandr Helphand.
Gentile, Giovanni, 289 n, 771.
Geries, S., 931 n.
Gernet, J., 974 n.
Gerő, Ernő, 743, 759.
Gerratana, Valentino, 254 n, 420 n, 774 n, 779, 840 n.
Gest, David, 469.
Getzler, Israel, 135 n.
Geymonat, Ludovico, 497, 514 n, 523 n.
Gheorghiu-Dej, Gheorghe, 761.
Giancotti Boscherini, E., 916 n.
Gide, André, 784.
Gilabert, A. G., 644 n.
Gilas, Milovan, 49 n, 690, 698 e n, 699, 754 n, 755, 757, 758 n.
Giolitti, Giovanni, 261, 263.
Giorello, G., 514 n.
Gironella, *pseudonimo di* E. Adroher, 657 n.
Gitelman, Z. Y., 899 n, 903 n, 904 n, 905 n, 907 n, 923 n.
Gitermann, V., 905 n.
Gittings, J., 1009 n.
Giuliano il Sofista, *vedi* Giuseppe Prezzolini.
Glyn, A., 375 n.
Gobetti, Piero, 270 e n, 277, 773 e n, 786 e n, 1043 e n.
Godes, M., 962-65.
Godin, *vedi* K. F. Shteppa.
Goethe, Johann Wolfgang von, 238 n, 243, 249.
Gogol', Nikolaj Vasil'evič, 205, 208.
Goldmann, Nahum, 905 n, 925 e n, 926 n, 927 n, 931 n.
Goldsmith, M., 455 n, 470 n.
Gomulka, Władisław, 689, 692, 721, 741, 749 e n, 759 e n.
Gončarov, Ivàn, 209.
Goodchild, P., 480 n.
Góra, W., 741 n.
Gorin, *pseudonimo di* V. F. Galkin, 172.
Gor'kij, Maksim, 61, 184 n, 199-201, 220, 230-232, 237, 238 n, 447, 478.
Gorkin, J., 656 n, 658 n, 659 n.
Gottwald, Klement, 623, 624, 689, 721, 725, 742, 750, 753-55, 762.
Gramsci, Antonio, 253-340, 394 e n, 419, 420 n, 770-79, 782, 786, 787 e n, 791, 801, 804, 809, 812, 820, 823, 825, 884, 1032, 1048.
Graziadei, Antonio, 264 n, 290.
Gregory, R. A., 495 n, 502.
Grendi, E., 429 n.
Grenier, F., 712 n.
Grieco, Ruggiero, 608, 609, 624 n.
Grimm, R., 417 n.
Gromaire, Marcel, 448 n.
Gromyko, Andrej, 926, 927.
Grossmann, Henryk, 340, 377 e n, 378 e n, 382, 388, 884-87.
Grotewohl, Otto, 707.
Grottkopp, W., 402 n.
Groza, Petra, 744.
Grünberg, Carl, 885.
Grunwald, L., 674 n.
Gruppi, L., 769 n, 783 n, 785 n.
Guéhenno, Jean, 462.
Guerra, A., 692 n, 694 n, 718 n, 724 n, 729 n.
Guerrero, Prádexis, 1017 n.
Guesde, Jules, 711.
Guicciardini, Francesco, 329.
Guillermaz, J., 678 n, 877 n, 879 n, 882 n.
Guo Moruo, 972.
Gusev, Sergej Ivanovič, *pseudonimo di* Jakov Davidovič Drabkin, 660 e n.
Gustafsson, Bo, 431 n, 432 n, 439 n.

Haberler Gottfried, 345 e n, 348 e n, 352 n.
Haden Guest, C., 468 n.
Hagelstange, T., 347 n.
Hahn, H., 494 n.

Hailè Selassiè, 453.
Hájek, M., 443 n, 594 n, 595 n, 603 n.
Haimson, L. H., 132.
Halbwachs, F., 529 n.
Haldane, John Burton Sanderson, 455, 470 n, 471 n, 472-74, 493, 495 n, 497 n, 500, 502, 534 n, 537-39.
Haldane, John Scott, 493, 531, 532 e n.
Halévy, Daniel, 285, 286 n.
Hall, M. H., 1017 n.
Hannak, J., 933 n.
Hansen, Alvin H., 373 e n, 381 n.
Hansson, Per Albin, 432.
Harkness, Margaret, 238.
Hart, J. M., 1017 n.
Haupt, Georges, 444 n, 832 n, 901 n, 906 e n, 908 n, 929 n.
Haya de la Torre, Victor Raúl, 1033 e n, 1035, 1037, 1038, 1039 n, 1044-50.
Heer, H., 405 n, 408 n.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 236, 243, 244, 249, 279, 301, 325, 464, 469, 518, 532 n, 536 e n, 820, 939.
Heimann, E., 392 n, 413-15.
Heine, Heinrich, 238 n, 243.
Heisenberg, Werner, 473, 517.
Hemingway, Ernest, 456.
Hermberg, P., 407 n.
Hernández, Jesús, 632 n.
Herriot, Edouard, 610.
Herzl, Theodor, 907.
Hessen, B., 445, 473 e n, 474, 497, 501 e n, 502 e n.
Hilferding, Rudolf, 93 e n, 94, 95, 97, 99, 103, 152 e n, 358-60, 395-98, 406 e n, 407, 408 n, 409 e n, 410 e n, 414, 416, 436, 829, 831, 835-837, 841, 842, 886, 887 e n.
Hirohito, 567.
Hitler, Adolf, 89, 102, 114, 136, 152, 158, 160, 161, 198, 332, 445, 449, 450, 455, 463, 466, 476-78, 562, 567, 571, 572, 591, 594, 609, 610 n, 611, 625, 653 n, 664, 669-71, 676, 677, 680-687, 691, 737, 750, 752, 799, 927.
Hobbes, Thomas, 839.
Hobsbawm, Eric, 6, 443 n, 498 n, 675 e n.
Hobson, John Atkinson, 362, 397 e n, 841.
Ho Chi-minh, 693, 867, 871.
Hoffmann, B., 347 n.
Hoffmann, J., 376 n, 408 n.
Hoffmann, R., 747 n.
Hogben, Lancelot, 474, 502.
Hölderlin, Friedrich, 238 n, 243, 244, 249.
Hook, S., 162 n.
Horkheimer, Max, 393 n.
Hoxha, Enver, 747.
Howard, Roy, 584.
Hradečny, P., 747 n.
Hsia, T. A., 969 n.
Huber, J., 403 n.
Hubl, M., 747 n.
Humbert-Droz, Jules, 592, 612 n.
Hund, F., 517 n.
Hu Shi, 981.
Huxley, J., 499 n.
Ibarruri, Dolores, 68, 655 e n.
Imart, G., 890 n.
Ingrao, Pietro, 794.
Ioffe, Adol'f Abràmovič, 209 n.
Iolk, E., 962, 964.
Irigoyen, Hipólito, 1023, 1026, 1033.
Isaacs, H. R., 876 n, 953 n.
Israel'jan, V., 736 n.
Itoh, M., 345 n, 350 n, 362 n, 375 n.
Ivan IV, *detto* il Terribile, 30.

Jabotinskij, Vladimir Evgenevič, 907.
Jain, B. K., 859 n.
Jakobson, G., 951.
Jalimov, 857 e n.
James, William, 283 e n, 284, 326.
Jammer, M., 517 n.
Janeček, O., 747 n.
Jang Jeshi, 678, 879, 970, 986-88, 994.
Jankovic, D., 692 n.
Janson, J., 949.
Jasnij, N., 42, 134 n, 136 e n.
Jaurès, Jean, 1023.
Jeans, James Hopwood, 518.
Jiang Kanghu, 982, 983.
Johnson, P., 476 n.
Joliot-Curie, Irène, 474.
Joravsky, D., 499 n.
Jouhaux, Léon, 425 n, 426, 833 n.
Joule, James Prescott, 515.
Joyce, James, 447.
Joyeet, P., 418 n.
Judin, P., 239 e n, 240.
Juglar, C., 351 n.
Jugov, A. I., 136, 137, 138 n, 144 n, 147 n, 152, 157 n.
Juliá, S., 638 n, 640 n.
Julien, Charles A., 866.
Justo, Juan B., 1020-29.

Kafka, Franz, 821, 822.
Kaganovič, Lazar, 46, 67.
Kalecki, Michal, 427 n, 891 n, 892.
Kalela, J., 431 n.
Kalemin, N., 965.
Kalinin, Michail, 924.
Kamenev, Lev Borisovič Rosenfeld, *detto*, 63, 91, 102, 105, 186, 187, 606, 673.
Kang Youwei, 978, 982.
Kant, Immanuel, 211.
Kantorovič, A. I., 950.
Kaplan, K., 725 n.
Kardelj, Edvard, 690, 749 n, 755.
Karol, K. S., 692 n, 719 n.
Karpinskij, Vjačeslav Alkseevič, 186, 925 n.
Kautsky, Karl, 71, 87-99, 103, 125, 135 n, 144 n, 145 e n, 146 e n, 147, 148, 156, 171, 175 e n, 419 e n, 428, 464, 557, 565-69, 571, 812, 832 e n, 833, 836, 840, 844, 900, 901 e n, 902 n, 903 e n, 911-14, 919, 934, 941, 983, 985, 1018.
Kautsky, Luisa, 152 n, 156, 408 n.
Kefali, M., 137, 153 n, 155.
Kellogg, Frank Billings, 555.

Kennan, G. F., 742 n.
Kennedy, J. F., 461 n.
Keplero, Johannes, 472, 510.
Keynes, John Maynard, 361, 367, 381, 387, 396-398, 399 n, 421, 432 n, 438, 439 n, 475, 862, 891.
Kierkegaard, Sören Aabye, 518.
Kindleberger, Charles P., 344 n, 348 e n.
Kirkup, Thomas, 983 e n, 985.
Kirov, Sergej Mironavič Kostrikov, *detto*, 101, 606, 610, 731.
Kirpotin, Valerij, 243, 245-49.
Klimeš, M., 743 n, 754 n.
Ključevskij, Vasilij Osipovič, 15 n.
Knei-Paz, Baruch, 14 n, 942 n.
Knipovič, Evgenija, 243 e n, 246-49.
Knorin, V., 595 n, 599, 600, 603.
Knox, B., 485 n.
Koba, *vedi* Stalin.
Kochan, L., 899 n.
Koćminski, M., 756 n.
Koestler, Arthur, 101.
Köhler, H., 410 n.
Kojecky, B., 570.
Kokin, M. D., 958, 961-65.
Kolakowski, L., 192 n.
Kolarov, Vasil, 720.
Kolčak, Aleksandr Vasil'evič, 858, 898.
Kolomejczyk, N., 756 n.
Kondrat'ev, Nikolaj Dmitrievič, 351, 886 e n, 891.
Kondrateva, Tamara, 894 n.
Kong, H. H., 970.
Kořalková, K., 757 n.
Korey, W., 918 n, 923 n, 927 n.
Korsch, Karl, 127, 445 n, 464, 469, 789, 824, 950.
Kosta, J., 403 n.
Kostov, Trajčo, 749 e n, 761, 762.
Kostrzewa, Wera, 624.
Kovalëv, S., 965 n, 966.
Krader, L., 939 n.
Krais, B., 347 n.
Krätke, M., 347 n.
Kriažin, V., 949.
Kriegel, A., 426 n, 462 n.
Kristof, Ladis K. D., 136 n.
Kroll, G., 387 n, 402 n.
Kropotkin, Pëtr Alekseevič, 984, 985.
Kruskov, V. S., 918 n.
Kuhnle, S., 439 n.
Kun, Béla, 577 e n, 599, 602 n.
Künzel, R., 347 n, 374 n.
Kürschner, L., 347 n.
Kuusinen, Otto, 597 n, 599 e n, 605 e n, 616 n, 623, 882, 883, 891.

Labérenne, P., 494 n, 495 n.
Labriola, Antonio, 253 n, 256 n, 260, 279, 289, 772, 783, 940.
Laclau, E., 1024 n.
Lacoste, R., 427 n.
Lacouture, J., 675 n, 711 n.
Lacroix, H., 629 n, 636 n.
Lafargue, Paul, 1018.
Lagunilla, A., 650 n.
Lamont, famiglia, 460.
Landauer, Carl, 412-15.
Landes, B. S., 897 n.
Lange, O., 412 n.
Langevin, Paul, 493 e n, 505 n, 506, 507 n, 518-523, 526-29.
Laplace, Pierre-Simon de, 509, 523.
Laquer, W. Z., 965 n, 967 n.
Largo Caballero, Francisco, 640, 649-51.
Larrañaga, J., 655 n.
Laski, Harold, 704 e n, 725.
Lattimore, O., 876 n.
Laudgren, K. Gustav, 439 n.
Laurat, L., 393, 418, 420 e n, 421 n, 424, 427.
Laušman, Bouhmil, 762.
Laval, Pierre, 583, 609.
Lazitch, B., 595 n, 664 n.
Leavis, F. R., 456.
Leclerc, J., 876 n.
Ledda, R., 712 n.
Lederer, Emil, 361 n, 364-68, 370, 371, 408 e n, 415.
Lefebvre, Henri, 469 e n, 507 e n.
Lefranc, G., 417 n, 418, 425 e n, 426 n, 427 e n, 428, 429 n, 597 n, 610 n.
Léger, F., 448 n.
Lehmann, J., 447 n.
Lehmbruch, G., 440 n.
Lejbzon, V. M., 599 n, 621 n.
Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ič Ul'janov, *detto*, 8-15, 19, 22, 29, 33, 35, 36 e n, 57, 62, 65, 74, 84, 87-94, 96, 103, 104, 118, 123, 124, 127, 134 n, 135, 144, 150, 165-80, 183-92, 195-97, 202, 226 e n, 232-38, 245, 247, 249, 260, 271 e n, 278, 293, 298, 315, 319, 320, 362 n, 381, 421, 444, 464, 465, 468-70, 472, 482 n, 483, 495, 508, 511, 514-16, 533, 551 e n, 552, 554, 558, 568, 573, 579, 612, 618, 630, 651, 663, 666, 681, 693, 702, 712, 749, 751, 770, 775, 776, 785, 791, 811, 812, 822, 829-31, 832 n, 833-36, 839-47, 850 e n, 852-855, 858-62, 864, 868-70, 872, 873, 876, 878, 882, 884, 894, 897-900, 903 n, 906 e n, 908, e n, 911, 912 n, 913 e n, 914 e n, 916, 917, e n, 919 e n, 921 e n, 923 n, 924, 934, 941, 947 e n, 961 e n, 963, 965, 968, 973, 990, 991, 1000, 1007 n, 1009-11, 1030 n, 1031 n, 1036, 1043.
Léon, A., 900, 901 n, 903 n, 904 n, 928 e n, 931 e n.
Leone, Enrico, 290 e n, 327.
Leonhard, W., 487 n, 759 n.
Le Play, Pierre-Guillaume-Frédéric, 258 e n, 260 n.
Lerner, A., 412 n.
Lerroux, García, 601 n, 610.
Lesjuk, P., 743 n.
Lestchinsky, Y., 906 n.
Lettrich, Jozef, 762.
Leval, Gaston, 641 e n, 643 n.
Levin, F., 242 n.

Levin, N., 904 n, 908 n, 911 n.
Levy, Hyman, 502 e n.
Lévy-Bruhl, L., 543 n.
Lewin, M., 50 n.
Lewin, R., 418 n.
Lewis, J., 461 n, 467 n.
Liang Aichao, 978.
Liang Qichao, 978.
Lianzu, C., 867 n.
Libedinskij, Jurij Nikolaevič, 220.
Li Dazhao, 877, 981, 983-85.
Liebknecht, Karl, 829.
Liefscitz, *vedi* Boris Souvarine.
Liffšic, Michail, 209, 227, 228 e n, 230, 232-38, 243 e n, 244, 247-50.
Li Lisan, 890, 953, 989.
Limentani, L., 306 n.
Lin Biao, 825, 990 n, 1009.
Lindbeck, A., 438 n.
Lindhagen, J., 433 n.
Lindhal, E., 399 n, 431 n, 435.
Lippóczy, P., 756 n.
Litvinov, Maksim Maksimovič, 592, 593 e n, 594 n, 596 n, 925.
Liu Shaoqi, 1002 e n, 1005.
Ljaščenko, Pëtr Ivanovič, 50.
Lobel, E., 931 n.
Loe Strachey, S., 459 n.
Loeb, Jacques, 532 n.
Lomakin, A. I., 958.
Lombardo Radice, L., 810 n.
Lominadze, Besso, 952-54, 956, 957, 963, 967 e n.
London, Artur, 927 n.
Longo, Luigi, 624, 690, 701 e n, 713 n, 716 e n, 794.
Longuet, J., 907 n, 1027 n.
Lorentz, Hendrik Antoon, 523 n.
Loria, Achille, 266 n, 1018.
Lorwin, L. L., 392 n, 405 n, 412 e n, 413 n.
Louis, Paul, 829 e n.
Lozovskij (Dridzo), Solomon Abramovič, 597 n, 599, 605, 616.
Lowe, D. M., 968 n.
Löwe, E., 415.
Lowy, M., 709 n, 901 n, 906 n, 908 n, 929 n.
Ludwig, Emil, 64.
Luigi Bonaparte, 142.
Lukács, György, 76, 78, 197, 200, 201, 209 e n, 219, 220, 227, 230, 233, 237, 238 n, 242-50, 254, 334, 335, 444, 446, 478, 769 e n, 821, 824, 950.
Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič, 19 e n, 230, 233-35.
Luporini, Cesare, 779.
Luppol, J., 467 e n.
Lur'e, I., 965.
Lust, J., 953 n.
Lustmann, E., 487 n.
Luthardt, W., 402 n, 404 n.
Lu Xun, 981.
Luzzatto, L., 422 n.
Luxemburg, Rosa, 166 e n, 175, 279, 289 e n, 340, 362 e n, 367 n, 368, 789, 812, 824, 829, 831, 833, 835, 840, 847, 884, 885, 892, 941.
Lysenko, Trofim Denisovič, 475, 496 n, 498 n, 499, 507 n.

Macauley, Thomas Babington, 719.
Mach, Ernst, 234.
Machiavelli, Niccolò, 311, 314, 315, 321, 325, 329, 783.
Macintyre, S., 466 n.
MacKay, A., 470 n.
MacLeish, Archibald, 456.
Maffi, B., 422 n.
Magri, L., 612 n, 619 n, 806 n, 809.
Magyar, Layos V., 950 n, 958-62, 964, 967 e n, 973.
Maier, C. S., 411 n.
Maiocchi, R., 528 n.
Maitan, L., 880 n, 942 n, 953 n, 960 n.
Majorsky, N., 630 n.
Majskij, J., 697 n.
Malá, I., 743 n.
Malaka, Tan, 868, 882.
Malatesta, Enrico, 1018.
Malenkov, Georgij Maksimilianovič, 731.
Malinowski, M., 741 n.
Malraux, André, 72, 447, 462.
Malthus, Thomas Robert, 361.
Manacorda, Gastone, 779.
Mandelbaum, K., 393 n, 412 n.
Mandel'štam, Osip Emilevič, 195.
Manin, B., 396 n.
Mann, Heinrich, 476-78.
Mann, Thomas, 477, 478.
Manuil'skij, Dmitrij Zachàrovic, 596, 599 e n, 603-5, 622, 623, 694, 770, 871 n, 872, 891 e n.
Manzoni, Alessandro, 303, 307 n.
Mao Zedong, 677-79, 693 e n, 694 n, 770, 879 e n, 882, 890, 968-71, 977-1012.
Marconi, P., 840 n.
Marcou, L., 729 n.
Marcuse, Herbert, 71, 79, 824.
Marianović, J., 691 n.
Mariátegui, José Carlos, 1032, 1036, 1037 n, 1039-42, 1043 n, 1044-50.
Maring, *vedi* Hendricus Josephus Sneevliet.
Maritain, Jacques, 462.
Markos, Markos Vafiadis, *detto*, 729.
Marmora, L., 1018 e n.
Marquet, Adrien, 422 n.
Marramao, G., 393 n, 396 n, 404 n.
Marshall, George, 753, 754.
Martin, Kingsley, 476 n.
Martov, *pseudonimo di* Julij Osipovič Cederbaum, 19, 131, 132, 135 e n, 148, 156, 159, 161, 173, 898, 899.
Martov, L. M., 140 n, 141 n, 143 n.
Marty, André, 625 e n, 653 n.
Marvin, F. S., 503 n.
Marx, Karl, 57, 71, 77, 79, 90, 144, 162, 165, 166, 170, 180-83, 191, 192, 197, 198 e n, 210, 218, 219, 227, 232, 233, 236 e n, 238 e n, 244, 247, 253-55, 257, 259, 264, 265, 267, 271, 279, 280 n, 281 e n, 282, 287, 290, 291 n, 292-96,

298, 299, 303, 304, 318 e n, 319, 321, 325 n, 326, 327 n, 334, 339, 343 n, 346 e n, 347 n, 348 n, 349 n, 350 e n, 351, 352 e n, 358, 360 e n, 361 e n, 365, 366 n, 374 e n, 375 n, 377 e n, 381, 384 e n, 392 n, 393, 411, 438, 444, 449, 464 e n, 467 e n, 469, 470 n, 475, 482, 536 e n, 541, 566, 568, 651, 665 e n, 693, 749, 769, 772, 775, 793, 817, 819, 821-25, 839, 840, 842, 859, 900-2, 911, 913, 930, 939-42, 944, 949, 950 e n, 952, 954, 955, 958, 961-64, 972, 973, 982, 983 n, 991, 1000, 1008, 1018-21, 1027, 1029, 1030, 1040-44.
Maslov, Pëtr, 179, 180.
Massar, K., 408 e n.
Massara, M., 901 n.
Matisse, Henry, 447.
Matthews, M., 51 n.
Mattick, Paul, 387 e n.
Maurín, J., 634 n, 635 e n, 636 e n, 637 n, 638 n, 657.
Mayer, Gustav, 466.
Mayer, Roberto, 515.
McDonald, James Ramsay, 395, 419.
McKenzie, K., 599 n.
McLuhan, M., 897 n.
McNeal, R., 682 n.
Medem, Vladimir, 911.
Medvedev, R. A., 165 n, 671, 683 n, 751 n, 927 n.
Medvedev, Z. A., 499 n.
Megerle, K., 404 n.
Mehring, Franz, 834 n, 901 n.
Mella, Julio Antonio, 1037-39.
Mencio, 1008 e n.
Mendel, Johann Gregor, 510.
Menger, Karl, 291.
Merhav, P., 908 n, 909 n, 934 n.
Merton, R. K., 502 n.
Meyer, A., 557 n.
Meyer, Gerhardt, 393 n, 405 n, 412 e n.
Meyerson, Émile, 506 n, 508 n, 529 n.
Michajlov, Sergej, 67.
Michel, H., 456 n, 690 n.
Michel, Louise, 1018.
Michele, re di Romania, 744.
Michels, Roberto, 276.
Mif, Pavel, 954.
Migliardi, G., 173 n, 175 n.
Mihajlović, Draha, 691, 746.
Mikojan, Anastas Ivanovič, 67, 815.
Mikołajczyk, Stanisław, 741, 752.
Miljukov, Pavel Nikolaevič, 19, 942.
Mill, John Stuart, 978.
Millar, J., 53 n.
Miller, F., 45 n, 47 n, 48 n.
Mindt, T., 344 n.
Miravittles, J., 636 n.
Mirskij, D., 61.
Mises, Ludwig von, 403 e n, 412 n.
Misrahi, R., 901 n.
Mitchell, W. C., 345 n.
Mitin, M. B., 918 n.
Mocialov, U. D., 918 n.
Möller, Gustav, 431, 432 n.
Molotov, Vjačeslaw Michailovič, *pseudonimo di* V. M. Skrjabin, 67, 73, 160, 597 n, 625 e n, 675, 679, 680, 682, 687, 725, 739.
Mombert, P., 361 n, 362 n.
Mommsen, H., 395 n, 402 n, 404 n, 411 n.
Mondadori, M., 514 n.
Mondella, F., 532 n.
Monfort, *vedi* J. Maurín.
Monmousseau, G., 676 n.
Monod, J., 530 n, 531 n.
Montagnana, Mario, 710 e n.
Montagnon, Barthélémy, 422 e n.
Montel, E., 520 n.
Montessoro, F., 693 n.
Montgomery, A., 432 n.
Montherlant, Henry de, 462.
Montseny, Federica, 641 n, 643 n, 644 n, 646 n.
Moore, Barrington jr, 16 e n, 17.
Moore, G., 345 n.
Moraca, P., 692 n.
Morandi, Rodolfo, 715 e n.
Moravcová, M., 747 n.
Mosely, I., 136 n.
Mosse, G. L., 919 n.
Moszkowska, Natalie, 351 e n, 358 n, 360 n, 363 e n, 368-73, 383, 384, 387.
Muchardij, A., 965.
Mulherne, F., 456 n.
Müller, Heinrich, 833 n.
Mussolini, Benito, 450, 455, 571, 608, 609, 682.
Muzaffar, Hanafi, 849.
Myrdal, Alva, 438.
Myrdal, Gunnar, 398 e n, 399 n, 431 e n, 432 n, 435-39.

Nagy, Imre, 743.
Naphtali, Fritz, 398, 406, 407 e n, 409 e n, 411 e n.
Napoleone I Bonaparte, 89, 142, 906, 907 n.
Natoli, Aldo, 678 n, 779, 953 n.
Natta, A., 804 n.
Nečaev, Sergej Gennadievič, 175.
Needham, Joseph, 472, 473 e n, 493 e n, 496 n, 497 n, 500, 501 e n, 513 e n, 514 e n, 532, 533 e n, 534 n, 537 e n, 538 n.
Negarville, Celeste, 712 n, 794.
Negt, Oskar, 78.
Neher-Bernheim, R., 904 n, 905 n, 907 n.
Nehru, Pandit Javaharlal, 453.
Nenni, Pietro, 682 e n, 713, 714 e n.
Nettlau, M., 646 n.
Neumann, F., 404 n, 416 n.
Neumann, Heinz, 952, 954, 956, 957, 967 e n.
Neumann, John von, 524.
Neurath, Konstantin von, 594 n.
Neurath, O., 494 n.
Nevskij, Aleksandr, 122.
Newth, J. A., 925 n.
Newton, F., 461 n.
Newton, Isaac, 445, 472, 473, 501, 502 e n, 509-511.
Newton, K., 444 n.

Nguyen Aï Quoc, *vedi* Ho Chi-minh.
Nicola I Romanov, 31 n.
Nicolaevskij, Boris Ivanovič, 132 e n, 134 n, 136, 137, 153 n, 154, 156 e n, 161.
Nietzsche, Friedrich, 198, 333 e n, 337.
Nin, A., 634 n, 636 n, 657 n, 658 n, 659 n.
North, R. C., 953 n.
Nosaka, Sanzo, 722.
Nosek, Václav, 742.
Nove, Alec, 925 e n.
Novella, Agostino, 794.
Novy, K., 396 n, 402 n, 403 n, 412 n.
Nowak, J. R., 756 n.
Nowinski, Czesław, 514 n.
Nusinov, I., 240 e n, 241.

Obregón, Alvaro, 1034.
O' Connor, Flannery, 353 n.
Oelssner, F., 347 n, 349 e n, 351 n, 361 n.
Ohlin, B., 399 n, 431 n, 432 n, 435.
Olberg, P., 136.
Ol'denburg, S., 965.
Olgiati, F., 783.
Oliver, G., 643 n.
Ol'minskij (Aleksandrov), Michail Stepanovič, 169, 170.
Oparin, A. I., 538 n, 539 n.
Opat, J., 747 n.
Oppenheimer, J. Robert, 479, 480.
Orozco, José Clemente, 448 n.
Orwell, George, 476 e n.
Ory, P., 455 n.
Ossorio y Gallardo, H., 643 n.
Ostwald, Wilhelm, 166 n, 512 n.
Otáhal, M., 736 n.
Oved, I., 1017 n.

Paggi, L., 253 n.
Pahl, W., 415.
Pajetta, Giancarlo, 794.
Palme Dutt, R., 614 e n.
Pankratova, A. M., 674 n.
Pannekoek, Anton, 127 e n, 824.
Pantaleoni, M., 291 n.
Panunzio, Sergio, 310.
Panzieri, Raniero, 790.
Papajan, G. K., 958 n, 961, 962, 965.
Papen, F. von, 405 n.
Pareja, P., 1017 n.
Pareto, Vilfredo, 276, 291.
Paris, Robert, 1040, 1043 n.
Parreaux, A., 460 n.
Parvus, *pseudonimo di* Aleksandr Helphand, 14, 942.
Pascal, Blaise, 521.
Pasternak, Boris, 195.
Patcher, H. M., 650 n.
Paulsen, Friedrich, 979, 981.
Pavlovič, M., 861, 862.
Pawłowicz, J., 741 n.
Pečirka, J., 963 n, 965 n, 966 n.
Peirce, Charles Sanders, 283, 306, 325 e n.
Peiró, Juan, 644, 646 n.
Pelikan, J., 683 n.
Pellicani, L., 806 n.
Pelling, H., 706 n.
Peng Dechuai, 989, 1009.
Peng Pai, 987.
Peng Shu-Tse, 960 n.
Pepper, John, *vedi* Jozsef Pogány.
Pereverzev, Valerian F., 202, 208, 209 e n, 210, 212-16, 220-24, 228, 241.
Perrin, Jean, 474, 518 n.
Perse, John, 822.
Pesenti, Antonio, 779.
Petranović, B., 758 n.
Petruševskij, D. M., 973.
Petzina, D., 395 n.
Philby, A., 459.
Philip, A., 418, 419 n, 425 e n.
Philips, D., 728 n.
Piaget, Jean, 494 n, 514 n, 544 e n.
Picasso, Pablo, 447, 822.
Pieck, Wilhelm, 596, 607, 612 e n, 614 n, 707.
Pietro I, *detto* il Grande, 30, 38, 121, 122, 153.
Pietranera, G., 411 n.
Pigou, Arthur Cecil, 439.
Pimlott, B., 419 n.
Pinheiro, P. S., 1017 n.
Pio XII, 716.
Pirie, N. W., 502, 538 n.
Pistone, S., 705 n.
Pivert, Marceau, 425, 485, 570 e n.
Pi y Margall, Francisco, 653 n.
Pjatakov, Grigorij Leonidovič, 833, 835, 840, 843, 847, 853.
Pjatnickij, Osip Aronovič, 597 n, 599 n, 600, 611 e n.
Planck, Max, 473, 522.
Platone, Felice, 779.
Plechanov, Georgij Valentinovič, 9, 10 e n, 11, 84 e n, 169-75, 204, 208, 211 e n, 212, 220-223, 233, 278, 285, 444, 464, 843, 941, 942, 946, 947, 958, 959, 964, 968.
Plotnikov, J., 965.
Pogány, Jozsef, 950 e n, 967 n.
Poincaré, Jules-Henri, 253 n, 306.
Pokrovskij, Michaíl Nicolàevič, 944 e n, 945.
Polanyi, Karl, 344 n, 386 n, 396 e n, 445 n.
Polanyi, Michael, 503, 504 n.
Poliakov, L., 897 n, 898 n, 899 n, 906 n, 916 n, 918 n, 932 n.
Politzer, Georges, 427, 469.
Pollard, S., 395 n.
Pollock, F., 393 n, 405 n, 412 e n.
Popper, Karl, 517 n, 525 n.
Pospelov, P. N., 595 n, 918 n.
Potresov, A., 135 n.
Prečan, V., 743 n.
Preiser, Erich, 350 e n, 370 n.
Prenant, Marcel, 505 n, 507 n, 534, 535 n.
Prestes, Luis Carlos, 1034.
Prezzolini, Giuseppe, 253 n, 303 n.
Prigogine, Ilya, 512 n, 534 n, 540 n.
Primo de Rivera, Miguel, 629.
Procacci, Giuliano, 72, 593 n, 609 n, 610 n, 621 n, 623 n, 624 n, 626 n, 672 e n, 872 n.

Prokof'ev, Sergej Sergeevič, 249.
Proudhommeaux, A., 643 n.
Proudhommeaux, D., 643 n.
Proudhon, Pierre-Joseph, 300, 429 n, 506 n, 1018.
Proust, Marcel, 207 e n, 208 e n, 447 e n.
Przeworski, A., 352 n, 741 n.
Puente, I., 642 n.

Quelquejay, C., 847 n, 850 n, 866 n.
Qu Qiubai, 952, 953, 956, 957, 968, 969 e n.

Rabinowitch, A., 136 n.
Rabinowitch, J., 136 n.
Radek, Karl, 65, 319 e n, 320 n, 321, 447 n, 573 e n, 574, 577, 595 n, 673, 833, 835, 840, 847, 949, 951, 960, 963, 964.
Rafes, Moishe, 920 e n, 923 n.
Ragionieri, Ernesto, 428 n, 553 n, 582 n, 600 n, 604 n, 724, 725 n, 769 n, 770 n, 771 n, 772 n, 776 e n, 787 n, 790 n, 793, 884, 889 n.
Rajk, László, 761, 762.
Rákosi, Mátyás, 689, 694, 721, 759.
Rankine, W. J. M., 512 n.
Ranković, Aleksandar, 690, 761.
Rathenau, Walther, 411 e n, 421.
Ravera, Camilla, 684 e n.
Raymond, J., 470 n.
Reale, E., 487 n, 730 n.
Reberioux, M., 829 n.
Redesdale, famiglia, 460.
Reed, J., 899 n.
Reich, Wilhelm, 824.
Reiman, M., 499 n.
Renan, Joseph-Ernest, 286.
Renner, Karl, 358.
Renouvin, P., 671 n.
Rens, J., 417 n.
Resjohazy, R., 417 n.
Révai, József, 743.
Ribbentrop, Joachim von, 73, 160, 675, 686.
Ricardo, David, 292-97, 324, 361.
Richards, J. M., 447 n.
Richeri, G., 897 n.
Rickaby, T., 448 n.
Ridel, C., 643 n, 644 n.
Rigby, T. H., 47 n, 48 n, 49 e n, 53 e n.
Ripka, Hubert, 762.
Rivera, D., 448 n.
Rivera, L., 1017 n.
Rizzi, Bruno, 124, 125 n.
Rjazanov, David Borisovič (Gol'denbach), 136, 470, 471 n, 949 e n, 950, 967 e n.
Robertazzi, C., 894 n.
Rodano, F., 774 n.
Rodbertus-Jagetzow, Johann Karl, 350, 362 e n.
Roderigo di Castiglia, *vedi* Palmiro Togliatti.
Rodinson, Maxime, 928, 929, 931 n.
Roger, H., 506.
Rolland, Romain, 447, 476-78.
Romagnoli, Luciano, 794.
Romain, Jules, 462.
Romanov, dinastia, 122.
Romilly, E., 459 n.
Romilly, G., 459 n.
Roosevelt, Franklin Delano, 427, 488, 688, 736.
Rosemberg, Arthur, 119, 120 e n, 121, 127.
Rosenfeld, Orest, 13 e n.
Rosmini, Antonio, 303.
Rossanda, Rossana, 785 e n, 809 n.
Rossi, A., *vedi* Angelo Tasca.
Rossi Doria, Manlio, 459.
Rossoni, Edmondo, 322.
Rousseau, Jean-Jacques, 978.
Roy, Monavendra Nath, 858-60, 866, 867, 871 e n, 957 n, 1031.
Rozental', M., 239-42.
Rubač, M. A., 13.
Rubin, J. J., 140 n.
Ruhle, J., 477 n.
Rühle, Otto, 128 e n, 343 n.
Ruiz, N., 643 n.
Rusconi, G. E., 359 n, 396 n, 402 n, 404 n.
Russell, Bertrand, 319 e n, 320 n.
Rutherford, Ernest, 503.
Rykov, Aleksej Ivanovič, 154, 499, 673.

Safarov, Georgij Ivanovič, 863, 864 n, 867.
Sagan, C., 538 n, 539 n.
Salazar, Antonio de Oliveira, 718.
Salgado, Plinio, 451.
Salmerón y Alonso, Nicolás, 653 n.
Salvadori, M. L., 408 n, 557 n.
Salvati, M., 715 n.
Salvemini, Gaetano, 269.
Samuels, S., 461 n.
Sandino, César, 1034.
Sapir, B. M., 133 n, 134 n, 135 n.
Sarabia, Juan, 1017 n.
Saragat, Giuseppe, 714 e n.
Sarmiento, Domingo F., 1021.
Sartre, Jean-Paul, 290, 931 n.
Sawer, M., 939 n, 950 n, 953 n, 954 n, 958 n, 959 n, 962, 963 n, 967 n.
Say, Jean-Baptiste, 350 n, 361 e n, 436.
Ščedrin, *pseudonimo di* M. E. Saltykov, 175.
Ščerbakov, A. S., 765.
Schachtman, Max, 125, 126 e n.
Schaff, Adam, 821.
Schapiro, L., 906 n.
Schechtman, J. B., 907 n, 909 n.
Scheffer, P., 570 n.
Scherrer, J., 219 n.
Schiavi, Alessandro, 322, 419 n.
Schiller, Johann Christoph Friedrich, 211, 224, 225.
Schleiden, Matthias, 515.
Schlesinger, A. M., 461 n.
Schlesinger, R., 876 n, 953 n.
Schlick, M., 525 n.
Schlipp, P. A., 513 n.
Schmitter, P. C., 440 n.
Schneider, M., 395 n, 402 n, 405 n, 407 n, 408 n.
Schönberg, Arnold, 784.
Schopenhauer, Arthur, 823.
Schram, S., 851 n, 860 n, 953 n, 979 n, 999 n, 1000 n, 1002 n, 1008 n.

Schrödinger, Erwin, 473, 523, 524.
Schucht, Tatiana, 292, 296.
Schumacher, Kurt, 707.
Schumpeter, Joseph Alois, 294, 345 n, 351 e n, 352 n, 830 e n, 834.
Schurmann, F., 996 n, 999 n.
Schwann, Theodor, 515.
Schwartz, B., 953 n, 967 n.
Schwarz, S., 51 n, 59 n, 156 n.
Secchia, Pietro, 690, 794.
Sef, S. E., 963.
Selden, M., 995 n, 1001 n.
Semmler, W., 376 n, 408 n.
Senger-Kérel, J., 343 n.
Sereni, Emilio, 459, 698 n.
Šerer, E., 136 n.
Serge, Victor, 115, 116 e n, 117, 118, 899 n, 904 n, 967 n.
Shaikh, A., 345 n, 362 n, 363 e n, 364 n.
Shapiro, L., 162 n, 967 n.
Shaver Clemens, D., 726 n.
Shirokov, M., 467 n.
Shmeruk, C., 904 n.
Shteppa, K. F., 961 n, 966 n.
Šifrin, A., 137, 156 n.
Siller, F., 233, 238 n.
Silone, Ignazio, *pseudonimo di* Secondo Tranquilli, 447.
Simon, E. D., 459 n.
Simonov, Evgenij, 898.
Sinclair, Upton Beall, 456.
Singer, M., 934 n.
Siniavskij, Andrej, 822.
Širinija, K. K., 599 n, 621 n, 623 n.
Sismondi, Jean-Charles Léonard Simonde de, 361 e n.
Sisson, Edgar, 898.
Šklovskij, J. Š., 538 n, 539 n.
Šklovskij, Viktor Borisovič, 208.
Skrzypczak, H., 402 n, 408 n.
Slánský, Rudolf, 762, 763.
Smilga, Ivan Tenisovič, 660.
Smirnov, Aleksandr Nikolaevič, 156 n.
Smout, T. S., 6 n.
Smurgis, J., 949.
Sneevliet, Hendricus Josephus, 859.
Snow, C. P., 470 n.
Snow, Edgar, 978 n, 985.
Soboul, A., 460 n.
Sohn-Rethel, A., 404 n.
Solomon, Jacques, 518 n.
Solženicyn, Aleksandr Isaevič, 61.
Song Meiling, 988.
Soong, T. V., 970.
Sorel, Georges, 253 n, 255 n, 256 e n, 258 n, 259 e n, 260 e n, 278, 280, 283, 285, 286 e n, 287, 290, 297, 299, 300, 302, 311, 325, 326 e n, 328, 332, 334, 337, 429 n, 772, 1043, 1046.
Souvarine, Boris, 87, 119, 122 e n, 123-25, 156 n, 328.
Sparzani, A., 517 n.
Spencer, Herbert, 978, 979.
Spender, Stephen, 459 e n.
Spengler, Oswald, 332, 333 e n, 334, 337.
Spinoza, Benedetto, 916 e n.
Spirito, U., 424 n, 429 n.
Spitaels, G., 418 n.
Spriano, Paolo, 270 n, 451 n, 459 n, 553 n, 608 n, 676 n, 731 n, 771 n, 803 n.
Sraffa, Piero, 266, 292, 293, 296 e n, 297.
Šrámek, Jan, 762.
Stachanov, Aleksej Grigorievič, 57.
Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, *detto*, 5, 9, 15, 24, 29, 32-34, 38, 41, 42, 44 e n, 46 e n, 47, 49-52, 55-58, 60, 62-68, 71-80, 83-128, 131, 137, 143, 144, 154-56, 160, 161, 165-92, 195-98, 201, 232, 246-50, 444, 449, 463, 466, 468, 469 e n, 482, 486, 488, 498, 563, 571, 574 e n, 583-85, 588 e n, 594 e n, 596, 609, 611, 665, 666, 670-75, 679-82, 685-89, 692-694, 696-700, 703, 710, 712, 727, 729, 735-738, 741, 749-51, 754, 756, 758, 760-63, 765, 770, 774-77, 789, 790, 793, 795-97, 815, 816, 818, 846-54, 866 e n, 868, 869, 872, 874-76, 879, 881, 887, 889, 891, 894, 912 e n, 914, 915 e n, 917 n, 918-20, 923 e n, 924, 926 n, 927, 934, 947, 952, 954, 957, 959, 966 e n, 971, 973, 988, 996, 1000, 1001 e n, 1003, 1005, 1007, 1034.
Stanley, W. M., 539 n.
Starobin, J. R., 461 n, 695 n, 700 n, 708 n.
Stecento, A., 243 n.
Steiger, O., 431 n, 435 n, 438 n, 439 n.
Stein, Aleksandr, 136 e n.
Steinbach, P., 404 n.
Steinbeck, John, 456.
Steiner, V. H., 572 n.
Steklov (Nachamkes), Jurij Michajlovič, 898 e n.
Stendhal, *pseudonimo di* Henry Beyle, 225, 238 n, 243, 244.
Stengers, I., 512 n.
Sternberg, Fritz, 884, 885.
Steuermann, C., *vedi* Otto Rühle.
Sthephan, C., 402 n.
Stirner, *pseudonimo di* E. Woog, 631 n.
Stolypin, Pëtr Arkad'evič, 20, 23.
Strachov, *vedi* Qu Qiubai.
Strada, V., 169 n, 205 n, 209 n, 219 n, 226 n, 497 n.
Štrbac, Č., 758 n.
Strehl, R., 347 n.
Ströbel, H., 834 n.
Struve, Pëtr Berngàrdovič, 965, 966.
Stuart Kirby, E., 966 n.
Stuart Mill, John, 449.
Sturmthal, A., 343 n, 386 n, 387 n.
Šubašić, Ivan, 736.
Suchanov (Gimmer), Nikolaj Nikolaevič, 187 e n.
Suchecky, B., 906 n.
Sultan-Galev, Mirza, 849-51, 857, 863, 866, 889.
Sultan Zadé, 882.
Sumskij, S., 158 n.
Sun Zhongshan, 985, 986, 988.
Sun Yat-Sen, 864, 878, 948, 981.
Suphi, Mustafà, 849, 857, 865.

Sutcliffe, B., 375 n.
Švarc, S. M., 136 e n, 157 n.
Sverdlov, Jakov Michajlovič, 897.
Šverma, Jan, 603.
Swarup, S., 953 n.
Sweezy, Paul M., 345 n, 360 e n, 362 n, 364 e n, 368 n, 372 e n, 377 n, 445 n.
Swianiewicz, S., 61 e n.

Tagliagambe, S., 497 n, 499 n, 526 n, 528 n.
Tahlheimer, August, 884.
Tansley, A., 504 n.
Tarle, Evgenij Viktorovič, 973.
Tarnow, Fritz, 359, 402 n, 407 n, 408 e n, 411, 414 e n, 424.
Tartakovskij, Grigorij, 165 n.
Tasca, A., 83 n, 676 n, 680 n, 927 n.
Tătărescu, George, 744.
Tawney, Richard Henry, 434 e n, 435.
Taylor, A. J. P., 498 n, 672 n.
Tejchman, M., 747 n.
Telò, M., 394 n, 396 n, 419 n, 835 n.
Terán, O., 1048 n.
Terracini, Umberto, 264, 684 e n.
Thaelmann, Ernst, 599.
Therborn, G., 396 n, 438 n, 439 n.
Theunis, Georges, 427.
Thom, R., 536 n, 540 n.
Thomas, Albert, 833 e n.
Thompson, D'arcy Wentworth, 537.
Thompson, E., 459 n.
Thompson, Joseph John, 520.
Thorez, Maurice, 453, 485, 594, 596, 597 n, 601-603, 605, 609, 610 e n, 617 n, 619 n, 624, 625, 676, 683, 685 e n, 689, 711 n, 714, 716, 721, 723, 770.
Thornton, R. C., 953 n, 954 n, 955 n, 958 n.
Tillich, Paul, 415 e n.
Tillon, C., 691 n.
Tilton, T., 433 n.
Timm, H., 403 n.
Tingstein, H., 430 n, 432 n.
Tito, *pseudonimo di* Josif Broz, 489, 688-90, 692 n, 727, 731, 736, 745-47, 750, 753, 755, 757, 759, 761-65.
Tkačëv, Pëtr N., 123.
Togliatti, Palmiro, 85 n, 86, 264, 265 n, 428 e n, 482-84, 489, 553 n, 554, 577-83, 596, 599, 600 e n, 603, 604-9, 612 n, 613 n, 614 e n, 620 e n, 624 e n, 653 e n, 656 n, 667 e n, 683 e n, 684, 686 e n, 689, 694 e n, 696, 710, 712-716, 721, 723, 731 e n, 769-812, 817, 818, 882.
Tolstoj, Aleksej Nikolaevič, 225, 234, 238 e n, 245.
Tomaszewski, J., 756 n.
Tomskij, Michail Pavlovič, 154, 499.
Toynbee, P., 459 n.
Trajnin, I. P., 750 n.
Treves, Claudio, 940.
Trockij, Lev Davidovič, *pseudonimo di* Lejba Bronstein, 9, 14, 15 n, 16, 64, 75, 85, 91, 94, 102-18, 121, 123, 125, 126, 143, 154 e n, 156 e n, 187, 188 n, 202, 205 e n, 316, 444, 454, 466, 620, 657 n, 660, 672, 673, 683 e n, 695, 761, 789, 812, 832 e n, 861 e n, 872-74, 876, 880 e n, 898, 900 e n, 904, 905 n, 911, 916 n, 927 n, 930, 931 n, 939, 942-47, 949, 951, 952, 953 n, 956, 959, 960 e n, 963, 964, 1002, 1008.
Trozzi, Mario, 280.
Truman, Harry Shippe, 752.
Tucker, R. C., 33 n, 66 n, 176 n, 185 n.
Tugan-Baranovskij, Michail Ivanovič, 358 e n.
Turlejska, M., 739 n.
Turski, M., 756 n.
Tutino, S., 709 n.

Ulam, A. B., 592 n, 672 n, 699 n.
Ulbricht, Walter, 607, 684, 707.
Ulmen, G. L., 939 n, 949 n, 950 n, 951 n, 963 n, 972 n.
Unga, N., 435 n.
Urales, F., 642 n.
Uvarov, B. P., 496 n, 503 n.

Vacca, G., 785 n, 789 n.
Vailati, G., 303 n.
Valenta, J., 747 n.
Valiani, Leo, 403 n, 573 n, 593.
Van Kol, Hendrick, 940.
Vandervelde, Émile, 417 n, 429 n, 601, 602 e n, 603 n, 833, 933 e n.
Van Zeeland, P., 418 n.
Varga, Eugen, 343 n, 344 n, 346 e n, 377 n, 378-383, 388, 427 e n, 428 e n, 597 n, 599, 750 n, 884 e n, 887 e n, 888 n, 891, 892, 950 e n, 955 e n, 958-61, 970.
Vassart, A., 595 n.
Vassart, C., 595 n, 597 n.
Vavilov, Nikolaj Ivanovič, 496 n, 497-500.
Vázquez, Mariano R., 647 n.
Veblen, Thorstein, 327 n, 337, 421.
Veltmann, *vedi* M. Pavlovič.
Verdier, Robert, 136 n.
Versaev, V., 29 e n.
Vetter, O., 402 n.
Vico, Giambattista, 783.
Vidali, V., 793 n.
Vidal-Naquet, Pierre, 929, 931 n, 942 n, 943 n, 944 n.
Vidarte, J. S., 640 n.
Viliatzer, I. A., 132 n, 133 n, 152 n.
Villari, L., 402 n, 411 n.
Villena, Rubén Martinez, 1036.
Višinskij, Andrej J., 744.
Vinterhalter, V., 758 n.
Višnjak, M., 136 n.
Vittorini, Elio, 783, 784 n.
Vlahovic, V., 696 n, 697 n, 746 n.
Voitinskij, Gregorij, 985.
Volin, M., 951.
Vol'skij, Stanislav, 65 n.
Voltaire, *pseudonimo di* François Marie Arouet, 449, 782 n.
Voronskij, A., 202-9, 214-16, 220, 223, 224, 241.
Vorošilov, Kliment Efremovič, 67.
Vukmanović Tempo, S., 690.

Waddington, Conrad Hal, 472 n, 502, 513, 530 n, 536 e n, 537.
Wagemann, Ernst, 345 n, 348 e n, 399 n.
Waldenberg, M., 557 n, 769 n.
Wallon, Henri, 493, 494 n, 506, 518 n, 541-45.
Walras, Léon, 291.
Wang Chingwei, 987.
Wang Ming, 599, 989, 996, 999.
Warburg, Max, 898.
Warski (Warszawski), Adolf, 624.
Webb, Beatrice, 448 e n.
Webb, Sidney, 448 e n.
Weber, H., 443 n.
Weber, Max, 28, 90, 276, 315, 336, 337, 949-951.
Weill, C., 906 n, 908 n, 929 n.
Weinryb, B. D., 918 n, 926 n.
Weinstock, N., 911 n.
Weisbrod, B., 395 n.
Weiss, Paul A., 532 e n, 533.
Weissel, E., 411 n.
Weizmann, Chaim, 920, 922 n.
Werskey, P. G., 455 n, 495 n, 497 e n, 498 n, 502 n, 503 n, 504 n.
Werth, A., 697 n.
Whitehead, Alfred North, 513 e n, 514, 532 e n, 533.
Whitney Straight, famiglia, 460.
Wicksell, Knut, 399 n, 431 n, 435, 436 e n.
Wigforss, Ernst, 392 e n, 431-38.
Wilde, Oscar, 246.
Wilder, Thornton, 456.
Willet, J., 446 n.
Williams, R. C., 136 n.
Wilson, Thomas Woodrow, 551, 552, 557, 558, 561.
Winkler, H. A., 402 n.
Wissel, Rudolf, 413.
Wittfogel, Karl, 467 n, 884, 939 n, 942 n, 950, 951 e n, 953 n, 956 n, 957 e n, 963 n, 968 e n.
Wolin, S., 132 n.
Womack, J., 1017 n.
Wood, N., 498 n, 502 n, 503 n, 505 n.
Woodger, Joseph Henry, 532 e n, 533 e n.
Wooster, W. A., 502.
Woytinsky, Emma S., 406 n.
Woytinsky, Wladimir, 136 e n, 343 n, 344, 359, 396-98, 402 n, 406-9, 411, 414, 416.
Wright Mills, C., 93 n.
Wu Peifu, 985.

Xiang Zhongfa, 953.

Yang Changji, 978, 979, 981.
Yaresh, L., 966 n.

Zadkine, O., 448 n.
Zakov, M. P., 962.
Zanardo, A., 811 n.
Zapata, Emiliano, 1017 n.
Zapiola, M. G., 1024 n.
Zavadovskij, B., 497, 500 e n, 533.
Ždanov, Andrej, 72, 83 e n, 199, 201, 229, 250 e n, 446, 731, 754-56, 765, 784.
Zdanowski, A., 756 n.
Zenkl, Petr, 762.
Zetkin, Clara, 888 e n.
Zhao Hengdi, 985.
Zhou Enlai, 986, 990, 994.
Zilli, V., 942 n.
Zinn, K. G., 396 n.
Zinov'ev, Gregorij Evseevič Apfelbaum, *detto*, 64, 72, 79, 91, 102, 105, 186, 187, 190, 606, 673, 770, 861, 865, 871, 873, 874, 876, 1036.
Zola, Émile, 477.
Zuckerman, S., 455 n, 474 n.
Zweig, Arnold, 477 e n.
Zyromski, Jean, 425, 562.

Finito di stampare il 5 settembre 1981 per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli, Torino

C. L. 2216-0